



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE

INDIRIZZO: STORIA

XII CICLO

Un modello per il regno dei Carolingi in Italia.

L'Epitome Phillipsiana e l'identità urbana di Verona dopo il 774.

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Coordinatore della Scuola: Ch.mo Prof. Silvio Lanaro

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Dottoranda: Giovanna Tondini

Matricola nr.: 965067

Ai miei genitori

INDICE

PREMESSA	p. 5
I. INTRODUZIONE: FONTI SCRITTE, IDENTITÀ ETNICA, IDENTITÀ LOCALI E POTERE CENTRALE NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA CAROLINGIA	
1. Le fonti scritte come strumento di identità e di potere	p. 9
2. Identità etnica e identità locali nella recente ricerca sull'alto medioevo europeo	p. 25
3. Il raccordo tra potere centrale ed <i>élites</i> urbane in età carolingia	
3.1 L'articolazione del potere	p. 42
3.2 La città come luogo di negoziazione del potere	p. 44
3.3 Il caso di Verona carolingia	p. 49
II. LA STORIOGRAFIA SUL REGNO ITALICO DOPO IL 774: STORIE NAZIONALI E STORIE URBANE	
1. Regno e città nella storiografia italiana	p. 53
2. Regno, identità etniche e identità nazionale nella storiografia tra '800 e '900	p. 59
3. La costruzione della memoria urbana: Verona carolingia	
3.1 L'eccezionalità di Verona ecclesiastica?	p. 82
3.2 Passato e presente e la sedimentazione delle fonti	p. 88
3.3 La costruzione dell'identità veronese nella storiografia tra XIII e XIX secolo	p. 98
3.4 La cristallizzazione tematica di Verona carolingia: erudizione e specialismi storiografici tra fine '800 e '900	p. 109
3.5 Verona letteraria	p. 120
3.6 Verona civile	p. 131
3.7 Verona materiale	p. 137
III. LA TENSIONE TRA PRESENTE E PASSATO E L'IDENTITÀ DEL <i>REGNUM ITALIAE</i>	
1. Forme, riti e pratiche di definizione nel <i>regnum Italiae</i>	
1.1 Il battesimo di Pipino e la costruzione del <i>rex Italiae</i>	p. 151
1.2 Il <i>regnum Italiae</i> nelle fonti del IX secolo	p. 161
2. Il regno italico e la politica imperiale di Carlo Magno	p. 167
2.1 I rapporti con Roma e la sede papale	p. 170
2.2 La successione di Carlo Magno e la rivolta di Bernardo	p. 172
3. Strategie di continuità nella politica dei re d'Italia tra l'818 e l'888	
3.1 Ludovico il Pio e la politica di riconciliazione con le <i>élites</i> del regno	p. 182
3.2 Il regno italico e gli anni della lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I (829-840)	p. 190

- 3.3 Tra 840 e 850: la costruzione della legittimità di Ludovico II p. 195
 3.4 *Regnum* e *imperium* in Italia: da Ludovico II a Carlo il Grosso (850-888) p. 198

IV. IL REGNO ITALICO NELL'IMPERO CAROLINGIO. LA PROPOSTA DELL'*EPITOME PHILLIPSIANA*

1. L' *Epitome Phillipisiana*: testi per l'identità del regno d'Italia

- 1.1 La tradizione manoscritta p. 213
 1.2 Ipotesi di ricostruzione p. 218
 1.3 Ipotesi di datazione p. 227

2. Il testo dell'*Epitome Phillipisiana*: tempo, spazio e politica nell' 'invenzione di una tradizione'

- 2.1 *Imperia* e *gentes* tra passato storico e futuro profetico p. 240
 2.2 L'esperienza di Teoderico e la costruzione dell'identità dell'Italia p. 264

3. Dal testo al contesto: modelli di re

- 3.1 L'ambivalenza di Teoderico, *rex* e *tyrannus* p. 279
 3.2 Teoderico *amator fabricarum* e ruolo delle città p. 282
 3.3 Indicazioni per il 'buon governo' regio p. 285
 3.4 Il modello di Costantino p. 292

4. Il contesto: il dialogo tra *regnum* e *imperium* in età carolingia p. 300

V. DAL REGNO ALLA CITTÀ: LE MOLTEPLICI IDENTITÀ DI VERONA IN ETÀ CAROLINGIA

PARTE I. Verona, il *regnum* e la società locale nella prima fase di transizione (774-814)

1. Verona nel *regnum Italiae*: l'immagine della città per i Carolingi

- 1.1 Verona e la geografia culturale del regno italico p. 313
 1.2 Verona *sedes regia* e la geografia politica del regno italico p. 327
 1.3 Verona e Teoderico p. 338
 1.4 Verona e il culto dei santi: la propaganda episcopale p. 352

2. Lo spazio urbano tra percezione e realtà p. 348

3. La dialettica tra centro e periferia: una proposta di ricostruzione storica

- 3.1 Il passaggio dai Longobardi ai Franchi nel segno della continuità p. 365
 3.2 L'episcopato di Eginò e la conflittualità con il conte (774-802) p. 370
 3.3 Il vescovo Ratoldo e la ridefinizione delle alleanze (802-818) p. 381

4. Azione e reazione tra 774 e 814: un primo bilancio p. 389

PARTE II. La sperimentazione di nuovi equilibri: le fasi successive alla morte di Carlo Magno (814-888)

1. Il problema delle fonti	p. 392
2. Ratoldo, il <i>regnum</i> e i difficili rapporti con le <i>élites</i> (814-839)	
2.1 I primi segni di opposizione tra schieramenti locali (814-829)	p. 397
2.2 La formazione di un terzo centro del potere: il monastero di S. Maria in Organo (829-839)	p. 411
3. Una rinnovata collaborazione tra <i>regnum</i> e forze locali (840-875)	
3.1 Crescita e affermazione del potere locale: il vescovo Audone (840-860)	p. 429
3.2 La riformulazione della competizione tra vescovo e conte (860-875)	p. 450
4. Dalla reazione all'azione: Verona nell'ultima fase di governo carolingio (875-888)	p. 458
5. Competizioni e opposizioni politiche: riflessioni conclusive	p. 474
VI. CONCLUSIONI	p. 479
APPENDICE	
Schede di descrizione dell'<i>Epitome Phillipsiana</i>	p. 493
Tabelle riassuntive dell'<i>Epitome Phillipsiana</i>	p. 496
Trascrizione: ms. Phill. 1896, ff. 61r-64r	p. 501
APPARATI	
Abbreviazioni	p. 505
Fonti	p. 508
Studi	p. 515
Indice delle immagini	p. 562
Indice delle tabelle	p. 563

PREMESSA

Nel 774 Carlo Magno conquistò il *regnum Langobardorum*. Tale evento determinò cambiamenti istituzionali, economici e sociali rilevanti nell'Italia dominata dai Franchi, che sono stati trattati ampiamente dalla storiografia. Il presente lavoro si inserisce in questo contesto, concentrando però l'attenzione su un aspetto in particolare: la definizione dell'identità dell'Italia nel corso IX secolo e le sue ricadute nella realtà locale e urbana di Verona. Una città, quest'ultima, che conserva una rilevante ricchezza documentaria per il periodo considerato rispetto ad altre località della penisola.

Un codice prodotto con ogni probabilità a Verona al principio del IX secolo, noto come *Epitome Philippsiana*, fino a oggi marginalmente esaminato, mi ha fornito una chiave di lettura per collegare centro e periferia, regno e città. I testi qui raccolti mi hanno consentito di soffermarmi sulla componente ideologica dell'azione politica franca in Italia, verificandone l'efficacia a livello locale, mettendo in luce le trasformazioni identitarie interne alle *élites* e le dinamiche relazionali che si definirono nella realtà urbana veronese durante il IX secolo.

Lo svolgimento della ricerca ha preso il suo avvio dagli attuali approcci metodologici dell'indagine storica in tema di etnicità, *élites* e identità (Primo capitolo). Ciò ha contribuito a rendere più sfumato il quadro tradizionalmente proposto negli studi, fissato in uno schema dualistico, in cui Franchi e Longobardi avrebbero rappresentato due blocchi monolitici distinti e divisi su base etnica. Il regno italico, così come la città, intesi come personalità storiche, sono stati oggetti privilegiati di indagine, nell'ottica di dimostrare la loro formazione in senso evolutivo nel corso dei secoli. Nel Secondo capitolo ho ripercorso la storia della storiografia su entrambe le tematiche, soffermandomi più ampiamente sul caso di Verona, perché proprio la sua eccezionale ricchezza documentaria e il suo forte carattere identitario, hanno condizionato e forzato le interpretazioni degli studiosi, atte a restituire un'immagine di eccellenza della città. La conseguente costruzione, sedimentazione e cristallizzazione della memoria urbana, difficile da scalfire, ha reso necessario un approfondimento sull'argomento, per mettere in rilievo cause e limiti metodologici degli studi passati.

Nel Terzo capitolo si sono indagate le modalità con le quali i Carolingi realizzarono la loro politica ideologica intorno al regno in Italia e il suo impiego nel corso del IX secolo. Ho preso in esame principalmente le fonti annalistiche e letterarie, considerando anche l'analisi terminologica relativa al regno e al re definiti 'italici'. Scandendo le diverse fasi temporali secondo la successione dei re d'Italia, da Pipino fino a Carlo il Grosso, si è dedicato maggiore

spazio alla prima fase, perché in essa si posero le basi per la creazione dell'ideologia regia. Le fasi seguenti alla rivolta di Bernardo (818) sono servite a evidenziare le trasformazioni e gli adattamenti della nozione di regno italico subiti nel corso del tempo. Mi sono focalizzata, inoltre, sul legame tra re e aristocrazia, anzitutto quella transalpina inviata in Italia per amministrare il regno, per valutare in concreto come tali rapporti interagirono con le élites locali.

Nel Quarto capitolo ho approfondito l'opera miscellanea contenuta nel codice denominato *Epitome Phillipsiana*. Avendo avuto la possibilità di prendere visione dei quattro volumi in cui il codice è attualmente smembrato ne ho rilevato anzitutto gli aspetti estrinseci. Successivamente, sono passata a esaminare il contenuto. Ho analizzato i singoli testi e ho cercato di comprenderne il significato, sia nel contesto codicologico in cui furono inseriti dal compilatore, sia in quello storico in cui la miscellanea fu prodotta, mettendo a fuoco il quadro politico e culturale carolingio nel suo complesso.

Nel Quinto capitolo mi sono focalizzata quindi sulla realtà veronese, valutando da una prospettiva locale l'efficacia dell'azione ideologica franca, sia in termini di trasformazione delle identità delle élites urbane e del significato delle tradizioni longobarde conservate nella memoria, sia nella definizione dei rapporti concreti tra i soggetti protagonisti della vita urbana.

Ripartendo quindi dalla fase di Carlo e Pipino fino a Carlo il Grosso, ho tentato di considerare sempre le tre prospettive, quella del re, dei suoi rappresentanti e delle élites, sia sul piano concreto sia su quello ideologico. Partendo quindi dall'azione regia, filtrata dai suoi rappresentanti, vescovo e conte, attraverso il confronto dei testi agiografici, poetici e narrativi prodotti nello *scriptorium* veronese, ho individuato gli strumenti messi in campo per legittimare il potere franco e creare consenso all'interno delle élites. Ciò è servito per argomentare l'ipotesi di compilazione dell'*Epitome Phillipsiana* a Verona e per inquadrare la città nel nuovo panorama del regno italico. Ho verificato altresì gli esiti materiali dell'azione carolingia, in tema di edificazione di strutture rappresentative del potere regio, distinguendo queste ultime dalla loro raffigurazione propagandata dalle opere scritte. L'individuazione dello spazio ideale, che emerge dalle fonti scritte, si è rivelato utile per comprendere le trasformazioni identitarie delle élites e quindi per valutare l'incidenza dei simboli proposti dal vertice sulla società nel suo insieme.

Per verificare, invece, sul piano concreto l'impatto della nuova dominazione nella realtà veronese è stato necessario rivolgersi alla documentazione privata, conservata in originale, e

considerare i rivolgimenti politici avvenuti ai vertici del potere, partendo dall'ipotesi di una corrispondenza tra contesto del regno e quello locale. È stato così possibile delineare le diverse forme assunte dagli *entourage* che si crearono a Verona intorno ai poli del potere urbano e gli equilibri che si ridefinirono tra le forze locali in gioco, in un continuo avvicinarsi di situazioni di competizione e di conflittualità.

I risultati raggiunti dalla presente ricerca non hanno solo restituito un panorama più articolato della realtà veronese del IX secolo, ma hanno suggerito anche nuovi spunti di riflessione per l'interpretazione delle fonti letterarie, agiografiche e narrative, uniche testimonianze della prima fase di governo carolingio nella città veronese. Queste sono le fonti che mostrano l'eccezionalità di Verona, che, è bene sottolinearlo, non è solo dovuta alla ricca documentazione in termini quantitativi, ma soprattutto al rapporto che cercò di intrattenere con il potere regio nel proporsi come *sedes regia* del *regnum Italiae*.

I. INTRODUZIONE: FONTI SCRITTE, IDENTITÀ ETNICA, IDENTITÀ LOCALI E POTERE CENTRALE NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA CAROLINGIA

1. Le fonti scritte come strumento di identità e di potere

L'Italia ha rappresentato per secoli il centro dell'impero romano occidentale, divenendo, dopo la fine di quest'ultimo, terreno di scontro tra genti diverse che occupavano la penisola: Romani, Bizantini e Goti, questi ultimi sostituiti successivamente dai Longobardi, che nel 568 giunsero in Italia istituendo un proprio *regnum*. Nell'VIII secolo la minaccia longobarda esercitata su Roma, rimasta in mano al papato, provocò la richiesta di aiuto da parte del papa ai re franchi, che governavano nell'area d'Oltralpe e con i quali la Chiesa romana aveva stabilito un'alleanza attraverso l'unzione e l'incoronazione di re Pipino nel 751 per mano di papa Zaccaria – evento che fu ripetuto nel 754 dal papa Stefano II¹. Il primo intervento dei Franchi in Italia si verificò nel 756, quando il re Pipino sconfisse il re longobardo Astolfo, restituendo i territori conquistati da quest'ultimo alla Chiesa di Roma (Ravenna, Pentapoli ed Esarcato)². Dopo la morte di Pipino nel 768, la corona franca passò ai figli Carlo e Carlomanno, il quale nel 771 morì precocemente, lasciando al fratello il governo dell'intero regno³. Carlo aveva nel frattempo sposato la figlia del re longobardo Desiderio, ma il progetto di unione tra i due regni era fallito perché il giovane re franco aveva ripudiato la moglie dopo solo un anno⁴. I Longobardi ripresero l'espansione militare nella penisola, rinnovando la minaccia su Roma e spingendo il papa Adriano I a recarsi in Francia per chiedere a Carlo di intervenire contro i nemici. Nel 774 il re franco scese in Italia, sconfisse i Longobardi nella battaglia delle Chiuse di Susa sulle Alpi e costrinse il re Desiderio a rinchiudersi nella capitale Pavia. Dopo un lungo assedio la città aprì le porte ai Franchi, che catturarono Desiderio e la moglie Ansa, portandoli in Francia, mentre il figlio e associato al trono longobardo, Adelchi, fuggiva a Costantinopoli. Il regno dei Longobardi terminava così dopo due secoli mentre Carlo lasciava momentaneamente la penisola per affrontare un'altra guerra, quella contro i

¹ McKITTERICK Rosamond, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.

² GASPARRI Stefano – CAMMAROSANO Paolo (a cura di), *Langobardia*, Milano 1990.

³ Per un quadro generale si veda: DELOGU Paolo, *Lombards and Carolingian Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1995, p. 290-319.

⁴ Il matrimonio tra Carlo Magno e la figlia di Desiderio, accettato dalla maggior parte degli studiosi (si veda in particolare NELSON Janet L., *Making a Difference in Eighth-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall*, ed. Alexander C. Murray, Toronto 1998, p. 171-190), è stato messo in dubbio da Rosamond McKitterick (*Charlemagne. The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008, p. 86-88).

Sassoni⁵. Nel 776, però, il re franco fu richiamato in Italia per sedare la sollevazione di alcuni nobili longobardi capeggiati dal duca del Friuli Rodgaudo: dopo questo episodio il re franco lasciò alcuni suoi fedeli nelle città che si erano ribellate, tra le quali Treviso e Vicenza, inaugurando una politica di sostituzione delle più alte cariche civili ed ecclesiastiche in alcuni centri strategici dell'ex regno longobardo⁶. Carlo si trovò a governare con il titolo di *rex Francorum et Langobardorum* su un regno che si estendeva su tutto il nord della penisola – esclusa la laguna di Venezia rimasta sotto il dominio bizantino –, sull'Emilia orientale, la Tuscia, mentre il resto dell'Italia rimaneva spartito tra papato (Esarcato, Pentapoli, Patrimonio di S. Pietro), Bizantini (Sicilia, Venezia e altre aree del sud), e i duchi longobardi di Spoleto e di Benevento. Furono proprio questi ultimi a impegnare militarmente i Carolingi nella *Longobardia minor*: mentre il duca di Spoleto Ildebrando si era sottomesso a Carlo Magno nel 775, il ducato beneventano fu restio a riconoscere la nuova autorità⁷. Dopo una prima spedizione dei Franchi contro il duca di Benevento Arechi, conclusasi con una trattativa tra le due parti nel 787, in cui veniva riconosciuta una certa autonomia al ducato, il confronto fu riaperto: questa volta i protagonisti furono Grimoaldo, figlio ed erede di Arechi, e Pipino, figlio di Carlo Magno e re d'Italia. Pipino nel 781 era stato battezzato dal papa Adriano a Roma e in questa occasione aveva ricevuto anche il titolo regio sull'Italia. Dopo l'intervento contro i Beneventani, il giovane re fu impegnato nelle spedizioni contro gli Avari, sui quali ottenne un'importante vittoria nel 796, e contro i Veneziani e i Bizantini nel primo decennio del IX secolo, prima di incontrare la morte nell'810⁸. Il regno passò a Bernardo, figlio di Pipino, ma il suo breve periodo di governo in Italia si concluse con l'imprigionamento e accecamento da parte dello zio Ludovico il Pio – successore dell'imperatore Carlo Magno, morto nell'814 – dopo la rivolta che Bernardo aveva capeggiato in risposta alle decisioni prese

⁵ GASPARRI Stefano (a cura di), *774. Ipotesi su una transizione. Atti del Seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Turnhout 2008; BERTELLI Carlo – BROGIOLO Gian Pietro (a cura di), *Il futuro dei Longobardi*, Ginevra-Milano 2000, p. 25-43; ALBERTONI Giuseppe, *L'Italia Carolingia*, Roma 1997;

⁶ SERNAGIOTTO Leonardo, *La rivolta di Rotgaudo contro i Carolingi (776). Indagine preliminare sull'identità longobarda in Friuli*, Tesi di laurea Triennale, relatore prof.ssa Cristina. La Rocca, Padova, a.a. 2006-2007.

⁷ BERTOLINI Ottorino, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, I, *Persönlichkeit und Geschichte*, hrsg. Helmut Beumann, Düsseldorf 1965, p. 609-671; DELOGU Paolo - GUILLLOU André – ORTALLI Gherardo (a cura di), *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, I, a cura di Giuseppe Galasso, Torino 1980; COLLAVINI Simone M., *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, a cura di Paolo Chiesa, Spoleto 2001, p.125-166; *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, *Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002*, Spoleto 2003.

⁸ MANACORDA Francesco, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.

dal nuovo imperatore nell'*Ordinatio imperii* dell'817⁹. In tale occasione, infatti, il regno italico era stato assegnato al figlio di Ludovico, nonché associato al trono imperiale, Lotario I¹⁰. Inizialmente la presenza del nuovo re in Italia fu assai sporadica e solo a conclusione delle tumultuose vicende tra Ludovico il Pio e i suoi figli, nell'834, Lotario scese nella penisola con alcuni magnati franchi suoi fedeli, e qui vi rimase fino alla morte del padre nell'840. Nei tre anni successivi il re d'Italia si scontrò nuovamente con i fratelli, finché nell'843, con il trattato di Verdun, gli fu riconosciuta la dignità imperiale, mentre la corona del regno italico fu assegnata da Lotario al figlio Ludovico II¹¹. Da questo momento il titolo del re d'Italia tornò a essere distinto da quello imperiale, sebbene dal punto di vista istituzionale il regno italico rimanesse subordinato all'impero, fino all'850, allorché Ludovico II fu associato al trono imperiale del padre, riunificando nella sua persona i due titoli. Dopo la morte di Ludovico II nell'875, il titolo di re d'Italia fu assunto da Carlo II il Calvo, passando dopo solo due anni nelle mani di Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, e nell'880 in quelle di Carlo III il Grosso, che l'anno successivo fu incoronato imperatore¹². Alla morte di quest'ultimo, in mancanza di eredi maschi, il regno italico cessò di essere sottoposto alla dinastia carolingia, rimanendo oggetto di contesa tra gli esponenti delle famiglie aristocratiche più importanti della penisola¹³.

Nella prima fase di dominio franco in Italia Carlo aveva mirato a diffondere un'idea di continuità tra presente e passato per legittimare il potere franco agli occhi delle *élites* locali longobarde. A questo scopo il re franco si era richiamato alla tradizione longobarda, non solo nella sua *intitulatio*, nella quale egli si fece nominare *rex Francorum et Langobardorum*, ma altresì negli ambiti legislativo e amministrativo, nei quali Carlo preservò le consuetudini e la struttura del regno longobardo¹⁴. Egli, inoltre, aveva restituito un sovrano all'ex regno

⁹ DE JONG Mayke, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2008, p. 26-27.

¹⁰ JARNUT Jörg, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das 'Regnum Italiae'*, in *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, eds. Peter Godman, Roger Collins, Oxford 1990, p. 349-362, p. 349-351.

¹¹ BOUGARD François, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX siècle aux environs de 920)*, dir. Regine Le Jan, Lille 1998, p. 249-267; CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998; DELOGU Paolo, *Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia. II. Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 80 (1968-69), p. 137-189.

¹² MACLEAN Simon, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century. Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

¹³ SERGI Giuseppe, *The Kingdom of Italy*, in *The New Cambridge Medieval History, c. 900-c.1024*, III, ed. Timothy Reuter, Cambridge 1999, p. 346-371.

¹⁴ WOLFRAM Herwig, *Intitulatio, I. Lateinische Königs und fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1967, p. 217-224.

longobardo, incoronando il figlio Pipino re d'Italia, e per il controllo del regno si era servito di funzionari pubblici (franchi, alemanni e bavaresi) inviati nella penisola. Tra costoro alcuni furono posti a capo delle circoscrizioni pubbliche del regno, nella veste di principali autorità civili a livello locale. Il conte, tuttavia, non era l'unico rappresentante del potere centrale: a partire dal periodo di dominio carolingio, infatti, anche l'autorità religiosa impersonata dal vescovo fu assorbita nella struttura amministrativa del regno. In questo modo il vescovo, da secoli punto di riferimento dell'ambiente locale e urbano, assunse l'importante ruolo di intermediario tra centro e periferia¹⁵.

Una delle città in cui furono inviati uomini transalpini, fedeli al re, ad assumere l'incarico di conte e di vescovo fu Verona, che in questa ricerca sarà al centro di un'approfondita analisi. Verona, infatti, può essere considerata un esempio importante e suggerire nuovi spunti di riflessione, grazie sia alla quantità della documentazione scritta e materiale sopravvissuta in loco, sia al suo importante ruolo svolto nel periodo qui esaminato. Definita nel *Liber Pontificalis* come “fortissima prae omnibus civitatibus Langobardorum”¹⁶, Verona era crocevia di importanti vie di comunicazione: la via Postumia, che raggiungeva Aquileia e giungeva fino alla Pannonia; la via Claudia Augusta, che attraverso la Val d'Adige giungeva al Nord delle Alpi, oltre il Brennero, oppure attraverso le diramazioni della Val Pusteria e della Val Venosta, connetteva l'Italia con la valle dell'Inn e con il lago di Costanza (mappa 1.1)¹⁷.

Verona, inoltre, faceva parte di una regione che da secoli aveva manifestato una forte identità territoriale: la *Venetia et Histria*, un tempo X regione del territorio italico dell'Impero romano, poi definita *Austria* dalla prospettiva della capitale del regno longobardo Pavia, oppure *Venetia*, considerata come un'area coesa dal punto di vista geografico, la quale, secondo la definizione di Paolo Diacono, “non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque ad Adduam fluvium protelatur”¹⁸. Questa regione, tuttavia, sembra essere stata divisa tra due polarità: da una parte Brescia, divenuta centro dinastico della famiglia dell'ultimo re longobardo Desiderio, che qui fondò il monastero regio di S. Salvatore; dall'altra, l'area più a oriente comprendente i ducati

¹⁵ Per il momento è sufficiente ricordare i lavori raccolti in: TABACCO Giovanni, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, in particolare id., *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, p. 165-208.

¹⁶ *Liber Pontificalis*, XCVII. *Hadrianus* (772-795), I, cap. 31, p. 495.

¹⁷ BOSIO Luciano, *Le strade romane della 'Venetia' e dell' 'Histria'*, Padova 1991, in particolare p. 21-55, p. 95-111.

¹⁸ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, II, cap. 14, p. 94. L'affermazione di Paolo Diacono fu ripresa da Giovanni Diacono, il quale rimarcò però la differenza tra entroterra e zona insulare, affermando “siquidem Venetiae due sunt”: IOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum*, p. 4. cf. AZZARA Claudio, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, p. 82-94.

del Friuli, formata da gruppi aristocratici ostili a Desiderio e sostenitori dei suoi predecessori, i fratelli Ratchis e Astolfo. In occasione della conquista franca, tuttavia, entrambe queste aree di potere manifestarono il loro dissenso nei confronti di Carlo Magno, seppur in due momenti successivi. L'anonima *Continuatio Romana* dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono – che aggiorna gli avvenimenti fino all'825, attingendo al *Liber Pontificalis*, agli *Annales Laureshamenses* e *Annales Luarissenses majores*¹⁹ – riferisce che Verona, probabilmente nell'orbita di influenza bresciana, avrebbe ospitato il principe longobardo Adelchi, che qui si sarebbe rifugiato prima di fuggire verso Costantinopoli:

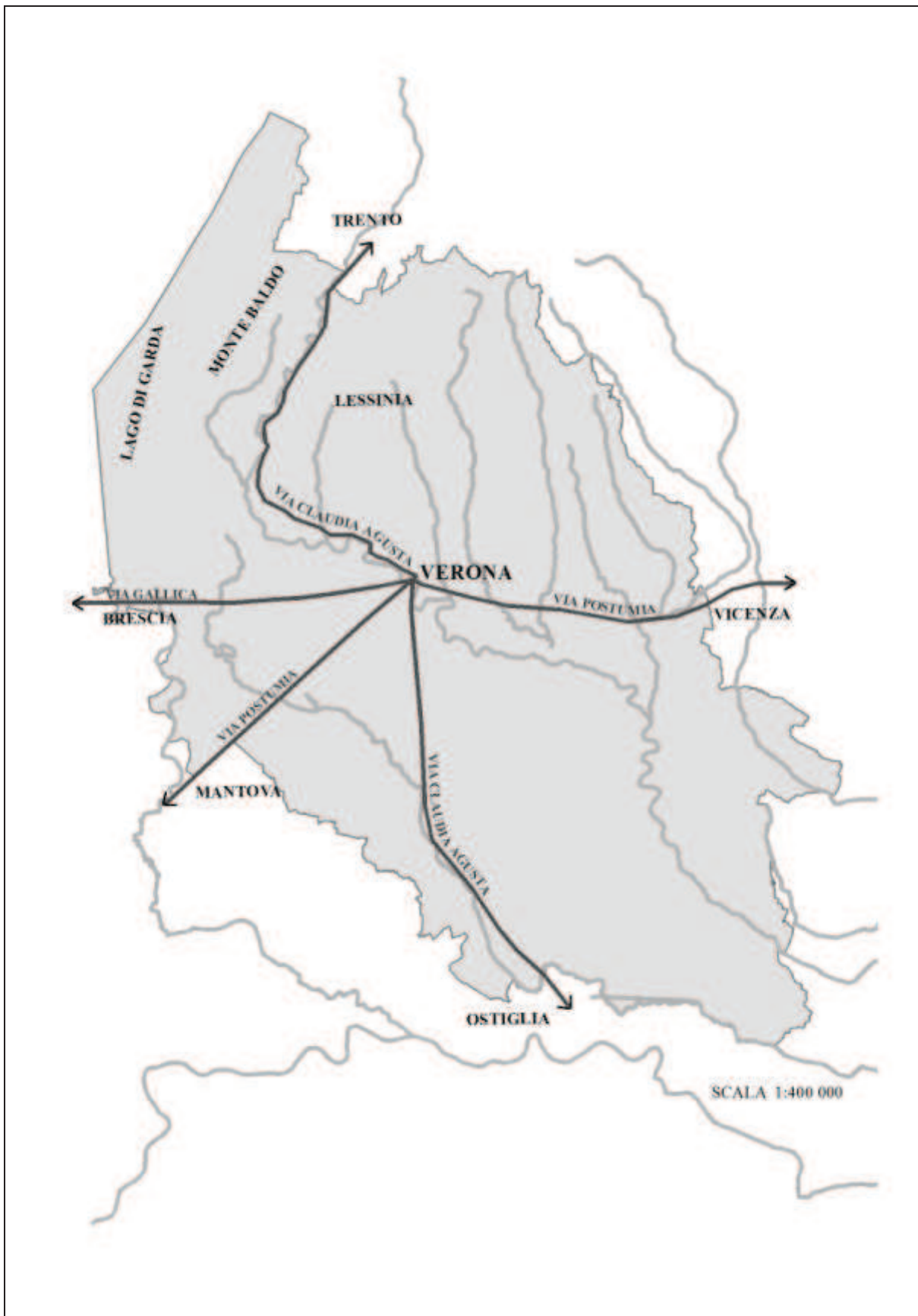
Ipse vero Desiderius velociori cursu fugiens, Papiam se muniens clausit. Quem Carolus persecutus, eandem civitatem ex omni parte circumdans vallavit, positisque custodibus, ad persequendum Adelgisum, Desiderii filium, Veronam venit²⁰.

In questa fonte Verona si configura come un luogo in cui le *élites* si erano schierate a favore dell'ultimo rappresentante dell'autorità regia longobarda, mentre curiosamente la città non è annoverata tra quelle (Treviso e Vicenza) che presero parte alla sollevazione organizzata dal duca del Friuli, Rodgaudo, nel 776. Nell'arco di tempo che intercorre tra il 774 e il 776 con ogni probabilità Verona passò sotto il controllo dei Carolingi, con il conseguente trasferimento degli assetti istituzionali: questo fatto potrebbe spiegare la mancanza di un'analogia propensione alla rivolta nel 776. Se ci fu un tentativo di opposizione locale ai Franchi, in quale modo si deve intendere tale concetto di opposizione? Nonostante il problema non sia nuovo dal punto di vista storiografico, occorre segnalare che l'analisi tradizionalmente svolta è stata fondata sulla dicotomia etnica tra Longobardi e Franchi. Non sarebbe più opportuno parlare – come si è tentato di fare in tempi recenti – di interazione tra soggetti di diversa posizione sociale, dal sovrano all'aristocrazia fino alla società locale, spesso provenienti sì da aree di diversa tradizione, franca, longobarda, alemanna, ma le cui identità erano espresse non solo attraverso un senso di appartenenza etnica, ma altresì attraverso molteplici strumenti volti a mantenere, consolidare e incrementare il proprio potere?

¹⁹ *Continuatio Romana*, p. 200-203. cf. POHL Walter, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, hrsg. Anton Scharer und Georg Scheibelreiter, Wien-München 1994, p. 375-405, p. 392. Il testo è tramandato soltanto da un codice veronese del XII secolo, il ms. Vat. Pal. 927, ora conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, sul quale si tornerà a parlare successivamente.

²⁰ *Continuatio Romana*, p. 201.

MAPPA 1.1: LA VIABILITÀ DI ETÀ ROMANA E ALTOMEDIEVALE



Il tradizionale approccio alla questione della struttura del potere e della società in seguito alla conquista del regno dei Longobardi da parte dei Franchi ha come presupposto che essa possa essere determinata dal rapporto tra due compagini etniche (i Franchi e i Longobardi, appunto) intese anzitutto come due entità definite e contrapposte sotto il profilo identitario, oltre che politico. L'inattualità di questo approccio risulta evidente se rapportata ai dibattiti di matrice antropologica, da tempo indirizzati a chiarire concetti sfuggenti, magmatici quali quelli di identità, etnicità ed *élite*, proponendo un metodo di ricerca relativo anche alle nuove interpretazioni delle fonti scritte. Sarà quindi opportuno partire dai risultati delle ricerche antropologiche, di cui si ripercorrono rapidamente le linee principali.

Di recente Francesco Remotti ha illustrato che nella realtà tutto è in continuo mutamento; le forme che sono percepite dall'uomo come fisse e stabili non sono 'naturali', bensì sono ideate e utilizzate dall'uomo proprio per dare corpo a questo continuo fluire: da qui l'uso, nel linguaggio antropologico, del termine 'finzioni'²¹. Con l'attribuzione di un nome a ciascuna di queste forme, esse sono definite in maniera più precisa e sono fissate in caratteristiche che le distinguono le une dalle altre. Utile a questo proposito è l'esempio dell'uragano Felix utilizzato da Francesco Remotti, che osserva come nella formulazione terminologica di questo fenomeno atmosferico siano incluse specificazioni che lo sottraggono dalla genericità, su due livelli: uno generale, l'essere cioè un uragano, quindi con caratteristiche che lo accomunano ad altri uragani; uno particolare, espresso con il nome proprio, Felix, che lo rende unico. Su entrambi i livelli si manifesta un'identità strettamente correlata alle caratteristiche che si intendono sottolineare: in altre parole, l'identità di una qualsiasi forma è frutto di scelte operate da chi la esprime.

L'etnicità è una di queste forme identitarie, o finzioni, ma essa è stata tradizionalmente impiegata dagli studiosi nell'indagine storica come un dato scontato, un elemento cioè stabile e immutabile, anziché come semplice convenzione. Si è operato, cioè, un processo di reificazione di tale concetto, che da categoria regolativa, utile per spiegare razionalmente i fenomeni che avvengono nella realtà, è stata trasformata in costitutiva della finzione, dando così luogo a una realtà illusoria²². Alcuni concetti – anzitutto quello di identità, etnicità e cultura – così importanti per comprendere le linee di trasformazione della società altomedievale, anziché essere impiegati come strumenti analitici oppure come modelli, sono

²¹ REMOTTI Francesco, *Contro l'identità*, Roma 2007⁴. Come ha sottolineato Ugo Fabietti (*L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 2005⁸, p. 60), *fingere* è un termine latino che significa qualcosa che "è stato fatto", a cui si è data una "forma".

²² FABIETTI, *L'identità etnica*, p. 61.

stati essenzializzati divenendo essi stessi dei soggetti storici²³. Per esemplificare si pensi alla nozione di *Francia*, le cui trasformazioni sono analizzate alla stregua di un individuo in carne e ossa, che, nel corso della storia, ha subito certi cambiamenti, divisioni, perdite, etc. *Francia*, tuttavia, non esiste aprioristicamente come entità, essa è una costruzione della mente (identità) espressa verbalmente, che aiuta a interpretare la realtà, la quale è anzitutto sezionata in vari tasselli (nozioni), per essere poi nuovamente “ricucita” attraverso le connessioni. Il risultato di questa serie di operazioni - la creazione dell'identità - non corrisponde necessariamente alla realtà, bensì coincide soltanto con una delle molteplici percezioni che si hanno della realtà stessa²⁴. Uno dei mezzi per elaborare ed esprimere le identità o finzioni sono le fonti scritte a disposizione della ricerca storica. Esse sono da considerare come la rappresentazione di una realtà soggettiva, frutto cioè della mente dell'autore e del contesto nel quale egli era inserito. Il documento scritto, al pari dell'etnicità, risulta essere uno degli strumenti di confronto tra soggetti, da intendere quindi come forme di espressione di identità in continua trasformazione. Questo approccio, che verrà illustrato in questo capitolo, ha consentito di andare oltre una visione statica della realtà passata, resa in questo modo più complessa e fluida.

Osservando anzitutto la varietà delle informazioni trasmesse nel passato relative a uno stesso evento, nel nostro caso la conquista carolingia del *Regnum Langobardorum*, e ripercorrendo successivamente i modi in cui queste variazioni sono state considerate dagli storici per ricostruire questo processo, si può notare che gli attuali orientamenti storiografici tendono a considerare la parola scritta come un efficace strumento di potere da entrambi i lati: se essa, infatti, fu impiegata dai Carolingi per legittimare la conquista del regno dei Longobardi nel 774, occorre non dimenticare che essa servì pure alle *élites* urbane per esprimere consenso, oppure per suggerire strategie di indirizzo, oltre che per conservare il proprio potere sotto il nuovo dominio franco.

Le fonti scritte che riferiscono gli avvenimenti relativi alla spedizione di Carlo Magno in Italia del 773-774 sono assai scarse: le uniche coeve sono quelle di prospettiva franca, gli annali, oppure di prospettiva papale, il *Liber Pontificalis* e le lettere raccolte nel *Codex*

²³ Secondo Antonio Brusa, la reificazione e l'essenzializzazione sono processi cognitivi analoghi, che portano alla personalizzazione delle astrazioni: BRUSA Antonio, *I concetti storici essenziali, per discutere di patrimonio europeo, e di temi connessi, fra i quali l'intercultura*, in internet: <http://www.funzionioibiettivo.it/glossadid/essenzializzazione.htm#_ftnref26>

²⁴ Remotti (*Contro l'identità*, p. 9) parla di tre livelli sovrapposti: uno più basso corrispondente al *flusso*, cioè mutamento continuo, oscuro e magmatico, radicalmente “de-struttivo”; uno intermedio, quello delle *connessioni*, caratterizzato da potenzialità, ovvero da elementi alternativi; l'ultimo, più alto, è quello delle *costruzioni* dell'identità.

Carolinus. Gli *annales* rappresentavano la più semplice e immediata registrazione delle notizie storiche, che avveniva principalmente in ambito monastico, e che gli studiosi hanno distinto convenzionalmente in due categorie: gli annali 'minori' e quelli 'maggiori'. I primi furono redatti in diversi centri del regno franco e terminano la narrazione tra il 790 e l'807, riportando in maniera molto sintetica gli avvenimenti; quelli 'maggiori', invece, introducendo informazioni sempre più articolate, formarono veri e propri racconti²⁵. A questi ultimi appartengono gli *Annales regni Francorum*, i quali divennero il principale mezzo di comunicazione della storia ufficiale nell'*entourage* di corte dei Carolingi. Quella degli *Annales Regni Francorum* non è l'unica versione 'ufficiale' della conquista franca del regno dei Longobardi tramandata fino a oggi: oltre agli *Annales regni Francorum*, infatti, sono pervenuti i cosiddetti *Annales regni Francorum qui dicuntur Einhardi* (detti anche versione "E")²⁶. Come si nota dalla tabella 1.1, il tono impiegato in queste due versioni, per descrivere la conquista del *Regnum Langobardorum*, non è il medesimo proprio riguardo ai tre argomenti che si sono indicati sopra: lo stretto legame tra Carlo Magno e l'esercito franco; la difficoltà dell'impresa militare; la corrispondenza tra azione militare e volontà divina.

TABELLA 1.1: COMPARAZIONE TRA *ARF* E VERSIONE "RIVISTA" DEGLI *ARF*²⁷

Rif.	<i>Annales regni Francorum</i>	<i>Annales regni Francorum q.d. Einhardi</i>
a. 773, p. 34, p. 35	[Venit] missus domni Adriani, nomine Petrus, per mare usque ad Massilia (...) invitando sopranominatum gloriosum regem una cum Francis pro Dei servitio et iustitia sancti Petri seu solatio ecclesiae super Desiderium regem et Langobardos.	Adrianus papa, cum insolentiam Desiderii regis et Langobardorum oppressionem ferre non posset, decrevit ut legationem ad Karolum regem Francorum mitteret. (...) Rex vero rebus, quae inter Romanos ac Longobardos gerebantur, diligenti cura pertractatis bellum sibi contra Langobardos pro defensione Romanorum suscipiendum ratus cum toto Francorum exercitu Genuam Burgundiae civitatem iuxta Rhodanum sitam venit.

²⁵ McCORMICK Michael, *Les Annales du Haut Moyen Age*, Turnhout 1975; GANDINO Germana, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, p. 24; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 36;

²⁶ Gli *Annales regni Francorum (ARF)* sopravvivono in cinque differenti recensioni della presunta versione 'originale', classificate nei gruppi "A", "B", "C", "D", "E" da Fridrich Kurze nei *Monumenta Germaniae Historica*: ognuna di questi gruppi ha un testimone del IX secolo. cf. COLLINS Roger, *The 'Reviser' Revisited: Another Look at the Alternative Version of the 'Annales Regni Francorum'*, in *After Rome's Fall*, p. 191-213, p. 199; McKITTERICK, *History and Memory*, p. 111-112.

²⁷ Nella tabella 1.1 si sono distinte le parti relative: al legame tra Carlo Magno e l'esercito (grassetto); alla difficoltà dell'impresa militare (corsivo); alla corrispondenza tra azione militare e volontà divina (sottolineato).

Rif.	<i>Annales regni Francorum</i>	<i>Annales regni Francorum q.d. Einhardi</i>
	Supradictus Carolus rex una cum Franci auxiliante Domino et intercedente beato Petro apostolo sine lesione vel aliquo conturbio clausas aperta Italiam introvit, ipse et omnes fideles sui .	[Carolus] superatoque Alpium iugo Desiderium regem frustra sibi resistere conantem <i>citra congressionem</i> fugavit.
	Et [Carolus] Papiam civitatem usque pervenit et Desiderio incluso <i>ipsam civitatem obsedit</i> .	[Carolus] Ticenoque inclusum obsedit et in <i>obpugnatione civitatis, quia difficilis erat</i> , totum iberni temporis spatium multa moliendo consumpsit.
a. 774, p. 38, p. 39.	Et reverente domno Carolo rege a Roma, et iterum ad Papiam pervenit, <i>ipsam civitatem coepit</i> et Desiderium regem cum uxore et filia vel cum omni thesauro eius palatii .	At rex dimesso ad obsidionem atque expugnationem Ticeni exercitu orandi gratia Romam proficiscitur; et cum peractis votis inde ad exercitum fuisset reversus <i>fatigatam longa obsidione civitatem</i> ad deditionem compulit.
	Inique venientes omnes Langobardi de cunctis civitatibus Italiae, subdiderunt se in dominio domni gloriosi Caroli regis et Francorum . Adalgisus filius Desiderii regis fuga lapsus mare introiit et Costantinopolim perrexit.	Quam ceterae civitates secutae omnes se regis ac Francorum potestati subdiderunt; (...) Adalgis filius eius, <i>in quo Longobardi multum spei habere videbantur</i> , desperati patriae rebus relicta Itala in Greciam ad Costantinum imperatorem se contulit inique in patriciatus ordine atque honore consenuit.
a. 774, p. 40, p. 39	Carolus rex, ipsa Italia subiugata et ordinata, custodia Francorum in Papia civitate dimittens cum uxore et reliquis Francis <u>Deo adiuvente</u> cum magno triumpho Franciam reversus est.	Et rex subacta et pro tempore ordinata Italia in Franciam revertitur, captivum ducens Desiderium regem.
a. 776, p. 42, p. 43	Tunc audiens quod Hrodgaudus Langobardus fraudavit fidem suam et omnia sacramente rumpens et voluti Italiam rebellare, tunc illis in partibus cum aliquibus Francis domnus Carolus rex iter [peregit].	Regi domum revertenti nuntiatur, Hroudgaudum Langobardum, quem ipse Foroiuliensibus ducem dederat , in Italia res novas moliri et iam complures ad eum civitates defecisse.

Secondo la versione degli *Annales regni Francorum* Carlo Magno nel 773 era giunto in Italia “una cum Francis” e “pro Deo servitio”, per combattere i Longobardi. Dopo la battaglia sulle Alpi, “auxiliante Domino” e “sine lesione vel aliquo conturbio”, il re franco aveva raggiunto Roma dove aveva trascorso la Pasqua presso il papa. Carlo avrebbe successivamente conquistato la capitale del regno longobardo, Pavia, e dopo aver catturato il re Desiderio con la moglie Ansa, mentre il figlio di questi, Adelchi, fuggiva a Costantinopoli, sarebbe tornato “Deo adiuvente” e “cum magno triumpho” in Francia, lasciando l'Italia sotto la “custodia Francorum”²⁸. Sarebbe stata la rottura del giuramento di fedeltà del duca del Friuli, Rodgaudo, a spingere Carlo Magno a ridiscendere in Italia, uccidere il ribelle,

²⁸ *Annales Regni Francorum*, p. 38. Nella battaglia delle Chiuse l'esercito franco comandato dallo zio Bernardo valicò le Alpi attraverso il Monte Giove, oggi detto passo del Gran San Bernardo, mentre il resto dei Franchi marciava attraverso il Moncenisio: *Annales Regni Francorum*, p. 36.

sottomettere le città che lo avevano tradito e a imporre su ognuna di esse il controllo dei Franchi, dopodiché il re “cum prosperitate et victoria reversus est in Franciam”²⁹.

Negli *Annales qui dicuntur Einhardi* si sottolinea il fatto che fu il papa Adriano a mandare una legazione a Carlo Magno per intervenire contro l'*insolentia* di re Desiderio e per respingere l'oppressione che i Longobardi esercitavano su Roma. Il re franco non solo avrebbe risposto positivamente alla richiesta, “pro defensione Romanorum”, ma avrebbe pure investigato in prima persona su cosa stava succedendo tra papato e Longobardi: in questa maniera si attribuiva a Carlo Magno la decisione dell'intervento. Egli avrebbe allora combattuto contro i rivali, che per lungo tempo gli resistettero rinchiusi a Pavia. Solo dopo la conquista della capitale longobarda, anche le altre città del regno si sarebbero sottomesse alla *potestas Francorum*, mentre Adelchi, “in quo Longobardi multum spei habere videbantur”, si sarebbe rifugiato a Costantinopoli dove “in patriciatus ordine atque honore consenuit”. In questa versione i toni con cui sono descritti gli avvenimenti sono più pragmatici rispetto agli *Annales regni Francorum*, che sono invece incentrati sul tema della *fidelitas*: i fedeli soldati del re sono diventati l' *exercitus*; il sentimento di fede cristiana che aveva garantito a Carlo Magno di vincere contro i nemici si è trasformato in aiuto al papato; e il legame di lealtà che era stato sancito da un giuramento tra Rodgaudo e Carlo Magno, è presentato come il risultato di una decisione del re franco a favore di Rodgaudo, nominato duca del Friuli³⁰.

Questa differenza di tono si può spiegare alla luce del diverso contesto storico in cui i due testi furono compilati³¹: sebbene entrambi non rappresentassero una storia 'ufficiale' nel senso moderno del termine, erano stati comunque redatti da uomini autorevoli vicini alla corte³². Gli *Annales Regni Francorum* corrisponderebbero a una prima redazione, risalente agli anni 788-790, che, nell'intento di legittimare il potere carolingio nel regno dei Franchi, a seguito dell'usurpazione del trono regio da parte di Pipino nel 751, insisteva sull'identità politica del popolo franco, riconoscendo l'esistenza di un solo re che dominava su un preciso territorio. La versione “E” sarebbe stata redatta, invece, nel periodo successivo all' incoronazione imperiale di Carlo Magno e alla sua morte (probabilmente intorno all'817)³³, e rileggeva tutta la storia

²⁹ *Annales Regni Francorum*, p. 42, p. 44.

³⁰ *Annales q.d. Einhardi*, p. 43, p. 45

³¹ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 31-43.

³² DE JONG, *The Penitential State*, p. 64. Si vedano le osservazioni di Yitzhak Hen (*The Annals of Metz and the Merovingian Past*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, eds. Yitzhak Hen and Matthew Innes, Cambridge 2000, p. 175-189, p. 178), il quale chiarisce l'argomento affermando che non esisteva una “real hard and sharp division between 'official history' and 'non-official history', bensì “many reflections of an 'official viewpoint' coloured by the particular views of an individual compiler”.

³³ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 48.

del popolo franco in una nuova prospettiva imperiale: perciò non solo i Franchi, ma anche altri popoli (a seguito della politica espansionistica di Carlo) venivano a far parte dell'universo carolingio. Se la versione “E” ammirava Carlo Magno e il suo impero, nella versione originale si legge una tendenza alla valorizzazione dell'identità della *gens Francorum*, che agiva in accordo con il proprio re e con il volere divino, e in opposizione ad altre *gentes*³⁴.

Gli annali 'minori', che accennano solo brevemente all'episodio del 774, sottolineano il fatto che Carlo “sine lesione” entrò nella penisola e, “captus Desiderio rex in Italia in civitate Papiæ”³⁵, “subiugata Italia”, rientrò in Francia³⁶. Ciò si riscontra anche in altre opere annalistiche “maggiori”, come gli *Annales Xantenses*, scritti nella regione della Lotaringia, oppure negli *Annales Fuldenses* e negli *Annales Mettenses priores*³⁷. Questi ultimi due testi, tuttavia, se da una parte concordano nel narrare che il re franco occupò il regno dei Longobardi “pro defensione rerum sancti Petri”³⁸ e “auxiliante Domino et sancto Petro”³⁹, dall'altra parte enfatizzano aspetti differenti dagli *Annales regni Francorum*. Gli *Annales Mettenses priores*, scritti intorno all'806, aggiunsero alcuni dettagli significativi, allo scopo, da un lato, di presentare i Carolingi come gli unici legittimi governanti del regno franco, dall'altro di ricercare il favore dell'aristocrazia. Essi misero in risalto, infatti, le vittorie conseguite dalla dinastia carolingia e dai suoi sostenitori, offrendo in questo modo un'immagine eroica di *leader* franchi, dei quali l'aristocrazia non avrebbe potuto fare a meno per mantenere il suo potere⁴⁰. Un altro punto sul quale si insiste è la responsabilità di Carlo

³⁴ Dal 741 vi è una serie reiterata di episodi che oppongono Pipino, Carlo e Franchi, da una parte, e gli Aquitani, Longobardi, Bavari, Sassoni, Bretoni, etc., dall'altra. Si contano ben 37 differenti popolazioni che interagirono con i Franchi in tutto il testo. cf. McKITTEK, *Charlemagne*, p. 31-39; id., *History and Memory*, p. 111-112; GERBERDING Richard A., *The Rise of the Carolingian and the 'Liber Historiae Francorum'*, Oxford 1985, p. 1-10.

³⁵ *Annales Iuvanenses Maiores*, a. 774, p. 87.

³⁶ Gli *Annales Mosellani* (a. 773-774, p. 496) riportano sinteticamente il fatto che Carlo fu *in provincia Italia* per conquistare il regno dei Longobardi. Negli *Annales Fuldenses antiquae* (a. 774, p. 117) si legge solo la breve notizia: “Depositio Desiderii, regis Langobardorum”.

³⁷ *Annales Xantenses*, a. 774, p. 222. Come ha sottolineato McCormick (*Les Annales*, p. 18), la frammentazione del potere centrale carolingio si rifletté chiaramente nella frammentazione dell'annalistica franca.

³⁸ *Annales Fuldenses*, a. 773, p. 8-9. Sugli annali di Fulda si veda: CORRADINI Richard, *The Rhetoric of Crisis: 'computus' and 'Liber annalis' in Ninth-century Fulda*, in *The Construction of Communities in the Early Middle Ages: Texts, Resources and Artefacts*, eds. Richard Corradini, Maximilian Diesenberger and Helmut Reimitz, Leiden 2003, p. 269-321; REUTER Timothy, *The Annals of Fulda*, Manchester 1992, p. 1-14.

³⁹ *Annales Mettenses priores*, a. 773-775, p. 59-62. Per un approfondimento su questi annali: HEN, *The Annales of Metz*, p. 175-90. Se gli *Annales Mettenses priores* riprendono nei contenuti gli *Annales regni Francorum* per gli anni 768-789, essi variano notevolmente nello stile e nella grammatica, oltre che nel dettaglio delle informazioni offerte: sono molto più esaustivi i primi rispetto ai secondi. La diretta dipendenza degli *Annales Mettenses priores* dagli *Annales regni Francorum* si avrebbe, invece, per gli anni: 794-801 e 806-829. cf. COLLINS, *The 'Reviser' Revisited*, p. 191-213.

⁴⁰ Come ha evidenziato Yitzhak Hen (*Annals of Metz*, p. 189), il tono degli *Annales Mettenses priores* si

Magno nei confronti della Chiesa e della cristianità, notevolmente accresciuta a seguito della sua incoronazione imperiale da parte del papa nell'800. Questi elementi si riscontrano anche in occasione degli eventi del 774, quando si afferma che “Carolus igitur rex per consilium optimatum suorum voluntatem domni apostolici se adimpleturum esse cum Dei auxilio devota mente spondit”; con il favore divino, ripetutamente sottolineato nel testo, e con l'appoggio dei magnati franchi, il *gloriosus rex* Carlo avrebbe allora sconfitto Desiderio “cum magno triumpho”, privandolo di quel regno che gli era stato concesso precedentemente “per donationem Pippini regis Francorum”⁴¹, e lasciando infine l'Italia sotto la *custodia* dei Franchi⁴².

Gli *Annales Fuldenses*, continuazione degli *Annales regni Francorum* a partire dall'830, offrono invece il punto di vista dell'area orientale dell'Impero carolingio⁴³. Una delle caratteristiche che si riscontrano in questo testo è la particolare attenzione rivolta alle battaglie e campagne militari⁴⁴: per questo motivo, riguardo alle vicende del 774 si accentua il grande trionfo di Carlo dopo una lunga lotta combattuta dalle due parti. Il re franco, infatti, “cum exercitu Italiam vadit”, “cui Desiderius obsistere nitens clusis Alpium obseratis occurrit” e dopo che il re longobardo si era rinchiuso a Pavia, dove “Langobardi obsidione pertaesi pariter cum rege Desiderio egrediuntur ad regem”, Carlo “cum hymnis et laudibus urbem ingrediens thesauros regum repertos exercitui distribuit”.

Ogni variazione nel testo aveva dunque il suo significato e la sua funzionalità, e per questo può essere considerata come uno strumento utile all'autore per descrivere alcuni avvenimenti, soprattutto quando si trattava di giustificare un cambiamento, come quello avvenuto a seguito della conquista franca del *regnum Langobardorum*.

Un aspetto che è messo in risalto in maniera concorde in queste fonti è la rappresentazione della conquista del regno longobardo come un episodio che non comportò un grave impegno

distingue, per esempio, da quello presente in altre fonti franche, come il *Liber Historiae Francorum* e i continuatori della *Chronica* di Fredegario, che ammettono le difficoltà riscontrate dai Carolingi per ottenere il potere politico.

⁴¹ Così anche nel più tardo *Chronicon Moissacense*, p. 295: “Desiderius vero immemor benefitorum Pippini regis, per cuius donationem regnum Langobardorum sortitus est, scclusas fortiter contra regem Carolum et exercitum eius firmare precepit. (...) Carolus vero rex cum exercitu suo per apertas scclusas, auxiliante Domino et sancto Petro, in Italiam intravit”.

⁴² *Annales Mettenses priores*, a. 774, p. 62: “Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Caroli. (...) Porro gloriosus rex Carolus, cuncta Italia subiugata et ordinata, custodia Francorum in Pavia civitate dimissa trusoque in exilium Desiderio rege et uxore et filia, ipse cum magno triumpho, auxiliante Domino, in Franciam reversus est”.

⁴³ L'editore del testo degli *Annales Fuldenses* presente nei *Monumenta Germaniae Historiae*. Friedrich Kurze, attribuì il testo fino all'anno 838 a Eginardo; quello tra gli anni 839-863 a Rodolfo di Fulda; e infine il testo compreso tra gli anni 864-882 a Meginardo di Fulda. cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 33-36.

⁴⁴ REUTER, *The Annals of Fulda*, p. 1-11.

per il re franco: anche Paolo Diacono nel *Liber de episcopis Mettensibus*, che si può includere nel genere letterario delle storie di corte, sottolinea che il re franco soggiogò la *gens Langobardorum* “sine gravi praelio” e temperò la vittoria con clemente moderazione, un atto che, secondo l'autore, era solito accadere di rado⁴⁵. Il servizio prestato da Carlo Magno nei confronti della Chiesa romana per la difesa della cristianità viene messo in risalto anche dalle fonti papali, anzitutto dal *Liber Pontificalis*, dove erano raccolte le biografie dei pontefici⁴⁶. In questa fonte i Longobardi vengono presentati come *nefandissimi*, aggettivo che si ritrova applicato, nel resto del testo, a tutti coloro che si schieravano contro il papato⁴⁷. Sarebbe stato, infatti, il comportamento di Desiderio, presentato come re arrogante e superbo, che, scatenando l'*ira Dei*, avrebbe provocato la sconfitta del suo popolo.

Questa retorica politica anti-longobarda, funzionale a esaltare i Franchi⁴⁸, si ritrova anche nel linguaggio delle lettere papali raccolte nel *Codex Carolinus*. In questo caso, essendo le epistole uno “strumento immediato di lotta politica teso a spostare i consensi soprattutto nella corte franca”, in esse era importante enfatizzare i pericoli imminenti – rappresentati, per esempio, da Astolfo, Adelchi, o dai duchi ribelli – che minacciavano il Papato. Un evento come la caduta del regno longobardo risultava allora poco utile per attirare l'attenzione dei Franchi e motivare un loro intervento in Italia, e per questo motivo non gli fu dedicato ampio spazio nelle lettere⁴⁹.

La scelta di omettere o al contrario di evidenziare alcune informazioni da parte dell'autore di un testo deve essere considerato non solo come indice di un eventuale intento propagandistico dell'opera⁵⁰, ma altresì come una delle ragioni dell'esistenza di molteplici versioni tramandate dalle fonti rispetto a un unico evento. Questo fatto non deve essere considerato un limite ai fini dell'indagine storica, in quanto l'obiettivo non è solo quello di ricostruire la realtà più oggettiva possibile dei fatti, bensì di comprendere le varie angolazioni

⁴⁵ PAULI DIACONI *Liber de episcopis Mettensibus*, v. 11-21, p. 265.

⁴⁶ *Le Liber Pontificalis*, dir. Louis Duchesne, vol. I-II, Paris 1886-92.

⁴⁷ Come ha sottolineato Stefano Gasparri, *nefandissimus* è un'etichetta politica che si ritrova per i Beneventani, Spoletini, Greci, Napoletani e per lo stesso arcivescovo di Ravenna, Leone: GASPARRI Stefano, *The fall of the Lombard Kingdom: facts, memory and propaganda, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 41-65, p. 46.

⁴⁸ Il *Codex Carolinus* fu compilato su disposizione diretta di Carlo Magno nel 791: esso si presenta come una selezione delle lettere operata quindi dalla corte franca e per questo il resoconto degli eventi non è necessariamente coincidente con le intenzioni papali. cf. GASPARRI, *The fall of the Lombard Kingdom*, p. 43.

⁴⁹ GASPARRI, *The fall of the Lombard Kingdom*, p. 54-55.

⁵⁰ I discorsi si inseriscono in una trama di rapporti di potere che permea ogni società: essi sono pratiche che dipendono dal potere, ma che generano anche potere. Per citare Michel Foucault (*L'Ordine del discorso, e altri interventi*, Torino 2004²): “ogni società ha il suo proprio ordine della verità, la sua politica generale della verità: essa accetta cioè determinati discorsi, che fa funzionare come veri”.

e prospettive interpretative delle società in passato. Le varianti presenti nei testi diventano in questa maniera indizi fondamentali, perché sono considerate come strumenti di espressione soggettiva di intenzioni e identità diverse.

Tradizionalmente, però, le informazioni derivate dall'analisi dei testi sono state vagliate come evidenze oggettive da parte degli studiosi. Gli storici della *Quellencritick*, vera e propria disciplina che si affermò verso la metà dell'Ottocento, consideravano le fonti narrative come testimoni naturali di avvenimenti passati e si erano posti come fine quello di ricostruire una storia fattuale. Tale approccio positivista intendeva quindi gli eventi come dati e il testo come loro mezzo di trasmissione⁵¹. Per chiarire questo aspetto torna utile riprendere in sintesi l'analisi proposta da Walter Pohl, ricordando alcune tappe fondamentali del percorso storiografico relativo al tema dell'interpretazione delle fonti scritte. I primi importanti spunti di riflessione giunsero nel secondo dopoguerra da Siegmund Hellmann, il quale comprese che, sebbene una realtà dei fatti fosse certamente esistita, lo storico non sarebbe mai stato in grado di conoscerla, perché essa era stata filtrata dal *background* culturale di colui che l'aveva tramandata in forma scritta⁵². Con la cosiddetta *Ideengeschichte* (Storia delle idee), termine proposto da Helmut Beumann, allievo di Hellmann, si conferiva allora valore e importanza all'autore della fonte scritta, finalizzando la ricerca storica alla comprensione dei fini letterari e ideologici che i vari autori si erano proposti. Un'ulteriore spinta in questa direzione, che portò al cosiddetto *linguistic turn*, fu data dallo storico canadese Walter Goffart nella sua celebre opera, *The Narrators of Barbarian History*⁵³, il quale, se da una parte intendeva le fonti come veri e propri filtri di una realtà impossibile da raggiungere, dall'altra conferiva particolare importanza alla sola forma testuale – cancellando l'importanza e l'autorità di coloro che produssero o trascrissero i testi, fossero costoro celebri intellettuali o anonimi scribi.

Negli ultimi due decenni il ruolo dell'autore, come tramite e specchio della realtà da lui stesso descritta, è stato nuovamente oggetto di riflessione⁵⁴. Si è proposto che la narrazione

⁵¹ POHL Walter, *History in Fragment: Montecassino's Politics of Memory*, "Early Medieval Europe", 10 (2001), p. 343-374.

⁵² HELLMANN Siegmund, *Auswählte Abhandlungen zur Historiographie und Geistgeschichte des Mittelalters*, Darmstadt, 1962. cf. INNES Matthew, *Introduction: Using the Past, Interpreting the Present, Influencing the Future*, in *The Uses of the Past*, p. 2-3.

⁵³ GOFFART Walter, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, Paul the Deacon*, Princeton 1988.

⁵⁴ GEARY Patrick, *Frühmittelalterliche Historiographie. Zusammenfassung*, "Historiographie in frühen Mittelalter", 32 (1994), p. 539-542; McKITTRICK, *History and Memory*, p. 2. Per usare le parole di Michel Foucault, "bisogna sbarazzarsi del soggetto costituente, del soggetto stesso, giungere cioè a un'analisi storica che possa rendere conto della costituzione del soggetto nella trama storica". Si può chiamare genealogia,

storica debba essere intesa come 'realtà della mente', caratterizzata da funzioni precise, ben oltre il semplice “telling things as they were”⁵⁵. Le ricerche di alcuni studiosi, raccolte e pubblicate in un'importante miscellanea, *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, dimostrano come gli eventi potessero essere oggetto di manipolazione, di selezione e di omissioni⁵⁶. Attraverso la riorganizzazione e ricostruzione del passato si agiva in base a esigenze ben precise, miranti, a seconda dei casi, a rendere più comprensibile il passato stesso, oppure a spiegare l'ordine presente delle cose, come anche a legittimare una nuova situazione di potere. Rosamond McKitterick, per esempio, ha illustrato come gli *Annales Regni Francorum* abbiano giocato un ruolo fondamentale nell'organizzazione della memoria scritta e orale, divenendo motore della propaganda del potere carolingio⁵⁷.

Le narrazioni concorrevano in questo modo a produrre un significato sociale della realtà rappresentata, partecipando attivamente alla creazione dell'identità della società stessa⁵⁸. La nozione di *shared memory*, introdotta da Maurice Halbwachs nella prima metà del Novecento, e ripresa e sviluppata negli anni Novanta da Chris Wickham e James Fentress⁵⁹, suggerisce come la memoria storica intendesse rievocare esperienze ed episodi particolari in cui un gruppo sociale si riconosceva e sulla base dei quali poteva costruire una propria identità. All'interno di un gruppo sociale, condividere il passato significava creare quindi un senso di appartenenza, un “noi” in cui potersi riconoscere (*Wir-Gefühl*⁶⁰). Gli studi prodotti dalla 'scuola di Vienna' incentrati sul tema *Text and Identity* sono dei buoni esempi di analisi in questa direzione⁶¹. Si prendano a titolo esemplificativo i lavori di Helmut Reimitz, il quale ha

“una forma di storia che renda conto della costituzione dei saperi, dei discorsi, dei campi di oggetti, senza aver bisogno di rifarsi a un soggetto che sia trascendente rispetto al campo di eventi che ricopre, nella sua identità vuota, lungo la storia” (FOUCAULT Michel, *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di Mauro Bertani, Torino 2001, p. 178).

⁵⁵ WHITE Hyden, *The Value of Narratology in the Representation of Reality*, in *The Content of the Form, Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore and London 1987, p. 1-12.

⁵⁶ HEN Yitzhak – INNES Matthew (eds.), *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*. Nell'introduzione Matthew Innes (*Introduction: Using the Past*, p. 7) afferma che “memory, unlike tradition, is a concept that implies both continuity and transformation, and also allows for heterogeneity and malleability”. A tale proposito si vedano anche le introduzioni di MCKITTERICK, *History and Memory*, p. 1-4; e di BREMMER Rolf – DEKKER Kees (eds.), *Foundations of Learning. The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*, Peeters 2007, p. IX-XII.

⁵⁷ MCKITTERICK, *History and Memory*, p. 84.

⁵⁸ INNES, *Introduction: using the past*, p. 5.

⁵⁹ HALBWACHS Maurice, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1925; HALBWACHS Maurice, *La Mémoire collective*, Paris 1950; FENTRESS James – WICKHAM Chris, *Social memory*, Oxford 1992.

⁶⁰ EGGER Wolfgang – PÄTZOLD Barbara, *Wir- Gefühl und regnum Saxonum bei frühmittelalterlichen Geschichtsschreibern*, Berlin 1984.

⁶¹ *Text und Identität* fa parte del progetto *Ethnic processes in Early Medieval Europe* finanziato dall'*Austrian Fonds zur Förderung der Wissenschaftlichen Forschung (Wittgensteinpreis* per Walter Pohl). Il metodo seguito in questo ambito di ricerca prevede “l'interazione dell'analisi delle fonti, dello sviluppo o

messo in risalto come i Franchi, attraverso aggiunte e omissioni apportate ai manoscritti che avevano tramandato nel corso dei secoli la *Chronaca* del cosiddetto Fredegario (VII secolo), avessero creato un modello culturale basato sull' etnicità. Lavorando come *cultural brokers* gli intellettuali avevano rielaborato le risorse del passato, utilizzando l'etnicità come strumento nell'organizzazione della loro società⁶².

2. Identità etnica e identità locali nella recente ricerca sull'alto medioevo europeo

Le fonti scritte non solo non riportano la realtà dei fatti, ma piuttosto offrono una versione delle vicende funzionale all'interpretazione del loro autore: nel caso della conquista del *Regnum Langobardorum*, i Franchi la utilizzarono per far passare tale episodio come un “non evento”⁶³. In questo senso, se è senz'altro vero che la “battaglia della memoria” sull'evento in questione fu vinta dai nuovi dominatori, è bene ribadire che la fonte scritta era solo uno degli strumenti di espressione identitaria. È possibile allora, dal punto di vista dell'indagine storica, individuare le forme di identificazione con le quali i Longobardi, privati del potere politico, reagirono alla sconfitta subita da Carlo Magno? Si è a lungo ritenuto che una di queste forme sia stata l'appartenenza a una *gens* definita etnicamente ed espressa con il termine *langobardus*: ma questa forma di manifestazione della propria identità non è da considerare statica e immutabile, come è stata intesa in passato. Occorre ricordare, infatti, che il significato dell'etnicità era in continua trasformazione: è più appropriato allora parlare di ‘etnogenesi’, parola chiave del progetto di studi intitolato *Transformation of the Roman World*⁶⁴. Riguardo ai Franchi, per esempio, è stato dimostrato come i miti e le leggende sulle

dell'assunzione critica di una terminologia che renda giustizia alle fonti, e di una rappresentazione, una *narratio*, che deve rimanere sempre aperta a nuovi punti di vista”: ALBERTONI Giuseppe, *Intervista a Herwig Wolfram*, “Reti Medievali Rivista”, IX (2008), in internet: <<http://www.retimedievali.it>>.

⁶² REIMITZ Helmut, *Élites and Ethnicity in the Frankish World*, in *La culture du haut Moyen Âge: une question d'élites?*, eds. François Bougard, Regine Le Jan and Rosamond McKitterick, Turnhout 2009.

⁶³ GASPARRI, *The fall of the Lombard Kingdom*, p. 42.

⁶⁴ Punto di riferimento degli studi sul tema della trasformazione del mondo tardo antico e altomedievale, la collana *Transformation of Roman World* è giunta al XVI volume nel 2008. Storici e archeologi hanno insistito sul concetto di ‘etnogenesi’, che rende fluidi i processi di definizione etnica, a partire dal celebre libro sui Goti di WOLFRAM Herwig, *Geschichte der Goten*, München 1979, seguito da quello di POHL Walter, *Die Awaren*, München 2002². Per la definizione di 'etnogenesi': WOOD Ian, *Ethnicity and Ethnogenesis of the Burgundians*, in *Typen der Ethnogenese, unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, I, hrsg. Herwig Wolfram und Walter Pohl, Wien 1990; POHL Walter (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, Brill-Leiden-New York, 1997, p. 75-133; POHL Walter – REIMITZ Helmut (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of the Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998; BOWLUS Charles R., *Ethnogenesis: The Tyranny of a Concept*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. Andrew Gillett, Turnhout 2002, p. 241-256.

origini (i *Mythomoteurs*, come li ha definiti A.D. Smith)⁶⁵, che caratterizzavano la storiografia franca, così come le tradizioni legislative, furono le basi di un processo di etnogenesi del popolo franco durato secoli e finalizzato a generare un sentimento di appartenenza comune⁶⁶. Un fenomeno simile coinvolse pure la *gens Langobardorum*, la cui identità fu costruita nel corso dei due secoli del loro dominio sulla penisola italiana, attraverso il recupero e la trasformazione delle tradizioni orali tramandatesi nel tempo⁶⁷.

Allo stesso modo, nel momento in cui si analizzano le fonti scritte non si devono considerare le definizioni etniche attribuite dagli autori alle *gentes* come rigidamente corrispondenti alla realtà, a dei tratti, cioè, fisici e materiali (*Tracht*), visibilmente riconoscibili e che descrivono le caratteristiche proprie di un popolo: esse corrispondono invece a percezioni della realtà che l'autore fissava in uno schema ben definito, comprendente anche una precisa terminologia. A questo proposito è celebre l'affermazione di Patrick Geary, secondo il quale “the Germanic world was perhaps the greatest and most during creation of Roman political genius”⁶⁸. Certamente le percezioni degli autori dei testi sono determinate, almeno parzialmente, dalle caratteristiche reali e dalle differenze presenti nella società, ma esse non corrispondono necessariamente a quelle elaborate dall'interno delle società stesse⁶⁹.

In ambito più specificatamente archeologico si riferisce la più recente bibliografia sul periodo delle invasioni barbariche tra tardo antico e alto medioevo, che rendono l'idea di trasformazione dell'identità etnica: HALSALL Guy, *Barbarian Migrations and the Roman West*, Cambridge 2007; CURTA Florin (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Turnhout 2005; GILLET Andrew, *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, p. 221-239. Più estrema è l'opinione di Michael Kulikowsky (*Nation versus Arms: A necessary contrast?*, in *On Barbarian Identity*, p. 69-84), il quale critica il concetto di 'etnogenesi', ritenendolo uno strumento abile per mascherare le opere “strategically vague” di Reinhard Wenskus e Herwig Wolfram. Egli sostiene che questo concetto non sia sufficiente per lo studio delle fonti, in quanto esse rimangono comunque incomprensibili allo storico: “we cannot say that the sources did not really mean what they say. What we can do, however, is ask in every single instance what that ethnic identification meant in context, why ethnic comment was felt necessary”. Il problema quindi sta nel ricercare un linguaggio cognitivo e scientifico adeguato e “plastic enough to describe all the variables of real world phenomena. (...) If we do this, we will lack the emotional satisfaction of knowing all that we want to know about barbarian past. But we will be able to derive intellectual satisfaction from understanding the past within the form of our own unconscious assumptions and wishful thinking”.

⁶⁵ SMITH Anthony D., *The Ethnic Origins of the Nations*, London 1986.

⁶⁶ REIMITZ Helmut, *The Art of Truth. Historiography and Identity in the Frankish World*, in *Texts and Identities in the Early Middle Ages*, hrsg. Richard Corradini et al., Wien 2006, p. 87-103; id., ‘*Omnes Franci*’: *Identifications and Identities of the Early Medieval Franks*, in *Franks, Northmen and Slavs: Identities and State Formation in Early Medieval Europe*, eds. Ildar H. Garipzanov, Patrick J. Geary and Przemysław Urbańczyk, Turnhout 2008, p. 51-68.

⁶⁷ POHL Walter, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in *Die Langobarden*, hrsg. Walter Pohl und Peter Erhart, Wien 2004, p. 555-566.

⁶⁸ GEARY Patrick, *Before France and Germany: the Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York 1988, p. 6.

⁶⁹ Patrick Amory (*The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology in Burgundian Laws*, “Early Medieval Europe”, 2 (1993), p. 1-28, p. 4) chiarisce con queste parole quanto detto: “The chief criterion for the

A questo proposito, Patrick Amory ha efficacemente illustrato l'esempio dei Burgundi: il linguaggio etnico impiegato da Sidonio Apollinare per descriverli gli dava l'opportunità "both to satirize and to flatter his Burgundian neighbours on different occasions", senza che ciò riflettesse necessariamente l'esistenza reale di comunità etniche separate⁷⁰.

Si può allora proporre che anche il significato del termine *langobardus* fosse soggetto a continue trasformazioni: esso era impiegato dalle *élites* per esprimere per esempio lo stretto legame con il potere regio, mentre dopo la conquista franca *langobardus* servì soprattutto per manifestare l'appartenenza degli individui a una legge precisa⁷¹. La varietà dei significati del termine *langobardus* viene a costituire quindi una casistica dei possibili strumenti a cui ricorsero i Longobardi per manifestare il loro potere e per comunicare il loro *status* sociale. Senza tener conto del fatto che, ancora prima della conquista carolingia, *langobardus* era solo uno dei possibili termini impiegati per esprimere l'identità dei Longobardi: accanto ad esso si riscontra infatti quello di *arimannus*. L'utilizzo di questo lemma riferito alla classe sociale dei liberi possessori in armi esprimeva meglio, rispetto a *langobardus*, il rapporto diretto con il potere pubblico nella realtà socio-economica che si era creata nel regno longobardo nell'VIII secolo⁷². Anche a seguito del 774 tale termine risulta scelto per sottolineare il legame alla tradizione politica e civile, dato che da un punto di vista istituzionale il regno continuava a

existence of ethnic identity is merely people's perception of ethnic difference". Helmut Reimitz (*Elites and Ethnicity in the Frankish World*) a tale proposito ha sottolineato il fatto che "Ethnicity and ethnic identity were the result of continuous cultural development, whose origin was not 'ancient Germanic tradition' or 'the mentality of the *Gentilismus*,' but a shared experience in and of the Christian-Roman Empire of Late Antiquity".

⁷⁰ AMORY, *The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology*, p. 4-5.

⁷¹ GASPARRI Stefano, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, "Reti Medievali Rivista", VI (2005/2), in internet: <<http://fermi.univr.it/RM/rivista/dwnl/Gasparri.pdf>>. Walter Pohl ('*Gens ipsa peribit*': Kingdom and identity after the End of Lombard Rule, in 774. *Ipotesi su una transizione*, p. 67-80, p. 72) ha evidenziato come l'identità politica del regno associata al termine *langobardus* in senso etnico si ritrova ancora nelle opere di Liutprando da Cremona nel X secolo.

⁷² Come ha precisato Stefano Gasparri, *arimannus* era un termine di antica origine longobarda, che però fu poco utilizzato nelle fonti longobarde, mentre fu ripreso nel periodo di occupazione carolingia, venendo ad assumere quasi un valore ufficiale per identificare i liberi possessori in rapporto diretto con il potere pubblico (al di fuori di qualunque vincolo clientelare vassallatico e signorile) e per il quale dovevano compiere alcune prestazioni: partecipazione all'esercito, manutenzione di vie e ponti, custodia delle assemblee giudiziarie: GASPARRI Stefano, *Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*. *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, "Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo", 105 (2003), p. 25-51. Dal punto di vista storiografico, fu Giovanni Tabacco il primo a trattare la questione rivalutando il significato di *arimannus* e fornendo un importante spunto per rintracciare l'identità dei Longobardi al di là della loro definizione etnica e della "retorica del linguaggio politico": TABACCO Giovanni, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966. cf. GASPARRI, *Nobiles et credentes*, p. 27; id., *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, "Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino", 14 (2006), p. 21-36.

esistere e a essere riconosciuto nella sua autonomia e peculiarità dagli stessi Franchi⁷³. Gli stessi re longobardi, se da una parte avevano fatto ricorso alla definizione di *rex Langobardorum* utilizzandola come base del loro potere politico, oltre che come fonte di legittimità, seguirono pure altri modi per manifestare la loro diversità e alterità ideologica. Si pensi, per esempio, che dal regno di Autari in poi i sovrani longobardi adottarono il titolo di *Flavius*, testimoniando la volontà di presentarsi come successori degli imperatori romani⁷⁴.

A riprova di quanto detto fino a qui, è significativo il fatto che il riferimento etnico alla tradizione longobarda sia presente nell'*intitulatio* di due autorità che si confrontarono sul finire dell'VIII secolo: in quella del re franco Carlo Magno, *rex Francorum et Langobardorum*, e in quella di Arechi, duca di Benevento, che si propose come *princeps gentis Langobardorum* all'indomani della conquista carolingia⁷⁵.

Nel primo caso, ciò che spinse Carlo ad adottare il titolo di *rex Francorum et Langobardorum* fu anzitutto la volontà di accreditarsi il favore dei Longobardi, esplicitando il riferimento alla loro *gens*; inoltre, egli doveva porre rimedio alla mancanza di un termine giuridico che potesse esprimere il dominio del re franco “super unam gentem vel multas”⁷⁶:

⁷³ GASPARRI, *Culture barbariche*, p. 30.

⁷⁴ Stefano Gasparri (*Kingship rituals and ideology*, in *Rituals of power. From Late Antiquity to the early Middle Ages*, eds. Frans Theuvs and Janet Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000, p. 107, p. 110-111) ha messo in luce che nell'VIII secolo “the king's power was no longer based exclusively on leadership of the people, the *gens*, but now contained a strong element of territoriality”. Ciò significa che un sovrano in questo periodo trovava più opportuno insistere su un'immagine regale che si rifaceva, per esempio, ai Romani, o all'attività filantropica degli imperatori bizantini nella fondazione di chiese e monasteri, e che ricercava pure un sostegno nell'utilizzo di una precisa simbologia: Liutprando adottò la corona come simbolo regio, mentre il figlio Ildeprando gli preferì la lancia. Essi “deliberately selected distinct royal symbols in order to highlight their differing political attitudes”.

⁷⁵ Erchemperto (*Historia Langobardorum Beneventanorum*, p. 235-236) afferma a tale proposito: “Hic Arichis primus Beneventi principem se appellari iussit, cum usque ad istum qui Benevento praefuerant duces appellarentur”. Nelle stesse leggi promulgate da Arechis II, quest'ultimo si definisce *princeps: Aregis principis capitula post a. 774, p. 207*. Il titolo *Domnus Arichis piissimus atque excellentissimus princeps gentis Langobardorum* compare nei diplomi per S. Sofia di Benevento a partire dal novembre 774 (CDL IV, 2, n. 48-70). Dal n. 45 (762 agosto) al n. 49 (769 aprile, Benevento), Arechi II compare come *dux gentis Langobardorum* in cinque documenti. cf. KAMINSKY Hans H., *Zum Sinngehalt des Princeps-Titels Arichis' II. von Benevent* hmittelalterliche Studien”, 8 (1974), p. 81-92, p. 87; WOLFRAM, *Intitulatio*, I, p. 194. Su Arechis II si veda: GASPARRI Stefano, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 37-38 e p. 98-100. La produzione normativa autonoma di Arechis II, operata sul solco dell'Editto longobardo, sarebbe stata una mossa in contrapposizione al diffondersi dei capitolari franchi. cf. AZZARA Claudio – GASPARRI Stefano (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992, p. XXXIV, in particolare il testo e la traduzione dei *Capitula domni Aregis principis*, p. 266-272. Anche il principe Adelchi (853-878) nel prologo delle sue leggi (*Capitula domni Adelchis principis*) è esplicito nel riferire che Arechis II fu il continuatore della *gens Langobardorum* mentre Carlo Magno, *rex Francorum*, insieme alla *gens Gallorum*, soggiogava il *regnum Italiae* e la *gens Langobardorum* agendo in modo subdolo. cf. *ivi*, p. XXXIV e p. 273-277, p. 278.

⁷⁶ Come ha affermato Herwig Wolfram (*Intitulatio*, I, p. 218), la scelta di un titolo composto da più elementi serviva a specificare più chiaramente le cariche del re franco. Inoltre, Carlo Magno evitò di includere nel titolo anche *vir inluster* o *vir excellentissimus*, un elemento che avrebbe potuto dare l'idea in Italia di una *capitis diminutio* dei Longobardi nei confronti dei Franchi, che avrebbe potuto provocare l'insorgere di un

ciò era in linea con la politica franca di preservare un certo “stato di diritto” (*Staatsvolk*) del regno longobardo sottomesso, compromesso necessario per evitare insurrezioni o reazioni improvvise⁷⁷. La scelta di Carlo Magno per la sua titolatura sarebbe altrimenti inspiegabile: essa va compresa come assimilazione da parte del sovrano franco di un modello di tradizione longobarda che in quel determinato momento era efficace nell'esprimere idealmente la propria regalità come strumento di potere, e non va quindi inteso come prevaricazione dell'elemento longobardo su quello franco⁷⁸.

Nel caso di Arechis, quest'ultimo non si servì della specificazione etnica necessariamente in continuità con il passato del regno. Certamente nella parte meridionale della penisola si era andato sviluppando un ambiente culturale ostile ai Franchi⁷⁹, ma ciò non significava che ogni forma di resistenza si traducesse in difesa “nazionale” longobarda, che si contrapponeva come blocco monolitico ai Franchi. Ciò risulta ancora più vero se si osservano gli sviluppi successivi del contrasto tra Franchi e Beneventani. Nel 787 il duca di Benevento, Grimoaldo, succeduto al padre Arechis, con l'aiuto dei Franchi sconfisse Adelchi, figlio di Desiderio, successivamente si scontrò con l'esercito franco, guidato da Pipino, che era intervenuto nella *Langobardia minor* tra il 791 e l'802, poiché lo stesso Grimoaldo non aveva rispettato il giuramento che precedentemente aveva dichiarato ai Franchi⁸⁰.

Questi due esempi devono essere intesi come frutto di scelte strategiche da parte dell'autorità centrale e dimostrano come l'etnicità sia da considerare uno strumento funzionale al potere, alla pari della parola scritta⁸¹: ciò implica una serie di conseguenze relativamente a diversi aspetti. Anzitutto, la fine politica del *regnum Langobardorum* non comportò l'eliminazione dei Longobardi, come si dedusse in passato per la scarsa attestazione nelle fonti dell'aggettivo *langobardus*. Senza dubbio il popolo longobardo perse il controllo del regno, giustificando l'espressione impiegata da Paolo Diacono, “gens ipsa peribit”⁸², ma il termine

certo malcontento, pericoloso per la stabilità del regno.

⁷⁷ Il concetto di *Staatsvolk* esprime il compromesso tra identità etnica e identità politica. cf. WOLFRAM, *Intitulatio*, I, p. 219.

⁷⁸ Claudi Azzara osserva che i sovrani longobardi, per esprimere la loro *potestas regia*, impiegarono talvolta modelli di tradizione romana: AZZARA Claudio, *La rappresentazione del potere regio nell'Italia longobarda*, “Revista electronica: Actas y Comunicaciones Instituto de Historia Antigua Medieval Facultad de Filosofia y Letras UBA”, 1 (2005), p. 6.

⁷⁹ Per un approfondimento si rimanda a CILENTO Nicola, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966. cf. BERTOLINI, *Carlo Magno e Benevento*, p. 616; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 140.

⁸⁰ *Annales regni Francorum*, a. 800, p. 100; cf. BERTOLINI, *Carlo Magno e Benevento*, p. 609-671.

⁸¹ È opportuno ribadire che se si intende l'etnicità come un'oggettivazione storica, di essa non si vuole negare l'esistenza, ma sottolineare la consapevolezza che si tratta di un modello, di una costruzione prodotta da pratiche discorsive e sociali.

⁸² POHL, ‘*Gens ipsa peribit*’, p. 72.

langobardus servì sia a Carlo Magno, in un' accezione etnica, per legittimare il cambiamento politico-istituzionale, sia ai Longobardi per mostrare la propria appartenenza alla legge e consuetudine di tradizione longobarda. I Longobardi fecero ricorso anche ad altri modi per esprimere la loro identità e il loro potere, come si è illustrato con l'esempio degli *arimanni*. A tale riguardo, con l'introduzione dei Franchi nella società longobarda fu inevitabile anche il cambiamento del vocabolario politico-sociale: nella documentazione di IX secolo si comincia a riscontrare, infatti, il termine *cives* come sinonimo di *arimanni*, perché era l'appartenenza a una *civitas* l'elemento valorizzato dalle *élites* per manifestare il proprio legame con l'autorità centrale⁸³.

Per comprendere la reazione dei Longobardi occorre non limitarsi comunque all'analisi terminologica: si deve tenere presente il fatto che i Longobardi, così come qualsiasi altra *gens*, erano formati da gruppi familiari aristocratici in grado di adottare strategie che interessavano sia le operazioni economiche, sia le relazioni sociali, in quanto elementi in grado di accrescere la loro potenza⁸⁴. Proprio le caratteristiche economiche e relazionali delle *élites* durante l'alto medioevo sono state messe in luce nelle ricerche che si sono succedute in questi ultimi anni, delle quali un importante punto di riferimento iniziale è stato il progetto, *Les élites au haut moyen âge: crises et renouvellements*, organizzato da un' équipe franco-italiana a partire dal 2004⁸⁵. Gli studi hanno riguardato le strategie di trasmissione del patrimonio e della memoria dell'aristocrazia – attraverso testamenti, rituali, donazioni – e hanno evidenziato come le scelte aristocratiche condizionate dal contesto socio-culturale portassero a una continua ridefinizione dell'identità delle *élites*, utile ai fini di un consolidamento del proprio potere⁸⁶.

⁸³ GASPARRI, 'Nobiles et credentes', p. 43-44.

⁸⁴ TABACCO Giovanni, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973, p. 133-168, p. 156

⁸⁵ Un primo contributo su questa linea di ricerca è stato: LE JAN (dir.), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX siècle aux environs de 920)*. Altri studi sono stati editi nelle seguenti miscelanee: THEUWS – NELSON (eds.), *Rituals of power*; BOUGARD François – FELLER Laurent - LE JAN Régine (dir.), *Dots et douaires dans le haut Moyen Age*, Roma 2002; BOUGARD François – LA ROCCA Cristina - LE JAN Régine (dir.), *Sauver son âme et se perpétuer: la transmission du patrimoine durant le haut Moyen Age. Le transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, Roma 2005; BOUGARD François – FELLER Laurent – LE JAN Régine (dir.), *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, Turnhout 2006; BOUGARD François – DEPREUX Philippe – LE JAN Régine (dir.), *Les élites et leurs espaces*, Turnhout 2007; BOUGARD – LE JAN – McKITTERICK (dir.), *La culture du haut Moyen Âge: une question d'élites*.

⁸⁶ Per un quadro complessivo sul tema si veda: LORÈ Vito, *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo*, in internet <<http://lamop.univ-paris1.fr/W3/elites/lore.pdf>>; id., *L'historiographie des élites en Italie*, in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Age*, Marne-la-Vallée et Paris I 2003; LA ROCCA Cristina, *Rituals di famiglia. Pratiche funerarie nell'Italia longobarda*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, p. 431-457; id., *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centrosettentrionale in età longobarda*, a cura di Lidia Paroli, Firenze 1997, p. 31-54; LA ROCCA Cristina – PROVERO Luigi, *The Dead and Their Gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and his Wife*

Tali strategie erano consentite sia dalla flessibilità nella struttura familiare, che permetteva di enfatizzare i legami di parentela agnatizi e cognatizi, sia dalla sua mobilità territoriale: il fatto di non avere una base fondiaria concentrata in una sola area dava la possibilità ai membri dell'aristocrazia di creare alleanze con altri nuclei familiari e di allargare il loro raggio di azione⁸⁷. A questo fine il testamento e lo scambio di doni erano strumenti utili di trasmissione patrimoniale⁸⁸. Anche i componenti femminili della famiglia aristocratica avevano un ruolo fondamentale nel creare prestigio e nell'ampliare la rete di alleanze familiari, in due modi. Considerando il fatto che ricordare il passato era inteso come mezzo per legittimare il presente, le donne avevano il compito di conservare la memoria familiare, partecipando a un processo di commemorazione sociale, grazie al quale le informazioni della famiglia erano trasmesse attraverso il tempo e lo spazio⁸⁹. Esse, inoltre, erano un importante veicolo patrimoniale, perché grazie a loro una famiglia poteva assicurare i propri beni entro un ente ecclesiastico (monastero, oratorio o xenodochio)⁹⁰.

Fondamentale per l'aristocrazia era pure il sostegno regio, utile non solo per allargare il proprio potere, ma anche come *means of distinction*, forma cioè di ostentazione e preminenza

Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864), in *Rituals of Power*, p. 225-275; GASPARRI Stefano, *The aristocracy, in Italy in Early Medieval Europe: 476-1000*, ed. Cristina La Rocca, Oxford 2002, p. 59-84.

⁸⁷ Esemplicativo è il caso di Everardo del Friuli messo in luce nello studio di Provero e La Rocca. Grazie al suo testamento scritto – che comprende una forma di rappresentanza del proprio *status* sociale, un'idea di scambio tra i donatori laici e chiese beneficiarie e una volontà di mutare in modo permanente i funzionamenti sociali tramite una redistribuzione patrimoniale – Everardo poté garantire il futuro alla propria famiglia tramite un curato progetto di divisione patrimoniale tra i suoi eredi. Egli, infatti, rispettando il criterio del *gender* e del *birth-order*, distribuì ai figli le proprietà e i *mobilia*, che includevano gli oggetti personali (armatura e vestiti ufficiali, oggetti per il banchetto), quelli liturgici e i libri, tutti con un chiaro valore rappresentativo, mentre assegnava al solo primogenito la carica ufficiale. In altre parole, “the written will intended to obtain two different results: the opportunity to make a written list of goods; (...) the creation of exceptions, the ensuring of a perpetual change in the future despite the law”. cf. LA ROCCA-PROVERO, *The Dead and their Gifts*, p. 225-275; PROVERO Luigi, *L'eredità nell'Italia Settentrionale (secoli VIII-X)*, in *Sauver son ame et se perpetuer*, p. 115-130.

⁸⁸ Il testamento è da intendere come “capacità di progettare il destino dei propri beni all'approssimarsi della morte” e quindi di “elaborare in via patrimoniale le strutture parentali”: PROVERO, *L'eredità nell'Italia Settentrionale*, p. 115-116.

⁸⁹ Matthew Innes parla della trasmissione della memoria come un *gendered role*: INNES Matthew, *Keeping in the family: Women and aristocratic memory, 700-1200*, in *Medieval Memories: Men, Women and the Past, 700-1300*, ed. Elizabeth van Houts, Harlow 2001, p. 17-35, p. 17.

⁹⁰ Questa via ‘alternativa’ all'eredità maschile congelava i beni, destinati *pro anima* oppure *post obitum* da parte del capo famiglia a un monastero, lasciandoli in usufrutto a un componente femminile del gruppo familiare (altrimenti, nel caso di una vedova, questi beni sarebbero ritornati nelle mani dei figli maschi dopo la sua morte, se lei non si fosse comunque risposata). cf. LA ROCCA Cristina, *'Multas amaritudines filius mesu mihi fecit'. Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, in *Le transferts patrimoniaux en Europe Occidentale*, p. 933-950, in particolare p. 936-941. È bene sottolineare che questa strategia politica valeva anche per la famiglia regale. Sul potere delle regine in ambito italico si rimanda allo studio di LA ROCCA Cristina, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 269-284.

sociale⁹¹. Questo aspetto risulta evidente, illustrando il caso della cosiddetta *Reichsaristocratie*, quell'aristocrazia, cioè, in stretto contatto con la dinastia regia o imperiale, di cui ricercava il favore e il patrocinio. Il modo in cui si consolidava il legame era solitamente il conferimento di *honores*, “a matter of political skill and negotiation”, che garantivano alle *élites* l'aumento delle proprie ricchezze e del prestigio sociale, oltre a una maggiore sicurezza⁹². Il *Königsnähe* era una normale aspirazione dei gruppi aristocratici, per i quali la perdita della carica ufficiale significava oltretutto essere maggiormente esposti all'ostilità dei propri rivali⁹³.

Le *élites* agivano allora in più direzioni, attraverso strategie di alleanze e di eredità patrimoniali, oppure cercando un legame con l'*entourage* regio o imperiale, ma il rapporto con il sovrano non era unidirezionale, bensì di reciprocità. Come ha mostrato chiaramente Stuart Airlie, i re carolingi non erano dei *seigneurs naturels*⁹⁴, ma si presentavano come tali: si tratta di un mito politico, una costruzione effettuata dalle stesse fonti, che ha permesso a questi sovrani di dominare sulle *élites*. Gli stessi contemporanei erano consapevoli del fatto che i re erano dei 'grandi' arrivati alla dignità regale: in definitiva essi erano una creazione cioè dell'aristocrazia, dalla quale dipendevano⁹⁵. La dinastia regia era vulnerabile e soggetta ai cambiamenti di alleanze tra i gruppi aristocratici, tanto che il potere di un sovrano poteva venir meno ed essere trasferito a un altro *leader*⁹⁶. La tattica politica regia, tuttavia, non si fermava al piano teorico-ideologico: i sovrani dovevano operare anche su quello pratico per avere un reale appoggio alla base, attraverso spedizioni militari, l'elargizione di immunità e la distribuzione degli *honores*, che permetteva da una parte l'ascesa dell'*élite* imperiale (*Reichsaristocratie*), dall'altra di tenere unito il regno.

La salvaguardia dei propri interessi da parte delle *élites* provocava divisioni interne allo stesso gruppo sociale e tensioni con il sovrano, tanto da configurarsi come uno dei fattori determinanti la caduta del regno longobardo. A questo proposito è significativo quanto è

⁹¹ Si ricordano anche, a questo proposito, i rituali funerari con la distribuzione dei *mobilia*: LA ROCCA-PROVERO, *The Dead and their Gift*, p. 231.

⁹² AIRLIE Stuart, *The Aristocracy*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, p. 430-450. “La volontà di presentare la concordia con il re era il principale elemento di stabilità dello *status* aristocratico”: LA ROCCA, *'Multas amaritudines'*, p. 949. Si veda anche: PROVERO Luigi, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di Amleto Spicciati, Roma 2003, p. 174-222, p. 202.

⁹³ WICKHAM Chris, *Aristocratic Power in Eighth-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall*, p. 153-170.

⁹⁴ Questa è l'espressione impiegata da Reginone di Prüm nel suo *Chronicon*, a. 888, p. 129. cf. AIRLIE Stuart, *'Semper fidelis?'. Loyauté envers les Carolingiens comme constituant de l'identité aristocratique*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 129-143, p. 129-130.

⁹⁵ AIRLIE, *The Aristocracy*, p. 432.

⁹⁶ Così Eginardo nella *Vita Karoli*, cap. 1-3, p. 1-6. AIRLIE, *'Semper fidelis?'*, p. 130.

riportato nel *Codex Carolinus*: in una lettera del papa Adriano I del febbraio del 775 si avvertiva il re franco Carlo di una congiura che si stava preparando contro di lui (quella che nel 776 si trasformò nella rivolta di Rodgaudo), della quale avrebbero fatto parte i maggiori esponenti dell'aristocrazia longobarda⁹⁷. Vengono esplicitamente menzionati i nomi del duca di Benevento, Arechi, e di quello di Spoleto, Ildeprando, oltre a Rodgaudo, duca del Friuli, e a Reginbaldo, duca di Chiusi, i quali avrebbero appoggiato il ritorno di Adelchi da Costantinopoli per cacciare i Franchi dal regno. Il fatto che Ildeprando durante la conquista franca si fosse schierato dalla parte del papa contro Desiderio⁹⁸, rivela gli intrecci che caratterizzavano i rapporti tra le varie entità presenti sul territorio italico, e quanto la stessa aristocrazia longobarda del regno risultasse divisa. Un aspetto sul quale hanno insistito gli storici in questi ultimi anni per spiegare la sconfitta longobarda è stata proprio la mancanza di consenso nei confronti del re Desiderio, esponente di un ramo aristocratico in contrasto con quello friulano⁹⁹. Paolo Cammarosano ha parlato di “un'endemica tensione fra alta aristocrazia e sovrano, che implicava la ricerca di appoggi e schieramenti da una parte e dell'altra”¹⁰⁰. Le cronache di età successiva non esitano ad attribuire alla scissione interna al regno la causa della caduta di Desiderio. Così il *Chronicon Salernitanum* imputa a un gruppo di *proceres* longobardi l'iniziativa dell'intervento di Carlo Magno in Italia¹⁰¹, mentre la *Cronaca di Novalesa*, dell'XI secolo, attribuisce al tradimento di un giullare longobardo la vittoria dei Franchi nella battaglia sulle Chiuse¹⁰². La *Vita Anselmi* (XI secolo), invece, sottolinea che il duca Anselmo, cognato di re Astolfo, dopo l'ascesa al trono di Desiderio sarebbe stato esiliato da quest'ultimo nel monastero di Montecassino, perché schierato a favore di Ratchis, fratello di Astolfo e rivale di Desiderio, e sarebbe ritornato nel monastero di Nonantola da lui fondato solo dopo la morte dell'ultimo re longobardo¹⁰³.

⁹⁷ *Codex Carolinus*, n. 57, p. 582.

⁹⁸ Questo è ciò che rivela il *Liber Pontificalis*, *XCVII. Hadrianus*, cap. 32, p. 495, nel quale è pure specificato che il duca Ildeprando aveva cercato la protezione papale fin da quando il re Desiderio si era mobilitato contro i franchi sui confini alpini. Nello stesso modo avevano agito altri ducati, come quello di Fermo, Osimo, Ancona e di Città di Castello, che con un esplicito giuramento si erano sottomessi alla *potestas* pontificia. cf. BERTOLINI, *Carlo Magno e Benevento*, p. 609-671.

⁹⁹ Il periodo dei sovrani friulani fu, infatti, interrotto nel 756 con l'avvento al trono di Desiderio, di provenienza bresciana, di un ramo aristocratico ostile a quello friulano. Si veda in particolare: AZZARA, *Venetiae*, p. 94; GASPARRI Stefano, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 25-43.

¹⁰⁰ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 97.

¹⁰¹ *Chronicon Salernitanum*, p. 467-561.

¹⁰² *Cronaca di Novalesa*, cap. X-XIV, p. 148-161.

¹⁰³ *Vita Anselmi*, p. 566-573. Per una reinterpretazione della *Vita Anselmi* e quindi una revisione della figura del duca, si veda CANTARELLA Glauco Maria, *La figura di S. Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, “Reti Medievali Rivista”, 4 (2002/03), in internet: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cantarella.htm>.

Anche la politica matrimoniale di Desiderio attesta la sua volontà di rinsaldare i consensi nei suoi confronti. Egli, infatti (forse nel tentativo di accerchiare le forze aristocratiche friulane), aveva destinando la figlia Adalperga al duca friulano insediatosi a Benevento, Arechi, mentre un'altra figlia, Liutperga, era stata data in sposa al duca di Baviera, Tassilone¹⁰⁴. Infine, il re longobardo aveva tentato di stabilire un'alleanza con Carlo Magno: sia dando in moglie a quest'ultimo un'altra delle sue figlie, il cui nome non compare nelle fonti, sia unendo il proprio figlio Adelchi con la sorella del re franco, Gisla¹⁰⁵. Sembra che questo avvicinamento di Carlo ai Longobardi fosse stato determinato dall'antagonismo con il fratello Carlomanno¹⁰⁶: fu proprio in seguito alla morte di quest'ultimo (4 dicembre 771) che Carlo decise di rompere i rapporti con Desiderio ripudiando la moglie longobarda dopo solo un anno di matrimonio¹⁰⁷. A riprova del cambiamento dei rapporti di forza è il fatto che la vedova di Carlomanno, Gerberga, si rifugiò subito presso il re longobardo in Italia¹⁰⁸. Questo gesto di Carlo Magno avrebbe ulteriormente destabilizzato il potere di re Desiderio, già indebolito dalle discordie tra i gruppi aristocratici: l'azione del re franco del 774 sembra essere stata più un colpo di stato che una conquista aggressiva¹⁰⁹.

Tenendo conto di questo atteggiamento delle élites, le rivolte, come quella di Rodgaudo o quella del ducato di Benevento, non vanno intese come reazione di Longobardi spinti da un sentimento di difesa di una propria “nazionalità” comune, come ha sostenuto in passato la storiografia: esse possono essere viste, invece, come la manifestazione concreta da parte di singoli gruppi aristocratici della volontà di difesa dei propri interessi. L' “opposizione”, infatti, non deve essere considerata nel senso di resistenza unitaria e coerente di un gruppo nei

¹⁰⁴ NELSON, *Making a Difference in Eighth-Century Politics*, p. 171-190.

¹⁰⁵ *Codex Carolinus*, n. 45, p. 561.

¹⁰⁶ NELSON, *Making a Difference in Eighth-Century Politics*, p. 180.

¹⁰⁷ Eginardo nella *Vita Karoli* (c. 18, p. 22) afferma: “[Carolus] cum matris hortatu filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum que de causa, post annum eam repudiavit”. Il nome della figlia di Desiderio non è riportato nelle fonti, un fatto che è concordamente interpretato come una *damnatio memoriae* a cui fu condannata la figlia del re longobardo. Solo Andrea da Bergamo nella seconda metà del IX secolo la chiama con il nome Gerberga, omonima quindi della moglie di Carlomanno (*Historia*, p. 224). A riprova della fondatezza di questa fonte si può considerare una lettera di papa Stefano III, scritta nel 771, nella quale il papa afferma di non sapere quale dei due fratelli, Carlo Magno o Carlomanno, aveva programmato di sposare la figlia di Desiderio: probabilmente il papa era confuso dall'omonimia delle due donne, una figlia di Desiderio, l'altra moglie di Carlomanno: *Codex Carolinus*, 45, p. 561. Di diversa opinione è Rosamond McKitterick, secondo la quale si deve essere cauti sia nell'affermare con certezza la rivalità tra i due fratelli, Carlomanno e Carlo Magno; sia nella considerazione del testo di Eginardo, che fu scritto cinquant'anni dopo il presunto evento in questione e sulla base delle lettere papali: McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 86-88.

¹⁰⁸ La morte di Carlomanno è registrata negli *Annales regni Francorum*, a. 771, p. 32. Di Gerberga, vedova di Carlomanno, riferiscono gli *Annales Mettenses priores*, a. 771, p. 58: “Gerberga vero uxor Carolomanni cum duobus parvulis et paucis principibus de parte coniugis cui Carolomanni Italiam petiit et ad Desiderium regem Langobardorum pervenit”.

¹⁰⁹ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 108-109.

confronti del proprio sovrano, o *viceversa*. Janet Nelson in un suo recente contributo ha proposto un'interessante riflessione su questo tema, partendo da un'analisi terminologica¹¹⁰. Nelle fonti scritte del periodo carolingio, in corrispondenza degli avvenimenti di rivolta che interessarono il regno franco a partire dal governo di Carlo Magno, si riscontra la parola latina *coniuratio*, derivante da *coniuro*, il cui significato è letteralmente quello di giurare insieme o unirsi con giuramento (in inglese è tradotto con *sworn associations*). In altre parole, *coniuratio* può essere intesa come una forma di alleanza o associazione tra soggetti che decidono di agire insieme contro un rivale comune, e i cui legami erano continuamente ridefiniti a seconda della contingenza storica e politica. Significativa è allora la versione della vicenda del 776 proposta da Andrea da Bergamo nella sua *Historia*, scritta nella seconda metà del IX secolo. Egli informa del comportamento ambiguo tenuto dai ribelli che appoggiarono Rodgaudo, i quali, dopo la strage subita da Rodgaudo sul ponte Livenza da parte dei Franchi e non avendo più un capo, decisero di giurare fedeltà a Carlo, che in questo modo “eorum servavit honorem”¹¹¹.

La costante tendenza antagonistica di alcune aree a opporsi al potere centrale dei sovrani carolingi, ma ancora prima dei re longobardi, concorrendo per l'assunzione di quello stesso potere, si presenta pure come vocazione profonda di contesti sociali, indipendentemente dalla provenienza dei singoli. Questo è il caso dell'*Austria* e in particolare del ducato del Friuli, caratterizzato da una forte identità regionale e che fin dall'età longobarda era formato da una rete di relazioni tra le *élites* locali sufficientemente coesa da influire sulle sorti del regno¹¹². Per la sua particolare posizione di frontiera, in prima fila contro Slavi, Avari e Bizantini, quest'area era sempre stata controllata dall'alto e strutturata in maniera da garantire la difesa militare dei confini del regno. Ma i legami fra i duchi e il loro *exercitus*, almeno inizialmente, erano stati ben più stretti di quelli con il re, tanto che si era avuta una sempre maggiore e cosciente coesione interna ai nuclei familiari aristocratici. A partire dalla fine del VII secolo i re longobardi decisero di insediare propri fedeli ai vertici del ducato friulano (al quale erano connessi una serie di altri ducati: Ceneda, con Orso, Treviso, con Stabilino, Vicenza con Gaido, Verona con Lupo - poi duca di Spoleto-, Brescia, con la famiglia di cui faceva parte

¹¹⁰ NELSON Janet L., *Opposition to Charlemagne*, London 2009 (Annual Lecture; German Historical Institute, 2008), p. 5-26.

¹¹¹ ANDREII BERGOMATIS *Historia*, cap. 4, p. 224: “Quid faciemus? Quomodo eorum resistere possumus? Capud non habemus. Regem confortationis nostrae iam devictus est. Eamus, eorum fidelitate bene nobis erit! Quid dicam? Ut obtabat, fecerunt. Et tamen eorum Carolus servavit honorem”.

¹¹² GASPARRI Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, p. 105-128; AZZARA, *Venetiae*, p. 92.

Desiderio, il futuro re), ponendo così fine alla precoce esperienza di dinastizzazione della carica ducale, e portando i duchi friulani a rivestire il ruolo di ufficiali regi del tutto dipendenti dal sovrano¹¹³. Finché, grazie all'unità interna alla regione, furono proprio due esponenti dell'aristocrazia locale a ottenere il potere regio, Astolfo e Ratchis¹¹⁴. E nonostante la parentesi di Desiderio sul trono del regno, il ducato friulano proprio per la sua posizione strategica di confine, “che sottopose l'aristocrazia e i duchi a un continuo addestramento bellico”¹¹⁵, fu l'unica regione a organizzare una resistenza armata contro i Franchi, quella appunto guidata da Rodgaudo nel 776.

Oltre alle rivolte armate, si possono individuare altre forme di reazione dei Longobardi al nuovo dominio franco, rese esplicite, per esempio, nella modalità di datazione utilizzata in alcuni documenti privati italici: in una carta friulana di donazione del 778, l'elemento datante fu la rivolta veneto-friulana del 776¹¹⁶, mentre una carta piacentina del 774 parla di *tempore barbarici* riferendosi agli avvenimenti coevi, ed è datata ancora secondo i re longobardi¹¹⁷. Queste appena citate sono senz'altro forme di dissenso politico, ma la risposta dell'aristocrazia longobarda non fu necessariamente di antagonismo nei confronti dei Franchi. E questi ultimi, da parte loro, agirono anche nel rispetto delle tradizioni longobarde: come si mostrerà di seguito, le disposizioni politiche di Carlo Magno in Italia, se da una parte erano mirate a un controllo effettivo sul regno, attraverso l'invio di ufficiali pubblici come rappresentanti del potere franco, dall'altra erano finalizzate a restituire un'idea di continuità, sul piano ideologico, tra il passato longobardo e il presente dominato dai Carolingi.

Anzitutto Carlo Magno elevò il secondo dei suoi figli, Pipino, alla carica regia in Italia: in questa maniera si garantiva la continuità istituzionale dell'ex regno longobardo. Insieme al figlio di soli quattro anni, furono inviati degli agenti regi, chiamati *baiuli*, per affiancare Pipino nel governo del regno¹¹⁸: Waldo, abate di Reichenau e poi del monastero di St. Denis, il duca Rotchild e Angilberto di St. Riquier, cugino di Carlo Magno. Quest'ultimo è anche

¹¹³ GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 56; AZZARA, *Venetiae*, p. 123 e note.

¹¹⁴ AZZARA, *Venetiae*, p. 94.

¹¹⁵ Sulle aree di confine, definite “marche”, si veda: NOBILI Mario - SERGI Giuseppe, *Le marche del regno italico: un programma di ricerca*, “Nuova rivista storica”, LXV (1981), p. 399-405; SERGI Giuseppe, *I confini del potere*, Torino 1995.

¹¹⁶ DELLA TORRE Renato, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione e documenti*, Udine 1979, n. 2.

¹¹⁷ *ChLA XXVII* 827, 774 maggio 6, Castro Fermo, Piacenza. cf. BOUGARD François, *'Tempore barbarici'? La production documentaire publique et privée, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 331-352.

¹¹⁸ BULLOUGH Donald A., *'Baiuli' in the Carolingian 'Regnum Langobardorum' and the Career of Abbot Waldo (813)*, “The English Historical Review”, 77 (Oct. 1962), p. 625-637; MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 5-9; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 152-153.

attestato come “*primicerium palatii Pippini regis*”¹¹⁹, anche se il suo ruolo alla corte regia di Pipino è stato ridimensionato da alcuni studiosi, tra i quali Francesco Manacorda¹²⁰. Così come non è del tutto chiara la definizione degli stessi *baiuli*: Donald Bullough ha dimostrato come questo termine specifico non sia stato utilizzato nelle fonti ufficiali (capitolari e diplomi), mentre in altre, come quelle provenienti dall'area di Venezia, l'epiteto designava il messaggero, l'inviato, oppure l'agente e l'ufficiale subordinato; diversamente dalla Gallia merovingia, dove il significato era quello di precettore, mentore del giovane sovrano. Secondo lo studioso, osservando la carriera di Waldo, è plausibile che il *baiulus* avesse in questo preciso momento il ruolo di agente principale sia in materia secolare sia ecclesiastica: l'abate di Reichenau, infatti, non solo era esperto di politica italiana, ma voleva anche essere creato vescovo da Carlo Magno, come si evince da una lettera che quest'ultimo scrisse al papa Adriano al fine di rendere Waldo pastore della diocesi di Pavia (egli viene definito “*servitutis nostrae baiulus atque praecipuus operator*”)¹²¹. Da quanto si può constatare dal catalogo dei vescovi di Pavia, trasmesso in un codice di XIV secolo, con ogni probabilità la richiesta di Carlo non fu mai accettata dal papa, dato che Waldo non vi compare. Diversamente una fonte più tarda informa che quest'ultimo fu in carica a Pavia per un certo periodo, e forse quando era già abate di Reichenau (quindi dopo il 786)¹²². Da queste poche informazioni è possibile comunque comprendere l'intenzione del re franco di destinare alla penisola italiana degli uomini a lui fedeli che fossero in grado di rispondere pienamente alle direttive regie (*verbum regis*). Nel caso specifico di Waldo si potrebbe leggere la volontà di creare una relazione ancora più stretta con l'autorità regia italiana, nella sua elezione a vescovo della capitale di quello che era stato il regno longobardo, Pavia¹²³.

Questo aspetto rimanda allo stretto rapporto o “compenetrazione” che si instaurò tra il mondo ecclesiastico e la società in Italia sotto la dominazione carolingia¹²⁴. I Franchi potenziarono notevolmente le competenze della carica vescovile per l'amministrazione politica del regno, e ciò fu una novità rispetto al passato: in età longobarda l'apparato

¹¹⁹ ALCUINI *Epistolae*, n. 11, p. 37.

¹²⁰ L'unica attestazione certa è quella presente in una lettera di papa Adriano indirizzata a Carlo Magno, che riferisce di Angilberto come *minister capellae* (*Epistolae Hadriani I papae*, in *Epistolae Karolini aevi*, III, n. 2, p. 7). cf. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 8, nota 24.

¹²¹ BULLOUGH, '*Baiuli*', p. 631-635; MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 6.

¹²² BULLOUGH, '*Baiuli*', p. 632. È comunque possibile che Waldo sia stato nominato vescovo e come tale abbia esercitato il suo *ministerium* anche in assenza della consacrazione romana: ciò è verosimile considerato l'appoggio di Carlo Magno.

¹²³ *ivi*, p. 636-637.

¹²⁴ TABACCO Giovanni, *L'avvento dei Carolingi nel regno Longobardo*, in *Langobardia*, p. 375-423.

ecclesiastico era, infatti, rimasto indipendente dall'ordinamento secolare¹²⁵. Dopo il 774, invece, si introdusse l'elezione diretta da parte del re del prelado da insediare sulla cattedra vescovile e in alcune città del regno furono elevati personaggi transalpini, come nel caso di Verona, Novara, Piacenza e Milano¹²⁶. Almeno sul piano formale, però, fu rispettata la consuetudine longobarda: l'elezione vescovile avveniva ancora con la conferma del clero e del popolo. L'organizzazione ecclesiastica e il suo conseguente sviluppo vennero sostenuti, altresì, dalle disposizioni emanate nei Capitolari italici, mirati ad articolare il regno in province ecclesiastiche e a far rispettare la figura vescovile da parte degli altri funzionari pubblici¹²⁷. Riguardo a questi ultimi, il re franco inviò nella penisola uomini a lui fedeli: anzitutto i *comites civitatis*, funzionari che risiedevano in luoghi pubblici, solitamente centri urbani, il cui compito era quello di amministrare la giustizia, mantenere l'ordine e arruolare l'esercito, all'interno di circoscrizioni chiamate *comitatus*¹²⁸. Nel loro incarico i conti erano affiancati da funzionari minori, attestati nelle fonti con varie formule terminologiche e a seconda dei contesti (sculdasci, vicari, decani), e da funzionari palatini (*missi dominici*)¹²⁹. Conti, affiancati dai *missi*, scabini, gastaldi e sculdasci, divennero così “l'ossatura dell'ordine carolingio”¹³⁰, ma non era necessario che essi fossero franchi. Se è senz'altro vero, come ha dimostrato Eduard Hlawitschka nelle sue note ricerche prosopografiche, il fatto che il ricambio fu notevole al livello più alto degli uffici pubblici, Carlo Magno, almeno inizialmente, mantenne in carica molti duchi longobardi che si erano dichiarati da subito

¹²⁵ Id., *Il volto ecclesiastico del potere*, p. 7-41 (anche in id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, p. 165-208).

¹²⁶ *ivi*, p. 20.

¹²⁷ Nel capitolare di Mantova del 781 (*Capitulare mantuanum*, in *Capit.*, I, 90, a.781?, p. 190) veniva dato l'ordine ai funzionari pubblici, a partire dal conte, di prestare assistenza al vescovo nelle visite pastorali e di rendere agevole l'esercizio del suo incarico.

¹²⁸ I comitati erano “elementi di lunga durata del paesaggio mentale, parametri geografico-istituzionali non contingenti”. Giuseppe Sergi puntualizza che occorre comunque evitare gli estremismi della storiografia passata: sia la tesi di coloro che negavano la territorialità della competenza comitale, che consideravano i conti come soggetti incaricati provvisoriamente di gestire le terre fiscali e di risiedere in una città o distretto; sia le ipotesi di coloro che hanno considerato l'ordinamento comitale carolingio come perfettamente definito e completo, anche dal punto di vista territoriale. cf. SERGI Giuseppe, *I confini del potere*, Torino 1995, p. 261-262.

¹²⁹ Per una definizione di *comes* e *comitatus* si veda: *Lexicon des Mittelalters*, III, Zurich-Munchen, 1986; WERNER Karl Ferdinand, *Missus-marchio-comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire compare de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, dir. Werner Paravicini et Karl Ferdinand Werner, München 1980, p. 191-239; ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 211-242. Sul tema dell'amministrazione della giustizia si veda: BONACINI Pierpaolo, *Giustizia pubblica e società nell'Italia carolingia*, “Quaderni medievali”, 31-32 (1991), p. 6-35; e soprattutto BOUGARD François, *La justice dans le royaume d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995.

¹³⁰ Carlo Magno promulgò una serie di Capitolari italici volti a chiarire la funzione di queste figure da lui inviate in Italia: sui *missi* si veda *Karoli Magni Capitulare missorum Italicum* (in *Capit.*, I, n. 99, a. 781-810, p. 206-207); sugli avvocati, cioè coloro che erano addetti alla gestione amministrativa e giudiziaria dei beni degli enti ecclesiastici: *Pippini capitulare Italicum*, in *Capit.*, I, n. 102, p. 209-211.

fedeli ai nuovi dominatori¹³¹: le fonti rendono testimonianza del duca di Lucca Allone, Gudibrando duca di Firenze, Ragimbaldo duca di Chiusi, il conte Lupo di Fermo, oltre Ildebrando duca di Spoleto¹³².

Per usare le parole di Giovanni Tabacco, “il programma carolingio per la costruzione di una *res publica* territorialmente efficiente, mediante l'azione convergente di conti e vescovi, urtava contro l'irrefrenabile intraprendenza dei gruppi parentali e clientelari collocati nei punti di forza della società e dell'ordinamento pubblico”¹³³. E dato che all'autorità regia spettava il compito di rendere coeso il proprio regno, era più conveniente cercare una collaborazione con le *élites* locali, anziché fomentare antipatie e disordini¹³⁴. Come dimostra il caso di Aio, membro dell'aristocrazia friulana, rifugiatosi presso gli Avari dopo la sconfitta di Rodgaudo, e al quale erano stati confiscati i beni da parte dei Carolingi: poiché era prioritaria la difesa dei confini del regno, Aio fu successivamente perdonato e una volta divenuto conte gli furono restituiti i suoi patrimoni¹³⁵.

Dopo la prima fase di assestamento, nell'801 fu promulgato il *Capitulare italicum*, attraverso il quale veniva lanciato un vero e proprio progetto di riforma e riorganizzazione dell'assetto del regno italico¹³⁶. Qualsiasi novità politico-amministrativa che veniva introdotta dai Franchi si intrecciava, tuttavia, inevitabilmente con le istituzioni longobarde già presenti nel territorio. È questo il caso dell'istituto vassallatico-beneficiario franco, che si sovrappose al gasindiato longobardo, e la cui diffusione fu lenta durante il IX secolo¹³⁷; oppure del conte,

¹³¹ HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau 1960.

¹³² GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 48, p. 57, p. 60, p. 72 e p. 84.

¹³³ TABACCO, *L'avvento dei Carolingi*, p. 475.

¹³⁴ Il fatto che alla fine del IX secolo il duca Berengario abbia potuto costruire la sua fortuna politica partendo da basi territoriali – di origine funzionariale e familiare allo stesso tempo – che ricalcava quelle dell'*Austria* di età longobarda, indica che i legami tra il Friuli e le zone padane orientali rimasero in piedi durante tutto il secolo di dominazione carolingia: GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano*, p. 126-128.

¹³⁵ *DD K 187* (799.2.2, Aachen, copia); 209 (809.7.7, Aachen, copia).

¹³⁶ Il primo capitulare emanato nel 776 da Carlo Magno rivela proprio lo “stato di emergenza” che caratterizzava l'Italia a seguito della conquista: *Karoli Magni notitia italica* (in *Capit.*, I, n. 88, a. 776 o 781.2.20, p. 187-188). cf. MORO Pierandrea, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, in *I Capitolari italici: storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di Claudio Azzara e Pierandrea Moro, Roma 1998, p. 13-28, p. 14-15. Il *Capitulare Italicum* dell'801 è in *Capitularia*, I, n. 98, p. 204-206.

¹³⁷ Gasindiato e vassallaggio erano entrambi forme di commendazione e quindi “significavano la volontaria sottomissione di una persona, il commendato, ad un'altra, il signore, in virtù di un atto che creava un dovere reciproco di assistenza”: TABACCO Giovanni, *L'incorporazione dell'Italia nel mondo dei Franchi*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di Ruggero Romano e Corrado Vivanti, Torino 1974, p. 73-106, in particolare p. 79-88. In età carolingia sembra esserci stata un'equivalenza tra i concetti di gasindiato e di *vassus* (d'oltralpe): la continuazione del gasindiato può essere considerata, insieme con l'immigrazione di *vassi* d'oltralpe e con il locale istituirsi di nuovi rapporti di fedeltà vassallatica, una delle vie attraverso cui si costituirono le clientele nel regno italico. I *missi* avevano pure compiti simili ai *vassi* e ai gasindi, come dimostrano i capitolari carolingi di Pipino (*Pippini Italiae regis capitulare*, I, 91, a. 782-786, p. 192) Lotario e Ludovico II

affiancato dal gastaldo di tradizione longobarda¹³⁸.

Nel caso delle scelte da parte dei Franchi in ambito legislativo fu più evidente il richiamo e il rispetto delle leggi e consuetudini longobarde già in vigore. Fin da subito si tentò, infatti, di “armonizzare la situazione italiana con la politica riformatrice emersa ad Heristal nel 779”¹³⁹. Ciò fu confermato dal capitolare emanato a nome di Pipino, in cui si manifestava la preoccupazione di ricollegarsi alla tradizione italico-longobarda:

Nos [...] ea quae ab ipsis editae pretermessa sunt, iuxta rerum et temporis considerationem addere curavimus, scilicet ut necessaria quae legi defuerant suplerentur, et in rebus dubiis non quorumlibet iudicium arbitrium, set nostrae regiae auctoritatis sanctio praevaleret¹⁴⁰.

In questo modo si ebbe un sistema “bipolare”, per la compresenza di leggi di stirpe, speciali e personali (nel senso territoriale-regionale e non etnico), e di leggi caroline, fonte generale e territoriale. Di conseguenza si assistette dopo il 774 a un meccanismo di adattamento della norma generale a quella speciale: da una parte furono emanati capitolari espressamente concepiti per i territori della penisola italiana¹⁴¹; dall'altra, ci fu un adeguamento dei capitolari

(rispettivamente dell'835, *Hlotharii Capitulare missorum*, II, n. 202, a. 832.2, p. 64; dell'865, *Capitulare missorum*, II, 217, a. 865 post 2.4, p. 93-94). cf. SERGI, *I confini del potere*, p. 272-274. Sulla problematica dell'organizzazione istituzionale del regno longobardo-carolingio dopo il 774: TABACCO Giovanni, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974; id., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, “Rivista Storica Italiana”, 87 (1975), p. 401-438 (anche in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, p. 45-118). Riguardo alle strutture del *regnum Langobardorum* in età longobarda: GASPARRI Stefano, *Il regno Longobardo in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedioevale*, in *Langobardia*, p. 237-306. Sui rapporti vassallatico-beneficiari: FUMAGALLI Vito, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, p. 293-317; SERGI Giuseppe, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*, Spoleto 1986, p. 137-163; GASPARRI Stefano, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, “Rivista Storica Italiana”, 98 (1986), p. 664-727; id., *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 145-157.

¹³⁸ Sono individuabili diverse 'categorie' di gastaldo: amministratore di beni fiscali; gastaldo 'rurale'; gastaldo cittadino. Secondo Andrea Castagnetti la mancata attestazione del conte, come nel caso di Milano, e la presenza del gastaldo non denota lo scarso controllo del conte nella città: il gastaldo era comunque un ufficiale inferiore al conte. Il loro ruolo potrebbe essere accostato, come mostrano i casi di Piacenza e Verona, a quello più tardo dei *vicecomites*. cf. CASTAGNETTI Andrea, *'Lociservatores', locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, “Studi storici Luigi Simeoni”, 57 (2007), p. 13-39. In età carolingia, proprio in alcuni capitolari italici i gastaldi sono accostati agli altri ufficiali minori per attività generiche di governo (*Pippini Italiae regis capitulare*, in *Capit.*, I, n. 91, a. 782-786, c. 7, p. 197: il *populus* è invitato a rivolgersi per ottenere giustizia a conti, gastaldi, sculdasci, locopositi, poi nuovamente a gastaldi, sculdasci, locopositi “de qualibet iudiciaria”; *Capitulare Italicum*, I, n. 98, a. 801, p. 204, rivolto da Carlo Magno a “ducibus, comitibus, gastaldiis seu cunctis rei publicae per provincias Italiae a nostra mansuetudine prepositis”); mentre un solo capitolare di Lotario I tratta dei gastaldi preposti alle *curtes regiae* (*Concessio generalis*, I, n. 159, a. 823?, c. 4, p. 320: “gastaldiis (...) curtes nostras providentibus”).

¹³⁹ TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno longobardo*, p. 459.

¹⁴⁰ *Capitulare Italicum*, I, n. 98, a. 801, p. 204-206.

¹⁴¹ I *Capitula* erano gli articoli di leggi emanati nelle assemblee (placiti) che periodicamente il re teneva con i

per l'impero alla "forma langobardica" (come per esempio il capitolare di Heristal del 779)¹⁴². In questo ambito, inoltre, i Franchi non ostacolarono la circolazione di manoscritti di leggi longobarde, anzi, la favorirono, in quanto questi ultimi erano strumenti fondamentali per giudicare reati e conflitti in una società diventata più complessa con l'arrivo dei Franchi¹⁴³. Ciò denota la volontà dei nuovi dominatori di mantenere la struttura del regno finalizzata a offrire un'idea di continuità con il passato di tradizione longobarda, volta a giustificare e rendere accettabile il cambiamento avvenuto nel 774. Lo stesso atteggiamento da parte dei Franchi si riscontra nella conservazione attiva e cosciente della ricca tradizione libraria già in circolazione nell'Italia di età longobarda¹⁴⁴. Questo aspetto dimostra altresì che la cultura longobarda non fu né di livello più basso rispetto a quella franca, né fu eliminata dopo il 774.

Rintracciare le prove della persistenza del regno e delle sue caratteristiche longobarde, tenendo distinta l'identità di un popolo dalla sua etnicità, ha permesso di analizzare la realtà sociale nella sua complessità e di indagare le "radici longobarde" nell'età carolingia, andando oltre la retorica del linguaggio politico delle fonti e il limite dell'antitesi in senso etnico tra Franchi e Longobardi. Dal punto di vista dell'interpretazione storica, risulta allora più opportuno indagare l'impatto del 774 sulla società dell'ex regno longobardo, parlando in termini di flussi reciproci tra Franchi e Longobardi e di trasformazioni avvenute nei vari ambiti: da quello culturale a quello istituzionale e amministrativo. La mancata assimilazione, per esempio, di un'istituzione franca, oppure di alcuni capitolari in campo legislativo, non deve essere intesa necessariamente come una forma di resistenza dell'aristocrazia longobarda, quanto invece la conseguenza di "una disfunzione della macchina amministrativa dell'impero o la negligenza degli ufficiali carolingi"¹⁴⁵. Anche i risultati della ricerche in altri ambiti, come quello culturale, hanno rilevato il fatto che l'affermazione, per esempio, della scrittura

grandi del regno, laici ed ecclesiastici: in questa sede venivano sottoposti al sovrano delle questioni, la cui risoluzione veniva formulata come legge attraverso la *promulgatio* del sovrano, stesa in un elenco di articoli (*capitula*), e diffusa attraverso i *missi* e i conti in tutto l'impero, in maniera scritta o orale (*adnuntiatio*: lettura pubblica dei testi). L'autentica fonte della legge era la sola voce del sovrano (*verbum regis*). cf. AZZARA Claudio – MORO Pierandrea, *I capitolari italici: storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 113; AZZARA Claudio, *La produzione normativa, prima e dopo il 774, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 353-363;

¹⁴² *Capitulare Haristallense*, in *Capit.*, I, n. 20, a. 779.3, p. 46-50. cf. AZZARA, *La produzione normativa*, p. 353-363.

¹⁴³ POHL Walter, *Le leggi longobarde nell'Italia carolingia: contesto e trasmissione*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2003, p. 421-437, p. 436; MANTEGNA Cristina, *Copisti di manoscritti giuridici. La 'Lombarda' del ms. Cassinese 328 e la sua posizione nella normalizzazione del testo*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval*, dir. Herrad Spilling, Paris 2003.

¹⁴⁴ VILLA Claudia, *La produzione libraria, prima e dopo il 774, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 392-399.

¹⁴⁵ AZZARA, *La produzione normativa*, p. 353-363; BOUGARD, *La justice*, p. 27-29 e p. 53-54.

carolina fu molto lenta: ciò indica la presenza in territorio italico di una tradizione scrittoria forte e radicata. Se questa lentezza fu motivata da un “risentimento” e rifiuto da parte dei Longobardi verso le nuove culture egemoni, in quanto il sistema scrittoria era sentito come forma di identificazione sociale, ciò non significa che il suo adattamento o meno alle novità avesse portato all'eliminazione di una identità a favore di un'altra, quanto piuttosto allo spostamento di questa verso altri oggetti di identificazione¹⁴⁶.

3. Il raccordo tra potere centrale ed *élites* urbane in età carolingia

3.1 L'articolazione del potere

È opportuno, a questo punto, aggiungere un ulteriore tassello per chiarire come si intende affrontare la questione sulle conseguenze del 774 in questa ricerca. Giovanni Tabacco ha sottolineato che il caso italico-longobardo si distingueva, come si può notare già dalla titolatura carolingia, da quello di altri popoli entrati in tempi diversi nella sfera dei Franchi, per lo sviluppo istituzionale ormai raggiunto dal *regnum Langobardorum* nel secolo VIII come organismo politico con un proprio centro amministrativo nella capitale Pavia¹⁴⁷. L'invio di fedeli e aristocratici da zone d'oltralpe nell'ex regno longobardo a capo di comitati o come funzionari regi, e il fatto che questi si fossero circondati almeno inizialmente di clientele della loro stessa stirpe, non vanno interpretati come un'ostilità 'nazionale' nei confronti dei Longobardi, bensì come una conseguenza naturale di un meccanismo che vedeva lo strutturarsi della politica in funzione della prossimità amichevole e guerriera delle persone al re, ai conti o ai loro fedeli¹⁴⁸. In questo quadro di convergenza del sistema carolingio e longobardo avviato nel rispetto della tradizione longobarda, in mancanza di una repressione 'nazionale', fu naturale il riemergere delle *élites* che nel IX secolo si erano assimilate con gli immigrati e avevano conservato la propria legge e le proprie tradizioni¹⁴⁹. Inoltre, la formazione di una corte autonoma nel regno italico dopo il 774 permetteva ai *proceres* di conservare i vantaggi che derivavano loro dalla presenza di un principe a loro legato. E dalla prospettiva del giovane re franco, le *élites* locali erano un importante appoggio per garantire

¹⁴⁶ DE RUBEIS Flavia, *La produzione epigrafica, prima e dopo il 774, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 403-422.

¹⁴⁷ TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno Longobardo*, p. 375-423.

¹⁴⁸ La *fidelitas* corroborata dal giuramento, era richiesta ai funzionari del re, ai potenti, ai liberi, che divenivano i *fideles* e *amici* del sovrano in carica: CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 154.

¹⁴⁹ *ivi*, p. 120-121.

stabilità al suo regno. Pipino, quindi, non deve essere considerato un semplice rappresentante *tout court* del potere franco: egli certo regnava per delega del padre in un territorio di nuova conquista, ma doveva confrontarsi sia con gli abitanti del regno, sia con gli altri ufficiali pubblici che insieme a lui erano stati mandati nella penisola per amministrare e controllare direttamente il territorio, e in particolare i centri urbani più importanti.

Si deve pensare a una società fortemente ramificata, in cui il potere era strutturato sia in senso gerarchico, sia in senso 'orizzontale', formando un tessuto a maglie larghe sul territorio. La rete di relazioni non coinvolgeva solamente il re e l'aristocrazia, si diramava bensì a più livelli: conti, vescovi e abati avevano i propri dipendenti, persone che li coadiuvavano nelle loro funzioni, come gli avvocati, che erano concessionari di enfiteusi e precarie, oppure i vicari, gli accoliti, gli amministratori, scudieri e falconieri, e tutti potevano disporre di propri vassalli. A queste figure, inoltre, si aggiungevano i parenti, gli amici, legati tra loro da una certa fedeltà, oltre ai servi, sui quali i padroni esercitavano una coercizione giudiziaria, la *districtio*, che si diffuse progressivamente anche alle persone di condizione libera residenti su terre di proprietà altrui. In questa complessità il re figurava non tanto come un'autorità centrale con potere effettivo, bensì un garante della stabilità di diritti e di equilibrio tra le entità politicamente autonome¹⁵⁰.

Nel caso particolare dei Franchi in Italia, il re, non essendo uno dei 'grandi' appartenenti all'aristocrazia locale di tradizione longobarda, doveva appoggiarsi inevitabilmente a un intermediario con il quale saldava un legame attraverso due diverse formalizzazioni: delega di funzioni di governo e rapporti vassallatici. Si formava così un rapporto vantaggioso per entrambi i soggetti, in quanto consentiva al re di creare una rete di alleanze come base del proprio potere e di avere a disposizione le forze da arruolare per i servizi militari; e al mediatore, sia di godere di una maggiore autorevolezza, soprattutto quando si trattava di personaggi estranei all'ambiente locale in cui erano inviati, sia di incrementare i propri patrimoni fondiari¹⁵¹. Il mediatore, tuttavia, se da una parte doveva rispondere alle direttive del potere centrale, in quanto suo rappresentante sul territorio, dall'altra doveva coordinare le aspirazioni dei cittadini delle realtà locali, creare cioè una coesione interna alla collettività. A quest'ultima, terzo elemento di quella che potrebbe essere definita una triade, conveniva accettare la nuova autorità regia e i suoi rappresentanti, perché grazie a loro poteva avere

¹⁵⁰ *ivi*, p. 161-162, p. 185.

¹⁵¹ PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico*, p. 180.

accesso alle più alte cariche pubbliche¹⁵².

3.2 La città come luogo di negoziazione del potere

Il potere incorporato in relazioni personali richiedeva una continua negoziazione, anche attraverso lo spazio: il movimento e l'itineranza erano elementi fondamentali di questa struttura sociale¹⁵³. Esistevano una pluralità di “luoghi di potere” dove l'aristocrazia e il regno potevano esprimere pubblicamente il loro *status* e la loro autorità: città, palazzi, fortificazioni, monasteri e altre fondazioni religiose¹⁵⁴.

Era la città il luogo privilegiato in cui si incrociavano gli interessi delle tre forze che interagivano tra loro: il sovrano, il rappresentante del re (intermediario, membro dell'aristocrazia), le *élites* urbane. In particolare, l'Italia, rispetto ad altre aree dell'Europa altomedievale, a cominciare dalla Gallia, aveva mantenuto una fisionomia cittadina, ereditata dall'epoca romana e proseguita poi con il periodo comunale dall' XI-XII secolo. Nonostante sia difficile definire la città nei secoli altomedievali, è stato possibile grazie a Martin Biddle costruire un modello ideale, costituito da molteplici elementi, dei quali bastano tre o quattro, come ha suggerito Chris Wickham, per parlare di centro urbano: difesa, pianificazione stradale, mercato, zecca, autonomia giuridica, centralità rispetto al territorio circostante, popolazione concentrata, diversificazione economica, differenziazioni sociali, organizzazione religiosa¹⁵⁵. Nella penisola italica dell'VIII secolo si ritrova un numero considerevole di questi

¹⁵² È bene proporre la definizione di aristocrazia offerta da Silvano Collavini: le *élites* costituiscono “un gruppo di persone e/o famiglie che dominano un dato spazio politico (formalizzato o meno in un regno o un distretto minore), attraverso strumenti non solo istituzionali, ma anche latamente economici e sociali”. Si possono identificare allora quattro diverse *élites*, connotabili attraverso dei parametri: dimensioni e distribuzione del patrimonio; raggio d'azione politica (rapporti con poteri superiori, attività giudiziaria, militare..) e sociale (negoziazione di beni fondiari, rapporti clientelari, matrimoni, rapporti culturali, etc); eventuale detenzione di cariche civili ed ecclesiastiche. Si hanno, di conseguenza: *élites* internazionali (*Reichsadel*); *élites* regionali, che deteneva anche importanti cariche politiche, e in contatto con la *Reichsadel*; *élites* di terzo livello, con patrimoni di dimensioni ridotte, diffusi e frammentati (entro il territorio comitale o diocesano), residenza urbana, e che otteneva occasionalmente cariche pubbliche ed ecclesiastiche (vicedomini, avvocati, arcidiaconi, arcipreti; gastaldi, sculdasci, scabini...); infine, le *élites* ancora più localizzate, in aree di villaggio. Occorre sottolineare, inoltre, che un singolo personaggio poteva passare da livelli diversi nel corso della sua vita. cf. COLLAVINI Simone M., *Spazi politici e irraggiamento sociale delle 'élites' laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces*, p. 319-340.

¹⁵³ INNES Matthew, *People, places and power in Carolingian society*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, eds. Mayke De Jong and Frans Theuvs, Leiden-Boston-Köln 2001, p. 397-437, p. 436-437.

¹⁵⁴ WICKHAM Chris, *Topographies of power: Introduction*, in *Topographies of Power*, p. 1-8.

¹⁵⁵ “Italian cities were strong political and social foci for the upper classes”: WICKHAM Chris, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean (400-800)*, Oxford 2005, p. 591-596. Si vedano anche i seguenti contributi: SERGI Giuseppe, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 1-22; ROSSI Pietro, *La città come istituzione politica: l'impostazione*

centri politici ed economici, la cui vitalità, già conosciuta in età romana con i *municipia*, fu conservata dall'amministrazione longobarda e successivamente da quella franca. Questi luoghi erano chiamati comunemente *civitates*: un termine che, in età carolingia, intendeva l'insieme della *urbs* e del suo *suburbium*, centro amministrativo del comitato e sede della cattedra vescovile¹⁵⁶. La città, i cui spazi erano frammentati e ruralizzati, tanto che l'habitat urbano è stato definito dagli archeologi a 'macchia di leopardo', manteneva il suo alto profilo culturale e ideale civico, oltre ai simboli materiali, tra cui le mura, il *palatium*, il foro romano: tutti motivi di attrazione per le *élites*, che qui risiedevano¹⁵⁷. La città era un centro di interazione sociale e azione politica, sede pubblica per eccellenza, sempre caratterizzata, dall'età romana in poi, dalle sue originarie funzioni amministrative, comprendenti anche il contado (la *civitas* come insieme di città e territorio era presente anche in età longobarda): per questo motivo il rapporto città – aristocrazia era importante tanto quanto il *Königsnähe*¹⁵⁸, e non solo per le *élites*, ma anche per il re, la cui itineranza divenne fondamentale soprattutto a partire dall'età carolingia. Il re, infatti, non risiedeva stabilmente nella capitale, ma si spostava in diversi centri del regno¹⁵⁹. Già dal III secolo la tradizionale capitale dell'impero, Roma,

della ricerca, in id., *Modelli di città*, Torino 2001² (1987), p. 5-27; TOSI Antonio, *Verso un'analisi comparativa delle città*, in *Modelli di città*, p. 29-49.

¹⁵⁶ Lo stesso Carlo Magno, nell'806, parlando delle città italiche distingueva i *territoria* dai *suburbia* e dai comitati, che erano *suae* della *civitas* (*Capitulare Mantuanum secundum, generale*, I, 93, c.7, p. 197). cf. BORDONE Renato, *Le città in età carolingia*, in *Am vorabend der Kaiser Krönung. Das Epos 'Karolus Magnus et Leo papa' und der Papstbesuch in Paderborn 799*, hrsg. Peter Godman, Jörg Jarnut und Peter Johaneck, Berlin 2002, p. 323-333; FASOLI Gina, *Dalla 'civitas' al comune nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, p. 68. Come ha puntualizzato Giorgio Chittolini (*Quasi città: borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, "Società e storia", 47 (1990), p. 3-26), si deve tener conto della distinzione tra il termine e il significato di città: in molti casi esse potevano avere tutte le caratteristiche delle *civitates* per la loro consistenza demografica, vivacità economica, articolazione sociale, ma essere denominate comunque *oppida* oppure *castra*, perché dipendenti dal contado di una *civitas*. In Italia, inoltre, più che in altre aree d'oltralpe, il termine non fu molto flessibile, tanto da limitare l'ampliamento dell'epiteto *civitas* ad altri centri abitativi che volevano emanciparsi. Un requisito importante in area italica era quindi quello di capoluogo, probabilmente derivante dalla tradizione romana dei *municipia*.

¹⁵⁷ Si vedano i contributi raccolti in: BROGIOLO Gian Pietro – GAUTHIER Nancy – CHRISTIE Niel (eds.), *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000; BROGIOLO Gian Pietro – WARD-PERKINS Bryan (eds.), *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 1999; BROGIOLO Gian Pietro – GELICHI Sauro, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma 1998.

¹⁵⁸ "The political centrality enjoyed by collectivities of urban landowners is what defined the parameters of aristocratic power in our period". Secondo Chris Wickam l'aristocrazia del regno longobardo nell'VIII secolo non aveva abbastanza ricchezza per dominare i suoi vicini e nemmeno per contestare la struttura politica nazionale; ma essi potevano comunque contare sui legami di patronato con i vicini più poveri, da una parte, e sul fatto che essi erano una parte stabile del sistema politico regale, attraverso il quale essi ottenevano il potere. cf. WICKHAM, *Aristocratic Power*, p. 158-159 e p. 169.

¹⁵⁹ "La localizzazione territoriale della regalità, più vicina alle consuetudini romane e bizantine, diventa mobilità delle capitali franche": SERGI, *Le città come luoghi di continuità*, p. 1-22. Janet Nelson ha dimostrato come, proprio per iniziativa di Carlo Magno, fosse stata creata una capitale, Aquisgrana, sul modello romano e bizantino: prima del 794-795, infatti, il ruolo di corte era stato condiviso anche con altre

centro dell'amministrazione pubblica e del Senato, non era stata più considerata la sola residenza dell'imperatore, che, dovendo muoversi fino ai confini dell'impero per esigenze belliche, era costretto a soggiornare presso altre città almeno per un certo periodo. Molte *civitates* (ma in alcuni casi anche *castra*) cominciarono a essere scelte come *sedes regiae* dell'impero, rispondendo a criteri precisi e necessari al sovrano in quel preciso momento, primo fra tutti la posizione militarmente strategica¹⁶⁰. Successivamente le caratteristiche di queste residenze andarono ampliandosi per comprendere caratteristiche tipiche delle capitali del passato: la presenza di edifici pubblici, come il palazzo regio, e di quelli religiosi, prima fra tutti la cattedrale vescovile, a cui si aggiungevano il foro, la necropoli, il teatro, oltre al requisito fondamentale della cinta muraria¹⁶¹. È emblematico a questo proposito ciò che si verificò nella penisola italica: già sotto il dominio ostrogoto, il re Teoderico, se da una parte cercò di ricreare una capitale di tradizione classica a Ravenna, dall'altra sembra aver risieduto anche in altri centri di potere, tra cui Verona e Pavia¹⁶². Poi, a seguito della conquista longobarda, i sovrani inizialmente soggiornarono in diverse sedi, privilegiando di volta in volta le città che avevano una posizione strategica rilevante: Alboino scelse Verona, forse nella speranza di conquistare Ravenna, mentre Autari al principio del VII secolo optò per Pavia, che poi divenne anche capitale del regno¹⁶³. Nell'VIII secolo si assiste, però, a un altro fenomeno: se la città ticinese rimase il centro dell'amministrazione regia, i sovrani cercarono di realizzare un "investimento ideologico" nelle loro aree di origine¹⁶⁴. Così, per esempio, Ratchis e Astolfo ricostruirono Cividale, mentre Desiderio tentò di creare a Brescia il centro del suo potere dinastico, fondando ed elargendo beni al monastero di S. Salvatore, lasciato

città, come Worms e Herstal: NELSON Janet L., *Aachen as place of power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, eds. Mayke De Jong and Frans Theuws, Leiden-Boston-Köln 2001, p. 217-236, p. 220. cf. BRÜHL Carlrichard, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz, 1968; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 213.

¹⁶⁰ Si vedano i contributi raccolti in: RIPOLL Gisela – GURT Josep M. (coord.), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000.

¹⁶¹ L'attenzione dei sovrani per alcune città scelte come residenze portava con sé anche una certa attenzione al decoro urbano. Ciò determinava sia un mutamento del concetto stesso di *civitas*, che si veniva ad adattare alle nuove esigenze della società urbana, sia un cambiamento della fisionomia materiale della città. A partire soprattutto dal VII secolo, come ha evidenziato La Rocca, si è testimoni, infatti, di nuove forme di evergetismo regio, con la fondazione di nuove chiese urbane ed extra urbane, la sepoltura dei sovrani entro nelle chiese e non più nelle zone cimiteriali, il rinnovamento delle mura e la ristrutturazione degli edifici antichi. cf. LA ROCCA Cristina, *Trasformazioni della città altomedievale in 'Longobardia'*, "Studi storici", 30 (1989), p. 993-1011.

¹⁶² LA ROCCA Cristina, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, p. 451-515; BROGIOLO Gian Pietro, *Capitali e residenze regie nell'Italia Longobarda*, in *Sedes regiae*, p. 135-162; LIEBESCHUETZ J.H.W.G, *Ravenna to Aachen*, in *Sedes regiae*, p. 9-30.

¹⁶³ EWIG Eugen, *Résidence et capitale pendant le haut Moyen Age*, "Revue Historique", 230 (1963), p. 25-72.

¹⁶⁴ BROGIOLO, *Capitali e residenze regie nell'Italia Longobarda*, p. 151.

alle cure della figlia Anselperga. L'importanza dell'essere una residenza dei re o addirittura una capitale era anche motivo di concorrenza tra le città di un regno: ne è una chiara prova il caso di Pavia e Milano durante i due secoli di dominio longobardo¹⁶⁵. Come ha evidenziato Piero Majocchi la residenza del re fu l'ago della bilancia nel confronto tra queste due città. La capitale era la residenza stabile dell'apparato amministrativo del regno, che aveva sede nel *palatium*, e la conseguente residenza del re in città, seppur non permanente, “comportava comunque periodiche manifestazioni pubbliche che coinvolgevano la popolazione urbana”, oltre a ospitare sinodi ecclesiastici e godere della presenza di corti episcopali e monastiche¹⁶⁶. La fine del regno longobardo aveva riaperto la competizione tra le città del regno che aspiravano a essere scelte come capitali. Almeno fino alla morte del re d'Italia Bernardo, Milano cercò di prevalere sulla città rivale proponendosi come luogo privilegiato di sepoltura dei re, quindi di mausoleo e commemorazione regia: S. Ambrogio, infatti, sarebbe diventata nel IX secolo la principale chiesa sepolcrale scelta dai sovrani carolingi¹⁶⁷.

In un sistema caratterizzato da una dialettica costante tra stato, con il suo patrocinio politico, e le società gestite dai poteri locali, il ruolo dei mediatori era importante, soprattutto entro la dimensione urbana: il conte era uno di questi, ma il suo legame con l'ambiente cittadino era debole, tanto da non permettergli la garanzia di prestigio, forza e potenza¹⁶⁸. Ai conti con maggior rilevanza politica era richiesta la partecipazione a spedizioni militari, la disponibilità a svolgere compiti missatici e diplomatici per conto del re, e per questo motivo erano poco presenti nella città, al contrario sia degli ufficiali inferiori, il cui ambito di azione era generalmente limitato al proprio comitato o ai territori prossimi, sia al vescovo¹⁶⁹. Nei confronti di quest'ultimo il conte doveva prestare *oboedientiam* nelle questioni che rientravano nelle competenze del prelado, dal quale veniva oltretutto sorvegliato¹⁷⁰. Questa mancanza di radicamento fu una delle ragioni dell'assenza di consolidamento familiare e dinastico entro le mura di una stessa città. A tale proposito si noti che anche quando, nel corso del IX secolo, si cominciò ad avere una certa continuità di nomi di gruppi familiari aristocratici – basti ricordare i Supponidi e gli Unrochingi –, ciò non avvenne in

¹⁶⁵ MAJOCCHI Piero, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008.

¹⁶⁶ *ivi*, p. 49.

¹⁶⁷ A Milano furono sepolti Pipino, Bernardo e Ludovico II: *ivi*, p. 39-40; *id.*, *Le sepolture regie del regno italico (sec. VI-X)*, in internet <<http://sepulture.storia.unipd.it/>>.

¹⁶⁸ WICKHAM Chris, *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009, p. 390-392.

¹⁶⁹ CASTAGNETTI, 'Lociservatores', p. 24.

¹⁷⁰ *Capitula e canonibus excerpta*, in *Capit.*, I, n. 78, a. 813, c. 10, p. 174; *Admonitio ad omnes regni ordines*, in *Capit.*, I, n. 150, a. 823-825, c. 14, p. 305.

corrispondenza di un'unica città: queste famiglie fondavano il loro potere su territori promiscui, cittadini e rurali, e su più comitati diversi¹⁷¹.

L'altra figura di mediazione, il vescovo, oltre a essere maggiormente documentata rispetto a quella del conte¹⁷², aveva un ruolo strategico e preminente nella società urbana, e i Franchi ne erano consapevoli¹⁷³. Fu Carlo Magno, infatti, a incentivare la concentrazione delle forze locali intorno al vescovo¹⁷⁴: tale politica si inseriva nel più ampio progetto di riforma attuato dai Carolingi, in cui centrale fu l'aspetto culturale ed educativo. La *renovatio* della Chiesa era finalizzata alla *correctio* e *admonitio* del ministero pastorale, base da cui partire non solo per diffondere la fede, ma soprattutto per promuovere la produzione letteraria: il rapporto era strettissimo sia relativamente al funzionamento pratico, sia sul piano strettamente ideologico e dottrinario¹⁷⁵.

Nel IX secolo si sarebbe instaurato un processo di convergenza sia tra autorità civile e religiosa, sia tra le ambizioni del vescovo e l'espansione economica della città, che portò il vescovo a svolgere un ruolo politico sempre maggiore. Ciò si aggiungeva a una preminenza del presule in ambito religioso e culturale già consolidata da secoli: le città, ha chiarito Paolo Delogu, erano preoccupate per la propria indipendenza, e il vescovo era colui che poteva svolgere il ruolo di rappresentante delle aspirazioni locali nei confronti del re¹⁷⁶. Il suo prestigio non era sufficiente, tuttavia, ad assicurare la prosperità, la gloria e la protezione di

¹⁷¹ PROVERO Luigi, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XI)*, Roma 1998, p. 30-38; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 189-212; BOUGARD François, *Les Supponides: échec a la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, p. 381-401.

¹⁷² Si deve tenere conto della “vistosa dissimetria” nella conoscenza dei conti e dei vescovi di questo periodo, a favore di questi ultimi, dovuta al fatto che i maggiori centri per l'educazione, la trasmissione e conservazione dei documenti erano gli enti religiosi. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 134.

¹⁷³ L'organizzazione episcopale era strettamente legata al potere regio o imperiale con impronta aristocratica, che procedeva dal reclutamento dei vescovi da quegli stessi gruppi da cui il potere politico ufficiale traeva l'alta gerarchia del regno. cf. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere*, p. 165. “Il tipo della città vescovile, peculiare nell'alto medioevo, appare come comunità di cheirici, di maggiorenti e di popolo operanti in collaborazione con il più eminente tra i cittadini, il vescovo, nel quale si assommano responsabilità religiose e civili, che assumono il massimo rilievo nella città ma che dalla città si irradiano con varia intensità sul territorio diocesano. Ciò è tanto vero, che il nome stesso di *civitas* viene in quei secoli normalmente applicato soltanto ai centri abitati in cui il vescovo risiede”: TABACCO Giovanni, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città*, p. 327-345.

¹⁷⁴ *Capitula e canonibus excerpta*, in *Capit.*, I, n. 78, a. 813, c. 10. “Vescovi e abati esprimevano un potere collettivamente eminente, dotato di una forte coesione, perché essi operavano nel solco di un'antica tradizione di autonomia, sorretti da un prestigio religioso e da una superiorità culturale incontrastati, ed erano reclutati da un'aristocrazia articolata in gruppi parentali forniti di clientele militari efficienti”: TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere*, p. 166, p. 174-175. cf. FASOLI, *Dalla 'civitas' al comune*, p. 60.

¹⁷⁵ La *renovatio* non va intesa come 'rinascita' nel senso di recupero dell'antichità classica dopo un periodo di intermezzo, durante il quale l'interesse per la cultura classica sarebbe andato scemando: BRUNHÖLZL Franz (dir), *Histoire de la littérature latine du Moyen Âge. De Cassiodore à la fin de la renaissance Carolingienne*, 2, Turnhout 1991, p. 7.

¹⁷⁶ DELOGU, *Lombards and Carolingian Italy*, p. 310.

una città¹⁷⁷. Questo era il motivo che spingeva il presule a ricercare altri appoggi dei quali avvalersi, anzitutto quello del culto dei santi. Se inizialmente, dalla tarda antichità, questo fu circoscritto ai soli martiri, nel corso dei secoli si ebbe un progressivo ampliamento nella venerazione dei santi in rapporto alla città fino a inglobare anche coloro che, seppur non con il sacrificio estremo, testimoniavano Cristo con ogni atto della loro vita, come il *confessor*, che poteva essere anche un vescovo. Quest'ultimo divenne in questa maniera anche oggetto di culto e in particolar modo in epoca carolingia, quando ci fu un avvicinamento, fin quasi alla completa identificazione, del presule al martire¹⁷⁸. Le *Vitae* o *Passiones* dei santi, continuazione delle sacre scritture, oggetto di lettura liturgica e di meditazione, assumevano allora la funzione di metastoria: erano testi che servivano a edificare il fedele creando modelli di santità da seguire, senza necessariamente essere veritieri nel contenuto¹⁷⁹. Così pure il linguaggio popolare, elemento costitutivo della versificazione ritmica medievale, testimonia il fine di immediatezza comunicativa del genere agiografico: le *laudes civitatum*, per esempio, si inserivano a pieno titolo in questo progetto di edificazione. Ma non solo: esse erano, altresì, uno strumento impiegato dal vescovo per promuovere l'autocoscienza urbana¹⁸⁰.

3.3 Il caso di Verona carolingia

Un'opera ritmica di questo genere fu compilata a Verona agli inizi del IX secolo, conosciuta come *Versus de Verona*: di essa gli studiosi hanno sottolineato per lo più il primato religioso che l'anonimo autore volle esaltare nella lode alla città veronese¹⁸¹. Nelle analisi, anche recenti, di questo testo è stata lasciata, tuttavia, in secondo piano l'intuizione di Gina Fasoli,

¹⁷⁷ PICARD Jean-Charles, *Évêques, Saints et Cités en Italie et en Gaule. Études d'Archéologie et d'Histoire*, Roma 1998, p. 361.

¹⁷⁸ ORSELLI Alba Maria, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura latina cristiana*, Bologna 1965.

¹⁷⁹ GOLINELLI Paolo, *L'agiografia cittadina: dall'autocoscienza all'autorappresentazione (sec. IX-XII; Italia Settentrionale)*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1995, p. 252-274. Per un inquadramento generale si rimanda ai numerosi lavori di Sofia Boesch Gajano, tra i quali è bene citare *Agiografia altomedievale*, Bologna 1976; ead., *La santità*, Roma 1999; ead., *L'età medievale*, in *Storia della direzione spirituale*, II, a cura di Giovanni Filoramo, Brescia 2010. Inoltre si veda: GRÉGOIRE Réginald, *Manuale di agiologia: introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987; AIGRAIN René, *L'hagiographie: ses sources, ses méthodes, son histoire*, Bruxelles 2002².

¹⁸⁰ SIMONI Fiorella, *Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale*, Roma 1999, p. 181-211, p. 184.

¹⁸¹ AVESANI Rino, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, in *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona, Per il centenario del loro martirio (304-2004)*, a cura di Paolo Golinelli e Caterina G. Brenzoni, Milano 2004, p. 57-65, p. 63; PICARD Jean-Charles, *Conscience urbaine et culte des saints. De Milan sous Liutprand à Vérone sous Pépin I^{er} d'Italie*, in *Hagiographie cultures et sociétés, IV^e-XII^e siècles*, Paris 1981, p. 455-469.

secondo la quale “l'elogio del sovrano carolingio è in realtà la chiave per intendere il vero significato del componimento”¹⁸². Se è vero che, come propose la studiosa, il favore rivolto dalla società locale veronese a Pipino, reso esplicito nei *Versus de Verona*, era finalizzato a rinnovare l'antica indipendenza del regno longobardo, ciò si deve interpretare come una sorta di resistenza ‘nazionale’ contro il dominio franco? Oppure il legame tra re ed *élites* mediato dal vescovo ed espresso dal poema ritmico aveva l'obiettivo di promuovere e diffondere un'idea nuova di regno italico?

Verona si presentava nell'VIII secolo come una città in continuità con il passato di *municipium* romano¹⁸³, e rispettava la duplice caratteristica di *civitas* e *urbs*, secondo la definizione di Isidoro di Siviglia: “*civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis. Nam urbs ipsa moenia sunt; civitas autem non saxa sed habitatores vocantur*”¹⁸⁴. Essa aveva dei suoi particolari connotati materiali (mura, torri, porte, piazze, palazzi), ed era animata da una collettività umana con possibilità di sussistenza materiale e morale¹⁸⁵. Il vescovo, probabile promotore della compilazione del poema ritmico, avrebbe proposto una doppia identità – una religiosa, legata al culto dei santi, una politica, legata al re d'Italia –, a una città che conservava nelle sue caratteristiche materiali e nella memoria i requisiti necessari per candidarsi a *sedes regia*. In questo periodo, infatti, oltre al culto di S. Zeno fu recuperata la tradizione di Teoderico, il re goto che per primo aveva costituito un regno in Italia dopo la caduta dell'impero romano occidentale, basando il suo potere sull'appoggio delle città, dal re stesso beneficiate, tra le quali figurava Verona. Nel mio lavoro ho analizzato un codice, chiamato *Epitome Phillipsiana* (descritto nel capitolo quarto della presente ricerca), che testimonierebbe questo aspetto: tale manoscritto fu compilato con ogni probabilità nello *scriptorium* veronese al principio del IX secolo e in esso è ricostruita una storia dell'Italia, in cui centrale è proprio la figura di Teoderico. Il re goto

¹⁸² FASOLI Gina, *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, p. 9-44, p. 24. Questo suggerimento fu ripreso da Giorgio Cracco, secondo il quale “the importance of the city is regarded as a result of higher political authority present there”: CRACCO RUGGINI Lellia – CRACCO Giorgio, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, “Rivista di filologia e di istruzione classica”, 105 (1977), p. 448-475, p. 464. Jean-Charles Picard mitigò l'ipotesi dei due studiosi sostenendo il fatto che la presenza del re avrebbe solo risvegliato le ambizioni dei veronesi, rendendoli consapevoli del loro passato e del presente così prestigiosi: PICARD, *Conscience urbaine et culte des saints*, p. 455-469.

¹⁸³ Secondo la definizione romana di *municipium*, la città era il luogo di incontro, di discussione, di celebrazioni dei culti; luogo dell'esercizio del potere religioso e laico, con precise funzioni: cf. GROHMANN Alberto, *La città medievale*, Roma 2003.

¹⁸⁴ ISIDORI HISPALIENSIS *De aedificiis et agris. II, De aedificiis publicis*, in *Etymologiarum Libri XX*, liber XV.

¹⁸⁵ FASOLI Gina – BOCCHI Francesca, *La città medievale italiana*, Firenze 1975.

rappresenterebbe il modello di riferimento per il governante del *regnum Italiae* che si era formato sotto la dominazione carolingia dopo il 774. L'*Epitome* verrebbe a costituire allora l'organo di raccordo tra centro e periferia intermediato dal vescovo.

In una 'società disordinata', come la definì Frederic Barth, caratterizzata da ambiguità, lacune, inconsistenza, contraddizioni, e dalla continua negoziazione di valori, norme, interessi e identità, la condivisione era necessaria per prevenire la disgregazione della società¹⁸⁶. Con questa consapevolezza agivano i sovrani nel proporre idee o simboli nei quali la collettività potesse riconoscersi. Gli stessi Carolingi con tale finalità ricorsero non solo a disposizioni di carattere amministrativo, ma altresì alla propaganda scritta e all'ideologia politica. A questo proposito essi avrebbero avvalorato l'identità del regno appena conquistato, elaborando una nozione di *Italia* costituita da un elemento di continuità con il passato longobardo, e uno di novità rappresentato dal re d'Italia, che inizialmente fu impersonato da Pipino. Il regno italico si sarebbe inserito così con una propria fisionomia politica nella compagine franca governata da Carlo Magno, alla quale era istituzionalmente soggetta. La nozione di *Italia* legata al regno che si formò all'indomani del 774 sarebbe stata allora proposta come ideologia dai Franchi con il fine di coagulare le forze centrifughe delle *élites*¹⁸⁷.

Quale sarebbe stata allora la risposta delle aristocrazie locali? Dalla prospettiva di queste ultime, il favore regio e il possesso fondiario erano due fattori fondamentali per il loro rafforzamento. Già il primo dei due fattori garantiva da solo un aumento patrimoniale, oltre al prestigio sociale, che a sua volta faceva da catalizzatore delle forze e delle ricchezze delle *élites* o comunque dei soggetti vicini al più ricco gruppo familiare. Il rapporto con l'aristocrazia, per la maggior parte transalpina, garantiva altresì l'avvicinamento del potere centrale alla società locale, formata per lo più da medi e piccoli proprietari terrieri, oltre che da allodieri, contadini e servi. Questi soggetti locali spesso rientravano nelle clientele dell'aristocrazia, per il servizio militare o per la gestione della terra. Essi, tuttavia, erano pure in grado di esercitare il proprio potere anche indipendentemente, attraverso un'accorta circolazione dei beni fiscali, la fondazione di chiese private e l'alleanza con monasteri o altri enti ecclesiastici: così essi erano in grado di influenzare le forme di esercizio del potere carolingio, e proprio per questo di stabilire una dialettica efficace con l'autorità centrale.

Dal punto di vista dell'indagine storica, la storiografia ha analizzato da un lato la vicinanza

¹⁸⁶ A proposito del concetto di *disordered society* e del suo inquadramento storiografico si veda: THEUWS Frans, *Introduction: Rituals in Transforming Societies*, in *Rituals of Power*, p. 1-13.

¹⁸⁷ ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 230: "l'età carolingia si distinse per la sua progettualità, soprattutto in tema di consapevolezza politica e ideologica". Si veda anche: TABACCO Giovanni, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000.

al sovrano da parte dell'aristocrazia, soprattutto dal punto di vista istituzionale; dall'altro la struttura e la gestione del patrimonio a livello locale, in alcuni casi con attenzione esplicita per il dato economico. Tutto ciò dalla prospettiva delle *élites*. Da quella del regno italico, a parte gli studi complessivi volti a delineare i modelli strutturali del potere e le sue trasformazioni nel corso del IX secolo, di carattere prevalentemente istituzionale, è stato trascurato l'aspetto ideologico. Oltre agli studi degli storici del diritto, sono stati pochi, tra i medievisti, coloro che hanno esaminato questo argomento, come sarà mostrato nel capitolo secondo della presente tesi.

Nella presente ricerca si analizzerà quindi la progressiva definizione ideologica del regno italico nel corso del IX secolo (capitolo terzo e quarto) e il suo impatto su una società locale e urbana, per verificare quale vantaggio si otteneva dal sostenere il re d'Italia per i funzionari regi e le *élites* locali (capitolo quinto). Ci si propone quindi di operare in un'ottica regionale, che privilegia persone e luoghi, cosicché il regno italico non risulti un ambito di importazione imperfetta delle elaborazioni franche, secondo un'opinione condivisa in passato¹⁸⁸. Verona si offre come un caso significativo, perché grazie alla sua ricchezza documentaria, soprattutto in rapporto a quella sopravvissuta in altri luoghi dell'Italia di età carolingia, permette di collegare due livelli tradizionalmente tenuti distinti, il regno e il contesto locale, e quindi di mettere in luce la complessa articolazione fra sviluppi istituzionali e vicende familiari.

¹⁸⁸ PROVERO, *Apparato funzionariale*, p. 184.

II. LA STORIOGRAFIA SUL REGNO ITALICO DOPO IL 774: STORIE NAZIONALI E STORIE URBANE

1. Regno e città nella storiografia italiana

Come ha efficacemente affermato Germana Gandino, nel programma di creazione di un sistema politico-religioso disciplinato e unitario, come fu quello attuato dai Carolingi, fondamentale fu il 'saper ricordare': "un'esigenza che portò al recupero di tradizioni culturali, soluzioni innovative di scrittura, l'uso di forti richiami simbolici"¹. Carlo Magno avrebbe inaugurato questa nuova strategia, dopo il 774, nel *regnum Langobardorum* appena conquistato: richiamandosi sia alla tradizione longobarda, sia elaborandone una nuova che si potrebbe definire 'italica'², egli definì la fisionomia politica e ideologica del regno. Il concetto di Italia, che già rappresentava l'area geografica coincidente con la penisola e, in quanto sede di Roma, l'universalità imperiale e cristiana, veniva infatti a designare anche il regno dei Longobardi, che, nella documentazione scritta, soprattutto durante il periodo di dominazione franca, fu associato al termine *Italia* e talvolta espresso nella formula di *regnum Italiae*, così come l'espressione *rex Italiae* fu utilizzata in riferimento al re. Questa compagine statale rimase certamente subordinata istituzionalmente al regno e all'impero dei Franchi, ma entrambi le garantirono un'identità autonoma, che si rivelò un mezzo efficace per creare consenso tra le *élites* locali. In questa ricerca si vuole quindi analizzare la trasformazione del regno sotto il profilo ideologico – inteso come spazio di azione dei Franchi –, e il suo rapporto con una città – spazio all'interno del quale le *élites*, della cui identità sociale si intendono indagare i mutamenti, poterono esprimere e consolidare il proprio potere. Risulta allora utile concentrarsi sul caso di Verona, perché questa città conserva una documentazione varia, attraverso la quale è possibile osservare sia la prospettiva franca, e quindi la testimonianza dell'elaborazione di un'ideologia legata al regno italico (il codice miscelaneo denominato *Epitome Phillipiana*), sia la prospettiva dell'aristocrazia e delle *élites* locali (fonti agiografiche e letterarie, documenti privati e pubblici).

È bene osservare che dal punto di vista storiografico discutere di regno, di città (sia in

¹ GANDINO Germana, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, in ead., *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, p. 13-35, p. 35.

² Paolo Delogu ha parlato di tradizione nuova legata al regno italico che avrebbe sostituito quella longobarda, riferita quest'ultima al *regnum Langobardorum* anteriore al 774. Sebbene egli abbia considerato l'inizio di questa tradizione con Lotario I, in questa sede si adotterà l'espressione anche per la prima fase di governo franco in Italia. cf. DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 306 e 315.

generale, sia di Verona in particolare) e di Italia potrebbe indurre in una serie di fraintendimenti, che è utile chiarire fin da subito. Questi tre elementi, infatti, sono stati tradizionalmente combinati l'uno con l'altro, scandendo due fasi temporali tra loro successive. Nella prima fase, che precede la svolta positivista di fine Ottocento, si può osservare la tendenza a considerare, come presupposto di partenza, sia l'Italia sia la città come soggetti atemporali, una sorta di entità precostituite. Da ciò è conseguita la pubblicazione continua, a seconda della prospettiva di partenza, di 'storie d'Italia' e di 'storie di città' volta anzitutto a indagare i fattori e le prove che concorrevano a definire e a dimostrare (fino al loro massimo grado di coscienza unitaria di sé) la formazione in senso evolutivo della due personalità storiche, l'Italia e la città.

Nel primo caso, quello delle 'storie d'Italia', si presentavano due ordini di problemi strettamente connessi tra loro: sotto il profilo istituzionale, si dovevano coordinare e armonizzare due differenti formazioni istituzionali che avevano caratterizzato la storia italiana, il regno e la città; mentre, sotto il profilo culturale si doveva risolvere l'annosa questione del rapporto antitetico tra la civiltà mediterranea e le popolazioni barbariche, nella formazione del popolo italiano, un dibattito che aveva preso avvio nel Rinascimento protraendosi fino all'epoca risorgimentale³. Questa impostazione ha cristallizzato il passato in due periodi separati, l'alto e il basso medioevo, il primo identificabile con il regno longobardo, il secondo con le città comunali (entrambi considerati come espressioni di civiltà dal carattere nazionale)⁴.

Nel secondo caso, gli autori, soprattutto a partire dall'Umanesimo, ricostruivano la storia della propria città cercando di dimostrarne la preminenza nel corso dei secoli. Il modello di riferimento principale, soprattutto in Italia, era quello comunale, ma dall'età illuminista gli studi si arricchirono comprendendo anche l'analisi delle città antiche⁵. Nel caso di Verona, la ricchezza documentaria e la presenza di antichi monumenti hanno costituito due fattori capaci di stimolare l'indagine storica da parte della storiografia locale. Qui, tuttavia, il particolare contesto caratterizzato dalla secolare contrapposizione tra vescovo e clero ha stimolato la produzione di alcune fonti false, che, una volta incluse nel *dossier* di documentazione storica della città, hanno profondamente condizionato le interpretazioni degli studiosi, provocando

³ TABACCO Giovanni, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, "Rivista storica italiana", 102 (1990), p. 691-714, p. 691.

⁴ LA ROCCA Cristina, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, p. 397-437, p. 401.

⁵ I modelli di riferimento erano principalmente le città greche, Atene e Sparta: ROSSI Pietro, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in *Modelli di città*, p. 5-27.

una progressiva sedimentazione di tradizioni locali.

A risentire di tale approccio storiografico furono sia il tema del regno italico del IX secolo, sia quello relativo alla città altomedievale, entrambi schiacciati tra i due snodi importanti del passato della penisola italiana: la conquista longobarda e la nascita dei Comuni⁶. A ciò si aggiungeva un'ulteriore difficoltà. La svalutazione del periodo altomedievale diffusa fin dall'Umanesimo aveva contribuito a rendere complesso il dibattito sul periodo carolingio, in particolare per l'ambivalenza della figura di Carlo Magno: egli era considerato pur sempre barbaro e germanico, ma contemporaneamente appariva anche come il recettore e il promotore della civiltà latina in sintonia con la cristianità e il papato. Il cosiddetto *Karlsbilder* è stato, infatti, oggetto di consapevoli manipolazioni ideologiche in particolari momenti della storia europea: Carlo è stato una figura eroica, un mito fondatore, così come un obiettivo polemico⁷.

Fin qui, nella prima fase, la contrapposizione regno – città si sviluppò su di un asse verticale e in senso diacronico, corrispondente cioè a due momenti fondamentali e consequenziali tra loro (alto e basso medioevo). In quella che, invece, si potrebbe definire una seconda fase storiografica, il binomio regno – città si dispiegò in una direzione orizzontale e sincronica, allorché l'alto medioevo fu rivalutato come fase storica e le interpretazioni storiografiche si resero sempre più indipendenti da visioni preconcepite. Il medioevo passò da categoria giudicata negativamente o positivamente in rapporto ai sentimenti e alle opinioni di una certa corrente, come l'Illuminismo o il Romanticismo, a semplice indicazione di un

⁶ Il mito del Comune ebbe un particolare slancio a partire dalle *Antiquitates italicæ mediæ ævi* di Ludovico Antonio Muratori: nella sua visione i Comuni ebbero un ruolo centrale nelle trasformazioni della società italiana dell'età di mezzo. Egli aveva ripreso da Carlo Sigonio (1520-1584) l'esaltazione delle *libertates* cittadine, vale a dire, istituzionalmente, l'autonoma scelta dei governanti da parte dei *cives*. Il comune medievale era allora considerato non solo come una semplice fase della storia d'Italia, ma come una fase fondativa, rivoluzionaria, che aveva segnato il passaggio dal diritto antico a quello romano moderno. cf. TABACCO Giovanni, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di Reinhard Elze e Piereangelo Schiera, Berlin-Bologna 1988, p. 23-42; VALLERANI Massimo, *Il Comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 187-206, p. 188-189 e p. 192. Per un quadro storiografico in ambito europeo sul tema si vedano i contributi pubblicati in: ZORZI Andrea (a cura di), *La civiltà comunale nella storiografia internazionale*, Firenze 2008.

⁷ Si possono separare comunque le osservazioni marginali e spesso casuali di geniali *outsider* del calibro di Lutero, Grozio, Voltaire, per citare solo i più eloquenti di una campionatura ben più vasta, dalle tesi di coloro che negli anni Quaranta del Novecento definivano Carlo quale precursore dell'Europa. I contributi che negli ultimi decenni, a partire soprattutto dal 1967, hanno aggiunto una mole di risultati sul tema non ha cambiato la percezione comune del sovrano franco, ma l'insieme di conoscenze scientifiche sui nodi fondamentali che riguardano la sua personalità. cf. D'ACUNTO Nicolangelo, *Carlo Magno nella storiografia in lingua tedesca di ieri e di oggi. Cronache minime*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, a cura di Giancarlo Andenna e Maurizio Pegrari, "Cheiron", 37 (2002), p. 81-110; ANDENNA Giancarlo, *Introduzione. Carlo Magno padre dell'Europa: mito o realtà?*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, p. 9-26; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 1-7.

periodo storico, da intendere nella sua propria dialettica⁸; da sistema chiuso e generalizzato, passò gradualmente a essere inteso come un “processo aperto di strutture instabili”⁹, difficile quindi da enucleare in modelli statici¹⁰. Verso la fine dell'Ottocento, infatti, in concomitanza con la diffusione del Positivismo, e, nel caso italiano, con l'unificazione politica e la nascita della disciplina storica nelle università¹¹, il peso delle ricerche scientifiche riuscì a imporsi nelle interpretazioni, contribuendo a restituire alle epoche precedenti il loro valore: il regno longobardo e poi franco-italico e la città altomedievale furono così analizzati nei loro propri connotati¹².

Per quanto riguarda il regno italico, a cavallo tra Otto e Novecento, grazie all'apporto degli studi di diritto che allora prevalevano in Germania e in Italia, l'attenzione si concentrò sull'aspetto istituzionale del regno, soprattutto in rapporto all'impero. Il regno franco-italico

⁸ SCOTTI Mario, *Il medioevo nell'illuminismo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 141-174.

⁹ TABACCO Giovanni, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, “Società e Storia”, 7 (1980), p. 1-35.

¹⁰ BORDONE Renato, *Medioevo oggi*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, p. 261-297, p. 280. Da interpretazioni storiche improntate su modelli generali, schematici e fissi, che concepivano il medioevo come un organismo, in cui i conflitti trovavano una giustificazione dialettica e una soluzione razionale entro un processo unitario, si è passati a considerare le particolarità e le varie sfaccettature: cf. TABACCO Giovanni, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, p. 33-40, p. 34. Un discorso analogo si riscontra negli studi sugli aspetti economici del medioevo: TOUBERT Pierre, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino 1993, p. 25-94.

¹¹ La storiografia accademica era attenta alla nascita di un 'mestiere'. Tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo si assiste all'avvio dell'integrazione e del coordinamento fra storici universitari e organi quali le deputazioni e le società di storia patria. I primi congressi nazionali si ebbero a partire dal 1879, in concomitanza con la nascita di strutture centralizzate come la Giunta centrale consultiva per studi storici, archeologici e paleografici creata nel 1872. cf. MORETTI Mauro, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia Unita*, “Quaderni storici”, 82 (1993), p. 61-98; id., *Appunti sulla storia della Medievistica italiana tra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in internet <ifc.dpz.es/recursos/publicaciones/27/38/07moretti.pdf >

¹² ARTIFONI Enrico, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla 'Scuola economico-giuridica'*, “Nuova Rivista Storica”, 68 (1984), p. 367-380; id., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990; SOLDANI Simonetta, *Il medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, p. 149-186. Si ricorda a tale proposito l'affermazione di Gioacchino Volpe nel 1904: “contentiamoci di studiare innanzi tutto il medioevo di per se stesso”. cf. ARTIFONI Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il Futuro dei Longobardi*, p. 219-227, p. 225. Già nel 1878 Francesco Lanzoni sottolineava la pratica della nuova storiografia scientificamente concepita, che superava i miti storico-politici della storiografia romantica e neoguelfa, “generosi anacronismi del patriottismo italiano”, frutto dell'opera di studiosi che erano sì eruditi e scienziati, ma “l'ultimo lor fine trovavasi sempre al di fuori dei fini speciali della scienza”. Lanzoni manifestava la forte preoccupazione di una “suddivisione del lavoro scientifico”, del diretto rapporto con le altre scienze dell'uomo, quelle etnografiche, linguistiche, economiche, senza che si abbandonasse la funzione educativa da parte della storia del popolo italiano”, come era stato per gli storici della prima metà del XIX secolo. cf. MORETTI, *Storici accademici*, p. 64.

del IX secolo, chiamato frequentemente *regnum Italiae*, acquistò un certo spazio negli studi, in quanto il nome evocava la compagine statale nazionale che si sarebbe compiuta a tutti gli effetti a partire dal X secolo: dimostrare la sua indipendenza giuridica significava consolidare l'opinione e l'ipotesi della nascita di uno Stato italiano già nell'alto medioevo. La svolta storiografica si ebbe, però, a partire dagli anni Sessanta, da quando cioè il problema fu affrontato dagli storici medievisti. Essi furono in grado di ampliare le tematiche, includendo gli aspetti culturali e soprattutto ideologici che gravitavano intorno al regno sotto la dominazione dei Carolingi e di sottolineare la rilevanza, che il ruolo dell'autorità regia poteva avere avuto nel consolidare i legami personali tra re e aristocrazia della penisola italiana.

Riguardo, invece, al secondo oggetto di analisi, cioè la storia della città, dall'inizio del secolo scorso si ebbe una rinnovata attenzione per la dimensione urbana nelle diverse epoche¹³. Ogni città fu considerata come un oggetto di studio a sé, con proprie caratteristiche, non solo istituzionali, ma anche economiche (Pirenne), sociali (Weber) e materiali (Duprè Theseider)¹⁴. Sebbene la tendenza sia stata quella di creare altri modelli tipologici (grazie soprattutto al contributo di Edith Ennen) nei quali enucleare i risultati¹⁵, l'oggetto di analisi è stato sfaccettato (e svincolato dunque dal paradigma comunale, oppure dal modello della città

¹³ Fino a questo momento, la città pensata a livello generale, come concetto, era stata associata a modelli unici, come nel caso di Atene e Sparta, oppure Venezia. Dall'Ottocento, gli studi si focalizzarono soprattutto sul modello delle città antiche e si dovette aspettare il Novecento, e lo sviluppo della sociologia, perché l'interesse per la città come istituzione politica si concretizzasse in un'analisi comparativa condotta con una precisa metodologia. Questo passo fu compiuto anzitutto da Max Weber negli anni Venti dello scorso secolo, secondo il quale le caratteristiche della città erano da ricercare sul terreno politico, nel tipo di organizzazione del potere. cf. ROSSI Pietro, *La città come istituzione politica*, p. 9-12.

¹⁴ Henri Pirenne propose un altro modello di città, basato unicamente sul caso delle Fiandre e concentrato sull'aspetto meramente economico: l'unico tipo di città vincente era quello caratterizzato da una vitalità commerciale (la città divenne per lui un'idea economica). cf. CAPITANI Ovidio, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, p. 114. Nel frattempo, accanto alla città sociale, città giuridica, si avviava l'indagine della città materiale: ma la valutazione permaneva sul grado di distanza o di contiguità dalla città romana, tanto che le ricerche sulla città materiale finivano con il proporre una sorta di modello antagonistico di "non città" cf. LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, p. 397-405, p. 401. Si veda inoltre: DUPRÉ THESEIDER Eugenio, *Problemi della città nell'Alto Medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, p. 15-46; SESTAN Ernesto, *Per la storia della città nell'Alto Medioevo*, in id., *Italia Medievale*, Napoli 1968, p. 1966, p. 76-90; SERGI Giuseppe, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 1-22; BROGIOLO – GELICHI, *La città nell'alto medioevo*, p. 11-14; VASINA Augusto (a cura di), *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, Roma 2002; PINI Antonio Ivan, *Città di pietra e città vivente nell'opera di Eugenio Duprè Theseider*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, p. 307-327.

¹⁵ Edith Ennen nel saggio *Le différents types de formation des villes européennes* ("Le Moyen Âge", LXVII (1956), p. 397-411) asseriva che la topografia, le strutture sociali, le funzioni molteplici di una città dipendevano da una situazione storica determinata. Il suo metodo partiva dalla rinuncia a qualsiasi idea di spiegazione complessiva: CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, p. 118. Lewis Mumford, negli anni Sessanta (*The City in History*, San Diego 1961), pose particolare attenzione sul rapporto tra cultura e strutture urbane: l'aspetto materiale della città sarebbe legato al progressivo modificarsi della sua funzione. Il problema era dunque quello di capire la ragione culturale della rinascita delle città nel medioevo. cf. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, p. 128.

antica). In Italia, dopo la traduzione del lavoro della Ennen nel 1975 (*Storia della città medievale*), anche il CISAM ha proposto sull'argomento due convegni, *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, seguito nel 2002 da *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, non più incentrati soltanto sugli aspetti culturali, ma anche su quelli economici e materiali¹⁶. Così a Verona, se questi sviluppi nel metodo di indagine storica hanno stimolato un considerevole rinnovamento, i vari settori di studio (economico-istituzionale, religioso, culturale e topografico) raramente sono stati messi in comunicazione tra loro. Ciò nonostante, la trasmissione delle fonti scritte (di cui si è accennato sopra), non tutte giunte fino a oggi in forma originale e alcune di dubbia autenticità, ha consentito di trovare un filo rosso, che attraversa la vasta bibliografia, caratterizzato da un'immagine positiva e aurea di Verona sotto la dominazione carolingia. Proprio questa solida impalcatura che si è venuta progressivamente formando ha reso difficile la revisione di alcuni aspetti della città in età carolingia. Importanti ricerche, a partire dagli anni Ottanta, hanno riguardato principalmente gli aspetti materiali, in linea con le novità della metodologia archeologica, diffuse a livello nazionale e internazionale, che hanno consentito di avvicinare tale disciplina alla storia e di introdurre l'archeologia stratigrafica all'interno del dibattito sulle città altomedievali¹⁷. Anche per Verona si è cominciato così a impiegare una terminologia diversa, privilegiando espressioni come 'transizione' o 'trasformazione', invece di 'declino', 'ricostruzione' o 'rinascita'¹⁸. A ciò si è aggiunta la sistematica revisione della documentazione scritta veronese, avvenuta a partire dagli anni Novanta (La Rocca, Zamponi, Santoni), che ha tracciato la strada sulla quale si intende proseguire in questa ricerca¹⁹. Qui si terranno presenti altresì le più recenti riflessioni sulla nozione di città, le quali hanno permesso di trattare le esperienze urbane non più nelle loro variabilità storiche, bensì come “veri e propri processi di 'individuazione' ”²⁰. Per evidenziare due diversi approcci interpretativi, è efficace il parallelismo tracciato da Antonio Tosi tra Maurice Castells, il quale ha affermato che “la città (e ogni tipo di città) è ciò che una società storica decide che la società sia”, e Fernand Braudel, secondo il quale: “dovunque si trovi una città è una città”. Dietro a quest'ultima idea emergerebbe un processo di reificazione,

¹⁶ BROGIOLO-GELICHI, *La città nell'alto medioevo*, p. 24-25.

¹⁷ *ivi*, p. 25.

¹⁸ GELICHI Sauro, *The cities, in Italy in the Early Middle Ages*, p. 168-188.

¹⁹ Si dovrà adottare, usando le parole di Artifoni e Torri, “un approccio stratigrafico” nell'analisi della documentazione, con l'auspicio di comprendere il passato “senza il riparo, e il filtro inconfessato, delle incrostazioni” che si sono aggiunte all'invenzione di partenza: ARTIFONI Enrico – TORRE Angelo, *Premessa*, “Quaderni Storici”, 93 (dicembre 1996), p. 511-518.

²⁰ TOSI, *Verso un'analisi comparativa delle città*, p. 44. Si veda anche: WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages*, p. 591-596.

cioè la convinzione errata che la città sia un' entità sociale e un “genere a sé di struttura sociale”²¹.

Per ragioni di chiarezza, si è ritenuto opportuno suddividere il capitolo in due sezioni principali, corrispondenti ai due livelli di cui sopra si è parlato: quello macroscopico dell'Italia e quello locale della città, di cui si presenterà il caso particolare di Verona. Inoltre, per ciascuna delle due dimensioni di analisi, si terrà presente un'ulteriore divisione in senso temporale, in cui la svolta storiografica di fine Ottocento ha avuto la funzione di vero e proprio spartiacque.

2. Regno, identità etniche e identità nazionale nella storiografia tra '800 e '900

Per non dilungarsi eccessivamente su un tema ampio e per molti aspetti conosciuto, nel presente paragrafo si tratterà la prima fase storiografica (fino al Positivismo) delineandone le tappe principali e le tendenze comuni, al fine di comprendere il motivo della mancanza di studi specifici sul regno italico del IX secolo.

Almeno fino al Romanticismo, il fascino per la civiltà classica, che si riconosceva in altre epoche, come quella comunale, andò a scapito di un alto medioevo considerato come l'arco cronologico in cui le libertà nazionali erano state soppresse dalle invasioni barbariche²². Tra Tre e Quattrocento, gli umanisti si identificavano ampiamente nella classicità: furono loro a coniare la definizione di 'secoli bui' per intendere proprio quelli che li avevano separati dal periodo antico e romano²³. Si ricercavano nel passato, anche più prossimo, gli elementi che potevano fungere da *exemplum* a cui rivolgersi nel presente, dal *populus*, alla *civitas*, ai grandi personaggi²⁴. Carlo Magno era uno di questi, in quanto egli aveva avuto il merito di attuare la riforma culturale e di consentire quanto meno la conservazione della tradizione latina. Uguale apprezzamento veniva da coloro che consideravano l'aspetto giuridico e politico del suo regno²⁵: per un umanista come Flavio Biondo, grazie al re e imperatore franco la *romanae rei dignitas* era tornata a risplendere in un ordinamento ben sicuro, incardinato su principi

²¹ TOSI, *Verso un'analisi comparativa delle città*, p. 44.

²² LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, p. 402.

²³ Per un prospetto generale si rimanda a: DELOGU Paolo, *Introduzione alla storia medievale*, Bologna 2003², p. 17-70.

²⁴ VITI Paolo, *Il medioevo nell'Umanesimo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, p. 45-107.

²⁵ Il diritto romano rientrava nella medievistica come strumento di misura ideale: “ciò che ne evade non poteva essere racchiuso e spiegato in quel quadro e non aveva, in se stesso, alcun interesse per lo storico, e rimaneva sostanzialmente inesplicato”: SESTAN Ernesto, *Medievalistica e diritto*, in *Italia medievale*, p. 379-405.

politico-giuridici, in contrasto con il *regnum* dei Longobardi, che, essendosi posto al di fuori degli schemi giuridici dell'Impero, non raggiunse lo stesso valore di quello carolingio²⁶. Con Celio Malespini l'origine dell'autonomia comunale fiorentina fu addirittura fatta risalire a Carlo Magno, che “privilegiò la città con molte cose e fece franca la città e i suoi cittadini, e fece sì che ella si atteggiasse a modo di Roma”²⁷.

Durante il Romanticismo – in cui era ancora diffusa l'idea di una storia intesa ciclicamente, secondo la quale la romanità figurava come l'epoca aurea alla quale ritornare dopo i secoli bui dell'età di mezzo –, si cominciano a ravvisare i primi segni di una tendenza che caratterizzò la storiografia successiva. Dell'Italia si sottolineavano i diversi aspetti, corrispondenti ai significati variati che essa portava con sé, come entità politica e come area geografica: elementi che definivano il grado di unità spirituale raggiunto dal popolo o nazione che la formava, e che contribuivano a dimostrare la continuità del concetto di Italia nel tempo. Dal punto di vista istituzionale, partendo da un'idea di Stato in senso moderno²⁸, si credeva che quest'ultimo si fosse costituito in passato sotto forma sia di regno sia di città, e pertanto aveva sempre avuto un posto cospicuo e centrale negli studi medievistici. Nel caso italiano, ciò era documentato sotto diversi aspetti: per l'eccezionale fioritura culturale, l'economia cittadina innovatrice, lo sviluppo del movimento comunale sul piano politico e l'espansione territoriale. La questione allora divenne la seguente: quando nacque lo stato italiano, quali furono le sue origini? La tendenza era quella di voler proporre necessariamente una storia lineare e coerente: si doveva allora contemperare la storia romana con quella barbarica, il regno con i comuni, e così via. Qualsiasi soluzione proposta si intrecciava inevitabilmente con il problema della formazione nazionale dello Stato. L'Italia era stata caratterizzata da un popolo in sé eterogeneo, composto da etnie diverse: chi erano allora gli italiani? Le affermazioni

²⁶ Biondo Flavio, nell'*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii libri XXXI*, considerava positivamente quei popoli germanici che si erano romanizzati e avevano avuto buoni rapporti con la Chiesa romana: TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 691-694.

²⁷ Anche Giovanni Villani parla di Comune fatto franco e libero da Carlo Magno. Questa tendenza a ricercare nell'elargizione di privilegi da parte di un imperatore il precedente prestigioso per la città era comune a molti autori. Ancora al principio del '500 Bernardino Corio attribuiva a Carlo Magno le libertà cittadine milanesi, mentre Carlo Sigonio nel 1574 in *De regno Italiae* si domandava se la libertà cittadina di Bologna avesse avuto origine grazie a un privilegio di Ottone I. cf. SESTAN, *Medievalistica e diritto*, p. 390-392.

²⁸ Con la crisi dell'idea di Stato sovrano e della legge come unica fonte del diritto, oggi si comprendono Stato e città come due realtà differenti. “Entrambe sono titolari del dominio sul territorio cittadino e ogni titolare vanta una giurisdizione originaria e non derivata, collegata al suo dominio. L'equilibrio tra le due giurisdizioni assume forme diverse in rapporto alle concrete necessità della comunità cittadina e alle relazioni che essa stabilisce con il monarca, in modo che tale equilibrio non sia uniforme ma vari da città a città e da momento a momento”. cf. CARVALE Mario, *Il contributo della storia del diritto alla storia generale*, in *Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, a cura di Conte Emanuele e Miglio Massimo, Roma 2010, p. 113-131.

come “la liberazione d'Italia dalla servitù” di un qualche popolo che la invase e sottomise; oppure, come si legge in Tommaso Campanella, “i Longobardi si italianizzarono”, riprendendo l'idea di Niccolò Machiavelli secondo il quale essi avrebbero acquisito un certo grado di italianità²⁹, rivelano una percezione della realtà come “campo di forze in continua opposizione”³⁰, in cui i popoli erano considerati come entità separate, con un proprio nome e proprie caratteristiche, definite etnicamente e biologicamente: in questo senso si consideravano dunque i Longobardi, i Romani e i Franchi, dominatori dell'Italia.

Dati questi presupposti di partenza dell'indagine storica, si deve osservare che, sebbene l'opinione sul periodo di governo carolingio in Italia, percepito come dominazione straniera rispetto alla nazione italiana, trovasse sostanzialmente d'accordo gli studiosi, il giudizio sui Carolingi variava a seconda della preferenza filogermanista o filolatina. Carlo Magno allora poteva essere considerato come colui che impedì l'unità dell'Italia iniziata con i Longobardi (nel primo caso); oppure come colui che ebbe il merito di liberare l'Italia dalla barbarie e di ristabilire la latinità, con il consenso della Chiesa romana (nel secondo caso). Diversi furono i giudizi offerti a partire dall'età umanistica fino al periodo risorgimentale, che presentano allo stesso tempo elementi strutturali paralleli e differenze specifiche.

Coloro che riconoscevano nell'elemento barbarico un antenato del popolo italiano, ricercavano la sopravvivenza delle tradizioni longobarde durante il dominio carolingio e, valutando la posizione istituzionale del regno, sottolineavano la rottura avvenuta in coincidenza con il 774. A tale proposito Niccolò Machiavelli (1469 – 1527) considerò la fine del regno dei Longobardi per iniziativa dei papi e dei loro alleati franchi l' 'occasione mancata' di una possibile unificazione politica della penisola sotto i re longobardi, nonché il primo episodio della biasimevole prassi, costante nella storia d'Italia, di chiamare a intervenire gli stranieri (in questo caso, i Franchi) nella contesa politica nazionale³¹. Contemporaneamente, però, a Machiavelli, c'era chi, come Pierfrancesco Giambullari, partendo da un'impostazione filolatina, vedeva nella *translatio Imperii* la salvezza di un'Italia altrimenti lasciata in preda ai barbari: ciò sarebbe avvenuto grazie all'incoronazione imperiale

²⁹ Sul concetto di Italia nella storia, si veda: FALCO Giorgio, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I congresso internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1952, p. 153-166 (oppure in id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano 1960, p. 11-26); COSTA Gustavo, *Le antichità germaniche nella cultura da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, p. 160; GALASSO Giuseppe, *L'Italia come problema storiografico*, in id., *Storia d'Italia, Introduzione*, Torino 1979.

³⁰ Fu Nicola Ottokar nel 1930 a individuare nell'antitesi l'elemento contrassegnante la storiografia: OTTOKAR Nicola, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, “Civiltà moderna”, III (1930), p. 927-939; cf. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi*, p. 372-373.

³¹ AZZARA, *La rappresentazione del potere regio*, p. 1.

di Carlo Magno da parte di papa Leone III³². In questo caso, non solo il papato, ma anche i Franchi erano presentati sotto una luce positiva, proprio perché, in qualità di eredi dell'autorità imperiale, si erano essi stessi romanizzati.

Dopo il periodo dei primi grandi eruditi che caratterizzò il XVII secolo – Duchesne, Bolland, Ughelli, Mabillon, grazie ai quali furono portati alla luce molti testi medievali, di cui furono curate le edizioni –, la conoscenza dei cosiddetti secoli rozzi si ampliò, in concomitanza con un mutamento della percezione della storia in senso lineare e progressivo³³. Si parlò di storia dello spirito e non più di storia tradizionale di guerre e di grandi dinastie³⁴, e si attestò un primo filone di studi medievalistici³⁵. Ciò nonostante il medioevo continuò comunque a essere percepito come un'età antitetica a quella moderna: soprattutto durante i secoli di dominazione barbarica, esso sarebbe stato disordinato, un rozzo amalgama di istituzioni elementari, e solo nell'età comunale si sarebbero avuti i primi segni della ripresa. Anche Ludovico Antonio Muratori considerava le caratteristiche del medioevo come anomalie³⁶: egli, tuttavia, ebbe il merito di sottolineare il senso di individualità ed esclusività di ogni periodo storico. Poiché ogni progresso doveva essere valutato nel suo intero sviluppo³⁷, Muratori riconobbe gli aspetti positivi dei 'secoli rozzi': sfumò la frattura tra antichità e medioevo, parlando di processi lunghi di decadenza della lingua, delle arti, e individuò nell'epoca carolingia una ripresa culturale grazie all'azione di Carlo Magno, pur sempre limitata per la mancanza di spirito critico³⁸. Inoltre, attribuendo a tutto il popolo

³² L'opera di Giambullari, *Istoria dell'Europa*, rimasta incompiuta, fu pubblicata nel 1566: cf. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura*, p. 56. Giovanni Tabacco ha definito la questione del rapporto tra latinità e germanesimo come “mito bifronte”, in quanto il regno longobardo fu passibile di tratti nazionali, secondo per esempio Niccolò Machiavelli, e flagello d'Italia secondo per esempio Cesare Baronio: TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, p. 24-25.

³³ In questo periodo Christopher Keller (1638-1707) periodicizzò la storia dividendola in tre fasi: antica, medievale e moderna. cf. OCCHIPINTI Elisa, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, p. 207-228.

³⁴ SCOTTI, *Il medioevo nell'illuminismo*, p. 171.

³⁵ Si era comunque ancora lontani dalla medievistica storica (cioè dalla definizione specifica dell'oggetto). cf. ARTIFONI Enrico, *Il medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, p. 175-222.

³⁶ Nell'*Encycopédie*, alla voce *Medioevo*, Voltaire era lapidario: “storia barbara di popoli barbari che diventati cristiani non diventano perciò migliori”: il medioevo appariva dominato da tendenze negative. cf. ARTIFONI, *Il medioevo nel Romanticismo*, p. 212.

³⁷ SCOTTI, *Il medioevo nell'illuminismo*, p. 148.

³⁸ “In fatti Carlo Magno e i suoi successori altro non pretesero se non ciò ch'era del Regno d'Italia, e ciò come re d'Italia, e non con titolo di sovranità imperiale. Né pure sembra che il Regno d'Italia dipendesse punto dall'autorità imperiale. L'avea acquistato Carlo Magno, e ne investì Pippino suo figlio, ma con ritenere la sovranità prima di essere imperadore. Altrettanto fece Lodovico Pio nel creare re d'Italia Bernardo. Quel che è certo, niuna autorità competè mai ai re d'Italia sopra Roma. Da Lottario I Augusto fu creato re d'Italia Lodovico II suo figlio, ed inviato a Roma, acciocché per maggior onore ne ricevesse la corona dalle mani del Romano Pontefice Sergio II. (...) Per quello che riguarda il regno Italiano, giacché l'avea conquistato esso

italiano una forte componente razziale germanica³⁹, egli sottolineò il rispetto che i Carolingi ebbero nei confronti dell'autonomia del regno italico, che mai sarebbe stato assimilato completamente all'impero. A riprova delle implicazioni politiche che permanevano nelle indagini storiche, un recensore romano degli *Annali d'Italia* accusò il Muratori di aver sorvolato sul giudizio espresso dalla Chiesa nelle fonti papali di VIII secolo, nelle quali i Longobardi erano considerati una *nefandissima gens*: ciò sarebbe stato la chiara prova del fatto che il celebre erudito aveva sostenuto i barbari come arma polemica contro il papato⁴⁰.

Un contemporaneo del Muratori, l'abate Severino Bettinelli, incentrando il discorso non tanto sull'Italia ma sugli Italiani, cercò il motivo della loro decadenza nel medioevo⁴¹. Insistendo sugli aspetti culturali, considerò i Goti e i Longobardi come dominatori pacifici, ma sotto la loro egemonia il declino delle arti e della cultura sarebbe stato grande e di conseguenza il sapere si sarebbe nascosto “dentro a' chiostri”⁴². Carlo Magno restaurò l'impero ed ebbe animo romano e nobile, e tale fu il suo debito di riconoscenza verso l'Italia da sembrare “quasi nativo di lei”⁴³; tuttavia, il re lasciò che il sapere diventasse “canonico, scritturale e teologico”, portando alla perdita della conoscenza dei testi greci e romani⁴⁴. Gli effetti dello zelo di Carlo Magno e dei suoi successori ben presto si sarebbe perduto: “se egli aveva tentato di rialzare l'Italia dalla ruina, ella ricadde, lui morto, abbandonata a se stessa”⁴⁵.

Carlo coll'armi, e senza dipendenza da alcuno, l'avea perciò secondo il diritto delle genti renduto ereditario nella sua famiglia; e in fatti pervenne liberamente ai suoi figli e nipoti”. cf. MURATORI Ludovico Antonio, *Dissertazione II. Del Regno d'Italia, e de' suoi confini*, in id., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1837.

³⁹ Nelle sue *Antiquitates Italicae* centrale era la rottura provocata in Italia dai Longobardi, incentrandosi sul regno italico, che egli individuava nelle regioni centro-settentrionali che parteciparono alle vicende del mondo latino-germanico. cf. TABACCO Giovanni, *Muratori medievista*, in *L.A. Muratori storiografo*, Firenze 1975, p. 3-20.

⁴⁰ COSTA, *Le antichità germaniche*, p. 304.

⁴¹ “Per ben conoscere quell'Italia che noi cominceremo a veder sepolta nella barbarie, e poi rinascere a nuova cultura e bellezza, necessario è riconoscere la prima sua decadenza, e i principi di questa, da' quali venne passo passo al profondo, non potendosi senza ciò ben comprendere, come dall'alto stato, in cui l'imperio del mondo l'avea levata, in tanto abisso potesse precipitare”: BETTINELLI Severino, *Risorgimento d'Italia. Negli studi, nelle Arti e ne'Costumi dopo il Mille*, Bassano 1786, p. 1. cf. SCOTTI, *Il medioevo nell'illuminismo*, p. 154.

⁴² Dopo la conquista dell'Italia i Longobardi avevano fatto precipitare nella rozzezza la cultura e le tradizioni antiche, che “rimasero in piedi tra i soli italiani”: BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia*, p. 5-6.

⁴³ “Venne Carlo Magno, e fece sperar il risorgimento colla distruzione de'barbari, coll'afforzamento della dignità ecclesiastica”. Egli, che si fece “romano d'animo e di pensieri”, “venuto in Italia, parve aspettarlo il destino degli uomini veramente grandi, cioè l'amore alle lettere e ai letterati” che in Italia erano rimaste assai vive, come testimoniano i grandi intellettuali del tempo, da Paolo Diacono a Paolino d'Aquileia, da Pietro da Pisa ad Alcuino, che “seppur straniero, pur ebbe Carlo la prima volta vederlo in Italia”: BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia*, p. 6.

⁴⁴ “Gli autori antichi greci e latini, come corrompitori della morale cristiana, furono banditi dalle scuole”: *ivi*, p. 12.

⁴⁵ *ibidem*

Insistendo invece sul profilo istituzionale, un altro autore come Carlo Denina asserì che sotto i Franchi la continuità del regno era stata garantita e la conquista franca avrebbe determinato un semplice cambio di 'nazione', senza spargimento di sangue, tanto che “le cose d'Italia sarebbero procedute come nulla fosse successo”⁴⁶.

L'oscillazione nella considerazione dell'alto medioevo e in particolare del IX secolo si riscontra ancora nel periodo romantico e risorgimentale italiano, durante il quale l'indagine storica fu particolarmente influenzata dalle ideologie del momento, tanto da poter parlare, per il periodo che qui interessa, di 'Medioevo nazionale'⁴⁷. La fine del periodo napoleonico stimolò la ricerca di nuove basi per ricostruire l'identità di ciascuno stato europeo e la storiografia sentì fortemente le suggestioni dell'appartenenza nazionale e degli ideali patriottici⁴⁸. Il medioevo divenne nell'immaginario collettivo un periodo di cui ci si sentiva figli ed eredi: per questo il giudizio mutò in senso decisamente positivo⁴⁹. La commistione tra Stato e Nazione portò conseguentemente alla valutazione dello Stato come entità spirituale⁵⁰ e il diritto fu considerato come espressione di ciascuna comunità nazionale⁵¹. In Italia si faceva sempre più concreta la speranza di unità politica e i dibattiti si arricchivano di aspetti nuovi. L'influenza delle tesi di Alessandro Manzoni, enunciate nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* (introduzione storica alla pubblicazione dell'*Adelchi* nel 1822), portarono a tradurre il dibattito tra latinità e germanesimo nella valutazione della condizione dei vinti romani sotto gli oppressori longobardi⁵². Questo approccio fu assorbito ampiamente

⁴⁶ DENINA Carlo, *Le rivoluzioni d'Italia*, I, a cura di Vitorio Masiello, Torino 1979, p. 374-375. Si veda anche: MAROCCO Gianni, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, “Bollettino storico-bibliografico Subalpino”, 76 (1978), p. 279-312.

⁴⁷ La nazione divenne “un importante motore di storia”: SOLDANI, *Il medioevo del Risorgimento*, p. 179. Per un panorama del periodo storiografico ottocentesco: MANSELLI Raoul, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Milano 1981, p. 189-206.

⁴⁸ OCCHIPINTI, *Gli storici e il Medioevo*, p. 215.

⁴⁹ SCHIERA Pierangelo, *Introduzione*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti*, p. 12-13.

⁵⁰ Simonde de Sismondi (*Le speranze e la realtà*, Ginevra 1831, p. 7) scriveva che “la libertà politica è assicurata, allorché la volontà nazionale è abbastanza forte da superare qualunque altra volontà, e rimanere alla fine sovrana”, affermando così l'idea che l'unità di un popolo-nazione fosse la prerogativa per ogni forma di unità statale.

⁵¹ Nasceva la cosiddetta *Verfassungsgeschichte*, che avrebbe raggiunto il suo massimo sviluppo in epoca positivista, e che considerava centrale il binomio diritto e ordinamento come elementi costituenti il sistema di istituzioni della storia dei popoli. cf. ARTIFONI, *Il medioevo nel Romanticismo*, p. 175-222.

⁵² “Ci dicano un poco quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni d'Astolfo fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un'idea della sorte che sarebbe toccata ai conquistati?”: MANZONI Alessandro, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di Isabella Becherucci, Milano 2005, cap. V, p. 149. Oltre alla rilettura storiografica proposta da ARTIFONI Enrico, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi dell'Ottocento storiografico italiano*, “MEFRM”, 119/2 (2007), p. 297-304, si rimanda alle seguenti sintesi sulla 'questione longobarda': FALCO, *La questione longobarda*, p. 153-166; TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 691-716; BANTI Alberto Mario, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione del*

negli studi dei suoi contemporanei⁵³: gli studi di diritto, per esempio, si esprimevano in una maggiore o minore accentuazione di certe presenze germaniche o romane nella legislazione e nelle consuetudini della società italiana⁵⁴. Parallelamente le ricerche storiche si concentrarono a indagare l'origine delle libertà istituzionali dell'Italia⁵⁵, che alcuni individuavano nella formazione del regno sotto i Longobardi, altri nella nascita dei comuni e delle indipendenze cittadine⁵⁶. Il periodo risorgimentale non fece che rimarcare allora la dicotomia tra regno e città, spesso a favore di queste ultime⁵⁷. Non mancarono tuttavia soluzioni di compromesso, come quella offerta da Carlo Troya, secondo il quale si potevano collegare le libertà comunali con la tradizione delle città longobarde, sopravvissute in età franca e ottoniana, pur ammettendo che dopo la conquista longobarda i Romani furono costretti a una condizione servile o semiservile e al contempo essi però riuscirono a romanizzare i Longobardi⁵⁸. Cesare Balbo – che, invece, offriva una soluzione diversa, da una parte mitigando la condizione di

Risorgimento, a cura di id., Roberto Bizzocchi, Roma 2002, p. 21-44; ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana*, p. 219-227. La 'questione longobarda' era importante non solo per capire le condizioni dei vinti, "ma anche perché, nel modo in cui il regno era stato liquidato, erano insite le ragioni della lotta tra Papato e Impero, il nascere e espandersi dei Comuni, dell'Italia guelfa o ghibellina": SOLDANI, *Il medioevo del Risorgimento*, p. 157.

⁵³ Carlo Troya, per esempio, scrisse che "la questione è sapere quale fu la civile condizione dei romani vinti dai longobardi": TROYA Carlo, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, Milano 1844².

⁵⁴ In campo giuridico alcuni studiosi, tra cui Antonio Pertile (1857) e Francesco Schupfer (1861), con un metodo filologicamente rigoroso, considerarono l'antitesi germanismo-latinità in senso esclusivamente etnico: TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 713.

⁵⁵ Simonde de Sismondi riteneva che l'Italia fosse "la terra della libertà". "L'Italia deve alla libertà che ha conquistata ed insegnata al mondo quanto ella ha conosciuto di gloria e di prosperità. (...) Le istituzioni che le ha dato il dispotismo non hanno mai potuto gettare radice" (*Delle speranze e dei bisogni dell'Italia*, Lugano 1832, p. 5).

Nella prima metà dell'Ottocento si diffuse la ricerca nel passato di un modello di libertà assicurata da una costituzione e istituzione rappresentativa, che poteva essere cittadina o statale: BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, p. 38-39.

⁵⁶ La difficoltà maggiore riscontrata dagli studiosi era quella di riuscire a intrecciare le correnti di pensiero, a cui facevano riferimento, con le caratteristiche proprie dell'età di mezzo. Se prevaleva il giudizio negativo verso i barbari e, in particolare, verso i Longobardi risultava complicato ammettere la discontinuità tra mondo romano e quello comunale, suo erede; se, invece, si preferiva insistere sulla continuità, allora si doveva ammettere un certo grado di civilizzazione dei barbari; cf. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, p. 26.

⁵⁷ Già con Sigonio, la metamorfosi del regno italico in un dinamico assetto dominato da città appare come una conquista di libertà. Il processo di subordinazione del medioevo italiano al tema della città raggiunse, però, il suo culmine con Sismond de Sismondi. Nella sua opera *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, scritta tra il 1807 e 1818, erano esaltate le libertà comunali: le libere istituzioni che garantiscono il raggiungimento della "felicità" e del benessere economico. Il nesso tra benessere economico e raggiungimento dello stato di civiltà è presente anche in Giandomenico Romagnosi, che nella sua opera, composta tra 1829 e 1832, additò nel periodo comunale lo splendido manifestarsi del "risorgimento della civiltà" dopo l'oscura età barbarica. cf. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, p. 24; VALLERANI, *Il Comune come mito politico*, p. 187-206; SPICCIANI Amleto, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti*, p. 373-403.

⁵⁸ Per Carlo Troya le origini dei Comuni erano quindi il risultato di un gioco forzato inevitabile tra Romani e Longobardi: ARTIFONI, *Il medioevo nel Romanticismo*, p. 217.

asservimento dei Romani ai Longobardi, ma dall'altra parte affermando la totale scomparsa delle istituzioni cittadine in epoca altomedioevale⁵⁹ –, nella sua *Storia di Carlomagno in Italia* sosteneva che l'Italia, anche nel presente, non sarebbe stata politicamente ordinata finché una parte del suo territorio fosse stata soggetta a dominazione straniera⁶⁰. Questo è ciò che era avvenuto già sotto il governo dei Franchi, che ritardarono in Italia “lo sviluppo interno dello Stato, e delle istituzioni, delle leggi, e dei costumi nazionali”⁶¹. “Certo i contemporanei dovettero ammirare Carlo Magno perché amico di quella civiltà allora risorgente grazie a lui”, ma “gli Italiani si illusero di poter tornare ad essere con Roma la sede di un grande impero e potenza”⁶².

Nel frattempo la ricerca scientifica conosceva momenti di altissimo livello, con la pubblicazione dei volumi della *Patrologia Latina* da parte di Jacques-Paul Migne⁶³, e la fondazione, grazie a Karl Freiherr von Stein, dei *Monumenta Germaniae Historica*, che videro l'uscita del primo volume nel 1826 sotto la guida di Georg Heinrich Pertz⁶⁴. Quelli di fine Ottocento erano gli anni del Positivismo, della scienza storica considerata come organismo biologico in continua evoluzione e con proprie regole⁶⁵. Tuttavia, nonostante il richiamo a un rigore scientifico nella lettura dei documenti, non mancarono i cedimenti alle tentazioni nazionalistiche, con risultati interpretativi filogermanisti o filoromanisti⁶⁶. In Italia, conseguita l'unità politica, quest'ultima fu utilizzata come “principio ordinatore retrospettivo”⁶⁷, e l'impulso alla ricerca storica fu finalizzato con maggior forza a creare un

⁵⁹ Per Cesare Balbo le istituzioni cittadine sarebbero ricomparse nell'XI secolo attraverso un processo di convergenza di interessi tra tutti gli uomini liberi. cf. *ivi*, p. 217.

⁶⁰ Anche nel saggio dedicato ai Comuni, Balbo sottolineò il fatto che essi non ebbero mai la piena sovranità e quindi indipendenza, perché dovevano riconoscere sempre l'autorità superiore rappresentata dall'imperatore e re straniero: BALBO Cesare, *Storia di Carlomagno in Italia*, Firenze 1862, p. XII.

⁶¹ *ivi*, p. 74

⁶² *ivi*, p. 76. “E mentre i principi sognavano la monarchia universale de' Cesari, i popoli sognarono pure la libertà, i comizi e i tribuni che aveano preceduto”. Egli quindi riteneva una “pazzia voler restaurare nomi e cose che furono, e non possono esser più”. L'Italia quindi fu “traviata da siffatti sogni”. “Ad ogni modo cessato ai nostri di finalmente quel lungo e mal sogno dell'Impero Romano, ben credo niuno sia oramai che voglia parteggiare per esso come fecero molti”: *ivi*, p. 73.

⁶³ Jacques-Paul Migne (1800-1875) era un modesto abate di Alvernia, che si era proposto di fornire la riproduzione cronologica e completa dei primi dodici secoli della tradizione cattolica. Il suo intento fu più rivolto al servizio della Chiesa e della fede piuttosto che dell'erudizione storica. La gigantesca operazione editoriale si compose nell'arco di vent'anni (1844-1864) di 221 volumi della *Patrologia Latina*. cf. MORETTI Mauro, *Il 'Migne' e i Monumenta*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, p. 281-292.

⁶⁴ *ivi*, p. 284.

⁶⁵ VARANINI Gian Maria, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno)*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, a cura di Tiziana Agostini, Roma 2002, p. 53-76.

⁶⁶ OCCHIPINTI, *Gli storici e il Medioevo*, p. 217.

⁶⁷ MORETTI, *Appunti sulla storia della Medievistica italiana*, p. 159.

senso di appartenenza nazionale del popolo italiano. In Germania dominava l'approccio proposto dalla scuola di diritto, la cosiddetta *Verfassungsgeschichte*⁶⁸, impregnata di idee pangermaniste e filoimperiali; in Francia, di contro, si sviluppavano le idee di Fustel de Coulanges, che ridimensionavano l'opinione secondo la quale i germani erano la razza più forte, proponendo invece un Medioevo inteso come incontro di razze e civiltà⁶⁹. Nello stesso periodo si diffondevano altresì le idee marxiste, che nell'ambito degli studi scientifici si tradussero nel cosiddetto storicismo⁷⁰, e nella considerazione della storia in senso conflittuale.

In Italia, grazie a uno dei massimi esponenti di questo filone storiografico, Pasquale Villari⁷¹, principale esponente della retorica toscana risorgimentale, si passò dalla staticità dello scontro etnico a considerare il conflitto sociale come generatore dei cambiamenti politici e delle metamorfosi istituzionali⁷². Con lui, inoltre, fu aperta la strada agli studi di storia del diritto, chiamati a spiegare l'evoluzione profonda della società⁷³, che portarono alla formazione della cosiddetta 'scuola economico-giuridica', come la definì Benedetto Croce⁷⁴. Si cercava allora di proporre una storia generale che andasse oltre l'analisi dei singoli meccanismi economici e giuridici considerati come oggetti a sé stanti: tale approfondimento in senso sincronico, che considerava i fenomeni storici nelle varie angolature e nel proprio contesto temporale, apportò importanti rinnovamenti e ampliamento della conoscenza. Riguardo al medioevo, Giuseppe Salvioli esclamava: “basta con questo semplicismo verbale di germanismo e di romanismo in lotta!” e dichiarava che fondamentali erano state le

⁶⁸ ARTIFONI, *Il medioevo nel Romanticismo*, p. 202.

⁶⁹ Waitz, per esempio, considerava la cultura germanica come il fondamento dell'Europa e un soggetto capace di rielaborare in maniera creativa la tradizione romana. Numa-Denis Fustel de Coulanges (1830-89), invece, attribuiva all'Europa un impianto romano, rinvigorito dal rapporto tra componente francese e aristocrazia senatoria gallo-romana. cf. GIARRIZZO Giuseppe, *Il medioevo tra Otto e Novecento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, p. 223-260. Sul rapporto tra Francia e Germania si veda anche: GEARY, *The Myth of Nations: the Medieval origins of Europe*, Princeton 2001 (ora anche nella traduzione italiana: id., *Il mito delle nazioni: le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009).

⁷⁰ Secondo l'orientamento storicista, il fatto storico era considerato nella sua unicità: eventi, personaggi, movimenti, dovevano essere posti nel loro contesto per comprenderne a fondo l'intima ragione. cf. DELOGU, *Introduzione alla storia medievale*, p.17-70.

⁷¹ ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, p. 47.

⁷² Su Pasquale Villari si vedano gli studi di: ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi*, p. 371-373; TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 711-712; MORETTI Mauro, *Pasquale Villari. Storico e politico*, Napoli 2005.

⁷³ TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 708. Si vedano anche i saggi in: CONTE – MIGLIO (a cura di), *Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*.

⁷⁴ CROCE Benedetto, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1930². Il carattere della storia era globale, in quanto il fattore economico, così come quello istituzionale e giuridico, erano inseriti in una storia generale. Tale approccio era stato ereditato dalla scuola storico-economica tedesca, che privilegiava la prospettiva storica universale, con la quale si definivano i tipi ideali nell'evoluzione sociale del mondo, preferendoli alla considerazione dei meccanismi economici analizzati in se stessi. cf. CAMMAROSANO Paolo, *Gino Luzzatto e la storia economica*, “Quaderni storici”, 82 (1993), p. 125-139; ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, p. 13-16; GIARRIZZO, *Il medioevo tra Otto e Novecento*, p. 226-230.

condizioni economiche e religiose delle popolazioni⁷⁵. Per tale motivo furono offerte diverse immagini di 'medi evi', che resero multiforme e vario il periodo dei 'secoli bui'⁷⁶. L'immagine negativa del medioevo fu ribaltata e il diffondersi delle teorie continuiste permise di ridimensionare il contrasto tra civiltà latina e barbarie germanica⁷⁷. Anche gli effetti della conquista franca del 774 furono indagati approfonditamente sotto diverse angolature: amministrativa, legislativa, economica e sociale, concernenti sia la dimensione complessiva del regno, sia quella locale e urbana⁷⁸. Tuttavia, l'analisi sul regno italico sotto la dominazione carolingia, considerato nel suo insieme, continuò a essere oggetto privilegiato degli studi che concepivano l'Italia in senso atemporale. Ci si interrogava, come fece Gioacchino Volpe, sugli *Albori della nazione italiana*⁷⁹, mentre alcune ricerche si concentravano sull'analisi della denominazione di *Italia* nel corso dei secoli⁸⁰. Parallelamente, gli storici del diritto insistevano nel dimostrare la continuità dell'Italia dal punto di vista istituzionale, così da poter aggiungere una prova di carattere giuridico alla dimostrazione della nascita e della crescita della coscienza nazionale italiana. Sottolineando le caratteristiche dello Stato moderno accentrato, prerogativa e strumento principale del potere regio⁸¹, fu possibile superare la difficoltà, già riscontrata in precedenza, di trovare un anello di congiunzione che consentisse di collegare l'Italia cittadina e pre-rinascimentale del basso medioevo all'Italia imperiale romana. In questo senso anche i termini *rex Italiae* o *regnum Italiae* avrebbero costituito gli elementi probanti la continuità del concetto statale di Italia: come spiegare, però, l'incremento

⁷⁵ SALVIOLI Giuseppe, *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Napoli 1917, p. XXI. Già nel 1878 Francesco Lanzoni sottolineava la pratica della nuova storiografia scientificamente concepita, che superava i miti storico-politici della storiografia romantica e neoguelfa, “generosi anacronismi del patriottismo italiano”, frutto dell'opera di studiosi che erano sì eruditi e scienziati, ma “l'ultimo lor fine trovavasi sempre al di fuori dei fini speciali della scienza”. cf. MORETTI, *Storici accademici*, p. 64-65.

⁷⁶ OCCHIPINTI, *Gli storici e il Medioevo*, p. 218.

⁷⁷ *ivi*, p. 218-219.

⁷⁸ Sugli studi relativi ai vari aspetti che hanno caratterizzato il regno, si veda la recensione storiografica di AZZARA Claudio, *La storiografia italiana sull'età carolingia negli ultimi vent'anni. Temi e prospettive*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, p. 155-167.

⁷⁹ VOLPE Gioacchino, *Momenti della storia italiana*, Firenze 1925.

⁸⁰ Alcuni studiosi verso la fine dell'Ottocento si erano interessati alla tematica relativa al nome di Italia nella storia: come Michelangelo Schipa nel saggio *Le Italie del Medio Evo. Per la storia del nome Italia* (1885), Gino Scaramella in *Dove sia sorto il nome di Italia* (1896), Enrico Cocchia in *Il santo nome di Italia* (1882), oppure Giovanni Marinelli in *Il nome di Italia attraverso i secoli* (1891-1892). cf. FRANCHINI Vittorio, *Il 'Regnum Italicum' attraverso la storia giuridica ed economica*, Milano 1922, p. 14-15.

⁸¹ LANDOGNA Francesco, *L'unità del Regno italico nell'alto Medio Evo*, “Nuova Rivista Storica”, 10 (1926), p. 170-201; SOLMI Arrigo, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930. Landogna era stato strettamente legato alla sola analisi giuridica e non riconosceva nella formazione del regno, e quindi dello stato barbarico e germanico, l'“anima” o lo “spirito” della nazione italiana; basandosi unicamente su criteri giuridici, egli pose l'inizio del regno già con Giulio Nepote ma soprattutto con Odoacre, e la fine con il venir meno dell'elemento caratterizzante lo stato, la capitale Pavia. cf. ARNALDI Girolamo, *'Regnum Langobardorum' - 'Regnum Italiae'*, in *L'Europe aux IX^e-XI^e siècles. Aux origines des Etats nationaux*, Varsovie 1968, p. 105-122, p. 114.

nell'impiego di questa terminologia proprio durante la dominazione straniera dei Carolingi? Come contemperarlo con l'idea di continuità nazionale?

In linea generale, in questa fase che si può considerare intermedia, di passaggio, negli studi sul regno italico (e che precede quella dei medievalisti di metà Novecento), l'opinione condivisa era quella di considerare la dominazione franca come rispettosa sia di uno stato già eccezionalmente formato, sia di un popolo italiano in cui gli elementi romani e quelli longobardi si erano fusi. I Franchi avrebbero preservato l'autonomia amministrativa del regno italico nei confronti dell'impero, finché nell'843 sarebbe stata raggiunta l'indipendenza, anche se il vero stato dei re nazionali italiani, quello “propriamente detto”⁸², avrebbe avuto inizio con la fine della dinastia carolingia in Italia. La diffusione del termine *rex Italiae*, sempre più insistente nella documentazione a partire dal governo di Lotario I (818-855), fu fatta coincidere da alcuni con l'ormai avvenuta fusione dei popoli, da altri con la definitiva soppressione dell'opposizione nazionale (dopo la rivolta di Bernardo nell'818), e il prevalere politico dell'elemento franco, che avrebbe cancellato ogni segno del passato longobardo.

Il primo contributo venne da Roberto Cessi⁸³, il quale chiarì la distinzione tra *imperium* e *regnum*, affermando che sarebbe stato quest'ultimo, di natura germanica e barbarica, a essere alla base della formazione dell'Italia, non solo in senso giuridico ma anche come complesso territoriale ed etnico. Dopo di lui, Francesco Landogna individuò i parametri che avrebbero caratterizzato lo stato e che avrebbero dimostrato la continuità sotto il profilo giuridico dell'Italia: la sopravvivenza di Pavia come capitale del regno e il calcolo degli anni di regno in Italia dei re tedeschi. La fine di quest'ultima prassi da parte di Enrico III nel 1039 e la distruzione del palazzo pavese nel 1024 sarebbero stati, infatti, i segni della fine del concetto di regno italico, che si annullava in quello dell'impero⁸⁴. Continuando sulla stessa linea, Arrigo Solmi aggiunse che lo stato italiano, dal punto di vista meramente giuridico, si sarebbe formato fin dai tempi di Odoacre e Teoderico e sarebbe stato rispettato nella sua autonomia dai Carolingi, grazie ai quali si ebbero rapidi progressi: “l'Italia formava un regno a sé, che si dice ormai *regnum Italiae*, che abbracciava le regioni dell'antico regno longobardo, con

⁸² Così titola un capitolo dell'opera di Enrico Besta: *Il diritto Pubblico nell'Italia superiore e Media dalla restituzione dell'Impero al sorgere dei Comuni*, Pisa 1925, in considerazione del fatto che a partire dal X secolo i re non furono più “stranieri”.

⁸³ CESSI Roberto, *Regnum' ed 'imperium' in Italia: contributo alla storia della costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'occidente*, Bologna 1919. Su Roberto Cessi: PRETO Paolo, *Roberto Cessi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, p. 269-273; SESTAN Ernesto, *Scritti vari – III. Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze 1991, p. 431-438;

⁸⁴ “Il nuovo concetto che si ha dell'Italia supera quello di *regnum Italicum* e l'autorità imperiale si erige al di sopra dei governi territoriali. Il potere dei nuovi imperatori si fonda non più sul diritto regio, ma su quello imperiale”: LANDOGNA, *L'unità del Regno italico*, p. 13.

Romagna, fino a Benevento”⁸⁵. Il vero stato nazionale si sarebbe comunque costituito nel X secolo, quando le dominazioni di Longobardi e Franchi ebbero fine.

Vittorio Franchini condivise l'idea di una continuità della coscienza etnica e culturale in Italia nel corso del medioevo, rimasta tuttavia debole durante la dominazione longobarda (quando comunque i Longobardi si assimilarono ai Romani autoctoni formando già gli “italiani”), e soprattutto dei Franchi⁸⁶. Questi ultimi in particolare avrebbero preservato l'autonomia istituzionale del regno, come testimoniano i seguenti elementi: il riferimento all'etnia longobarda nella titolatura di Carlo Magno; la conservazione della legislazione longobarda; il computo degli anni di regno in Italia del re franco oltre a quelli del suo impero. Il regno avrebbe poi raggiunto il riconoscimento ufficiale della sua indipendenza sotto Lotario I con il trattato di Verdun nell'843, anno di nascita anche degli stati nazionali francese e tedesco. Secondo Franchini, il rischio per il regno italico di IX secolo era stato quello di essere assorbito e assimilato non tanto nell'impero, concepito come unità universale sovranazionale, quanto piuttosto in un'altra nazionalità, quale poteva essere quella franca, ciò che alla fine non si sarebbe mai verificato. Per quanto riguarda l'Italia, quindi, si sarebbero succedute le seguenti definizioni: fino al V secolo essa corrispose a un concetto geografico ed etnico; tra V e X secolo divenne *regnum*, mentre la formazione della nazione si ebbe dal X secolo. Dopodiché, nonostante il nascere delle signorie locali e dei Comuni tra XI e XIII secolo, seppur debole il regno italico continuò a esistere, finché non si arrivò all'età moderna in cui lo spirito nazionale fu così forte da ottenere l'unità politica nel 1861⁸⁷.

Enrico Besta, uno dei più influenti storici del diritto degli anni a cavallo fra le due guerre⁸⁸, sottolineò il nesso tra diffusione della denominazione *regnum Italiae* al posto di *regnum Langobardorum* e l'avvenuta fusione tra Romani e Longobardi. Egli puntualizzò che, sebbene gli immigrati di nazionalità franca avessero avuto una posizione “più eminente” nel regno,

⁸⁵ SOLMI, *Storia del diritto italiano*, p. 262. “L'autorità regia si rafforza ancora, proclamata di origine divina. Era dello Stato ormai il compito della tutela del diritto. Il re non ha più soltanto un semplice diritto di ordinanza ma un diritto di imperio, che si risolve in una indipendente emanazione legislativa e che si esprime giuridicamente nel banno, ordine regio e multa insieme”: *ivi*, p. 168.

⁸⁶ Secondo Franchini, l'Italia come concetto etnico e geografico si sarebbe formato già durante l'impero romano, e quindi prima della nascita di un *regnum* giuridico. Già Italia come nome aveva cominciato a manifestarsi nelle fonti; poi l'impero le dette anche una definizione geografica. Sarebbe nato, quindi, lo stato italico, cioè il regno politicamente e costituzionalmente definito tra V e X secolo, premessa necessaria per la nascita della nazione italiana. “Durante l'impero non avrebbe potuto enuclearsi una formazione a base territoriale unita, senza la quale non si potrebbe concepire il sorgere del popolo e della nazione italiana nel Medioevo”: FRANCHINI, *Il 'Regnum Italicum'*, p. 14-17.

⁸⁷ In questo caso si sarebbe giunti alla piena sovrapposizione dei vari significati di *Italia*: coscienza nazionale, compagine statale, area geografica.

⁸⁸ Enrico Besta era a favore dello Stato e non del comune, come massima espressione delle libertà repubblicane: VALLERANI, *Il Comune come mito politico*, p. 195.

essa “non fu tale da importare una *diminutio iuris* delle altre nazionalità”, e nemmeno da mutare la struttura dello stato, tanto che Pavia continuò a essere la capitale con il suo *palatium* centrale. Besta vide nella formazione del *regnum Italicum* la fine di un'antitesi tra nazionalità diverse, la cui fusione avrebbe giustificato l'affermazione del titolo di *rex Italiae* a partire da Lotario I e il conseguente raggiungimento dell'indipendenza statale dell'Italia. Quindi la nuova *intitulatio* per i sovrani italici sarebbe stata il segno dell'affermazione di una coscienza nazionale italiana, che però escludeva la partecipazione dell'elemento franco⁸⁹.

La tesi sul motivo del cambiamento della terminologia nell'*intitulatio* dei sovrani durante il IX secolo fu rivista e riformulata negli anni successivi da due giuristi, Pier Silverio Leicht e Fulvio Crosara. Il primo dei due studiosi osservò che la diffusione delle espressioni di *rex Italiae* e di *regnum Italiae* non fu legata alla conquista territoriale del regno sotto i Franchi su tutta la penisola; e nemmeno sarebbe coincisa con il prevalere dei Romani sui Longobardi, resa possibile dalla nuova dominazione straniera, dal momento che questa antitesi era stata ormai sorpassata e i Romani godevano degli stessi diritti di libertà dei Longobardi. Neppure il cambiamento istituzionale del regno avrebbe determinato tale fenomeno, poiché fin da Pipino e Bernardo l'Italia era rimasta subordinata all'impero franco – aspetto sul quale insisteva la storiografia tedesca, che l'aveva definita per questo motivo *Unterkönigtum*⁹⁰ –, sebbene la sua autonomia fosse stata rispettata. La formula *rex Italiae*, già conosciuta nei secoli precedenti al IX e rimasta in uso grazie alla consuetudine notarile, che preservò una tradizione romana, sarebbe stata ripresa, invece, nel momento in cui l'elemento franco sarebbe prevalso politicamente su quello longobardo.

Questo aspetto fu approfondito da Fulvio Crosara, il quale ripercorse l'analisi sul concetto di Italia a partire dall'epoca romana⁹¹. Ampliando l'analisi sull'espressione *Italia* e i suoi significati, sottolineò il fatto che essa non era sempre corrisposta a un'unità politica, come si era spesso creduto in passato: se nel corso dei secoli era sopravvissuta una nozione di Italia come area geografica comprendente tutta la penisola, tale nozione non aveva corrisposto sempre a una sola e precisa entità politica. E nonostante i Longobardi avessero spezzato l'unità politico-geografica creata dall'imperatore bizantino Giustiniano nel VI secolo, essi continuarono a impiegare il termine *Italia* anche per intendere il loro regno, che pur non si

⁸⁹ BESTA, *Il diritto Pubblico nell'Italia superiore e Media*, p. 21-25.

⁹⁰ SCHLESINGER Walter, *Die Auflösung des Karlsreiches*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, IV, *Nachleben*, hrsg. Wolfgang Braunfels, Düsseldorf 1967, p. 798-857; EITEN Gustav, *Das Unterkönigtum im Reiche der Merowinger und Karolinger*, Heidelberg 1907.

⁹¹ CROSARA Fulvio, '*Rex langobardiae*' – '*Rex Italiae*'. Note in margine all' '*Historia*' di Andrea da Bergamo, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1953, p. 155-180.

estendeva su tutta la penisola. Se dunque l'utilizzo di questa espressione era ormai diffusa allorché i Carolingi conquistarono il regno longobardo, il cambiamento della denominazione da *regnum Langobardorum* a *regnum Italiae* sarebbe stato determinato da un altro fattore: l'eliminazione della corrente nazionale longobarda, "e perciò anti-franca" a seguito della rivolta di Bernardo. Le "tendenze ribelli" dei Longobardi avevano determinato l'invio di "numerosi vassi franchi in varie parti d'Italia" con la concessione di importanti benefici, rendendo "anacronistico e pericoloso" qualsiasi riferimento alla *gens Langobardorum*: ormai non c'era più corrispondenza pratica tra l'antica denominazione e la realtà. Affermò Crosara: "stroncata la rivolta e soffocata l'autonomia, non fu più possibile parlare di *regnum Langobardiae* autonomo: rimaneva appena il nome di Langobardia come simbolo di quel dominio che si era esercitato per due secoli in Italia"⁹². Già nelle disposizioni della *Divisio Regnorum* dell'806 Carlo Magno dimostrava di essersi ormai dimenticato "delle promesse che certamente aveva fatto all'inizio della sua dominazione in Italia, di serbare l'integrità dello Stato longobardo". Così il successore Ludovico il Pio ebbe l'opportunità di "togliere di mezzo quella denominazione di *regnum Langobardorum* che conservava il ricordo della supremazia esercitata dai Longobardi sul territorio italiano", e "il notariato fedele al titolo di *regnum Italiae* agevolava la politica del vincitore e la *pax franca*". Successivamente, con Lotario I, "l'autonomia crebbe" fino all'affermazione di uno stato nazionale⁹³.

Nell'Europa del secondo dopoguerra il rinnovamento in campo medievistico fu estremamente importante, grazie all'affermazione dell'approccio della scuola francese degli *Annales d'histoire économique et sociale*, rivista fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre⁹⁴, e agli apporti degli studi di Johan Huizinga, Henri Pirenne, Alfons Dopsch, per citare i più importanti, i quali, nell'insieme, portarono al definitivo superamento della concezione di un Medioevo feudale e all'apertura agli influssi della sociologia e dell'antropologia⁹⁵. Nell'ambito degli studi giuridici, si diffondevano le tesi di Maurice Hauriou, che rifiutò l'idea dello Stato come istituzione onnicomprensiva, sottolineando il pluralismo dei poteri e la varietà dei processi di frazionamento politico⁹⁶. La storia della mentalità, la cultura materiale, l'interesse

⁹² *ivi*, p. 171.

⁹³ *ivi*, p. 171-174.

⁹⁴ Nel 1929 fu fondata la rivista "Annales d'histoire économique et sociale" da Marc Bloch e Lucien Febvre, divenuta nel 1946 "Annales. Economies. Sociétés. Civilisation", e dal 1994 "Annales. Histoire et sciences sociales". cf. GIARRIZZO, *Il medioevo tra Otto e Novecento*, p. 245.

⁹⁵ CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*; BORDONE, *Medioevo oggi*, p. 261-297.

⁹⁶ "Si respingeva così la tentazione storicisticamente totalitaria di concepire il mondo medievale come un

per lo stile di vita e dei comportamenti⁹⁷, fecero il loro ingresso anche in Italia. Il nome più importante tra gli altomedievisti è stato senz'altro quello di Gian Piero Bognetti: grazie alla sua rivalutazione del ruolo dei Longobardi nella storia d'Italia, molti storici trattarono temi quali la sopravvivenza degli elementi romani (che sarebbero stati trasmessi dagli stessi Longobardi), così come di commistione tra le due etnie, che garantì la continuità anche di tradizioni longobarde nei secoli, soprattutto sotto il dominio franco⁹⁸. Tuttavia, la *querelle* sul rapporto tra latinità e germanesimo non fu definitivamente risolta e la differenza fra le due etnie (Romani e Longobardi) fu anzi enfatizzata sul piano territoriale, tracciando confini tra aree longobarde e aree romane e bizantine, che poi sarebbero stati ribaditi anche dai Franchi conquistatori⁹⁹.

Il tema del regno italico considerato nel suo insieme non calamitò però lo stesso interesse, e si accettarono anche da parte dei medievisti i risultati della storiografia giuridica. Così, secondo Gina Fasoli, il regno italico aveva rappresentato la realtà statale meglio definita dell'impero carolingio. Esso si sarebbe distinto nei suoi confini e nel suo carattere da tutte le altre entità statali della compagine franca¹⁰⁰: valutazione che derivava dalla considerazione della permanenza anche sotto i Franchi di una capitale stabile, Pavia, dove l'avevano fissata i Longobardi. L'amministrazione franca si era sostituita a quella longobarda senza mutare o aggravare il sistema tributario: l'aristocrazia franca, che era scesa in Italia al seguito dei re carolingi, e che era stata beneficiata attraverso terre, possessi, feudi, se in parte aveva leso gli interessi dell'aristocrazia longobarda, aveva comunque lasciato intatti quelli della maggioranza della popolazione, che aveva continuato indisturbata le proprie attività. Anche le città si erano mantenute ed erano anzi risorte, ricostruendo le proprie mura e ricominciando a vivere, nonostante si fossero ruralizzate: alle aree incolte si alternavano aree modestamente fabbricate con materiali poveri e poverissimi, intorno a qualche monumento romano. L'efficienza istituzionale e amministrativa, perdurante sin dai re goti, con Lotario I sarebbe cresciuta fino all'affermazione di uno stato nazionale indipendente¹⁰¹.

Nel frattempo proseguivano le pubblicazioni di chi continuava a interrogarsi sull'Italia “che

organismo in cui tutti gli organismi trovino una giustificazione dialettica e una soluzione razionale entro un processo unitario”: TABACCO, *Storia delle istituzioni*, p. 34.

⁹⁷ BORDONE, *Medioevo oggi*, p. 267.

⁹⁸ BOGNETTI Gian Piero, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968; GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, p. 34-53; DELOGU Paolo, *Il Regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, p. 3-216.

⁹⁹ FUMAGALLI Vito, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di Giuseppe Galasso, Torino 1978, p. 4-22.

¹⁰⁰ FASOLI Gina, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949.

¹⁰¹ *ivi*, p. XVII-XIX.

si fa”¹⁰², e nelle quali si sintetizzavano gli aspetti giuridici e etnico-nazionali del regno. Nella *Storia d'Italia* della UTET (1965) si affermava, infatti, da un lato che il *regnum*, al quale era stata riservata una posizione eccezionale da Carlo Magno, sarebbe divenuto successivamente un'appendice meridionale dell'impero di Lotario I; e l'Italia avrebbe acquisito il suo volto solo nell'855 con Ludovico II, “con tredici anni di ritardo su Francia e Germania”. Dall'altro lato, si parlava di “formazione etnica” della nazione italiana, che la venuta dei Franchi non avrebbe in alcun modo intaccato¹⁰³. La vera resistenza all'avanzamento della conquista franca si sarebbe avuta nel territorio meridionale, là dove, cioè, si sarebbe raccolta “l'eredità della tradizione longobarda in Italia”¹⁰⁴; e “roccaforti del lealismo longobardo” sarebbero stati i conventi, in cui si rinchiusero gli intellettuali, e nei quali sarebbe continuato il “processo formativo della scrittura nazionale longobarda, rimasto interrotto nel nord per il prevalere della minuscola carolina importata dai Franchi”¹⁰⁵.

La distinzione tra popolo e compagine statale, nell'ottica di sottolineare la mancata coincidenza tra queste due componenti durante il IX secolo, è sottolineata ancora ne *Il regno italico* di Vito Fumagalli¹⁰⁶. Qui, con un tono di desolazione, si ripercorrevano le vicende della storia dell'Italia, individuando le manifestazioni di resistenza ai Franchi nelle rivolte del ducato di Benevento, “divenuto rifugio dei transfughi longobardi” e “simbolo della disperata resurrezione del tramontato regno”. Il loro fallimento sarebbe stato il tramonto del “sogno di un unico fronte antifranco” – dopo una prima sconfitta, a seguito dell'unzione di Pipino a re d'Italia nel 781 – di chi sperava in un possibile ritorno di Adelchi. La ribellione di Bernardo allo zio Ludovico fu, invece, un atto estremo per sottrarre l'Italia dalla “schacciante supremazia della politica imperiale”; e le stesse spinte autonomistiche avrebbero stimolato pure il successore Lotario I, per trovare una definitiva affermazione con la nascita dei regni “nazionali” nell'843.

La vera svolta riguardo all'analisi e comprensione del regno italico del IX secolo si ebbe alla fine degli anni Sessanta. In concomitanza con la diffusione dell'orientamento strutturalista nel metodo di indagine storica, introdotto da Otto Brunner¹⁰⁷, e la pubblicazione in Italia di

¹⁰² MORETTI, *Appunti sulla storia della Mediavistica italiana*, p. 173.

¹⁰³ *Storia d'Italia*, I, *Il Medioevo*, a cura di Girolamo Arnaldi, Cinzio Violante *et al.*, Torino 1965, p. 32.

¹⁰⁴ *ivi*, p. 33.

¹⁰⁵ FUMAGALLI, *Il regno italico*, p. 4-22.

¹⁰⁶ *ibidem*

¹⁰⁷ La nuova *Verfassungsgeschichte* inaugurata da Otto Brunner era una storia sociale il cui nucleo centrale era rappresentato dalla struttura interna delle associazioni umane, dalla loro composizione. Per comprendere l'agire dei gruppi si cercava di conoscere la struttura interna che li reggeva. cf. DELOGU, *Introduzione alla storia medievale*, p. 17-70.

importanti studi da parte di Pietro Torelli, Cinzio Violante ed Elio Conti, che approfondirono varie tematiche del periodo altomedievale¹⁰⁸, le novità giunsero da due studiosi, Francesco Manacorda e Paolo Delogu. Nonostante essi non abbiano considerato complessivamente tutto il periodo di dominazione carolingia, focalizzandosi su due fasi ai suoi estremi opposti del periodo di dominazione carolingia, quella di Pipino e quella di Ludovico II, i loro lavori hanno messo in luce alcuni particolari significativi e hanno consentito, ai fini di questa ricerca, di raccogliere gli elementi necessari a impostare il problema che verrà sviluppato nei prossimi capitoli.

Manacorda analizzò nello specifico la figura del primo re d'Italia, Pipino¹⁰⁹. Rilevando le modalità con le quali Carlo Magno rafforzò la dignità regia del giovane figlio, fin dalla celebrazione del battesimo nel 781, egli ritenne che la figura di *regulus* con una fisionomia autonoma non fosse da attribuire solamente a Lotario I e poi a Ludovico II, ma già a Pipino, nonostante non vi fossero stati per quest'ultimo dei biografi ufficiali a narrarne le gesta¹¹⁰. Per argomentare questa tesi, furono messe in luce alcune fonti del primo periodo successivo al 774, che, sebbene non mettersero in dubbio l'atto di concessione del regno italico da parte di Carlo e quindi lo stato di subordinazione giuridica di Pipino, erano chiare nel tono di apprezzamento nei confronti del giovane re d'Italia¹¹¹. Pipino aveva tutti i connotati del re valoroso (secondo la tradizione germanica), ma anche pio e cristiano, eletto da Dio, *defensor* della chiesa (attributo proprio dei Franchi). Il figlio di Carlo, così come il fratello Ludovico, acclamato anche nelle *Laudes regiae* come *rex* autonomo, era riconosciuto come superiore agli altri uomini per la sua stessa qualità di re¹¹². Un motivo della promozione così insistente da parte del re franco nei confronti del re d'Italia, sarebbe stata senz'altro la vicinanza dell'ex regno longobardo a Roma e quindi al Papato, con il quale i Franchi avevano instaurato da alcuni decenni un'alleanza stretta. Purtroppo, la morte precoce del giovane studioso nel 1964 non gli ha permesso di sviluppare le sue intuizioni: quale effetto avrebbe avuto, infatti, sulla società locale la presenza di un re d'Italia?

Sebbene la questione non abbia trovato risposta nella storiografia riguardo alla prima fase

¹⁰⁸ ROSSETTI Gabriella, *Storia della società come storia globale?*, in *Forme di potere e struttura sociale*, p. 57-70, p. 61.

¹⁰⁹ MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 1-30.

¹¹⁰ *ivi*, p. 1.

¹¹¹ *ivi*, p. 7. Le fonti che si elencano qui si seguito saranno riprese nel terzo capitolo della presente tesi: due lettere di Carlo Magno e due di Alcuino dirette a Pipino, un trattatello di un dotto anglosassone, il carne *Ad Pippinum Italiae regem* di Angilberto e il *Rythmus de Pippini regis victoria avarica*, l'*Epitaphium Pippini* di Hibernicus Exul, e l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*.

¹¹² *ivi*, p. 29.

di dominazione carolingia in Italia, Paolo Delogu sviluppò un'analisi in questa direzione, concentrando però il suo interesse sul governo di un altro sovrano franco in Italia: Ludovico II. Rilevando l'efficacia del governo franco sotto il profilo dell'autorità regia e del suo rapporto con l'aristocrazia del regno italico (e quindi nel garantire la stabilità e la coesione all'interno della compagine statale), Delogu ha evidenziato i fattori che avrebbero contribuito a rafforzare l'immagine e il potere del re. Poiché Ludovico II si trovò nella condizione di dover rafforzare il suo prestigio per sopperire alla disunità amministrativa che aveva minacciosamente preso avvio sotto il governo di Lotario I, egli avrebbe agito attraverso: il rafforzamento della corte, conferendo maggiori poteri a nuove figure palatine¹¹³; l'adozione del sistema dell'itineranza di corte, affinché il suo potere potesse essere percepito concretamente a livello locale¹¹⁴; la conferma di alcune delle maggiori cariche, civili ed ecclesiastiche, a esponenti delle principali famiglie aristocratiche un tempo fedeli a Lotario e scese in Italia negli anni Trenta del IX secolo. Se dunque Ludovico II ebbe il merito di aver dato all'autorità regia una propria fisionomia, il cui prestigio fu avvalorato anche dal rapporto con il papa¹¹⁵, la sua efficacia nel mantenere le alleanze non si sarebbe basata sulla formazione di uno stato amministrativamente competente e che si reggeva su se stesso, ma sui legami personali, che alla lunga si rivelarono l'elemento di debolezza del sistema di governo carolingio¹¹⁶.

Volendo verificare quale grado di definizione statale fosse stato raggiunto dal regno italico sotto i re franchi, è senz'altro vero che rispetto a uno stato moderno il *regnum Italiae* non sviluppò, né aveva i mezzi per farlo, il livello di autocoscienza istituzionale dello stato moderno. Tuttavia, a prescindere da questa valutazione, ciò che si deve rilevare è l'importanza che l'ideologia del regno sembra avere avuto nella definizione e nel rafforzamento dei rapporti tra re e aristocrazia, i quali costituivano la componente essenziale della stabilità politica¹¹⁷. E' allora possibile riscontrare la stessa strategia perseguita da Ludovico II e volta al consolidamento dei legami tra re ed *élites*, nell'azione politica di Carlo Magno per il figlio Pipino?

Delogu, uno dei maggiori longobardisti italiani, si era quindi inserito sulla scia del filone

¹¹³ Il re avrebbe riorganizzato la corte, divenendo in questo modo indipendente dall'appoggio di conti e vescovi. In questa azione politica, Ludovico II trovò nuovi collaboratori tra gli ufficiali di cancelleria e della cappella, che erano anche impiegati come *missi* del re: DELOGU, *Strutture*, p. 167-168.

¹¹⁴ Da questa iniziativa sarebbe derivata la preoccupazione del sovrano per il restauro dei palazzi regi disseminati nel regno: DELOGU, *Strutture*, p. 177.

¹¹⁵ *ivi*, p. 164.

¹¹⁶ "Questa organizzazione legava strettamente alla persona fisica di Ludovico l'esistenza del regno": *ivi*, p. 187.

¹¹⁷ TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni*, p. 405-430; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 151-165.

storiografico tedesco, il quale, anziché le impalcature istituzionali, considerava fondamentale nell'esercizio del potere “l'impegno spirituale con cui le grandi famiglie collaboravano per intima adesione alla politica imperiale dei Carolingi”¹¹⁸.

La valutazione complessiva del regno franco-italico rimaneva ancora prerogativa delle pubblicazioni di storie d'Italia, nelle quali, se si guardava all'aspetto etnico, si metteva in risalto la continuità nonostante la conquista del 774, mentre, rispetto alla posizione istituzionale del regno italico, si insisteva sulla rottura con quello precedente longobardo. Così, negli anni Ottanta, nella *Storia d'Italia* curata da Giuseppe Galasso, Paolo Delogu, trattando del 774, anno in cui “il franco Carlo fece propria la regalità longobarda, ponendo fine alla sua indipendenza”, parlò di “fine violenta” che avrebbe interrotto “l'evoluzione del regno longobardo”. Il dominio franco, secondo lo studioso, avrebbe provocato una cesura profonda dal punto di vista politico, ma senza cancellare “l'identità autonoma del regno” che divenne un'appendice del “vasto impero carolingio”¹¹⁹.

Nel frattempo, la sintesi proposta da Chris Wickham su *L'Italia nel primo Medioevo* indicava, come esplicita il sottotitolo, la volontà di mettere in luce i legami tra potere centrale e società locale, e invitava a considerare il potere dei sovrani carolingi come il risultato di un equilibrio di forze¹²⁰. Non si trattava di valutare lo Stato in senso moderno, ma piuttosto di essere consapevoli della diversità della concezione del potere: i mutamenti del X secolo, che la storiografia aveva tradizionalmente considerato come l'esito dell'anarchia dei poteri in contrasto con l'ordine carolingio “non fu un cambiamento del potere, bensì della sede del potere”¹²¹. Questi aspetti, osservati anzitutto sotto il profilo istituzionale, furono sviluppati in quegli stessi anni da Giovanni Tabacco, i cui lavori, anzitutto *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* e *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, sono rimasti una pietra miliare negli studi medievistici¹²².

¹¹⁸ DELOGU Paolo, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, “Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, 78 (1967), p. 53-114, p. 54.

¹¹⁹ id., *Il regno longobardo*, p. 191-195.

¹²⁰ WICKHAM Chris, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1981.

¹²¹ Finché “le rivalità locali si bilanciavano, lo stato sarebbe sopravvissuto e sarebbe stato forte. Quando però uno di questi funzionari di elevato grado (o una famiglia) emergeva vittorioso in una città, come accadde in moltissime località fra l'880 e il 920 circa, la coesione dello stato ne era minacciata”: WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 79.

¹²² Giovanni Tabacco lamentò, nel 1974, che “le istituzioni politiche del medioevo latino-germanico riescono di interpretazione tanto più ardua, quanto più ingenua sia la nostra fiducia di poterle tradurre in schemi concettuali coerenti”. Continuava lo storico, “nascono così le divergenze storiografiche sulla natura “pubblica” o “signorile” o “feudale” di castelli, di comitati e di marche, o di poteri temporali dei vescovi. (...) Si vorrebbe entrare nella coscienza delle antiche generazioni, per conoscere dal di dentro il significato dei segni di quelle civiltà: quasi fossero indagini evanescenti, di fronte all'opportunità di accertare le

Il tema del regno italico, considerato nel suo insieme, non rientrò tuttavia nell'indagine di Tabacco, mentre fu al centro delle ricerche di Girolamo Arnaldi, il quale, per la ricostruzione della storia dell'Italia dal punto di vista politico-istituzionale, ha proposto di considerare e valutare singolarmente ciascun sovrano che la governò: già con i Longobardi si poté parlare di “vero regno d'Italia”, che fu poi “assorbito da Carlomagno”. “La storia successiva del regno, sia che venisse chiamato *regnum Langobardorum* o *regnum Italiae*, sia che si trovasse a reggerlo Carlomagno e i suoi diretti discendenti, oppure membri di famiglie transalpine, sembra acquistare interesse solo in quanto in un Bernardo, in un Ludovico II, in un Guido di Spoleto si riesce a scorgere un qualche tratto che consente di apparentarli agli Alboino, ai Liutprando che avevano regnato sul trono di Pavia”¹²³.

Sull'argomento di nostro interesse non sono seguiti altri studi che abbiano apportato novità importanti: ciò nonostante sono stati fondamentali i risultati delle ricerche che hanno approfondito le conseguenze del 774 sotto diverse angolature. Tra anni Settanta e Ottanta del Novecento la realtà del regno italico fu scomposta e presentata nelle sue varie sfaccettature, grazie ai lavori di Vito Fumagalli e Andrea Castagnetti, relativi agli aspetti economici, di Cinzio Violante su quelli religiosi (oltre al già citato Tabacco, sotto il profilo delle sperimentazioni istituzionali del potere)¹²⁴. Si ebbe una ricostruzione storica “condotta su scala regionale, con un'analisi che colloca i singoli fenomeni indagati in precisi contesti spaziali”: da un' “Italia carolingia” si passò così a parlare di “Italia in età carolingia”¹²⁵. Ciò avvenne anche a seguito di una nuova riflessione sull'Europa del IX secolo: se l'evento della conquista di Carlo Magno della penisola era stato considerato come “la fine di un esperimento fallito”, quello cioè del regno longobardo, esso avrebbe posto, però, le basi per l'alleanza tra papi e Franchi, favorendo così da una parte la dominazione territoriale della chiesa di Roma, dall'altra la nascita dell'Europa¹²⁶, la cui identità si stava cominciando a costruire nella seconda metà del Novecento, e il cui *pater* sarebbe stato Carlo Magno¹²⁷. Nella XXVII

condizioni reali dei rapporti fra gli uomini. Ma le condizioni reali sono permeate e condizionate dal mondo delle rappresentazioni”. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni*, p. 91-92.

¹²³ ARNALDI, *'Regnum Langobardorum' – 'Regnum Italiae'*, p. 105-122.

¹²⁴ Su questi autori la bibliografia è molto ampia; qui è sufficiente ricordare: FUMAGALLI Vito, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976; CASTAGNETTI Andrea, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979; VIOLANTE Cinzio, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1988.

¹²⁵ AZZARA, *La storiografia italiana sull'età carolingia*, p. 155-167.

¹²⁶ *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981. Sulla stessa linea si vedano i lavori più recenti di POHL, *Geschichte und Identität in Langobardenreich*, p. 555-566.

¹²⁷ ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 215-216.

settimana di studi promossa dal CISAM nel 1979, si discusse di *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*. In occasione dell'introduzione al convegno, Giovanni Tabacco invitò a riconsiderare l'idea di Europa e della “restaurazione cristiana” in tutta la loro concretezza storica, come organizzazione politico-ecclesiastica che già operava da tempo nei regni franchi¹²⁸. La storiografia si è concentrata sulla pluralità di poteri di età carolingia¹²⁹, mantenendo tuttavia negli studi la dicotomia etnica: ogni eventuale fusione tra Franchi e Longobardi fu perciò tradotta in termini di sopravvivenza oppure abbandono di tradizioni, costumi e leggi, in qualsiasi campo di indagine venisse a manifestarsi (sociale, istituzionale, giuridico, economico e culturale)¹³⁰.

Negli anni Novanta, Paolo Bonacini ha ripreso il problema del *regnum Italiae*, ricollegandosi allo studio del 1968 di Paolo Delogu e tentando di valutare l'efficacia del governo franco in Italia sotto il profilo del rapporto tra autorità regia e aristocrazia¹³¹. Egli ha posto l'accento sulla mancata attribuzione al regno italico di una propria fisionomia politica nella prima fase di dominazione sotto Pipino e Bernardo, che sarebbe stata causata dal legame di dipendenza con l'autorità imperiale¹³². Sebbene fosse stata riconosciuta la sua peculiarità, resa esplicita nella volontà di perpetuare la tradizione longobarda, l'Italia non rimase altro che un'area “secondaria” rispetto all'impero, dal quale riceveva legittimità¹³³. Per questo motivo sarebbe difficile valutare l'efficacia del potere franco in questa prima fase, al contrario di quella successiva, quando grazie a Lotario I fu conferita al regno un'autonomia di fatto, che sarebbe stata accompagnata dalla diffusione del titolo di *rex Italiae*. Questa mossa sarebbe servita da un lato a “cancellare quell'identità culturale e politica che aveva trovato ancora uno spunto vivace nel tentativo di opposizione avviato da Bernardo”, dall'altro a raccogliere i consensi dell'aristocrazia franca giunta in Italia insieme a Lotario. Sarebbe stato Ludovico II a portare a compimento l'idea di unità politica, dimostrata dalla sua costante presenza nella penisola e consentita anche dal sostegno delle gerarchie ecclesiastiche, grazie alle quali si sarebbe formato un “organismo compatto intorno al sovrano”¹³⁴.

¹²⁸ TABACCO Giovanni, *I processi di formazione dell'Europa carolingia*, in *Nascita dell'Europa*, p. 15-43.

¹²⁹ ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 216.

¹³⁰ ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale*, p. 219-227.

¹³¹ Come già aveva sottolineato Delogu, l'azione franca si sarebbe manifestata attraverso la presenza nel regno e l'itineranza della corte, l'emanazione dei diplomi a favore di importanti enti ecclesiastici, e la continua fedeltà di alcuni gruppi aristocratici al re. BONACINI Pierpaolo, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra I secoli VIII e IX*, “Quaderni Medievali”, 35 (giugno 1993), p. 20-56.

¹³² *Ivi*, p. 25-26.

¹³³ *ivi*, p. 29-31.

¹³⁴ *ivi*, p. 35.

Con la stessa ottica, Stefano Gasparri, in *Prima della Nazioni*, ha sottolineato che, se la conquista dei Franchi del 774 apportò una sovrapposizione delle cariche istituzionali, essa lasciò comunque al regno longobardo la sua struttura con un proprio sovrano. Non essendosi verificato un radicamento dei nuovi ceti dirigenti in Italia e, d'altra parte, rimanendo l'aristocrazia longobarda estranea al potere politico, l'autorità regia rimase estranea e debole, ostacolando la formazione di uno stato nazionale come, invece, si ebbe in Francia e in Germania¹³⁵. Così in uno studio di Girolamo Arnaldi del 2002, è rimasta l'idea di un'Italia che, condizionata dal suo essere centro dell'universalismo sia romano-cristiano, sia franco-imperiale, oltre che per il suo forte regionalismo, non ebbe la possibilità di creare un'unità statale e nazionale, attraverso la forza accentratrice di un potere¹³⁶. La diffusione, nell'*intitulatio* della formula *rex Italiae* che la storiografia ha inteso come prova dell'eliminazione etnica e politica dei Longobardi, è stata quindi associata a una rottura tra il periodo di governo di Lotario e quello precedente di Pipino e Bernardo.

A tale proposito Paolo Delogu, pur mantenendo l'818 (anno della morte di Bernardo) come spartiacque tra due fasi diverse di dominazione carolingia in Italia, nel suo contributo alla *New Cambridge Medieval History* ha puntualizzato che la scelta di un titolo rispondeva a esigenze di carattere ideologico e funzionale¹³⁷. L'espressione *rex Italiae*, oltre a riflettere l'usanza, tipicamente carolingia, di indicare nel titolo le parti dell'impero con il nome geografico piuttosto che etnico, sarebbe stata utile per sottolineare il carattere di novità rispetto al passato del regno di matrice longobarda¹³⁸. Ciò sarebbe testimoniato soprattutto a partire dalla seconda metà del IX secolo, durante il governo di Ludovico II: il vescovo di Milano Ansperto, per esempio, si fece “keeper of the royal tradition in Italy, by burying Louis II beside king Pippin and Bernard in the church of Sant'Ambrogio in Milan”¹³⁹. L'ideologia del regno italico sarebbe stata quindi necessaria per costituire i legami con l'aristocrazia transalpina, soprattutto da quando questa prevalse su quella longobarda. Non se ne sarebbe potuto, però, servire già Carlo Magno nella prima fase di governo con il figlio Pipino?

Negli ultimi anni, mentre il tema delle aristocrazie è divenuto centrale nelle ricerche di storia sociale altomedioevale – in Italia a partire dal contributo di Paolo Cammarosano, *Nobili e re* –, i lavori pubblicati in *Il futuro dei Longobardi*, fino al più recente *774. Ipotesi di una*

¹³⁵ GASPARRI Stefano, *Prima delle Nazioni*, Roma 1997.

¹³⁶ ARNALDI Girolamo, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari 2002.

¹³⁷ DELOGU, *Lombards and Carolingian Italy*, p. 290-319.

¹³⁸ *ivi*, p. 306.

¹³⁹ *ivi*, p. 315.

transizione, hanno rivisitato il problema dell'impatto del 774, orientando l'analisi verso una rivalutazione dell'eredità lasciata dalla società e dalla cultura longobarda nell'Europa dell' VIII e IX secolo in termini di flussi reciproci tra zone d'oltralpe e penisola italiana, che sarebbero avvenuti dopo il 774¹⁴⁰. François Bougard ha ripreso il lavoro di Paolo Delogu concentrandosi sul caso di Ludovico II, mettendo in rilievo il fatto che questo sovrano riuscì a costituire una corte capace di assicurare un governo stabile e di far convergere intorno a sé le forze aristocratiche e le *élite* minori professionali¹⁴¹. Sarebbe stata creata allora una corte caratterizzata da una forte identità geografica piuttosto che etnica: per questo motivo Ludovico II avrebbe meritato pienamente il titolo di *imperator Italiae*¹⁴².

Se la combinazione tra presenza del re e ideologia politica, che implicava un nuovo equilibrio tra re e aristocrazia¹⁴³, fu in grado di creare stabilità e consenso nel regno sotto Ludovico II, è possibile domandarsi se lo studio della strategia di Ludovico II possa essere seguita anche per la prima fase di dominio franco in Italia. Occorre tenere presente che, sotto il profilo giuridico, con Pipino si ebbe una situazione opposta a quella di Ludovico II: egli infatti è presentato nelle fonti come un semplice esecutore della volontà del padre, ma fu presente nella penisola e l'autonomia della sua dignità regia fu rispettata e enfatizzata a livello formale, come evidenziò Manacorda. Il ruolo del regno, nella politica imperiale di Carlo Magno, era quello di mediatore tra Franchi e papato, importante in quanto fonte di legittimazione, come risulterebbe soprattutto dalle fonti di prospettiva italiana, messe in luce da Germana Gandino, “in cui la nozione di Italia significava contenitore di Roma”¹⁴⁴: era necessario allora mantenere un certo equilibrio nella compagine statale appena conquistata. Per questo motivo era utile fornire uno strumento di potere ai rappresentanti del re, reclutati nell'aristocrazia soprattutto transalpina, con una doppia finalità: anzitutto far sì che il regno italiano divenisse un oggetto di identificazione per questi gruppi aristocratici in modo da mantenere il legame con loro ed evitare che, insediandosi in Italia, non rafforzassero eccessivamente il loro potere locale contro quello centrale; inoltre, passaggio successivo, poteva divenire un mezzo di identificazione anche per le *élites* locali di tradizione longobarda, mediato dall'aristocrazia. Si doveva quindi mantenere un equilibrio tra le tre forze.

¹⁴⁰ BERTELLI– BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi*.

¹⁴¹ Lotario I e Ludovico II si sarebbero collegati alla tradizione longobarda, intensificando i rapporti con il monastero di S. Salvatore di Brescia, fondato in età longobarda da re Desiderio: BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 265-266.

¹⁴² *ibidem*

¹⁴³ DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 317.

¹⁴⁴ GANDINO, *La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 379.

Se è vero, come ha confermato anche Stefano Gasparri, che “chiamarsi *rex Italiae*, come aveva fatto in un’età molto antica Agilulfo, o *rex Langobardorum*, come fecero tutti gli altri sovrani, significava rivendicare una diversa fonte di legittimità del potere regio, – la prima si inseriva in un filone 'romanico' e la seconda invece si reggeva su basi autonome”¹⁴⁵ –, se ne sarebbe potuto servire anche Carlo Magno con il proprio figlio Pipino. Soprattutto nella prima fase immediatamente successiva alla conquista poteva essere conveniente, nell’azione politico-ideologica, mantenere il riferimento alla tradizione longobarda. Ciò avrebbe significato ritardare l’affermazione della tradizione italica e dell’espressione *regnum Italiae* per intendere il regno? Oppure tale concetto includeva anche una componente ‘longobarda’, tanto che vi ricorsero non solo l’imperatore franco e Pipino, ma anche i successivi re d’Italia? Se, come è stato messo in luce dalla storiografia, il termine *Italia* fu impiegato con maggiore frequenza in seguito all’818, anno della rivolta di Bernardo, ciò sarebbe avvenuto allora in continuità con il periodo precedente. Tale aspetto dimostrerebbe l’efficacia della tradizione italica nel corso del IX secolo: ma solo nei confronti dell’aristocrazia transalpina oppure anche delle *élites* locali, dove persisteva ancora forte la tradizione culturale longobarda?

3. La costruzione della memoria urbana: Verona carolingia

3.1 L’eccezionalità di Verona ecclesiastica?

La storiografia che si è occupata dell’argomento relativo alla città e in particolare a Verona – il caso specifico che qui intendo trattare – ha seguito un duplice approccio corrispondente in linea generale a due fasi temporali successive. La prima fase è stata caratterizzata dalla pubblicazione di storie locali, finalizzate a restituire un’immagine positiva della città, concepita come personalità storica, in cui l’età carolingia avrebbe costituito una tappa fondamentale, poiché allora si sarebbe consolidata un’identità municipale che avrebbe raggiunto l’apice in età comunale. La seconda fase, invece, in concomitanza con la specializzazione degli studi medievistici e con la trasformazione del concetto di città come categoria storica, ha permesso di presentare la realtà di uno stesso periodo, in questo caso quello carolingio, sotto diverse angolature (nei settori di indagine economico-istituzionale, culturale, religiosa e topografica). L’elemento che ha accomunato i molteplici contributi è stato l’impiego di alcune fonti di dubbia autenticità, che ha consentito di creare dei paradigmi

¹⁴⁵ Si trattava quindi di ricorrere a “basi etniche che in realtà erano puramente teoriche”: GASPARRI, *Culture barbariche*, p. 30.

sulla città in grado, da un lato, di provare la continuità della sua preminenza attraverso i secoli – nella storiografia pre-positivista –, dall'altro, di stabilire un legame tra i risultati delle ricerche, altrimenti difficilmente sintetizzabili tra loro in maniera coerente, soprattutto negli studi del Novecento.

Per introdurre le problematiche che seguiranno nel capitolo, può essere utile fare partire la nostra analisi da un contributo di Paolo Golinelli del 1989¹⁴⁶ – e tutt'ora condiviso da una parte della storiografia –, in cui egli indagava le questioni principali relative alla storia ecclesiastica di Verona nel IX secolo. In questa occasione l'autore si sofferma particolarmente sul periodo carolingio, perché, oltre ad essere quello meglio documentato rispetto ai secoli precedenti, in quell'epoca la città sarebbe stata protagonista di una vera e propria rinascita spirituale e culturale. I prodromi di questa nuova vita religiosa si sarebbero avvertiti con il vescovo Annone, durante il regno dei sovrani longobardi Desiderio e Adelchi, allorché vennero portate le reliquie dei santi martiri Fermo e Rustico a Verona e depositate nella chiesa posta fuori dalle mura cittadine a loro dedicata. L'iniziativa del presule veronese, che assicurava alla città la protezione dei santi martiri – come già era successo a Vicenza, con la valorizzazione del culto dei santi Felice e Fortunato, e a Padova con quello di Santa Giustina –, avrebbe toccato diversi ambiti: quello artistico, con la produzione del cosiddetto *Velo di Classe*, un drappo in cui sono rappresentati i vescovi veronesi da Eupreprio fino a Sigiberto (documentato nell'anno 744), e che sarebbe stato utilizzato dallo stesso Annone al momento della traslazione delle reliquie per ricoprire la teca che le conteneva; quello urbanistico, con la promozione della zona della città intorno alla chiesa di S. Fermo, che al tempo era in uno stato di degrado¹⁴⁷; e non da ultimo quello agiografico. A tale proposito, un'opera ricorda l'evento della traslazione, la *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici* (BHL 3020-3021), che lo studioso colloca in un periodo compreso tra il 759 (anno di associazione di Adelchi al trono del padre Desiderio) e il 774 (anno in cui ebbe fine il regno longobardo), basandosi sulla constatazione che nel testo è presente un chiaro elogio ai re Longobardi, Desiderio e Adelchi, mentre non si fa alcun accenno ai Franchi¹⁴⁸. Protagonista dell'opera sarebbe stato anche Procolo, menzionato come *sacerdos* ed *episcopus* di Verona, che non fu martire ma che tentò

¹⁴⁶ GOLINELLI Paolo, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al secolo X*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla 'Venetia' alla Marca Veronese*, I, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Verona 1989, p. 237-331.

¹⁴⁷ *ivi*, p. 280.

¹⁴⁸ *ibidem*. Golinelli, inoltre, colloca la *Passio et Translatio* comunque in un periodo che precede la compilazione dei *Versus de Verona* e del *Sermo de vita sancti Zenonis* di Coronato, entrambe databili entro l'807, anno in cui sarebbero stati edificati la chiesa e il monastero di S. Zeno. cf. GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 280-289.

di farsi martirizzare insieme a Fermo e Rustico. Ciò dimostrerebbe, secondo questa linea interpretativa, la volontà di legare la figura del presule al culto martiriale, in un momento in cui Annone sentì la necessità di assegnare all'episcopio un culto specifico, da differenziare da quello di san Zeno, già diffuso a Verona, e di cui si erano appropriati i canonici¹⁴⁹.

Sembrano ravvisarsi così i primi segni di un dualismo all'interno dell'ambiente ecclesiastico, tra clero e vescovo, che avrebbe caratterizzato anche il periodo carolingio. Secondo lo studioso, nei primi due decenni successivi alla sconfitta di Desiderio e quindi alla fine del *regnum Langobardorum*, a Verona ebbe particolare slancio il culto di san Zeno, ottavo vescovo della città, vissuto nella seconda metà del IV secolo¹⁵⁰: testimonianza di ciò sarebbe fornita dal *Sermo de vita sancti Zenonis episcopi* (BHL 9001-9008D) scritto da un certo *Coronatus notarius*, probabilmente nell'ultimo quarto dell'VIII secolo¹⁵¹. Soffermandosi sulla terminologia impiegata nel testo, Golinelli sottolinea che Zeno è definito *sacerdos* dodici volte rispetto alle tre in cui ricorre l'epiteto di *episcopus*. Ciò indicherebbe chiaramente che il *Sermo* fu opera della canonica più che dell'episcopato, e indirettamente dimostrerebbe la presenza di una consistente comunità sacerdotale, o di una *schola* canonica, che troviamo attiva tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo¹⁵², e della quale *Coronatus* sarebbe stato un esponente di rilievo. L'insistenza sul carattere sacerdotale del santo patrono troverebbe quindi una spiegazione nella “marcata autocoscienza di quella comunità canonica che gareggiava in potenza col vescovo”, e che avrebbe raggiunto il suo momento più alto con l'arcidiacono Pacifico, “il maggior costruttore e restauratore di chiese veronesi nell'alto Medioevo”¹⁵³. Si sarebbe dunque assistito a un progressivo diffondersi del culto per San Zeno, testimoniato anche dalla compilazione di un altro componimento, tratto dal *Sermo*, la *Vita rithmica* o *Rythmus de vita sancti Zenonis* (BHL 9009) risalente al sec. IX e “opera di un letterato ma scritto secondo moduli dialogici e strutture metriche tipiche dei canti popolari altomedievali, destinato quindi a un pubblico non dotto”¹⁵⁴. Inizialmente solo culto episcopale, quello zenoniano sarebbe divenuto poi “culto di cui si appropriarono i canonici, mentre il vescovo ricorreva ad altri culti, quelli cioè per san Procolo” – che, è bene ribadire, nel testo della

¹⁴⁹ *ivi*, p. 281.

¹⁵⁰ Golinelli, in accordo con altri studiosi, ritiene l'episcopato di Zeno collocabile tra gli anni 360 e 380, sulla base dei riferimenti e citazioni di altre opere presenti nel *Tractatus* del santo (*ivi*, p. 249).

¹⁵¹ *ivi*, p. 283-288.

¹⁵² *ivi*, p. 290-293.

¹⁵³ *ivi*, p. 286. Golinelli ha affermato che anche il modello di santità offerto nel *Sermo* sarebbe quello di un santo sacerdote, piuttosto che quello di un santo vescovo, tanto da poter ipotizzare che “i destinatari primi di questo scritto dovevano essere i chierici che si preparavano nella scuola cattedrale di Verona al sacerdozio” (*ibidem*).

¹⁵⁴ *ivi*, p. 288.

Passio è detto *sacerdos* – “e per i martiri Fermo e Rustico, quindi culto più ampiamente cittadino, assegnato alla cura dei monaci benedettini”¹⁵⁵.

Nei primi anni del IX secolo la Chiesa veronese sarebbe stata riorganizzata secondo i dettami carolingi e avrebbe assistito a un evento importante: l’inaugurazione di un edificio religioso dedicato a san Zeno, frutto “dell’accordo tra i due elementi etnici presenti nella città: quello franco dominante e quello longobardo, di recente sconfitto, ma non umiliato”¹⁵⁶. A questo momento di intesa avrebbero partecipato l’arcidiacono Pacifico, “che non divenne vescovo probabilmente perché longobardo”¹⁵⁷, in rappresentanza dell’ambiente locale, il vescovo veronese Ratoldo, di origine alemanna, e il re d’Italia Pipino, che con il suo patrocinio avrebbe promosso il culto di san Zeno attraverso la riedificazione della chiesa intitolata al santo patrono, la traslazione delle sue reliquie e la fondazione del monastero benedettino.

La chiesa oggetto di restauro nel IX secolo sarebbe stata la stessa posta fuori le mura di Verona e dedicata al santo Zeno di cui parla Gregorio Magno nel terzo libro dei *Dialogi*¹⁵⁸, e nella quale, secondo una fonte più tarda, la *Legenda Translationis Sancti Zenonis episcopi* (XII secolo), il 21 maggio dell’807 sarebbero state traslate le reliquie del santo. La ricostruzione dell’edificio ecclesiastico sarebbe stata motivata dall’incendio della *domus Sancti Zenonis* (che Golinelli, come altri, identifica con l’attuale basilica di S. Zeno), avvenuto tra il 774 e l’805, e di cui si dà notizia in un documento originale dell’806¹⁵⁹. Sarebbe stato il quartiere zenoniano posto lungo la via Postumia, importante arteria di comunicazione, a costituire, nel corso del IX secolo, il secondo centro, dopo la cattedrale, della vita religiosa veronese¹⁶⁰. Il culto di san Zeno, veicolato dai monaci, avrebbe conosciuto sempre maggiore rilievo durante la seconda metà del IX secolo, non solo a livello religioso (si moltiplicarono infatti le attestazioni liturgiche con le letture per la festa del santo), ma anche economico: gli interessi che gravitavano intorno al monastero erano tali da generare una lite tra i canonici della cattedrale da una parte e l’abate di S. Zeno dall’altra, come si evince da un documento in

¹⁵⁵ *ivi*, p. 290.

¹⁵⁶ *ivi*, p. 289.

¹⁵⁷ *ibidem*

¹⁵⁸ Gregorio Magno descrive il cosiddetto miracolo delle acque che sarebbe avvenuto nel VI secolo in una chiesa intitolata a san Zeno durante lo straripamento del fiume Adige: *Dialogi*, III, 19, p. 90-93.

¹⁵⁹ *CDV* 1, 102 (806.4.1-14, Verona). cf. *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'; GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 289-290.

¹⁶⁰ *ivi*, p. 295.

copia datato all'866¹⁶¹. Accanto alla stessa chiesa zenoniana sarebbe sorto poi quello che diverrà, a partire dal periodo carolingio, il principale monastero di Verona, affiancando quello di S. Maria in Organo, tradizionalmente legato all'ambiente locale longobardo fin dalla prima metà dell'VIII secolo¹⁶². Quest'ultimo monastero sarebbe stato direttamente sottoposto al patriarca di Aquileia e avrebbe beneficiato di molti beni sia in città, sia nel territorio circostante veronese, soprattutto in pianura (là dove si trovava il monastero di S. Maria di Gazzo, da esso dipendente) e in montagna, tra le Prealpi e la Val Lagarina¹⁶³. Incerte risulterebbero, invece, sia l'inizio della dipendenza del monastero da Aquileia, sia la data di fondazione del cenobio, che potrebbe ritenersi del VI secolo, ma secondo un'interpretazione del tutto priva di fondamento, dato che l'unica carta a tramandare questa notizia è un falso¹⁶⁴.

Diversa dalla chiesa zenoniana doveva essere, invece, la sede della cattedra vescovile, che dalla tarda antichità cambiò più volte ubicazione: non avendo dati certi provenienti dalle fonti scritte, Golinelli, concordemente con altri studiosi e sulla base di scarse testimonianze archeologiche così come di tradizioni scritte, colloca la prima sede del vescovo nei pressi di quella attuale (S. Maria Matricolare), la quale sarebbe stata trasferita nel VI secolo a S. Stefano - nella zona cimiteriale a nord della città, posta alla sinistra orografica dell'Adige, per poi tornare nell'area originaria per volontà del vescovo Annone, che qui si fece seppellire (diversamente dai suoi predecessori, le cui tombe si trovano nella chiesa di S. Stefano)¹⁶⁵.

Tappa importante nella costruzione della gloria veronese nel periodo carolingio sarebbe stata anche l'intensa attività che dispiegò lo *scriptorium* veronese, legato alla scuola sacerdotale, nella prima metà del IX secolo. Promotore di questa 'rinascita' sarebbe stato l'arcidiacono Pacifico, grazie al quale Verona sarebbe divenuta il maggior centro culturale della *Venetia*. La scuola, strettamente legata al capitolo della cattedrale, avrebbe raggiunto precocemente un'importante autonomia economica attraverso le concessioni del vescovo Ratoldo nell'813, che in questo modo anticipava le disposizioni del concilio di Aquisgrana (817) mettendo in atto la riforma canonica di Crodegango di Metz per promuovere la vita comunitaria dei sacerdoti¹⁶⁶.

¹⁶¹ CDV 1, 233 (866.2.5, Verona). cf. GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 290.

¹⁶² *ivi*, p. 294-295.

¹⁶³ *ibidem*

¹⁶⁴ Si tratta del CDV 1, 10 (585, -). cf. PASCHINI Pio, *Il capitolo cattedrale di Verona e la sua immediata dipendenza dai patriarchi nei secoli IX e X*, "Nuovo Archivio Veneto", XXI (1911), p. 423-432, p. 429.

¹⁶⁵ MOR Carlo Guido, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 5-242, p. 44. cf. GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 257.

¹⁶⁶ Le fonti citate da Golinelli relative alle donazioni del vescovo Ratoldo ai canonici della cattedrale sono: CDV 1, 101 (813.6.24, Verona); 102 (813.6.14, Verona); 104 (813.9.16, Verona).

Nella trattazione di Golinelli, Verona è presentata come la prima sede vescovile del Veneto, protetta da uno dei santi meglio conosciuti dalla tradizione agiografica del periodo carolingio, san Zeno. Dal testo è emersa altresì una continuità che avrebbe caratterizzato la storia ecclesiastica di una città eccezionalmente documentata per il periodo altomedievale, elemento che ha permesso di dimostrare la persistente attività culturale di Verona. Tuttavia, l'autore ha attribuito il merito della produzione scrittoria a un'unica persona, l'arcidiacono Pacifico, sulla base di carte private non tutte tramandate in forma originale e di dubbia autenticità¹⁶⁷. Golinelli insiste pure sulla dicotomia tra canonici e vescovo all'interno della città e impiega come paradigma interpretativo la presenza nelle opere agiografiche dei termini *sacerdos* ed *episcopus*, che sarebbero stati espressione di due schieramenti opposti (clero della cattedrale e vescovo).

Quest'ultima interpretazione presenta alcune incongruenze che occorre mettere in luce. Lo studioso ha infatti associato il culto di Procolo al vescovo Annone e quello di Zeno ai canonici: tuttavia, entrambi i santi sono menzionati nelle opere agiografiche – rispettivamente nella *Passio* e nel *Sermo* – con il termine *sacerdos* oltre che *episcopus*¹⁶⁸. Se quindi si seguisse il criterio adoperato dall'autore, allora anche Procolo avrebbe dovuto rappresentare il clero. E perché comunque quest'ultimo si sarebbe schierato contro il vescovo? Perché e in quale modo il culto di san Zeno divenne un elemento così importante nell'ambiente urbano veronese? Inoltre, se fosse vero che Pacifico non divenne vescovo perché etnicamente longobardo, come si spiegherebbe l'assunzione della cattedra episcopale da parte di Audone, figlio di Gundeberto *langobardus*, che Golinelli non menziona, ma che sembra essere stato uno degli uomini più rilevanti degli anni centrali del IX secolo? Senza contare che, a ben vedere, anche altre tematiche di ricerca presenti nel saggio – anzitutto quelli topografici sulla collocazione della sede cattedrale e pure il tema relativo alla fondazione della *schola* cattedrale – hanno alle spalle una lunga tradizione veronese e ancora oggi sono al centro di discussione.

Un quadro generale così delineato si riscontra in altre pubblicazioni di storia veronese, anche successive a quella qui illustrata, come si vedrà nei paragrafi successivi, e si basa su

¹⁶⁷ Tra i documenti conservati in copia è bene ricordare i seguenti, sui quali si tornerà a parlare nel prossimo paragrafo: *CDV* 1, 101 (813.6.24, Verona); 102 (813.6.14, Verona); 104 (813.9.16, Verona).

¹⁶⁸ Si ricorda, infatti, che Golinelli ha affermato che san Procolo sarebbe stato un culto episcopale (trasmesso dalla *Passio et Translatio*), in risposta a quello di san Zeno, del quale si erano appropriati i canonici, dato che nel *Sermo* Zeno è *sacerdos*. Tuttavia, sembra esserci una contraddizione, poiché anche Procolo è *sacerdos* nel testo della *Passio et Translatio*.

una prospettiva ostinatamente dualistica della società proposta dalla storiografia veronese, nella quale canonici e vescovo, o Longobardi e Franchi, risultano entrambi vincitori. Si è venuta a prospettare, di conseguenza, la fisionomia di una città che seppe approfittare nel migliore dei modi del nuovo dominio carolingio: riuscendo a mantenere una propria identità e al contempo ottenendo, precocemente rispetto ad altre realtà locali, un'attenzione del potere centrale tale da permettere l'assunzione di funzioni pubbliche da parte della chiesa (vuoi rappresentata dal clero, vuoi dal vescovo). Negli ultimi due decenni si è proposto che il sottofondo culturale di una tale lettura della storia veronese in età carolingia sia stato l'impiego di carte falsificate, che sarebbero state prodotte proprio dal clero della cattedrale e dal vescovo, in conflitto tra loro, a partire dal X secolo. Sarà allora opportuno partire dalla questione concernente la documentazione veronese sopravvissuta (paragrafo 3.2), passando poi a illustrare le interpretazioni storiografiche scandite dalle due fasi cronologiche, l'una prepositivista, l'altra compresa tra la fine dell'Ottocento e il Novecento (paragrafo 3.3 e 3.4). Nel corso dei secoli, infatti, queste carte sono entrate a far parte del *dossier* documentario utilizzato dalla storiografia, condizionando la ricostruzione della storia locale veronese. Nonostante il fervore degli studi sotto il profilo della storia economica, religiosa, culturale e sociale, abbia sollevato molti dubbi riguardo l'autenticità di queste fonti, le tradizioni cittadine non sono state intaccate (paragrafi 3.5, 3.6, 3.7): a quella di Pacifico si è accompagnata quella di altri personaggi, come il conte Anselmo, e del re goto Teoderico. La mescolanza di credenze popolari, fonti materiali e fonti storiografiche ha stimolato così l'immaginario collettivo, lasciando tutt'oggi aperti alcuni dibattiti, come quelli intorno al *palatium* teodericiano, al monastero di S. Zeno e alle mura cittadine, che in questo capitolo verranno esposti nell'ultimo paragrafo.

3.2 Passato e presente e la sedimentazione delle fonti

Esaminando anzitutto il *dossier* di Pacifico, i primi dubbi relativi ad alcune carte private che lo riguardavano erano stati sollevati, a partire dal XVIII secolo, da Scipione Maffei, i fratelli Ballerini, Gianbattista Biancolini e, nel XIX secolo, da Friedrich Bluhme¹⁶⁹. Il contesto, tuttavia, non era ancora maturo per far sì che queste opinioni fossero prese

¹⁶⁹ BLUHME Friedrich, *Iter italicum. Erster Band. Archive, Bibliotheken und Inschriften in den sardinischen und österreichischen Provinzen*, Berlin-Stettin 1824, p. 254-255. cf. DI PASQUALE Maria Grazia, rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, "Rivista di storia della chiesa in Italia", LI (1997), p. 549-555. Bluhme fu il primo a definire Pacifico "fabenhaften Person": VILLA Claudia, rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, "Rivista storica italiana", 109 (1997), fasc. III, p. 1092-1095.

seriamente in considerazione; finché nel 1995, attraverso un approfondito lavoro, il conosciuto *Pacifico di Verona*¹⁷⁰, Cristina La Rocca ha riproposto il problema, dimostrando come il motivo della falsificazione delle carte sarebbe stato un atteggiamento antagonista proprio dell'ambiente ecclesiastico veronese, che fin dal X secolo vide schierati, da una parte, il clero del Capitolo della cattedrale, che cercava di dimostrare la sua autonomia patrimoniale dal vescovo di Verona e la dipendenza, invece, dal patriarca di Aquileia; dall'altra parte il presule, che tentava di difendere la sua autorità sul clero, provando il continuo favore a lui rivolto da parte di sovrani, re e imperatori, che avrebbero concesso all'episcopato veronese importanti privilegi.

La studiosa ha argomentato la falsificazione della documentazione mettendo in relazione quest'ultima con un esame retrospettivo del contesto storico veronese. Da ciò è emerso anzitutto che la prima controversia, che costituì l'antefatto di quelle successive, si realizzò durante il tormentato episcopato di Raterio¹⁷¹, nel X secolo. Egli per ben tre volte fu mandato via dalla città, in momenti di contrasto con il conte e con i *cives*, causati soprattutto dalle lotte che in quel periodo imperversavano nella penisola tra coloro che cercavano di ottenere il trono italico¹⁷². Fu durante il suo ultimo soggiorno a Verona che Raterio iniziò quel programma di riordino del clero per il quale ottenne dalla storiografia l'appellativo di "riformatore". Nelle sue opere in prosa egli, infatti, lamentava il disordine e l'indisciplina in

¹⁷⁰ LA ROCCA Cristina, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995; ead., *A Man for all Seasons: Pacificus of Verona and the Creation of a Local Carolingian Past*, in *The Uses of the Past*, p. 250-279.

¹⁷¹ Sulle vicende intorno a Raterio e il clero veronese: WEIGLE Fritz, *Il processo di Raterio di Verona*, "Studi Storici Luigi Simeoni", IV (1953), p. 2-56; CAVALLARI Vittorio, *Raterio e Verona*, "Studi Storici Luigi Simeoni", V (1954), p. 11-67; id., *Il placito di Risano e il processo di Raterio*, "Studi Storici Luigi Simeoni", XII (1960), p. 73-86; id., *Raterio e Verona*, Verona 1967; AVESANI Rino, *La cultura veronese dal secolo IX al secolo XII*, in *Storia della cultura Veneta*, I, *Dalle origine al Trecento*, Vicenza 1976, p. 240-300, 261-269; CIPOLLA Carlo, *Compendio della storia politica di Verona*, Mantova 1976; CASTAGNETTI Andrea, *Dalla caduta dell'impero Romano d'Occidente all'Impero Romano-Germanico (476-1024)*, in *Il Veneto nel medioevo*, p. 50-53. Per una revisione della figura di Raterio: *Raterio da Verona*, "Convegni del centro di Studi sulla Spiritualità Medievale", X (1973), in particolare gli interventi di VINAY Gustavo, *Raterio o di una storiografia inattuale*, in *Raterio da Verona*, Todi 1973, p. 9-34; MICCOLI Giovanni, *Raterio, un riformatore?*, in *Raterio da Verona*, p. 97-136. Le opere rateriane furono prima edite dai fratelli Ballerini: RATHERII EPISCOPI VERONENSIS *Opera*, a cura di Pietro Ballerini e Girolamo Ballerini, Verona 1765. La più recente edizione delle lettere di Raterio è in WEIGLE Fritz, *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, Weimer 1949.

¹⁷² La prima volta Raterio fu accusato di aver partecipato alla congiura contro il re Ugo, alleandosi con il duca di Baviera Arnolfo, affinché scendesse in Italia per conquistarla. Per questo motivo fu imprigionato a Pavia, dove rimase tra il 934 e il 936. Nei dieci anni successivi egli soggiornò a Como e poi a Lobbes, nel monastero in cui all'età di cinque anni era stato oblato. Richiamato a Verona nel 946 dallo stesso Ugo, con il quale si era riconciliato, dovette fronteggiare i nemici cittadini, cioè il conte Milone e il vescovo Manasse, che lo aveva sostituito in quegli anni, e che si erano recentemente schierati dalla parte del nuovo rivale del re, Berengario II. Grazie all'intervento di quest'ultimo, a favore del suo fedele Manasse, Raterio fu nuovamente arrestato, ma dopo lunghe trattative riuscì con un compromesso a riottenere la sede episcopale veronese, mentre Manasse veniva elevato ad arcivescovo di Milano. cf. CAVALLARI, *Raterio e Verona*, p. 7-25.

cui era incorsa la chiesa: nella realtà questa sua “azione moralizzatrice” si rivelò solo un pretesto per rivendicare all'episcopo i possedimenti e giurisdizioni, che al tempo erano in mano ai canonici della cattedrale¹⁷³.

La sua battaglia riformatrice fu comunque momentaneamente sospesa per ordine del re Lotario, figlio di Ugo, che lo allontanò dalla città, sostituendolo con Milone, nipote dell'omonimo conte di Verona. Raterio, rifugiatosi presso il futuro imperatore Ottone I, si riappropriò della cattedra vescovile grazie a quest'ultimo, dal quale poi ottenne un'importante donazione nel 967, che lo metteva “al riparo dalle interferenze delle autorità locali e gli assicurava l'ausilio contro i suoi chierici ribelli”¹⁷⁴. Ma il compimento del disegno del contestato vescovo si ebbe con l'emanazione del suo *judicatum*, documento con il quale Raterio disponeva la separazione del clero della cattedrale in due congregazioni (quella del basso clero e quella dei canonici), rendendo così il basso clero autonomo ed economicamente indipendente dai canonici, ma pur sempre sottoposto alla giurisdizione del vescovo. Ciò comportava una ripartizione del patrimonio fino allora spettante all'intero Capitolo, minando le basi della sua potenza e indipendenza. I canonici, però, passarono all'azione: nel 968 si ebbe il processo in cui Raterio fu condannato e definitivamente allontanato dalla città. La carta che il vescovo produsse in questa occasione sanciva la costituzione di una *schola* presso la chiesa di S. Pietro in Castello, a capo della quale era posto un arciprete¹⁷⁵. In essa, inoltre, si affermava che “quod bone memorie Ratoldus precessor noster eidem ecclesie Sancti Petri prenominati castri decimam tribuit idque cum concessionis sue certitudine promulgavit, nos quoque idipsum firmum esse censemus”. Anticipando così il possesso di tale chiesa all'età carolingia, quando a Verona era vescovo Ratoldo, i canonici aumentarono il loro prestigio, e ciò si sarebbe rivelato ancora più utile nel XII secolo. Fu allora, infatti, che il clero della cattedrale, in un periodo di riforma ecclesiastica, in cui la sua immagine rischiava di essere offuscata, proprio per rinforzare la loro posizione nei confronti dell'episcopo, compilò *ex novo* alcune carte: una, datata all'anno 840, aveva la funzione di prova concreta di quanto ricordato nel documento rateriano; altre tre carte, prodotte nei vent'anni successivi, per iniziativa dell'arciprete Teobaldo¹⁷⁶, erano tutte datate all'anno 813. Di queste ultime, le prime

¹⁷³ MICCOLI, *Raterio, un riformatore?*, p. 97-136.

¹⁷⁴ CAVALLARI, *Raterio e Verona*, p. 21.

¹⁷⁵ La carta è edita in WEIGLE Fritz, *Urkunden und Akten zur Geschichte Rathers in Verona*, “Quellen und Forschung aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 29 (1938-1939), n. 10, a. 968, p. 33-34.

¹⁷⁶ LA ROCCA, *A man for all seasons*, p. 252-253.

due¹⁷⁷, che portano la stessa data e gli stessi soggetti partecipanti, riferiscono della fondazione, voluta dal vescovo Ratoldo, della *schola sacerdotum Veronensis ecclesiae* con annessi redditi separati per il clero che di essa faceva parte; la terza serviva a sancire l'autonomia del clero dal vescovo e la sua dipendenza diretta dal patriarca di Aquileia, che sarebbe stato presente all'atto¹⁷⁸. Nel XII secolo si assistette così a una manifestazione della chiara volontà dei chierici di mostrarsi capaci di agire anche indipendentemente dal vescovo e di mettersi sullo stesso piano degli altri enti ecclesiastici cittadini: il monastero di S. Maria in Organo e quello di S. Zeno¹⁷⁹. Nel quadro di collaborazione tra clero e presule, spiccava la figura di Pacifico¹⁸⁰, che fu utilizzata ancora una volta per la compilazione di due ulteriori documenti, con i quali i canonici dimostravano il possesso di beni rivendicati dalla chiesa di S. Martino di Avesa¹⁸¹. Il primo dei due, datato all'844, riportava la notizia della consacrazione della chiesa di S. Alessandro di Quinzano, che in questa occasione sarebbe stata sottoposta a S. Giovanni di Quinzano; mentre nel testamento, il secondo dei due documenti, Pacifico donava quest'ultima chiesa con le sue pertinenze ai canonici della cattedrale.

A sancire il ritratto ideale delle mansioni dell'arcidiacono fu un epitaffio a lui dedicato, che con ogni probabilità fu prodotto in questo periodo ed esposto pubblicamente al di fuori della cattedrale. Esso si presentava diviso in due lapidi: quella superiore celebrava le attività di Pacifico, mentre quella inferiore riportava un contenuto più prettamente religioso, in cui l'arcidiacono defunto ammoniva i viandanti a essere ligi nella preghiera e nella riflessione sul destino segnato dalla morte, che attende ogni uomo. Sembra che l'intenzione dei canonici di allora non fosse falsificatoria, ma di commemorazione di un personaggio illustre in cui si riconoscevano¹⁸².

¹⁷⁷ *CDV* 1, 101 (813.6.24, Verona); 102 (813.6.14, Verona).

¹⁷⁸ Si tratta del documento *CDV* 1, 104 (813.9.16, Verona), in cui compare il patriarca Massenzio.

¹⁷⁹ Basti pensare, come sottolineò Giuseppe Forchielli, che il capitolo cambiò il proprio nome da *schola sacerdotum Veronensis ecclesiae* a *canonica sancte Marie et sancti Georgii*: FORCHIELLI Giuseppe, *Collegialità di chierici dall'VIII secolo all'età comunale*, "Archivio Veneto", 5^a ser., 3 (1928), p. 1-117, p. 101-102.

¹⁸⁰ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 198

¹⁸¹ Il primo dell'anno 844 è edito in *CDV* 1, 174 (844.8.6, Quinzano); il secondo, nonché testamento di Pacifico, riporta l'anno 846 e si trova in *CDV* 1, 176 (844.9.9, Verona).

¹⁸² Secondo Cristina La Rocca, l'iscrizione inferiore era quella più antica, probabilmente già esistente, ma troppo generica per testimoniare la grandezza di un personaggio come Pacifico. Allora si sarebbe prodotta la seconda epigrafe (quella superiore) a "completamento ideale" della prima. Già Ernst Dümmler si era accorto che si trattava di un plagio dell'epitaffio di Alcuino di York di IX secolo, ma gli studiosi veronesi evitarono di approfondire la questione per non sminuire l'importanza ormai consolidata dell'arcidiacono. cf. *Carmina varia*, in *Poetae latini aevi Carolini*, II, p. 656, note 2-6 (MGH, Poet., 2); LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 159-164.

A livello storiografico, l'epitaffio divenne la prova concreta di quanto scritto nei documenti fin qui menzionati, e al contempo l'arcidiacono Pacifico fu considerato tra i personaggi che più contribuirono al prestigio cittadino, tanto che Onofrio Panvinio, nel XVI secolo, lo inserì nel catalogo dei veronesi celebri¹⁸³. Secondo l'autore delle *Antiquitates Veronenses*, in cui fu trascritta anche una parte dell'epitaffio di Pacifico¹⁸⁴, quest'ultimo sarebbe stato il fondatore della Biblioteca Capitolare di Verona¹⁸⁵, e il vincitore, attraverso un 'giudizio di Dio', di una controversia sorta tra vescovo, rappresentato dai canonici, e cittadinanza per la ricostruzione delle mura cittadine. Il documento che riportava la vicenda, edito dal monaco agostiniano nella sua opera, forniva la prova della responsabilità delle istituzioni pubbliche nella manutenzione delle strutture urbane, alle quali la chiesa veronese avrebbe dovuto contribuire con un solo quarto dell'intera spesa, anziché di un terzo, come voleva la controparte¹⁸⁶. Non è forse una coincidenza, come ha evidenziato La Rocca, il fatto che proprio nel periodo in cui visse il Panvinio si fosse accesa a Verona la polemica tra cittadini e clero su questo argomento¹⁸⁷. Quest'ultimo infatti premeva affinché la Repubblica di Venezia adeguasse l'estimo del 1493 alla mutata consistenza patrimoniale della chiesa veronese: la falsificazione della carte sarebbe stata quindi funzionale a dimostrare che già in età carolingia la spesa attribuita al clero era inferiore a quella presente al Panvinio¹⁸⁸.

La documentazione prodotta in questo modo ha contribuito anzitutto a enfatizzare l'immagine di un personaggio, Pacifico, la cui storicità è comunque innegabile: egli è attestato infatti come sottoscrittore di un documento originale dell'809¹⁸⁹, mentre scompare dallo scenario veronese negli anni successivi¹⁹⁰. Questo fatto potrebbe spiegarsi alla luce del

¹⁸³ ONOFRII PANVINII *Antiquitates Veronenses*, ms. n. A-7-3, Roma, Biblioteca Angelica, sec. XVI. cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 11-12; CAVARZERE Giovanni, *L'Umanesimo veronese nei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Per un catalogo*, tesi di laurea, relatore Guglielmo Bottari, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, a.a. 1997/98.

¹⁸⁴ Panvinio fu il primo editore di una parte (la prima) dell'iscrizione dedicata all'arcidiacono Pacifico: PANVINII *Antiquitates Veronenses*, p. 153-154. Come si vedrà di seguito, la seconda parte fu edita da Scipione Maffei.

¹⁸⁵ La storiografia successiva ricorderà Pacifico come il fondatore della Biblioteca Capitolare di Verona in base alla sola tesi proposta da Panvinio.

¹⁸⁶ L'edizione più recente è quella di Vittorio Fainelli: *CDV 1*, 147 (837, Verona). cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 32-33.

¹⁸⁷ *ivi*, p. 27-48.

¹⁸⁸ *ivi*, p. 44-45.

¹⁸⁹ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona.

¹⁹⁰ La sottoscrizione dell'arcidiacono Pacifico presente nella carta privata originale dell'814 (*ChLA LX 19*, 814.6.20, Verona) è tutt'altro che certa, come ha sostenuto Francesca Santoni (*ChLA, LX*, p. 87), potendosi trattare di un'interpolazione sulla base della somiglianza con la scrittura presente nelle carte false sopraddette (*CDV 1*, 101, 102, 104, p. 120-138). Tuttavia, non ci sono altri elementi paleografici in grado di accertare tale ipotesi.

contesto storico-politico che nell'817-818 vide il re d'Italia Bernardo opporsi allo zio e imperatore Ludovico il Pio¹⁹¹. L'esito della rivolta fu negativo per il re d'Italia, e chi aveva parteggiato per quest'ultimo fu punito, imprigionato in monastero oppure esiliato. Pacifico avrebbe potuto far parte dello schieramento a favore del re d'Italia e contrario quindi all'imperatore, sostenuto invece dal vescovo di Verona, Ratoldo. Un nome *Pacificus*, infatti, è inserito nell'elenco dei monaci dell'abbazia di Nonantola, nel *Liber confraternitatum Augiense et Sangallense*, redatto intorno all'826¹⁹². La conflittualità quindi tra clero e vescovo risalirebbe piuttosto a questo periodo, anziché alla fase precedente, come proposto tradizionalmente dalla storiografia, per la quale le fonti sono molto incerte.

Occorre notare, inoltre, come le stesse carte, che hanno contribuito a creare l'immagine aurea di Pacifico, abbiano condizionato anche la memoria di un altro arcidiacono *langobardus*, Audone, divenuto vescovo di Verona tra l'856 e l'860. Poiché un Aldo o Aldone compare nel documento falso del 16 settembre 813 come colui che avrebbe degradato le istituzioni ecclesiastiche della città risanate da Pacifico¹⁹³, con ogni probabilità gli autori del falso presero a prestito il nome del successivo vescovo Audone, “poco noto nella tradizione apologetica veronese”¹⁹⁴. Così la *damnatio memoriae* del malvagio predecessore di Ratoldo avrebbe finito per oscurare la figura dell'Audone storicamente vissuto nei decenni centrali del IX secolo, tanto che la storiografia non gli ha dedicato particolare attenzione¹⁹⁵, quando invece questo ecclesiastico è stato uno dei protagonisti della realtà veronese.

Nel complesso lo studio di Cristina La Rocca è stato accettato dagli studiosi. Rimangono, tuttavia, ancora perplessità soprattutto relative all'epitaffio ritmico di Pacifico: a tale proposito Maria Grazia Di Pasquali e Gabriel Silagi hanno affermato che “se si fosse trattato di un falso, il suo autore dovette essere particolarmente bravo e abile a scegliere un metro ormai in disuso

¹⁹¹ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 174-179.

¹⁹² *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, col. 193, 20, p. 67; col. 84, 15, p. 180. cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 180.

¹⁹³ Ferdinando Ughelli (*Italia Sacra*, V, Venezia 1720, coll. 712-718) parlò di un Ratoldo I, vissuto fino all'813; Audone (814-833); Ratoldo II (833-840). Ancora oggi, secondo Ederle, sarebbe probabile l'esistenza dell'episcopato di Aldo o Aldone, di origine franca, “ma la cui memoria è triste per aver dilapidato i beni ecclesiastici”: EDERLE Guglielmo – CERVATO Dario, *I vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa veronese*, Verona 2002, p. 35.

¹⁹⁴ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 7.

¹⁹⁵ *CDV* 1, 104 (813.9.16, Verona): “(...) ego Ratoldus episcopus regere et gubernare videor, instigante diabolus a meo antecessore, scilicet ab Aldone, omnes rea quae ad ipsam sanctam Dei ecclesiam bonorum devotorumque hominum collatae fuerant, destructae sunt”.

a Verona e a costellare i versi di imperfezioni tipiche dei primordi di questa forma ritmica”¹⁹⁶. Essi hanno ammesso comunque che, se la questione sull'iscrizione rimane aperta e se può essere giusto ridimensionare una figura su cui, nel corso dei secoli, si insistette particolarmente, è indispensabile considerare Pacifico come *scriptor* attivo nello *scriptorium* della città¹⁹⁷. Questo aspetto è stato sottolineato anche da Claudia Villa, secondo la quale la ricerca ha avuto il merito sia di aver portato a riflettere nuovamente sulla storia culturale di Verona e sulla Biblioteca Capitolare, sia di aver messo in discussione una documentazione troppo passivamente accettata¹⁹⁸. François Bougard, che, contrariamente a Gian Paolo Marchi¹⁹⁹, ha sottolineato la pertinenza delle ipotesi proposte da La Rocca, ha suggerito di allargare ad altri temi il motivo della costruzione della memoria carolingia di Verona (come per esempio all'essere “sede di Pipino”, come Milano), più fiorita nel XVI secolo che al debutto del XII secolo²⁰⁰.

Pacifico, infatti, fa tornare alla mente tutti quei casi in cui l'immaginario collettivo e la retorica hanno prevalso sulla storicità dei fatti²⁰¹, e a Verona si trovano almeno altri tre casi di questo genere.

Nella seconda metà dell' XI secolo, in occasione delle contese tra i monasteri di Nonantola e di S. Zeno di Verona con i conti di questa città, sarebbero state falsificate alcune carte o interpolate altre della prima metà del IX secolo, in cui era menzionato il nome di un conte di Verona, Anselmo, altrimenti attestato solo in età berengariana. Questa documentazione (si tratta di due diplomi di Ludovico il Pio dell'815 e dell'820, e di un placito dell'820)²⁰², come ha illustrato Andrea Castagnetti nel 2006, sarebbe servita a dimostrare la proprietà dei due enti ecclesiastici sulla selva di Ostiglia fin dall'epoca carolingia. Come ha sottolineato lo stesso autore, storiograficamente il conte Anselmo 'inventato' è stato considerato un personaggio realmente vissuto, per alcuni funzionale a collegare l'alta aristocrazia longobarda con quella comitale carolingia, sulla base di presunti rapporti di parentela che sarebbero intercorsi tra il duca Anselmo abate di Nonantola, di età longobarda, il conte Anselmo dell'età di Ludovico il

¹⁹⁶ DI PASQUALE, Rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 553.

¹⁹⁷ *ivi*, p. 554.

¹⁹⁸ VILLA, Rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 1092-1095.

¹⁹⁹ MARCHI Gian Paolo, *Per un restauro della biografia di Pacifico, 'humilis levita Christi'*, in *Scripturus Vitam. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag*, Heidelberg 2002, p. 379-392.

²⁰⁰ BOUGARD François, Rez. von: Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, “Le Moyen Âge”, CVI (1998), p. 184-187. Egli ha sottolineato, inoltre, che, sebbene si debba ammettere la mancanza di prove concrete, si devono ritenere tutte le argomentazioni comunque portanti.

²⁰¹ cf. PORCIANI Ilaria, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, p. 253-279, p. 269.

²⁰² Il *praeceptum* dell'815: *CDV* 1, 117 (815.11.19, Aquisgrana); quello dell'820: *CDV* 1, 122 (820.6.13, Aquisgrana); il placito dello stesso anno: *CDV* 1, 121 (820.3.31, Verona).

Pio e il secondo conte Anselmo del periodo berengariano²⁰³.

Importante è segnalare anche la questione sorta intorno al monastero di S. Maria in Organo, per il quale non è certa la dipendenza dal patriarca di Aquileia²⁰⁴. Tale argomento è strettamente connesso con quello inerente la fondazione del cenobio, sulla quale esiste una duplice tradizione. Secondo una di queste l'iniziativa fu dell'abate *Ferox*, che agì alla presenza del patriarca di Aquileia, Paolo, e del papa Pelagio II, nel 585²⁰⁵; questa notizia, tramandata in un documento falso, sarebbe stata ribadita in un diploma di Carlo Magno del 792²⁰⁶, in cui l'imperatore confermava a Paolino vescovo di Aquileia i beni della chiesa metropolitana, tra i quali figurava anche il monastero veronese²⁰⁷. L'altra, invece, attribuisce la fondazione a un duca di nome Lupo e a sua moglie Ermilenda, di età longobarda, come testimonia un documento originale dell'845²⁰⁸. In passato gli studiosi, non distinguendo i falsi dai documenti genuini, hanno cercato di conciliare le due versioni proponendo una ricostruzione secondo la quale l'abate *Ferox* avrebbe costituito il monastero, mentre il duca Lupo, probabilmente l'omonimo duca di Spoleto, avrebbe aggiunto lo xenodochio²⁰⁹. Secondo Carlo Guido Mor, invece, Lupo sarebbe stato da identificare con il duca del Friuli del periodo di governo del re Grimoaldo, per due motivi: anzitutto perché Lupo di Spoleto non avrebbe avuto alcun rapporto con Aquileia, fatto che contraddirebbe la sicura dipendenza del monastero di S.

²⁰³ CASTAGNETTI Andrea, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, "Studi storici Luigi Simeoni", 56 (2006), p. 9-60, p. 60.

²⁰⁴ GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 294-295.

²⁰⁵ *CDV* 1, 10 (585, -, falso).

²⁰⁶ *DD K* 175 (792.8.4, Regensburg, copia). La parte del testo in cui si specificano i beni concessi a Paolino di Aquileia sarebbe un'interpolazione più tarda rispetto alla stesura originaria.

²⁰⁷ Tale disposizione di Carlo Magno sarebbe stata confermata da Lotario I nell'832: *DD Lo* I, 9 (832.11.30, Pavia, copia). Con questo precetto, tramandato in copia dal X secolo, Lotario I avrebbe confermato tutte le disposizioni fatte dai suoi predecessori, Carlo Magno e Ludovico il Pio, al patriarca di Aquileia (allora Massenzio), tra le quali figura anche una chiesa di S. Maria, di cui però non si ha alcuna esplicitazione in riferimento al monastero veronese.

²⁰⁸ *ChLA LIX* 17, 845.2.26, Trento: "monasterie Sancte Marie, quod est situm non longe a civitatem Veronam ad portam Organi, quod: Himines pertinentes a suprascripto monasterio seo sinodochio Sancte Marie, que edificavit bone memorie Lupo dux cum coniuge sua Ermilenda".

²⁰⁹ Secondo Scipione Maffei, Lupo avrebbe edificato il monastero in grazia dell'abate *Ferox* (MAFFEI Scipione, *Verona illustrata*, I, Venezia 1792, p. 348); Bernardo Maria De Rubeis (*Dissertationes*, Venezia, 1762, p. 321) suppose che Lupo avesse solo restaurato e ampliato il monastero, fondato precedentemente da *Ferox*; Giovanni Jacopo Dionisi (*Apologetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio a' canonici di Verona*, Verona 1755, p. 35-36) distinse il monastero dallo xenodochio, concludendo che questo e non quello ebbe a fondatori Lupo ed Ermilenda. Secondo quanto affermò Giovanni Battista Biancolini (*Notizie storiche delle chiese di Verona*, V, Verona 1761, p. 2) e ribadì successivamente Carlo Cipolla (*Antichi possessi del monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino*, "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I (1882), p. 274-299), Lupo sarebbe stato il duca longobardo del terzo decennio del secolo VIII, lo stesso che poi divenne duca di Spoleto, fondatore di S. Giorgio di Rieti.

Maria in Organo dal patriarca²¹⁰; inoltre, come aveva già notato Luigi Simeoni, il monastero di S. Maria in Organo sarebbe stato favorito dal re Liutprando, quindi esso doveva esistere già in quel periodo, prima quindi di Lupo di Spoleto²¹¹. Il documento, però, che riporta tale notizia, oltre a essere una copia più tarda, si riferisce a S. Maria di Gazzo e non a S. Maria in Organo²¹². Come suggerì Bernardo Maria De Rubeis, si sarebbe potuto trattare di un errore dello scriba: “*verba de Organo librarii vitio et ingenio adiecta videtur; cum sane regiam Hugo rex concesserit protectionem Monasterio de Gazo eiusque Ecclesiae, quae ad honorem beatissimae Mariae semperque Virginis dicata fuerat*”²¹³. Oppure, come fu tradizionalmente sostenuto, essendo il monastero di Gazzo sotto la giurisdizione di S. Maria in Organo, i due enti furono spesso confusi e si credette che essi avessero beneficiato degli stessi privilegi: quindi i doni e le concessioni elargiti dai sovrani all'uno sarebbero andati a vantaggio anche dell'altro.

Fu Giuseppe Paschini a porre l'attenzione sulle carte impiegate fino allora dagli studiosi, sottolineando non solo la falsità del documento riferito al VI secolo e l'interpolazione del diploma di Carlo Magno (come avevano ravvisato gli editori degli *MGH*)²¹⁴, ma anche il fatto che la dipendenza dal patriarcato di Aquileia è attestata per la prima volta solo in un diploma di Ottone I del 970 e confermata da Ottone III nel 996²¹⁵. E pure il monastero di Gazzo veronese compare sotto la giurisdizione di Aquileia solo dal 928²¹⁶. A tale proposito, inoltre, sarebbe anche dubbia la sua dipendenza da S. Maria in Organo: come notò Luisa Billo, infatti, l'iscrizione conservata nella chiesa di Gazzo, in cui si attribuisce all'abate Audiberto del cenobio urbano il merito di aver ricostruito l'edificio di Gazzo, presenterebbe un'incongruenza tra l'anno di governo di Lotario I (VI) e il periodo in cui è attestato Audiberto (831-846)²¹⁷. La

²¹⁰ MOR, *Dalla caduta dell'impero*, p. 35.

²¹¹ SIMEONI Luigi, *Le sedi della cattedrale a Verona prima dell'attuale*, “Studi Storici Veronesi”, 4 (1954), p. 11-28, p. 26.

²¹² Si tratta del *CDV* 2, 15 (890.2.28, Verona).

²¹³ PASCHINI, *Il capitolo cattedrale di Verona*, p. 430.

²¹⁴ *DD K*, 175 (792.8.4, Regensburg, copia); *CVD* 1, 10 (585, –). Tale documento, come afferma lo stesso Fainelli, fu dimostrato falso da Ughelli “per le contraddizioni storiche e cronografiche ch'essa presenta”. Continua lo storico “quanto però alla dipendenza del monastero di S. Maria in Organo dalla chiesa di Aquileia vedi il diploma di conferma di Carlo Magno imperatore del 792”. Quest'ultimo diploma è una copia del 1195 (cf. *CDV* 1, 59, p. 68-72).

²¹⁵ S. Maria in Organo compare alle dipendenze di Aquileia nel 970, quando il patriarca Rodolado chiede a Ottone I certe esenzioni per gli abitanti di *Aciago* che dipendevano da quel monastero: *DD Otto I*, 384 (970.1.22, Pavia). La conferma della dipendenza del detto monastero da Aquileia è ribadita in: *DD Otto III*, 215 (996.6.26, Plistia).

²¹⁶ Si tratta di un diploma originale del re Ugo: *I diplomi di Ugo*, 12 (928.2.12, Verona). cf. *CDV* 2, 202 (928.2.12, Verona).

²¹⁷ BILLO Luisa, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, “Nuovo Archivio Storico”, 5^aser., 16 (1934), p. 1-

questione fu risolta proponendo l'ipotesi secondo la quale gli anni di Lotario sarebbero stati calcolati a partire dall'840 e quindi l'iscrizione risalirebbe all'846, entro la parte dell'anno in cui era ancora in carica il detto abate. Se è plausibile che il monastero di Gazzo si trovasse sotto la giurisdizione di S. Maria in Organo, dallo spoglio delle fonti, in cui compaiono i due enti, è possibile notare però che la maggior parte delle carte citate negli studi per dimostrare i favori regi e imperiali per i due monasteri o la loro sottomissione ad Aquileia è composta da copie risalenti a un periodo compreso tra il X e il XII secolo²¹⁸. Si potrebbe allora ipotizzare che in questo arco temporale si sia sentita la necessità di dimostrare l'autonomia del monastero di S. Maria in Organo dal vescovo, facendo leva sulla dimostrazione della dipendenza diretta dal patriarca, o delle esenzioni di cui fu beneficiato il monastero grazie alla protezione regia e imperiale?

Un altro esempio efficace a cui è bene accennare è quello che concerne la sepoltura di Pipino, che una tradizione locale collocava a Verona. A questo proposito già Scipione Maffei e Giovanni Battista Biancolini avevano posto l'attenzione sulla dubbia autenticità di tale tradizione, che, come ha sottolineato Gian Paolo Brugnoli, avrebbe avuto origine da una “interpretazione estensiva dei *Versus* del IX secolo, che celebrano appunto Verona come sede del re, e da ricordi antichi di elargizioni del re (...) nei confronti della basilica e dell'annesso monastero di S. Zeno”²¹⁹. Proprio quest'ultimo aspetto è da tenere presente, poiché sono tuttora aperte le questioni concernenti la reale esistenza del monastero zenoniano in epoca pipiniana, dato che l'unica fonte a tramandare il ricordo della sua ricostruzione ad opera di Pipino e del vescovo Ratoldo è la *Legenda Translationis sancti Zenonis*, probabilmente del XII secolo²²⁰. Inoltre, le ricerche archeologiche non hanno potuto aggiungere alcun dato certo per questo periodo: un problema, quest'ultimo, che ha riguardato anche altri elementi della storia carolingia a Verona, come il palazzo di Teoderico e la sede della cattedrale, sui quali si

122, p. 33-40.

²¹⁸ *CDV* 2, 11 (889, -); 15 (890.2.28, Verona); 80 (907.3, *in castro Veronae*); 114 (912.4, Verona); 158 (919?, -).

²¹⁹ BRUGNOLI Pierpaolo, *Il presunto sepolcro di Pipino nel sagrato della basilica di San Zeno e un suo restauro ottocentesco*, “Annuario Storico Zenoniano”, 15 (1998), p. 41-48.

²²⁰ Il testo della *Legenda translationis sancti Zenonis* è pervenuto attraverso una trascrizione di Scipione Maffei. Non si hanno altri elementi per datare l'opera, tanto che Giorgia Vocino (*Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo). Uno studio comparativo*, “Rivista di Storia e Letteratura Religiosa”, XLIV (2008), p. 207-255) non ha escluso che possa trattarsi di un testo compilato nel IX secolo. Rimangono solo alcuni indizi che si possono ricavare dal contenuto, sulla base dei quali gli studiosi hanno proposto una datazione nel XII secolo, quando la chiesa di S. Zeno subì una serie di interventi di ricostruzione (seguiti alle incursioni degli Ungari). L'autore, probabilmente un monaco di S. Zeno, descrisse l'ampliamento della chiesa, fatta costruire dall'imperatore Gallieno appena dopo la morte di Zeno (come narra il *Sermo de vita sancti Zenonis*), per volontà del vescovo Ratoldo e del re Pipino, e la traslazione delle reliquie del santo ad opera di due eremiti, Benigno e Cario, del lago di Garda. cf. SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno nei secoli dal X al XII secolo*, “Annuario Storico Zenoniano”, 8 (1991), p. 15-32.

tornerà a parlare successivamente.

Prima di passare a questa sezione del capitolo, è opportuno ripercorrere la storiografia veronese a partire dall'età umanistica fino all'Ottocento, attraverso la quale è possibile osservare in quale modo si sia venuta progressivamente a creare una certa memoria cittadina.

3.3 La costruzione dell'identità veronese nella storiografia tra XIII e XIX secolo

Verona ha partecipato agli sviluppi di una storiografia che ha visto, fin dall'età umanista, la tendenza alla ricostruzione della storia cittadina da parte di autori locali²²¹. Nel Trecento, lo sviluppo urbano mutò il quadro di riferimento ideologico all'interno della città: si creò un insieme di valori, religiosi e laici, in grado di favorire un'idea di *civitas* come luogo di libertà²²². Alla formulazione di tale ideologia – che si concretizzava in simboli, in luoghi religiosi e nella cultura classica e che era condivisa da una cittadinanza spesso antagonista al suo interno²²³ – contribuirono personaggi diversi, dai notai, ai giuristi, ai letterati²²⁴. Tra i notai-cronachisti, che, grazie alla loro capacità professionale, realizzarono ambiziosi progetti storiografici, si ricorda proprio un veronese, Giovanni detto Mansionario²²⁵.

Verona, infatti, conobbe in quel periodo un particolare fermento culturale, in un clima ideologico filo-imperiale, che aveva come sostenitori i signori della Scala, che governavano nella città e godevano dell'appoggio del Capitolo della cattedrale, che essi avevano cercato di potenziare e di controllare, orientandolo verso i propri fini²²⁶. Grazie alle decisioni prese dagli statuti cittadini di impartire uno o più insegnamenti a livello scolastico, fu favorita nella città la presenza e la circolazione di *magistri, doctores, professores* di grammatica e di arte notarile²²⁷. La Biblioteca Capitolare veniva riscoperta e arricchita di nuovi testi, ciò che permise a molti intellettuali la consultazione di preziosi manoscritti antichi: da Catullo a

²²¹ OCCHIPINTI Elisa, *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000.

²²² *ivi*, p. 130-131.

²²³ *ivi*, p. 133.

²²⁴ ZABBIA Mario, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, p. 172: nel corso del Trecento è possibile riconoscere nella produzione storiografica di numerose città italiane i segni dei legami diretti che si formarono tra chierici – non solo canonici, ma anche frati e monaci – e laici impegnati a scrivere cronache.

²²⁵ *ivi*, p. 42: i notai per realizzare i manoscritti ricorrevano a scrittura libraria, documentaria o cartularia. Facevano ricorso a opere bibliche, giuridiche e classici latini spesso di argomento storiografico.

²²⁶ ADAMI Claudia, *Il capitolo della cattedrale di Verona nel '300: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona 1988, p. 413-420.

²²⁷ AVESANI Rino, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura Veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, p. 110-141.

Plinio il Giovane, dall'Anonimo della *Historia Augusta* a Plinio il Vecchio²²⁸.

Lo studio dei classici portò un veronese, amico del Petrarca ed esponente del primo Umanesimo veronese, Giovanni da Pastrengo, a elaborare un'opera bio-bibliografica, il *De Viris Illustribus*²²⁹, mentre un suo contemporaneo, mansionario della chiesa veronese, Giovanni de Matociis, si prestava alla compilazione delle *Historiae Imperiales*. Nell'opera veniva tracciata una biografia degli imperatori romani a partire dall'età augustea fino al IX secolo²³⁰, in cui la continuità era garantita dalla *translatio imperii* reiterata nel tempo: “traslatum est autem Romanum imperium de loco ad locum quatuor vicibus: primo de Roma in Constantinopolim, secundo de Constantinopoli in Francos, tercio de Francis in Ytalicos, quarto de Ytalicis ubi Teothonicos”²³¹. Mansionario ricordava, inoltre, alcuni momenti salienti della storia veronese, che saranno al centro dei conflitti patrimoniali e dei dibattiti storiografici nei secoli a seguire²³². Verona avrebbe ospitato il celebre re Teoderico,

²²⁸ FAVARETTO Irene, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, p. 32-33.

²²⁹ Studioso di diritto a Bologna e giudice, Giovanni da Pastrengo visse molto vicino alla Capitolare: servendosi dei suoi codici compilò prima il *De originibus rerum*, poi il *De originibus rerum libellus*, pubblicato postumo a Venezia nel 1547, la cui prima sezione era dedicata agli scrittori classici e cristiani dall'antichità fino al suo tempo, una sorta di primo dizionario biobibliografico della cultura italiana. cf. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, p. 122; PETOLETTI Marco (a cura di), *Il 'Chronicon' di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo: edizione critica del libro XXIV: 'De moribus et vita philosophorum'*, Milano 2000, p. 3.

²³⁰ Dei tre manoscritti contenenti l'opera uno è conservato a Verona: IOHANNIS DE MATOCIIS *Historiae imperiales*, ms. Capit. CCIV, sec. XIV (mentre gli altri due sono il: ms. Vat. Chigiano J VII 259 della Biblioteca Apostolica Vaticana, forse autografo, acefalo e mutilo – si interrompe con la morte di Ludovico il Pio –; il codice della Biblioteca Vallicelliana, D 13). Il codice, che si interrompe con l'impero di Carlo il Grosso, non è autografo, ma fu nelle mani comunque di un suo contemporaneo, Leonardo da Quinto (giudice e bibliofilo), come si evince da una sua annotazione al margine del f. 32 r (ms. Capit. CCIV), in cui si accenna ai sermoni di Zeno: “Hos omnes superscriptos libros ego Leonardus iudex de Quinto de Verona, habeo, qui sunt elegantissimo stilo”. Una sua seconda opera furono i *Gesta Romanorum Pontificum* (di cui resta una copia nel ms. Vallicel. D 13, ff. 211r – 230v, mutila alla biografia di papa Eleuterio (182-192). cf. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, p. 110-141; ADAMI Claudia, *Per la biografia di Giovanni Mansionario*, “Italia medioevale e umanistica”, 24 (1982), p. 1-19; ead., *Per una biografia di Giovanni Mansionario: la questione di san Vito di Lusia*, in *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, a cura di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova 1997, p. 68-88; BOTTARI Guglielmo, *Giovanni Mansionario nella cultura Veronese del Trecento*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, p. 31-67.

²³¹ Ms. Vat. Chig. f. 223r.

²³² Come sottolineò Girolamo Tartarotti, si possono ipotizzare le fonti a cui Mansionario attinse per la compilazione della sua opera principale: “l'Autore era frequentissimo nelle citazioni, e nell'addur frammenti d'altri scrittori” (TARTAROTTI Girolamo, *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini*, Venezia 1754, p. 131). L'umanista doveva aver visto l'epigrafe di Porta Borsari (al f. 32, “Hic Gallienus apud Veronam fecit fieri Portam illam sublimem, que nunc dicitur Bulsariorum, juxta muros antiquos, sicut fati apparet in litteris in dicta Porta sculptis”); quella di S. Stefano (f. 130: “haec ecclesia olim fuit Cathedralis Ecclesia Veronensis, in qua jacent corpora sanctorum Martyrum XL. qui sub Diocletiano in eadem urbe passi sunt); l'epitaffio di Pacifico (f. 236). Mentre tra le fonti scritte, relative ai fatti dell'età carolingia, ebbe a disposizione i *Sermones* di S. Zeno, come testimoniato dalla postilla di Leonardo da Quinto e più tardi da Guglielmo da Pastrengo (“omnia hec opuscula mirabilis vir Iohannes presbiter maiores ecclesie mansionarius se vidisse et legisse testatur”); il *Sermo de vita Sancti Zenonis* di Coronato, che Mansionario ritenne

che i Veronesi “Diatricum appellant”, edificatore del palazzo regio (*palatium*), oltre che delle terme e di una parte delle mura urbane²³³; nella città avrebbe soggiornato Alboino, re dei Longobardi, che qui sarebbe anche morto²³⁴. Nell'opera si accenna anche alla traslazione delle reliquie dei santi martiri Fermo e Rustico, grazie all'azione congiunta del vescovo Annone e della sorella Maria Consolatrice, che si era recata a Trieste per prendere i loro corpi e portarli nella basilica a loro dedicata²³⁵; così come all'edificazione della chiesa di S. Zeno in un altro sito rispetto a quella eretta al tempo dello stesso Zeno²³⁶. Quest'ultimo intervento sarebbe stato opera del vescovo Ratoldo e del re Pipino, che sarebbe morto a Verona e qui sarebbe stato seppellito²³⁷. A coronare, infine, l'età aurea che avrebbe caratterizzato il IX secolo veronese sarebbe stato il celebre Pacifico, “Salomon dictus”, come tramandava l'epitaffio a lui dedicato²³⁸.

Giovanni Mansionario, grazie anche a un nuovo metodo di studio che si serviva di fonti materiali, come le monete (che utilizzò per ricreare i ritratti degli imperatori romani) e le epigrafi²³⁹, dette nuovo vigore alla ricerca degli antiquari, mentre la sua opera sarebbe stata citata da molti intellettuali²⁴⁰, interessati a ricostruire un'immagine gloriosa di Verona,

erroneamente un contemporaneo di Zeno; la *Vita beatissimi Sancti Zenonis* del cosiddetto Anonimo Zenoniano, del XII secolo. È inoltre probabile che nella Biblioteca fosse conservata anche una copia dei *Versus de Verona* e dell'*Iconografia rateriana*. cf. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto*, p. 131-155.

²³³ Ms. Capit. CCIV, f. 129r: una nota ripete il nome *Theodericus* in margine al testo in cui il Mansionario afferma: “Erat autem rex Theodericus in fabricandis palatiis, et reparandis civitatibus. (...) Item Veronae fecit thermas. Item ingens palatium, et a porta usque ad palatium excelsam porticum fecit. Juxta Ecclesiam S. Syri, in loco, qui dicitur Castellus, aquaeductum, qui distructus fuerat, reparavit. Item muris novis circuit civitatem, et eam ampliavit, muris vetustis in civitate conclusis. Sunt autem muri, quos fecit rex Theodericus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur”).

²³⁴ Una postilla coeva (forse di Leonardo da Quinto) sottolinea al margine del ms. Capit. CCIV, f. 146v: “rex Langobardorum Alboinus moritus apud urbem Veronam”.

²³⁵ Ms. Capit. CCIV, f. 23r. Una postilla marginale segnala: “Fermus et Rusticus martiris”, dei quali Mansionario parla più distesamente al f. 210. Mansionario doveva avere accesso a un manoscritto contenente la *Passio et translatio sanctorum Fermi et Rustici*: uno dei tre più antichi (in totale se ne contano venti) che fino a oggi si sono conservati, si trovava nella Biblioteca Capitolare: Verona, Capit. LXXVIII (secolo XI-XII), ff. 2v-13r (BHL 3020-3021). cf.: GOLINELLI Paolo, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico, in I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona, Per il centenario del loro martirio (304-2004)*, a cura di id., Caterina Gemma Brenzoni, Milano 2004, p. 13-23, p. 20-21.

²³⁶ Ms. Capit. CCIV, f. 225r. L'opinione di Mansionario si discostava da quella dell'Anonimo Zenoniano, autore della *Vita Sancti Zenonis*, secondo il quale Pipino e Ratoldo avrebbero restaurato una chiesa di S. Zeno già esistente e posta al di fuori delle mura. cf. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto*, p. 134-135. A proposito di San Zeno e probabilmente attingendo alla stessa fonte, la *Vita Sancti Zenonis episcopi* di XII secolo, Mansionario riportava anche il racconto del miracolo descritto da Gregorio Magno e tramandato da Paolo Diacono: ms. Capit. CCIV, f. 153v.

²³⁷ Ms. Capit. CCIV, f. 233r: “Pipinus obiit Veronae”.

²³⁸ *ivi*, f. 236v.

²³⁹ Con lui si assiste a una prima forma di collezionismo che prenderà piede nei decenni successivi, cf. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria*, p. 33.

²⁴⁰ Da Panvinio a Soraina, da Coriaco Anconitano fino a Maffei: TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto*, p. 132. Si ricorda, inoltre, che Mansionario donò alla Biblioteca Capitolare tutti i suoi libri: AVESANI, *Il*

celebrata per la sua romanità così come per il suo carattere “sacro”²⁴¹. Tra questi si ricorda Francesco Corna da Soncino²⁴², che nell'opera *Fioretto* dedicava molto spazio al più grande monumento urbano, l'Arena, oltre a ricordarne le “vestigia” sparse per tutta la città: tra queste egli descrive anche l'epitaffio di Pacifico, posto all'esterno del Duomo²⁴³. Questa iscrizione funebre compare anche nel *De Origine et amplitudine civitatis Veronae* di Torello Saraina²⁴⁴, nella quale egli trascrisse un diploma, che sarebbe stato redatto da Berengario I nell'895, in cui l'imperatore avrebbe decretato il permesso al clero e popolo veronese di asportare le parti rovinare del teatro romano per il restauro di pubblici edifici. Questa notizia, a cui prestarono fede i successivi studiosi, portò alla diffusione della leggenda del terremoto che avrebbe provocato la distruzione di molti edifici cittadini, tra cui anche l'Arena, lasciandovi solo l'ala esterna²⁴⁵.

Sulla base di fonti come i *Versus de Verona*, oltre a quelle più propriamente agiografiche (*Sermo de vita sancti Zenonis*, *Vita beatissimi sancti Zenonis*, *Legenda translationis sancti Zenonis*) fu restituito uno scenario di Verona, che dopo la fine del regno longobardo, grazie alla spinta della *renovatio* carolingia, avrebbe conosciuto un periodo di rinascenza culturale ed ecclesiastica, tanto da essere favorita dallo stesso re Pipino.

Ancora nel Cinquecento, dopo che Panvinio aveva rilanciato la figura prestigiosa di Pacifico, si sottolineava come la storia di questa città sarebbe stata scandita da vicende memorabili, che l'avevano resa degna di tanta gloria. “Verona antichissima e tra tutte le città d'Italia nobilissima”, scriveva Alessandro Canobbio, “dopo la caduta del Romano Imperio, fu travagliata da' Gotti, da Ostrogotti, da Visigotti, da Vandali, e poscia da Longobardi, che la possederono quasi duecento anni, nel qual tempo visse in gran parte libera”. Continua l'autore: “Alboino primo re di questi [longobardi] la elesse per sua reale stanza”, e prima del re longobardo, Teoderico, come affermò Piero Zagata²⁴⁶, “da' suoi proclamato re d'Italia, amò tanto Verona, che ne riportò il nome di Veronese presso la maggior parte de scrittori Tedeschi,

preumanesimo veronese, p. 115.

²⁴¹ BRUGNOLI Pierpaolo, *La coscienza della città e del suo decoro*, in *Cultura e vita civile a Verona*, a cura di Gian Paolo Marchi, Verona 1979, p. 461-516.

²⁴² CORNA DA SONCINO Francesco, *Fioretto*, a cura di Gian Paolo Marchi e Pierpaolo Brugnoli, Verona 1973.

²⁴³ *ivi*, ottave 252-254, p. 90.

²⁴⁴ SARAINA Torello, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Veronae 1540. La citazione si trova al f. 247.

²⁴⁵ *ivi*, f. 3. cf. FAINELLI Vittorio, *Le origini berengariane di una chiesa in un teatro romano*, “Studi storici Luigi Simeoni”, V (1954), p. 5-11.

²⁴⁶ ZAGATA Piero, *Cronica della città di Verona*, I, ampliata e supplita da Giovanni Battista Biancolini, Verona 1745.

e prima Ennodio nel Panegirico, dovendogli nominare questa città disse, *la tua Verona*²⁴⁷. Il re ostrogoto fu “di quelli che ampliarono e riformarono le mura di Verona dopo Gallieno”, ricordava Giovanni Francesco Tinto²⁴⁸, mentre in età carolingia, “Pipino se ne venne a Verona, essendo eletta questa città, che molto le piaceva, per la regale sedia”²⁴⁹. Il re franco “armò [la città] di molti honori, beneficii e fabbriche, e della nobilissima chiesa maggiore e monastero di S. Zeno vescovo e patrono della città, che egli con spesa reale, a preghi di Ratoldo vescovo, edificò e adottò di molti e magnifici doni”²⁵⁰. Canobbio a tale proposito si riferiva a un documento risalente all'anno 807, secondo il quale “Pipino fece donazione, et la sua offerta a detta chiesa (San Zeno) per lo vivere e per lo sostentamento dell'Abbate e de suoi monaci”, citando, tra i doni, S. Pietro in Moratica, S. Andrea dei Cavi, S. Zeno di Bardolino e Bosco del Mantico²⁵¹. Aggiungeva, inoltre, che Pipino “talmente amò questo gran Principe la città nostra che volle anco morto esservi seppellito”²⁵², tanto che, come precisava Girolamo Della Corte, “il suo Corpo fu con superbissima pompa, accompagnandolo tutta la Nobiltà, anzi tutta la Città, portato da tutti gli Ordini sacri alla Chiesa di S. Zeno, ed in un'arca di marmo fuori di quella riposto: la quale fino al dì d'oggi nel Cimitero si vede alquanti piedi sotterra”²⁵³. Mentre si diffondeva la tradizione della sepoltura di Pipino a Verona, si cominciava a intravedere un senso di appartenenza a una comunità cittadina, formata da un popolo che riconosceva i Longobardi come propri antenati e garanti di libertà, e i Franchi

²⁴⁷ ENNODIO Magno Felice, *'Panegirico del clementissimo re Teoderico'*, a cura di Simona Rota, Roma 2002, cap. 39, p. 151 e p. 332.

²⁴⁸ TINTO Giovanni Francesco, *La nobiltà di Verona*, Verona 1592, cap. V, p. 112. Nel Settecento Scipione Maffei affermò che, “venutagli a mano l'opera ancora inedita del Panvinio, [Tinto] cercò di prendere la sostanza, mutando l'ordine per celar la maniera, ma nell'istesso tempo imbrogliando ogni cosa. Intitolò *Nobiltà di Verona*, e la divise in cinque libri” (MAFFEI, *Verona illustrata*, IV, p. 356).

²⁴⁹ CANOBBIO Alessandro, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*, ms. 1968 (1560), Biblioteca Civica di Verona, Libro IV, f. 101v.

²⁵⁰ Con un'ulteriore precisazione Canobbio riteneva che “i vescovi in un comodo palagio accanto alla chiesa di S. Zenone abitavano, ma che fu per incendio incenerito, onde dal vescovo Ratoldo fosse trasferita la vescovile residenza nell'806 dov'è di presente”: secondo questa versione, la *domus sancti Zenonis*, che secondo un documento originale dell'806 fu arsa da un incendio, sarebbe corrisposta alla chiesetta di S. Zeno in Oratorio (anch'essa fuori dalle mura e presso l'Adige, come la basilica attuale di S. Zeno maggiore) che al tempo era anche la sede cattedrale, prima di passare nella chiesa di S. Maria Matricolare”.

²⁵¹ CANOBBIO, *Historia*, c. 28. cf. *CDV* 1, 84, 807?. La notizia si trova anche in un diploma di Ludovico II dell'853 (*DD Lu II*, 13, 853.8.24, *curte Auriola*, copia), in cui l'imperatore confermava i possessi del monastero di S. Zeno al suo abate, facendo menzione anche di Pipino. È da notare che questo diploma è trasmesso solo attraverso una copia del X secolo.

²⁵² TINTO, *La nobiltà di Verona*, Libro IV, p. 410. CANOBBIO, *Historia*, Libro IV, f. 102r: “Ratoldo l'anno 806, uomo di santissima vita, con l'aiuto di Pipino fece edificare la chiesa di S. Zeno maggiore, nel nuovo come si vede, e quivi ordinò che vi stessero i monaci con il loro abate”.

²⁵³ DALLA CORTE Girolamo, *Dell'Istorie della città di Verona*, I, Venezia 1744, p. 145. Probabilmente l'autore si rifaceva a una leggenda che ebbe origine da una “interpretazione estensiva dei *Versus* del IX secolo, che celebrano appunto Verona come sede del re, e da ricordi antichi di elargizioni del re (...) nei confronti della basilica e dell'annesso monastero”: BRUGNOLI, *Il presunto sepolcro di Pipino*, p. 41.

come i dominatori stranieri, che, però, non solo riconobbero la grandezza della città, ma proprio per questo la valorizzarono.

Nel Seicento, Lodovico Moscardo riprendeva queste tematiche e completava il quadro veronese moltiplicando il numero dei vescovi dell'epoca carolingia. Egli, disquisendo dell'edificazione di chiese e monasteri, affermò che già nell'ultimo periodo longobardo il vescovo Annone contribuì fortemente a un rinnovamento architettonico, che sarebbe proseguito con i Franchi²⁵⁴. “L’anno 780 che vivea Lotherio vescovo successore di Annone, essendo la chiesa di S. Maria Matricolare di non molta grandezza, fu principiata ad esser ridotta in maggiore e miglior forma. (...) Fu aiutato Lotherio in questa fabrica da Carlo Magno, o come altri voglion da Bertrada sua madre, la quale si ritrovava in Verona, ed è credibile prestassero non lieve aiuto le altre due regine, l’una consorte di Carlo Magno, l’altra di Desiderio, come si ha nei privilegi dei Canonici. A queste tre regine a perpetua loro memoria furono intagliate le loro effigie nel travicello della porta maggiore della chiesa, benché dopo fossero con lettere disegnate le tre virtù teologali”²⁵⁵. Continuando nella successione dei vescovi, a Lotherio, che morì nel 780, sarebbe succeduto Aldone, “nel qual tempo occorsero diversi tumulti”, ed “essendosi adoperato poco utilmente al vescovato, perché distrusse molte case e gli inferì non pochi danni”, dopo la sua morte “gli successe Ratoldo, uomo di Santa vita e altrettanto benefattore della chiesa veronese”²⁵⁶. Durante il suo episcopato, infatti, fu fabbricata la chiesa maggiore di S. Zeno con il sostegno del re Pipino, che poi “le fece grandi doni” e nella quale ordinò che fossero trasferite anche le reliquie del santo. Queste ultime sarebbero state conservate fino ad allora nella chiesa di S. Zeno in Oratorio, che, secondo Moscardo, corrispondeva alla *domus* del vescovo, la quale, dopo aver subito un incendio, sarebbe stata trasferita nella chiesa di S. Maria Matricolare²⁵⁷. Sulla base dei documenti falsi, ormai diffusi nel XVII secolo, l'autore confermò la versione secondo la quale Ratoldo avrebbe concesso ai canonici della cattedrale un'autonomia economica e giurisdizionale dalla cattedra veronese. I canonici, rappresentati da Pacifico, sarebbero stati

²⁵⁴ MOSCARDI Lodovico, *Historia di Verona*, Bologna 1976 (rist. anast. Verona 1668).

²⁵⁵ *ivi*, Libro V, p. 76.

²⁵⁶ *ibidem*

²⁵⁷ *ivi*, Libro V, p. 79. Già Canobbio aveva sostenuto la stessa ipotesi, secondo cui la chiesa in cui fu sepolto il corpo di san Zeno e dove avvenne il miracolo delle acque nel 589 corrispondeva a quella dedicata a S. Zeno in Oratorio nei pressi di Castelvecchio, e non all'attuale basilica, che sarebbe sorta *ex novo* grazie a Ratoldo e Pipino. Affermando, inoltre, che “i vescovi in un comodo palagio accanto alla chiesa di S. Zenone abitavano, ma che fu per incendio incenerito, onde dal vescovo Ratoldo fosse trasferita la vescovile residenza nell'806 dov'è di presente”, Canobbio intendeva con *domus sancti zenonis*, menzionata in un documento originale dell'806, la chiesa di S. Zeno in Oratorio, che sarebbe stata fino allora la sede cattedrale prima di essere abbandonata per l'incendio subito.

beneficiati anche negli anni successivi all'episcopato di Ratoldo, al quale seguirono il vescovo “Novergio” e “Audone cittadino veronese”²⁵⁸.

Nel frattempo, il lavoro dei primi eruditi del Seicento portò all'edizione delle fonti più antiche. Ferdinando Ughelli curò, tra le altre, quelle di età carolingia: nel V libro della sua *Italia Sacra* si ritrovano le trascrizioni delle tre carte relative alla *schola sacerdotum*, di quella sul testamento di Pacifico, e dell'epitaffio di quest'ultimo, senza fare alcuna distinzione tra documentazione falsa e autentica²⁵⁹. Sarà proprio l'impegno nell'edizione dei testi, continuato dagli intellettuali del Settecento con l'ausilio di un metodo di analisi più rigoroso, che porterà all'avvio di dibattiti intorno all'effettiva veridicità delle fonti fino allora tramandate.

Nel Settecento, Verona partecipò al clima di grande slancio religioso e culturale caratterizzato dai dibattiti per la riforma della Chiesa cattolica, sollecitata in particolar modo dal papa Benedetto XIV, e che coinvolse molti intellettuali sul tema delle usure e della diminuzione delle feste di precetto, aspetti che rivelavano i “problemi centrali della situazione italiana d'allora, dalla questione del lusso a quella dell'agricoltura, dai programmi neomercantilisti a quelle delle riforme giudiziarie”²⁶⁰. Verona fu città natale di celebri eruditi, oltre che destinazione privilegiata di illustri visitatori, non solo attratti dalle sue antichità, dalla ricchezza dei monumenti e dalle bellezze naturali, ma anche incuriositi dalla riscoperta di un gran numero di manoscritti antichi della Biblioteca Capitolare²⁶¹. Di antica e rinomata fama, la Biblioteca – la cui istituzione, sulla scia della tradizione iniziata dal Panvinio, si

²⁵⁸ “Pocchia Pipino concesse a san Zeno la chiesa di S. Pietro in Moratica, la chiesa di S. Andrea nel luogo dei Cavi, hora chiamata Cafì; la chiesa di S. Zeno da esso edificata nella terra di Bardolino”. “(...) Nell'811 Rotaldo vescovo concesse la chiesa di S. Bartolomeo in Monte all'arciprete di S. Pietro in castello (...) e nell'813 donò molti stabili, decime e case ai canonici di S. Maria, che già era stata per molti anni scuola dei sacerdoti, che vivevano uniti e mangiavano a una sola mensa”. “Fra questi era Pacifico arcidiacono allora anco rettore di S. Stefano, religioso dato all'edificazione di molte chiese. (...) Della sopra nominata chiesa di San Giorgio furono poi intitolati i canonici; (...) fu consacrata questa chiesa da Massenzio patriarca di Aquileia, alla tutela del quale il suddetto Ratoldo nello stesso anno sottopose volontariamente in perpetuo i canonici, segregandoli totalmente alla giurisdizione del vescovo. Si legge dall'archivio di questi la presente donazione. (...) Lo stesso anno fece Pellegrin Patriarca che di nuovo consacrò suddetta chiesa l'anno 1140”. “ (...) Nell'820 Lotario re d'Italia si ritrovava in Verona, nel qual tempo, essendo morto Ratoldo, fu per alcuni giorni sede vacante. Nel mese di febbraio Utiprando vescovo, che era venuto in Verona con Lotario a richiesta di Pacifico ed altri canonici, consacrò la chiesa di S. Alessandro, che è cappella di S. Giovanni Battista di Quinzano. La quale dopo ebbe il titolo di San Rocco. Successe nel vescovato Novergio”, ed infine a questi “Audone cittadino veronese”.

²⁵⁹ Prima di allora l'epitaffio era stato trascritto da Giovanni Mansionario (inizio XIV secolo), al quale seguirono Corna da Soncino (*Fioretto*) circa nel 1477, Onofrio Panvinio nella metà del XVI secolo (*Antiquitates Veronenses*, VI), e infine Torello Saraina (*De origine et amplitudine civitatis Veronae*). Il doc. *CDV* 1, 101 si trova al col. 707-708; il *CDV* 1, 102 in UGHELLI, *Italia Sacra*, V, col. 711; il *CDV* 1, 104 in *ivi*, col. 778-780; mentre l'epitaffio è citato in *ivi*, col. 710.

²⁶⁰ VENTURI Franco, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 115-133.

²⁶¹ Per un quadro complessivo di Verona settecentesca si rimanda a GASPERONI Gaetano, *Scipione Maffei e Verona Settecentesca*, Verona 1955; BORELLI, *Cultura tra il secolo XVIII e la metà del secolo XIX*, p. 659-699.

credeva opera di Pacifico – era stata per oltre cento anni dimenticata dagli studiosi per lo smarrimento di molti dei suoi antichi codici, probabilmente durante la guerra di successione di Mantova (1630). La peste bubbonica che seguì aveva provocato inoltre la morte della sola persona a conoscenza della collocazione dei codici, il bibliotecario canonico Rezzani²⁶². Come ha sottolineato Gasperoni, “non se ne trova ricordo nell’Ughelli e infruttuose erano riuscite le ricerche del padre Mabillon”, finché Scipione Maffei, di ritorno da Torino nel 1712, con l’aiuto del canonico del Capitolo, Carlo Carinelli, riportò alla luce 99 codici che per decenni erano stati nascosti in uno scaffale della biblioteca²⁶³. Fu allora che il famoso erudito concepì l’opera *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, citando tutti i codici rintracciati a Verona, oltre a dedicarsi alla *Istoria Diplomatica*, nella quale egli riformulava le tesi paleografiche del Mabillon, provando l’infondatezza delle scritture nazionali e riconoscendo piuttosto in questa pluralità di forme un’unità di origine e di organismo²⁶⁴.

La Capitolare, che veniva aperta al pubblico solo nel 1781, divenne un importante bacino di fonti per gli studi e per le ricerche, e vide operare per il suo incremento monsignor Bianchini, il canonico Giovanni Franco Muselli, Giovanni Jacopo Dionisi e il vescovo Morosini²⁶⁵. Contemporaneamente in città venivano fondate altre biblioteche, come quella Comunale, aperta nel 1792, e quelle private dei conti Bevilacqua, dei Giusti e di Giovanni Pellegrini, e si assisteva altresì al moltiplicarsi di musei, accademie, collegi, cenacoli letterari, scientifici e artistici. Nel frattempo, gli eruditi e letterati si dedicavano alla riedizione di fonti, tra le quali i cosiddetti *Versus de Verona*²⁶⁶, i *Sermones sancti Zenonis episcopi*²⁶⁷, la *Vita Beatissimi Sancti*

²⁶² PIAZZI Alberto – ZIVELONGHI Giuseppe (a cura di), *La più antica biblioteca d’Europa. La Capitolare di Verona*, Verona 1986, p. 24. Rezzani fu autore del catalogo della Biblioteca Capitolare, che fu poi rivisto da Antonio Spagnolo e finalmente edito da TURRINI Giuseppe, *Indice dei codici capitolari di Verona redatto nel 1625 dal canonico Agostino Rezzani. Testo critico apportato al catalogo di don A. Spagnolo*, Verona 1965.

²⁶³ GASPERONI, *Scipione Maffei*, p. 155.

²⁶⁴ “Non vi è mai stata una scrittura nazionale e possi dimostrarlo così chiaramente che i principi geometrici non saranno più evidenti”: MAFFEI Scipione, *Istoria Diplomatica*, Mantova 1727, p. 113. Antonio Spagnolo (*Il grande merito di Scipione Maffei nel campo paleografico*, “Atti e memorie dell’Accademia di scienze, lettere e arti di Verona”, 4^a ser., X (1909), p. 2) ne celebrò i meriti negli studi di paleografia, “scienza che a lui deve molto. (...) I progressi delle discipline paleografiche dal Mabillon ai nostri giorni poggiano tutti sulle opere del nostro concittadino”.

²⁶⁵ GASPERONI, *Scipione Maffei*, p. 32.

²⁶⁶ Come si è già accennato, Maffei provvide alla stesura di una copia, ora nella Biblioteca Capitolare di Verona, ms. Capit. CXIV.

²⁶⁷ Scipione Maffei ne aveva prodotto una copia, prima che l’originale perisse in un incendio che coinvolse la biblioteca di Reims in cui era conservato, che poi prestò ai fratelli Ballerini per la pubblicazione nel 1739 (Biblioteca Capitolare di Verona, ms. Capit. DCCCCLVI, fasc. 1, n. 5); cf. ZIVELONGHI Giuseppe – ADAMI Claudia (a cura di), *I codici liturgici della cattedrale di Verona*, Verona 1987, p. 23; CAPITANI Ovidio, *Ballerini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, p. 575-587.

Zenonis e la *Legenda translationis sancti Zenonis*²⁶⁸, così come all'edizione completa di tutte e due le iscrizioni che formavano l'epitaffio dell'arcidiacono Pacifico²⁶⁹; oltre alla compilazione di opere di erudizione ecclesiastica, di storia cittadina e alla raccolta di carte e diplomi conservati negli archivi: Giovanni Jacopo Dionisi lavorò alla prima raccolta sistematica per la pubblicazione di un codice diplomatico veronese²⁷⁰; Domenico Vallarsi, presidente dell'Accademia Filarmonica, era intento a preparare la storia sacra e profana di Verona, mentre Giovan Battista Biancolini si dedicava ad illustrare le serie delle chiese di Verona²⁷¹. La sua opera è esemplare per illustrare i temi su cui gli studiosi si cimentavano, arrivando a mettere in discussione le interpretazioni degli antiquari che li avevano preceduti, in alcuni casi giungendo a dimostrare la falsità di alcuni documenti fino allora ritenuti attendibili.

Nel primo volume della sua opera, Biancolini affrontava la *Serie cronologica de' vescovi di Verona*, con l'intenzione di correggere quella già edita da Ughelli: del suo lavoro contestava anzitutto l'aver inserito nella lista due presuli con il nome Ratoldo (invece dell'unico del IX secolo) e tre con quello di Adelardo (anziché due); e di aver considerato Aldone come predecessore di Eginone, quando invece un vescovo con questo nome è attestato solo nella seconda metà del IX secolo. L'autore delle *Notizie* riformulò pure nuove ipotesi, rispetto a quelle proposte dal Canobbio, intorno alle vicende che interessarono la chiesa di S. Zeno: anzitutto, egli identificava la chiesa in cui era stato riposto il corpo del santo patrono e nella quale sarebbe avvenuto il miracolo delle acque (come scrive *Coronatus notarius*) con l'attuale basilica di S. Zeno. Quest'ultima sarebbe stata la *domus sancti Zenonis* (menzionata nel documento dell'806), nonché sede cattedrale, che fu incendiata e per questo motivo ristrutturata dal vescovo Ratoldo e dal re Pipino nell'807 (come riferisce la più tarda *Translatio sancti Zenonis*), mentre la sede episcopale veniva trasferita entro le mura, dove

²⁶⁸ La prima edizione fu pubblicata da Scipione Maffei nell'*Istoria Illustrata* (p. 320-329) sulla base di uno degli undici codici veronesi che tramandano l'opera: ms. Capit. L, ff. 1r-19v del XIV secolo. I codici contenenti il testo sono in totale venti, dei quali i due più antichi sono del XII secolo: quello veronese è il ms. Capit. XCVI, ff. 136-46. Per l'elenco completo dei codici si rimanda alla tabella proposta da ANTI Elisa, *Verona e il culto di San Zeno tra IV e XII secolo*, Verona 2009, p. 126-127.

²⁶⁹ Il testo completo anche della seconda epigrafe fu pubblicato nella *Praefatio* da parte di Scipione Maffei in *Cassiodori senatoris complexiones*, Firenze 1721.

²⁷⁰ *Codex Diplomaticus Veronensis*, Verona 1756; cf. SIMONI Pino, *A proposito del famoso 'Codice Diplomatico Veronese'*, "Studi Storici Luigi Simeoni", LVIII (2008), p. 243-244.

²⁷¹ BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*. Per una biografia dell'autore: SIMONI Pino, *Un erudito del Settecento: Gianbattista Biancolini (note bio-bibliografiche)*, "Studi Storici Luigi Simeoni", XXXIII (1983), p. 7-46. L'opera consta di otto volumi, dei quali gli ultimi quattro furono pubblicati per aggiornare e correggere i precedenti. Egli fu anche autore di una *Cronica della città di Verona*, che continuava quella cinquecentesca di Pier Zagata.

oggi sorge S. Maria Matricolare²⁷². In un capitolo dello stesso tomo dedicato alla chiesa dei SS. Martiri Fermo e Rustico, Biancolini affrontò anche la polemica che era sorta con il canonico bergamasco Martino Antonio Guerino, il quale rivendicava le reliquie dei santi martiri Fermo e Rustico – che, come si ricorda, sarebbero state traslate dal vescovo Annone a Verona alla metà dell’VIII secolo – alla città di Bergamo, sostenendo che esse si trovavano conservate nella cattedrale di tale città e non, quindi, nella chiesa veronese. Proprio in quel periodo, precisamente il 2 settembre del 1757, fu recuperata nella chiesa di S. Fermo Maggiore a Verona da parte dei Francescani una tomba di piombo, murata nell'altare della chiesa inferiore, che rischiava di essere rovinata dall'esonazione dell'Adige – evento che infatti si verificò nell'arco di pochi giorni²⁷³. La ricognizione delle reliquie contenute nella cassa fu particolarmente utile nella contesa tra Veronesi e Bergamaschi: in essa infatti erano contenute le ossa appartenenti a sei corpi, che Vallarsi attribuì anche a Fermo e Rustico (oltre a Primo, Apollinare, Marco e Lazzaro)²⁷⁴. La *querelle* non sarebbe comunque terminata, dato che l'8 agosto del 1758 i Bergamaschi portarono alla luce le reliquie in loro possesso, e l'intervento della Santa Sede, che impose il silenzio, lasciò la contesa senza una soluzione condivisa.

Come detto, non mancarono le controversie che, provocate da nuovi metodi di indagine sulle fonti, misero in dubbio alcuni documenti che fino allora erano stati ritenuti i capisaldi della storia di Verona, soprattutto per l'età carolingia. Questo impeto di ricerche sull'alto medioevo veronese si contestualizzava in un clima fortemente conflittuale tra centro e periferia ecclesiastici. Pietro Ballerini, canonico, teologo ed erudito²⁷⁵, fu incaricato dal papa

²⁷² BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I, p. 25.

²⁷³ La vicenda è ben descritta in: ANTI Elisa, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico fino al XII secolo*, “Studi storici Luigi Simeoni”, LII (2002), p. 239-274, p. 247-255.

²⁷⁴ L'abate Domenico Vallarsi (1702-1771) fu l'unico ad analizzare e pubblicare i graffiti che erano incise sulla cassa, prima che la tomba venisse nuovamente murata nell'altare (VALLARSI Domenico, *Sacre e antiche iscrizioni segnate sopra la cassa in piombo contenente i sacri corpi de SS. Martiri Fermo e Rustico*, Verona 1759). Egli sostenne che tali iscrizioni, contenenti le firme di molte persone, risalivano al momento della traslazione delle reliquie avvenuta al tempo di Annone (Vallarsi colloca l'evento nel 765), e per l'occasione sarebbero stati presenti i custodi Azo e Zeno e il gastaldo Giovanni. Questi ultimi nomi sono simili a quelli che si riscontrano nell'incisione di una colonnina della chiesa di S. Giorgio di Valpolicella presso Verona, risalente però al principio del'VIII secolo (su di essa compaiono i *custodes Vidaliano et Tancol*, presbiteri, e *Rafol* gastaldo: BRUGNOLI Pier Paolo, *San Giorgio di Valpolicella. Scavi archeologici e sistemazioni museali*, Verona 1992). Oggi, tuttavia, si ritiene l'ipotesi suggestiva di Vallarsi una forzatura. Come ha sottolineato Elisa Anti, l'iscrizione della tomba con un numero così alto di nomi, tra i quali sono ridondanti quelli di Zeno e Pacifico, sembra un fatto riconducibile a un'epoca più tarda, forse all'XI secolo, quando cioè si ebbe un rinnovamento della chiesa inferiore nelle attuali forme romaniche. Probabilmente in occasione dei lavori la cassa fu momentaneamente estratta e poi ricollocata. A supporto di questa ipotesi è la considerazione del fatto che la festa della *translatio* dei due santi martiri nella liturgia veronese è attestata nelle fonti del secolo XI e manca nelle precedenti: ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 254.

²⁷⁵ Ballerini si era espresso su posizioni 'rigoriste' in occasione della disputa sull'usura che aveva caratterizzato

Benedetto XIV di dimostrare l'effettiva esenzione del Capitolo dal vescovo, ma egli dovette affrontare la rivalità di quei canonici, primo fra tutti Jacopo Dionisi, che dichiaravano la totale indipendenza dalla diocesi veronese²⁷⁶. Le prove sulle quali si appoggiavano le ragioni di questi ultimi includevano uno dei due documenti dell'813 (*CDV* 1, 101) sulla fondazione della *schola sacerdotum*²⁷⁷, e quello dello stesso anno che testimoniava la diretta dipendenza del Capitolo dal patriarca di Aquileia²⁷⁸. Ballerini dubitò fortemente dell'autenticità delle carte presentate dai canonici, cercando di provare la loro falsità con un'attenta analisi filologica e paleografica e sostenne che la vera carta originale era l'altra datata lo stesso giorno dell'813 (*CDV* 1, 102), e riguardante sempre la fondazione della *schola*, che i canonici, secondo lui, nascondevano perché riportava redditi e possedimenti diversi per il Capitolo²⁷⁹. Dionisi rispose, invece, che proprio quest'ultima carta era quella falsa delle tre, prodotta dal vescovo Ratoldo nel IX secolo, il vero impostore che “pretendeva a tutta forza signoreggiare sugli interessi dei capitolari; e se egli tentava di dominare, per conseguenza non ne era padrone”. Nonostante la lite si concludesse con l'emanazione della bolla papale *Regis pacifici* del 1756, nella quale Benedetto XIV dichiarava la definitiva dipendenza del Capitolo dal vescovo di Verona, i documenti furono tramandati nelle due versioni, una trascritta da Ferdinando Ughelli e una da Scipione Maffei, senza che si giungesse a un accordo unanime sulla loro autenticità²⁸⁰, mentre l'aura magica che fino allora aveva avvolto la figura di Ratoldo cominciava a essere ridimensionata.

Nel frattempo furono avanzati dubbi anche a proposito della sepoltura di Pipino a Verona. Scipione Maffei era scettico sull'autenticità del sepolcro tradizionalmente attribuito al re franco, collocato nei pressi della chiesetta di S. Procolo, poiché “veramente non si ha di ciò verun fondamento, perché Pipino morì a Milano, e l'arca né ha né hebbe mai lettera o figura

gli anni 1740-1743, e che lo aveva visto schierarsi contro Scipione Maffei, sostenitore, invece, della leicità del prestito. Sulla questione dell'usura si veda la narrazione dettagliata in: VENTURI, *Settecento riformatore*, p. 117-133. Per una biografia sul personaggio: SIMONI Pino, *Pietro e Girolamo Ballerini. Celebri eruditi veronesi del Settecento (nota bio-bibliografica)*, “Studi Storici Luigi Simeoni”, XLV (1995), p. 225-248; CAPITANI, *Ballerini, Pietro*, p. 575-587.

²⁷⁶ Dionisi aveva pubblicato per l'occasione il saggio *Apologetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio ai canonici di Verona concesso*, nel quale egli proponeva di verificare se ci fosse stato qualcuno che avesse potuto “fabricare l' impostura” del documento del 24 giugno 813, intendendo “disaminare se la forma de' caratteri di un documento, da sé sola considerata, fosse sufficiente argomento per convincerla di età posteriore, (...) e se la confusione e il disordine de' scriventi in un tal documento possa veramente passarsi per necessario argomento, onde dedurne di questo la falsità”.

²⁷⁷ *CDV* 1, 101 (813.6.24, Verona).

²⁷⁸ *CDV* 1, 104, 813.9.16, Verona.

²⁷⁹ Si tratta del *CDV* 1, 102, del tutto identico nel rogatorio, testimoni e datazione al *CDV* 1, 101: cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 59-60.

²⁸⁰ A tale riguardo si veda anche BRUGNOLI Pierpaolo – MARCHI Gian Paolo (a cura di), *Le case del Capitolo della cattedrale presso il duomo di Verona*, Verona 1979, p. 69-87.

alcuna, per chi si indicasse chi fosse quivi sepolto”²⁸¹. Biancolini svelò inoltre che “nel 1704 Antonio Rodolfo Arciprete di S. Procolo, uomo credulo affatto (...), fece alcuni ornamenti sopra detto sepolcro, facendovi porre con lettere antiche questa iscrizione *Regis Italiae*”²⁸², dando così concretezza alla leggenda fino allora tramandata e costruita dagli umanisti, probabilmente sulla base dell'elogio espresso per il re carolingio nei *Versus de Verona* e sulle carte di dubbia autenticità con cui Pipino avrebbe elargito beni all'abbazia di S. Zeno.

Non passò sotto silenzio neppure l'epigrafe di Pacifico: fu ancora Scipione Maffei a notare che l'iscrizione tramandata da Onofrio Panvinio era incompleta, poiché mancava della seconda parte, che egli stesso provvide a trascrivere²⁸³. Biancolini, invece, andò oltre: sospettando che la scrittura della prima iscrizione non fosse riferibile al IX secolo e, osservando che la datazione presente nelle due epigrafi era discordante, denunciò la possibile falsità dell'intera fonte. Immediate furono le risposte degli eruditi veronesi, allarmati dalla possibilità, da una parte, di perdere la prova fondamentale del prestigio raggiunto dalla città in età carolingia; dall'altra, che venisse indebolita la figura di Pacifico, e quindi la posizione dei canonici nei confronti del vescovo. Furono allora pienamente accettate le dimostrazioni apologetiche di Girolamo da Prato²⁸⁴, tanto che ancora sul finire dell'Ottocento Pacifico e le sue opere furono elogiate, giustificando e risolvendo ogni dubbio con l'affermazione dell'unicità e dell'eccezionalità del caso veronese²⁸⁵.

3.4 La cristallizzazione tematica di Verona carolingia: erudizione e specialismi storiografici tra fine '800 e '900

L'equilibrio tra la tradizione locale, che ormai si stava affermando con sempre maggior incisività, e il rigore scientifico degli studi filologici, caratterizzò pure la storiografia del secolo successivo. L'influente concetto di etnicità, che si diffuse tra Otto e Novecento, portò nel frattempo a sovraccaricare il tradizionale dualismo vescovo-canonici con un ulteriore elemento di distinzione, quello cioè tra Franchi e Longobardi: il vescovo veniva a rappresentare i Franchi (includendo sia l'aristocrazia transalpina, sia il potere sovrano che essa

²⁸¹ MAFFEI, *Verona Illustrata*, III, p. 128.

²⁸² BIANCOLINI, *Supplementi alla cronica di Pier Zagata*, II, p. 26.

²⁸³ Per i dettagli sull'epigrafe e la sua trasmissione si rimanda a LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 128-172.

²⁸⁴ DA PRATO Girolamo, *Dissertazione I. Sopra l'epitaffio di Pacifico arcidiacono di Verona*, Verona 1781.

²⁸⁵ Da Gian Battista Giuliani a Carlo Cipolla, da Antonio Spagnolo a Teresa Venturini, essi misero a tacere anche le critiche di noti paleografi come Friedrich Bluhme ed Ernst Dümmler; cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 141-144.

incarnava), mentre al clero canonico si associavano i Longobardi abitanti della città. Nel clima di rivalutazione del medioevo, che consentì un rinnovamento degli studi su questo periodo, altrimenti schiacciato dal mito dei Comuni, Verona, al pari di altre città, trovò nell'età di mezzo l'epoca in cui riconoscersi e alla quale affidare il compito di costruire un passato glorioso²⁸⁶, in risposta alla forza accentratrice esercitata dallo Stato unitario, che sentiva l'esigenza di creare un sentimento di appartenenza nazionale del popolo italiano, soprattutto all'indomani dell'unificazione politica²⁸⁷. In questo periodo si assisteva contemporaneamente alla nascita di una specializzazione disciplinare che rendeva la storia una materia a sé stante, al cui rinnovamento contribuirono i nuovi approcci positivistici nel metodo d'indagine, con i quali gli studiosi proposero interessanti spunti e tematiche di ricerca. Il rigore scientifico raggiunto coinvolse anche l'ambiente storiografico veronese, e uno dei suoi più celebri esponenti, Carlo Cipolla, si dedicò anzitutto all'edizione di fonti²⁸⁸, tra le quali nel 1897 il disegno del *Velo di Classe*, il drappo che sarebbe servito a ricoprire l'altare in cui furono collocate le reliquie dei santi Fermo e Rustico²⁸⁹. Egli ricostruì l'immagine rappresentante i 35 vescovi veronesi, affiancati dai nomi e dalle parti mancanti, l'ultimo dei quali a essere

²⁸⁶ Irace Erminia ha illustrato il caso di Perugia, che in età risorgimentale trovò la sua identità nel passato comunale, in cui la città era libera, autonoma e signora dei centri circostanti. Si ricorse allora a eliminare dall'arredo urbano ogni traccia del passato regime e di ripristinare una fisionomia materiale "neomedievale", che indicasse ai posteri l'epoca "del nostro civile Risorgimento": IRACE ERMINIA, *'De officiis'. Adamo Rossi, l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento*, "Quaderni storici", 82 (1993), p. 15-38, p. 18. Alcune comunità locali si identificarono invece con antenati longobardi, come nel caso di Cividale del Friuli e della vicina Udine, che per contendersi il primato regionale cercavano di dimostrare la maggior antichità dell'origine cittadina, l'una facendosi erede del duca Gisulfo, l'altra dei patriarchi di Aquileia. La contesa tra Cividale e Udine si comprende se si considera che Cividale agli inizi del Novecento era una cittadina ai margini dell'Italia, sicuramente di minor importanza rispetto alla rivale, e quindi era ben interessata a mantenere vivo il ricordo di un'epoca in cui essa era stata il centro coordinatore della regione. Come ha puntualizzato Irene Barbiera, questi sono casi "emblematici di quella forzatura delle interpretazioni storiche e archeologiche 'imposte' dalle condizioni politico-culturali di un preciso momento". cf. BARBIERA Irene, *'E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare'. Longobardi, storiografia e miti delle origini di Cividale del Friuli*, "Archeologia Medievale", 25 (1998), p. 345-357.

²⁸⁷ A livello nazionale ci fu una progressiva identificazione dello Stato con la storia imperiale romana, che raggiunse il suo apice durante gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando il governo fascista trovò in Roma il modello ispiratore, l'archetipo dello stato totalitario che ora il regime voleva creare *ex novo*. Per un quadro della situazione storica a seguito dell'unificazione italiana riguardo i problemi sulla conservazione del patrimonio storico-culturale della neonata nazione, si veda: TROILO Simona, *La patria e la memoria. Tutela del patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.

²⁸⁸ Riguardo agli studiosi che si interessarono alla storia medievale di Verona, si rinvia ai contributi di: PRETO Paolo, *Roberto Cessi*, p. 269-273; MANSELLI Raoul, *Carlo Cipolla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, p. 713-716; VARANINI Gian Maria (a cura di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991*, Verona 1992; SENECA Federico, *In margine all'edizione dell' 'Anonimo Valesiano': lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)*, "Archivio Veneto", 5^a ser., CLXI (2003), p. 125-148. Nel 1900 Carlo Cipolla pubblicò una *Storia politica di Verona* (oggi nell'edizione rivista: *La storia politica di Verona. Riveduta dall'autore e da Luigi Simeoni*, a cura di Ottavio Pellegrini, Verona 1976).

²⁸⁹ CIPOLLA Carlo, *Il Velo di Classe*, Verona 1972.

menzionato era Sigiberto (circa 744)²⁹⁰; e sulla base di questo indizio, propose una datazione del reperto nella seconda metà dell'VIII secolo e più precisamente sotto l'episcopato di Annone, dato che altre fonti ricordano quest'ultimo come l'autore della traslazione delle reliquie dei due santi martiri²⁹¹. Cipolla, inoltre, è ricordato per aver pubblicato una delle rare opere di sintesi sulla storia politica della sua città natale, della quale sottolineò il carattere regale, per aver ospitato sovrani barbarici come Teoderico e, poco prima della fine del *regnum Langobardorum*, il principe Adelchi, figlio del re Desiderio, che qui si rifugiò, essendo Verona una città fortificata e atta alla resistenza²⁹². Anche il franco Pipino, re d'Italia, “amò di soggiornare in Verona”, ma si sottolineò come fosse una tradizione locale a riferire dei “colloqui di Pippino col vescovo Ratoldo” e della traslazione delle reliquie di san Zeno in una nuova chiesa dedicata al santo patrono, e una leggenda la sepoltura del re franco in questa città (che invece si trova a Milano), secondo la quale la sua tomba sarebbe stata “l’arca che trovasti in una stanza sotterranea tra la basilica di S. Zeno e la chiesa di S. Procolo”²⁹³. Ciò che avrebbe caratterizzato positivamente la città sarebbe stata comunque la cultura, che “non si estinse mai completamente a Verona, dove fino da tempi remoti dovea esistere una *schola* di sacerdoti e di chierici, che trovasti ancor viva ai tempi di Ratoldo”²⁹⁴. Questo tema, che trovava piena condivisione da parte della storiografia, fu approfondito da un contemporaneo, Antonio Spagnolo, secondo il quale l'impulso maggiore all'attività culturale sarebbe venuto da coloro che erano preposti alla direzione della scuola, l'arciprete e l'arcidiacono, tra i quali andava ricordato Pacifico, “autore sacro, poeta, architetto, raccoglitore di manoscritti”²⁹⁵. Quest'ultimo continuò a costituire il filo conduttore degli studi sull'argomento letterario e se, come Vittorio Lazzarini, si era scettici sulle ipotesi che assegnavano al celebre arcidiacono il merito di aver per primo scoperto la bussola, si ammetteva che egli diresse la scuola della cattedrale, promosse la correzione degli antichi testi e l'uso di una bella scrittura. Lazzarini

²⁹⁰ Sul drappo sono ricamate le testa di Rustico a destra, quella di Fermo a sinistra, alle quali seguivano i ritratti e i nomi dei vescovi veronesi.

²⁹¹ Procolo e Zeno, insieme a *Dimidrianus, Simplicius, Saturninus, Lucillus, Gricinus* sono menzionati anche nella lode veronese (*Versus de Verona*, v. 40-45), la quale dedica particolare spazio all'avvenimento della traslazione nei versi 67-84.

²⁹² CIPOLLA, *La storia politica di Verona*, p. 35.

²⁹³ *ivi*, p. 37. Si ricorda che fu Giovanni Mansionario a parlare della sepoltura di Pipino a Verona, seguito da Canobbio e da Dalla Corte. Per ulteriori notizie sulla sepoltura di Pipino si veda lo studio di MAJOCCHI, *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, in internet: <http://sepulture.storia.unipd.it/index.php?page=scheda&id=39>

²⁹⁴ CIPOLLA, *La storia politica di Verona*, p. 37-39. Sulla scuola si veda anche: LAZZARINI Vittorio, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, “Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti”, XXVII (1904), p. 1-22; VENTURINI Maria, *Vita ed attività dello 'scriptorium' veronese nel secolo XI*, Verona 1930.

²⁹⁵ SPAGNOLO Antonio, *Arcidiacono Pacifico autore della Bussola?*, “Nuovo Archivio Veneto”, 7-8 (1904), p. 39-62.

puntualizzava, inoltre, che se “non si potrà più dire che i manoscritti della Capitolare di Verona in minuscola carolina siano tutti i 218 codici procurati alla biblioteca da Pacifico”, essi rappresentano comunque “il prodotto di una scuola locale attraverso tutto un secolo”²⁹⁶.

L'attestazione di Pacifico nei documenti privati divenne dunque il fattore legittimante e corroborante l'autenticità degli stessi, eliminando così ogni perplessità a riguardo e contribuendo alla loro continua trasmissione nei decenni successivi. È proprio sulla base delle carte dell'813 che Antonio Spagnolo dava prova dell'esistenza di una *schola sacerdotum* in età carolingia, i cui beni sarebbero stati confermati successivamente dal diploma di Ludovico il Pio per il vescovo Ratoldo nell'820²⁹⁷. Nello stesso *scriptorium* la scrittura minuscola “sostanzialmente formata” impiegata dagli amanuensi, che esercitavano e trascrivevano interi codici – lo studioso parla di 35 codici prodotti entro la prima metà del IX secolo –, avrebbe avuto una grande affinità con quella più antica, dimostrando una continuità dell'attività culturale veronese fin dai tempi di Ursicino nel VI secolo²⁹⁸.

Ancora più puntuali furono le osservazioni di Teresa Venturini, la quale, riguardo l'affermazione presente nell'epigrafe, “bis centenos terque senos codicesque fecerat”, riferita a Pacifico – interpretata tradizionalmente dagli studiosi nel senso che l'arcidiacono fu l'autore di tutti i 218 codici –, aveva posto l'attenzione sul termine *fecerat*, che poteva significare “aveva raccolto, aveva fatto fare; aveva fatto”²⁹⁹. Se da un lato la studiosa trovò legittimo poter dubitare che Pacifico avesse effettivamente scritto di propria mano tutte quelle opere, dall'altro individuò comunque in ben 29 codici la calligrafia dell'arcidiacono. Quest'ultima diveniva così criterio per determinare la cronologia e l'attribuzione all'ambiente veronese di molti codici manoscritti conservati nella Capitolare o in altre sedi, nei quali si trovavano ai margini alcune annotazioni di mano simile a quella di Pacifico³⁰⁰.

Tanto era forte questa tradizionale immagine dell'arcidiacono, che alcuni, negli anni Sessanta, gli avrebbero attribuito il merito di aver scritto anche la famosa *Descriptio* (o

²⁹⁶ LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese*, p. 1-22.

²⁹⁷ R.I., I, n. 722 (820.6.13, Aquisgrana).

²⁹⁸ SPAGNOLO Antonio, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo*, “Atti e memorie dell'accademia di scienze, lettere e arti di Verona”, 4^a ser., XII (1911), p. 3-35, p. 15.

²⁹⁹ VENTURINI Teresa, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona 1929. p. 20-30. Già Lazzarini aveva suggerito tale ipotesi: LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, p. 10-11.

³⁰⁰ Teresa Venturini (*Ricerche paleografiche*, p. 150) utilizzò come termine di paragone la sottoscrizione dell'arcidiacono presente nel documento originale dell'809 (*ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona). La studiosa giustificava l'impiego di questo metodo – in cui Pacifico era addirittura argomentazione sufficiente per provare la provenienza dei codici –, affermando che altrimenti non si sarebbe spiegato “come mai tutto il merito dell'impulso e della direzione della attività culturale e scrittoria della *Schola* in questo tempo, senza alcuna esitazione, senza alcuna competizione, sia assegnato dalla storia a Pacifico”.

Versus) di Verona, “se non ostasse la datazione proposta” (anteriore all'807), come sembrava ammettere amareggiato Mario Carrara³⁰¹.

L'interesse mostrato dalla storiografia per le ricchezze culturali veronesi, il cui massimo esponente era rappresentato dal celebre arcidiacono, trova riscontro anche nella cura e la passione con cui intellettuali ed ecclesiastici si dedicarono, nel frattempo, alla conservazione del tesoro librario veronese: a questo fine si impegnarono mons. Gian Battista Giuliani, che diresse la Biblioteca Capitolare dal 1856 al 1892³⁰², e don Antonio Spagnolo, che compì un vasto lavoro di riordino e catalogazione³⁰³. Nel 1916 fu la volta di Mons. Giuseppe Zamboni, che resse la Biblioteca per pochi anni prima di essere chiamato a insegnare all'Università Cattolica di Milano. Infine Mons. Giuseppe Turrini la diresse tra il 1922 e il 1972. Grazie a quest'ultimo, aiutato dalle sorelle Maria e Teresa Venturini, furono portati in salvo molti codici durante la Seconda Guerra Mondiale, prima del bombardamento del 4 gennaio 1945, a seguito del quale fu avviata l'opera di restauro della sede³⁰⁴.

La stessa attenzione alla produzione letteraria continuò a stimolare la revisione filologica delle fonti. Su questa linea Luigi Simeoni pubblicò un'analisi approfondita sui *Versus de Verona*³⁰⁵, alla quale sarebbe seguita negli anni Sessanta quella di Giovanni Battista Pighi, che vi aggiunse la traduzione del testo³⁰⁶. Di quest'opera, non essendo giunta in forma originale e non avendo alcun indizio preciso sulla sua data di compilazione³⁰⁷, fu proposta un'ipotesi di

³⁰¹ CARRARA Mario, *Gli scrittori latini*, in *Verona e il suo territorio*, II, p. 353-404, p. 374.

³⁰² GIULIARI Gian Battista, *La capitolare Biblioteca di Verona*, a cura di Gian Paolo Marchi, Verona 1993, rist. anast. (Verona 1888).

³⁰³ SPAGNOLO Antonio, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a cura di Silvia Marchi, Verona 1996.

³⁰⁴ PIAZZI – ZIVELONGHI, *La più antica biblioteca d'Europa*, p. 26-28. Si veda anche: GAZZOLA Piero, *Giuseppe Turrini, bibliotecario della Capitolare*, in *Scritti in Onore di Giuseppe Turrini*, Verona 1973, p. 1-22; CARRARA Mario, *Le biblioteche dalle origini ai primi dell'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona*, p. 101-163.

³⁰⁵ SIMEONI Luigi, *Introduzione*, in *Veronae Rythmica Descriptio*, R.I.S.², 2/1, Bologna 1918-1919, p. V-XLIII. Quest'ultimo aveva ripercorso la storiografia relativa agli studi sul testo, dal XIV secolo con Mansionario all'Ottocento con Dümmler e Traube, fino a quelli più recenti ma non completi di Giuliani e di Cipolla.

³⁰⁶ PIGHI Gian Battista, *Versus de Verona, versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960; id., *Verona nell'ottavo secolo*, Verona 1963.

³⁰⁷ Dell'elegia non si è conservato il manoscritto originale: la copia più antica era contenuta nel codice di Lobbes (cosiddetto *Codice rateriano*), che prima di essere perduto a seguito della conquista del Belgio da parte delle forze napoleoniche nel 1793, era stato copiato da Giovanni Mabillon per il primo volume dei suoi *Vetera analecta*, pubblicato a Parigi nel 1675 con il titolo *Veronae rythmica descriptio antiqua*. Su questa riproduzione si basarono le copie dei soli *Versus* da parte di Scipione Maffei, risalenti al 1719, e quelle di Ludovico Muratori del 1726 (che lo intitolò *Veronae rythmica descriptio*, come fece dopo di lui Luigi Simeoni). Nel 1739 l'abate di Lobbes, Teodolfo, su richiesta dello stesso Maffei, fece eseguire una copia fedele dell'intero codice, che comprendeva anche la *Civitas Veronensis depictata*, conosciuta anche come *Iconografia rateriana*, e altri testi relativi a passioni e vite dei santi. Quest'ultimo materiale agiografico raccoglieva fonti veronesi, come il martirio dei SS. Fermo e Rustico e la *Vita* di S. Zeno di *Coronatus notarius*, oltre alla *Gloria martyrum* di Gregorio di Tours e il sermone di Raterio *In Coena Domini*. Oggi il

datazione, accettata dalla storiografia successiva, in un arco di tempo compreso tra il 796, anno della vittoria di Pipino sugli Avari – ciò che motiverebbe l'impiego dell'appellativo *magnus* riferito al sovrano franco – e l'806 – dal momento che non viene ancora menzionata la chiesa di S. Zeno, che sarebbe stata restaurata da Pipino e Ratoldo e inaugurata nell'807, secondo una fonte del XII secolo³⁰⁸. Della fonte fu discusso, tuttavia, soprattutto il rapporto con i *Versus* di Milano, un testo simile scritto agli inizi dell'VIII secolo, quando era re Liutprando, e furono enfatizzati gli aspetti religiosi³⁰⁹, senza considerare quelli politici, che qualche anno più tardi sarebbero stati messi in luce da Gina Fasoli³¹⁰. Queste suggestioni, che proiettavano Verona in un contesto più ampio, come quello del regno italico, non trovarono comunque risposta in studi successivi: è bene osservare come Rino Avesani nel suo lavoro del 2004 abbia accantonato l'ipotesi di Gina Fasoli, sottolineando piuttosto quanto proposto da Jean-Charles Picard, secondo il quale la presenza del re avrebbe risvegliato l'ambizione dei veronesi e li avrebbe resi fattivamente consapevoli di un passato e di un presente prestigiosi³¹¹. Un atteggiamento di chiusura, che si è riscontrato anche nei confronti di un altro studio proveniente dall'ambiente esterno a quello veronese. Di un evidente anacronismo, infatti, si era accorto negli anni Venti del Novecento Giuseppe Forchielli, il quale, in un esauriente lavoro relativo alle scuole cattedrali, criticava le interpretazioni sulla *schola sacerdotum*, fino allora proposte, poiché esse proiettavano al IX secolo caratteristiche delle società di tempi posteriori. Quindi entrambe le linee di pensiero che erano state espresse sull'argomento non erano, a suo parere, corrette, in quanto una riteneva la scuola una

manoscritto è conservato a Verona: ms. Capit. CXIV.

Quella materiana non è però l'unica famiglia di manoscritti che conservano i *Versus*: altre copie dell'archetipo furono prodotte tra XI e XIV secolo e risalgono a una tradizione veronese. Il più antico estratto dei primi 35 versi apparteneva a un codice dei gesuiti della chiesa di S. Bartolomeo in Monte, presso il Teatro romano, che prima di essere perduto con la soppressione dell'ordine, fu copiato da Girolamo dalla Corte nel 1594 (*Istoria di Verona*). Un altro estratto di questi primi versi è conservato in una miscellanea del XV secolo, ora Vat. Lat. 5108 (al f. 30). Due estratti dei primi 23 versi sono, inoltre, riprodotti nel codice della Biblioteca Comunale di Verona, 1016 Biadego (al f. 1), e nella Biblioteca Vaticana, Vat. Lat. 3908, della fine del XV secolo. Un ulteriore codice conservava i versi veronesi derivati probabilmente dall'archetipo: si tratta del codice di Rimini, oggi perduto, compilato dal veronese Pellegrino di Giacomo Pellegrini intorno al 1511. Egli ne fece poi un'altra copia, oggi nella Biblioteca Capitolare di Verona, ms. CCXXVIII, e una terza, che però sembra rifarsi a un apografo, che con ogni probabilità esisteva a Verona già da tempo. cf. SIMEONI, *Introduzione*, p. V-XLIII; PIGHI, *Versus de Verona*.

³⁰⁸ SIMEONI, *Introduzione*, p. XIX-XXIV.

³⁰⁹ Simeoni sostenne che il ritmo milanese fosse stato non solo il modello del veronese ma anche la causa della sua composizione. Pighi sottolineava, invece, un elemento di diversità, affermando che “Milano è tutta nel presente (...) Verona tutta nella sua storia” e poneva l'attenzione sul linguaggio volgare consapevolmente utilizzato dall'autore anonimo, che sarebbe stato “inventato per i lettori e gli uditori illetterati”. cf. PIGHI, *Versus de Verona*, p. 156.

³¹⁰ v. sopra (I capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 181-182.

³¹¹ AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 57-65.

confraternita o collegio d'arte, il cui principale scopo era l'educazione culturale dei suoi membri; l'altra la considerava come una congregazione giuridica, alla stregua di quelle che nasceranno nell'XI o XII secolo³¹².

Ciò nonostante, si continuò a considerare quello veronese un caso unico³¹³ e la pubblicazione ad opera di Vittorio Fainelli, nel 1940, del *Codice Diplomatico Veronese* – “del quale fu tanto geloso da non permettere assolutamente ogni tipo di riedizione e revisione successiva”³¹⁴–, non fece che consolidare la memoria storica veronese fino allora tramandata e costruita. Fainelli, allievo di Gaetano da Re e Vittorio Lazzarini della scuola padovana, fu, dal 1921 al 1958, direttore della Biblioteca Civica di Verona, che grazie a lui divenne il più importante centro dell'alta cultura cittadina, e godette dell'amicizia di studiosi illustri: da Luigi Simeoni a Gino Sandri, da Antonio Avena a Giuseppe Turrini³¹⁵. Egli, che considerava “i secoli che seguirono alla caduta dell'Impero romano fino al declinare del Medioevo verso le epoche comunali avvolti da fitte tenebre agli occhi nostri”, sentì l'esigenza di raccogliere ciò che era sopravvissuto della documentazione scritta per restituire luce “a una società, la quale non può dirsi né indigena né sopraggiunta, né romana e neanche barbarica, ma un miscuglio di elementi in specie romani, germanici e franchi, con prevalenza dei primi”³¹⁶. E sottolineava inoltre la necessità di applicare un metodo ben preciso nella sua opera, che seguisse un ordine cronologico, e che non separasse “i documenti autentici dalle falsificazioni, né i pubblici dai privati, né gli interi dai regesti, ma che tutto si fondesse in una generale raccolta, compatta e ordinata, che sia sempre comoda e facilmente compulsabile

³¹² L'ipotesi era stata proposta a suo tempo da Ughelli e da Muratori e sostenuta poi da Lazzarini, Ongaro, Spagnolo e Cipolla. cf. FORCHIELLI, *Collegialità di chierici dall'VIII secolo all'età comunale*, p. 1-117.

³¹³ Nel 1978 Giovanni Lorenzoni affermava che “la fine del secolo VIII e gli inizi del successivo sono stati caratterizzati da una fioritura culturale di notevole qualità che ritengo debba legarsi alla tradizione locale”. Da ciò sarebbe derivata una copiosa attività scrittoria, la ristrutturazione di chiese e la fondazione della *schola sacerdotum*, gravitante sulla figura del celebre arcidiacono Pacifico, che “come uomo di cultura fu di un livello superiore agli altri”. cf. LORENZONI Giovanni, *Dall'occupazione longobarda al mille*, in *Ritratto di Verona, Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di Lionello Puppi, Verona 1978, p. 139-170, p. 149.

³¹⁴ Il primo *Codice Diplomatico veronese* si trovava nell'Archivio di Stato di Verona custodito tra le carte manoscritte a stampa dell'Archivio Dionisi-Piomarta: si trattava di una raccolta sistematica preparata dal noto canonico ed erudito Giovanni Jacopo Dionisi (1724-1808). Venuto a conoscenza di tale opera, il bibliotecario Gianbattista Carlo Giuliani (1810-1892), amico della nobile famiglia Dionisi, decise di trascriverne i documenti preparandone una nuova redazione. Successivamente tali manoscritti passarono nelle mani dell'archivista Gaetano Da Re (1850-1931), il quale ne dispose una lunga stesura per una eventuale pubblicazione che non fu mai attuata. Le carte giuliariane passarono così a Vittorio Fainelli (1880-1968), allora direttore della Biblioteca Comunale (che dal 1958 si chiamò Civica). cf. SIMONI, *A proposito del famoso 'Codice Diplomatico Veronese'*, p. 243-244.

³¹⁵ FAINELLI Renzo (a cura di), *A ricordo di Vittorio Fainelli*, Verona 1976.

³¹⁶ FAINELLI Vittorio, *Per l'edizione di un Codice Diplomatico Veronese*, Venezia 1915, p. 5. Ancora ripete in conclusione: “in generale la documentazione è andata quasi totalmente distrutta. Resta perciò evidente l'importanza delle testimonianze sopravvissute (...), spiragli per vedere qualche brano di quella vita, per cogliere qualche momento storico”: *ivi*, p. 62-66.

all'attività dello storico"³¹⁷.

Ad essa attinsero, infatti, coloro che successivamente si interessarono al passato di Verona. Giovanni Battista Pighi scrisse un'opera in cui raccolse tutte le notizie relative alla storia ecclesiastica veronese nel corso dei secoli, sia quelle ritenute attendibili, sia quelle tramandate dalla tradizione³¹⁸. Per il periodo carolingio riportò la lista completa dei vescovi – comprendendo anche un certo Aldone, la cui memoria era assai negativa, per essere stato l'artefice di “dilapidazioni” a scapito della chiesa locale³¹⁹, oltre a Loterio e Landerico, che solo gli autori del Rinascimento avevano menzionato nelle loro opere³²⁰ –, e lasciando trasparire una visione dualistica di contrapposizione tra Franchi e Longobardi, quando afferma che Egino, ultimo vescovo dell'VIII secolo, proprio perché mandato da Carlo Magno nella città, “non poté mai acquistarsi la benevolenza del clero e del popolo” locali³²¹. Inoltre, egli confermò le interpretazioni relative all'attività dei canonici e della *schola sacerdotum* sempre basandosi sui documenti relativi all'813 e ai diplomi non autentici degli imperatori franchi, che ancora si riscontra nello studio curato da Giuseppe Zivelonghi e Claudia Adami, del 1987. Seppur fosse ammessa la probabile falsità delle carte citate, essi hanno risolto la questione affermando: “Due privilegi, benché autenticamente incerti, diedero ai canonici un'autonomia economica e giurisdizionale rispetto al vescovo, sottoponendoli all'autorità diretta del Patriarca di Aquileia. Poi furono confermati da Ludovico il Pio nell'820, che fece menzione nel suo diploma di una “schola sacerdotum et aliorum clericorum”, dichiarando che essa esisteva *ab antiquitus* presso la chiesa di S. Maria Matricolare”³²². E in una versione più recente di storia ecclesiastica veronese, di Dario Cervato, si legge: “la volontà di superare discordie (...) comportò la distinzione della mensa vescovile da quella capitolare con riorganizzazione della *schola sacerdotum* nell'813, l'attribuzione ai canonici della chiesa di S. Giorgio, la costruzione di un ospizio e case per i membri del capitolo”³²³.

Non solo la documentazione privata, ma anche altre fonti scritte sono state riedite: negli

³¹⁷ *ivi*, p. 10.

³¹⁸ PIGHI Giovanni Battista, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, Verona 1960 (una versione rivista è stata edita vent'anni dopo, a cura di Angelo Orlandi: id., *Cenni storici sulla chiesa veronese*, Verona 1980). Si veda anche: ROPA Giuseppe, *Pighi editore-interprete della poesia veronese dell'VIII secolo*, in *Giovanni Battista Pighi. Centesimo post diem natalem anno (1898-1998)*, a cura di Gualtiero Calboli e Gian Paolo Marchi, Bologna 2001, p. 167-188.

³¹⁹ *ivi*, p. 160 e 193.

³²⁰ *ivi*, p. 159-164, 182-189.

³²¹ *ivi*, p. 161.

³²² ZIVELONGHI – ADAMI, *I codici liturgici della cattedrale di Verona*, p. 20

³²³ CERVATO Dario, *Dal tardo antico al pieno medioevo*, in *Storia di Verona*, a cura di Giovanni Zalin, Vicenza 2001, p. 55-92, p. 66.

anni Settanta è uscita una nuova pubblicazione sulle opere agiografiche veronesi relative al culto di san Zeno (*Sermo de vita sancti Zenonis; Rythmus de vita sancti Zenonis; Legenda et translatio sancti Zenonis*), curata da Gian Paolo Marchi insieme a Angelo Orlandi e Maurizio Brenzoni³²⁴. Mentre la *Passio et translatio sanctorum Firmi et Rustici*, il *Velo di classe* e i *Versus de Verona* sono stati riproposti negli studi raccolti in occasione del centenario del martirio dei santi Fermo e Rustico, nel 2004³²⁵. Per quanto riguarda, invece, le fonti di carattere archeologico, si è dovuto attendere ancora un decennio per vedere i primi risultati delle ricerche, compiute sul campo, con un nuovo metodo di indagine, che hanno gettato nuova luce nella comprensione degli sviluppi dello spazio urbano veronese nei secoli altomedievali, sebbene ciò non abbia risolto la difficoltà di contemperare le fonti letterarie locali con quelle archeologiche, lasciando ancora aperti alcuni dibattiti.

In questa oscillazione tra tradizione (in cui rimaneva intaccato il giudizio estremamente positivo del passato veronese) e innovazione (per le revisioni soprattutto di carattere filologico e paleografico), si inseriscono gli studi veronesi della seconda metà del Novecento. Si sono avute pubblicazioni in cui si sono raccolte notizie e dati, lasciati separati settore per settore: dalla storia culturale, alla storia ecclesiastica, a quella economico e sociale e infine topografica. Come si vedrà nei paragrafi successivi, questi approfondimenti hanno permesso di arricchire la conoscenza su Verona del IX secolo. Tuttavia, i nuovi e importanti elementi aggiunti non hanno trovato una sintesi complessiva e critica, se non quelle proposte dalle miscellanee pubblicate dalla Banca Popolare di Verona³²⁶, in cui si è mantenuta la distinzione tra gli ambiti sopradetti.

L'unica eccezione risale al 1964, quando Mor scrisse una storia di Verona *Dalla caduta dell'impero al comune*, che testimonia altresì come, al di là delle singole ricerche, il quadro generale non abbia subito alcuna variazione. Si legge, infatti, che Verona, durante il IX secolo, “è città all’interno tranquilla e non risente di alcun contraccolpo dalle guerre di Carlo. (...) Storia diciamo così casalinga che si concentra in certi fatti salienti di attività pacifica, quale

³²⁴ BRENZONI Maurizio – MARCHI Gian Paolo – ORLANDI Angelo (a cura di), *Il culto di san Zeno nel Veronese*, Verona 1972.

³²⁵ GOLINELLI – BRENZONI (a cura di), *I santi Fermo e Rustico*. I contributi sulle opere sopra citate sono: GOLINELLI, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico*, p. 13-23; FRATTAROLI Paola, *Il velo di Classe*, p. 45-55; AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 57-65.

³²⁶ Si ricordano le pubblicazioni di nostro interesse: BORELLI Giorgio (a cura di), *Una città e il suo fiume: Verona e l'Adige*, Verona 1977; PUPPI Lionello (a cura di), *Ritratto di Verona: lineamenti di una storia urbanistica*, Verona 1978; MARCHI Gian Paolo (a cura di), *Cultura e vita civile a Verona: uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, Verona 1979; BORELLI Giorgio (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Verona 1980; id. (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona 1982.

quella edilizia, o in certi ambienti, come quello altamente culturale che faceva perno sulla personalità dell'arcidiacono Pacifico"³²⁷. Mor sottolineava, inoltre: "una curiosità è che nel clero, salvo i vescovi del primo tempo carolingio, entrano in prevalenza elementi locali, e più Longobardi che Latini". Ciò avrebbe comportato una "fortissima resistenza dell'elemento veronese ad ogni intrusione di forestieri"³²⁸. Era confermata l'idea di una città fiera della propria identità, che seppe approfittare dei Franchi a proprio vantaggio, come emerge ancora dalle parole di Lorenzoni, secondo il quale l'occupazione carolingia non andrebbe considerata come "un'operazione rivoluzionaria", ma come un evento che "si risolse in un semplice cambio di padrone"³²⁹.

Quella di Carlo Guido Mor è stata l'ultima sintesi di storia veronese. A tale proposito Gian Maria Varanini, già nel 1990, lamentava questa situazione e metteva in evidenza il problema della documentazione³³⁰. Egli ammoniva "di non lasciarsi ingannare dall'edizione del Codice Diplomatico Veronese di Fainelli, che incluse tutti i documenti, pubblici e privati, compresi i *deperdita*, citando così 552 atti sino al 961", puntualizzando che "i documenti effettivamente utilizzabili per lo studio della società cittadina sono in realtà molto meno numerosi: 61 (su 296 pezzi enumerati dall'editore) fino all'anno 887"³³¹. Le sue preoccupazioni hanno trovato risposta nell'edizione delle carte private a cura di Francesca Santoni nelle *Chartae Latinae Antiquiores* – che dedicano alla documentazione di Verona due volumi (LIX e LX)³³² –, in cui è confermato quanto dimostrato da Cristina La Rocca e dallo studio paleografico di

³²⁷ MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, p. 67. Lo studioso esaltava ancora la personalità di Pacifico, così come era stata tramandata dalla tradizione: "un uomo veramente insigne per dottrina, l'arcidiacono, il cui epitaffio è una bellissima pagina nella storia letteraria e scientifica veronese, (...) morì l'anno 846, dopo aver raccolti numerosissimi manoscritti a comporre la biblioteca della cattedrale; costruì un orologio solare, seppe di greco e di ebraico. Verona partecipava ai buoni effetti della scuola di Tours ed al risveglio letterario che abbelliva il palazzo di Carlo Magno" (*ivi*, p. 38).

³²⁸ *ivi*, p. 70.

³²⁹ LORENZONI, *Dall'occupazione longobarda al mille*, p. 146-147.

³³⁰ VARANINI Gian Maria, *Aspetti della società urbana nei secoli IX e X*, in *Il Veneto nel medioevo*, I, p. 199-236.

³³¹ Per un prospetto generale sulla documentazione privata nelle varie località dell'Italia nell'alto medioevo si rimanda a: BOUGARD François, *Actes Privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII^e-X^e siècle)*, in *Le transferts patrimoniaux*, p. 539-562.

³³² Le *Chartae latinae antiquiores*, ordinate per città e per archivio, e che contengono oltre ai testi, le riproduzioni delle pergamene, sono edite per Verona in: SANTONI Francesca (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores*, LIX, Italy 31, Verona 1, Dietikon-Zürich 2001; id., *Chartae Latinae Antiquiores*, LX, Italy 32, Verona 2, Dietikon-Zürich 2002. Nel primo volume dedicato a Verona sono pubblicati 30 documenti del fondo 'S. Maria in Organo' e 'Ospedale Civico', ora conservati nell'Archivio di Stato di Verona. Nel secondo volume, invece, sono presenti 13 documenti dell'Archivio di Stato (divisi nei due fondi sopradetti), compresi nell'arco temporale 880-897; e le carte dell'archivio del monastero dei SS. Pietro e Teonisto. Quest'ultimo era confluito in quello del monastero di S. Zeno, a sua volta smembrato e giunto in parte all'Archivio Capitolare, in parte all'Archivio di Stato, dove è stato suddiviso nei fondi 'Ospedale Civico' e 'Orfanotrofio femminile'.

Stefano Zamponi³³³.

Altre importanti revisioni sono pervenute da autori esterni all'ambiente storiografico veronese nei vari ambiti di studio, che da un lato hanno messo in dubbio alcune acquisizioni fino allora trasmesse, dall'altra hanno cercato di proiettare Verona carolingia in un quadro più ampio e di collegarla al contesto del regno italico. Solo per citarne alcuni, una nuova impostazione per l'analisi sulla storia ecclesiastica veronese è stata offerta, negli anni Ottanta, da Maureen Miller, grazie alla quale le istituzioni ecclesiastiche sono state messe in stretta connessione con la società che le ha create, sostenute e trasformate nel corso del medioevo. Si è superata, in questo modo, la storia tradizionale della Chiesa, che dava unicamente risalto al potere di papi, vescovi e abati, e che difettava di imparzialità, e si è proposto un approccio antropologico e sociologico, focalizzato non più sulle istituzioni, bensì sulla pratica religiosa e il suo reale contesto sociale³³⁴. Sul versante culturale, è stato anzitutto Gilles Gérard Meersseman, attraverso un'attenta analisi paleografica dei codici di IX secolo della Capitolare, a ridurre a solo quattro il numero di opere codicologiche attribuibili a Pacifico³³⁵ e a tracciare una nuova linea di ricerca, sulla quale si tornerà nel prossimo paragrafo. Le maggiori novità sono pervenute, però, dal campo d'indagine archeologica, grazie alle ricerche condotte da Peter Hudson e Cristina La Rocca, che hanno posto le basi per quelle successive, come si illustrerà nell'ultimo paragrafo dedicato a 'Verona materiale'.

Nello sguardo di lungo periodo fin qui proposto si è voluto porre l'accento su alcuni punti, che si ritiene abbiano condizionato gli sviluppi delle storiografie locali veronesi, lasciando Verona un caso isolato nel panorama storico carolingio, vuoi per la sua eccezionale documentazione qui conservata, vuoi per il particolare favore rivolto alla città dall'autorità regia e imperiale. Con quanto segue si scenderà nel dettaglio, entrando nel merito del problema relativo alle conseguenze del 774, sia per delineare lo *status quaestionis* sulle interpretazioni per ciascuno dei campi di cui si è parlato; sia per illustrare in quale modo si intende in questa ricerca considerare le diverse fonti e in quale ottica esse saranno analizzate e impiegate.

³³³ ZAMPONI Stefano, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in *Pacifico di Verona*, p. 229-244.

³³⁴ MILLER Maureen C., *The formation of a Medieval Church: Ecclesiastical Change in Verona, 950-1150*, London 1993, trad. it. ead., *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di Paolo Golinelli, Verona 1998, p. 28.

³³⁵ MEERSSEMAN Gilles Gerard– ADDA Edvige, *Manuale di computo con ritmo mnemotecnico dell'arcidiacono Pacifico di Verona*, Padova 1966.

3.5 Verona letteraria

Per completare il quadro sul tema culturale, va detto che la storiografia ha insistito sulla rapidità con la quale a Verona furono accolte le direttive carolinee riguardanti il miglioramento dell'educazione scolastica e rivolte principalmente al clero³³⁶. Fu su una linea di congiunzione tra re e clero che si mosse, infatti, Carlo Magno, il quale promosse il coordinamento culturale e disciplinare anzitutto dei monaci e dei chierici. Nel 789 egli emanò un preciso decreto, l'*Admonitio generalis*, in cui erano raccolti i propositi del re per la riforma della Chiesa e del suo *ministerium*³³⁷; mentre in alcune delle epistole dello stesso re viene chiarito il ruolo e l'importanza della cultura³³⁸, ed esposte le direttive per l'insegnamento in diocesi e nei monasteri³³⁹.

La risposta positiva e immediata di Verona si spiegherebbe, secondo un'idea condivisa, ammettendo una realtà culturale urbana mantenutasi attiva nel corso dei secoli precedenti al IX. Questa continuità è stata messa in luce grazie alla testimonianza delle fonti che si sono conservate nella Biblioteca Capitolare di Verona, a cominciare dal ms. Capit. XXXVIII, risalente al 517, nel quale, al f. 117r, si legge:

“Explicit vita beati Pauli monachi Thebei. Perscribtus codix hec Verona de vita beati Martini episcopi et confessoris et beati Pauli suprascripti sub die kalendarum augustarum, Agapito viro clarissimo consule, indictionis decimae, per Ursicinum lectorem Ecclesiae Veronensis”³⁴⁰.

Mario Carrara ha ipotizzato che Ursicino avesse potuto fare parte di una scuola attiva presso la cattedrale di Verona³⁴¹, dove lettori come lui, insieme ad amanuensi e intellettuali, erano inseriti in una precisa organizzazione ecclesiastica³⁴². La presenza a Verona della corte del re goto Teoderico rendeva necessaria l'esistenza di un centro scolastico in cui anche

³³⁶ BROWN Giles, *The Carolingian Renaissance*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1994, p. 1-51.

³³⁷ *Admonitio generalis*, in *Capit.*, I, n. 22, a. 789.3.23, p. 52-62, in particolare la clausola 72. cf. McKITTERICK Rosamond, *The Frankish Church and the Carolingian Reform*, London 1977, p. 1-8, p. 1.

³³⁸ Si tratta della *Epistola de litteris colendis*, spedita da Carlo all'abate Baugulf di Fulda: *Karoli epistola de litteris colendis*, in *Capit.*, I, n. 29, a. 780-800, p. 78-79.

³³⁹ *Karolini epistola generalis*, in *Capit.*, I, n. 30, a. 786-800, p. 80-81.

³⁴⁰ Il manoscritto contiene la *Vita* di san Martino di Sulpicio Severo e la *Vita* di san Paolo monaco scritta da san Girolamo.

³⁴¹ Ursicino, “cives sic Pannonius, militans in officio magistri”, morì all'età di 22 anni e fu seppellito a Roma: MARTINDALE John.R. (ed.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, Cambridge 1980, p. 1191-1192; DIEHL Ernst, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Bonn 1912, n. 465.

³⁴² CARRARA, *Gi crittori latini*, p. 353-404.

ministri e curiali potessero formarsi ai fini dell'amministrazione del regno³⁴³. Inoltre, solo uno scriptorio già formato e interessato a studi di retorica poteva fornire il materiale di reimpiego necessario a produrre un'opera importante come gli *Acta Synodi Chalcedonensis*, baluardo ideologico dello scisma Tricapitolino – nato nel VI secolo a seguito della condanna, da parte dell'imperatore bizantino Giustiniano, di tre autori che difendevano alcune tesi di Calcedonia³⁴⁴ –, che vide protagoniste alcune sedi vescovili del nord-est della penisola italiana, tra cui quella veronese³⁴⁵.

Durante il VII e l'VIII secolo l'attività dello *scriptorium* sarebbe proseguita con la trascrizione di opere di natura sia religiosa, sia classica e profana: i manoscritti allora copiati a Verona, in parte si trovano tutt'oggi conservati nella Biblioteca Capitolare³⁴⁶, in parte lasciarono la sede veronese per raggiungere altri centri culturali, sia italiani sia europei³⁴⁷,

³⁴³ *ivi*, p. 356. cf. PAGNIN Beniamino, *Espressioni scritte dell'ambiente culturale veronese dal V al VII secolo*, "Ricerche Medievali", XIII-XV (1978-1980), p. 5-19.

³⁴⁴ AZZARA Claudio, *Il concilio di Mantova del 6 giugno 827*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*, a cura di Giancarlo Andenna, Gian Pietro Brogiolo, Trieste 2006, p. 61-72.

³⁴⁵ Gli Atti sarebbero stati scritti su rasura di manoscritti del V secolo contenenti le opere di Frontone e Cicerone. Oggi gli *Acta* sono ancora conservati in alcuni mss. della Biblioteca Capitolare di Verona: nel ms. Capit. 1 App. fr. 5 e ms. Capit. LIX, entrambi di VI secolo; nel ms. Capit. LVIII di IX secolo.

³⁴⁶ L'esigenza di difendere la fede cristiana dalla minaccia delle eresie, come quella ariana, una volta terminato il dominio degli Ostrogoti alla metà del VI secolo, fu motivo da una parte della distruzione di molti manoscritti, dei quali sopravvisse il ms. Capit. LI del vescovo scismatico Massimino contenente l'*Expositio in Evangelia*. Risalenti ai due secoli di dominio longobardo sono i seguenti codici della Biblioteca Capitolare di Verona: ms. Capit. II, *Libri dei Re* nella versione di san Girolamo; *Cosmographia* di Giulio Onorio, ms. Capit. X, *Lectiones Patrum; Epistulae Canonicae*; ms. Capit. XXXIII, *De agone cristiano, De fide* di sant' Agostino; ms. Capit. LXI, *Abbreviatio compendiosa veterum Canonum*. Mentre dell'VIII secolo sono i codici: ms. Capit. VII, *Lectiones ex Evangelio secundum Matthaem*; ms. Capit. XLII, *De cura pastoralis* di san Gregorio Magno; ms. Capit. LV, *Sententiae* di Isidoro di Siviglia; *Fastorum Consularium fragm*; ms. Capit. LXII, *Concordia Canonum* di Cresconio, *Lectiones Patrum*; ms. Capit. LX, *Collectio Canonum Africanae provinciae; constitutiones Apostolorum, Anonymi Historia acefala*; ms. Capit. LXXXIX, *Breviarium Mozarabicum*. cf. SPAGNOLO, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*.

³⁴⁷ Una copia degli *Acta Synodi Chalcedonensis* fu trasferita a Bobbio, probabilmente in coincidenza con la fine dello scisma, avvenuta nel 698 al sinodo di Pavia (mss. Ambr. E 147 sup. + Vat. Lat. 5750). Lo stesso codice palinsesto di origine veronese presenta anche un testo inferiore in lingua gotica, che una volta eraso raggiunse il centro colombiano: si tratta dello *Skeireins* (frammento del commento al Vangelo di S. Giovanni). In scrittura gotica è anche il testo delle lettere paoline (I Cor. 12,48 – Tit. I,10), che sembra essere stato copiato a Verona, ma che ora è conservato a Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Ambr. S 45 sup. Così il manoscritto contenente i trattati ariani di Palladio di Ratiaria e l'apocrifa *Ascensio Isaiae*, sarebbero stati compilati a Verona e oggi si trovano nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 5750 inf. I testi in lingua greca, invece, giungevano probabilmente da Ravenna, per essere poi erasi e reimpiegati nella sede veronese, e in parte trasferiti al monastero di Bobbio. Qui sarebbero giunti anche i mss. Vat. Lat. 5763 e Wolfenbuttel-Weissenburg 64, comprendenti come testo superiore le *Etymologiae* di Isidoro, come testi inferiori i vangeli e le opere di Galeno in lingua greca. Una copia delle *Etymologiae* di Isidoro, il ms. Vat. Lat. 5764, in scrittura minuscola carolina, riconducibile ancora una volta a Verona, secondo Bernhard Bischoff, sarebbe stata trascritta qui e poi trasferita a Bobbio. E un altro codice, il cui testo superiore contiene le *Sententiae* di Isidoro di Siviglia, rimanda per il testo inferiore all'ambiente veronese: il ms. Ambr. C. 77 sup., mentre il superiore sarebbe di ambiente bobbiese. Nel periodo carolingio, Egino, vescovo di Verona, avrebbe portato con sé a Reichenau la *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno (ora nella Badische

dando così prova dei rapporti che la città sosteneva con abbazie e importanti sedi episcopali, agevolati dal fatto che “Verona era la porta maggiore della vecchia Italia con la Germania, attraverso la facile e larga valle dell’Adige”³⁴⁸. A questa produzione vanno aggiunti i manoscritti che la storiografia ha tradizionalmente attribuito alla figura di Pacifico, e che tutt’ora sono conservati nella Biblioteca Capitolare di Verona³⁴⁹: si tratta per lo più di opere di carattere patristico³⁵⁰, teologico³⁵¹, di diritto civile e canonico³⁵² ed esegetico, da Isidoro di Siviglia³⁵³ a Beda³⁵⁴, ai contemporanei Rabano Mauro³⁵⁵ e Walafrido Strabone³⁵⁶.

Particolare attenzione fu rivolta dallo *scriptorium* alla liturgia: la nuova organizzazione ecclesiastica voluta da Carlo Magno prevedeva, infatti, la celebrazione dell’ufficio e della messa ogni giorno. Anche a Verona, come è stato evidenziato negli studi di Elena Petterlini e Gilles Gerard Meersseman, si rimodellarono i manoscritti liturgici in modo tale da contenere gli elementi fondamentali (orazioni, epistole, pericopi evangeliche) per la celebrazione del culto, il tutto disposto secondo il calendario liturgico³⁵⁷. In alcuni di questi codici della Biblioteca Capitolare, risalenti al IX secolo, troviamo il ricordo del giorno in cui si celebravano le feste corrispondenti alla deposizione del santo (le più importanti erano quelle

Landesbibliothek Karlsruhe, ms. Aug. CCXL, VII sec.), e l’attuale ms. Aug. LVII con i libri XIII-XX delle *Etymologiae* di Isidoro. Così anche il ms. Ambrosiano Lat. E. 147 sup. (VII secolo), e il ms. Vat. Lat. 5750 sup., con gli *Acta Concilii Chalcedonensis*, dovrebbero provenire da Verona. Analogamente, i *Sermones* di san Zeno, santo protettore della città veronese, valicarono le Alpi, giungendo a Reims: Incmaro, vescovo di questa città, li ricevette in dono dal collega di Verona Notingo verso la metà del IX secolo, per consegnarli a sua volta all’abbazia di S. Remigio di Reims. cf. ZIRONI Alessandro, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004.

³⁴⁸ BILLANOVICH Giuseppe, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)*, “Italia medievale e umanistica”, 2 (1959), 103-178, p. 174.

³⁴⁹ Per il censimento completo delle opere classiche della Biblioteca Capitolare di Verona si rimanda alla ricerca di dottorato di CALABRESE Francesco, *Vicende antiche e 'nuove' della biblioteca Capitolare di Verona: un catalogo analitico dei classici latini (Sec. X-XV)*, Tesi di dottorato a.a. 2003-2006, Università Ca’Foscari Venezia.

³⁵⁰ Le opere di san Girolamo si trovano nel ms. Capit. XVI, *Epistolae*, nel ms. Capit. XVII, *Adversus Helvidium*. I mss. Capit. XXX e XXXI contengono le *Enarrationes in Psalmos* di sant’Agostino, mentre il *Tractatus in Iohannis Evangelium* dello stesso autore è trascritto nel ms. Capit. XXXVI. Del papa Gregorio Magno fu copiata la *Regula Pastoralis*, completa nel ms. Capit. XLIV, mentre solo alcuni passi sono presenti nel ms. Capit. XLV. Il ms. Capit. LXXV riporta l’opera del cosiddetto Pseudo-Ambrogio: *Commentarium in Epistulas Pauli ad Romanos, Galatos et Ephesios*.

³⁵¹ Il ms. Capit. LII riporta i seguenti testi: *Homelie Patrum, Regula s. Benedicti, Epitome Libri Pontificalis*.

³⁵² Le *Istitutiones* di Giustiniano del ms. Capit. XXXVIII giunsero da Bobbio.

³⁵³ Il ms. Capit. LVI contiene i seguenti testi isidoriani: *Questiones in Vetus Testamentum* e *Allegoriae quaedam Sacrae Scripturae*.

³⁵⁴ L’*Expositio in Epistulas Catholicas* di Beda è tramandata dal ms. Capit. LXXVI.

³⁵⁵ *Commentarium in libros Iudith et Esther* di Rabano Mauro è trascritto nel ms. Capit. LXVIII, portato a Verona da Fulda.

³⁵⁶ Il ms. Capit. LXIX contiene le *Glossae super Exodum* di Walafrido Strabone.

³⁵⁷ PETTERLINI Elena, *Per lo studio del santorale veronese: fonti liturgico-musicali della Biblioteca Capitolare di Verona (secoli IX-XIV)*, “Rassegna Veneta di Studi Musicali”, IX-X (1993-94), p. 5-57.

del santo patrono Zeno, il 12 aprile, e dei santi Fermo e Rustico il 9 agosto; seguivano le celebrazioni per sant'Annone il 23 maggio e per san Teodoro il 19 settembre), e solo nel caso di san Zeno, alla traslazione delle reliquie (il 21 maggio) e alla consacrazione episcopale (8 dicembre): il ms. Capit. CVI, contenente il collettorio con martirologio abbreviato (noto anche come l'*Orazionale di Pacifico*), è il più significativo per determinare la struttura principale del calendario del secolo IX³⁵⁸. Il ms. Capit. LXXXVI, un sacramentario, riporta le orazioni per la messa di san Zeno e annota i nomi di Fermo e Rustico, come si riscontra anche nel ms. Capit. XCII, che raccoglie *ordines* e orazioni della Chiesa locale. Nel passionario del ms. Capit. XCV si trovano le passioni o vite dei santi da leggersi durante il mattutino, ma di tradizione romano-umbra. Infine, nella copia del martirologio di Beda, trascritta nel ms. Capit. LXV, accanto alle consuete ricorrenze che segnalano il nome dei santi di cui si ricordano le festività, sono state aggiunte, in epoca vicina alla trascrizione del codice, le feste del *proprium* veronese.

Allo stesso gruppo di manoscritti di carattere liturgico vanno aggiunti: il ms. Capit. XCI, contenente il *Sacramentarium Gregorianum* e il *Liber Gelasianus Sacramentorum Romanae Ecclesiae*; i mss. Capit. VIII e Capit. CI, entrambi *Evangelistari* (raccolta delle letture evangeliche della messa selezionate e disposte secondo la successione dell'anno liturgico); e il *Lezionario della messa* del ms. Capit. LXXXII, in cui sono raccolti i testi delle letture per la messa³⁵⁹. Un calendario liturgico delle feste veronesi fu aggiunto come fascicolo in due codici di IX secolo provenienti da Verona, e ora conservati a Berlino, contenenti il *De temporum ratione* di Beda: si tratta del Phill. 1831 e del Phill. 1832 (copia del primo)³⁶⁰. Del tutto simile a questi, per il contenuto e per le caratteristiche stilistiche, è il ms. Laurenziano 16, 39, che secondo Meerseemann e Adda avrebbe attinto dallo stesso berlinese e che sarebbe da attribuire anch'esso a una produzione veronese entro la prima metà del IX secolo³⁶¹.

³⁵⁸ Si tratta di una "raccolta delle orazioni proclamate dall'officiante nella liturgia delle ore": PETTERLINI, *Per lo studio del santorale veronese*, p. 5-57.

³⁵⁹ POLLONI Susanna, *Manoscritti liturgici della Biblioteca Capitolare di Verona (secolo IX). Contributo per uno studio codicologico e paleografico*, "Medioevo. Studi e documenti", II (2007), p. 151-228.

³⁶⁰ Per la descrizione dei codici: ROSE Valentin, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin, Erster Band: Die Meermann-Handschriften des Sir Thomas Phillipps, (Die Handschriften-Verzeichnisse der Königlichen Bibliothek zu Berlin, Zwölfter Band)*, Berlin 1893, n. 128, p. 280-287. Per l'edizione critica: BEDAE *Chronica minora ad a. 703*, in *Chronica Minora*, III, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1898 (MGH, AA, 13), p. 231-343; WALLIS Faith, *Bede: The Reckoning of Time. Translated, with introduction, notes and commentary*, Liverpool 1999; LEONARDI Claudio, *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004, p. 115-154. Alcuni studi veronesi in cui si cita il ms. Phill. 1831: ONGARO Giuseppe, *Cultura e scuola calligrafica veronese del secolo X*, "Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 29 (1925), p. 1-91; MEERSSEMAN – ADDA, *Manuale di computo*, p. 9-12.

³⁶¹ Il contenuto del manoscritto è il seguente: calendario con *proprium* veronese (f. 1r-6v; 5r); tabelle dei cicli

Verona sarebbe stata uno dei maggiori centri di conservazione e trasmissione anche di opere classiche antiche: questo è ciò che emerge dal codice Berlin, Staatsbibliothek, Diez B 66³⁶², che, come hanno puntualizzato Michael Gorman e Claudia Villa, sebbene non possa essere ritenuto il catalogo di una biblioteca precisa, tantomeno di quella della corte di Carlo Magno³⁶³, avrebbe potuto fungere comunque da “manuale di cancelleria”. Si sarebbe trattato di un codice-biblioteca che riportava testi vari, dai classici ai componimenti in versi, volti all’insegnamento, simile a quelli che circolavano nello stesso periodo³⁶⁴. Ai ff. 218-219 del Diez B 66 è presente una lista/catalogo formata da scrittori pagani “dove accanto ai poeti (Lucano, Stazio, Terenzio, Giovenale, Tibullo, Orazio, Claudiano, Marziale) sono collocati due prosatori (Cicerone e Sallustio) e alcuni testi retorici e grammaticali (Giulio Vittore, Servio, *De finalibus*, Arusiano Messio)”. Se tale lista può essere vista come “risultato delle note di un lettore attento e forse non ben esperto dei testi che si appresta a descrivere”, quasi fosse un archeologo che va a perlustrare i magazzini di un’unica e antica libreria, essa sembrerebbe il “florilegio di una biblioteca ideale”, che, come suggerisce Claudia Villa, andrebbe confrontato con un florilegio più recente, del 1329, ora conservato a Verona (ms. Capit. CLXVIII). Questo codice propone la stessa antologia di classici e sembra essere specchio di una raccolta libraria iniziata ben prima del secolo IX e comunque disponibile a Verona nel XIV secolo, quando cioè Guglielmo da Pastrengo afferma di conoscere l’opera di Sallustio, probabilmente nella versione del codice Vat. lat. 3864 (cioè una copia dell’elenco del codice Diez B 66). Altri importanti indizi potrebbero, comunque, confermare la

pasquali dall’817 in poi, precedute e seguite da altre tabelle e regole computistiche (f. 5v, 7v-18r); *Opus excerptum ex libro compositi* (f. 18v-78r); grande ritmo mnemotecnico in 22 carmi (f. 79r-84r); cinque altri carmi computistici (f. 84r-85v); spigolature isidoriane (f. 85r-99v).

³⁶² VILLA Claudia, *La tradizione di Orazio e la 'biblioteca di Carlo Magno': per l’elenco di opere nel codice Berlin, Diez B Sant. 66*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, eds. Oronzo Pecere and Michael D. Reeve, Spoleto 1995, p. 299-322.

³⁶³ Questo era il parere di Haupt, Ullman, Bischoff, i primi studiosi del codice berlinese: GORMAN Michael, *Peter of Pisa and the 'Quaestiunculae' copied for Charlemagne in Brussels II 2572 with Note on the Codex Diezianus from Verona*, “Revue Bénédictine”, 110 (2000), p. 248-250. cf. VILLA Claudia, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 575-600, p. 578.

³⁶⁴ Si tratta del codice Paris, Bibliothèque National, lat. 7900, dove sono trascritti testi classici di Terenzio, Orazio, Lucano, Giovenale; il codice Bern, Burgerbibliothek 363, che presenta i testi di Servio, Orazio, Chirio-Fortunaziano cf. VILLA, *Cultura classica*, p. 577-579. Analogamente, la *school miscellaney* del ms. Paris, Bibliothèque National, lat. 7530 contiene: il Carme di Paolo Diacono; il Manuale di Servio, *De centum metris* (ff. 31v-35r); il Glossario *Poeta. i. vates* (ff. 145r-146v); dottrina metrica di Mallio Teodoro (ff. 140v-145r); grammatica di Donato (ff. 183v-221r); regole per comporre una *littera formata*; elenchi di figure retoriche; informazioni generali di greco; *De laudibus urbium*; *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Come il ms. Diez B 66, sembra corrispondere ad un progetto culturale: “un manuale di istruzione grammaticale completato da una serie di testi e di modelli di versificazione, con buoni esempi di poesia di occasione contemporanea; poi arricchito da informazioni e strumenti più generali, perfettamente funzionali alla formazione di un buon dettatore”(ivi, p. 580-600).

provenienza veronese del catalogo del codice Diez B 66: la trascrizione dei *Disticha Catonis*, conosciuti nell'ambiente veronese ancora prima del IX secolo³⁶⁵ e la presenza del *Magnificat* in lingua greca, che rimanda al salterio translitterato greco-latino di VI secolo, conservato nel codice 1 della Biblioteca Capitolare. Particolare rilievo assume il testo *De Pippini Victoria Avarica*³⁶⁶, la cui unica copia si trova nel Diez B 66 ai ff. 127-128, e che con ogni probabilità fu composto alla corte di Pipino re d'Italia, residente in una città italiana, forse la stessa Verona, se si considera che per questa città furono scritti i *Versus de Verona*, in cui l'autore anonimo dichiara: "magnus habitat in te rex Pipinus piissimus"³⁶⁷. Se è probabile la presenza della corte di Pipino a Verona, è ipotizzabile che alcuni testi siano stati "allestiti per l'istruzione nelle arti liberali richiesta a tutti i funzionari di grado elevato"³⁶⁸. Alla fine dell'VIII secolo un funzionario, *Maurezo canevarius*, aggiungeva una nota autoreferenziale all'*Orazionale mozarabico* (ms. Capit. LXXXIX), conosciuta come l'*Indovinello veronese*, confermando la diffusione in città di una cultura giuridica di cancelleria della città veronese³⁶⁹.

L'apertura di Verona a nuovi influssi provenienti dalle aree d'Oltralpe, da una parte, sarebbe corroborata dall'analisi grafica della documentazione privata e libraria, dall'altra ebbe come effetto, oltre alla compilazione di manoscritti liturgici sopra illustrati, anche un'attenta produzione agiografica. Riguardo il primo aspetto, come ha messo in risalto recentemente Francesca Santoni³⁷⁰, a Verona si sarebbe diffusa una soluzione originale di scrittura, "frutto della combinazione tra tradizione corsiva nuova e modelli transalpini", che coinvolse non solo ecclesiastici, ma anche notai laici³⁷¹. E, a partire dalla seconda metà del IX secolo, questa

³⁶⁵ ms. Capit. CLXIII, contenente anche i *Carmina* di Claudiano, dell'VIII secolo.

³⁶⁶ GORMAN, *Peter of Pisa and the 'Quaestiunculae'*, p. 248-250; BERTO Luigi Andrea, *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, Padova 2002, p. XLII.

³⁶⁷ Nel ms. Diez B 66 si trova il testo *De laudibus Urbium*, sul cui modello sarebbero stati composti i due ritmi in celebrazione delle città di Milano (*Versum de Mediolano civitate*) e di Verona (*Versus de Verona*), e che rimanda anche al genere dei lamenti biblici, sul quale si basò il *Planctus* scritto dal vescovo Paolino su Aquileia negli ultimi anni dell'VIII secolo. Sulla tradizione della poesia ritmica nel periodo carolingio e in particolare a Verona si veda, oltre ai già citati GODMAN, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, p. 26-33, VILLA, *Cultura classica*, p. 583-584, STELLA, *La poesia carolingia*. Inoltre: MEERSSEMAN Gilles Gerard, *Il codice XC della Capitolare di Verona*, "Archivio Veneto", 104 (1975), p. 11-44; BOURGAIN Pascale, *Les Recueils Carolingiens de Poésie Rythmique*, in *De Tertullien aux Mozarabes*, II, dir. Louis Holtz, Paris 1992, p. 111-127.

³⁶⁸ VILLA, *Cultura classica*, p. 586.

³⁶⁹ *ivi*, p. 598-600.

³⁷⁰ SANTONI Francesca, *Scrivere documenti e scrivere libri a Verona*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee, da Giustiniano al Barbarossa*, a cura di Laura Pani, Cesare Scalon, Spoleto 2009, p. 173-211, p. 187.

³⁷¹ Gli studiosi in passato denominarono questa scrittura veronese 'precarolina documentaria'. cf. SANTONI, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, LX, p. 5-7.

forma scrittoria sarebbe stata adoperata anche da chierici oppure dalle persone che sottoscrissero gli atti privati³⁷².

Un temperamento simile tra elementi interni ed esterni all'ambiente locale si sarebbe avuto anche nella promozione del culto dei santi, che concerne il secondo aspetto. Si è già accennato alla produzione di opere agiografiche relative ai santi Zeno, Fermo e Rustico (*Sermo de vita sancti Zenonis*, *Rythmus de vita sancti Zenonis*, *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici*), che sarebbe avvenuta in un arco temporale compreso tra la seconda metà dell'VIII e il primo decennio del IX secolo, in un periodo quindi di transizione. Senz'altro si deve rilevare l'importanza del culto come strumento adatto alla formazione dell'identità cittadina³⁷³, e associare la spinta alla diffusione di quello zenoniano alla iniziativa carolingia.

Tuttavia, è bene osservare quali sono gli estremi della datazione di queste opere fino a ora proposti: il termine *ante quem* comune a esse, e condiviso dalla storiografia, è la ricostruzione della chiesa di S. Zeno, che la tradizione, tramandata dalla *Legenda Translationis*, forse del XII secolo, colloca nell'807. Gli studiosi concordano altresì nel definire una sequenza cronologica tra le tre opere, secondo la quale alla *Passio* sarebbe seguito il *Sermo* e successivamente il *Rythmus*, che avrebbero, insieme, anticipato la scrittura dei *Versus de Verona*. Il primo passaggio (*Passio-Sermo*) sarebbe giustificabile, considerando che l'elogio ai re longobardi, Desiderio e Adelchi, menzionati come *piissimi christiani reges*, presente nella *Passio*, non sarebbe mai potuto essere formulato in un periodo posteriore al 774³⁷⁴. E tuttavia ci si può domandare: come si giustifica il fatto che anche nei *Versus de Verona* si accenni ai re longobardi, se tale opera fu prodotta sotto la dominazione carolingia?

La *Passio et Translatio sanctorum Fermi et Rustici*³⁷⁵ sarebbe stata compilata allora posteriormente al 759 (quando cioè sarebbero state riportate le reliquie dei santi martiri Fermo

³⁷² SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 192-193.

³⁷³ Jean-Charles Picard ha associato il caso di Verona, con il recupero delle reliquie dei martiri Fermo e Rustico, a quello di Milano, con i corpi martiriali di Gervasio e Protesio. cf. PICARD, *Conscience urbaine et culte des saints*, p. 458.

³⁷⁴ ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 239-274. Golinelli ha proposto la compilazione negli anni immediatamente successivi alla traslazione delle reliquie da parte di Annone. Inoltre egli ha visto nella *Passio et Translatio* la proposta di un culto, quello di san Procolo, da parte del vescovo in alternativa e in antitesi a quello di san Zeno sostenuto inizialmente dai sacerdoti nel testo del *Sermo*. cf. GOLINELLI, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico*, p. 21-23.

³⁷⁵ Sono pervenuti fino a oggi almeno 20 manoscritti contenenti il testo della passione. Tra questi i tre più antichi sono: San Gallo, Stiftsbibliothek, n. 566 (secoli IX-X), ff. 251-260, contenente la sola *Passio* (BHL 3020); Verona, ms. Capit. LXXXVIII (secolo XI-XII), ff. 2v-13r, contenente la *Passio e Translatio* (BHL 3020-3021); Padova, Biblioteca Capitolare, ms. E 25 (secolo XII ex.) ff. 94v-99v (BHL 3020-3021). cf. GOLINELLI, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico*, p. 20-21.

e Rustico)³⁷⁶ e, secondo Paolo Golinelli e Francesco Curcio, a brevissima distanza da tale evento e prima del *Sermo*; altrimenti la *Passio* ne avrebbe tratto spunto³⁷⁷. Come ha messo in luce Elisa Anti, però, non ci sono elementi per escludere che la *Passio* possa essere stata posteriore al *Sermo*: i due testi infatti includono aspetti comuni, impossibili da collocare in una sequenza temporale precisa (per comprendere, cioè, chi dei due copiò dall'altro)³⁷⁸. Un altro aspetto andrebbe invece valorizzato: il vescovo Procolo cercò di farsi martirizzare insieme a Fermo e Rustico, ma non vi riuscì. Questo tentativo fallito avrebbe avuto una funzione positiva nell'opera, giustificando cioè l'assenza a Verona di un culto martiriale, fino alla metà dell'VIII secolo, quando furono traslate le reliquie di Fermo e Rustico³⁷⁹. Giorgia Vocino ha suggerito altri elementi sotto il profilo agiografico, che lascerebbero propendere per una collocazione del testo in età carolingia e, considerando che lo stesso Golinelli aveva sottolineato che nell' VIII secolo la memoria dei santi Fermo, Rustico, Procolo e Zeno era già codificata da tempo³⁸⁰, è lecito chiedersi se la *Passio* non sia il riflesso del tentativo dei Carolingi, volto a coinvolgere la comunità cittadina anzitutto intorno al vescovo e indirettamente intorno al regno italico. L'elogio ai re longobardi potrebbe allora indicare l'intenzione dei nuovi dominatori di porsi in continuità con il passato longobardo?

Lo stessa perplessità sorge relativamente al secondo passaggio temporale (*Sermo-Rythmus*). Il *Sermo de vita sancti Zenonis episcopi*³⁸¹, ritenuto inizialmente una compilazione di

³⁷⁶ Scipione Maffei aveva proposto l'ipotesi della separazione tra *Passio* e *Translatio*, che sarebbe stata condivisa successivamente dalla storiografia. Egli aveva collocato temporalmente la *Translatio* successivamente alla *Passio*, scritta quindi da una mano diversa nel X secolo. Come è stato poi dimostrato, i due testi sarebbero invece due parti di uno stesso racconto agiografico. Inoltre, la *Passio* sarebbe derivata (ampliandola) dalla *Passio Naboris et Felicis* (V-VI secolo) e dalla *Passio Victoris Mauri* (VIII secolo), santi milanesi (gli stessi che si trovano menzionati anche nei *Versus*): per questo motivo la *Passio* sarebbe diversa dalla *Translatio*, quest'ultima scritta appunto di propria mano dall'agiografo veronese. cf. ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 258-263.

³⁷⁷ GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 280; CURCIO Francesco, *I martiri Fermo e Rustico a Verona: culto, chiese e reliquie*, in *Intorno a San Fermo Maggiore*, Verona 1992. cf. ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 264-266. Jean-Charles Picard (*Le souvenir des Évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte de Évêques en Italie du Nord des origines au X siècle*, Roma 1988, p. 35-41) ha suggerito invece il secolo X, in quanto l'esemplare più antico del testo si trova nel codice rateriano di Lobbes. Come ha rilevato Elisa Anti, però, esiste un altro codice anteriore e collocabile tra la fine IX e inizi X secolo (Stiftbibliothek di San Gallo, n. 566, ff. 251-260).

³⁷⁸ ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 264-266.

³⁷⁹ *ivi*, p. 266-274.

³⁸⁰ GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 249.

³⁸¹ SIMEONI, *Introduzione*, p. V-XLIII; PIGHI, *Verona nell'ottavo secolo*, p. 23; CARRARA, *Gi scrittori latini*, p. 357; BREZZONI – MARCHI – ORLANDI, *Il culto di S. Zeno nel veronese*, p. 18-27; GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 237-331; SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno nei secoli VIII e IX*, "Annuario Storico Zenoniano" 7 (1990), p. 19-36; ANTI Elisa, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena: due 'Vitae' a confronto*, "Annuario Storico Zenoniano" 1996, p. 27-52; *id.*, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 43-54.

ambiente monastico³⁸², è stato dimostrato, sulla base di osservazioni relative al contenuto del testo, appartenere a un ambiente canonico³⁸³. L'ipotesi sarebbe avvalorata se si tenesse conto della suggestiva interpretazione di Elisa Anti, secondo la quale con *coronatus* si può intendere la qualifica, anziché il nome proprio, del notaio scrittore e autore dell'opera³⁸⁴. Il clero avrebbe proposto una figura del santo probabilmente a fini educativi³⁸⁵, destinando il *Sermo* a una *lectio* pubblica, perché altrimenti non si spiegherebbe l'affermazione iniziale di voler mettere a tacere gli increduli, che deridono la storia del santo³⁸⁶. Non ci sono, però, elementi sicuri che possano aiutare a datare i due testi agiografici, nessuno dei quali è pervenuto in forma originale. Il *Rythmus* è tramandato nel ms. XC della Biblioteca Capitolare di Verona, di fine IX o inizi X secolo, in cui sono trascritti anche i *versus* milanesi e altre opere ritmiche; mentre il *Sermo* fu trasmesso in due codici del IX secolo. Uno, oggi disperso, è rimasto in formato *facsimile* grazie alla trascrizione di Scipione Maffei del 1720 circa, prima che il codice perisse nel 1775 in un incendio a Reims. Il codice originario, in cui il *Sermo* è preposto ai *Sermones* dello stesso Zeno, sarebbe stato compilato in ambiente veronese; prova di ciò sarebbe data dalle postille aggiunte ai margini in corrispondenza delle festività religiose locali³⁸⁷; sarebbe giunto successivamente a Reims intorno all'840, perché sul primo foglio si legge “Hincmarus archiepiscopus dedit sancto Remigio”³⁸⁸. Il secondo codice, invece, proviene dall'abbazia di Reichenau, dove sarebbe giunto agli inizi del IX secolo³⁸⁹.

Uno degli aspetti che ha fatto propendere per l'ipotesi che il *Sermo* sia stato la fonte del *Rythmus*³⁹⁰ è anzitutto l'affermazione dello stesso autore del primo dei due testi, da cui emerge la mancanza fino allora di una vita su san Zeno e sulla necessità di riparare a questa lacuna³⁹¹.

³⁸² Giuliano Sala (*Il culto di S. Zeno nei secoli VIII e IX*, p. 19-36) ritiene il *Sermo* una compilazione di ambiente monastico.

³⁸³ GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 286.

³⁸⁴ ANTI, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 50-51.

³⁸⁵ *ivi*, p. 51-52

³⁸⁶ *ivi*, p. 49.

³⁸⁷ Una postilla riferisce “Ad S. Stefanum ad martyres”, l'altra “in festività SS. Fermi et Rustici”; cf. GIULIARI Gian Battista, *Sancti Zenonis Sermones*, Verona 1883, p. LXXXVII.

³⁸⁸ A confermare questo passaggio sarebbero i buoni rapporti che intercorsero tra il vescovo di Verona Notingo e l'arcivescovo Incmaro di Reims proprio in quegli anni, come dimostrerebbe la corrispondenza che corse tra i due intorno alle dispute sulla predestinazione e la grazia. cf. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, p. 146; LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 95, p. 182.

³⁸⁹ Badische Landesbibliothek Karlsruhe, Aug. Perg. 32, ff. 44r – 44v: HOLDER Alfred (hrsg.), *Die Handschriften der Badische Landesbibliothek in Karlsruhe. V. die Reichenauer Handschriften*, Wiesbaden 1970, p. 118-131, p. 123.

³⁹⁰ Solo Pighi si è discostato da questa opinione comune, proponendo al contrario che il Ritmo fosse stato la fonte del *Sermo*. Per la bibliografia si rimanda a ANTI, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 42-54.

³⁹¹ “Attamen quantum attingere pro parte possum, enarrare non desisto, ne quis ille lector deroget, aut audiens

Questo testo sarebbe stato scritto, quindi, in un momento di “emergenza”, in cui si cominciava a guardare con nuovo interesse al santo e si volevano codificare le basi del suo culto³⁹². Sarebbero stati i Franchi a incoraggiarne la divulgazione : anzitutto con il *Sermo*, collocabile quindi nel periodo posteriore al 774, dato che, secondo la Anti, l'autore avrebbe evitato intenzionalmente di menzionare il re longobardo Autari nel racconto del miracolo delle acque nella chiesa di S. Zeno, Autari che compare invece nei *Dialogi* di Gregorio Magno³⁹³; poi, attraverso il *Rythmus*, i Franchi avrebbero ripreso ciò che era già stato scritto per renderlo maggiormente fruibile nella comunità dei fedeli³⁹⁴. Il linguaggio del *Rythmus*, infatti, è più popolare e divulgativo rispetto al *Sermo*, e per questo motivo era probabilmente rivolto a un pubblico più ampio e forse era destinato alla recitazione in occasione della preghiera collettiva³⁹⁵. A tale proposito, però, è stato sottolineato recentemente il fatto che, essendo il codice contenente il *Rythmus* (ms. Capit. XC, di fine IX secolo) finalizzato all'esercitazione degli amanuensi, esso era anzitutto funzionale all'interno della *schola*; inoltre, non si ha alcuna testimonianza tangibile della recitazione liturgica di questo testo, seppur essa possa essere stata probabile³⁹⁶.

Una seconda argomentazione tradizionalmente proposta per spiegare la sequenza delle due opere proviene da una considerazione terminologica, secondo un criterio che vede in *sacerdos* ed *episcopus* due espressioni antitetiche. Avendo allora *sacerdos* nel *Sermo* ed *episcopus* nel *Rythmus*, entrambi riferiti a san Zeno, ne conseguirebbe che il primo fu scritto dai canonici e il secondo dall'*entourage* del vescovo, che si riappropriò del culto zenoniano in risposta e in contrasto al clero³⁹⁷. Tuttavia, va considerato il fatto che questa conflittualità, come si è visto, sembra essere stata tipica dell'ambiente ecclesiastico veronese, certo dal X secolo in avanti, forse anche in un periodo precedente, non prima però della rivolta di Bernardo nell'818, quando il vescovo Ratoldo si schierò dalla parte di Ludovico il Pio, in una posizione forse non condivisa dalla società locale veronese, che da quel momento, per il decennio successivo, non compare più nella documentazione privata. Inoltre, se si osserva attentamente, sembra

legentem desidiosio animo detrahat, cum scriptum sit: Qui retribuunt mihi mala pro bonis, detrahunt mihi“.cf. *ivi*, p. 49.

³⁹² *ibidem*

³⁹³ ANTI, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena*, p. 45.

³⁹⁴ ead., *Verona e il culto di San Zeno*, p. 44.

³⁹⁵ SALA, *Il culto di San Zeno nei secoli VIII e IX*, p. 24; ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 52; VOCINO Giorgia, *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877). 'Vitae' e 'Passiones' del regno italico nel contesto europeo*, Tesi di dottorato, tutore Stefano Gasparri e François Dolbeau, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2006/7- 2008/2009, p. 224.

³⁹⁶ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 224-225.

³⁹⁷ GOLINELLI, *Il cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale*, p. 290-293.

emergere una contraddizione nell'argomentazione proposta *in primis* da Golinelli. Nella *Passio*, infatti, *sacerdos* è riferito a san Procolo, quasi martire: come potrebbe allora questo testo essere stato scritto dalla parte episcopale, anche se in un periodo precedente al 774? Se fosse vero che *sacerdos* fu impiegato intenzionalmente per indicare i canonici, potrebbe sembrare che il vescovo volesse sminuire l'immagine di Procolo, più che appropriarsene. In questo caso, però, sia Procolo, sia Zeno sarebbero appartenuti al clero: quale culto sarebbe rimasto al vescovo? Sarebbe allora più appropriato, come proposto da Giorgia Vocino, riferirsi a un altro genere di considerazione, che confermerebbe l'anteriorità del *Sermo* rispetto al *Rhythmus*: “la figura di Zeno infatti aveva ormai compiuto la metamorfosi dall'immagine di umile e ascetico evangelizzatore (espresso con il termine *sacerdos*) a quella di vescovo predicatore (per il quale fu impiegato il termine *episcopus*)”³⁹⁸.

È bene tenere presente a questo punto una considerazione sui *Versus de Verona*, che sarebbero stati compilati successivamente alle opere fin qui citate³⁹⁹, in un arco temporale compreso tra il 796 o 799 e l'806⁴⁰⁰. È stato sottolineato che l'opera presenta un'identità urbana ben definita, che si esprime esaltando una città cristiana non dimentica della grandezza, che raggiunse in epoca romana e pagana, e rappresentata dall'attenzione privilegiata riservata dalle autorità imperiali: tutti aspetti che richiamano fortemente le caratteristiche della *Passio sanctorum Firmi et Rustici*⁴⁰¹. Si potrebbe allora posticipare la datazione di quest'ultima opera addirittura in un momento vicino alla compilazione dei *Versus*? Entrambi questi testi, inoltre, farebbero trasparire una comunanza di interessi tra vescovo e città⁴⁰²: ma si tratta di un riflesso di una realtà esistente, oppure delle intenzioni dell'autorità regia di promuovere un certo culto, attraverso la mediazione del rappresentante locale (in questo caso il vescovo), per creare consenso in una società, la cui reazione non è stata messa in luce dalla storiografia?

³⁹⁸ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 226.

³⁹⁹ Elisa Anti ha giustificato l'ipotesi della posteriorità dei *Versus de Verona* rispetto al *Sermo* e al *Rhythmus de vita sancti Zenonis*, considerando che nella prima opera è aggiunto un nuovo miracolo del santo, rispetto alle altre due.

⁴⁰⁰ Pochi anni fa, però, Rino Avesani (*Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 65, nota 88) ha fatto slittare il termine *post quem* al 799, giustificando tale ipotesi con il fatto che non viene menzionato il vescovo Egino, il quale avrebbe lasciato la sua carica episcopale veronese in quell'anno per trasferirsi a Reichenau. Come si spiegherebbe, allora, l'assenza del nome di Ratoldo, il vescovo che successe a Egino nell'802? E se fu lo stesso Ratoldo a volere la compilazione del testo, perché egli non avrebbe ricordato il suo predecessore?

⁴⁰¹ ANTI, *Verona ed il culto dei martiri*, p. 269.

⁴⁰² AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 64.

3.6 Verona civile

Oltre alle disposizioni in materia culturale e religiosa, i Franchi provvidero a introdurre nella società locale nuovi soggetti e istituzioni, provenienti principalmente dall'area franca e alemannica, soprattutto nei centri strategicamente importanti, come fu il caso di Verona, crocevia di strade che collegavano l'Italia con l'Europa Settentrionale e Orientale. Andrea Castagnetti è stato l'autore di una ricca produzione storiografica su questi argomenti, sulla base soprattutto del lavoro prosopografico offerto da Eduard Hlawitschka e ampliando la sua analisi anche al campo economico⁴⁰³. A tale proposito, egli si è inserito nel filone storiografico che tra gli anni Settanta e Ottanta ha reso più complesso e sfaccettato il modello economico del sistema curtense e dell'organizzazione del territorio – delineato tra Otto e Novecento dagli studiosi tedeschi e poi in Italia da Gioacchino Volpe, Gino Luzzato e, negli anni Cinquanta, da Cinzio Violante⁴⁰⁴ –, impiegando un metodo comparativo, attraverso il quale allo studio del caso di Verona è stato affiancato quello di altre città del nord Italia. Un altro studioso che si è occupato approfonditamente di Verona negli ultimi decenni è Gian Maria Varanini, il quale ha proseguito sulla linea tracciata da Castagnetti, sviluppando soprattutto le tematiche di carattere sociale⁴⁰⁵ e evidenziando la peculiarità di Verona carolingia rispetto a due paradigmi con i quali la storiografia era solita confrontarsi, sia in senso spaziale (il caso di Milano), sia temporale (l'età comunale), paradigmi che rischiavano nel complesso di appiattare il caso specifico in un quadro più generalizzato.

Partendo dagli aspetti istituzionali, sono stati individuati i personaggi che ricoprirono le due principali cariche urbane successivamente al 774, quella comitale e quella vescovile,

⁴⁰³ Della ampia bibliografia di Andrea Castagnetti si citano le opere più importanti: CASTAGNETTI, *Dalla caduta dell'impero Romano d'Occidente*, p. 1-67; id., *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbe*, "Rivista di storia dell'agricoltura", 1 (1969), p. 3-14; id., *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976; id., *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, p. 45-55; id., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari*, Verona 1990; id., *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996; id., *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, Bologna 1997; id., *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona 2006.

⁴⁰⁴ TOUBERT, *Il sistema curtense*, p. 25-94. La storiografia tradizionale aveva una duplice e opposta tendenza: da una parte, quella localistica; dall'altra, quella di appiattare i singoli casi in modelli unici e omogenei. Oggi, invece, si è sviluppata una ricerca volta alla comparazione regionale e sovra-regionale, che tiene conto delle differenze nello spazio e nel tempo: VARANINI Gian Maria – SCARTOZZONI Franco, *L'organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel Medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi, Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di Fabio Saggiore, Gian Maria Varanini, Roma 2009, p. 3-78, p. 3.

⁴⁰⁵ VARANINI, *Aspetti della società urbana*, p. 199-236; id., *Ricerche di storia gardesana*, in *L'alto medioevo fra Adige, Baldo e Garda. Atti del convegno di Affi, 20 giugno 1998*, a cura di Maurizio Delibori, Verona 1999.

sottolineando la loro appartenenza etnica. A Verona si sarebbero succeduti conti alemanni e franchi per tutto il periodo carolingio⁴⁰⁶, a partire da Wolvino (attestato alla fine dell'VIII secolo), al quale seguirono Adumar (806), Ucpald (tra 809-820), Worado o Gorado (tra 827-833), Walperto (840) e Bernardo (con certezza tra 854-870, forse prima)⁴⁰⁷. Lo stesso per quanto riguarda la carica episcopale, che sarebbe spettata a personaggi transalpini provenienti dall'area alemannica, Eginò (entro il 799)⁴⁰⁸, Ratoldo (tra 802-834)⁴⁰⁹, Notingo (840-844) e Billongo (846), a eccezione del vescovo Audone che fu un esponente dell'*élite* locale veronese (856-860)⁴¹⁰. Successivamente sono attestati il vescovo Astolfo nell'866, per il quale le notizie sono assai scarse, e Adelardo, secondo Castagnetti un personaggio veronese, che si inserì attivamente nelle lotte per il regno e l'impero tra la fine dell'età carolingia e l'inizio di quella berengariana⁴¹¹.

L'invio di questi personaggi a Verona avrebbe assicurato ai Franchi un controllo politico sulla città⁴¹². Tale superiorità, politica e sociale, che avrebbe rallentato l'integrazione tra le due entità etniche, sarebbe stata garantita e consolidata mantenendo la separazione tra Franchi e Longobardi, sulla base sia della distinzione della legge (attraverso la preservazione delle tradizioni giuridiche longobarde), sia dell'adozione di uno strumento di potere quale l'istituto vassallatico. La vassallità 'pubblica', che si distingueva da quella 'domestica' già conosciuta dalla società longobarda⁴¹³, consentiva agli immigrati di avere vassalli di uguale nazionalità e di escludere quindi i Longobardi dal loro inserimento nella rete di relazioni con i vertici del

⁴⁰⁶ Dei conti e vescovi, dei quali si è a conoscenza, si riportano unicamente gli anni in cui essi compaiono nelle fonti scritte.

⁴⁰⁷ Per le carriere dei conti veronesi si veda: HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 292-293 (Wolvino); p. 194-195 (Adumar); p. 203-204 (Ucpald); p. 282-283 (Worado); p. 278-279 (Walperto); p. 148-151 (Bernardo).

⁴⁰⁸ *ivi*, p. 32, 48; HLAWITSCHKA Eduard, *Eginò, Bischof von Verona und Begründer von Reichenau-Niederzell*, "Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins", 137 (1989), p. 1-31; id., *Eginò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, p. 353-356; MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, p. 144-146; ZETTLER Alfons, *Eginò von Verona. Stifter von St. Peter und Paul in Reichenau-Niederzell*, in *Eginò von Verona: der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, hrsg. Walter Berschin, Alfons. Zettler, Thorbecke, Stuttgart 1999, p. 39-69; id., *Die karolingischen Bischöfe von Verona I. Studien zu Bischof Eginò*, "Historia archaeologica", 70 (2009), p. 363-385; SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 173-211.

⁴⁰⁹ ZETTLER, *Eginò von Verona*, p. 39-69; DENNING-ZETTLER Regina – ZETTLER Alfons, *La traslazione di San Marco a Venezia e a Reichenau*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 26-29 aprile 1994*, a cura di Antonio Niero, Venezia 1996, p. 689-709; DEPREUX Philippe, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen 1997, p. 358-360; HAMMER Carl I., *From 'ducatu' to 'regnum'. Ruling Bavaria under the Merovingians and early Carolingians*, Turnhout 2007, p. 220-229.

⁴¹⁰ CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti*, p. 50-51.

⁴¹¹ *ivi*, p. 68-69.

⁴¹² *ivi*, p. 41.

⁴¹³ *ivi*, p. 54.

potere⁴¹⁴, con le eccezioni significative di coloro che, appartenendo a un alto livello sociale, avevano legami più stretti con il potere pubblico (come nei casi di Audone e Engilberto di Erb )415. Sebbene il rapporto vassallatico sia attestato precocemente a Verona, esso si sarebbe diffuso soprattutto tra le alte cariche (conti e vescovi) e proprio il buon funzionamento dell'istituzione comitale e il rapido avvicinarsi dei vescovi, spesso provenienti da altri ambienti, avrebbe consentito un rapido *turn-over* delle clientele. Sarebbero mancate quindi le condizioni a Verona perch  prendessero piede "processi imitativi" di quei rapporti di fedelt  personale, che restarono nel IX secolo prerogativa dei vertici416. A conferma di ci , non sono attestati vassalli di monasteri come S. Maria in Organo, istituto particolarmente presente nella documentazione (22 carte private fino all'899)417. Essendo quindi diffuso in maniera diversa tra le due etnie, l'istituto vassallatico non sarebbe stato un mezzo di promozione sociale n  per la popolazione locale, a cui fu preclusa qualsiasi possibilit  di accesso al potere politico, n  per gli immigrati, che non si radicarono e stabilizzarono in citt 418. La fusione tra le due etnie sarebbe avvenuta solo a partire dalla seconda met  del IX secolo, in un momento in cui la situazione politica avrebbe cominciato a normalizzarsi419, come testimonierebbe pure la ripresa degli atti giudiziari, dopo un periodo di transizione seguito al 774, in cui era stato particolarmente scarso lo svolgimento dei placiti420.

L'impatto del 774 non sarebbe stato altrettanto negativo per l'aristocrazia longobarda sotto l'aspetto economico, dato che essa mantenne una capacit  patrimoniale rilevante abbastanza da permettere la sopravvivenza del ceto dei possessori421. Il territorio sotto la giurisdizione del comitato veronese comprendeva diverse vallate, chiamate *vallis Provinianensis* e *vallis Veriacus*422 (attuale Valpolicella), *vallis Paltenate* e *vallis Fontensis*423 (attuale Valpantena),

⁴¹⁴ id., *Immigrati nordici*, p. 50-51.

⁴¹⁵ VARANINI, *Aspetti della societ  urbana*, p. 204.

⁴¹⁶ *ivi*, p. 206.

⁴¹⁷ *ivi*, p. 199-236.

⁴¹⁸ *ivi*, p. 208. Come ha sottolineato Varanini, "per Verona non sembra in alcun modo dimostrabile, per tutto il IX secolo, quel processo chiaramente attestato nel milanese per cui le clientele dei pi  importanti enti ecclesiastici divengono bacino di reclutamento di ufficiali pubblici costituendo un tramite importante di promozione e di accreditamento sociale": *ivi*, p. 205.

⁴¹⁹ *ibidem*

⁴²⁰ La scarsit  di placiti, secondo Castagnetti, sarebbe un fattore che testimonia il forte impatto iniziale della conquista carolingia, che non avrebbe permesso il funzionamento regolare dell'amministrazione giudiziaria: CASTAGNETTI, *Teutisci*, p. 29-32. Questa interpretazione si discosta da quella tradizionalmente proposta dalla storiografia, secondo la quale l'assenza dei placiti e quindi di attivit  giudiziarie sarebbe stata dovuta alla collaborazione delle strutture e delle societ  locali di fronte alla difficolt  di avviamento e di funzionamento delle strutture pubbliche carolingie: BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi*, p. 46-47.

⁴²¹ CASTAGNETTI, *Dalla caduta dell'impero*, p. 20.

⁴²² id., *La Valpolicella dall'alto medioevo all'et  comunale*, Verona 1989.

mentre il territorio del Garda e del Baldo, in un solo caso chiamato *Vallis Caprinisca* o *Caprinate* o *vallis Caprinis*, non corrispondeva in età altomedioevale a un'entità definita e pubblicamente riconosciuta⁴²⁴. Tenendo presente che le fonti sopravvissute sono quelle conservate presso enti ecclesiastici (monasteri, capitolo cattedrale), quelle appena citate sono anche le aree maggiormente documentate, dove la gran parte dei territori apparteneva al monastero di S. Maria in Organo, a quello di S. Zeno e all'episcopato veronese⁴²⁵. Questi enti erano dotati di patrimoni cospicui anche nella bassa pianura, dove è altresì testimoniata la proprietà del monastero di Nonantola, soprattutto vicino Ostiglia, e di Engelberto di Erbè, un esponente dell'aristocrazia locale⁴²⁶. L'analisi eseguita su quest'ultimo caso è stata utile per delineare le caratteristiche della gestione territoriale locale veronese⁴²⁷, accomunabile all'organizzazione curtense tipica delle aree di tradizione longobarda⁴²⁸. La *curtis* di Engelberto infatti non costituiva un'unità compatta: se il nucleo originario dei suoi patrimoni era situato a Erbè, e quindi nella pianura, la parte più consistente della sua proprietà si trovava nella zona collinare. Il criterio seguito sembra essere stato la possibilità di ottenere nelle diverse zone prodotti differenti, per raggiungere la completezza nella produzione e l'autosufficienza della proprietà⁴²⁹. Questi appezzamenti sparsi, variamente denominati, *mansi*, *colonica*, *sors*, *massaricia*, *casale*, erano quindi dipendenti dalle *curtes* di proprietari non coltivatori oppure di piccoli proprietari (anche se per questo caso le attestazioni sono scarse), erano lasciati in gestione a contadini, ed erano spesso oggetto di transizioni patrimoniali⁴³⁰. Dal testamento di Engelberto emergono altresì i legami che egli aveva instaurato con altri soggetti dell'ambiente veronese: sono menzionati i monasteri di Leno a Brescia, S. Zeno, S. Maria in Organo. Quale significato potevano avere allora queste relazioni?

⁴²³ TURRI Eugenio (a cura di), *Grezzana e la Valpantena*, Verona 1991, p. 106-107

⁴²⁴ VARANINI, *Ricerche di storia gardesana*, p. 170.

⁴²⁵ CASTAGNETTI, *Aspetti politici, economici e sociali*, p. 45-55; VARANINI, *Ricerche di storia gardesana*, p. 32-45.

⁴²⁶ CASTAGNETTI, *La distribuzione geografica*, p. 3-14.

⁴²⁷ id., *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città e il suo fiume*, I, a cura di Guido Borelli, Verona 1977, p. 33-138; VARANINI Gian Maria, *L'olivocoltura e l'olio gardesano nel medioevo*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di Giorgio Borelli, Verona 1983, p. 115-140.

⁴²⁸ Questa organizzazione tipicamente longobarda si distingueva da quella di area romano-bizantina, la cui organizzazione fondiaria era costituita da *fundi* e *pagi*: cf. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo*, p. 11.

⁴²⁹ *ibidem*. Più facilmente il territorio di una *curtis* poteva presentarsi più continuo nelle zone di bassa pianura, nelle zone boschive e di selve, che spesso erano proprietà di uno solo: id., *Aziende agrarie, contratti e patti colonici*, p. 40.

⁴³⁰ *ivi*, p. 42.

È bene osservare che in questi territori rurali sorgevano chiese private appartenenti a singole famiglie aristocratiche. Negli anni Ottanta si è discusso a lungo su questo fenomeno, che si è cercato di collegare con lo studio sulla popolazione rurale⁴³¹. Le chiese rurali erano denominate sia *plebes*, sia battisteri, due sinonimi che sottolineavano due diversi aspetti della chiesa, rispettivamente: quello amministrativo-territoriale, con riferimento alla circoscrizione in cui si riscuoteva la decima, e quello funzionale, volto cioè a dispensare i principali sacramenti (battesimo, penitenza) e la sepoltura⁴³². A queste chiese fu conferita una connotazione più ferma sotto la dominazione carolingia, per rendere più efficace il pagamento della decima e per un maggiore controllo delle strutture periferiche⁴³³. Questo controllo si sarebbe allargato anche alle chiese private, che sorgevano entro le circoscrizioni plebane. Nel IX secolo, infatti, si ebbe un fenomeno opposto a quello del periodo precedente, che aveva visto il proliferare di questi edifici a gestione familiare: due capitolari di Lotario I ne confermano lo stato di progressivo abbandono, tanto che il re franco avrebbe sollecitato la popolazione locale alla loro manutenzione⁴³⁴. Questo gesto, più che la conseguenza di un impoverimento economico delle famiglie, come proposto da Aldo Settia, dovuto alla frammentazione eccessiva della proprietà per le molteplici fondazioni, che in questo modo avrebbe fatto precipitare i redditi di queste, rendendole non più vantaggiose per le famiglie stesse⁴³⁵, sarebbe da considerare come la volontà di razionalizzazione delle chiese da parte dei Franchi, che Cristina La Rocca ha interpretato come una strategia politica volta a controllare il potere dell'aristocrazia e la sua tendenza a rendersi indipendente⁴³⁶. Nel capitolare si puntualizza, infatti: “quod, si filii eiusdem ecclesiae eas restaurare noluerint, a ministris rei publicae dstringantur, ut volentes nolentesque nostram observent praeceptionem”⁴³⁷. Ciò potrebbe significare che la società locale, sebbene non avesse accesso diretto alle istituzioni politiche, poteva comunque accrescere il prestigio di un nucleo familiare aristocratico e quindi il suo ruolo sociale e di potere all'interno della città, attraverso la disponibilità di un patrimonio consistente, che ancora nel terzo decennio del IX secolo era tale da essere

⁴³¹ Per un quadro della storiografia sul tema si veda: AZZARA Claudio, *Le chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, p. 9-16.

⁴³² CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo*.

⁴³³ AZZARA, *Le chiese e istituzioni*, p. 9-11.

⁴³⁴ *ivi*, p. 10.

⁴³⁵ SETTIA Aldo, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1981, p. 445-489. cf. AZZARA, *Le chiese e istituzioni rurali*, p. 10

⁴³⁶ LA ROCCA Cristina, *Le élite, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Les élites et leurs espaces*, p. 259-271.

⁴³⁷ *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, in *Capit.*, I, n. 163, a. 825.5, cap. 8, p. 327.

percepito come una minaccia dal re. Era allora necessario, in questa situazione, il collegamento con l'aristocrazia rappresentante dell'autorità centrale per mantenere e consolidare il potere di un nucleo familiare locale? L'analisi della documentazione privata permette di rilevare le strategie di gestione patrimoniale di alcuni personaggi dell'ambiente veronese, che testimoniano le diverse vie per ottenere alleanze strategiche: l'orientamento verso monasteri regi oppure di tradizione locale (fondazioni di età longobarda), ai quali veniva ceduto una parte del patrimonio familiare; la fondazione di chiese private; la carriera ecclesiastica. Non si potrà mai delineare un quadro completo ed esaustivo, in quanto la maggior parte della documentazione sopravvissuta è quella conservata presso le istituzioni ecclesiastiche. È possibile, comunque, constatare l'andamento sul lungo periodo dei rapporti tra i principali soggetti dell'ambiente urbano di Verona (società locale; rappresentante dell'autorità regia; re), e collegarlo con il contesto storico-politico (che tenga conto di ogni singola fase, corrispondente ai principali cambiamenti ai vertici del potere regio). Ciò servirà a mettere in luce due aspetti: verificare l'efficacia delle singole alleanze e delle scelte politiche e patrimoniali, e – parlando nei termini esposti nel primo capitolo –, comprendere quale peso ebbe il ruolo del rappresentante regio nella mediazione tra centro e periferia; e indirettamente, se, tra gli strumenti impiegati, quello legato all'ideologia del regno italico proposta dai Franchi si rivelò un valido oggetto di identificazione per la società locale longobarda.

Occorre osservare che allo stato attuale delle ricerche, i lavori di Castagnetti e Varanini rimangono i principali punti di riferimento per Verona. Mancano a tutt'oggi riflessioni che intreccino i dati così accuratamente raccolti per l'alto medioevo con le nuove impostazioni offerte dalla storiografia recente, principalmente sul tema delle *élites*⁴³⁸. Castagnetti, infatti, ha portato alla luce casi molto interessanti relativi alle aree del milanese e del bergamasco⁴³⁹; mentre Varanini, in parte ha mantenuto l'attenzione sugli assetti organizzativi del territorio, soprattutto approfondendo il periodo bassomedievale, senz'altro più ricco di documentazione, in parte ha rivolto lo sguardo alle caratteristiche urbane di Verona, che si illustreranno nel paragrafo successivo.

⁴³⁸ v. sopra (I capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 84-96.

⁴³⁹ CASTAGNETTI Andrea, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Verona 2004; id., *Una famiglia longobarda di Inzago (Milano). I rapporti con transalpini, un vescovo di Bergamo, un vassallo longobardo di Ludovico II e la scelta ecclesiastica*, "Studi storici Luigi Simeoni", LV (2005), p. 9-46; id., *'Lociservatores', locopositi, gastaldi*, p. 13-39.

3.7 Verona materiale

Oltre agli elementi visti fino a ora – la produzione culturale, il culto dei santi e la gestione patrimoniale – un altro aspetto da tenere presente è quello che deriva dalla documentazione archeologica e che concerne l'aspetto materiale della città.

Per lungo tempo la storiografia si è concentrata ad analizzare le caratteristiche materiali di Verona sulla base anzitutto delle fonti scritte, poiché in esse erano riportati alcuni indizi su quello che doveva essere l'aspetto fisico della città. Luigi Simeoni, per esempio, ammetteva un certo degrado materiale raggiunto a Verona a causa dei barbari che l'avevano abitata, tanto che “neppure nelle chiese l'occhio potea compiacersi: le più belle dovean esser sorte nell'età carolingia, ma già dovean sembrar rozze e vecchie, senza che le nuove costruzioni iniziate dai monasteri rivelassero un gran progresso”, ma sebbene ciò, “l'occhio dei contemporanei scorgeva solo le vestigia grandiose del passato che strappavano al riguardante un grido di ammirazione affettuosa: 'Magna Verona vale, valeas per secula semper. Et celebrant gentes nomen per orbe tuum' ”⁴⁴⁰. Quest'ultimo testo, presente nell'*Iconografia rateriana*⁴⁴¹, conservata in un codice del X secolo, insieme ai *Versus de Verona* e all'opera dell'Anonimo Valesiano, comunemente detta *Theodericiana*, servivano a dimostrare, da una parte la cura e l'attenzione rivolti dai sovrani a Verona, dall'altra, l'autocoscienza espressa dai suoi abitanti per il decoro urbano, per la quale la città poteva dirsi un “caso preclaro”⁴⁴². Queste erano le basi sulle quali era possibile argomentare la magnificenza di Verona, il cui culto per le antichità avrebbe avuto le sue “radici remote nell'umanesimo carolingio”⁴⁴³.

Poiché le residenze regie, le chiese-mausolei, le basiliche, i monasteri, possono essere considerati come simboli di regalità⁴⁴⁴, i tradizionali obiettivi degli studi sono stati rivolti all'identificazione dei monumenti che potevano dimostrare l'attenzione e la cura regia a beneficio di Verona. La chiesa e il monastero di S. Zeno, il *Palatium* teodericiano, le residenze cittadine del potere pubblico, la costruzione delle mura e la loro manutenzione⁴⁴⁵,

⁴⁴⁰ SIMEONI Luigi, *Verona nell'età precomunale*, “Studi Storici Veronesi”, VIII (1957-58), p. 7-39, p. 33.

⁴⁴¹ Il disegno tracciato su pergamena da un autore anonimo era conservato nel codice rateriano di Lobbes (insieme ai *Versus de Verona*), risalente al X secolo, e prima di andare disperso fu copiato da Scipione Maffei nel Settecento. cf. CIPOLLA Carlo, *L'antichissima iconografia di Verona secondo una copia inedita*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, I, p. 234-249.

⁴⁴² BRUGNOLI, *La coscienza della città e del suo decoro*, p. 461-516.

⁴⁴³ *ivi*, p. 472.

⁴⁴⁴ BROGIOLO, *Capitali e residenze regie*, p. 158.

⁴⁴⁵ LA ROCCA Cristina, *'Dark Ages' a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia nei secoli VIII-XVI*, a cura di Rinaldo Comba,

furono allora i principali temi intorno ai quali i dibattiti storiografici si arenarono, per la difficoltà spesso riscontrata di contemperare le informazioni offerte dalle fonti scritte con l'esigua documentazione archeologica a disposizione. Nuove proposte sono arrivate a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, quando l'archeologia ha sviluppato e definito un nuovo metodo di indagine: per molto tempo essa, soprattutto a causa degli orientamenti storiografici, non era stata capace di trasformare il dato materiale in fonte storica⁴⁴⁶. Alla luce dei risultati acquisiti in questi ultimi decenni è stato allora possibile mettere in discussione alcune interpretazioni ormai consolidate, e riproporre nuove letture su questo argomento (riformulare, cioè, il rapporto tra documentazione scritta e materiale).

Uno dei problemi maggiormente dibattuti dalla storiografia veronese è quello relativo alla collocazione della chiesa e del monastero di S. Zeno. Negli anni Cinquanta, sia Alessandro Da Lisca sia Vittorio Fainelli, riprendendo le ipotesi di Biancolini⁴⁴⁷, da una parte confermarono le tesi da lui proposte, che dimostravano il continuo favore nei confronti dei due edifici zenoniani da parte dei sovrani carolingi, a partire da Pipino, che insieme a Ratoldo provvide al restauro della chiesa e monastero zenoniani, a Ludovico il Pio, da Ludovico II a Carlo III il Grosso, fino agli Ottoni, i quali avrebbero permesso un secondo restauro della basilica di S. Zeno durante l'episcopato di Raterio⁴⁴⁸. Dall'altra parte, i due studiosi rividero alcuni punti: mentre Biancolini infatti aveva considerato la chiesa di S. Zeno come la sede cattedrale, espressa in alcuni casi con il termine *domus sancti Zenonis*, secondo Da Lisca con *domus* non si poteva intendere l'episcopio “perché allora l'incendio, cosa poco verosimile data la religiosità dei quei tempi e in particolare dei carolingi, sarebbe avvenuto nel cuore della città occupata senza opposizione dai Franchi, dopo la fuga di Adelchi”⁴⁴⁹. Pur attribuendo l'espressione *domus sancti Zenonis* al monastero, lo studioso distinse quest'ultimo

Bologna 1988 p. 71-123, p. 74.

⁴⁴⁶ BROGIOLO – GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano*, p. 9. La città materiale aveva cominciato a fare la sua comparsa negli anni Cinquanta del Novecento, grazie agli studi di Duprè Theseider e a Bognetti, ma gli storici non accolsero immediatamente le nuove suggestioni (*ivi*, p. 18-19). L'archeologia ha subito a lungo l'influsso di una modalità di studio risalente agli inizi del Novecento, quando forti erano le ricerche culturali delle nazioni, da cui dipendevano le soluzioni e interpretazioni volte a contemperare le fonti materiali con quelle scritte. cf. LA ROCCA Cristina, *Lo spazio urbano*, p. 397-405; VARANINI, *L'area del 'Capitolium' di Verona*, p. 16-17.

⁴⁴⁷ BIANCOLINI Giovanni Battista, *Della residenza de vescovi di Verona nella chiesa di S. Zen Maggiore fino al principio del IX secolo e La successione delle sedi vescovili a Verona*, in *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro IV, p. 829.

⁴⁴⁸ DA LISCA Alessandro, *La basilica di San Zenone in Verona*, Verona 1956; FAINELLI Vittorio, *L'abbazia di San Zeno nell'alto medioevo*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 51-62.

⁴⁴⁹ Si ricorda che Biancolini aveva inteso con *domus* sia l'episcopio sia la chiesa di S. Zeno.

dall'episcopio, ritenendo così che la cattedra vescovile non avesse mai trovato sede nella basilica zenoniana, ma si fosse trovata invece a S. Maria Matricolare⁴⁵⁰.

Tale ipotesi di lettura fu avvalorata da Luigi Simeoni, che in quegli stessi anni tornò sulla questione della sede vescovile, chiarendo le tappe che nei secoli videro il suo spostamento da una chiesa all'altra all'interno della topografia veronese. Seguendo il criterio per il quale alla sepoltura dei vescovi corrispondeva il luogo in cui questi ultimi avevano risieduto durante il loro episcopato, egli individuò in S. Procolo la prima cattedrale utilizzata come tale nel V secolo, in zona cimiteriale, che poi sarebbe stata trasferita a S. Stefano (ancora in un'area cimiteriale), fino all'VIII secolo. Sarebbe stato l'assedio dei Franchi nel 774 (poiché Adelchi si era rinchiuso nella città) a determinare il definitivo spostamento della cattedra vescovile entro le mura urbane, precisamente nella chiesa di S. Maria Matricolare dove si trova l'attuale⁴⁵¹.

Ancora negli anni Ottanta, Franco Segala, se da una parte sembrava riformulare alcune ipotesi degli eruditi settecenteschi, affermando la falsità di una carta in base alla quale Ughelli datava la fondazione del monastero di S. Zeno al 743, dall'altra andava consolidando la tradizione del restauro della chiesa zenoniana dell'807, momento dal quale avrebbe avuto inizio la vita cenobitica⁴⁵². Avvalendosi di tre documenti editi nel *Codice Diplomatico Veronese*, egli sosteneva, inoltre, che il monastero “crebbe di importanza e prosperò fino a rendersi indipendente dal vescovo”, meritando “donazioni e privilegi dai sovrani e protezione dai papi”⁴⁵³. Accanto al cenobio sarebbe esistita la chiesa in cui avvenne il famoso miracolo delle acque narrato da Gregorio Magno e nella quale erano state riposte le reliquie del santo patrono. Per meglio custodirle sarebbe stata costruita una cripta durante il restauro dell'intero edificio per opera di Pipino e Ratoldo, come tramandato dalla *Legenda translationis Sancti Zenonis* (ritenuta da molti un'opera del XII secolo)⁴⁵⁴. La chiesa, danneggiata dalle incursioni ungheresi del X secolo, sarebbe stata nuovamente ristrutturata per l'impegno congiunto ancora una volta del vescovo, in questo caso Raterio, con l'imperatore Ottone I.

Occorre notare che di tutte le notizie riportate da Segala, l'ultima a cui si è accennato è la sola corroborata con certezza da fonti originali: il resto della sua ricostruzione delle vicende si

⁴⁵⁰ DA LISCA, *La basilica di San Zenone in Verona*, p. 22.

⁴⁵¹ SIMEONI, *Le sedi della cattedrale a Verona prima dell'attuale*, “Studi Storici Veronesi”, 4 (1954), p. 11-28.

⁴⁵² SEGALA Franco, *L'abazia benedettina di S. Zeno. Breve profilo storico*, “Annuario storico Zenoniano”, 2 (1984), p. 35-40. La carta di Ughelli è trascritta nella sua *Italia Sacra*, V, col. 699.

⁴⁵³ I tre documenti sono copie editate in *CDV* 1, 122 (820.6.13, Aquisgrana); 137 (ant. 833, -); 242 (873.9, -).

⁴⁵⁴ Sulla stessa linea si era espresso Giovanni Battista Pighi (*Cenni storici sulla chiesa veronese*, p. 66) il quale affermò: “La chiesa [in onore di S. Zeno], antica custode del corpo di S. Zeno, sorgeva là, ove ora s'eleve la basilica zenoniana, e più precisamente presso la cripta attuale”. Puntualizzò inoltre lo studioso: “ma non se ne ha vestigio certo, e certamente non è la cripta attuale” (*ibidem*).

basa, invece, sull'intreccio di informazioni tratte da documentazione posteriore, o di dubbia autenticità⁴⁵⁵. Inoltre, la terminologia in essa impiegata relativa al santo è talmente varia (la specificazione *sancti Zenonis* si trova infatti associata a *domus, villa, casa, ecclesia, coenobium e monasterium*), che non ci si deve meravigliare delle molteplici interpretazioni sull'argomento. Alcuni studiosi hanno individuato, infatti, nella chiesa di S. Zeno in Oratorio la chiesa in cui avvenne il miracolo del 589, perché anch'essa, come la basilica maggiore, sorgeva nei pressi dell'Adige e riportava una lapide marmorea che ricordava il vescovo mentre pescava sul fiume⁴⁵⁶, imputando quindi a un errore delle fonti l'aver confuso le chiese⁴⁵⁷. Essi hanno collegato, inoltre, il termine *domus sancti Zenonis* a tale edificio e hanno ritenuto che si trattasse dell'episcopio distrutto da un incendio e poi ricostruito da Ratoldo e Pipino, mentre la sede vescovile veniva spostata entro le mura. Altri, invece, hanno sostenuto che la *domus* fosse la chiesa di S. Zeno Maggiore⁴⁵⁸, oppure l'attuale chiesa di S. Maria Matricolare, svincolando in questo caso la basilica del santo patrono dall'episcopio⁴⁵⁹.

Su quest'ultima linea interpretativa, Giuseppe Zivelonghi e Claudia Adami hanno riproposto una successione cronologica secondo la quale la prima chiesa paleocristiana sarebbe stata quella di S. Procolo, in zona cimiteriale, ma poiché troppo piccola per contenere tutti i fedeli, il vescovo Zeno avrebbe deciso di costruirne una più grande. Tale chiesa, in cui poi si sarebbero conservate le spoglie del santo, doveva trovarsi dove oggi sorge la chiesetta di S. Elena, adiacente all'attuale chiesa cattedrale di S. Maria Matricolare. Dopo la distruzione

⁴⁵⁵ I documenti citati per il periodo carolingio sono tutti giunti in copia: *CDV* 1, 75, 807?, riprende il contenuto del diploma di Ludovico il Pio dell'815 (*CDV* 1, 117, 815.11.19, Aquisgrana), la cui edizione più antica è quella di Ughelli (*Italia Sacra*, V, col. 705); il *CDV* 1, 190 (853.8.24, Corte Auriola), riporta il diploma di Ludovico II dell'853, che è pervenuto in una copia del X secolo. Infine il *CDV* 1, 266 (878.10.6), chiostro di S. Zeno, Verona, con il quale Carlo III donava al monastero la corte di Desenzano, era stato ritenuto falso da Biancolini, Da Prato e Da Persico per un errore negli anni di regno del sovrano. Fainelli, tuttavia, risolve la questione giustificando l'errore come una svista "dell'amanuense inesperto" e per questo motivo il documento sarebbe da ritenere "vero nella sostanza": *CDV* 1, p. 395.

⁴⁵⁶ Questa tesi era stata ripresa da Mor (*Dalla caduta dell'impero*, p. 38) sulla base di ipotesi già avanzate a suo tempo da Canobbio e poi criticate da Maffei e da Biancolini. Come ha sottolineato Lorenzo Rognoli, ci sarebbero elementi di natura archeologica che confermerebbero l'esistenza di una chiesetta già in età altomedievale là dove poi fu eretta quella di S. Zeno in Oratorio nel XII secolo: ROGNINI Luciano, *Notizie storico-artistiche sulla chiesa di S. Zeno in Oratorio*, "Annuario Storico Zenoniano", 6 (1989), p. 59-72.

⁴⁵⁷ Paolo Diacono si sarebbe confuso nel ritenere la chiesa di S. Zeno Maggiore quella a cui si riferiva Gregorio Magno nel racconto del miracolo delle acque: SALA, *Il culto di S. Zeno nei secoli VIII e IX*, p. 25, nota 7.

⁴⁵⁸ Tesi proposta da Fainelli e Da Lisca, fu ripresa da Angelo Orlandi (*Schede storico-artistiche relative alle chiese dedicate a S. Zeno*, in *Il culto di S. Zeno nel veronese*, p. 179-181).

⁴⁵⁹ Dario Cervato (*Dal tardo antico al pieno medioevo*, p. 55-92), e prima di lui Corna da Soncino (*Fioretto*, p. 90), richiamandosi all'epitaffio di Pacifico ed interpretando "Dei quoque genetricis" come la chiesa madre e quindi la cattedrale, ha ricordato il restauro dell'episcopio oltre a quello della chiesa zenoniana: "al centro dell'intervento fu in primo luogo la cattedrale, costruita da sant'Annone e restaurata da Pacifico. Si intervenne inoltre nel chiostro di S. Maria Matricolare, nella chiesa dei SS. Giorgio e Zeno (S. Giorgio o S. Elena). Un incendio anteriore all'806 ma posteriore al 774, nel quale restò bruciato il vescovado, occasionò gli interventi nell'episcopio, in cui si impegnarono il vescovo Ratoldo e l'arcidiacono Pacifico".

della chiesetta, forse nel 492, la sede cattedrale sarebbe stata spostata a S. Stefano, posta in zona cimiteriale extraurbana. Sarebbe stata iniziativa del vescovo Annone (750-780) il trasferimento definitivo della cattedrale entro le mura, nell'attuale sede di S. Maria Matricolare. Da qui invece le spoglie di san Zeno sarebbero state trasferite fuori le mura, nella basilica fatta costruire da Ratoldo e Pipino. Questa distinzione tra chiesa cattedrale e chiesa per il culto del santo patrono avrebbe un senso, "perché così si evitavano commistioni devozionali collegate al culto dei santi e delle reliquie"⁴⁶⁰.

Gli scavi archeologici riesaminati da Fiorio Tedone, alla fine degli anni Ottanta, nel complesso paleocristiano del duomo hanno chiarito però alcuni punti fondamentali: anzitutto hanno confermato i dubbi sulla possibilità di collocare la chiesetta del miracolo zenoniano entro le mura della città e quindi a S. Elena⁴⁶¹. Come ha sottolineato la studiosa, un qualche edificio paleocristiano, attribuibile al IV secolo, doveva essere presente nell'area dell'attuale episcopio, sul quale sarebbero poi sorti il battistero di S. Giovanni e la chiesa romanica di S. Maria Matricolare. Dall'età tardoantica, quindi, la sede della diocesi veronese si sarebbe inserita organicamente nell'isolato romano a nord del fiume ed entro le mura urbane, e tale sarebbe rimasta ancora in età carolingia, come testimonierebbe la menzione nelle carte private originali di una *domus sancti Zenonis*, espressione con la quale con cui si deve intendere appunto l'episcopio: sarebbe stato tale edificio a subire l'incendio nell'VIII secolo, come emerge dal documento originale dell'806. Tuttavia, non si hanno evidenze archeologiche che testimonino il suo utilizzo in epoca carolingia, e lo stesso potrebbe dirsi per la chiesa di S. Zeno Maggiore⁴⁶². L'attuale basilica del santo patrono veronese sorge nell'area della più importante necropoli romana, vicino al *quadrivium* composto dall'incrocio della via Gallica con la Postumia. È probabile che in tale area cimiteriale fossero stati anche sepolti i vescovi e che di conseguenza qui fossero sorte delle cappelle per la venerazione dei santi presuli, definite sacelli *ad corpus*. L'unico elemento archeologico però relativo alla chiesa indicherebbe una fase bizantina del complesso zenoniano, e nulla di più. Tutte le restanti riflessioni nel saggio di Cinzia Tedone, attraverso le quali colmare la lacuna delle prove materiali, si riferiscono infatti alle opere agiografiche o a documenti privati non autentici.

Nel 1993 Giovanna Valenzano ha ribadito tale approccio, ipotizzando l'edificazione della chiesa di S. Zeno già anteriormente all'VIII secolo, vicino alla chiesa di S. Procolo, là dove

⁴⁶⁰ ZIVELONGHI – ADAMI, *I codici liturgici della cattedrale di Verona*, p. 18-19.

⁴⁶¹ FIORIO TEDONE Cinzia, *La basilica di S. Zeno*, in *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a cura di Pierpaolo Brugnoli, Verona 1987, p. 83-87.

⁴⁶² *ivi*, p. 82.

sarebbe stato posizionato il corpo del santo patrono (escludendo quindi la possibilità di identificare l'edificio del miracolo delle acque con S. Zeno in Oratorio)⁴⁶³. Questa chiesa sarebbe stata successivamente ricostruita da Ratoldo e Pipino, vicino alla quale sarebbe sorto il monastero (testimoniato dall'833, con abate Leone). Il complesso zenoniano avrebbe subito distruzioni durante le invasioni unghere (fine IX inizio X secolo, o tra 930-933), ma grazie alle elargizioni da parte delle autorità imperiali, a partire da Ottone I, il vescovo Raterio avrebbe promosso la ricostruzione della chiesa di S. Zeno, dove avrebbero poi soggiornato gli imperatori Ottone II e Ottone III⁴⁶⁴.

Si ha l'impressione che considerando i soli aspetti materiali e archeologici, così come le sole notizie rintracciabili dalle carte originali, si giunga a risultati ben lontani dallo schema interpretativo proposto tradizionalmente dalla storiografia. Vanno segnalate però le recenti scoperte nell'abside nord della chiesa Maggiore di S. Zeno di 150 graffiti, di carattere funerario-devozionale, e di pitture rappresentative dell'arte figurativa di epoca carolingia⁴⁶⁵. Questo ciclo pittorico, costituito da immagini delle vergini savie e stolte e della Natività, ricorda quello delle miniature dell'omeliario di Egino⁴⁶⁶, databile entro l'800, e di altre pitture risalenti al IX secolo (le pitture a San Zeno in Bardolino, IX secolo; e l'ipogeo di Santa Maria in Stelle). L'esecuzione sarebbe quindi riferibile alla prima metà del IX secolo, in base alle somiglianze sopradette. Il sicuro termine *ante quem* rimane comunque il 915, anno espressamente dichiarato in un graffito.

Ciò quindi andrebbe a confermare se non altro l'esistenza dell'edificio zenoniano al di fuori dalle mura urbane di Verona e lascia trasparire altresì un'influenza artistica carolingia in questo ambiente. Proprio l'ambiguità dei riferimenti culturali sottolineata da Tiziana Franco è molto interessante, perché rivela una commistione tra la produzione di corte carolingia e quella innervata nella tradizione e nel clima artistico locale: un'armonia di elementi, dunque, che sarebbe spiegabile nel momento in cui si ammettesse una situazione di collaborazione interna alla realtà veronese, che consentiva flussi continui da e verso l'esterno, contribuendo

⁴⁶³ VALENZANO Giovanna, *La Basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Vicenza 1993, p. 7-9.

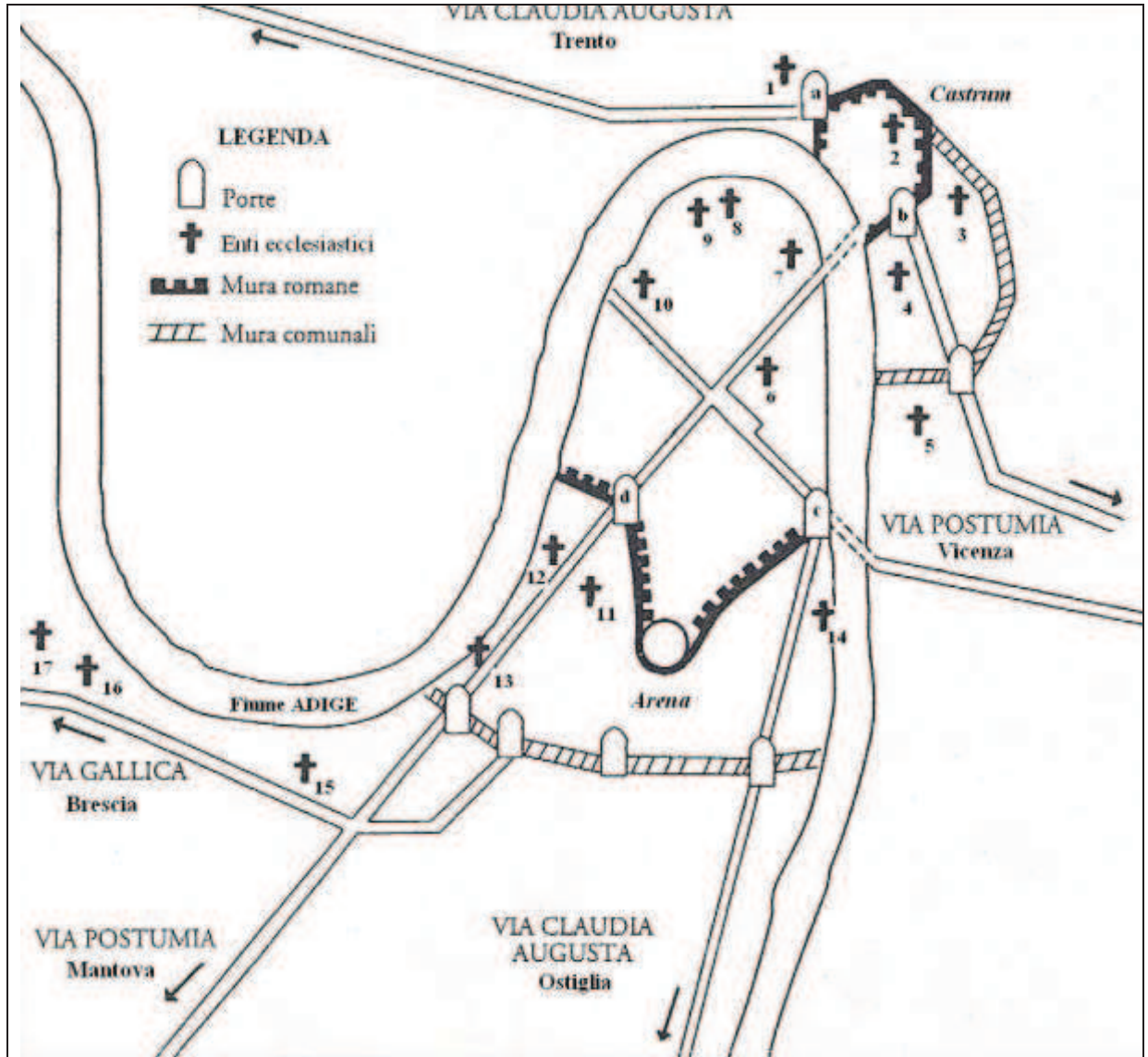
⁴⁶⁴ *ivi*, p. 10.

⁴⁶⁵ L'abside nord della chiesa di S. Zeno è stata da sempre trascurata nelle ricerche rispetto all'abside meridionale. Essa fu usata perlopiù come ripostiglio, per essere ripristinata solo nel 1873 in occasione del restauro promosso da Giacomo Franco. Nonostante la scarsa attenzione, è stata comunque riconosciuta come anteriore al 1138: le proposte storiografiche sono oscillate tra la metà del X e il secondo decennio del XII secolo, nella convinzione che nulla rimanesse della chiesa anteriore, quella cioè di età carolingia edificata da Pipino. cf. FRANCO Tiziana, *Un'addenda carolingia: le pitture dell'abside nord di San Zeno a Verona*, "Nuovi studi" 15 (2009), p. 5-11. Le ricerche sui graffiti e pitture dell'abside sono ancora in corso e sono curate da un team di ricerca dell'Università di Verona.

⁴⁶⁶ Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1676 (ms. Phill. 1676). cf. ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 50, p. 77-95.

così al verificarsi di trasformazioni culturali e sociali.

MAPPA 2.1: EDIFICI RELIGIOSI DI VERONA (SECOLI VIII-XII)



Legenda

Enti ecclesiastici:

- 1 Chiesa di S. Stefano
- 2 Chiesa di San Pietro in *Castrum*
- 3 Chiesa di S. Giovanni in Valle
- 4 Monastero di S. Maria in Organo
- 5 Chiesa di S. Vitale
- 6 Chiesa di S. Maria Antica
- 7 Chiesa di S. Anastasia
- 8 Chiesa di S. Maria Matricolare

9 Chiesa di S. Giorgio

- 10 Chiesa di S. Maria in Solaro
- 11 Chiesa dei SS. Fermo e Rustico
- 12 Chiesa dei SS. Apostoli
- 13 Chiesa di S. Lorenzo
- 14 Chiesa di S. Martino
- 15 Chiesa di S. Zeno in Oratorio
- 16 Chiesa di S. Procolo
- 17 Chiesa e monastero di S. Zeno

Porte:

- a Porta S. Stefano
- b Porta Organo
- c Porta S. Fermo
- d Porta S. Zeno

Oltre che nell'edificazione del monastero e della chiesa di S. Zeno, l'attenzione rivolta dall'autorità regia verso Verona si sarebbe risolta anche nella cura dei monumenti civili della città, in particolare nella costruzione e nel mantenimento delle mura e del *palatium*. Nel primo caso, la difficoltà è stata quella di contemperare diverse tipologie di fonti, dalle carte private alle opere letterarie fino ai dati archeologici. Per quanto riguarda le prime, secondo il documento trascritto da Panvinio (*CDV* 1), quello che si è dimostrato essere falso, la ricostruzione delle mura sarebbero stata da attribuire a Carlo Magno per iniziativa di Pacifico⁴⁶⁷. Sebbene Maffei avesse diffidato della fonte in questione, ritenendola falsa per le evidenti contraddizioni nel contenuto, nessuno poi vi dette peso; anzi, essa divenne prova di continuità del dovere pubblico della manutenzione delle strutture cittadine, oppure, secondo altri, della funzione vescovile come protettrice della collettività urbana⁴⁶⁸. Luigi Simeoni utilizzò così la carta dell'837 sul 'giudizio di Dio' per argomentare il restauro ad opera dei Franchi della cinta muraria esterna, quella cioè che sarebbe stata ampliata da Teoderico ancora nel VI secolo⁴⁶⁹.

Vittorio Cavallari, invece, ha impiegato lo stesso documento, che sarebbe stato “redatto dagli uffici della curia veronese l'anno 837 in occasione di un avvenimento analogo a quello che quarant'anni prima aveva dato luogo ai fatti rievocati dalla stessa fonte”, come prova per dimostrare che i Longobardi riuscirono a mantenere una propria autonomia e a difendere un'autocoscienza cittadina, preludio della formazione successiva del Comune, attestato dal 1136⁴⁷⁰. Considerando gli *iudices civitatis*, che parteciparono al giudizio dell'837, come forma di “ordinamento embrionale” nella costituzione dell'autonomia cittadina⁴⁷¹, Cavallari ha ritenuto che l' “ascendenza storica” del Comune risalisse alle “origini stesse del pubblico servizio di manutenzione e guardia delle mura”⁴⁷².

Questa, tuttavia, più che un'anticipazione sembra essere un anacronismo: quello veronese risulterebbe altrimenti un caso del tutto isolato nel contesto italiano. Il documento, su cui si sono basati gli studiosi, è stato dimostrato essere un falso e a riprova di ciò sono i risultati

⁴⁶⁷ Simeoni (*Verona nell'età precomunale*, p. 14-16) si basò sul documento tramandato da Panvinio e trascritto da Ughelli (*Italia Sacra*, V, coll. 711), correggendone l'anno 818 con 838, proposto da Hartmann in *Geschichte Italien in Mittelalter*, IV. Per il restauro di Teoderico fa riferimento all'Anonimo Valesiano in cui egli afferma “*moros novos circuit civitatem*” (*Pars Posterior, Theodericiana*, p. 324); mentre per la cinta muraria interna cita l'iscrizione scolpita sul fregio della porta dei Borsari.

⁴⁶⁸ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 32-33.

⁴⁶⁹ SIMEONI, *Verona nell'età precomunale*, p. 7-39.

⁴⁷⁰ CAVALLARI Vittorio, *Sulle origini delle autonomie cittadine a Verona*, in *Scritti in Onore di Giuseppe Turrini*, Verona 1973, p. 87-143.

⁴⁷¹ *ivi*, p. 101.

⁴⁷² *ivi*, p. 102.

delle ricerche archeologiche svolti da Peter Hudson e Cavalieri Manasse e pubblicati nel 1999⁴⁷³: non si ha infatti alcun indizio di interventi importanti tra l'età teodericiana e quella comunale, tali da essere oggi riconoscibili archeologicamente⁴⁷⁴. La carta citata non è tuttavia l'unica fonte scritta sulla quale si è basata la storiografia a proposito delle mura. Sono da considerare anche le informazioni provenienti dall'epigrafe di Porta Borsari (III secolo)⁴⁷⁵, dall'opera dell'Anonimo Valesiano (VI secolo)⁴⁷⁶ e dall'*Iconografia rateriana* (X secolo)⁴⁷⁷. Il nodo del problema ha riguardato l'attribuzione della costruzione della seconda cinta muraria; la letteratura locale aveva tradizionalmente optato per l'imperatore Gallieno, dando credito all'iscrizione romana, mentre il re Teoderico l'avrebbe soltanto ristrutturata nel VI secolo, oltre a costruirne una terza nuova, di cui però non rimaneva alcuna traccia⁴⁷⁸. Sarebbe stato quindi un errore del testo scritto da Paolo Diacono, secondo Alessandro Da Lisca, l'aver attribuito a Teoderico le mura cosiddette di Gallieno⁴⁷⁹. Questa ipotesi, invece, fu avvalorata con grande intuito da Gaetano Pinali, alla fine dell'Ottocento, senza però essere accolta e considerata negli studi immediatamente successivi⁴⁸⁰.

Solo gli scavi eseguiti nella seconda metà del Novecento hanno portato maggior chiarezza e corroborato l'intuizione di Pinali: con gli studi di Giuliana Cavalieri Manasse e Peter Hudson, e quello di Annamaria Conforti Calcagni, si è potuto avanzare una ricostruzione cronologica delle fortificazioni veronesi che assegna a Gallieno la ricostruzione delle mura municipali già

⁴⁷³ CAVALIERI MANASSE Giuliana – HUDSON Peter J., *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo (III – XI secolo)*, Atti del Convegno, Gardone Riviera 1998, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1999, p. 71-91, p. 86

⁴⁷⁴ Si parla di continuità di difesa cittadina dall'epoca tardoantica a quella precomunale. Come è stato, inoltre, sottolineato, senz'altro in un arco temporale così ampio dovettero esserci stati degli interventi di manutenzioni, ma non di tale consistenza da essere rintracciabili archeologicamente. cf. CAVALIERI MANASSE – HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, p. 86.

⁴⁷⁵ Sull'epigrafe è scritto: “Hic Gallienus apud Veronam fecit fieri Portam illam sublimem, que nunc dicitur Bulsariorum, juxta muros antiquos, sicut fati apparet in litteris in dicta Porta sculptis”.

⁴⁷⁶ ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior, Theodericiana*, p. 101-161.

⁴⁷⁷ PIGHI, *Verona nell'Ottavo secolo*, p. 51-55. Una copia dell'Iconografia fu pubblicata nel 1757 da Biancolini (*Dei vescovi e governatori di Verona*), mentre un'altra copia fu eseguita su richiesta di Scipione Maffei e inserita nel veronese ms. Capit. CXIV.

⁴⁷⁸ Questa ipotesi era condivisa dalla maggioranza degli studiosi che interpretavano il termine *fabricati* impiegato nell'iscrizione di Porta Borsari con il significato di “fabbricare”, altrimenti si sarebbe utilizzato *restituere, reficere*, se si fosse voluto intendere solo un ripristino delle mura. cf. CAVALIERI MANASSE Giuliana, *Le mura teodericiane di Verona*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, p. 633-644, p. 636, nota 12; CAVALIERI MANASSE – HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, p. 83 e note.

⁴⁷⁹ Secondo Paolo Diacono i muri nuovi includevano quelli vecchi (“muris novis circuit civitatem et eam ampliavit muris vetustis in civitate conclusis. Sunt autem muri quos fecit rex Theodericus quibus nunc veronensis urbs congitur”). cf. DA LISCA Alessandro, *La fortificazione di Verona dai tempi romani*, Verona 1916, p. 34.

⁴⁸⁰ PINALI Gaetano, *Iconografia di Verona Antica, cioè del Tempo Storico Romano e Notizie relative*, ms. 2061, Biblioteca Comunale di Verona, 1834, p. 2-5, p. 11-13.

esistenti, mentre al re ostrogoto quella *ex novo* della seconda cinta⁴⁸¹. È bene osservare, però, che anche in questo caso, sebbene siano archeologicamente provati la costruzione e l'ampliamento delle mura in epoca tardoantica – poiché la regolarità della fabbrica e i suoi paramenti attenuavano le tracce dello spoglio e del riuso, una pratica combattuta dalla legislazione imperiale⁴⁸² –, l'attribuzione a Teoderico si basa unicamente su fonti scritte la cui datazione resta incerta.

Le stesse perplessità si hanno relativamente alla zona a sinistra dell'Adige, dove i dati archeologici sono scarsi rispetto alle notizie delle fonti scritte, che attestano l'esistenza di un *palatium* (*l'Iconografia rateriana* in particolare). A tale proposito è significativo quanto affermò Carlo Cipolla: “dovendo dare un nome ai monumenti romani, e avendo l'Anonimo Valesiano ricordato il palazzo fatto costruire da Teoderico, a lui furono attribuiti alcuni edifici di Verona”⁴⁸³. Esempio è il caso dell'Anfiteatro, che, trasformato nel Medioevo in fortilizio, assunse il nome di *Ditrica* o di *domus Theoderici*, probabilmente per la cristallizzazione nel toponimo del nome del re ostrogoto, divenuto nelle leggende germaniche Dietrich von Bern⁴⁸⁴. Tradizionalmente la convergenza degli indizi topografici e documentari aveva portato gli studiosi a collocare il palazzo teodericiano a sinistra dell'Adige, nella zona del Teatro Romano⁴⁸⁵, ma la porta a cui l'edificio era collegato nell'*Iconografia* fu identificata da alcuni in quella nord-occidentale presso la chiesa di S. Stefano⁴⁸⁶, da altri in quella nord-orientale, vicino alla chiesa di S. Faustino, della quale più recenti scavi avevano mostrato l'antichità e

⁴⁸¹ Questa ricostruzione coincide con il disegno dell'*Iconografia rateriana*, dove è colorata in verde una cinta interna, comprendente anche l'Anfiteatro, quella che avrebbe ricostruito Gallieno, mentre in rosa è dipinta una cortina esterna, che includeva anche il colle di S. Pietro, quella che corrisponderebbe alla cerchia di Teoderico. cf. CAVALIERI MANASSE Giuliana, *Le mura di Verona*, in *Mura delle città Romane in Lombardia*, Como 1993, p. 179-215; ead., *Le mura teodericiane di Verona*, p. 633-644; CAVALIERI MANASSE – HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, p. 71-91; CONFORTI CALCAGNI Annamaria, *Le mura di Verona*, Verona 1999, p. 35-37.

⁴⁸² CAVALIERI MANASSE – HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, p. 87.

⁴⁸³ CIPOLLA Carlo, *Di un falso diploma di Berengario I*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, I, p. 182.

⁴⁸⁴ Silvia Lusuardi Siena (*Sulle tracce della presenza gota in Italia*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 509-548, p. 523) ha ricordato poi l'analogia con il mausoleo di Adriano a Roma, che nel medioevo fu chiamato *domus Theoderici*.

⁴⁸⁵ In questo caso gli studiosi avevano incrociato la notizia dell'Anonimo Valesiano (*Theodericina*, cap.XII, p. 322), che parla di edifici fatti costruire da Teoderico, tra cui un *palatium*, e l'immagine di un edificio con portico collegato a una porta a sinistra dell'Adige, presente nell'*Iconografia*. Il risultato, comunemente condiviso, fu allora quello di identificare tale costruzione con il palazzo di epoca teodericiano. In questo caso non esistono fonti archeologiche che possano confermare la datazione dell'edificio. cf. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia*, p. 523.

⁴⁸⁶ Questa fu l'ipotesi di Mor (*Dalla caduta dell'impero*, p. 8) e poi ripresa da Gian Paolo Marchini (*Verona romana e paleocristiana*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, Verona 1978, p. 25-134, p. 90).

gli interventi “intesi ad accentuarne i caratteri difensivi”⁴⁸⁷. Proprio i risultati di ulteriori ricognizioni archeologiche compiute nei pressi del *Capitolium*, sul lato nord di piazza Erbe, hanno indotto Giuliana Cavalieri Manasse ad avvalorare l'ipotesi tradizionale della costruzione di un palazzo voluta da Teoderico; la spoliazione dell'ormai “anacronistico monumento” sarebbe servita alla costruzione di un'altra struttura edilizia di grande impegno, quella appunto del *palatium*⁴⁸⁸, che sarebbe sorto in corrispondenza dell'odeon (presso il teatro romano), sulla base di quanto illustrato nell'*Iconografia rateriana*⁴⁸⁹.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento⁴⁹⁰, la città di Verona è stata analizzata non più con l'intento di ricercare i segni della magnificenza materiale della città e dei simboli del potere regio, secondo cioè l'approccio tradizionale, bensì per rilevare le trasformazioni che essa subì nella sua fisionomia, in accordo con la diffusione dell'idea di “città in transizione”⁴⁹¹. Grazie alle ricerche compiute da Peter Hudson e Cristina La Rocca, sulla linea interpretativa continuistica, sostenuta soprattutto dagli anglosassoni, come Chris Wickham e Brian Ward-Perkins⁴⁹², Verona costituisce un modello di studio, un esempio cioè di città, nella quale quello che alcuni definiscono degrado viene considerato come riflesso di un cambiamento della funzionalità delle diverse aree urbane, di scelte programmate, a loro volta determinate dalla trasformazione delle identità aristocratiche e della volontà del potere centrale⁴⁹³. Nel corso dei secoli altomedievali si sarebbero allora verificati: un reimpiego del materiale laterizio⁴⁹⁴, prelevato dai monumenti caduti in disuso, per alcune case abitative, altrimenti costruite in legno, oppure per altre funzioni⁴⁹⁵; l'allineamento degli edifici lungo le

⁴⁸⁷ Questa è stata una delle ipotesi più recenti. cf. CAVALIERI MANASSE, *Le mura teodericiane di Verona*, p. 642.

⁴⁸⁸ *ivi*, p. 643-644. Questa interpretazione del reimpiego del materiale laterizio per il palazzo si discosta da quella proposta precedentemente da Peter Hudson (*Contributi archeologici alla storia dell'insediamento urbano veneto*, in *Il Veneto nel Medioevo*, II, Verona 1989, p. 338) secondo il quale il riutilizzo sarebbe stato destinato alle mura di età teodericiane.

⁴⁸⁹ CAVALIERI MANASSE – HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, p. 81.

⁴⁹⁰ Fino agli anni Ottanta si era rimasti legati a un'archeologia di salvataggio e l'ambiente archeologico era rimasto refrattario al dibattito sul metodo: BROGIOLO – GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano*, p. 23-24.

⁴⁹¹ *ivi*, p. 5.

⁴⁹² Questa ipotesi interpretativa è stata contrariata da Gian Piero Brogiolo, che ha proposto il modello di Brescia come esempio opposto a Verona. Nella città bresciana si ebbe, da un lato la continuità d'uso delle mura e del reticolo stradale, così come dei luoghi di potere e di culto, dall'altro la decadenza edilizia e la scomparsa delle merci, che portò all'abbandono di certe aree, in cui sorsero orti e campi, e alla frammentazione dell'abitato urbano in isole di insediamento: *ivi*, p. 30.

⁴⁹³ Questa è la tesi proposta in: LA ROCCA, *'Dark Ages' a Verona*, p. 99-123.

⁴⁹⁴ Si tratta di basoli del lastricato stradale, parti di monumenti funerari e iscrizioni, rocchi di colonne e mattoni: *ivi*, p. 103.

⁴⁹⁵ Il teatro romano è un esempio di sfruttamento a scopo abitativo; il *Capitolium* fu riutilizzato come *carceres*

arterie stradali principali, che lasciò gli isolati interni alla coltivazione dell'orto⁴⁹⁶; lo spostamento delle sepolture entro le mura, in aree non edificate di proprietà pubblica⁴⁹⁷. È stata confermata anche recentemente l'esistenza all'interno della cerchia muraria di aree sgombre di edifici (*Curtis regia*, Cortalta, terreni tra Adige e *Porta Sancti Zenonis*, oggi Porta Borsari), aree appartenenti all'autorità pubblica (zone fiscali) e nelle quali non era possibile costruire privatamente⁴⁹⁸. Analoghe considerazioni si possono proporre riguardo il *Capitolium*, che fu scarsamente frequentato nel periodo altomedievale⁴⁹⁹, a differenza però delle aree circostanti, i cui isolati sono ampiamente menzionati negli atti notarili del IX secolo (isolato di S. Maria Antica; il luogo detto *Feronianum*, il Foro e le aree a sud e sud-est del medesimo), sia per uso abitativo, sia per uso agricolo⁵⁰⁰.

La ripresa dell'insediamento in tale zona urbana tra il IX e XI secolo⁵⁰¹ è analogo a quello che si verificò nell'area di S. Fermo, dimostrabile sulla base dell'esistenza di almeno una chiesa dedicata ai santi martiri Fermo e Rustico già nell'VIII secolo e forse in epoca più antica⁵⁰². Inoltre, il fatto che in alcuni documenti si menzioni la specificazione della provenienza di personaggi *de porta Sancti Firmi*, tra gli anni 833-843, lascia pensare che quest'area fosse una parte integrante della città⁵⁰³. Simile risulta anche il caso dell'area presso

pubbliche; altri templi furono demoliti e il loro materiale riutilizzato per altre funzioni: *ivi*, p. 103-109.

⁴⁹⁶ *ivi*, p. 97-98.

⁴⁹⁷ *ivi*, p. 89-90.

⁴⁹⁸ Sarà infatti a partire dal X secolo che grazie alla cessione di terre fiscali da parte di re Berengario I, si ebbe un ritorno all'attività edilizia (soprattutto religiosa, con la costruzione di chiese) su queste aree: VARANINI Gian Maria, *L'area del 'Capitolium' di Verona nel Medioevo e in età moderna. Contributo alla topografia urbana*, in *L'area del 'Capitolium' di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di Giuliana Cavalieri Manasse, Verona 2008, p. 1-47, p. 17.

⁴⁹⁹ Ciò è testimoniato sia dai dati archeologici, sia dall'assenza nelle carte private di menzioni di questa area urbana: *ivi*, p. 18.

⁵⁰⁰ *ibidem*

⁵⁰¹ La descrizione dettagliata delle ricerche archeologiche: CAVALIERI MANASSE Giuliana, *Gli scavi del complesso capitolino*, in *L'area del 'Capitolium' di Verona*, p. 73-152, in particolare per i secoli IX-XI: p. 137-138.

⁵⁰² Di tutte le cinque chiese intitolate ai due santi martiri sembra che solo quella di S. Fermo Maggiore esistesse nell'VIII secolo (l'attuale parte inferiore). Probabilmente, come ha suggerito Jean-Charles Picard, la chiesa era prima intitolata ad altri santi, poi, dopo la traslazione, fu convertita ai due martiri ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 242-243. Peter Hudson ha posto l'accento sul fatto che comunque, qualsiasi analisi archeologica sulla chiesa in questione volta a indagare le strutture precedenti la chiesa inferiore benedettina, deve tenere conto di una particolare situazione stratigrafica. Due interventi, infatti, avvenuti il primo nel 1065, il secondo agli inizi del Novecento, hanno compromesso definitivamente la possibilità di recuperare nuovi dati in quest'area. Gli scavi effettuati in tre successive campagne di scavo hanno potuto comunque confermare l'esistenza di un edificio tardoantico (probabilmente dedicato al culto religioso), come già aveva rilevato Alessandro Da Lisca, ma rispetto a quanto fino allora pensato, esso doveva essere più ampio (le dimensioni sono superiori di 62m, a est-ovest, e 10m, nord-sud, rispetto a quelle proposte da Da Lisca). cf. HUDSON Peter J., *I resti precedenti la costruzione della chiesa inferiore benedettina di San Fermo Maggiore*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 305-307.

⁵⁰³ VARANINI Gian Maria, *L'area di San Fermo nel Medioevo: le vicende urbanistiche*, in *I santi Fermo e*

la chiesa di S. Zeno Maggiore, dato che la specificazione *de porta Sancti Zenonis* è pure presente nei documenti della prima metà del IX secolo⁵⁰⁴.

È possibile allora collegare il recupero di certe aree di Verona con l'azione carolingia volta a promuovere simboli del potere religioso, attraverso il culto dei santi, oppure laico, attraverso la figura del re Teoderico? Se si considera la fonte letteraria come riflesso dell'immagine che i Franchi intendevano comunicare di Verona, l'eventuale rilevamento di una ripresa insediativa e della valorizzazione di alcune aree urbane potrebbe essere inteso come la testimonianza dell'esito positivo dello sforzo carolingio, che riuscì a proporre simboli religiosi e laici in cui le *élites* urbane potessero identificarsi?

Rustico, p. 83-93.

⁵⁰⁴ Sulle attestazioni delle porte urbane veronesi durante l'alto medioevo si veda: LA ROCCA, *'Dark Ages' a Verona*, p. 79-80.

III. LA TENSIONE TRA PRESENTE E PASSATO E L'IDENTITÀ DEL *REGNUM ITALIAE*

1. Forme, riti e pratiche di definizione nel *regnum Italiae*

1.1 Il battesimo di Pipino e la costruzione del *rex Italiae*

Nel presente capitolo l'obiettivo sarà quello di rilevare gli strumenti del potere a cui ricorsero i Carolingi una volta conquistato il *regnum Langobardorum* e di mettere in luce l'apporto dell'ideologia politica e culturale promossa dai nuovi dominatori nella loro strategia di governo in Italia.

Una delle prime disposizioni di Carlo Magno fu quella di inviare nella penisola il proprio figlio Pipino, che ancora minorenne fu accompagnato da alcuni tutori per governare il regno. Il re franco si avvale pure di altri uomini, anzitutto scelti tra i suoi fedeli, affinché espletassero le funzioni di amministrazione pubblica, così da agevolare il controllo sulle realtà locali. Per assicurare però la realizzazione di questo progetto politico era necessario che i rappresentanti regi non raggiungessero un potere tale da minacciare l'autorità centrale e la stessa stabilità del regno. Uno degli ambiti su cui potevano investire i Carolingi per conseguire tale fine era quello ideologico e culturale. Come è stato sottolineato da alcuni studiosi, sembra che nel corso del IX secolo si sia progressivamente affermata nella penisola una tradizione italiana¹, accompagnata altresì dalla diffusione delle espressioni *regnum Italiae* e *rex Italiae*: ma in che maniera tale tradizione avrebbe dialogato con quella longobarda? Inoltre, in che modo la nozione di regno italico si sarebbe inserita nell'ideologia imperiale promossa anzitutto da Carlo Magno? Quale ruolo avrebbe avuto il regno appena conquistato nella politica franca?

Partendo dall'evento del battesimo di Pipino avvenuto a Roma nel 781, l'analisi che seguirà nella prima parte del capitolo sarà volta a indagare attraverso quali mezzi si venne a definire il concetto di *Italia* legato al regno e in che modo esso si inserì nell'ideologia imperiale di Carlo Magno. La seconda parte andrà a esaminare la terminologia impiegata nelle fonti scritte per intendere il regno, che sarà un elemento utile per appurare quale valore assunse l'espressione *regnum Italiae* e *rex Italiae* nel corso del IX secolo. Nella terza parte, che prende in esame

¹ Nella consapevolezza di quanto l'espressione 'tradizione italiana' possa essere sovraccarica di significato, in questa sede essa si utilizza per trasmettere l'idea della novità, associata al termine *Italia*, rappresentato dal governo dei Carolingi nella penisola italiana. cf. DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 306 e 315.

l'arco temporale compreso tra la morte di Carlo Magno (814) e la fine della dinastia carolingia (888), si verificherà: la continuità della tradizione italica sotto i successori di Pipino e Bernardo, lo sviluppo della nozione di *Italia* in rapporto con l'impero, e l'efficacia che tale nozione ebbe nel rafforzare il legame tra l'autorità regia e l'aristocrazia, anzitutto quella che occupò le maggiori cariche di governo a livello locale, quelle vescovili e comitali.

Nel giorno di Pasqua del 781 il secondogenito di Carlo Magno, Carlomanno, fu battezzato a Roma dal papa Adriano I e da quest'ultimo fu *unctus in regem* insieme al fratello minore, Ludovico: Carlomanno ebbe l'Italia, Ludovico l'Aquitania.

Et supradictum iter peragens celebravit pascha in Roma. Et ibi baptizatus est domnus Pipinus, filius supradicti domni Caroli magni regis, ab Adriano papa, qui et ipse eum de sacro fonte suscepit; et duo filii supradicti domni Caroli regis uncti sunt in regem a supradicto pontefice, hi sunt domnus Pipinus et domnus Hludowicus reges, domnus Pippinus rex Italiam et domnus Hludowicus rex in Aquitaniam².

A Carlomanno, che al momento della celebrazione aveva solo quattro anni³, fu pure cambiato il nome. L'evangelario di Godescalco, compilato per l'occasione, riferisce:

Principis hic Caroli claris natabilus ortam Carlomannum sobolem, mutato nomine Pippin, fonte renascentem, et sacro baptismate lotum, extulit albatum sacratis conpater undis⁴.

L'evento, imperniato sul rituale battesimale, costituiva, al pari delle assemblee collettive e dei giuramenti, un momento politico fondamentale, fondato com'era sui concetti di *fidelitas* e

² *Annales regni Francorum*, a. 781, p. 56. Gli *Annales regni Francorum q.d. Einhardi* esplicitano che in questa occasione il pontefice ai due fratelli “coronam imposuit. Quorum maior, id est Pippinus, in Langobardia, minor vero, id est Hludowicus, in Aquitania rex constitutus est”. Anche l'Astronomo nella *Vita Hludowici* (cap. 4, p. 292, p. 294), concorda nell'affermare che fu il papa a conferire anche la corona a Ludovico e non il padre Carlo Magno: “Hludowicus eius filius, cunorum adhuc utens gestatorio, benedictione regnatura congrua et regali insignitus est diademate per manus Adriani venerandi antistitis”. La notizia del battesimo con unzione e incoronazione si trova anche in: *Annales Xantenses*, a. 781, p. 223; *Annales Mettenses priores*, a. 781, p. 68; *Annales Fuldenses*, a. 781, p. 10.

³ Carlomanno, poi detto Pipino, era nato con ogni probabilità nel 777. Francesco Manacorda ha dedotto l'anno di nascita basandosi su una lettera che Adriano I scrisse a Carlo Magno nel 778 invitandolo insieme alla moglie a Roma per trascorrere la Pasqua, e nella quale il papa accenna che Pipino era già stato procreato (*Codex Carolinus*, n. 60, p. 586). Poiché secondo Thegan (*Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 5, p. 180), Pipino morì l'8 luglio dell'810, in “anno aetatis suae XXXIII”, si può dedurre la data di nascita in un periodo compreso tra l'8 luglio del 777 e la fine dello stesso anno: cf. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 3.

⁴ L'evangelario di Godescalco è oggi conservato a Parigi: Nouvelles acquisitions 1203; edito in *Versus libris saeculi octavi adiecti*, p. 87-98, p. 95. La notizia è confermata dalla più tarda *Continuatio Romana* dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, p. 202: “Anno 781. Carolus rex Romam veniens; ibique baptizatus est filius eius, qui vocabatur Carlomannus; quem Adrianus papa mutato nomine vocavit Pippinum, et unxit regem super Italiam fratremque eius Lodowicum super Equitaniam”.

di *concordia*, volto a saldare i rapporti tra centro e periferia, e quindi i legami personali tra vertice politico e aristocrazie⁵. La stessa finalità emerge osservando gli altri gesti che caratterizzarono la cerimonia: la concessione del regno, che rese Pipino un re autonomo; il battesimo, che pose il re direttamente sotto la protezione divina; l'unzione post-battesimale che ebbe il significato di 'investitura regia'⁶; infine il cambio del nome, segno della novità. Attraverso quindi una rappresentazione del re autonomo, con una propria dignità, protetto da Dio e *defensor ecclesiae*, Carlo Magno intese rivolgersi a più destinatari: anzitutto ai Longobardi, ai quali garantiva la continuità istituzionale del regno⁷; ai Franchi e all'aristocrazia, poiché il cambio del nome esprimeva l'idea della sostituzione di un'antica dinastia, quella longobarda, con quella nuova franca, come era stato con Pipino di Heristal, primo re a sostituire i sovrani merovingi⁸. Considerando il valore legittimante che i nomi regali veicolavano, il conferimento al giovane Carlomanno di quello del nonno paterno, Pipino III, voleva rievocare altresì il ruolo del re franco di salvatore del papato, in linea con la politica di alleanza tra Carolingi e Chiesa romana, avviata con la cerimonia inaugurale del 751 e ribadita nel 754⁹. Tale significato sarebbe stato allora confermato nel rituale del 781 attraverso l'unzione del giovane Pipino, il quale divenne in questo modo *patricius* nei confronti della Chiesa¹⁰.

⁵ ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 230.

⁶ GARRISON Mary, *The Franks as the New Israel? Education for an identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past*, p. 114-161, p. 138

⁷ Come hanno sottolineato Pierpaolo Bonacini e Paolo Delogu, il potere effettivo era in mano agli ufficiali pubblici inviati da Carlo Magno nella penisola, pertanto non ci sarebbe stato bisogno di un re, se non per dare l'apparenza di una continuità dinastica con il regno longobardo precedente: DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 305; BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi*, p. 20-56.

⁸ WERNER Karl Ferdinand, 'Hlodovicus Augustus': *gouverner l'empire chrétien. Idées et réalités*, in *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, eds. Peter Godman and Roger Collins, Oxford 1990, p. 31-54, p. 40; DEPREUX Philippe, *Das Königtum Bernards von Italien und sein Verhältnis zum Keisertum*, "Quellen und Forschungen aus italienische Archiven und Bibliotheken", 72 (1992), p. 1-24, p. 3. Diverso sembra essere stato il caso di Ludovico, che voleva ricordare la continuità dinastica con i Merovingi: è stato messo in evidenza infatti come il nome Hlodowico, in cui la "H" si pronuncia "Ch", rievocasse il nome del re Clodoveo. Lo stesso si sarebbe verificato nel caso di Hlothario, il cui nome richiama quello del re Clotario. cf. WERNER 'Hlodovicus Augustus', p. 21-22; GANDINO, *Contemplare l'ordine*, p. 34-35.

⁹ TABACCO, *L'avvento dei Carolingi*, p. 456. Il gesto dell'unzione nei rituali di inaugurazione regia fu una novità dei Carolingi, rispetto ai loro predecessori merovingi, in cui il clero ebbe un ruolo rilevante, soprattutto nel collegare i Franchi al popolo eletto di Israele. Questo è ciò che si riscontra anche nel secondo prologo della *Lex Salica* e nelle contemporanee *Laudes regiae*, con le invocazioni rivolte a Dio con il fine di ottenere la benedizione per i re e l'*exercitus* franco. Inoltre, non essendo l'unzione un elemento necessario per l'elevazione regia, essa aveva il significato simbolico dell'alleanza tra Franchi e papato. In questo caso Pipino era il coordinatore, l'elemento di congiunzione tra le due parti. NELSON Janet L., *Inauguration Rituals*, in ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London and Roncevert 1986, p. 283-307, p. 290-292.

¹⁰ L'unzione da parte del Papa era anche associata con l'elevazione allo *status* di *patricius*: GARRISON, *The Franks as the New Israel ?*, p. 138.

Partendo dal primo degli aspetti appena elencati, alcune fonti coeve sottolinearono il carattere di autonomia attribuito al re d'Italia, poiché la regalità gli era stata assegnata per diritto divino (*Dei gratia*). Come sottolineò Francesco Manacorda, in due occasioni Carlo Magno si rivolse al figlio come *gloriosus rex* affinché ponesse rimedio a certe situazioni che compromettevano la pace del “regnum [Pipino] a Deo commissum”¹¹. L'idea del re come vicario di Dio in terra, direttamente sottoposto alla sua volontà, era diffusa nel periodo qui considerato, come dimostrano, per esempio, le *laudes regiae*. Questo tipo di litanie, un genere letterario derivato dalla combinazione tra la liturgia cristiana e le acclamazioni imperiali romane, erano manifestazioni di giubilo nelle quali si rivolgeva un'invocazione al Dio conquistatore e milite, per rendere omaggio liturgico al re, alla famiglia reale e all'esercito¹². La struttura delle litanie rappresentava la gerarchia del Cielo – costituita dai santi, dagli angeli, profeti, apostoli, confessori –, che rispecchiava quella del regno in terra, al fine di celebrare l'armonia cosmica tra Cielo, Stato e Chiesa¹³. Nella più antica versione della *laus* di tradizione carolingia, chiamata *Litania Karolina*, probabilmente composta tra il 783 e il 787 o 794 e oggi conservata nel salterio, ms. Montpellier 409, si trova la seguente acclamazione per il figlio di Carlo Magno¹⁴:

¹¹ *Karoli Capitula Italica*, in *Capit.*, I, 101, a. 790-810?, p. 208; *Karoli ad Pippinum filium epistola*, in *Capit.*, I, 103, a. 806-810), p. 211. cf. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 13.

¹² Le *laudes regiae* erano la versione gallo-franca delle litanie della Chiesa, nelle quali prevaleva il senso di mortificazione e lo spirito di penitenza della Chiesa nei confronti di Dio, a loro volta derivate dalle acclamazioni di tradizione romano-pagana rivolte agli imperatori. Per un approfondimento sul tema delle *Laudes regiae* si rimanda ovviamente all'esauriente lavoro di KANTOROWICZ Ernst, *Laudes Regiae. Uno studio sulle acclamazioni liturgiche e sul culto del sovrano nel Medioevo*, trad. it. a cura di Alfredo Pasquetti, Milano 2006; GARRISON, *The Franks as the New Israel?*, p. 140-141. Il Sacramentario di Gellone (Parigi, BN. lat. 12048), di fine VIII secolo, rappresenta la tradizione gelasiana dell'VIII secolo della liturgia franca, cioè la prima fase della romanizzazione delle funzioni locali. Qui compare la messa votiva per la partenza delle truppe in battaglia (funzione della *protectio bellica*), che si riscontra anche nel Sacramentario di Angouleme (Parigi, BN. lat. 816) composto alla corte franca d'Aquitania intorno all'anno 800 e contenente una *Missa pro rege in die belli contra paganos*. Questi testi offrono una testimonianza concorde sulla nuova spiritualità militare dell'ultimo decennio dell'VIII secolo, caratterizzata dall'invocazione rivolta al Signore affinché aiutasse l'esercito contro i perfidi pagani. cf. McCORMICK Michael, *Vittoria eterna: sovranità trionfale nella tarda antichità a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano 1993, p. 434.

¹³ Il re era l'intercessore angelico, rappresentando *Christus Domini*, il papa era associato agli apostoli, l'esercito ai martiri, la regina alle vergini, il vescovo ai confessori. cf. KANTOROWICZ, *Laudes Regiae*, p. 79-80.

¹⁴ La datazione del primo formulario di litanie, conservato nel Salterio di Montpellier, è ipotizzata sulla base della morte di Fastrada (794) o della cospirazione di Pipino (792), figlio di Carlo Magno, entrambi presenti nelle *Laudes*. Il 787 come termine *ante quem* fu proposto, invece, da Kantorowicz sulla base della menzione di Rotrude (“Tu mihi, Christe, concede sororem nomine Rotrudem esse beata, ut tibi semper serviat illa”: *Litania Karolina*, p. 47, vv. 29-30). Per un approfondimento: McKITTERICK Rosamond, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989, p. 252-255; GARRISON, *The Franks as the New Israel?*, p. 140-141.

Karolo excellentissimo et a Deo coronato, magno et pacifico rege Francorum et Langobardorum ac patricio Romanorum, vita et victoria! / Salvator mundi, tu lo iuva! / Sancte Iohannis, tu lo iuva! / vel alius sanctus qualis volueris.

Pipino et Karolo, / nobilissimis filiis eius, vita! / Sancti illius qualis volueris, tu los iuva! / Exaudi Christe!

Pipino rege Longobardorum vita! / Santi Mauricii, tu lo iuva! / vel alius sanctos qualis volueris. / Exaudi Christe!

Chlodovius rex Aequitaniorum vita! / Sanctae Martinae, tu lo iuva! vel alius sanctus qualis volueris. / Exaudi Christe!

Fastradane regina salus et vita! / Alias virgines Christi qualis volueris. / Exaudi Christe.

Omnibus iudicibus vel cunto exercitui Francorum, vita et victoria! Sancte Remigii, tu lo iuva! Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat¹⁵.

Sebbene, nella gerarchia familiare, Pipino fosse il terzo nella successione dei figli, egli era riconosciuto con una propria dignità regia, quella appunto di *rex Langobardorum*, vittorioso¹⁶ e protetto da san Maurizio, uno dei principali santi guerrieri della tradizione franca, come san Martino, protettore di Ludovico¹⁷. Se è vero che l'associazione con questi santi, solitamente attribuiti all'esercito franco, è da considerare come un'indicazione del fatto che Pipino e Ludovico rimanevano comunque dei *reguli* sottoposti giuridicamente all'autorità del padre¹⁸ – aspetto sul quale, come si vedrà di seguito, concordano tutte le fonti contemporanee –, si può constatare che le *laudes* conferivano comunque legittimità al sovrano, al pari degli *ordines coronationis*¹⁹: sebbene non avessero la valenza giuridica di questi ultimi, “le *laudes* svolgevano un ruolo fondamentale nel rafforzamento dell'autorità regia”²⁰.

Il principe guerriero eletto da Dio era chiamato quindi a svolgere uno dei principali compiti propri del sovrano: la difesa della cristianità nel mondo, anzitutto contro i pagani. Pipino non venne meno a tale incarico, allorché si presentò la necessità di combattere contro un popolo pagano, quello degli Avari, che minacciava i confini nord-orientali del regno italico. Già nel 791 Carlo Magno aveva indirizzato alla regina e moglie Fastrada una lettera in cui celebrava la prima vittoria riportata contro gli Avari insieme al figlio Pipino, grazie a “Deus omnipotens” che “pro sua misericordia victoriam (...) eis dedit, (...) et multitudinem de ipsis

¹⁵ *Litania Karolina*, vv. 1-27, p. 47.

¹⁶ La vittoria era un tratto fondamentale della sovranità: McCORMICK, *Vittoria eterna*, p. 432

¹⁷ MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 21-25.

¹⁸ *ivi*, p. 25.

¹⁹ Gli *Ordines coronationis* furono la regolamentazione dei rituali di inaugurazione regia, che prese avvio a partire dal X secolo: NELSON, *Inauguration Rituals*, p. 287.

²⁰ KANTOROWICZ, *Laudes Regiae*, p. 96-97.

Avaris interfecerunt”²¹. La battaglia più importante, però, sarebbe stata combattuta nel 796, quando il re d'Italia, con un esercito composto da Franchi, Longobardi e Bavari, costrinse alla resa il *Khagan* avaro²². Un poemetto intitolato *Carmen de Pippini victoria Avarica*²³, scritto probabilmente da un ecclesiastico che partecipò di persona alla campagna militare del 796, esaltò la figura di Pipino, *filius magni regis*, come *rex catholicus* o *princeps catholicus*²⁴, e, in linea con il pensiero che stava alla base delle litanie, invitò i cristiani a rendere grazie a Dio per il successo ottenuto²⁵.

Questo testo fu compilato con ogni probabilità nell'*entourage* di corte del re d'Italia, a cui apparteneva anche Angilberto – abate di St-Riquier, il quale fu uno dei *baiuli* di Pipino e prima ancora un uomo influente nella cerchia di Carlo Magno²⁶ –, che dedicò al re italico un carme, *Ad Pippinum Italiae regem*, in cui lo definiva *rector Hesperii* e il cui onore (*decus*) risplendeva davanti alle genti dell'Occidente²⁷. L'esaltazione del *rex venerandus* e *nobilis in genere* è esplicito pure nell'epitaffio dedicato al giovane re e scritto da un altro intellettuale di corte, Hibernicus Exul:

Hoc iacet in tumulo Pippinus rex venerandus, / Hesperiam rexit, hoc iacet in tumulo. / Francia quem genuit pulchra pietate repletum, / nunc tenet Hesperia, Francia quem genuit. / Nobilis in genere, pulchra de stirpe coruscans, / quem genuit Karolus nobilis in genere²⁸.

Anche Alcuino di York, uno degli uomini più influenti della corte carolingia²⁹, manifestava

²¹ *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, n. 20, p. 528.

²² Nella guerra avrebbe perso la vita il duca del Friuli, l'alemanno Eric, nativo di Strasburgo. cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 176-177. cf. CAMMAROSANO, *Nobile e re*, p. 118.

²³ L'edizione critica alla quale si fa riferimento è quella curata da Luigi Andrea Bertò (*Testi storici e poetici*, p. 68-71). Il carme, che fu probabilmente compilato alla corte regia, fu inserito nel Codice Dietanus, B Sant 66, p. 127-128, per il quale si veda: VILLA, *La tradizione di Orazio*, p. 299-322; id., *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, p. 575-600; id., *La produzione libraria, prima e dopo il 774*, p. 395-96.

²⁴ *Carmen de Pippini regis victoria Avarica: rex*, v. 22, 40, p. 70; *filius magni regi*: v. 11, p. 68; *rex catholicus*: v. 13, p. 68; *princeps catholicus*: v. 21, p. 68.

²⁵ Ampiamente attestato è l'interesse dei re franchi per la preghiera a loro favore, *pro stabilitate regni* e per l'*incolumitas regis*. I Franchi cercarono, da Pipino III in avanti, di regolarizzare ed estendere a tutto il regno e impero la celebrazione delle litanie per l'esercito, considerandolo un modo efficace per creare consenso nella società locale. cf. McCORMICK, *Vittoria eterna*, p. 428, 448.

²⁶ Angilberto era uno degli allievi di Alcuino di York, denominato Omero alla corte palatina, dove divenne “*manualis nostrae familiaritas auricularius*” di Carlo Magno: ALCUINI *Epistola*, n. 93, p. 137. cf. NELSON Janet L., *La cour impériale de Charlemagne*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 186.

²⁷ ANGILBERTI *Carmina*, p. 358-360. Come suggerì Francesco Manacorda, già la prestanza fisica descritta nel *Carmen* di Angilberto (“*enitet alto vectus equo (...), coetibus innumeris circumdatus*”) conferiva maggior credibilità alla dignità regia di Pipino: MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 15.

²⁸ HIBERNICI EXULIS *Epitaphium Pippini*, p. 405.

²⁹ Su Alcuino si vedano i lavori di: DEUG-SU I, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984;

un certo riconoscimento alla dignità del re d'Italia. Egli, in una lettera scritta nel 796, ringraziava Pipino per la *redemptione captivorum* degli Avari, e lo lusingava con le seguenti parole:

Tu, excellentissime iuvenis, nobilitatem generationis morum nobilitate adornare studeas; et Dei omnipotentis voluntatem atque honorem tota virtute implere contende; quatenus illius ineffabilis pietas solium regni tui exaltet et terminos dilatet, et gentes tuae subiciat potestati. Esto largus in miseris, pius in peregrinis, devotus in servitio Christi; servos illius et ecclesias honorifice tractans; (...) Esto honestus in conversatione, castus in corpore³⁰.

E in un'altra lettera lo stesso Alcuino si rivolgeva al re d'Italia, *nativae bonitatis*, esclamando: “O nobilissime iuvenis, quam nobilibus te decet esse moribus”, e aggiungendo il presente augurio:

Vive Deo felix, florens virtutibus almis; / spes, decus Italiae, salve per saecula semper³¹.

Le fonti fin qui citate mostrano un'enfasi particolare nella considerazione di Pipino, ed è possibile ipotizzare che nella cerchia formatasi intorno a lui si stesse elaborando una nozione di Italia legata all'ex regno longobardo dominato dai Franchi. Un altro testo, l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*³², scritto con ogni probabilità nello stesso ambiente culturale italico, conferma questo aspetto, aggiungendo alcuni elementi importanti, che riguardano il rapporto sia con la compagine franca, sia con il passato longobardo. Partendo dall'analisi della terminologia impiegata in riferimento al regno longobardo, essa sembra finalizzata a far emergere il carattere di novità rappresentato dal governo dei Franchi in Italia. Nel testo, che ripercorre la storia dei Longobardi dalle origini fino all'VIII secolo, i re longobardi sono i *reges gentium* che dopo aver preso *finem Italiae*, governarono la penisola detta *Italia* con il

LEONARDI Claudio, *Alcuino e la scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, p. 459-496.

³⁰ ALCUINI *Epistolae*, n. 119, p. 174.

³¹ ALCUINI *Epistolae*, n. 29, p. 71.

³² Oltre all'edizione degli *M.G.H.*, una più recente è stata curata da Andrea Berto (*Testi storici e poetici*, p. 1-19). Il manoscritto più antico è di XI-XII secolo: Forschungsbibliothek di Gotha, n. 84, ff. 335v-337v. cf. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 18-21; BERTO, *Testi storici e poetici*, p. XXXVIII. Un termine *post quem* per la data di compilazione potrebbe essere l'806, dato che l'ultimo avvenimento ricordato nel testo è quello relativo alla spedizione del re d'Italia Pipino in Corsica: “Igitur Corsicam insulam a Mauris oppressam suo iussu eiusque exercitus liberavit”; mentre il termine *ante quem* è l'810, anno di morte di Pipino: l'autore, infatti, parla di Pipino ancora vivo quando afferma che “praesentem diem per eius adiutorium splenduit Italia”. cf. *ivi*, p. XV-XX.

titolo di *rex* o *dominus*³³; mentre parallelamente il bizantino Narsete era *proconsul Italiae*³⁴. L'accezione geografica del termine *Italia* continua a essere utilizzato fino al 774, quando:

finitum est regnum Langobardorum et incoavit regnum Italiae per gloriosissimum Carolum regem Francorum³⁵

Da questo momento l'autore sembra voler distinguere il regno in Italia, sia da quello precedente, in mano ai *reges Langobardorum*, sia da quello dei Franchi in Europa, impiegando l'espressione *regnum Italiae*. L'autore afferma poi:

Post haec autem omnia regnum Italiae tradidit magno et glorioso filio suo domno Pippino magno regi et sicut omnipotens Deus patri concessit fortitudinis gratiam, ita et in filio habundavit³⁶.

Pipino, al quale fu concesso il regno³⁷, non figura come un *rex gentium*, come il padre, definito esplicitamente *rex Francorum*: Pipino è un *rex* o *dominus* del *regnum Italiae*³⁸. Sembra allora che alla novità rappresentata da Pipino si volesse associare una particolare nozione di *rex Italiae*, al contempo svincolata dalla tradizione 'longobarda', ma comunque in continuità con essa, come dimostrano altri elementi del testo. L'opera, infatti, presenta i Longobardi come una *gens* che, inserita in una storia cristiana di salvezza, percorse un viaggio provvidenziale fino alla conquista dell'Italia, “sicut a Deo fuerant predestinatum”³⁹. I Longobardi erano, però, destinati a lasciare il posto ai Franchi, che nel testo sono presentati come loro legittimi successori. Il passaggio del 774 è, infatti, descritto come un evento voluto da Dio⁴⁰, e in questo caso è Carlo Magno a rappresentare l'elemento di cerniera tra passato e presente: il *regnum Italiae* ebbe inizio “per gloriosissimum Carolum regem Francorum”. Carlo, *pius et misericors*, garanti inoltre la continuità rispetto al passato del regno longobardo, perchè “concessit paternae patriae leges Langobardis”, e se egli aggiunse alcune leggi lo fece

³³ *Historia Langobardorum codicis Gothani*, cap. 5, p. 8-10: “Albain rex Langobardorum (...) [cum] exercitu suo coeperunt predare finem Italiae, tertia [indictione] factus est dominus Italiae”.

³⁴ *ivi*, cap. 5, p. 10.

³⁵ *ivi*, cap. 10, p. 16.

³⁶ *ivi*, cap. 11, p. 18.

³⁷ *ivi*, cap. 9, p. 11: “Post haec autem omnia regnum Italiae tradidit magno et glorioso filio suo domno Pippino magno regi”.

³⁸ *ivi*, cap. 9, p. 11.

³⁹ *ivi*, cap. 6, p. 10.

⁴⁰ Carlo Magno, infatti, in quanto *defensor domni Petri principis apostolorum* sarebbe giunto in Italia per ottenere *eius iusticiam*: *ivi*, cap. 10, p. 16.

solo perchè esse erano necessarie ai Longobardi⁴¹. Dopo aver sistemato la situazione in Italia, Carlo Magno concesse il regno al figlio Pipino, grazie al quale *splenduit Italia*, come avveniva nei tempi antichissimi⁴². La dignità regia di Pipino è enfatizzata ricordando le imprese militari, che nel testo sono tutte presentate come vittoriose: contro gli Avari, contro i Beneventani – che furono giustamente puniti perché non avevano rispettato i *sacramenta* (giuramenti) presi nei confronti dei Franchi –, i Boemi e infine i Mori in Corsica⁴³. Se la compresenza della storia del *regnum Langobardorum* e quella del regno italico rimarca l'immagine di continuità, il fatto di presentare entrambi (Carlo Magno e Pipino) con toni così elogiativi chiarisce un punto fondamentale: l'idea che l'Italia fosse un'entità autonoma, inserita nella compagine carolingia in uno *status* di dipendenza: le espressioni *concessit* e *dirigit* indicano, infatti, la subordinazione di Pipino a Carlo Magno. L'*Historia* quindi sintetizzava alcuni elementi già riscontrati nella celebrazione del rituale del 781: la concessione del regno a Pipino, di cui però si rispettava l'autonomia e l'origine longobarda, e l'idea di novità, espressa con *regnum Italiae*.

Il carattere ambivalente del re d'Italia, subordinato giuridicamente alla compagine franca e al contempo autonomo, si riscontra pure in un'opera più tarda, ma significativa. Nei *Carmina* che Ermoldo Nigello scrisse intorno all'826⁴⁴, i toni di apprezzamento di Carlo Magno verso Pipino si combinano con l'idea che comunque il regno fosse stato concesso dal re franco al proprio figlio:

Pippin, / Italici regni dignus honore fuit, / quem Carolus sapiens nimio dilexit amore, / regem constituit, inclita dona dedit⁴⁵.

e tale aspetto è ripetuto anche in un altro *carmen*:

Carolus sapiens sceptrorum insignia proli / divisit, procerum consiliante choro: / Scilicet aequivoco cessisset Frantia sorte, / successor tandem si valet esse patris; / Italiae regnum Pippino cessit amato⁴⁶.

La stessa documentazione coeva a Pipino non nasconde l'innegabile caratteristica di

⁴¹ *ivi*, cap. 10, p. 16.

⁴² *ivi*, cap. 11, p. 18.

⁴³ *ivi*, cap. 11, p. 18.

⁴⁴ Secondo Mayke De Jong (*The Penitential State*, p. 112) l'opera di Ermoldo Nigello sarebbe ascrivibile all'828 e non all'826, come proposto dagli studiosi, considerando il contesto critico nei confronti di Ludovico il Pio.

⁴⁵ ERMOLDI NIGELLI *Carmina ad Pippinum regem*, vv. 173-176, p. 90. cf. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, p. 1.

⁴⁶ *id.*, *Carmina in honorem Hludowici Liber I*, vv. 38-39, p. 6.

Sondernstellung del regno nei confronti di quello franco, per questo definito dalla storiografia tedesca *Unterkönigtum*⁴⁷. A tale proposito, prendendo in esame i diplomi emanati dalla cancelleria regia, risulta che l'attività legislativa fosse prerogativa di Carlo, dato che nessuno dei diplomi fu emanato dal solo Pipino e anche i capitolari a suo nome erano promulgati “secundum iussionem domini nostri Karoli regis”⁴⁸. Anche opere posteriori, ma sempre del IX secolo, come l'*Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto di Montecassino, esplicitano il fatto che il regno italico era una concessione di Carlo a Pipino:

Igitur capta ac subiugata Carlo Italia, Pipinum filium suum illuc regem constituit⁴⁹.

In modo simile, nell'*Historia* di Andrea da Bergamo, si legge:

Igitur, subiugata et ordinata Italia, [Carolus] ad Romam perrexit; ibidem palatium construxit. Deinde terra pacifica et sacramenta data, Pipinum suum filium regendum Italia concessit⁵⁰.

Altri autori puntualizzavano lo stato di subordinazione del regno italico rispetto a quello franco. Eginardo, nella sua *Vita Karoli*, a proposito della guerra contro gli Avari è chiaro nel riferire che fu Carlo Magno a dare l'incarico di *perficere* la guerra al figlio Pipino, ai conti e altri delegati⁵¹. Gli *Annales regni Francorum* ripetono che “[Carolus] eum direxit in Italiam”, in riferimento alle spedizioni militari compiute da Pipino che lo portarono a nord contro Tassilone duca di Baviera⁵², a sud contro il ducato di Benevento⁵³, successivamente al confine nord-orientale per reprimere gli Avari⁵⁴, infine contro i Saraceni in Corsica⁵⁵.

⁴⁷ SCHLESINGER, *Die Auflösung des Karlsreiches*, p. 798-857; EITEN, *Das Unterkönigtum im Reiche der Merowinger und Karolinger*; BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, p. 392-397.

⁴⁸ *Pippini Italiae regis Capitulare*, in *Capit.*, I, 91, a. 782-786, p. 191-193: “per praeceptione domino et genitore meo Karoli regis”; *Pippini Capitulare Papiense*, in *Capit.*, I, 94, a. 787, p. 198-200: “secundum sceda domni Karoli genitoris nostri”; cf. McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 246-247.

⁴⁹ ERCHEMPENTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, cap. 2, p. 235.

⁵⁰ ANDREII BERGOMATIS *Historia*, cap. 5, p. 224.

⁵¹ Eginardo (*Vita Karoli*, p. 15-16) celebrava la vittoria dei Franchi sugli Avari, grazie alla quale dopo il saccheggio del *ring* “omnis pecunia et congesti ex longo tempore thesauri direpti sunt”.

⁵² *Annales regni Francorum*, a. 787, p. 78.

⁵³ *ivi*, a. 800, p. 110, 111.

⁵⁴ *ivi*, a. 796, p. 98: “Rex collectis exercitibus suis Saxoniam ingressus est, filium Pippinum regem Italiae **in Pannonias cum exercitu misso**. Cuius legationes ad eum in eadem Saxonia venerunt, una, quae dixit occurrisset ei kagan cum ceteris optimatibus, quem sibi Avars post interfectionem priorum constituerunt; altera, quae dixit Pippino cum exercitu suo in hringo sedere. Et domnus rex peregrata Saxonia cum integro exercitu suo in Gallias se recepit et Aquis palatio filium suum Pippinum e Pannonia redeuntem et partem thesauri, quae remanserat, adducentem laetus aspexit”. *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, p. 99: “Atque his expletis ipse cum exercitu Francorum Saxoniam petiit, Pippinum vero filium suum cum Italicis ac Baioaricis copiis **in Pannoniam ire iussit**. Et ipse quidam Saxonia ex magna parte vastata ad hiemandum

Il secondo elemento riscontrato nell'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, relativo alla continuità con il passato del *regnum Langobardorum* anteriore al 774, trova conferma nella politica di Carlo Magno, nella conservazione, cioè, della struttura amministrativa e della legislazione longobarda già in vigore, oltre che, sul lato ideologico, nell'*intitulatio* di Carlo, che si fece nominare *rex Langobardorum*⁵⁶. Proprio uno sguardo più approfondito sulla titolatura e, più ampiamente, sulla terminologia in riferimento al regno, consente di collegarsi all'ultimo aspetto emerso dall'analisi dell'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, vale a dire quello relativo all'associazione tra il concetto di Italia e le formule impiegate per indicare il regno.

1.2 Il *regnum Italiae* nelle fonti del IX secolo

In questa prima analisi si prendono in considerazione le fonti pubbliche (diplomi e capitolari), per verificare se, in concomitanza con la diffusione di una nozione nuova di regno italico, si fosse affermata una formula precisa, con valore giuridico, per intendere la compagine statale, nel corso del IX secolo. Successivamente, si esaminano le opere letterarie e narrative, per comprendere se e in quale modo fu recepita la novità rappresentata dai Franchi in Italia, da diverse prospettive.

Partendo dalla documentazione pubblica non è sistematico l'impiego di *regnum Italiae*, che compare in cinque diplomi di Carlo Magno su un totale di 163⁵⁷, in due diplomi di Lotario I,

Aquisgrani revertitur; Pippinus autem Hunis trans Tizam fluvium fugatis eorumque regia, quae, ut dictum est, hringus, a Langobardis autem campus vocatur, ex toto destructa, direptis pene omnibus Hunorum opibus ad patrem Aquisgrani hiberna habentem veni tac spolia regni, quae secum detulit, eidem praesentavit”.

⁵⁵ *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, a. 806-807, p. 122: “Eodem anno in Corsicam insulam contra Mauros, qui eam vastabant, classis de Italia a Pippino missa est”. Della lotta contro i Bizantini si afferma solamente che nell'a. 807 il *patricius* Niceta strinse un accordo di pace con Pipino *rex Italiae*, e che successivamente tale accordo fu rotto dai Bizantini, che mossero un attacco all'esercito di Pipino (*ivi*, a. 809, p. 127). Infine, e questa è l'ultima notizia sul re d'Italia, Pipino, incitato dalla *perfidia* dei Veneziani, ordinò all'esercito di attaccare i rivali in Dalmazia, ma l'esito fu per lui sfavorevole (*ivi*, a. 810, p. 130).

⁵⁶ TABACCO, *L'avvento dei Carolingi*, p. 375-423. Una continuità tra Longobardi e Franchi si sarebbe riscontrata anche nel *Chronicon regum Langobardorum et augustorum Francici generis breve*, conservato nel ms. Antoniano 27 del IX secolo ai ff. 123v-124r, in cui è presente una lista di re fino all'883 – anno della presunta compilazione della cronaca – che connette la dinastia dei Pipinidi-Carolingi alla tradizione dei re longobardi. cf. PAGNIN Beniamino, *La provenienza del codice Antoniano 27 e del 'Chronicon regum Langobardorum' in esso contenuto*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 29-41. George Waitz negli *M.G.H.* inserì il testo del *Chronicon* accanto al *Chronicon Nonantolano*, p. 502. cf. GUIDALDI Luigi, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova (codici del sec. IX)*, Padova 1930.

⁵⁷ *DD K*, 93 (775.3.14, Quierzy, copia); 94 (775.3.14, Quierzy); 125 (779.5.23, –, copia); 132 (781.3.15, Parma, copia); 187 (799.2.2, Aachen, copia).

su 85 (in quanto 54 dei 139 diplomi sono *deperdita*)⁵⁸, mentre una sola volta nel testo dei diplomi di Ludovico II, nella particolare espressione di *rei publice Italiae*⁵⁹; in due su 28, nei diplomi Carlomanno⁶⁰, e in quattro su 171, nei diplomi di Carlo il Grosso⁶¹. Per quanto riguarda i Capitolari italici, *regnum Italiae* compare in un documento di Carlo Magno (su un totale di 15 documenti)⁶², in due di Ludovico il Pio (su 26)⁶³, in uno di Lotario I (su 9) e di Ludovico II (su 12)⁶⁴, mentre con Carlo II questa formula si riscontra quattro volte in due documenti (su 2)⁶⁵.

TABELLA 3.1: FREQUENZA DEL TERMINE *REGNUM ITALIAE* NELLA DOCUMENTAZIONE PUBBLICA

RE/IMPERATORE	<i>Regnum Italiae</i>	
	Capit. ita/tot	Dipl./tot
CARLO MAGNO	01/01/15	5/163
PIPINO	--	--
BERNARDO	--	--
LUDOVICO IL PIO	2/26	--
LOTARIO I	1/9	2/85
LUDOVICO II	1/2	1/69
CARLO II IL CALVO	4/2	--
CARLOMANNO	--	2/28
CARLO III	2	1/171

In questi documenti, come nei diplomi si intende il regno longobardo-carolingio anche impiegando la formula *regnum in Italia* nel calcolo degli anni⁶⁶, ma il più delle volte *regnum* e

⁵⁸ *DD Lo I*, 97 (846.7.8, Aachen, copia), nella forma *regnum Italicum*; 100 (848.1.3, Aachen).

⁵⁹ *DD Lu II*, 31 (860.10.7, Marengo).

⁶⁰ *DD Kn*, 4 (877.10.16, Pavia, copia); 21 (879.3.24, Ötting, copia)

⁶¹ Rispettivamente: *DD Karl*, 20 (880.2.12, –, copia), 23 (880.3.30, –), 89 (883.7.30, Murgula), 156 (887.2.10, Rottweil).

⁶² *Synodus Franconofurtensis*, in *Capit.*, I, 28, a. 794.6, p. 73.

⁶³ *Ordinatio imperii*, in *Capit.*, I, 136, a. 817.7, p. 273; *Divisio imperii*, in *Capit.*, II, 200, 839.6, p. 58.

⁶⁴ Lotario I: *Hlotharii capitulare Papiense*, in *Capit.*, II, 201, a. 832.2, p. 60-62. Ludovico II: *Hludowici II. Capitula Papiensia in legem data*, in *Capit.*, II, 214, a. 855.7.20, p. 88; *Capitula Singillatim tradita Hlothario vel Hludowico II adscripta*, in *Capit.*, II, 219, a. –, p. 97.

⁶⁵ *Karoli II Imperatoris electio*, in *Capit.*, II, 220, a. 876.2, p. 99; *Karoli II Capitulare Papiense*, in *Capit.*, II, 221, a. 876.2, p. 101.

⁶⁶ Per il calcolo degli anni di regno nei diplomi si tornerà a parlare in seguito. Per quanto riguarda i capitolari, invece, *regnum in Italia* è presente in: *Praeceptum pro Hispanis*, in *Capit.*, I, 76, a. 812.4.2, p. 169; *Capitulare italicum*, in *Capit.*, I, 98, a. 801, p. 204; *Pactum Karoli III*, in *Capit.*, II, 236, a. 880.1.11,

Italia si trovano separatamente, quest'ultimo sia per intendere il regno italico⁶⁷, sia con accezione geografica, per specificare la collocazione fisica di *pontes*, *regiones*, *exercitus*, *partes*, *litus* o *provinciae* dell'Italia⁶⁸. *Italia*, in alcuni casi, è sostituita da *Langobardia*⁶⁹.

La mancanza di sistematicità nell'impiego della terminologia in riferimento al regno nella documentazione pubblica fa pensare che non si fosse diffusa alcuna formula specifica con valore giuridico, e di conseguenza che le espressioni *Italia* o *regnum Italiae* fossero legate a un utilizzo culturale e ideologico⁷⁰, utile per distinguere il regno sotto la dominazione franca da quello anteriore al 774, perché in tale modo esso restava l'unico a essere chiamato specificatamente *regnum Langobardorum*⁷¹.

La consapevolezza del valore e significato della terminologia emerge anche nei testi delle opere letterarie e narrative contemporanee. Qui il termine *Italia* designava sia l'area geografica, sia il regno – quest'ultimo espresso altrimenti con la formula *regnum Italiae*, oppure con *Langobardia*, o con il solo termine *regnum* –, ed era impiegato sia associato al re,

Ravenna, p. 138; *Praeceptum Karoni III*, in *Capit.*, II, 237, a. 883.5.10, p. 141.

⁶⁷ *Italia* compare in: *DD Lo I*, 18 (834.2.6, Aachen, copia), 51 (840.12.15, Chagny, copia) – qui si ricorda che Lotario I, dopo essere stato fatto *consors imperii* dal padre Ludovico il Pio, da questi fu mandato *in Hitaliam* –; 108 (850, –, copia del IX sec.); *italicus fines*, 40 (839.8.17, Curte Auriola, dubbia autenticità). *DD Lu II*, 17 (855.10.30, Pavia: dubbia autenticità): “per Italiam Germaniam Venetiam Istriamque regionem”. *DD LD*, 157 (875.2.26, Frankfurt: dubbia autenticità); 90 (858.4.12, Frankfurt). *DD Karl*, 50 (882.2.15, Ravenna).

⁶⁸ *Italia* con accezione geografica compare nei *Capitularia: Divisio regnorum*, I, 45, a. 806.2.6, p. 127; *Capitulare italicum*, I, 98, a. 801, p. 204; *Pippini Italiae regis capitulare*, I, 91, a. 782-786, p. 191; *Pippini capitulare papiense*, I, 94, a. 787.10; p. 198; *Pippini capitulare*, I, 95, circa a. 790, p. 200; *Ordinatio imperii*, I, 136, a. 817.7, p. 270; *Episcoporum ad Hludowicus imperatorem relatio*, II, 196, 829.8, p. 26; *Capitularia a. 850 exeunte Papias facta*, II, 212, a. 850, p. 84; *Concilium moguntinum*, II, 248, a. 847.10.1, p. 173; *Conventus Carisiacensis*, II, 281, a. 877.6.14-16, p. 355. *Regiones Italiae* in *Capitulare; Episcoporum ad Hludowicus imperatorem relatio*, II, 196, 829.8, p. 26. *Exercitus Italiae* e *partes Italiae* compare in *Hlotharii capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, II, 203, a. 846.10, p. 65. *Exercitus Italiae* e *Litore Italiae* compaiono in *Constitutio de expeditione beneventana*, II, 218, a. 866, p. 94. *Pontes Italiae* in *Capitularia a. 850 exeunte Papias facta*, II, n. 212, a. 850, p. 84. *Provinciae Italiae* in *Capitulare italicum*, I, 98, a. 801, p. 204.

⁶⁹ *DD K*, 89 (775.1.5, Quierzy); 94 (775.3.14, Quierzy); 200 (803.8.13, Salz. copia). *DD Lu II*, 32 (861.1.10, Brescia). *Divisio regnorum*, I, 45, a. 806.2.6, p. 127: “Italia, quae et Langobardia dicitur”; *Capitula per missos cognita facienda*, I, 67, a. 803-813, p. 157. Nei capitolari di Ludovico il Pio *Langobardia* compare in: *Capitulare ecclesiasticum*, I, 138, a. 818-819, p. 278.

⁷⁰ Anche Germana Gandino (*La storiografia, prima e dopo il 774*, in *774. Ipotesi su una transizione*, p. 365-385, p. 379) ha affermato che nelle fonti franche si cominciò ad associare con maggiore frequenza, ma senza sistematicità, il regno al termine *Italia*.

⁷¹ Nei diplomi, infatti, non si riscontra questa formula in riferimento al regno franco-italico posteriore al 774 (a eccezione di tre diplomi di Carlo III il Grosso, in cui è scritto: “per totius nostri imperii fines in toto regno Romanorum et Langobardorum et ducatus Italiae, Spoleti et Tusciae”; cf. *DD Karl*, 49 (882.2.14, Ravenna, copia), 50 (882.2.15, Ravenna); 51 (882.2.15, Ravenna), bensì a quello precedente: *DD K*, 208 (808.7.17). *DD Karl*, 50 (882.2.15, Ravenna); 51 (882.2.15); 52 (882.2.15, Ravenna). Si parla altrimenti di *reges Langobardorum* in riferimento a quelli precedenti il 774 in: *DD Lo I*, 3 (824.1.3, Compiègne, dubbia autenticità); 14 (833.12.9, Aachen); 51 (840.12.15, Chagny, copia); 80 (843.10.21, Aachen); 91 (845.6.13, Aachen); 116 (851.9.8, Gondreville, copia). *DD Lu II*, 18 (856.3.5, Corteolona, dubbia autenticità); 27 (857 o 859.12.1, Pavia, copia); 29 (858.3.30, Roma); 31 (860.10.7, Marengo); 35 (861,862, 2.26, Mantova, copia); 41 (864-865, dubbia autenticità). *DD Karl*, 87 (883.7.30, Murgula); 89 (883.7.30, Murgula).

in alternanza a *rex Langobardorum*.

Anzitutto, nella *Vita Karoli*, Eginardo menziona Pipino sia come *rex Italiae* sia come *rex Langobardorum*⁷², un'ambivalenza che si riscontra altresì prendendo in considerazione gli *Annales* “maggiori” e altri testi risalenti al IX secolo. Gli *Annales regni Francorum*⁷³ definiscono Pipino *rex Italiae*⁷⁴, e per intendere il regno non ricorrono mai all'espressione *regnum Italiae* dopo la conquista di Carlo Magno del 774, bensì al termine *Italia*, che connota precisamente l'area geografica corrispondente alla penisola italiana, delimitata a nord dalla catena alpina e intesa come una zona abitata da entità diverse (Longobardi, Bizantini e dai Romani, con riferimento agli abitanti di Roma e dei territori appartenenti alla Chiesa romana)⁷⁵. Inoltre, si parla di “Ortona civitas in Italia”⁷⁶, o di spedizioni *in Italia* oppure *de Italia* dei sovrani franchi⁷⁷. L'aggettivo *langobardus* si trova, invece, in riferimento: alla *gens* del regno italico ancora nel 788⁷⁸; nel 774, dopo la sconfitta di Desiderio (“venientes omnes Langobardi de cunctis civitatibus Italiae”⁷⁹); oppure al ducato di Spoleto; infine, associato etnicamente al ribelle Rodgaudo⁸⁰.

Negli *Annales Mettenses priores*, compare unicamente *regnum Langobardorum* prima del 774⁸¹, mentre dopo la conquista non si utilizza mai *regnum Italiae*, bensì *Italia*⁸², oppure *Langobardia*, sia prima, sia dopo il 774⁸³. Quando invece si menzionano i governanti del

⁷² Rispettivamente in EINHARDI *Vita karoli*, p. 24 e p. 58.

⁷³ Per ora si considerano solo gli *Annales regni Francorum* coevi a Carlo Magno e Pipino, mentre gli *Annales regni Francorum q.d. Einhardi* sono analizzati successivamente, in quanto scritti durante il governo di Ludovico il Pio.

⁷⁴ *Annales regni Francorum*, a. 796, p. 98 (*Pippinus rex Italiae*); a. 781, p. 56 (*Pippinus rex in Italia*)

⁷⁵ Il termine compare in: *ivi*, a. 754-756, p. 12, p. 14; a. 770, p. 30; a. 771, p. 32; a. 773, p. 36; a. 774, p. 38, p. 40; a. 776, p. 42; a. 781, p. 56; a. 786, p. 72 (*causas italicas*); a. 787, p. 78; a. 788, p. 82; a. 797, p. 102; a. 798, p. 104; a. 800, p. 110; a. 801, p. 114.

⁷⁶ *ivi*, p. 110.

⁷⁷ *ivi*, p. 102-104, p. 122.

⁷⁸ *ivi*, p. 80.

⁷⁹ *ivi*, p. 38.

⁸⁰ Rispettivamente *ivi*, a. 788, p. 82; a. 775, p. 42. *Pars Langobardorum*, intesa come area geografica si trova in *ivi*, a. 778, p. 50.

⁸¹ *Annales Mettenses priores*, a. 773, p. 60; a. 774, p. 62, dove si contano gli anni del regno longobardo fino al 774.

⁸² Prima del 774: *ivi*, a. 754, p. 46; a. 771, p. 57; a. 771, p. 58; a. 773, p. 60; a. 774, p. 62. Dopo il 774: a. 775, p. 64; a. 787, p. 75; a. 788, p. 77; a. 797, p. 82; a. 798, p. 83; a. 800, p. 85, 87; a. 801, p. 88. Si afferma, inoltre, *ivi*, a. 774, p. 62: “Langobardi de singulis civitatibus Italiae”, oppure *civitas Italiae* in: *ivi*, a. 802, p. 89.

⁸³ Parlando dell'esercito che affiancò Carlo Magno nel 778 contro i Saraceni in Spagna, si afferma che una parte proveniva appunto *de Langobardia*: *ivi*, p. 66. Così anche in *ivi*, a. 804, p. 93. Prima del 774, in corrispondenza dell'anno 753 (*ivi*, p. 43), si accenna ad Astolfo *rex Langobardiae*. Ancora in: *ivi*, a. 754, p. 46 si parla di *finibus Langobardiae*.

regno, con l'espressione *rex Langobardorum* si indicano sia quelli di età longobarda⁸⁴, sia Pipino, che compare pure con la qualifica di *rex Italiae*⁸⁵. La definizione etnica sembra rimanere un elemento di distinzione per gli abitanti del regno, almeno in occasione degli eventi del 787, che videro la definitiva sconfitta del duca di Baviera, Tassilone, da parte di Carlo Magno⁸⁶.

Una varietà semantica emerge anche esaminando la titolatura dei sovrani franchi presente nei documenti pubblici (diplomi e capitolari). Per quanto riguarda Carlo Magno, egli non compare mai come *rex Italiae*, ma unicamente come *rex Langobardorum*⁸⁷. Se si considera l'*intitulatio* del re franco nella sua completezza, sembra che Carlo volesse esplicitare la sua intenzione di creare un impero universale impiegando la formula di *rex Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum*⁸⁸. In tale maniera si rendeva l'idea di un'universalità comprendente più entità (formate da territori e *gentes* diversi, uniti in una sola persona), ognuna delle quali manteneva in questo modo la propria peculiarità. Anche dopo l'incoronazione imperiale nel Natale dell'800, Carlo Magno aggiunse l'appellativo di *imperator augustus* a quello di *rex Francorum et Langobardorum*⁸⁹: in quest'ultimo caso Carlo avrebbe potuto proporsi come *rex Italiae*, ma preferì impiegare per sé il riferimento etnico, mentre lasciò l'accezione di *Italia* al regno governato dal figlio Pipino.

Quest'ultimo, tuttavia, non compare sempre nelle fonti pubbliche con un solo titolo preciso: nei diplomi Pipino è detto *gloriosus rex*⁹⁰, oppure, ma una volta sola, *rex Langobardorum*⁹¹;

⁸⁴ *ivi*, a. 753, p. 45; a. 766, p. 49 a. 753, p. 45; a. 771, p. 58.

⁸⁵ Rispettivamente in *ivi*: a. 781, p. 68; a. 796, p. 81.

⁸⁶ Longobardi sono affiancati ai Franchi, Bavari, Sassoni: *ivi*, a. 787, p. 76. Prima del 774, in *ivi*, a. 692, p. 15, si distinguono Romani, Longobardi, Greci, Unni. Inoltre, *ivi*, a. 753, p. 45; a. 755, p. 48; a. 757, p. 49; a. 773, p. 60; a. 774, p. 62.

⁸⁷ *DD K*, 97 (775.5.10, Diedenhofen); 120 (778.10, Goddinga villa); 171 (791.8, Regensburg, copia). Nei Capitolari Italicì, Carlo è detto *rex Francorum et Langobardorum ac patricius romanorum* in *Karoli epistola in Italiam emissa*, I, 97, a. 790-800, p. 203; oppure, dopo l'incoronazione imperiale, *rex Francorum et Langobardorum* e *imperator Romanum*, in: *Karoli ad Pippinus filium epistola*, I, 103 a. 806-810, p. 211. Pipino invece è *rex gentis Langobardorum*, in: *Pippini Italiae regis capitulare*, I, 91, a. 782, p. 191; oppure solo *domnus rex* in *Pippini capitulare italicum*, I, 102, a. 806-810, p. 209, oppure *gloriosus rex* in *Karoli ad Pippinus filium epistola*, I, 103 a. 806-810, p. 211.

⁸⁸ WOLFRAM, *Intitulatio*, I, p. 228-236.

⁸⁹ Nei diplomi a partire da *DD K*, I, 197 (801.5.29, presso Bologna): “Karolus serenissimus augustus a Deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum”. In altre parole, la nozione di Italia nell'ideologia imperiale di Carlo Magno rinviava quindi a Roma e all'ex regno longobardo: il primo espresso terminologicamente con *patricius Romanorum* e poi *imperator augustus*, il secondo con *rex Langobardorum*.

⁹⁰ *DD K*, 202 (803.11.17, Regensburg), copia); *DD K*, 208 (808.7.17, Aachen); 209, p. 280 (809.7.7, Aachen, copia). *DD Lo I*, 11 (833.1.15, Mantova, copia).

⁹¹ *DD K*, 187 (799.2.2, Aachen, copia).

così egli è detto *rex Langobardorum* o semplicemente *rex*, nei capitolari italici⁹².

La diffusione della formula *rex Italiae* fu allora graduale, e anche il regno era percepito ed espresso in maniera ambivalente con *Italia* e *Langobardia*, oppure *regnum Italiae*. E con *Italia* si continuava parallelamente a esprimere pure l'area geografica della penisola: a titolo esemplificativo, è utile notare che Paolo Diacono, nella *Historia Langobardorum*, in riferimento al periodo anteriore al 774, afferma: “gentem Langobardorum, quae in Italiam habitabat”⁹³; e quando l'autore vuole, per esempio, collocare geograficamente una città, parla di *Italia*, anche se era parte del regno⁹⁴. L'*Italia* è intesa dall'autore come un'area geografica comprendente abitanti di diverse istituzioni politiche, mentre con *finis Langobardorum* egli intende i confini specifici del regno longobardo.

La formula che faceva uso del termine *Italia* per indicare vuoi il regno, vuoi chi lo reggeva, non fu comunque una novità carolingia: già il re degli Ostrogoti, Teoderico, nel VI secolo⁹⁵, e poi i Longobardi tra fine VI e VIII secolo, la utilizzarono. In quest'ultimo caso nella documentazione privata si riscontra la formula di *regnum in Italia* o *regnum Italiae*, così come quella di *rex Italiae*, ma unicamente nella zona piacentina e una sola volta a Treviso⁹⁶. Non si hanno elementi sufficienti per apportare ulteriori argomentazioni alle ipotesi avanzate da Pier Silverio Leicht, secondo il quale l'impiego in certe zone di tale terminologia potrebbe spiegarsi come la persistenza di una tradizione romana, con riminiscenza territoriale, rimasta viva nei secoli⁹⁷. Nelle fonti ufficiali, invece, si trova sia la formula *rex gentium Langobardorum*⁹⁸, sia quella di *rex Italiae* o *rex in Italia*. Quest'ultima si riscontra già a

⁹² Pipino è *rex Langobardorum* in *Pippini Italiae regis capitulare*, in *Capit.*, I, n. 91, a. 782-786)

⁹³ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, V, cap. 6, p. 258.

⁹⁴ *ivi*, III, cap. 32, p. 112. Parlando della città di *Regia* Paolo Diacono afferma: “extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae”.

⁹⁵ Sulla titolatura impiegata dal re Teoderico si rimanda al quarto capitolo: v. oltre (IV capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 251-258.

⁹⁶ Nelle carte private compare *rex Italiae*: *CDL*, I, n. 14, a. 710, Treviso, p. 35-38 (copia del IX secolo); oppure solo *vir excellentissimus*, *CDL*, I, n. 29, a. 721, Piacenza, p. 105-108. Mentre *rex in Italia*, oltre a *vir excellentissimus*, si riscontra in: *CDL*, I, n. 52, a. 735, Piacenza, p. 173-175; n. 54, a. 735?, Piacenza, p. 177-178; n. 759, a. 736, Varsi (Piacenza), p. 187-188; n. 60, a. 737, Vianino (Piacenza), p. 189-190; n. 64, a. 737, Vianino (Piacenza), p. 201-203; n. 79, a. 742, Varsi (Piacenza), p. 232-233; n. 109, a. 753, p. 313-314. Per il periodo di regno di Desiderio e Adelchi la pratica rimane la stessa nelle varie aree della penisola: cf. LEICHT, *Dal 'Regnum Langobardorum' al 'regnum Italiae'*, p. 6.

⁹⁷ Come ha sottolineato Pier Silverio Leicht, a livello di notariato l'impiego della locuzione *Italia* anziché *Langobardia* o *Longobardi* era probabilmente legato a una tradizione risalente ancora alla tarda antichità, quando cioè si aveva l' 'Italia annonaria', che al tempo comprendeva le regioni della Rezia, *Alpes Cottiae*, Liguria, *Venetia et Histria*, *Aemilia*, Flaminia, tratti del *Picenum* e Tuscia. Nel VI e VII secolo questa unità era stata spezzata, perché una parte dell' *Aemilia* e della *Flaminia* era rimasta sotto i bizantini, ma il ricordo dell'antica circoscrizione era rimasto, soprattutto nell'area milanese: cf. LEICHT, *Dal 'regnum Langobardum' al 'regnum Italiae'*, p. 16-17.

⁹⁸ Questa formula è presente nel prologo alle leggi longobarde. Anche secondo Stefano Gasparri (*Culture*

partire dal VII secolo, quando sulla sua corona Agilulfo fece incidere la scritta “vir gloriosissimus rex totius Italiae”⁹⁹. In questo modo, come ha sottolineato Herwig Wolfram, egli intendeva presentarsi come successore degli imperatori romani per legittimare il suo potere nei confronti della Chiesa di Roma; ma non necessariamente espandere il regno a tutta la penisola, e tantomeno ricostituire l'Impero¹⁰⁰. Ciò sarebbe confermato dal fatto che Astolfo impiegò la formula, *regnum traditum nobis a Domino populum Romanorum*, allorchè si apprestava all'espansione militare del regno, grazie alla quale avrebbe sottomesso Ravenna e i territori romano-bizantini¹⁰¹. Se il suo scopo sembra essere stato quello di affermare il suo dominio su tutta la penisola¹⁰², egli non impiegò comunque l'espressione *Italia*.

I Carolingi, quindi, ripresero un termine già conosciuto, utilizzandolo con maggiore insistenza, ma pur sempre in alternanza con il riferimento etnico, così da offrire maggiormente l'idea della continuità tra il passato longobardo e il presente carolingio in Italia. E i modi per rendere tale immagine potevano essere due: chiamando cioè entrambi i re longobardi e franchi con il titolo *rex Italiae*, oppure con quello di *rex Langobardorum*. A tale proposito è significativo, per esempio, che in un capitulare italico di Carlo Magno compaia una volta la formula *regibus Italiae* riferito proprio ai predecessori longobardi¹⁰³. Ciò che risulta dalla considerazione dell'ambivalenza terminologica qui ravvisata è comunque la gradualità di questo passaggio nel linguaggio politico, in una situazione di transizione in cui era particolarmente necessario richiamarsi al passato.

2. Il regno italico e la politica imperiale di Carlo Magno

Le fonti viste fino a qui, se, da una parte, concordavano nella valutazione della posizione giuridica del regno, resa chiara già con la consegna della corona nel 781, dall'altra si dividono nel tono e nell'enfasi con le quali ci si rivolgeva al re d'Italia. La discriminante sembra essere stata la prospettiva degli autori: furono infatti quelli dell'*entourage* di Pipino a insistere sui toni elogiativi. Inoltre, come ha dimostrato il testo del codice di Gotha, a ciò si aggiunse

barbariche, p. 30) “nei prologhi delle leggi, Liutprando faceva riferimento, come base del potere politico da lui esercitato, ad una “felicissima, cattolicissima e amata da Dio *gens Langobardorum*” (o simili): in tal modo, nonostante l’aggiunta dei connotati cattolici, egli sembrava riferirsi ad una realtà etnico-tribale apparentemente immutabile, rimasta separata dal resto della popolazione italiana”.

⁹⁹ GASPARRI Stefano, *Kingship rituals and ideology in Lombard Italy*, in *Rituals of Power*, p. 107.

¹⁰⁰ WOLFRAM, *Intitulatio*, I, p. 228-231.

¹⁰¹ *ibidem*

¹⁰² *ibidem*

¹⁰³ *Capitulare italicum*, in *Capit.*, I, 98, a. 801, p. 205.

l'esaltazione del carattere di novità rappresentato da Pipino: uno degli aspetti che erano stati anticipati, seppur *in nuce*, nel rituale del 781 con il cambiamento del suo nome. Nella direzione opposta sembrano proiettati, invece, gli *Annales regni Francorum*, che dedicano un'attenzione minima a Pipino, ricordato solo negli impegni militari sotto la direzione del padre, passando sotto silenzio anche la sua morte¹⁰⁴, e attribuiscono il merito della vittoria sugli Avari non solo a Pipino, ma anche e soprattutto a Carlo Magno. Un ridimensionamento dell'importanza del re d'Italia è ciò che emerge pure osservando le *Continuazioni* della *Chronica* di Fredegario¹⁰⁵. A tale proposito Germana Gandino ha evidenziato il fatto che nei testi citati si operò una sorta di 'franchizzazione' delle regine Teodolinda e Gundeperga, per evidenziare l'antica soggezione dei sovrani longobardi ai Franchi. Sembra che in questo modo si volesse anticipare l'immagine di sovranità limitata del regno longobardo a tempi più antichi rispetto al IX secolo¹⁰⁶. Una continuità tra passato longobardo e presente franco presentata dunque in maniera opposta rispetto a quella che si riscontra nell'*Historia* del codice di Gotha.

Una duplice prospettiva si riscontra pure nell'elaborazione dell'ideologia imperiale di Carlo Magno. L'Italia, in quanto sede di Roma, aveva un duplice valore simbolico, sia politico, legato all'impero romano, sia cristiano, come centro della Chiesa: entrambi gli elementi erano espressione di un concetto di universalità al quale la politica di Carlo Magno aspirava. Una certa nozione di Italia portava quindi “all'attivazione di linguaggi e concetti di ascendenza imperiale romana”¹⁰⁷. Tuttavia, l'enfasi su Roma caratterizzò solamente una parte dei testi del periodo, vale a dire quelli di autori provenienti dalla penisola italiana e giunti alla corte di Carlo successivamente al 774 – da Pietro da Pisa a Paolo Diacono, da Paolino d'Aquileia a Fardulfo¹⁰⁸. Essi contribuirono all'avvio del programma di *renovatio* carolingia inaugurato da Carlo Magno con l'*Admonitio generalis* del 789, in cui erano raccolti i propositi del re per la riforma della Chiesa e del suo ministero e per l'educazione della popolazione¹⁰⁹. Almeno fino

¹⁰⁴ L'ultima notizia di Pipino è quella della sua sconfitta contro i Bizantini a Venezia: *Annales regni Francorum*, a. 810, p. 130; cf. McKITTEK, *Charlemagne*, p. 53. Come sottolineato da Germana Gandino (*La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 379), anche rispetto alla rivolta di Rodgaudo gli *Annales regni Francorum* si erano limitati a dire che Carlo Magno conquistò Cividale e Tarvisio “cum reliquis civitatibus”, senza menzionare l'Italia, riducendo a rivolta locale quello che fu in realtà un progetto di restaurazione territorialmente ben più esteso e ramificato dal nord al sud della penisola.

¹⁰⁵ FREDEGARI SCHOLASTICI *Chronica Libri IV*, 1-194.

¹⁰⁶ GANDINO, *La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 380 e relative note.

¹⁰⁷ *ivi*, p. 376.

¹⁰⁸ VILLA Claudia, *Lay and ecclesiastical culture, in Italy in the Early Middle Age*, ed. Cristina La Rocca, Oxford 2002, p. 189-201, p. 197-198; STELLA Francesco, *La poesia carolingia*, Firenze 1995; McKITTEK, *The Frankish Church*, p. 1-8.

¹⁰⁹ *Admonitio generalis*, in *Capit.*, I, n. 22, a. 789.3.23, p. 52-62, in particolare la clausola 72. A questo decreto seguirono alle disposizioni relative all'apprendimento della cultura e all'insegnamento nelle diocesi e nei

agli anni Novanta del secolo VIII, la cultura della corte franca di Carlo Magno sembra dunque essere stata influenzata dal filone italico. Questo fatto, come ha dimostrato Mary Garrison, sarebbe confermato dalla totale assenza nelle fonti dei riferimenti al Vecchio Testamento per presentare la *gens Francorum* come l'eletta di Dio, sulla base di modelli biblici, a cominciare da quelli di Davide, Salomone e Joshua, che sono presenti nelle opere franche successive¹¹⁰. Per esempio, nel testo di Paolo Diacono *de episcopis Mettensibus*, oppure nella lettera di un certo Catwulfo a Carlo Magno, emerge la propensione a sottolineare il legame dei Franchi con i Romani¹¹¹, un aspetto che invece manca in altre fonti di prospettiva franca, nelle quali l'Italia non era un elemento indispensabile nell'ideologia imperiale. Alcuino, per esempio, preferiva collegare i Carolingi a un'origine troiana¹¹², e altri autori, nello stesso modo, avevano separato l'etnogenesi franca da quella romana, collegando la *gens Francorum* non a Enea – da cui avevano avuto origine appunto i Romani – bensì al troiano Frigius (come nella *Chronica* di “Fredegario”) oppure a Priamo e Antenore (nel *Liber historiae Francorum*), come anche a Franco e Vasso (nella *Cosmographia* di Etico e nella *Historia Daretis Frigii de origine Francorum*)¹¹³. E anche negli *Annales regni Francorum* il concetto di Italia rimane limitato al regno longobardo-carolingio: “l'Italia non era niente di più che il regno longobardo, senza Roma”¹¹⁴.

Sebbene a livello culturale esistesse una tale dicotomia tra le fonti di diversa prospettiva, il

monasteri: *Epistola de litteris colendis*, spedita da Carlo all'abate Baugulf di Fulda, probabilmente tra il 780 e il 790 (*Karoli epistola de litteris colendis*, in *Capit.*, I, 29, a. 780-800, p. 78-79); *Karoli epistola generalis*, in *Capit.*, I, 30, a. 786-800, p. 80-81).

¹¹⁰ La mancanza di qualsiasi riferimento a figure del Vecchio Testamento è ciò che riscontra anche nel *Carmen de Pippini victoria Avarica*, poema prodotto in ambiente italico, dove la tradizione del modello di Davide, impiegata altrimenti nelle fonti franche per Carlo Magno, non si era diffusa. Ciò si spiegherebbe, secondo Mary Garrison (*The Franks as the New Israel?*, p. 154), per la vicinanza dell'ambiente culturale italiano al papato, dove si preferiva il richiamo all'aiuto di S. Pietro, rappresentato appunto dalla Chiesa, rispetto all'immediato *entourage* di Carlo Magno, nel quale si diffuse invece una forte retorica dell'elezione, con la presentazione cioè dei Franchi come il popolo eletto.

¹¹¹ Secondo Germana Gandino (*La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 374-376), nell'*Historia Langobardorum* tale intento non fu raggiunto dai sovrani longobardi, mentre nel *Liber de episcopis Mettensibus* lo stesso autore cerca di creare un collegamento e una continuità tra Impero romano e regno franco: “Carlo quindi, signore dei longobardi, dell'Italia e di Roma, poteva ora aspirare all'universalità e restituire a Roma la sua centralità come *caput mundi*”. La lettera di Catwulfo è edita in: *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, n. 7, p. 502.

¹¹² Paolo Diacono preparò per Carlo Magno un'epitome del testo di antiquaria di Pompeo Festo, sottolineando la necessità di conoscere i fatti della antica civiltà romana (*Epistolae variorum Carolo magno regnante scriptae*, n. 11, p. 508), mentre Alcuino propose una diversa immagine della *translatio studii*, senza ricorrere alla romanità (ALCUINI *Epistolae*, n. 170, p. 278); VILLA, *La produzione libraria, prima e dopo il 774*, p. 389.

¹¹³ In questo modo i Franchi si presentavano come una civiltà originale rispetto a quella dei Romani, di cui erano sì parenti, ma a differenza dei quali avevano conservato le caratteristiche positive: GIARDINA Andrea, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998, p. 177-209; GERBERDING, *The Rise of the Carolingian*, p. 11-30.

¹¹⁴ GANDINO, *La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 375.

regno italico rimaneva centrale nella politica di Carlo. Ciò si riflette anche nel calcolo degli anni nei diplomi – in quelli di Carlo Magno, il calcolo degli anni di governo viene riferito, oltre che alla Francia, anche all'Italia (*regnum in Italia*), sia che fossero redatti in sedi italiane, sia transalpine¹¹⁵ –, e trova riscontro nel controllo che Carlo volle mantenere sul regno, inviando propri fedeli in Italia come tutori a fianco di Pipino¹¹⁶. Se il fine di Carlo era quello di mantenere l'alleanza con la Chiesa romana, gli stessi legami con l'aristocrazia, che gli consentivano di assicurare la stabilità nella penisola e di costituire un collegamento tra questa e le zone d'Oltralpe, si rivelarono un appoggio utile quando si presentò il problema della successione al trono imperiale.

2.1 I rapporti con Roma e la sede papale

La vicinanza tra Franchi e papato era vantaggiosa per entrambe le parti, perché anzitutto rafforzava la difesa contro i Bizantini; inoltre, aumentava la credibilità e il prestigio nei confronti della società¹¹⁷. Ciò dava la possibilità al pontefice di esprimere un'azione politica su orizzonti di ampio respiro e quindi di far sì che il papato divenisse l'oggetto di massima aspirazione delle famiglie aristocratiche romane¹¹⁸. Inoltre, il papa aveva bisogno di un riconoscimento del suo potere temporale sui territori della Pentapoli, in modo tale da poter esercitare la giurisdizione su di essi e di raggiungere così l'autosufficienza economica¹¹⁹. Per i Carolingi, invece, Roma rimaneva un importante riferimento e strumento di legittimazione, come testimonia anzitutto l'incoronazione imperiale di Carlo Magno nell'800, e come fu ribadito anche nella *Divisio Regnorum* dell'806 alla clausola 15:

Super omnia autem iubemus atque praecipimus, ut ipsi tre fratres [Carolus, Hludowicus, Pipinus] curam et defensionem ecclesiae sancti Petri suscipiant simul, sicut quondam ab avo nostro Karolo et beatae memoriae genitore nostro Pippino rege et a nobis postea suscepta est, ut eam cum Dei adiutorio ab hostibus defendere

¹¹⁵ *DD K*, 197 (801.5.29, area Bologna); 198 (802.9.15, Schweigen); 199 (803.1.13, Aachen, copia); 200 (803.8.13, Salz, copia); 203 (806.1.20, Diedenhofen, copia); 204 (806.8.17, Aachen, copia); 205 (807.4.28, Aachen, copia); 206 (807.8.7, Ingelheim); 207 (808.5.26, Aachen); 208 (808.7.17, Aachen); 209 (809.7.7, Aachen, copia); 210 (810.8.12, Verden, dubbia autenticità); 212 (811.11.26, Aachen, copia); 213 (811.12.1, Aachen); 214 (811.12.21, Aachen, copia); 216 (812.3.8, Aachen); 217 (812.4.2, Aachen, copia).

¹¹⁶ v. sopra (I capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 118-123.

¹¹⁷ TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere*, p. 201-208; MARAZZI Federico, *Aristocrazia e società (secoli VI-XI)*, in *Roma medievale*, a cura di André Vauchez, Roma 2001, p. 41-69; DELOGU Paolo, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Roma medievale*, p. 3-40; ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 221-223.

¹¹⁸ MARAZZI, *Aristocrazia e società*, p. 49-53.

¹¹⁹ DELOGU, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, p. 21-27.

nitantur et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet et ratio postulaverit, habere faciant¹²⁰.

L'alleanza tra le due parti era stata rinnovata con la cerimonia del 781, durante la quale Pipino divenne l'elemento coordinatore tra Franchi e Chiesa romana – un ruolo che, come si vedrà, sarebbe stato mantenuto anche dai suoi successori, Bernardo, Lotario I e Ludovico II. Il papa Adriano I, in una lettera indirizzata a Carlo Magno, parlava di Pipino, *excellentissimus rex Langobardorum*, come “*proprius spiritalis filius noster*”¹²¹, e buoni rapporti tra il giovane Pipino e il papato furono mantenuti negli anni successivi, anche in seguito alla morte del papa Adriano, che aveva provocato disordini a Roma in vista dell'elezione del suo successore¹²². A tale proposito, secondo la notizia riportata nei *Carmina* di Angilberto, il re d'Italia avrebbe incontrato il nuovo pontefice, Leone III, nel 799, mentre quest'ultimo si recava da Carlo Magno per chiedergli aiuto contro i nemici che lo osteggiavano a Roma¹²³.

Al ruolo di mediatore di Pipino si aggiungeva quello dell'aristocrazia, soprattutto transalpina, alla quale Carlo Magno concesse molte cariche civili ed ecclesiastiche in Italia. Se in tale maniera il re franco cercava di controllare la situazione in ambito locale, dall'altra parte tesseva al contempo un'importante rete di alleanze, che furono poi fondamentali in seguito all'811, dopo la morte inaspettata di due figli di Carlo Magno, Pipino e Carlo, che lasciò come unico erede diretto della dinastia pipinide il terzogenito Ludovico. Fu allora che l'ormai anziano imperatore si preoccupò di assicurare con ancora più decisione l'autorità del re d'Italia, consegnata al nipote Bernardo. Proprio la rivolta di quest'ultimo nell'817 contro lo zio Ludovico il Pio testimonia l'esistenza di schieramenti opposti tra i gruppi aristocratici e, nonostante il suo fallimento, rivela l'efficacia della politica italica introdotta da Carlo Magno e sviluppatasi nella prima fase di dominazione franca nella penisola.

¹²⁰ *Divisio regnorum*, in *Capit.*, I, 45, a. 806.2.6, p. 129.

¹²¹ *Codex Carolinus*, n. 72, p. 603.

¹²² La conflittualità tra le fazioni interne alla città di Roma continuò nei decenni successivi, portando i Carolingi a intervenire in maniera sempre più decisiva nella scelta del pontefice. In occasione dell'elezione papale di Eugenio nell'824, Ludovico il Pio e Lotario I stabilirono, attraverso la *Constitutio romana* (in *Capit.*, I, 161, a. 824.11, p. 322-323), che il papa, scelto da clero e popolo romano, avrebbe dovuto prestare giuramento a sovrani franchi. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 143-144.

¹²³ ANGILBERTI *Carmina*, p. 377. Sulle vicende del papa Leone III a Roma nel 799: *Annales regni Francorum*, a. 799, p. 100. L'incontro che seguì tra Leone III e Carlo Magno a Padenborn è descritto nel poema *Karolus magnus et Leo papa*. Le ipotesi sull'autore dell'opera sono ben illustrate in: STELLA Francesco, *Autore e attribuzioni del 'Karolus magnus et Leo papa'*, in *Am Vorabend der Kaiser Krönung*, hrsg. Peter Godman, Jorg Jarnut, Peter Johaneck, Wien 2002, p. 19-34. Il risultato di questo evento fu l'invio di alcuni legati franchi a Roma, a cui si aggiunse lo stesso Carlo Magno, per trattare con gli oppositori di Leone. La conseguenza fu l'incoronazione imperiale di Carlo Magno nel Natale dell'800, che rappresentò il culmine del legame ormai decennale tra Pipinidi e papato, oltre che la dimostrazione della forza politica esercitata dal papa. cf. McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 115.

2.2 La successione di Carlo Magno e la rivolta di Bernardo

Sarà opportuno seguire allora nel dettaglio le tappe della vicenda che portarono alla sollevazione dell'817 e alla conseguente morte di Bernardo, partendo dalla *Divisio Regnorum* dell'806¹²⁴. Carlo Magno in tale occasione decretò che al figlio Pipino fosse assegnata la gran parte della Baviera e l'Italia:

Divisiones vero a Deo conservati atque conservandi imperii vel regni nostri tales facere placuit (...). Italiam vero, quae et Langobardia dicitur, et Baiovariam, sicut Tassilo tenuit, (...) Pippino dilecto filio nostro. (...) Alemanniam, excepto portione quam Pippino ascripsimus. (...) ¹²⁵

Nel caso in cui il re d'Italia fosse premorto ai fratelli, i suoi territori sarebbero stati spartiti tra Ludovico e Carlo:

Si vero Karolo et Hluduwico viventibus Pippinus debitum humane sortis compleverit, Karolus et Hluduwicus dividant inter se regnum, quod ille habuit, et haec divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboariam, Vercellas, Papiam et inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regensium et ipsam Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam usque ad terminos sancti Petri. Has civitates cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus quae ad ipsas pertinent et quicquid inde Romam pergenti ad laevam respicit, de regno quod Pippinus habuit, una cum ducatu Spoletano, hanc portionem sicut preadiximus accipiat Karolus ¹²⁶.

Fu, però, puntualizzato che nel caso fosse nato, prima della morte del re italico, un figlio, questo avrebbe ereditato il regno del padre:

Quod si talis filius cuilibet istorum trium fratrum natus fuerit, quem populus eligere velit ut patri suo in regni hereditate succedat, volumus ut hoc consentiant patrum ipsius pueri et regnare permittant filium fratris sui in portione regni quam pater eius, frater eorum, habuit ¹²⁷.

Con questa disposizione Carlo assicurava all'Italia, così come ad altri regni dell'impero

¹²⁴ *Divisio regnorum*, in *Capit.*, I, 45, a. 806.2.6, p. 126-130.

¹²⁵ A Ludovico era stata assegnata l'Aquitania e la Guascogna, mentre Carlo, il figlio primogenito, aveva ricevuto la maggior parte dei territori sotto la dominazione carolingia: Francia, Austrasia, Neustria, Turingia, Sassonia, Frisia, il Nordgau della Baviera e alcune zone della Burgundia e Alemannia (eccetto quelle conferite a Ludovico e Pipino). All'assemblea Carlo Magno convocò anche i *primores et optimates Francorum*, come affermano gli *Annales regni Francorum*, a. 806, p. 121; e il capitolare di Nimègue (*Capitulare missorum Niumagae datum*, in *Capit.*, I, 46, a. 806.3, p. 131) aggiunge “propter pacis concordiam”. cf. NELSON, *La cour impériale de Charlemagne*, p. 181.

¹²⁶ *Divisio regnorum*, in *Capit.*, I, 45, 806.2.6, cap. 4, p. 128.

¹²⁷ *ivi*, cap. 5, p. 128.

franco, la sua individualità, secondo un progetto imperiale che, se da una parte rispettava la tradizionale idea di divisione nel regno tra gli eredi, dall'altra comprendeva un elemento di novità, privilegiando il primogenito Carlo come unico *paterfamilias*¹²⁸. L'obiettivo di Carlo Magno non era quello di preservare l'unità territoriale della compagine franca (un'idea ancora anacronistica e che si sviluppò compiutamente con Ludovico il Pio)¹²⁹, bensì quella dinastica, affinché non sorgessero discordie tra gli eredi. Proprio per questo motivo l'imperatore franco avrebbe ripetuto una divisione dei propri beni nel testamento dell'811¹³⁰, coinvolgendo nella distribuzione patrimoniale non solo i figli legittimi ma anche quelli illegittimi, oltre alle concubine di palazzo, e beneficiando pure le chiese e il clero a lui fedele¹³¹.

La spinta in tale direzione si fece sempre più necessaria dopo l'810, quando improvvisamente la morte colse il re d'Italia Pipino, e Carlo Magno concesse il regno italico a Bernardo, nipote suo nonché figlio di Pipino¹³². Quest'ultimo era stato educato con ogni probabilità nel monastero di Fulda e avrebbe soggiornato per un certo periodo alla corte regia¹³³. L'imperatore, forse per assicurare la posizione del nipote ancora minorene nei confronti del figlio secondogenito Ludovico il Pio, mandò in Italia due uomini, nonché suoi cugini, incaricati dell'amministrazione e della difesa dei confini del regno contro i Saraceni, rispettivamente Adalardo, abate di Corbie, e Wala suo fratello¹³⁴. Nel frattempo il figlio

¹²⁸ INNES Matthew, *Charlemagne's Will: Piety, Politics and the Imperial Succession*, "The English Historical Review", 112 (1997), p. 833-855.

¹²⁹ Rosamond McKitterick (*Charlemagne*, p. 114) ha sottolineato che nella *Divisio Regnorum* non vi è alcun riferimento al fatto che Carlo Magno volesse conferire il titolo di *imperator* a uno dei suoi figli per mantenere l'unità territoriale dell'impero.

¹³⁰ EINHARDI *Vita Karoli*, cap. 33, p. 37. Carlo Magno, a partire dall'incoronazione imperiale, aveva cercato di assicurare stabilità all'interno del regno attraverso vari strumenti, dal giuramento da parte dei magnati (in modo tale da evitare le possibili cospirazioni contro di lui, come fu esplicito nel capitolare dell'802); alle forme di penitenza pubblica o 'nazionale', per le quali Carlo ordinò tre periodi, di tre giorni ciascuno, nei quali si doveva digiunare (11 dicembre; 7 gennaio; 12 febbraio) a partire dall'805. cf. COLLINS Roger, *Charlemagne and his critics 814-829*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 193-211; NELSON Janet L., *Carolingian Royal Funerals*, in *Rituals of Power*, p. 131-134; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 114;

¹³¹ EINHARDI *Vita Karoli*, p. 38; cf. INNES, *Charlemagne's Will*; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 99.

¹³² Bernardo, nato intorno 797, compare tra i figli illegittimi nel *Liber confraternitatum* di S. Gallo (cf. WERNER, *Hlodovicus Augustus*, p. 34). Anche Thegan (*Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 22, p. 210) e Nitardo affermano che "Bernhardus, filius Pippini ex concubina natus" (NITHARDI *Historia*, I, cap. 2, pag. 2).

¹³³ La notizia riguardante l'educazione a Fulda proviene dall'*Epistolarum Fuldensium fragmenta*, p. 517. cf. DEPREUX, *Das Königtum Bernards von Italien*, p. 4-5 e note; BERTOLINI P. (a cura di), *Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, p. 228-231.

¹³⁴ Nella *Translatio s. Viti martyris* (hsgs. Irene Schmale-Ott, Münster 1979, p. 36), scritta dai monaci di Corbie, si dice che "dicto abbatu illo in tempore commissa erat cura maxima, videlicet ut regnum Langobardorum gubernare deberet, donec filius Pippini Bernhardus nomine cresceret". Gli *Annales regni Francorum*, prima informano dell'invio di Bernardo in Italia, p. 136, a. 812: "Quibus dimissis imperator generali conventu Aquis sollempniter habito Bernhardum filium Pippini, nepotem suum, in Italiam misit", distinguendo questo

sopravvissuto, Ludovico, fu elevato alla dignità di *consors regni* nella dieta di Aquisgrana dell'813, durante la quale Ludovico dovette anche giurare di rispettare e di proteggere i figli illegittimi di Carlo – Drogone, Ugo e Teodorico – e il nipote Bernardo, che in tale occasione fu incoronato ufficialmente re¹³⁵.

Dopo la morte dell'imperatore¹³⁶, fu riunita un'assemblea regia ad Aquisgrana in cui fu invitato il re d'Italia Bernardo a prestare giuramento di fedeltà nei confronti dello zio Ludovico, che aveva ereditato la carica imperiale¹³⁷. Un gesto analogo fu ripetuto solo un anno più tardi, nell'815, in occasione dell'assemblea di Paderborn¹³⁸. Successivamente Bernardo eseguì alcuni ordini impartiti da Ludovico, il quale lo mandò a Roma in qualità di ambasciatore, una prima volta nell'815 per incontrare il papa Leone III¹³⁹, e ancora nell'816 per scortare il nuovo pontefice Stefano IV fino a Reims, dove quest'ultimo incoronò solennemente Ludovico il Pio *imperator*¹⁴⁰. Fu allora che per la prima volta Bernardo fu escluso da un diritto spettante a tutti i membri della famiglia regale, quello cioè della *defensio* che i sovrani franchi dovevano prestare alla Chiesa di Roma¹⁴¹. La seconda volta si verificò

momento dall'incoronazione che sarebbe avvenuta successivamente nell'813. cf. WERNER, *'Hlodovicus Augustus'*, p. 31; DEPREUX, *Das Königtum Bernards von Italien*, p. 5.

¹³⁵ *Annales regni Francorum*, a. 813, p. 138: “Ac deinde abito generali conventu, evocatum ad se apud Aquasgrani filium suum Hludowicum Aquitaniae regem, coronam illi inposuit et imperialis nominis sibi consortem fecit; Bernhardumque nepotem suum, filium Pippini filii sui, Italiane praefecit et regem appellari iussit”. La promessa solenne verso i nipoti illegittimi fu ripetuta nel processo contro Ludovico il Pio tenutosi ad Attigny nell'822: cf. WERNER, *'Hlodovicus Augustus'*, p. 33, nota 106.

¹³⁶ *Annales regni Francorum*, a. 814, p. 140: “Domnus Karolus imperator, dum Aquisgrani hiemaret, anno aetatis circiter septuagesimo primo, regni autem quadragesimo septimo subactaeque Italiae quadragesimo tertio, ex quo vero imperator et augustus appellatus est, anno XIII, V. Kal. Febr., rebus humanis excessit”.

¹³⁷ *ivi*, a. 814, p. 141: “[Hludowicus] habitoque Aquisgrani generali populi sui conventu ad iustitias facienda et oppressiones popularium relevandas legatos in omnes regni sui partes dimisit, Bernhardum regem Italiae, nepotem suum, ad se evocatum muneribus donatum in regnum remisit, cum Grimoaldo beneventanorum duce pactum fecit atque firmavit”.

¹³⁸ *Annales Hildesheimenses*, p. 15: “Hludowicus imperator suum placitum cum Francis in Saxonia ad Phaderobrunnen habuit, et illuc venit filius eius, Hlotharius rex Baioariorum, et alius filius eius, id est Pippinus rex Aquitaniorum, *Bernardus quoque, filius Pippini, rex Langobardorum*, et erat illud placitum Kal. Iulii mensis”.

¹³⁹ *Annales regni Francorum*, a. 815, p. 142: “(...) Berhardum regem Italiae, nepotem suum [Hludowici] qui et ipse cum eo in Saxonia fuerat, ad cognoscendum, quod nuntiabatur, Romam mittit”.

¹⁴⁰ *ivi*, a. 816, p. 144: “Interea domnus Leo papa anno pontificatus sui vicesimo primo circiter VIII. Kal. Iun. de corpore migravit, Stephanusque diaconus in locum eius electus atque ordinatus est; nondumque duobus post consecrationem suam exactis mensibus quam maximis poterat itineribus ad imperatorem venire contendit, missis interim duobus legatis, qui quasi pro sua consecratione imperatori suggererent. Quod ubi imperator audivit, Remis ei statuit occurrere missisque obviam his, qui eum illo deducerent, adventum eius praeveniens cum magno eum ibidem honore suscepit. Qui statim imperatori adventus sui causam insinuans celebratis ex more missarum sollempniis eum diadematis inpositione coronavit. Multis deinde inter eos muneribus et datis et acceptis conviviisque opipare celebratis et amicitia vicissim firmissimo robore constituta aliisque utilitatibus sanctae Dei ecclesiae pro temporis oportunitate dispositis pontifex Romam, imperator Compendium palatium petiit”.

¹⁴¹ DEPREUX, *Das Königtum Bernards von Italien*, p. 18. Carlo Magno era stato esplicito in proposito del compito dei figli di difendere la Chiesa romana: *Divisio regnorum*, in *Capit.*, I, 45, a. 806.2.6, cap. 15, p. 129.

nell'estate 817 ad Aquisgrana, quando Ludovico il Pio, con un'*Ordinatio imperii*, fece incoronare il figlio Lotario I, nominandolo suo *socius* nel governo imperiale, mentre ai fratelli di quest'ultimo confermò il regno di Aquitania e di Baviera¹⁴². Non solo Bernardo non fu menzionato, ma il regno italico fu assegnato esplicitamente a Lotario¹⁴³. La reazione del nipote di Ludovico il Pio fu allora immediata: nell'autunno dello stesso anno egli si mise a capo di una *coniuratio* coinvolgente *optimates* e vescovi del regno italico, il cui esito non fu tuttavia positivo¹⁴⁴. Bernardo, infatti, fu catturato insieme ai cospiratori e processato nell'aprile dell'818: dopo essere stato imprigionato, a causa dell'accecamento subito come punizione, morì¹⁴⁵.

L'*Ordinatio* non fu un atto estemporaneo, a cui Bernardo reagì con una rivolta altrettanto isolata ed emotiva¹⁴⁶. Con ogni probabilità esistevano già i presupposti che portarono Ludovico il Pio a prendere certe decisioni: il capitolare dell'817 sembra essere stato uno strumento di difesa nei confronti di una minaccia reale, che si era costituita già da tempo e che era rappresentata da una parte dell'aristocrazia franca. L'aspetto teorico e propagandistico – che sottolineava l'idea di impero unito sotto un unico sovrano – fu senz'altro reso esplicito nell'*Ordinatio*, ma esso era solo il mezzo che legittimava la posizione di Ludovico e le

¹⁴² *Annales regni Francorum*, a. 817, p. 146: “Unde [Hludovicus] reversus generalem populi sui conventum Aquisgrani more solito habuit, in quo filium suum primogenitum Hlotaharium coronavit et nominis atque imperii sui socium sibi constituit, caeteros reges appellatos unum Aquitaniae, alterum Baioariae praefecit”.

¹⁴³ *Ordinatio imperii*, in *Capit.*, I, 136, cap. 17, p. 273.

¹⁴⁴ *Annales regni Francorum*, a. 817, p. 147: “Interea cum imperator venatione peracta de Vosego Aquasgrani reverteretur, nuntiatum est ei, Bernhardum nepotem suum, Italiae regem, quorundam pravorum hominum consilio tyrannidem meditatam iam omnes aditus, quibus in Italiam intratur, id est clusas, impositis firmasse praesidiis atque omnes Italiae civitates in illius verba iurasse; quod ex parte verum, ex parte falsum erat. Ad quos motus comprimendos cum ex tota Gallia atque Germania congregato summa celeritate magno exercitu imperator Italiam intrare festinasset, Bernhardus rebus suis diffidens, maxime quod se a suis cotidie deserere videbat, armis depositis apud Cavillionem imperatori se tradidit; quem ceteri secuti non solum armis depositis se dederunt, verum ultro et ad primam interrogationem omnia, uti gesta erant, aperuerunt”.

¹⁴⁵ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 22, p. 210: “Inde revertens venit ad sedem suam Aquisgrani, et post pascha habuit conventum magnum populorum et omnes investigavit infidelium nequissimas conspirationes huius rei. Inventi sunt autem nonnulli in hac sedicione esse lapsos ex utrisque Francorum et Longobardorum, qui omnes iudicati sunt ad mortem praeter episcopos, qui postmodum depositi in confessione eorum facti sunt. Hoc fuit Anshelmus Mediolanensis et Uuoluoldus Cremonensis et Theodulfus Aurelianensis”.

¹⁴⁶ Negli anni Trenta questa era stata la tesi della storiografia tedesca, che aveva letto il documento dell'*Ordinatio* solo dal punto di vista teorico, come cioè espressione di un concetto di unità imperiale che non teneva conto della divisione in regni al suo interno. Negli anni Sessanta, Walter Mohr e Walter Schlesinger suggerirono che questa idea era stata sostenuta solo da una parte dei partecipanti all'assemblea, quella cioè dei riformatori ecclesiastici, mentre la restante parte era composta dai cosiddetti “tradizionalisti”, che credevano ancora nella divisione dell'Impero tra gli eredi di Carlo Magno, sulla linea dunque della *Divisio Regnorum* dell'806. L'*Ordinatio* sarebbe stata allora il risultato di un compromesso tra i due schieramenti, perché, sebbene al solo Lotario I fosse stata concessa la dignità imperiale, ai suoi fratelli era stato comunque riconosciuto il titolo regio sui territori in cui l'Impero era diviso. cf. NOBLE F.X. Thomas, *The Revolt of King Bernard of Italy in 817*, “Studi Medievali”, 3^a ser., XV (1974), p. 315-326, p. 320-321.

disposizioni prese in favore dei suoi sostenitori. Anche nella versione 'rivista' degli *Annales Regni Francorum* si enfatizza la centralità della corte e del potere: un'immagine imperiale diversa, quindi, da quella proposta dai precedenti *Annales Regni Francorum*, e più vicina, invece, alla politica di Ludovico il Pio¹⁴⁷. Ciò, tuttavia, fu solo l'aspetto superficiale di un problema più profondo, che coinvolgeva le aristocrazie¹⁴⁸. Come ha suggerito Thomas Noble, la delusione dal punto di vista teorico per le scelte di Ludovico spiegherebbe solo l'atteggiamento del vescovo Teodulfo di Orléans, che le fonti additano come uno dei ribelli, probabilmente perché egli aveva dichiarato la propria insoddisfazione nei confronti dell'*Ordinatio*, ritenendola scandalosa per la sua 'imperfezione teorica'¹⁴⁹. Furono allora ragioni personali e pratiche il vero motivo che spinsero membri dell'aristocrazia italica a reagire militarmente contro l'imperatore. In altre parole, essi avrebbero avvertito chiaramente il pericolo di una perdita delle proprie cariche ufficiali, nel momento in cui videro venir meno l'autorità regia sulla quale avevano fatto affidamento fino ad allora¹⁵⁰.

In questo senso non sarebbe stato Bernardo, privato del titolo regio, a raccogliere di sua iniziativa un esercito a lui fedele per difendere il regno longobardo-italico in senso nazionalistico, come sostenne in passato la storiografia italiana¹⁵¹. Come dimostrano le fonti, il giovane re sarebbe stato incitato alla rivolta "consilio pravorum hominum"¹⁵². Dai nomi menzionati in alcuni testi emerge che furono coinvolti, a fianco di Bernardo, uomini appartenenti alla cerchia di fedeli di Carlo Magno: Egidio sarebbe stato un consigliere di Bernardo, mandato probabilmente in Italia insieme ad Adalardo di Corbie tra l'811 e l'813,

¹⁴⁷ v. sopra (I capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 25-34. cf. McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 54.

¹⁴⁸ Altrimenti, come ha osservato Thomas Noble (*The Revolt of King Bernard*, p. 321), Bernardo avrebbe trovato anche altri sostenitori al di là delle Alpi oltre al vescovo Teodulfo di Orleans.

¹⁴⁹ THEODULFI *Carmen*, 24, p. 510. Poi nei *Carmina* n. 71, 72 egli sembra dichiarare la sua innocenza: cf. NOBLE, *The Revolt of King Bernard*, p. 321. Si deve ricordare che Teodulfo era stato uno degli uomini ecclesiastici fedeli a Carlo Magno e presente come tale nell'atto del suo testamento: EINHARDI *Vita Karoli*, p. 81. Peter Godman (*Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987) ha messo in risalto il ruolo che giocarono i nemici di Teodulfo nella sua accusa: Matfrid, influente consigliere dell'imperatore, era conte di Orleans e sicuramente approfittò dell'eliminazione del vescovo per aumentare il suo potere nella città. cf. WERNER, *Hlodovicus Augustus*, p. 39.

¹⁵⁰ NOBLE, *The Revolt of King Bernard*, p. 324-326.

¹⁵¹ Queste sono le interpretazioni degli storici tra fine Ottocento e prima metà del Novecento: cf. LEICHT, *Dal 'regnum Langobardum' al 'Regnum Italiae'*, p. 14.

¹⁵² *Annales regni Francorum*, a. 817, p. 147. Le fonti nominano espressamente alcuni dei partecipanti alla rivolta: "Huius coniurationis principes fuere Eggideo, inter amicos regis primis, et Reginhardus camerarius eius et Reginharius Meginharii comitis filius, cuius maternus avus Hardradus olim in Germania cum multis ex ea provincia nobilibus contra Karolum imperatorem coniuravit. Erant praeterea et alii multi praeclari et nobiles viri, qui in eodem scelere deprehensi sunt, inter quo set aliqui episcopi, Anshelmus Mediolanensis et Wolfoldus Cremonensis et Theodulfus Aurelianensis": *ibidem*; così anche *Annales Fuldenses*, a.817, p. 19; THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 22, p. 210.

così come il ciambellano Reginhard; Anselmo di Milano e Wolfoldo di Cremona furono tra i vescovi scelti da Carlo Magno per l'attuazione della riforma ecclesiastica nel regno¹⁵³. Poche notizie si hanno, invece, su Amingo, che compare in un diploma imperiale e che migrò in Italia durante il governo di Carlo Magno o appena dopo la sua morte¹⁵⁴, mentre Reginhard fu probabilmente il figlio di quel Meginher che era stato mandato come *adviser* alla corte di Ludovico in Aquitania dal vecchio imperatore e poi come *missus* di quest'ultimo in Italia¹⁵⁵.

Proprio il caso di Reginhard, messo in luce da Règine Le Jan, aiuta a comprendere come la rivolta sia stata il riflesso di una tensione interna alla stessa famiglia carolingia¹⁵⁶. Egli si era schierato a fianco di Bernardo, ma il nonno materno, Hardrad, aveva cospirato nel 785-786 contro Carlo Magno, mentre il padre, Meginhard, al contrario, aveva servito la famiglia regale divenendo conte di Sens. L'esempio qui proposto dimostra come uno stesso gruppo familiare non agisse sempre, e in modo unitario, pro o contro la famiglia carolingia¹⁵⁷; Reginhard, in altre parole, era ben lontano dall'appartenere a un lignaggio tradizionalmente anti-carolingio, testimoniando come l'aristocrazia “opérait donc des choix qui étaient parfois politiques et conjoncturels”¹⁵⁸.

A confermare l'esistenza di lotte intestine all'interno dell'*élite* franca sono le notizie offerte da alcuni autori, che indicano Ermengarda, la moglie di Ludovico il Pio, come l'artefice della condanna a morte di Bernardo. “Coniux vero eiusdem Hludowici, Hermengarda nomine, inimicitia contra Bernardo, Langobardorum regem, orta est (...). Qui mox ut illa potuit, sicut audivimus, nesciente imperatore, oculi Bernardi evulsit. Ab ipso dolore defunctus est”: questa è la versione di Andrea da Bergamo¹⁵⁹, la quale implicherebbe l'esistenza di una fazione aristocratica franca rappresentata dall'imperatrice contraria a Bernardo, come si evince anche dalla *Visio Wettini*, che menziona un certo Beggo, probabilmente parente di Ermengarda, tra coloro che condannarono il ribelle¹⁶⁰. Nonostante le due opere contrastino con le fonti

¹⁵³ NOBLE, *The Revolt of King Bernard*, p. 322.

¹⁵⁴ *ibidem*

¹⁵⁵ *ibidem*

¹⁵⁶ LE JAN Règine, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII-X siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 1995, p. 46.

¹⁵⁷ Stuart Arlie (*'Semper fidele?'*, p. 132-133, p. 138), ha osservato che Bernardo divenne un *topos* letterario, rappresentando colui che, pur di salvare gli *honores* del proprio nucleo familiare, sarebbe stato capace di scontrarsi con il re nemico, in questo caso Ludovico il Pio.

¹⁵⁸ LE JAN, *Famille et pouvoir*, p. 46.

¹⁵⁹ ANDREII BERGOMATIS *Historia*, cap. 6, p. 38.

¹⁶⁰ *Visio Wettini*, in *Poetae latini aevi Carolini*, II, p. 301-333. Ora anche nell'edizione italiana a cura di Francesco Stella (*Walafrido Strabone, Visione di Vetti*, Pisa 2009). Il poema, composto da Walafrido Strabone nell'827, descrive la visione di Vetti, che era scritta probabilmente nell'824 dal precedente abate di Reichenau, il vescovo Haito di Basilea. cf. WERNER, *'Hludovicus Augustus'*, p. 44; COLLINS,

annalistiche, che parlano di “summoque omnium consensu” intorno all'imperatore, esse trovano pieno riscontro nell'opera del secondo biografo di Ludovico, l'Astronomo, il quale denuncia una situazione caratterizzata da scandali di corte e da lotte intestine¹⁶¹. Sarebbero stati proprio quelli schierati dalla parte di Ermengarda, esponenti della famiglia dei Robertingi insediati nell'area aquitana, a considerare l'esistenza del re Bernardo come una provocazione e un'offesa¹⁶². Per loro il giovane re era un intruso, utilizzato da Carlo Magno per contrastare il potere dell'unico figlio legittimo e possibile successore sul trono imperiale, Ludovico il Pio. L'Astronomo, inoltre, fa notare che l'imperatrice morì lo stesso giorno del nipote e che l'imperatore si era mostrato indulgente nei confronti di Bernardo, evitando la condanna a morte, voluta da Ermengarda, e scegliendo di punirlo con l'accecamento¹⁶³. Anche un altro testo, la *Visio cuiusdam pauperulae mulieris*, attaccava l'imperatrice e il suo *entourage* per aver provocato l'*homicidium* del re d'Italia, scagionando Ludovico il Pio da ogni colpa¹⁶⁴.

Peter Classen ha intuito che le radici del conflitto andrebbero ricercate nelle azioni politiche del vecchio imperatore prese a partire dall'811, quando cioè morì il figlio primogenito Carlo, colui che governava l'unico regno totalmente franco e che avrebbe dovuto ereditare il titolo imperiale¹⁶⁵. Se, tuttavia, nell'806 Carlo Magno aveva concepito un impero unito nominalmente e diviso territorialmente in vari regni, l'improvvisa scomparsa di due figli nell'arco di due anni aveva scombinato tutti i piani, perché Ludovico il Pio avrebbe ereditato da solo la dignità imperiale insieme a tutti i territori dell'impero¹⁶⁶. Il vecchio imperatore avrebbe allora agito di conseguenza per creare un lignaggio parallelo a quello del figlio sopravvissuto: in altre parole, un potere che potesse controbilanciare quello di Ludovico il

Charlemagne and his critics, p. 195. Nitardo (*Historia*, I, cap. 2, p. 651) cita esplicitamente il nome dell'esecutore dell'accecamento di Bernardo: “Bertmundus Lugdunensis provinciae praefectus”, il quale avrebbe fatto parte del *clan* dell'imperatrice.

¹⁶¹ ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, cap. 57–63, p. 516-550. cf. WERNER, '*Hlodovicus Augustus*', p. 30-31; NOBLE, *The Revolt of King Bernard*, p. 319-320.

¹⁶² WERNER, '*Hlodovicus Augustus*', p. 36

¹⁶³ ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, p. 388.

¹⁶⁴ WERNER, '*Hlodovicus Augustus*', p. 44-45; DUTTON Paul Edward, *The Politics of Dreaming in the Carolingian Empire*, Lincoln and London 1994, p. 70-80. Questo poema anonimo, scritto quasi sicuramente tra l'818 e l'822, forse commissionato da Haito di Basilea, come la *Visio Wettini*, descrive il tormento in cui si trovava Carlo Magno dopo la morte e la preoccupazione di una povera donna che voleva sapere se il defunto imperatore sarebbe stato liberato per la salvezza eterna. Alla donna fu assicurato che questo sarebbe stato il caso di Ludovico il Pio. cf. COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 106.

¹⁶⁵ CLASSEN Peter, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaisertums*, Sigmaringen 1985, p. 132. È bene precisare, come ha sottolineato Rosamond McKitterick (*Charlemagne*, p. 118), che nella *Divisio regnorum* non ci fu alcun riferimento esplicito alla volontà di mantenere unito territorialmente l'impero: solo con Ludovico il Pio l'ideologia imperiale sarebbe stata elaborata nella sua completezza.

¹⁶⁶ Per un maggior approfondimento sul testamento di Carlo Magno si rimanda alle importanti riflessioni di Matthew Innes (*Charlemagne's Will*, p. 833-855).

Pio¹⁶⁷. Per concretizzare, però, tale obiettivo, Carlo andò ben oltre le disposizioni della *Divisio regnorum*: se quest'ultima contemplava la possibilità di eleggere un figlio illegittimo sul trono regio con il consenso del popolo, probabilmente non bastava per avere la certezza che ciò si verificasse. Bernardo era stato allevato nel monastero di Fulda, con ogni probabilità per seguire una carriera ecclesiastica, e nessuno inizialmente pensò a lui come successore di Pipino¹⁶⁸. Carlo dovette provvedere pertanto al rafforzamento della sua posizione: prima inviò gli *Italienexperten*, i fratelli Adalardo e Wala, nonché cugini dell'imperatore, per affiancarlo nel governo del regno¹⁶⁹; successivamente lo fece sposare con una certa Cunegonda, da cui ebbe subito un figlio, Pipino, che gli avrebbe assicurato la successione¹⁷⁰. Sebbene ci siano molte incertezze sulla famiglia di appartenenza della moglie di Bernardo – secondo Settapani Cunegonda sarebbe stata nipote di Guglielmo di Tolosa e figlia di Herbert, della stessa parentela quindi dei tutori di Pipino, Wala e Adalardo; e sorella di questi ultimi sarebbe stata Teodrada, che Fried identifica come la moglie di Pipino – sembra comunque esserci stata l'intenzione di voler creare un forte legame tra questo nucleo familiare e la dinastia dei re d'Italia¹⁷¹. Tale impressione sarebbe suffragata considerando quanto suggerito da Janet Nelson: in accordo con l'Astronomo¹⁷², riguardo la rilevanza e l'influenza che Wala esercitava presso l'imperatore Carlo, si potrebbe ritenere che Ludovico il Pio sospettasse delle sue intenzioni contro di lui¹⁷³. Wala era l'unico altro membro della dinastia legittima che potesse

¹⁶⁷ WERNER, *'Hlodovicus Augustus'*, p. 34.

¹⁶⁸ *ivi*, p. 35.

¹⁶⁹ *Italienexperten* è la definizione suggerita da SCHMID Konrad, *Zur historischen Bestimmung des ältesten Eintrags im St. Galler Verbrüderungsbuch*, “Alemannisches Jahrbuch”, 1973/75 (1976), p. 500-532. Pascasio Radperto riferisce che Adalardo donava a Carlo Magno il suo *familiare consilium* (*Vita Adalhardi*, cap. 32, PL 120, col. 1526). Wala, invece, aveva un *locus summus apud imperatorem* (ASTRONOMI *Vita Hludowici*, cap. 21, p. 346-347), e Pascasio aggiunge che egli possedeva *eloquentia utrarumque linguarum* (*Vita Walae*, p. 533) e aveva un ruolo prominente alla corte (si vedano anche gli *Annales regni Francorum q.d. Eihnardi*, a. 811, p. 134). cf. NELSON, *La cour impériale de Charlemagne*, p. 184 e note; COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 200. Su Adalardo si veda: KASTEN Brigitte, *Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorsthers*, Düsseldorf 1986.

¹⁷⁰ Secondo Werner (*'Hlodovicus Augustus'*, p. 31), solo dopo il fatto compiuto (la nascita del figlio di Bernardo), Carlo avrebbe riunito l'assemblea ad Aquisgrana nell'813.

¹⁷¹ SETTIPANI Christian, *Préhistoire des Capétiens 481-987. I. I Mérovingiens, Carolingiens et Robertiens*, Villeneuve d'Ascq 1993, p. 213-214; FRIED Johannes, *Élite und Ideologie, oder die Nachfolgeordnung Karls des Großen vom Jahre 813*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 71-109, p. 94. Si veda anche: POCHETTINO Giuseppe, *I Pipinidi in Italia*, “Archivio storico longobardo”, 54 (1927), p. 1-42. François Bougard ha tracciato lo *status quaestionis* relativo a Cunegonda, il cui nome compare peraltro anche nella famiglia dei Supponidi. cf. BOUGARD, *Les Supponide*, p. 381-401. Sul testamento che Cunegonda lasciò nell'835, si veda: LA ROCCA Cristina, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires*, p. 499-526.

¹⁷² ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, cap. 21, p. 346-347.

¹⁷³ L'Astronomo afferma, inoltre, che sarebbero stati i *liberi et proceres palatini* a occuparsi dei funerali di Carlo Magno, e quindi si potrebbe ipotizzare che tra essi ci fosse anche Wala. Quest'ultimo anche in altri testi agiografici compare come un personaggio particolarmente prominente al tempo. cf. NELSON, *La cour*

aspirare al governo, e quindi come Bernardo era uno dei personaggi scomodi alla corte imperiale¹⁷⁴.

Carlo Magno avrebbe mirato quindi a un processo di legittimazione del nipote Bernardo, il cui esito finale si sarebbe concretizzato in occasione dell'assemblea generale di Aquisgrana dell'813, durante la quale Ludovico il Pio dovette giurare di rispettare i figli illegittimi del padre Carlo, Drogone, Ugone e Teoderico, che divennero così parte dell'*Aachen establishment*¹⁷⁵. Inoltre, se è vero che Bernardo era *ex concubina natus*, la manovra politica dell'anziano imperatore poteva essere stata motivata dalla consapevolezza che una delle prime accuse che potevano muovere gli avversari politici per eliminare il nipote di Carlo Magno era la sua illegittimità. Si deve notare, infatti, che Thegan è l'unico a esplicitare tale aspetto relativo al re d'Italia: dato che la sua intenzione era quella di restituire un'immagine positiva dell'imperatore Ludovico il Pio, egli parla altresì di “*fidelitas cum iuramento*” che Bernardo avrebbe promesso allo zio e che però alla fine non avrebbe rispettato, ribellandosi¹⁷⁶. Lo stesso linguaggio si riscontra negli *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, nei quali si sottolinea il comportamento favorevole di Ludovico il Pio nei confronti di Bernardo, per rimarcare ulteriormente che la sollevazione di quest'ultimo contro l'imperatore fu un tradimento¹⁷⁷. Ciò spiegherebbe anche le parole di Thegan, secondo il quale Ludovico avrebbe ricevuto il nipote “*cum magnis donis ac honorificis*”¹⁷⁸; e il fatto che Eginardo, nella *Vita Karoli*, scritta in ambiente di corte di Ludovico, insista sulla *pietas* con la quale lo stesso Carlo Magno avrebbe favorito precedentemente Bernardo¹⁷⁹. Le fonti dalla parte del nuovo imperatore franco sembrano, pertanto, aver insistito nella direzione temuta da Carlo: trasmettere un'immagine negativa di Bernardo, traditore nei confronti di Ludovico il Pio, il quale per la sua magnanimità avrebbe permesso al nipote di governare nonostante la posizione di illegittimità.

La promozione del proprio nipote da parte dell'anziano imperatore fu comunque sentita da

impériale de Charlemagne, p. 184-185.

¹⁷⁴ COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 202-203. Janet Nelson (*La cour impériale de Charlemagne*, p. 185) ha messo in luce che anche un altro nipote di Carlo Magno, figlio di Rotrude e di un suo amante, fu chiamato Ludovico: un nome che implicava un diritto di eredità.

¹⁷⁵ WERNER, '*Hlodovicus Augustus*', p. 32-33; INNES, *Charlemagne's Will*, p. 846.

¹⁷⁶ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 12, p. 192, cap. 22, p. 210.

¹⁷⁷ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 54.

¹⁷⁸ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 12, p. 192.

¹⁷⁹ EINHARDI *Vita Karoli*, cap. 19, p. 24. Si deve tener presente che Eginardo scrisse quasi sicuramente dopo che Bernardo era divenuto una *cause célèbre* e un motivo di imbarazzo per Ludovico. cf. INNES, *Charlemagne's Will*, p. 847, nota 2.

Ludovico il Pio come uno schiaffo ingiurioso¹⁸⁰, ma egli inizialmente dovette sottostare alle direttive del padre, almeno finché questi non morì nell'814. Dopodiché si assiste a una sorta di *escalation* inversa: il nuovo imperatore, forse incoraggiato dalla moglie Ermengarda, avrebbe fatto in modo di emarginare sempre di più il nipote e re d'Italia, fino a escluderlo una prima volta nell'816 e poi ancora nell'817. Quest'ultimo fu quindi solo l'atto finale e visibile di un atteggiamento che, sebbene sul lato formale non avesse fatto pensare all'intenzione di eliminare Bernardo¹⁸¹, sul lato pratico si concretizzò anzitutto operando una 'pulizia di palazzo', prendendo misure severe contro l' *equipe* che fino allora aveva sostenuto il vecchio imperatore¹⁸². Ludovico il Pio aveva cercato anche di mantenere una linea moderata nei confronti dei fratelli per evitare che essi divenissero i *leaders* di uno schieramento politico indipendente, intorno alla quale si potesse concentrare il malcontento aristocratico¹⁸³. Il nuovo imperatore aveva dovuto agire nel frattempo anche per crearsi un sostegno in area italica, se è vero che Suppone, membro di una potente famiglia aristocratica franca insediatasi in Italia nell'814¹⁸⁴, lo informò insieme a Ratoldo, vescovo di Verona, della minaccia della rivolta¹⁸⁵.

In sintesi, dopo la morte del re d'Italia Pipino e di suo fratello maggiore, Carlo Magno avrebbe preso delle decisioni in grado di assicurare la posizione del nipote. Ciò che accadde, tuttavia, in seguito alla morte dell'imperatore nell'814 andò nella direzione opposta alla volontà di quest'ultimo. Inizialmente, il tentativo da parte di Ludovico il Pio fu quello di rendere chiara la posizione subordinata del regno di Bernardo, facendolo passare nelle fonti come un suo favore al nipote¹⁸⁶; poi, con l'*Ordinatio imperii*, il cambiamento fu definitivamente sancito: il regno longobardo-carolingio voluto e creato da Carlo Magno fu

¹⁸⁰ DEPREUX, *Das Königtum Bernards von Italien*, p. 6-10.

¹⁸¹ Come si è già accennato, si pensi anzitutto alla conferma della regalità di Bernardo, implicita nel giuramento che questi fu chiamato a dichiarare nei confronti dello zio nella dieta di Aquisgrana del luglio 814; e agli incarichi che Ludovico gli assegnò inviandolo a Roma.

¹⁸² ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, p. 280-555. Ludovico dispreggiò il comportamento tenuto in vita da Carlo Magno, che dopo la morte dell'ultima sposa, si era attorniato di concubine, delle loro figlie e dei loro amanti: cf. WERNER, *'Hludovicus Augustus'*, p. 30, nota 101. Come ha sottolineato Innes (*Charlemagne's Will*, p. 845), Ludovico colpì direttamente le sorelle perché, consapevole del fatto che il loro potere era basato sulla prossimità all'autorità centrale, una volta bandite avrebbero cessato di costituire una potenziale minaccia nei suoi confronti. In passato questo gesto, una sorta di 'pulizia di palazzo', è stato considerato come la conseguenza di una volontà morale, quasi 'calvinistica' in opposizione a quella edonistica di Carlo. In realtà ciò fu principalmente se non esclusivamente condizionato da considerazioni di carattere politico. cf. COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 202-203.

¹⁸³ NITHARDI *Historia*, I, cap. 2, p. 651. cf. INNES, *Charlemagne's Will*, p. 846.

¹⁸⁴ BOUGARD, *Les Supponides*, p. 381-401.

¹⁸⁵ ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, cap. 29, p. 382: "Quod cum certis nuntiis referentibus maximeque Rathaldo episcopo et Suppone certissime cognovisset, contractis undique copiis tam ex Galliis quamque Germania, cum maxima exercitus robore Cauillonum usque pervenit".

¹⁸⁶ Come è già stato osservato, le fonti insistono sull'atto di concessione da parte di Ludovico il Pio del regno al nipote Bernardo.

inglobato sotto la corona imperiale e assegnata al figlio Lotario I, favorendo così una parte dell'*élite* opposta a Bernardo.

3. Strategie di continuità nella politica dei re d'Italia tra l'818 e l'888

3.1 Ludovico il Pio e la politica di riconciliazione con le *élites* del regno

Come si potrà notare nella disamina degli eventi che seguirà, e che comprendono un arco temporale tra l'818 e l'875, nonostante il progetto di successione perseguito da Carlo Magno fosse fallito, la tradizione italica da lui introdotta sarebbe stata adottata anche da Ludovico il Pio per il figlio Lotario I. Era necessario, infatti, per il nuovo imperatore controllare la situazione nel regno in modo da evitare che il malcontento dell'aristocrazia, eliminata dal panorama politico insieme a Bernardo, potesse ritorcersi contro di lui. La stessa alleanza con l'*élite* sarebbe stata poi utile a Ludovico il Pio e a Lotario I nella lotta che li vide contrapposti, e, una volta morto l'imperatore nell'840, il regno italico avrebbe continuato a svolgere lo stesso ruolo, nella politica imperiale di Lotario I, venendo concesso al figlio Ludovico II. Sarebbe stato preservato così il fine principale della strategia politica seguita in Italia, l'alleanza cioè con la Chiesa di Roma.

La situazione nel contesto più ampio della compagine franca sarebbe cambiata ancora una volta nell'855. In quell'anno, infatti, Ludovico II rimase da solo sul trono imperiale: già Lotario I aveva posseduto entrambi i titoli (quello dell'impero e quello del regno in Italia), ma ora quello imperiale rimaneva circoscritto territorialmente alla sola penisola italiana, perdendo la connessione con l'area continentale europea. Quest'ultimo aspetto fu accentuato dal contemporaneo radicamento dell'aristocrazia in Italia: per Ludovico II allora era necessario rafforzare il potere centrale della corte, creando nuove figure che facessero da intermediarie con il potere locale sempre più forte, e incrementando l'itineranza della sua corte e la sua presenza nel regno. L'imperatore non smise comunque di reclamare i propri diritti sui territori europei rimasti sotto il governo di Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. E questi ultimi continuarono a guardare all'Italia come mezzo di legittimazione per il proprio potere: appena infatti si presentò l'occasione, a seguito della morte di Ludovico II nell'875, essi lottarono per ottenere il trono italico e quindi imperiale. La lotta concorrenziale per la corona italiana vide, in seguito alla fine della dinastia carolingia, confrontarsi i conti e marchesi italiani, a cominciare da Berengario I e Guido di Spoleto.

Sarà allora necessario verificare in quale modo fu impiegata la nozione di regno italico dai successori di Bernardo, quali forme assunse e quale fu la sua efficacia. È possibile scandire quattro fasi cronologiche, corrispondenti ai cambiamenti significativi avvenuti nel contesto politico imperiale: la prima, in cui l'iniziativa politica fu guidata da Ludovico il Pio (818-829); la seconda e la terza, guidate da Lotario I (829-840 e 840-850), e la quarta da Ludovico II (850-875). L'ultima fase della dinastia carolingia (875-888) e alcune considerazioni che oltrepassano l'888 consentiranno di valutare nell'insieme il percorso seguito nel capitolo.

Il territorio che Lotario I, *socius imperii* e re d'Italia, aveva acquisito dal padre Ludovico il Pio comprendeva sia Aquisgrana, sia Roma, venendo a costituire un asse dai forti connotati simbolici, un elemento fondamentale nell'ideologia imperiale carolingia¹⁸⁷. Le due corone erano unite solo nominalmente sotto Lotario I e il regno italico rimaneva comunque in uno stato di subordinazione giuridica rispetto alla compagine franca, come nella fase di governo precedente. A tale proposito gli *Annales Bertiniani* affermano che Ludovico *concessit* l'Italia a Lotario, esplicitando: “sicut tempore domni Karoli Pippinus, germanus domni imperatoris, habuerat”¹⁸⁸. Come mostrano anche i documenti pubblici, nel protocollo dei diplomi Lotario compare sempre menzionato insieme al padre, e il suo nome segue a quest'ultimo: *Hludowicus et Hlotharius divina ordinante providentia imperatores augusti*¹⁸⁹; solo dopo la deposizione del padre nell'autunno dell'833 Lotario è presentato come l'unico autore degli atti: *divina ordinante providentia imperator augustus*¹⁹⁰. Anche i viaggi a Roma, così come la spedizione militare contro i Saraceni, furono eseguiti su ordine del padre¹⁹¹. Ludovico il Pio, però, si adoperò per rendere chiaro il carattere di autonomia del regno italico, come fu esplicito nella cerimonia di incoronazione dell'823. In quell'anno, Lotario I, infatti, scese a Roma e qui si fece incoronare imperatore, ed è probabile che in tale occasione egli abbia ricevuto anche ufficialmente la corona del regno italico¹⁹².

Questo aspetto (l'immagine pubblica di un regno autonomo) emerge pure considerando, sia

¹⁸⁷ AZZARA Claudio, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, Spoleto 1997.

¹⁸⁸ *Annales Bertiniani*, a. 834, p. 9.

¹⁸⁹ Dal *DD Lo I*, 1 (822.12.18, Curte Aureola) al *DD Lo I*, 12 (833.4.17, Pavia) la formula è la seguente: “Hlotharius augustus invictissimi domni imperatoris Hludowici filius”. cf. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 352.

¹⁹⁰ Dal *DD Lo I*, 13 al *DD Lo I*, 139 Lotario I compare da solo: “Hlotharius divina ordinante providentia imperator augustus”. cf. DEPPEUX, *Prosopographie*, p. 307.

¹⁹¹ *Annales regni Francorum*, a. 828, p. 174-175. cf. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 350-351; DEPPEUX, *Prosopographie*, p. 305-307.

¹⁹² *Annales regni Francorum*, a. 823, p. 161: “apud sanctum Petrum et regni coronam et imperatoris atque augusti nomen accepit”. cf. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 353.

il calcolo degli anni di governo presente nei diplomi di Lotario, che specificano anche gli anni di regno *in Italia* (*regni Hlotharii augusti in Italia*)¹⁹³, fino all'833, e *in Francia* e *in Italia*, fino al giugno dell'834¹⁹⁴; sia l'analisi terminologica delle fonti letterarie e narrative, nelle quali si riscontra la volontà di presentare il regno governato da Lotario I in continuità con quello dei suoi predecessori Pipino e Bernardo.

Nell'*intitulatio* del re d'Italia non si verificarono cambiamenti: nella formula di protocollo dei diplomi Lotario è unicamente *imperator augustus*, come si è già potuto osservare. Se non fu quindi stabilita alcuna espressione con valore giuridico, la diffusione del termine *rex Italiae* si ebbe a livello ideologico-culturale. Nelle fonti letterarie e narrative, infatti, si verificò una graduale affermazione terminologica del nesso *Italia*-regno, intendendo quello governato da Lotario I, in alternanza al riferimento etnico longobardo. Negli *Annales Bertiniani*, tra gli anni 830 e 840, oltre a intendere con *Italia* la regione geografica della penisola e per sottointendere il regno, si utilizza anche l'espressione specifica di *regnum Italiae*¹⁹⁵, mentre Lotario I non è mai associato a un titolo specifico. Negli *Annales Fuldenses*¹⁹⁶, si impiega ancora in maniera ambivalente il termine *langobardus* – nel titolo regio di Bernardo e in quello ducale di Rodgaudo; oppure per definire etnicamente Aio, un longobardo di Aquileia rifugiatosi presso gli Avari dopo la conquista del 774 e poi riammesso nel regno da Carlo Magno, al servizio del quale nell'811 fu a Costantinopoli per trattare la pace con l'imperatore Niceforo; infine per indicare l'area geografica nell'805¹⁹⁷ – e quello di *Italia* – impiegato sia con accezione geografica¹⁹⁸, per specificare la provenienza di *primores, optimates*, o collocare le *provinciae*; sia per il re (*rex Italiae*), indicando Pipino¹⁹⁹; e per il *regnum* nel 774²⁰⁰.

Da una prospettiva diversa, Agnello di Ravenna, autore del *Liber Pontificalis ecclesiae*

¹⁹³ *DD Lo I*, 1 (822.12.18, Curte Aureola, copia), 2 (823.6.4, Rankweil, copia), 5 (825.5.31, Corteolona, copia), 6 (830.3.12, Mantova; copia), 7 (830.3.18, Mantova), 9 (832.11.30, Pavia, copia), 12 (833.4.17, Pavia). In questi casi non si riscontra alcun criterio che determini una preferenza tra queste varianti, né il luogo di redazione, né quello di destinazione. Per esempio, il diploma n. 8 (832.2.20, Mantova, copia) e il n.11 (833.1.15, Mantova, copia) non specifica gli anni di regno in Italia.

¹⁹⁴ A partire dal *DD Lo I*, 13 fino al *DD Lo I*, 22.

¹⁹⁵ *Annales Bertiniani*, a. 830, p. 2; a. 831, p. 3; a. 832, p. 4; a. 833, p. 6; a. 834, p. 8, 9 10; a. 836, p. 12, 13; a. 839, p. 21; a. 840, p. 24;

¹⁹⁶ Si deve tener conto del fatto che questi annali inizialmente si concentrarono sulle vicende relative alla Lotaringia e alla Francia occidentale, per spostare gradualmente l'attenzione sull'Italia dagli anni Settanta del IX secolo, allorché divennero sempre più forti le ambizioni sul regno italico: REUTER, *The Annals of Fulda*, p. 10.

¹⁹⁷ Rispettivamente in *Annales Fuldenses*, a. 817, p. 20; a. 775, p. 9; a. 811, p. 18; a. 805, p. 16.

¹⁹⁸ *ivi*, a. 798, p. 14; a. 801, p. 15; a. 814, p. 19; a. 819, p. 2; a. 837, p. 27; a. 839, p. 30; a. 840, p. 31.

¹⁹⁹ *ivi*, a. 810, p. 18.

²⁰⁰ *ivi*, a. 774, p. 9 (*Italiae regnum*); a. 787, p. 11 (*marcha Italiae*).

Ravennatis, una biografia dei presuli della sua città²⁰¹, parlando delle vicende intorno al 774 prima afferma: “Karolus Langobardiam accepit”²⁰², e poi ripete ancora che “Karolus rex invitatus Ytaliam venit, regnum Langobardorum depopulavit, et rex eorum Desiderius socer suus in Francia captivus portatus est”²⁰³. Relativamente alla morte di Pipino nell' 810, l'autore chiama quest'ultimo *rex Langobardorum*²⁰⁴. In altre parti del suo *Liber Pontificalis* compare, invece, il termine *Italia*: per il periodo precedente al 774 in riferimento: al regno longobardo, in una sola occasione²⁰⁵, mentre in altri casi all'area geografica della penisola e ai *finis italorum*²⁰⁶. Riferendosi al periodo di governo di Lotario I, nel poema intitolato *Incipiunt versiculi cuiusdam minimi scolasticorum titulantes opus libri sequentes*, Agnello narra: “Solvendi et contra almifici quo numina Petri / Compte habet, et scepra imperii augustus tenet almus, / Armipotens, satus Magno Karolo, Lodovicus, / Pacificus, natusque suus Lotharius acer, / Belliger, **Itala regna** tenens Romaque potitus”²⁰⁷.

In questo primo spoglio della documentazione è possibile notare il fatto che *regnum Langobardorum* non fu più impiegato per designare il regno italico sotto la dominazione franca, sostituito da *Italia* o *regnum Italiae*, oppure da *Langobardia*, mentre *rex Langobardorum* è utilizzato sia per Pipino, sia per Bernardo, i quali però sono anche definiti con il titolo di *rex Italiae*. Sebbene tale espressione non sia mai riferita a Lotario I, gli autori dimostravano di percepire il passato più recente come un periodo nel quale si era gradualmente diffusa una certa nozione di regno italico. E si potrebbe aggiungere, come indicano altre fonti, che in questo modo si volesse porre il periodo di governo di Pipino e Bernardo in continuità con quello presente di Lotario I.

In un'opera scritta nella *Langobardia minor*, l'*Historia Langobardorum* di Erchemperto, il

²⁰¹ AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, p. 265-391. Per un profilo sull'autore di veda: VASINA Augusto, Agnello, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di Bruno Andreolli et al., Roma 1991, p. 35-43.

²⁰² *ivi*, p. 384. *Regnum Langobardorum* si riscontra solo nel periodo precedente al 774: XXIX, cap. 96; XXXIX, cap. 151, p. 376.

²⁰³ *ivi*, LXI, cap. 160, p. 381.

²⁰⁴ *ivi*, p. 387, cap. 168 (Pipinus). Altrimenti *rex langobardorum* era riferito ai re di età longobarda: XXIX, cap. 96, p. 339; XXXII, cap. 106, p. 348; e *langobardus* si ritrova come aggettivo in: XXVIII, cap. 94-96, p. 337-339, 94-95-96; cap. XXX, cap. 101, 102, p. 344; cap. LX, cap. 154, 155, p. 378.

²⁰⁵ *ivi*, c. XXIX, cap. 96, p. 339: “regnum et principatus totius Italiae”.

²⁰⁶ *ivi*, XXIII, cap. 59; XXIV, cap. 63, p. 323; XXV, cap. 66, p. 324; XXVII, cap. 90, 91, p. 336; XXVIII, cap. 95, p. 338; XXXII, cap. 106, p. 348; XXXVII, cap. 125, p. 360; XXXVIII, cap. 140, p. 369; LX, cap. 155, p. 378. In quest'ultimo capitolo si legge: “[papa Romanus Zacharias] attigit Franciae (...) ad expellendos Langobardos Romanorum finibus, quia Austulphus rex Italiam duriter opprimebat”. Mentre *finis Italarum* si trova in: *ivi*, cap. XX, cap. 37.

²⁰⁷ AGNELLI *Incipiunt versiculi cuiusdam minimi scolasticorum titulantes opus libri sequentes*, v. 20, p. 275-277.

longobardo Desiderio è *rex Italiae*, forse per distinguerlo dai Longobardi del ducato di Benevento e per ricollegare il re Pipino ai Longobardi dell'Italia settentrionale, considerati diversamente da quelli della *Langobardia minor*²⁰⁸.

In questa sede non si vuole valutare quanto la percezione e l'intenzione di Erchemperto rispecchiassero l'opinione presente nella parte meridionale della penisola, ma interessa rilevare la consapevolezza dei significati delle espressioni impiegate nei testi, come sembra emergere anche negli *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, che impiegano, oltre a *Italia*²⁰⁹, anche l'espressione *Langobardia*: quest'ultimo termine compare quando si afferma che “Rex pace undique parta statuit Romam proficisci et partem Italiae, quae nunc Beneventus vocatur, adgredi conveniens esse arbitratus, ut illius regni residuam portionem suae potestati subiceret, cuius caput in capto Desiderio rege maioremque partem in Langobardia iam subasta tenebat”²¹⁰; e ancora in corrispondenza degli eventi narrati per l'anno 804, relativi al viaggio del papa in *Langobardia* per indagare sulla reliquia del sangue di Cristo che sarebbero state ritrovate a Mantova²¹¹. L'aggettivo *langobardus* si trova pure in riferimento alla *gens* e per definire etnicamente Fardulfo – intellettuale della corte di Desiderio, passato in Francia al servizio di Carlo Magno dopo il 774 e divenuto abate di Saint Denis nel 793, fu colui che denunciò al re franco la cospirazione organizzata da Pipino, figlio maggiore di Carlo – e Aio, membro dell'aristocrazia friulana, rifugiatosi presso gli Avari dopo la sconfitta di Rodgaudo, e al quale erano stati confiscati i beni da parte dei Carolingi²¹². Per definire Pipino si impiega la specificazione *rex in Langobardia*²¹³, ma anche *rex Italiae*²¹⁴, lo stesso titolo utilizzato per il successore, il figlio Bernardo²¹⁵. Considerando che questi annali sono stati scritti alla corte di Ludovico il Pio, probabilmente si voleva insistere, da una parte, sulla natura di un regno

²⁰⁸ Erchemperto voleva probabilmente collegare il regno d'Italia di Pipino a quello di Desiderio: cf. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 31.

²⁰⁹ *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, a. 754, p. 13, 15; a. 770, p. 31; a. 771, p. 33; a. 773, p. 35; a. 774, p. 37, 39; a. 775, p. 43; a. 786, p. 73; a. 787, p. 77; a. 797, p. 103; a. 800, p. 111; a. 802, p. 116; a. 806, p. 122; a. 807, p. 124; a. 809, p. 127; a. 810, p. 132; a. 812, p. 137; a. 813, p. 138; a. 817, p. 147; a. 819, p. 150; a. 820, p. 152; a. 821, p. 156; a. 822-823, p. 158-161; a. 823, p. 163 (anche *Italiae civitates*); a. 824, p. 165; a. 825, p. 168; a. 829, p. 177.

²¹⁰ *ivi*, a. 786, p. 73.

²¹¹ *ivi*, a. 805, p. 119.

²¹² Rispettivamente: *ivi*, a. 796, p. 99; a. 792, p. 91; a. 811, p. 133.

²¹³ In corrispondenza dell'anno 781 degli *Annales regni Francorum q.d. Einhardi*, p. 57 si legge: “Inde Romam veniens honorifice ad Adriano papa susceptus est. Et cum obi sanctum pascha celebraret, baptizavit idem pontifex filium eius Pippinum unxitque eum in regem. Unxit etiam et Hludowicum fratrem eius; quibus et coronam inposuit. Quorum maior, id est Pippinus, in Langobardia, minor vero, id est Hludowicus, in Aquitania rex constitutus est”.

²¹⁴ *ivi*, a. 809, p. 127. Altrimenti Pipino è detto solo *rex*: *ivi*, a. 807, p. 124; a. 810, p. 132.

²¹⁵ *ivi*, a. 814, p. 141; a. 815, p. 142; a. 817, p. 147. Altrimenti si dice che Carlo Magno il nipote Bernardo “in Italiam misit” (*ivi*, p. 136-137), oppure: “Italiae praefecit et regem appellari iussit” (*ivi*, p. 138).

ancora percepito come longobardo (o del quale si voleva dare l'idea che fosse ancora longobardo), ma dall'altra sottolineare il fatto che Pipino e Bernardo facevano riferimento altresì a una tradizione diversa, quella appunto legata a una nuova nozione di regno italico, al quale si preferiva associare l'espressione *Italia*.

Significativo è soprattutto il fatto che siano i due biografi di Ludovico il Pio a restituire un'immagine di continuità tra la fase di Pipino e Bernardo e quella di Lotario, che sarebbe stata funzionale a legittimare il cambiamento seguito della morte dell'allora re d'Italia nell'818: nella *Vita Hludowici imperatoris* dell'Astronomo, dove si impiega *rex Italiae* riferito a Pipino e a Bernardo e *regnum Italiae* per intendere il regno donato a Lotario I o nel quale quest'ultimo fu mandato²¹⁶; e nei *Gesta Hludowici imperatoris* di Thegan in cui, se non si attribuisce a Bernardo alcun titolo specifico, il padre Pipino è detto *rex super Italiam*²¹⁷.

In altre parole, se si fosse voluto sottolineare la rottura nel passaggio dell'818, alcuni autori dell'*entourage* di Ludovico il Pio avrebbero potuto distinguere nettamente la fase precedente da quella presente di Lotario I, chiamando i primi sovrani soltanto *rex Langobardorum*. Testimoniando, invece, la diffusione di una nozione di *Italia* legata al regno già con Pipino e Bernardo, essi potevano servirsi di questo aspetto per legittimare la posizione di Lotario I.

Ciò era necessario per assicurare il potere del nuovo re d'Italia in una realtà in cui erano cambiati gli equilibri tra re e aristocrazia, dal momento che una parte di quest'ultima era stata emarginata dopo l'818²¹⁸. Dopo la morte di Bernardo, infatti, erano stati allontanati dalla scena politica i suoi cugini, anch'essi figli illegittimi, rinchiusi in monastero²¹⁹, e i massimi esponenti dell'aristocrazia insediata in Italia, tra cui Adalardo e Wala. Il primo, colui che già aveva affiancato nell'813 l'allora tredicenne Bernardo nell'amministrazione del regno²²⁰, era stato esiliato in Aquitania²²¹. La stessa sorte aveva avuto Wala, fratello di Adalardo: egli, come riferisce la *Vita Wala*e scritta da Pascasio Radperto, era caduto in disgrazia per le

²¹⁶ ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*: Pipino è menzionato una sola volta come *rex Italiae* (*ivi*, p. 340), mentre Bernardo è menzionato cinque volte, delle quali due volte come *rex Italiae* (pp. 358, 382), altrimenti come *rex* (*ivi*, pp. 362, 384, 386). Il *regnum Italiae* è citato in: *ivi*, p. 410 e p. 508.

²¹⁷ Bernardo è menzionato in: THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, p. 170, p. 172, p. 194, p. 210, p. 212; mentre Pipino in: *ivi*, p. 178.

²¹⁸ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 22, p. 210-212; HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, a. 818, p. 102: “Bernhardus rex item rebellionis convictus, iudicio Francorum excaecatus, moritur; complicesque eius diversis modis puniti, episcopique depositi sunt”.

²¹⁹ *Chronicon Moisiaccense*, a. 818, p. 313.

²²⁰ Si ricorda che Adalardo era figlio di Bernardo, zio di Carlo Magno e figlio di Carlo Martello, uomo molto influente alla corte di Aquisgrana. cf. NELSON, *La cour impériale de Charlemagne*, p. 180.

²²¹ *Annales regni Francorum*, a. 821, p. 156: “evocatum Corbeiae monasterio, ut prius fuerat, abbatem ac rectorem esse iussit”

usurpazioni seguite all'*Ordinatio imperii*²²².

La situazione rimase inalterata fino all'821, allorché Ludovico il Pio, nell'assemblea di Thoinville si riconciliò con alcuni cospiratori, dando avvio a una fase di riavvicinamento con l'aristocrazia che aveva parteggiato per Bernardo:

[Hludowicus] emiuit in hoc placito piissimi imperatoris misericordia singularis, quam ostendit super eos, qui cum Bernhardo nepote suo in Italia contra caput ac regnum suum coniuraverunt²²³.

In tale occasione, nella quale si svolse pure il matrimonio tra Irmengarda, figlia di Ugo di Tours, e Lotario I, Ludovico dispose che quest'ultimo fosse mandato in Italia insieme ad Adalardo di Corbie. Nell'822, dopo la penitenza pubblica di Ludovico il Pio ad Attigny, anche Wala fu richiamato ad affiancare Lotario nel governo in Italia²²⁴.

Si possono presentare, inoltre, altri esempi di personaggi che furono continuativamente al fianco del re d'Italia fin dalla fase anteriore all'810. Nell'822 si ritirava il duca di Spoleto, Winigisus, uno dei personaggi di cui è possibile ripercorrere l'attività politica²²⁵. Egli aveva partecipato come *missus* alla spedizione militare di Pipino contro i Beneventani; era successo a Ildebrando al vertice del ducato di Spoleto; poi, per ordine di Bernardo, aveva difeso il papa Leone III contro i suoi nemici romani; infine era stato confermato nella carica perché nell'821 compare nelle fonti come duca di Spoleto, e qui vi rimase fino alla morte²²⁶. Il figlio omonimo di Winigisus fu vassallo di Lotario I, ma per poco tempo, dal momento che si ritirò a vita monastica, venendo sostituito da un fedele di Ludovico il Pio, Suppone I, allora conte di Brescia²²⁷. Dopo due soli anni, nell'824, anche Suppone venne meno, e al suo posto fu scelto

²²² *Vita Wala*, p. 533-569. Wala, dopo la morte del fratello Adalardo, lo sostituì nella carica di abate di Corbie nell'826. cf. DEPREUX, *Prosopographie*, p. 390-393.

²²³ *Annales regni Francorum*, a. 821, p. 156.

²²⁴ *ivi*, a. 822, p. 158: "Domnus imperator consilio cum episcopis et optimatibus suis habito fratribus suis, quos invitos tondere iussit, reconciliatus est et tam de hoc facto quam et de his, quae erga Bernhardum filium fratris sui Pippini necnon et his, quae circa Adalhardum abbatem et fratrem eius Walahum gesta sunt, publicam confessionem fecit et paenitentiam egit"; p. 159: "[Hludowicus] Hlotharium vero filium suum in Italiam misit, cum quo Walahum monachum propinquum suum, fratrem videlicet Adalhardi abbatis et Gerungum ostiarorum magistrum una direxit, quorum consilio et in re familiari et in negotiis ad regni commoda pertinentibus uteretur". cf. DE JONG, *The Penitential State*, p. 122-131. Come ha sottolineato Roger Collins (*Charlemagne and his critics*, p. 193), ormai i due fratelli non rappresentavano più un pericolo, dal momento che erano divenuti monaci.

²²⁵ GASPARRI Stefano, *Il ducato longobardo di Spoleto: istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1983, p. 114-121; DEPREUX, *Prosopographie*, p. 331 e 408; BOUGARD, *Les Supponides*, p. 382-383.

²²⁶ Per le vicende su Winigisus e il figlio si veda: *Annales regni Francorum*, a. 788, p. 82-83; a. 802, 117-118; a. 815, p. 143; a. 822, p. 157-158.

²²⁷ *ivi*, a. 822, p. 157.

il figlio Moringo, che fino allora aveva ricoperto la carica di conte a Brescia²²⁸.

Anche Pipino, figlio di Bernardo e Cunegonda, avrebbe manifestato il suo consenso a Ludovico il Pio, dal momento che, come si vedrà in seguito, egli si schierò dalla sua parte nella lotta contro il figlio Lotario I.

Si può aggiungere un altro motivo della necessità da parte di Ludovico di riconciliarsi con alcuni personaggi che precedentemente avevano partecipato alla congiura di Bernardo. L'Italia, infatti, era l'avamposto nella lotta contro il croato Liudewito, che “perseverandum in perfidia” aveva costretto Ludovico il Pio a rinforzare la difesa nel confine nord-orientale della penisola²²⁹: “exercitus de Italia propter Liudewiticum bellum conficiendum in Pannoniam missus est”²³⁰.

Nell'intento di riallacciare i legami con le *élites* sarebbero stati emanati anche alcuni diplomi da parte di Lotario I a favore di importanti e strategici enti ecclesiastici della penisola. Nell'arco di cinque anni compresi tra l'823 e l'828 furono beneficiati la diocesi di Como (due diplomi) e i monasteri di Farfa (due diplomi) e della Novalesa (un diploma). A ciò vanno aggiunti sette capitolari italici, che si concentrano in un arco di tre anni, dall'822 all'825²³¹. Inoltre, in questa direzione, è bene considerare anche gli spostamenti della corte di Lotario I: sebbene egli non avesse risieduto in maniera permanente in Italia, bensì solo per un breve periodo, tra l'agosto dell'824 e il giugno dell'825 – durante il quale concentrò la sua attività quasi esclusivamente nell'area nord-ovest della penisola²³² – il re d'Italia cercò di essere presente sul territorio attraverso l'itineranza della propria corte²³³. Se la presenza del re è attestata principalmente nella capitale Pavia (11 volte), è significativo il fatto che egli scelse anche altri centri del regno, nei quali spesso è attestato un *palatium* o una *curtis regia*. Il re è quindi documentato a Corteolona, presso Pavia (4 volte), a Mantova e Auriola, presso Aquì (3 volte), a Roma e Marengo, presso Alessandria (2 volte), Gardino, vicino Lodi, e Sospiro, vicino a Cremona (1 volta)²³⁴.

²²⁸ *ivi*, a. 824, p. 166. Per un brevissimo periodo, subito dopo la morte di Suppone, fu duca di Spoleto Adalardo, *comes palatinum*.

²²⁹ *Annales regni Francorum*, a. 821, p. 155.

²³⁰ *ivi*, a. 822, p. 158.

²³¹ *Capitularia*, I, nn. 157, 158, 159, 162, 163, 164, 165, a. 822-825, p. 316-329.

²³² Dalle poche testimonianze dei diplomi e capitolari risulta che Lotario I soggiornò alla corte regia di Aureola e Corteolona, oltre che nella capitale del regno, Pavia. cf. BRÜHL, *Fodrum, gestum, servitium regis*, p. 401-402; JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 352;

²³³ La presenza pubblica del sovrano entro il regno era un elemento necessario per consolidare i rapporti personali con i gruppi aristocratici, che permettesse altresì di legittimare il potere regio nella realtà locale del regno: ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 230.

²³⁴ BRÜHL, *Fodrum, gestum, servitium regis*, p. 401-402.

Ludovico il Pio si assicurava così una stabilità in Italia, necessaria anzitutto per consolidare l'alleanza con Roma²³⁵. Lotario, esecutore delle direttive paterne nei confronti del papato, ebbe un ruolo importante di mediazione. In quegli anni, l'imperatore stava rinnovando le regole nei rapporti con la Chiesa: se a quest'ultima era lasciata la responsabilità della direzione della riforma ecclesiastica²³⁶, attraverso l'emanazione della *Constitutio romana* – seguita alle controversie che erano scoppiate dopo la morte di papa Pasquale I nell'824 – veniva ristabilito il controllo dell'autorità imperiale nell'elezione del papa, che negli anni a seguire portò alla sempre maggiore influenza dei Franchi negli affari del papato²³⁷.

Ludovico il Pio, allora, almeno nel primo decennio seguito alla morte di Bernardo, operò attraverso il figlio assicurandosi anche in Italia degli appoggi importanti²³⁸; ma la situazione mutò a partire dall'828, nel momento in cui sorsero i primi dissidi tra l'imperatore e i figli. Fu allora che vennero alla luce gli effetti della politica italica perseguita dall'imperatore: le alleanze che Ludovico il Pio e Lotario I si erano garantiti in Italia sarebbero risultate utili a entrambi.

3.2 Il regno italico e gli anni della lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I (829-840)

L'azione di Ludovico il Pio, come ha notato Mayke De Jong, fu volta a circondare Lotario I di un margine di incertezza: egli fece in modo di sminuire l'immagine del figlio, anzitutto mandando quest'ultimo contro i Saraceni nell'828, consapevole della sconfitta alla quale

²³⁵ Risultava dunque ribadito il ruolo dell'Italia come mediatrice, anzitutto con Roma, e inoltre nei confronti dell'aristocrazia.

²³⁶ In questo modo lo straordinario programma ideologico che Carlo Magno aveva articolato nella fase finale del suo regno fu portato a compimento: la severità morale di impronta cristiana, che i governanti dovevano rispettare, fu accresciuta. Tale severità, però, alla lunga si ritorse contro lo stesso Ludovico. Egli, infatti, dovette sottostare a una dura penitenza a Soissons nell'833, che testimonia quanto rapidamente era cambiate le attitudini. Gli fu rivolta l'accusa di rottura di giuramento (spergiuro) che aveva fatto al padre per difendere i suoi parenti, e ancora una volta riemerse la vicenda di Bernardo (*Episcoporum de poenitentia, quam Hludowicus imperator professus est, relatio compendiensis*, in *Capit.*, II, n. 197, p. 51-55). Paradossalmente l'accusa fu avanzata da coloro che più avevano beneficiato dell'eliminazione di Bernardo. cf. COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 210-211.

²³⁷ *Constitutio romana*, in *Capit.*, I, 161, a. 824.11, p. 322-323. cf. McKITTERICK Rosamond, *The Church*, in *The New Cambridge Medieval History (c. 900-c.1024)*, III, ed. Timothy Reuter, Cambridge 1999, p. 141; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 143-145.

²³⁸ Nel capitolare di Ludovico il Pio, *Indiculus eorum qui sacramentum fidelitatis iuraverunt*, in *Capit.*, I, n. 181, a. 828-829, p. 377-378, è presente un elenco di uomini che dichiararono la loro fedeltà all'imperatore: sono circa centosessantacinque nomi di persone, dalla cui onomastica si può dedurre che fossero in parte di origine longobarda, in parte Franchi. “Il documento rappresenta, dunque, un superstite della serie di *brevia* raccolti localmente per garantire il sostegno, finanziario e armato, a Ludovico il Pio”: CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 154-155.

sarebbe andato certamente incontro²³⁹. Nello stesso anno Lotario I, inoltre, fu privato di importanti appoggi dell'aristocrazia: furono allontanati dalla loro carica Baldrico, duca del Friuli, Ugo di Tours, suocero di Lotario, insieme al conte di Orléans Matfrid, sconfitti il primo dagli Slavi in Pannonia, gli altri due nella campagna militare di Spagna²⁴⁰. Dopodiché si assiste a una progressivo indebolimento della posizione di Lotario I, come era successo con Bernardo: questa volta a influenzare l'imperatore sarebbe stata la seconda moglie, Giuditta, dalla quale aveva avuto un figlio, Carlo, nell'823²⁴¹. Fu quest'ultimo, infatti, a essere avvantaggiato nell'assemblea di Worms dell'829, durante la quale Lotario I fu del tutto emarginato, perdendo oltretutto parte dei suoi territori²⁴².

Il re d'Italia, in risposta al padre, per difendere il proprio diritto all'eredità imperiale ricorse al sostegno dei suoi uomini fedeli e di quelli che in Italia si schierarono con lui. Dopo una prima e immediata reazione, conclusasi con il rinnovo del giuramento nei confronti del padre²⁴³, tra il marzo dell'831 e il maggio dell'833 Lotario I fu in Italia²⁴⁴, dopodiché passò all'azione, costringendo il padre ad abdicare mentre l'imperatrice Giuditta veniva imprigionata a Tortona²⁴⁵. Il colpo di mano, però, non ebbe un effetto duraturo e Ludovico il Pio fu reintegrato ufficialmente nell'impero a St. Denis il 1 marzo dell'834, mentre il figlio tornò in Italia, e qui vi rimase fino all'839²⁴⁶. In quello stesso anno, in occasione dell'assemblea di Worms, si ebbe la definitiva riconciliazione tra Ludovico e Lotario, al quale fu confermato il

²³⁹ *Annales regni Francorum*, a. 828, p. 174-175. cf. DE JONG, *The Penitential State*, p. 38-44.

²⁴⁰ JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 355. Mayke De Jong (*The Penitential State*, p. 150-152) ha analizzato l'impatto negativo che queste sconfitte subite dai Franchi ebbero al palazzo di Aquisgrana, poiché soprattutto Ugo e Matfrid erano tra i più importanti *primores* del tempo, responsabili insieme al re della salvezza dei Cristiani. Lo scandalo ingenerato da questi personaggi divenne così uno strumento non solo di *admonitio* per i governanti, ma anche di vera e propria accusa.

²⁴¹ Su Carlo il Calvo si rimanda al lavoro di NELSON Janet L., *Charles the Bald*, London 1992.

²⁴² *Annales regni Francorum*, a. 829, p. 176-177. cf. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 355; DE JONG, *The Penitential State*, p. 40-41.

²⁴³ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 37, p. 224: "Hlotharius filius eius cum iuramento fidelitatem promisit, ut post hoc numquam talia committere debuisset". Anche gli *Annales Bertiniani* (a. 830, p. 2) menzionano l'evento che si tenne a *Noviomago*.

²⁴⁴ THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, cap. 46, p. 252: "[Hludowicus] Hlotharium in Italiam direxit" dopo l'assemblea di Ingelheim del maggio 831.

²⁴⁵ *Annales Bertiniani*, a. 833, p. 6. Successivamente Lotario I prese la potestà imperiale (*Annales Bertiniani*, a. 833, p. 9) e nell'ottobre dell'833 a Compiègne "episcopi, abbates, comites et universos populus convenientes ei fidelitatem promiserunt": *Annales Bertiniani*, p. 10. Successivamente nei diplomi Lotario I compare con il titolo di *imperator augustus* senza riferimento al padre, come nelle carte ufficiali precedenti (dal *DD L I*, 13, p. 78).

²⁴⁶ *Annales Fuldenses*, a. 834, p. 27: "[Hludowicus] Hlotharium ad Italiam cum his, qui eum sequi volebant, redire coegit". *Annales Bertiniani*, a. 834, p. 9: "[Hludowicus] Hlothario Italiam, sicut tempore domni Karoli Pippinus, germanus domni imperatoris, habuerat, concessit".

regnum Italiae oltre ad altri territori dell'impero²⁴⁷, mentre nell'840, dopo la morte del padre, Lotario ereditò la corona e lo scettro imperiale²⁴⁸.

Lotario I, per rafforzare la sua posizione in Italia e mantenere i legami con le gerarchie ecclesiastiche del regno, continuò a emanare diplomi in loro favore. Tra tra l'830 e l'840, su 37 diplomi 27 furono destinati all'Italia, ai monasteri di Sesto in Friuli (1), Nonantola (3), Farfa (1), S. Zeno di Verona (1), S. Maria Teodota di Pavia (3), S. Ambrogio di Milano (3), due per S. Maria Teodota di Brescia (2), uno per S. Benedetto di Montecassino (1), S. Salvatore di Brescia (1), S. Cristina di Olona (1), Sant'Ilario (1), Monte Amiata (1)²⁴⁹, e alle diocesi di Cremona (1), Piacenza (1), Reggio (1), Bergamo (1), Arezzo (2), Novara (2), e al patriarca di Aquileia (1)²⁵⁰.

Probabilmente, per la sostituzione delle alte cariche del regno e per la sua costante presenza in Italia, Lotario I non aveva bisogno di spostarsi continuamente con la propria corte. Egli, infatti, preferì soggiornare stabilmente presso Pavia: tra l'830 e l'833, prima della sollevazione contro il padre Ludovico il Pio, Lotario spostò momentaneamente il baricentro politico verso est, ma non oltre Mantova. Quando tornò in Italia nell'834, e fino all'840, il re fu presente quasi esclusivamente a Pavia, o comunque nell'area nord-occidentale dell'Italia²⁵¹, continuando nel frattempo a mantenere i contatti con la realtà franca d'Oltralpe, aspetto centrale della sua politica.

Se il regno in Italia conservava una posizione rilevante per Lotario I, come dimostra la doppia specificazione per gli anni di regno, *in Italia* e *in Francia* nella datazione dei diplomi a partire dall'estate dell'840 (dopo la morte di Ludovico il Pio)²⁵², il suo ruolo era fondamentale

²⁴⁷ *Annales Fuldenses*, a. 839, p. 30. A Lotario I fu consegnata parte della Borgogna, della Mosa e della Mosella, fino alla Frisia e al Mare del Nord: *Annales Bertiniani*, a. 839, p. 20.

²⁴⁸ *Annales Fuldenses*, a. 840, p. 31. Per un quadro generale sugli avvenimenti di questi anni: DE JONG, *The Penitential State*, p. 44-58.

²⁴⁹ Per Sesto in Friuli: *DD Lo I*, 6 (839.12.3, Mantova, copia). Per Nonantola: *DD Lo I*, 7 (830.3.18, Mantova); 31 (837.1.27, Curte Auriola); 32 (837.2.3, Nonantola). Per Farfa: *DD Lo I*, 8 (832.2.20, Mantova, copia). Per S. Zeno di Verona: *DD Lo I*, 11 (833.15.1, Mantova, copia). Per S. Maria Teodate di Pavia (3): 12 (833.4.17, Pavia); 22 (834.6.25, Pavia); 38 (839.5.6, Pavia). Per S. Ambrogio di Milano (3): *DD Lo I*, 23 (835.1.24, Pavia); 26 (835.5.5, Pavia); 27 (835.5.8, Pavia, copia). Per S. Salvatore di Brescia (1): *DD Lo I*, 35 (837.12.15, Marengo, copia). Per S. Benedetto di Montecassino (1): *DD Lo I*, 24 (835.2.21, Pavia). Per S. Cristina di Olona (1): *DD Lo I*, 36 (838.2.4, Corteolona, copia). Per Sant'Ilario (1): *DD Lo I*, 39 (839.5.8, Pavia, copia). Per Monte Amiata (1): *DD Lo I*, 33 (837.10.27, Pavia, copia).

²⁵⁰ Per Cremona (1): *DD Lo I*, 25 (835.3.7, Sospiro, copia). Per Piacenza (1): *DD Lo I*, 34 (837.11.9, Pavia). Per Reggio (1): *DD Lo I*, 40 (839.8.17, Curte Auriola, copia). Per Bergamo (1): *DD Lo I*, 43 (840?). Per Arezzo (2): *DD Lo I*, 14 (833.12.9, Aquisgrana); 28 (835.10.6, Sospiro). Per Novara (2): *DD Lo I*, 41 (840.2.19, Pavia, copia); 42 (-, copia). Per il patriarca di Aquileia (1): *DD Lo I*, 9 (832.11.30, Pavia, copia).

²⁵¹ BRÜHL, *Fodrum, gestum, servitium regis*, p. 402.

²⁵² La formula è generica tra il *DD Lo I*, 23 al *DD Lo I*, 46, fino cioè alla morte di Ludovico il Pio e mentre Lotario I si trova in Italia. Dopodiché, tra il *DD Lo I*, 47 e *DD Lo I*, 139, dell'855, si specifica *in Italia* e *in*

in un quadro più ampio, quello cioè imperiale, rappresentando l'avamposto verso le zone continentali dell'impero, sulle quali Lotario non aveva smesso di concentrare i suoi interessi. Elina Screen ha dimostrato quanto fu importante per Lotario I richiamarsi alla legittimità imperiale nella lotta di successione contro i fratelli Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, che si scatenò a seguito della morte di Ludovico il Pio nell'840²⁵³.

Dovendo, allora, mantenere la sua posizione nei confronti dei rivali, Lotario I aveva bisogno del sostegno dell'aristocrazia in Italia, che per le sue caratteristiche di internazionalità, gli permetteva di mantenere il collegamento con le zone transalpine²⁵⁴. Anzitutto attraverso l' "ondata migratoria" verso l'Italia – come la definì Hlawitschka²⁵⁵ – di aristocratici fedeli a Lotario I, quest'ultimo si assicurò il controllo su importanti diocesi, come è provato per quella di Brescia, Lucca, Parma e Bergamo²⁵⁶. Anche coloro che inizialmente sostenevano Ludovico il Pio accettarono poi l'autorità di Lotario I.

È utile a questo proposito ricordare il caso del conte Leone, studiato approfonditamente da Donald Bullough, e recentemente riesaminato da Andrea Castagnetti²⁵⁷. Egli sarebbe attestato con continuità dall'801, quando era ancora *vassus* di un conte palatino, fino all'837, quando compare con la qualifica di conte (probabilmente di Milano) ed è inviato come *missus* da Lotario I per fermare Ludovico il Pio che si stava avvicinando all'Italia per incontrare il papa²⁵⁸. Egli sarebbe lo stesso Leone dell'*entourage* di Adalardo di Corbie, che tra l'812 e 814,

Francia.

²⁵³ La studiosa si è avvalsa di un diploma di Lotario – *DD Lo I*, 51 (840.12.15, Chagny, copia) – destinato al monastero di Farfa, nel quale era ricordata l'incoronazione imperiale di Lotario avvenuta a Roma per mano del papa nell'823. Inoltre, a confermare questa ipotesi sarebbero le stesse fonti nelle quali Lotario è presentato come un modello negativo: Nitardo, così come gli *Annales Bertiniani*, avrebbe infatti cercato di denigrare l'imperatore per sostenere e favorire la posizione di Carlo il Calvo. cf. SCREEN Elina, *The Importance of the Emperor: Lothar I and the Frankish Civil War, 840 – 843*, "Early Medieval Europe", 12 (2003), p. 25-51.

²⁵⁴ A tale proposito, Paolo Cammarosano (*Nobili e re*, p. 179) ha sottolineato che, nonostante l' "ondata migratoria", non è corretto parlare di 'franchizzazione' del regno, in quanto l'aristocrazia aveva un carattere internazionale che le consentiva di mantenere i rapporti con le zone transalpine. Un esempio è il caso di Everardo del Friuli, che fondò un monastero nelle Fiandre, nel quale poi fu sepolto, e che lasciò al figlio. cf. LA ROCCA-PROVERO, *The Dead and their Gifts*, p. 225-275.

²⁵⁵ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 55.

²⁵⁶ JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 360.

²⁵⁷ BULLOUGH, *Leo, qui apud Hlotharium magni loci habebatur, et le gouvernement du Regnum Italiae à l'époque carolingienne*, "Le Moyen Age", 67 (1961), p. 221-45; CASTAGNETTI Andrea, *Il conte Leone (801-847) e i suoi figli nell'amministrazione missatica della giustizia*, "Medioevo. Studi e documenti", II (2007), p. 7-109.

²⁵⁸ Sulla questione della nazionalità, Andrea Castagnetti (*Il conte Leone*, p. 104) propende per quella longobarda, insieme a Paolo Delogu (*L'istituzione comitale*, I, p. 84). cf. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 92. La nazionalità longobarda di Leone è accolta, con cautela, da Stefano Gasparri (*Strutture militari e legami di dipendenza in Italia*, p. 691) e id., *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in *La royauté et les élites dans L'Europe carolingienne*, p. 156); non si pronuncia in merito Depreux (*Prosopographie*, p. 294), limitandosi a citare le due tesi opposte. Propendono invece per la nazionalità

e poi ancora sotto Ludovico il Pio, fu mandato a Roma per presiedere dei placiti²⁵⁹.

A ciò si aggiunge l'esempio di Wala, che nonostante avesse in un primo momento parteggiato apertamente con Ludovico il Pio, durante il periodo di crisi tra i due imperatori padre e figlio si schierò dalla parte di Lotario I, rimanendo suo consigliere²⁶⁰ e mantenendo così una certa rilevanza all'interno del regno italico. Il rischio, altrimenti, era quello di essere allontanato dall'Italia, come dimostra il caso del vescovo di Verona, Ratoldo²⁶¹, e di Pipino, figlio di Bernardo re d'Italia: egli, secondo la testimonianza dell'*Historia* di Nitardo, sarebbe stato beneficiato da Ludovico il Pio, ricevendo i territori comitali di Vermondois²⁶². Anche Adelberto aveva sostituito il padre Bonifacio a Lucca, poiché quest'ultimo era stato coinvolto in prima persona nella liberazione di Giuditta dalla prigionia a Tortona nell'834²⁶³.

È, però, significativo il fatto che Everardo del Friuli, un fedelissimo di Ludovico il Pio, mandato da questi in Italia nell'828 e rimasto poi alleato a Lotario I, commissionò la compilazione di un codice a Lupo di Férrieres, nel quale furono trascritte le leggi longobarde, e forse anche l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*²⁶⁴. L'incertezza relativa alla presenza di quest'ultima opera nel codice è dovuta al fatto che non esiste il manoscritto originale e solo la copia di Fulda, passata poi a Gotha, riporta l'assemblaggio dei due testi²⁶⁵. Il contesto messo qui in luce, tuttavia, potrebbe avvalorare questa ipotesi: ciò testimonierebbe, da un lato

franca di Leone: Hlawitschka e, con maggiore risolutezza, Zielinski, sulla base, prevalentemente, della parentela con il vescovo Amelrico di Como, di nazionalità franca: CASTAGNETTI, *Il conte Leone*, p. 104.

²⁵⁹ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 210-220.

²⁶⁰ *Annales Bertiniani*, a. 836, p. 13: "Walo abba, cuius consiliis Hlotharius plurimum utebatur, in Italia obiit".

²⁶¹ *ivi*, a. 834, p. 8-9.

²⁶² Pipino potrebbe essere il conte di Vermandois che nell'840 incontrò Lotario I mentre quest'ultimo passava i territori della Mosa e della Senna: NITHARDI *Historia*, II, cap. 3, p. 16. In questo caso significa che Ludovico il Pio si era riconciliato con il figlio di Bernardo e gli aveva concesso alcuni territori in quest'area. cf. DEPREUX, *Prosopographie*, p. 413-414.

²⁶³ I partecipanti alla liberazione di Giuditta sono citati espressamente negli *Annales Bertiniani* e nell'opera dell'Astronomo, ma solo quest'ultimo distingue bene i loro ruoli: mentre infatti il conte Bonifacio di Lucca e Ratoldo sarebbero stati i liberatori, Pipino, figlio di Bernardo, li avrebbe solo accompagnati dall'Italia fino ad Aquisgrana, una volta liberata Giuditta a Tortona, senza quindi partecipare attivamente all'impresa. cf. HAMMER, *From 'ducatu' to 'regnum'*, p. 328. Della famiglia di Bonifacio di Tuscia non si hanno più notizie tra l'834 e l'840. cf. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 254.

²⁶⁴ KERSHAW Paul J.E., *Eberhard of Friuli, a Carolingian lay intellectual*, in *Lay Intellectuals in Carolingian World*, eds. Patrick Wormald and Janet L. Nelson, Cambridge, 2007, p. 77-104. Su Lupo di Ferrières si veda: NOBLE Thomas F.X., *Lupus of Ferrières in His Carolingian Context*, in *After Rome's Fall*, p. 232-250.

²⁶⁵ Sono due i codici che tramandano la copia delle leggi Longobarde scritte da Lupo: uno, conservato a Modena, risale al 991 e contiene anche l'*Origo gentis Langobardorum*; il secondo, fu scritto a Fulda e portato successivamente a Gotha, tra l'XI e XII secolo. In quest'ultimo è presente la cosiddetta *Historia Langobardorum codicis Gothani*, di cui però non si fa menzione nel testamento di Everardo. Tuttavia, ciò non è indicatore di per sé della mancanza del testo nel codice commissionato da Everardo a Lupo, poiché nemmeno l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che Everardo aveva nella sua biblioteca, è inclusa nel testamento. cf. POHL Walter, *Memory, Identity and Power in Lombard Italy*, in *the Uses of the Past*, p. 9-28, p. 20 e 25.

che il *regnum Italiae* era riconosciuto nel suo valore ideologico, come elemento fondamentale dell'azione politica franca²⁶⁶; dall'altro, il fatto di aver comunque ordinato la trascrizione delle leggi longobarde e quindi di essere interessato a conservare la memoria dei Longobardi, sarebbe il segno dell'intenzione di Everardo di porsi in continuità con il passato. Due elementi, quelli appena detti, che già si sono ravvisati nella strategia politica e ideologica carolingia in Italia, a partire da Carlo Magno e Pipino.

Tale aspetto è avvalorato anche da un altro elemento: successivamente all'834 sono ancora attestati, come conti e vescovi, i nomi di coloro che erano stati mandati nella penisola da Ludovico il Pio, come meglio si vedrà nei paragrafi successivi. Inoltre, lo stesso Lotario I ripeté un'azione simile dopo l'840 nei confronti del proprio figlio: divenuto imperatore, egli lasciò l'amministrazione del regno a Ludovico II. Avviando un progressivo trasferimento a quest'ultimo di uomini che fino allora erano stati fedeli all'autorità regia italiana²⁶⁷, Lotario I mantenne così salde intorno a lui le alleanze costituite in Italia. Il passaggio sarebbe durato almeno un decennio, fino all'850 (allorché Ludovico fu associato al trono imperiale) e fu accompagnato dal rafforzamento della figura regia, in continuità con i suoi predecessori.

3.3 Tra 840 e 850: la costruzione della legittimità di Ludovico II

Nell'estate dell'840 Ludovico il Pio morì, lasciando l'impero nelle mani dei figli²⁶⁸. Il clima tra i fratelli divenne teso, finché nell'841 Carlo il Calvo, alleatosi con Ludovico il Germanico, si scontrò con Lotario I nella battaglia di Fontenoy, che le fonti ricordano come particolarmente cruenta²⁶⁹. La guerra civile si concluse dopo due anni, quando i tre fratelli stipularono un trattato a Verdun, con il quale fu ridefinita la spartizione dei territori dell'impero, mentre il titolo imperiale fu definitivamente riconosciuto a Lotario I²⁷⁰.

A questo punto si ripresenta la situazione vista nelle fasi precedenti del dominio franco nella penisola: il regno d'Italia, che manteneva lo *status* di subordinazione giuridica nei confronti dell'impero, venne lasciato dall'imperatore nelle mani del figlio Ludovico II,

²⁶⁶ Paul Kershaw a tale proposito sottolinea, invece, la propensione e il legame di Everardo con un senso di identità franca, giustificato dal fatto che l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono non compare nel suo testamento: KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 103.

²⁶⁷ DELOGU, *Strutture*, p. 149.

²⁶⁸ *Annales Bertiniani*, a. 841, p. 24.

²⁶⁹ La guerra è descritta in NITHARDI *Historia*, IV, p. 40-50.

²⁷⁰ *Annales Bertiniani*, a. 843, p. 29-30; *Annales Fuldenses*, a. 843, p. 34.

mandato in Italia nell'840²⁷¹. La dipendenza del regno è testimoniata dai documenti di cancelleria, nei quali Ludovico è *Dei gratia rex invictissimi domni imperatoris Hlotharii filius*, e che sono datati insieme agli anni di regno del padre Lotario. Anche le spedizioni militari non furono presentate come iniziativa di Ludovico II, bensì del padre: ne è un esempio quella contro i Saraceni in Italia meridionale decisa nell'846 e portata a termine nell'848²⁷². Così pure nella spedizione romana dell'844 Ludovico II risultò essere il semplice esecutore degli ordini del padre²⁷³: a tale proposito gli *Annales Bertiniani* riferiscono che “Hlotharius filium suum Hludovicum Romam cum Drogone Mediomatricorum episcopo dirigit”²⁷⁴. In questo caso veniva confermato il ruolo di intermediario del re d'Italia tra Franchi e papato, inaugurato al tempo di Pipino. L'elezione del papa Sergio II, avvenuta nell'844 senza il riconoscimento imperiale, avrebbe motivato l'invio da parte di Lotario I di un esercito, con a capo il figlio, diretto a Roma: l'incoronazione di Ludovico II, che immediatamente seguì, sarebbe stata il segno di pacificazione tra le due parti²⁷⁵.

Il regno, lasciato al figlio, era quindi funzionale alla politica imperiale, e Lotario I continuò a riservare una certa attenzione all'Italia negli anni successivi all'840: come aveva già osservato Herbert Zielinski, fra i sessantasette documenti autentici emessi da Lotario dal giugno 840, venti riguardarono destinatari italiani²⁷⁶; inoltre, il fatto che dall'840 all'855 gli anni di impero di Lotario I siano calcolati *in Italia e in Francia*, come si è verificato precedentemente, confermerebbe tale aspetto.

L'Italia continuò a giocare un duplice ruolo: da un lato veicolava il significato di fonte di legittimità imperiale e cristiana, dall'altro rappresentava un bacino politico e culturale a cui attingere per l'appoggio di almeno una parte dell'aristocrazia. A tale proposito era anzitutto indispensabile, per calamitare le forze aristocratiche, che già avevano sostenuto Lotario I, intorno al nuovo re, rafforzare l'immagine della figura regia: attraverso l'*unctio in regem* ufficiale di Ludovico II, che avvenne nell'844 a Roma²⁷⁷; e attraverso l'itineranza della corte:

²⁷¹ BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 250.

²⁷² L'ordine della spedizione fu eseguito attraverso l'emanazione di un capitulare: *Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in *Capit.*, II, 203, a. 846.10, p. 65-68. cf. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 249-267.

²⁷³ DELOGU, *Strutture*, p. 142-143.

²⁷⁴ *Annales Bertiniani*, a. 844, p. 30. Il *Liber Pontificalis* (II, p. 87) conferma questo aspetto: “[Hludowicus] Drogonem (...) cum excellentissimo filio suo magnoque cum Francorum exercitum Romam direxit”,

²⁷⁵ ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 46-47.

²⁷⁶ ZIELINSKI Herbert, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahre 847*, “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 70 (1990), p. 1-22, p. 4.

²⁷⁷ *Annales Bertiniani*, a. 844, p. 30: “Hludowicum pontifex Romanus unctionem in regem consecratum cingulo decoravit”. È bene notare che gli *Annales Fuldenses* non ricordano l'evento.

Ludovico II fu 13 volte a Pavia, 6 volte a Roma, 6 volte a Mantova e a Benevento, 5 a Brescia e a Ravenna, 3 a Venosa e due nelle *curtes* di Auriola, Corteolona e Marengo²⁷⁸.

Per consolidare ulteriormente i legami con l'aristocrazia, Ludovico II sposò Angelberga, esponente di una famiglia radicata da ormai vent'anni nel regno italico, quella dei Supponidi²⁷⁹. Inoltre, è possibile constatare che i nomi di coloro che affiancarono Lotario I in certe iniziative politiche e militari si ritrovano poi al fianco di Ludovico II. Nella dieta di Ingelheim dell'840²⁸⁰, compaiono i vescovi Giuseppe di Ivrea, Aganone di Bergamo, Ramperto di Brescia, Amalrico di Como²⁸¹, alcuni dei quali, oltre al conte Everardo del Friuli, si erano schierati con Lotario I durante la guerra civile contro i fratelli²⁸². Essi furono anche presenti nell'844 a Roma per l'incoronazione di Ludovico II, insieme ai Supponidi Bosone e Adalgiso di Parma, Giovanni (di Seprio e Milano, figlio del conte di Leone di Seprio?), Bernardo (conte di Verona), Wifredo e Maurino²⁸³. Guido di Spoleto e i vescovi Anselmo e Pietro, parteciparono alla campagna militare contro i Saraceni²⁸⁴; altri personaggi come Adalberto di Tuscia, i cui predecessori erano stati al servizio del re d'Italia e di cui si perdono le notizie negli anni Trenta²⁸⁵, tornarono a svolgere ruoli importanti nel regno, in qualità di *missi imperiales*, o *consilarii regis*, come i membri della famiglia dei Guidoni di Spoleto, Lamberto, Guido e Aimone²⁸⁶.

L'azione politica di Lotario I attraverso il figlio sembra allora essere stata recepita positivamente dall'aristocrazia. La situazione sarebbe però mutata negli anni successivi. Il primo passo coincise con l'associazione al trono di Ludovico II, che fu unto imperatore

²⁷⁸ La preferenza per la città da parte di Ludovico II, a differenza di Lotario I, che privilegiò i piccoli centri, avvicina il nuovo re d'Italia ai re longobardi del periodo precarolingio: BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, p. 403.

²⁷⁹ BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 249-267.

²⁸⁰ R.I., I, n. 1072, 840, Engilnheim.

²⁸¹ DELOGU, *Strutture*, p. 138, 150-152; WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 82-86; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 179-180; BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 253-254.

²⁸² NITHARDI *Historia*, IV, p. 43. Everardo era figlio di Unroch, conte delle Fiandre – che compare tra i fedeli nel testamento di Carlo Magno – il quale nell'828 fu mandato in Italia da Ludovico il Pio: CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 118.

²⁸³ Le carriere per questi personaggi sono esaminate da HLAWISCHKA, *Franken*, p. 219-220 (Leone), p. 110 (Supponidi), p. 150 (Bernardo). Per aggiornamenti si veda: CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 177-178.

²⁸⁴ Questi fedeli sono menzionati nel *Capitulare de expeditione contra Sarracenos facienda*, in *Capit.*, II, n. 203, a. 846.10, p. 65-67. cf. DELOGU, *Strutture*, p. 143; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 178.

²⁸⁵ Un primo Bonifacio fu conte a Lucca e a Pisa, e forse in altre città toscane; gli successe un Bonifacio (II), al quale era stata affidata la difesa della Corsica e che nell'828 insieme ad altri *comites* della Tuscia combattè contro i Saraceni. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 178.

²⁸⁶ *ibidem*. cf. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 254.

nell'aprile dell'850 per mano del pontefice Leone IV²⁸⁷. Quello definitivo, invece, si verificò a seguito della morte di Lotario I nell'855²⁸⁸, non tanto per l'unione delle due corone (imperiale e italica) in una sola persona, quanto per l'esclusione di Ludovico II dai territori continentali dell'impero²⁸⁹.

Nella nuova situazione politica, Ludovico II era imperatore e re d'Italia, con le spalle coperte dalle alleanze con l'aristocrazia che si stava progressivamente radicando in Italia. Era allora necessario a Ludovico II rafforzare la corte, avvalendosi di consiglieri attraverso i quali controllare il potere locale ed evitare l'eccessivo potenziamento delle *élites*. Un'ulteriore conseguenza del radicarsi dell'aristocrazia era il venir meno di un collegamento con le aree transalpine, accentuato oltretutto dall'esclusione di Ludovico II dalla scena europea continentale, dato che la Lotaringia fu consegnata a Lotario II²⁹⁰. All'imperatore non rimaneva che l'Italia, dove fu sempre più impegnato nelle guerre contro Saraceni e poi Beneventani. In questo senso la dignità imperiale fu ridimensionata al territorio italico: tuttavia ciò non significa che essa perse di valore, così come non fu sminuita la dignità regia italica, la cui peculiarità fu preservata all'interno del concetto imperiale. Il ruolo dell'Italia rimaneva sempre quello di mezzo di legittimazione per i re carolingi, in quanto garantiva il mantenimento dei rapporti con Roma. Ora ambire al regno significava ambire anche all'impero, ma la distinzione tra le due istituzioni rimase chiara e, una volta terminata la dinastia carolingia, questa duplice aspirazione continuò a essere un elemento caratteristico dell'aristocrazia franco-italica insediata nella penisola.

3.4 *Regnum e imperium* in Italia: da Ludovico II a Carlo il Grosso (850-888)

Nella spartizione dell'impero a Ludovico II rimase il territorio del regno italico, come riferiscono Nitardo e gli *Annales Bertiniani*, dato che la Lotaringia fu consegnata a Lotario II, figlio dell'omonimo padre imperatore²⁹¹. Comunque Ludovico II cercò sempre di rivendicare i suoi diritti nei confronti degli zii, Carlo il Calvo²⁹² e Ludovico il Germanico²⁹³, rimanendo

²⁸⁷ *Annales Bertiniani*, a. 850, p. 38.

²⁸⁸ *Annales Fuldenses*, a. 855, p. 48.

²⁸⁹ DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 311.

²⁹⁰ Si segnalano di seguito due recenti contributi sulla Lotaringia e su Lotario II: SCHNEIDER Jens, *Auf der Suche nach dem verlorenen Reich. Lotharingen im 9. und 10. Jahrhundert*, Köln 2010; HEIDECKER Karl, *The Divorce of Lothar II. Christian Marriage and Political Power in the Carolingian World*, Ithaca 2010.

²⁹¹ La spartizione avvenuta a Worms è descritta in: *Annales Bertiniani*, a. 856, p. 46; cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 147-148.

²⁹² DEPREUX, *Prosopographie*, p. 350-353.

quindi interessato all'area transalpina. Tuttavia, altri fatti costringevano Ludovico II a concentrare le sue forze e attenzioni sulla penisola: anzitutto la lotta contro i Saraceni nel sud della penisola, e poi contro i Beneventani²⁹⁴. Nell'846 gli arabi, coinvolti nelle vicende controverse del ducato di Benevento – che l'anno seguente vide la suddivisione in due principati, quello di Benevento e quello di Salerno -, si erano già confrontati con i Franchi²⁹⁵. La tensione nell'area meridionale della penisola, aggravata dalla contemporanea costituzione del califfato arabo a Bari, costrinse Ludovico II a intervenire militarmente anche negli anni successivi: nell'852-853²⁹⁶ e ancora nell'866 a Bari²⁹⁷. In questa occasione emerse chiaramente la complessità della situazione, perché nel momento in cui Ludovico liberò la città dalla dominazione dei Saraceni, si trovò di fronte l'ostilità dei principati meridionali, che temevano l'espansione franca in questa area della penisola²⁹⁸. E in seguito lo stesso imperatore sarebbe stato imprigionato dai Beneventani (871)²⁹⁹.

Se la concentrazione dell'imperatore sull'Italia era inevitabile – e ciò è confermato anche dal fatto che tutti i diplomi da lui emanati a partire dall'851 sono destinati al territorio italico -, ciò non significò però una svalutazione del titolo imperiale, anzitutto per il ruolo che il regno italico continuava a svolgere come mezzo di mediazione nei rapporti con Roma³⁰⁰. Le lotte intestine nella città di Roma videro l'intervento dell'imperatore: proprio nell'855 era morto Leone IV e la scelta del successore fu respinta da Ludovico II, che tentò di sostituire il neo-papa Benedetto III con l'altro candidato, Anastasio. Morto comunque Benedetto III, l'elezione di Niccolò I sarebbe stata sostenuta anche da Ludovico, dato che il segretario del papa fu proprio Anastasio³⁰¹. Sarebbe stato lo stretto rapporto con il papato a dare l'opportunità a Ludovico II nell'859 di riottenere, a scapito di Lotario II, i distretti di Ginevra, Losanna e Sitten³⁰².

²⁹³ *ivi*, p. 315-323.

²⁹⁴ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 147-148.

²⁹⁵ *Annales Bertiniani*, a. 846, p. 34. Lotario I per affrontare la minaccia araba aveva mobilitato l'esercito con il capitulare *De expeditione contra Sarracenos facienda*, in *Capit.*, II, n. 203, a. 846.10, p. 65. I Saraceni avevano già fatto irruzione in Sicilia nell'827, con la successiva conquista di Palermo, e da allora continuarono a compiere incursioni in Italia, fino a raggiungere Comacchio e Grado. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 148 e note.

²⁹⁶ *Annales Bertiniani*, a. 852-853, p. 42-43.

²⁹⁷ *ivi*, a. 865-866, p. 81.

²⁹⁸ L'episodio è descritto dettagliatamente da Andrea da Bergamo. cf. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 84-87; ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 53-54.

²⁹⁹ *Annales Bertiniani*, a. 871, p. 118; *Annales Fuldenses*, a. 871, p. 74.

³⁰⁰ DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 314-315.

³⁰¹ *id.*, *Strutture*, p. 156-164; ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, p. 51.

³⁰² DELOGU, *Strutture*, p. 160.

Inoltre, forse per il legame con la Chiesa, fonte di legittimità, il titolo imperiale rimase la prerogativa dei parenti di Ludovico II e per difendere ciascuno la propria posizione si cercò attraverso la parola scritta di ridimensionare l'importanza del titolo stesso³⁰³. Con Ludovico II le fonti annalistiche insistono sul suo scarso prestigio, soprattutto a seguito degli insuccessi contro i Saraceni e a causa dei rapporti negativi con i pontefici³⁰⁴. La sua posizione sfavorevole emerge chiaramente negli *Annales Bertiniani* e dagli *Annales Fuldenses* che, descrivendo le disposizioni prese da Lotario I nell'855, non menzionano Ludovico II nella suddivisione dei territori d'Oltralpe³⁰⁵. Allo stesso modo, i successi contro i Beneventani nell'849 furono attribuiti solamente all' *exercitus* di Lotario I, mentre al contrario erano sottolineate le sconfitte di Ludovico II, come quella subita a Bari nell'852³⁰⁶.

Inoltre, il terzo autore degli *Annales Bertiniani*, Incmaro di Reims, quando si riferisce a Ludovico II lo chiama *imperator Italiae*, a partire dall'856 (anno successivo all'incoronazione imperiale)³⁰⁷ come si riscontra nei casi in cui il re d'Italia e imperatore è menzionato negli *Annales Fuldenses*³⁰⁸. Questo aspetto potrebbe essere la dimostrazione che ormai il titolo imperiale si era ridotto all'Italia e i sovrani d'Oltralpe avevano perso interesse nei suoi confronti: come si è tradizionalmente ritenuto, “la dignità imperiale era ormai colà sconosciuta”³⁰⁹.

È opportuno osservare, tuttavia, che si verificò non tanto un ridimensionamento del valore dell'impero: se la volontà degli autori sopra elencati era di sminuire il potere di chi deteneva il titolo imperiale, la finalità delle loro affermazioni era proprio quella di difendere i diritti e la posizione dei parenti carolingi al governo nei regni dell'impero. Una conferma dell'ostilità emersa dalle fonti e quindi dagli zii di Ludovico II, i fratelli Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, si ha proprio dopo la morte di Lotario II, nell'869, quando i due fratelli si spartirono la Lotaringia senza tener conto di Ludovico II³¹⁰. Occorre però notare che la

³⁰³ Questo aspetto è stato messo in luce da Elina Screen (*The importance of the emperor*, p. 46-50).

³⁰⁴ DELOGU, *Strutture*, p. 143-144.

³⁰⁵ *Annales Bertiniani*, a. 855, p. 45.

³⁰⁶ *ivi*, a. 849, p. 36; a. 852, p. 42. cf. DELOGU, *Strutture*, p. 144.

³⁰⁷ Precedentemente all'anno 856, Ludovico II è detto *rex Italiae*: *Annales Bertiniani*, a. 846, p. 34; a. 853, p. 43; a. 856, p. 46 (prima della spartizione dell'impero tra i fratelli di Lotario I e Ludovico II). E ancora una sola volta nell'a. 859: *ivi*, p. 53.

³⁰⁸ *Annales Bertiniani*, a. 856, p. 47; a. 860, p. 54; a. 863, p. 61; a. 864, p. 67, 72, 74; a. 865, p. 75, 78, 81; a. 866, p. 86; a. 871, p. 74; a. 873, p. 123; a. 875, p. 122 (*Hludowicus imperator Italiae*); *Annales Fuldenses*, a. 859, p. 53, a. 871, p. 74 (*Hludowicus imperator Italiae*).

³⁰⁹ DELOGU, *Strutture*, p. 153.

³¹⁰ Per i dettagli sul contenuto della spartizione: *Divisio regni Hlotharii II*, in *Capit.*, II, n. 251, a. 870.8.8, p. 193-195. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 197-198.

diminutio del titolo imperiale durò finché non si ripresentò l'occasione di riappropriarsene, come successe con Carlo II il Calvo e poi Carlo III il Grosso³¹¹. Carlo II, infatti, convinse il papa Giovanni VIII a incoronarlo imperatore nell'876 a Roma, un anno dopo la morte di Ludovico II³¹². Egli però dovette confrontarsi con un contendente, designato dallo stesso Ludovico II come successore, Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, appoggiato dall'imperatrice Angelberga³¹³. Egli ottenne il potere regale nell'877 fino all'autunno dell'879, quando abdicò e lasciò che il fratello, Carlo III detto il Grosso, ereditasse la corona nell'880 a Ravenna, e l'anno successivo quella imperiale³¹⁴.

I sovrani qui menzionati, per aumentare il loro prestigio, si avvalsero anzitutto del titolo imperiale, al quale era connesso il territorio dell'Italia (anche Ludovico II nell'872 si fece incoronare per la seconda volta imperatore³¹⁵). Il regno italico però non fu completamente assorbito nel concetto di impero, mantenendo la propria fisionomia autonoma: nei diplomi, infatti, si continuarono a calcolare gli anni di governo dei sovrani con riferimento anche all'Italia, sia per Ludovico II³¹⁶, sia per Carlomanno³¹⁷ e per Carlo III il Grosso³¹⁸. A conferma

³¹¹ Per un quadro generale sugli avvenimenti successivi all'875 si veda: WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 215-230; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 198-208.

³¹² *Annales Fuldenses*, a. 875, p. 84. Nel Capitolare relativo alla *Karoli II. imperatoris electio*, II, n. 220 (876.2), si afferma: “Ansbertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates (...) unanimiter vos [Karolum] protectorem, dominum ac defensorem omnium nosterum et Italici regni regem eligimus”.

³¹³ Per queste vicende: *Annales Fuldenses*, p. 90; ANDREII BERGOMATIS *Historiae*. cap. 23-24, p. 60-64. cf. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 84-87.

³¹⁴ WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 215; MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century*, p. 91. L'aristocrazia si divise tra due schieramenti principali. Una parte, che comprendeva soprattutto l'area nord-occidentale della penisola italiana, era a favore di Carlo il Calvo: Guido di Spoleto, Lamberto e Bosone di Provenza, Ansperto arcivescovo di Milano. La parte invece che sosteneva Ludovico il Germanico comprendeva principalmente l'area dell'Italia nord-orientale, tra i quali si ricordano: Berengario, i Supponidi, Wibod, vescovo di Parma.

³¹⁵ *Annales Bertiniani*, a. 872, p. 120.

³¹⁶ Il calcolo degli anni di regno *in Italia* si riscontra in: *DD Lu II*, 3 (851.10.5, Orba); 4 (852.1.29, Sospiro, copia); 5 (852.2.22, Mantova, copia); 6 (852.10.3, Curte Auriola, copia); 8 (852.9.14 – 10.15, copia); 9 (852.11.17, Pavia: dubbia autenticità); 10 (852.12.3, Senna Lodigiana, copia); 11 (853.7.4, Pavia: dubbia autenticità); 14 (854.6.5, Brescia, copia); 15 (854.8.17, Scalarico, presso Pistoia); 16 (855.2.8, Mantova); eccetto nel *DD Lu II*, 1 (851.1.10, Cossirano, copia) e 13 (853.8.24, Curte Auriola, copia), nei quali non si ha alcuna specificazione per Ludovico II, che è solo *imperator*. Dall'855, allorché Lotario I morì, prevale per Ludovico II il calcolo degli anni senza specificazione *in Italia*: *DD Lu II*, 17 (855.10.30, Pavia: dubbia autenticità); 23 (857.1.11, Mantova: dubbia autenticità); 25 (857.6.20, Nagariola); 26 (857,859.11.29, Pavia, copia); 27 (857,859.12.1, Pavia, copia), 30 (860.10.5, Marengo: dubbia autenticità); 31 (860.10.7, Marengo); 32 (861.1.10, Brescia); 33 (861.1.12, Brescia: dubbia autenticità); 34 (861.1.13, Brescia); 35 (861,862.2.26, Mantova, copia); 36 (861,862.3.6, Mantova); 37 (860,862,863.9.19, Parma); 38 (864.2.23, Città Leonina, copia); 39 (864.2. Roma: dubbia autenticità); 40 (864.11.3, Orcho); 42 (865.2.2, Santa Sofia); 44 (865.7.13, San Canzian d'Isonzo, copia); 46 (866.7.4, Capua, copia); 48 (868.4.28, Venosa, copia); 49 (869.5.25, Venosa); 50 (870.4.3, Venosa: dubbia autenticità); 52 (870.9.8, Mantova: dubbia autenticità); 53 (871.4.14, Benevento); 54 (871.5.29, Benevento, copia); 56 (872.1.6, Marengo, copia); 57 (872.5.28, Roma, copia); 58 (873.5.26, Capua: dubbia autenticità); 59 (873.5.31, Capua, copia); 60 (873.6.12, Capua, copia); 62 (874.3, San Apollinare in Classe, Ravenna: dubbia autenticità); 63 (874.4.29, San Apollinare in Classe, Ravenna:

di ciò, è bene notare che dopo la morte dell'imperatore Ludovico II, avvenuta a Brescia il 12 agosto dell'875, il suo corpo fu traslato, per volontà dell'arcivescovo Ansperto, e tramite i vescovi di Bergamo e Cremona, nella chiesa di S. Ambrogio di Milano, dove fu sepolto vicino a Pipino (e forse a Bernardo)³¹⁹. Il gesto di Ansperto era significativo in un momento politico delicato e di transizione³²⁰: nella lotta per il trono dell'Italia, egli, facendosi *keeper* della tradizione regia italiana e schierandosi a favore di Carlo il Calvo, fornì a quest'ultimo un utile strumento di legittimazione nei confronti del suo maggior rivale, Ludovico il Germanico, poiché legava simbolicamente il re della Francia Occidentale a Milano, dove la basilica di S.

dubbia autenticità); 64 (874.9.1, Corteolona: dubbia autenticità); 65 (874.10.9, Corteolona); 66 (874.10.13, Corteolona); 67 (874.10.13, Corteolona); 68 (874.10.13, Corteolona: dubbia autenticità); 69 (874.12.8, Coriano). Eccetto otto casi, dove la formula include *in Italia*: DD Lu II, 18 (856.3.5, Corteolona: dubbia autenticità); 19 (856.3.23, Mantova, copia); 20 (856.5.14, Brescia: dubbia autenticità); 21 (19.5.856, Brescia), 22 (19.5.856, Brescia); 24 (857.4.3, Mantova: dubbia autenticità); 28 (858.3.11, Mantova), 29 (858.3.30, Roma).

³¹⁷ Carlomanno, nel breve arco di due anni, tra l'877 e l'879, si era impossessato della corona italiana e nei diplomi si considerano, infatti, gli anni di regno in Italia, ricorrendo alla formula *regnum Italiae* o *regnum in Italia*, sia nei documenti redatti in Italia, sia in Baviera: DD Kn, 4, (877.10.16, Pavia, copia); 5 (877.10.19, Cassano d'Adda, copia); 6 (877.10.20, Cortenova, copia); 7 (877.10.29, Peschiera, copia); 8 (877.11.12, Peschiera, copia); 9 (877.10.20, Verona); 10 (877.10.22, Verona); 11 (877.12.3, Ötting), 13 (878.3.14, Ötting, copia); 14 (878.9.9, Ranshofen); 15 (878.9.20, Hochburh); 19 (879.2.10, Ötting); 21 (879.4.24, Ötting, copia); 22 (879.5.8, Ötting, copia); 25 (879.7.8, Ötting); 26 (879.7.8, Ötting, copia); 27 (879.8.4, Ötting); 28 (879.8.11, Ötting). Dal DD Kn, 1 al 3 (876-877) Carlomanno è solo re di Baviera e nei diplomi vengono calcolati solo gli anni di regno in quest'area; successivamente, dal DD Kn, 4 al 10, redatti in Italia, gli anni sono calcolati solo per il regno in Italia e non in Baviera; mentre dal DD Kn, 11 al 28, redatti in Baviera, gli anni sono calcolati sia per il regno in Italia sia per quello in Baviera.

³¹⁸ Carlo III, tra l'877 e l'887, passò da semplice re di Francia a quello di Italia, per divenire successivamente imperatore. Il calcolo dei suoi anni di regno specificando *in Francia et in Italia* o solo *regnum in Italia*, comincia dall'anno 879. Non si trova alcuna specificazione in DD Karl, 2-12, quando Carlo III era solo re di Francia; poi si calcolano gli anni di "regnum in Francia et in Italia" dall'879, in DD Karl, 13 (879.11.23, -); 14 (879.12.9, -); 15 (880.1.8, -); 18 (880.2.1, -); 20 (880.2.12, -, copia); 21 (880.3.21, -); 23 (880.3.30, -); 24 (880.7.10, -), 26 (880.12.21, Piacenza); 27 (880.12.28, Piacenza, copia); 28 (880.12.29, Piacenza), 30 (881.1.4, Reggio, copia); e solo quelli *in Italia*, in DD Karl, 16 (880.1.8, Pavia: dubbia autenticità); 19 (880.2.8, -); 22 (880.3.23, -), 25 (880.11, Pavia). Dall'881 compaiono gli anni di *imperium in Italia* o *imperium in Italia, in Francia, in Gallia*: nel primo caso in DD Karl, 56 (882.4.17, Pavia); 80 (883.6.15, -: dubbia autenticità), 88 (883.7.30, Murgula); nel secondo caso in DD Karl, 116 (20.5.885, Granges), 117 (20.5.885, Granges), 118 (20.5.885, Granges, copia), 122 (885.6.16, Ponthion, copia), 127 (885.8.23, Waiblingen), 128 (885.8.25, Waiblingen, copia), 136 (886.6.9, Sasbach), 137 (886.7.30, Metz), 138 (886.8.16, Attigny, copia), 139 (886.8.22, Servais, copia), 142 (886.10.24, Paris, copia), 143 (886.10.27, Paris, copia), 144 (886.10.28, Paris), 145 (886.10.28, Paris, copia), 146 (886.10.29, Paris, copia), 147 (886.10.29, Paris), 150 (886.11.22, Iovilla nova, copia), 152 (887.1.15, Schlettstadt), 153 (887.1.15, Schlettstadt), 157 (887.2.16, Rottweil: dubbia autenticità), 160 (887.6.16, Kirchen, copia), 162 (887. -, Kirchen, copia), 168 (887.9.21, Lustenau), 169 (887.9.21, Lustenau). Mentre *in Italia et in Francia* si riscontra in DD Karl, 59 (882.7.19, Elsloo), 60 (882.9.23, -), 77 (883.5.10, Mantova, copia), 84 (883.6.24, Nonantola, dubbia autenticità), 87 (883.7.30, Murgula, copia), 88 (883.7.30, Murgula), 89 (883.7.30, Murgula), 91 (883.10.5, Pavia), 93 (883.10.23, Pavia), 112 (885.2.15, -, copia), 123 (885.6.20; Etrepy, copia).

³¹⁹ *Annales Fuldenses*, a. 875, p. 84. Andrea da Bergamo fu testimone diretto della traslazione a Milano del corpo di Ludovico II dalla tomba di Brescia, dove il vescovo Antonio lo aveva sepolto nella chiesa di S. Maria vicino al corpo di san Filastro: ANDREI BERGOMATIS, *Historia*, cap. 22, p. 60. Sulla sepoltura di Ludovico II: NELSON, *Carolingian Royal Funerals*, p. 160; MAJOCCHI, *Le sepolture regie*, <<http://sepulture.storia.unipd.it/index.php?page=scheda&id=45>>.

³²⁰ DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, p. 314-315.

Ambrogio divenne mausoleo regio³²¹. Lo stesso Carlo il Calvo, nella necessità di fare riconoscere la propria autorità anche nella compagine statale dell'Italia (dopo l'elezione ufficiale del febbraio 876), si recò a Pavia per ricevere il giuramento dai vescovi, dai conti e dagli abati locali³²².

Per parte sua, l'aristocrazia continuò a manifestare il suo consenso al regno: oltre ai vecchi fedeli di Ludovico II rimasti in carica, tra i quali Alberico di Milano, Bernardo di Verona, Adalberto di Tuscia³²³, la nuova generazione che si affermò negli anni sessanta del IX secolo aveva affiancato il re nelle spedizioni militari contro Roma, Saraceni e Beneventani. Si conoscono allora i nomi di Suppone II, Egifredo e Ardengo, figli di Adalgiso; Unroch, figlio di Everardo del Friuli; Lamberto, figlio di Guido di Spoleto³²⁴. Comparvero nuovi fedeli, come Boderado, Cuniperto e Eberardo; oltre agli ecclesiastici: l'arcivescovo Tadone a Milano; i vescovi Garibaldo a Bergamo, Wibodo a Parma, Amalrico a Como, Ernid a Modena, Dructemiro a Novara. La posizione del sovrano nei confronti dell'aristocrazia rimase quindi salda, e i ribelli come Lamberto di Spoleto, insieme ad Adalberto di Tuscia, furono prontamente sostituiti³²⁵.

L'affezione al regno è pure dimostrata da alcuni esempi messi in luce dalla storiografia, riguardanti personaggi appartenenti alle *élites* locali. È emblematico il caso della famiglia di Totone da Campione, un gruppo socialmente intermedio di piccoli proprietari terrieri, che allacciando legami con il monastero di S. Ambrogio, si inserì nella rete di relazioni con i circoli del potere³²⁶. Proprio Milano fu un punto di riferimento anche per Eremperio³²⁷, vassallo regio, in quanto egli, fondando la chiesa di S. Siro a Leggiuno, nel territorio di Seprio³²⁸, da un lato assicurò i propri beni presso tale ente, dall'altro, come rivela lo stesso nome del santo, corrispondente a quello del patrono di Pavia, manifestò pubblicamente la sua

³²¹ *ivi*, p. 315.

³²² *Karoli II. Capitulare Papiense*, in *Capit.*, II, 221, a. 876.2, p. 100. La conferma dell'elezione di Carlo II avvenuta davanti ai vescovi del regno italico, si ebbe pochi mesi dopo, nel: *Synodus Pontigonensis*, in *Capit.*, II, 279, a. 876.6.21-7.16, p. 347-8.

³²³ DELOGU, *Struttura*, p. 165-166.

³²⁴ *ibidem*.

³²⁵ Nell'867 Lamberto e Adalberto, una volta fallita la ribellione, ripararono presso il duca di Benevento, Adelchi. *Liber Pontificalis*, II, p. 177; DELOGU, *Struttura*, p. 167; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 198.

³²⁶ LE JAN Régine, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di Stefano Gasparri e Cristina La Rocca, Roma 2005, p. 13-27.

³²⁷ CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati*.

³²⁸ Il territorio di Seprio si estendeva dalla riva orientale del Verbano o Lago Maggiore al bacino del Lago di Lugano, e comprendeva un tratto della sponda orientale del Lago di Como, fino a Menaggio; a sud-ovest si estendeva fino a Turbigo e Padregnano, mentre a oriente fino a Seveso sul fiume omonimo: CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati*, p. 152.

vicinanza al regno, mediata dal legame con il vescovo di Milano, Angilberto II, uomo per anni fedele sia a Lotario I, sia a Ludovico II³²⁹.

Un'altra testimonianza è quella di Autelmo di Inzago, il quale scelse la via del collegamento con il re per ottenere prestigio e una posizione sociale di rilievo³³⁰. Egli fin dall'840 fu in contatto con ufficiali pubblici del regno e nell'870 decise di destinare i suoi beni al vescovo di Bergamo, Garibaldo, sostenitore del re d'Italia e da questo beneficiato e protetto³³¹. Lo stesso Garibaldo, anch'egli appartenente alle *élites* locali, era divenuto vescovo attraverso i contatti con il re (consolidati anche attraverso il fratello Autprando, che era vassallo imperiale), oltre ad avere allacciato un forte legame con la Chiesa milanese³³², dimostrando così quanto gli enti ecclesiastici fossero fondamentali nella mediazione tra centro e periferia.

Ludovico II, che inizialmente si era avvalso dei grandi potenti del regno di Lotario I (soprattutto Giuseppe di Ivrea, Angilberto di Milano, Notingo di Brescia e Everardo del Friuli)³³³, dopo la loro morte, da una parte cercò di calamitare intorno a sé le forze dei *proceres* della seconda generazione – succeduti ai loro padri nel comando del *regnum*³³⁴ –, attraverso un obiettivo militare permanente³³⁵, dall'altra creò una corte in grado di funzionare correttamente, attraverso nuove figure palatine³³⁶. Il re-imperatore si avvale, infatti, di nuovi funzionari di palazzo: sono gli *obtimates sacri palacii*, *archiministri*, *consiliarii*³³⁷. Ciò sarebbe stato ancora più necessario in quanto stava avvenendo un graduale radicamento dell'aristocrazia transalpina sul territorio italico, che consolidando i propri lignaggi, anche attraverso la rete di relazioni con diversi centri del regno³³⁸, accrebbe il potere tanto da

³²⁹ *ivi*, p. 168.

³³⁰ CASTAGNETTI, *Una famiglia longobarda di Inzago (Milano)*, p. 18.

³³¹ *ivi*, 30-44.

³³² *ivi*, p. 23-26.

³³³ WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 84-85.

³³⁴ Bougard (*La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 266) ha paragonato Everardo del Friuli e il vescovo Notingo a Winigis. Il primo fondò un monastero a Cysoing, mantenendo così i legami con l'area transalpina; il secondo dall'Italia continuò a elargire doni per la sua fondazione di Hirsau; mentre Winigis assicurò la coesione dei Berardenghi attraverso la fondazione di Fontebona nella diocesi di Arezzo, nell'867.

³³⁵ Ludovico non avrebbe fatto ricorso allo sfruttamento eccessivo del fisco per accontentare l'aristocrazia (unici beneficiari furono i Supponidi, in quanto divenuti suoi parenti; e i monasteri regi di San Salvatore a Brescia e San Clemente di Casauria): *ibidem*.

³³⁶ *ivi*, p. 265.

³³⁷ DELOGU, *Strutture*, p. 169; BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 259.

³³⁸ Le famiglie potenti, come quella dei Supponidi, avevano bisogno dell'istituzione regia per conservare la rete di alleanze che sconfinava i limiti di una singola città. Essi, infatti, sarebbero scomparsi nel X secolo, quando l'unità del regno venne meno. “La fisionomia di queste aristocrazie seguì fin dall'inizio percorsi irregolari e frastagliati”. “Quindi, se si trovano continuità familiari a capo di più comitati o città, si trattava di famiglie che non avevano una 'capitale', bensì fondavano il loro potere su territori promiscui, cittadini e rurali. L'appoggio di più sedi cittadine era funzionale al loro potere e al mantenimento di cariche pubbliche, ma in

minacciare lo stesso sovrano³³⁹. Per far fronte alla nuova situazione l'imperatore dovette allora governare per mezzo di un insieme di istituzioni che tendevano a equilibrarsi reciprocamente a suo vantaggio³⁴⁰.

Carlo III il Grosso sembra avere scelto, invece, un'altra strategia: egli, che fu meno presente di Ludovico II in Italia, anziché ricorrere all'itineranza della corte, decise di concentrare il suo potere a Pavia, cercando di attrarre verso questo polo l'aristocrazia (rappresentata principalmente dai personaggi più potenti del periodo, Berengario del Friuli, Wibod di Parma, Angelberga, vedova di Ludovico II), concedendo loro parte del fisco che si trovava territorialmente attorno alla capitale³⁴¹. A seconda della circostanza, la strategia per mantenere il rapporto tra centro e periferia doveva essere ripensata e ridefinita da parte del sovrano. E comunque il suo impatto non era sempre uguale sull'aristocrazia: se tale politica fu accolta con effetto positivo ed ebbe cioè una certa efficacia nell'area settentrionale della penisola, non ebbe tuttavia gli stessi effetti al centro-sud³⁴², come nel caso di Guido di Spoleto, che si avvale del prestigio della sua famiglia e dei legami diretti con Roma³⁴³.

Si può allora osservare, dalla nostra angolazione, che proprio tale differenza dimostra che al nord della penisola, là dove si era concentrato il potere dei Franchi, si era evidentemente diffusa un'idea del regno e dell'autorità regia sufficientemente forte ed efficace da fare presa sulle élites ed essere quindi un elemento di equilibrio tra centro e periferia. Al sud dell'Italia, invece, probabilmente la nozione del regno non fu percepita allo stesso modo: tuttavia ciò non significa che essa non fosse conosciuta.

A tale proposito è opportuno accennare agli eventi successivi alla fine della dinastia carolingia, quando iniziò la contesa per ottenere il trono italico³⁴⁴ – che ora, collegato al titolo imperiale (poiché si era ormai ridimensionato territorialmente e l'aristocrazia aveva perso il collegamento con le aree transalpine), veicolava quasi esclusivamente il significato di

maniera relativa rispetto ai re itineranti”. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 175-185. Ancora più pericolose per la coesione interna del regno erano, però, le famiglie i cui interessi si concentravano in una sola area. cf. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 80.

³³⁹ Come successe con Lamberto di Spoleto, che si unì alla famiglia dei cosiddetti Unrochingi del Friuli. Si deve però sottolineare che questa continuità non significò per le aristocrazie il radicarsi in un solo territorio. cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 178.

³⁴⁰ WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 215.

³⁴¹ MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century*, p. 94-96.

³⁴² *ivi*, p. 96.

³⁴³ *ibidem*

³⁴⁴ ROSENWEIN Barbara, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, “Speculum”, 71 (1996), p. 247-89.

alleanza con il papato, piuttosto che l'aspirazione a ricreare un'unità tra i regni dell'impero³⁴⁵. I re Guido di Spoleto, Lamberto, Ludovico III e Rodolfo, indicati semplicemente come *rex*, continuarono in alcuni casi a calcolare gli anni di regno *in Italia*³⁴⁶ e, soprattutto, a mantenere distinto il regno dall'impero (Berengario I, Guido di Spoleto)³⁴⁷. Inoltre, *regnum Italiae/Italicum* e *rex Italiae* compaiono raramente nel corpo del testo dei diplomi³⁴⁸.

Una situazione simile si riscontra anche nel periodo precedente. Prendendo in esame i documenti pubblici, nei diplomi, così come nei capitolari, Ludovico II è *gloriosus rex* e poi *imperator*³⁴⁹, e talvolta egli è menzionato come *rex Langobardorum* in documenti pubblici di diversa prospettiva o periodo: in due diplomi di Ludovico il Germanico, in uno di Carlomanno e di Carlo III il Grosso³⁵⁰. Carlomanno invece è semplicemente *rex*, così come Carlo III, che da quando assunse la corona imperiale, fu chiamato con il titolo di *imperator*, oppure, in un caso di *imperator omnibus Italiae Germaniaeque populis*³⁵¹. Inoltre, come si è osservato precedentemente, il termine *regnum Italiae* non fu impiegato con sistematicità. Se

³⁴⁵ DELOGU, *Strutture*, p. 160-161; id., *Lombard and Carolingian Italy*, p. 314. A tale riguardo Germana Gandino (*La storiografia, prima e dopo il 774*, p. 370-371) ha sottolineato come, dalla prospettiva italiana, si continuasse a collegare la nozione di Italia a Roma, come testimoniano Andrea da Bergamo e il più tardo *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, dal quale emerge la stessa politica di potenziamento dell'autorità imperiale legata a Roma.

³⁴⁶ Nel calcolo degli anni la specificazione *Italia* compare in *I Diplomi di Guido*: I (889.5.27 Comitato Torino); II (890.4.23, Piacenza); III (890.12.20, Mormirolo). Da quando Guido è incoronato *imperator augustus* (così nel protocollo dei diplomi), si distinguono gli anni di regno in Italia e quelli dell'impero (senza specificazione) in: IV (891.2.21, Roma), V-VII (891.2.21, Roma); X (891.6.28, Pavia); XI (891.11.22, Legnago); XII (891.11.24, Ferrara); XXI (894.4, *In Petroniano corte Liutaldi*). Nei diplomi rimanenti non si specifica *in Italia*, ma comunque si distinguono gli anni di regno da quelli dell'impero. In *I Diplomi di Lamberto*, in cui egli è *imperator* (nel protocollo degli 11 diplomi), il calcolo degli anni con specificazione *in Italia* è presente: I (895.1.?, Vimercate); II (895.2.?, Parma). A partire, invece, dal diploma III (895.12.6., Reggio Emilia) si calcolano gli anni di impero senza specificazione. Ne *I Diplomi di Ludovico III*, il calcolo degli anni di regno con specificazione *in Italia* è presente in: II (900.10.12, Pavia); III (900.10.14, Corteolona); IV (900.10.31, Piacenza). Dal diploma VI (901.2.Roma) Ludovico è imperatore, e la specificazione di *imperante in Italia* è presente in: X (901.3.23, Piacenza); XIII (901.6.18, Pavia); XV (901.12.7, Pavia); XVI (902.2.12, Pavia); XVIII (902.4.21, Vercelli); XIX (902.5.12, Pavia); XX (905.6.4, Pavia); XXI (905.6.14, Pavia). Ne *I Diplomi di Rodolfo II* nel calcolo degli anni di regno si specifica *in Italia* e *in Burgundia*, e dal VII all'XI solo *in Italia*.

³⁴⁷ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 208-213.

³⁴⁸ Ne *I Diplomi di Berengario I* (su un totale di 140 diplomi): VIII (890.5.12, Verona); LXXXI (907-911); LXXXIV (912.7.23, Pavia). Ne *I Diplomi di Guido* (su un totale di 21 diplomi, esclusi i *deperditi*): XV (892.6.29, Pavia), copia il testo dal diploma di Carlo III (880.2.12). Ne *I Diplomi di Rodolfo II* (su un totale di 11 diplomi): I (922.2.4, Pavia). L'espressione *regnum Italiae/Italicum* è assente ne *I Diplomi di Ludovico III* (su un totale di 20 diplomi).

³⁴⁹ *Capitula episcoporum Papias edita*, in *Capit.*, II, 210, a. 845-850, p. 80; dall'850 Ludovico II è *imperator* in: *Hludowici II, Capitula Papiensia in legem data*, in *Capit.*, II, 214, a. 855.7.20, p. 88; *Capitula Papias optimatibus ab imperatore pronuntiata*, in *Capit.*, II, 216, a. 865.2.4; *Synodus Papiense*, in *Capit.*, II, 228, a. 850, p. 116.

³⁵⁰ Rispettivamente: *DD LD*, 85 (Trento, -); 71 (-). *DD Kn*, 24 (879.5.11, Otting, dubbia autenticità), riferito a Carlo Magno, Lotario I e Ludovico II; *DD Karl*, 35 (881.4.9, Pavia, copia).

³⁵¹ *DD Karl*, 92a (883, -).

non fu fissata una *intitulatio* comprensiva dell'espressione *rex Italiae* che avesse un preciso valore giuridico, a livello ideologico si continuò comunque a ricorrere alla nuova nozione di *Italia*, non tralasciando il riferimento alla tradizione culturale longobarda.

Una conferma dell'aspetto qui messo in luce risiede nell'analisi delle fonti letterarie e narrative. Dalla prospettiva franca si è già potuto notare con quale fine fu impiegata l'accezione di *imperator Italiae* per Ludovico II. Negli stessi testi si riscontra pure *rex Italiae*: gli *Annales Bertiniani* utilizzarono tale formula per il sovrano prima dell'855³⁵², mentre continuarono a intendere con *Italia* la regione geografica della penisola, così come il regno, altrimenti definito *regnum Italiae*³⁵³ o *Langobardia*³⁵⁴. Negli *Annales Fuldenses*, l'espressione *Italia* è impiegata sempre con accezione geografica³⁵⁵, per specificare la provenienza di *primores*, *optimates*, o per collocare le *provinciae*; e parallelamente questo termine è utilizzato per qualificare il *rex*, indicando sia Pipino, sia Ludovico II³⁵⁶; e il *regnum*, nell'878 e 888³⁵⁷.

Utile risulta considerare il duplice utilizzo dei termini in altri testi: nel *Chronicon Moissaccense* Pipino è definito *rex Langobardorum*, mentre per Bernardo si afferma che “*piissimus Karolus constituit Bernardum, filium Pipinum, regem super Italia in loco patris sui*”³⁵⁸. Nitardo nella sua *Historia* si riferisce a Bernardo chiamandolo *rex Langobardorum*, affermando poi che Ludovico il Pio concesse a Bernardo il *regnum Italiae*³⁵⁹. Quando, invece, menziona Lotario I non lo associa mai al titolo di *rex Italiae* e per indicare il suo regno nella

³⁵² Precedentemente all'anno 856, Ludovico II è detto *rex Italiae*: *Annales Bertiniani*, a. 846, p. 34; a. 853, p. 43; a. 856, p. 46 (prima della spartizione dell'impero tra i fratelli di Lotario I e Ludovico II). E ancora una sola volta nell' a. 859, p. 53.

³⁵³ *Italia* compare in *Annales Bertiniani*, a. 849, p. 36; a. 860, a. 54; a. 862, p. 61; a. 864, p. 72; a. 865, p. 78; a. 871, p. 117, 118; a. 872, p. 120; a. 875, p. 126, 127; a. 872, p. 120; a. 876, p. 128; a. 875, p. 127; a. 877, p. 135; a. 878, p. 144; a. 839, p. 20; a. 880, p. 151. *Regnum Italiae*: a. 839, p. 20; a. 878, p. 145 (nel quale è riportato un placito nel quale si parla del *regnum Italiae* del fu “*Hludowicus imperator Italiae*”). Si parla inoltre di “*primores regni Italici*” (*ivi*, a. 872, p. 118 e p.120); di *civitates Italiae* (*ivi*, a. 849, p. 37) e di *pagus Italiae* (*ivi*, a. 866, p. 82).

³⁵⁴ *Annales Bertiniani*, a. 880, p. 150-151: “*Karolus, Hludowici quondam regis Germaniae filius, in Longobardiam perrexit et ipsum regnum obtinuit*”.

³⁵⁵ *Annales Fuldenses*, a. 867, p. 66; a. 870, p. 72; a. 873, p. 80; a. 875, p. 84, 85; a. 876, p. 86; a. 878, p. 91; a. 883, p. 100; a. 885, p. 105; a. 883, p. 109; a. 884, p. 113; a. 888, p. 116; a. 895, p. 127; a. 896, p. 129; a. 900, p. 134.

³⁵⁶ *ivi*, a. 810, p. 18 (*Pippinus rex Italiae*); a. 859, p. 53, a. 871, p. 74 (*Hludowicus imperator Italiae*); a. 887, p. 115 (*Hludowicus rex Italiae*); a. 890, p. 119: Ermengarda “*filia Hludowici Italici regis*”, vedova di Bosone *tyrannus*.

³⁵⁷ *Annales Fuldenses*, a. 878, p. 92, a. 888, p. 117 (*regnum Italicum*). Per gli anni successivi all'età carolingia: a. 890, p. 118, a. 893 (*Italicum regnum*), p. 122; a. 894, p. 124, 125; a. 896, p. 129. *Italicae gentis* compare in corrispondenza dell'a. 896, p. 129.

³⁵⁸ *Chronicon Moissaccense*, a. 810, p. 258.

³⁵⁹ NITHARDI *Historia*, rispettivamente: II, p. 16 e I, p. 2.

penisola impiega il solo termine *Italia*. Gli *Annales Xantenses* nominano Pipino e Bernardo *reges Langobardorum*, ai quali Carlo Magno avrebbe consegnato il *regnum Langobardorum*³⁶⁰, mentre Ludovico II è chiamato *rex Italiae*³⁶¹.

È altresì significativo il fatto che nel prologo delle leggi di Benevento dell'866, il principe Adelchi distingue il regno sotto dominazione franca, chiamato *regnum Italiae*, dalla *gens Langobardorum* di cui egli stesso era il governante e che un tempo (precedente al 774) per volontà divina aveva posseduto³⁶².

La medesima distinzione si riscontra anche in un'altra fonte, cioè nell'opera del prete Andrea da Bergamo, che scrisse intorno all'877 una *Historia* del regno dei Longobardi dalla loro origine alla loro sottomissione alla dominazione franca nel corso del IX secolo. L'autore impiega l'aggettivo *langobardus* per identificare la *gens* del regno, sia prima sia dopo il 774, per distinguerla dalla *gens francorum* e dai beneventani³⁶³. Il termine *Italia*, invece, mantiene inizialmente un'accezione geografica, individuando un'area in cui governarono molteplici *gentes*, tra cui i Longobardi, i Romani e i Franchi³⁶⁴; invece dopo che Carlo “Pipinus suus filius regendum Italia concessit”, *Italia* sembra riferirsi più precisamente al regno longobardo-carolingio³⁶⁵, tanto che per gli anni successivi si legge che Lotario concesse a Ludovico II *Italiam*³⁶⁶, e dopo la morte dell'imperatore Lotario I, Ludovico II “imperavit sub eo anno VI in Italia”³⁶⁷. Così anche riferendosi a *Karolus rex* (intendendo Carlo il Calvo), Andrea afferma che, dopo la morte di Ludovico II, egli venne *in Italia* e, dopo essere stato incoronato dal

³⁶⁰ *Annales Xantenses*, a. 812, p. 224: “Dedit Karolus imperator filio filii sui Bernhardo, filio Pippini regis, regnum Langobardorum, et, gratias omnipotenti Deo! tunc venerunt legati imperatoris nostri de Grecia, qui prenominati sunt, et simul legati cum eis Grecorum cum honorificis vel imperialibus muneribus ad Aquis palacium ad colloquium imperatoris, et dimissi sunt cum pace. a. 818. Bernhardus rex Langobardorum luminibus privatus est, et Theodulfus episcopus degradatus est Aurelianae civitatis”.

³⁶¹ *ivi*, a. 871, p. 234

³⁶² *Incipit capitula domni Adelchis principis*: “Omnipotens universitatis dispositor quondam, ut ei placuit, Italiae regnum genti nostrae Langobardorum subdidit”. cf. AZZARA – GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi*, p. XXXV e p. 272-273.

³⁶³ Dopo il 774 Andrea da Bergamo (*Historia*, cap. 14, p. 48) torna a parlare della situazione del Friuli affermando: “multa fatigado Langobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit”, causa per la quale l'imperatore (Lotario) mandò il principe Eberardo a governare il Friuli. Poi i Longobardi compaiono come parte dell'esercito di Ludovico II insieme ai Franchi “et ceteris nacionum suorum fidelium”, contro i Saraceni (*ivi*, cap. 15, p. 51); e ancora essi sono presenti in: *ivi* cap. 19, p. 56. La specificazione di *francus* è riferita all'imperatore Ludovico II e al suo esercito mentre è a Benevento (*ivi*, cap. 19, p. 56) e la *potestas francorum* esprime il dominio dei Franchi sui Beneventani (*ivi*, cap. 20, p. 56). La *gens francorum* è il popolo che domina l'Italia da 100 anni, rispetto all'anno in cui morì Ludovico II (*ivi*, cap. 21, p. 58).

³⁶⁴ ANDREII BERGOMATIS *Historia*, cap. 1, p. 28: “rex Alboin postquem in Italia tre annos et sex menses regnavit”. Poi viene utilizzato semplicemente *rex* per tutti i sovrani successivi.

³⁶⁵ *ivi*, cap. 7, p. 38.

³⁶⁶ *ivi*, cap. 10, p. 40.

³⁶⁷ *ivi*, cap. 13, p. 46.

papa, tornò a Pavia³⁶⁸. Il *regnum Italiae* ricompare quando Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, ristabilì l'ordine nel regno per poi tornare dal padre in Baviera³⁶⁹. L'eccezione significativa è rappresentata dal re Bernardo, l'unico al quale Andrea associa l'aggettivo *langobardus*, durante il cui governo l'Italia risplendette, come enfatizza l'autore, dopo anni di turbamento³⁷⁰, come quelli che lo stesso Andrea stava vivendo a seguito della morte di Ludovico II³⁷¹.

Il testo di Andrea da Bergamo, tramandato in due soli manoscritti³⁷², è importante in quanto unica fonte in cui trova espressione la società locale. Siamo già nella seconda metà del IX secolo, ma proprio tenendo conto del tempo trascorso dall'evento della conquista, la sua testimonianza è eloquente. Andrea distingue il popolo longobardo dalla compagine statale del regno ed è interessante il fatto che l'unico re annoverato come re dei Longobardi sia Bernardo, come a voler sottolineare il riconoscimento di un re proprio. Questo aspetto indica forse che gli altri sovrani erano percepiti come estranei – se non altro da Andrea da Bergamo, che descrive il suo tempo come agitato da *magna tribulatio* –, seppur accettati per i vantaggi che un avvicinamento al re poteva offrire.

Da ciò tuttavia nasce una questione: la tradizione italica, che sembra essere stata un mezzo di collegamento tra re e aristocrazia, e che fu uno degli elementi del governo che servirono a mantenere la stabilità all'interno del regno, quale effetto ebbe sulle *élites* locali, di cui lo stesso Andrea da Bergamo era rappresentante? Esse si riconobbero in tale tradizione, o rimasero 'nostalgiche' del passato dei re longobardi? In quale modo si poteva eventualmente accettare la dominazione franca e comunque non identificarsi nell'ideologia del regno italico?

Da quanto illustrato nel presente capitolo, si è potuto constatare da parte dei re franchi l'intenzione, continuativa nel tempo, di diffondere un'immagine del regno italico autonomo, che non comprometteva l'ideologia imperiale e tantomeno escludeva la subordinazione dell'Italia all'impero franco. L'individualità del regno fu conservata anche quando quest'ultimo coincise territorialmente con l'impero. Per sottolineare la peculiarità della compagine

³⁶⁸ *ivi*, cap. 23, p. 62.

³⁶⁹ *ivi*, cap. 24, p. 64

³⁷⁰ Ludovico il Pio è menzionato con l'appellativo di *imperator ex Francorum genus*: *ivi*, cap. 7, p. 40.

³⁷¹ Andrea descrive una serie di eventi negativi che culminano con la morte di Ludovico II, dopodiché “*magna tribulatio in Italia advenit*”: *ivi*, cap. 21-22, p. 58-61.

³⁷² Il manoscritto più antico risale alla fine del IX secolo ed è conservato nella Kantonbibliothek (Vadiana) di San Gallo: Sangallensis 317, ff. 78r-86v; mentre il secondo è tramandato nel ms. Sangallensis 620 della Stiftsbibliothek di San Gallo, p. 255-272, risalente al XII secolo. cf. BERTO, *Testi storici e poetici*, p. XXXIX.

istituzionale regia formatasi dopo il 774, dal punto di vista ideologico e attraverso gli strumenti quali la parola scritta, i gesti visibili e dal valore simbolico – come l'incoronazione regia e la presenza del re sul territorio – si insistette su una nozione di regno italico che veicolava entrambe le componenti di novità e di tradizione, rappresentate rispettivamente dalla presente dominazione franca e dal passato longobardo. E tale azione del potere centrale era finalizzata a mantenere la stabilità della situazione politica nella penisola, permettendo ai Franchi sia di assicurare più agevolmente il legame di alleanza con la Chiesa di Roma, sia di ampliare il proprio bacino di alleanze con l'aristocrazia.

Il fatto che a livello terminologico e ufficiale non fu impiegata con sistematicità una formula con valore giuridico per intendere sia il regno, sia il re, è indicativo di quanto fosse delicata la situazione nella penisola. La varietà semantica che si è riscontrata nell'analisi delle fonti scritte, consentiva di sottolineare sia la novità del regno italico (espresso con il termine *Italia*), sia la volontà di collegarsi con il periodo precarolingio (espresso con il riferimento ai Longobardi), seguendo così un accorto bilanciamento volto a soddisfare l'aristocrazia transalpina e le *élites* che ancora conservavano nella memoria il ricordo del *regnum Langobardorum*.

Come ha rilevato François Bougard, Lotario I e Ludovico II si ricollegarono al passato longobardo attraverso il consolidamento dei rapporti con il monastero di S. Salvatore a Brescia, nel cui *Liber memorialis* compaiono i loro nomi³⁷³. E si potrebbe riferire al medesimo scopo il fatto che i re franchi scelsero altre città, come per esempio Milano, come proprie 'capitali' o *sedes regiae* in aggiunta alla longobarda Pavia³⁷⁴. Inoltre, nel corso del IX secolo i Franchi conservarono la *lex Langobardorum*³⁷⁵ e lo stesso Ludovico II fu menzionato talvolta come *rex Langobardorum* nella documentazione pubblica, mentre geograficamente si cominciò a configurare con il termine *Langobardia* una regione specifica dell'Italia, come emerge in alcuni diplomi carolingi della seconda metà del IX secolo: “omnibus fidelibus nostris in partibus Langobardiae, Romaniae sive Benevento atque Tuscia nec non Venecia consistentibus notum sit”³⁷⁶.

³⁷³ BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 265.

³⁷⁴ LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture familiari*, p. 268.

³⁷⁵ *Capitulare Italicum*, in *Capit.*, I, 98, a. 801; *Capitulare Olonnense*, in *Capit.*, I, 157, a. 822-823, p. 317; *Memoria Olonnae comitibus data*, in *Capit.*, I, 158, a. 822-823, p. 317; *Concessio generalis*, in *Capit.*, I, 159, a. 823?, p. 320; *Capitula italica*, in *Capit.*, I, 168, a. –, p. 335; *Capitulare Papiense pro lege tenendum*, in *Capit.*, II, 215, a. 856, p. 90. Nei diplomi, si menzionano i *praecepta regum Langobardorum* in: *DD Lo I*, 40, (839.8.17, Curte Auriola, copia); *DD Kn*, 8 (877.11.12, Peschiera, copia); *DD Karl*, 35 (881.4.9, Pavia, copia); 83 (883.6.24, Nonantola, copia).

³⁷⁶ *DD Lu II*, 32 (861.1.10, Brescia). Anche con Carlomanno (*DD Kn*, 24, (879.5.11, dubbia autenticità) si

L'efficacia dell'ideologia legata al regno o tradizione italica potrebbe essere valutata su due piani diversi. Una prima testimonianza è pervenuta dalla constatazione del consenso che proprio l'aristocrazia manifestò verso il regno. Essa, soprattutto di provenienza transalpina, trovò evidentemente vantaggioso accettare l'esistenza di un re e di un regno definiti italici, in quanto essi localizzavano in Italia il raggiungimento di alte cariche civili ed ecclesiastiche, oltre a permettere di ampliare orizzontalmente la rete di relazioni con altri gruppi aristocratici nel territorio italico e transalpino.

Il secondo indizio potrebbe provenire verificando se tale ideologia ebbe il medesimo effetto positivo all'interno delle *élites* locali. Come si è detto, una delle componenti fondamentali dell'ideologia era costituita dal richiamo alle tradizioni longobarde. Il continuo ricorso a tale componente da parte dei Franchi è rivelatore sia del valore che essa continuò a preservare nel corso del IX secolo, come è emerso altresì dall'opera di Andrea da Bergamo, sia della rilevanza che le stesse *élites* locali continuarono a mantenere sul piano concreto.

Se, come è stato sottolineato dalla storiografia, l'invio di immigrati significò per la vecchia classe dirigente longobarda una forte riduzione del suo potere politico³⁷⁷, che sarebbe riemersa solo grazie a Ludovico II³⁷⁸, le *élites* conservarono una rilevanza economica affatto trascurabile. A titolo esemplificativo, è bene considerare quanto messo in luce da Cristina La Rocca. Nella negoziazione del potere condotta da Lotario I con chi lo sosteneva e chi gli era contrario nella lotta contro il padre, il re d'Italia avrebbe agito emanando un capitulare³⁷⁹, in cui riprendeva la politica di razionalizzazione delle chiese private enunciata da Carlo Magno nell'803³⁸⁰, volta a eliminare gli edifici ecclesiastici privati sorti nel periodo longobardo e ora ritenuti 'non necessari'³⁸¹. Le chiese rurali e private erano edificazioni fuori dal controllo regio: erano mausolei familiari, che permettevano di conservare il patrimonio indiviso attraverso le generazioni. I Carolingi allora cercarono di convogliare le fondazioni private verso i centri monastici sotto la *tuitio* regia, che costituivano le principali risorse per il controllo sulle *élites*³⁸². Se tale azione aveva come risvolto ideologico l'obiettivo di cancellare dal paesaggio visivo le testimonianze materiali e ingombranti di un passato “senza

precisa: “in finibus Tuscie quamque et Longobardie”. Nella più tarda *Chronica Patriarcharum Gradensium*, parlando di Fortunato patriarca, si specifica che egli “fugam in Langobardia petiit”, per distiguere con ogni probabilità quel territorio dalla Venezia bizantina (*ivi*, p. 394).

³⁷⁷ JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 360.

³⁷⁸ BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 266.

³⁷⁹ *Hlotharii Capitulare Papiensis*, in *Capit.*, II, 201, a. 832.2, p. 60.

³⁸⁰ *Capitulare missorum*, in *Capit.*, I, 40, a. 803, p. 115.

³⁸¹ LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture familiari*, p. 259-271.

³⁸² AZZARA, *Le chiese e istituzioni rurali*, p. 9-16.

carolingi”³⁸³, ciò costituirebbe la testimonianza della presenza di un forte potere, non strettamente politico, bensì sociale ed economico, delle *élites* che ancora conservavano nella memoria il ricordo del passato longobardo, e che erano in grado di confrontarsi con l'autorità centrale. Occorre però osservare che l'identità che si potrebbe definire 'longobarda' era in continua trasformazione, vuoi per il trascorrere del tempo e quindi il distanziarsi dall'evento del 774, vuoi per la società sempre più eterogenea al suo interno e per l'introduzione di nuovi simboli identitari promossi dal potere centrale.

È lecito a questo punto domandarsi: quanto continuò a valere nel corso del IX secolo l'affermazione di Paolo Diacono, “gens ipsa peribit”, con la quale l'autore, riferendosi al 774, espresse la fine dell'identità etnica longobarda e la continuità politica del regno³⁸⁴?

³⁸³ LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture familiari*, p. 270-271.

³⁸⁴ PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, V, cap. 6, p. 260. cf. POHL, 'Gens ipsa peribit', p. 67-80.

IV. IL REGNO ITALICO NELL'IMPERO CAROLINGIO. LA PROPOSTA DELL'EPITOME PHILLIPSIANA

1. L'*Epitome Phillipsiana*: testi per l'identità del regno d'Italia

1.1 La tradizione manoscritta

Dopo avere presentato il quadro storico e culturale relativo al regno italico, veniamo ora a trattare l'argomento centrale della presente ricerca: il codice miscelaneo denominato da Theodor Mommsen *Epitome Phillipsiana*. Seguendo i nuovi approcci proposti dalla storiografia più recente, sia in tema di identità sia nel metodo di indagine storica, ci si propone in questa sede di esaminare tale fonte, fino a ora non utilizzata approfonditamente nel suo insieme. In passato gli studiosi che hanno preso in considerazione il codice si sono limitati all'analisi delle singole opere in esso contenute in vista della loro edizione critica, oppure di trattazioni paleografiche dell'intero manoscritto, senza però proporre riflessioni sul significato del suo contenuto complessivo, come invece è mia intenzione. Per fare ciò è necessario rivolgersi alla fonte con un rinnovato metodo di indagine, che valorizzi il contesto codicologico in cui i singoli testi sono inseriti, e che consideri la compilazione di un codice il risultato di un'operazione di *excerpere* e poi *contexere* o *colligere*¹. Come ha puntualizzato Rosamond McKitterick, nessun testo storico – sia romano, cristiano o altomedievale – può essere considerato un'entità immutabile: le manipolazioni e rielaborazioni che un testo poteva subire, nella sua produzione e trasmissione, sono il risultato di una rete di azioni e decisioni².

Questo importante aspetto non fu considerato dai filologi ottocenteschi tesi a restituire la versione del testo il più attinente possibile all'originale, come nel caso dell'edizione dei testi altomedievali pubblicata nei *Monumenta Germaniae Historica* (*M.G.H.*). Il mito del testo assoluto portava, infatti, gli studiosi a sottovalutare ogni tipo di variazione che l'originale poteva aver subito nella sua riscrittura in altri codici trasmessi nel corso del tempo. Il titolo dell'opera di Bernard Cerquiglini, *Éloge de la variante*, è significativo nel sottolineare come proprio le variazioni del testo non siano da considerare come errori o negligenze del suo compilatore rispetto all'originale che trascriveva, bensì come il segno delle scelte sue proprie,

¹ McKITTERICK Rosamond, *The Migration of Ideas in the Early Middle Ages: Ways and Means*, in *Foundations of Learning. The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*, eds. Rolf H. Bremmer and Kees Dekker, Paris-Leuven-Dudley 2007, p. 1-18.

² ead., *History and Memory*, p. 192.

deliberate e motivate.

Lo storico deve allora valutare il manoscritto nella sua interezza, “analizzare la fusione e la contrapposizione di testi, le note ai margini, la storia del codice”³; deve operare una sorta di archeologia del testo, in cui ogni strato ha un proprio significato, indipendentemente dalla versione originale⁴. Solo per portare un esempio di uno studio condotto con questo metodo, Helmut Reimitz ha messo in luce come l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours sia stata soggetta a riscritture continue, tanto da risultare una delle opere più frammentate e manipolate di tutto il periodo medievale. Nell'edizione degli *M.G.H.*, Krusch e Levison si basarono su un codice copiato a Montecassino intorno all'XI secolo, ritenendolo la versione “migliore e più completa” rispetto all'originale perduto. In questo modo essi trascurarono la versione cosiddetta dei “Sei Libri” compilata nel VII secolo, che rivela invece l'intenzione dei compilatori di ridurre e cancellare parti dell'opera di Gregorio concernenti la materia ecclesiastica e clericale, allo scopo di enfatizzare la storia dei Franchi⁵.

Tenendo presente allora la metodologia di indagine emersa negli ultimi due decenni, nella disamina del manoscritto procederò anzitutto presentando una descrizione codicologica attraverso la quale proporre un'ipotesi sulla struttura del codice, quale doveva apparire anteriormente al suo smembramento originario, per i continui trasferimenti da una sede all'altra. Sulla base di questa ricostruzione, accostata alle osservazioni di carattere paleografico sulle caratteristiche estrinseche del manoscritto, si avvanzerà un'ipotesi sul luogo e la data di produzione.

Seguirà l'esame dei testi contenuti nel manoscritto: per l'ampiezza e la varietà delle tematiche che potrebbero emergere dall'analisi del testo, ho preferito concentrarmi sugli aspetti che ritengo siano utili ai fini della mia ricerca. Si partirà dagli argomenti di più ampio spettro, riguardanti la storia universale in cui gli *imperia* e le *gentes* sono i protagonisti principali. Si scenderà gradualmente al particolare, concentrandosi prima sull'Italia, che rappresenta l'area geografica in cui si confrontarono Romani e Goti e in cui, dopo la caduta dell'Impero romano occidentale, fu costituito un *regnum gentium* grazie al re Teoderico, primo *rex Italiae*. Esaminando le varie sfaccettature della rappresentazione di questo personaggio nel codice – quella di *rex* e *tyrannus*, di discendente dei Goti Amali e di *amator fabricarum* – sarà possibile delineare la fisionomia di un modello regale, resa completa da altri indizi sul 'buon

³ CERQUIGLINI Bernard, *Eloge de la variante: histoire critique de la philologie*, Paris 1989, p. III. cf. POHL Walter, *Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI*, in *Le Scritture dai monasteri*, a cura di Flavia De Rubeis e Walter Pohl, Roma 2003, p. 197-206; id., *History in Fragment*, p. 343-374.

⁴ Un esempio sono gli *Annales Fuldenses*: cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 33-34.

⁵ REIMITZ, *The Art of Truth*, p. 90-91.

governo' regio rintracciabili nel testo e dalla descrizione della figura dell'imperatore Costantino.

L'insieme degli aspetti elencati costituiranno il ponte utile a collegare il codice miscellaneo al contesto in cui esso fu prodotto. In questa terza sezione del capitolo si rispetterà la stessa suddivisione tematica seguita in fase di analisi del contenuto. Partendo da una scala maggiore, riguardante la compilazione di storie universali nell'impero carolingio e il rapporto di Teoderico con i Franchi, si sposterà l'attenzione sul *regnum Italiae* e sulla dimensione urbana, relativa a Verona tra VIII e IX secolo, argomento che sarà approfondito nel capitolo successivo. Con gli indizi che saranno raccolti sarà possibile aggiungere anche ulteriori considerazioni che aiutano a collocare più precisamente l'*Epitome Philippsiana* nel suo spazio e nel suo tempo.

Prima di presentare i dettagli estrinseci del codice, è opportuno ripercorrere la storia della sua trasmissione nel corso dei secoli, per mostrare come si sia giunti al suo attuale *status* di conservazione⁶.

Manoscritto membranaceo, l'*Epitome Phillippsiana* è un'unità codicologica divisa attualmente in quattro volumi: i primi due conservati a S. Pietroburgo (M.E. Saltykova Shchedrina, Class. Lat.Q.v.IV, n. 5 + Lat Q.v.9), i rimanenti alla Staatsbibliothek – Preussischer Kulturbesitz di Berlino (Phill. 1885 + Phill. 1896)⁷.

La prima notizia del codice si ebbe nel XVII secolo, allorché il gesuita Jacob Sirmond portò alla luce le pagine di due testi anonimi, trascritti in due fascicoli rilegati insieme nel codice allora segnato Clerm. n. 680⁸: il primo riguardava la vita di Costantino ed era introdotto dal

⁶ Ho avuto la possibilità di prendere visione diretta dei due codici conservati a Berlino (mss. Phill. 1885 + Phill. 1896), grazie alla concessione dell'*Institut für Mittelalterforschung* presso l'*Österreichische Akademie der Wissenschaften* di Vienna. Per l'analisi paleografica ringrazio Laura Pani e Marianne Pollheimer per il loro prezioso aiuto. Dei due volumi conservati a S. Pietroburgo dispongo del microfilm, sempre per concessione dell'*Institut für Mittelalterforschung*, e della descrizione codicologica che Helmut Reimitz mi ha gentilmente fornito.

⁷ La numerazione dei fogli a cui si fa riferimento è moderna e fu eseguita successivamente alla suddivisione del codice nei quattro volumi. I cataloghi in cui è menzionato il codice sono: BISCHOFF Bernard, *Katalog der festländlichen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, II, Laon-Paderborn-Wiesbaden 2004; KRÄMER Sigrid, *Bibliographie Bernhard Bischoff und Verzeichnis aller von ihm herangezogenen Handschriften*, Frankfurt am Main 1998. Accenni sulla trasmissione del codice si trovano in: ZANGEMEISTER Karl, *Zum Anonymus Valesianus*, "Rheinisches Museum für Philologie", XXX (1875), p. 309-316, p. 310; RÜHL Franz, *Über den Codex Meermannianus des Anonymus Valesianus*, "Acta societatis philologiae lipsiensis", IV (1875), p. 368-376; MOMMSEN Theodor, *Origo Costantini imperatoris*, in *Chronica minora*, I, Berolini 1892, p. 3-6; CIPOLLA Carlo, *Ricerche intorno all'Anonimus Valesianus II*, "Bullettino dell'istituto storico Italiano", II (1892-93), p. 7-98; ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 136/137, p. 299-307.

⁸ I volumi in cui era suddivisa l'opera sono riportati con segnatura: Clerm. n. 680 e Clerm. n. 627 nel *Catalogus manuscriptorum codicum collegii claromontani*, Paris 1754, p. 235-261.

titolo *Origo Costantini Imperatoris*; l'altro, sotto un titolo generico, *Item ex libris Chronicorum inter cetera*, descriveva la storia della caduta dell'Impero romano d'Occidente e del regno di Teoderico, re degli Ostrogoti. Fu allora che Sirmond avvisò della scoperta di questi frammenti Henry Valois, il quale ne curò successivamente l'edizione, tanto che da quel momento l'autore delle due opere è conosciuto come l'Anonimo Valesiano⁹.

Oltre ai due frammenti, il ms. Clerm. n. 680, conservato nella Biblioteca gesuitica di Clermont a Parigi, conteneva anche le seguenti opere¹⁰: un anonimo *Fragmentum antiqui geographi*, l'*Excerptum ex libri Trogi Pompei tribus*, l'*Eutropii historiae romanae liber primus*, il *De summa temporum ab origine actibusque gentis Romanorum* e gli *Origo gentis Getarum excerpta*, entrambe opere di Jordanes, un *Fragmentum commentarii Hieronymiani in Danielem*, una *Chronologia dinastiarum per Anonymum*, e infine un *Excerptum e chronica Eusebii*¹¹.

Nella stessa biblioteca si trovava anche un altro volume, collegato al ms. Clerm, n. 680, con segnatura Clerm. n. 627. Quest'ultimo riportava i seguenti testi¹²: l'*Isidori Hispalensis historia Gothorum, Wandalorum et Suevorum*, l'*Anonymus de gestis Constantini magni*, gli *Excerpta ex chronicis incertis de rebus Zenonis et Anastasi: imperatorum nec non Theoderici regis*, e infine gli *Excerpta ex aliis chronicis de rebus Iustiniani et Francorum usque ad Carolum Martellum*.

⁹ Valois affermò esplicitamente: “mihī copiam fecit Iacobus Sirmondus” (Henricus Valesius, *Ammiani Marcellini res gestae*, Paris 1636, p. 477-487); cf. ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 136/137, p. 302.

¹⁰ Nel *Catalogus* si legge come introduzione al contenuto del codice: “Codex membranaceus in 8° (folia complectens 153) saeculo XVI [sic] exaratus ac non compactus”; MOMMSEN, *Origo Costantini imperatoris*, p. 3-6.

Nel frontespizio dell'attuale codice conservato a Berlino con segnatura ms. Phill. 1885, f. Iv, si legge una tavola con il contenuto del volume di mano del XVII secolo: “Isidori Hispalensis Historia Gothorum; Historia Wandalorum; Historia Suevorum”; poi, comprese in una graffa, che però sembra di altra mano, è scritto: “Incerti auctoris De rebus gestis Costantini magni; Ex chronicis incertis, de rebus Zenonis, Anastasii imp. et Theoderici regis; Ex aliis Chronicis, se rebus Iustiniani Aug. et deinceps usque ad Carolum Martellum”. Una mano del XIX secolo ha aggiunto: “Isidorum Hispalensem edidit P. Labbe in Bibliotheca nova Mss, t. I, pag. 61 et segg. Cetera edidit Henricus Valesius post Ammiani Marcellini libros cum doctissimis observationibus”. Al f. 1r: timbro “Sir T. P. Middle Hill”, con segnatura 1885 aggiunta; a lapis è scritto “B 27.490”. Alla mano di Thomas Phillips appartiene una nota sulla controguardia anteriore: “I collected the Gesta Costantini in this book for Professor Mommsen of [...] in Oct. 1868. T. Phillips”. Sulla controguardia anteriore si legge il numero “261”, ed è applicato il talloncino “Bibliotheca regia Berolinensis. Ex Bibl. Meerman. cod. Phillipp. 1885”. Di mano recente, a lapis, è: “16 Veteri catalogo, 680 J(es) C(lerm.) C. J. Clarmont., 794 (Meerm.) C(atologue), 1885 Phillips catalogo”. Sulla controguardia posteriore è segnato: “75 gnz. Bll.”.

¹¹ I titoli qui trascritti sono quelli presenti nel *Catalogus* cleremontano e non corrispondono necessariamente a quelli presenti nel testo, che saranno riportati in seguito.

¹² Come precedentemente, i titoli citati sono quelli che compaiono trascritti nel *Catalogus*, in cui si legge: “Codex membranaceus in 4° minori (costans folii 75) saec. IX exaratus”; cf. MOMMSEN, *Origo Costantini imperatoris*, p. 3.

I due volumi cleremontani furono consultati, nello stesso periodo, anche da Phillippe Labbe per lo studio dell'*Historia Gothorum, Wandalorum et Suevorum* di Isidoro di Siviglia, pubblicato nella sua *Nova Bibliotheca librorum manuscriptorum* (Parigi 1653)¹³. Anche un suo contemporaneo, Hugo Grotius, nell'*Historia Gotthorum* (Amsterdam, 1655) affermava di aver utilizzato il suddetto manoscritto “ex apographo R.P. Iacobi Sirmondi”¹⁴.

A seguito della soppressione dell'ordine gesuita nel 1764, l'intero ms. Clerm. 680 e 75 fogli del ms. Clerm. 627 furono acquistati dal collezionista John Meermann, entrando a far parte della sua biblioteca privata all'Aja¹⁵, mentre i primi 50 fogli del ms. Clerm. 627 passarono nella collezione di Petrus Dubrowsky¹⁶. In tale occasione andarono probabilmente persi i primi fogli contenenti il cosiddetto *Fragmentum antiqui geographi*, dato che da quel momento non se ne ha più notizia.

Dopo la morte di Meermann nel 1824, i due volumi, M. 794 e M. 821, entrarono in possesso di sir Thomas Phillips a Middlehill¹⁷, dove furono analizzati da Georg Heinrich Pertz¹⁸ e Ludwig Bethmann¹⁹, il quale mise in luce l'incredibile somiglianza dei contenuti con un codice della Biblioteca Vaticana, ms. Vat. Pal. 927, prodotto in ambiente veronese nel 1181.

Dopo che il patrimonio dell'intera biblioteca fu ceduto in eredità al genero di Phillips, il reverendo John E.A. Fenwick, il quale la trasferì a Cheltenham presso Gloucester²⁰, il manoscritto venne esaminato da Franz Rühl, che ne pubblicò nel 1875 una prima descrizione comprendente entrambi i volumi: Chelt. 1885 e Chelt. 1896²¹. Analogamente, Theodor

¹³ Anch'egli gesuita, come Sirmond, Labbe (1607-1667) affermò di aver attinto al ms. Clerm. 680: LABBE, *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum*, Paris 1657, I, cf. ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, p. 301.

¹⁴ Hugo Grotius (1583-1645), cf. ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, p. 301.

¹⁵ Il ms. Clerm. 680 fu segnato “M. 794”, come si legge tutt'ora nel frontespizio del volume attualmente segnato ms. Phill. 1885 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino; mentre la parte del ms. Clerm. 627 fu segnata “M. 821”, come si riscontra nel frontespizio dell'attuale ms. Phill. 1896.

¹⁶ Nei 50 fogli erano contenuti il *Fragmentum antiqui geographi*, l'*Excerptum ex libri Trogi Pompei tribus e l'Eutropii historia romana liber primus*. cf. STAERK Antonio, *Les Manuscrits Latins du V au XIII siècle conservés à la Bibliothèque Impériale de Saint-Petersburg*, I, Hildesheim-New York 1976, p. 129; DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAJA Olga Anonovna, *Les anciens manuscrits latins de la bibliothèque publique Saltykov-Ščdrin de Leningrad, VIII-début IX siècle*, Paris 1991.

¹⁷ La segnatura fu quindi cambiata in “Midd. 1885” e “Midd. 1896”, al posto rispettivamente di “M. 794” e “M. 821”.

¹⁸ CIPOLLA, *Ricerche intorno all'Anonimus Valesianus*, p. 10.

¹⁹ BETHMANN Ludwig, *Römische Palatina, 927*, “Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde”, XII (1874), p. 345-347.

²⁰ In questa nuova sede il codice cambiò nuovamente segnatura in “Chelt. 1885” e “Chelt. 1896”.

²¹ RÜHL, *Über den Codex Meermannianus*, p. 368-376; cf. CIPOLLA, *Ricerche intorno all'Anonimus Valesianus*, p. 10-11.

Mommsen qualche anno più tardi – quando ormai i due volumi, nel 1887, erano stati acquistati dalla Staatsbibliothek di Berlino nel 1887, dove si trovano tutt'ora conservati con segnatura Phill. 1885 e Phill.1896²² – nel *proemium* all'edizione dell'*Origo Costantini imperatoris* dell'Anonimo Valesiano, propose la prima descrizione completa del manoscritto comprensiva di quella parte costituita dai 50 fogli rimanenti del ms. Clerm. 627²³. Questi erano nel frattempo entrati a far parte della collezione Petrus Dubrowsky con segnatura n. 422 e n. 327²⁴, e di quest'ultimo volume aveva preso visione Hans von Droysen, che nel 1883 pubblicò il testo del *Breviarum ab Urbe condita* di Eutropio²⁵. Successivamente i due volumi passarono definitivamente nella Biblioteca nazionale di S. Pietroburgo, dove sono attualmente conservati con segnatura: mss. Class. Lat.Q.v.IV, n. 5 + Lat Q.v.9.

1.2 Ipotesi di ricostruzione

Una prima descrizione parziale dell'*Epitome* fu elaborata nel 1875 da Franz Rühl che ebbe la possibilità di esaminare la parte conservata nella biblioteca di Fenwick corrispondente al ms. Phill. 1885²⁶. Nonostante fosse interessato principalmente allo studio dei due frammenti del cosiddetto Anonimo Valesiano, Rühl ebbe senz'altro il merito di aver osservato che l'allora ms. Chelt. 1885, in cui essi erano contenuti, era originariamente legato al ms. Chelt. 1896 e che per ricostruire il codice originario mancavano altri fogli (quelli che oggi sono conservati a S. Pietroburgo)²⁷. Da come risultavano rilegati i fascicoli nel ms. Chelt. 1885, l'*Origo Costantini imperatoris* o *Pars prior* dell'Anonimo Valesiano avrebbe preceduto il secondo frammento, conosciuto come *Theodericiana* o *Pars posterior*: colui che assemblò i fascicoli, a

²² La segnatura corrisponde rispettivamente al ms. Chelt. 1885 e al ms. Chelt. 1896.

²³ MOMMSEN, *Origo Costantini imperatoris*, p. 3-6. Come affermò lo stesso editore, la descrizione delle pagine petropolitane gli fu fornita dall'egregio Basilius Latyschew: “eo libro, cuius partes hodie Petropolitanas mea causa inspexit er descripsit vir egregius Basilius Latyschew (...)”, p. 3. Qualche anno prima Mommsen aveva accennato all'*Epitome* collocandola nella seconda classe dei manoscritti contenenti le due opere di Jordanes, che allora si trovavano nel ms. Chelt. 1896. Egli collocò, invece, nella prima classe il ms. Vat. Pal. 927: cf. IORDANIS *Romana et Getica*, p. LVIII-LIX e p. LV.

²⁴ Il ms. n. 422 conteneva l'*Excerptum ex libri Trogi Pompei tribus*, mentre il ms. n. 327 l'*Historia romana* di Eutropio.

²⁵ DROYSEN Hans, *Proemium. De Eutropi Breviarium*, in id., *Eutropi Breviarum ab Urbe condita*, Berlin 1879 (MGH, AA, 2), p. I-XXVII, p. XIV-XV. La parte del manoscritto petropolitano Dubrowsky contenente l'opera di Eutropio era segnata “n. 327”, ed era costituita da 22 fogli. Anche Droysen accostò, per la somiglianza di contenuto, il ms. n. 327 al ms. Vat. Pal. 927, come già aveva suggerito Bethmann, la cui descrizione gli era stata fornita da Rühl.

²⁶ RÜHL, *Über den Codex Meermannianus*, p. 368-376.

²⁷ *ivi*, p. 370. Si ricorda che i 50 fogli che passarono a S. Pietroburgo corrispondevano alla prima parte del ms. Clerm. 627.

seguito dello smembramento del ms. Clerm. n. 680, avrebbe seguito dunque un criterio cronologico e, di conseguenza, avrebbe numerato i fogli secondo questo ordine. Ma come poté notare Rühl, la numerazione dei fogli non concordava con quella dei fascicoli e delle opere, che, se non coeva alla produzione del manoscritto, era comunque di poco posteriore ad essa²⁸. Riordinando quindi il ms. Chelt. 1885 secondo quest'ultimo criterio di numerazione, la prima opera dell'Anonimo Valesiano (*Origo Costantini imperatoris*) sarebbe dovuta essere collocata in chiusura di tutto il manoscritto²⁹, fatto che, come affermò Carlo Cipolla, non doveva meravigliare se si considera che “nella collocazione degli altri brani in esso contenuti non si vede mantenuto l'ordine cronologico”³⁰.

Questo è uno dei problemi che emergono allorché si tenta di ricostruire la struttura dell'intera *Epitome* (valutando complessivamente tutti i quattro volumi) e sui quali gli storici in passato si sono confrontati, proponendo diverse ipotesi. Prima di passare all'analisi di queste ultime si riporta di seguito una descrizione sintetica del contenuto di ciascun volume come si presenta attualmente.

TABELLA 4.1: STRUTTURA ATTUALE DELL'EPITOME PHILLIPSIANA

1) St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.IV, n.5, sec. IX primo quarto.

OPERA	Ms.
Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i> , estratti	Lat. Q.v.IV, n.5, ff. 1r-28v.

2) St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.9, sec. IX primo quarto.

OPERA	Ms.
Eutropius, <i>Breviarium</i> , estratti	Lat. Q.v.9, ff. 1v - 22r

²⁸ RÜHL, *Über den Codex Meermannianus*, p. 368-369.

²⁹ A fianco del titolo *Origo Costantini Imperatoris* è segnato il numero “XV”, mentre manca il numero del fascicolo, in quanto le ultime pagine di esso sono andate perse.

³⁰ CIPOLLA, *Ricerche intorno all'Anonimus Valesianus*, p. 14. Secondo questa ricostruzione, l'ordine delle opere sarebbe il seguente: Isidoro (fasc. XI-XIII), Valesiano II (XXI-XXIII), Gregorio Magno e Jordanes (XXIII), Paolo Diacono (XXIII-XXVII), un estratto di Eusebio (XXXIII), Valesiano I.

3) Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1885, sec. IX primo quarto.

OPERA	Ms.
Isidorus Hispalensis, <i>Historia Gothorum</i>	Phill. 1885, ff. 1v-22v.
Isidorus Hispalensis, <i>Historia Wandalorum et Suevorum</i>	Phill. 1885, ff. 23r-29r
Eusebius/Hieronimus, <i>Chronica</i> , estratti	Phill. 1885, f. 30r
Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	Phill. 1885, ff. 30v-36v
Anonymus Valesianus, <i>Chronica Theodericiana</i>	Phill. 1885, ff. 37r-47v
Gregorius Magnus, <i>De morte Theodorici regis Ariani</i> , estratti	Phill. 1885, ff. 47v-48r
Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i> , estratti	Phill. 1885, ff. 49r-49v
Paulus Diaconus, <i>Historia Langobardorum</i> , estratti	Phill. 1885, ff. 50r-75r

4) Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1896, sec. IX primo quarto.

OPERA	Ms.
Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 1v-30v
Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 31v-38v
Hieronimus, <i>Commentarius in Daniele</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 39r - 58r
Biblia Sacra, <i>Liber Regum</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 58v-60r
Eusebius/Hieronimus, <i>Chronica</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 61r-82v
Isidorus Hispalensis, <i>De descriptione temporum</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 83r-84r
Venerabilis Bedae, <i>De temporum ratione</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 84r-84v
Isidorus Hispalensis, <i>De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus</i> , estratti	Phill. 1896, ff. 86r-89v

Sarà ora opportuno percorrere passo per passo la struttura dell'intero codice, seguendo la numerazione progressiva dei fascicoli, facilmente leggibile all'ultimo foglio di ciascuno di essi per tutti i quattro i volumi, tranne alcune eccezioni in cui il foglio manca (perché tagliato o andato perso). Tale numerazione si ritiene coeva alla stesura del testo, o di poco posteriore a essa, data la somiglianza del suo stile grafico con quello riscontrabile in altri manoscritti di origine veronese risalenti alla prima metà del IX secolo³¹.

Anzitutto è da segnalare la perdita dei fogli iniziali che dovevano far parte del ms. Clerm.

³¹ CESSI Roberto, *Di due miscellanee storiche medievali*, "Archivio muratoriano", 13 (1913), p. 71-96.

627 e che, con ogni probabilità, contenevano tre opere. Se il *Fragmentum antiqui geographi*, secondo quanto risulta dal catalogo cleremontano, costituiva l'opera numero "III", nulla si sa del contenuto delle prime due opere, di cui si sono perse completamente le tracce ancor prima di giungere nel monastero gesuita nel XVI secolo³².

Le prime due parti superstiti del codice, dunque, sono quelle oggi conservate a S. Pietroburgo: il codice segnato Lat. Q.v.IV, n.5 è costituito da quattro fascicoli per un totale di ventotto fogli contenenti i primi due libri dell'opera di Giustino, *Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*³³; mentre nel ms. Lat. Q.v.9, composto da ventidue fogli (l'ultimo dei quali è scritto solo parzialmente sul lato *recto*, mentre il resto è lasciato bianco), sono trascritti gli *excerpta* del *Breviarium* di Eutropio (Tavola 1, fig. 1.1 e 1.2).

Passando a uno dei due codici conservati a Berlino, nel ms. Phill. 1885 i primi tre fascicoli rilegati sono numerati "XI", "XII", "XIII". Questi contengono l'opera isidoriana, introdotta dal titolo *Incipit de laude Spaniae sancti Isidori* (Tavola 1, fig. 1.3) e poi da *Historia Gothorum* (Tavola 1, fig. 1.4), che si conclude correttamente all'ultimo fascicolo menzionato (*expl.* "subactusque serviat illis [Sisebutus] Romanus miles, quibus servire tot gentes et ipsam Hispaniam videt"). Dal successivo, privo di numerazione per la mancanza dell'ultimo foglio, ha inizio l'*Historia Wandalorum et Suevorum* dello stesso autore (Tavola 1, fig. 1.5), il cui testo termina al f. 29r (*expl.* "Hispani autem per civitates et castella residua plagis afflicti Barbarorum dominantium sese servituti subjiciunt"). Con ogni probabilità tale fascicolo corrispondeva al numero "XIII", il cui ultimo foglio è stato tagliato perché lasciato bianco (come il f. 29v). Il fascicolo in origine contava otto fogli, di cui ne sono rimasti solo sette. Le due opere sopra citate sono inoltre contrassegnate da un numero romano a fianco del titolo: VI (f. 1v) e VII (f. 23r).

Il fascicolo numerato "XV" si trova nel ms. Phill. 1896 e contiene il testo dei *Romana* di Jordanes (Tavola 1, fig. 1.6), che prosegue nei successivi fascicoli numerati "XVI", "XVII", "XVIII" e "XVIII". Il titolo di quest'opera, il cui testo si conclude correttamente al f. 30v parlando della *gens Langobardorum*, è affiancato sul margine superiore dal numero romano "VIII" al f. 1v (in corrispondenza del testo: "Incipit libri Iordanis episcopi"). Con il fascicolo "XX" ha inizio un'altra opera dello stesso autore, *Getica* (Tavola 1, fig. 1.7), il cui testo però

³² Come osservò Mommsen (*Origo Costantini imperatoris*, p. 3) i fogli mancanti dovrebbero essere 14, se si considera che la consistenza originaria del ms. Clerm. 627 era di 153 fogli, mentre la somma dei fogli in cui successivamente il volume fu diviso ammonta a 139 fogli (ff. 89 contenuti nel ms. Phill. 1896; ff. 50 conservati a S. Pietroburgo). cf. CESSI, *Di due miscellanee*, p. 82.

³³ La numerazione dei fascicoli, in cifre romane, è segnata al margine inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo: si leggono i numeri "III", "V", "VI", "VII".

si interrompe con la fine del fascicolo, e non prosegue nel successivo numerato “XXI” al f. 37v del ms. Phill. 1885³⁴. Poiché quest’ultimo è costituito da un solo foglio (f. 37r-v) e l’altra metà è visibilmente tagliata, è possibile immaginare che nel fascicolo fossero presenti altri fogli, i quali probabilmente riportavano la continuazione dell’opera di Jordanes, o almeno ne concludevano il capitolo mutilo.

Al f. 37r del fascicolo “XXI” è messo in evidenza il titolo *Item ex libris chronicorum inter cetera* (Tavola 1, fig. 1.8): il racconto riprende dall’imperatore Zenone e ripercorre il periodo di regno di Teoderico, re degli Ostrogoti, la cui narrazione prosegue nei fascicoli numerati “XXII” e “XXIII” fino alla metà del f. 47v, concludendosi con la morte di Teoderico (*expl.* “Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, mirae magnitudinis opus, et saxum ingentem quem superare inquisivit”), la quale viene riproposta attraverso il racconto leggendario estratto *Ex libro dialicorum sancti Gregorii papae* (Tavola 1, fig. 1.9). Il testo di Gregorio Magno si conclude al f. 48r (*expl.* “Et quia Ioannem papam affligendo in custodia occidit, Symmachum quoque patricium ferro trucidavit, ab illis juste in ignem missus apparuit, quos in hac vita injuste iudicavit”), lasciando il f. 48v bianco, mentre al f. 49r dello stesso fascicolo una mano diversa dalle precedenti riporta un altro estratto dei *Getica* di Jordanes, relativi alla caduta dell’Impero romano d’Occidente (*inc.* “Qui Orestes suscepto exercitu”; *expl.* “mox initio regni sui Bracilam comitem apud Ravennam occidit regnoque suo confortato pene per tredecem annos usque ad Theodorici praesentia”).

Nello stesso ms. Phill. 1885 si trovano quattro fascicoli contenenti gli estratti della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il cui titolo generico al f. 50r, *Item ex alia historia*, è affiancato al margine superiore dal numero romano “X” (Tavola 1, fig. 1.10). L’anomalia però si riscontra all’ultimo fascicolo, il presunto (poiché manca la numerazione) fascicolo “XXVII”, costituito da soli due fogli. Quest’ultimo dettaglio è giustificabile se si considera che il testo di Paolo Diacono si conclude nelle prime tre righe del f. 75r (*expl.* “Quo conperto gens Sarracenorum mox ab illis regionibus aufugit; Liutprandus vero cum omni suo exercitu ad Italiam rediit”): si sarebbe operato, quindi, un taglio dei fogli rimasti bianchi, che in origine costituivano il fascicolo.

La narrazione prosegue con l’opera numerata al margine superiore “XI” al f. 39r (Tavola 1, fig. 1.11), comprendente tre fascicoli con estratti del *Commentarium in Daniele* di Girolamo

³⁴ Il testo si interrompe al f. 38v: “sed Alarici quondam Vesegotharum regis obicientes exemplo, veriti regis sui fortunam”; la frase proseguirebbe con il seguente testo: “quia ille post fractam Romam non diu supervixerit, sed protinus rebus humanis excessit. igitur dum eius animus ancipiti negotio inter ire et non ire fluctuaret secumque deliberans tardaret, placida ei legatio a Roma advenit”. cf. JORDANIS *Getica*, cap. XLII, p. 115.

(i primi due fascicoli sono numerati “XXVIII”, “XXVIII”) e alcuni passi della Bibbia (*Liber Regum*) relativi alla conquista di Gerusalemme da parte di re Nabucodonosor (Tavola 1, fig. 1. 12)³⁵. Quest’ultimo fascicolo manca della numerazione, la quale dovrebbe essere “XXX”, secondo la stessa logica seguita fino a ora³⁶. Gli ultimi due fogli mancanti erano rimasti con ogni probabilità bianchi, dato che il testo biblico termina al f. 60r (*expl.* “Filius autem Sedeciae occidit coram eo, et oculos eius effodit, vinxitque eum catenis, et adduxit in Babylonem”), lasciando visibilmente bianco il f. 60v.

Con il fascicolo “XXXI” del ms. Phill. 1896 ha inizio l’opera contrassegnata, al margine superiore del f. 61r, col numero “XII”, che affianca il titolo *Primus omnis Asiae exceptis Indis* (Tavola 1, fig. 1. 13). Tra i f. 61r e 62v è riportata la leggenda di Enea e dell’origine dei Romani, la cui opera di riferimento è sconosciuta³⁷, mentre il testo prosegue nei fogli successivi con la cronaca di Eusebio di Cesarea (al f. 64v è riportato il titolo “*Excertum ex chronica Eusebii*”) a partire dalla leggenda di Romolo e Remo (Tavola 1, fig. 1. 14). Gli estratti dell’opera eusebiana completano i due fascicoli successivi, numerati “XXXII” e “XXXIII”. In quest’ultimo, però, il testo di Eusebio si interrompe, lasciando presumere una sua continuazione in un fascicolo riportante il numero “XXXIII”. Tuttavia, se da una parte il suddetto fascicolo esiste, lo stesso non si può dire della continuazione del testo. Il fascicolo “XXXIII”, infatti, si presenta particolarmente manomesso: i primi fogli mancano, mentre al f. 30r si leggono cinque righe riportanti un passo sul *regnum Lyddorum* di Eusebio, che, come si è detto, non concludono il testo iniziato nel fascicolo “XXXIII”. Poi al f. 30v inizia l’opera anonima *Origo Costantini Imperatoris* (Tavola 1, fig. 1. 15), affiancata dal numero “XV” al margine superiore, il cui testo continua in due fogli singoli (ff. 35-36), che sembrerebbero i superstiti di un fascicolo contenente altri fogli in parte andati persi, in parte tagliati a metà del foglio³⁸.

Si potrebbe ipotizzare la perdita del testo di Eusebio, probabilmente scritto nei primi fogli mancanti del fascicolo “XXXIII” e ripreso al f. 30r con una sintesi del regno di Lidia. In questo modo, però, ci si imbatte in alcune anomalie e incongruenze. Anzitutto si deve considerare l’esistenza di un altro fascicolo di difficile collocazione nella struttura

³⁵ *Liber Regum*, 1 Re, 14:25-28; 2 Re, 23:31-36; 24:1; 24:6; 24:8-17; 24:20; 25:1-7.

³⁶ È visibile la metà del fascicolo tra i ff. 58v-59r: per questo motivo si possono calcolare otto fogli totali; il testo inoltre è completo, lasciando ipotizzare che gli ultimi fogli rimasti bianchi e inutilizzati siano stati tagliati.

³⁷ A questo testo si è dato convenzionalmente il titolo di *Origo Romanorum*. Ringrazio Laura Pani della collaborazione per la trascrizione del testo.

³⁸ Sono visibilmente tagliati due fogli che seguono al f. 36.

complessiva del codice: esso è privo della numerazione e, inoltre, acefalo (inizia con una parola incompleta: “–olimis invenitur”) e mutilo (il testo si interrompe con la frase: “Nam sexto decimo anno tirones militabant”). In esso è individuabile una parte della *Saexta Aetas* contenuta nel V libro delle *Etymologiae* di Isidoro (*expl.* “Phocas ann. VII. Romani caeduntur a Persis”), la quale continua con il *De temporum ratione* di Beda (*inc.* “Eraclius annos XXVI”; *expl.* “Leo annos XXIII”), concludendosi con aggiunte del compilatore per completare la serie degli imperatori bizantini. Al f. 85r è possibile individuare un numero di opuscolo che affianca il titolo di un secondo estratto delle *Etymologiae* di Isidoro, *De regnis militiaeque vocaboli* (Tavola 1, fig. 1. 16). Se tale numero fosse un “XIII”, come propone Valentin Rose, allora il fascicolo sarebbe da collocare tra l’opera di Eusebio e quella dell’Anonimo Valesiano, quindi tra i fascicoli “XXXIII” e “XXXIII”³⁹. Secondo questa ipotesi, il fascicolo numerato “XXXIII” corrisponderebbe al fascicolo “XXXV”, mentre i due fogli superstiti formerebbero il fascicolo conclusivo di tutta l’opera miscellanea, da numerare con “XXXVI”.

TABELLA 4.2: IPOTESI DI STRUTTURA DEL CODICE SECONDO: ROSE

NUMERO FASCICOLO ORIGINALE	OPERA	NUMERO FASCICOLO IPOTETICO
	Isidorus Hispalenses, <i>De descriptione temporum</i>	[XXXIII]
	Venerabilis Bedae, <i>De temporum ratione</i>	[XXXIII]
XIII	Isidorus Hispalenses, <i>De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus</i>	[XXXIII]
[XIII]	Eusebius, <i>Chronica: Lyddorum regnum</i>	XXXIII
XV	Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	XXXIII [XXXV] – [XXXVI]

Theodor Mommsen non era però della stessa idea⁴⁰. Secondo la sua ricostruzione, i ff. 83-89 sarebbero stati da collocare al termine di tutto il manoscritto: in questo modo al fascicolo “XXXIII” sarebbe seguito correttamente il numero “XXXIII” contenente il *regnum Lyddorum* della cronaca eusebiana e l’inizio dell’*Origo*, segnata erroneamente con il numero “XV” al margine superiore del f. 35r, perché il copista seguì il numero dei regni della cronaca di Eusebio, anziché quella delle opere; il testo dell’Anonimo Valesiano sarebbe proseguito nei ff. 35-36, i quali formavano un fascicolo a sé, ipoteticamente il numero “XXXV”. A quest’ultimo sarebbe seguito un fascicolo, l’ipotetico “XXXVI”, ora perduto completamente,

³⁹ ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 136/137, p. 305.

⁴⁰ MOMMSEN, *Origo Constantini imperatoris*, p. 3-6.

in cui era trascritto l'inizio della cronaca di Isidoro, che prosegue nel f. 83r, il cui testo è appunto acefalo. I fogli 83-89 avrebbero allora formato il fascicolo numero "XXXVII".

TABELLA 4.3: IPOTESI DI STRUTTURA DEL CODICE SECONDO: MOMMSEN

NUMERO FASCICOLO ORIGINALE	OPERA	NUMERO FASCICOLO IPOTETICO
XIII	Eusebius, <i>Chronica: Liddorum regnum</i>	XXXIII
XV	Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	XXXIII-[XXXV]
	[Isidorus Hispalienses, <i>De descriptione temporum</i>]	[XXXV]-[XXXVI]
[XVI]	Isidorus Hispalienses, <i>De descriptione temporum</i>	[XXXVII]
	Venerabilis Bedae, <i>De temporum ratione</i>	[XXXVII]
XV[II]	Isidorus Hispalenses, <i>De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus</i>	[XXXVIII]

Anche Roberto Cessi, nel suo studio sull'*Epitome*, si espresse su questo specifico argomento, concordando con Mommsen nella collocazione del fascicolo contenente i ff. 83-89, ma senza condividere con lui l'ipotesi secondo la quale la cronaca di Isidoro potesse occupare addirittura due fascicoli, quelli a cui Mommsen assegnava i numeri "XXXIII" e "XXXV"⁴¹. Secondo lo studioso italiano si doveva, invece, immaginare l'interpolazione dei singoli ff. 35-36 a completare l'*Origo*, a cui sarebbe seguito un solo fascicolo con l'inizio della cronaca di Isidoro, l'ipotetico numero "XXXV". Quest'opera isidoriana sarebbe continuata nel fascicolo acefalo e mutilo, da numerare quindi con "XXXVI", che avrebbe concluso l'intero codice.

Dal nostro punto di vista, il ragionamento seguito da Roberto Cessi sembra essere il più plausibile; pertanto la struttura originaria dell'*Epitome*, accettata in questa sede, potrebbe essere stata la seguente:

⁴¹ CESSI, *Di due miscellanee*, p. 71-96.

TABELLA 4.4: L'IPOTETICA STRUTTURA ORIGINARIA DELL'EPITHOME PHILLIPSIANA

OPERA	MSS.
Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i>	Lat. Q.v.IV, n.5, ff. 1r-28v.
Eutropius, <i>Breviarium</i>	Lat. Q.v.9, ff. 1v - 22r
Isidorus Hispalensis, <i>Historia Gothorum</i>	Phill. 1885, ff. 1v-22v.
Isidorus Hispalensis, <i>Historia Wandalorum et Suevorum</i>	Phill. 1885, ff. 23r-29r
Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i>	Phill. 1896, ff. 1v-30v
Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Phill. 1896, ff. 31v-38v
Anonymus Valesianus, <i>Chronica Theodericiana</i>	Phill. 1885, ff. 37r-47v
Gregorius Magnus, <i>De morte Theodorici regis Arian</i>	Phill. 1885, ff. 47v-48r
Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Phill. 1885, ff. 49r-49v
Paulus Diaconus, <i>Historia Langobardorum</i>	Phill. 1885, ff. 50r-75r
Hieronymus, <i>Commentarius in Daniele</i>	Phill. 1896, ff. 39r - 58r
Biblia Sacra, <i>Liber Regum</i>	Phill. 1896, ff. 58v-60r
Eusebius/Hieronymus, <i>Chronica</i>	Phill. 1896, ff. 64v-82v
Eusebius/Hieronymus, <i>Chronica</i>	Phill. 1885, f. 30r
Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	Phill. 1885, ff. 30v-36v
Isidorus Hispalensis, <i>Etymologiae. De descriptione temporum</i>	Phill. 1896, ff. 83r-84r
Venerabilis Beda, <i>De temporum ratione</i>	Phill. 1896, ff. 84r-84v
Isidorus Hispalensis, <i>Etymologiae. De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus</i>	Phill. 1896, ff. 86r-89v

1.3 Ipotesi di datazione

La prima notizia della cosiddetta *Epitome Philippsiana* risale al XVII secolo, quando essa fu registrata nel catalogo della Biblioteca gesuitica di Clermont. Per il periodo precedente è possibile formulare soltanto ipotesi, non avendo a disposizione alcuna informazione diretta sulla data e sul luogo di produzione.

Un primo suggerimento a tale proposito venne da Ludwig Bethmann⁴², che, nel descrivere il codice Vat. Pal. 927 compilato a Verona nel 1181, mettendo in luce la forte somiglianza di quest'ultimo con due volumi della miscellanea, i mss. Phill. 1885 e 1896, accennò alla provenienza di questi ultimi da Metz almeno a partire dal X secolo⁴³.

Altri riferimenti indiretti all'*Epitome* pervennero da coloro che si occuparono dell'edizione delle opere, i cui estratti si trovano nel manoscritto: Franz Rühl nel suo studio sull'*Anonymus Valesianus* fu il primo a proporre la datazione al IX secolo dei due manoscritti attualmente conservati a Berlino, ipotesi condivisa anche da Karl Zangemeister⁴⁴. Successivamente George Waitz, nell'edizione dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono pubblicata per i *Monumenta Germaniae Historica* nel 1878, classificò il ms. Phill. 1885 nel gruppo G, in cui erano elencati manoscritti risalenti al periodo carolingio⁴⁵. Anche Theodor Mommsen confermò quanto ipotizzato fino ad allora, come si evince dal *proemium* all'edizione

⁴² BETHMANN, *Römische Palatina, 927*, p. 345-347. Il ms. Vat. Pal. 927 contiene le seguenti opere: Orosius, *Historiarum adversus paganos*, estratti; Iustinus Iunianus Marcus, *Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, estratti; Venerabilis Beda, *De temporum ratione*, estratti; Eusebius/Hieronimus, *Chronica*, estratti; Orosius, *Historiarum adversus paganos*, estratti; Cassiodorus, *Historia ecclesiastica*, estratti; Isidorus Hispalensis, *Historia Gothorum*, estratti; Jordanes, *Getica*, estratti; Anonymus Valesianus, *Pars Posterior*, estratti; Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*; *Annales Veronenses* (dall' a.1117-1181); le tavole "*Pascalem ciclum Ipolitus episcopi*". Infine una nota riporta la vittoria di Saladino presso Hiddin nel 1187. Per la descrizione del contenuto si veda anche: CESSI, *Di due miscellane*, p. 71-96; MOMMSEN Theodor, *Proefatio*, in *Anonymi Valesiani Pars Posterior*, p. 259-262; WAITZ George (hrsg.), *Pauli Diaconi Historia Langobardorum*, Hannover 1878, p. 37.

⁴³ Poiché gli estratti presenti nei due manoscritti non corrispondevano perfettamente l'uno con l'altro, Bethmann ipotizzò che il ms. Vat. Pal. 927 non dipendesse direttamente dall'*Epitome*, bensì da un archetipo comune a entrambi i codici. Si apriva così una questione sulla quale tornarono successivamente coloro che si interessarono all'analisi, più o meno completa, delle due miscellane. Franz Rühl avanzò l'ipotesi che il codice del XII secolo fosse derivato da un archetipo nordeuropeo e non italiano, mentre Goerge Waitz sostenne che il ms. Vat. Pal. 927 avesse attinto da un archetipo di fine IX o X secolo, posteriore dunque al ms. Phill. 1885. Theodor Mommsen, sebbene concordasse sulla dipendenza indiretta dei due codici, riteneva che l'archetipo del ms. Vat. Pal. 927, andato poi perso, fosse stato esemplato sulla base dell'*Epitome* intorno all'843, "fortasse ab ipso eo librario, qui Berolinensem exeravit vel socio eius et collega". Da ultimo Roberto Cessi confermò quanto proposto fino ad allora: egli fece notare che in corrispondenza di una postilla dove si legge "hoc loco de alio codice scribe" presente al f. 74v del ms. Phill. 1896, il ms. Vat. Pal. 927 riporta un altro testo rispetto all'*Epitome*. Cessi, però, a differenza degli altri studiosi, ritenne l'archetipo anteriore all'*Epitome*, il cui revisore avrebbe attinto per correggere la miscellanea stessa.

⁴⁴ RÜHL, *Über den Codex Meermannianus*, 368-376; ZANGEMEISTER, *Zum Anonymus Valesianus*, p. 309-316.

⁴⁵ WAITZ, *Pauli Historia Langobardorum*, p. 37-38.

dell'*Origo Costantini imperatoris* da lui curata. In questa occasione lo studioso propose altresì una prima descrizione completa del manoscritto comprensiva di quella parte costituita dai 50 fogli oggi conservati a S. Pietroburgo⁴⁶.

Le argomentazioni più esaurienti sulle ipotesi di compilazione dell'*Epitome* giunsero però da Valentin Rose, che nel 1905 ne offrì una descrizione codicologica dettagliata⁴⁷. Lo studioso sostenne che il codice era stato assemblato a Verona insieme a un altro manoscritto, il ms. Phill. 1831 (*De temporum ratione* di Beda), che riportava una serie degli imperatori romani da Ottaviano Augusto fino a Leone V (820) molto simile a quella presente nell'*Epitome* (Tavola 4, fig. 4.1 e 4.2). In base a quest'ultima lista, detta anche *Continuatio Constantinopolitana*, si poteva determinare un termine *ante quem* per la compilazione dei due codici entro il secondo decennio del IX secolo. La lista nell'*Epitome* sarebbe stata, infatti, aggiornata in due momenti successivi da due mani diverse (Tavola 4, fig. 4.2 e 4.3): una prima volta furono aggiunti gli imperatori da Costantino V a Michele I (811), una seconda volta fu inserito Leone V (813-820)⁴⁸.

Roberto Cessi, qualche anno più tardi, riprese lo spunto di Rose aggiungendo importanti considerazioni sulla trascrizione del testo⁴⁹. Egli parlò, infatti, di due fasi di elaborazione del codice: a una prima stesura del testo sarebbe seguita una sua riorganizzazione, coeva o immediatamente successiva. Una prova a sostegno di tale ipotesi sarebbe fornita anzitutto dalla discontinuità grafica: se da un lato è effettivamente difficile assegnare a ogni diversa mano di copista una cronologia ben precisa, potendo solamente affermare che si tratta di una scrittura veronese di IX secolo, le cui variazioni sono “oscillazioni caratteristiche dell’epoca” dipendenti dalla personalità di ogni singolo copista⁵⁰, dall’altro tale discontinuità sembra

⁴⁶ MOMMSEN, *Origo Costantini imperatoris*, p. 3-6. Come affermò lo stesso editore, la descrizione delle pagine petropolitane gli fu fornita dall’egregio Basilius Latyschew: “eo libro, cuius partes hodie Petropolitanas mea causa inspexit et descripsit vir egregius Basilius Latyschew (...)”, p. 3. Qualche anno prima Mommsen aveva accennato all'*Epitome* collocandola nella seconda classe dei manoscritti contenenti le due opere di Iordane, che allora si trovavano nel ms. Chelt. 1896.

⁴⁷ ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 136/137, p. 299-307. La descrizione del manoscritto rivedeva e in parte modificava quella precedentemente proposta da Mommsen: le due versioni sulla struttura originaria dell'*Epitome*, insieme a quella proposta da Roberto Cessi, saranno presentate nel paragrafo successivo della tesi.

⁴⁸ La lista degli imperatori romani, tratta da un capitolo delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (*De descriptione temporum*, in *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. Wallace Martin Lindsay, Oxford 1911, Liber V, cap. 39), e dal *De temporum ratione* di Beda (*Bedae Venerabilis Opera*, ed. Charles W. Jones, Turnholt 1953, p. 607-611), è compresa nel ms. Phill. 1896, ff. 83r-84v arrivando fino all'imperatore Leone III. Successivamente fu aggiornata da due mani diverse: una prima volta furono aggiunti gli imperatori da Costantino V a Michele I (811), nel ms. Phill. 1896, f. 84v; una seconda volta fu inserito Leone V (813-820), nel ms. Phill. 1896, f. 85r.

⁴⁹ CESSI, *Di due miscellaneae*, p. 71-96.

⁵⁰ *ivi*, p. 73-74.

concordare con la doppia numerazione dei fascicoli e delle opere, poiché fa immaginare un coordinamento nell'assemblaggio dell'intero codice probabilmente appena posteriore a una prima stesura del testo. Come ha notato Cessi, parte dei numeri dei fascicoli tutt'ora leggibili non sarebbero della stessa mano del primo scrittore, ma piuttosto di un correttore che coordinò successivamente le singole parti. Esistono, infatti, "tracce di un'altra numerazione anteriore, limitata ai gruppi di fascicoli dei singoli opuscoli", con i quali Cessi intende le opere numerate: quelli di Paolo Diacono (originariamente numerati "I", "II", "III", ora abrasi e sostituiti coi numeri "XXIIII", "XXV", "XXVI"); e quelli della cronaca eusebiana (I=XXXII; II=XXXIII)⁵¹. Anche la numerazione progressiva delle opere farebbe pensare a un rimaneggiamento posteriore: all'attuale numero "VI", precedentemente "V", fu aggiunto il segno "I"; con il numero "X" era contrassegnata la *Chronica Theodericiana* e con "XI" l'opera di Paolo Diacono, ma il "X" fu soppresso, mentre fu espunta l'asta dell' "XI" per trasformarlo in "X". Si spiegherebbe così l'errore, già segnalato da Theodor Mommsen, nella numerazione delle ultime opere, le quali anziché continuare l'ordine di successione collegandosi alle precedenti, si riallacciano alla numerazione dei regni della cronaca eusebiana. Ciò proverebbe che la numerazione attuale subì un riordino per spostamenti avvenuti nella miscellanea, risalenti alla stessa numerazione odierna dei fascicoli, a un'epoca dunque assai vicina alla prima compilazione.

La revisione posteriore ipotizzata da Roberto Cessi sarebbe confermata da altri elementi: anzitutto dalle note marginali, le quali sono riconducibili per lo stile grafico a una o più mani coeve alla numerazione attuale dei fascicoli e quindi potrebbero essere state eseguite in un momento appena successivo alla stesura dell'opera. Lo stesso dicasi per la lettera *R*, che a volte precede alcune note, a volte si trova isolata, e che si riscontra in altri codici di origine veronese databili entro la metà del IX secolo⁵². È da notare, inoltre, l'aggiunta in scrittura onciale di colore rosso, sia in forma estesa sia abbreviata, della locuzione *ad locum* in corrispondenza della fine dei paragrafi nel testo di Jordanes, *De origine actibusque getarum*⁵³,

⁵¹ *ivi*, p. 79-80.

⁵² Nei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, come aveva notato Teresa Venturini (*Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico*, p. 145-146), "le postille variano, per lunghezza, da una parola a un tratto considerevole di scrittura. Sono per lo più rilievi semplici, o riassuntivi, o illustrativi del testo; di contenuto storico, giuridico, morale, teologico, mitologico, critico, scientifico, filosofico e filologico. Nel loro insieme costituiscono un lavoro complesso e organico". L'inchiostro impiegato è di color seppia chiaro e spesso sono preceduti dalla lettera *R*. Anche altri codici ora conservati in altre sedi ma di provenienza veronese riportano le stesse caratteristiche: il ms. Phill. 1784, ms. Phill. 1831, ms. Phill. 1676, ms. Ant. 182, della Biblioteca Antoniana di Padova.

⁵³ Ms. Phill. 1896, ff. 31v-38v.

e nel *Commentarius in Danielem* di Girolamo⁵⁴, in quei punti, cioè, in cui l'estratto del testo si interrompe. Infine, una revisione sarebbe confermata dalle correzioni presenti nel testo: oltre a quelle degli stessi amanuensi, ve ne sono altre che si concentrano nella storia dei Goti di Isidoro, nella *Theodericiana* dell'Anonimo Valesiano, nella cronaca di Eusebio a partire da Augusto e infine nella cronaca di Isidoro a partire da Arcadio e Onorio.

Con gli elementi fin qui raccolti è possibile allora proporre un'ipotesi di datazione del manoscritto. Se una delle due mani che aggiornò la lista degli imperatori romani fu la stessa del revisore o lettore del codice si dovrebbe stabilire per la revisione del manoscritto un termine *ante quem* all'anno 811⁵⁵, potendo ritenere allora la prima stesura del testo anche di qualche anno precedente. In questo caso l'unico termine *post quem* del codice potrebbe essere considerata l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, la cui composizione è fatta risalire a un arco temporale compreso tra il 784 e il 796⁵⁶.

Per quanto riguarda il luogo di produzione, Cessi rintracciò le prove della provenienza dell'*Epitome* da Verona sulla base delle analogie calligrafiche con altri manoscritti prodotti nello *scriptorium* veronese in età carolingia⁵⁷, analizzati agli inizi del Novecento da Vittorio Lazzarini e Antonio Spagnolo⁵⁸. È possibile raccogliere ulteriori indizi considerando anche la successiva trasmissione della miscellanea. Due codici coevi all'*Epitome* e prodotti a Verona, il codice di Beda, ms. Phill. 1831, e i sermoni del vescovo Eginno di Verona, conservati nel ms. Phill. 1676⁵⁹, sarebbero stati trasferiti a Metz dal vescovo Teoderico I per donarli al monastero

⁵⁴ Ms. Phill. 1896, ff. 39r-58r.

⁵⁵ La prima mano aggiunge infatti gli imperatori fino a Michele I (811-813).

⁵⁶ CHIESA Paolo, *Caratteristiche della trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, p. 45-66, p. 58-59.

⁵⁷ Nei codici berlinesi sono riconoscibili nove mani diverse: si veda a tale proposito la scheda di descrizione in appendice. La scrittura corrisponderebbe, secondo Cessi, alla minuscola carolina, che a Verona ha la caratteristica di essere rotondeggiante e ampia nel suo tracciato: le parole sono ben distinte tra loro ma spesso manca un regolare intervallo, soprattutto nel caso dei monosillabi, i quali tendono ad aggregarsi alla parola che segue o a quella che precede; mentre raro è l'impiego delle abbreviature. cf. CESSI, *Di due miscellanee*, p. 73-74.

⁵⁸ LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, p. 1-14; SPAGNOLO, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi*, p. 3-35. Gli studiosi che successivamente si occuparono della Biblioteca Capitolare di Verona, della sua storia e della sua produzione libraria, inclusero tra i manoscritti di inizio IX secolo anche l'*Epitome Phillipiana* prestando fede alle opinioni che su tale codice erano state precedentemente proposte: ONGARO, *Cultura e scuola calligrafica veronese del secolo X*, p. 1-91; VENTURINI, *Ricerche paleografiche*, p. 145; GUIDALDI, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova*; CARRARA, *Gli scrittori latini*, p. 353-404; AVESANI, *La cultura veronese dal secolo IX al secolo XII*, p. 240-300; VILLA, *La tradizione di Orazio*, p. 299-322.

⁵⁹ Per la descrizione codicologica del ms. Phill. 1676 si veda: ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 50, p. 77-95. cf. BERSCHIN Walter, *Eginno von Verona. Ein Bischoff der karolingischen Renaissance*, in *Eginno von Verona: der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, hrsg. Walter Berschin, Alfons Zettler, Stuttgart 1999, p. 7-39.

di S. Vincenzo, da lui fondato nel 968, e da qui sarebbero giunti a Clermont⁶⁰. Il luogo di compilazione nella sede veronese è dimostrato dal titolo di dedica, presente al f. 23v del ms. Phill. 1676, che Egino scrisse alla chiesa Matricolare di Verona:

Arbiter excelsi poli, pater futuri seculi, Egino presuli, tuo famulo, redde mercedem optimum, qui hunc librum scribere iussit sanctaequae matris tui filii Mariae, cui te auctore praesedit, tradidit aecclesiase cuique vitam tribuas aeternam salusque perpetam.

La provenienza da Verona del secondo dei due codici, il ms. Phill. 1831, sarebbe provata invece dalla trascrizione nel codice del *proprium* dei santi veronesi ai ff. 136-137:

II. id. ap. Verona adsumptio Zenonis episcopi. XII. kl. Iun. Translatio corporis beati Zenonis confessoris. n. aug. Dedicatio Matris ecclesise. V. id. aug. Verone nativitate Firmi et Rustici. II kl. Oct. Dedicatio basilicae sancti Angeli. VI id. Dec. Dedicatio ecclesie beati Zenonis.

Mentre il successivo trasferimento del manoscritto nel monastero di S. Vincenzo a Metz si deduce da una postilla aggiunta al testo nel XI secolo: “Ordinatio Domni Deoderici primi sanctae Mettis ecclesiae episcopi”. Poiché nel codice di Beda fu trascritta la medesima lista degli imperatori romani che si trova pure nell'*Epitome*, è allora plausibile che entrambe le opere si trovassero originariamente nello stesso ambiente scrittorio.

La conferma del passaggio dei manoscritti da Verona a Metz si avrebbe anche dalla *Vita Deoderici* di Sigiberto di Gembloux⁶¹, in cui si narra che durante un viaggio in Italia Teoderico avrebbe portato con sé dalla penisola una grande quantità di reliquie e codici provenienti soprattutto dall’ambiente veronese. A tale proposito Bernhard Bischoff aggiunse che sarebbe stato il vescovo Raterio a donare la miscellanea al vescovo di Metz, Teoderico, insieme ai già citati ms. Phill. 1831 e ms. Phill. 1676⁶².

Nonostante nessuno studio specifico sia seguito a quelli risalenti agli inizi del Novecento⁶³,

⁶⁰ Il ms. Phill. 1676 passò nella Biblioteca di Clermont, nel cui catalogo fu segnato n. 456, analogamente al ms. Phill. 1831, segnato n. 632. Per la descrizione completa del ms. Phill. 1831 si veda: ROSE, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften*, I, n. 128, p. 280-287.

⁶¹ SIGIBERTI GEMBLACENSIS *Vita Deoderici episcopi Mettensis*, p. 461-482, p. 463-468.

⁶² BISCHOFF Bernhard, *Italienische Handschriften des Neunten bis Elften Jahrhunderts in Frühmittelalterlichen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in *Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale: Urbino, 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa, Renato Raffaelli, Urbino 1984, p. 171-194.

⁶³ Solo alcuni studiosi, che hanno trattato l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, hanno accennato all'*Epitome*, ritenendola di IX secolo e di provenienza veronese: POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 391-392; McKITTERICK Rosamond, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di

Laura Pani, nel riproporre l'analisi sulla trasmissione dell'*Historia Langobardorum*, ha considerato il ms. Phill. 1885 come il più antico dei quattro manoscritti della famiglia G, come già proposto dal Waitz⁶⁴. La paleografa ha accettato, inoltre, la proposta di datazione avanzata a suo tempo da Valentin Rose, basata sulla lista degli imperatori, oltre ad accogliere le argomentazioni di Roberto Cessi di carattere più specificatamente paleografico' auspicando tuttavia una nuova e più accurata analisi paleografica che comprenda un raffronto con i codici della Biblioteca Capitolare di Verona.

TAVOLA 1: TITOLI DELLE OPERE PRESENTI NELL'EPITOME PHILLIPSIANA

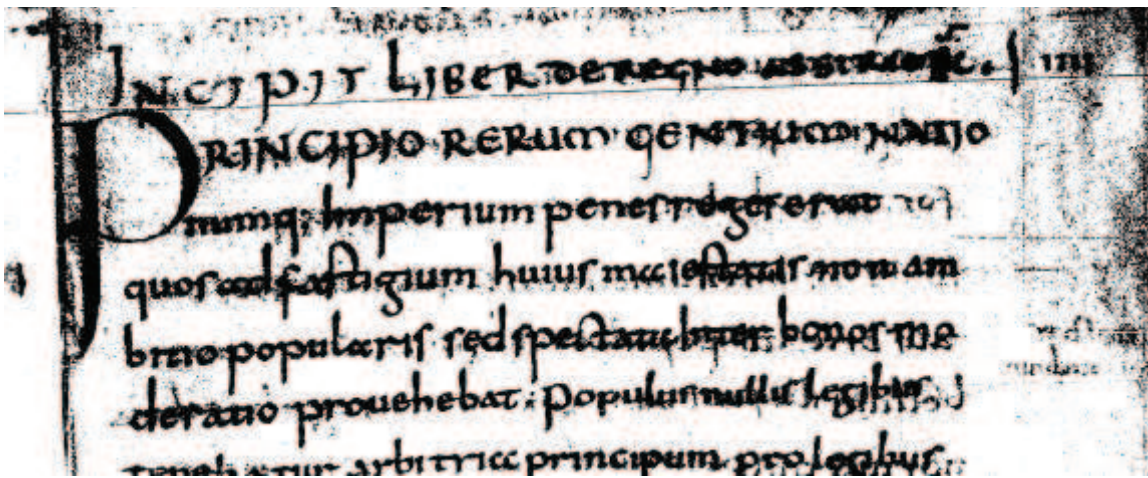


Fig. 1.1, ms. Lat. Q.v.IV. n. 5, f. 1r.

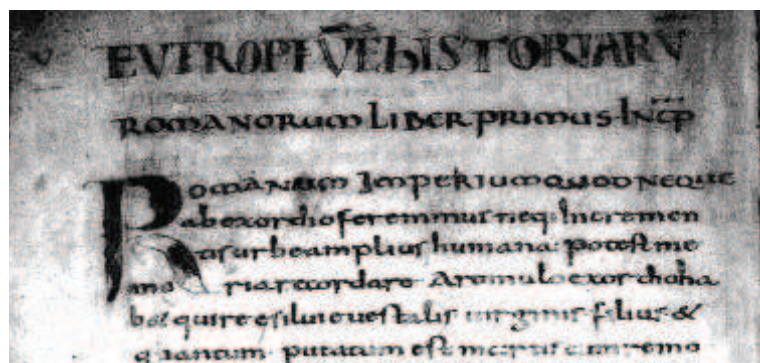


Fig. 1.2, ms. Lat.v. n. 9, f. 1v.

Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 9-28; CHIESA, *Caratteristiche della trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, p. 45-66.

⁶⁴ PANI Laura, *La trasmissione dell' 'Historia Langobardorum' di Paolo Diacono tra Italia e 'regnum francorum' nel IX secolo*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2003, p. 373-403; ead., *Aspetti della tradizione manoscritta dell' 'Historia Langobardorum'*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, p. 367-413.



Fig. 1.3, ms. Phill. 1885, f. 1v



Fig. 1.4, ms. Phill. 1885, f. 23r.

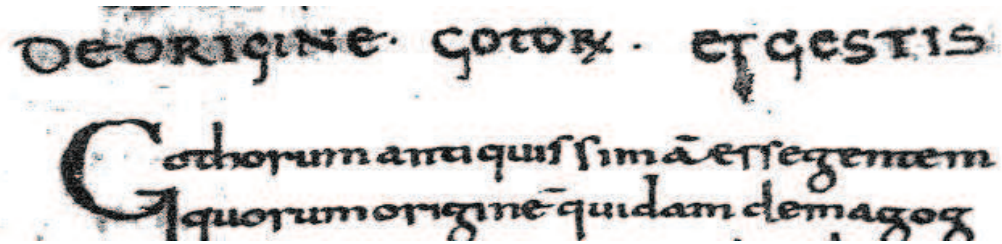


Fig. 1.5, ms. Phill. 1885, f. 2v.

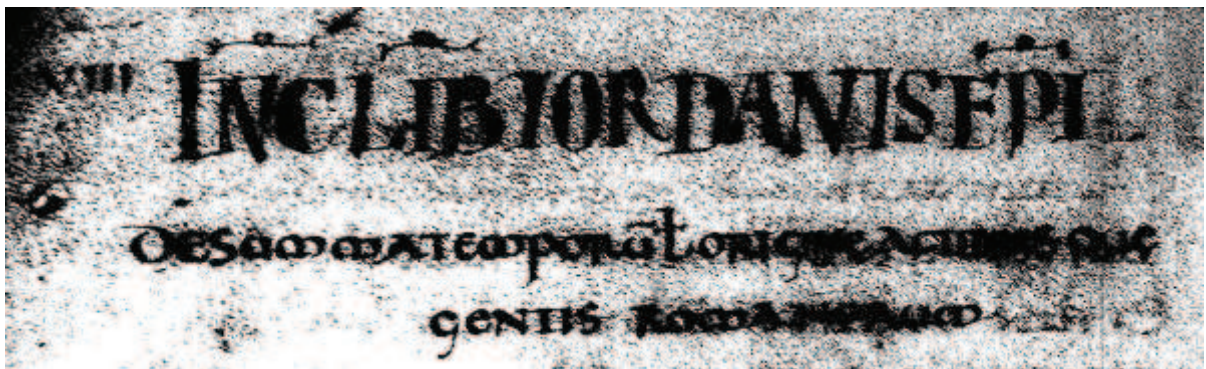


Fig. 1.6, ms. Phill. 1896, f. 1v.

ORICOCENTISCEIARUM EX LIBRO VIII
JORDANIS EXCERPTUM

Fig. 1.7, ms. Phill. 1896, f. 31r.

ITEM EX LIBRIS CHRO
NICORVM INTERCETERA
GITUR IMPERANTE ZENONE AUGUSTO
CONSTANTINOPOLIM SUPERUENIENT NEPUS
PARRICIVS AD PORTAM ARBITRARIAM DEPO
SITUS DE IMPERIO GLYCERIUM AC FACTUS EST EPIS

Fig. 1.8, ms. Phill. 1885, f. 37r

EX LIBRO DALICORVM
SANCTI GREGORII PAPAE

Fig. 1.9, ms. Phill. 1885, f. 47v.

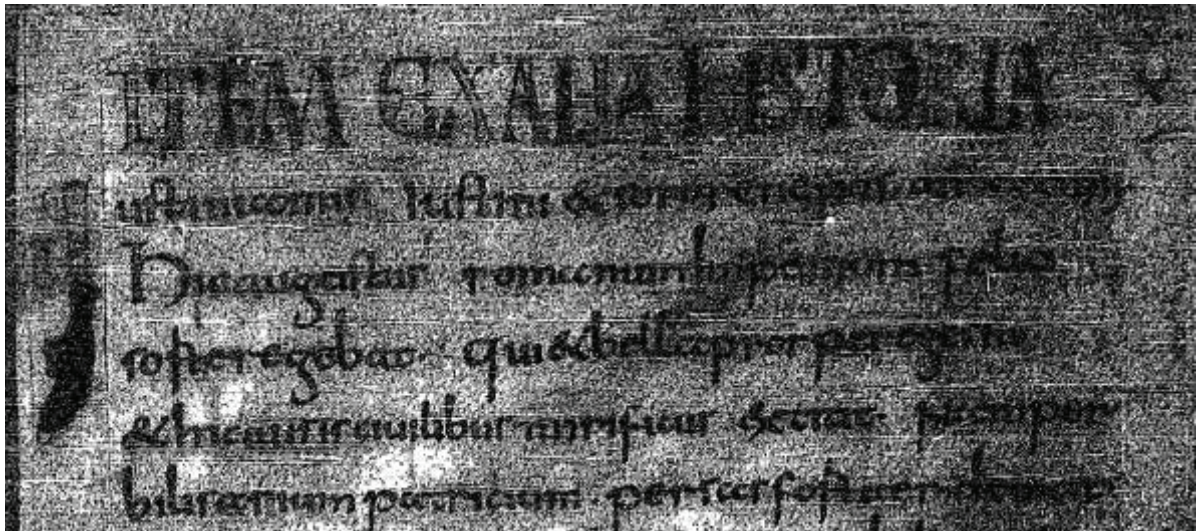


Fig. 1.10, ms. Phill. 1885, f. 50r.



Fig. 1.11, ms. Phill. 1896, f. 39r.

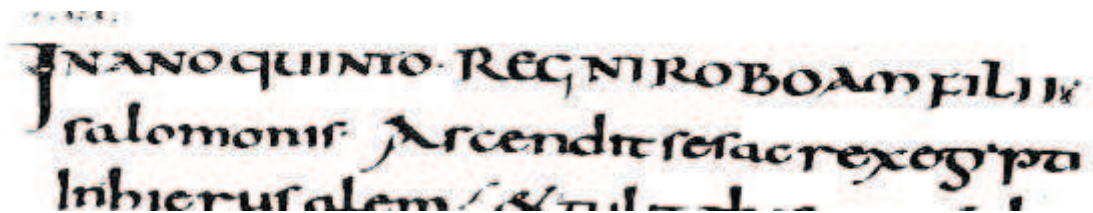


Fig. 1.12, ms. Phill. 1896, f. 58v

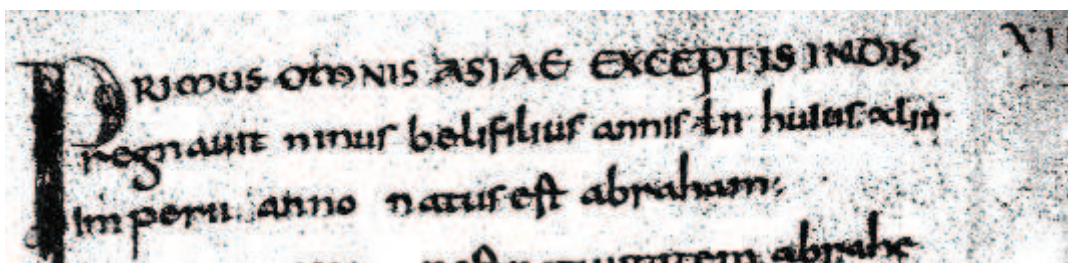


Fig. 1.13, ms. Phill. 1896, f. 61r.

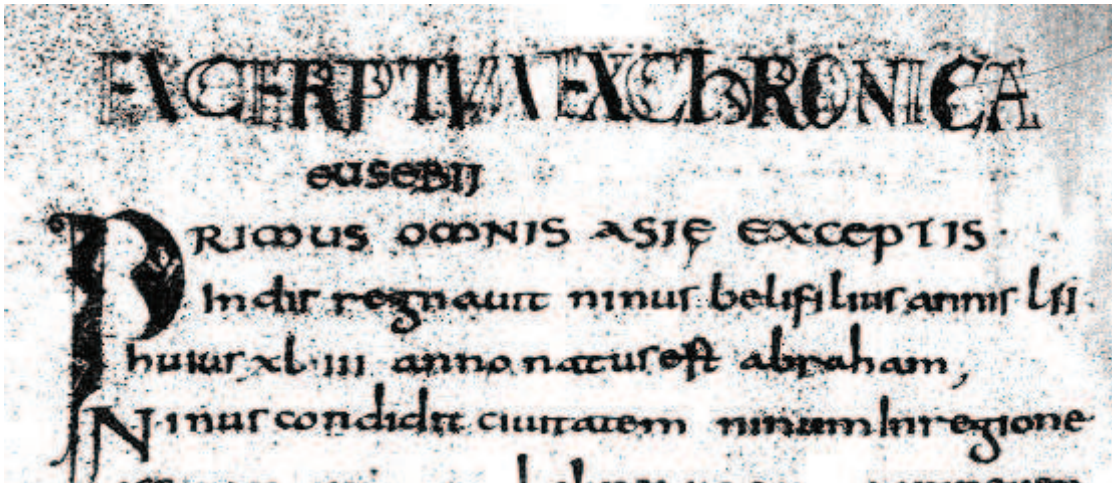


Fig. 1.14, ms. Phill. 1896, f. 64v.

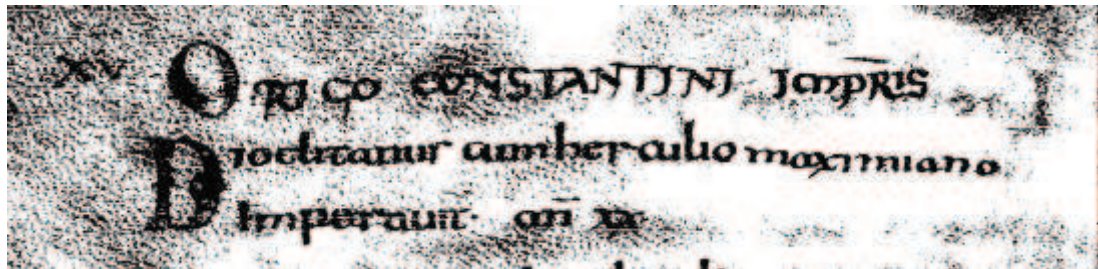


Fig. 1.15, ms. Phill. 1885, f. 30v.



Fig. 1.16, ms. Phill. 1896, f. 86r.

TAVOLA 2: NUMERAZIONE DEI FASCICOLI

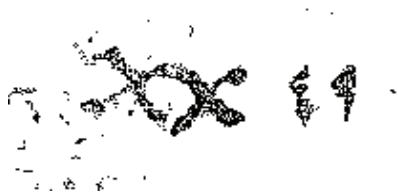


Fig. 2.1, ms. Phill. (fascicolo XXII)

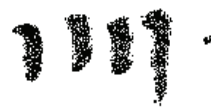


Fig. 2.2, ms. Lat. Q.v.IV. n.5, f. 6v

TAVOLA 3.1: NOTE MARGINALI DI ETÀ MODERNA



Fig. 3.1.1, ms. Phill. 1885, f. 11r.

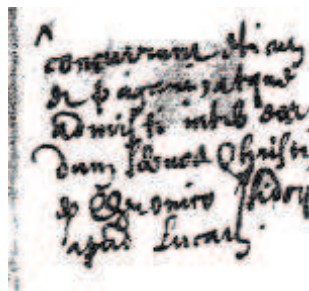


Fig. 3.2.2, ms. Phill. 1885, f. 6v.

TAVOLA 3.2: NOTE MARGINALI DEL IX SECOLO

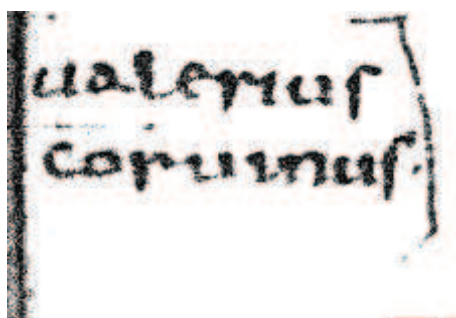


Fig. 3.2.1, ms. Lat. Q.v.9. f. 8v.

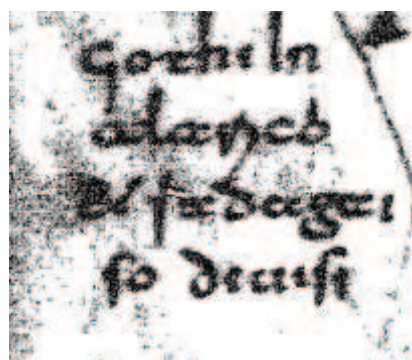


Fig. 3.2.2, ms. Phill. 1885, f. 5v.

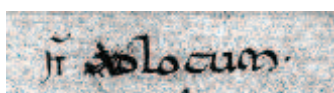


Fig. 3.3, ms. Phill. 1896, f. 37r.

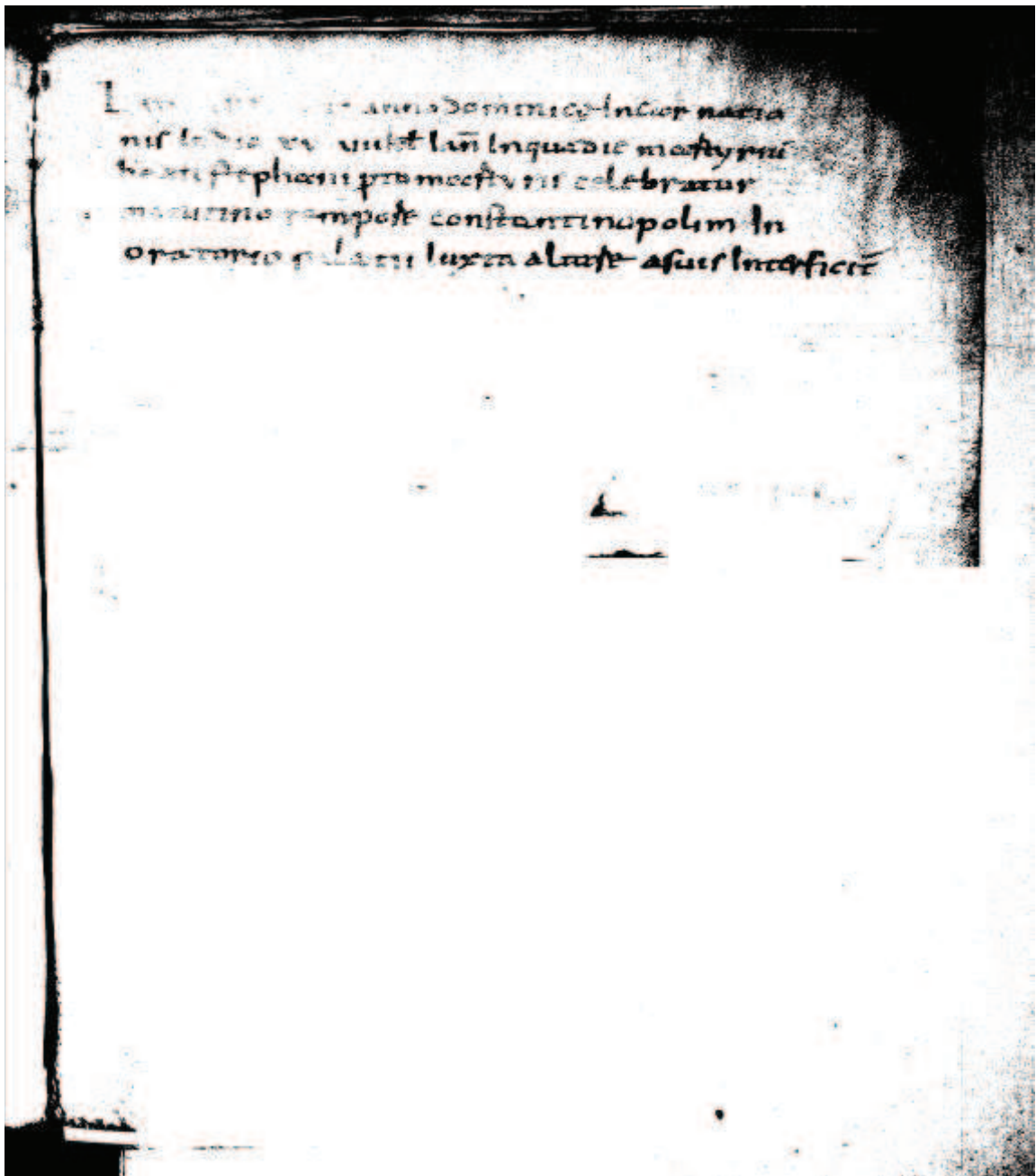


Fig. 4.3, ms. Phill. 1896, f. 85r: seconda aggiunta al testo della lista degli imperatori, con Leone V (813-820).

2. Il testo dell'*Epitome Phillipsiana*: tempo, spazio e politica nell' 'invenzione di una tradizione'

2.1 *Imperia e gentes* tra passato storico e futuro profetico

Fin qui si è delineata la fisionomia materiale del codice miscelaneo, del quale è possibile tracciare altresì le linee guida che permettano ai testi di dialogare l'uno con l'altro. Come anticipato, non si ha la pretesa di proporre un discorso esauriente sul manoscritto, del quale si potrebbero mettere in luce molteplici aspetti. Qui intendo focalizzarmi sulle tematiche che ritengo pertinenti alla mia ricerca e che prendono avvio dalla constatazione del rapporto stretto che ci sarebbe stato tra la compilazione della miscellanea e Verona, che all'inizio del IX secolo era una città del regno italico sotto la dominazione franca. Un'opera che raccoglie *excerpta* di vario genere quale significato intendeva allora veicolare se calata nel contesto di età carolingia, a quale destinatario era rivolta?

Prima di procedere con l'esame approfondito del contenuto dell'*Epitome Phillipsiana*, è utile definire anzitutto il suo quadro generale, che, come ha suggerito Rosamond McKitterick⁶⁵, potrebbe essere diviso in due grandi blocchi. La prima parte comprende alcuni testi storici, che nell'insieme ricostruiscono la vicenda dell'uomo dalle sue origini fino all'VIII secolo. Nell'intervallo di questo lungo tempo si sarebbero succeduti i grandi imperi, dai Babilonesi ai Persiani, dai Macedoni ai Romani, che si confrontarono di volta in volta con forti *gentes*, tra cui gli Sciti, gli Ateniesi, gli Ebrei, fino agli Unni, Goti, Vandali e Suevi (*Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* di Giustino, *Breviarium* di Eutropio, *Historia Gothorum, Wandalorum et Suevorum* di Isidoro di Siviglia). Scorrendo il testo, la storia sembra però concentrarsi gradualmente su un'area geografica in particolare: la penisola dell'Italia. Nel *De summa temporum* seguito dal testo *De origine actibusque Getarum* di Jordanes questa regione diventa, infatti, il terreno di incontro e scontro dei Romani da una parte e dei Goti dall'altra, nel periodo tardo antico. Quando questi ultimi presero il potere, dopo che l'ultimo imperatore dell'impero romano d'Occidente, Romolo Augustolo, era stato deposto da Odoacre, l'Italia conobbe la prima sperimentazione di un *regnum gentium* creato da Teoderico, re della dinastia amala appartenente alla *gens Gothorum*. La sua biografia è tracciata attraverso gli *excerpta* del cosiddetto Anonimo Valesiano (*Chronica Theodericiana*) e completata dalla narrazione della sua morte descritta da Gregorio Magno (*De morte*

⁶⁵ MCKITTERICK, *History and Memory*, p. 52-59.

Theodorici regis Arianis). Il regno dei Goti era destinato però a terminare, a causa dei Bizantini di Giustiniano, e al loro posto sarebbe giunta in Italia una nuova *gens*, quella dei Longobardi. A partire da questo punto, tuttavia, la sequenza degli eventi, così come è ricostruita dal compilatore selezionando alcuni estratti dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, non si sofferma a narrare le *gesta* dei nuovi governanti in Italia⁶⁶. Si presenta invece uno scenario in cui a contendersi il dominio territoriale sulla penisola sono i Romani d'Oriente, il papato e i Longobardi, e in cui predomina il tema della difesa della cristianità contro i pagani. Proprio nella lotta contro gli Arabi si sarebbe distinta una *gens* in particolare, quella dei Franchi guidati da un nuovo re, Pipino, mentre in Oriente Bisanzio soccombeva all'eresia iconoclasta.

Si conclude così la prima parte del codice, mentre la seconda presenta una serie di testi in cui si approfondiscono alcune tematiche emerse nei testi storici precedenti. Anzitutto la successione degli imperi è riproposta attraverso l'interpretazione del profeta Daniele (*Commentarius in Danielem* di Girolamo), che il compilatore conclude trascrivendo il passo del *Liber Regum* della Bibbia, dove è descritta la conquista e la distruzione di Gerusalemme, la città Santa per antonomasia. Tale successione è ripercorsa ancora una volta negli estratti delle *Chronica* di Eusebio/Girolamo, da cui risulta più chiaramente una sintesi della storia universale caratterizzata dal sincretismo tra i grandi imperi e i *regna gentium*. Le opere che concludono il codice descrivono invece le principali cariche istituzionali e militari che nel corso dei secoli hanno governato i regni (*Etymologiae. De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus*, di Isidoro di Siviglia) oltre a presentare la lista degli imperatori romani e bizantini, da Augusto fino a Michele I (*Etymologiae. De descriptione temporum* di Isidoro di Siviglia e il *De temporum ratione* di Beda). In questa parte del manoscritto sarebbe altresì da collocare l'anonima *Origo Constantini imperatoris*: la mancanza di dati certi riguardo il suo inserimento nel codice, anche in ordine di tempo, lascia aperta una questione che in questa sede si tenterà di delineare, apportando alcune considerazioni. Senz'altro, l'inclusione della figura di Costantino, ritratto non solo come primo imperatore cristiano, ma soprattutto come uomo valoroso in guerra, e la descrizione delle sue disposizioni relative alla successione imperiale, sono aspetti di grande rilievo, sui quali sarà utile riflettere per agevolare la comprensione del contesto storico in cui la miscellanea fu prodotta.

Poiché confrontando le due sezioni fin qui mostrate è emersa una corrispondenza tra i contenuti dell'una e dell'altra, da cui è risultato che la seconda parte si presenta come una

⁶⁶ Walter Pohl a tale proposito ha sottolineato il fatto che si tratta quasi paradossalmente di una “storia dei Longobardi senza Longobardi”: POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 391-392.

spiegazione morale della prima, è proprio attraverso la loro sovrapposizione che si è tentato di cogliere il significato degli avvenimenti narrati nell'opera e di proporre un'interpretazione, che ora sarà esposta.

Nella miscellanea *l'istoria mundi* sembra dividersi tra un'epoca primordiale e pacifica, governata da *gentes*, e un'epoca di conquiste e guerre, cominciata allorché Nino, re assiro, “veterem et quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis et rudes adhuc ad resistendum populos terminos usque Libyae perdomuit”. Al principio dei tempi

rerum gentium natio numque imperium penes reges erat, quod ad fastigium huius maiestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat. Populus nullis legibus tenebatur, arbitria principum pro legibus erant. Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat; intra suam cuique patriam regna finiebantur⁶⁷.

L'universo era abitato da *gentes*, che convivevano pacificamente, in uno stato naturale, che sembra essere stato più efficace della sapienza raggiunta dai Greci: “Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio quam in his cognitio virtutis”⁶⁸. Essi non erano sottomessi a un re, bensì erano guidati dai *capita familiarum*⁶⁹ e non avevano la necessità di essere regolati dalle leggi. Il compilatore, infatti, descrive esplicitamente la situazione originaria vissuta dagli *Scythiani*: “Iustitia gentis ingeniis culta, non legibus”; e dagli Ateniesi: “sed civitati nullae tunc leges erant, quia libido regum pro legibus habebatur. Legitur itaque Solon, vir iustitiae insignis, qui velut novam civitatem legibus conderet”⁷⁰.

L'equilibrio che caratterizzò questo periodo sarebbe stato però improvvisamente sovvertito dal re assiro Nino, il primo grande conquistatore della storia⁷¹ e il primo a creare un grande

⁶⁷ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 1r. La descrizione degli eventi in questa parte del codice si riferisce all'Epitome di Pompeo Trogo. Sull'opera si veda: FERRERO Leonardo, *Struttura e metodo dell'Epitome di Giustino*, Torino 1957; CASTIGLIONI Luigi, *Studi intorno alle 'Storie Filippiche' di Giustino*, Roma 1967; REYNOLDS Leighon D., *Text and transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford 1983, p.197-199; ROHRBACHER David, *The Historians of Late Antiquity*, London-New York, 2002, p. 49-56; YARDLEY J.C., *Justin and Pompeius Trogus: a Study of the Language of Justin's 'Epitome' of Trogus*, Toronto 2003.

⁶⁸ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 13v.

⁶⁹ Ms. Phill. 1896, f. 2r: “Ab originem etenim orbis primumque creatione tam hominis quam elementorum et usque orbis terrae diluvio secundum veredici legislatoris verba Mosei duo milia ducentos quadraginta et duo annos collegimus. In quibus annis adhuc rudi et simplici hominum natura non reges, sed familiarum capita suo in genere erant. Quorum tamen ordo huiusmodi fuit”.

⁷⁰ Rispettivamente in: ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 13r; f. 19r.

⁷¹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 1r: “Primus omnium Ninus, rex Assyriorum, veterem et quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis et rudes adhuc ad resistendum populos terminos usque Libyae perdomuit”. La successione dei re del *regnum Assyrorum* è riportata anche in: ms.

impero, sottomettendo territori e *gentes* diverse. Lo seguirono in questa azione di espansione i suoi successori, a cominciare dalla regina Semiramide, donna che aveva saputo dimostrare una grande personalità simile a quella di un uomo⁷². Questo impero, però, non era destinato a perdurare e a causa della debolezza di un re effeminato, *Sardannapallus*, gli Assiri passarono il testimone ai Medi di Arbaces, che con un colpo di mano si impadronì del potere⁷³. A loro volta i Medi furono sconfitti dai Persiani, guidati da Ciro, sul quale il compilatore si dilunga narrando la sua giovinezza, durante la quale egli sarebbe stato allevato da un cane, e la sua successione dopo la leggendaria fine dell'ultimo re dei Medi, Astiages⁷⁴.

Nell'ampliamento degli imperi menzionati le *gentes* seppero difendersi con dignità, cercando di venire in soccorso l'una dell'altra: questo è ciò che si verificò con Creso, re di Lydia, che per contrastare l'avanzata dell'impero persiano fu sostenuto dalle città greche⁷⁵. E alcune *gentes* non furono mai sconfitte, come nel caso della *gens Scithyarum*: fu proprio una loro regina, Tamaris, a provocare la morte di Ciro, del quale ottenne anche la testa⁷⁶. Dopo di lui Dario iniziò la lunga guerra contro le città greche, che sarebbe durata anche sotto il suo successore Serse: questa fu l'occasione per dimostrare la tenacia delle *civitates* nel resistere ai grandi colossi imperiali, pur di salvare la propria libertà⁷⁷. E le vittorie delle *gentes* non furono poche: così il tentativo di Dario di invadere la Scizia fallì⁷⁸; egli fu sconfitto anche da Milziade, generale ateniese, con l'ausilio di altre città, nella battaglia di Maratona⁷⁹; e dopo di lui l'ateniese Cimone si oppose valorosamente all'imperatore Serse⁸⁰.

Ai Persiani seguirono i Macedoni di Alessandro Magno⁸¹, i quali, dopo la morte del grande conquistatore, divisero l'impero nei territori di Egitto, con la dinastia dei Tolomei⁸², di Siria

Phill. 1896, f. 4r-7v; ms. Phill. 1896, f. 65r-v.

⁷² Semiramide, quando resse il governo per il figlio, inizialmente si travestì da uomo temendo che altrimenti il suo potere non fosse accettato; ma quando fu scoperta le fu data la possibilità di regnare perché aveva saputo dimostrare di essere una donna dalle capacità simili a quelle di uomo valoroso: ms. Lat. Q.v.9, f. 1v-2r.

⁷³ L'aneddoto sull'episodio è estratto da: ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 2v. La successione dei re dei Medi è presente anche in: ms. Phill. 1896, f. 7v; ms. Phill. 1896, f. 65v-66v.

⁷⁴ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 3v-6r. Il passaggio dai Medi ai Persiani è ricordato anche in: ms. Phill. 1896, f. 10r-v, proseguendo con l'elenco dei re persiani, come in: ms. Phill. 1896, f. 66v-67v.

⁷⁵ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 6v.

⁷⁶ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 7v-8r.

⁷⁷ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 22r-26r.

⁷⁸ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 17v.

⁷⁹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 20v.

⁸⁰ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 28v.

⁸¹ Ms. Phill. 1896, f. 11r-12r; ms. Phill. 1896, f. 67v.

⁸² L'elenco dei re che si succedettero sul trono di Egitto fino a Cleopatra è trascritto in ms. Phill. 1896, f. 11r-12r; ms. Phill. 1896, f. 67v, 69r, 79r-80r.

con i Seleucidi⁸³ e di Macedonia con gli Antigonidi⁸⁴. Essi furono vittima dell'avanzata dei Romani, il forte *populus* che, dopo aver conquistato le *civitates* della penisola italiana, si espanse progressivamente nei territori *extra Italiam*, impegnandosi in guerre su più fronti fino a ottenere il controllo su un vastissimo territorio⁸⁵. In Africa i Romani combatterono le guerre puniche contro i Cartaginesi⁸⁶, in Spagna affrontarono Asdrubale, in Macedonia sconfissero Filippo⁸⁷. Successivamente passarono in Siria contro il re Antioco, con la conseguente conquista dell'Asia⁸⁸. Fu poi la volta della conquista di Gerusalemme e della Giudea con Pompeo, mentre Cesare sottometteva la Gallia⁸⁹.

Molte *gentes* entrarono così a far parte del nascente impero, che si sarebbe ufficialmente istituito con Ottaviano Augusto⁹⁰, e l'ultimo che si sarebbe formato nella storia che viene proposta dal compilatore dell'*Epitome*. Ma una *gens* in particolare, tenace e valorosa, quella dei Goti, che i Romani definivano “*tecti, quo significatur Fortitudo*”⁹¹, fu in grado di non farsi mai sottomettere, tanto da creare due regni, prima nella penisola iberica e poi in Italia⁹². Essi inoltre avrebbero conquistato anche le terre prima appartenenti agli Suevi e ai Vandali, ai quali il compilatore dedica l'*Historia Sueborum et Wandalorum* di Isidoro di Siviglia⁹³.

Dopo la fine del regno dei Goti si accenna ai Longobardi: sebbene non sia ricordata la successione completa dei re che li governarono, spiccano i nomi più significativi nel contesto della narrazione: Autari, Agilulfo, Teodelinda e Liutprando⁹⁴. Ugualmente per i Franchi:

⁸³ Ms. Phill. 1896, f. 67v, 82r.

⁸⁴ Ms. Phill. 1896, f. 67v, 80v-81v.

⁸⁵ Le guerre contro le *gentes* della penisola sono narrate attraverso gli *excerpta* di Eutropio: ms. Lat. Q.v.9, f. 2r-7r. Sul Breviarium di Eutropio: REYNOLDS, *Text and transmission*, p. 159-162; MORTENSEN Lars B., *The Diffusion of Roman Histories in the Middle Ages*, “*Filologia Mediolatina*”, 6/7 (1999/2000), p. 101-200.

⁸⁶ Ms. Lat. Q.v.9, f. 9r-12v.

⁸⁷ Ms. Lat. Q.v.9, f. 13r.

⁸⁸ Ms. Lat. Q.v.9, f. 16r.

⁸⁹ Rispettivamente in ms. Lat. Q.v.9, f. 17r e 17v-19v.

⁹⁰ Ms. Lat. Q.v.9, f. 21v.

⁹¹ “*Et re vera, nulla enim gens in orbe fuit quae Romanum imperium adeo fatigaverit ut hi*”. Queste sono le parole di Isidoro di Siviglia per rendere la loro forza: ms. Phill. 1885, f. 2v. Anche nell'*Origo Costantini imperatoris* (ms. Phill. 1885, f. 36v): “[*Costantinus*] *mox Gothorum fortissimas et copiosissimas gentes in ipso barbarici soli sinu, hoc est in Sarmatarum regione, delevit*”.

⁹² La descrizione delle battaglie tra Goti e Romani, fino alla fine del regno dei Goti in Italia, è riportata principalmente in: ms. Phill. 1885, f. 3r-15r; ms. Phill. 1896, f. 22r-29v. Mentre qualche accenno si trova in: ms. Phill. 1896, f. 34v-35v-36v; ms. Phill. 1885 f. 36r.

⁹³ Ms. Phill. 1885, f. 23r-30v. Le vicende di queste degli Suevi e Vandali si ritrovano anche in altre parti del testo, in occasione di scontri con i Goti o con i Romani. Gli Suevi sono menzionati in: ms. Phill. 1885, f. 8r, 10v, 11r-v, 16v; ms. Phill. 1896, f. 23v. I Vandali in: ms. Phill. 1896, f. 23v, 24v, 25r, 27r; ms. Phill. 1896, f. 37r; ms. Phill. f. 8r, 12v.

⁹⁴ La successione tra Autari e Agilulfo è in ms. Phill. 1885, f. 60v, il quale sposò la cattolica Teodolinda. Poi al f. 74r-75r si parla di Liutprando che difende la cristianità dalla minaccia dei Saraceni.

inizialmente menzionati solo in occasione delle guerre in cui furono coinvolti contro Goti e Longobardi, a partire dalla presa del potere di Pipino di Heristal essi assumono particolare rilevanza, continuando con Carlo Martello e Pipino il Breve⁹⁵.

Regna gentium e imperia sono allora inseriti nella storia universale: a tale proposito è interessante osservare la sequenza dei regni riportata negli *excerpta* di Eusebio, e segnalata al margine del foglio con una numerazione progressiva, che indica, a partire dal secondo⁹⁶, il *Regnum Assyriorum*⁹⁷, (III) il *Regnum Hebraorum*⁹⁸, (IV) il *Regnum Israhelitarum idem decim tribunum*⁹⁹, (V) il *Regnum Egyptiorum*¹⁰⁰, (VI) il *Regnum Macedonum*¹⁰¹, e (VII) il *Regnum Asiae et Syriae*¹⁰². Purtroppo mancano i fogli che in teoria, stando all'ipotetica ricostruzione del testo, completavano gli estratti di Eusebio, nei quali con ogni probabilità la serie sarebbe proseguita.

La congiunzione tra imperi e regni è proposta anche ai margini del testo di Giustino, dove è richiamata la sequenza dei re a cominciare da quelli assiri e babilonesi, seguita dai Medi e Persiani, fino ai Macedoni, a cui sono aggiunti gli Sciti, le Amazzoni e gli Ateniesi.

TABELLA 4.5: NOTE MARGINALI (Lat. Q.v.IV, n.5; Lat. Q.v.9)

OPERA	CONTENUTO
Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i> , ms. Lat. Q.v.IV, n.5, ff. 1r-28v.	f. 1r: <i>Ninus rex</i> ; f. 1v: <i>Zoroastres Nino occiditur; Semiramis regnat annis XXXII</i> ; f. 2r: <i>Semiramis Babylonem condidit; Zameis qui et ninias gilius Nini et Semiramidis annum XXXVIII</i> f. 2v: <i>Sardanapallus rex</i> ; f. 3r: <i>Sardanapallus occiditur; Arbactis regnat, finis regni Assyriorum; Astiages regnat</i> ; f. 4r: <i>Cyrus</i> ; f. 4v: <i>Epistola exenterato lepori inseritur</i> ; f. 5v: <i>Astigas rex capitur</i> ; f. 6r: <i>Cyrus regnat Persis; Croesus Lyddorum rex</i> ; f. 6v: <i>Liddi arte Cyri regis decepti</i> ; f. 7r: <i>Creosus occiditur; Scitarum regina Tomiris</i> ; f. 8r: <i>Cyrus a regina Scitarum Tomiris nomine occiditur; Caput Cyri amputatum in utre humano sanguine mittitur; Cambise[s] re[x]</i> ;

⁹⁵ Ms. Phill. 1885, f. 72v-73r, 74v-75r.

⁹⁶ Si potrebbe ipotizzare per il primo regno quello romano, ma attualmente non è visibile nel codice alcun segno indicante il numero "I" a margine del testo.

⁹⁷ Ms. Phill. 1896, f. 65r.

⁹⁸ Ms. Phill. 1896, f. 69v.

⁹⁹ Ms. Phill. 1896, f. 78r.

¹⁰⁰ Ms. Phill. 1896, f. 79r.

¹⁰¹ Ms. Phill. 1896, f. 80v.

¹⁰² Ms. Phill. 1896, f. 82r.

OPERA	CONTENUTO
	f. 8v: <i>Oropasta magis regnat Persis</i> ; f. 9v: <i>Oropasta magus interficitur</i> ; f. 10r: <i>Darius rex</i> ; f. 13r <i>De situ Scithie</i> ; f. 14v: <i>Scithę XV annis Asiae sunt morati</i> ; <i>Amazonas arma sumunt</i> ; f. 15r: <i>Duo regine Marthesia et Lampedo</i> ; f. 15v: <i>Orithia regina</i> ; f. 16v: <i>Pentiselea regina</i> ; <i>Minithia regina concubitus Alexandri optinuit</i> ; f. 17r <i>Scitharum servi adversus dominus arma sumunt</i> ; f. 17v: <i>De Atheniensium origine</i> ; f. 18r: <i>Cecropis rex</i> ; f. 18v: <i>Codrus rex qui sponte se morti tulit</i> ; f. 21r: <i>Miles qui amissis minibus navem morsu detinuit</i> ; f. 21v: <i>Serses et Artamenes filii Darii de generis nobilitate et regno disputant</i> ; <i>Demaractus qui apud Xsersem exulabat belli consilium tabellis cera super inductis prodit</i> ; f. 22v: <i>R; Spartanorum</i> ; <i>Belli apparatus Xsersi regis adversus grecos</i> ; f. 23r: <i>Leonida Spartanorum rex</i> ; <i>Spartanis</i> ; f. 23v: <i>Rei publica</i> f. 25v: <i>Iones</i> ; f. 26r: <i>Abidum</i> ; f. 26v: <i>R</i> ; f. 28v: <i>Peculatus est qui rem publicam furat</i> .
Eutropius, <i>Breviarium</i> , ms. Lat. Q.v.9, ff. 1v - 22r	f. 8v: <i>Valerius Corvinus</i> ; f. 12v: <i>[T]res anu[l]orum modios</i> f. 13r: <i>IIIor bella uno tempore</i> f. 17v: <i>Caesar in Britanniam</i> ; f. 20r: <i>Octavianus</i>

Le note marginali proseguono nell'opera di Isidoro, focalizzandosi sui Goti, così come in corrispondenza del testo dei *Romana* di Jordanes per gli Ostrogoti.

TABELLA 4.6: NOTE MARGINALI (Phill. 1885; Phill. 1896)

OPERA	CONTENUTO
Isidorus Hispalenses, <i>Historia Gothorum</i> , ms. Phill. 1885, ff. 1v- 22v.	f. 4r: <i>R</i> f. 4v: <i>Gothorum heresis</i> ; <i>Gothi ab Unnis a sedibus suis puls</i> f. 5r: <i>Valens imperator occiditur a Gothis</i> ; <i>Atanaricus constantinopolim moritus</i> ; <i>Alaricus rex</i> f. 5v: <i>Gothi in Atalarico et Radagaido divisi</i> ; <i>Radagaisus Italiam vastat</i> f. 6r: <i>Roma ab Alarico vastatur</i> f. 7r: <i>Alaricus rex mortus</i> ; <i>Atalulfus rex Gallias adiit</i> f. 7v: <i>Atalulfus apud Barcillonam interficitur</i> ; <i>Sigericus rex interfecitur</i> ; <i>Vualia rex</i>
Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i> , ms. Phill. 1896, ff. 1v-30v	f. 2v: <i>R</i> f. 6r: <i>Troia capta</i> f. 8r: <i>Prima Olimpias</i> f. 26v: <i>Teodericus</i> f. 27v: <i>Athalaricus</i> ; <i>Theodatus</i> f. 28v: <i>Vittigis</i> f. 30r: <i>Attila</i>

OPERA	CONTENUTO
Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i> , ms. Phill. 1896, ff. 31v-38v.	f. 37r: + <i>de forma atile et malis que in italia gessit</i> f. 37v: <i>Attilam</i>
Anonymus Valesianus, <i>Chronica Theodericiana</i> , ms. Phill. 1885, ff. 37r-47v	f. 37r: <i>Augustulus</i> f. 39v: <i>Et vero Odoacher</i>

Nella miscellanea i Goti sono tra i soggetti che emergono con maggior preponderanza nella narrazione. Essi sono presentati come una *gens* proveniente dalle terre della *Scithya*¹⁰³, che, ancor prima di migrare verso l'Occidente, si divise tra Unni, Visigoti e Ostrogoti¹⁰⁴. La *gens Scithyarum* è introdotta all'interno del testo di Giustino attraverso il titolo:

TAVOLA 5: TITOLO *DE SCITHARUM REGNO*

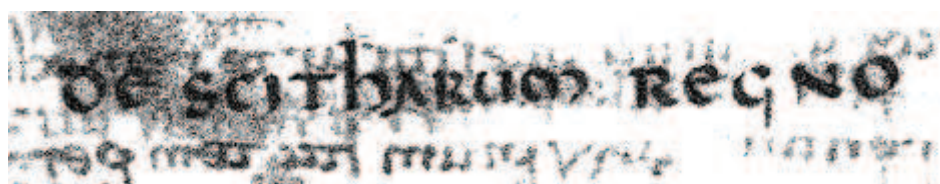


Fig. 5.1, ms. Lat.Q.v.IV. n.5, f. 11r.

Essa sarebbe stata la più antica di tutte le genti¹⁰⁵, anche degli Egiziani, in un periodo in cui la convivenza era pacifica, senza leggi, in uno stato naturale, prima che Nino, re degli Assiri, cominciasse a espandere il suo regno sottomettendo altri territori e popoli:

Fuere quidem temporibus antiquiores Vezosis Aegyptius et Scythiae rex Tanaus, quorum alter in Pontum, alter usque Aegyptum excessit. Gens laboribus et bellis aspera, vires corporum immensae; nihil parare, quod amittere

¹⁰³ Isidoro di Siviglia parla della Scizia come terra da cui ebbe origine la *gens* degli Sciti e dei Goti, che il compilatore presenta come un unico popolo: “Nam iidem Gothi Scythica una probantur origine nati. Unde nec longe a vocabulo discrepant. Demutata enim ac detracta littera, Getae, quasi Scythae, sunt nuncupati”.

¹⁰⁴ Questa divisione è esplicita nei *Getica*, in cui narrando la pressione degli Unni si afferma che sia gli Ostrogoti sia i Visigoti dovettero migrare verso Occidente. Jordanes distingue anche la discendenza dei Goti Orientali da quella dei Goti Occidentali. I primi, infatti, sarebbero provenuti dalla Scandinavia.

¹⁰⁵ La *gens Scithyarum* contendeva con gli Egiziani la maggiore antichità, ms. Lat. Q.v.IV, n.5: f. 13r: “His igitur argumentis superatis Aegyptiis antiquiores semper Scythae visi”. Entrambe queste genti, comunque, convivevano pacificamente, senza leggi, in uno stato naturale (ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 13r) prima che Nino, re degli Assiri, cominciasse a espandere il suo regno sottomettendo altri territori e popoli: “Fuere quidem temporibus antiquiores Vezosis Aegyptius et Scythiae rex Tanaus, quorum alter in Pontum, alter usque Aegyptum excessit” (ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 1r).

timeant, nihil victores praeter gloriam concupiscunt¹⁰⁶

gli Sciti avevano saputo resistere agli attacchi dei grandi imperi che avevano cercato di sottometterli¹⁰⁷. Non solo. Essi “Parthicum et Bactrianum imperium ipsi condiderunt”¹⁰⁸. Le loro donne mostrarono altrettanto valore degli uomini: prima la regina Tamiris uccise il re persiano Ciro, del quale ottenne la testa¹⁰⁹; dopo fu la volta delle regine Amazzoni¹¹⁰, le quali furono in grado di affrontare i Greci di Ercole e Teseo¹¹¹, e di intervenire nella guerra di Troia a favore dei Troiani¹¹².

Il valore e la tenacia di questa *gens* non venne meno nei secoli successivi, quando cioè gli Sciti, chiamati anche Geti¹¹³, sospinti dagli Unni, il ramo malvagio dello stesso popolo, si spostarono verso le terre occidentali venendo a contatto con l'impero romano¹¹⁴. Da allora essi si divisero in due gruppi, da una parte i Visigoti, dall'altra gli Ostrogoti: una distinzione che trova corrispondenza anche nella struttura dell'*Epitome*. Attraverso il testo di Isidoro di Siviglia la narrazione si concentra, infatti, sugli episodi riguardanti i soli Goti occidentali, dal loro primo *rex* Atanarico fino a Ricimero¹¹⁵; si attinge, invece, alle opere di Jordanes per riportare gli *excerpta* che interessano principalmente gli Ostrogoti.

Riguardo i Visigoti, questi dopo aver oltrepassato il Danubio si stanziarono in Tracia ospitati dai Romani, ma, sentendo minacciata la loro libertà, elessero un loro *rex*, Atanarico e, ribellatisi, avanzarono verso Occidente¹¹⁶. In questo periodo ci fu una prima divisione interna tra due gruppi ostili tra loro: da una parte Fridigerio, dall'altra Atanarico, che con l'aiuto dei

¹⁰⁶ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 14r: “Gens laboribus et bellis aspera, vires corporum immensae; nihil parare, quod amittere timeant, nihil victores praeter gloriam concupiscunt”.

¹⁰⁷ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 13v: Imperium Asiae ter quaesivere; ipsi perpetuo ab alieno imperio aut intacti aut invicti mansere. Darium, regem Persarum, turpi ab Scythia submoverunt fuga, Cyrum cum omni exercitu trucidaverunt, Alexandri Magni ducem Zopyrion pari ratione cum copiis universis deleverunt. Romanorum audivere, non sensere arma.

¹⁰⁸ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 13v,

¹⁰⁹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 7v-8r.

¹¹⁰ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 16r: “genus Scytharum esse, cladem virorum, necessitatem armorum, belli causas ostendit, adsecutasque virtute, ne segniores viris feminas habere Scythae viderentur”.

¹¹¹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 15v-16r.

¹¹² Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 16v.

¹¹³ A tale proposito il compilatore sottolinea questo aspetto affermando con le parole di Isidoro di Siviglia: “demutata enim ac detracta littera, Getae, quasi Scythae, sunt nuncupati” (ms. Phill. 1885, f. 21v).

¹¹⁴ Le origini leggendarie degli Unni sono trascritte in: ms. Phill. 1896, f. 32r-33r.

¹¹⁵ L'opera completa di Isidoro di Siviglia è trascritta in: ms. Phill. 1885, f. 1v-21v. Alcuni accenni ai Visigoti, quando passarono per l'Italia, sono presenti anche in: ms. Phill. 1896, f. 23r-v, 24r. cf. BAXTER WOLF Kenneth, *Conquerors and Chroniclers of Early Medieval Spain*, Liverpool 1999², p. 11-24; VOLLMANN Benedikt Konrad (hrsg.), *Isidor von Sevilla*, “Reallexikon der Germanischen Altertumskunde”, 15 (2000), p. 510-511.

¹¹⁶ Ms. Phill. 1885, f. 3v.

Romani lo sconfisse. Fu allora che la *gens Gothorum*, vittima della malvagità dell'imperatore Valente, fu convertita all'arianesimo anziché alla fede cattolica, fatto che viene ripetuto più volte nel codice¹¹⁷. I Visigoti si divisero una seconda volta durante l'impero di Onorio e Arcadio, tra Radagasio, *genere Scitha*, e Alarico¹¹⁸. Entrambi invasero l'Italia: tuttavia, Radagasio fu sconfitto da Stilicone¹¹⁹, mentre Alarico saccheggiò Roma e catturò Galla Placidia¹²⁰. Il figlio Ataulfo, suo successore, sposò Galla, ma i due non ebbero figli, come era stato profetizzato da Daniele, e alla fine il re Walia, guidato dalla divina Provvidenza, stipulò una pace con i Romani e restituì la principessa agli imperatori¹²¹. Fu il re Teoderedo a rompere l'alleanza con l'impero, ma subito fu punito e sconfitto dal generale Ezio. Dopo di lui re Teoderico proseguì con la conquista della penisola iberica venendo a scontrarsi con gli Suevi, mentre il re Eurico sottomise Arles e Marsiglia¹²².

La battuta d'arresto nell'espansionismo visigoto avvenne però a causa dell'attacco dei Franchi che si appropriarono di una parte del regno nella penisola iberica e uccisero il re Alarico II¹²³. Tale fu il motivo dell'intervento del *rex Italiae* Teoderico che, dopo aver riconquistato le terre e averle restituite ai Goti, governò per un breve periodo sulla Spagna, lasciando successivamente l'incarico regio al nipote Amalarico¹²⁴. I Visigoti continuarono nelle guerre contro Franchi e Romani, occupando progressivamente nuovi territori, il cui governo fu a un certo punto diviso tra un re di Spagna, Liuva, e un *princeps Narbonae*, Leovigildo, suo fratello¹²⁵. Questo esperimento fu tuttavia di breve durata, dal momento che la morte di Liuva riportò al governo un singolo re, Leovigildo.

Con il successore Reccaredo i Visigoti si convertirono al cattolicesimo e grazie alla sua fede il re sconfisse molte genti¹²⁶. Per lo stesso motivo – la fede – sono risaltati altri due re valorosi ed esemplari, Suintila e il figlio Ricimero, il quale, fatto *consors regni*, apprese fin

¹¹⁷ Ms. Phill. 1885, f. 4r-v; ms. Phill. 1885, f. 22r. La terza volta in cui si menziona l'episodio, il compilatore sottolinea il fatto che l'imperatore Valente fu punito per questo suo atteggiamento, essendo sconfitto e poi ucciso nella battaglia di Andrianopoli: ms. Phill. 1896, f. 34r-35v

¹¹⁸ Ms. Phill. 1885, f. 5v. La puntualizzazione sulla nazionalità di Radagasio è riportata la seconda volta che viene menzionato, quando si afferma che egli invase l'Occidente: ms. Phill. 1896, f. 23r-v.

¹¹⁹ Ms. Phill. 1885, f. 5v.

¹²⁰ Ms. Phill. 1885, f. 6r. Questo episodio è ripetuto anche in altri punti del manoscritto: ms. Phill. 1896 f. 36v; ms. Phill. 1896 f. 23v.

¹²¹ Ms. Phill. 1885, f. 7v-8r; ms. Phill. 1896, f. 23v-24r. Il riferimento alla profezia di Daniele, secondo la quale i due coniugi non avrebbero avuto figli e quindi dei discendenti, è presente in: ms. Phill. 1885, f. 7r-v.

¹²² Ms. Phill. 1885, f. 11r-v.

¹²³ Ms. Phill. 1885, f. 12r.

¹²⁴ Ms. Phill. 1885, f. 12r-v, 13r.

¹²⁵ Ms. Phill. 1885, f. 16r.

¹²⁶ Ms. Phill. 1885, f. 18r.

dall'infanzia le virtù e le doti regali del padre¹²⁷. Con questa nota positiva si chiude la narrazione sui Goti occidentali che governarono per 256 anni da re Atanarico a Ricimero.

Degli Ostrogoti, invece, si mette in risalto la provenienza dalla *Scansia*¹²⁸, la genealogia da Gapt a Matasunta¹²⁹, e le vicende da quando si separarono dagli Unni, dopo la morte di Attila, per agire indipendentemente sotto il re Teoderico Strabone¹³⁰. Morto quest'ultimo, essi si divisero tra i fratelli Valamiro e Teudemiro, avanzando verso Occidente e occupando le terre della Tracia e dell'Illirico. Dopo la sconfitta subita a causa dei Romani, il figlio omonimo di Valemiro continuò verso la Spagna, mentre Teoderico, figlio di Teodemiro, fu accolto alla corte di Costantinopoli dall'imperatore Zenone¹³¹, dal quale fu mandato in Italia contro Odoacre.

A questo punto occorre sottolineare due aspetti principali emersi fin qui, che dalla prospettiva del compilatore potevano avere una duplice funzione. Il ricordo delle antiche origini dalla *Schythia* (comuni alla *gens Gothorum* nel suo insieme) sembra ribadire il fatto che le *gentes* che costituirono i *regna* furono protagoniste della storia non meno dei grandi popoli che formarono gli *imperia*. Inoltre, sebbene l'origine fosse comune a tutte e tre le genti menzionate, gli Unni sono presentati, attraverso un racconto leggendario, come la parte malvagia della *gens Schytiorum*, da cui furono cacciati¹³²; i Visigoti furono coloro che costituirono un *regnum gentium* nella penisola iberica, senza riuscire a conquistare l'Italia¹³³, come fecero, invece, gli Ostrogoti sotto Teoderico.

Attraverso questa precisazione sembra che il compilatore volesse mettere in luce la distinzione all'interno della stessa *gens Gothorum* di diversi gruppi, dei quali solo uno, quello appunto ostrogoto, fu legittimato a governare in Italia. E non solo nei confronti degli altri due gruppi, ma anche dei Romani.

¹²⁷ Ms. Phill. 1885, f. 20r-v. Le frase “Hujus filius Racimirus in consortio regni assumptus” è evidenziata nel codice utilizzando caratteri onciali di grandezza maggiore rispetto al corpo del testo.

¹²⁸ Ms. Phill. 1896, f. 31v: “Habet quoque is ipse immensus pelagus in parte artoa, id est septentrionali, plaga amplam insulam nomine Scandzam, unde nobis sermo, si dominus iubaverit, est adsumpturus. Quia gens, cuius originem flagitas, ab huius iusulae gremio velut examen apium erumpens in terram Europae advinit”.

¹²⁹ Ms. Phill. 1896, f. 31v.

¹³⁰ Ms. Phill. 1896 f. 24v. Su Jordanes: *Jordanes*, a cura di LOWO M. – WEIßENSTEINER J., “Reallexikon der Germanischen Altertumskunde“, 16 (2000), p. 76-80; GOFFART Walter, *The Narrators of Barbarian History*, p. 20-111.

¹³¹ Ms. Phill. 1896, f. 26r-27r.

¹³² “Hunnorum gens omni ferocitate atrocior”; “virga enim furoris Dei sunt”: ms. Phill. 1885, f. 10r. Il racconto leggendario prosegue in: ms. Phill. 1896, f. 32r-33v.

¹³³ Ai Visigoti è dedicata tutta l'opera di Isidoro di Siviglia, *l'Historia Gothorum*: ms. Phill. 1885, f. 1v-21r. Sui Visigoti Jordanes afferma: “Vesegothae, id est, alii eorum socii, et occidui soli cultores”, ms. Phill. 1896, f. 34r.

Prima di passare ad approfondire tale argomento, occorre completare il discorso sugli imperi e le *gentes*, tentando di comprenderne il significato nel contesto codicologico dell'*Epitome*.

Il compilatore inserisce la *gens Gothorum* anzitutto in una storia universale e cristiana, una pratica storiografica che implicava anzitutto la scansione del tempo rispetto a certi riferimenti temporali. La cristianizzazione del mondo romano aveva stimolato i fedeli a riflettere, reinterpretare e riadattare ai loro tempi la storia passata¹³⁴. Essi non si limitarono soltanto a dimostrare, attraverso studi computistici, che la creazione e l'intero quadro della storia sacra precedevano quella trasmessa dai greci, ma cercarono altresì di sincronizzare le vicende di tutte le nazioni del mondo, passate e presenti, in un ampio progetto di storia universale in prospettiva cristiana. Ciò richiedeva pure la revisione del sistema cronologico che stabilisse un riferimento preciso al posto dei molteplici modelli computistici diffuso all'epoca. Tuttavia, ancora nell'alto medioevo non si era giunti a un'unica soluzione universalmente riconosciuta.

Così anche dal testo dell'*Epitome Phillipisiana* emergono varie modalità del calcolo del tempo, poiché si segue la scansione originale presente nelle opere da cui il compilatore trae gli *excerpta*. Quindi nei primi fascicoli contenenti l'opera di Eutropio la fondazione di Roma è calcolata in riferimento alle Olimpiadi e alla presa di Troia¹³⁵, poi sono evidenziati i nomi dei sette re di Roma, mentre dall'inizio del consolato gli anni sono contati secondo “anno ab expulsis regibus”¹³⁶. Le due opere seguenti, di Isidoro di Siviglia, sono invece divise per *Aerae*: da “Anno ante aera condita duodecimo” a “Aera DII”¹³⁷. Nei *Romana* di Jordanes sono evidenziati i regni o la sequenza dei re, che si succedevano nel corso dei secoli: *Regnum Medorum*, *Regnum Persarum*, *Regum Macedonum*, *Regum Romanorum*¹³⁸. Ugualmente, nella *Chronica* di Eusebio/Girolamo sono messi in risalto: *Regnum Assyriorum*, *Regnum Medorum*,

¹³⁴ Giuliano Africano fu il primo, nel III secolo, a compiere un cospicuo lavoro di raccolta di tutto il materiale storiografico, sia per dimostrare la credibilità della storia sacra dell'Antico Testamento in modo da sostituire la storia profana fino allora tramandata dai greci, sia per fornire un sistema cronologico che stabilisse un riferimento preciso al posto dei molteplici modelli computistici diffusi all'epoca (il succedersi delle generazioni o delle Olimpiadi, il calcolo dalla fondazione di Roma, i nomi dei magistrati, solo per citarne alcuni, che spesso venivano anche impiegati insieme, mescolandosi in una sola opera), soprattutto per un interesse liturgico piuttosto che storico. cf. HAY Denys, *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Roma 1981, p. 25; CROKE Brian, *The Origins of the Christian World Chronicle*, in id., *Christian Chronicles and Byzantine History, 5th-6th Century*, Great Yarmouth 1992., p. 116-131, p. 122.

¹³⁵ Ms. Lat. Q.v.9: “VXI Kalendas Maias, Olympiadeis sextae anno tertio, CCCC.XXVIII post Troiae excidium”.

¹³⁶ Rispettivamente in ms. Lat. Q.v.9, f. 2r-3v; f. 4r.

¹³⁷ Ms. Phill. 1885, dal f. 3r al f. 28v.

¹³⁸ Ms. Phill. 1896: *Regnum Medorum* (f. 7v), *Regnum Persarum* (f. 10r), *Regum Macedonum* (f. 11r), *Regum Romanorum* (f. 13r).

Regnum Persarum, Regnum Macedonum, Regnum Hebraorum, “Ab hinc pontifices Judeorum secuntur”, “Regnum Israhelitarum id est decim tribum”, “Prima captivitas israelem decim tribubus”, *Regnum Aegyptiorum, Regnum Macedonum*, “Macedonum regnum fecit regnum Asye et Syriae”¹³⁹. Gli anni di regno sono presenti anche nel fascicolo contenente il *Liber regum* riferiti a Roboam: “In quinto anno regni Roboam”¹⁴⁰. Nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono il tempo è scandito dalla successione degli imperatori bizantini, da “Iustinianus annos XXXVIII” fino a “Leo annos XXIII”¹⁴¹, che è ripresa e continuata nella serie imperiale delle opere di Isidoro di Siviglia, *De descriptione temporum*, e di Beda, *De temporum ratione*¹⁴². Quest'ultima non era altro che una rielaborazione delle VI età del sistema isidoriano, che seguendo una tradizione ebraica suddivideva la storia del mondo in sei ere, le prime cinque delle quali erano una sintesi del Vecchio Testamento (I, dalla Creazione al Diluvio; II, dal Diluvio alla nascita Abramo; III, dalla nascita Abramo a David; IV, da David alla Cattività; V, dalla Cattività alla nascita di Cristo), mentre la sesta corrispondeva al tempo contemporaneo, a partire dal periodo di Augusto e dalla nascita di Cristo. In concordanza con i sette giorni della Creazione sarebbe seguita una settima età, quella della Seconda Venuta (Parusia), che avrebbe segnato la fine dei tempi¹⁴³.

¹³⁹ Ms. Phill. 1896, ff. 64v-82v.

¹⁴⁰ Ms. Phill. 1896, f. 58v,

¹⁴¹ Ms. Phill. 1885, dal f. 50r al f. 73r.

¹⁴² Ms. Phill. 96, ff. 83r-84v.

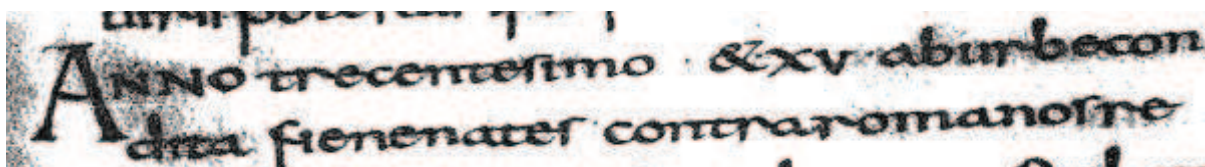
¹⁴³ Dopo il primo tentativo di Giuliano Africano di collegare diversi sistemi cronologici, una soluzione fu proposta da Dionigi il Piccolo con l'ideazione dell'era cristiana. Egli nel VI secolo, basandosi sul sistema già creato nel V secolo da Vittorino d'Aquitania, che combinava il calcolo della Pasqua cristiana (in cicli di 19 anni) con il ciclo lunare (del calendario ebraico) e quello solare (romano), stabiliva un inizio dei tempi identificandolo con l'anno dell'Incarnazione (*annus Domini*) (Dionysius Exiguus, *Libellus de cyclo magno paschae*, composto tra 525 e 532); Victorius di Aquitania, *scropulorum calculator*: produsse tavole in 457 basate sui 19 anni del ciclo alessandrino e progettò il suo ciclo per 532 anni; cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 86-132. Il sistema dionisiano si diffuse, non senza contrasti, nell'occidente medievale soprattutto grazie a una rielaborazione da parte di Beda nel suo *De tempore ratione*, in cui egli riprendeva anche il sistema delle “Sei età” introdotto da Isidoro di Siviglia. cf. HAY, *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, p. 30-31. Il sistema cronologico formulato da Isidoro di Siviglia combinava le sei età del mondo (tipicamente cristiana), l'era della Spagna visigota, e gli anni degli imperatori bizantini. Egli, inoltre, seppe accostare il motivo di lode ai Visigoti con quello della *aurea Roma*, proponendo una continuità ideale che sarà uno dei *leit-motiv* della nuova coscienza dei regni barbarici. cf. CAPITANI Ovidio, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano 1964, p. 729-800, p. 741.

TAVOLA 6: CRONOLOGIA



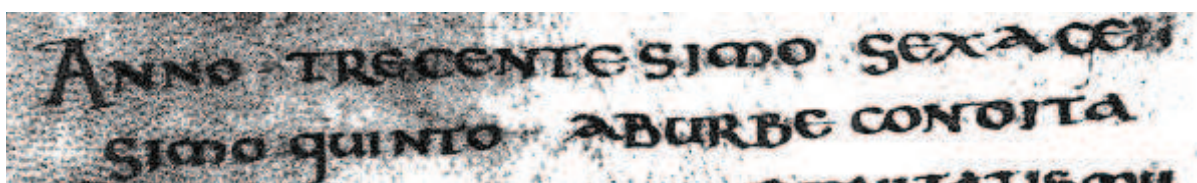
QUARTO ANNO POST RECES. EXACTOS

Fig. 6.1, ms. Lat. Q.v.9, f. 4v



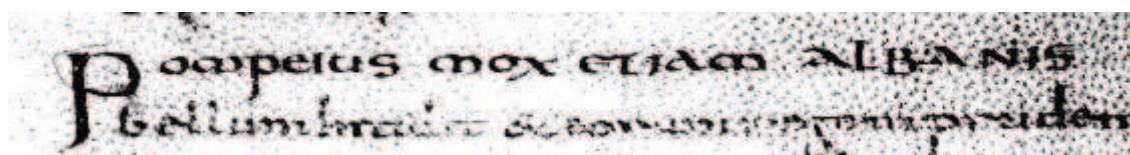
ANNO TRECENTESIMO & XV ABURBECON
dita fienenates contra romanofne

Fig. 6.2, ms. Lat. Q.v.9, f. 6v



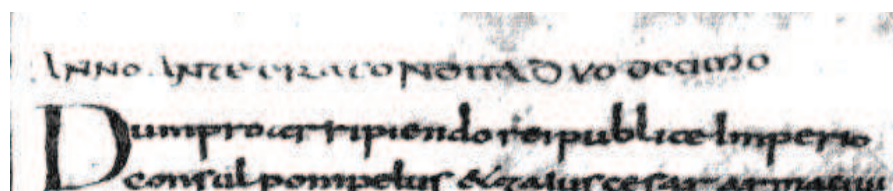
ANNO TRECENTESIMO SEXAGESIMO QUINTO
ABURBE CONOITA

Fig. 6.3, ms. Lat. Q.v.9, f. 7



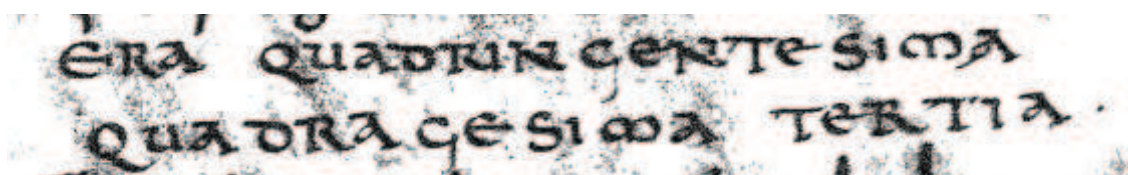
Pompeius mox etiam ALBANIS
bellum hinc & conuincit in pudentem

Fig. 6.4, ms. Lat. Q.v.9, 16v



ANNO INTER CALPURNIUM DUM DECIUM
Dum pro arripiendo reipublice Imperio
consul pompeius & gatur cesar armatus

Fig. 6.5, ms. Phill. 1885, f. 3r.



ERA QUADRINGENTESIMA
QUADRAGESIMA TERTIA

Fig. 6.6, ms. Phill. 1885, f. 5v

IN ANNO QUINTO REGNI ROBOAM FILII
SALOMONIS ASCENDIT SESAC REX OGYPTI
INBIERUSALEM

Fig. 6.7, ms. Phill. 1896, f. 58v

Quintus annis xxxvii
Sextus annis xxxvii TROJACAPTA
Septus annis xl

Fig. 6.8, ms. Phill. 1896, f. 65v

REG
POR
SAR
Persecutus primus cyrus annis xxx hiehebreos
captiuitate lxxxv quinquaginta ferme hominu
militer egredifecti in iudaeam qui constructo altari
templi fundamenta lacerant

Fig. 6.9, ms. Phill. 1896, f. 66v

Si ha l'impressione che il compilatore abbia avuto intenzione di associare la settima età alla quinta monarchia profetizzata da Daniele, che nell'*Epitome* è descritta nel *Commentarius in Danielem*¹⁴⁴, avanzando una sua interpretazione sugli avvenimenti storici che sarebbero seguiti alla caduta dell'ultimo impero (la quarta monarchia). Nel *Commentarius* si ripropone il quadro di un universo popolato da *gentes* che si potrebbero immaginare come le membra di un corpo la cui spina dorsale è costituita dagli *imperia*, in cui gli avvenimenti storici acquistano significato poiché sono inseriti nella storia della salvezza. È bene allora proporre dapprima una breve descrizione del contenuto di tale opera e successivamente accostarla agli altri testi presenti nel codice miscellaneo.

¹⁴⁴ COLA Silvano (a cura di), *San Girolamo. Commento a Daniele*, Roma 1966. Per quanto riguarda la bibliografia sul tema particolare della teoria dei quattro imperi si veda: BRAVERMAN Jay Jerome's *Commentary on Daniel: a Study of Comparative Jewish and Christian Interpretations of the Hebrew Bible*, Washington D.C. 1978; SWAIN Joseph Ward, *The Theory of the Four Monarchies Opposition History under the Roman Empire*, "Classical Philology", XXXV (1940), p. 1- 2; mentre per un panorama sulle cronache universali si rimanda al già citato: CROKE, *Christian Chronicles and Bizantine History*.

La profezia di Daniele si basa su un sogno che il re babilonese Nabucodonosor ebbe una notte, nel quale egli vide un colosso con una testa d'oro, il petto e braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, e le gambe di ferro; una pietra aveva poi ridotto in pezzi l'immagine divenendo una grande montagna e riempiendo tutta la terra¹⁴⁵. Al profeta Daniele fu rivelata l'interpretazione di questo sogno tramite due visioni. Nella prima visione “quatuor venti coeli pugnabant in mari magno, et quatuor bestiae grandes ascendebant de mari diversae inter se”¹⁴⁶. Secondo Daniele, le quattro bestie rappresentavano i regni che sarebbero sorti sulla terra e i Venti del cielo erano gli angeli che venivano in aiuto a ciascuno dei regni a loro affidati. La ferocia e crudeltà di questi regni veniva evidenziata dal genere delle bestie: la leonessa con le ali di aquila; una bestia, simile a un orso, che stava ritta su un lato e aveva nella bocca tre serie di denti; la pantera, che aveva quattro ali sul dorso e quattro teste; infine la quarta bestia, terribile e forte, aveva enormi denti di ferro e mangiava e stritolava per poi calpestare coi piedi ciò che restava¹⁴⁷. Nella seconda visione, che conferma con altre immagini la precedente, il profeta racconta che da Occidente sarebbe venuto un capro, con un corno ben distinto fra gli occhi, che si sarebbe avventato su un montone, colpendolo e spezzandogli le due corna. Il capro sarebbe diventato grande e il corno gli si sarebbe spezzato; al suo posto ne sarebbero spuntati altri quattro, rivolti verso i quattro venti del cielo. Poi da uno di essi sarebbe uscito un altro corno più piccolo che sarebbe divenuto molto grande¹⁴⁸.

La spiegazione proposta da Girolamo è la seguente:

“**Aries** quem vidisti habere duo cornua, **rex Medorum** est, atque **Persarum**. Darius videlicet Arsami filius, in quo Medorum et Persarum regnum destructum est. Porro hircus caprarum, qui veniebat ab occidente, et propter nimiam velocitatem terram tangere non videbatur, Alexander est, rex Graecorum, qui, subversis Thebis, in Persas arma corripuit, et apud Granicum fluvium inito certamine, Darii duces superavit, et ad extremum ipsum percussit arietem, et duo ejus confregit cornua, Medos, atque Persas: misitque eum sub pedibus suis, et utrumque cornu suo subjugavit imperio. **Cornu** autem grande, ipse est rex primus **Alexander**, quo tricesimo secundo aetatis suae anno mortuo in Babylone, surrexerunt pro eo quatuor duces ejus, qui sibi **imperium diviserunt**. Aegyptum enim Ptolomaeus Lagi filius tenuit: Macedonas Philippus, qui et Arideus frater Alexandri: Syriam, et Babylonem, et omnia regna Orientis, Seleucus Nicanor: Asiae regnavit Antigonus. Sed non, inquit, in fortitudine ejus. Nullus enim magnitudini Alexandri potuit coaequari. Et post multa tempora Syriae rex impudens facie, et intelligens propositiones consurget Antiochus επιφανης epiphanes filius Seleuci, qui et Philopator appellatus est. Qui cum obses fuisset Romae, et, nesciente senatu, per dolum cepisset imperium, contra Ptolomaeum Philometorem

¹⁴⁵ Ms. Phill. 1896, f. 39v.

¹⁴⁶ Ms. Phill. 1896, f. 44r.

¹⁴⁷ Ms. Phill. 1896, f. 44v-47v.

¹⁴⁸ Ms. Phill. 1896, f. 48r-49r.

dimicavit, hoc est, contra Meridiem, et contra Aegyptios. Rursumque ad Orientem, et contra eos qui res novas in Perside moliebantur; ad extremum contra Judaeos dimicans, capta Judaea, ingressus est Jerosolymam; et in templo Dei simulacrum Jovis Olympii statuit¹⁴⁹.

Una lunga tradizione storiografica era stata influenzata dalla profezia di Daniele già a partire dai secoli antichi, avanti l'era cristiana. Inizialmente gli storici come Dionigi di Alicarnasso o Appiano la impiegarono per elogiare e celebrare la grandezza di Roma, identificando l'impero romano con la quinta monarchia, quella che secondo la teoria di Daniele avrebbe schiacciato come una pietra, sostituendola per il resto dei tempi, la monarchia dei Macedoni, rappresentata dalle gambe di ferro nel colosso sognato da Nabucodonosor, o dal capro con due corna secondo la visione profetica. Già nel I secolo, però, uno storico pagano di origine gallica mise in dubbio questa visione positiva: fu Pompeo Trogo il primo a rendere quella romana la quarta monarchia, dopo il regno degli assiri, persiani e macedoni, destinata quindi al declino e alla fine, per essere soppiantata da una quinta migliore di essa. Le sue *Historiae Philippicae* non ebbero però un successo immediato, finché durante il Basso impero non si cominciò a percepire, da parte dei contemporanei, la fine dell'epoca aurea della romanità: il compendio di quest'opera da parte di Giustino (*Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi Libri XLIV*), scritto tra II e III secolo, ebbe infatti larga diffusione e non solo in ambiente pagano, ma anche e soprattutto in quello cristiano¹⁵⁰.

A tale ambiente apparteneva Girolamo, il quale associò la profezia di Daniele alla storia universale e l'adattò ai suoi tempi, cioè alla tarda antichità. Come Trogo, egli fece corrispondere i quattro grandi imperi a quello degli Assiri e Babilonesi, dei Medi e Persiani, dei Macedoni e infine a quello dei Romani¹⁵¹, in una prospettiva però cristiana: secondo la sua visione la storia rivelava lo scopo del Creatore. Essa aveva un significato ben preciso: era un cammino verso la salvezza e la redenzione dell'umanità, che passava attraverso una successione di eventi determinati da una sorta di fatalità e di giudizi divini. In questo senso la

¹⁴⁹ Ms. Phill. 1896, f. 48r-49r.

¹⁵⁰ Nell'ambiente cristiano la profezia di Daniele era ben conosciuta, ma gli storici come Ippolito, Eusebio e Giulio Africano non l'avevano associata mai alla storia universale, come avevano fatto fino ad allora i pagani. cf. SWAIN, *The Theory of the Four Monarchies*, p. 1- 21; MALASPINA Elena, *Uno storico filobarbaro: Pompeo Trogo, "Romanobarbarica"*, 1 (1976), p. 135-157.

¹⁵¹ L'introduzione della teoria dei quattro imperi nella storiografia cristiana avvenne con Girolamo, allorché tradusse dal greco al latino il *Chronicon* universale di Eusebio. Con questa traduzione, che fu presentata alla sinodo romana del 382, Girolamo aggiornò la cronaca fino ai suoi giorni, cioè alla battaglia di Andrianopoli del 378 e interpolò il testo con ulteriori informazioni che potessero maggiormente interessare i lettori latini. Il testo di Girolamo fu quindi scritto circa quarant'anni dopo la morte di Eusebio (ca. 340): MOSSHAMMER Alden A., *The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition*, London 1979, p. 29.

quinta monarchia non avrebbe potuto essere abbattuta da una forza umana, un tiranno, bensì da Dio, il salvatore del Suo Popolo eletto, che avrebbe instaurato il Suo regno divino sulla terra per l'eternità¹⁵².

La *translatio imperii* così presentata è ripetuta anche in altre parti dell'*Epitome*: inizialmente, unendo gli estratti di Giustino – che da Nino, re degli Assiri, arriva fino all'impero macedone – con quelli di Eutropio, che completano la storia con la descrizione dell'impero romano; poi, nella prima parte dei *Romana* di Jordanes e nella *Chronica* di Eusebio, dove tale sequenza imperiale è ripetuta in maniera sintetica, includendo anche le vicende che interessarono Gerusalemme e la *gens Hebraorum*¹⁵³. Anche le parole di Isidoro di Siviglia, che introducono il capitolo delle *Etymologiae* dedicato *regnis militiaeque vocabulis*, confermano quanto detto: “Regnum universae nationes suis quaeque temporibus habuerunt, ut assyrii, medi, persae, aegyptii, graeci, quorum vices sors temporum ita volutavit ut alterum ab altero solveretur”¹⁵⁴.

La rilettura della storia in senso cristiano è rispecchiata dallo stesso ordine in cui è strutturata la miscellanea, che, come si è detto, può essere suddivisa in due parti: la prima sezione, che si conclude con l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono – fino cioè alla narrazione delle battaglie dei Franchi e Longobardi contro i Saraceni (prima metà dell'VIII

¹⁵² BICKERMAN Elias, *Quattro libri stravaganti della Bibbia. Giona-Daniele-Kohelet-Ester*, trad. it., Bologna 1979, p. 140. Il commento di Girolamo, scritto tra il 407 e 408 era importante come prova apologetica della rivelazione cristiana. Come afferma l'autore stesso, egli era debitore di Trogo e Giustino, che insieme anche all'*Historia adversos paganos* di Orosio, scritta nel V secolo, furono tra le opere più lette, trascritte e diffuse nel corso dei secoli altomedievali: CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana*, p. 729-800. L'interpretazione cristologica proposta da Girolamo ebbe larga fortuna nei secoli successivi tanto da non permettere alla dura critica del pagano Porfirio, *Contra Christianos*, di diffondersi con il rischio di metterla in dubbio. Il neo-platonico Porfirio (III secolo) sosteneva la falsità storica della profezia di Daniele, che secondo lui era vissuto in tempi successivi ai fatti predetti, cioè durante il governo di Antioco Epifane. In risposta a Porfirio si erano già espressi, prima di Girolamo, Metodio e Apollinare, oltre lo stesso Eusebio: cf. COLA, *Hieronymus, Commentarius in Daniele*, p. 1-12.

¹⁵³ A organizzare e coordinare le vicende umane in una *multiplex historia*, come la definì Isidoro di Siviglia, o *omnimoda historia*, per usare le parole di Girolamo, fu Eusebio di Cesarea (260-340) nel suo *Chronicon*, che grazie alla traduzione dal greco al latino dello stesso Girolamo, fu il testo base fondamentale di tutta la successiva cronografia cristiana. La novità di Eusebio rispetto alle opere precedenti, sia pagane sia cristiane, fu di incorporare le vicende dei popoli gravitanti nel mondo antico in un'unica griglia riferendole tutte a un punto di inizio comune: la sua cronaca, cominciando da Abramo, era formata inizialmente da tre colonne (ebrei, assiri, egiziani), per poi aumentare con le colonne di persiani, greci, fino ai romani. cf. CROKE, Brian *The Originality of Eusebius' Chronicle*, in *Christian Chronicles and Byzantine History*, p. 195-200, p. 123. Si veda anche: CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana*, p. 729-800; WINKELMANN Friedhelm, *Historiography in the Age of Costantine*, in *Greek and Roman Historiography in the Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, ed. Gabriele Maresco, Leiden-Boston 2003, p. 3-41, p. 18-31.

¹⁵⁴ Ms. Phill. 1896, f. 86r. Inoltre si menziona esplicitamente la profezia di Daniele: in Ms. Phill. 1896, f. 3v, 12v; ms. Phill. 1896, f. 71r-v, dove si afferma che Daniele, durante il regno di Baltasar, figlio di Nabucodonosor, profetizzava a Babilonia. Sempre in ms. Phill. 1896, f. 74v-75r, si accenna alla esatta corrispondenza tra il calcolo degli anni previsto da Daniele e la morte di Cristo. Anche la presa di Gerusalemme da parte di Vespasiano Augusto avvenne secondo quanto annunciato da Daniele: ms. Phill. 1896, f. 77v-78r.

secolo) – si configura, infatti, come una dimostrazione storica della teoria della *translatio imperii* di Daniele trascritta nella seconda sezione.

Se gli accadimenti storici acquistano un senso e significato in quanto partecipano di un disegno divino universale, l'avvertimento del compilatore è di non trasgredirlo: questo è ciò che emerge nel testo accennando alla storia della *gens Hebraorum*. Il primo testo in cui si menziona il popolo ebraico è quello dei *Romana* di Jordanes¹⁵⁵: qui è riportata la successione degli *iudices* e *reges* di Giudea e di Israele fino alla presa di Gerusalemme da parte di re Nabucodonosor, riprodotta anche nelle note marginali attraverso una numerazione progressiva da “I” a “VIII”¹⁵⁶. In questa parte del codice, così come più avanti negli *excerpta* di Eusebio, brevi notizie relative agli Ebrei sono aggiunte a fianco di alcuni nomi di re, nella serie dei *regna* riprodotta in entrambe le opere, come se, sincronizzando la cronologia universale con gli episodi che interessarono il popolo ebraico, si volesse mettere in rilievo la storia di quest'ultimo.

Nella *Chronica* di Eusebio, tuttavia, la *gens Hebraorum* diventa lei stessa protagonista della narrazione, nella parte introdotta dal titolo di rubrica “*Regnum Hebraorum*”¹⁵⁷, che corrisponde al “III” regno di una serie che nel testo comincia dal *Regnum Assyriorum* e termina con il *Regnum Asiae et Syriae*¹⁵⁸. Poco dopo il compilatore riprende a riferirsi agli Ebrei, trascrivendo la successione dei loro *pontifices* e dei profeti¹⁵⁹ e sottolineando la separazione tra i due figli di Salomone, Roboamo e Geroboamo, e la conseguente creazione di due regni diversi e antagonisti¹⁶⁰. A questo evento seguì un periodo negativo, caratterizzato dalla *prima captivitas*, che patirono gli Ebrei delle dieci tribù di Israele, mentre quelli di Giudea subirono la conquista di Gerusalemme da parte di re Nabucodonosor¹⁶¹.

Tale episodio è descritto dettagliatamente nell'*Epitome* attraverso alcuni estratti del *Liber Regum* della Bibbia¹⁶², a conclusione della *translatio imperii*. Nel testo biblico, nel quale è

¹⁵⁵ Ms. Phill. 1896, f. 5v-12r.

¹⁵⁶ Ms. Phill. 1896, f. 5v-12r.

¹⁵⁷ Ms. Phill. 1896, f. 69v.

¹⁵⁸ Questa serie (in ms. Phill. 1896, f. 65r-82r), leggibile solo a partire dal numero II fino al VII (mancando alcuni fogli del fascicolo è possibile che la serie continuasse), è segnalata al margine laterale del testo in corrispondenza dei seguenti regni: II, *Regnum Assyriorum*, III, *Regnum Hebraorum*, IV, *Regnum Israhelitarum idem decim tribunum*, V, *Regnum Egyptiorum*, VI, *Regnum Macedonum*, VII, *Regnum Asiae et Syriae*.

¹⁵⁹ Ms. Phill. 1896, f. 72r: “Ab hinc pontifices Judeorum secuntur”.

¹⁶⁰ Ms. Phill. 1896, f. 7r: “Iam mortuo Salomone, inter Roboam et Ieroboam regnum dividitur Hebraeorum et alii Iudaei, alii dicuntur Israhelitae”.

¹⁶¹ Ms. Phill. 1896 f. 78v. L'evento è evidenziato nel testo con l'impiego di lettere in onciale più grandi rispetto al corpo del testo.

¹⁶² Ms. Phill. 1896, f. 58v-60v.

centrale il rapporto di Israele con Dio, cioè la sua fedeltà o infedeltà alla parola divina, sono messi in luce gli episodi di ingratitude del popolo ebraico a causa dei quali esso subì il castigo divino. Sono narrati, infatti, i due assedi del re Nabucodonosor a Gerusalemme: una prima volta quando regnava Ioachin, re di Giuda; e una seconda volta dopo che il nuovo re Mattania, zio di Ioachin e rinominato Sedecia dal re babilonese, si ribellò a quest'ultimo, il quale intervenne assediando per due anni la città, finché fatto prigioniero Sedecia, “oculos ejus effodit, vinxitque eum catenis, et adduxit in Babylonem”¹⁶³.

La *gens Hebraorum* inserita nel quadro proposto dalla profezia di Daniele rappresenterebbe il cammino di salvezza dell'uomo fino all'evento cruciale, che nell'*Epitome* non coincide più, come per gli scrittori della tarda antichità, con l'apocalittica caduta dell'Impero romano occidentale, bensì con la violazione del Sacro Tempio¹⁶⁴. Episodio, quest'ultimo, che si ripeté in altri momenti della storia, quando cioè la Città Santa, come si ricorda nella miscellanea, fu presa da Tolomeo, *Lagi filius*, poi da Pompeo e infine dall'imperatore Vespasiano¹⁶⁵, e il cui significato allegorico serve al compilatore come esortazione rivolta all'uomo a comportarsi correttamente nei confronti della fede cristiana, altrimenti sarebbe stato destinato inevitabilmente all'insuccesso e alla punizione divina.

Per avvalorare questo ammonimento, nel codice si lodano le *gentes* che si convertirono alla fede cattolica, come i Visigoti con Reccaredo, i Longobardi con Teodelinda e gli Suevi con Teodemiro¹⁶⁶, o che ne ebbero rispetto: il re goto Walia fece pace con Onorio perché guidato dalla provvidenza divina¹⁶⁷; il re Teudis, sebbene eretico, concesse i concili ai vescovi cattolici, ed egli, inoltre, prima di morire ordinò ai suoi di non uccidere il suo assalitore per vendicarlo, poiché anche lui aveva compiuto un gesto simile contro il suo comandante¹⁶⁸. Grazie alla fede cattolica Reccaredo sconfisse molte *gentes* ostili, così come il vittorioso Suintila, fatto re per grazia divina¹⁶⁹. Anche il re degli Suevi, *Recchiarus, factus catholicus*,

¹⁶³ Ioiachin (598-597); Sedacia (597-587).

¹⁶⁴ Mentre Girolamo, come altri autori cristiani, per esempio Agostino e Ambrogio, aveva percepito la caducità delle cose terrene, pronosticando una fine dei tempi (*finis mundi; finis rerum*) che sarebbe avvenuta in concomitanza con la *finis Romae*, altri dopo di loro furono più ottimisti, rifiutando questa idea catastrofista. Orosio, infatti, fu tra coloro che restituì vigore all'idea di Roma eterna: nella sua storia universale, includendo le invasioni barbariche nel piano provvidenziale, rendeva le *gentes* partecipi del cammino salvifico cristiano e, dunque, non le considerava più una minaccia per l'impero romano. cf. LUISELLI Bruno, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romani e mondo germanico*, Roma 1992, p. 397 e p. 402-403;

¹⁶⁵ Rispettivamente: ms. Phill. 1896, f. 67v; ms. Phill. 1896, f. 68v; ms. Lat. Q.v.9, f. 17r; ms. Phill. 1896, f. f. 77v.

¹⁶⁶ Rispettivamente in: ms. Phill.1885, f. 16v-18v; ms. Phill.1885, f. 60v-61r; ms. Phill. 1885, f. 28v.

¹⁶⁷ Ms. Phill.1885, f. 7v-8r.

¹⁶⁸ Ms. Phill.1885, f. 13v.

¹⁶⁹ Rispettivamente in: ms. Phill.1885, 18r; ms. Phill.1885, f. 20r-v.

ottenne molte vittorie conquistando Saragaza, la provincia di Aragona e Cartagena¹⁷⁰.

Tra i Romani è esaltato l'imperatore Teodosio che, dopo essere stato battezzato, divenne “eximius defensor et propagator” della religione e per questo (ciò viene sottolineato con un *nam*) egli vinse molte battaglie contro i Goti e gli Unni e concluse la pace con i Persiani¹⁷¹. L'imperatore Giustiniano, che “Romanum imperium felici sorte regebat”, è figura esemplare per aver elaborato il *Codex Iustinianus* e conquistato molte *gentes*, “erat enim hic princeps fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus”¹⁷². Anche il patrizio Narsete, prima di cader vittima dell'invidia degli stessi Romani, è descritto come “vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret”¹⁷³. Grande elogio è rivolto altresì all'imperatore Tiberio, uomo di grandissima bontà, “in elemosinis promptus, in iudiciis iustus, in iudicando cautissimus, nullum despiciens, sed omnes in bona voluntate complectens; omnes diligens, ipse quoque est dilectus a cunctis”¹⁷⁴. Esempio positivo è, infine, Costantino I, al quale è dedicata l'opera intitolata nel codice *Origo Costantini imperatoris*, che ripercorre le vicende intorno all'ascesa del primo imperatore cristiano, del quale sono esaltate le capacità anzitutto militari e il fatto di aver fondato Costantinopoli, azione più alta del suo governo¹⁷⁵.

Per contro, coloro che compiono atti crudeli furono puniti: Cambise, re persiano, sacrilego e fratricida, perse il governo del suo regno¹⁷⁶; l'imperatore Valente, che aveva ingannato i Goti convertendoli all'eresia ariana, fu sconfitto ad Andrianopoli e ucciso¹⁷⁷; il re visigoto Radagasio, dedito al culto delle idolatrie, fu sconfitto da Stilicone¹⁷⁸. Altri esempi riguardano il visigoto Giselico, *princeps Narbonae*, che fu così vile e malvagio da cadere in disgrazia, vittima di Ebba, generale di re Teoderico¹⁷⁹. Leovigildo, invece, fu punito per aver perseguitato i cattolici¹⁸⁰, come il suo successore Agila e prima di loro Atanarico¹⁸¹. Uguale

¹⁷⁰ Ms. Phill. 1885, f. 27v. Con Teoderico ci si riferisce al re visigoto (426-466).

¹⁷¹ Ms. Phill.1896, f. 22v.

¹⁷² Ms. Phill.1885, f. 50r-51r.

¹⁷³ Ms. Phill.1885, f. 52v.

¹⁷⁴ Ms. Phill.1885, f. 57v.

¹⁷⁵ Ms. Phill.1885, f. 36r.

¹⁷⁶ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 8v.

¹⁷⁷ Ms. Phill.1896, f. 34r-35v.

¹⁷⁸ Ms. Phill. 1885, f. 5v.

¹⁷⁹ Ms. Phill.1885, f. 12v-13r.

¹⁸⁰ Ms. Phill. 1885, f. 16v-17r.

¹⁸¹ Rispettivamente: Ms. Phill.1885, f. 15r, 3v.

sorte subirono coloro che permasero nell'eresia ariana: re Alarico, “nomine quidem Christianus, et professione haereticus”, morì nelle acque di Sicilia, mentre il *tyrannus* Teoderico morì di dissenteria¹⁸², allo stesso modo di Hunerico, re dei Vandali, che “ut Arius pater ejus, interioribus cunctis effusis, miserabiliter vitam finivit”¹⁸³. I Vandali, tra i quali il re Gunderico aveva introdotto la fede ariana, furono grandi persecutori dei cattolici e, a causa di ciò, il loro regno terminò dopo che l'impostore e tiranno Gilimero fu sconfitto dal generale bizantino Belisario¹⁸⁴. Anche il regno degli Suevi fu conquistato dal re visigoto Leovigildo dopo che Adeca aveva privato del potere il giovane *Heboricus* e aveva instaurato una tirannide¹⁸⁵. Tra i Romani il compilatore, dopo aver detto che Basilisco, divenuto imperatore con un complotto, era un eretico nestoriano e agì contro la Chiesa, sottolinea impiegando la parola *nam* il fatto che il legittimo imperatore Zenone, tornato a Costantinopoli, riuscì a riottenere il regno¹⁸⁶. L'imperatore Giustino, che aveva inviato Zaccaria a Roma per prelevare il papa Sergio e costringerlo ad accettare il sinodo dell'imperatore, fu ostacolato dall'esercito di Ravenna, che si era ribellato impedendogli di portare a termine l'azione¹⁸⁷. Anche Filippico fu additato come eretico dal papa¹⁸⁸, così come successivamente Leone III, durante il cui regno i Saraceni entrarono a Costantinopoli saccheggiandola¹⁸⁹.

Il compilatore trascrive anche quei passi in cui si narra, da una parte il valore di coloro che si sacrificarono per la patria, come il re ateniese Codrus contro il re dei Dori¹⁹⁰ e il generale romano Attilio Regolo contro i Cartaginesi; oppure *Cinegirus*, il generale ateniese che si distinse per il suo coraggio e valore nella battaglia di Maratona contro Dario: egli, dopo aver catturato una nave persiana, pur di trattenerla perse prima le mani, poi i denti¹⁹¹. Dall'altra, all'opposto, è ricordato l'insuccesso di coloro che agirono contro la loro stessa patria: Tarquinio Superbo, dopo essere stato allontanato da Roma, marciò sulla città per riprendere il potere, ma invano¹⁹². Lo stesso fece il generale Quinto Marcio, che, con l'ausilio dei Volsci,

¹⁸² Rispettivamente ms. Phill.1885, f. 5v-6r; ms. Phill.1885, f. 47v.

¹⁸³ Ms. Phill.1885, f. 25v.

¹⁸⁴ Ms. Phill.1885, f. 26v.

¹⁸⁵ Ms. Phill.1885, f. 29r.

¹⁸⁶ Ms. Phill. 1896, f. 25v.

¹⁸⁷ Ms. Phill. 1885, f. 69v.

¹⁸⁸ Ms. Phill. 1885, f. 71v.

¹⁸⁹ Ms. Phill. 1885, f. 74r.

¹⁹⁰ Ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 18r.

¹⁹¹ Ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 21r.

¹⁹² Ms. Lat. Q.v.9, f. 3r-3v.

condusse un esercito contro Roma, ma l'esito fu anche in questo caso negativo¹⁹³.

Una storia concepita come la manifestazione della volontà divina risalta anche quando nella miscellanea si accenna agli eventi profetici e alla loro realizzazione: fu il beato Severino che predisse il regno e la gloria a Odoacre, il quale governò l'Italia per tredici anni dopo la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo¹⁹⁴; la distruzione del cenobio di Montecassino da parte dei Longobardi era stata profetizzata da Benedetto¹⁹⁵; l'imperatore bizantino Costante II, che si apprestava a combattere i duchi longobardi, Romualdo e Grimoaldo, era stato avvertito da un eremita che non sarebbe riuscito a sconfiggerli finché i Longobardi non avessero violato la chiesa costruita dalla regina Teodolinda in onore del beato Giovanni Battista, che intercedeva per loro¹⁹⁶; anche la visione di una martire, Eulalia, fu in grado di fermare il re visigoto Teoderico dall'invadere la Galizia e la Lusitania¹⁹⁷. Durante il regno del visigoto Eurico, "Gothi legum instatuta in scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur", episodio che nel testo è preceduto da un avvenimento surreale: "quodam die, congregatis in colloquio Gothis, tela quae omnes habebant in manibus, a parte ferri vel acie, alia viridi, alia roseo, alia croceo, alia nigro colore naturalem ferri speciem vidit aliquandiu habuisse mutata"¹⁹⁸.

Pure le calamità naturali vengono percepite come presagi, come forze scatenate da una volontà superiore e trascendente, e come monito per l'uomo che agisce nella storia. La guerra che provocò un vero massacro tra gli Unni in Catalogna ad opera dei Goti era stata divinamente preannunciata da segni in cielo e in terra¹⁹⁹; mentre fu la migrazione delle cicogne dalla città alla campagna il preavviso della devastazione dell'Italia a causa degli Unni²⁰⁰. Così la pestilenza in Liguria e Italia precedette l'ingloriosa fine del *patricius* Narsete, che, vittima dell'invidia dei Romani, fu additato come nemico e privato della sua carica in Italia²⁰¹; mentre la separazione tra le due metropoli di Aquileia e Grado fu accompagnata dall'apparizione di una cometa in cielo²⁰². A volte, a porre fine a questi eventi, che ricorrono frequentemente negli estratti della *Historia Langobardorum*, sono la preghiera e la ricerca del

¹⁹³ Ms. Lat. Q.v.9, f. 5v.

¹⁹⁴ Ms. Phill. 1885, f. 38v-39r.

¹⁹⁵ Ms. Phill. 1885, f. 61v.

¹⁹⁶ Ms. Phill. 1885, f. 64v.

¹⁹⁷ Ms. Phill. 1885, f. 11r.

¹⁹⁸ Ms. Phill. 1885, f. 12r.

¹⁹⁹ Ms. Phill. 1885, f. 9r-9v.

²⁰⁰ Ms. Phill. 1885, f. 38r.

²⁰¹ Ms. Phill. 1885, f. 52v-53v.

²⁰² Ms. Phill. 1885, f. 62r.

favore divino: accadde, infatti, che la pestilenza che aveva provocato la morte del papa Pelagio fosse arrestata grazie alle cosiddette litanie settiformi che il beato Gregorio fece eseguire al popolo romano²⁰³, e sempre con le litanie ebbe fine l'inondazione del fiume Tevere a Roma²⁰⁴.

La profezia di Daniele, oltre a una valenza religiosa e morale – espressa chiaramente con le parole di Jordanes: “non est liberum quodcumque homo sine notu Dei disposuirit”²⁰⁵ –, porta con sé anche un significato storico. Nella nuova interpretazione offerta dal compilatore dell'*Epitome la translatio imperii* si conclude sì con la caduta dell'impero romano, come secondo la versione di Girolamo e degli autori tardoantichi, ma la storia dell'uomo non conosce una fine apocalittica, bensì prosegue oltre questo episodio, narrando gli accadimenti che interessarono l'Italia fino all'VIII secolo.

La portata della caduta dell'Impero romano occidentale, che nel codice è ribadita per tre volte²⁰⁶, risulta allora duplice. Essa rappresenta, da un lato, il punto di passaggio da un'epoca imperiale a un'epoca post-imperiale dominata dai *regna gentium*²⁰⁷. Dall'altro lato, l'evento determina una separazione definitiva tra Oriente e Occidente, come si evince da quanto espresso attraverso gli estratti di Jordanes, i quali sottolineano che fu l' “Hesperium regnum Romanique populi principatum” o l' “Hesperium Romanae gentis imperium” a terminare nel “septingentesimo nono urbis conditae anno” e che da quel momento i re goti tennero *Romam Italimque*.

La separazione tra Occidente e Oriente sembra essere stata utile al compilatore per evidenziare la progressiva definizione di un'Italia istituzionalmente autonoma, non più sede dell'impero, bensì di un *regnum gentium*, in un'epoca post-imperiale nella quale Teoderico figura come primo *rex Italiae*, legittimo successore dei Romani nel governo della penisola.

Sarà necessario allora rivisitare il contenuto del codice dalla prospettiva dell'Italia, mettendo in luce gli elementi che furono utili al compilatore per la definizione della sua

²⁰³ Con “litanie settiformi” si intendono sette processioni che partivano ognuna da una chiesa diversa della città per radunarsi nella basilica della Vergine.

²⁰⁴ Rispettivamente in: ms. Phill.1885, f. 59r; ms. Phill.1885, f. 72r .

²⁰⁵ Ms. Phill. 1885, f. 36v.

²⁰⁶ Ms. Phill. 1896, ff. 25v-26v; l'evento viene ripetuto con le parole dell'Anonimo Valesiano nel testo compreso tra i ff. 37r – 39v; la caduta dell'impero è nuovamente messa in rilievo nel ms. Phill. 1885, f. 49r-v.

²⁰⁷ È stata Fiorella Simoni a insistere su questo aspetto, la formazione cioè di un 'nuovo ordine' dopo la *finis Romae*: SIMONI Fiorella, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, a cura di Paolo Delogu, Cosenza 2001, p. 351-375.

identità: le vicende storiche avvenute nella penisola italiana, le *gentes* che l'abitarono, la descrizione delle cariche civili e militari di coloro che detennero il potere e il governo dell'Italia.

2.2 L'esperienza di Teoderico e la costruzione dell'identità dell'Italia

Rileggendo il testo dell'*Epitome* nell'ottica politico-istituzionale, si può notare come la storia dell'Italia, qui proposta, presenti una successione di autorità che la governarono con titoli diversi, dal *rex* al *consul*, dall'*imperator* al *patricius*, che corrispondono proprio alle cariche civili e militari, che nel codice sono spiegate in maniera approfondita attraverso la trascrizione delle *Etymologiae de regnis* di Isidoro di Siviglia²⁰⁸.

Come è riportato dal compilatore, dopo che Enea giunse nella penisola italiana e si unì ai Latini, nei successivi trecento anni governarono “in parte Italiae” i *reges* Silvi e Albani²⁰⁹, che, come si afferma attraverso le parole di Isidoro di Siviglia, “solet enim fieri ut primi regis nomen etiam reliqui possideant, sicut apud Albanos ex Silvii nomine omnes reges Albanorum Silvii appellati sunt; sicut apud Persas Arsacidae; apud Aegyptios Ptolomei; apud Athenienses Cecropidae”²¹⁰. Dopo una serie di generazioni nacque Rea Silva, che unitasi al dio Marte, generò Romolo, il fondatore di Roma e del *populus Romanus* e colui che per primo “ex populo milites sumpsit et appellavit”²¹¹.

A Romolo seguirono altri sei *reges* e successivamente i *consules*²¹², i quali avevano il compito “vel a consulendo civibus, vel a regendo cuncta consilio”. Essi regnarono per “annis quadringentis sexaginta septem”, venendo nel frattempo affiancati dai *dictatores*, coloro che “plus enim erant honore quam consules, qui annuas potestates tenebant. Et dicti dictatores, quasi principes et praeceptores. Vnde et magistri populi nominabantur. Vnde et edicta dicuntur”²¹³. Furono create anche altre cariche, come quella del *magister equitum* e dei tribuni, “quod militibus sive plebibus iura tribuunt”²¹⁴. Si giunse infine all'istituzione

²⁰⁸ *De regni militique vocabulis* delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, trascritte in ms. Phill. 1896, f. 86r-89v.

²⁰⁹ Ms. Phill. 1896, f. 8r.

²¹⁰ Ms. Phill. 1896, f. 87v.

²¹¹ Ms. Phill. 1896, f. 89v.

²¹² Ms. Phill. 1896, f. 86v: “cum Romani regum superbam dominationem non ferrent, annua imperia binosque consules sibi fecerunt”.

²¹³ Ms. Lat. Q.v.9, f. 5r; ms. Phill. 1896, f. 87r.

²¹⁴ Ms. Lat. Q.v.9, f. 5r-v; ms. Phill. 1896, f. 89r.

dell'*imperium* con Ottaviano²¹⁵, chiamato “Caesar et imperator, vel Augustus”, titoli che presso i Greci erano espressi con il termine *basileus*, “quod tamquam bases populum sustinent”²¹⁶.

Se l'istituzione imperiale proseguì nei secoli successivi, chi governò l'impero non fu sempre un unico *imperator*. Un primo cambiamento, infatti, ci fu con Diocleziano, che divise l'impero romano in due parti (diarchia): egli “cum Herculio Maximiano imperavit annos XX”²¹⁷. Successivamente ciascuno dei due governanti nominò un suo *caesar* formando in questo modo una tetrarchia²¹⁸. Dopo l'abdicazione dei due augusti, i due cesari presero il loro posto²¹⁹ e nominarono a loro volta altri due cesari, Severo e Massimino²²⁰. Fu allora, però, che questo sistema entrò in crisi: a causa di una serie di usurpazioni e autoproclamazioni, ci si ritrovò con più augusti e cesari, legittimi e illegittimi, tra i quali figurava Costantino, figlio di Costanzo Cloro Augusto²²¹. Ci fu un momento, durante questa guerra logorante, in cui si arrivò a pattuire, attraverso un'unione matrimoniale, la divisione dell'impero tra due imperatori, uno a Oriente e uno a Occidente, rispettivamente sotto Licinio e Costantino²²². Tuttavia, a causa della pazzia e malvagità del primo, “bellum deinde apertum convenit ambobus”, che si concluse con la vittoria definitiva di Costantino. Egli, rimasto unico imperatore, rifondò Bisanzio rinominandola Costantinopoli e rendendola simile a Roma; e prima di morire assegnò ai suoi figli, nominati Cesari, il governo delle regioni in cui il territorio romano era stato diviso:

Dalmatium filium fratris sui Dalmatii, Caesarem fecit. Eius fratrem Hannibalianum, data ei Constantiana filia

²¹⁵ Ms. Lat. Q.v.9,f. 20r-21v; ms. Phill. 1896, f. 12v.

²¹⁶ Ms. Phill. 1896, f. 88r. Per quanto riguarda gli altri titoli in latino, f. 87r: “Caesarum nomen a Iulio coepit, qui bello civili commoto primus Romanorum singularem optinuit principatum. Caesar autem dictus, quod caeso mortuae matris utero prolatus eductusque fuerit, vel quia cum caesarie natus sit. A quo et imperatores sequentes Caesares dicti”; f. 87v: “Imperatorum autem nomen apud Romanos eorum tantum prius fuit apud quos summa rei militaris consisteret, et ideo imperatores dicti ab imperando exercitui summa rei militaris”.

²¹⁷ Ms. Phill. 1885, f. 30v.

²¹⁸ Ms. Phill. 1885, f. 30v: “Constantius, divi Claudii optimi principis nepos ex fratre, protector primum, inde tribunus, postea praeses Dalmatiarum fuit. Iste cum Galerio a Diocletiano Caesar factus est”.

Secondo la definizione in ms. Phill. 1896, f. 89r: “Tetrarchae sunt quartam partem regni tenentes: nam tetrara quattuor sunt”.

²¹⁹ Ms. Phill. 1885, f. 30v.

²²⁰ Ms. Phill. 1885, f. 31r: “Interea Caesares duo facti, Severus et Maximinus”.

²²¹ Ms. Phill. 1885, f. 30v: “post depositum imperium Diocletiani et Herculi, Constantius a Galerio repetit”; f. 31r: “Post victoriam autem Pictorum Constantius pater Eboraci mortuus est, et Constantinus omnium militum consensu Caesar creatus”.

²²² Ms. Phill. 1885, f. 32v: “Licinius in quibus ex Nova Dacia vilioris originis a Galerio factus imperator, velut adversum Maxentium pugnaturus. Sed oppresso Maxentio cum recepisset Italiam Constantinus, hoc Licinium foedere sibi fecit adiungi: ut Licinius Constantiam, sororem Constantini, apud Mediolanum duxisset uxorem. Nuptiis celebratis Gallias repetit Constantinus, Licinio ad Illyricum reverso”.

sua, regem regum et Ponticarum gentium constituit. Itaque Gallias Constantinus minor regebat, Orientem Constantius Caesar, Illyricum et Italiam Constans, ripam Gothicam Dalmatius tuebatur.

Se l'esperimento di Diocleziano, la Tetrarchia, ebbe un esito negativo, positivo sembra essere stato quello di Costantino, rimasto unico imperatore con quattro Cesari, suoi figli o familiari, ai quali aveva consegnato l'impero dividendolo. Egli inoltre, nato da *mater vilissima*, ma educato alla corte imperiale, rappresenta il modello di imperatore unico, cristiano, valoroso in guerra e fondatore di città.

L'azione di Costantino, la fondazione cioè di una 'Nuova Roma', costituì però anche il primo passo verso la separazione tra Oriente e Occidente, che sotto l'aspetto formale ebbe un ulteriore sviluppo con Onorio e Arcadio, i due figli dell'imperatore Teodosio che portarono entrambi il titolo di *imperator*: Onorio governò su Roma, mentre il fratello Arcadio su Costantinopoli²²³. Da allora le due parti dell'impero vissero vicende diverse. In Oriente si continuò nella regolare successione imperiale, un aspetto sottolineato nell'*Epitome* sia dall'impiego di rubriche nelle quali gli anni di regno degli imperatori orientali sono utilizzati come scansione cronologica della narrazione²²⁴, sia dall'inserimento al suo interno della *Continuatio Costantinopolitana*, l'elenco degli imperatori da Ottaviano Augusto fino a Leone V (a. 820)²²⁵.

In Occidente, invece, la situazione politica divenne particolarmente instabile. A tale proposito il compilatore della miscellanea, con un'accurata selezione dei *Romana* di Jordanes, disegna un quadro fortemente negativo e convulso²²⁶, intriso di inganni²²⁷, insidie²²⁸,

²²³ Ms. Phill. 1896, f. 23r: "Archadius et Honorius fratres filii Theodosii imperatoris utrumque imperium divisit tantum sedibus tenere coeperunt, id est Archadius senior Constantinopolitanam urbem, Honorius vero Romanam".

²²⁴ Il riferimento alla successione degli imperatori romano-bizantini è presente nel codice in corrispondenza delle opere: Isidorus Hispalensis *Historia Gothorum*; Iordanis *Getica*; Anonymi Valesiani *Pars Posterior*; Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*.

²²⁵ Ms. Phill. 1896, f. 83r-84v; ms. Phill. 1896, f. 84r-v.

²²⁶ Ms. Phill. f. 24r. Eudoxia aveva invitato a intervenire il *rex Vandalorum* Genserico contro il tiranno Massimo, con la conseguenza di essere lei stessa rapita e portata in Africa: "Gizericus tunc rex Vandalorum ab Eudoxia Valentiniani uxore invitatus ex Africa Romam ingressus est eamque urbem rebus omnibus expoliata eandem Eudoxiam cum duabus filiabus secum in Africa rediens duxit" (ms. Phill. 1896, f. 25r).

²²⁷ Ms. Phill. 1896, f. 25r: "Imperium quoque eius idem Maximus invasit tertioque tyrannidis suae mense membratim Romae a Romanis discerptus est". Anche Giovanni, morto Onorio, invase il "regnum Occidentalem" e impose una tirannia. Contro di lui si mossero Galla Placida e il figlio Valentiniano, il quale, una volta ucciso il tiranno, fu fatto imperatore da Teodosio: ms. Phill. 1896, f. 24r.

²²⁸ Ms. Phill. 1896, f. 23r: il patrizio Rufino tese un'insidia all'imperatore Arcadio e invitò anche Alarico re goto a invadere la Grecia. Una volta scoperto, però, il patrizio romano fu punito. La stessa fine spettò al generale Stilicone, che aveva teso un'insidia contro Onorio: ms. Phill. 1896, f. 23v.

tradimenti²²⁹, che portarono inevitabilmente alla caduta di Roma²³⁰. Dopo che l'ultimo usurpatore, il patrizio Oreste, aveva nominato imperatore il proprio figlio Augustolo, quest'ultimo era stato infatti deposto ed esiliato da Roma da un *rex gentium*, Odoacre, giunto in Italia “Thorcingorum Scirorum Herolorumque turbas munitus”²³¹. Odoacre, non facendosi più eleggere imperatore, ruppe definitivamente con l'istituzione imperiale, inaugurando quella di un regno nella penisola²³² e rimarcando la distinzione tra Costantinopoli, governata da un *imperator*, e Roma, governata da un *rex*.

Il graduale processo di separazione tra Oriente e Occidente raggiunse il suo apice con la costituzione del *regnum* in Italia, un evento che garantì il raggiungimento dell'autonomia dell'Italia nei confronti di altre compagini politiche, che si sarebbe mantenuta anche durante la parentesi di governo bizantino sotto l'imperatore Giustiniano e sarebbe proseguita nei secoli di dominio longobardo.

Il maggiore impulso verso la definizione dell'individualità italica sarebbe pervenuto da Teoderico, il quale fu capace di costituire un regno stabile e duraturo nella penisola, ricorrendo a una duplice strategia politica e ideologica: egli assicurò la successione all'interno della propria famiglia amala e governò equamente su *duas gentes* diverse, Romani e Goti, rispettandone le caratteristiche e le tradizioni. Il re gotico prima di morire “nepotem suum Athalaricum in regnum constituit”²³³ e dopo di lui governarono altri membri della famiglia amala²³⁴: la figlia di Teoderico, Amalasantha, che aveva retto il regno per il figlio ancora minore Atalarico, creò *particeps regni* il proprio cugino Teodato, al quale successe Vitige, generale dell'esercito²³⁵. Quest'ultimo, ripudiata la prima moglie, sposò Matasantha, nipote di Teoderico, perpetuando in questo modo la dinastia amala²³⁶. Dopo la sconfitta di Vitige, da parte dei Bizantini, i Goti, “qui trans Padum in Liguria consistebant”, insorsero contro il

²²⁹ Ms. Phill. 1896, f. 24r: Il *comes* Bonifacio, ostile all'imperatore Valentiniano, consegnò l'Africa ai Vandali.

²³⁰ L'evento è ripetuto tre volte nel codice: ms. Phill. 1896, f. 25v; ms. Phill. 1896, f. 49r; ms. Phill. 1885, f. 37r.

²³¹ Ms. Phill. 1896, f. 25v. Un'altra versione trascritta nel codice definisce Odoacre “Thorcingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxilios”: ms. Phill. 1896, 49r.

²³² Il suo regno della durata di tredici anni era stato predetto da un'eremita allo stesso Odoacre: ms. Phill. 1885, f. 39r-v. cf. Sulla figura di Odoacre e la sua posizione istituzionale nell'impero alla luce delle fonti sia bizantine, sia occidentali, si veda: CESA Maria, *Odoacre nelle fonti letterarie dei secoli V e VI*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero*, p. 41-59; NERI Valerio, *La legittimità politica del regno teodericiano nell'Anonymi Valesiani 'Pars Posterior'*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di Antonio Carile, Ravenna 1995, p. 313-340, p. 320-322.

²³³ Ms. Phill. 1885, f. 47r-v. Anche in ms. Phill. 1896, f. 27v: “In Italia vero Theodorico rege defuncto Athalaricus nepus eius ipso ordinante successit”.

²³⁴ Ms. Phill. 1896, f. 27v.

²³⁵ Sui successori di Teoderico si parla in: ms. Phill. 1896, f. 27v.

²³⁶ Ms. Phill. 1896, f. 28v.

governo bizantino ed elessero *regulus* Ildebaldo, che però fu subito ucciso da Erario, a sua volta eliminato da Baduila, detto Totila, nipote di Ildebaldo²³⁷. Totila fu dunque l'ultimo *rex Gothorum* in Italia.

Inoltre, Teoderico investì anche di legittimità il suo regno: tale idea è suffragata osservando che l'impero orientale intervenne in Italia solo quando si presentò una causa che potesse giustificare la conquista, quando cioè la regina Amalasantha, figlia di Teoderico, che si era posta sotto la protezione dell'imperatore Giustiniano, fu uccisa dal cugino e *particeps regni* Teodato²³⁸.

L'affermazione di un'autonomia istituzionale dell'Italia, che aveva subito grazie a Teoderico un'importante accelerazione in questo senso, emerge anche considerando altri due aspetti. Anzitutto si esplicita che il *patricius* Belisario, dopo avere vinto in un primo momento i Goti durante la guerra greco-gotica, restituì a Giustiniano “*duas regna et duas Res Publicas*”. Inoltre, sul finire della guerra greco-gotica il *patricius* bizantino Narsete chiamò in aiuto la *gens Langobardorum*, che da quel momento cominciò a regnare su una parte della penisola, allontanando così le possibilità di riunificazione tra Occidente e Oriente sotto un'unica entità imperiale²³⁹.

Il secondo aspetto riguarda, invece, le sorti della *pars orientalis* dell'impero romano: qui, infatti, continuò la tradizione imperiale, ma l'impero perse il suo carattere universale, rimanendo un *regnum*. Questo è ciò che emerge nell'*Epitome*, anzitutto osservando che la serie degli imperatori romani a partire da Ottaviano Augusto non si interrompe con la deposizione di Augustolo, bensì prosegue con gli imperatori bizantini fino a Leone V (820)²⁴⁰. Se dunque l'istituzione e il titolo imperiale sopravvissero in Oriente, il loro significato dopo la caduta dell'impero romano occidentale subì tuttavia una trasformazione: analizzando la terminologia impiegata negli *excerpta* di Paolo Diacono, risulta che con *Romani* si intendevano gli abitanti dell'Italia bizantina (Esarcato, Pentapoli, Ducato di Roma, *Venetia*) e il popolo stesso di Roma; mentre *romanus* come aggettivo si riferiva sia alla Chiesa cattolica, che aveva il suo centro a Roma, sia all'istituzione politica bizantina, cioè l'impero romano d'Oriente. Quest'ultimo, però, non è più definito *imperium* (se non inizialmente con

²³⁷ Ms. Phill. 1896, f. 29v.

²³⁸ Il regno di Odoacre era stato preannunciato da un eremita: ms. Phill.1885, f. 39v-40v. La guerra greco-gotica, iniziata con l'intervento dei Bizantini dell'imperatore Giustiniano e guidati dal generale Belisario, è narrata nel ms. Phill. 1896, f. 27v-30v, proseguendo negli estratti dell'*Historia Langobardorum*: ms. Phill. 1885, f. 52r-53r.

²³⁹ Ms. Phill.1885, f. 53v.

²⁴⁰ Ms. Phill. 1896, ff. 83r-85r.

Giustiniano, che fu l'ultimo imperatore a tentare di ricreare l'unità imperiale romana nella sua forma universale, tipicamente tardo antica), bensì *regnum*. Nel testo si distinguono, inoltre, i Romani abitanti nei territori bizantini della penisola italiana dai Bizantini provenienti da Oriente, come si evince dal seguente passaggio:

[Narsis] magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. (...). Qui contra eum Iustiniano Augusto et eius coniugi Sophiae in haec verba suggesserunt, dicentes quia expedierat Romanis Gothis potius servire quam Grecis²⁴¹.

Gli stessi Romani e il Senato di Roma si sentivano ormai privi delle virtù passate, che avevano costituito l'identità del *populus romanus*, quando si afferma che: “consul Belesarius Romanam urbem ingressus est exceptusque ab illo populo quondam Romano et senatu iam pene ipso nomine cum virtute sepulto confestim vicina occupat loca urbium oppidorumque monimina”²⁴². In questo modo il compilatore non solo svincolava l'Italia dall'Oriente, ma privava altresì i Bizantini di qualsiasi diritto di precedenza sul governo italico, anzitutto nei confronti dei Goti e, dopo di loro, dei Longobardi.

L'analisi terminologica contribuisce a definire meglio la fisionomia e il concetto di Italia proposti dal codice. Il termine *Italia*, infatti, indica sia un'area geografica, quella cioè della penisola (eccetto le isole)²⁴³, sia un'area politica corrispondente a una *regio* e distinta per esempio dalla Liguria o dalla Campania²⁴⁴. In entrambi i casi i suoi confini non assunsero nel corso dei secoli una precisa e fissa definizione, variando a seconda della contingenza storica. Negli estratti di Jordanes, per esempio, si afferma che “Italiae regnatum est a Iano, Saturno, Pico, Fauno adque Latino per annos circiter CLXXX”²⁴⁵, oppure che i “reges Silvios Albanosque in parte Italiae regnaverunt”²⁴⁶; oppure si parla del *regnum Italiae* che fu occupato da Odoacre²⁴⁷. Il termine *Italia*, però, è impiegato anche come aggettivo: *italus*

²⁴¹ Ms. Phill. 1885, f. 53v.

²⁴² Ms. Phill. 1896, f. 28v-29r.

²⁴³ La nozione di *Italia* come area geografica genericamente intesa si riscontra nell'*Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia. Qui si afferma, per esempio, che i Goti “cum ad Siciliam exiguo ab Italia freto divisam transire disponerent, infesto mari periclitati multum exercitum perdiderunt” (Phill. 1885, 7r); “Hunni autem, usque ad interneconem pene caesi cum rege suo Athila, relictis Galliis, Italiam perfugiunt” (*ivi*, f. 9v); “Anno imperii Justiniani I, regresso in Italiam Theuderico” (f. 13v); “Thraciam irruunt, Italiam vastant” (*ivi*, 21v).

²⁴⁴ Ms. Phill. 1885, f. 5v.

²⁴⁵ Ms. Phill. 1896, f. 6v, mentre prima Jordanes era rimasto più generico affermando che “Aeneas fugiens in Italiam venit” (*ivi*, f. 6r)

²⁴⁶ Ms. Phill. 1896, 8r.

²⁴⁷ Ms. Phill. 1896, 26v.

*populus, italicae artes, civitates italicae, fines italiae*²⁴⁸. La stessa varietà di utilizzo si riscontra negli *excerpta* di Paolo Diacono, nei quali, oltre a considerare l'*Italia* come penisola geografica²⁴⁹, si afferma: “Narsis qui tunc preerat Italiae”, *de praeda Italiae, fines Italiae*, oppure *milites Italiae*, che si distinguono da “alii per Histriam, alii per partes Campaniae, Africae, Sardiniae”²⁵⁰.

Il termine *Italia* non è allora impiegato sistematicamente con un valore preciso e la nozione di Italia comprende un *range* di significati abbastanza ampio da includere aspetti sia geografici sia politici. In quest'ultimo caso sembra che l'*Italia* fosse percepita come un'entità trasferita di volta in volta in mano a governanti di diversi popoli, con la conseguente ridefinizione continua dei suoi limiti istituzionali. Detto in altro modo, sembra esserci stata un'unità politica dell'*Italia* dei Latini, una dei Goti, una dei Bizantini, e via dicendo. Tuttavia, come ha evidenziato Andrea Giardina, fu il regno ostrogoto a stabilire per la prima volta una simmetria quasi perfetta tra concetto e realtà politica: in questo caso infatti “l'*Italia* era unificata politicamente in una compagine autonoma, che era governata da un re e comprendeva l'intera penisola insieme con quasi tutta la Sicilia”²⁵¹.

Così l'ostrogoto Teoderico avrebbe portato il titolo di *rex Italiae* utile non solo per distinguerlo da altri *reges gentium*, ma anche per mettere in rilievo il fatto che il re governò su più genti diverse, Goti e Romani²⁵². Nell'*Epitome* è rivolta una particolare attenzione ai termini impiegati in riferimento al titolo di Teoderico. Attraverso l'opera di Jordanes, si sottolinea che egli fu anzitutto *dux Gothorum*, quando l'imperatore Zenone lo chiamò per la prima volta in suo aiuto a Costantinopoli contro l'usurpatore Basilisco. Successivamente l'amalo fu nominato *patricius et consul* dallo stesso imperatore e mandato in Italia a combattere Odoacre, *genere Rogus e rex Torcillingorum*: data la situazione che si era ormai creata in Italia, Zenone ritenne, infatti, più adeguato che in quest'area assumesse il potere un uomo di sua fiducia, piuttosto di qualcuno che non conosceva²⁵³. Dopo una lunga guerra, Teoderico ebbe la meglio su Odoacre e fu eletto *rex* dal suo esercito, senza aspettare la

²⁴⁸ Rispettivamente in ms. Phill. 1896, f. 6r, 17v, 22v, 29r.

²⁴⁹ Ms. Phill. 1885, f. 50r, 51v, 52r, 64r, 7v, 75r.

²⁵⁰ Rispettivamente in ms. Phill. 1885, f. 51v, 52r, 52v, 67v.

²⁵¹ GIARDINA Andrea, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, p. 152.

²⁵² AZZARA Claudio, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero*, p. 243-255.

²⁵³ Ms. Phill. 1896, f. 26r: “Sed quia tunc, ut diximus, Odoacer regnum Italiae occupasset, Zenon imperator cernens iam gentes illam patriam possidere, maluit Theodorico ac si proprio iam clienti eam committi quam illi quem nec noverat. Secumque ita deliberans, ad partes eum Italiae mandans, Romanum illi populum senatumque commendat”.

risposta della legazione mandata a Costantinopoli, con la quale Teoderico chiedeva il riconoscimento del suo potere in Italia. Ciò avvenne comunque in un secondo momento, quando “facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit”²⁵⁴.

La mancata specificazione del popolo di cui Teoderico divenne re (quindi di qualsiasi riferimento etnico²⁵⁵) e l'ascesa politica da parte dell'amalo, sono aspetti che emergono anche nell'*Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia. Qui si precisa che Teoderico era stato creato *consul* da Zenone, e non già *rex*, come invece compare in altri codici in cui è trasmessa l'opera di Isidoro²⁵⁶. E con questa carica egli sconfisse e uccise Odoacre, chiamato in questo caso *rex Ostrogothorum*²⁵⁷. Solo dopo aver costituito il regno in Italia, che governò *cum prosperitate*, il compilatore attribuisce a Teoderico il titolo di *rex Italiae* in occasione del suo intervento in favore dei Visigoti sconfitti a Poitiers dai Franchi di Clodoveo²⁵⁸.

La doppia *intitulatio* inizialmente impiegata per Teoderico, di *consul et patricius*, sarebbe stata utile a rendere accettabile la sua autorità agli occhi di tutti, Romani e Goti. Così come duplice sarebbe stato il suo stesso modo di governare: perché da un lato il re goto agì come un vero e proprio imperatore romano, tanto da essere paragonato a Traiano o Vespasiano²⁵⁹; dall'altro egli rimase comunque un re, aspetto messo in luce dal suo essere *vir fortissimus et bellicosissimus* e dall'impiego del titolo *rex*, anziché *imperator*, come coloro invece che lo precedettero nel governo dell'Italia. A tale proposito, nel codice si afferma che Nepote fu un *patricius* che spodestò l'imperatore Glicerio e si proclamò *imperator*²⁶⁰; Oreste, un tempo notaio di Attila, giunse con gli Unni in Italia e qui *ad patriciatus dignitatem pervenerat*, dopodiché nominò suo figlio Augustulo *imperator*²⁶¹. Infine i successivi *patricii* dell'impero bizantino che intervennero militarmente in Italia, Belisario e Narsete, mantennero tale titolo, senza aspirare a una carica superiore e diversa una volta ottenuto il successo e la vittoria

²⁵⁴ Ms. Phill.1885, f. 42r.

²⁵⁵ Come ha osservato Andrea Giardina, anche Cassiodoro impiegò il solo termine *rex* in riferimento a Teoderico, mentre per altri re specificò la loro qualifica etnica, quasi a voler sottolineare l'universalità del regno ostrogoto, al pari di quello dell'imperatore orientale: GIARDINA, *Cassiodoro politico*, p. 149-153.

²⁵⁶ “Theudericus iunior, cum iam dedum consul et rex a Zenone imperatore Romae creatus fuisset”. Questa è la versione che compare nei codici: Madrid, Biblioteca Nacional, X 161 saec. XI/XII; Madrid, univ. 134 saec. XIII; Madrid, Biblioteca Nacional, F 58 saec. XVI/XVII; Paris. Bibliothèque de l’Arsènal n. 982 saec. XIV. cf. ISIDORI HISPALENSIS *Historia Gothorum*, p. 283.

²⁵⁷ Ms. Phill. 1885, f. 13r.

²⁵⁸ Ms. Phill. 1885, f. 12r-v.

²⁵⁹ Ms. Phill. 1885, f. 41r.

²⁶⁰ Ms. Phill. 1885, f. 37r.

²⁶¹ Ms. Phill. 1885, f. 37r.

contro i Goti²⁶².

Odoacre, invece, sebbene figure come il primo *rex* a governare sull'Italia e sia definito nel testo di Isidoro di Siviglia come *rex Ostrothorum*, non deve essere confuso con un membro della *gens* amala, di cui Teoderico era discendente. Attraverso gli estratti di Jordanes, il compilatore sottolinea che Odoacre, *genere Rogus*²⁶³, fu l'ultimo degli usurpatori del trono imperiale occidentale, non riconosciuto dall'imperatore Zenone, tanto che quest'ultimo inviò contro di lui Teoderico, per privarlo del potere. Inoltre, all'annuncio della caduta dell'impero e all'affermazione che i Goti da quel momento tennero Roma, il compilatore fa seguire nel testo l'estratto di Jordanes in cui si ripercorre la discendenza amala da Valamiro fino a Teoderico, mettendo così in chiaro che Odoacre non faceva parte di questo gruppo di Goti²⁶⁴.

L'appartenenza alla *gens Gothorum* è dunque una delle caratteristiche che qualificano la figura di Teoderico, che nella miscellanea è enfatizzata ricordando le sue antiche origini e narrandone le gesta nel corso dei secoli. I Goti, alla stregua di altre *gentes*, avevano mantenuto una loro identità nel panorama della storia universale e di salvezza caratterizzata dal succedersi dei grandi *imperia*, fino a creare propri *regna* in Occidente, sia nella penisola iberica, sia in quella italica. In quest'ultimo caso il compilatore, però, sottolinea che solo una parte della *gens Gothorum*, gli Ostrogoti, riuscirono a governare l'Italia, della cui storia furono allora i principali protagonisti insieme ai Romani, loro predecessori.

Queste due genti contribuirono alla costruzione dell'individualità dell'Italia in due momenti diversi: i Romani nell'epoca della *translatio imperii*, i Goti in quella post-imperiale dei *regna gentium*²⁶⁵. Entrambi, inoltre, sebbene siano presentati per lo più come due entità in contrasto, conobbero anche momenti di collaborazione: i Goti aiutarono Pompeo contro Cesare²⁶⁶; dopo la pace tra il re Walia e l'imperatore Onorio, a seguito della restituzione di Galla Placidia, i Goti combatterono al fianco dei Romani contro altre *gentes*²⁶⁷, e successivamente contro gli Unni²⁶⁸. Anche il re visigoto Teoderico, grazie all'appoggio dell'imperatore Avito, sconfisse il re degli Svevi, *Recchiarus*, in Spagna²⁶⁹. Infine un episodio, al quale è dedicato uno spazio relativamente ampio nel testo, riguarda l'aiuto prestato da Teoderico, re degli Ostrogoti,

²⁶² Rispettivamente in ms. Phill. 1896, f. 27v-30v; ms. Phill. 1885, f. 51v-54v.

²⁶³ Ms. Phill. 1896, ff. 25v-26v.

²⁶⁴ Ms. Phill. 1896, f. 31v.

²⁶⁵ Per un studio più generale si veda: HEATHER Peter, *Goths and Romans (332-489)*, Oxford, 1991.

²⁶⁶ Ms. Phill. 1885, f. 3r.

²⁶⁷ Ms. Phill. 1885, f. 7v-8r.

²⁶⁸ Ms. Phill. 1885, f. 9r.

²⁶⁹ Ms. Phill. 1885, f. 10v

all'imperatore Zenone per combattere l'usurpatore del trono imperiale a Costantinopoli, Basilisco²⁷⁰.

La compresenza di Romani e Goti è sottolineata attraverso l'aggiunta al margine del testo, in corrispondenza della lista degli imperatori romani, di alcune notizie sui Goti. Benché non siano leggibili nella loro completezza, queste annotazioni lasciano comunque trasparire la volontà di sincronizzare alcuni avvenimenti accaduti in Italia che interessarono queste due genti.

TABELLA 4.7: ANNOTAZIONI NELLA LISTA DEGLI IMPERATORI ROMANI

TESTO AGGIUNTO	Ms. Phill. 1896: DESCRIZIONE
<i>Gothi ---</i> (non leggibile il resto)	f. 84v, nel margine sinistro in corrispondenza di <i>Archadius</i>
<i>Alaricus rex Gothorum romam invadit</i>	f. 84v, nell'interlinea dopo: " <i>Honorius anno XV augustinus episcopus claruit</i> "
<i>Odoacaer rex Romam obtinuit</i>	f. 84v, nell'interlinea dopo: " <i>Zenon annos XVI acefalorum herese orta est</i> "
<i>hic ---</i> (non leggibile il resto).	f. 84v, nel margine sinistro in corrispondenza di <i>Tiberius</i>
<i>Greci hic Mauricius de Cappadotia fuit Narsis patr[icius Toti]lam Gothorum regem in italia occidit.</i>	f. 84v nel margine inferiore

²⁷⁰ Ms. Phill. 1896, f. 26r-27r; ms. Phill. 1885, f. 38r.

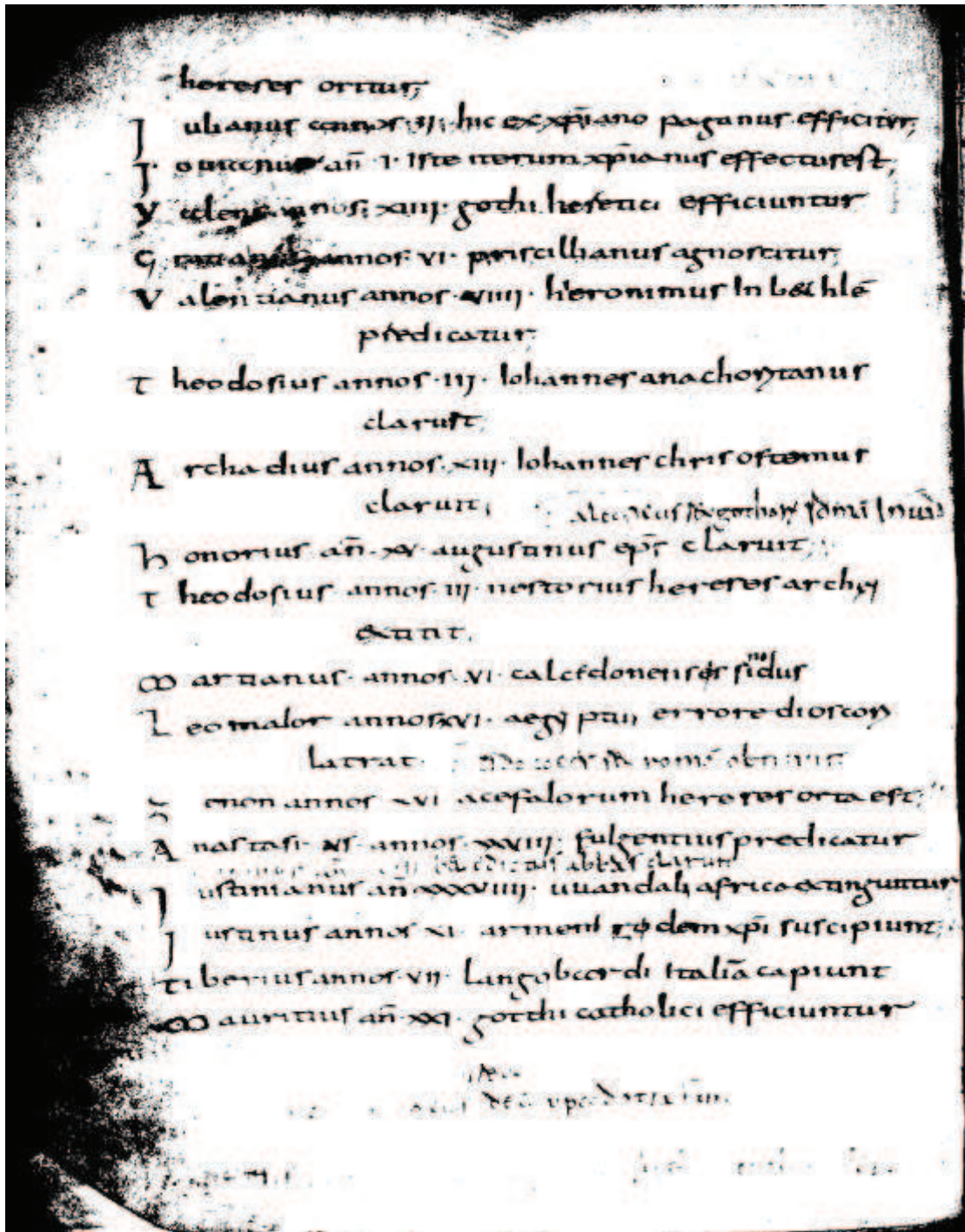


Fig. 6.1, ms. Phill. 1896, f. 83v.

L'Italia non ebbe però tra i suoi antenati solo Romani e Goti: nel testo sono inclusi anche i Latini, gli abitanti del Lazio prima dell'arrivo di Enea, e i Longobardi. È interessante notare, però, che la successione tra le *gentes* qui menzionate non fu sempre garantita e determinata da

un'unione di sangue, tale da presentarle come un'unica discendenza.

I Latini e i Romani sono collegati tra loro, poiché Rea Silva, la madre del fondatore di Roma, faceva parte dalla famiglia dei Silvi e Albani, discendenti di Enea e Lavinia, che avevano regnato fino ad allora in una parte dell'Italia, corrispondente all'attuale Lazio. Il *populus romanus*, creato da Romolo da un insieme di *gentes* diverse, si ampliò su tutta l'Italia fino a comprendere territori in Occidente e in Oriente, ma la sua esistenza e identità era strettamente connessa a quella dell'impero universale: una volta compiuta la profezia di Daniele, l'impero sarebbe terminato, determinando al contempo la perdita del significato originario dell'essere *romanus*²⁷¹. I Romani orientali erano, infatti, chiamati *Greci* e il loro impero, che aveva perso la connotazione universale, era definito *regnum*.

Se i Romani trovano una loro identità inquadrati nell'era degli imperi universali, quasi fosse una condizione *sine qua non* per la loro esistenza, la *gens Gothorum* è protagonista di una storia che ebbe inizio nell'epoca pre-imperiale e si compì nella costituzione dei *regna* nella penisola iberica e in Italia, dove successero all'impero romano. I Goti, però, non ebbero alcun legame di sangue con i Romani: anzi, il compilatore ricorda proprio i due tentavi falliti di unire per via matrimoniale queste due genti. Nella prima occasione, che vide il re visigoto Ataulfo prendere in moglie Galla Placidia (sorella degli imperatori Onorio e Arcadio, rapita dal padre di Ataulfo, Alarico²⁷²) non nacquero figli, come il profeta Daniela aveva previsto: “In qua prophetia Danielis a quibusdam creditur fuisse completa, qui ait filiam regis Austri conjungendam regi aquilonis, nulla tamen de germine ejus sobole subsistente. Sicut, et idem in sequentibus propheta subjungit dicens: Nec stabit semen ejus. Nullus enim de utero illius exstitit genitus, qui patris in regno succederet”²⁷³. Così, dopo la morte di re Ataulfo, il suo successore Valia riconsegnò Galla Placidia all'imperatore Onorio. La seconda possibilità si presentò allorché la vedova del re goto Vitige, Matasunta, sposò il *patricius* Germano, durante la guerra greco-gotica: i due concepirono un figlio, chiamato anche lui Germano, ma il padre morì mentre Matasunta era ancora incinta²⁷⁴. La nascita di questo figlio non fu comunque

²⁷¹ Ms. Phill. 1896, f. 28v-29r: “Dumque ille novis nuptiis delectatur Ravenna, consul Belesarius Romanam urbem ingressus est exceptusque ab illo populo quondam Romano et senatu iam pene ipso nomine cum virtute sepulto confestim vicina occupat loca urbium oppidorumque monimina”.

²⁷² Ms. Phill. 1896, f. 23v: “Halaricus rex Vesegotharum vastatam Italiam Romam ingressus est opesque Honorii Augusti depraedatas Placidiam sororem eius duxit captivam, quam post haec Ataulfo successoris suo, in matrimonio ut acciperet, delegavit”.

²⁷³ Ms. Phill. 1885, f. 7r-v.

²⁷⁴ Ms. Phill. 1896, f. 30v: “Contra quem [Totila] Germanus patricius dum exire disponit cum exercitu, Mathesuentham Theodorici regis neptem et a Vitigis mortuo derelictam, tradente sibi principe in matrimonio sumptam, in Sardicense civitate extremum halitum fudit, relinquens uxorem gravidam, quae post eius obitum postumum ei edidit filium vocavitque Germanum”.

sufficiente a impedire al re goto Totila di proseguire la devastazione dell'Italia, riprendendo così le ostilità con l'impero bizantino²⁷⁵.

Nell'*Epitome* è, invece, sottolineato il legame tra i Goti e i Longobardi: Audoino re dei Longobardi, già *socii* dei Romani, sposò un'esponente della famiglia amala (Rodelinda), figlia della sorella del goto Teodato²⁷⁶, per volere dell'imperatore bizantino. Sebbene i Longobardi fossero intervenuti contro gli stessi Goti per aiutare l'esercito romano nella guerra greco-gotica, essi alla fine migrarono in Italia per esplicita richiesta e insistenza del *patricius* Narsete, in lotta contro la sua stessa patria: in questo modo la *gens Langobardorum* appare doppiamente legittimata a governare sull'Italia, sia perché prosecutrice della genealogia amala, sia perché successe al regno dei Goti dal punto di vista istituzionale.

Un elemento ulteriore che avvalorava la posizione dei Longobardi in Italia è il fatto di essersi convertiti al cattolicesimo con la regina Teodolinda e aver combattuto a favore della cristianità.

È proprio la lotta contro i pagani saraceni a essere usata dal compilatore come pretesto per distinguere i *regna gentium* dall'impero dei Bizantini, nell'universo che si era formato a seguito della caduta di Roma²⁷⁷. In questo nuovo ordine, l'*oikumene* infatti non sembra più identificarsi nella *romanitas* nel senso di istituzione politica (*imperium Romanorum*), bensì nella *christianitas* alla cui difesa erano chiamate a partecipare più forze politiche, come seppero dimostrare i Longobardi e i Franchi (a partire da Pipino di Heristal), combattendo contro i Saraceni. Il valore delle *gentes* vittoriose contro i pagani contrasta con la debolezza dei Bizantini che, caduti nell'eresia iconoclasta, furono incapaci di rispondere all'attacco degli Arabi, di cui subirono l'assedio per tre anni a Costantinopoli²⁷⁸. Tale contrapposizione è messa in evidenza negli ultimi *excerpta* tratti dalla *Historia Langobardorum*, dove si presta particolare attenzione agli eventi che coinvolsero la religione: si ricordano le condanne delle eresie, come quella acefalica di Pirro al tempo dell'impero di Eraclio, o quella sostenuta dal

²⁷⁵ Ms. Phill. 1896, f. 30v: "qua felicitate sibi Totila conperta totam pene insultans Romanis devastat Italiam".

²⁷⁶ Ms. Phill. 1896, f. 30v: "Langobardorum gens, socia Romani regni principibus, et Theodahadi sororis filiam dante sibi imperatore in matrimonio iungens regi suo, contra emulos Romanorum Gepidas una die pugna commissa eorum pene castra pervasit, cecideruntque ex utraque parte amplius LX milia; nec par, ut ferunt, audita est in nostris temporibus pugna a diebus Attilae in illis locis, praeter illa quae ante hanc contigerat sub Calluce mag. mil. idem cum Gepidas aut certe Mundonis cum Gothis, in quibus ambobus auctores belli pariter conruerunt"

²⁷⁷ CROKE Brian, *A.D. 476: The Manufacture of a Turning Point*, in *Christian Chronicles and Bizantine History*, p.81-119.

²⁷⁸ Questi sono gli estratti conclusivi dell'opera di Paolo Diacono e con i quali termina anche la narrazione storica dell'*Epitome*: ms. Phill. 1885, f. 73v-75r.

patriarca Giorgio e messa al bando dal VI concilio ecumenico di Costantinopoli²⁷⁹. Si sottolineano, inoltre, le vicende controverse intorno allo Scisma dei Tre Capitoli, dalla sua origine fino alla sua risoluzione, avvenuta durante la sinodo di Aquileia con il papa Sergio²⁸⁰.

Il collegamento tra Goti e Longobardi sembra essere stato utile quindi per evidenziare la continuità di un *regnum gentis* in Italia e per accentuare il fatto che i Bizantini, non più padroni di un *imperium* bensì di un *regnum*, erano solo una delle genti che al pari delle altre poteva aspirare al governo sulla penisola, senza dunque alcun diritto di precedenza né sui Goti né sui Longobardi e, si può aggiungere, nemmeno sui Franchi.

Se inizialmente questi ultimi sono citati nell'*Epitome* solo in occasione degli scontri che li videro coinvolti con i Romani, i Goti e i Longobardi²⁸¹, da quando ha inizio la dinastia dei Pipinidi, ricordata con la seguente frase, “apud regnum Francorum tunc temporis Pipinus optinebat principatum”²⁸², il tono del compilatore nei loro confronti cambia radicalmente, in maniera positiva. Nel testo, infatti, sono dedicate alcune parole di lode al capostipite, Pipino, presentandolo come “vir mirae audaciae, qui hostes suos statim adgrediendo conterebat” e narrando le sue azioni contro i nemici: “supra quendam suum adversarium, Rhenum transgressus, cum uno tantum satellite suo inruit eumque in suo cubiculo residentem cum suis trucidavit. Bella quoque multa cum Saxonibus, et maxime cum Ratpoto Frisionum rege fortiter gessit”²⁸³. Infine si accenna alla discendenza di Pipino (“hic et alios filios habuit; sed ex his praecipuus Carolus extitit, qui ei post in principatu successit”), che il compilatore riprende per narrare anche altre imprese dei re franchi: contro *Raginfridi principatum* e soprattutto contro i Saraceni, che furono vinti anche grazie all'aiuto prestato ai Franchi dai

²⁷⁹ Ms. Phill.1885, f. 68r-68v.

²⁸⁰ Ms. Phill.1885, f. 59v-60r; ms. Phill.1885, f. 70r-v.

²⁸¹ I Franchi sono menzionati la prima volta quando il loro re Clodoveo conquistò alcuni territori in Aquitania appartenenti ai Visigoti, uccidendo il re Alarico II e motivando l'intervento di Teoderico, *rex Italiae*, a favore di questi ultimi: ms. Phill. 1885, f. 12r-v; anche nel secondo episodio di scontro tra queste due *gentes* il re visigoto Amalarico fu vittima dei Franchi di Childeperto: ms. Phill. 1885, f. 13v. Nella terza menzione i Franchi subirono, però, la vittoria del re dei Visigoti Teudis: ms. Phill. 1885, f. 14r. In un'altra occasione, invece, si riuscì a evitare lo scontro armato, quando cioè Amalasantha, la regina degli Ostrogoti, nipote di re Teoderico, restituì la Gallia ai Franchi: ms. Phill. 1896, 1896, f. 27v. In un paio di casi questi ultimi prestarono aiuto ai Goti contro i Bizantini, con esito però sempre negativo: ciò accadde durante la guerra greco-gotica, quando il *consul* Belisario trionfò contro il re franco Teodeperto (ms. Phill. 1896, f. 29r); e quando i duchi franchi Bucellino e Amingo, mandati in Italia dal loro re Teodeperto per combattere in favore del *comes Gothorum* Windin, furono sconfitti dal *patricius* Narsete (ms. Phill. 1885, f. 52r). Contro i Longobardi, invece, i Franchi furono sollecitati a intervenire su richiesta dei Bizantini, ma nella prima occasione il risultato non fu quello sperato dall'imperatore Maurizio. I Franchi, infatti, vennero a patti con i Longobardi prima di prendere le armi (ms. Phill. 1885, f. 58r). Alla seconda richiesta, invece, l'esercito franco giunse in Italia per combattere contro i rivali, ma fu duramente sconfitto: ms. Phill. 1885, f. 60r.

²⁸² Ms. Phill. 1885, f. 72v.

²⁸³ Ms. Phill. 1885, f. 73r.

Longobardi²⁸⁴. Queste due *gentes* avevano stretto amicizia dopo che Carlo Martello aveva mandato il proprio figlio Pipino alla corte longobarda di Liutprando affinché gli fossero tagliati i capelli: un gesto simbolico attraverso il quale il re longobardo diveniva il padre adottivo del giovane principe franco²⁸⁵.

L'Italia allora, che grazie ai Longobardi era riuscita a mantenere la propria fisionomia autonoma, soprattutto contro le mire espansionistiche dell'impero orientale, e a contribuire nella lotta contro i pagani saraceni con il re Liutprando, sarebbe rientrata gradualmente sotto la sfera d'influenza della *gens Francorum*, che si era sostituita progressivamente ai Bizantini nel ruolo di difensore della cristianità in Occidente. Sotto il profilo istituzionale, invece, l'Italia fu la sede di *gentes*, poi dell'*imperium* creato dal *populus romanus*, e quando quest'ultimo ebbe termine, essa fu governata da *regna*.

TABELLA 4.8: GOVERNANTI IN ITALIA

GOVERNO	CAPITALE	TITOLO
Romani	Roma	<i>Imperator</i>
Visigoti	Roma	Ataulfo “ <i>Italiam in regno praeficitur</i> ” ²⁸⁶
Rugi/Odoacre	Roma e Ravenna	<i>rex Torcilingorum</i> ²⁸⁷ , <i>rex Ostrogothorum</i> ²⁸⁸ , oppure solo <i>rex</i> ²⁸⁹
Goti/Teoderico	Roma e Ravenna	<i>patricius, consul, rex, rex Italiae</i>
Bizantini	Ravenna	<i>patricius e patricius Italiae</i> ²⁹⁰
Longobardi	Pavia	Autari è <i>rex</i> , Agilulfo è <i>rex</i> ²⁹¹ .

Un personaggio in particolare, però, sembra essersi distinto dagli altri *reges* nella storia italica: Teoderico fu l'unico tra i Goti a conquistare l'Italia, dominando su Roma, e a governare da *rex* su *duas gentes*. La distinzione di Teoderico come *rex Italiae* e il fatto di aver costituito un regno autonomo dall'impero romano bizantino, sono elementi che rendono questa figura

²⁸⁴ Ms. Phill. f. 73r.

²⁸⁵ Ms. Phill. 1885, f. 74v: “Circa haec tempora Carolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit, ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariem incidens, ei pater effectus est multisque eum ditatum regiis muneribus genitori remisit”. Sul significato della *barbatoria* (il taglio dei capelli) nell'alto medioevo, si veda: McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 108.

²⁸⁶ Ms. Phill. 1885, f. 7v.

²⁸⁷ Ms. Phill. 1885, f. 49r.

²⁸⁸ Ms. Phill. 1885, f. 12r.

²⁸⁹ Ms. Phill. 1885, f. 37r, 38v-40v.

²⁹⁰ Titolo impiegato solo in riferimento a Narsete, in ms. Phill. 1885, f. 56r: “Narsis quoque patricius Italiae cum in quadam civitate intra Italiam domum magnam haberet, cum multis thesauris ad supra memoratam urbem advenit”.

²⁹¹ Rispettivamente: ms. Phill. 1885, f. 60r (Autari), 61r (Agilulfo). La specificazione del popolo di appartenenza è impiegata solo per *Maurisionem, dux Langobardorum*: *ivi*, f. 61r.

esemplare e soprattutto funzionale alle intenzioni del compilatore: delineare il profilo del 'buon governante'. Di esso è possibile completare i connotati raccogliendo alcuni indizi importanti presenti nel testo, che nell'insieme agevolano il passaggio dal testo al contesto, per comprendere il possibile destinatario dell'*Epitome*.

3. Dal testo al contesto: modelli di re

3.1 L'ambivalenza di Teoderico, *rex* e *tyrannus*

La figura di re Teoderico è uno degli aspetti centrali dell'*Epitome*. Al re got è dedicata un'intera sezione nel testo, introdotta da un titolo generico, *Item ex libris chronicorum inter cetera*, dal quale si deduce che il compilatore costruì una biografia di questo personaggio attingendo evidentemente a diverse cronache²⁹². Il testo menzionato, comunemente conosciuto come *Theodericiana* oppure *Anonymi Valesiani pars posterior*²⁹³, descrive le caratteristiche di un *vir bellicosissimus*, che sebbene “arrianae sectae esset”, nulla fece “contra religionem catholicam”²⁹⁴. Re saggio, benché *illiteratus*²⁹⁵, Teoderico stabilì la giustizia con un editto e per questo fu giudicato dai Goti “rex fortissimus in omnibus”. Tale aspetto è sottolineato altresì con la trascrizione di un lungo aneddoto riguardante una vedova che non voleva riconoscere il proprio figlio pur di potersi risposare. Poiché il re le impedì comunque il matrimonio, la donna riammise nella sua casa il figlio²⁹⁶.

Il re amalo fu apprezzato anche dai Romani per il suo atteggiamento che richiamava quello dei grandi imperatori, che egli stesso prese come modello, allestendo i giochi nel circo, tanto

²⁹² Ms. Phill.1885, ff. 37r-47v .

²⁹³ Questo titolo riprende il nome del primo editore, Henry Valois, che analizzò il volume dell'*Epitome Philippsiana* in cui era contenuto il testo su Teoderico, grazie al gesuita Jacop Sirmond, che lo avvisò del ritrovamento di questi frammenti: Valesius, *Ammiani Marcellini res gestae*, p. 477-487. Per un panorama sulle interpretazioni storiografiche relative alla *Theodericina* si veda: NERI, *La legittimità politica del regno Teodericiano*, p. 313-316. Su veda anche: MENSCHING Eckart (hrsg.), *Anonymus Valesianus*, “Reallexikon der Germanischen Altertumskunde”, 1 (1973), p. 344-345. Sulla figura storica di Teoderico si rimanda al saggio di HEATHER Peter, *Theoderic, King of the Goths*, “Early Medieval Study”, 4 (1995), p. 145-173; id., *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective*, eds. Sam J. Barnish and Federico Marazzi, Woodbridge 2007, p. 31-79.

²⁹⁴ Ms. Phill. 1885, f. 41r.

²⁹⁵ *ibidem*: “et a Gothis secundum edictum suum, quo ius constituit, rex fortissimus in omnibus iudicaretur”. *ivi*, f. 41r-v: “Dum illiteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua, quae locutus est, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur; unde nos non piget aliqua de multis eius in commemoratione posuisse. Dixit 'aurum et daemonem qui habet, non eum potest abscondere'”; item "Romanus miser imitatur Gothum et utilis Gothus imitatur Romanum' ”.

²⁹⁶ *ivi*, f. 41v-42r.

da essere paragonato a Traiano o Valentiniano. Appellativo che si addiceva anche al suo essere “amator fabricarum et restaurator civitatum”, che gli fece guadagnare la stima da parte delle *gentes* vicine, tale che “ut se illi sub foedus darent aliae gentes, sibi eum regem sperantes”²⁹⁷. Tre città in particolare beneficiarono della cura regale: Ravenna, dove “palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit. Portica circa palatium perfecit”; Verona, nella quale “thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquae ductum, quod per multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit. Muros alios novos circuit civitatem”; infine Pavia, in cui “palatium, thermas, amphitheatrum, et alios muros civitatis fecit”²⁹⁸.

Di Teoderico è pure messa in risalto l'abilità di creare alleanze attraverso una mirata politica matrimoniale, che gli consentì di ampliare il suo controllo su altri territori oltre la penisola italiana:

Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam. Nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit nomine Areaagni Alarico regi Wisigotharum in Gallias, et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo, filio Gundebadi regis²⁹⁹.

Nello stesso modo agì facendo sposare “Amalafrigdam germanam suam” al “regi Wandalorum Transimundo”, e “aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminifredo regi Turingorum”, cosicché Teoderico “sibi per circuitum placavit omnes gentes”³⁰⁰.

Lo stesso risultato, senza l'impiego delle armi, fu raggiunto dal re goto nei confronti degli imperatori bizantini, che per tutto il periodo del suo governo in Italia lo rispettarono, da quando

facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit³⁰¹.

Il compilatore, tuttavia, scelse di descrivere anche gli ultimi tre anni di regno di Teoderico, durante i quali il re si trasformò in un eretico e *tyrannus*, compiendo atti sacrileghi contro la

²⁹⁷ Ms. Phill.1885, f. 43r-v.

²⁹⁸ Ms. Phill.1885, f. 43r-v.

²⁹⁹ Ms. Phill.1885, f. 42r.

³⁰⁰ Ms. Phill.1885, f. 42v-43r.

³⁰¹ Ms. Phill.1885, f. 42r.

Chiesa romana. Il motivo preciso di questo cambiamento del re goto non è specificato, se non nel fatto di essere caduto vittima del diavolo. E forse un qualche legame può avere l'aneddoto sulla successione dell'imperatore Anastasio che precede nel testo la descrizione dei suoi atti malvagi³⁰². Dopo aver narrato il sogno divino dell'imperatore bizantino, grazie al quale quest'ultimo scelse come successore Giustino, *comes scubitorum*, invece di uno dei suoi tre figli maschi, si afferma che Anastasio, “ultima vita regni”, fu tentato dal diavolo a unirsi alla setta eunomiana, e “non post multum temporis in lecto suo intra urbem Constantinopolim morbo tentus extremam clausit diem”³⁰³.

A questo episodio segue una frase evidenziata nel testo in lettere onciali: “Igitur rex Theodericus illiteratus erat”, che introduce appunto la narrazione del periodo di tirannia di cui fu vittima l'Italia, intesa come area geografica e come regno, dopo trent'anni in cui essa aveva prosperato in un clima pacifico. Se in precedenza il termine *illiteratus* era stato impiegato dal compilatore in riferimento a Teoderico per mettere ancor più in risalto le doti di uomo comunque saggio nonostante non fosse stato educato alle lettere, ora è utilizzato come una caratteristica che lo distingue negativamente, tanto da impedirgli di svolgere anche le azioni più banali in tema di scrittura. Negli ultimi tre anni di governo, egli perse ogni equilibrio, tanto da condannare a morte senza giudizio i romani Boezio e Simmaco, oltre al papa Giovanni³⁰⁴. La malvagità del re goto si concretizzò altresì nella persecuzione dei cattolici, nella distruzione dell'*altarium* di S. Stefano *in proastio civitatis Veronensis*, a cui sarebbe dovuta seguire quella di altre chiese, come annunciò Simmaco, *scolasticus Iudaeus*, “iubente non rege sed tyranno”³⁰⁵.

La punizione per questo suo comportamento non si fece però attendere: Teoderico morì di dissenteria come Ario, il fondatore della sua fede religiosa³⁰⁶. La morte del re goto è ripetuta nel codice anche con il racconto leggendario di Gregorio Magno, tramandato nei suoi *Dialogi*, secondo i quali Teoderico finì bruciato nel cratere del vulcano Stromboli nell'isola di Lipari, sotto gli occhi di quelle che erano state le sue vittime³⁰⁷.

Quelli fin qui messi in luce sono i connotati tipici di un *rex* sia esemplare, sia da

³⁰² Ms. Phill. 1885, f. 43r-44v.

³⁰³ Ms. Phill. 1885, f. 44r-v.

³⁰⁴ La seconda parte relativa a Teoderico *tyrannus* è compresa in: ms. Phill. 1885, f. 44v-47v.

³⁰⁵ Ms. Phill. 1885, f. 47r.

³⁰⁶ Ms. Phill. 1885, f. 47v.

³⁰⁷ La trascrizione di questo *excerpta* si trova nel ms. Phill. 1885, f. 47v-48r, introdotto dal titolo: *Ex libro dialocorum sancti Gregorii papae*. Si veda: MARKUS Robert A., *Gregory the Great and his World*, Cambridge 1997.

condannare per il suo comportamento. Secondo, infatti, la definizione di Isidoro di Siviglia presente nelle *Etymologiae de regnis* trascritta nell'*Epitome*³⁰⁸:

Reges a regendo vocati sunt. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur. Unde et apud veteres tale erat proverbium: 'Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris.' Regiae virtutes praecipuae duae: iustitia et pietas. Plus autem in regibus laudatur pietas; nam iustitia per se severa est.

Mentre, riguardo al *tyrannus*, si afferma:

Pessimus atque improbus rex, luxuriosae dominationis cupiditatem et crudelissimam dominationem in populis exercens.

Tale ambivalenza sintetizzata nella figura di Teoderico ha permesso che quest'ultimo fosse utilizzato dal compilatore come strumento tanto di lode quanto di ammonimento, offrendo in questo modo una linea guida a coloro che erano destinati a cariche importanti³⁰⁹. Questo aspetto, che in altri termini si potrebbe esprimere in una corrispondenza tra gerarchie celesti e gerarchie politiche e che si è già riscontrato in altre parti dell'*Epitome*, aveva anche un riflesso concreto e visibile, misurabile considerando il comportamento del re nei confronti della città. Insieme ad altri elementi, che si metteranno in luce nei paragrafi successivi, ciò era determinante nel garantire la stabilità e la pace all'interno di una compagine istituzionale, quale era il regno o l'impero.

3.2 Teoderico *amator fabricarum* e il ruolo delle città

Come si è accennato, Teoderico è ricordato, sia come un grande costruttore (*amator fabricarum*) tanto che la sua immagine fu ricollegata a quella degli imperatori romani, primo fra tutti Traiano³¹⁰, sia come distruttore di città, durante il periodo di tirannia. La città era uno strumento di legittimazione del potere: il rispetto di una *forma civitatis* aveva sia l'obiettivo di ripristinare la funzionalità alle opere pubbliche (acquedotti, palazzi, portici, canali, anfiteatri, etc.), sia quello di restituire splendore e dignità alla città stessa³¹¹.

³⁰⁸ Ms. Phill. 1896, f. 86r-89v.

³⁰⁹ Sull'*admonitio* si veda lo studio di Mayke de Jonge, che ha approfondito questo tema per l'età di Ludovico il Pio: DE JONGE, *The Penitential State*, p. 112-147.

³¹⁰ Ms. Phill. 1885, f. 41r.

³¹¹ VASINA Augusto, *Teoderico e le città italiane*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, p. 119-136.

Così, la conquista della città Santa, esito della profezia di Daniele secondo l'interpretazione proposta nell'*Epitome*, è presentata come un simbolo allegorico non solo in senso morale, raffigurando la sorte del cammino dell'uomo che si è comportato negativamente³¹², ma anche in senso materiale. La distruzione, infatti, dei simboli materiali della *civitas* rappresenta l'azione concreta dell'uomo malvagio, che ha violato questo luogo privilegiato di pace e di ordine. Tale aspetto ha una valenza anche in senso opposto: il rispetto dell'ordine, che significava aver riguardo della volontà divina e prestare attenzione alla cura urbana, era indice della bontà dell'azione umana.

Così, i testi che compongono l'*Epitome* sono pervasi da un continuo e frequente riferimento alla dimensione urbana: sono le città a essere protagoniste di vicende belliche, come le guerre persiane; a dare origine a valorosi eroi cittadini, come nel caso degli Ateniesi o dei Romani; sono ancora le città l'oggetto della cura materiale e monumentale da parte dei re e imperatori. Le città sono pure le vittime sacrificali delle ire – giuste o ingiuste – dei sovrani e il contesto nel quale si manifestano eventi naturali, anche catastrofici, attraverso i quali si segnala la distonia tra l'agire regio e il volere divino, oppure in cui si realizzavano miracoli e profezie che indicano la concordia tra terra e cielo.

Degli Ateniesi si ricordano le origini leggendarie e si sottolinea il fatto che essi furono il primo popolo che senza mescolarsi ad altre *gentes* e senza spostarsi dal luogo di origine fondò una propria città³¹³. Atene divenne potente a tal punto da riuscire ad affrontare con successo l'impero persiano di Dario e Serse, e di destare l'invidia delle altre *poleis* greche³¹⁴. Il compilatore selezionò anche il capitolo di Giustino in cui si mette in risalto il valore e la tenacia di tutte le città greche che furono pronte a battersi contro il re di Boezia, Mardonio, pur di difendere la loro libertà³¹⁵.

Differente, ma di altrettanto valore, fu il popolo romano, creato da un insieme di elementi

³¹² Come si è detto, tale cammino è rappresentato dalla *gens Hebraorum*.

³¹³ Ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 17v: “Nunc quoniam ad bella Atheniensium ventum est, quae non modo ultra spem gerendi, verum etiam ultra gesti fidem peracta sunt, operaque Atheniensium effectu maiora quam voto fuere, paucis urbis origo repetenda est, et quia non, ut ceterae gentes, a sordidis initiis ad summa cervere. Soli enim praeterquam incremento etiam origine gloriantur; quippe non advenae neque passim collecta populi conlucies originem urbi dedit, sed eodem innati solo, quod incolunt, et quae illis sedes, eadem origo est”.

³¹⁴ Le guerre persiane sono descritte in: ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 22r-26r.

³¹⁵ Il re Mardonio aveva, infatti, offerto alle città greche di sottomettersi pacificamente al suo governo, ma esse non accettarono dando avvio a una guerra che le vide vincitrici: “Athenienses quoque in spem pacis amicitiamque regis sollicitat, spondens incensae eorum urbis etiam in maius restitutionem. Postquam nullo pretio libertatem his venalem videt, incensis quae aedificare coeperat, copias in Boeotiam transfert. Eo et Graecorum exercitus, qui centum milium fuit, secutus est ibique proelium commissum”: ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 26v-27r.

diversi per formare un solo corpo³¹⁶, la cui origine risaliva ancor prima dell'edificazione della città ad opera di Romolo, ai tempi cioè di Enea³¹⁷. Dopo la fondazione di Roma, parallelamente all'ampliamento del nucleo urbano³¹⁸, iniziarono le guerre contro le *gentes* vicine, con la progressiva sottomissione di tutte le *civitates* della penisola italiana³¹⁹. La guerra che portò i Romani *extra Italiam* fu quella combattuta contro un'altra *gens* originaria di una città, Cartagine, che con i suoi generali arrivò a conquistare territori molto ampi nel continente europeo, dalla Spagna fino a minacciare direttamente Roma³²⁰.

Oltre a essere soggetto della storia, la città era anche oggetto anzitutto dell'attenzione dei re e imperatori. Essa offriva lo spazio per l'amministrazione di un regno e per il soggiorno della corte regia; era il luogo dell'esercizio del potere regio e vetrina dell'operosità dell'autorità regale in materia di decoro urbano. Di frequente, infatti, il comportamento del sovrano è collegato al suo essere fondatore o ricostruttore di città: Nino, imperatore assiro, edificò Ninive, la regina Semiramide fu *conditrix Babiloniae*, le Amazzoni fondarono la città di Efeso e gli Ebrei Gerusalemme (con Salomone)³²¹. L'amore dimostrato da Cresos, re di Lidia, nei confronti della sua città, Bereos, aveva accresciuto notevolmente la sua fama tra le città della Grecia, a tal punto che queste non esitarono ad intervenire in suo aiuto quando il re fu attaccato dall'esercito di Ciro³²². Successivamente tra i Romani l'imperatore Costantino rifondò Bisanzio, che “*Romae desideravit aequari*”³²³; mentre tra i Goti, oltre a essere ricordata l'edificazione da parte di re Leovigildo di Recopolim in Celtiberia³²⁴, si mette in luce la qualità di “*amator fabricarum*” di re Teoderico, che oltre a restituire l'antico splendore a

³¹⁶ Ms. Phill. 1896, f. 14v: “Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum populumque Romanum ipse fecit”.

³¹⁷ Ms. Phill. 1896, f. 61r. Nei ff. 61r-64r, che precedono la *Chronica* di Eusebio/Hieronymus, è ripercorsa la storia dei Romani da Enea fino alla nascita di Romolo. L'autore di questo testo non è stato, però, individuato.

³¹⁸ Ms. Lat. Q.v.9, f. 1v: “[Romulus] Conditum civitatem, quam ex nomine suo Romam vocavit”. Dopodiché Numa Pompilio edificò i primi templi, Tullo Ostilio ampliò la città includendo il monte Celio, al quale Anco Marcio aggiunse altri due colli, l'Aventino e il Gianicolo, oltre a fondare Ostia. Tarquinio Prisco fortificò la città con le mura, oltre a edificare il circo, mentre Servio Tullio estese la città fino ai colli Quirinale, Viminale ed Esquilino: ms. Lat. Q.v.9, f. 2r-3v.

³¹⁹ Gli estratti del *Breviarium* di Eutropio riguardano, almeno inizialmente, la conquista romana dell'Italia, in cui si esplicita che il confronto dei Romani fu con le *civitates*: ms. Lat. Q.v.9, f. 2r-7r.

³²⁰ Le guerre puniche sono descritte in: ms. Lat. Q.v.9, f. 9r-15r.

³²¹ Relativamente a Ninive: ms. Phill. 1896, f. 64v. La fondazione di Babilonia è ricordata in: ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 1v-2r; ms. Phill. 1896, f. 4r; ms. Phill. 1896, f. 65r. La fondazione di Efeso è menzionata in: ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 14v. Infine riguardo a Gerusalemme si accenna in: ms. Phill. 1896, f. 6r.

³²² Ms. Lat. Q.v.IV, 5, f. 6v: “Tantus Croesi amor apud omnes urbes erat passurusque Cyrus grave bellum Graeciae fuit, si quid in Croeso crudelius consuluisset”.

³²³ Ms. Phill. 1885, f. 36v.

³²⁴ Ms. Phill. 1885, f. 16v-17r.

Roma, “per alias civitates multa beneficia praestitit”³²⁵.

Nella miscellanea si evidenziano pure gli interventi dei sovrani a favore di quegli elementi materiali che connotavano la superiorità e la potenza di una *civitas*, simboli della sua forza: le mura, strumento di difesa e di protezione, e il palazzo regio, sede dell'autorità civile. Nel testo si accenna proprio a costruzioni *ex novo* o ristrutturazioni: delle mura di Gerusalemme da parte di Neemia³²⁶; di quelle di Roma da parte di Tarquinio Prisco, e ricostruite poi da Teoderico e Belisario³²⁷; e di quelle di Verona, da parte del re goto, che qui costruì anche il palazzo, come fece a Pavia e a Ravenna³²⁸.

Per contro, la distruzione delle città è uno degli aspetti che distinguono negativamente i re malvagi: è questo il caso di re Alarico e poi di Genserico, che saccheggiarono Roma; del feroce Attila, che annientò gran parte della penisola³²⁹. Così lo stesso Teoderico negli ultimi tre anni di governo è descritto come distruttore di chiese, e dopo di lui Totila, re goto, durante la guerra greco-gotica devastò l'Italia, demolendo le fortificazioni delle città, tra cui anche quelle di Roma³³⁰.

3.3 Indicazioni per il 'buon governo' regio

Un altro importante fattore in grado di garantire la stabilità all'interno di un regno o impero è rappresentato dalla successione nel governo: essa prevedeva scelte strategiche e l'adozione di un certo comportamento da parte del re o imperatore in grado di assicurare una discendenza all'interno di una famiglia o comunque la continuità di dominio su un certo territorio.

Per i Romani non si riscontra un'unica modalità di trasmissione del potere: ciò che emerge con una certa chiarezza dagli estratti è il differenziarsi tra Oriente e Occidente relativamente a questo tema. Nel caso dell'Occidente si è di fronte a una forte instabilità politica, dovuta a inganni, usurpazioni, tradimenti, che contribuì a determinare un'irregolare successione degli imperatori sul trono. In Oriente la situazione sembra essere più stabile di quella occidentale, ma comunque non omogenea nel tempo. Non sempre, infatti, a governare furono discendenti di una stessa dinastia o con legami di sangue, soprattutto a partire dal VII secolo: Teodosio era

³²⁵ Rispettivamente in: ms. Phill. 1885, f. 13r; ms. Phill. 1885, f. 43r-v.

³²⁶ Ms. Phill. 1896, f. 67r e 72v.

³²⁷ Rispettivamente in: ms. Lat. Q.v.9, f. 2v; ms. Phill. 1885, f. 13v; ms. Phill. 1896, f. 30r.

³²⁸ Ms. Phill. 1885, f. 43r-v.

³²⁹ Rispettivamente in: ms. Phill. 1885, f. 6r; ms. Phill. 1896, f. 38r-v.

³³⁰ Si afferma che Teoderico distrusse l'altare della chiesa di S. Stefano a Verona: ms. Phill. f. 44v-45r. Per quanto riguarda l'azione di Totila: ms. Phill. 1896, f. 30r.

figlio di Arcadio e a lui successe sul trono imperiale³³¹; Marciano era genero di Teodosio, anche se questo particolare non viene esplicitato nel codice³³². Poi prese il potere Leone Bessica, della famiglia del patrizio Aspar, ex tribuno militare³³³; Zenone, genero di Leone, gli successe non senza difficoltà, dovendo fronteggiare il rivale pretendente al trono Basilisco, appoggiato dalla madre, nonché suocera di Zenone, l'Augusta Verina³³⁴. L'imperatore Anastasio assunse la carica sposando la vedova di Zenone³³⁵, ma a succedergli non fu uno dei suoi tre figli, bensì il suo *comes scubitorum*, Giustino³³⁶. L'imperatore Giustiniano era nipote di Giustino, nonostante nel codice questo particolare venga omissso³³⁷. Di seguito fino a Maurizio la situazione sembra essere regolare, ma a cominciare da Foca essa si destabilizzò: Foca, *strator* (scudiero), uccise Maurizio e i figli³³⁸, e a sua volta fu ucciso da Eracliano³³⁹; Giustiniano II fu privato del trono da parte di Leone, un generale, il quale fu a sua volta eliminato da un altro generale, Tiberio III³⁴⁰. In seguito Giustiniano riottenne il potere ma l'esercito lo abbandonò nel Ponto, nominando al suo posto il generale Filippico³⁴¹. Quest'ultimo fu privato del regno da Anastasio II, ma anche lui fu abbandonato dal suo esercito³⁴². L'ultimo imperatore menzionato nel testo, tralasciando per ora la *Continuatio Costantinopolitana*, è un altro generale, Leone III³⁴³.

Riguardo al principio di successione seguito dai Visigoti, ci sono casi di elezione da parte della *gens Gothorum*³⁴⁴ e altri in cui si privilegiò la discendenza di sangue³⁴⁵. Non mancarono

³³¹ Ms. Phill. 1896, f. 23v.

³³² Ms. Phill. 1896, f. 24v.

³³³ Ms. Phill. 1896, f. 25r.

³³⁴ Ms. Phill. 1896, f. 25r-v.

³³⁵ Ms. Phill. 1896, f. 27r: "Anastasius ex silentiario subito ab Ariagne Augusta in imperio sumptus simulque imperator et maritus innotuit".

³³⁶ Un lungo aneddoto ricorda la scelta del successore da parte di Anastasio, che ricevette un'indicazione divina attraverso un sogno: Ms. Phill. 1885, f. 44r-v. In Ms. Phill. 1896, f. 27r, si dice soltanto che Giustino fu eletto dal Senato.

³³⁷ Ms. Phill. 1896, f. 27r.

³³⁸ Ms. Phill. 1885, f. 62r.

³³⁹ Ms. Phill. 1885, f. 62v.

³⁴⁰ Ms. Phill. 1885, f. 70r.

³⁴¹ Ms. Phill. 1885, f. 71r-v.

³⁴² Ms. Phill. 1885, f. 71v.

³⁴³ Ms. Phill. 1885, f. 73r.

³⁴⁴ Atanarico: ms. Phill. 1885, f. 3v; Alarico, ms. Phill. 1885, f. 5r-7r; Sigerico, ms. Phill. 1885, f. 7v; Teudis era generale del re d'Italia Teoderico, ms. Phill. 1885, f. 13v; anche Teudigisel era generale di re Teudis, ms. Phill. 1885, f. 14v; Agila, ms. Phill. 1885, f. 15r-v; Sisebut, ms. Phill. 1885, f. 19v-20r.

³⁴⁵ Atalupo era cognato di Alarico: ms. Phill. 1885, f. 7r-v; Teoderico I, figlio di Walia (che, però, non viene specificato in Isidoro di Siviglia), ms. Phill. 1885, f. 8v; Turismundo, figlio di Teoderico I (Teoderedo), ms. Phill. 1885, f. 10v; Teoderico II era fratello di Turismundo, ms. Phill. 1885, f. 10v; Eurico era fratello di Teoderico II, ms. Phill. 1885, f. 11v; Alarico II, figlio di Eurico, ms. Phill. 1885, f. 12r-12v; Liuva era fratello

gli episodi di usurpazione del trono regio³⁴⁶, come anche di scelte divinamente ispirate: è questo il caso di Walia³⁴⁷ e di Suinthila³⁴⁸. Quest'ultimo scelse la via dell'associazione al trono del proprio figlio Ricimerio, fatto *consors regni*, formula che nel testo è messa in risalto con una scrittura onciale in grassetto³⁴⁹. Il testo che segue la narrazione degli eventi successivi a questo atto mette in luce gli aspetti positivi dell'associazione, perché permise al figlio di apprendere e assimilare le virtù regali del padre fin da piccolo. L'esperienza del *consortium regni*, espresso altrimenti con *participium regni*, era già stata sperimentata al tempo dei re Radagasio e Alarico³⁵⁰, sebbene in questa occasione il termine non sia stato evidenziato nel testo dal punto di vista calligrafico; e ancora da Liuva, che “participem regni fecit” il fratello Leovigildo, al quale consegnò il regno di Narbona³⁵¹, e dall'amala Amalasuunta, che creò *particeps regni* il cugino Teodato³⁵².

In quest'ultimo caso la regina degli Ostrogoti garantì la successione della sua *gens* nel governo dell'Italia, ma la discendenza amala, fondata sul principio di sangue, fu interrotta, come sembra essere evidente anche nella sequenza genealogica presente nei *Getica* di Jordanes, in cui viene ricordata la discendenza da Gapt fino a Matasuunta, figlia di Amalasuunta³⁵³:

Primus fuit Gapt, qui genuit Hulmul. Hulmul vero genuit Augis: at Augis genuit eum, qui dictus est Amal, a quo et origo Amalorum decurrit: qui Amal genuit Hisarna: Hisarnis autem genuit Ostrogotha: Ostrogotha autem genuit Hunuil: Hunuil genuit Valaravans: Valaravans autem genuit Vinitharium: Vinitharius quoque genuit Thiudemer et Valamir et Vidimir: Thiudimir genuit Theodericum: Theodericus genuit Amalasuuntham: Amalasuuntha genuit Athalaricum et Matesuuntham de Eutharico viro suo³⁵⁴.

di Atanagildo, ms. Phill. 1885, f. 16r; Reccaredo era figlio di Leovigildo, ms. Phill. 1885, f. 17r; Liuva II era figlio di Reccaredo, ms. Phill. 1885, f. 19r; Reccaredo II era figlio di Sisebut, ms. Phill. 1885, f. 20r.

³⁴⁶ Atanagildo si impossessò del trono con una ribellione, ms. Phill. 1885, f. 15v; Witterico prese il regno uccidendo Liuva II, ms. Phill. f. 19r.

³⁴⁷ Ms. Phill. 1885, f. 7v-8r.

³⁴⁸ Ms. Phill. 1885, f. 20r-21r.

³⁴⁹ Ms. Phill. 1885, f. 21r. Sul tema relativo all'impiego del titolo di *consors regni* o *consors imperi* tra tarda antichità e altomedioevo si veda: DELOGU Paolo, ‘*Consors regni*’: un problema carolingio, “*Bullettino dell’Istituto storico italiano o Archivio Muratoriano*”, 76 (1964), p. 47-98; TONDINI Giovanna, ‘*Consors regni*’: les variations d’un titre dans le passage du masculin au féminin (IV^e-X^e siècle), in *Femmes de pouvoir et pouvoir des femmes dans l’Occident médiéval et moderne*, dir. Armel Nayt-Dubois et Emmanuelle Santinelli-Foltz, Valenciennes 2009 (Les Valensiennes, 41-42), p. 399-422.

³⁵⁰ Ms. Phill. 1885, f. 6r.

³⁵¹ Ms. Phill. 1885, f. 16r-17r.

³⁵² Ms. Phill. 1896, f. 27v (Amalasuunta e Teodato); ms. Phill. 1885, f. 16r-17r (Liuva e Leovigildo).

³⁵³ Ms. Phill. 1896, f. 31v: da Gapt fino a Matasuunta ed Eutarico, suo sposo.

³⁵⁴ Ms. Phill. 1896, f. 31v.

Con Teodato ebbe inizio la guerra greco-gotica, proseguita sotto Vitige, un generale, eletto dall'esercito goto, il quale però cercò di proseguire la discendenza amala ripudiando la moglie e sposando Matasunta, nipote di Teoderico³⁵⁵. Dopo la morte di Vitige, però, i Goti elessero *regulus* un altro generale, Ildebaldo, per continuare la guerra contro i Bizantini³⁵⁶. Egli fu presto ucciso da Erario, il quale a sua volta fu eliminato da Baudila (conosciuto anche come Totila), nipote di Ildebaldo e ultimo re dei Goti³⁵⁷.

Dal codice emergono altre indicazioni in merito al tema della successione: una proviene dalla descrizione di un episodio che interessò i figli di Dario, Artemenes e Serse³⁵⁸. Nonostante la primogenitura di Artemenes, Serse sosteneva che il fratello non avesse diritto a governare, in quanto nato prima che Dario divenisse re. Serse, il primo tra i figli a essere nato successivamente all'incoronazione regale del padre, sarebbe stato, quindi, il legittimo successore: la scelta tra i due contendenti cadde, infatti, su di lui. Il compilatore, inoltre, sembra sottolineare il fatto che l'accesso alla carica suprema non escludeva coloro che provenivano da ambienti umili: Romolo fu allevato da una meritrice, Lupa, e da due contadini, Faustolo e Acca³⁵⁹, così come l'imperatore Ciro³⁶⁰; il romano Quinto Cincinnato da semplice coltivatore di terre fu elevato alla dittatura³⁶¹; e il grande imperatore Costantino era figlio di una donna *vilissima*³⁶².

Dall'insieme degli indizi raccolti, sembra che il ventaglio di possibilità nella scelta del successore fosse abbastanza ampio e vario. È significativo, però, che siano evidenziati tre casi in particolare, in cui si sottolinea: l'atto dell'associazione al trono; la scelta sul successore determinata dalla volontà divina; il fatto che non fosse necessario seguire l'ordine di primogenitura. Il tal caso, il candidato al trono poteva appartenere a qualsiasi livello sociale e non necessariamente alla famiglia governante.

Nelle strategie di successione è inclusa, altresì, la politica matrimoniale, che aveva la funzione sia di creare alleanze e ampliare il controllo territoriale, sia di continuare una discendenza all'interno di una stessa famiglia.

³⁵⁵ Ms. Phill. 1896, f. 28r.

³⁵⁶ Ms. Phill. 1896, f. 29v. Ildebaldo era nipote di Teudis, il generale di Teoderico I che divenne anche re dei Visigoti in Spagna: Ms. Phill. 1885, f. 13v.

³⁵⁷ Ms. Phill. 1896, f. 29v.

³⁵⁸ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 21v-22r.

³⁵⁹ Ms. Phill. 1896, f. 8r.

³⁶⁰ Ms. Lat. Q.v.9 f. 3r-v.

³⁶¹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 6r.

³⁶² Ms. Phill. 1885, f. 30v.

Nel primo caso, nel testo al f. 14r la parola *matrimonia* è evidenziata impiegando un carattere maggiore rispetto al corpo del testo, quando il compilatore accenna al modo con cui i Romani si espansero territorialmente. Sembra che, nel caso di questo popolo, la prima strategia seguita fu quella dell'unione matrimoniale con altre *gentes* e, una volta che questa non fu più sufficiente, i Romani passarono all'uso delle armi³⁶³.

Nella *Theodericiana*, invece, si mette in particolare risalto la politica matrimoniale con la quale il re Teoderico strinse importanti alleanze con i *regna gentium* vicini. Il re goto, infatti, consegnò in sposa la prima figlia Areagni ad Alarico, re dei Visigoti, e la seconda, Teodegunda, a Sigismundo, figlio di Gundebadus, re dei Turingi³⁶⁴. Non solo. Teoderico fece lo stesso con le due sorelle: Amalafriada divenne moglie di Trasimundo, re dei Vandali³⁶⁵, mentre “*aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminifredo regi Turingorum*”³⁶⁶. E lo stesso Teoderico aveva “*accepta uxore de Francis nomine Augofladam*”³⁶⁷. In questa maniera il re goto “*sibi per circuitum placavit omnes gentes*”³⁶⁸.

Il ruolo delle donne non era finalizzato solo a sancire alleanze e a creare una discendenza: esse costituivano altresì una componente rilevante e attiva nel governo di un regno o impero. In questo caso, però, sono presentate sotto una luce positiva coloro che furono in grado di dimostrare capacità simili a quello di un uomo, pur mantenendo la loro femminilità. Attraverso un aneddoto tratto da Giustino, nel codice si descrive l'esemplare carattere di Semiramide, la regina che dopo la morte del marito Nino, re degli Assiri, resse il regno al posto del figlio ancora minorenne. Semiramide inizialmente si travestì da uomo, temendo che altrimenti il suo potere non fosse accettato; ma quando fu scoperta le fu data la possibilità di regnare perché aveva saputo dimostrare di essere una donna con capacità pari a quelle di un uomo³⁶⁹. Con le stesse caratteristiche sono presentate le Amazzoni³⁷⁰, “*genus Scytharum esse,*

³⁶³ Ms. Phill. 1896, f. 14r-v: “*Imaginem urbis magis quam urbem fecerat: incolae deerant. Erat in proximo locus: hunc asylum facit, et statim mira vis hominum Latini Tuscique pastores, etiam transmarini Fryges, qui sub Aena, Arcades, qui sub Euandro duce influxerant. Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum populumque Romanum ipse fecit. Res erat unius aetatis, populus (---) Virorum. Itaque **matrimonia** a finitibus petita quia non impetrabantur, manu capta sunt*”

³⁶⁴ Ms. Phill. 1885, f. 42r: “*Nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit nomine Areaagni Alarico regi Wisigotharum in Gallias, et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo, filio Gundebadi regis*”.

³⁶⁵ Ms. Phill. 1885, f. 42v-43r: “*Item Amalafriadam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalarum Transimundo*”.

³⁶⁶ Ms. Phill. 1885, f. 43r.

³⁶⁷ Ms. Phill. 1885, f. 42r.

³⁶⁸ Ms. Phill. 1885, f. 43r.

³⁶⁹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 1v-2r.

³⁷⁰ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 14v-16v.

cladem virorum, necessitatem armorum, belli causas ostendit, adsecutasque virtute, ne segniores viris feminas habere Scythae viderentur”³⁷¹; così come la regina della *gens Scithyarum*, Tamiris, che non solo sconfisse Ciro, imperatore dei Medi, ma di lui ottenne anche la testa³⁷². Anche della moglie dell'imperatore romano Valente, Domenica Augusta, si dice esplicitamente che dopo la morte del marito preparò i cittadini di Costantinopoli all'arrivo dei Goti e nel frattempo servì *fideliter et viriliter* il regno dell'imperatore Teodosio³⁷³.

Altre regine menzionate nel testo sono ricordate per aver convertito la loro *gens* alla fede cattolica, come Teodolinda con i Longobardi³⁷⁴, denunciando il peso del loro ruolo all'interno della corte³⁷⁵. Tale aspetto è confermato quando si menziona Verina Augusta, la suocera dell'imperatore Zenone, che contro di lui nominò *basileus* il proprio figlio Basilisco, scatenando così una guerra di potere tra i due contendenti al trono imperiale³⁷⁶. Anche la fine del regno dei Goti Amali in Italia ebbe una duplice ragione: la vittoria dei Bizantini³⁷⁷, aiutati dai Longobardi, fu solo, infatti, l'atto finale di una guerra scatenata dalla precedente uccisione di Amalasueta, figlia di Teoderico e reggente per il figlio, da parte del cugino Teodato; e ancora si ripeté nel momento in cui Matasueta, nipote di Teoderico, rimase vedova del marito Germano.

Nel caso, invece, di Eudoxia e Onoria, emerge la femminilità nel suo lato negativo, che presenta la donna abile e capace di intrighi in grado di destabilizzare il governo. Gli episodi di cui le due regine menzionate furono protagoniste non sono lodevoli, in quanto la prima fu la causa del sacco di Roma da parte di Genserico, mentre la seconda agevolò un'incursione degli Unni in Italia. Anche la relazione che aveva unito Cleopatra al romano Antonio aveva avuto conseguenze negative per entrambi: da una parte aveva provocato la fine della dinastia dei Tolomei in Egitto³⁷⁸, dall'altra aveva causato la sconfitta di Antonio contro Ottaviano³⁷⁹.

Una femminilità presentata negativamente rimane tale anche quando è associata all'uomo. Così la fine del regno Assiro avvenne a causa di un re particolarmente effeminato,

³⁷¹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 16r.

³⁷² Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 7v-8r.

³⁷³ Ms. Phill. 1896, f. 22r.

³⁷⁴ Ms. Phill. 1885 f. 60v.

³⁷⁵ Rispettivamente in: ms. Phill. 1896, f. 25r; 24r.

³⁷⁶ Ms. Phill. 1896, f. 25r.

³⁷⁷ Ms. Phill. 1885, f. 51v.

³⁷⁸ La *translatio* dall'impero persiano a quello macedone, accennata nei *Romana* di Jordanes, è proseguita con la serie regale della dinastia dei Tolomei in Egitto fino a Cleopatra: ms. Phill. 1896, f. 11r.

³⁷⁹ Ms. Phill. 1896, f. 11r-12r. La fine di Cleopatra è narrata negli estratti di ms. Phill. 1896, f. 68v.

Sardannapallus³⁸⁰. Il regno di Lidia terminò a causa dell'eccessiva lussuria che rese effeminati gli uomini della sua *gens*³⁸¹. Il comportamento scorretto di questi governanti avrebbe determinato così la sorte del loro regno. Questo aspetto richiama il tema dell'ammonimento rivolto dal compilatore al destinatario dell'*Epitome*, che si ricollega a sua volta a quello più generale del senso della storia come manifestazione della volontà divina: se l'uomo non segue il disegno provvidenziale, agendo malvagiamente e non virilmente, otterrà soltanto insuccessi.

La trasmissione del potere implicava pure la scelta di come spartire il territorio del regno o impero, nel caso di una successione secondo il principio dinastico e in cui ci fossero più eredi. Nell'*Epitome* un esempio è offerto nell'*Origo Costantini imperatoris*, dove non solo è descritta la travagliata vicenda che portò Costantino sul trono imperiale, conseguenza dell'insuccesso della tetrarchia introdotta da Diocleziano, ma si parla anche, in conclusione, delle disposizioni fornite da Costantino in merito alla successione imperiale³⁸²:

Dalmatium filium fratris sui Dalmatii, Caesarem fecit. Eius fratrem Hannibalianum, data ei Constantiana filia sua, regem regum et Ponticarum gentium constituit. Itaque Gallias Constantinus minor regebat, Orientem Constantius Illyricum et Italiam Constans, ripam Gothicam Dalmatius tuebatur.

Dopodiché l'imperatore morì in pace a Costantinopoli, avendo regnato per trentuno anni.

Per comprendere meglio la scelta dell'imperatore, torna utile considerare un breve aneddoto descritto nella *Theodericiana* in cui si narra di una donna gota che partorì quattro *dracones*, durante gli ultimi tre anni di regno di Teoderico³⁸³. Di questi serpenti i due in viaggio verso l'Oriente caddero in mare, mentre i rimanenti, con una testa e due corpi, furono portati via³⁸⁴:

Item mulier pauper de gente Gothica, iacens sub porticu non longe a palatio Ravennati, quattuor generavit dracones; duo de occidente in orientem ferri in nubibus a populo visi sunt et in mari praecipitari, duo portati sunt unum caput habentes. Stella cum facula apparuit, quae dicitur cometes, splendens per dies quindici. Terrae mota frequenter fuerunt.

³⁸⁰ Aneddoto raccontato in ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 2v.

³⁸¹ Ms. Lat. Q.v.IV, n.5, f. 6v.

³⁸² Ms. Phill. 1885, f. 36v: "dispositam bene rem publicam filiis tradens".

³⁸³ La figura del Drago è ricorrente nella Bibbia. In questo caso l'autore potrebbe aver attinto al racconto dell'Apocalisse di Giovanni (Ap. 12.3), nel quale si narra di una donna vestita di sole, con i piedi poggianti su una luna e cinta da una corona di dodici stelle, che, mentre stava partorendo il figlio, fu minacciata da un drago rosso, con sette teste, dieci corna e un diadema per ciascuna testa. Solo l'intervento dell'arcangelo Michele avrebbe salvato la donna dall'insidia del Drago.

³⁸⁴ Ms. Phill. 1885, f. 45v.

Secondo l'aneddoto i due draghi con teste e corpi separati non avrebbe raggiunto l'Oriente, cadendo in mare. Ciò potrebbe significare che il passaggio da Occidente a Oriente non ebbe un esito positivo, mentre sarebbero rimasti in Occidente due draghi con una testa e due corpi, che però furono portati via. Allora sarebbe apparsa una stella cometa per quindici giorni, mentre in terra si manifestavano terremoti, come a presagire un periodo negativo.

Un'interpretazione dell'episodio potrebbe essere la seguente. Se si immagina metaforicamente l'impero come un corpo con testa e membra, l'aneddoto potrebbe riferirsi anzitutto agli anni in cui il re goto governò da *tyrannus*: forse un preludio di ciò che si sarebbe verificato successivamente, con l'inizio cioè della guerra greco-gotica, quando l'imperatore Giustiniano riuscì a riottenere per un breve arco di tempo il potere sul territorio italico, riaffermando l'unità imperiale (una testa, l'*imperium*) seppur con due corpi diversi (*duae res publicae*). La metafora si potrebbe ricollegare altresì a ciò che fu sperimentato nel corso dei secoli tardoantichi nell'impero romano: prima ci fu la divisione di quest'ultimo, sotto Diocleziano, in due corpi e due teste, riuniti nuovamente da Costantino sotto una sola testa (unico imperatore) con più membra (i Cesari), per passare a due teste (due imperatori) e un corpo (l'impero), sotto Onorio e Arcadio. Dopo la caduta di Roma, però, a parte la parentesi di Giustiniano, la situazione che si venne a creare nella penisola italiana vide il formarsi di due teste con due corpi separati: sia sotto i Goti, sia con la *gens Langobardorum*, che regnarono entrambi autonomamente dall'impero bizantino.

Il compilatore attraverso il testo dell'*Origo Constantini imperatoris* propone un quadro in cui i *regna* sono inclusi in una compagine politica con a capo un imperatore: una situazione che ricorda quella dell'impero creato da Carlo Magno, soprattutto in occasione della *Divisio regnorum* dell'806. Prima di passare ad analizzare più approfonditamente il contesto storico e politico, occorre osservare ulteriori elementi che nell'insieme suggeriscono un possibile destinatario del codice.

3.4 Il modello di Costantino

Da quanto fin qui esaminato si possono riassumere gli elementi attraverso i quali è possibile cogliere i motivi che avrebbero spinto alla scrittura di un tale codice: risaltare la formula di governo del *rex Italiae* sperimentata con Teoderico, salvare l'immagine dei Longobardi e dei Franchi ed escludere dal governo dell'Italia i Bizantini, che, sebbene eredi dei Romani, non

avevano alcun diritto particolare per dominare da soli su tutta la penisola. E non da ultimo, il compilatore svolge un'importante operazione: scegliendo il goto Teoderico come modello di re per l'Italia e volendo creare un'identità per quest'ultima, inserisce la *gens Gothorum* a pieno titolo nella sua storia e in quella universale e cristiana, interpretata sulla base della profezia di Daniele. La *translatio imperii* scandiva così una storia fatta di *imperia* e di *regna gentium*, in cui l'Italia poteva vantare tra i suoi antenati sia i Romani, sia i Goti.

Nel cammino salvifico, in cui sono inserite le genti, il compilatore sottolinea il comportamento che un sovrano avrebbe dovuto adottare per ottenere il favore divino: in questo senso la concordia religiosa diventa concordia politica, indispensabile per avere successo nel governo di un regno o impero. I suggerimenti offerti nel codice riguardano anzitutto il rispetto della fede cristiana e della volontà divina, la virilità, l'abilità in guerra, la cura della città, la capacità di creare una rete di alleanze con altre genti e di assicurare una certa stabilità nella successione sul trono di un regno o impero. In quest'ultimo caso le modalità sembrano essere molteplici, sebbene nel codice sembra privilegiarsi quella dell'associazione al trono e dei *matrimonia*. E i soggetti che possono rientrare nella successione sono altrettanto vari nelle loro caratteristiche: non necessariamente appartenenti allo stesso gruppo familiare dinastico (all'interno del quale comunque non hanno la precedenza i primogeniti), tantomeno solo uomini. Al genere femminile, infatti, è dedicata una certa attenzione, con un duplice risultato: ammettere le donne che dimostravano una personalità virile nella successione, ma allo stesso tempo temerle per le loro abilità.

Altri indizi concorrono a definire il possibile destinatario dell'*Epitome*, osservando anzitutto che la situazione al tempo della produzione della miscellanea era mutata rispetto al periodo teodericiano. Il compilatore informa, infatti, della fine del dominio dei Goti e della successiva spartizione dell'Italia tra più autorità: quella dei *reges* longobardi, con capitale a Pavia, e quella degli esarchi e *patricii* bizantini, che avevano sede a Ravenna; Roma rimaneva, invece, in mano al papato, capitale non di un regno o impero, ma della Chiesa cattolica.

Una circostanza politica, questa appena illustrata, che rispecchia quella della fine dell'VIII secolo, dove però al governo dei Longobardi si era sostituito quello dei Franchi. Sottolineando il legame di amicizia di questi ultimi con la *gens Langobardorum* sembra si sia trovato il modo per conferire maggiore legittimità alla conquista dei Franchi del regno longobardo nel 774. A tale scopo sembra orientata anche l'esplicita menzione nell'*Epitome* della profezia sul destino del *Regnum Langobardorum*³⁸⁵:

³⁸⁵ Ms. Phill.1885, f. 64v.

Gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati Iohannis baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Iohannes pro Langobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus, quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit.

Gli elementi fin qui elencati potrebbero indicare che la compilazione del testo fosse destinata al solo regno franco-italico. Tuttavia, nella miscellanea sono presenti sia la lista degli imperatori bizantini, sia le descrizioni di due celebri imperatori: Giustiniano, che grazie alle sue vittorie ottenne gli attributi di “Alamannicus, Gothicus, Francicus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Wandalicus Africanusque”³⁸⁶; Costantino, che nella versione dell’Anonimo Valesiano è prima di tutto il grande condottiero militare, vittorioso sui barbari e sui tiranni. Inoltre, l'impero dominato dai due personaggi citati corrispondeva a un'entità formata da più *gentes* e divisa tra più *regna*, ai quali era affidato un governante³⁸⁷. Quale sarebbe allora il motivo della loro presenza nella miscellanea?

Va considerato, anzitutto, che nel testo non emerge una forte ideologia imperiale, come quella tradizionalmente trasmessa, per esempio, nel *Corpus iuris civilis* di Giustiniano³⁸⁸, che riprendeva la teologia politica dell’*Historia Ecclesiastica* di Eusebio/Rufino³⁸⁹. E se si fosse voluto esaltare l'ideologia bizantina di stampo universalistico si sarebbe fatto ricorso altresì all'opera di Eusebio di Cesarea, la *Vita Costantini imperatoris*, nella quale il celebre teologo del IV secolo innestò l'universalismo religioso e cristiano sull'universalismo politico e imperiale³⁹⁰. Ciò porterebbe ad escludere la compilazione del testo almeno nell'ambito dell'impero orientale: si può affermare lo stesso riguardo a quello carolingio, oppure fu quest'ultimo il destinatario delle descrizioni delle figure imperiali?

Per tentare di formulare una risposta occorre riflettere ancora su un altro punto, che

³⁸⁶ Ms. Phill. 1885, f. 50r.

³⁸⁷ Ritorna in questo caso la metafora del serpente con una testa e due corpi.

³⁸⁸ Come ha sottolineato Berenice Cavarra (*Ideologia politica e cultura in Romània fra IV e VI secolo*, Bologna 1990), l'imperatore bizantino aveva espresso chiaramente la sua volontà di restituire l'unità all'impero romano, non accettando l'idea di un ripristino istituzionale dell'impero *occidentis* come era stato inteso nella bipartizione operata da Diocleziano nel III secolo; nella concezione di Giustiniano non c'era posto per un'altra autorità a capo della cristianità: sotto l'unico vertice, rappresentato dal *basileus* agivano, dal punto di vista amministrativo, *sacerdotium* e *imperium*. Egli si faceva quindi garante della continuità di Roma pagana contemperandola con l'idea di progresso dell'umanità verso la salvezza cristiana.

³⁸⁹ “Giustiniano giustificava i cambiamenti come un ritorno a un periodo precedente più felice di egemonia imperiale. Giovanni di Lydia celebra Giustiniano come un restauratore della grandezza di Roma, come patrono della cultura antica, difensore delle tradizioni”: PAZDERNIK Charles, *Justinianic Ideology and the Power of the Past*, in *The Age of Justinian*, ed. Maas Michael, Cambridge 2005, p.185-212, p. 193.

³⁹⁰ TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo*, p. 3.

riguarda il testo anonimo dell'*Origo Constantini imperatoris*. Anzitutto va notato che non ci sono prove per affermare che l'opera sia stata così assemblata nel IV secolo, come proposto da alcuni studiosi, anziché dal compilatore dell'*Epitome*, che attingendo a un testo più ampio, prodotto in età tardo antica, avrebbe potuto operare un'accorta selezione di notizie funzionale all'economia dell'opera miscellanea. Ricordando brevemente il contenuto dell'*Origo*, essa è divisibile in tre parti: la prima in cui sono narrati gli eventi di Costantino Cloro, padre di Costantino, e della sua famiglia, in cui si sottolinea il fatto che la madre era *vilissima* e Costantino era *litteris minus instructus*. Inoltre, si descrivono le relazioni intercorse tra Galerio e Costantino, la fuga di quest'ultimo e, dopo la morte del padre, l'assunzione della dignità di Cesare *omnium militum consensus*. Nella seconda parte, è sottolineato il ruolo dei Cesari della seconda Tetrarchia e sono ricordate: l'usurpazione di Massenzio e le lotte di Costantino per riottenere il potere; la morte di Galerio. Nell'ultima sezione dell'opera, invece, è descritta la fine della guerra tra Massenzio e Costantino, con la vittoria di quest'ultimo a Roma, a cui segue il racconto molto dettagliato dei conflitti tra Costantino e Licinio e, dopo la morte di quest'ultimo, la fondazione di Costantinopoli e le disposizioni da parte di Costantino relative alla successione imperiale³⁹¹.

Dal testo emergono alcune caratteristiche, come lo spazio dedicato alla descrizione della guerra contro i Goti e la preponderanza nella narrazione delle vicende italiche, che rinviano al quadro dell'intera *Epitome* e a quello storico del IX secolo. A ciò si aggiunge il fatto che si tralasciano altri argomenti importanti del periodo costantiniano, descritti in altre opere tardoantiche: alcuni aspetti religiosi della vita dell'imperatore (la visione di Costantino, la conversione al credo cristiano, il battesimo prima della morte, il sepolcro costruito come mausoleo nella chiesa degli Apostoli), oppure il ruolo importante di Elena alla corte o l'assassinio di Crispo e Fausta, solo per citarne alcuni tra i più rilevanti³⁹². Ci si concentra, invece, sui dettagli relativi alla trasmissione dell'impero, che rappresenterebbero un *unicum* nel panorama delle fonti del IV secolo. Come ha suggerito Winkelmann, questa parte dell'*Origo* sembra un supplemento, disturbato da una lunga interpolazione di Orosio, che arricchisce di dettagli la narrazione sul destino dell'impero seguente alla morte di Licinio, in cui Costantino è protagonista. Occorre notare allora che gli elementi qui elencati sembrano trovare un senso proprio nel contesto codicologico dell'*Epitome*, attraverso i quali è possibile

³⁹¹ WINKELMANN, *Historiography in the Age of Constantine*, p. 3-41.

³⁹² Come ha sottolineato il Winkelmann (*Historiography in the Age of Constantine*, p. 36-38), l'*Origo* non presenta le caratteristiche tipiche di una biografia che registra gli avvenimenti dal periodo prima della nascita dell'imperatore fino alla sua morte.

suggerire una duplice interpretazione sulla funzione del modello costantiniano nella miscellanea.

Una prima possibilità prevede che la figura di Costantino sia servita al compilatore per ricordare ai Bizantini che il loro dominio era confinato in Oriente, dove era stata rifondata l'antica Bisanzio in una 'nuova Roma'. Tuttavia, è stato sottolineato che non vi è alcun riferimento nel testo ad un nuovo significato religioso di questa città, tale da poter dimostrare che Costantinopoli costituisse un'alternativa, in senso antagonistico, a Roma³⁹³.

La città più importante dell'impero d'Oriente avrebbe potuto altrimenti rappresentare il modello di capitale per l'impero franco. In questa seconda interpretazione si aprono, però, due ulteriori ipotesi, dal momento che il dibattito storiografico relativo all'inserimento del testo nel codice non è stato risolutivo e non si ha la certezza che ciò sia avvenuto anteriormente all'811. Se si considera, infatti, l'arco temporale compreso tra gli anni che precedono e quelli che seguono l'811 fino all'821 – i due termini di datazione a cui corrispondono rispettivamente il primo e il secondo aggiornamento della lista degli imperatori romani – si profilano due opzioni sull'impiego dell'*Origo*: una è attribuibile al periodo di Carlo Magno imperatore, l'altra a quello di Ludovico il Pio.

È vero che, come è stato appurato dagli studiosi, non esisteva un'unica capitale del regno franco, la cui corte era itinerante, e che la scelta di Aquisgrana come sede stabile caratterizzò solo gli ultimi anni di governo di Carlo Magno³⁹⁴, e soprattutto il periodo imperiale di Ludovico il Pio³⁹⁵. A tale riguardo, il panegirista Ermoldo Nigello accenna a Costantino, ricordando che la corona di quest'ultimo sarebbe stata consegnata dal papa Stefano IV e posta sul capo di Ludovico il Pio nell'816 a Reims, in occasione dell'unzione e dell'incoronazione dell'imperatore e della moglie Ermengarda:

Roma tibi, Caesar, transmittit munera Petri, / Digna satis digno, conveniensque decus. / Tum iubet adferri gemmis auroque coronam, / Quee Constantini Caesaris ante fuit³⁹⁶.

³⁹³ WINKELMANN, *Historiography in the Age of Costantine*, p. 38.

³⁹⁴ Carlo Magno, che inizialmente aveva scelto di farsi seppellire a St.-Denis come il padre Pipino (*Annales Mettenses priores*, a. 771, p. 57-58), decise successivamente di far costruire una cappella presso il palazzo di Aquisgrana, dove poi fu effettivamente sepolto. La scelta dell'imperatore franco ricadde su Aquisgrana poiché essa era una 'città nuova', che da allora divenne non solo mausoleo familiare ma anche vera *sedes regia* dell'impero carolingio. NELSON, *Carolingian Royal Funerals*, p. 146-147; DE JONG, *The Penitential State*, p. 22.

³⁹⁵ DE JONG, *The Penitential State*, p. 24-25. Werner (*Hludowicus Augustus*, p. 8), ha contato che la maggior parte (quindici) delle assemblee di Ludovico il Pio ebbero luogo ad Aquisgrana.

³⁹⁶ ERMOLDI NIGELLI *Carmina*, p. 36, vv. 422-426.

Tuttavia, il ritratto ideale di una famiglia e di una corte unita intorno all'imperatore è ciò che affiora nei poemi scritti dagli autori più vicini all'*entourage* di Carlo Magno, tra i quali si conoscono i nomi di Alcuino, Angilberto, Teudolfo di Orleans, Modoin, Eginardo³⁹⁷. Non solo. Proprio due testi anonimi, il *Planctus* per la morte di Carlo Magno e il *Karolus magnus et Leo papa* sottolineano il legame dell'imperatore con la capitale³⁹⁸. Nella prima opera si riferisce della sepoltura di Carlo, compianto sia in Italia sia in Francia, proprio ad Aquisgrana³⁹⁹. Nella seconda, sebbene non si espliciti il nome di Aquisgrana, emerge sia l'immagine di Carlo presentato come padre d'Europa e signore di una città che rifiorisce come una seconda Roma grazie al suo intervento (attraverso la costruzione di chiese, mura, palazzi, il foro, il teatro, le torri); sia il quadro stilizzato di una corte stabile e unita intorno al governante.

Anche il tema della successione imperiale è ascrivibile a entrambi gli imperatori, padre e figlio, ma alcuni dettagli possono suggerire una più precisa direzione interpretativa a favore di Carlo Magno. Nella spartizione dell'impero tra gli eredi di Costantino, descritta nell'*Origo*, non è registrata alcuna disposizione che indicasse il nome dell'*augustus* che sarebbe dovuto succedere all'imperatore, e ciò non si riscontra neppure in altre fonti tardoantiche. Eusebio, però, nella *Vita Constantini* lascia intendere una precisa concezione dell'impero, considerato come un 'bene ereditario', un patrimonio, in contrasto con il pensiero classico, fino allora diffuso, e con l'ideologia tetrarchica⁴⁰⁰. L'autore avrebbe fatto trasparire l'intenzionalità dell'imperatore di conservare l'idea di unità dinastica, al di là dei modi di trasmissione del territorio imperiale⁴⁰¹: una caratteristica che si riscontra non solo nell'*Epitome*⁴⁰², ma anche nelle disposizioni di Carlo Magno.

³⁹⁷ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 139-140 e p. 347-348.

³⁹⁸ *ivi*, p. 140-141; *Karolus magnus et Leo papa*, p. 366-79; il *Planctus de obitu Karoli* in *ivi*, p. 435-6. Su quest'ultimo poema si tornerà a parlare nel prossimo capitolo.

³⁹⁹ *Planctus de obitu Karoli*, p. 436: "Quando augustum facundumque Karolum in Aquisgrani glebis terrae tradidit. Heu mihi misero!". L'esplicita menzione di Aquisgrana come luogo di sepoltura di Carlo Magno è presente solo in quest'opera: McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 141.

⁴⁰⁰ Secondo la versione di Eusebio (*Vita Constantini*, IV, 51), Costantino divise il supremo potere tra i tre figli, lasciandolo ai suoi diletti in eredità come un bene di famiglia. Al primogenito lasciò la parte avita, l'Oriente al secondogenito, al terzo diede le regioni centrali dell'impero. cf. AMERISE Marilena, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda verità*, Stuttgart 2005, p. 52-53; CAMERON Averil – HALL G. Stuart (eds.), *Eusebius. Life of Constantine*, Oxford 1999, p. 171-173 e p. 333.

⁴⁰¹ *ivi*, p. 53. Come ha sottolineato Luigi Pareti (*Storia di Roma e del mondo romano, VI. Da Decio a Costantino*, Torino 1965, p. 297-298), Costantino aveva una forte concezione unitaria dell'impero e non sembra plausibile che egli non abbia preveduto alla creazione di un unico Augusto tra i cinque Cesari a cui lasciò il regni dell'impero. Sembra che in fondo egli credesse nell'esistenza di una dinastia, la quale utilizzava i suoi membri per coadiuvare l'Augusto, in un insieme di sei persone.

⁴⁰² Si è parlato, infatti, dei molteplici modi di successione al trono che sono proposti nell'*Epitome*.

Nella *Divisio Regnorum* dell'806, infatti, l'imperatore manifestò sì la volontà di dividere l'impero tra i propri figli, ma contemporaneamente, seppur non in maniera esplicita, di dare continuità al governo centrale e supremo totalmente franco, impersonato da Carlo, il figlio primogenito⁴⁰³. Un aspetto, quello appena mostrato, che fu ripreso solo in parte da Ludovico il Pio nell'817, in occasione dell'*Ordinatio imperii*. Egli, sebbene avesse diviso territorialmente l'impero, dichiarò chiaramente il figlio designato a succedergli sul trono imperiale, nominando Lotario co-imperatore e conferendo a quest'ultimo l'autorità superiore sui fratelli, ai quali furono assegnati solo *regna*. Fu rispettato così il concetto, diffuso nel IX secolo, di *unitas imperii*, che indicava un'unità di governo e non un impero indivisibile⁴⁰⁴, ma con la differenza rispetto alle disposizioni di Carlo Magno, dell'esplicita nomina di un successore *senior*.

Il tema della spartizione dell'impero richiama quello della strategia di alleanze consolidate attraverso una mirata politica matrimoniale. Il significato di quest'ultima, proposto dalla miscellanea, trova una forte corrispondenza in Cassiodoro: sposare le figlie e sorelle era uno strumento culturale, di civilizzazione dei barbari e un modo per far valere l'egemonia del re Teoderico nel VI secolo⁴⁰⁵. Janet Nelson ha sottolineato che Carlo Magno avrebbe ripreso questa politica, discostandosi perciò dalla tradizione passata del regno franco: i Merovingi avevano destinato le proprie figlie nei monasteri per consolidare l'aura sacrale intorno alla dinastia regia e accentuarne l'inviolabilità⁴⁰⁶.

È utile notare, inoltre, che Carlo Magno chiamò con il nome Teoderico uno dei suoi figli naturali, il quale insieme ai fratelli Drogo e Ugo, fu affidato alla tutela di Ludovico il Pio prima della morte dell'anziano imperatore: negli anni successivi essi furono emarginati per poi essere riammessi a seguito della penitenza pubblica di Ludovico il Pio⁴⁰⁷. Si ha l'impressione

⁴⁰³ McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 118. Sulla *Divisio Regnorum* dell'806: v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 124-131.

⁴⁰⁴ DE JONG, *The Penitential State*, p. 27.

⁴⁰⁵ CASSIODORI SENATORIS *Variae*, 4.1, p. 114: “Desiderantes vos nostris aggregare parentibus neptis caro pignori propitia divinitate sociamus, ut qui de regia stirpe descenditis, nunc etiam longius claritate Hamali sanguinis fulgeatis. Mittimus ad vos ornatum auliciae domus, augmenta generis, solacia fidelis consilii, dulcedinum suavissimum conjugalem... Habebit Thoringia quod nutrit Italia, litteris doctam, moribus eruditam, decorem non solum genere quantum et feminea dignitate, ut non minus patria vestra spendeat moribus quam suis triumphis”.

⁴⁰⁶ NELSON, *Making a Difference in Eighth-Century Politics*, p. 175.

⁴⁰⁷ *Annales regni Francorum*, a. 813, p. 140; *Chronicon Moissacense*, a. 813, p. 311: “Docuit autem eum pater, ut in omnibus preceptum Domini custodiret, tradiditque ei ius regni; commendavitque ei filios suos Drogonem, Theodericum et Hugonem”; a. 817, p. 313: “[Hludowicus] fratres vero suos ex concubinis natos, id est Drogonem, Theodericum et Hugonem, quos ei pater commendaverat, clericos fieri iussit, et per singula misit monasteria”. *Annales regni Francorum*, a. 823, p. 161: “[Hludowicus] Drogonem fratrem eius sub canonica vita degentem Mettensis ecclesiae clero eiusdem urbis consentiente atque eligente rectorem

che Carlo Magno volesse rafforzare l'immagine dei figli illegittimi, che sarebbe tornata utile dopo la morte dei figli Pipino e Carlo, come illustrato nel precedente capitolo, nella scelta di Bernardo come successore di Pipino a re d'Italia. Un'opzione che non era stata ventilata invece da Ludovico il Pio nell'817, in occasione dell'*Ordinatio imperii*.

Le scelte di Carlo Magno dialogherebbero perfettamente con le altre indicazioni fornite dal compilatore per il 'buon governo' in cui era inclusa una varietà di modalità diverse nella scelta del successore al trono, che comprendeva anche la scelta del figlio illegittimo. E nonostante una delle opzioni fosse il *consortium imperii*, che fu impiegato in questi precisi termini da Ludovico il Pio con il figlio Lotario I, anche Carlo Magno nell'813, dovendo rivedere la *divisio regnorum*, per la morte precoce dei suoi figli maggiori, nominò co-imperatore il figlio superstite, Ludovico il Pio, pur non ricorrendo a quella particolare locuzione.

Si ha l'impressione che nel momento in cui Ludovico il Pio salì sul trono nell'814, gli aspetti fin qui descritti fossero già diffusi: egli li avrebbe quindi rielaborati in funzione della sua politica imperiale. Ciò concorderebbe con l'ipotesi di una inserzione dell'*Origo* precedente l'811, in concomitanza con il primo assemblaggio del codice oppure con la sua revisione coeva o appena successiva, ma comunque anteriore all'811.

La presenza del modello di Costantino non contrasterebbe neppure con gli altri testi dell'*Epitome* e, anzi, aiuterebbe a profilare un'immagine che mostra il *regnum Italiae* inserito consciamente nella compagine imperiale, concordemente ai precedenti richiami che fino a ora sono emersi nell'opera miscellanea, relativi cioè: al rapporto tra *imperia* e *regna gentium* nell'*historia mundi*; alla valorizzazione delle *sedes regiae* e della capitale di un regno o impero; allo scenario di un mondo che, dopo il periodo dei grandi imperi universali, sarebbe stato governato dai *regna gentium*, come era stato *in principium* e come accadde in Italia con Teoderico.

Se il re goto contribuì fortemente alla formazione dell'individualità dell'Italia anche in senso istituzionale, quest'ultima avrebbe formato comunque un tassello di un mosaico più ampio, in cui si confrontavano l'Oriente da una parte e l'Occidente dall'altra. Ciò potrebbe essere inteso, sul piano del contesto storico e politico, come il confronto tra impero bizantino e impero carolingio nel IX secolo, in cui il regno italico svolgeva un importante ruolo di intermediazione nei loro rapporti. Sarà opportuno a questo punto addentrarsi nello specifico del quadro storico, che partendo da una dimensione ampia, relativa all'Europa dei Franchi,

constituit eumque ad pontificatus gradum censuit promoveri". Così riferisce anche ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, p. 416.

condurrà a una dimensione locale e urbana, quella riguardante Verona.

4. Il contesto: il dialogo tra *regnum* e *imperium* in età carolingia

L'*Epitome* inserisce le *gentes* in una storia universale e cristiana, una pratica storiografica che era del tutto attuale tra VIII e IX secolo e che implicava altresì la comprensione dei problemi computistici lungo la storia degli eventi. Alcuni codici prodotti agli inizi del IX secolo dimostrano che ciò rientrava tra le discipline dell'educazione monastica: un esempio è rappresentato dal codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1449, compilato a Lorsch (il cosiddetto *Reichskalender*) nell'812, come anche dal codice Paris, Bibliothèque National, lat. 4860 (Reichenau, IX secolo), il quale presenta un *compendium* di cronache (di Eusebio, Girolamo, Prospero Tiro, Cassiodoro, Jordanes), il *De computo liber* di Rabano Mauro, alcuni annali, insieme ad *argumenta* computistici. Un arrangiamento simile di testi può essere trovato anche nel nord Italia, nel manoscritto Padova, Biblioteca Antoniana I. 27, in cui al testo glossato di Rabano Mauro segue il *Chronicon regum Langobardorum*, compilato nell'883⁴⁰⁸.

L'esigenza di chiarire la posizione e il ruolo delle *gentes* nella storia universale fu alla base dell'orientamento storico intrapreso dai Carolingi e divenne a sua volta il principio guida nella definizione dell'ideologia politica imperiale, nel senso di un adattamento e una localizzazione nel tempo e nello spazio degli eventi. A ciò si aggiungeva la concezione della storia come espressione della volontà divina, il cui tempo era dominato dalle descrizioni e predizioni delle Sacre Scritture, dalla Genesi all'Apocalisse⁴⁰⁹. Proprio dal capitolo 72 dell' *Admonitio Generalis* del 789 emerge chiara l'intenzione di Carlo Magno di cristianizzare il tempo⁴¹⁰, nel senso di mettere in relazione tra loro il significato del ciclo cristiano, i movimenti di sole, luna

⁴⁰⁸ CORRADINI, *The Rhetoric of Crisis*, p. 314-315.

⁴⁰⁹ JANES Dominic, *The World and its Past as Christian Allegory in the Early Middle Ages*, in *The Uses of the Past*, p. 102-113.

⁴¹⁰ *Admonitio Generalis*, in *Capit.*, I, a. 789, p. 59-60: "Sacerdotibus. Sed et hoc flagitamus vestram almitatem, ut ministri alteris Dei suum ministerium bonis moribus ornent, seu alii canonice observantiae ordines vel monachici propositi congregationes: obsecramus, ut bonam et probabilem habeant conversationem, sicut ipse Dominus in evangelio praecipit: sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent patrem vestrum qui in celis est, ut eorum bona conversatione multi protrahantur ad servitium Dei, et non solum servilis conditionis infantes, sed etiam ingenuorum filios adgregent sibi que socient. Et ut scolae legentiu, puerorum fiant. Psalmos, notas, cantus, compotum, grammaticam per singula monasteria vel episcopia et libros catholicos bene emendare: quia saepe, dum bene aliqui Deum rogare cupiunt, sed per inemendatos libros male rogant. Et pueros vestros non sinite eos vel legendo vel scribendo corrumpere; et si pus est evangelium, psalterium et missale scribere, perfectae aetatis homines scribant cum omni diligentia".

e stelle, la liturgia e la storia⁴¹¹. Attraverso questo capitolare si sarebbe quindi gettato “il ponte tra passato e presente” con l'ammonizione rivolta agli ecclesiastici di trasmettere e divulgare una 'corretta tradizione' basata su quella delle Sacre Scritture⁴¹². Nel programma di rinnovamento e di “intenti memorativi” volti a legittimare il presente della famiglia dei Pipinidi-Carolingi, si inseriscono i testi degli *specula*, degli annali franchi e delle storie universali⁴¹³.

Il fine era dunque quello di collocare i Carolingi nel proprio tempo e in relazione al passato, non solo biblico – attraverso il sostegno dei centri monastici nei quali si operava una congiunzione tra liturgia, storia e memoria⁴¹⁴ –, ma anche imperiale. A tale proposito le soluzioni proposte dagli intellettuali furono svariate, sia in senso di continuità, sia di discontinuità soprattutto con l'epoca romana. Alcuni autori, infatti, avevano preferito separare l'etnogenesi franca da quella romana, collegando i Franchi non a Enea, da cui avevano avuto origine i Romani, bensì al troiano Frigius (come nella *Chronica* di “Fredegario”) oppure a Priamo e Antenore (nel *Liber historiae Francorum*), come anche a Franco e Vasso (nella *Cosmographia* di Etico e nella *Historia Daretis Frigii de origine Francorum*)⁴¹⁵.

Il tema del rapporto con l'impero romano era particolarmente sentito nell'ambiente franco,

⁴¹¹ Come ha sottolineato Mary Garrison (*The Franks as the New Israel?*, p. 146-147), si tratta del primo caso in cui i Franchi si ispirarono all'Antico Testamento nella loro legislazione. Dietro a questa iniziativa gli studiosi hanno riconosciuto la mano di Alcuino: nella prefazione Carlo Magno invoca l'esempio di Josiah, il re che nel Vecchio Testamento aveva richiamato gli Israeliti a rinunciare agli idoli, come modello per il diritto del re franco di governare il suo regno in accordo con una “correct Christian living”. Da questo momento la storia di Israele divenne un modello per i Franchi, 'eletti di Dio', la cui nozione sarebbe stata definita a partire dagli anni Ottanta dell'VIII secolo, grazie al contributo di opere come quelle di Hibernicus Exul, poi con gli *Annales Petaviani* e i *Libri Carolini*. Prima di allora, infatti, durante cioè la prima fase 'italiana' della letteratura di corte carolingia, in cui prominenti furono personaggi come Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia, Paolo Diacono, il modello biblico era stato indirizzato al solo Carlo Magno, che era stato inserito così nella *Heilsgeschichte*.

⁴¹² GANDINO, *Contemplare l'ordine*, p. 14. Come ha sottolineato Rosamond McKitterick (*History and Memory*, p. 86-132), il controllo del tempo cristiano era molto importante per le autorità politiche della corte, per organizzare non solo il presente ma anche il passato. Si veda anche CORRADINI, *The Rhetoric of Crisis*, p. 269-321.

⁴¹³ GANDINO, *Contemplare l'ordine*, p. 14.

⁴¹⁴ Dal cartulario di Frisinga risulta chiaro, per esempio, lo sforzo del vescovo Hitto e dei suoi successori nel IX secolo di fornire la biblioteca della cattedrale di testi liturgici, impiegati per l'insegnamento cristiano e per il mantenimento e diffusione della fede, e di testi storici, per inquadrare il fedele in un preciso senso temporale cristiano. Anche nella biblioteca del monastero di Lorsh i testi storici qui presenti, insieme a trattati, lettere, e altri generi letterari, erano utili nell'ottica di divulgazione di modelli per il buon governo. cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 188 e p. 204-210. Allo stesso modo Fulda rispondeva agli scopi propagandistici carolingi, soprattutto grazie a Rabano Mauro (824-42), che incoraggiò l'attività di uno *scriptorium* che già al tempo di Eginardo (educato presso lo stesso monastero) disponeva di opere di classici storici, da Tacito ad Ammiano Marcellino, da Giustino a Svetonio. cf. DE JONG Mayke, *The Empire as 'ecclesia': Hrabanus Maurus and Biblical Historia for Rulers*, in *The Uses of the Past*, p. 191-226.

⁴¹⁵ In questo modo i Franchi si presentavano come una civiltà originale rispetto a quella dei Romani, di cui erano sì parenti, ma a differenza dei quali avevano conservato le caratteristiche positive: GIARDINA, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, p. 177-209.

soprattutto per ciò che stava accadendo a livello politico⁴¹⁶. A seguito dell'ascesa di Carlo Magno sul trono franco si prospettò la possibilità di ricreare un impero in Occidente sotto il suo potere, con l'inevitabile conseguenza di un confronto con quello bizantino in Oriente. Il clima, tuttavia, era piuttosto teso, soprattutto a seguito del VII concilio ecumenico di Nicea del 787, nel quale, con il sostegno dell'imperatrice bizantina Irene, era stata condannata l'eresia iconoclasta in Oriente. Le decisioni prese in tale occasione non erano state, però, accettate da Carlo Magno, in quanto privavano il potere politico della sua funzione primaria di testimone e mediatore religioso. I Franchi risposero con un sinodo, che si tenne a Francoforte nel 794, e con l'elaborazione di una politica teologica in contrapposizione a Bisanzio, resa esplicita nei *Libri Carolini*⁴¹⁷, un lungo capitolare scritto nel 793 da Teodulfo di Orleans⁴¹⁸.

L'atteggiamento del re franco sembrava indirizzato a creare un'alternativa in Occidente con la formazione di un nuovo impero, in concorrenza con quello bizantino soprattutto nei rapporti con il papato di Roma. Ciò si sarebbe concretizzato, infatti, nel Natale dell'800, con l'incoronazione imperiale di Carlo Magno da parte del papa Leone III. Sebbene ci fosse stato un momento di allentamento della tensione tra le due parti, in cui si era profilata l'idea di un'unione tra i due imperi con il matrimonio tra Carlo e Irene, quest'ultima fu vittima di una congiura nell'802 e il successore, Niceforo, tornò ad avere un atteggiamento ostile nei confronti dell'imperatore franco. A sostegno di questa linea proposta da Carlo Magno si espresse almeno una parte della storiografia franca⁴¹⁹. In alcune opere, per esempio, la serie

⁴¹⁶ Sui rapporti tra Bisanzio e Carlo Magno qui descritti si è fatto riferimento a: McCORMICK Michael, *Byzantium and the West, 700-900*, in *The New Cambridge Medieval History, II, c. 700 – c. 900*, p. 350-380.

⁴¹⁷ *Concilium Francofurtense*, a. 794, p. 110-171. Nel concilio di Nicea era stato, infatti, ammesso il ruolo gnoseologico delle immagini sacre: la conoscenza di Dio era quindi possibile senza alcuna mediazione, se non quella della Chiesa, che questo modo acquistava un ruolo forte rispetto a quello dell'imperatore: LEONARDI Claudio, *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004, p. 325-326.

⁴¹⁸ *Opus Carolini regis contra Synodum (Libri Carolini)*, hrsg. Ann Freeman, Hannover 1998, p. 97-485; NOBLE F.X. Thomas, *Tradition and Learning in Search of Ideology*, in *The Gentle Voices of Teachers. Aspects of Learning in the Carolingian Age*, ed. Richard E. Sullivan, Dexter Michigan 1995, p. 227-260; MCKITTERICK, *History and Memory*, p. 191.

⁴¹⁹ Nella prima metà del IX secolo alcune opere preferivano tacere questi eventi, nonostante fossero prodotte in ambiente carolingio, come nel caso della cronaca di Freculfo di Lisieux, che si arresta prima dell'inizio dell'iconoclastia. Per evitare probabilmente la spinosa questione, l'autore manifestò l'auspicio della formazione di un'unità nell'area occidentale sotto i Franchi, che era stata già tentata dai goti di Teoderico e dai Longobardi, in armonia con i Bizantini in vista di un comune appoggio alla *christianitas*. Nell'ottica ecclesiastica che emerge dall'opera di Freculfo, Roma era considerata il centro della Chiesa cattolica e polo intorno al quale gravitavano le diverse realtà in cui era diviso il mondo: un'immagine del papato come vertice della cristianità, unico centro intorno al quale poteva crearsi una nuova unità terrena, condivisa anche da un altro autore, Anastasio Bibliotecario. FRECULPHI LEXOVIENSIS EPISCOPI *Chronicon*, in PL. 106, coll. 917-1258; cf. SAVIGNI Raffaele, *Storia universale e ecclesiastica in Freculfo di Lisieux*, "Studi Medievali", 28 (1987), p. 155-192, p. 160; SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 375.

Anastasio fu un personaggio piuttosto controverso del IX secolo: "antipapa e insieme servitore dei papi, per anni uno dei dominatori della corte papale", egli fu un grande traduttore di opere agiografiche e storiche, di

degli imperatori romani ripresa dal *De temporum ratione* di Beda è fatta continuare con i sovrani carolingi⁴²⁰, e non con quelli bizantini come si è visto nel caso dell'*Epitome*⁴²¹, volendo in questo modo enfatizzare l'eredità dei Carolingi dai Romani come loro successori diretti.

La concorrenza tra i due imperi si poteva esprimere anche nei termini, già riscontrati nell'analisi della miscellanea veronese, di separazione tra Occidente e Oriente, che veniva sottolineata rievocando anzitutto il momento cruciale rappresentato dalla caduta dell'impero romano occidentale, un evento che portava con sé un duplice significato: l'inizio di un nuovo ordine⁴²² e la *discessio* tra *imperium* e *gentes*⁴²³; ma si appoggiava, altresì, sul modello di colui che per primo aveva sostituito i Romani nel governo di Roma, il re goto Teoderico. La

cui si ricorda la *Chronographia tripartita*, che raccoglieva autori greci del IX secolo: Giorgio Sincello, Niceforo, Teofane il Confessore. cf. LEONARDI, *Medioevo latino*, p. 321-333.

Anche in Oriente si ritrova una storiografia divisa tra coloro che vedevano di buon occhio la possibilità di un'unione tra Oriente e Occidente secondo il progetto di Carlo Magno di matrimonio tra le due dinastie, e che, come in particolare Teofane il Confessore, ritenevano la posizione eretica degli imperatori iconoclasti la causa dell'allontanamento del papato da Bisanzio; e coloro che preferivano, invece, tacere l'evento dell'incoronazione di Carlo Magno riconoscendone l'importanza e le complicazioni che avrebbe potuto far sorgere nei rapporti tra Chiesa romana, impero Orientale e impero carolingio. Si tratta dei continuatori di Teofane, conosciuti come *Scriptores post Theophanem*, che con le loro opere coprivano il periodo storico da Leone V (813-820) al regno di Romano II nel X secolo. Teofane il Confessore scrisse l'opera intitolata *Chronographia* tra l'810 e l'814, una storia universale, estensione della cronaca di Giorgio Syncellus, dal tempo di Diocleziano fino al governo imperiale di Michele I e suo figlio Teofilatto. La sua opera fu poi tradotta da Anastasio Bibliotecario e inserita nella sua *Chronographia Tripartita*. cf. LAMMA Paolo, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX-X*, in id., *Oriente e Occidente nell'Alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, p. 231-259; GARZYA Antonio, *Teoderico a Bisanzio*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, p. 341-351; BRUBAKER Leslie – HALDON John (eds.), *Byzantium in the Iconoclast Era (ca 680-850): The Sources*, Burlington 2001, p. 168;

⁴²⁰ È il caso di alcune opere del IX secolo: *Chronicon breve a mundi exordio ad a. 810* (PL. 94, coll. 1173-1177): la computazione degli anni della VI età fino al 711 (Giustiniano II) è secondo gli imperatori bizantini, mentre successivamente si organizza intorno ai Pipinidi-Carolingi; *Chronicon Alamannicum o Continuatio Chronicorum Bedanorum minorum Carolingica prima*, p. 345): fino a Carlomagno, o Ludovico il Pio, o Carlo il Calvo a seconda dei codici; *Codice di Koln, Dombibl. 103*, scritto all'epoca di Ildebaldo con la serie degli imperatori ai margini dei cicli pasquali. cf. SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 369.

⁴²¹ La stessa lista degli imperatori romano-bizantini è presente nei mss. Phill. 1831 (*De ratione temporum* di Beda) e Phill. 1832 (una copia poco posteriore del ms. Phill. 1831), entrambi di origine veronese e coevi all'*Epitome*.

⁴²² È interessante notare un diverso impiego della terminologia nella letteratura Orientale e in quella Occidentale: mentre in quest'ultima, per accentuare la fine dell'impero occidentale, ci si concentrava sul nome di Augustolo, in contrapposizione al primo Augusto, da cui era nato dell'Impero; in ambiente bizantino si utilizzava il nome di Romolo, per richiamare il fondatore di Roma, per sottolineare in questo modo il senso di continuità degli augusti romani con quelli bizantini. cf. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, p. 164; SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 351-375.

⁴²³ L'idea di *discessio* delle *gentes* dall'Impero romano, introdotta da Isidoro di Siviglia, era stata un motivo centrale nella scrittura delle storie universali durante l'alto medioevo: SIMONI Fiorella, *The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes: Some Remarks on the Memory of the Theodoric in Latin Historiography*, in *L'Histoire et les Nouveaux Publics dans l'Europe Médiévale (XIII-XV Siècle)*, dir. Jean-Philippe Genet, Paris 1997, p. 127-142, p. 130-131. Si veda anche: ZECCHINI Giuseppe, *Ricerche di storiografia latina tardo antica*, Roma 1993.

questione in ambito culturale fu affrontata, nel corso dei secoli altomedievali, proponendo nuove interpretazioni sui concetti di impero, di romanità, di Occidente e di rapporto tra impero e barbari. In ambito bizantino prevalse l'idea della rottura seguita alla caduta dell'impero considerando l'Occidente una realtà scomparsa istituzionalmente, mentre la realtà orientale sopravviveva nelle sembianze dell'Impero di Costantinopoli⁴²⁴, che si auspicava avrebbe restaurato l'unità imperiale, colmando il vuoto lasciato in Occidente⁴²⁵. Tuttavia, dagli intellettuali fu espresso, altresì, un senso di paura per una possibile rinascita dell'Occidente, che si sarebbe potuto contrapporre a Bisanzio. Di qui l'ambiguo atteggiamento nei confronti di Teoderico, colui che, seppur a capo di genti barbariche, era stato educato per un decennio alla corte di Costantinopoli, partecipando così alla cultura greco-romana: Teoderico fu allora apprezzato e allo stesso tempo temuto per le sue virtù civili e militari⁴²⁶.

La stessa ambivalenza di giudizio sul re gotico si riscontra nella tradizione storiografica occidentale. Da una parte si ritrovano fonti decisamente antagoniste alla *gens Gothorum*, condannata anzitutto per la sua fede ariana e per la sua malvagità: da Gregorio Magno al *Liber Pontificalis*, da Gregorio di Tours fino a Beda per giungere in età carolingia a Walafrido Strabone, che attingendo ai cosiddetti *Excerpta Sangallensia* (in cui era riportata una selezione di notizie relative agli anni 390-573) descriveva quello teodericiano come un periodo denso di presagi e di eventi catastrofici, annunciatori del male⁴²⁷.

Nell'elegia intitolata *De imagine Tetrici*⁴²⁸ e composta intorno all'829, Walafrido, monaco

⁴²⁴ Questa idea emerge dai *Consularia Italica*, secondo i quali l'impero romano sopravviveva in Oriente con Zenone, sotto il cui scettro le due *partes imperii* erano riunificate in assenza del suo collega occidentale. In tale visione Oreste aveva nominato imperatore il figlio Augustolo, illegittimamente, tanto da essere considerato un usurpatore. Il giudizio favorevole era rivolto, invece, a Odoacre, che ebbe il merito di porre fine all'usurpazione di Oreste e Augustolo. Lo stesso tono lusinghiero per il generale sciuro è presente in Malco di Filadelfia (continuatore dell'opera di Prisco dal 474 al 480), che chiude l'opera con la morte di Nepote (480), senza nemmeno accennare a Romolo Augustolo. cf. ZECCHINI, *Ricerche di storiografia latina tardo antica*, p. 65-70; NERI, *La legittimità politica del regno Teodericiano*, p. 320-322.

⁴²⁵ Tale speranza fu particolarmente viva durante il governo di Giustiniano: autori come Procopio, Marcellino *comes*, o Teofane il Lettore, giustificavano la guerra greco-gotica in Italia giudicando Oreste, Odoacre e Teoderico come usurpatori e rendendo così legittima l'azione imperiale di riconquista del trono occidentale. cf. LAMMA Paolo, *Teoderico nella storiografia bizantina*, "Studi romagnoli", 3 (1952), p. 87-95.

⁴²⁶ Si veda il giudizio ambiguo di Malco di Filadelfia e di Procopio, che lo definisce tiranno ma anche *basileus* per le sue capacità: *ibidem*.

⁴²⁷ SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 355-357. I barbari erano percepiti in ambito cristiano come rappresentazioni (trasfigurazioni) del diavolo, del paganesimo, dell'eresia. cf. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, p. 179.

⁴²⁸ L'unico manoscritto che contiene il testo risale alla fine del IX secolo: S. Gallo, Stiftsbibliothek, 869. Per l'edizione critica del testo: WALAHFRIDI STRABI *De imagine Tetrici*, p. 370-378. cf. HERREN Michael W., *Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici: an interpretation*, in *Latin Culture and Medieval Germanic Europe*, eds. North Richard and Hofstra Tette, Groningen 1992, p. 25-41; SMOLAK Kurt, *Bescheidene*

del monastero di Reichenau, utilizzò l'immagine di Teoderico in contrapposizione a quella di Ludovico il Pio, al quale era dedicato il poema⁴²⁹. *Tetricus*, infatti, deriverebbe dal latino *taetricus* con il significato di rigido, cupo e severo, al quale si aggiungerebbe il gioco di parole basato su *taeter* da intendere come vergognoso e moralmente disgustoso⁴³⁰. Nel dialogo tra l'autore e la sua musa, Scintilla, la prima parte è dedicata alla descrizione della statua equestre che Walafrido ha davanti a sé e della quale egli chiede una spiegazione⁴³¹:

Tetricus, Italici quondam regantor in oris, / Multis ex opibus sibi servat avarus, / At secum infelix piceo spatiat Averno, / Cui nihil in mundo, nisi vix fama arida restat. / Quamquam thermarum vulgus vada preaparet olli, / Hoc sine nec causa, nam omni maledicunt ore. / Blasphemumque dei ipsius sententia mundi / Ignibus aeternis magnaeque addicit abysso. / Quam statuam vivo artifices si forte dederunt. / Credito, blanditos insano hac arte leoni, / Aut etiam, quod credo magis, miser ipse iubebat / Haec simulacra dari, quod saepe superbia dictat.

Il re goto, sulla cui statua nuda e nera le colombe non trovavano più riposo⁴³², è dipinto con connotati fortemente negativi: lussurioso, avido, arrogante, blasfemo nei confronti di Dio e di *arida fama*, termine che richiama il suo essere un eretico ariano⁴³³. L'autore avrebbe allora contrapposto il carattere trionfante del *sapiens* Ludovico, per la sua *pietas* e *fides*, alla cattiveria dello *stultus* ed eretico Teoderico⁴³⁴. L'eroe proposto dall'autore non era, dunque, un re delle saghe o storie leggendarie, ma uno dei figli della Chiesa cristiana, come Ilduino o Grimaldo presentati nel testo. L'intenzione di Walafrido, secondo ciò che propone Herren, sarebbe stata quella di salvare la dinastia franca, che era stata macchiata dalla malvagità di *Tetricus*, e ricondurla sulla strada delle fede cattolica, unico vero strumento per combattere il

Panegyrik und diskrete Werbung: Walafrid Strabos Gedicht über das Standbild Theoderichs in Aachen, in Karl der Große und das Erbe der Kulturen, hrsg. Franz-Reiner Erkens, Berlin 2001, p. 89-110.

⁴²⁹ Walafrido divenne abate del monastero di Reichenau nell'838 (*Annales Augienses*, a. 838, p. 68). Egli, probabilmente, fu pure cappellano dell'imperatrice Giuditta: cf. DEPREUX, *Prosopographie*, p. 393-394.

⁴³⁰ *Tetricus* non sarebbe la latinizzazione di Teoderico. Secondo Matthew Innes *Tetricus* impiegato da Walafrido sarebbe stato ripreso dal volgare *Dietrich*. L'ipotesi che il termine si riferisse comunque al re goto deriva dal fatto che nel poema si menziona la statua equestre di Teoderico presente nel palazzo di Aquisgrana: HERREN, *Walafrid Strabo's De imagine Tetrici*, p. 26; INNES Matthew, *Teutons or Trojans? The Carolingians and the Germanic past*, in *The Uses of the Past*, p. 227-249, p. 242-243.

⁴³¹ "Cur sit imago suis sic efficiata figuris": WALAHRIDI STRABI *De imagine Tetrici*, v. 29, p. 371.

⁴³² Qui ci sarebbe un chiaro riferimento all'opera di Agnello Ravennate, che parlando della bella statua equestre aveva affermato che su di essa gli *humilis*, riferendosi ai colombi, trovavano pace e per questo su di essa nidificavano. SMOLAK, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung*, p. 93.

⁴³³ *ivi*, p. 92-93.

⁴³⁴ Gli attributi qui menzionati sarebbero stati ripresi da Walafrido attingendo alla *Psicomachia* di Prudenzio: *ivi*, p. 95.

male e il solo modo per essere considerata la legittima erede dell'antica Roma⁴³⁵.

Ciò che risulta ancora più interessante è il fatto che la statua equestre menzionata nel *De imagine Tetrici* sarebbe la stessa a cui si riferisce Agnello Ravennate nel suo *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, secondo il quale Carlo Magno, dopo essere stato incoronato imperatore da Leone III a Roma nel natale dell'800, si sarebbe recato a Ravenna dove “videns pulcherrimam imaginem, quam numquam similem, ut ipse testatus est, vidit, Franciam deportare fecit atque in suo eam firmare palatio qui Aquisgranis vocatur”⁴³⁶. Con l'imperatore franco, infatti, la statua equestre venne a costituire una parte del percorso di processione che collegava diversi punti importanti del palazzo di Aquisgrana⁴³⁷.

In un contesto in cui forte era la preoccupazione dei sovrani per il 'buon governo'⁴³⁸ nel rispetto della volontà divina – una missione particolarmente sentita da Carlo Magno, soprattutto a seguito dell'incoronazione dell'800⁴³⁹ – l'imperatore franco avrebbe allora ripreso il giudizio espresso da autori come l'Anonimo Valesiano e Jordanes, i quali avevano inaugurato una linea positiva nei confronti del re ostrogoto Teoderico, continuata poi da Isidoro di Siviglia, Fredegario, fino a Paolo Diacono e Agnello Ravennate nel IX secolo. Proprio in una lettera di uno dei maggiori intellettuali di corte di Carlo Magno, Alcuino, quest'ultimo avrebbe scritto ad Angilberto, detto *Homerus*, per domandargli una copia dei *Getica* di Jordanes (“Si habeas Iordanis historiam, dirige mihi propter quarumdam notitiam

⁴³⁵ HERREN, *Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici*, p. 39-40. La minaccia di Teoderico sarebbe stata rappresentata dalla zampa alzata del suo cavallo rivolta verso Aquisgrana: SMOLAK, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung*, p. 94.

⁴³⁶ AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravvenatis*, cap. 94, p. 338. Già nel XIV secolo la statua con Teoderico a cavallo di Ravenna fu confusa con il cosiddetto 'Regisole' presente a Pavia, che lo stesso Agnello aveva potuto ammirare: AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravvenatis*, cap. 94, p. 337. Sarebbe stato l'intellettuale Riccobaldo da Ferrara il primo a collegare le due sculture affermando che Teoderico aveva ordinato la fabbricazione di un cavallo di bronzo dorato facendolo collocare a Ravenna e che Carlo lo avrebbe trasferito successivamente in Francia, ma aggiunse l'autore, “sed Papie nunc visitur”. cf. PETOLETTI Marco, *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria 2004, p. LXXII, al quale si rimanda anche per la bibliografia sul 'Regisole' pavese. Sulla statua di Teoderico: cf. NELSON, *La cour impériale de Charlemagne*, p. 177.

⁴³⁷ NELSON, *Aachen as place of power*, p. 220.

⁴³⁸ *L'immagine Tetrici* appartiene letterariamente a quei testi scritti nel periodo successivo all'814, in cui si criticava il comportamento morale di Carlo Magno nell'ottica di ammonimento rivolta al nuovo imperatore Ludovico il Pio: COLLINS, *Charlemagne and his critics*, p. 193-211. cf. DE JONG, *The penitential State*, p. 94-95.

⁴³⁹ HEN, *The Annales of Metz*, p. 183. Un esempio di *Historia mundi* è offerto da Freculfo di Lisieux, che narra le vicende da Adamo a Cristo, nella prima parte, e dalla Natività all'epoca di Gregorio Magno nella seconda, la quale si configurava come uno *speculum regis* attraverso cui Carlo il Calvo, destinatario di questa parte dell'opera, avrebbe acquisito la *sapientia* regale. cf. SAVIGNI, *Storia universale e ecclesiastica in Freculfo di Lisieux*, p. 155-192; CHIESA Paolo, *Storia romana e libri di storia romana fra IX e XI secolo, in Roma antica nel Medioevo*, Milano 2001, p. 240-250.

rerum”), in cui l'immagine di Teoderico era appunto positiva⁴⁴⁰. Anche Freculfo di Lisieux, che scrisse la sua opera più famosa negli stessi anni in cui fu attivo Walafrido Strabone, impiegò l'*Historia* di Jordanes⁴⁴¹. In queste fonti si enfatizzava la capacità di Teoderico di proporsi come alternativa all'Impero orientale, divenendo una figura eroica da considerare come modello⁴⁴². Secondo tale prospettiva, l'area occidentale era rimasta governata dai regni barbarici, legittimi sostituti dell'Impero romano, del quale si riconosceva sì la continuità della sua *pars orientalis*⁴⁴³, ma non il suo carattere universale. Si è potuto notare che anche nell'*Epitome* l'impero orientale è definito *regnum* e i Bizantini *Greci*. Essi non sono ritenuti neppure un *populus* che si distingue dalle altre *gentes*, come è emerso dagli *excerpta* dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

Il dibattito sulla figura del re goto rivela dunque la sua diffusione in ambiente culturale carolingio⁴⁴⁴. Il fatto che Walafrido abbia utilizzato il simbolo della statua equestre in maniera negativa, conferma l'immagine positiva precedentemente condivisa sul re goto, soprattutto da parte di Carlo Magno⁴⁴⁵. Quest'ultimo avrebbe avuto bisogno di un sostegno ideologico a causa dell'ostilità con l'impero bizantino, almeno fino all'811, quando cioè si giunse a un momento di riappacificazione, dopo la fine della guerra combattuta dal figlio Pipino contro i Venetici⁴⁴⁶. Come emerge da una lettera di Carlo Magno indirizzata a Niceforo nell'811, l'imperatore franco affermava di aver accolto la richiesta di pace che i Bizantini avevano inviato con una delegazione capeggiata dallo *spatarius* Arsafio al *dilectus rex* Pipino, il quale

⁴⁴⁰ ALCUINI *Epistolae*, n. 221, a. 801, p. 365

⁴⁴¹ SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 356; CHIESA, *Storia romana e libri di storia romana*, p. 240.

⁴⁴² LOWE Heinz, *Von Theoderich dem Grossen zu Karl dem Grosse*, Darmstadt 1956, p. 42-72.

⁴⁴³ Dalla *Chronaca* di Cassiodoro, per esempio, emerge l'idea che l'impero si fosse ridotto al solo territorio italico, mentre dal punto di vista istituzionale continuava nel titolo regio dell'ostrogoto Teoderico: SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 351-352.

⁴⁴⁴ Innes fa notare che non si deve comunque ridurre il dibattito su Teoderico in due fazioni distinte corrispondenti a due tradizioni, una cristiana e l'altra pagana, una intellettuale l'altra popolare, una scritta l'altra orale: INNES, *Teutons or Trojans?*, p. 244.

⁴⁴⁵ DE JONG, *The Penitential State*, p. 112.

⁴⁴⁶ *Annales regni Francorum*, a. 809, p. 127: “Classis de Constantinopoli missa primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit; cumque ibi hiemaret, pars eius Comiacum insulam accessit commissoque proemio contra praesidium, quod in ea dispositum erat, victa atque fugata Venetiam recessit. Dux autem, qui classi praeerat, nomine Paulus, cum de pace inter Franco set Grecos constituenda, quasi sibi hoc esset iniunctum apud domnum Pippinum **Italiane regem** agere moliretur, Wilhareno et Beato Venetiae ducibus omnes inchoatus eius impredientibus atque ipsi etiam insidias parentibus, cognita illorum fraude discessit”. a. 810, p. 130: “Interea **Pippinus rex** perfidia ducum veneticorum incitatus Venetiam bello terraque marique iussit appetire; subiectaque venetia ac ducibus quos in deditionem acceptis tandem classem ad Dalmatiae litura vastanda misit. Sed cum Paulus Cefalaniae praefactus cum orientali classe ad auxilium Dalmatis ferendum adventaret, regia classis ad propria regreditur”.

però nel frattempo “iam rebus humanis excesserat”⁴⁴⁷. Il patto tra le due parti sarebbe stato raggiunto comunque con il successore di Niceforo, Michele I, che, impegnato contemporaneamente nella campagna contro i Bulgari, decise di riconoscere la dignità imperiale a Carlo. In una lettera inviata da quest'ultimo nell'813 all'*honorabilis frater* Michele, l'imperatore franco ricordava che con questo gesto si compiva la volontà di Dio e il fatto che l'impero di Occidente e di Oriente “ecclesiam suam catholicam sanctam et immaculatam (...) semper regere ac protegere, ita etiam nunc idem in nostro tempore adunare atque pacificare dignatus est”⁴⁴⁸.

Alla luce degli avvenimenti che coinvolsero Carlo Magno e l'impero bizantino sarebbe avvalorata l'ipotesi di produzione della miscellanea in un periodo precedente la pace di Aquisgrana con i Bizantini nell'812. Pertanto, la lista degli imperatori, che include quelli orientali, sarebbe stata aggiornata allora successivamente alla scrittura del corpo del testo principale⁴⁴⁹. Come si è detto, la cosiddetta *Continuatio Constantinopolitana* è presente in altri due manoscritti della prima metà del IX secolo, il ms. Phill. 1831 e la copia di quest'ultimo, ms. Phill. 1832, oltre al Vat. Pal. 927 del XII secolo⁴⁵⁰. Si segnala anche un altro codice, il ms. Vat. Pal. 909⁴⁵¹, prodotto nell'Italia meridionale da Landolfo Sagace verso la fine del X secolo e conosciuto come *Historia Romana*⁴⁵². La lista degli imperatori romani e bizantini, qui presente, termina con i nomi di Basilio II e Costantino VIII, che regnarono associati dal 976 al 1025 – termini estremi di datazione dell'opera. Lo scopo e l'intento del testo, che si inserisce nel panorama di storie universali⁴⁵³, era dichiaratamente quello di

⁴⁴⁷ *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, n. 32, p. 546-547.

⁴⁴⁸ *ivi*, n. 37, p. 555-556.

⁴⁴⁹ Ciò sarebbe provato, altresì, tenendo conto dell'aggiornamento della serie imperiale presente anche nel ms. Phill. 1831, f. 89v.

⁴⁵⁰ Un elenco esauriente dei codici contenenti la lista degli imperatori romani è offerta da MORTENSEN, *The Diffusion of Roman Histories*, p. 119-200. Si veda anche: id., *Impero romano, 'Historia romana' e 'Historia Langobardorum'*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore*, p. 355-366.

⁴⁵¹ LANDULFI SAGACIS *Historia Romana*, p. 227-376. cf. CHIESA Paolo, *Landolfo Sagace*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, p. 495-497.

⁴⁵² La prima edizione fu di Sigismundo Gelnus a Basilea nel 1532. In breve il contenuto del ms. Vat. Pal. 909: *Historia*; una lista degli imperatori da Augusto a Basilio II e una delle imperatrici da Fausta, moglie di Costantino, a Eudocia, moglie di Michele IV; *Epitome* dei re militari di Vegezio. L'opera sarebbe stata destinata a un pubblico di signori laici, probabilmente prodotta a Napoli (secondo Traube) o a Benevento (secondo Crivellucci), il cui autore potrebbe essere stato un laico (ipotesi corroborata dal fatto che egli non fa menzione di qualifiche ecclesiastiche, e che non sembra mostrare interesse per le notizie di storia ecclesiastica). cf. CHIESA, *Storia romana e libri di storia romana*, p. 248.

⁴⁵³ In Italia, il *background* di storia universale comprendeva le storie ecclesiastiche provenienti dalle fonti bizantine (come la *Chronographia tripartita*, fino all'anno 813) oppure la storia romana compresa come storia di un impero che è terminato in Occidente ed è sopravvissuto in Oriente. Principalmente su questa

proseguire l'*Historia Romana* di Paolo Diacono fino all'epoca recente e di sottolineare la continuazione istituzionale dell'Impero romano in quello bizantino, effettiva e ben percepita nelle regioni dell'Italia meridionale ma ormai anacronistica a nord della penisola⁴⁵⁴, dove si era stabilita una situazione politica nuova in seguito all'espansione carolingia⁴⁵⁵.

Qui, infatti, sarebbe stata compilata ancora tra VIII e IX secolo, un'altra *continuatio* della storia romana di Paolo Diacono, conosciuta come il XVII libro dell'*Historia Romana*⁴⁵⁶, la cui selezione degli *excerpta* tratti dall'*Historia Langobardorum* dello stesso Paolo Diacono è molto simile a quella presente nell'*Epitome*, anche se non è tuttavia identica⁴⁵⁷. Se in entrambe le opere emerge una concezione analoga relativa al nuovo ordine universale seguito alla caduta dell'impero occidentale e l'auspicio della creazione di un'unità tra elemento romano e quello cristiano, esse offrono soluzioni diverse nella concezione dell'*oikumene* seguito alla caduta di Roma. Mentre il XVII libro si focalizza sui rapporti intercorsi tra papato e impero orientale, condannato per essere scivolato nell'eresia iconoclasta, nell'*Epitome* sembra volersi proporre un quadro più ampio, che include come interlocutori del papato, affiancando l'impero orientale, i *regna gentium*. Non sono solo le *gentes*, però, a essere presentate sotto una luce positiva: anche l'iconoclastia, che aveva macchiato la reputazione dell'impero bizantino, sembra superata. Non si spiegherebbe altrimenti la trascrizione, nella seconda sezione del manoscritto, della serie degli imperatori bizantini aggiornata fino a Michele I e la menzione esplicita del sinodo in cui fu condannata l'iconoclastia, in corrispondenza del governo di Irene.

Con i dati che si hanno a disposizione non si è in grado di stabilire se il XVII libro si sia basato sulla versione dell'*Epitome*, o il contrario; oppure se entrambe abbiano attinto da una

storia si basa l'*Historia Romana* di Paolo Diacono e l'*Historia miscellanea* di Landolfo Sagace. cf. SIMONI, *The Historiographic Tradition*, p. 132.

⁴⁵⁴ Il codice, tuttavia, fu presto portato a Nord per iniziativa di Enrico II e finì poi nell'abbazia di Corvey. Così si diffuse in Francia e Germania, divenendo il manuale di storia romana più consultato nel basso medioevo. cf. CHIESA, *Storia romana e libri di storia romana*, p. 231-258.

⁴⁵⁵ L'*Historia romana* è composta di 26 libri, che riportano abbastanza fedelmente le intere opere dell'*Historia Romana* di Paolo Diacono (dalla fondazione di Roma a Giustiniano) e l'*Historia Tripartita* di Anastasio Bibliotecario (IX sec., da Giustiniano all'a. 813). Queste due fonti principali sono interpolate con notizie prese da altri testi (*Epitome de Caesaribus* di Antonio Vittore, *Historia adversus paganos* di Paolo Orosio, *Historia tripartita* di Cassiodoro. *Getica* di Jordanes, *Dialogi* di Gregorio, *Historia ecclesiastica* di Rufino e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono). *ivi*, p. 240-241; MORTENSEN, *The Diffusion of Roman Histories in the Middle Ages*, p. 104-116.

⁴⁵⁶ Il codice più antico in cui è conservato è il Phillips-Cheltenham 3075/Beatty 15/Schoyen 50. cf. GULLOTTA G., *Gli antichi cataloghi e i codici della Abbazia di Nonantola*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, p. 160-161. Del XVII libro dell'*Historia Romana* si è occupata di recente Maya Mascarinec, il cui studio è in corso di stampa. Per l'edizione del testo: PAULI DIACONI *Historia romana*, a cura di Amedeo Crivellucci, Roma 1914.

⁴⁵⁷ Una tabella di confronto tra i due testi è presente in PANI *La trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, p. 373-403.

fonte comune che aveva già sintetizzato *l'Historia Langobardorum*. A tale proposito, è importante ricordare l'osservazione di Roberto Cessi riguardo a una doppia numerazione presente nei fascicoli in cui sono riportati gli estratti di Paolo Diacono: lo studioso lesse una numerazione più antica, sulla quale, una volta erasa, fu riscritto il numero custode in concordanza con il resto del codice⁴⁵⁸. Ciò potrebbe indicare la presenza di un'opera o di fascicoli già trascritti precedentemente, inseriti solo in un secondo momento nel codice miscellaneo.

L'*Epitome* allora sarebbe stato compilata entro l'811, nell'*entourage* di Carlo Magno, e poco dopo sarebbe stata aggiunta la lista degli imperatori (la prima delle due liste), così come l'*Origo Constantini imperatoris*, entro un termine *ante quem* coincidente con la morte di Carlo Magno, data la somiglianza ravvisata tra le disposizioni di successione in questo testo e quelle nella *Divisio regnorum* dell'806⁴⁵⁹.

Le considerazioni sull'ipotesi di datazione e del luogo di produzione della miscellanea dovrebbero essere sostenute da nuove analisi paleografiche, attraverso un confronto con i codici della Biblioteca Capitolare di Verona. Per il momento va ricordato che i testi presenti nell'*Epitome* erano conosciuti e diffusi nell'alto medioevo⁴⁶⁰, così come lo erano le

⁴⁵⁸ CESSI, *Di due miscellanee*, p. 79-80.

⁴⁵⁹ In questo caso ad avvalorare la proposta di datazione è la considerazione che la figura di Teoderico sembra allacciarsi meglio a quella di Carlo Magno, piuttosto che a Ludovico il Pio.

⁴⁶⁰ L'*Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* è sopravvissuta in circa duecento manoscritti e Rabano Mauro affermò di averlo consultato a Fulda. cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 43-44 e p. 189. Il *Breviarium* di Eutropio è presente nel ms. Gotha, Forschung- und Landesbibliothek, membr. I, 101 (IX sec. Fulda o Murbach). È significativo il fatto che quest'opera sia stata conservata in originale e diffusa nel periodo carolingio, nonostante i rifacimenti e continuazioni di Paolo Diacono e Landolfo Sagace. Si ha la testimonianza della sua consultazione da parte di Beda e di Alcuino. cf. *ivi*, p. 42; REYNOLDS, *Text and transmission*, p. 159-162. L'opera di Jordanes, *De summa temporum vel origine actibusque gentis romanorum*, fu trascritta a Lorsch sulla base di un esemplare di fine VI secolo. cf. McKITTERICK, *History and Memory*, p. 49. Questo codice contiene anche Jordanes, *De origine actibusque getarum*, presente anche in un altro codice (Palermo, Archivio di Stato, Codice Basile), copiato a Bobbio durante l'VIII secolo. cf. BISCHOFF Bernhard, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge, 1994, p. 10. Mentre tale opera di Jordanes non fu molto diffusa, se non in Gallia, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono fu ampiamente copiata a partire dal IX secolo. cf. BISCHOFF, *Manuscripts and Libraries*, p. 54; PANI, *Aspetti della tradizione manoscritta dell' 'Historia Langobardorum'*, 367-413; ead., *La trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, p. 373-403. Per il *Commentarius in Daniele* di san Girolamo si veda: BRAVERMAN, *Jerome's Commentary on Daniel*, p. 1-52. Il testo di Eusebio tradotto da san Girolamo fu un importante punto di riferimento per la cronologia mondiale nell'alto medioevo. Esso fornì ai Franchi la più chiara e influente nozione dell'inserimento della cristianità nell'impero romano. cf. MOSSHAMMER, *The chronicle of Eusebius and Greek chronographic tradition*, p. 29; WINKELMANN, *Historiography in the Age of Constantine*, p. 3-8; McKITTERICK, *History and Memory*, p. 227. Il testo di *De descriptione temporum* di Isidoro di Siviglia è tramandato nel ms. Cap. 490 di Lucca (ff. 32r – 35r) e Modena, Archivio Cap. O. I.11, scritto in Italia, probabilmente nella regione in cui oggi è preservato (circa a. 801). cf. LOWE Elias Avery (ed.), *Codices Latini Antiquiores. A Paleographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, III, *Italy: Ancona-Novara*, Oxford 1938, n. 303a-f, p. 9-10; n. 370, p. 30.

miscellanee di storia universale, nelle quali inserire i Franchi⁴⁶¹. Alcune di queste opere sono conservate anche nella Biblioteca Capitolare di Verona (come il *De morte Theodorici regis Ariani* di Gregorio Magno⁴⁶² e il *Liber regum* della Bibbia⁴⁶³) o in codici considerati di provenienza veronese, come il ms. Berlin Diez 66, che contiene le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e le due opere di Jordanes, *De origine actibusque getarum* e *De summa temporum vel origine actibusque gentis romanorum*. Mentre la *Theodericiana* è tramandata solo a Verona nel ms. Vat. Pal. 927 del 1181 e l'*Origo* unicamente nell'*Epitome*.

Un ulteriore elemento che permette di collocare l'*Epitome* nell'ambito culturale carolingio è la constatazione del fatto che un gruppo di annali franchi, nel più ampio programma di costruzione della memoria, fecero risalire l'inizio della dinastia pipinide-carolingia al 687, vale a dire al successo militare che distinse Pipino II per il suo valore e grazie al quale egli ottenne il potere nella Neustria, cuore del regno franco-merovingio⁴⁶⁴. Questo momento iniziale è lo stesso che si riscontra appunto negli estratti dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono presenti nell'*Epitome*.

Riassumendo gli aspetti che sono emersi dalla disamina del testo e del contesto, l'*Epitome* sembra rientrare nella pratica storiografica diffusa nel periodo carolingio volta a inserire le *gentes* e i *regna gentium* in un passato biblico e caratterizzato da una forte tradizione romana e imperiale. A questo fine sarebbe stata impiegata la figura di Teoderico, il cui ricordo era rimasto vivo nella storiografia altomedievale, tanto da essere ripresa da Carlo Magno per legittimare la posizione del suo impero nei confronti di quello bizantino. Il re ostrogoto avrebbe costituito altresì l'elemento di raccordo tra l'ideologia politica imperiale e quella legata al regno italico: egli era ben conosciuto in età carolingia e in entrambe le sue caratteristiche positive e negative, che nell'*Epitome* si ritrovano sintetizzate in una prospettiva di *admonitio* e *correctio* rivolta al governante anzitutto dell'Italia, ma essendo quest'ultima una parte della compagine franca, il testo si rivolgeva indirettamente anche all'imperatore⁴⁶⁵.

⁴⁶¹ Per un panorama ampio si veda: McKITTERICK, *History and Memory*, p. 42-49, p. 189.

⁴⁶² ms. Capit. LXVII.

⁴⁶³ ms. Capit. III.

⁴⁶⁴ Gli annali che iniziano dall'evento del 687 sono gli *Annales Sancti Amandi*, *Laubecenses*, *Petavini* e gli *Annales Mettenses Priores*. Essi si differenziano da altre fonti franche, tra le quali gli *Annales regni Francorum*, in cui l'inizio della dinastia è fatto coincidere con il 751, allorché Pipino III divenne re. cf. GANDINO, *Contemplare l'ordine*, p. 25-29.

⁴⁶⁵ L'*admonitio* era una nozione chiave in una grande varietà di generi letterari, dalle lettere all'agiografia ai cosiddetti *specula* dei principi. Nel IX secolo fu sperimentata una fusione tra *Admonitio* profetica e gli ideali tardo antichi di *parrhesia*, che produsse un potente modello nuovo per i discorsi autoritari alla presenza del re. cf. DE JONG, *The Penitential State*, p. 118

La consapevolezza riferita alla collocazione del regno italico in questo spazio politico, che nella miscellanea rimanda all'immagine metaforica dei *dracones* – che nel contesto del IX secolo corrisponderebbe a un serpente con una testa e più corpi – si riscontra pure nel disegno imperiale di Carlo Magno espresso in occasione della *Divisio regnorum* dell'806. Qui l'imperatore manifestò sì la volontà di dare continuità al governo centrale e supremo totalmente franco impersonato da Carlo, il figlio primogenito, ma contemporaneamente l'imperatore conferì ai due figli più giovani, i *principes* Pipino e Ludovico, due regni totalmente non franchi, ma di pari dignità.

La miscellanea fu scritta tenendo conto di tale contingenza storica e si inserisce sulla linea ideologica perseguita dall'imperatore franco, volta a valorizzare il regno italico, almeno finché non morì Carlo Magno. Come si è mostrato nel capitolo precedente, nell'*entourage* del re d'Italia si sarebbero scritti importanti poemi e opere, dai quali emerge un comune richiamo all'alleanza con Dio e con l'*ecclesia*, sua principale rappresentante in terra, e l'enfatizzazione della figura del re Pipino. Una retorica il cui lato concreto si riscontra nell'unzione che Pipino ricevette nel 781 e nelle ulteriori scelte di Carlo Magno, atte a creare un lignaggio indipendente da quello di Ludovico il Pio, soprattutto con la successione di Bernardo sul trono italico. Dopo l'814 la situazione precipitò e le nuove disposizioni prese da Ludovico il Pio relative alla successione (*Ordinatio imperii*) spinsero il nipote e re d'Italia a reagire con la rivolta dell'818.

Il regno italico, inserito nella compagine più ampia dei Franchi aveva assunto allora un ruolo di mediazione non solo nei confronti del papato, bensì anche dei Bizantini, anzitutto quelli stanziati nell'area lagunare della *Venetia*. Proprio Verona avrebbe costituito non solo l'avamposto nei rapporti con l'Oriente, ma sarebbe stata altresì il centro di produzione al servizio del regno. È plausibile allora che in questa città, dove si trovava una delle più importanti e ricche biblioteche dell'impero, sia stata recuperata l'immagine di Teoderico al fine di creare un passato per il *regnum Italiae* a seguito del 774.

V. DAL REGNO ALLA CITTÀ: LE MOLTEPLICI IDENTITÀ DI VERONA IN ETÀ CAROLINGIA

PARTE I. Verona, il *regnum* e la società locale nella prima fase di transizione (774-818)

1. Verona nel *regnum Italiae*: l'immagine della città per i Carolingi

1.1 Verona e la geografia culturale del regno italico

Nei capitoli precedenti si è argomentata la creazione di una nozione di *regnum Italiae*: l'iniziativa di Carlo Magno e del figlio Pipino sarebbe stata utile ai Franchi per legittimare la conquista del *regnum Langobardorum* avvenuta nel 774. Tale nozione conteneva due componenti fondamentali, che nell'insieme offrivano un'immagine di continuità tra passato e presente nella penisola italiana: il richiamo alla tradizione longobarda (passato) e l'idea di novità rappresentata dai dominatori franchi (presente).

Un tassello importante dell'azione politica e ideologica carolingia sembra essere stato la compilazione di un codice, l'*Epitome Phillipsiana*. In tale opera l'Italia è presentata come soggetto della storia millenaria del mondo e inserita nel cammino cristiano di salvezza, raggiungendo in questo modo la massima espressione della sua individualità. Si sarebbe definito e proposto così un simbolo identitario in cui le *élites* del regno potessero riconoscersi.

Secondo la storiografia il codice miscelaneo sarebbe stato prodotto nello *scriptorium* di Verona al principio del IX secolo: ipotesi avanzata sulla base sia di osservazioni di carattere paleografico, sia delle analogie di contenuto ravvisate in altri codici coevi (il ms. Phill. 1831) o posteriori (il ms. Vat. Lat. 927). Un presupposto di questo tipo sarebbe quindi estremamente significativo per comprendere la dimensione locale veronese durante il periodo di dominazione carolingia. Tuttavia, i soli studi che in passato hanno preso in considerazione l'*Epitome*, come fonte d'indagine storica, sono stati quelli letterari o paleografici aventi il fine di corroborare l'immagine di una città che poteva vantare una ricca biblioteca e uno *scriptorium* attivo continuativamente nel corso dei secoli. Dal nostro punto di vista andrebbe compresa però la portata di una tale attività, soprattutto nel momento in cui Verona passò sotto il governo dei Carolingi: quale funzione avrebbe avuto la produzione scrittoria veronese nel nuovo contesto del regno italico? Quale sarebbe stato il ruolo di Verona considerato dalla

prospettiva del potere centrale?

Tentare di rispondere a queste domande richiede, sia la disamina di altre fonti scritte veronesi coeve alla miscellanea, sia la conoscenza della realtà storica locale tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. Tuttavia, si deve sottolineare che la documentazione scritta e materiale a disposizione restituisce un duplice profilo della città.

Le fonti agiografiche, letterarie e narrative – *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici* (BHL 3020-3021), *Sermo de vita sancti Zenonis* (BHL 9001-9008D), *Rythmus de vita sancti Zenonis* (BHL 9009), *Versus de Verona*, *Epitome Phillipsiana* – oltre ai codici manoscritti prodotti nella biblioteca veronese, sembrano attribuire un certo tenore celebrativo di Verona, che porta a definire anzitutto l'immagine che i Franchi intendevano mostrare della città. La documentazione privata e i dati archeologici aiutano, invece, a penetrare nel complesso tessuto connettivo urbano, assegnando nomi e identità ai personaggi protagonisti della vita locale. Poiché queste ultime fonti possono essere considerate come uno strumento attraverso il quale valutare la risposta della società veronese alle proposte dei nuovi dominatori, ho scelto di partire dall'azione politica e culturale carolingia e quindi dall'aspetto della rappresentazione di Verona. Ciò mi permetterà di completare prima il discorso introdotto dall'*Epitome Phillipsiana* e di passare successivamente alla realtà concreta, sfruttando l'argomento relativo allo spazio urbano come ponte nel passaggio tra quelli che possono essere considerati due piani diversi: ideale e materiale.

È interessante notare che proprio il duplice profilo qui definito rispecchia fedelmente l'approccio storiografico proposto tradizionalmente su Verona. Fino alla prima metà del Novecento l'interpretazione comunemente condivisa sulla storia cittadina ha restituito un quadro di Verona del tutto simile all'immagine che di essa si voleva veicolare nelle fonti letterarie, agiografiche e narrative. E anche quando dagli anni Sessanta sono stati approfonditi gli aspetti urbani sotto il profilo economico e sociale, ci si è basati soprattutto sulla documentazione privata, senza che i risultati siano stati proiettati sulle dinamiche locali nel contesto più ampio del regno e tantomeno siano stati intrecciati con le opere compilate tra VIII e inizio IX secolo. La storiografia nei secoli scorsi ha semplificato la storia di Verona durante il dominio carolingio come incentrata sui momenti di contrapposizione o piuttosto di collaborazione tra clero e vescovo, il primo rappresentante della cittadinanza, il secondo dell'autorità franca. Come si è illustrato nel II capitolo, una tale visione binaria della realtà locale ha avuto origine dalle controversie che fin dal X secolo si verificarono tra i due protagonisti dell'ambiente veronese: da una parte il clero del Capitolo della cattedrale voleva

dimostrare, anticipandolo nel tempo (IX secolo), la propria autonomia patrimoniale dal vescovo e la propria dipendenza dal patriarca di Aquileia; dall'altra il presule cercava di provare il continuo favore degli imperatori (dall'VIII secolo), che si sarebbe concretizzato nella concessione di 'privilegi' all'episcopato veronese. Queste accese diatribe hanno scandito la vita cittadina già durante l'episcopato di Raterio, per poi ripetersi con il vescovo Teobaldo nel XII secolo e ancora ai tempi di Onofrio Panvinio nel Cinquecento, e concludersi solamente nel Settecento, quando si confrontarono personaggi illustri come Scipione Maffei e i fratelli Ballerini. Ciò ha avuto come risultato, sia la falsificazione della documentazione scritta, sia la formulazione di interpretazioni forzate in grado di sostenere la posizione delle parti contrapposte. A causa di ciò sono seguiti lunghi dibattiti intorno ad alcuni aspetti storico-urbanistici della città. Gli studiosi tra Otto e Novecento non si discostarono dalla strada ormai tracciata dalla storiografia precedente: si cambiarono i termini della questione ma non il contenuto. Il quadro di Verona carolingia non solo fu recepito nel suo carattere dualistico (vescovo-canonici), ma fu anche inteso in senso etnico, perciò il vescovo veniva a rappresentare i Franchi (includendo sia gli immigrati sia il potere sovrano che essi incarnavano), mentre il clero canonico i Longobardi abitanti della città. E sarebbero stati questi ultimi a riuscire a mantenere una propria autonomia e a difendere un'autocoscienza cittadina, preludio della formazione successiva del Comune, attestato dal 1136, e anticipazione della Verona scaligera del Trecento, secolo di rinascenza soprattutto a livello culturale. Paladino della cittadinanza nel periodo carolingio sarebbe stato l'arcidiacono Pacifico, grazie al quale si sarebbe avuta la massima fioritura culturale della città (copiosa attività scrittorica; ristrutturazione di chiese; fondazione della *schola sacerdotum*). Egli si sarebbe proposto, inoltre, come interlocutore attivo nei confronti del potere carolingio e del suo rappresentante principale a livello locale, il vescovo. Momento culminante di tale collaborazione sarebbe stata la traslazione delle reliquie del santo patrono veronese, Zeno, nella chiesa riedificata dallo stesso Pacifico con il patrocinio del presule Ratoldo e del re d'Italia Pipino. Nella prospettiva ostinatamente dualistica della società, Franchi e Longobardi risulterebbero entrambi vincitori, delineando una fisionomia di una città che seppe approfittare nel migliore dei modi del nuovo dominio carolingio, conservando immutata nel tempo la propria identità.

L'eredità delle tradizioni locali veronesi ha influito sull'interpretazione delle fonti scritte e materiali, che si sono conservate per l'alto medioevo a Verona. Dalla storiografia degli anni Ottanta emergono ancora quei denominatori comuni, che avrebbero caratterizzato la storia di

Verona: centro geograficamente strategico, eccezionalmente documentato per il periodo altomedievale ed eccezionalmente attivo culturalmente con il suo *scriptorium*, prima sede vescovile del Veneto, protetta da uno dei santi (Zeno) meglio conosciuti dalla tradizione agiografica del periodo. Per le sue caratteristiche la città avrebbe avuto l'attenzione privilegiata dei re come Teoderico, del longobardo Alboino, fino ai franchi Carlo Magno e Pipino.

Tenendo allora presenti i due piani, ideologico e concreto, a cui si aggiunge quello materiale, all'inizio del presente capitolo saranno messe in luce le forme assunte dalla propaganda carolingia a Verona e quindi si verificherà se il codice miscelaneo rispecchia temi, istanze e personaggi della società veronese. Non si deve dimenticare però che l'azione ideologica franca era veicolata dai rappresentanti regi, da coloro che furono inviati dall'esterno dell'ambiente veronese per governare e amministrare la cosa pubblica in città. Nella prima fase temporale, compresa tra il 774 e l'814, anno della morte di Carlo Magno, a Verona si succedettero tre conti, Wolvino, Hucpald e Hadumar, e due vescovi, Egino e Ratoldo, tutti provenienti dall'area transalpina. Era loro intenzione sostenere la propria posizione e il proprio potere nella nuova realtà in cui si trovavano a esercitare la carica e così guadagnare il consenso delle *élites* verso il regno. L'ideologia franca doveva essere quindi modellata e plasmata sulle figure del conte e del vescovo, e il recupero di certe tradizioni locali, laiche e religiose, poteva essere funzionale a questo scopo.

Senz'altro l'aver permesso la realizzazione di tale azione culturale fornisce un primo indizio sulla risposta da parte della società veronese. Si hanno però a disposizione ulteriori metodi per valutare l'efficacia della politica del potere centrale e la sua ricaduta a livello sociale, che saranno presi in considerazione nel secondo e terzo paragrafo della presente sezione del capitolo. È dunque possibile seguire due strade, che per ragioni di chiarezza espositiva si terranno separate. Si metteranno in luce, da una parte le trasformazioni dei modi di manifestazione dell'identità delle *élites* locali, dall'altra le definizioni delle alleanze all'interno della società urbana.

Nel primo caso ci si soffermerà sul tema relativo allo spazio urbano. Si cercherà di discernere ciò che fu realizzato materialmente dai Franchi in città, in termini di edificazione delle strutture rappresentative del potere centrale, dagli effetti della loro propaganda, distinguibili soprattutto nella valorizzazione di alcune aree urbane, che rientrarono nel bagaglio dei simboli identitari delle *élites*. La sovrapposizione dei due piani ha spesso condizionato le interpretazioni storiografiche, arenando l'indagine su annosi dibattiti

relativamente ad alcuni edifici religiosi e pubblici di Verona. Su questi sarà bene proporre allora lo *status quaestionis*, sulla base delle evidenze archeologiche e dei dati desunti dalla documentazione originale. Sarà invece tenuta distinta sia la loro rappresentazione ideale, che emerge dalle fonti letterarie, narrative e agiografiche, come riflesso della propaganda carolingia; sia la loro percezione dal punto di vista delle *élites* locali, misurabile archeologicamente nella ripresa insediativa di alcune aree urbane e nel riscontro della specificazione di provenienza topografica da parte di soggetti che sottoscrissero gli atti privati.

Per quanto riguarda la seconda strada, prendendo in esame principalmente la documentazione privata e quindi le transazioni economiche di cui è rimasta testimonianza, risulta uno spaccato della società di cui è possibile mettere in luce l'articolarsi delle relazioni all'interno della società veronese e la continua ridefinizione dei confini degli *entourage* che si formarono intorno ai principali poli del potere urbano. In questo caso, azione e reazione, ideologia e realtà concreta, si intrecciano restituendo al quadro di Verona la sua complessità. A sfumare ulteriormente il panorama concorre anche la considerazione delle *élites* locali come quei nuclei familiari, i cui interessi politici ed economici si diramavano non oltre il territorio veronese, i quali comprendevano al loro interno personaggi di diversa provenienza, non quindi separati da differenze etniche. A tale proposito, vanno tenute distinte le varie fasi cronologiche: senz'altro in un primo momento, successivo alla conquista del 774, le *élites* locali erano formate perlopiù da componenti di tradizione culturale longobarda, ma con il trascorrere del tempo la società si sarebbe trasformata al suo interno, per il continuo flusso da e verso la città di uomini e di idee. Nel terzo paragrafo si andranno allora a verificare le diverse forme assunte dal tessuto connettivo locale nel corso della prima fase di governo franco a Verona fino all'818, anno in cui il re d'Italia Bernardo morì dopo essersi ribellato alle disposizioni prese dallo zio e imperatore Ludovico il Pio in merito alla spartizione dell'impero.

Un primo aspetto sul quale riflettere per argomentare l'ipotesi della compilazione dell'*Epitome* riguarda l'attività dello *scriptorium* veronese.

La storiografia ha evidenziato ed esaltato la ricchezza della biblioteca urbana e la produzione libraria in questa sede, dimostrabile già a partire dal VI secolo, durante il periodo di governo di Teoderico in Italia, e continuativa nel corso dei secoli successivi. Così sotto il dominio franco lo *scriptorium* di Verona avrebbe mantenuto la sua attività, partecipando alla

rinascita culturale promossa da Carlo Magno. La compilazione di codici liturgici, di opere letterarie e agiografiche testimonierebbe effettivamente tale aspetto. Tuttavia, si ritiene necessario andare oltre il semplice dato numerico o la valutazione delle caratteristiche letterarie dei testi composti nell'ambiente culturale veronese e rendere più articolato il quadro, cercando di comprendere anzitutto quali furono le finalità che spinsero in questa direzione, chi consentì lo svolgimento di una tale politica e a chi era rivolta.

Nell'alto medioevo Verona si presentava come un'importante crocevia di uomini e di idee. Dopo la conquista franca del 774, la biblioteca veronese sarebbe stata frequentata da alcuni intellettuali dell'*entourage* di corte carolingio: sembra che l'opera *Rethorica* di Alcuino di York, il quale fu anche autore del già citato *Dialogus Pipini iuvenis nobilissimi cum Albino magistro*, fosse stata prodotta proprio nello scriptorio di Verona agli inizi del IX secolo. All'ambiente culturale veronese rimanda anche il poema *Karolus Magnus et Leo Papa*, nel quale sono rintracciabili alcuni passaggi dei *Disticha Catonis*, conservati nella biblioteca di questa città¹, il cui patrimonio librario, comprendente la letteratura profana e la poesia elegante, avrebbe contribuito a formare il bagaglio culturale non solo di Angilberto, *primicerius palatii* e poi abate di St. Riquier e tutore di Pipino, ma anche di Paolo Diacono. Da una sua lettera indirizzata a Pietro da Pisa emergerebbe la possibilità che nella Biblioteca veronese egli avesse letto Tibullo². Non è quindi da escludere la possibilità che una delle copie della sua *Historia Langobardorum*, che circolavano nell'Italia settentrionale nei primi decenni del IX secolo, fosse giunta a Verona³.

A suffragare questa ipotesi concorrono due considerazioni strettamente collegate tra loro: anzitutto il fatto che sia l'*Epitome*, sia il già citato codice Vat. Pal. 927 del XII secolo trascrivono rispettivamente estratti e il testo completo dell'*Historia Langobardorum*. Inoltre, come si è accennato nel precedente capitolo, nell'*Epitome* è presente una doppia numerazione dei fascicoli contenenti gli *excerpta* di Paolo Diacono, che presume l'esistenza di una loro copia anteriore all'assemblaggio completo della miscellanea⁴. Il Vat. Pal. 927, invece, conserva la versione più antica della cosiddetta *Continuatio Romana* dell'opera di Paolo

¹ Nel ms. Capit. LXIII, come anche nel ms. Paris, Bibliothèque National, lat. 7900A: cf. VILLA, *Cultura classica*, p. 579. Francesco Stella (*Autore e attribuzioni del 'Karolus Magnus et Leo Papa'*, p. 19-33) ha proposto di identificare l'autore del *Karolus magnus et Leo papa* con Modoin, uno degli intellettuali dell'*entourage* di Carlo Magno.

² VILLA, *La tradizione di Orazio e la 'biblioteca di Carlo Magno'*, p. 299-322.

³ Waitz siglò con la lettera *F* la famiglia di manoscritti di origine italiana, eccetto due apografi: mss. S. Gallo, Stiftsbibliothek, n. 620 e n. 547: PANI, *La trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, p. 378.

⁴ CESSI, *Di due miscellanee*, p. 79-80.

Diacono, sul cui contenuto si tornerà a discutere successivamente nel capitolo⁵. Per il momento è sufficiente osservare che, se questo testo fu scritto a Verona appena dopo l'825 (anno in cui si interrompe la narrazione), vorrebbe dire non solo che nella Biblioteca Capitolare era disponibile una copia dell'opera di Paolo Diacono, ma lo erano anche altri tre testi dai quali avrebbe attinto l'anonimo autore della *Continuatio*: una copia degli *Annales Regni Francorum*, una degli *Annales Laureshamenses* e una del *Liber Pontificalis*. A proposito dell'opera contenente le biografie dei papi, la presenza di un suo esemplare a Verona risulta ancora più plausibile se è vero che, come ha affermato Paul Kershaw, era un ovvio interesse di ogni membro della classe dirigente carolingia del nord Italia disporre di un manoscritto contenente il *Liber Pontificalis*⁶.

A un legame di Verona con il regno rimanda pure la presenza di *marginalia* in alcuni codici veronesi del IX secolo, nei quali furono annotati i nomi dei sovrani carolingi. Nel caso del primo re franco in Italia, Pipino, si ricorda l'*obitus*, segnato al f. 5v del ms. Capit. CVI⁷. Nello stesso codice compaiono le acclamazioni rivolte ai re e imperatori (*laudes regiae*), probabilmente aggiunte verso la metà del IX secolo da una mano del tutto simile a quella che si riscontra in un altro codice coevo, ora conservato alla Biblioteca Vaticana, il ms. Vat. lat. 1322, nel quale al f. 278v sono annotate alcune *laudes*⁸. La stessa tipologia di acclamazioni è presente pure in un altro codice veronese, il ms. Capit. XCII, composto intorno all'840⁹: il fatto che i nomi di Ludovico il Pio e della moglie Giuditta siano stati erasi e sostituiti da quelli di Lotario I ed Ermengarda, e che il fascicolo in cui sono trascritti sia in cattive condizioni, rivela anzitutto che nello *scriptorium* veronese circolava un fascicoletto con le *laudes regiae* e, inoltre, che la città era in costante contatto con l'ambiente di corte.

A riprova di quanto si è appena affermato, nel veronese ms. Capit. XC di fine IX secolo¹⁰, costituito da 141 fogli contenenti 29 poemi ritmici, figurano in particolare due componenti

⁵ La *Continuatio Romana* prosegue l'opera di Paolo Diacono fino all'825 ed è tramandata solo a Verona, nel ms. Vat. Pal. 927. cf. POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 392.

⁶ KERSHAW, *Eberhard of Friuli*, p. 103.

⁷ SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 196-204.

⁸ PETTERLINI, *Per lo studio del santorale veronese*, p. 15-16 e p. 37-38.

⁹ *ivi*, p. 30-31.

¹⁰ Il ms. Capit. XC della Biblioteca di Verona (141 ff.) di piccola dimensione, prodotto tra la fine del IX (termine *post quem*: 850-859, fornito dagli esercizi computistici) e l'inizio del X secolo, si presenta come uno zibaldone per il suo contenuto eterogeneo, a cui corrisponde un'altrettanta varietà grafica. Sono raccolti infatti 29 poemi ritmici, tra sermoni, formule di *coniuratio*, trattati computistici, manuali di confessione, poemi religiosi e profani, scritti da altrettanti copisti diversi veronesi. Questi ultimi presentano comunque una scrittura prevalente in minuscola carolina, leggermente evoluta rispetto a quella degli inizi del IX secolo. Gilles Gerard Meersemann (*Il codice XC della Capitolare di Verona*, p. 11-44) aveva cercato di trovare un filo conduttore proponendo l'ipotesi che il codice fosse impiegato per il ministero pastorale e la vita comune dei canonici, soprattutto per familiarizzare con lo stile poetico. cf. BOURGAIN, *Les Recueils Carolingiens de Poésie Rythmique*, p. 123.

per i re franchi, il *Planctus* per la morte di Carlo Magno (*A solis ortu*), ai ff. 45r-46r¹¹ e il *Carmen de Ludovico imperatore capto* (ff. 76r-77r)¹². Sebbene il codice risalga alla fine del IX secolo, il fatto che esso fosse impiegato come quaderno per l'esercitazione degli amanuensi¹³ – come risulta pure dallo stato di deterioramento in cui oggi si presenta il manoscritto – indica che si trattava quasi sicuramente di una delle molteplici copie eseguite nello *scriptorium* e che sia perciò riferibile a un originale più antico. Se non è possibile proporre in questo caso una data precisa di compilazione, qui interessa constatare che la circolazione di tali testi, riferibile quindi al pieno IX secolo, coinvolse anche Verona, la quale si presenta come una città culturalmente aperta verso l'esterno. Il *Planctus* per Carlo Magno (*A solis ortu*) fu scritto infatti nel monastero di Bobbio in occasione della morte di Carlo Magno¹⁴. Tale monastero era stato in stretto contatto con Verona fin dall'età longobarda, con la quale scambiava codici¹⁵, e in questa sede fu conservato anche un altro celebre ritmo di Paolino di Aquileia, il *Lazarus Rythmus*, trasmesso, come il *Planctus*, nel manoscritto Paris,

¹¹ Il *Planctus*, forma poetico-musicale mediolatina di compianto, era una lamentazione per la morte di personaggi importanti, che riprendeva una tradizione biblica affermata, quella delle Lamentazioni del profeta Geremia e probabilmente era cantato ai funerali del personaggio compianto, forse commissionato dagli stessi familiari. cf. CATTIN Giulio, *La monodia nel Medioevo*, in *Storia della musica*, II, Torino 1979, p. 153-154, p. 205; McKITTEK Rosamond, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989, p. 227. Un altro *planctus* dell'epoca, a noi conosciuto, è il *Mecum Timavi* o *Padeborn Epic*, scritto da Paolino d'Aquileia per la morte del duca Eric (799), più arcaico ed elevato nello stile rispetto all'anonimo autore del *planctus* di Carlo: STELLA Francesco, *Indicatori statistici di prossimità al protoromanzo: applicazioni sperimentali alla poesia ritmica altomedievale*, in *Latin vulgaire, latin tardif VII*, dir. Carmen Arias Abellàn, Sevilla 2006, p. 549-565, p. 558. Oltre a questi citati, fu scritto anche un *planctus* per la morte di Ugo, figlio naturale di Carlo Magno, ucciso durante il conflitto tra i successori di Ludovico il Pio, che insieme al lamento per la distrutta Aquileia (*Versus de destructione Aquileiae* o *Ad flendos tuos, Aquileia, cineres*), è in strofe pseudosaffiche e più originale di quello per Carlo Magno. cf. DRONKE Peter, *Forms and Imaginings: from Antiquity to the Fifteenth Century*, Roma 2007, p. 181; EVERETT Nick, *Paulinus, the Carolingians and 'Famosissima Aquileia'*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, p. 115-154. Una decina di altri canti profani sono raccolti in un solo manoscritto di San Marziale, il ms. Paris, Bibliothèque National, lat. 1154: codice del X secolo, raccoglie 23 poemi ritmici, che occupano i fogli 98-142v. È il primo manoscritto pervenuto fino a oggi munito di una notazione musicale sistematica. cf. BOURGAIN, *Les Recueils Carolingiens*, p. 127.

¹² *Rythmus de Ludovico II. Imperatore per Adelchim seu Adelgisum Beneventi Principem capto*, conservato solo nel ms. Capit. XC di Verona. cf. BERTO, *Testi storici*, p. XXXIV-XXXVII, in cui si veda anche la trascrizione del testo (*ivi*, p. 74-77), altrimenti presente in: RUSSO MAILLER Carmela, *La politica meridionale di Ludovico II e il 'Rhythmus de captivitate Ludovici imperatoris'*, "Quaderni Medievali", 14 (1982), p. 6-27.

¹³ BOURGAIN, *Les Recueils Carolingiens de Poésie Rythmique*, p. 123-124. I manoscritti così composti in età carolingia avevano la funzione anzitutto pratica, con orientamenti che poi si differenziavano a seconda della contingenza: più letterario il ms. Berlin Diez B. 66; più pastorale e canonico il ms. Capit. XC di Verona; più liturgico quello di San Marziale (Paris, Bibliothèque National, lat. 1154). cf. *ivi*, p. 124.

¹⁴ *A solis ortu usque ad occidua* fu scritto probabilmente da Colombano di St. Trond a Bobbio: GODMAN Peter, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, London 1985, p. 32, a cui si rimanda anche per la lista dei *planctus* del X secolo; McKITTEK, *The Carolingians and the Written Word*, p. 229-230; ead., *Charlemagne*, p. 225.

¹⁵ Bobbio era stato il centro ortodosso e regio longobardo per antonomasia. Dopo la pace religiosa raggiunta con il sinodo patavino del 698, il monastero si era riavvicinato a Verona, la quale rifornì Bobbio di duplicati, spesso danneggiati. cf. ZIRONI, *Il monastero longobardo di Bobbio*, p. 114.

Bibliothèque National, lat. 1154 (X secolo)¹⁶.

Analogo fu il rapporto che stringeva Verona con la fondazione alemanna di Reichenau, come testimoniano i codici veronesi giunti in possesso del monastero, dove nel corso del IX secolo furono prodotti un gran numero di libri prestigiosi¹⁷. Sito sul lago di Costanza e luogo di transito di manoscritti dall'Italia verso la Germania, Reichenau beneficiò fin dalla sua origine (724) del patrocinio carolingio e la sua rapida crescita fu dovuta anzitutto alla rete di relazioni con i grandi centri della Francia occidentale e della Alemannia¹⁸. Proprio un esemplare della *Historia Langobardorum* giunse a Reichenau nei primi decenni del IX secolo: il catalogo dell'821/22 non lo menziona ancora, ma in quello dello scriba Regimbert (morto nell'847), dove sono registrati circa 400 libri, compare anche un codice “in quo continentur libri quinque historiarum gentis (...) Winilorum, qui et ...”¹⁹, identificabile con l'opera di Paolo Diacono.

La circolazione dell'*Historia Langobardorum*, la produzione e lo scambio di libri, la trascrizione di opere religiose, la conoscenza e l'utilizzo del genere ritmico, dimostrano la partecipazione attiva di Verona al *network* culturale del regno e dell'impero e rende probabile la produzione nel suo importante centro scrittoriale sia dell'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, risalente probabilmente agli ultimi anni di regno di Pipino re d'Italia (806-810)²⁰, una delle continuazioni dell'opera di Paolo Diacono che furono scritte nel IX secolo²¹; sia del *Carmen de Pippini victoria Avarica*. Ciò avvalorerebbe l'ipotesi di una piena adesione dello *scriptorium* veronese alla linea culturale franca al servizio del regno.

I contatti con i maggiori centri della penisola italiana permisero che da Milano giungesse a

¹⁶ Uno degli intellettuali più influenti del regno di Carlo Magno, nonché patriarca di Aquileia (787-802), Paolino fu autore di diversi ritmi: *Versus de Lazaro*; il *Planctus* per la morte di Eric, duca del Friuli. Alcuni studiosi attribuiscono a Paolino anche il lamento per la distruzione della sua città, al tempo di Attila (*Versus de destructione Aquileiae*), che ricorda il *Planctus* di Alcuino di York scritto per la città Lindisfarne (*De Clade Lindisfarnensis monasterii*), tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. cf. NORBERG Dag, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm 1979; cf. GODMAN, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, p. 28; ZANNA, "Descriptiones urbium' and Elegy in Latin and Vernaculars in the Early Middle Ages, "Studi Medievali", 3^aser., 32 (1991), p. 523-596, p. 525; EVERETT, *Paulinus, the Carolingians*, p. 145-149. Per un quadro generale su Paolino di Aquileia si veda il già citato: CHIESA Paolo (a cura di), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*.

¹⁷ POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 391. Nel catalogo contenente più liste compilate a partire dall'821, sono inseriti libri di molteplici tipologie: teologia, scienza pratica (medicina e diritto), educazione, disciplina ascetica e vita religiosa, libri liturgici. cf. McKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, p. 179-182.

¹⁸ *ivi*, p. 179-182.

¹⁹ POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 391.

²⁰ Il testo originale è andato perduto. Una copia si conserva nel codice della Forschungsbibliothek di Gotha, n. 84, ff. 335v-337v, il quale fu commissionato dal conte Eberardo del Friuli a Lupo di Férriers, abate di Fulda, verso la metà del IX secolo).

²¹ Sulla presenza dell'opera di Paolo Diacono nei vari centri dell'impero franco e sulle *continuationes* che furono prodotte in seguito, si veda: POHL, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, p. 388-405.

Verona tra gli altri il *Versum de Mediolano civitate* (ff. 25r-27v)²², uno dei ritmi trascritti nel ms. Capit. XC e risalente con ogni probabilità agli inizi dell'VIII secolo durante il regno di Liutprando. Sarebbe stato proprio sulla base di quest'opera e forse anche di altri famosi componimenti ritmici del periodo carolingio – il *Versus de destructione Aquileiae* e il *De Clade Lindisfarnensis monasterii* – che nello *scriptorium* veronese fu composto uno dei testi più conosciuti nell'orizzonte letterario dell'epoca, i cosiddetti *Versus de Verona*. Essi non solo confermano l'apertura verso le realtà esterne all'ambiente veronese e la propensione dello *scriptorium* nei confronti dell'autorità regia, ma rivelano altresì lo sforzo di recuperare certe tradizioni e culti locali, in linea con una tendenza che si riscontra, oltre che nell'*Epitome*, anche in altre opere agiografiche compilate tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, il *Sermo de vita sancti Zenonis* e il *Rythmus de vita sancti Zenonis*²³. Partendo dall'analisi dei *Versus* sarà allora possibile identificare più chiaramente il committente di queste opere, colui che controllava lo *scriptorium* veronese, e comprenderne le intenzioni.

Presentando brevemente il contenuto dei *Versus de Verona*, la città, che “dicere lingua non valet huius urbis scemeta”, è lodata anzitutto per le sue origini antiche e pagane:

ecce quam bene est fundata a malis hominibus, qui nesciebant legem Dei nostri atque uetera simulacra uenerabantur lignea lapidea²⁴.

Anche i suoi caratteri topografici la rendono degna di nota:

Castro magno et excelso et firma pugnacula; / pontes lapideos fundatos super flumen Adesis, / quorum capita pertingit in orbem in oppidum²⁵.

²² Il ritmo milanese fu compilato in versi quindicinari ritmico-accentuativi come quelli veronesi, ma abecedari e in 24 terzine, in un periodo che si fa risalire intorno al 739, al tempo della spedizione del re longobardo Liutprando contro i Saraceni. cf. SIMEONI, *Introduzione*, p. XIX; OCCHIPINTI Elisa, *Immagini di città. Le 'laudes civitatum' e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia Settentrionale*, “Società e Storia”, 51 (1991), p. 23-52; AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 57-58.

²³ Paolo Zanna (*Descriptiones urbium*, p. 523-596) ha preferito definire questo genere letterario con la formula *Descriptiones urbium*, che sintetizza i tre elementi che caratterizzano questo tipo di poemi e che solitamente vengono classificati sotto tre categorie diverse: le *laudes urbium*, sottolineano “the praises of the cities/sites and history”; le *laudes civitatum* sono “the poems celebrating the evolution of the local civic life”; mentre le *elegiae urbium* mettono in risalto “the meditative reflections on the fated downfall of great cities, their present and future state”. Su questo tipo di componimenti si veda anche: FASOLI, *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, p. 9-44; HYDE John Kennet, *Medieval descriptions of the cities*, in *Literacy and its uses. Studies on late medieval Italy*, ed. Daniel Waley, Manchester-New York 1993, p. 1-32;

²⁴ *Versus de Verona*, vv. 22-24.

²⁵ *ivi*, vv. 19-21.

il castello, il foro e altre piazze lastricate, il grande monumento romano detto *laberintus*, con cui si deve intendere l’Arena, o anfiteatro romano, i ponti e i templi dedicati agli dei pagani Luna, Marte, Minerva, Giove, Venere, Saturno e il Sole.

Per quadrum est compaginata, murificata firmiter; / quaranta et octo turres fulget per circuitum, / ex quibus octo sunt excelse qui eminent omnibus. / Habet altuin laberintum magnum per circuitum, / in qua nescius ingressus non ualet egredere / nisi igne lucerne vel a filo glomere; / foro lato, spatioso, sternato lapidibus, / ubi in quatuor cantus magnus istat forniceps; / plàteas mire sternate de sectis silicibus; / ana, tempora, constructa a deorum nomina, / Lunis, Martis et Mineruis, Iouis atque Veneris, / et Saturnis siue Solis, qui prefulget omnibus²⁶.

L'anonimo autore sottolinea che dopo l'avvento di Cristo Verona fu fondata una seconda volta, nel segno della cristianità, dal suo ottavo vescovo, il “pastor et confessor Zeno martyr inclitus, qui Verona predicando reduxit ad baptismo”²⁷.

La città poteva così vantare una protezione non solo fisica, in quanto cinta dalle mura e fortificata da quarantotto torri, ma anche spirituale, anzitutto per la presenza dei santi martiri, pastori e confessori:

Primum Verona predicauit Euprepis episcopus, / secundum Dimidrianus, tertius Simplicius, / quartus Proculus confessor pastor et egregius; / quintus fuit Saturninus et sextus Lucilius; / septimus fuit Gricinus doctor et episcopus; / octauus pastor et confessor Zeno martyr inclitus²⁸.

Inoltre, Verona era difesa dalle chiese che la circondavano da nord a sud, quasi a formare un “mistico vallo” attorno alla città²⁹. Come ha puntualizzato Luigi Simeoni, l'elenco si riferiva solo a quelle chiese finalizzate alla funzione difensiva, che erano perciò al di fuori dell'*urbs*, o della città a destra dell'Adige³⁰. Questo fatto spiegherebbe l'omissione di altre chiese presenti all'interno della città e di quelle poste sul lato nord, che se entro le mura erano numerose, *extra muros* non esistevano³¹. La città era così protetta dai santi, molti dei quali presi da tradizioni esterne alla città, ciò che testimonia i legami di Verona con altri centri del regno. Così, partendo *ab oriente* si riscontrano il protomartire Stefano, insieme a *Florentius* e *Vindemialem* (santi di Treviso), “Mauro episcopo, Mammam, Andronico et Probo cum

²⁶ *ivi*, vv. 4-15.

²⁷ *ivi*, v. 46.

²⁸ “Ex qua stirpe [Mariae utero] processerunt Martyres, Apostoli, Confessore set Doctores et Vates sanctissimi, qui concordauerunt mundu ad fidem catholicam” (*ivi*, vv. 34-36).

²⁹ SIMEONI, *Introduzione*, p. XXXVIII.

³⁰ Non si deve ritenere, dunque, quest'opera come una fonte di documentazione topografica: cf. AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 59.

³¹ SIMEONI, *Introduzione*, p. XXXVIII.

quaranta martyribus”³²; poi Pietro, Paolo e Giacomo apostoli; Giovanni, il martire Nazario con Celso, Vittore e Ambrogio; a seguire Gervasio e Protasio (tutti santi milanesi); Faustina e Giovita (santi bresciani), Eupolo, Calocero; Maria, *domini mater*, Vitale e Agricola (santi bolognesi). Seguiva *in partibus meridiane* la chiesa dei santi martiri Fermo e Rustico, i cui corpi erano stati riportati in città da Annone, “presul inclitus, temporibus principum regum Desiderii et Adelchis”³³, insieme a quelli di Primo e Apollinare, Marco e Lazzaro. Infine *ab occidente* custodivano la città Sisto e Lorenzo, Ippolito, Apollinare (santo ravennate); i Dodici Apostoli e san Martino, *magnus confessor sanctissimus*, nonché patrono dei Franchi.

Per il suo splendore Verona, “opulenta inter centum sola in Italia”, era lodata da Aquileia, sede patriarcale di cui la diocesi veronese era suffraganea³⁴; da Mantova e Brescia, le città vicine, nonché sedi rispettivamente della *curtis* regia e del monastero regio di S. Salvatore; da Pavia, Roma e Ravenna, le tre capitali rispettivamente del regno, della cristianità e dei territori bizantini della penisola italica³⁵. A coronamento della sua grandezza, Verona si poteva vantare anche di essere sede del re Pipino, *magnus e piissimus*, al quale dedica una lode³⁶: “non oblitus pietatem aut rectum iudicium, qui bonis agens semper cunctis facit prospera”.

L’opera si conclude con una preghiera al santo protettore Zeno, a indicare che si trattava di un autore ecclesiastico, come è testimoniato anche dalla cultura biblica di cui, come affermò Simeoni, “fa prova nelle citazioni dei Salmi e delle lettere di san Paolo, nonché lo spirito stesso della poesia, la cura messa nell’elencare gli antichi vescovi e le reliquie venerate nelle varie chiese”³⁷. A questi elementi vanno aggiunti altri riferimenti alla simbologia cristiana, messi in luce da Giuseppe Ropa: le quarantotto torri richiamano il numero mistico della Città Santa e del Tempio, così come i sette templi pagani citati nel testo sarebbero gli “eponimi dei sette giorni della settimana”³⁸. Anche l’elenco degli aromi e i colori esodiaci del drappo di Annone, sarebbero di provenienza biblica: entrambi ricordano i quattro elementi costitutivi dell’universo, lo stoffe come la porpora per l’acqua, l’onice come il bisso (bianco) per la terra, il galbano come il giacinto (bianco) per l’aria, infine l’incenso come il cocco (rosseggiante)

³² *Versus de Verona*, vv. 58-61.

³³ *ivi*, v. 72.

³⁴ Sull’origine della sede metropolitana di Aquileia soprattutto in rapporto a Milano si veda: SPINELLI Giovanni, *Sui rapporti ecclesiastici fra Milano e Trento nella tarda antichità*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea*, a cura di Roberto Codroico, Domenico Gobbi, Trento 2000, p. 209-230.

³⁵ *Versus de Verona*, vv. 91-94.

³⁶ Nel testo è esplicitato: “magnus habitat in te rex Pipinus piissimus” (*ivi*, v. 94)

³⁷ SIMEONI, *Introduzione*, p. XXV.

³⁸ ROPA Giuseppe, *Ricerche sulla poesia 'rustica' veronese dell’VIII-IX secolo*, Bologna 1979. Si veda anche: FASOLI, *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, p. 21; ZANNA, *'Descriptiones urbium'*, p. 523-596; AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 59;

per il fuoco³⁹. E, non da ultimo, lo stesso numero dei versi, cento, ribadito al v. 90 riferendosi alle città dell'Italia tra le quali spiccava Verona, simboleggia una quantità grandissima nei testi biblici, “la quantità massima a cui si può pensare”⁴⁰.

Dalla breve descrizione dei *Versus* Verona è presentata sotto un duplice aspetto, civile e religioso, a cui potrebbero corrispondere due destinatari a cui il compilatore del testo si rivolse, il regno da una parte, e la società locale dall'altra. Per comprendere meglio l'argomento è necessario approfondire il significato dell'opera: a tale fine è utile confrontare i *Versus* con altri componimenti più antichi (*Versum de Mediolano civitate*) o coevi (*Versus de destructione Aquileiae, De Clade Lindisfarnensis monasterii*⁴¹), che rientravano tutti nel genere letterario dei ritmi e delle *laudes urbium* in particolare. Le componenti che accomunano tali opere (la valorizzazione del passato e del presente, la dimensione civica e quella religiosa, il tono dell'autore e il pubblico a cui esso si rivolge) assumono diversi valori in ciascuna di esse, ma nei versi veronesi essi trovano un equilibrio in una sintesi originale⁴². Se nel ritmo di Lindisfarne, che si presenta come una guida spirituale per il fedele⁴³, il passato è impiegato come bacino da cui attingere per portare esempi utili al presente e per ammonire i fedeli in una prospettiva di salvezza eterna – aspetto che lo distingue dal *Versum de Mediolano civitate*, che dedicano poco spazio alla storia passata preferendo focalizzarsi sulle virtù e le attività cittadine presenti⁴⁴ – nei versi aquileiesi esso rappresenta la fondazione cristiana della città, grazie la quale Aquileia può reclamare la sua superiorità sulle altre città della *Venetia*⁴⁵. Nei *Versus de Verona* il passato assume, invece, una duplice valenza: esso è motivo di orgoglio per sottolineare non solo la storia religiosa e il patrimonio culturale ecclesiastico, ma anche il periodo antico e romano della città. Questo aspetto si riflette anche in altri due punti del testo veronese: nell'esaltazione della doppia fondazione della città, la prima avvenuta grazie ai Romani, la seconda ad opera del vescovo Zeno nel IV secolo, colui che, convertendo gli abitanti al cristianesimo, li condusse sulla strada della salvezza; e

³⁹ ROPA, *Ricerche sulla poesia 'rustica' veronese*, p. 18-19; cf. AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 59.

⁴⁰ AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 57.

⁴¹ Per l'edizione dei due testi si veda: *Poetae Latini Aevi Carolini*, I, p. 142 e p. 229. Sul lamento di Aquileia: EVERETT, *Paulinus, the Carolingians*, p. 145-146. Il *topos* letterario della restaurazione della città è presente anche in un altro ritmo poetico, composto tra l'845 e l'850, relativo alla stessa città sede metropolitana, il *Carmen de Aquileia numquam restauranda*: *ivi*, p. 147.

⁴² Per la comparazione dei testi si fa riferimento allo studio di: ZANNA, *'Descriptiones urbium'*, p. 525-548.

⁴³ ZANNA, *'Descriptiones urbium'*, p. 538.

⁴⁴ SIMEONI, *Introduzione*, p. XIX; PIGHI, *Versus de Verona*, p. 149-150; OCCHIPINTI, *Immagini di città*, p. 23-52; AVESANI, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, p. 57-58.

⁴⁵ EVERETT, *Paulinus, the Carolingians*, p. 146.

nell'enfatizzare una preminenza di Verona che si basava non solo sulla protezione dei santi, ma anche sulla prosperità e sicurezza materiale di cui godeva, come nel *Versum de Mediolano civitate*⁴⁶. A tale riguardo, gli elementi fisici e civici, sia laici sia religiosi, che nei versi aquileiesi sono i segni visibili di decadenza, motivo di lamentela dell'autore che vuole sottolineare le conseguenze negative a cui può portare il peccato di vanità, nei versi milanesi e in quelli veronesi sono esaltati per celebrare la prosperità urbana⁴⁷. Il tono dell'autore risulta allora ottimista e speranzoso, come quello della lode di Alcuino, contrastando invece con quello nostalgico e meditativo dei *Versus de destructione Aquileiae*. Come in quest'ultimo testo però, emerge un concetto importante: la grandezza di una città è il risultato di una condizione di collaborazione delle forze laiche e clericali⁴⁸. E proprio l'utilizzo della seconda persona con cui i due autori dei versi di Aquileia e di Verona si rivolgono alla loro città, manifesta l'intenzione di un coinvolgimento e una partecipazione maggiori rispetto per esempio al poeta milanese. A tale proposito, Pighi aveva sottolineato come l'autore dei *Versus de Verona* parlasse *alla* sua città e non *della* sua città⁴⁹.

Raggruppando gli elementi fin qui raccolti, le caratteristiche materiali della città e la prima fondazione concorrono a rappresentare un'immagine di Verona civile e regia, che poteva fregiarsi di antichi antenati come i Romani. Le caratteristiche religiose e la seconda fondazione cristiana, invece, introducono Verona nella storia della salvezza. Tutto ciò concorreva a mostrare la grandezza della città, che però sarebbe stata possibile solo grazie all'unione delle forze, laiche ed ecclesiastiche, rappresentanti rispettivamente il regno e la Chiesa. Proiettato a livello locale tale binomio si può tradurre nel rapporto tra autorità religiosa e i fedeli, e, precisamente, nell'azione di coinvolgimento da parte del presule della società locale.

Sarà utile a questo punto procedere con ordine, presentando ciascuno dei due aspetti qui elencati, che aiutano da un lato a completare l'argomento sul rapporto di Verona con il regno, dall'altra a introdurre quello sulla rappresentazione della seconda immagine della città, quella di Verona religiosa e santa.

⁴⁶ PICARD, *Évêques, Saints et Cités en Italie et en Gaule*, p. 349-365

⁴⁷ GODMAN, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, p. 28-29. Le descrizioni topografiche delle due città, Milano e Verona, riprendono fedelmente, e mescolano insieme, gli schemi delle tardo-antiche *laudes urbium* e *laudes civitatum*: ZANNA, *'Descriptiones urbium'*, p. 530.

⁴⁸ ZANNA, *'Descriptiones urbium'*, p. 546-548.

⁴⁹ PIGHI, *Versus de Verona*, p. 158.

1.2 Verona *sedes regia* e la geografia politica del regno italico

Le caratteristiche materiali di Verona emerse dai *Versus de Verona* rispondono pienamente all'immagine e concezione di una *sedes regia*⁵⁰. Gli edifici religiosi, le mura, le terme e il *palatium* erano le componenti che insieme contribuivano a configurare la città in questo senso⁵¹. Esse sono analoghe a quelle che si ritrovano proprio menzionate nell'opera *Theodericiana* presente nell'*Epitome Phillipsiana*, in cui si attribuisce al re goto Teoderico il merito della loro ricostruzione⁵². L'insistenza che emerge dal testo dei *Versus de Verona* sugli elementi materiali che definivano la città avrebbe rispecchiato l'immagine ideale dello spazio urbano, quella che conferiva il massimo prestigio alla città e che esprimeva un'azione ideologica mirata a enfatizzare il simbolo del potere pubblico. Sebbene nel poema ritmico non sia esplicitato il *palatium*, si parla del *castrum magnum* collocato in quella parte orientale di Verona su cui si concentra l'attenzione dell'autore dei versi. Egli descrive, infatti, i monumenti e le chiese presenti in quell'area collocata sulla riva sinistra dell'Adige, in cui si trovavano le terre fiscali e dove avrebbe potuto risiedere l'autorità civile.

Qual era allora la finalità dell'autore e quale poteva essere il risvolto di una tale politica ideologica? Qual era il vantaggio nel presentare Verona come *sedes regia* e a quale ruolo poteva eventualmente aspirare la città nel quadro del regno italico?

Nel testo è esplicito il riferimento agli altri centri della penisola italiana, che riflette fedelmente il quadro della situazione storico-politica del periodo carolingio in quest'area geografica:

Te conlaudant Aquilegia, te conlaudant Mantua, / Brixia, Pavia, Roma insimul Ràuena; / per te portus est undique usque in fines Ligorie⁵³.

Sono dunque citate quelle realtà urbane che avevano un ruolo rilevante nel regno italico. Aquileia, importante avamposto nei confronti del mondo slavo, rappresentava il centro religioso del nord-est della penisola, sulla cui cattedra vescovile fu eletto uno dei più celebri intellettuali del tempo, Paolino, con il quale Carlo Magno strinse un forte legame⁵⁴. Nel 776

⁵⁰ v. sopra (I capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 160-167.

⁵¹ MAJOCCHI Piero, *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda*, "Reti Medievali Rivista", XI (2010/2), p. 11.

⁵² Ms. Phill. 1885, f. 43r.

⁵³ *Versus de Verona*, vv. 91-93.

⁵⁴ Le notizie sulla biografia di Paolino sono piuttosto frammentarie. Per il suo ruolo alla corte di Carlo Magno si veda in particolare: cf. EVERETT, *Paulinus, the Carolingians*, p. 117-128.

egli divenne *magister artis grammaticae*, nel 787 fu eletto patriarca⁵⁵, e grazie alla sua attività teologica vicino alla corte franca, Aquileia accrebbe la propria autorità come sede metropolitana, di cui Verona era suffraganea⁵⁶. Pavia, che aveva goduto del primato politico già nel periodo precedente al 774, essendo la capitale del regno longobardo, conservò anche sotto i Franchi il ruolo di principale centro amministrativo del regno⁵⁷. Mantova ospitava una *curtis regia*, nella quale soggiornava il sovrano nei suoi spostamenti⁵⁸. Brescia costituiva uno dei centri di maggiore rappresentanza regia e di immagine di continuità con il passato longobardo, poiché in essa sorgeva il monastero di S. Salvatore, fondato dal re Desiderio nella prima metà dell'VIII secolo e posto sotto il controllo della famiglia carolingia⁵⁹. Roma e Ravenna erano, invece, le antiche capitali, la prima sede della Chiesa romana, la seconda centro del potere bizantino nella penisola italiana.

Sebbene sia menzionato il territorio della diocesi milanese, la Liguria, e siano ricordati i santi propriamente milanesi, sant'Ambrogio, i santi martiri Nabore e Felice e pure Gervasio e Protasio⁶⁰, il nome di Milano non è esplicitato. Tale città, la seconda più importante sede metropolitana dell'Italia settentrionale dopo quella aquileiese, con la quale era stata a lungo in competizione⁶¹, sarebbe diventata, con la chiesa di S. Ambrogio, il principale luogo di

⁵⁵ DD K, 112 ([776].6.17, Ivrea, copia).

⁵⁶ Come ha sottolineato Nick Everett (*Paulinus, the Carolingians*, p. 118-121) Paolino fu molto vicino al circolo di letterati composto da Alcuino, Angilberto e Arno di Salisburgo.

⁵⁷ MAJOCCHI, *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale*; id., *Pavia città regia*.

⁵⁸ La legislazione longobarda utilizzava indistintamente i termini *palatium* e *curtis regia*, a differenza dei diplomi regi e ducali, dove la terminologia è più precisa nel designare Pavia, Spoleto e Benevento come *palatia* e mai come *curtes regiae*. E le corti regie non sono mai chiamate *palatia*, come nessuna città che non avesse un palazzo antico imperiale era chiamata *palatium*, a eccezione di Spoleto e Benevento, che in questo modo volevano forse aspirare a porsi sullo stesso piano del re. Con la conquista franca la situazione mutò: anche i palazzi edificati in *curtes* di campagna furono chiamati *palatia* (es: Corteolona, Marengo, Gardino). Una certa distinzione concettuale tra palazzo e case pubbliche rimane ancora, però, nel IX secolo: in due diplomi regi troviamo infatti la distinzione esplicita tra palazzo e *domus publicae*. Fu durante il IX secolo che si diffuse un nuovo tipo di palazzo (*Klosterpfalzen*): quello presso un monastero fuori le mura, che ospitava il re o imperatore di passaggio. cf. BRÜHL Carlsrichard, *Il palazzo nelle città italiane*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, p. 265-283; BOUGARD François, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Age. Actes du colloque international tenu au Mans (octobre 1994)*, Les Mans 1996, p. 181-196. Sul significato ideologico-culturale del palazzo si veda: GANDINO Germana, *Il 'palatium' e l'immagine della casa del padre: l'evoluzione di un modello nel mondo franco*, "Studi medievali", 3^a ser., 50 (2009), p. 75-104.

⁵⁹ BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 265. Si veda anche: BROGIOLO Gian Pietro, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 143-155; BROGIOLO Gian Pietro – MORANDINI Francesca – ROSSI Filli (a cura di), *Dalle 'domus' alla corte regia di S. Giulia di Brescia. Scavi dal 1980 al 1992*, Firenze 2005.

⁶⁰ TOMEA Paolo, *Ambrogio e i suoi fratelli. Note di agiografia milanese altomedievale*, "Filologia mediolatina", V (1998), p. 149-232. Come ha messo in luce Elisa Anti (*Verona e il culto dei martiri*, p. 258-263) la *Passio Firmi et Rustici* sarebbe derivata (ampliandola) dalla *Passio Naboris et Felicis* (V-VI secolo) e *Passio Victoris Mauri* (VIII secolo), santi milanesi e gli stessi che si trovano menzionati anche nei *Versus*.

⁶¹ Fino al 381 l'unica sede metropolitana era Milano. Nel 381 si ebbe un sinodo ad Aquileia, in occasione della

commemorazione dei re franchi in Italia, il mausoleo dove furono seppelliti i corpi di Pipino, forse quello di Bernardo, e poi di Ludovico II⁶². Il ruolo preminente della Chiesa milanese nel periodo successivo al 774 avrebbe potuto senz'altro stimolare la competizione con le altre sedi diocesane del regno, ognuna volta a difendere la propria posizione, come era stato in età longobarda⁶³. Certamente i versi veronesi erano utili, in una proiezione rivolta verso l'esterno, per rafforzare la posizione della diocesi veronese nei confronti delle altre sedi cattedrali, come appunto quella di Milano, dove si stava seguendo la stessa linea di promozione del culto dei santi locali, attraverso cui l'identità del vescovo si fondeva con quella dei martiri e della sua città⁶⁴. Ciò che interessa rilevare in questa sede è il fatto che questa eventuale rivalità sul piano religioso era comunque mediata dall'autorità vescovile, che nel periodo qui studiato non era necessariamente in accordo con il volere e le aspirazioni delle *élites* urbane. Analogamente, l'eventuale competizione poteva sussistere anche sul piano politico e civile.

Riguardo quest'ultimo aspetto, già durante il *regnum Langobardorum* l'aspirazione a essere la capitale, la residenza stabile dell'apparato amministrativo del regno, che aveva sede nel *palatium*, era stato motivo di antagonismo: ne è una chiara prova il caso di Pavia e Milano⁶⁵. Si potrebbe pensare allora in modo simile che la fine del regno longobardo avesse riaperto la concorrenza tra le città del regno che aspiravano a essere scelte come capitali, tra le quali poteva figurare Verona. Tuttavia, questa ipotesi non sembra appropriata per il contesto che qui

quale Aquileia sarebbe divenuta sede metropolitana estendendo la propria giurisdizione alle Chiese della *X regio*, anche oltre le Alpi, almeno fino al VII secolo. Fin dall'epoca imperiale, Aquileia fu un 'emporio d'Italia', collegata attraverso un intreccio di strade con Roma e Costantinopoli, Ravenna, Milano, Rezia, Gallie, Norico, Pannonia e Dalmazia. cf. GONZATO DEBIASI Ada, *Strutture ecclesiastiche nella 'X regio' del secolo IV*, in *Vigilio vescovo di Trento*, p. 183-193. Giovanni Spinelli ha dimostrato come nella tarda antichità ci fosse una contemporanea affermazione di un doppio livello di giurisdizione *extra* diocesana da parte del vescovo della capitale dell'impero, Ambrogio: quella *primaziale* all'interno della propria provincia civile ed ecclesiastica, che fu proprio anche del vescovo di Aquileia sulla regione della *Venetia et Histria*, così come Milano su *Liguria et Aemilia*; e quella *metropolitana*, intendendo con questo termine una giurisdizione sovraregionale su tutta l'Italia settentrionale. Sicuramente il fatto di essere capitale imperiale aveva rafforzato l'autorità del vescovo di Milano, che con Ambrogio raggiunse il massimo livello, ma ciò non è sufficiente per ipotizzare che Milano sia stata sede metropolitana in quel periodo: Verona, per esempio, riconosceva il ruolo primaziale di Milano, ma era suffraganea di Aquileia. cf. SPINELLI, *Sui rapporti ecclesiastici fra Milano e Trento*, p. 215, p. 225.

⁶² PICARD, *Conscience urbaine et culte des saints*, p. 455-469; *Il Monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario 784-1984*, Milano 1988; NELSON, *Carolingian Royal Funerals*, p. 160.

⁶³ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 25.

⁶⁴ Anche a Trento, per esempio, la diffusione del culto di san Vigilio fu coadiuvata dalla compilazione della *Passio Vigilii*, nella quale erano sintetizzati i connotati del vescovo tardoantico e integrati con la nuova situazione, affinché fossero funzionali al nuovo contesto religioso, politico e culturale. La *Passio* è un testo vivo, oggetto di rivisitazioni, aggiunte, rielaborazioni: BOESCH GAJANO Sofia, *L'identità storica di Vigilio e il suo destino storiografico*, in *Vigilio vescovo di Trento*, p. 19-30, p. 26.

⁶⁵ TABACCO Giovanni, *Milano in età longobarda*, in *Atti del X congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 26-30 settembre 1983*, Spoleto 1986, p. 19-43.

si sta analizzando, almeno, è bene sottolinearlo, non dal punto di vista dell'autorità franca. I re carolingi, se nel regno franco furono orientati a costituire una capitale unica quale divenne Aquisgrana, centro dell'impero⁶⁶, in Italia dopo il 774 optarono per una scelta diversa: pur mantenendo Pavia come capitale amministrativa del regno⁶⁷ – anche in un'ottica ideologica, volta a rafforzare l'idea di continuità con il passato longobardo – si appoggiarono ad altri centri (*civitates, oppida, castra*) dove risiedere⁶⁸. Il soggiorno del re, infatti, seppur non permanente, comportava comunque periodiche manifestazioni pubbliche che coinvolgevano la società, oltre ad agevolare lo svolgimento delle sinodi ecclesiastiche nelle città e la presenza di corti episcopali e monastiche⁶⁹. I re franchi dopo la conquista del regno longobardo avrebbero costituito allora un circuito di itineranza regia in cui ogni città aveva competenze specifiche.

Tale strategia rientrava nel quadro di geografia politica elaborato da Carlo Magno dopo il 774. Egli assicurò l'accesso in Italia attraverso la donazione di alcuni territori importanti ai monasteri franchi⁷⁰. A S. Martino di Tours fu concessa la Valcamonica, che metteva in comunicazione la Rezia (con il suo importante centro a Coira) con Brescia, mentre donando al cenobio di St.-Denis di Parigi la Valtellina, si congiungevano le aree a nord delle Alpi con Milano e Pavia⁷¹. Altri due nodi fondamentali erano rappresentati da Mantova, verso la Val Padana e l'Emilia, mentre sullo stesso asse, ma verso nord lungo la Val d'Adige, in cui si trovavano Verona e Trento, si collegava l'Italia con la Baviera, che dopo la sconfitta del duca Tassilo III nel 787 era passata sotto il dominio franco. Baviera e Verona erano due aree collegate dall'antica via *Claudia* di epoca romana, che attraversava due importanti passi, il Brennero e il passo Resia⁷².

Proprio l'asse Verona – Alemannia (che comprendeva anche la Baviera nella sua parte più occidentale), permetteva il collegamento con i monasteri di Reichenau e S. Gallo⁷³. Da quest'area, posta in una zona strategica di confine, che formava una sorta di cuscinetto tra Francia e Italia, proveniva gran parte dell'aristocrazia inviata nella penisola italiana da Carlo

⁶⁶ NELSON, *La cour impériale de Charlemagne*, p. 177-178; McKITTERICK, *Charlemagne*, p. 170-171.

⁶⁷ SETTIA Aldo, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia. L'alto medioevo*, II, Milano 1987, p. 108-113; EWIG, *Résidence et capitale*, p. 40-41.

⁶⁸ CHITTOLINI, *Quasi città*, p. 3-26.

⁶⁹ MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 49.

⁷⁰ HLAWISCHKA, *Franken*, p. 30.

⁷¹ La donazione per S. Martino di Tours: *DD K*, 81 (774.7.15, Pavia, copia); mentre quella per St. Denis: *DD K*, 94 (775.3.14, Quierzy).

⁷² HAMMER, *From 'ducatu' to 'regnum'*, p. 39.

⁷³ Sulle relazioni tra i centri principali dell'area alemanna, Reichenau, S. Gallo e Costanza, e l'Italia, si sta occupando Francesco Veronese nella sua ricerca di dottorato.

Magno come rappresentante del re, sulla quale egli si appoggiò per accertare il controllo e l'equilibrio di forze nel regno appena conquistato⁷⁴. Originari della zona alemanna furono anche i primi vescovi e conti che si insediarono a Verona: anzitutto Egino, seguito da Ratoldo intorno all'802, che occuparono la cattedra veronese; oltre ai conti Wolvino, Hadumar e Hucpald. Proprio la presenza di autorità estranee all'ambiente locale rivela che l'eventuale aspirazione di Verona all'egemonia sulle altre città del regno era espressione non direttamente della società locale, bensì dei rappresentanti regi, o comunque era da questi mediata.

Alla luce del quadro fin qui tratteggiato, che colloca Verona in uno spazio più ampio definito dal regno, i *Versus de Verona* non sono da intendere come espressione di una cittadinanza compatta a favore del re, bensì come il tentativo di coinvolgimento da parte delle autorità urbane, vescovo e conte, in qualità di rappresentanti del re franco, delle *élites* veronesi intorno al regno italico. Detto in altri termini, furono anzitutto i Carolingi a scegliere Verona come *sedes regia*, e i rappresentanti regi dovevano convincere la società dei vantaggi nell'essere tale. Per la sua favorevole condizione topografica, Verona fu inserita nel circuito di itineranza della corte regia, in quanto avamposto strategico nelle relazioni sia con la *Venetia* orientale – un'area divisa tra l'aristocrazia friulana, da una parte, e i Bizantini, dall'altra – sia con il mondo slavo. Non solo. Le fu attribuito anche il ruolo di centro di produzione letteraria⁷⁵ e gli scambi e flussi continui con altri importanti centri culturali come per esempio Bobbio, Reichenau, Aquileia, Milano, dimostrano la proiezione dell'ambiente locale all'esterno, sia verso il regno, sia verso l'impero.

Il sistema di relazioni, che si è prospettato, rispecchia quello offerto dall'*Epitome Phillipsiana*. Nel codice è presentato non solo il regno di Teoderico, dove le *sedes regiae* coesistevano con la capitale, Ravenna, ma anche, in una prospettiva più ampia, l'impero con un'unica capitale: nel caso specifico l'impero romano di Costantino fondatore della 'Nuova Roma'. Come si mostrerà di seguito, proprio la diffusione di un legame tra Teoderico e Verona sarebbe stato vantaggioso per la città.

⁷⁴ Si ricorda anzitutto Waldo, che Carlo Magno voleva eleggere vescovo di Pavia, forse per sottrarre la diocesi alla giurisdizione diretta del papato; Wala e Adalardo, i cugini dell'imperatore franco ed *experten* dell'Italia: v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 168-170.

⁷⁵ Peter Godman (*Poetry of the Carolingian Renaissance*, p. 31) ha definito Verona il centro principale dei versi ritmici del nord del regno italico.

1.3 Verona e Teoderico

Nell'*Epitome* Teoderico, proposto come modello di regalità, è ricordato come un grande costruttore, tanto che la sua immagine fu ricollegata a quella degli imperatori romani, primo fra tutti Traiano⁷⁶. La città era lo strumento di legittimazione del suo potere: il rispetto di una *forma civitatis* aveva sia l'obiettivo di ripristinare la funzionalità alle opere pubbliche (acquadotti, palazzi, portici, canali, anfiteatri, etc.), sia quello di restituire splendore e dignità alla città stessa⁷⁷.

Sarebbe stato almeno dal IX secolo, cioè dal momento in cui compare per la prima volta il testo della *Theodericiana* (e quindi nell'*Epitome*) che l'immagine del re ostrogoto si diffuse a Verona: la tradizione di Teoderico legata alla città veronese rimase viva infatti anche nei secoli successivi, riscontrando un particolare successo. È sufficiente a tale proposito citare alcune opere come, per esempio, il testo del *Chronicon Gozecense*, secondo il quale Verona sarebbe stata fondata da “Theodericus quondam rex Hunnorum”⁷⁸. Nella città il re amalo avrebbe costruito, inoltre, la “domum praegrandem quae romuleo theatro mire assimilatur”, nota a tutti gli abitanti come la *domus Theoderici*⁷⁹. Sempre nel XII secolo furono scolpite sul portale di S. Zeno due formelle che ricordano la leggenda gregoriana della morte di Teoderico nel cratere dello Stromboli, che, come si è visto, fu tramandata anche dall'*Epitome*⁸⁰. Lo ricorda Giovanni Mansionario (1311 e 1336), *scriba* della curia episcopale, nelle sue *Historiae Imperialis*, destinate con ogni probabilità a rafforzare la legittimazione di Cangrande della Scala, signore di Verona e rappresentante del potere imperiale⁸¹. Non si devono dimenticare le saghe tedesche che si diffusero nel corso del basso medioevo e che attingevano principalmente al racconto di Gregorio Magno. Così la leggenda di Teoderico dei vernacolari epici su *Ditrich von Bern* riprendeva il poema epico *Hildebrandslied* diffuso nel

⁷⁶ Ms. Phill. 1885, f. 41r. cf. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, p. 108-116. Per un quadro completo sulla figura di Teoderico si rinvia al recente lavoro di: GOLTZ Andreas, *Barbar – König – Tyrann. Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5-9 Jhs*, Berlin-New York 2008.

⁷⁷ VASINA Augusto, *Teoderico e le città italiane*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, p. 119-136.

⁷⁸ Opera del XII secolo: *Chronicon Gozecense*, p. 149. cf. CIPOLLA Carlo, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, in *Per la Storia d'Italia e dei suoi Conquistatori nel medio evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895, p. 575-690; LA ROCCA, *Una prudente maschera 'antiqua'*, p. 451.

⁷⁹ *ibidem*

⁸⁰ CIPOLLA, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, p. 601; CARRARA Mario, *La 'Leggenda di Teoderico' e le sepolture sulla facciata della basilica Zenoniana di Verona*, in *Verona in età gotica e longobarda*, Verona 1980, p. 53-67.

⁸¹ LA ROCCA Cristina, *Verona*, in *Miti di città. Bari, Bologna, Firenze, Genova, Mantova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Siena, Siracusa, Torino e Asti, Treviso, Venezia, Verona*, a cura di Maurizio Bettini, Maurizio Boldrini, Omar Calabrese, Gabriella Piccinni, Siena 2010, p. 304-321, p. 309-314.

IX secolo e probabilmente proveniente da Fulda, centro dei vernacolari sotto Rabano Mauro⁸².

Il motivo principale della diffusione di queste opere, che suggellava il legame di Teoderico con Verona, fu dovuto quasi certamente alla vicinanza della città veronese alla Germania e alle intense relazioni che intercorsero tra le due aree⁸³. La memoria del re ostrogoto fu conservata a tal punto che storiograficamente si continuarono ad attribuire a Teoderico alcuni edifici delle città che sarebbero state da lui ristrutturate, nonostante oggi ci sia una chiara dicotomia tra l'attività edilizia testimoniata dalle fonti scritte e i resti archeologici rinvenuti in questi decenni⁸⁴.

L'origine del binomio Verona – Teoderico potrebbe avere avuto luogo proprio tra l'VIII e il IX secolo, in occasione della compilazione dell'*Epitome Philippsiana*. Tale ipotesi di lettura deriva dalla considerazione che il testo dell'Anonimo Valesiano è tramandato solamente nella miscellanea e in un altro codice di provenienza veronese, il ms. Vat. Lat. 927, del XII secolo⁸⁵. Ciò potrebbe sembrare incompatibile con quanto proposto dalla storiografia, che ritiene l'opera *Theodericiana* una produzione del VI secolo⁸⁶. Tuttavia, si tratta di un contrasto apparente, evitabile se si riformula l'ipotesi in altra maniera: le caratteristiche messe in luce dagli studiosi relativamente all'opera sarebbero ascrivibili anche al contesto del IX secolo. È stato sottolineato, infatti, che gli *excerpta* sarebbero derivati da un testo originariamente più ampio, come emerge osservando i passaggi inconsueti tra un paragrafo e l'altro, che suggeriscono omissioni dall'originale e la presenza di sezioni che sembrano essere chiaramente delle interpolazioni prese da altri documenti⁸⁷. E già nel progetto concettuale di quest'opera originaria sarebbero stati presenti entrambi gli aspetti positivi e negativi di Teoderico⁸⁸.

⁸² INNES, *Teutons or Trojans?*, p. 242-243 e note.

⁸³ CIPOLLA, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, p. 575; SIMONI, *The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes*, p. 134.

⁸⁴ VASINA, *Teoderico e le città italiche*, p. 126; LA ROCCA, *Una prudente maschera 'antiqua'*, p. 485-488.

⁸⁵ Il ms. Vat. Pal. 927 del XII secolo non riporta il testo dell'Anonimo Valesiano identico a quello del ms. Phill. 1885: alcune parti sono omesse, mentre altre sono state sostituite con alcuni estratti dei *Getica* di Jordanes. Le parti omesse sono le seguenti: MOMMSEN “quia - fuerunt” (8, 38, p. 310 – 9, 44, p. 314); “et perambulavit – Ravennam” (11, 51, p. 316 – 11, 52, p. 316); “sic gubernavit – fecit” (12, 60, p. 322); “per tricennalem – gentibus” (12, 67, p. 324 – 12, 70, p. 324). cf. CESSI Roberto, *Studi critici preliminari per l'edizione dell'Anonimo Valesiano*, “Raccolta degli Studi Italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori”, XXIV/IV (1913), p. I-CLXIX, p. IX-X.

⁸⁶ CROKE Brian, *Latin Historiography and the Barbarian Kingdoms*, in *Greek and Roman Historiography in the Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, ed. Gabriele Maresco, Leiden-Boston 2003, p. 349-389, p. 352.

⁸⁷ *ibidem*.

⁸⁸ Il primo a proporre l'unità dell'opera fu Arnaldo Momigliano (*Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec.*

Sono state proposte, inoltre, diverse interpretazioni relative all'identità dell'autore originale, per alcuni studiosi proveniente da Oriente⁸⁹ e per altri da Occidente⁹⁰. In quest'ultimo caso, ci si è basati sulla considerazione del fatto che il testo è incentrato sugli avvenimenti relativi all'Italia e sul suo rapporto con l'impero. Questa osservazione, è bene sottolineare, deriva però dal testo già manipolato, in quanto l'unico esemplare esistente è quello dell'*Epitome*, introdotto dalla chiara affermazione con cui è intitolato il pezzo dedicato a Teoderico: *Item ex libris chronicorum inter cetera*⁹¹. Proprio queste due componenti, Italia e impero, si inseriscono a pieno titolo anche nel quadro storico del IX secolo, come si è dimostrato nel capitolo precedente. Si potrebbe proporre allora l'ipotesi di una manipolazione del testo originale avvenuta nella città veronese a cavallo tra VIII e IX secolo, frutto di una scelta programmata.

Tuttavia, è bene segnalare che Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* cita il *palatium* a Pavia, che Teoderico avrebbe fatto costruire: “Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrans, post tantas animum miserias de spe iam fidus coepit futura relevare”; mentre riguardo a Verona afferma: “Cuius [Alboini] corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat

d.C., in id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 231-253, p. 235), seguito da James N. Adams (*The text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, London 1976), confermato da Sam J.B. Barnish (*The 'Anonymus Valesianus II' as a Source for the Last Years of Theoderic*, “*Latomus*”, 42 (1983), p. 572-596), Mentre l'ipotesi di una divisione originaria dell'opera corrispondente a due autori diversi e al giudizio positivo e poi negativo su Teoderico fu suggerita anzitutto da Roberto Cessi (*Studi critici preliminari*, p. CXIX-CXXVI, CLXV-CLXVIII), il quale ipotizzò la data di composizione della prima parte anteriore alla morte di Teoderico, mentre la seconda sarebbe stata successiva al 526.

⁸⁹ Secondo Giuseppe Zecchini l'Anonimo avrebbe scritto il testo intorno al 540 (dopo la vittoria di Belisario) a Costantinopoli, poiché l'opera contiene un ricco materiale di storia bizantina, cosa non del tutto ovvia per uno scrittore occidentale di questa epoca. Probabilmente l'Anonimo si basò su Cassiodoro, e a sua volta egli sarebbe stato la fonte di Jordanes (il cui finale è altrettanto persecutorio e tirannico). cf. ZECCHINI Giuseppe, *L'Anonimo Valesiano II: genere storiografico e contesto storico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, p. 809-818.

⁹⁰ Secondo Brian Croke è ipotizzabile che l'Anonimo provenisse da Ravenna e che fosse fortemente cattolico e consapevole del valore dell'unità imperiale e della connessione tra oriente e occidente. Gli estratti potrebbero allora essere stati presi dalla *Chronica* di Massimino, vescovo di Ravenna (546-53), la cui opera è conosciuta attraverso Agnello Ravennate (*Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, cap. 78, p. 330). cf. CROKE, *Latin Historiography*, p. 357. Prima di Croke, James Noel Adams (*The text and Language*, p. 7-8) aveva proposto una data di composizione dell'opera intorno alla metà del VI secolo, considerando il fatto che l'autore del testo originario fu probabilmente testimone diretto degli anni di governo di Teoderico e sopravvisse anche alla morte di quest'ultimo.

⁹¹ Croke (*Latin Historiography*, p. 358) afferma che gli *Excerpta* conferiscono senso agli eventi al tempo quando Giustiniano fu ingaggiato a ristabilire una diretta amministrazione imperiale in Italia dopo 70 anni. Questo è il momento in cui l'Italia sarebbe stata ricollegata al passato romano e quando la storia imperiale richiedeva l'incorporazione dei Goti in essa. L'Anonimo era, infatti, nell'orbita di corte gota di Ravenna e poteva conoscere bene un testimone degli eventi descritti negli *Excerpta*, come poteva essere stato Cassiodoro.

contigua, sepultum est”⁹². Con ogni probabilità Paolo Diacono aveva sotto mano il testo dell'Anonimo Valesiano, del quale però non si ha la certezza se si presentasse già nella forma selezionata, oppure se tale selezione sia avvenuta successivamente in occasione della produzione dell'*Epitome*. In ogni caso, sarebbe stata quest'ultima a fornire il maggior impulso nell'enfatizzazione del binomio Verona – Teoderico nel periodo carolingio.

Nella direzione qui prospettata portano anche altri elementi. Anzitutto le notizie presenti nella *Theodericiana* relative a Verona. La città è ricordata non solo perché oggetto dell'attenzione del re goto, che permise la ricostruzione del *palatium*, delle terme e delle mura⁹³, ma anche perché essa fu il luogo del primo scontro tra Odoacre e Teoderico⁹⁴. Successivamente Verona fu rifugio del re goto, nell'ultima fase del suo governo, per difendersi dalla reazione delle *gentes* alla persecuzione da parte del console Eutarico, nonché genero del re goto, nemico della fede cattolica⁹⁵. E, infine, Verona fu il luogo dove lo stesso Teoderico manifestò la sua malvagità distruggendo l'altare dell'oratorio di S. Stefano⁹⁶.

Inoltre, è bene sottolineare che non esistono altre fonti scritte in cui si espliciti il nome di Verona tra le città che furono ristrutturare da Teoderico. Lo stesso Cassiodoro, responsabile della propaganda politica del re ostrogoto, afferma che “sub cuius [Theoderici] imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admirata palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur”. Quelle appena lette sono dunque parole generiche, analoghe a quelle che si riscontrano anche in altre fonti in cui si enfatizza l'attenzione rivolta da Teoderico all'edilizia monumentale⁹⁷.

Nel panorama documentario esistono, però, due eccezioni eloquenti, nelle quali si collega Verona al re goto: si tratta dell'opera del panegirista Ennodio (VI secolo) che, rivolgendosi a Teoderico, affermò “apud Veronam tuam”⁹⁸. Mentre nelle continuazioni del *Chronicon* di Fredegario, che sarebbero state scritte proprio vicino alla corte carolingia tra VIII e IX secolo,

⁹² PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, II, cap. 27 e 28, p. 106-112.

⁹³ Ms. Phill. 1885, f. 43r.

⁹⁴ *ivi*, f. 39v: “[Theodericus] missus [est] ab imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italia. Cui occurrit venienti Odoacar ad fluvium Sontium, et ibi pugnans cum eodem, victus fugit. Et abiit in Veronam et fixit fossatum in campo minore Veronense V kalendas Octobres. Ibique persecutus est eum Theodericus, et pugna facta, ceciderunt populi ab utraque parte”.

⁹⁵ *ivi*, f. 44v.

⁹⁶ *ivi*, f. 45r-45v.

⁹⁷ CASSIODORI *Chronica*, a. 500, p. 160; ISIDORI HISPALENSIS *Historia Gothorum*, p. 283: “Inde Italiam repetens aliquamdiu omni cum prosperitate regnavit per quem etiam urbis Romae dignitas non parva est restituta: muros namque eius iste redintegravit”; PAULI DIACONI *Historia Romana*, XVI, 4, p. 217: “Theodericus vero dum per idem tempus pacifice apud Italiam regnaret per singula quaeque celebriora loca regia sibi habitacula construxit”. cf. LA ROCCA, *Una prudente maschera 'antiqua'*, p. 453.

⁹⁸ MAGNI FELICIS ENNODI *Opera*, CCLXIII, p. 207-208.

si legge⁹⁹:

Civitates universas quas regebat miri operis restaurare et munire sollertissime fecit. Palatia quoque splendidissime Ravennae urbis, Veronae et Papiae, quod Ticinum cognomentum est, fabricare iussit.

Fiorella Simoni sottolineò che nelle *Continuationes* si impiegarono fonti diverse da quelle comunemente conosciute su Teoderico, al fine di sottolineare il legame originario tra Goti e Franchi, entrambi inseriti in un panorama di storia universale¹⁰⁰. Il re goto avrebbe fatto da cerniera tra i primi due libri dell'opera, dedicati alla storia sacra e dei grandi imperi, e gli ultimi due incentrati sui Franchi¹⁰¹. Benché il testo sia stato scritto dalla prospettiva del regno franco, la sua struttura interna ricorda quella dell'*Epitome*. Se non furono direttamente quelle citate le fonti dalle quali si prese spunto per allestire la miscellanea, comunque l'immagine di Teoderico, conosciuta e divulgata nel mondo carolingio, sarebbe stata riproposta nel regno italico dopo il 774.

Nel palazzo di Pavia, infatti, in un'area designata come *regale auditorium* o *aula regia*¹⁰², che doveva corrispondere alla più antica *laubia*, una sorta di loggia, con architettura solida e coperta, dove si tenevano le assemblee giudiziarie alla presenza del re, si trovava un mosaico che ritraeva Teoderico a cavallo¹⁰³. La prima attestazione scritta di un'aula *ubi sub Teuderico dicitur*, è del X secolo, tuttavia Agnello Ravennate riferiva già un secolo prima:

[Langobardi] obsiderunt Ticinum, quae civitas Papia dicitur, ubi et Theodericus palatium struxit, et eius imaginem sedentem super equum in tribunalis cameris tessellis ornati bene conspexi¹⁰⁴.

È molto probabile, quindi, che il ritratto esistesse agli inizi del IX secolo. Anche nel palazzo di Teoderico di Ravenna, così come era comune per i palazzi del tardo impero, si trovava una *laubia* con un'immagine simile. Non è allora un'ipotesi remota che Carlo Magno, giunto a Ravenna, oltre alla statua equestre abbia ripreso il modello della loggia e del mosaico in cui essa si trovava e li abbia fatti realizzare a Pavia, il centro amministrativo del nuovo regno italico¹⁰⁵.

⁹⁹ FREDEGARII SCHOLASTICI *Chronica*, II, cap. 57, p. 82. cf. LA ROCCA, *Una prudente maschera 'antiqua'*, p. 454; McKITTEK, *History and Memory*, p. 36-39.

¹⁰⁰ Nella storia universale proposta in quest'opera, i Franchi avrebbero avuto origini macedoni, come lo stesso Teoderico, per distinguersi dai Romani di origine troiana: SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto*, p. 357.

¹⁰¹ *ibidem*

¹⁰² L'area è attestata con questi termini nel 912 in un diploma di Berengario I: *DD Ber. I, 83* (912.6.9, Pavia).

¹⁰³ BOUGARD, *La Justice*, p. 212-218.

¹⁰⁴ AGNELLI RAVENNATIS *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, cap. 94, p. 337.

¹⁰⁵ BOUGARD, *La Justice*, p. 218.

Riemerge, così, il collegamento Carolingi – Teoderico – regno d'Italia, e Verona sarebbe stata il luogo di realizzazione scritta e ideologica di questo rapporto. Ciò sarebbe stato vantaggioso per la città per due motivi, secondo due direzioni opposte: verso l'esterno, in quanto inseriva Verona nel regno, come *sedes regia* con un ruolo di produzione letteraria e di propaganda politica; mentre, orientato verso l'interno, esso costituiva l'elemento attraverso il quale raccogliere il consenso nell'ambiente locale intorno ai rappresentanti regi, i mediatori cioè della politica franca.

I *Versus de Verona* si inseriscono proprio in questo ingranaggio: le *laudes urbium*, il genere a cui appartiene l'opera, non erano rivolte solo al regno, ma anche alla città. Sembra che l'autore volesse coinvolgere Verona in qualcosa di più grande, nel caso specifico il regno italico e franco, esaltando la città per il suo valore e magnificenza e persuadendola di quanto fosse vantaggiosa la vicinanza al re. L'esaltazione dei santi protettori contenuta nell'opera ritmica corona questo aspetto e lancia un chiaro messaggio da parte dei nuovi dominatori di non volere eliminare le tradizioni locali, anzi, al contrario, di volerle rispettare e incoraggiare.

Tale aspetto è fondamentale poiché agevola la comprensione del motivo che indusse alla scrittura non solo del poema ritmico e dell'*Epitome*, ma anche delle fonti che si analizzeranno di seguito, la *Passio sanctorum Firmi et Rustici* (BHL 3020-3021), il *Sermo de vita sancti Zenonis* (BHL 9001-9008D), il *Rythmus de vita sancti Zenonis* (BHL 9009). Da queste emerge l'analoga intenzione di diffondere un'immagine di Verona come città santa, che, si ricorda, è la seconda componente presente nei *Versus de Verona*.

Occorre anticipare che dei testi qui menzionati non si hanno notizie certe riguardo la loro datazione: esse sono tutti riferibili a un arco temporale abbastanza ampio, compreso tra l'ultima fase di governo longobardo e il periodo pipiniano, se non oltre. Nel capitolo storiografico si sono già presentate le diverse interpretazioni avanzate dagli studiosi in merito. Qui è sufficiente ricordare, per il momento, che i *Versus de Verona* sono stati collocati successivamente alle opere menzionate, ma anteriormente all'807. In questa data, infatti, si sarebbe verificato un avvenimento importante, la restaurazione della chiesa di S. Zeno, tradizionalmente attribuita all'opera di Ratoldo e Pipino, che nel poema ritmico non è menzionato, così come non è citata l'*ecclesia sancti Zenonis*. Tuttavia, si deve sottolineare che la narrazione dell'evento in questione è tramandato in una sola fonte, la *Legenda translationis sancti Zenonis*, conservata in un codice di XII secolo, o in documenti pubblici giunti in copia e risalenti ai secoli successivi al IX secolo. Su questo argomento si tornerà a parlare più

approfonditamente in seguito, nel paragrafo relativo allo spazio urbano. Per ora si cercheranno di mettere in luce alcuni aspetti, soprattutto concernenti il contesto storico, che possano aggiungere qualche indizio per comprendere il motivo che spinse alla realizzazione di tali opere.

1.4 Verona e il culto dei santi: la propaganda episcopale

Nei *Versus*, Verona, protetta dai santi e simile alla Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, archetipo ideale e “polo escatologico di ogni città storica”¹⁰⁶, è inserita in una storia della salvezza, proprio come è presentata l'Italia nell'*Epitome Phillipsiana*. Nell'*itinerarium* proposto nell'opera ritmica, che si presenta come una guida per il pellegrino, sono elencati minuziosamente 12 apostoli, 40 martiri e 35 santi confessori¹⁰⁷. Tra quelli menzionati nel testo sono compresi i culti che già erano conosciuti a livello locale, almeno nell'ultimo periodo di governo longobardo. L'azione tesa al recupero di tradizioni già diffuse – che ricorda quella vista nel caso di Teoderico – si accordava con la scelta strategica dei Franchi di porsi in continuità con il passato longobardo¹⁰⁸.

Tale aspetto emerge non solo dall'esplicita menzione nel testo dei re longobardi Desiderio e Adelchi¹⁰⁹, ma anche e soprattutto quando si parla di Annone e dei culti dei santi martiri Fermo e Rustico, e di san Zeno.

Partendo dal culto martiriale, nel testo si afferma:

In partibus meridiane Firmo et Rustico, / qui olim in te susceperunt coronas martyrii, / quorum corpora ablata sunt in maris insulis. / Quando complacuit Domno regi inuisibili, / in te sunt facta renouata per Annonem presulem, / temporibus principum regum Desiderii et Adelchis¹¹⁰.

Le notizie qui riportate sono le seguenti: l'esistenza di una chiesa dedicata ai santi martiri Fermo e Rustico; il martirio di questi ultimi a Verona; la deportazione, per mare, dei loro corpi lontano dalla città; il ritorno delle reliquie in città grazie ad Annone, presule di Verona al

¹⁰⁶ Apocalisse, capitolo 21, 9-22. cf. ORSELLI Alba Maria, *Coscienza e immagini della città nelle fonti tra V e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in West Mediterranean*, ed. Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1996, p. 9-16, p. 10-11; ead., *Epifanie e scomparse di città nelle fonti testuali tardoantiche*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, a cura di Andrea Augenti, Firenze 2006, p. 17-25, p. 25.

¹⁰⁷ PICARD, *Conscience urbaine*, p. 458-459; GODMAN, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, p. 30.

¹⁰⁸ Nel III capitolo si è già illustrato questo aspetto, sia nella politica di Carlo Magno, sia nell'immagine del regno italico che si voleva diffondere, in un equilibrio tra novità, rappresentata dai Franchi in Italia e tradizione longobarda.

¹⁰⁹ *Versus de Verona*, v. 72.

¹¹⁰ *Versus de Verona*, vv. 67-84.

tempo dei re longobardi Desiderio e Adelchi. Questi elementi sono rintracciabili anche in altre fonti, scritte e materiali, già esistenti al momento della scrittura dell'opera ritmica.

Le prime notizie del martirio di Fermo e Rustico andrebbero individuate nel Martirologio Geronimiano del V secolo, ma come è stato messo in luce più di recente, esse sono assai incerte¹¹¹. Nel geronimiano sono registrate, infatti, due informazioni diverse, entrambe segnate in data 9 agosto, corrispondenti a due famiglie del testo: in una è trascritto “In Sirmi natale Rustici et Pergamo Crescentionis”; nell'altra “in Oriente Firmi et Rustici et Pergamo Crescentionis”. Nel primo caso si è pensato che *Sirmi* fosse la corruzione di *Firmi*, mentre nel secondo, la precisazione geografica *in oriente* avrebbe indicato la posizione di Verona rispetto a Pergamo, identificata con Bergamo. Altrimenti, la coppia dei santi Fermo e Rustico ricorre al 9 gennaio e al 10 marzo, ma si tratta di *notitiae* spurie. Non si sa con precisione da quando si cominciò a collegare Verona con il culto dei due santi, ma almeno nell'VIII secolo si ha testimonianza di una prima diffusione del culto, grazie alla traslazione delle reliquie ad opera del vescovo Annone, a cui fece seguito sia la scrittura della *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici*, sia la celebrazione della festa dei due martiri in data 9 agosto, come emerge da alcuni codici liturgici del IX secolo¹¹².

Della traslazione si ha una testimonianza materiale, il cosiddetto *Velo di Classe*, un drappo ricamato, che Annone avrebbe riposto sull'altare contenente le reliquie dei due santi Fermo e Rustico¹¹³ e probabilmente collocato nella chiesa dedicata ai santi nei pressi della Porta Leoni, la cui esistenza nell'VIII secolo è stata dimostrata dalle ricerche archeologiche¹¹⁴.

Sul *Velo*, oggi conservato nel Museo Nazionale di Ravenna¹¹⁵, è ricamata la testa dei due martiri: quella di Rustico a destra, quella di Fermo a sinistra, alle quali seguivano i ritratti e i nomi dei vescovi veronesi. L'elenco è composto da 36 prelati, dal primo Eupreprio all'ultimo Sigeberto, il predecessore di Annone. Tutti sono detti unicamente *episcopi*, senza la qualifica di *sancti*, anche per Procolo e Zeno, che insieme a *Dimidrianus*, *Simplicius*, *Saturninus*,

¹¹¹ ANTI, *Verona e il culto dei santi Fermo e Rustico*, p. 239-274.

¹¹² Il *dies natalis* dei martiri Fermo e Rustico è ricordato in alcuni codici veronesi del IX secolo: ms. Capit. CVI, f. 1r – 8v; ms. Capit. LXV (martirologio di Beda il Venerabile); ms. Capit. LXXXVI (Sacramentario Gelasiano-Gregoriano), nel quale i nomi sono aggiunti nel *Communicantes*, annotati nel testo dei comuni confessori e dei martiri (f. 183r – 189v). Inoltre Fermo e Rustico compaiono in due codici provenienti da Verona ma oggi conservati in altre sedi: ms. Phill. 1831, f. 1r – 6r, f. 136r – 137v, e ms. Laurenziano 16, 39; come anche nel martirologio di Rabano Mauro (*Martyrologium*, p. 78), in cui si afferma “In Verona civitate passio sanctorum martyrum Firmi et Rustici, qui tempore Maximini imperatoris et Anolini consiliarii eius passi sunt”. cf. SEGALA Franco, *Documenti liturgici veronesi del culto dei santi Fermo e Rustico (secoli VIII-XIII)*, in *I santi Fermo e Rustico*, 25-43.

¹¹³ FRATTAROLI, *Il velo di Classe*, p. 45-55.

¹¹⁴ v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 501-503.

¹¹⁵ Prima di giungere al Museo Nazionale, il manufatto fu trasferito nella chiesa di S. Romualdo di Ravenna e successivamente nel Museo del Monastero di Classe. cf. FRATTAROLI, *Il velo di Classe*, p. 46.

Lucillus, Gricinus sono menzionati nella lode veronese¹¹⁶, la quale dedica particolare spazio all'avvenimento della traslazione:

quos egregius redemit cum sociis episcopus Primo et Apollenare et Marco et Lazaro: quorum corpora insimul condidit episcopus aromata et galbànen, stacten et argòido, myrra et gutta et cassia et tus lucidissimus./ Tumulum aureum coopertum circumdat preconibus; color sericus fulget, mulcet sensus hominum, modo albus modo niger inter duos purpureos. / Hec ut ualuit parauit Anno presul inclitus: per huius cinus flama claret de bonis operibus ab austro, finibus terre, usque nostri terminus¹¹⁷.

È probabile che l'autore dei *Versus de Verona* fosse a conoscenza del *Velo*, così come di un'altra fonte scritta, che ricorda la traslazione, la cui collocazione temporale non è però determinabile con certezza¹¹⁸. Si tratta della *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici* (BHL 3020-3021), nella quale si tramandano notizie analoghe all'opera ritmica, narrate in maniera più distesa e ampia: il martirio avvenuto al tempo dell'imperatore Massimino (o Massimiano, in altre versioni) e mentre era vescovo a Verona san Procolo, che abitava in un *monasterium* fuori le mura urbane; la deportazione dei corpi “in Cartaginensem provinciam in urbe qui dicuntur Precones”, e il ritorno delle reliquie a Verona ad opera di Annone, che le sistemò nella “basilica que a priscis in eorum fuerat honore constructa temporibus”¹¹⁹.

Nel testo della *Passio* è sottolineato un dettaglio sul luogo di abitazione di Procolo: in *monasterium*, fuori le mura della città. L'edificio richiama il luogo in cui era solito risiedere anche san Zeno, protagonista, oltre appunto a san Procolo e alla coppia di martiri Fermo e Rustico, dei *Versus*, dove è presentato sia come *pastor*, sia come *martyr*:

[Zeno] Verona predicando reduxit ad baptismo, / a malo spiritui sanavit Galieni filiam, / boves cum homine mergentem reduxit ad pelago, / et quideni multos liberavit ab hoste pestifero, mortuum resuscitavit erepto ex fluvui, idola multa destruxit per creba ieiunia. / Non queo multa narrae huius sancti opera, / que ad Syriam veniendo usque in Italiam per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia¹²⁰.

Attraverso l'esplicita affermazione dell'autore dei *Versus de Verona* di non avere intenzione di narrare molto sulla vita di san Zeno, oltre al fatto che a quest'ultimo è dedicata la preghiera

¹¹⁶ *Versus de Verona*, vv. 40-45.

¹¹⁷ *ivi*, vv. 67-84.

¹¹⁸ Per un recente riesame del testo dal punto di vista agiografico: VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 227-239. Si ricordano le ipotesi di Paolo Golinelli ed Elisa Anti: v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 375-375.

¹¹⁹ *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici*, p. 19.

¹²⁰ *Versus de Verona*, vv. 46-51.

conclusiva nell'opera ("Sancte Zeno, ora pro me et cunctis mortalibus"), si comprende che il culto di Zeno era già affermato a Verona e che con ogni probabilità era già stata compilata una *Vita* a lui dedicata.

Riguardo al primo argomento, il culto zenoniano era diffuso da secoli soprattutto al di fuori dell'area veronese: lo ricordano, nella tarda antichità, sant'Ambrogio, che in una lettera indirizzata a Sinagrio vescovo di Verona (390-95) lo definisce "di santa memoria"¹²¹, e il vescovo Petronio in un'omelia composta nel V secolo, il *Sermo Petronii episcopi in natale Sancti Zenonis*¹²². Su di lui sono rimaste anche due testimonianze liturgiche anteriori all'età carolingia, una presente nel *Sacramentario* di Praga (ante 794), la seconda in un frammento di calendario conservato nella sacrestia di Sant'Emmerano di Ratisbona¹²³. Sono da ricordare altresì i *Sermones* che sarebbero stati compilati dallo stesso Zeno e che ancora circolavano nel IX secolo. Il vescovo di Verona Notingo (ca. 840 – 844) li consegnò, infatti, a Incmaro di Reims, il quale li inserì in un manoscritto che egli donò alla biblioteca di Saint-Rémi di Reims¹²⁴.

La memoria di san Zeno legata a Verona si deve senz'altro anche alla narrazione di un miracolo nei *Dialogi* di Gregorio Magno¹²⁵, ripreso in maniera sintetica nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono¹²⁶, il cui *excerptum* è trascritto pure nell'*Epitome*.

¹²¹ Ambrogio, *Epistola V*, in PL, XVI, Parigi 1880, col. 930.

¹²² Petronio sarebbe stato vescovo di Bologna, secondo alcuni studiosi, ma più probabilmente fu presule veronese in cattedra tra il 412 e il 429 circa. cf. ANTI, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena*, p. 27-52.

¹²³ Nel *Sacramentario* di Praga (CDL, 10, n. 1563), come nel frammento è segnalata la *dedicatio Sancti Zenonis* in corrispondenza dell'8 dicembre. cf. ANTI, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 87.

¹²⁴ GIULIARI, *Sancti Zenonis Sermones*, p. LXXXVII. Il *Tractatus* è edito in *Zenonis Veronensis Tractatus*, ed. Bengt Löfstedt, Turnholt 1971, oppure nell'edizione italiana: BANTERLE Gabriele (a cura di), *I discorsi di san Zenone di Verona*, Milano 1987.

¹²⁵ *Dialogi*, III, 19, p. 90-93: "1. Huic tam antiquo miraculo diebus nostris res similis e contrario evenit elemento. Nam nuper Iohannis tribunus relatione sua me docuit quod Pronuulfus comis, cum ilico adesset, se cum rege Autharic eo tempore in loco eodem, ubi mira res contigit, adfuisset eamque se cognovisse testatus est. 2. Praedictus etenim tribunus narravit dicens quia ante hoc fere quinquennium, quando quod hanc Romanam urbem alveum suum Tiberios egressus est, tantumque crescens ut eius unda super muros urbis influerit atque in ea maximas regiones occuparit, apud Veronensem urbem fluvius Atesis excrescens ad **beati Zenonis martyris** atque **pontificis ecclesiam** venit. Cuius ecclesiae dum essent ianuae apertae, aqua in eam minime intravit. Quae paulisper crescens, usque ad fenestras *ecclesiae* quae erant tectis proximae pervenit, sicque stans aqua ecclesiae ianuam clausit ac si illud elementum liquidum in soliditatem parietis fuisset inmutatum. 3. Cumque essent multi interius inuenti sed, aquarum magnitudine *ecclesia* omni circumdata, qua possent egredi non haberent ibique se siti ac fame deficere formidarent, ad *ecclesiae* ianuam veniebant, ad bibendum hauriebant aquam, quae, ut praedixi, usque ad fenestras excreverat et tamen intra *ecclesiam* nullo modo defluebat. Hauriri itaque ut aqua poterat, sed defluere ut aqua non poterat. Stans quidem ante ianuam ad ostendendum cunctis meritum **martyris**, et aqua erat ad adiutorium et quasi aqua non era ad invadendum locum".

¹²⁶ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, III, cap. 23, p. 152-154: "Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa *basilicam beati Zenonis martyris*, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret, licet, sicut et beatus Gregorius post papa scripsit, in eandem *basilicam* aqua minime introierit. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua

Nell'opera del papa, è ricordato un episodio che sarebbe avvenuto nel 589 a Verona, allorché l'acqua del fiume Adige inondò la città: gli abitanti si rifugiarono in una chiesa nella quale, grazie all'intervento di san Zeno, miracolosamente non entrò l'acqua. Nel testo si afferma che la chiesa in questione era collocata vicino al fiume e, come aggiunge Paolo Diacono, *extra Veronensis urbis muros*.

Come si è detto, nei *Versus Verona* non si accenna alla fondazione della chiesa, nella quale poi sarebbe avvenuto il miracolo delle acque, di cui si parla invece nel *Sermo de vita sancti Zenonis* (BHL 9001-9008D), che costituisce una prova della presenza di una *Vita* dedicata al santo prima della compilazione del poema ritmico. Il testo sembra essere stato scritto proprio perché si era in mancanza di una narrazione di questo genere relativa a san Zeno:

Ita et ego tanti viri, quamvis ad omnia quaeque egit vel in conversatione vel etiam in miraculis explere non valeo, attamen quantum attingere pro parte possum, enarrare non desisto, ne quis ille lector deroget, aut audiens legentem desidioso animo detrahet.

Dopo tale introduzione, in cui si manifesta altresì la necessità di fornire un modello ai fedeli con fine edificante, si ricorda la conversione al cristianesimo e una serie di eventi relativi al santo: l'esorcismo della figlia dell'imperatore Gallieno; il miracolo delle acque; la morte di Zeno e l'edificazione della chiesa a lui dedicata per iniziativa dello stesso Gallieno¹²⁷.

Con ogni probabilità la *Vita* era allora a disposizione dell'autore dei *Versus de Verona*: tuttavia, non è possibile collocare in una data precisa la sua compilazione. Alcune argomentazioni di carattere agiografico¹²⁸ e soprattutto il fatto che *sacerdos* sembri indicare una fase in cui l'immagine del santo evangelizzatore non era ancora matura per essere trasformata in quella del vescovo predicatore¹²⁹, depongono a favore di una datazione prossima al primo periodo di dominazione franca in Italia, di cui però è difficile stabilire se prima o dopo il 774. Alcuni spunti, volti a restringere l'arco cronologico della compilazione dell'opera, possono essere raccolti considerando il quadro storico e politico degli ultimi anni di regno longobardo.

A partire dagli inizi dell'VIII secolo si ebbe una forte ripresa, soprattutto a Pistoia, del culto

eadem sunt inundatione subruti. Facta est autem hae inundatio sexto decimo Kalendas Novembris. Sed tantae coruscationes et tonitrua fuerunt, quantae fieri vix aestivo tempore solent. Post duos quoque menses eadem urbs Veronensiu, magna ex parte incendio concremata est”.

¹²⁷ ANTI, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena*, p. 42.

¹²⁸ Per queste considerazioni si rimanda a: ANTI, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 46-54; VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 221-223.

¹²⁹ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 226.

zenoniano, che raggiunse una posizione preminente nella città rispetto ai culti dei santi Rufino e Felice, forse per influsso delle aree del nord Italia fino alla Baviera¹³⁰. Per iniziativa del longobardo Desiderio, alleato del duca di Baviera Tassilo III¹³¹, si era creato infatti uno stretto rapporto tra la Tuscia, e in particolare Pistoia, e le regioni bavare a nord delle Alpi, da cui fluirono le *élites* verso sud¹³². Se si considera che Verona si trovava sulla direttrice di questo canale che collegava il nord e il centro Italia, la città potrebbe essere stata implicata in questo scambio: ciò renderebbe maggiormente plausibile che il *Sermo* sia stato scritto anteriormente al 774. L'aristocrazia veronese, oltretutto, rientrava con ogni probabilità proprio nell'*entourage* del re Desiderio: egli avrebbe beneficiato la *domus sancti Zenonis*, con cui si intendeva l'episcopato di Verona, con un precetto menzionato nel placito dell'806¹³³. Inoltre, il figlio del re longobardo, Adelchi, avrebbe trovato rifugio a Verona durante la sua fuga da Carlo Magno, prima di proseguire verso Costantinopoli¹³⁴.

Ulteriori elementi avvalorano questa possibilità. Esiste un'altra versione del *Sermo* tramandata in alcuni manoscritti, che esordisce con “In provincia Tuscia in civitate Verona”(BHL 9003) oppure “In provincia Tuscia et in urbe, cui nomen Verona” (BHL 9001-9002), anziché “In provincia Italiae in civitate Verona” (BHL 9005)¹³⁵. Più che un errore da parte dello scriba, si sarebbe trattato di una precisazione pertinente, che rifletteva l'effettiva diffusione del culto zenoniano in entrambe le aree, toscana (precisamente a Pistoia) e veronese. A san Zeno, inoltre, era intitolato l'episcopio veronese già in epoca longobarda: in un documento risalente al 745 compare la formula “nutritoris et presul sancti Zenonis” in riferimento al vescovo¹³⁶. E, come si è accennato, una chiesa di S. Zeno doveva già essere stata edificata precedentemente al IX secolo, quella cioè che l'imperatore Gallieno avrebbe fatto edificare dopo la morte del santo.

¹³⁰ STOFFELLA Marco, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari*, “Mélange de l'Ecole Française de Rome, Antiquité”, 120/1 (2008), p. 73-85. Per il nord Italia è testimoniata la fondazione di una chiesa di S. Zeno a Campione, che sarebbe avvenuta anteriormente al 756. Mentre la fondazione di un monastero di S. Zeno di Isen, nei pressi di Frisinga, risale ai genitori del vescovo Arno di Salisburgo (786) e fu sottoposta alla chiesa cattedrale frisinghese nel 758: *ivi*, p. 83. cf. ANTI, *Verona e il culto di San Zeno*, p. 41.

¹³¹ Si ricorda che la figlia di Desiderio, Liutperga, aveva sposato il duca Tassilo III, sancendo un'alleanza tra Longobardi e famiglia degli Agilolfingi, da cui Tassilo discendeva, che aveva le sue radici più remote nel VII secolo, quando Teodelinda, di origini bavare, sposò il re longobardo Autari, e ancora quando si unì al secondo marito Agilulf, duca di Torino, il cui nome riprendeva proprio quello degli Agilolfingi. cf. HAMMER, *From 'ducatu' to 'regnum'*, p. 174-175.

¹³² STOFFELLA, *Le relazioni tra Baviera e Toscana*, p. 84.

¹³³ *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, Verona.

¹³⁴ *Liber Pontificalis, XCVII. Hadrianus (772-795)*, I, r. 14-22, p. 496; *Continuatio Romana*, r. 42, p. 201.

¹³⁵ Per un confronto tra gli incipit dei manoscritti in cui è tramandato il *Sermo* si veda la tabella comparativa presente in: ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p.124-125.

¹³⁶ *ChLA LIX* 1, 745.5.10, Verona.

Se le argomentazioni fin qui elencate permettono di collocare il *Sermo* anteriormente al 774, non si può escludere, tuttavia, che esso sia stato compilato in età carolingia. Proprio alcuni aspetti del contenuto come, per esempio, il rapporto positivo tra Zeno e l'autorità civile, sono ascrivibili anche al periodo di dominazione franca in Italia. A tale riguardo, nel sesto capitolo del *Sermo* è descritto l'episodio chiave della narrazione, nel quale l'imperatore Gallieno offre la sua corona a Zeno: un'immagine simbolica che indica il riconoscimento da parte dell'autorità regale della potenza divina a lei superiore¹³⁷ e, indirettamente, rivela il chiaro legame tra l'autorità centrale e il culto zenoniano.

La stessa immagine è riproposta in un'altra opera dedicata alla vita di san Zeno e compilata entro la fine del IX secolo, il *Rythmus de vita sancti Zenonis* (BHL 9009), nel quale si afferma: “Corona imperii donatur medico”, riferendosi a Zeno¹³⁸. Questo testo ricorda solo una parte degli episodi descritti nel *Sermo*, almeno nella copia che è pervenuta fino a oggi¹³⁹: mancano la morte del santo, l'edificazione della chiesa da parte di Gallieno e il miracolo delle acque.

Analogamente alle altre opere, non è possibile stabilire un termine *post quem* per la produzione del *Rythmus*, ma sembra comunque posteriore al *Sermo*, in quanto l'autore di quest'ultimo affermò di avere la necessità di scrivere una vita del santo, che altrimenti mancava¹⁴⁰. E non si può escludere con certezza anche la posteriorità rispetto ai *Versus de Verona*¹⁴¹, dal momento che il codice più antico in cui è conservato il *Rythmus* è il ms. Capit. XC della fine del IX secolo, il cui stato di usura avrebbe provocato la perdita di alcune parti del testo del *Rythmus*: ciò potrebbe spiegare allora la mancanza di alcuni episodi che si riscontrano invece nel *Sermo*¹⁴². Rispetto a quest'ultimo il linguaggio del *Rythmus* è più popolare, destinato a un pubblico ampio e meno colto¹⁴³. Sebbene non ci siano prove che possano testimoniare la sua lettura durante celebrazioni liturgiche o feste religiose, tale aspetto porta a pensare che il testo ritmico sia stato scritto per la divulgazione della vita zenoniana, in un momento in cui si sentiva maggiormente questa necessità e in cui l'immagine

¹³⁷ ANTI, *Zeno di Verona e Geminiano*, p. 42.

¹³⁸ *Rythmus de vita sancti Zenonis*, strofa 22.

¹³⁹ Il manoscritto che contiene il *Rythmus* è il più volte citato ms. Capit. XC della fine del IX secolo o inizi del X secolo, in cui erano trascritti una serie di poemi ritmici.

¹⁴⁰ ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 44-45.

¹⁴¹ Non sembra sufficiente l'argomentazione della presenza nei *Versus* di ulteriori notizie, come segno dell'ampliarsi della tradizione su san Zeno (SIMEONI, *Introduzione*, p. XXIX-XXXI): sarebbe potuto bastare il *Sermo*. Inoltre, è bene sottolineare che i *Versus de Verona* non riportano il miracolo delle acque, presente invece nel *Sermo* e assente nel *Rythmus*. È dunque difficile stabilire solo su questa base un'ipotesi di datazione e di sequenza temporale tra le opere.

¹⁴² VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 224.

¹⁴³ ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 44.

di Zeno era giunta alla fase più matura.

L'incrocio degli indizi fino a qui raccolti incoraggia nel sostenere il *Sermo* compilato vicino al 774, in un momento in cui la figura di Zeno era ancora legata all'opera evangelizzatrice¹⁴⁴, meno completa rispetto a quella offerta sia dal *Rythmus*, sia dai *Versus*, dove l'attributo martiriale conferiva il massimo prestigio a san Zeno. Come ha sottolineato Picard, nelle realtà urbane dell'Italia tale qualifica era rimasta integra, a differenza per esempio dalle città della Gallia, dove i santi vescovi presero il posto dei martiri nel corso dell'alto medioevo¹⁴⁵. Il IX secolo fu nella penisola la fase ultima di un processo che portò, solo a partire dal X secolo, alla considerazione del vescovo come unico *patronus* della città. Spesso quindi era lo stesso vescovo a diffondere il culto martiriale, come garanzia della continuità della Chiesa “sposa senza macchia né ruga”¹⁴⁶. Se difficilmente i martiri divenivano i patroni della città, riuscendo a soppiantare il culto episcopale, la soluzione migliore era quella di assegnare l'attributo martiriale al vescovo, a volte in maniera forzata, come nei casi di sant'Apollinare a Ravenna e san Vigilio a Trento¹⁴⁷. Con lo stesso fine avrebbe agito il poeta dei *Versus de Verona*, consapevole che quello martiriale era solo un titolo di decoro, una forzatura, dato che Zeno non era che confessore¹⁴⁸.

Una scelta in questa direzione da parte dell'autore e da chi commissionò la scrittura dei *Versus* trova conferma nel fatto che il *Sermo* fu portato a Reichenau, forse proprio tramite Verona¹⁴⁹, per essere inserito in un passionario allestito entro il primo decennio del IX secolo: il ms. Augiensis XXXII, conservato presso la biblioteca di Karlsruhe, contenente alcune agiografie proprie della regione *Venetia et Histria*¹⁵⁰. Ciò è interessante, in quanto proprio nell'ambiente esterno a Verona fu trasmessa la tradizione di Zeno martire, vuoi per la diffusione dell'opera di Paolo Diacono – in cui, in corrispondenza del miracolo delle acque, Zeno è detto *martyr* –, vuoi perché Rabano Mauro lo inserì nel suo *martirologium* insieme ai santi Fermo e Rustico¹⁵¹, così come fu incluso con lo stesso attributo nel martirologio di Prüm

¹⁴⁴ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 220.

¹⁴⁵ PICARD, *Évêques, Saints et Cités en Italie et en Gaule*, p. 361.

¹⁴⁶ GOLINELLI Paolo, *I santi vescovi tra tardo antico e alto Medioevo nell'Italia Annonaria*, in *Vigilio vescovo di Trento*, p. 195-208.

¹⁴⁷ *ivi*, p. 206.

¹⁴⁸ PICARD, *Conscience urbaine et culte des saints*, p. 462.

¹⁴⁹ CHIESA Paolo, *I manoscritti delle 'Passiones' aquileiesi e istriane*, in *Le passioni dei martiri aquileiesi e istriani*, a cura di Emanuela Colombi, Roma 2008, p. 105-128, p. 109-110.

¹⁵⁰ ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 49 e p. 118-122.

¹⁵¹ RABANI MAURI *Martyrologium*, p. 35, (12 aprile): “Et eodem die civitate Verona passio sancti Zenonis martyris, de quo beatus Gregorius refert in Libris Dialogorum, quod Atisin fluvius inundans in ecclesia ubi corpus eius iacebat umatum, usque ad superiores tecti fenestras excreverit, sed intra ecclesiam ubi fuerat congregata fidelium turba intrare non poterat”; *ivi*, p. 60 (20 giugno): “Translatio sancti Zenonis martyris”;

dell'848¹⁵².

La difficoltà di determinare gli anni precisi di compilazione è ciò che caratterizza anche l'interpretazione della *Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici*, che se per certi aspetti potrebbe ascrivere alla fase precedente il 774¹⁵³, potrebbe anche essere collocata in un periodo successivo. La presenza di Desiderio e Adelchi, il tentativo di conservare positivamente l'immagine di Procolo, il fatto che sia stato recepito a Reichenau il *Sermo* e non la *Passio* – che, se fosse stata compilata precedentemente al *Sermo*, sarebbe stato più verosimile inserire tale opera anziché una *Vita* in un passionario, nel quale oltretutto erano protagonisti coppie di martiri (Ermagora e Fortunato, Felice e Fortunato, Ilaro e Taziano)¹⁵⁴ –, costituiscono le prove a favore di un'ipotesi di compilazione molto vicina a quella dei *Versus de Verona*. Entrambi i testi sarebbero quindi il risultato di un'operazione di sintesi, attraverso la quale si sarebbero riprese le iniziative, che nel corso degli anni precedenti al 774 avevano caratterizzato la vita culturale veronese.

Il recupero del culto dei santi locali rielaborato in una nuova forma, nella quale la figura martiriale fu collegata a quella episcopale, era necessario per avvalorare l'autorità del vescovo e stabilire un legame con la società locale, in cui il punto di convergenza fu rappresentato da san Zeno. Nel loro insieme, Fermo e Rustico, Procolo e Zeno formarono la principale componente del *proprium* dei santi veronesi, che si ritrova nei codici liturgici del IX secolo.

Nel primo periodo di transizione si sarebbero allora portati a compimento alcuni aspetti già adombrati negli ultimi anni di governo longobardo. Dal punto di vista della nostra indagine, proprio la difficoltà di datazione delle opere fin qui illustrate è un indizio assai significativo. Sia che esse fossero già state scritte e che fossero poi state riprese dai nuovi dominatori, divenendo strumento di potere utile agli intermediari del potere centrale; sia che fossero state

ivi, p. 127 (8 dicembre): “In civitate Verona natale sancti Zenonis martyris, quando aquae fluminis Atesis usque ad superes tecti fenestras ecclesiae illius excreverunt, nec in eum intrare potuerunt, virtutem martyris ostendentes”. Per i santi Fermo e Rustico, in *ivi*, p. 78 (9 agosto): “In Verona civitate passio sanctorum martyrum Firmi et Rustici”, qui tempore Maximini imperatoris et Anolini consiliarii eius passi sunt”.

¹⁵² Nel *Wandalberti Prumiensis martyrologium*, dell'848, si ricorda la *dedicatio* di san Zeno all'8 dicembre: “Has quoque Zenon habet coniuncto **martyr** honore”. Mentre nel martirologio di Usuardo (*Le martyrologe d'Usuard. Texte et commentaire*, dir. Jacques Dubois, Bruxelles 1965, p. 211), si ricorda il *dies natalis* (12 aprile): “Eodem die, sancti Zenonis episcopi, qui inter procillas persecutionis Veronensem urbem mirabiliter rexit, ac tempore Galieni **martyrio** coronatus”.

¹⁵³ Elisa Anti (*Verona e il culto dei martiri*, p. 264-265), comparando il testo della *Passio* con quello del *Sermo*, ha messo in luce i punti di contatto esistenti tra i due testi: l'episodio centrale rappresentato da un esorcismo; l'intervento da parte di san Zeno richiesto esplicitamente dal demonio; la giovinezza dell'indemoniato; le iniziative del padre di quest'ultimo che determinano le vicende successive. L'ipotesi di datazione anteriore al 774 è sostenuta da Paolo Golinelli e Francesco Curcio, secondo i quali se l'autore della *Passio* avesse avuto a disposizione il *Sermo* non avrebbe esitato a utilizzarlo. v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 375-377.

¹⁵⁴ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 223.

commissionate direttamente dai Carolingi e dai loro rappresentanti sulla base di culti e tradizioni già esistenti e condivisi dalla compagine sociale veronese, in entrambi i casi il risultato è analogo: l'intenzione da parte dei nuovi governanti di restituire un'idea di continuità tra passato e presente, il cui ponte fosse costituito dall'immagine regale e santa di Verona.

Nella strategia politica seguita dai nuovi dominatori tale aspetto era fondamentale e si inseriva nella scelta degli strumenti utili a legittimare la loro presenza nel regno italico e di creare un equilibrio all'interno della realtà locale e urbana, nel nostro caso specifico, quella veronese in un periodo di stabilizzazione politica.

Affinché ciò avvenisse erano necessarie però tre condizioni, che nell'insieme formavano un processo a catena: l'alleanza tra re e suoi rappresentanti; la collaborazione tra gli entourage delle due massime cariche urbane, il conte e il vescovo; e, sulla base di questo, si doveva poi veicolare il consenso verso il re. Occorre puntualizzare, però, che tra i mediatori della politica regia queste opere lasciano testimonianza più dell'azione del vescovo rispetto a quella del conte, per due ordini di cause: perché il presule aveva a disposizione gli strumenti culturali e religiosi, tra i quali l'agiografia svolgeva un ruolo fondamentale ed efficace; e perché, di conseguenza, per il vescovo è rimasto un maggior numero di fonti. Nonostante ci fossero anche opere dedicate a patroni laici o al pubblico laico, che quindi avevano a che fare con il mondo secolare, la maggior parte dei testi letterari latini rientrano nel *milieu* ecclesiastico¹⁵⁵.

Alla luce di ciò, era allora necessario anzitutto al vescovo, per rafforzare la sua posizione e la sua immagine, cercare la collaborazione con l'autorità comitale e raccogliere la società locale intorno al regno. La compilazione di opere agiografiche, letterarie e narrative si inseriva in tale progetto politico-culturale. I *Versus de Verona* costituiscono il testo in cui sono sintetizzati meglio tali aspetti. Qui, infatti, sono raccolti tre elementi fondamentali: uno di carattere politico, rappresentato dalla lode per il sovrano e l'esaltazione dei caratteri regali della città, riscontrabile anche nell'*Epitome Philippsiana*; e due che riguardano, invece, la sfera religiosa, il culto cioè dei santi martiri e quello episcopale, presenti pure nella *Passio sanctorum Firmi et Rustici*, nel *Sermo de vita sancti Zenonis* e nel *Rythmus de vita sancti Zenonis*.

Il canale principale che consentì il collegamento tra l'ambiente urbano veronese e il regno fu quindi lo *scriptorium*. Sotto l'influenza del vescovo esso fu rivolto al servizio della politica

¹⁵⁵ McKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, p. 227.

carolingia, la quale incoraggiava l'organizzazione della liturgia soprattutto attraverso la produzione di codici, così come la compilazione di opere funzionali all'ideologia del regno¹⁵⁶. Se fu permesso lo svolgimento di tale strategia politica, significa che la società locale veronese rispose positivamente alle proposte offerte dall'autorità centrale e dai suoi rappresentanti. Per comprendere più a fondo gli effetti nella definizione sia delle identità delle *élites*, sia delle alleanze tra i protagonisti della vita urbana, sarà utile elaborare una prima riflessione sugli aspetti materiali della città, per passare successivamente all'analisi della documentazione privata veronese.

2. Lo spazio urbano tra percezione e realtà

Nei paragrafi precedenti si sono delineate due immagini di Verona, proposte dai Carolingi e dai loro intermediari, con lo scopo di suggerire nuovi simboli identitari, in cui le *élites* locali potessero riconoscersi. Un ambito attraverso il quale è possibile valutare l'efficacia di tale strategia politica perseguita dal potere centrale e, di conseguenza, raccogliere alcuni indizi sulla reazione della società veronese alla conquista del 774, è quello relativo allo spazio urbano. Tale argomento è complesso e perciò si ritiene utile fare una premessa su come si intende affrontarlo in questa sede.

Lo spazio urbano può essere considerato in tre modi diversi: come spazio materiale, riconoscibile attraverso i dati archeologici o le notizie presenti nella documentazione privata originale; lo spazio ideale, secondo la concezione che emerge dalle fonti scritte di genere letterario, narrativo e agiografico; lo spazio percepito, misurabile attraverso il riscontro archeologico, relativo alla valorizzazione e alla ripresa insediativa di certe aree urbane, e la specificazione della provenienza topografica dei soggetti sottoscrittori negli atti privati.

Nella nostra indagine lo spazio materiale sarà considerato come il riflesso dell'azione dell'autorità centrale volta a edificare certe strutture religiose e pubbliche rappresentative del suo potere. Lo strumento finalizzato a diffondere, per esempio, il culto dei santi non era infatti solo il testo agiografico. Come ha sottolineato Picard, la cerimonia per la celebrazione dell'anniversario della loro morte (nel giorno del *natalicium*), le reliquie (testimoni della presenza del santo dopo la morte terrena), l'edificazione di templi per la loro conservazione, nell'insieme assolvevano alla stessa funzionalità di garantire la protezione sulla comunità

¹⁵⁶ Nel capitolo storiografico si sono citati i manoscritti che sarebbero stati prodotti nello *scriptorium* veronese entro la prima metà del IX secolo: v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 336-369.

urbana e di ottenere la cittadinanza celeste¹⁵⁷. Essi erano soprattutto eventi, segni concreti e visibili da proporre ai fedeli, così come le traslazioni delle reliquie, che in età carolingia assunsero particolare rilievo, per conferire maggiore legittimità sia a un'autorità (imperiale, episcopale, aristocratica), sia a un'istituzione (chiesa o monastero) che volesse tentare di scalare la gerarchia ecclesiastica stabilitasi in un'area¹⁵⁸. I resti di un santo erano in grado di attirare uomini e donazioni, divenendo centri la cui importanza oltrepassava la pura dimensione religiosa¹⁵⁹.

Relativamente al caso veronese, è possibile allora domandarsi se i Carolingi abbiano promosso la ricostruzione della chiesa di S. Zeno, insieme al monastero, e la traslazione o *elevatio* in questa struttura del corpo del santo. Essi in questo modo avrebbero potuto creare un centro di potere, intorno al quale fare convergere le forze locali. Domande analoghe potrebbero essere avanzate relativamente ad altri edifici religiosi e pubblici di Verona. Il fatto che la documentazione scritta e le evidenze archeologiche, che potrebbero agevolare l'accertamento della loro esistenza materiale, siano assai scarse, anziché essere un fattore negativo, potrebbe costituire al contrario un dato eloquente sull'efficacia della politica ideologica dei Carolingi.

Come si è accennato nel capitolo storiografico, si è tentato a lungo di colmare la lacuna documentaria avanzando interpretazioni sulla base di fonti più tarde rispetto al periodo carolingio o di dubbia autenticità. La cosiddetta *Iconografia Rateriana*, conservata in copia nel codice di Lobbes del XVIII secolo, ha fornito il maggiore spunto agli studiosi per la ricostruzione del quadro materiale della città. A ciò si sono aggiunti gli indizi estrapolati dai testi letterari e agiografici, come la *Theodericiana*, i *Versus de Verona*, il *Sermo* e il *Rythmus de vita sancti Zenonis*, la *Passio et translatio sancti Firmi et Rustici*, con lo scopo di dimostrare la cura e l'attenzione rivolta dall'autorità regia verso Verona, che avrebbe coinvolto il *palatium* di Teoderico, le mura urbane, la chiesa di S. Fermo e quella di S. Zeno, oltre al monastero ad essa adiacente.

A ben vedere, però, proprio le opere qui citate offrono un'immagine della città in senso

¹⁵⁷ PICARD Jean-Charles, *Les saint dans le Églises latines des origines au IX^e siècle*, in id., *Évêques, Saints et Cités en Italie et en Gaule. Études d'Archéologie et d'Histoire*, Roma 1998, p. 337-347. Si veda anche: CANETTI Luigi, *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Bologna 2002.

¹⁵⁸ La *Translatio* era un modello narrativo nato nel cuore dei territori legati ai Pipinidi, che fu esportato e assimilato nelle aree di recente conquista. cf. CAROLI Martina, *Bringing Saints to Cities and Monasteries: 'translationes' in the Making of a Sacred Geography (Ninth-Tenth Centuries)*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, eds. Gian Pietro Brogiolo, Nancy Gauthier and Niel Christie, Leiden-Boston-Köln 2000, p. 259-275; VOCINO, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia*, p. 207-255.

¹⁵⁹ *ivi*, p. 207.

ideale, che non coincideva necessariamente con la realtà concreta. A tale proposito, è stato sottolineato che il fenomeno della cristianizzazione e della 'ruralizzazione' che caratterizzò il periodo tardoantico e altomedioevale portò alla riorganizzazione degli equilibri topografici urbani¹⁶⁰: la città divenne allora spazio chiuso e aperto, senza confini marcati dalle mura, come invece veniva proposto dalle opere scritte, come per esempio si è potuto notare con i *Versus de Verona*¹⁶¹. Tenendo allora presente la dialettica tra *idéologie et pragmatisme*, la discrasia tra rappresentazione ideologizzata e concretezza della realtà¹⁶², occorre proporre anzitutto un'ipotesi di lettura riguardante le strutture cittadine alla luce dei dati archeologici, seppur esigui, e quelli desunti dalle carte private originali.

A questo punto occorre fare un ulteriore passaggio: lo spazio ideale non va confuso neppure con quello percepito dagli abitanti. L'eventuale corrispondenza tra l'immagine proposta dalle opere letterarie e narrative e la valorizzazione e un ritorno all'insediamento in certe aree, possono gettare luce sull'efficacia della politica franca. E, di conseguenza, considerando che la specificazione topografica di provenienza di un personaggio poteva essere un modo per esprimere la propria identità, e il luogo menzionato era avvertito come apportatore di prestigio sociale, il suo riscontro nella documentazione privata è in grado di rivelare il valore simbolico assunto da alcune aree urbane dalla prospettiva delle *élites*.

Si dovranno tenere a mente tutti e tre gli aspetti – rappresentazione della città, riscontro materiale, percezione della realtà – per valutare ciascuno degli oggetti che si indagheranno nel presente paragrafo.

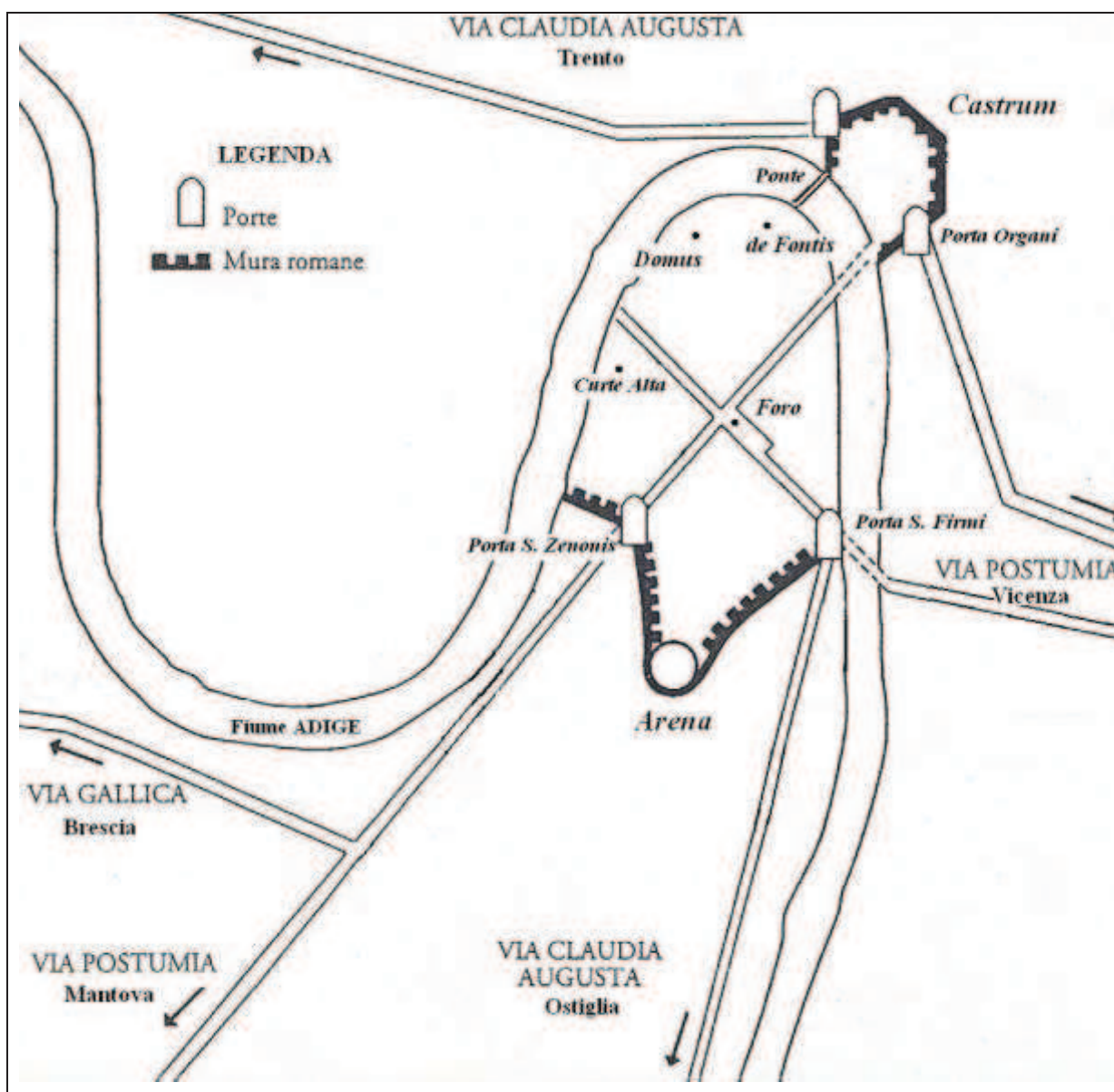
Partendo dalla componente regia dell'immagine della città, attraverso la politica ideologica veicolata dal vescovo e dal conte – coadiuvata dalla diffusione della tradizione di Teoderico – sarebbe stata recuperata l'area del *palatium*, che, secondo l'Anonimo Valesiano, il re goto avrebbe fatto costruire nel lato est della città, altrimenti detto *castrum magnum* nei *Versus de Verona*.

¹⁶⁰ WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages*, p. 591-596.

¹⁶¹ LA ROCCA, *Verona*, p. 306.

¹⁶² GAUTHIER Nancy, *La topographie chrétienne entre idéologie et pragmatisme*, in *The idea and ideal of the Town*, p. 195-209; ORSELLI, *Epifanie e scomparse di città*, p. 17-25.

MAPPA 5.1: TOPONIMI DI VERONA NELLA DOCUMENTAZIONE PRIVATA



L'ipotesi più recente, proposta da Giuliana Cavalieri Manasse, peraltro non condivisa da tutti gli studiosi, ha contribuito a rimarcare la tradizionale attribuzione della costruzione di tale edificio pubblico a Teoderico¹⁶³. Per raggiungere questo obiettivo, il re goto avrebbe operato alla spoliazione del Teatro Romano, impiegando il materiale laterizio di recupero per il palazzo, che sarebbe sorto nei pressi dell'odeon, come risulterebbe dall'*Iconografia*

¹⁶³ CAVALIERI MANASSE, *Le mura teodoriciane di Verona*, p. 643-644.

rateriana¹⁶⁴.

Tuttavia, oggi non è stata rilevata alcuna traccia archeologica che possa dimostrare l'esistenza effettiva di tale edificio già in quest'epoca. Diversamente, però, può dirsi relativamente al valore simbolico assunto dal *castrum*. Ciò è tangibile considerando che il conte di Verona, Hadumar, morto entro l'809, si fece seppellire nella chiesetta di S. Pietro *in castro Veronensis*¹⁶⁵ e lasciò disposizione ai suoi esecutori testamentari di assicurare il pagamento “pro luminaria vel officio ipsius ecclesiae”¹⁶⁶. L'area comprendente il colle di S. Pietro a Verona, inoltre, sarebbe stata il luogo di provenienza di alcuni personaggi dell'ambiente veronese: nelle carte private compare la specificazione della provenienza *de Castro*, proprio a partire dall'809¹⁶⁷.

Dalle ricerche archeologiche è stato dimostrato che pure altre aree urbane o extra urbane conobbero un rilancio tra VIII e IX secolo, in termini di insediamento¹⁶⁸. Anzitutto l'area di san Fermo collocata a sud-est di Verona.

Una chiesa dedicata ai santi martiri Fermo e Rustico è menzionata nei *Versus de Verona*¹⁶⁹. Allo stato attuale esistono cinque chiese a Verona intitolate ai due santi martiri, ma sembra che solo quella di S. Fermo Maggiore fosse presente nell'VIII secolo (l'attuale parte inferiore). Probabilmente, come ha suggerito Jean-Charles Picard, l'edificio in questione sarebbe stato prima intitolato ad altri santi e, dopo la traslazione, sarebbe stato convertito ai due martiri Fermo e Rustico¹⁷⁰. Peter Hudson ha posto l'accento sul fatto che comunque, qualsiasi analisi archeologica, volta a indagare le strutture precedenti la chiesa inferiore benedettina, deve tenere conto di una particolare situazione stratigrafica. Due interventi, infatti, avvenuti il primo nel 1065, il secondo agli inizi del Novecento, hanno compromesso definitivamente la

¹⁶⁴ *ibidem*. Secondo Peter Hudson (*Contributi archeologici alla storia dell'insediamento urbano veneto*, in *Il Veneto nel Medioevo*, I, p. 329-347, p. 338), il riutilizzo del materiale laterizio sarebbe stato destinato, invece, alle mura di età teodericiana.

¹⁶⁵ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona, r.10: “(...) ecclesiam Beatissimi Petri apostoli Christi sita in castro Veronensim ubi ipse Adumar in pace requiescere”.

¹⁶⁶ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona, r. 12-14: “Nos quidem Ratoldus et Hucpaldus ut nobis traditum fuit donamus atque offerimus ad ecclesiam iam dicit apostoli Christi Petri in castro Veronensiam omnes iam nominatas has res, cum pertinenciis et adiacensiis suis, in integrum pro luminaria vel officio et ut sint ipsae res in auxilio sacerdotum qui in iam fata ecclesia deservierint”. Come ha sottolineato di recente Cristina La Rocca (*Verona*, p. 306), sebbene il *Palatium* non sia menzionato nelle carte come luogo di redazione degli atti, esso compare come confinante delle terre oggetto di transazioni fondiarie, fino a dare il nome a una famiglia cittadina in questa zona nel secolo XII.

¹⁶⁷ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona: Pietro suddiacono *de Castro*; LIX 8, 831.3, Verona: Vitale chierico *de Castro*; LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo, Pietro *de Castro*; LIX 20, 855.8.17, Verona: Gaudioso *de Castro*.

¹⁶⁸ v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 492-501.

¹⁶⁹ *Versus de Verona*, v. 67.

¹⁷⁰ ANTI, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico*, p. 242-243.

possibilità di recuperare nuovi dati in quest'area. Gli scavi effettuati in tre successive campagne di scavo hanno potuto comunque confermare l'esistenza di un edificio tardoantico (probabilmente dedicato al culto religioso), come già aveva rilevato Alessandro Da Lisca, ma rispetto a quanto fino allora pensato, esso doveva essere più ampio (le dimensioni sono superiori di 62m, a est-ovest, e 10m, nord-sud, rispetto a quelle proposte da Da Lisca)¹⁷¹.

Lo slancio per il culto martiriale, che interessò Verona a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, testimoniato ampiamente dalle opere agiografiche, avrebbe contribuito alla valorizzazione di tale zona, tanto da essere incluso tra i simboli di identificazione delle *élites* locali. Dalla *Porta sancti Firmi* proveniva, per esempio, Iohannace¹⁷². Lo stesso dicasi riguardo alla ripresa dell'insediamento nell'area del *Capitolium* tra il IX e XI secolo¹⁷³: in alcuni documenti privati, a partire dagli anni trenta (e forse già da prima, per il cui periodo però la documentazione è quasi del tutto assente), compaiono personaggi per i quali si specifica la provenienza *de Foro*¹⁷⁴. Analogo è il discorso relativo alla zona occidentale di Verona. La porta oggi detta Borsari, che qui sorgeva, era intitolata a san Zeno e, in un documento dell'809, Ingone si definisce *de porta Sancti Zenonis*, così come il *curator* Grasulfo¹⁷⁵. Gettando lo sguardo negli anni successivi alla prima fase di dominazione franca, nell'829 uno degli autori dell'atto di vendita, Lupo, è detto “filius quondam Agiprando de porta Sancti Zenonis”¹⁷⁶.

Il rilancio del culto di san Zeno, incoraggiato dalla politica dell'autorità centrale, contribuì allora alla riorganizzazione dello spazio urbano e sembra essere stato accolto positivamente dalla società veronese. Sull'argomento zenoniano, però, si aprono una serie di questioni, che si focalizzano principalmente sugli edifici religiosi intitolati al santo: dalla chiesa al monastero, fino all'episcopio e alla cattedrale. Non avendo a disposizione evidenze archeologiche, si ritiene utile fare il punto della situazione e cercare di distinguere ciò che è possibile ricostruire sulla base della documentazione originale, per restituire un quadro concreto e storico, da ciò che invece è frutto della tradizione e di fonti di dubbia autenticità.

¹⁷¹ HUDSON, *I resti precedenti la costruzione della chiesa inferiore*, p. 305-307.

¹⁷² *ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona.

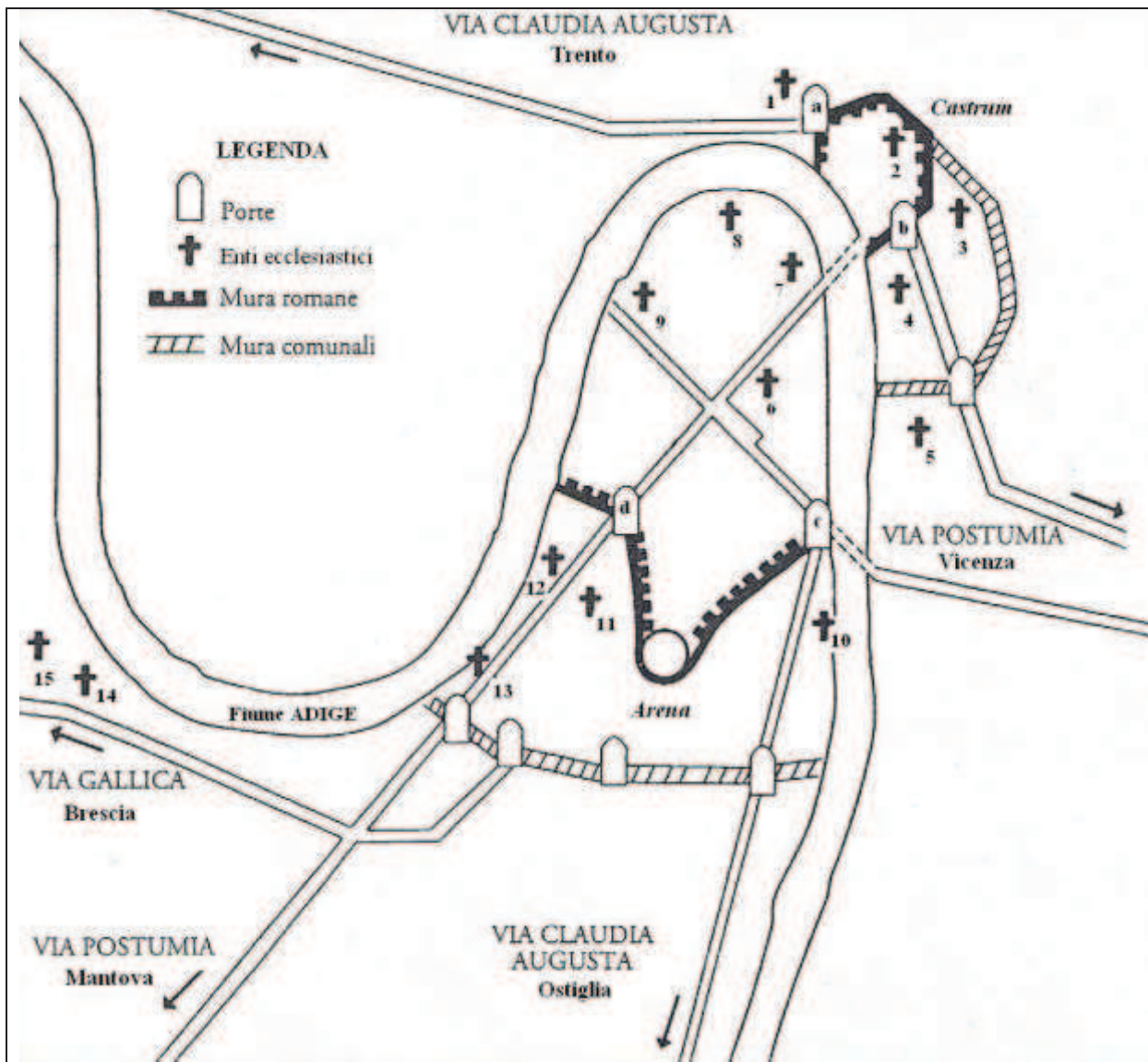
¹⁷³ La descrizione dettagliata delle ricerche archeologiche: CAVALIERI MANASSE, *Gli scavi del complesso capitolino*, p. 73-152, in particolare per i secoli IX-XI: p. 137-138.

¹⁷⁴ *ChLA LX*, 23, 832.10.5, Verona; *LIX* 9, 833.10.16, Verona

¹⁷⁵ *ChLA LV*, 2, 809.5.13, Verona.

¹⁷⁶ *ChLA LIX* 7, 829; *LIX* 9, 833.10.16, Verona.

MAPPA 5.2: EDIFICI RELIGIOSI DI VERONA (SECOLI VIII-IX)



Legenda

Enti ecclesiastici:

- 1 Chiesa di S. Stefano
- 2 Chiesa di San Pietro in *Castrum*
- 3 Chiesa di S. Giovanni in Valle
- 4 Monastero di S. Maria in Organo
- 5 Chiesa di S. Vitale
- 6 Chiesa di S. Maria Antica
- 7 Chiesa di S. Anastasia

- 8 Chiesa di S. Maria Matricolare
- 9 Chiesa di S. Maria in Solaro
- 10 Chiesa dei SS. Fermo e Rustico
- 11 Chiesa dei SS. Apostoli
- 12 Chiesa di S. Lorenzo
- 13 Chiesa di S. Martino
- 14 Chiesa di S. Procolo
- 15 Chiesa e monastero di S. Zeno

Porte:

- a Porta S. Stefano
- b Porta Organo
- c Porta S. Fermo
- d Porta S. Zeno

Un edificio religioso dedicato a Zeno compare espresso con i termini di *ecclesia* in Gregorio e di *basilica* in Paolo Diacono¹⁷⁷ (e nell'*Epitome*), e forse è la stessa *ecclesia* che fu ristrutturata nell'807, come vuole la *Legenda translationis sancti Zenonis* (XII sec.). Occorre precisare, allora, che la *dedicatio sancti Zenonis* che si riscontra in alcuni testi liturgici anteriori all'età carolingia in corrispondenza dell'8 dicembre indicava la *consacratio* del santo (il giorno cioè in cui egli fu consacrato vescovo), e non la *dedicatio* della chiesa, che in questo caso era riferita all'evento della riedificazione¹⁷⁸. L'esplicita espressione *dedicatio ecclesiae sancti Zenonis*, celebrata sempre l'8 dicembre (come appunto la *consacratio*), si ricorda infatti solo nei codici liturgici del IX secolo¹⁷⁹.

Anche un testamento del 774¹⁸⁰ rivela che Taido del fu Teuderolfo di Bergamo, gasindio del re, dispose che i beni, da lui detenuti nel territorio di Bergamo, Pavia e Verona e altrove, fossero destinati ad alcune chiese (chiese di S. Alessandro, S. Piero, S. Maria e S. Vincenzo a Bergamo, tra le quali fu beneficiata pure una “basilica beatissimi et confessoris et sacerdotis Sancti *** prope civitate Veronensium, ubi eius requiescit sanctum corpus”, alla quale l'autore dell'atto destinò “portionem mea de domoculta in finibus Veronense, locus ubi dicitur Roboreta, in integrum; et inde mea portione pro missa et luminaria mea et anime mee remedium”. Sebbene il nome del santo sia stata espunto, esso si potrebbe riferire a Zeno, detto *sacerdos* come nel *Sermo* e il cui corpo era conservato in una basilica nei pressi dell'urbe veronese, come riferisce Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*¹⁸¹. Inoltre, dalla disamina delle carte private del IX secolo, nell'866 la chiesa di S. Zeno compare come

¹⁷⁷ Nei *Dialogi*, III, 19, p. 90-93, si parla solo di *ecclesia*. Paolo Diacono, che riprende il testo da Gregorio Magno, cambia il termine impiegando *basilica*: III, cap. 23; così come nell'*Epitome*: f. 58r-v. Elisa Anti, a tale proposito, ha tenuto conto del fatto che i due termini avrebbero potuto effettivamente indicare due chiese diverse, una collocata entro le mura urbane e vicino all'area cattedrale (l'*ecclesia* a cui si riferisce Gregorio Magno), l'altra fuori le mura, più piccola e forse avente la sola funzione di oratorio costruito per accogliere il corpo di san Zeno (la basilica). cf. ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 38-39. Questa ipotesi di lettura andrebbe incontro alle interpretazioni di coloro che in passato hanno difeso l'idea che la chiesa in cui sarebbe stato riposto il corpo del santo sarebbe stata quella di S. Zeno in Oratorio, anch'essa vicino al fiume e fuori le mura. cf. v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 455-459.

¹⁷⁸ Come è stato sottolineato da Guy Philippart, la festa dell'8 dicembre inizialmente non riguardava la celebrazione della *dedicatio* della chiesa. cf. PHILIPPART Guy, *La fête de S. Zénon de Vérone le 8 Décembre*, “*Analecta Bollandiana*”, 92 (1974), p. 347-348.

¹⁷⁹ La *dedicatio ecclesiae sancti Zenonis* è presente in: ms. Capit. CVI, f. 8r, IX secolo; ms. Capit. LXV, f. 46v, IX secolo, mentre si parla di *dedicatio sancti Zenonis*, con cui si intendeva la *consacratio* del santo (celebrata lo stesso giorno), nel *Sermo Petronii episcopi in natale Sancti Zenonis* (p. CXLVII-CXLVIX) del V secolo; nel Sacramentario di Praga (CDL, 10, n. 1563), ante 794; nel Frammento di calendario conservato nella sacrestia di S. Emmerano di Ratisbona (VIII secolo); Laurenziano 16, 39 (circa 817); ms. Capit. LXV (martirologio di Beda il Venerabile), del IX secolo; ms. Capit. LXXXVI (Sacramentario Gelasiano-Gregorianum), f. 149r-150r, IX secolo; ms. Capit. XCII (*Ordines* e orazioni), f. 67r-69v, IX secolo. cf. SPAGNOLO Antonio, *Tre calendari medioevali veronese*, Verona 1915.

¹⁸⁰ CDL II, 293, 774.5, Bergamo (copia del IX secolo).

¹⁸¹ Nel documento di Taido, anche sant'Ambrogio è detto *confessor et sacerdos*.

proprietaria di alcune terre nell'area di Roboreto, menzionate appunto dal testamento, che scambiò con Wambaldo ricevendo in cambio tre piccoli appezzamenti nella stessa località¹⁸².

Occorre sottolineare, però, che la chiesa, detta *ecclesia* o *basilica*, non è da confondere con la *domus sancti Zenonis*, e tantomeno con il *monasterium*. Nel primo caso si intendeva quasi certamente la casa del vescovo¹⁸³, distinta a sua volta dalla *casa sancti Zenonis* – che compare insieme alla *domus* in un atto dell'814 – con la quale ci si riferiva quasi sicuramente alla chiesa, dato che *casae* sono dette le chiese di S. Teonisto, S. Lorenzo, S. Benedetto di Leno¹⁸⁴ – e dalla chiesa episcopale, detta *Mater ecclesia*.

A tale proposito le ricerche archeologiche hanno dimostrato l'esistenza di una struttura religiosa già a partire dal IV secolo, con la funzione di centro della diocesi, che rimase invariata nei secoli altomedievali¹⁸⁵. Così, è testimoniata la sua esistenza anche in età carolingia. Eginò (post 774 – 799?) dedicò alla *Mater ecclesia* il suo prezioso omeliario¹⁸⁶:

Arbiter excelsi poli, pater futuri seculi, Eginò presuli, tuo famulo, redde mercedem optimum, qui hunc librum scribere iussit sanctaeque matris tui filii Mariae, cui te auctore praesedit, tradidit aeclesiase cuique vitam tribuas aeternam salusque perpetam.

Nelle carte private la prima menzione della chiesa risale all'847: nella *ecclesia matricularis in civitate Verona* fu redatto l'atto da parte di Ragiberto suddiacono e *cancellarius sanctae Veronensis ecclesiae*¹⁸⁷. Mentre in un collettario conservato a Verona del IX secolo, ms. Capit. CVI, al f. 6r si ricorda la *Dedicatio matris Ecclesiae*.

Nel secondo caso, il *Sermo* distingue chiaramente la chiesa, che sarebbe stata costruita per volontà dell'imperatore Gallieno in onore di san Zeno – nella quale sarebbe poi avvenuto il miracolo delle acque – dal *monasterium*, dove Zeno era solito vivere con i propri fratelli, al di

¹⁸² *ChLA LIX* 28, 865.2.6, *Torriano* (Verona): Adalberto, diacono e *vicedominus* dell'episcopato di Verona, per comando del vescovo Astolfo e da parte della chiesa di S. Giorgio *sita ad Platone*, consegnò a Wambaldo alemanno una terra in *Roboreto ubi dicitur Platone*, ricevendo in cambio tre piccole pezze nello stesso vico.

¹⁸³ *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'; *ChLA LX* 19, 814.6.20, Verona. Successivamente si torna a menzionare una *domus sancti Zenonis* in *ChLA LX* 28, 866.10.22, Verona; mentre *domus Sanctae Veronensis Ecclesiae* compare in: *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*. La *domus* vescovile dovunque fosse situata topograficamente, rappresentava un punto 'centrale', cioè il fulcro della comunità cristiana locale: LA ROCCA Cristina, *Residenze urbane ed élite urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, p. 55-65. La storiografia propende invece per l'ipotesi secondo la quale nell'807 sarebbe stato riedificato anche il monastero: "Alla stessa politica carolingia è ascrivibile anche la fondazione del cenobio di S. Zeno". cf. ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 54.

¹⁸⁴ *ChLA LX* 19, 814.6.20, Verona

¹⁸⁵ FIORIO TEDONE, *La cattedrale di Verona*, p. 83-87. Si vedano le pagine dedicate a "Verona materiale" presenti nel II capitolo della presente tesi.

¹⁸⁶ Nel ms. Phill. 1676, f. 23v. cf. ROSE, *Verzeichniss der Lateinischen Handschriften*, I, n. 50, p. 77-95.

¹⁸⁷ Nel *ChLA LX* 27, 847.4.5, Verona.

fuori delle mura urbane (come Procolo nella *Passio*), e con il quale non si deve intendere necessariamente un monastero di monaci, ma semplicemente la vita comune dei sacerdoti¹⁸⁸. Analoghe considerazioni emergono osservando la *Vita beatissimi sancti Zenonis* seguita dalla *Legenda Translationis* conservata in un codice del XII secolo¹⁸⁹. Qui il *monasterium* indica il luogo collocato “in secretiori parte oppidi Veronensis”, dove Zeno abitava; l'*ecclesia*, invece, è l'edificio che Gallieno fece edificare dopo la morte di Zeno e dove sarebbe avvenuto il miracolo delle acque nel 589. Sarebbe stata questa *ecclesia* a essere ricostruita da Ratoldo e Pipino, che per l'occasione disposero anche l'*elevatio* del corpo del santo, avvenuta grazie all'intervento degli eremiti Benigno e Caro, per conservarlo in un luogo più protetto (*paratum mausoleum*). Solo successivamente a tale evento si comincia a parlare nel testo delle ricchezze che il *monasterium* con i suoi monaci avrebbe ottenuto, soprattutto per il favore dei re e imperatori nei loro confronti. Oltretutto, nelle carte private non si fa alcuna menzione di un monastero di S. Zeno con un proprio abate fino all'841¹⁹⁰, che compare altrimenti solo in un diploma di Lotario I dell'833, giunto in copia e di dubbia autenticità, sul quale si tornerà a parlare di seguito¹⁹¹.

Alla luce di quanto fin qui esposto, una chiesa dedicata a san Zeno, in cui era conservato il suo corpo, doveva già essere presente nell'VIII secolo, insieme all'episcopio, nominato *domus sancti Zenonis*. Tuttavia, i riferimenti piuttosto vaghi presenti nelle opere scritte hanno suscitato dibattiti storiografici, tutt'oggi irrisolti, relativi alla collocazione precisa della chiesa zenoniana, come si è illustrato nel secondo capitolo. Anche le notizie sul monastero sono piuttosto confuse, sia per la natura delle fonti, sia per quanto si è andato affermando nella tradizione storiografica. Sarà allora utile soffermarmi sull'argomento, senza la pretesa di risolvere la questione, bensì per chiarire da quale posizione si partirà per le successive analisi su Verona.

¹⁸⁸ ANTI, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena*, p. 42.

¹⁸⁹ La *Vita* del santo è più ricca e articolata del *Sermo*. Alcuni miracoli sono ripresi da quest'ultimo testo: il salvataggio dell'uomo sul carro; l'esorcismo della figlia di Gallieno; il miracolo delle acque avvenuto *post mortem*; ai quali è aggiunto l'episodio dei soldati imperiali e del pesce che non si cuoce, e un miracolo tramandato solo dai *Versus*, secondo il quale Zeno avrebbe ridonato la vita all'annegato. cf. ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 94. Secondo la Anti la prima e più immediata lettura dell'episodio del pesce che non si cuoce farebbe trasparire la volontà di dare un'immagine più “solida” del santo rispetto al *Sermo* di Coronato. E questa finalità “pare rispondere all'impianto della *Vita* che presenta il santo in contatto molto più stretto con tutta la città e i suoi abitanti rispetto al *Sermo* e per questo motivo sarebbe ascrivibile al XII secolo. cf. ANTI Elisa, *Un pesce che non cuoce. Qualche ipotesi sull'origine di un celebre miracolo zenoniano*, “Annuario Storico Zenoniano”, 11 (1994), p. 35-42.

¹⁹⁰ *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona). Poi ancora si attesta un *monasterium* altrimenti detto *coenobium* nei documenti: *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*; *ChLA LX* 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*; *ChLA LX* 13, 897.1.6, Vittorio Veneto.

¹⁹¹ *DD LI*, 11 (833.1.15, Mantova, copia).

Nelle carte private, solo dall'841 comincia a comparire il termine *monasterium* e *coenobium* per intendere il monastero di S. Zeno con a capo l'abate, in questo caso Ebbone¹⁹². Questi termini, però, sembrano essere impiegati in maniera scambievole con quello di *ecclesia*: il corpo del santo sarebbe stato presente in un edificio che a volte è detto *ecclesia*, altre volte *coenobium* o *monasterium*. Certamente, da quando fu istituito un monastero di S. Zeno adiacente alla chiesa, i due edifici furono intesi come un'unica entità.

L'unico riferimento indiretto a fatti anteriori all'841 si ha solo in due carte dell'ultimo quarto del IX secolo¹⁹³. Una dell'877¹⁹⁴, in cui si afferma che durante il governo di Pipino re d'Italia, in cui a Verona era vescovo *Ratoldus*, esisteva un *monasterium* di S. Zeno, “ubi sanctus corpus eius humatum quiesciebat”. Questo monastero, detto altrimenti *ecclesia*, avrebbe ricevuto per donazione da parte di Aredeo e Autelino delle terre in Muratica, agli inizi del IX secolo: ciò costituiva nel contesto dell'atto la prova per dimostrare che (nell'877) Avuardo e Giselardo occupavano quelle terre ingiustamente. Se la carta ostensa in tale occasione fosse stata autentica, allora il monastero già esisteva agli inizi del IX secolo; altrimenti si potrebbe ritenere che, dal momento che nell'877 il monastero e la chiesa di S. Zeno esistevano entrambi e formavano uno stesso ente, l'autore dell'atto non li distinse nemmeno quando descrive il contenuto della carta portata come prova dal monastero, proiettando così l'idea di una coincidenza tra chiesa e monastero agli inizi del IX secolo. A vantaggio di quest'ultima ipotesi occorre segnalare l'incongruenza di ordine temporale presente nel testo: la carta ostensa dal monastero di S. Zeno per dimostrare il diritto di proprietà sulle terre in Muratica è datata al periodo tra il 15 aprile e il 31 agosto dell'803¹⁹⁵. In quell'anno il monastero doveva essere ancora riedificato, se ciò avvenne effettivamente in concomitanza con il rinnovamento della chiesa nell'807, come secondo la *Legenda translationis sancti Zenonis*. L'unica testimonianza di un edificio dedicato al santo preesistente a tale evento è riferita solo alla chiesa, che già esisteva nell'VIII secolo, e alla *domus*, cioè l'episcopio.

Analoghe riflessioni possono essere formulate a proposito della seconda carta risalente all'880, in cui si ricorda la concessione che il re Pipino avrebbe fatto al monastero. Secondo questo documento, datato tra settembre 831 e il 31 agosto 832, Plagiberto era entrato in

¹⁹² *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).

¹⁹³ Il monastero di S. Zeno compare anche in una *pagina donationis* dell'871 (*ChLA LX* 29, 871.3.8, Giussago presso Treviso), poiché un certo Rodaldo figlio del fu Auperto donò alcuni beni al monastero di Pietro e Teonisto, che era appunto dipendente da quello di S. Zeno di Verona.

¹⁹⁴ *ChLA LX* 30, [877].1.[Verona].

¹⁹⁵ Nel testo, infatti, si afferma esplicitamente che il documento era datato in corrispondenza del XXXI anno di regno di Carlo Magno e il XXIII di Pipino, nell'XI indizione, secondo lo stile bizantino (come consuetudine a Verona): SANTONI, *ChLA LX* 30, p. 136.

possesso delle terre sul monte *Valle Strusa*, con cui si intendeva il Monte Baldo nel territorio veronese¹⁹⁶, con la condizione che questi non molestasse l'abate Leone del *coenobium sancti Zenonis*¹⁹⁷. Anche in questo caso, come nel documento precedente, o il monastero esisteva già anteriormente all'810, oppure si tratta di una specificazione volta a retrodatare proprio all'epoca di Pipino e soprattutto di Carlo Magno (si noti bene che entrambe le carte si riferiscono a questo arco temporale) un evento che in realtà si verificò successivamente, con lo scopo di conferire maggiore valore all'azione stessa. Ipotesi convalidata dal fatto che non fu manifestato concretamente alcun documento pubblico di Pipino e che la stessa *pagina sponsionis* dell'831/832 presenta una formula di datazione non consueta per quel periodo¹⁹⁸.

L'indicazione del periodo pipiniano trova riscontro in tre diplomi, la cui data è riferita al IX secolo, ma tramandati in copie più tarde, l'autenticità dei quali è stata messa in dubbio da studiosi e paleografi¹⁹⁹. Anche qui si parla di monastero e chiesa come sinonimi e si sottolinea l'autorità che il vescovo esercitava su questo ente, oltre alle proprietà che sarebbero appartenute all'ente zenoniano. Il più antico dei tre sarebbe un diploma di Lotario I risalente all'833 ma di cui si conserva solo una copia veronese dell'XI secolo²⁰⁰. In questo documento, Lotario I confermava tutti i beni che il *monasterium sancti Zenonis* aveva ricevuto precedentemente, tra i quali compare anche una concessione da parte dei re Pipino e Carlo Magno del diritto di decima e ogni esazione sul territorio di Ostiglia. Proprio la selva di Ostiglia era stata al centro di una disputa tra il monastero di Nonantola e il conte di Verona *Waradus*, che si era risolta in un placito dell'827 a favore dell'ente ecclesiastico²⁰¹. Lo stesso conte avrebbe poi sottratto altre terre della stessa area al monastero veronese: questo sarebbe stato il motivo del placito dell'833 e della redazione del conseguente diploma, in cui è ricordata anche l'usurpazione ad opera di un altro conte veronese, Wolvino, ai danni dell'*ecclesia sancti Zenonis*. In questo caso non si parla di *domus sancti Zenonis*, come nella carta dell'806 rogata in occasione del placito in cui l'episcopo (la *domus* appunto), rappresentato da Ratoldo, reclamava il diritto di proprietà sui terreni usurpati dal conte Wolvino²⁰². Incrociando i due documenti si potrebbe pensare allora che i due termini, *ecclesia*

¹⁹⁶ VARANINI, *Ricerche di storia gardesana*, p. 168.

¹⁹⁷ *ChLA LX*, 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*. Nel presente giudicato si tratta una questione vertente tra il monastero di S. Zeno e Ritecario, figlio di Plagiberto, per il possesso del monte *Valle Strusa*.

¹⁹⁸ SANTONI, *ChLA LX I*, p. 13.

¹⁹⁹ CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 21-23.

²⁰⁰ *DD LI*, 11 (833.1.15, Mantova, copia).

²⁰¹ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 282; CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 18-21.

²⁰² *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'. Secondo il testo del diploma di Lotario I (*DD LI*, 11, 833.1.15, Mantova, copia), il conte Wolvino aveva scambiato le *res* usurpate alla diocesi veronese con il vescovo di Brescia

e *domus* intendessero lo stesso ente, dato che la chiesa di S. Zeno era sottoposta all'autorità episcopale, come si specifica nel diploma di Lotario I: “Rathaldus episcopus, qui praefatum monasterium nostra auctoritate ad regendum commissum erat”. In questo documento sembra esserci quindi un impiego indifferente della terminologia per intendere un ente ecclesiastico costituito dalla *ecclesia*, dalla *domus* e dal *monasterium*, tutti sottoposti al vescovo. Come hanno messo in luce i paleografi, si potrebbe trattare di interpolazioni aggiunte al diploma, oppure di una falsificazione del testo avvenuta nell'XI secolo, ma in questo caso le prove dovrebbero pervenire da considerazioni di carattere storico.

Il secondo diploma è tramandato in una copia del X secolo, datata all'853²⁰³, con il quale Ludovico II avrebbe confermato i beni al *monasterium*, detto anche *ecclesia* di S. Zeno, su richiesta del vescovo Lodorico, in cui si menzionano: l'evento del restauro dell'*ecclesia sancti Zenonis* per iniziativa di Ratoldo e Pipino; i precetti di Pipino e Carlo Magno in favore del *monasterium*, oltre a quelli che Ludovico il Pio avrebbe a sua volta confermato nell'820. La genuinità di quest'ultimo documento ufficiale è stata messa in dubbio²⁰⁴, così come l'esistenza del vescovo citato, di cui non si hanno ulteriori notizie. Se il diploma di Ludovico II fosse allora un falso, quello di Lotario I, se fosse anch'esso falso o fosse stato interpolato, avrebbe potuto attingere da esso, come anche da un altro diploma, il terzo di quelli citati, riferito all'873 ma giunto in una copia di X secolo, in cui si afferma: “sancimus ut omnes res prefate sanctae **eclesiae** [Veronensis] **seu monasterii** beati pontificis Zenonis Christi confessoris situm extra urbem (...), quod ipsi ecclesiae subiacet et pertinet”²⁰⁵.

Tuttavia, se è vero che il favore regio e imperiale nei confronti di questo ente ecclesiastico è attestato in fonti originali solo a partire dall'893, nel diploma di Berengario I e Bertilla si conferma un precetto di Lotario I per l'abate del monastero²⁰⁶, in cui si esentava quest'ultimo da ogni tributo per le due imbarcazioni del monastero sul Po e sull'Adige e si confermava la *curtis* di Albaredo già donata a S. Zeno dalla contessa Gisla. Quindi o anche in questo caso si tratta di un'interpolazione successiva o di una falsificazione del momento, oppure il monastero esisteva effettivamente in quel periodo. Così anche in un altro documento ufficiale dell'897²⁰⁷ si dà notizia della dipendenza del piccolo monastero dei SS. Pietro e Teonisto, che

Chuniperto, che successivamente Ratoldo recuperò riconsegnandole alla chiesa di S. Zeno.

²⁰³ *DD Lu II*, 13 (853.8.24, corte Auriola, copia).

²⁰⁴ Nel testo del diploma (R.I., n. 722, 820.6.13, Aquisgrana) sono presenti alcune interpolazioni aggiunte nei secoli successivi volte a provare le ampie concessioni di beni effettuate da Ratoldo ai canonici della *schola*. cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 76; CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 32.

²⁰⁵ *DD Lu II*, 61 (873.3, –, dubbia autenticità).

²⁰⁶ *ChLA LX* 9, 893.11.9, Verona.

²⁰⁷ *ChLA LX* 13, 897.1.6, Vittorio Veneto.

ora Berengario I avrebbe preso sotto la sua protezione, dal monastero di S. Zeno, detto per la prima volta *sanctae Veronensis Ecclesiae*. Il re inoltre conferma tutti i diritti e le esenzioni già concesse a S. Zeno dai suoi predecessori: in questo caso però non si precisa l'anno in cui ciò si sarebbe verificato, indicando genericamente il periodo di impero di Lotario I²⁰⁸.

I dubbi sull'autenticità dei diplomi fin qui analizzati sono legittimi se si getta lo sguardo ai secoli XI e XII, quando cioè il culto di san Zeno, come santo patrono della città, trova un particolare slancio, accompagnato altresì dalla restaurazione della chiesa di S. Zeno. Non si intende scendere nei particolari di un'analisi che richiederebbe una ricerca approfondita; tuttavia, per concludere il discorso, è interessante osservare come l'insistenza sullo stretto rapporto tra vescovo e monastero sia un aspetto che si riscontra nei secoli successivi al IX, e in particolare nel XII secolo per controbattere la nascente autorità comunale. A tale proposito, Elisa Anti ha ricordato non solo che il culto di san Zeno, soprattutto a partire dall'XI secolo ebbe un forte rilancio a livello urbano, raggiungendo il coronamento nel XII secolo; ma altresì che il culto divenne pienamente cittadino, gestito direttamente dal monastero e dal Comune²⁰⁹. Quest'ultimo si sarebbe allora appropriato dei beni del cenobio, suscitando la reazione del vescovo, che rivendicava l'autorità su di esso. Durante il XII secolo furono emanate su richiesta del presule, alcune bolle papali probanti il controllo dell'episcopato sul monastero. A dimostrare l'avvenuto passaggio del culto sotto il monastero sarebbe lo spostamento della festa principale del santo dall'8 dicembre, coincidente con la *dedicatio* episcopale di Zeno, al 12 aprile (*dies natalis*)²¹⁰.

In questo periodo andrebbero allora collocate la *Vita* e la *Legenda translationis* di san Zeno, tramandate in un codice del XII secolo, ma probabilmente compilate sulla base di testi e tradizioni più antichi. Per la *Vita* sembra essere chiaro il riferimento al *Sermo*, al quale sono aggiunti alcuni dettagli non solo per celebrare il santo, detto *patronus* della città, ma anche per mettere in evidenza i suoi meriti nei confronti dell'imperatore Gallieno, nel tentativo di salvaguardare i non pochi privilegi imperiali concessi all'abbazia²¹¹. Per la *Translatio* invece non si conosce il testo originale, che potrebbe essere più antico: a tale proposito, la copia del diploma di Ludovico II rivela che almeno nel X secolo era diffuso il ricordo di una ricostruzione della chiesa di S. Zeno ad opera di Pipino e Ratoldo. Comunque, sembra che

²⁰⁸ Anche il documento privato dell'871 dava notizia della dipendenza del monastero SS. Pietro e Teonisto da quello maggiore di S. Zeno senza comunque specificare da quale momento sarebbe avvenuto il passaggio: *ChLA LX* 29, 871.3.8, Giussago (Treviso).

²⁰⁹ ANTI, *Verona e il culto di san Zeno*, p. 87

²¹⁰ *ibidem*. Si veda anche: BRUGNOLI Pierpaolo, *Le feste di San Zeno nella liturgia e nella tradizione*, "Annuario storico Zenoniano", 5 (1987), p. 23-32.

²¹¹ SALA, *Il culto di S. Zeno nei secoli dal X al XII secolo*, p. 15-32.

l'aneddoto dell'intervento degli eremiti Benigno e Caro narrato nell'opera sia stato interpolato dal compilatore del XII secolo con l'obiettivo di sminuire le figure del re e del vescovo, che insieme al clero non sarebbero stati in grado di traslare le reliquie di san Zeno²¹². Almeno nei secoli qui considerati ci fu allora l'intenzione da parte dei due contendenti, vescovo e Comune, di appropriarsi del culto del santo zenoniano, attraverso il quale dimostrare i privilegi concessi dall'autorità imperiale, a partire dal IX secolo. A tale proposito l'anonimo monaco compilatore sottolinea che gli imperatori, dal momento della traslazione “*dilexerunt praefatum locum*”, intendendo la chiesa. Alla luce delle riflessioni fin qui esposte, ci si può domandare se la rasura del nome di san Zeno dal testamento di Taido del 774 sia avvenuta proprio in un arco temporale compreso tra il X e il XII secolo, per privare la chiesa zenoniana di una prova relativa al possesso di terre in località Roboreto.

Riassumendo i dati fin qui raccolti, le notizie sull'esistenza del monastero nel periodo anteriore all'810 provengono solo da riferimenti più tardi, presenti nelle copie dei tre diplomi e nelle carte originali dell'ultimo quarto del IX secolo, mentre le uniche altre prove della fase pipiniana relative a edifici dedicati al santo riguardano solo la chiesa e la *domus*²¹³. Per quanto riguarda invece gli anni successivi all'810, la prima attestazione dell'ente risale all'833, se si ritiene valido il diploma di Lotario I e se in occasione del placito dell'880 fu presentata una carta autentica (la cui data riportata sarebbe corrisposta all'anno 831/832); altrimenti all'841, se si considera esclusivamente la documentazione privata originale. E i diplomi del periodo berengariano non contribuiscono a precisare in quale data è possibile collocare il monastero, dal momento che il rapporto tra Lotario I e S. Zeno rimane generico dal punto di vista temporale, riferibile a un arco di anni molto ampio. Allo stato attuale delle ricerche non si è in grado di conferire maggiore certezza alla problematica, e si potrebbero così considerare plausibili entrambe le ipotesi.

A questo punto occorre aggiungere un'ulteriore riflessione: se una chiesa e/o monastero di S. Zeno esisteva anteriormente all'810, il re franco avrebbe potuto effettivamente riedificare, oppure costruire *ex novo*, almeno uno dei due enti ecclesiastici in cui collocare le reliquie del santo²¹⁴. La presenza di una struttura monastica dedicata a san Zeno già agli inizi del IX

²¹² VOCINO, *Le traslazioni di reliquie*, p. 245-246.

²¹³ È bene ricordare che il *monasterium* citato nel *Sermo* indicava il rifugio in cui Zeno viveva con i fratelli e non necessariamente un luogo strutturato secondo la regola benedettina, come invece sarà a partire dal IX secolo.

²¹⁴ Un'altra ipotesi avanzata da alcuni studiosi vuole il restauro della chiesa riferito alla sede cattedrale entro le mura cittadine, l'attuale S. Maria Matricolare. Essa sarebbe stata la *ecclesia sancti Zenonis* vicino all'Adige (come vuole la tradizione dei miracoli), che divenne sede cattedrale dopo che Annone la trasferì da S. Stefano entro le mura. Ma non avrebbe senso allora l'affermazione di Paolo Diacono, che parla di una basilica di S.

secolo rientrerebbe pienamente nella politica carolingia, che consolidò una tendenza già avviata in età longobarda di fondare monasteri regi, centro di commemorazione e di perpetuazione della memoria della famiglia sovrana²¹⁵. A Pavia, per esempio, questa consuetudine servì a “sottolineare in modo permanente e tangibile la presenza dei sovrani in città”²¹⁶. L'edificio religioso come sintesi tra rappresentanza regale e quella episcopale è evidente anche a Milano, dove si agì su due piani: attraverso la divulgazione di un testo scritto, la *Vita* di S. Ambrogio, si ripropose con enfasi rinnovata la figura del santo quale “nucleo riassuntivo dell'identità ecclesiastica milanese”²¹⁷; mentre con la costruzione del monastero di S. Ambrogio si fornì sia visibilità e concretezza al culto episcopale, sia un luogo di sepoltura e commemorazione per i sovrani del regno²¹⁸.

Nell'economia del nostro discorso, l'eventuale traslazione di S. Zeno o comunque l'edificazione della chiesa o del monastero avrebbe costituito uno strumento di potere a vantaggio del presule, alla stregua delle opere agiografiche, e avrebbe quindi rispecchiato la collaborazione tra l'autorità regia e il vescovo, e la volontà di apertura e coinvolgimento della società locale, come si è riscontrato anche nei *Versus de Verona*. Il fatto allora che il monastero compaia nella documentazione privata solo dall'841 è un dato eloquente, che dimostrerebbe il mancato coinvolgimento di tale ente nell'ambiente locale, almeno fino a quel momento. Come sarà dimostrato successivamente, in realtà si trattò dell'esclusione dell'ente zenoniano da una precisa sfera di influenza: quella delle *élites* raccolte intorno a un altro importante centro monastico attivo sul territorio veronese nel IX secolo, S. Maria in Organo. Si deve notare, infatti, la discrepanza nella quantità di carte tra i due enti ecclesiastici: S. Zeno compare in sole tre carte private nel IX secolo (entro l'888) e S. Maria in Organo, invece, in circa una ventina. Mentre la situazione appare opposta per la documentazione pubblica, poiché il primo è destinatario di tre diplomi, ma di cui nessun originale per l'età carolingia, mentre non ve ne sono per il secondo. Tornando allora a considerare le due ipotesi relative a S. Zeno: se i diplomi sono autentici, significa che l'autorità regia, nel caso specifico Lotario I, cercò di beneficiare il monastero e indirettamente il potere episcopale, allora in mano a Ratoldo; se essi andarono persi oppure se si tratta di falsi, vuol dire che nel X secolo, non avendo prove a disposizione per dimostrare il favore regio fin dall'età carolingia, si cercò di

Zeno martire fuori dalle mura, e neppure si spiegherebbe la traslazione del corpo, che fu collocato in una chiesa *extra muros*.

²¹⁵ MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 54-55.

²¹⁶ *ivi*, p. 55.

²¹⁷ TOMEA, *Ambrogio e i suoi fratelli*, p. 167.

²¹⁸ MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 39-40.

ottemperare a tale mancanza riproducendo *ex novo* oppure falsificando la documentazione. Non è allora possibile stabilire con certezza se il patrimonio di S. Zeno che si può ricostruire nell'XI e XII secolo sia stato creato effettivamente nel IX secolo, perché tutti i diplomi fin qui elencati sono copie posteriori e di dubbia autenticità.

Si dovrebbe allora ridimensionare l'importanza tradizionalmente conferita dalla storiografia al monastero in età carolingia: quello di S. Zeno non sarebbe stato un monastero regio, che, secondo la concezione del tempo, avrebbe dovuto fungere da luogo di commemorazione dei sovrani. Ciò avveniva nella vicina Brescia, dove si trovava l'importantissimo monastero femminile di S. Salvatore, fondato dal re longobardo Desiderio e della moglie Ansa, e la cui funzione in tal senso fu perpetuata dai Carolingi, che qui inviarono le componenti femminili del gruppo familiare dinastico²¹⁹. Partendo da questa base, ci si domanda perché nel IX secolo il monastero non sia diventato catalizzatore di donazioni, che è il più chiaro indice del prestigio di un ente e del suo valore come referente politico, anzitutto del vescovo. Si trattava solo del riflesso di una ostilità che rispettava un dualismo tra rappresentanti del re, da una parte, e aristocrazia locale, dall'altra? Oppure vi sono sfaccettature ulteriori della realtà veronese da tenere presente, che non possono essere ridotte e racchiuse in questi due schieramenti?

Alla luce dell'analisi proposta nel presente paragrafo, la magnificenza di Verona tramandata dalle fonti scritte non deve essere considerata in contrasto con quanto rilevato dalle evidenze archeologiche. La difficoltà di contemperare le due tipologie di documentazione viene meno nel momento in cui si considerino i testi letterari anzitutto come espressione dell'ideologia del potere, in questo caso franco, mediata dalle più alte autorità cittadine (vescovo e conte), e i dati materiali come indice e segno del modo in cui tale ideologia, da una parte si sia concretizzata (in un'edilizia pubblica, che va intesa quindi come strumento politico e come immagine che l'autorità voleva dare di sé), e in parte sia stata recepita dalla società locale²²⁰.

Se la città in età longobarda non fu intesa come “museo da salvaguardare” e tantomeno come ambito di affermazione del potere, nel IX secolo lo spazio urbano divenne, invece, uno

²¹⁹ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, p. 506; ead., *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Cesena 2006, p. 119-143; ead., *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, p. 269-284. Per un confronto con il caso di Pavia: MAJOCCHI, *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale*.

²²⁰ LA ROCCA, *Trasformazioni della città altomedievale*, p. 993-1011.

strumento di legittimazione, garantito dal collegamento con l'antico passato²²¹. Il fatto di aver riscontrato una corrispondenza tra i simboli divulgati dalla propaganda carolingia e la valorizzazione di alcune aree è un indizio della reazione positiva della società locale nei confronti dei nuovi dominatori.

Tuttavia, essendo la realtà molto complessa e non riducibile a schematizzazioni, riferibili a divisioni dualistiche, tra conquistatori e conquistati, tra vescovo e clero, e tantomeno in senso etnico, tra Franchi e Longobardi, sarà necessario mettere in luce l'articolarsi delle alleanze tra i protagonisti della vita politica ed economica urbana, la formazione degli *entourage* intorno ai principali poli del potere.

3. La dialettica tra centro e periferia: una proposta di ricostruzione storica

3.1 Il passaggio dai Longobardi ai Franchi nel segno della continuità

Dopo la conquista franca del 774, a Verona furono inviati ufficiali rappresentanti del nuovo potere regio, tra cui il conte e il vescovo. Non è, però, possibile sapere quando esattamente ciò si verificò: riguardo al primo dei due, l'unica notizia risalente all'806 riferisce che un conte Wolvino era stato presente a Verona nell'arco forse dei trent'anni precedenti all'atto²²². Incerte sono le informazioni anche sul vescovo: non si hanno notizie della morte di Annone, quindi non si esclude che egli fosse ancora vivente dopo la conquista franca²²³, e tantomeno è possibile rintracciare qualche indizio considerando il suo successore, Eginò, per il quale è sconosciuta la data di inizio del suo episcopato a Verona²²⁴. Ciò nonostante, con i pochi elementi a disposizione è possibile mettere in luce alcuni aspetti fondamentali che aiutano a definire la situazione che i Franchi trovarono al momento della conquista.

Esaminando un documento della metà dell'VIII secolo si riscontra un clima di

²²¹ *ivi*, p. 1010-1011.

²²² Secondo il documento *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona', il conte Wolvino sarebbe stato il responsabile di usurpazioni a danno della *domus sancti Zenonis*.

²²³ Purtroppo non si dispone di alcun catalogo di vescovi veronesi per il medioevo. Sul vescovo Annone: DE DONATO Vittorio, *Annone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 356-357.

²²⁴ HLAWITSCHKA, *Eginò, Bischof von Verona*, p. 1-31; *id.*, *Eginò*, p. 353-356; MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, p. 144-146; ZETTLER, *Eginò von Verona*, p. 39-69. Secondo Lodovico Moscardo, che scrisse nel Seicento (*Historia di Verona*, p. 76), un vescovo di nome Loterio sarebbe succeduto ad Annone e sarebbe morto nel 782. Egli avrebbe riedificato la chiesa di S. Maria Matricolare con l'aiuto prima di Bertrada, madre di Carlo Magno, poi della regina Reine, moglie di Carlomanno, e infine della moglie di Desiderio. La chiesa sarebbe stata ampliata successivamente da Ratoldo, che l'avrebbe anche eletta a cattedrale. cf. CANOBBIO, *Historia di Verona*; BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I, p. 142.

collaborazione tra i protagonisti dell'ambiente urbano veronese, appartenenti a sfere di influenza diverse. Nell'anno 745 è registrato l'atto di fondazione di un oratorio femminile²²⁵, su di una *domocella* sita in *civitate Veronense* e dedicata a S. Maria, da parte di due sorelle, Natalia e Autconda, con l'approvazione del marito della prima, Nazario, e con la partecipazione delle maggiori autorità cittadine²²⁶: il vescovo Sigipert e il duca Giselpert²²⁷. Il piccolo cenobio di S. Maria (*in Solaro* o *Antica*)²²⁸, a cui era intitolato il nuovo ente ecclesiastico, era autonomo nell'elezione della propria badessa (la quale disponeva secondo la sua potestà, del monastero femminile) e allo stesso tempo era posto sotto la *dicione et admonicione* dell'abate del monastero di S. Maria in Organo, Andrea, con la clausola che quest'ultimo e i suoi successori non abusassero della loro autorità a danno del monastero, nel qual caso sarebbe passato sotto l' "admonicionem vel defensionem santi Zenonis nutritoris nostri", riferendosi al vescovo di Verona. Erano presenti in qualità di testimoni anche un presbitero, Curerat (che sottoscrive di propria mano) e quattro laici (*signa manus*): Auderat, figlio del fu Vuibiloni; Sigelais, figlio di Sigerat; Ago figlio del fu Ragilone; e Rodoin, figlio del fu Totone.

Dal documento emerge un'*élite* locale attiva nella fondazione di oratori, che, insieme a quella di chiese private o monasteri, aveva rappresentato un fenomeno rilevante soprattutto dall'VIII secolo²²⁹. Inoltre, proprio la collocazione entro le mura urbane forniva un elemento di maggiore prestigio al gruppo familiare fondatore dell'ente ecclesiastico²³⁰. La funzione era quella di creare punti di forza attraverso la celebrazione di un gruppo familiare coniugale, in quanto luoghi di sepoltura dei suoi esponenti, che divenivano così mausolei familiari²³¹.

²²⁵ Come ha precisato Cristina La Rocca, si trattò dell' "introduzione di una *regula* nello scandire i ritmi della giornata all'interno della residenza familiare": LA ROCCA, *Residenze urbane ed élite urbane*, p. 58.

²²⁶ *ChLA LIX* 1, a. 745.5.10, Verona.

²²⁷ Sigipert è l'ultimo vescovo che compare sul *Velo di Classe*. Il duca Giselpert sarebbe da identificare con l'omonimo personaggio che presiedette un placito a Pavia nel 762 (*ChLA LVIII* 15, copia semplice del secolo IX, secondo o terzo quarto, Pavia) ed è ricordato pure da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, II, 28, p. 110-112), in quanto il *dux Veronensium* avrebbe aperto la tomba di Alboino sita in Verona, rubando gli ornamenti del re che trovò lì conservati: "Huius [Alboini] tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatham eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat abstulit". cf. GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 56-57.

²²⁸ Esistono due ipotesi riguardo l'identificazione dell'oratorio: Biancolini propose l'ormai soppressa chiesa di S. Maria in Solaro, presso Cortalta nel centro di Verona (opinione accolta da CERVATO, *Dal tardo antico al pieno medioevo*, p. 55-92), mentre Peter Hudson ha ipotizzato che si tratti di S. Maria Antica, che corrisponde all'attuale S. Rita, adiacente agli Archi Scaligeri: HUDSON J. Peter, *La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del cortile del Tribunale di Verona. L'età medievale*, "Archeologia medievale", 12 (1985), p. 281-302.

²²⁹ Per un quadro comparativo si veda: WICKHAM, *Aristocratic Power in Eighth-Century*, p. 153-170; LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone*, p. 13-27.

²³⁰ Si veda la bibliografica raccolta in: LA ROCCA, *Residenze urbane ed élite urbane*, p. 65.

²³¹ LA ROCCA, *La reine et ses liens avec les monastères*, p. 269-284.

Questo fenomeno si riscontra anche in altri due documenti veronesi, che, seppur pervenuti in copia, sembrano essere stati trasmessi in originale almeno fino al XVIII secolo, quando furono nelle mani di Scipione Maffei²³². La figura di Forcolana qui attestata può risultare molto interessante: si tratta di un'esponente femminile di una famiglia aristocratica locale, forse monaca, dal momento che compare come *honesta femina*, la quale nel 763 circa riceve un terreno in donazione da un chierico, Lopualdo, nel territorio di Povegliano, nell'area poco a sud di Verona, dove già aveva possedimenti. Poi nel 774, in qualità di *ancilla Dei*, compra un terreno nello stesso territorio da un aristocratico locale²³³. Probabilmente Forcolana cercava di ampliare i beni in una zona in cui era forte la presenza del suo nucleo familiare, poiché i soggetti confinanti delle terre da lei acquisite erano suoi parenti. Forse si trattava di possedimenti che lei portava in dote e che voleva concentrare insieme a quelli degli altri componenti della sua famiglia e assicurare, legandoli all'ente ecclesiastico in cui era monaca, proprio in un momento di instabilità politica del regno longobardo²³⁴.

Dalla prospettiva del vescovo, invece, egli, che poteva contare sull'appoggio di una *schola* in cui si formava il clero locale – poiché a rogare l'atto di fondazione fu un *archidiaconus sanctae Veronensis Ecclesiae*, Bosone – avrebbe agito in accordo con l'aristocrazia longobarda e con la seconda maggiore autorità urbana, il duca. Si deve notare, però, che proprio per iniziativa di un duca, Lupo, pochi anni prima era stato edificato il cenobio di S. Maria in Organo, a cui le due sorelle affidarono la loro protezione²³⁵. La fondazione di tale monastero avvenne prima del 745, se Lupo è la stessa persona che in arco temporale compreso tra il 745 e il 751 (anno della sua morte) divenne duca di Spoleto. Sebbene non ci siano elementi per provare che tale ente fosse esente dalla giurisdizione vescovile, come

²³² CDL II, 42, (763).3, *Pubiliano* (Povegliano): *Pagina donationis*.

²³³ CDL II, 51, 774.4, Verona: Orso del fu Brunari di Povegliano vende a Forcolana monaca un casale e un campo in detto luogo, per tre soldi d'oro. La datazione riporta gli anni di regno di Desiderio e Adelchi. Il rogatario e scrittore è il notaio *Audelbertus*, mentre sottoscrive di propria mano *Iuhannes* chierico, e non autografi sono i laici Ursone, Hoderedo, figlio di Stadoaldo di Povegliano, e *Maninolum* di Povegliano.

²³⁴ Il monastero femminile era uno strumento di rafforzamento dei gruppi di parentela, che utilizzavano la discendenza femminile per controllare i beni familiari donati al monastero stesso. Si tenga presente, inoltre, che Forcolana si inserisce in un movimento generale che caratterizzò l'Europa nell'VIII secolo, che spingeva a offrire una chiesa privata o piccolo monastero a enti ecclesiastici maggiori: chiese vescovile, così come grandi monasteri. Per un quadro comparativo generale si rimanda a: LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone*, p. 26-28.

²³⁵ La fondazione di S. Maria in Organo ad opera del duca Lupo e della moglie Ermelinda è ricordato in una carta privata dell'854: *ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo, Verona. Questa versione si discosta da una ricostruzione più tarda (XI secolo) della memoria del cenobio, che lo vorrebbe ordinato e consacrato dal patriarca di Aquileia Paolo per concessione del papa Pelagio II su richiesta dell'imperatore Tiberio Costantino e con il consenso di Solazio vescovo di Verona (*CDV* 1, 10, 585.--, falsificazione); e da un'altra ulteriore memoria, probabilmente filo-carolingia, che vorrebbe il cenobio fondato dall'abate *Ferox* (*DD K*, 175, 792.8.4, Regensburg, copia) e sotto la dipendenza del patriarca di Aquileia.

invece si cercò di dimostrare durante il basso medioevo²³⁶ – non è sufficiente avvalersi della considerazione secondo la quale un altro oratorio su cui il monastero esercitava la protezione, quello di S. Maria *Puellarum*, di cui era badessa Eufrasia, fosse sotto l'autorità del patriarca di Aquileia, da cui la stessa Eufrasia era stata consacrata qualche anno prima²³⁷ –, alla metà dell'VIII secolo si era creata nell'ambito urbano una duplice polarità, a cui le *élites* locali potevano fare riferimento: da una parte la Chiesa veronese rappresentata dal presule, dall'altra il monastero di S. Maria in Organo, intorno al quale si raccoglieva anzitutto la cerchia del conte. Ciò risulta ancora più vero se si considera che il ruolo di un monastero era profondamente intrecciato alle intenzioni in base alle quali era stato fondato. Nell'*imprinting* di un monastero incideva, infatti, oltre alla peculiarità geografica, il primo abate, il tipo di orientamento spirituale, la figura politica del fondatore²³⁸. I due enti ecclesiastici (episcopale e di S. Maria in Organo), non necessariamente in antitesi tra loro, trovavano allora un equilibrio nel controllo del reciproco potere.

Negli anni successivi si delinea una situazione di progressivo rafforzamento della diocesi veronese. Annone, impegnato a riportare il culto dei santi martiri Fermo e Rustico in città e il primo vescovo a farsi seppellire nella chiesa cattedrale entro le mura della città, nell'attuale S. Maria Matricolare, si mosse nella prospettiva di instaurare un maggior contatto con la comunità urbana²³⁹. L'azione del presule ebbe anche il sostegno del re, come dimostra il precetto con il quale il re Desiderio avrebbe favorito la *domus sancti Zenonis* assegnandole alcune proprietà terriere²⁴⁰, e sarebbe stata altresì coadiuvata dal culto zenoniano, a cui lo stesso titolo cattedrale era dedicato, per rafforzare la posizione vescovile. Ciò consentì alla Chiesa veronese di raggiungere un certo potere e rilevanza, se si tiene presente che un gasindio di Bergamo, Taido, fece una donazione testamentaria a favore di una chiesa veronese, che con ogni probabilità è da identificare con quella di S. Zeno.

L'arrivo dei Franchi a Verona non avrebbe allora alterato la linea tracciata in precedenza,

²³⁶ Si deve tenere presente che anche la diocesi di Verona era suffraganea del patriarca di Aquileia, il quale però esercitava più che altro diritti di appello in questioni interne a Verona (come tutti i metropolitani coi loro suffraganei).

²³⁷ La prima menzione del monastero di S. Maria, “ubi Eufrasia abbatissa esse videtur”, risale all'838 o 839 (*ChLA LIX*, 13, 838 o 839.3.7, Verona), poiché esso confinava con una terra situata in Valpantena, in luogo detto *Colonnas*, prima appartenente al diacono Audone e da quel momento passata al monastero di S. Maria in Organo, attraverso una permuta.

²³⁸ SERGI, *L'aristocrazia del potere*, p. 45.

²³⁹ MOR, *Dalla caduta dell'Impero*, p. 44.

²⁴⁰ “Dicebat Paulus vicedominus adversus Gaufrid gastaldio, quod istae res quas detines terras vel silvas ad partem **santi Zenonis** possessae sunt per **praeceptum Desiderii** regis usque in illum diem quem Vulvualnus comes vos de ipsis rebus per fortiam expulit et quando ipsa **domus santi Zenonis** arsa est ipsum preceptum combustum est”. *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'.

cercando di mantenere il rapporto di alleanza che il re longobardo aveva instaurato con la realtà locale. Verona, infatti, non solo ospitò il principe Adelchi durante la sua fuga dai Franchi, ma si trovava altresì sull'asse che congiungeva Baviera e Toscana e che rientrava nella sfera di influenza del re Desiderio²⁴¹. Dopo un tentativo di resistenza e dopo che Adelchi lasciò la città, Verona sarebbe stata occupata dai Franchi e, sia per questo motivo, sia perché distante dalla posizione politica dell'aristocrazia friulana, non partecipò all'opposizione organizzata dai Friulani contro i nuovi dominatori (Verona non compare nelle fonti come partecipante della rivolta di Rodgaudo del 776²⁴²). Inoltre, la città fu sorvegliata a occidente dalla vicina Brescia, che con il monastero di S. Salvatore divenne uno dei punti di riferimento del potere carolingio in Italia²⁴³.

Facendo propria l'eredità longobarda i Carolingi mirarono a un intervento capillare sulla realtà urbana, anzitutto controllando l'episcopato con il suo *scriptorium*, porta di accesso verso la società. Essi però al contempo dovevano vigilare sulle trasformazioni locali affinché il potere del vescovo non raggiungesse un livello eccessivo, in grado di minacciare la stabilità in città e nel regno appena conquistati. Per bilanciare le varie forze si doveva ricorrere a una continua ridefinizione delle strategie politiche da seguire, con l'invio di fedeli del re, come il conte e i funzionari minori, oppure assegnando alcuni compiti di amministrazione a esponenti delle élites locali, sia nella sfera episcopale, come la *schola* e il clero maggiore, sia in quella civile e comitale, come gli uffici tenuti dal gastaldo, dallo scabino e dallo sculdascio.

Nei prossimi paragrafi si andranno a verificare le diverse forme assunte dal tessuto connettivo locale nel corso della prima fase di governo franco a Verona fino all'818, anno in cui il re d'Italia Bernardo morì dopo essersi ribellato allo zio Ludovico il Pio.

²⁴¹ Potrebbe essere considerato un ulteriore segno, sul piano simbolico, dell'alleanza di Verona al re Desiderio se si accetta l'ipotesi di identificazione della chiesa di S. Maria fondata nel 745 con quella di S. Maria in Solaro, collocata in centro a Verona presso Cortalta: una chiesa con lo stesso nome indicante *in Solaro* era presente anche a Brescia, adiacente al monastero di S. Salvatore di fondazione proprio del re Desiderio. cf. DLUGOSZ Dominika, *Perché Brescia non è divenuta la capitale del regno longobardo?*, "Studies in Ancient Art and Civilization", 10 (2007), p. 1-14, p. 8.

²⁴² Verona non è menzionata nelle poche fonti che riportano l'evento: *Annales Regni Francorum* e *Codex Carolinus*. Si deve notare che in nessun documento del IX secolo si conteggiarono gli anni di regno di Carlo Magno dalla rivolta di Rodgaudo e forse dimostrano (anche per i documenti redatti da notai in altre sedi) che la rivolta non fu particolarmente sentita in area veronese.

²⁴³ Nei decenni successivi Verona mantenne uno stretto dialogo con Brescia: ricorrono in più occasioni i contatti tra le due città. Il conte di Verona Wolvino scambiò alcune terre sottratte alla diocesi veronese con il vescovo di Brescia Chunibert. Le stesse terre sarebbero state poi recuperate dal vescovo di Verona Ratoldo dal il successore di Chunibert, il vescovo Pietro. Fu proprio Ratoldo insieme al conte di Brescia, Suppone I, ad avvertire Ludovico il Pio dell'imminente rivolta del re d'Italia Bernardo. I rapporti si intensificarono soprattutto a partire dall'840, allorché il vescovo di Verona, Notingo, passò a reggere la cattedra vescovile di Brescia, mentre da questa città fu inviato a Verona Billongo. Successivamente Notingo, allora vescovo di Brescia, fu *missus* al servizio del re Ludovico II in alcune ambascerie insieme al conte di Verona Bernardo.

3.2 L'episcopato di Eginone e la conflittualità con il conte (774-802)

Il primo vescovo inviato da Carlo Magno a Verona di cui si ha testimonianza è Eginone, attestato con certezza solo negli ultimi anni dell'VIII secolo, prima cioè del suo ritiro nella chiesa di S. Pietro, detta Niederzell, da lui stesso fondata presso Reichenau²⁴⁴. Egli apparteneva a quella aristocrazia alemanna della Renania (degli Agilolfingi) che, grazie soprattutto alla moglie di Carlo Magno, Ildegarda, si era avvicinata all'*entourage* del re, ottenendo di conseguenza un ruolo importante nel regno franco²⁴⁵. Eginone quindi fu scelto insieme ad altri originari della stessa area – come lo stesso re Pipino, figlio di Ildegarda, i suoi *tutores* Wala e Adelardo di Corbie, il *baiulus* Waldo, così come molti vescovi e conti mandati in Italia, tra cui quelli della vicina Vicenza, i vescovi Andrea e Franco, erano della Baviera – per servire il regno italico appena conquistato. Il nuovo presule avrebbe portato con sé uomini e scribi, oltre ai codici manoscritti, favorendo in questo modo una riorganizzazione sia della cultura locale, sia delle tradizioni scritte²⁴⁶. Testimonianza della collaborazione di un attivo e ricco *scriptorium* è la compilazione ad opera del presule di uno dei più preziosi codici di lusso della rinascita carolingia. Conservato nel manoscritto di Berlino, Phill. 1676, l'omeliario di Eginone rivela altresì l'apertura dell'ambiente ecclesiastico e dello scriptorio verso l'esterno, che permise di mantenere la rete di rapporti con altri centri del nord Italia²⁴⁷, in linea con una pratica già seguita fin dal VI secolo. Si potrebbe allora collocare in questo arco temporale anche la produzione delle opere agiografiche illustrate nei paragrafi precedenti, il *Sermo* e il *Rhythmus de vita sancti Zenonis* e la *Passio et translatio sancti Firmi et Rustici*, o comunque è

²⁴⁴ La notizia risale al principio dell'XI secolo, grazie al *Chronicon* di *Hermannus Contractus* di Reichenau, il quale nell'anno 799 riporta: “Augiae sancti Petri basilica ab Eginone Veronensi episcopo constructa et dedicata est” (*ivi*, p. 101). Poi in corrispondenza dell'anno 802 ricorda: “Eginone quoque Veronensis episcopus hac vita decessit, Augiae in basilica cellae suae sepultus est” (*ibidem*). Sulla stessa tomba di Eginone a Niederzeller è scritto: “Hac sunt in fossa praeclari presulis ossa, quem Verona dedit, nomen Eginone fuit. Hanc posuit cellam Petro Pauloque dicatam. Febris pulsa probat factaque mira pium. Obiit DCCCII”. cf. BERSCHIN, *Eginone von Verona*, p. 7-39.

²⁴⁵ Sembra, invece, infondata la parentela tra Eginone e Carlo Magno: probabilmente il vescovo di Verona apparteneva alla famiglia aristocratica degli Alaholfinger-Bertholde, che, come gli ultimi duchi di Baviera, Odilo e il figlio Tassilone III (748-788/794), era discendente del duca Gotfrid di Alemannia. cf. HAMMER, *From 'ducatu' to 'regnum'*, p. 220-229.

²⁴⁶ SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 210-211.

²⁴⁷ EGINONIS EPISCOPI VERONENSIS *Sermones legendi in festivitibus Ecclesiae*, Berlino, Deutsche Staatbibliothek, ms. Phillips 1676: si tratta di un omeliario basato su quello di Alano di Farfa. Nel codice, oltre ai sermoni di Eginone, sono contenuti quelli di Raterio, vescovo di Verona († 974), ai ff. 1-28. cf. ROSE, *Verzeichniss der Lateinischen Handschriften*, I, n. 50, p. 77-95. Secondo Hlawitschka l'arte libraria che si riscontra nel codice sembra avere affinità con quella della corte carolingia, tanto da far pensare a possibili legami anche con quest'ultima. Sul potenziamento dello *scriptorium* ad opera di Eginone, si veda anche: VOGEL Cyrille, *La compilation véronaise des 'libello missarum'*, in *Verona in età gotica e longobarda*, p. 77-95, p. 93.

plausibile che esse, se già esistenti, siano state utilizzate per sostenere l'autorità episcopale.

Egino avrebbe agito a favore del regno almeno finché non si ritirò a Niederzell, presso il monastero di Reichenau – nel quale, secondo una tradizione, egli si sarebbe formato prima di accedere all'episcopato di Verona²⁴⁸ – arricchendola di beni cospicui²⁴⁹. La partenza, però, di Egino per Niederzell è tutt'ora al centro del dibattito storiografico: il motivo principale di tale scelta da parte del presule di Verona è stato rintracciato, da alcuni studiosi, nella conflittualità con il clero, che sarebbe provata se si ammettesse che il *Rythmus de vita sancti Zenonis* (in cui san Zeno è detto *episcopus*) sia stato compilato per iniziativa del vescovo per rispondere alla produzione del *Sermo* (in cui san Zeno è *sacerdos*) ad opera dei chierici²⁵⁰. Se così fosse, perché sarebbe giunto proprio a Reichenau il *Sermo* e non il *Rythmus*? Inoltre, perché il clero avrebbe scritto un'opera su san Zeno, al quale era dedicato il titolo della cattedra vescovile: non sarebbe stato più opportuno valorizzare un proprio culto separato da quello vescovile? Si è già detto perché questa argomentazione non sia sufficiente per risolvere la questione²⁵¹. È bene osservare allora altri aspetti.

Un documento privato originale dell'anno 806 informa che la carica comitale nei trent'anni precedenti aveva sostituito quella del duca (attestata a Verona almeno fino al 745²⁵²) e che era stata assegnata a un transalpino, se il Wolvino che compare in questa fonte può essere identificato con l'alemanno omonimo menzionato negli annali franchi²⁵³. Secondo lo stesso

²⁴⁸ Se è vero che il nome di Egino non risulta nell'elenco dei monaci defunti di Reichenau, al contrario di Ratoldo suo successore sul soglio episcopale veronese, un *Eginus episcopus* compare però tra i benefattori del monastero di Reichenau: *Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis*, p. 298, col. 482. cf. SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 178-179.

²⁴⁹ L'iscrizione, che si trova nei *Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis* all'anno 825, afferma: “Egino episcopus Veronensis nomina defunctorum qui presente coenobium sua largitate fundaverunt”. Anche il *Chronick des Gotzhuses Rychenowe* di Gallus Öhem, pubblicato nel 1505, riporta i nomi delle terre che Egino donò a Reichenau, cioè in Marchtal e in Bussen. cf. BERSCHIN, *Egino von Verona*, p. 10-13.

²⁵⁰ A favore dell'ipotesi di una fuga da Verona sono EDERLE – CERVATO, *I vescovi di Verona*, p. 35.

²⁵¹ v. sopra (II capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 373-402.

²⁵² *ChLA LIX* 1, 745.5.10, Verona. Si tratta del duca Giselpert. cf. GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 56-57. Giselpert è poi attestato nell'*Historia Langobardorum* (II, 28, p. 110-112) di Paolo Diacono, che ricorda l'episodio secondo il quale il duca di Verona avrebbe aperto la tomba del re longobardo Alboino. In un giudizio tenutosi a Pavia (marzo-agosto 762) per ordine di Desiderio e condotto da alcuni *illustri viri*, compare tra i giudici un *Giselpert de Berona* (*CDL*, n. 163, p. 109). Un altro duca è probabilmente attestato a Verona sempre alla metà dell'VIII secolo: si tratta di Lupo, fondatore del monastero di S. Maria in Organo (*ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo), il quale sarebbe stato duca di Verona prima di assumere la stessa carica a Spoleto (745-751): cf. GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 58.

²⁵³ Il conte Wolvino è ricordato nel documento originale dell' 806 (*ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'), anno in cui era già morto, dato che all'atto partecipa il suo successore Hadumar. L'episodio di cui si fa memoria in questo placito è presente anche nel diploma di Lotario I dell'833 (*DD Lo I*, 11,833.1.15, Mantova, copia). Un alemanno Wolvino è citato anche in un documento di S. Gallo come nipote del conte Halaholf. cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 292-293; CASTAGNETTI, *Il Veneto*, p. 53 (nota 34); id., *Minoranze etniche dominanti*, p. 15-16. È possibile identificare Wolvino con l'omonimo conduttore della battaglia contro i Greci a Terracina, a nome di Carlo Magno e su richiesta esplicita del papa Adriano I: *Codex Carolinus*, n. 64, p.

documento il conte Wolvino sarebbe stato il responsabile di usurpazioni a danno della *domus sancti Zenonis* (episcopo veronese)²⁵⁴. Ciò vorrebbe dire che gli interessi del conte si erano scontrati con quelli del vescovo: come è stato sottolineato dalla storiografia, in virtù delle loro cariche, vescovi e conti erano effettivamente in potenziale opposizione²⁵⁵. Non è tuttavia chiaro se si trattasse di Annone oppure di Eginno, dal momento che per nessuno dei due si è a conoscenza della data rispettivamente di morte e di inizio della carica sulla cattedra vescovile veronese. Se il vescovo in questione fosse stato Annone, per quale motivo Eginno, una volta arrivato in città, non pensò subito a rimediare alla situazione? Sembra più plausibile l'ipotesi secondo la quale il conte si sia scontrato con il vescovo Eginno: perché allora quest'ultimo sarebbe fuggito da Verona?

A tale proposito non si deve trascurare il fatto che Eginno era in procinto di ritirarsi dalla carica per anzianità e forse anche per malattia: come è stato messo in luce dalla Santoni, dall'esame della sua sepoltura sembra che Eginno avesse una patologia mandibolare, che lo avrebbe costretto quindi al ritiro e alla morte solo dopo due anni (nell'802)²⁵⁶. Si potrebbe, così, ipotizzare una combinazione di elementi: prossimità della fine della carriera per anzianità; l'ostilità con il conte²⁵⁷; e, proprio per questo motivo, il ritiro volontario dalla carica

591. cf. ZETTLER Alfons, *Die karolingischen Grafen von Verona. Überlegungen und Annäherungsversuche*, in *Adel und Königtum im mittelalterlichen Schwaben: Festschrift für Thomas Zotz zum 65. Geburtstag*, hrsg. Andreas Bihrer et alii, Stuttgart 2009, p. 89-114. Secondo Zettler e Bergolte, Eginno e Wolvino sarebbero appartenuti alla stessa famiglia aristocratica degli Agilulfringi, dell'area alemanna, e forse furono addirittura fratelli; *ivi*, p. 98; BORGOLTE Michael, *Geschichte der Grafenhaften Alemanniens in frankischer Zeit*, "Vorträge und Forschungen", 31 (1984), p. 163-167.

²⁵⁴ "Dicebat Paulus vicedominus adversus Gaufrid gastaldio, quod istae res quas detines terras vel silvas ad partem santi Zenonis possessae sunt per praeceptum Desiderii regis usque in illum diem quem Vulvualnus comes vos de ipsis rebus per fortiam expulit et quando ipsa domus santi Zenonis arsa est ipsum preceptum combustum est": *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'.

²⁵⁵ WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 79.

²⁵⁶ SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 179, nota 25. Non sembra invece del tutto convincente la suggestiva ipotesi avanzata da Francesca Santoni (*ivi*, p. 181-182), secondo la quale Eginno di Verona sarebbe da identificare con l'omonimo vescovo di Costanza, anch'egli appartenente alla famiglia dei Bertholde e in rapporto politico e culturale con Carlo Magno. Nella *Annalium Alamannicorum Continuatio Augiensis* si distingue chiaramente la morte di *Eginno Veronensis episcopus* in corrispondenza dell'anno 802, e quella di *Eginno Constantiensis episcopus* nell'813 (*ivi*, p. 49). Così, Ermanno Contratto per la compilazione del suo *Chronicon* attinse dagli *Annales Fuldenses*, aggiunse alcune precisazioni, tra le quali appunto quella relativa alla morte di Eginno di Verona, nell'802, e quella dell'omonimo vescovo di Costanza nell'813: "Constantiae Eginno episcopus obiit. Post quem Wolfleoz episcopus factus est" (HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, p. 102), dove si riferisce anche della morte di Eginno di Costanza nell'813. La stessa data si riscontra in: *Annales Weingartenses*, p. 65. Ulteriori fonti più tarde che riportano la morte di Eginno di Verona sono il Necrologio (A) di Reichenau, redatto appena prima o appena dopo la morte dell'abate Folcuino (849-858), in cui si afferma: *ante diem III KALENDAS MARTIAS ...Eginno episcopus Veronensis*, in corrispondenza della data 27 febbraio dell'802. Quest'ultima è confermata dal più recente Necrologio (B) di Reichenau della fine del IX secolo. Nella versione più antica del *De miraculis et virtutibus s. Marci Evangelistae* (un fascicolo del X secolo aggiunto a un codice di Reichenau, Badische Landesbibliothek Karlsruhe, Aug. LXXXIV, ff. 138ra-144rb), compare una nota marginale del XV secolo in cui è scritto: *802 mensis februarii die 26*.

²⁵⁷ A questo proposito Alfons Zettler (*Eginno von Verona*, p. 55) ha proposto un'ipotesi secondo la quale Eginno si

vescovile, il cui titolo sarebbe rimasto a suo nome fino alla morte, se si ipotizza che Ratoldo sia succeduto a Egino nell'802 e non già nel 799²⁵⁸.

Egino aveva senz'altro bisogno di sostenere la sua posizione, che gli garantisse di proseguire sulla linea tracciata dal predecessore Annone, instaurando un legame favorevole con la società. Il presule avrebbe raccolto il materiale su san Zeno, che allora era a disposizione nello *scriptorium*, e avrebbe commissionato la compilazione del *Rythmus de vita sancti Zenonis*. Inoltre, potrebbe essere stato lui stesso a inviare il *Sermo de vita sancti Zenonis* a Reichenau o a portarlo direttamente con sé quando si ritirò a Niederzell. Le *élites*, per parte loro, se non reagirono militarmente ai Carolingi in occasione della rivolta friulana, probabilmente, una volta conquistate, cercarono fin da subito di approfittare del nuovo dominio a proprio vantaggio²⁵⁹.

Proprio l'attività dello *scriptorium*, se da una parte dimostra il legame di Verona (rappresentata dal presule e dal conte) al regno, dall'altra potrebbe gettare luce sui rapporti tra gli intermediari regi e le *élites* urbane. A tale proposito non si hanno indizi diretti che possano rivelare la reazione di queste ultime. La contrazione della documentazione privata potrebbe essere il sintomo di una situazione difficile, forse anche conflittuale, non tuttavia nel senso di un'azione coercitiva da parte dei Franchi nei confronti dei Longobardi, come tradizionalmente proposto dalla storiografia. Se è plausibile che alcuni soggetti abbiano accusato maggiormente il contraccollo della conquista, come testimoniano i capitolari franchi, ciò non significa che nel complesso l'aristocrazia di cultura e tradizione longobarda sia stata schiacciata dai Carolingi²⁶⁰. Il quadro si presenta bensì più complesso. Una prima prova contraria a questa interpretazione si ha constatando proprio l'apertura dei Franchi fin qui messa in luce: essi fecero in modo di coinvolgere la società intorno al nuovo re d'Italia, attraverso la

sarebbe ritirato a Niederzell perché non aveva più le spalle coperte da Pipino – che in quel periodo era impegnato nelle campagne militari contro gli Avari – e il cui sostegno gli aveva permesso fino allora di mantenere la carica a Verona.

²⁵⁸ L'unica fonte che riporta la notizia è del X secolo: *Miracula sancti Marci*, cap. 3, p. 450.

²⁵⁹ Si ricorda quanto affermò **Andrea da Bergamo**, *Historia*, Cap. 6: “Foroiulanorum dux tunc temporis Rotcausus praeerat et in Vincentia Gaidus; qui auditu Francorum devastatione et eius adventum quod in Foroiuli properarent, congregatisque ut poterant, obviam eorum ad ponte qui dicitur Lipientia exierunt, et ibidem magna strages de Francis fecerunt. Karolus vero haec audiens, mandans eorum fidelitatis fidem suscepturos et honoraturos, Rotcausus et Gaidus ducibus cum nobilis Foroiulanorum consilio inito, ut viriliter se contendissent. Erat quidem ex ipsis, cui iam munera Caroli excecaverat cor, tale dedit consilio: Quid faciemus? Quomodo eorum resistere possumus? Capud non habemus. Regem confortationis nostrae iam devictus est. Eamus eorum fidelitate; bene nobis erit. Quid dicam? Ut obtabat, fecerunt. Et tamen eorum Carolus servavit honorem”.

²⁶⁰ Come ha sottolineato Paolo Cammarosano (*Nobili e re*, p. 121): “una lucida distinzione va operata fra l'ostilità verso i singoli ribelli longobardi e l'atteggiamento complessivo nei confronti della popolazione che si professava longobarda”.

formulazione di un'efficace politica ideologica e avvalendosi del sostegno degli intermediari regi. Inoltre, i capitolari insistono sulle lamentele dei piccoli proprietari nei confronti delle usurpazioni subite dai potenti²⁶¹. Proprio il fatto che questi ultimi coincidessero prima di tutto con i rappresentanti del re, vescovi e conti, rivela che la difesa dei *pauperes* che emerge nella legislazione carolingia era uno strumento ideologico del re volto a controllare l'eccessivo potere di queste autorità urbane e a permettere di salvaguardare gli interessi di coloro che formavano l'ossatura dell'esercito²⁶². Se si tiene presente il gioco di equilibri tra le forze sulle quali poggiava il potere politico centrale, fossero i suoi diretti rappresentanti oppure l'aristocrazia locale, era naturale cercare di creare un sistema che si autoregolasse, bilanciandosi sulla base di una sorveglianza del potere reciproco.

La situazione quindi poteva facilmente sfuggire al controllo del vescovo e non mancavano usurpazioni vicendevoli tra gli stessi rappresentanti regi: come si è visto, anche nel caso veronese l'episcopato fu vittima in questo senso del potere comitale. A tale proposito, proprio un capitolare emanato da Pipino tra l'806 e l'810 sottolineava la necessità che ci fosse concordia tra vescovo e conte²⁶³:

Volumus ut episcopi et comites concordiam et dilectionem inter se habeant ad Dei et sanctae aecclesiae protractum peragendum, ut episcopus suo comiti, ubi ei necessitas poposcit, adiutor et exortator existat, qualite suum ministerium explere possit; similiter et comis faciat contra suum episcopum, ut in omnibus illi adiutor sit, qualiter infra suam parrochiam canonicum possit adimplere ministerium.

Inoltre, nel capitolo si ordinava che il conte e i fedeli dell'imperatore corrispondessero le none e le decime alle chiese stesse, con le quali gli stessi vescovi devono provvedere a *emendare* gli edifici, chiese e cappelle, oltre occuparsi delle *luminaria*²⁶⁴. Una raccomandazione di questo tipo era già stata rivolta ai rappresentanti del re nel 781: “Ut quando episcopus per sua parrochia cercata fecerit, comis vel sculdai adiutorium prebeat, qualiter ministerium suum pleniter perficere valeat secundum canonicam institutionem”²⁶⁵. Si consideri inoltre che l'antitesi tra conte e vescovo, nel caso specifico tra Wolvino ed Egino, poteva risiedere in vicende pregresse, inerenti l'origine familiare. L'area alemanna da cui entrambi provenivano non era affatto una realtà compatta e omogenea al suo interno. La rete

²⁶¹ *ivi*, p. 125.

²⁶² *ibidem*

²⁶³ *Pippini capitulare italicum*, in *Capit.*, I, 102, a. 801 (806?)-810, cap. 5, p. 201-210.

²⁶⁴ *ivi*, cap. 6-7, p. 210.

²⁶⁵ *Capitulare Mantuanum*, in *Capit.*, I, 90, a. 781, cap. 6, p. 190.

di alleanze era fortemente complessa e in più occasioni emersero gli schieramenti in cui era divisa²⁶⁶.

Altre notizie indirette sulle trasformazioni avvenute nella realtà veronese a seguito della conquista provengono da una riflessione sullo *scriptorium*, che in parte introduce anche alla fase successiva, corrispondente al periodo di episcopato di Ratoldo. Con Egino e altri transalpini giunti a Verona, la città aprì le porte all'esterno, confermando il quadro descritto nel paragrafo precedente: “viaggiavano codici e documenti, si spostavano scritture e scrittori, il nuovo avanzava mentre il vecchio trovava nuove e inaspettate strade di sopravvivenza”²⁶⁷. Proprio in questo ambiente si formavano i sacerdoti e i laici²⁶⁸, tra i quali, come effetto di questa apertura, si diffuse un fenomeno di 'poligrafismo', che indica i molteplici poli a cui poteva fare riferimento un unico soggetto²⁶⁹. Dal punto di vista della nostra indagine, ciò aiuta a verificare la vicinanza o meno all'ambiente ecclesiastico da parte di coloro che compaiono come sottoscrittenti o rogatari negli atti privati nel periodo immediatamente successivo a quello di Egino²⁷⁰.

A Verona si ha un panorama grafico chiaramente articolato lungo due differenti direttrici di svolgimento, che corrispondono ad altrettante tendenze grafiche prevalenti: la prima riconducibile alla corsiva nuova italiana, la seconda riferibile alla cosiddetta classe precarolina (o minuscola precarolina)²⁷¹. Con quest'ultima definizione convenzionale i paleografi intendono la soluzione di un incrocio di grafie, che accomuna le scritture miste dell'Italia di età carolingia, frutto dell'azione della carolina sulle corsive documentarie²⁷². È bene sottolineare che non erano comunque solo gli ecclesiastici a diffondere i nuovi modelli grafici carolini: a fare da tramite in ambito documentario erano anche i notai laici²⁷³, come nel

²⁶⁶ Per un quadro più ampio si veda il già citato: HAMMER, *From 'ducatus' to 'regnum'*.

²⁶⁷ FEO Giovanni, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores, LXXXVIII, Modena, Nonantola I*, ed. Giovanni Feo, Maddalena Modesti, Matteredo Al Kalak, Melania Mezzetti, Zurich 2008, p. 5.

²⁶⁸ Sulle scuole cattedrali si veda: BULLOUGH Donald A., *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia Settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, p. 111-143.

²⁶⁹ FEO, *ChLA LXXXVIII. Premessa*, p. 5.

²⁷⁰ È utile riportare come premessa la puntualizzazione formulata da Armando Petrucci (*Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, I, ed. Peter Ganz, Turnhout 1986, p. 109-131, p. 109-110): “Il rapporto fra scriventi e scrittura non è mai così assolutamente e chiaramente definibile come di solito si crede”. Inoltre “il fenomeno dell'alfabetismo coinvolgeva la maggioranza degli ecclesiastici e parecchi laici, e riguardava un notevole numero di semialfabeti, capaci di scrivere in modo elementare e limitato”.

²⁷¹ SANTONI, *Scrivere documenti*, p. 210. Analoghe considerazioni sono state fatte per Modena: FEO, *ChLA LXXXVIII, Premessa*, p. 6.

²⁷² SANTONI, *ChLA LIX, Premessa*, p. 6.

²⁷³ Se solitamente erano gli ecclesiastici a imparare per primi a riprodurre l'alfabeto precarolino, mentre i laici continuavano a esercitarsi su *exempla* corsivi, le situazioni comunque erano diverse per ogni realtà urbana,

caso di Verona²⁷⁴. Ciò è interessante perché rivela un ambiente di scambio tra centro del potere e periferia, e, all'interno di quest'ultima, tra vescovo e società locale.

Nel lungo periodo si può notare, anzitutto tra i rogatari, l'impiego sempre maggiore della precarolina o carolina al posto della corsiva.

TABELLA 5.1: ROGATARI – QUALIFICA – TIPOLOGIA DI SCRITTURA

ROGATARIO	QUALIFICA	TIPOLOGIA SCRITTURA	DOCUMENTO	RELAZIONE
<i>Garioald</i>	<i>notarius</i>	--- ²⁷⁵	LX 17, 806.4.1-14, 'Verona'	Vescovo Verona; conte Verona
<i>Stadibertus</i>	---	<i>corsiva nuova</i>	LV 2, 809.5.13, Verona	Vescovo Ratoldo; conte Hucpald
	<i>cancellarius sanctae Veronensis Ecclesie</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LX 19, 814.6.20, Verona	<i>Vicedominus domui Sancti Zenonis</i>
<i>Galdipert</i>	<i>notarius</i>	<i>Corsiva nuova</i>	LIX 4, 810, Caprino	Privato laico; diacono
<i>Agiprandus</i>	<i>notarius</i>	<i>Corsiva nuova</i>	LX 20, Bussolengo	Privati laici
<i>Audibertus</i>	<i>clericus notarius</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 5, 814.5.7, Verona	S. Maria in Organo; gastaldo Ildemanno
		<i>Corsiva nuova</i>	LIX 8, 831.3, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Corsiva nuova</i>	LX 22, [832].8.2, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 9, 833.10.16, Verona	S. Maria in Organo
<i>Ragiberto</i>	<i>notarius (figlio di Audibertus)</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 10, 834.6.7, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona)	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 13, 838 o 839.3.7, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona)	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LX 24, 840.3.17, Verona	Conte Walperto; Lupo del fu Agiprando
<i>Valenti</i>	<i>subdiaconus et notarius</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 7, 829.9.7, Verona	Audone diacono; Lupo del fu Agiprando
		<i>Precarolina doc.</i>	LX 23, 832.10.5, Verona	Privato laico; suddiacono
<i>Teudelabus</i>	<i>clericus notarius</i>	<i>Corsiva nuova tarda</i>	LIX 15, 841.1.25, <i>Vico Saltesanus</i>	Privato laico; sculdascio
<i>Sigmarius</i>	<i>subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona)	Lupo del fu Agiprando; monastero S. Zeno.

nelle quali la corsiva continua a essere usata anche da ecclesiastici e sono i notai laici a usare la carolina (Piacenza, Pisa, Siena, Lucca): cf. FEO, *ChLA LXXXVIII, Premessa*, p. 7.

²⁷⁴ Un confronto immediato può essere fatto con le realtà di Brescia e Treviso, che mostrano un ambiente scrittorio nel quale la corsiva nuova continuò a godere di eccellente vitalità: SANTONI, *ChLA LIX, Premessa*, p. 5. A Modena, invece, la Chiesa vescovile, aperta a influssi carolini, attraverso il notariato ecclesiastico diffonde questi nuovi impulsi nella società locale e quindi nella scrittura delle carte private: FEO Giovanni – MODESTI Maddalena, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores, LXXXIX, Nonantola II*, ed. Giovanni Feo, Maddalena Modesti, Lorenza Iannacci, Zurich 2009, p. 5-12.

²⁷⁵ Si tratta di una copia coeva.

ROGATARIO	QUALIFICA	TIPOLOGIA SCRITTURA	DOCUMENTO	RELAZIONE
<i>Ragibertus</i>	<i>subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesie</i>	<i>Carolina</i>	LX 27, 847.4.5, Verona	Ecclesiastici
<i>Teudemarius</i>	<i>subdiaconus atque cancellarius</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LX 25, 846.5.28, Erbè	Engelberto di Erbè; S. Maria in Organo
	<i>notarius</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 20, 855.8.17, Verona	Audone arcidiacono; Uperto cappellano imperiale
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 21, 856.4.29, Sezano	Audone arcidiacono; chiesa di S. Lorenzo in Sezano; S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 22, 860.2.21, Verona	Uperto capellano imperiale; chiesa di S. Lorenzo in Sezano
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 23, 860.8.5, S. Prosdocimo	Audone vescovo; S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 28, 865.2.6, <i>Torriano</i> (Verona)	S. Lorenzo in Sezano; prete Maniverto
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo.	Presbiteri
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 18, 853.6, Canzago	<i>Vicedominus domui S.V.E;</i> vescovo
<i>Lupo</i>	<i>notarius</i>	<i>Precarolina doc.</i>	LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 25, 862.5.2, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 26, 862.7.28, Verona	S. Maria in Organo
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 27, 862.12.4, Verona	Schola Sacerdotum; Scabino
		<i>Precarolina doc.</i>	LIX 30, 865.5.21, S. Maria in Organo	S. Maria in Organo
<i>Grausulfus</i>	<i>notarius</i>	<i>Corsiva nuova</i>	LX 30, [877].1, [Verona]	S. Zeno
		<i>Corsiva nuova</i>	LX 31, [879-10.25, Verona]	<i>Schola sacerdotum</i>

Come è stato sottolineato da Francesca Santoni, non è una coincidenza il fatto che i rogatari più efficaci sul piano grafico siano quelli collegati all'ambiente ecclesiastico: da Audiberto, chierico, al figlio Ragiberto, da Teidemario, *cancellarius S.V.E* e notaio, a Lupo, che è a contatto con l'*entourage* del conte Bernardo ma anche con quello del monastero di S. Maria in Organo²⁷⁶. Le scritture di questi personaggi, per i quali era scontato l'influsso della carolina, appaiono strettamente apparentate con quelle del clero maggiore e poi della *schola sacerdotum* (a partire dagli anni quaranta del IX secolo), come si potrà osservare nelle loro sottoscrizioni, dove si scorge un atteggiamento più fermo e controllato, riflesso di un'attività in campo librario²⁷⁷.

A Verona il precoce indebolimento e mutamento della corsiva nuova, a partire almeno dall'814, a favore della minuscola precarolina o carolina rispecchia un flusso attraverso un

²⁷⁶ SANTONI, *ChLA LIX, Premessa*, p. 5.

²⁷⁷ *ibidem*

canale di collegamento tra il *milieu* vescovile e la società locale, non solo della parte ecclesiastica. Quindi – considerando come presupposto di partenza il fatto che per i soggetti di alto *status* sociale non era necessario imparare a scrivere²⁷⁸ – l'impiego da parte dei sottoscrittori alfabeti di una scrittura vicina a modelli carolini rivela la frequentazione dello scrivente di un ambiente a contatto con il vescovo.

Tuttavia, non è vero il contrario: il riscontro di una grafia corsiva non dipendeva necessariamente dalla lontananza di un personaggio dalla sfera di influenza vescovile e tantomeno da una ostilità nei confronti dei nuovi dominatori. Dall'analisi della tabella dei rogatari (5.1) sembra ravvisarsi un 'digrafismo', con il quale si intende che una stessa persona poteva scrivere sia in corsiva, sia in libraria. Si hanno casi in cui alcuni personaggi impiegarono una volta una tipologia di scrittura detta corsiva nuova, una volta una forma più regolare e libraria, di influenza transalpina. Il notaio Audiberto, per esempio, sottoscrive in corsiva nuova due carte, dell'831 e dell'832, mentre in precarolina in una carta dell'814 e in un'altra dell'833²⁷⁹. Quindi Audiberto, che parte con una minuscola posata ed elegante, dopo 15 anni utilizza una scrittura corsiva e meno accurata²⁸⁰. Lo stesso dicasi per il notaio Gariold, che scrisse in carolina la copia del placito dell'806, mentre sottoscrisse in corsiva nuova professionale il documento dell'814²⁸¹. L'attestazione di una scrittura corsiva non va compreso come una scelta intenzionale di resistenza agli influssi dei nuovi governanti, bensì come la conseguenza di una preferenza del singolo individuo, così come il riflesso di fattori 'extragrafici' (età, matura abilità, etc, evoluzioni psico-fisiche) che agivano su scritture non canonizzate²⁸².

Alla luce di questa premessa, la presenza di laici e chierici tra i sottoscrittori che impiegano una grafia conforme a modelli carolini, potrebbe dimostrare la loro frequentazione dell'ambiente culturale vescovile, mentre scuole di insegnamento minori dovevano comunque essere diffuse sul territorio. Tenendo presente il fatto che l'educazione di un soggetto può essere collocata alcuni anni prima della sua attestazione nelle carte private, analizzando la documentazione a partire dall'806 si può verificare se tale frequentazione avvenne nella fase di episcopato di Egino.

²⁷⁸ ZAMPONI, *Pacifico e gli altri*, p. 243.

²⁷⁹ *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona; *ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona.

²⁸⁰ SANTONI, *ChLA LX, Premessa*, p. 6.

²⁸¹ Rispettivamente: *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'; *LIX* 5, 814.5.7, Verona.

²⁸² NICOLAJ, *ChLA XXXVI, Premessa*, p. V.

TABELLA 5.2: LAICI SOTTOSCRITTORI ALFABETI – TIPOLOGIA DI SCRITTURA (FASE 806-818)

SOTTOSCRITTORE	QUALIFICA	TIPOLOGIA SCRITTURA	DOCUMENTO
Ratoldo	vescovo	minuscola	<i>ChLA LV</i> , 2, 809.5.13, Verona
Paolo	chierico	minuscola con elementi corsivi	
Lupo	chierico	minuscola con elementi corsivi	
Pacifico	arcidiacono	corsiva elegante	
Drago	laico	forme di lontano modello semionciale	
Stabelfrit	suddiacono	precarolina composta e controllata	<i>ChLA LIX</i> 4, 810
Giovanni	chierico	corsiva disarticolata	<i>ChLA LIX</i> 5, 814.5.7, Verona
Ragiberto	laico	precarolina un po' faticosa	
Babo	laico	corsiva	
Garioaldo	notaio laico	corsiva nuova professionale	
Deusdedit	suddiacono	precarolina	<i>ChLA LX</i> 19, 814.6.20, Verona
Agiperto	presbitero	precarolina	
Teudelabio	presbitero	precarolina	
Gaudiberto	presbitero	precarolina	
Anderulfo	diacono	precarolina	
Lamperto	suddiacono	precarolina	
Lupo	suddiacono	precarolina	
Gisemperto	suddiacono	precarolina	

Dalla tabella 5.2 emerge anzitutto che i membri del clero ebbero rapporti con l'*entourage* vescovile, seppur tra essi ci fosse chi preferiva impiegare una corsiva nuova, come nel caso dell'arcidiacono Pacifico. Gli unici laici che compaiono presentano invece situazioni diverse: Babo impiega una corsiva, ma di lui non si hanno ulteriori notizie. Garioaldo ricorre a una corsiva nuova professionale: egli era notaio e in tale veste rogò l'atto dell'806 (pervenuto in copia coeva, quindi non si sa quale scrittura impiegò in questa occasione), in cui erano coinvolti sia persone dell'*entourage* del vescovo, sia del conte. Ragiberto, invece, che sottoscrive in precarolina, è conosciuto come un personaggio di un certo rilievo nell'ambiente urbano veronese. Egli, come il padre, il chierico notaio Audiberto, fu a stretto contatto con il monastero di S. Maria in Organo, almeno dall'814, partecipando a un atto di donazione in favore di tale ente ecclesiastico in cui era coinvolta la cerchia comitale²⁸³. Questi dettagli offrono informazioni fondamentali, utili a comprendere la consistenza dei vari gruppi aristocratici che si raccolsero intorno ai principali poli del potere a livello urbano. Tuttavia, in

²⁸³ *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona. È stato sottolineato che il vocabolo impiegato da Ragiberto in chiusura del testo del documento *ChLA LIX* 12, 838.3.7, Verona, e del *LIX* 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona), da lui stesso scritti, è *admonuimus* anziché il consueto *rogavimus*, “forse a significare un legame particolarmente stretto tra tale rogatario e il monastero di S. Maria in Organo”: SANTONI, *ChLA LIX*, p. 59.

questo caso si è valicato il confine temporale che separa la fase di episcopato di Eginò e quella di Ratoldo suo successore: quindi tali dati non possono essere ascrivibili con certezza ai primi vent'anni di dominio franco.

Per questa prima fase anteriore all'802 è possibile comunque rilevare la reazione positiva delle *élites* veronesi, poiché, sia che esse fossero confluite, intraprendendo la carriera ecclesiastica, nel clero maggiore e minore, sia che avessero seguito la professione notarile o fossero state reclutate negli uffici pubblici, in tutti questi casi esse parteciparono attivamente alla vita politica locale, accettando il nuovo governo e le sue istituzioni. Scomponendo ulteriormente il quadro, dall'analisi della scrittura emerge una situazione in cui non si riscontra un'antitesi all'interno delle singole sfere d'influenza: almeno non in quella episcopale – la sola verificabile alla luce delle fonti che si hanno a disposizione – e quindi tra il vescovo, da una parte, e il clero e i laici (quelli che gravitavano intorno a lui) dall'altra.

In linea generale si potrebbe escludere il motivo dell'assenza di documentazione privata, nella fase qui considerata, in un'azione coercitiva delle autorità centrali ai danni delle *élites* locali. Tuttalpiù si trattò di un'ostilità tra l'*entourage* vescovile e quello comitale. Ciò si sarebbe infatti verificato tra il conte Wolvino e il vescovo Eginò, ancora più verosimile se si considera che l'area alemanna, comprendente nella parte estrema orientale la Baviera, ospitava nuclei aristocratici tra loro eterogenei e non riconducibili a uno stesso schieramento nell'ampio sistema di relazioni dell'impero²⁸⁴. Quindi anche coloro che giunsero a Verona da questa zona d'Oltralpe per espletare le funzioni politiche e religiose, non sono riconducibili necessariamente a uno stesso schieramento politico. Diventa così più comprensibile la possibilità che la competizione tra le cerchie clientelari del vescovo e del conte si trasformasse in opposizione. Faziosità suscettibili comunque di cambiamento e di una continua trasformazione dei loro confini. Se ciò sarà più evidente nella fase successiva, per questo primo periodo non si hanno purtroppo elementi supplementari che possano restituire maggiore nitidezza sulla consistenza delle singole sfere di potere. Riflessioni più articolate saranno formulate esaminando il periodo di episcopato di Ratoldo, che permetterà di delineare un quadro più completo, almeno fino all'818, anno della rivolta di Bernardo.

²⁸⁴ Si veda in particolare il già citato studio di Carl Hammer (*From 'ducatus' to 'regnum'*).

3.3 Il vescovo Ratoldo e la ridefinizione delle alleanze (802-818)

Dopo che Egino si ritirò a Niederzell, a occupare la cattedra vescovile veronese fu scelto Ratoldo²⁸⁵, di provenienza alemanna e, come asserisce l'autore dei *Miracula sancti Marci*, del X secolo, forse egli era stato *clericus* del suo predecessore a Verona²⁸⁶. Non si sa con certezza quando esattamente Ratoldo arrivò in città, tra il 799 e l'802 (rispettivamente anno del ritiro a Niederzell e anno di morte di Egino), ma prima di ricevere la carica vescovile, un testo compilato intorno all'830, la *Translatio* di san Genesio²⁸⁷, riferisce che egli fu cappellano di corte (*princeps sacerdos palatii*) del re Pipino²⁸⁸. Sebbene questa notizia non sia verificabile con altre fonti e sia stata scritta chiaramente con finalità che non riguardano presule veronesi in prima persona, è assai probabile che Ratoldo, un personaggio formatosi nel *milieu* aristocratico della Baviera occidentale, strettamente connessa con l'*élite* alemanna da cui

²⁸⁵ Il testo dei *Miracula sancti Marci*, scritto a Reichenau e conservato in un manoscritto del X secolo, secondo Zettler può essere ritenuto contemporaneo ai fatti narranti la traslazione di una reliquia di san Marco da Venezia a Reichenau ad opera di Ratoldo. Quest'ultimo, infatti, dopo avere fondato, come il suo predecessore Egino, una chiesa a Radolfzell (sulla sponda opposta al monastero sul lago di Costanza) avrebbe deciso di valorizzarla portando una reliquia del santo al di là delle Alpi. Tuttavia, egli dovette promettere ai suoi rifornitori della *Venetia* di non rivelare il nome di san Marco finché egli fosse rimasto in vita. Così Ratoldo portò la reliquia a Reichenau, sotto il nome di *Valens*, e la donò a Reichenau, mentre nella chiesa da lui fondata pose le reliquie dei santi Senesio e Teoponto. cf. DENNING-ZETTLER – ZETTLER, *La traslazione di San Marco a Venezia*, p. 689-709. I *Miracula sancti Marci* (cap. III, p. 450) riferiscono che dopo Egino fu chiamato sul soglio vescovile di Verona Ratoldo, che prima era stato suo chierico, in tutto fedele e abile, un uomo di grande ricchezza. Egli avrebbe guidato il vescovato di Verona fino al tempo del governo di Ludovico il Pio: “Tempore igitur magni Karoli imperatoris augusti erat quidam magnae reverentiae episcopus, Egino nomine, de Alamannorum gente procreatus, qui tunc Veronensis civitatis ecclesiae monarchiam tenuit. (...) Cuius meritis successit Ratoldus, qui ante fuit suus clericus, per omnia fidua ac potens, vir magnae bonitatis”.

²⁸⁶ Ratoldo compare nel *Liber* di Reichenau (*Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis*, p. 164, col. 35). Una conferma della sua provenienza transalpina è data da un esame della sua tipologia grafica, che, secondo Stefano Zamponi, risulta estranea all'ambiente veronese, tipica invece delle zone svizzere (diocesi di Coira e Costanza) della fine VIII secolo. cf. ZAMPONI, *Pacifico e gli altri*, p. 229-244.

²⁸⁷ *Commemoratio brevis de miraculis sancti Genesii martyris Christi*, f. 110r-122r. L'opera risale agli anni trenta del IX secolo. Il testo è trascritto in: WATTENBACH Wilhelm, *Die Übertragung der Reliquien des h. Genesius nach Schienen*, “Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins”, 24 (1872), p. 1-21. Il testo fu scritto da un monaco di Reichenau, mentre era abate Erlebaldo (822-838), su richiesta dei monaci di Schienen.

²⁸⁸ *ivi*, f. 113v (p. 12): “Pippinus rex Langobardorum, Ratoldum tunc principem palatii sui sacerdotem, veritatem rei diligenter perquirendae Darvisiam misit”. Il re Pipino, di cui è ricordato il battesimo avvenuto nel 781 (f. 110r), fu colui che permise al traslatore di portare le reliquie di san Genesio al di là delle Alpi. È interessante rilevare in quest'opera la presenza della coppia agiografica Ratoldo-Pipino, la quale è rimasta viva nella tradizione veronese dei secoli successivi. Essa si riscontra nei diplomi dei re carolingi, i già citati *DD Lo I*, 11 (833.1.15, Mantova, copia), in cui si fa memoria del precetto di Pipino per la chiesa e monastero di S. Zeno, posti sotto l'autorità di Ratoldo; e nel *DD Lu II*, 13 (853.8.24, corte Auriola, copia), in cui si ricorda il restauro della chiesa di S. Zeno ad opera della coppia. Inoltre, in una carta privata dell'877: *ChLA LX* 30, [877].1, [Verona]. Successivamente, la tradizione della coppia è stata rafforzata dalla narrazione della *Legenda Translationis*. I testi qui elencati potrebbero avere una connessione tra loro che andrebbe verificata. Dell'argomento si sta occupando Francesco Veronese, che ringrazio per la segnalazione del testo.

proveniva Egino²⁸⁹, fosse a contatto con l'ambiente regio. Egli sarebbe stato scelto tra gli uomini di fiducia di Carlo Magno per assumere una posizione rilevante all'interno del regno e forse proprio per risolvere una situazione delicata a Verona, che vedeva schierati su fronti opposti la *pars ecclesiae* e la *pars regia*, rappresentata dal conte.

Una riconciliazione facilitata dall'invio a Verona di un conte di provenienza dalle stesse aree d'Oltralpe. Hadumar, la cui prima attestazione risale proprio in occasione della riconciliazione tra le due parti nel placito dell'806, sarebbe giunto dalle aree a nord delle Alpi: secondo Carl Hammer, dalla Baviera, dove sarebbe stato originariamente in stretto contatto con il nucleo familiare di Ratoldo. Egli sarebbe stato il figlio di Helmuni, conte che partecipò alla congiura organizzata da Pipino il Gobbo nel 792 a Regensburg, e la cui famiglia aveva forti connessioni con l'aristocrazia franca²⁹⁰. Secondo Hlawitschka e Zettler, Hadumar sarebbe invece da collegare all'aristocrazia della Francia orientale e forse della Sassonia, legato al monastero di Fulda, identificato da Zettler come uno dei centri di maggior sostegno del regno italico, nei cui necrologi sono ricordati Pipino e Bernardo e i cui monaci si sarebbero pronunciati in favore di quest'ultimo nell'*Ordinatio imperii* dell'817²⁹¹.

Già dalla prima attestazione relativa al vescovo e al conte si può cogliere quale linea si intendesse seguire nella città: ricercare una collaborazione tra le due autorità e i loro rispettivi *entourage* e rafforzare la coesione interna a ciascuno di essi. La prima tappa di questo percorso, che avrebbe trovato massima espressione nei testi letterari (i *Versus de Verona* e l'*Epitome*) e forse agiografici (*Rythmus sancti Zenonis* e *Passio et Translatio sancti Firmi et Rustici*, se non già commissionati da Egino), fu il placito che si tenne nell'806, in cui la *pars regia*, non riuscendo a dimostrare il possedimento trentennale di alcune terre rivendicate dalla diocesi veronese, dovette riconoscerle a quest'ultima²⁹². In quegli anni il conte Hadumar, che

²⁸⁹ L'intima connessione tra Baviera e Alemannia risaliva a un'unione più antica: gli Agilolfingi, a cui apparteneva probabilmente Egino e anche Ildegarda, moglie di Carlo Magno e madre di Pipino d'Italia, discendevano dal duca Gotfrid di Alemannia, come i due duchi di Baviera Odilo (736/7-748) e il figlio Tassilo III (748-788/794). cf. HAMMER, *From 'ducatus' to 'regnum'*, p. 222-223 e p. 329-330,.

²⁹⁰ HAMMER, *From 'ducatus' to 'regnum'*, p. 248-249.

²⁹¹ R.I., I, n. 515p; *Annales necrologici Fuldenses*, p. 166. I monaci di Fulda sarebbero intervenuti in favore di Bernardo nell'*Ordinatio Imperii*: R.I., I, n. 515o. cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 195-196; ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 100-101. Un Hadumar compare anche nella cronaca di Rodolfo di Fulda (*Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum*, p. 330), che scrisse intorno alla metà del IX secolo, quando l'autore, parlando di alcuni possedimenti del monastero di Fulda, afferma che un certo Addo, "qui in Italia praedium procurabat, quod Adumar quondam comes sancto Bonifacio tradidit" tornò in patria e portò l'offerta di una nuova traslazione di reliquie. Si ha la conferma di proprietà del monastero nel territorio veronese da una fonte successiva, in cui si afferma che un legato, monaco di Fulda e di nome Hagano, morì nel viaggio diretto a Roma dal papa Giovanni VIII: "praedium Fuldensis monasterii, quod Monticellum dicitur, iuxta Veronam". cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 195-196.

²⁹² Il recupero delle terre è confermato anche un diploma più tardo, nel quale si ricorda che Ratoldo avrebbe compiuto questo gesto perché *utilis* a S. Zeno. Secondo la stessa fonte il vescovo di Verona avrebbe poi

delegò la sua presenza al placito a un suo rappresentante, il gastaldo Gaufrid, prima di morire avrebbe lasciato precise disposizioni al vescovo Ratoldo e al conte suo successore, Hucpald, per l'officiatura della chiesa in cui fu poi sepolto, S. Pietro *in castrum*. Come è documentato dalla carta privata dell'809, le due autorità cittadine avrebbero attuato la volontà di Hadumar, agendo quindi in comune accordo²⁹³.

Si tenga conto, inoltre, che il documento ricade in un momento in cui la situazione era totalmente mutata rispetto ai dieci anni precedenti. Per ora è sufficiente sottolineare che l'intenzione del vescovo di riavvicinarsi al conte – in questo caso Hucpald, anche lui di probabile origine alemanna²⁹⁴ – ravvisata nell'809 trova riscontro nei *Versus de Verona*, nei quali sono enfatizzati quegli aspetti simbolici collegabili all'autorità civile: l'area del *castrum* e le caratteristiche materiali urbane proprie della città regia. Aspetti, questi citati, analoghi a quelli rintracciati nell'*Epitome Phillipisiana*, che fu prodotta proprio nell'arco temporale coincidente con il primo decennio di episcopato di Ratoldo.

Osservando l'attività dello *scriptorium* veronese ancora aperto agli influssi esterni, da un lato, e verso la realtà locale, dall'altro, è possibile sia rafforzare l'impressione di un clima collaborativo e disteso tra i protagonisti della vita urbana veronese, sia delineare in maniera più nitida l'articolazione delle sfere di influenza alle quali i soggetti facevano riferimento. In questo caso si andrà a verificare il rapporto tanto tra i componenti all'interno di ciascuna sfera, quanto tra le sfere stesse.

L'analisi della scrittura potrebbe suggerire alcuni importanti indizi a riguardo. Si è detto che, a livello educativo, la vicinanza con l'ambiente episcopale poteva influire sull'impiego da parte di un soggetto della minuscola carolina. Dalla tabella 5.3 è possibile appurare se ciò avvenne anche in questa fase, considerando l'apprendimento della scrittura nell'arco di venti o trent'anni precedenti alla data del documento:

ricompensato il vescovo di Brescia, Pietro (813? – 815?) con altri beni: *DD Lo I*, 11 (833.1.15, Mantova, copia). A tale proposito si veda anche: HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 54; MOR, *Dalla caduta*, p. 83-84; CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti*, p. 18-19; LA ROCCA, *Pacifico*, p. 20-22.

²⁹³ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona.

²⁹⁴ Secondo Hlawitscha (*Franken*, p. 203-204), Hucpald sarebbe provenuto da una zona non definibile del nord delle Alpi, basandosi su una frase citata nel documento dell'809: “has autem prenominate res ego supramemoratus Hucpaldus comis per memet ipsum et invicem Ratoldus episcopus per gleba et ramum arboris sacrosanti altario iam nominate ecclesie beati Petri coram testibus tradidi iuxta morem et consuetudinem legis nostrae”. La trasmissione (traslazione) “per glebam et ramum arboris” sarebbe stata infatti una caratteristica delle usuali *Stammesrechts* del nord delle Alpi.

TABELLA 5.3: LAICI SOTTOSCRITTORI ALFABETI – TIPOLOGIA DI SCRITTURA

SOTTOSCRITTORE	QUALIFICA	TIPOLOGIA SCRITTURA	DOCUMENTO
Adelberto	diacono	precarolina documentaria	LIX 7, 829.9.7, Verona
Roperto	presbitero	precarolina documentaria	
Ragiberto	chierico	precarolina documentaria	
Lupo del fu Agiprando	laico	precarolina documentaria	
Audiberto	chierico e notaio	corsiva nuova	
Autperto	chierico	corsiva nuova	LIX 8, 831.3, Verona
Ragiberto*	laico (poi notaio)	precarolina documentaria	LX 22, [832].8.2, Verona
Lupo	chierico	corsiva nuova	
Ragiberto*	laico (poi notaio)	[illeggibile]	
Adelberto	laico	corsiva nuova	
Boniverto	laico	corsiva nuova	
Siberto	prete	precarolina documentaria	
Stabile	laico	precarolina documentaria	
Rodeberto	suddiacono	precarolina documentaria	
Ratiperto	laico	precarolina documentaria	
Gariverto	laico	precarolina documentaria	
Grancio	laico (messo dello scabino Gausperto)	precarolina documentaria	
Audiberto	abate	carolina	LIX 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona)
Roperto	laico	carolina	
Giorgio	monaco e presbitero S. Maria in Organo	precarolina	
Rodemario	monaco S. Maria in Organo	minuscola faticosa	
Bonipert	monaco S. Maria in Organo	precarolina con influenze non italiane	
Lubaldo	monaco S. Maria in Organo	precarolina con influenze non italiane	
Dominatore	monaco S. Maria in Organo	minuscola faticosa	
Daniel	laico	minuscola faticosa ?	
Andreas	laico	minuscola faticosa ?	
Suniverto	diacono	precarolina – carolina	
Garimondo	suddiacono	precarolina – carolina	
Sichelmo	suddiacono	precarolina – carolina	
Audone	diacono	precarolina – carolina (faticosa)	
Pietro	suddiacono	minuscola carolina	LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona)
Traso	laico	diverse forme scritte	
Bonifredo	diacono	precarolina raffinata	

Da una prima disamina, è confermata l'esistenza di binari diversi di circolazione dei modelli grafici: da una parte si sarebbe diffusa una scrittura corrente e documentaria, quella cioè di insegnamento, rivolta sia ai laici sia agli ecclesiastici; dall'altra quella libraria, dove l'influsso

della carolina era maggiore²⁹⁵. A tale proposito, senz'altro dopo ormai trent'anni dalla conquista franca si era affermata quest'ultima tipologia scrittoria. Ciò rivela altresì, da un lato, che lo *scriptorium* veronese rimase aperto ad accogliere gli influssi esterni, in continuità con la fase di Egino, dimostrando il legame del vescovo al potere centrale; dall'altro, si osserva che non solo il clero, ma anche i personaggi laici sottoscrivono in minuscola, testimoniando la presenza di contatti anche nel passaggio successivo, tra l'ambiente ecclesiastico e le *élites* locali, che accettarono e anzi cercarono il collegamento con esso. Sfaccettando ulteriormente la realtà urbana veronese è possibile definire meglio le caratteristiche degli *entourage* in cui confluirono le aristocrazie veronesi e verificare la loro coesione interna, da un lato, e il rapporto tra esse, dall'altro.

Gravitante intorno alla sfera vescovile era anzitutto il clero, minore e maggiore, ordinato dal presule, ma era soprattutto il secondo dei due a costituire un polo di influenza suscettibile di incarnare e difendere gli interessi locali contro il presule immigrato. Ciò non sembra essersi verificato, come si è visto, nel periodo di Egino e tantomeno nella prima fase di episcopato di Ratoldo. Dal vaglio della documentazione privata affiorano infatti i nomi degli appartenenti al clero, che dimostrano una partecipazione attiva alla vita politica ed economica locale a fianco del vescovo. Per il clero minore si riscontrano due chierici, Paolo e Lobo, testimoni nell'809²⁹⁶; mentre nel caso del clero maggiore le attestazioni sono ben più numerose. Nel placito dell'806 parteciparono i presbiteri Donato, Deusdedi, il diacono Ilbingo e l'arcidiacono Tiso, oltre al *vicedominus* dell'episcopio, Paolo; e nella *pagina ordinacionis* dell'809 l'arcidiacono Pacifico fu testimone insieme a Rotiperto presbitero e ad Agelmo presbitero e *missus domni Ratoldi*²⁹⁷. Il clero maggiore continuò ad agire in accordo con la chiesa vescovile come emerge da un atto redatto nell'814²⁹⁸, in occasione di uno scambio di terre in località *Saltuclò*²⁹⁹ tra il suddiacono Deusdedit e il *vicedominus domini sancti Zenonis*, Gaufrido, e al quale presenziano: suddiaconi (Deusdedi, Lamperto, Lupo, Gisemberto); diaconi (Anderulfo); presbiteri (Teudelabio, Gaudiberto, Agiberto) e Stadiberto *cancellarius S.V.E.*, che roga la *pagina commutationis*.

Il clero maggiore (formato dai presbiteri, arcidiaconi, arcipreti) era il fattore principale di

²⁹⁵ DE RUBEIS Flavia, *Il 'corpus' dei graffiti di santa Maria in Stelle (Verona)*, in *Le Alpi porta d'Europa*, p. 213-231, p. 226..

²⁹⁶ *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona

²⁹⁷ Rispettivamente, *ChLA LX 17*, 806.4.1-14, 'Verona'; *LV 2*, 809.5.13, Verona.

²⁹⁸ *ChLA LX 19*, 814.6.20, Verona.

²⁹⁹ Forse da identificare con il monte Saltoccio presso Fumane di Valpolicella: SANTONI, *ChLA LX*, p. 24.

riordinamento liturgico e di aggregazione patrimoniale della diocesi³⁰⁰. I suoi membri si formavano presso una *schola* vicina allo *scriptorium* dell'episcopio, testimoniata nel caso di Verona fin dall'età longobarda. Tuttavia, poiché le informazioni sono scarse in proposito, occorre non forzare eccessivamente l'immagine di un'istituzione ben strutturata e organizzata come le *scholae sacerdotum* del basso medioevo, che si presentava come una confraternita (*ordo confraternitatum*) in cui i chierici vivevano una *vita communis*³⁰¹. In età carolingia la *schola*, come chiari il Forchielli, è da intendere come un luogo di istruzione per i chierici, con intento pedagogico. Una forma di *schola* in tal senso esisteva già nell'VIII secolo, quando compare l'arcidiacono Bonoso, che roga l'atto di fondazione dell'oratorio di Natalia e Autconda³⁰², mentre dopo la conquista franca è presente l'arcidiacono Tiso, nell'806, Pacifico nell'809³⁰³ e Stadiberto è *cancellarius S.V.E.* nell'814³⁰⁴. Sarebbe questo tipo di istituto ecclesiastico a comparire nel diploma di Ludovico il Pio dell'820, se si ritiene tale documento valido nella sostanza³⁰⁵: escludendo le interpolazioni al testo – che sarebbero state aggiunte nei secoli successivi con la funzione di dimostrare le ampie concessioni di beni effettuate da Ratoldo ai canonici –, il diploma prova la costituzione di un organismo che formava un utile strumento di appoggio al vescovo. Tuttavia, fino agli anni quaranta del IX secolo, quando compare come destinataria nei testamenti di Engelberto di Erbè e del vescovo Billongo³⁰⁶, non si ha alcuna esplicita attestazione di una *schola sacerdotum* a Verona con propri rettori, rappresentati dall'arcidiacono e dall'arciprete, come un'entità distinguibile dal resto del clero e dal vescovo. Come si vedrà nei paragrafi successivi, l'assenza della *schola* dalla documentazione privata è di per sé un indizio eloquente del cambiamento delle relazioni che si verificò nel ventennio compreso tra l'818 e l'840.

Per il periodo qui considerato si ravvisa quindi il movimento di una parte della società nella direzione di una carriera ecclesiastica, attraverso la quale era possibile avvicinarsi all'ambiente vescovile e, indirettamente, ai circoli del potere. Si trattava di *élites* locali ancora partecipi della vita economica, di cui una parte confluì anche nella cerchia del conte, intorno al quale si raccolsero sia coloro che occuparono gli uffici pubblici minori (transalpini e

³⁰⁰ FEO, *ChLA LXXXVIII*, Premessa, p. 6.

³⁰¹ FORCHIELLI, *Collegialità di chierici*, p. 1-42; MILLER, *Chiesa e società in Verona*, p. 73-75. .

³⁰² *ChLA LIX* 1, 745.5.10, Verona.

³⁰³ Tiso compare tra gli astanti del placito: *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, Verona, r. 10. Pacifico invece sottoscrive nel *ChLA LV* 2, 809.5.13, Verona. La sottoscrizione di Pacifico nel *ChLA LX* 19, 814.6.20, Verona, è stata messa in dubbio: cf. SANTONI, *ChLA LX*, p. 86-87.

³⁰⁴ *ChLA LIX* 19, 814.6.20, [Verona].

³⁰⁵ R.I., n. 722 (820.6.13, Aquisgrana). cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 76; CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 32.

³⁰⁶ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè; *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*.

locali), sia privati locali (laici e chierici). Scabini, sculdascii e gastaldi, scelti, come vorrebbe un capitulare italico, tra i *miliores* della città³⁰⁷, formavano una sorta di clientela non solo del conte, ma anche di altri potenti dell'aristocrazia veronese³⁰⁸, ciò che agevolava in maniera più efficace l'inserimento del rappresentante regio nel tessuto di relazioni su scala locale. Nell'806 compaiono un gastaldo, Gaufrid, e tre scabini, Walcario, Fraulme e Arialdo, tutti di origine locale³⁰⁹, che agiscono in rappresentanza del conte; mentre nell'809 sono attestati due *curatores*, uno alemanno, Hermengano, uno *de Porta sancti Zenonis*, Grasulfo³¹⁰. Quest'ultimo partecipò nell'814 con la qualifica di *procurator* alla donazione *pro anima* del gastaldo Ildemanno³¹¹ in favore del monastero di S. Maria in Organo, in cui era abate Ariperto³¹². Ildemanno poteva essere un transalpino ormai inserito nella rete di relazioni locali³¹³, tanto da destinare i propri beni a una fondazione in origine longobarda; oppure un membro dell'aristocrazia locale che, mantenendo buoni rapporti con il governo franco, riuscì a fare carriera politica. Tra i privati, invece, compaiono laici transalpini, Agiverto e Ermengario *franci*, così come locali: Ermualdo e Ansoni entrambi *de Fontis*, Ingone, Ragiverto, Bobio e Garioaldo notaio, lo stesso che rogò l'atto dell'806.

Relativamente alla carta di donazione dell'814 si possono aggiungere due considerazioni che concorrono a rendere più dettagliato il quadro delle relazioni della realtà veronese. La prima riguarda la dichiarazione di appartenenza alla legge di origine. Se essa non era dichiarata, significa che i soggetti facevano riferimento a quella longobarda³¹⁴. Intorno al conte erano riuniti allora sia uomini locali sia transalpini, mentre intorno al vescovo soprattutto esponenti delle *élites* di origine locale. Ciò conferma il livello di complessità delle relazioni sociali: i soggetti fin qui riscontrati non si mossero in sfere separate definite in base all'etnicità, bensì in base a regole di controllo reciproco del potere tra le forze che componevano l'ambito urbano. Il clero, così come gli ufficiali minori, soprattutto di provenienza locale, costituivano gli elementi di controllo dell'azione dei loro principali

³⁰⁷ *Capitulare Aquisgranense*, in *Capit.*, I, 61, a. 809, cap. 11, p. 149: “Iudices, advocati, praepositi, centranarii, scabini, quales meliores inveniri possunt et Deum timentes, constituentur ad sua ministeria exercenda”. Nei capitolari italici di età carolingia emerge che i gastaldi avessero la funzioni di svolgere attività generiche di governo, affiancando i conti e altri ufficiali locali, mentre alcuni di essi erano preposti alla *curtis regia*: *Pippini Italiae regis capitulare*, I, 91, a. 782-786, cap. 7, p. 192; *Capitulare Italicum*, I, 98, a. 801, p. 204; *Concessio generalis*, I, 159, cap. 4, p. 320. Le loro funzioni erano svariate: si hanno gastaldi di città, *missi regi* e imperiali, così come amministratori di beni fiscali. cf. CASTAGNETTI, ‘*Lociservatores*’, p. 10-11.

³⁰⁸ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 124.

³⁰⁹ *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, ‘Verona’.

³¹⁰ *ChLA LV* 2, 809.5.13, Verona.

³¹¹ Gaufrido compare nel placito *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, Verona.

³¹² *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona

³¹³ Secondo Hlawitschka (*Franken*, p. 325) Ildemanno è un nome franco.

³¹⁴ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 122; CASTAGNETTI, ‘*Teutisci*’, p. 35.

referenti, vescovo e conte, i quali a loro volta sorvegliavano a vicenda le loro azioni.

In questa prima fase di episcopato di Ratoldo, si è potuto apprezzare uno *status* di collaborazione all'interno della cerchia delle due massime autorità urbane, come anche tra le due cerchie stesse. In quest'ultimo caso, ciò si verificò almeno in due occasioni: nel già menzionato placito dell'806, a cui parteciparono il clero maggiore, oltre al *vicedominus* Paolo, e dalla parte del conte, gli scabini e il gastaldo; e nell'809, in cui i chierici Paolo e Lobo e l'arcidiacono Pacifico furono testimoni dell'atto, insieme ai laici Drago e Ingoni *de porta sancti Zenonis*, e agli ufficiali minori (transalpini e locali)³¹⁵.

Osservando però i due documenti dell'814 non si riscontrano elementi che possano fare intrecciare in qualche modo i due *entourage*, che sembrano agire separatamente. Inoltre, e questa è la seconda considerazione relativa alla donazione dell'814 a S. Maria in Organo, qui parteciparono, oltre agli esponenti della cerchia comitale, anche Ragiverto e Audiberto³¹⁶. Essi sottoscrivono in precarolina, a indicare che quasi certamente durante l'episcopato di Eginò avevano avuto contatti con la sfera vescovile, e risulta assai rilevante constatare il loro orientamento verso la fondazione di S. Maria in Organo, seguita evidentemente da coloro che presenziarono all'atto. Un ente ecclesiastico, quello citato, che fin dall'VIII secolo aveva costituito un polo alternativo a quello vescovile e forse di riferimento per l'*entourage* comitale. Cosa potrebbe significare allora questa situazione? Ci fu una separazione tra le due cerchie raccolte intorno alle due maggiori autorità urbane, di cui quella comitale si appoggiò al monastero di S. Maria in Organo? Oppure fu solo una parte della clientela del conte a indirizzarsi verso tale ente?

Collegando i rivolgimenti ai vertici del potere centrale con le dinamiche qui prospettate, è possibile domandarsi se la morte del re d'Italia Pipino nell'810, a cui era succeduto il figlio Bernardo, e soprattutto la morte di Carlo Magno il 28 gennaio dell'814, alcuni mesi prima dunque che i due documenti visti sopra fossero rogati, avrebbe potuto fare emergere i primi sintomi di crisi, tra vescovo e conte, oppure tra essi e una parte delle *élites* veronesi. Prima di passare ad analizzare gli anni seguenti all'814, utile per verificare l'ipotesi di una corrispondenza tra crisi politica ai vertici del regno e dell'impero e dinamiche relazionali nella realtà veronese, è opportuno trarre le fila di ciò che si è illustrato fino a ora.

³¹⁵ Compagno un gastaldo e uno scabino, locali, rispettivamente Gaufrid e Arvaldo: *ChLA LX* 17, 806.4.1-14, 'Verona'. Due *curatores*, uno alemanno, Hermengano, uno *de Porta sancti Zenonis*, Grasulfo, mentre tra i laici sono menzionati Drago e Ingoni *de porta sancti Zenonis*, in: *ChLA LV* 2, 809.5.13, Verona.

³¹⁶ *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona.

4. Azione e reazione tra 774 e 818: un primo bilancio

L'azione regia franca si sviluppò su due piani, strettamente legati tra loro, ideologico e concreto, entrambi mirati a stabilire il controllo sulle realtà locali del regno longobardo appena conquistato. Poiché tale azione era veicolata dai rappresentanti regi, anzitutto dal conte e dal vescovo, essa doveva essere scomposta e adattata sia alle caratteristiche proprie del potere pubblico, laico e religioso, sia al preciso contesto in cui essa era calata. Detto in altri termini, l'ideologia era espressa attraverso simboli e immagini del potere che, una volta proiettati in una specifica realtà locale, assumevano forme diverse a seconda che fossero associati alla figura del conte oppure a quella del vescovo. L'oscillazione tra la continuità con il passato longobardo e il carattere di novità rappresentato dal dominio franco in Italia fu l'arma strategica che consentì ai Carolingi di governare legittimamente il regno conquistato. Il primo effetto positivo fu quindi quello di avere diffuso un'idea credibile e legittima di regno italico, anzitutto nei confronti dei responsabili dell'intermediazione tra centro e periferia.

Conte e vescovo, dimostrando la loro fedeltà alle direttive regie e avvalendosi di alcuni strumenti di potere cercarono di attrarre il consenso delle *élites* urbane, prima verso il loro *entourage* e quindi nei confronti del regno. La carica di cui erano investiti garantiva loro sia di ottenere un potere economico, comprendente le terre del fisco regio e della diocesi, nel caso del presule, sia di disporre del mezzo di comunicazione più importante: la parola scritta. Appoggiandosi allo *scriptorium*, che a Verona vantava un'attività secolare nella produzione di codici manoscritti, tale da avere consentito un arricchimento notevole della sua biblioteca, le autorità franche commissionarono la compilazione di alcuni testi estremamente efficaci al loro fine. Si ricorse così al recupero di tradizioni e culti locali, che arricchiti della componente di novità rappresentata dai Franchi, assunsero un significato diverso dal passato, intorno al quale fu sollecitato un rinnovato interesse. Nel caso specifico veronese, tali simboli sono riconoscibili nell'insistenza sulle caratteristiche materiali della città e nella figura del re Teoderico, che concorrevano a definire Verona una *sedes regia*, e nella diffusione del culto dei santi, sia martiriale (Fermo e Rustico), sia episcopale (Procolo e Zeno). In quest'ottica fu conseguito un duplice risultato: in una direzione, l'inserimento della città in qualità di *sedes regia* nel circuito di itineranza del re in Italia; dall'altra, il coinvolgimento dei gruppi aristocratici locali intorno al conte e al vescovo.

Le due maggiori autorità urbane si avvalsero anche di altri mezzi per fare convergere intorno a loro il consenso delle forze locali. Il vescovo poté contare sulla *schola* e su altre

strutture, come la chiesa di S. Zeno e forse il monastero, che non erano dunque strumenti di coercizione, bensì luoghi di incontro tra centro e periferia. Il conte, da parte sua, si appoggiò su una clientela formata da ufficiali minori, sia transalpini sia di provenienza locale, ciò che gli consentiva di inserirsi più profondamente nel tessuto connettivo urbano.

Dalla prospettiva delle *élites*, potendo accedere negli *entourage* vescovile e comitale, esse ebbero la possibilità di accrescere il proprio prestigio con il conseguimento di cariche civili ed ecclesiastiche. Le *élites* sembrano avere accolto positivamente l'apertura mostrata dal potere centrale, anche sotto il profilo ideologico, identificandosi gradualmente nei simboli proposti dai nuovi dominatori e partecipando alla produzione delle opere letterarie, narrative e agiografiche promosse dall'autorità centrale.

Tuttavia, ciò non era sufficiente ad assicurare la stabilità entro l'ambiente urbano: la realtà era ancora più complessa. Sebbene la tendenza, tangibile già a partire dal periodo di episcopato di Eginò, fosse quella di cercare la collaborazione e l'equilibrio tra i protagonisti dello scenario urbano, non mancarono occasioni di conflittualità tra le due maggiori cariche della città. Inoltre, essendo il sistema di relazioni estremamente articolato e non riconducibile a cerchie di potere fisse e omogenee, anche all'interno degli *entourage* vescovile e comitale si potevano creare fazioni diverse, scissioni che portavano a una continua ridefinizione degli spazi del potere vescovile e comitale. Dopo un periodo di tensione nei rapporti tra il vescovo Eginò e il conte Wolvino, la situazione si sarebbe riassetata nei primi anni di episcopato di Ratoldo, fino all'818, quando la rivolta di Bernardo, che aveva portato alla luce la faziosità dell'aristocrazia italica, rimise in gioco gli equilibri locali.

La portata dei rivolgimenti internazionali, che avrebbero causato in due occasioni una rottura tra il vescovo di Verona e il re d'Italia, sarebbero stati avvertiti con il conseguente riassetto degli equilibri interni alla realtà urbana. La prima rottura sarebbe avvenuta durante la rivolta di Bernardo, allorché Ratoldo si schierò dalla parte di Ludovico il Pio³¹⁷, la seconda tra l'829 e l'834, quando lo stesso vescovo Ratoldo, rimanendo fedele all'imperatore, osteggiò l'allora re d'Italia Lotario I. Ciò che accadde allora nelle due fasi fin qui analizzate avvenne nella condizione di un rapporto positivo tra il re e i suoi rappresentanti, affatto scontato, così come non lo era tra gli stessi rappresentanti regi, e tantomeno tra i questi ultimi e le *élites* locali.

Tenendo presente allora la potenziale e continua ridefinizione delle alleanze, interne ed esterne alle sfere di influenza create intorno al conte e al vescovo, l'esistenza di un ente

³¹⁷ v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 124-186.

ecclesiastico in origine longobardo, il monastero di S. Maria in Organo, costituiva un elemento importante, sia in termini simbolici sia politico-economici, che poteva fare pendere l'ago della bilancia a favore dell'una o dell'altra orbita di potere, oppure creare un'alternativa a entrambe. Ciò sembra essere già ravvisabile nell'814, ma emergerà più chiaramente negli anni successivi.

Quelli elencati formano quindi l'insieme dei passaggi che si dovranno considerare anche nei prossimi paragrafi, insieme alla riflessione continua sulla trasformazione dei modi di identificazione dei gruppi aristocratici, in concomitanza con il trascorrere del tempo e l'inevitabile cambiamento sotto il profilo sociale che ciò comportava. Occorrerà domandarsi se le aspettative su Pipino si sarebbero riversate anche su Bernardo, suo figlio, e sui successivi re d'Italia. E se Verona, dalla prospettiva dell'autorità regia, continuò a mantenere la sua specialità di centro culturale del regno.

A tale proposito occorre notare che il profilarsi di un'immagine di Verona città regia rimase viva nella memoria locale tramandata nei secoli, dal momento che essa fu associata anche ad altri sovrani³¹⁸: al re longobardo Alboino, che, secondo Paolo Diacono, sarebbe stato sepolto nel *castrum*³¹⁹ e la cui figura, insieme a quella di Berengario I, “morto egli pure ucciso forse nel sito stesso”, fu scolpita nella fontana di piazza Erbe, del XIV secolo³²⁰; così come ad Adelchi, figlio di Desiderio, il quale “venne a Verona quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quasi a portarvi la fondazione di esso in trionfo [Alboino]”³²¹. È lecito quindi chiedersi se nel corso dei decenni successivi all'814 gli auspici emersi dall'*Epitome Phillipsiana* ebbero una loro continuità: quali istanze furono perseguite e raccolte e quali furono dimenticate? L'idea di Verona *sedes regia* del regno italico venne a sedimentarsi? Essa funzionò nel lungo periodo? E soprattutto chi eventualmente la sostenne?

³¹⁸ Piero Majocchi, in una recentissima ricerca, ha messo in luce il fatto che Giovanni Mansionario nel Trecento avesse usufruito di una copia completa dell'*Historia Langobardorum* fino a Liutprando, integrata con il testo del *Liber Pontificalis* per i regni di Ratchis, Astolfo e Desiderio. Questo supplemento rimanda alla *Continuatio Romana* trascritta nel ms. Vat. Pal. 927, contenente, tra l'altro, l'opera completa di Paolo Diacono. MAJOCCHI Piero, *Le sete di Cangrande. Riti funerari e distinzione sociale in Italia settentrionale nel basso medioevo*, in corso di stampa.

³¹⁹ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, II, 27, p. 108.

³²⁰ CIPOLLA, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, p. 677-684; LA ROCCA, *Trasformazioni della città altomedievale*, p. 1005.

³²¹ MAFFEI, *Verona Illustrata*, Libro XI, p. 296. La notizia secondo la quale Adelchi si sarebbe rifugiato a Verona, durante la conquista di Carlo Magno, prima di partire per Costantinopoli è presente nel *Liber Pontificalis: Liber Pontificalis. XCVII. Hadrianus (772-795)*, I, cap. 31, p. 495 e cap. XXXIV, p. 496.

PARTE II. La sperimentazione di nuovi equilibri: le fasi successive alla morte di Carlo Magno (814-888)

1. Il problema delle fonti

L'analisi del lungo periodo compreso tra l'814 e l'888 non può prescindere da una premessa sulla documentazione privata, essendo la fonte principale sulla quale ci si baserà.

Il periodo fin qui analizzato ha mostrato, da una parte una consistente produzione agiografica concentrata in pochi anni, e dall'altra una scarsa documentazione privata. A partire dall'814 la situazione cambia radicalmente: diminuisce fino quasi a scomparire la produzione di testi agiografici e letterari (escludendo quelli liturgici), mentre le carte private oscillano tra l'assenza quasi totale nella fase 815-829 e, al contrario, un numero copioso nelle fasi 829-840 e 840-875.

TABELLA 5.4: CONCORDANZA CRONOLOGICA TRA LE FONTI VERONESI

ANNI	CONTE	VESCOVO	PRODUZIONE LETTERARIA	DOCUMENTI PRIVATI
Ante 773	Duca Giselpert (745 - 762)	Sigiberto		ChLA LIX 1, a. 745
		Annone (759-?)	<i>Velo di Classe;</i> <i>Passio et Traslatio sanctorum Firmi et Rustici; Sermo de Vita Sancti Zenonis</i>	
Fine VIII sec.	Wolvino	Egino (? - 799)	<i>Versus de Verona;</i> <i>Rythmus de Vita Sancti Zenonis</i> <i>Epitome Philippsiana.</i>	
Inizio IX sec.	Hadumar (806-809)	Ratoldo (799 o 802-834/40)		ChLA LIX 3 (806) ChLA LX 17 (806) ChLA LIX 4 (810 febbraio 15) ChLA LIX 5 (814 maggio 7) ChLA LX 19 (814 giugno 20)
	Hucpald (809 - ?)		<i>Continuatio romana</i>	ChLA LV 2 (820) ChLA LX 20 (823) ChLA LX 21 (825) ChLA LIX 7 (829) ChLA LIX 8 (831) ChLA LX 22 (832) ChLA LX 23 (832) ChLA LIX 9 (833) ChLA LIX 10 (834) ChLA LIX 11 (835) ChLA LIX 12 (838) ChLA LIX 13 (838/39) ChLA LIX 14 (839) ChLA LX 24 (840)
	<i>Waradus</i> (827-833)			
840-845	Walperto (840)	Notingo (840-844)	--	ChLA LIX 15 (841) ChLA LIX 16 (841) CDV 171 (843)
846	Bernardo (846-870)	Billongo (844-?)		ChLA LIX 17 (845) ChLA LX 25 (846) ChLA LX 26 (846) ChLA LX 27 (847)
				ChLA LIX 18 (853) ChLA LIX 19 (854) ChLA LIX 20 (855) ChLA LIX 21 (856)

ANNI	CONTE	VESCOVO	PRODUZIONE LETTERARIA	DOCUMENTI PRIVATI
860-862		Audone (post 856 – 862)	--	<i>ChLA LIX 22</i> (860) <i>ChLA LIX 23</i> (860) <i>ChLA LIX 25</i> (862) <i>ChLA LIX 26</i> (862) <i>ChLA LIX 27</i> (862)
871			<i>Carmen de captivitate Ludovici</i>	

Considerando anzitutto la prima tipologia di fonti – e tenendo sempre presente la possibilità della perdita di codici manoscritti – esse sono indice della forte azione dei Carolingi nella prima fase, necessaria in una situazione transitoria, nella quale era indispensabile assicurarsi l'appoggio della società locale. Questa riflessione vale ovviamente anche per le carte private³²², che, come tipologia di documentaria, presenta però maggiori difficoltà.

Osservando la tabella 5.5 è possibile constatare che la documentazione privata si riferisce quasi esclusivamente al monastero di S. Maria in Organo. Questo aspetto emerge anzitutto considerando il luogo di conservazione delle carte:

TABELLA 5.5: CONSERVAZIONE DEI DOCUMENTI PRIVATI DI VERONA (774-888)

FASE	DOCUMENTO ChLA	FONDO
774-802	--	--
802-818	LIX 3, 806.1.15, <i>Platiano</i> (BS)	Ospedale Civico
	LX 17, 806.4.1-14, 'Verona'	Archivio Capitolare
	LV 2, 809.5.13, Verona	Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto
	LIX 4, 810 (Caprino)	Ospedale Civico
	LIX 5, 814.5.7, Verona	S. Maria in Organo
	LX 19, 814.6.20, Verona	Archivio Capitolare
818-828	LX 20, 823 (Bussolengo)	Archivio Capitolare
	LX 21, 825 (Vezzane) ³²³	Archivio Capitolare
829-839	LIX 7, 829.9.7, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 8, 831.3, Verona	S. Maria in Organo
	LX 22, [832].8.2, Verona	Archivio Capitolare
	LX 23, 832.10.5, Verona	Archivio Capitolare
	LIX 9, 833.10.16, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 10, 834.6.7, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 11, 835.4.8, Verona	S. Anastasia – Parrocchia
	LIX 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona)	S. Maria in Organo
LIX 13, 838 o 839.3.7, Verona	S. Maria in Organo	

³²² Per un panorama sulle caratteristiche del documento privato nel corso dei secoli si veda: NICOLAJ Giovanna, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita della città*, a cura di C. Scalon, Udine 1996, p. 153-198 (Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Cividale 1994)

³²³ Probabilmente copia del IX secolo, il documento risulta di dubbia autenticità: SANTONI, *ChLA LIX 21*, p. 95.

FASE	DOCUMENTO ChLA	FONDO
	LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona)	S. Maria in Organo
840-860	LX 24, 840.3.17, Verona	Archivio Capitolare
	LIX 15, 841.1.25, <i>Vico Saltesanus</i>	S. Maria in Organo
	LIX 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).	Ospedale Civico
	LIX 17, 845.2.26, Trento	S. Maria in Organo
	LX 25, 846.5.28, Erb�.	Archivio Capitolare
	LX 26, 846.12.[12], <i>Schola sacerdotum</i>	Archivio Capitolare
	LX 27, 847.4.5, Verona	Archivio Capitolare
	LIX 18, 853.6, Canzago.	S. Maria in Organo
	LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo.	S. Maria in Organo
	LIX 20, 855.8.17, Verona.	S. Maria in Organo
	LIX 21, 856.4.29, Sezano.	S. Maria in Organo
	LIX 22, 860.2.21, Verona.	S. Maria in Organo
	LIX 23, 860.8.5, S. Prosdocimo.	S. Maria in Organo
861-875	LIX 25, 862.5.2, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 26, 862.7.28, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 27, 862.12.4, Verona	S. Maria in Organo
	LIX 28, 865.2.6, <i>Torriano</i> (Verona)	S. Maria in Organo
	LIX 29, 865.4.1, <i>Gabiano</i> (Verona)	Ospedale Civico
	LIX 30, 865.5.21, S. Maria in Organo	S. Maria in Organo
	LX 28, 866.10.22, Verona	Archivio Capitolare
875-888	LX 30, [877].1.[Verona].	Archivio Capitolare
	LX 31, [879-10.25, Verona]	Archivio Capitolare
	LX 1, 880.12.28, <i>Iusta Lauretum</i>	Orfanotrofio Femminile
	LX 2, 881.09.13, Verona	S. Maria in Organo
	LX 32, 882	Archivio Capitolare
	LX 3, 883.1.9, Zevio (Verona)	S. Maria in Organo
	LX 4, 883.5.7, Verona	S. Maria in Organo
	LX 5, 884.12.19, Verona	S. Maria in Organo
	LX 6, 887.5.21, S. Maria in Organo	S. Maria in Organo

Come si osserva dalla tabella 5.5, le carte sono conservate presso i fondi appartenenti agli enti ecclesiastici: acquistano visibilit  quasi esclusivamente gli atti che coinvolsero questi ultimi, mentre altre carte possono essere andate perse. Queste ultime potevano riguardare soggetti distanti da tali enti, oppure la loro attivit  si svolse senza coinvolgerli, almeno fino all'829. Ci  significa che se esisteva una certa vivacit  locale, essa non   attestata e se anche fossero andate perse le carte,   estremamente significativo il fatto che dall'829 esse appartengano per lo pi  al fondo di S. Maria in Organo, ad indicare un orientamento delle * lites* verso l'*entourage* di tale monastero. Per questo motivo le riflessioni che seguiranno nell'analisi del contesto veronese prenderanno avvio dalla prospettiva di S. Maria in Organo, per verificare sia chi rientr  nel suo *entourage*, sia chi ne fu escluso, e in questo caso si

cercherà di capire il motivo. Le rimanenti carte, conservate in altri fondi archivistici, aggiungono importanti tasselli al mosaico che si verrà a creare, poiché sono in grado di rivelare se le persone che intervennero in questi atti erano collegate indirettamente a S. Maria in Organo, oppure appartenevano ad altre cerchie alternative o addirittura opposte al monastero.

Inoltre, il movimento di alcuni gruppi aristocratici verso un'istituzione ecclesiastica, in questo caso specifico il monastero di S. Maria in Organo (escludendone un altro, quello di S. Zeno – se si ritiene che esso esistesse anteriormente all'841 – così come l'episcopio), potrebbe essere considerato il sintomo di una situazione che stava mutando rispetto al periodo precedente (818-829), per il quale è quasi totale il silenzio delle fonti. Cosa successe allora? Quali sono i fattori che distinguono gli anni che precedono e quelli che seguono l'829? Ipotizzando una corrispondenza tra la crisi politica, che caratterizzò proprio gli anni compresi tra l'818 e l'840, e la documentazione così diradata in un contesto e concentrata in un altro, si potrebbe prospettare la formazione di schieramenti diversi e forse anche opposti nell'ambiente urbano veronese in questo arco temporale?

Mostrando il panorama generale della documentazione privata e mettendo in luce la sua quantità, è possibile formulare le prime considerazioni, che, intrecciate con gli eventi del contesto storico, permetteranno di aggiungere alcuni indizi efficaci per comprendere l'andamento delle relazioni nella realtà urbana successivamente all'814.

Con il grafico che segue (5.1) si sottolinea l'andamento della documentazione privata: le colonne indicano la sua quantità nelle varie fasce temporali prese in considerazione, su un totale di 47 documenti conservati in originale o in copie coeve. Come si può notare, il momento di maggiore picco del numero di carte private si riscontra tra l'829 e l'840, mantenendosi successivamente abbastanza costante. Il totale silenzio documentario si ha invece tra il 774-806 e tra l'814-l'829, estremi esclusi, con l'eccezione di un documento dell'823 riguardante un contratto di cessione di terre avvenuta nel contado veronese, a Bussolengo³²⁴.

³²⁴ *ChLA LIX* 20, [823.2], [Bussolengo]. Si tratta di una cessione da parte di Gisulfo figlio di Agiperto di alcune terre site in luogo “ubi dicitur ad Prado, in finibus Gardenses” alle sorelle Gisilverga e Teuperga, figlie di Teupergo di Bussolengo.

GRAFICO 5.1: DOCUMENTI PRIVATI DI VERONA (774-888)

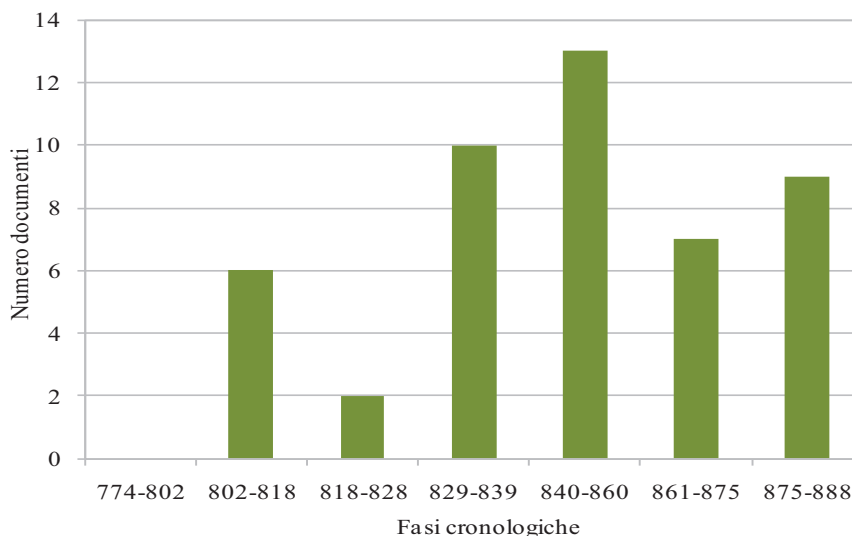


Grafico 5.1: sull'asse verticale è indicata la quantità dei documenti privati conservati in originale e relativi a Verona. Sull'asse orizzontale sono segnate le fasi cronologiche in cui è stato suddiviso il periodo di dominazione carolingia, in corrispondenza di eventi significativi: 774-802 fase di episcopato di Eginò e prima fase di dominio carolingio in Italia; 802-818, prima fase di episcopato di Ratoldo, fino alla rivolta di Bernardo; 818-828, seconda fase di episcopato di Ratoldo, fino all'insorgere della lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I; 829-839, ultima fase di episcopato di Ratoldo, fino alla morte di Ludovico il Pio; 840-860, fase di episcopato di Notingo, Billongo e Audone, durante il governo di Ludovico II; 861-875, fase di episcopato di Astolfo e ultimo quindicennio di governo di Ludovico II; 875-888, fase di episcopato di Adalardo e ultimo periodo di dominio carolingio.

La prima fascia temporale è già stata analizzata; riguardo la seconda, interessa comprendere ciò che rappresentò l'829. Perché dopo questa data alcuni nuclei aristocratici si orientarono verso S. Maria in Organo? Per tentare di dare una spiegazione si potrebbero collegare i dati raccolti qui sopra con l'esame del contesto storico e, in particolare, le relazioni tra vescovo e re.

Come si è detto, Ratoldo si schierò a favore di Ludovico il Pio e contro Bernardo, re d'Italia, nell'818. Dopodiché il suo rapporto favorevole con l'imperatore continuò negli anni successivi, accettando indirettamente l'autorità di Lotario I, nuovo re d'Italia. Una seconda rottura si sarebbe verificata negli anni di lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I, in cui Ratoldo, conservando la sua fedeltà al primo, lasciò Verona dopo che lo stesso Lotario I giunse in Italia nell'834. Per due volte allora Ratoldo si oppose al re d'Italia: alla prima volta corrisponde l'assenza delle carte private e soprattutto di S. Maria in Organo; alla seconda, invece, un notevole incremento degli atti relativi a tale monastero. Si è in grado allora di comprendere

cosa successe nell'ambiente urbano veronese in termini di ridefinizione delle alleanze e di scelte ideologiche nella manifestazione del proprio *status* sociale? Si può parlare di opposizione tra le *élites* che si orientarono verso la fondazione in origine longobarda e la cerchia clientelare del vescovo? E quali conseguenze avrebbe avuto eventualmente tale opposizione nei rapporti con il re?

Le argomentazioni in merito saranno formulate nei paragrafi successivi, nei quali, considerando il limite delle fonti riferibile quasi esclusivamente al monastero di S. Maria in Organo, e avendo presente che le transazioni patrimoniali non vanno lette in una chiave meramente economica, bensì nell'ottica della costruzione e del mantenimento di una rete di rapporti (Provero), si andranno a esaminare le reti di relazioni che si formarono nelle varie fasi scandite temporalmente dalla successione dei re franchi in Italia – tenendo sempre presente il rapporto tra re, rappresentanti regi ed *élites* locali – e si valuterà fino a che punto la politica ideologica propugnata dai Carolingi incise sull'identità delle *élites* veronesi.

2. Ratoldo, il *regnum* e i difficili rapporti con le *élites*

2.1 I primi segni di opposizione tra schieramenti locali (814-829)

Prima di scendere nei dettagli delle dinamiche che caratterizzarono Verona negli anni compresi tra l'814 e l'840, occorre ricordare e raccogliere le informazioni che si hanno a disposizione relativamente al contesto politico, sul piano macroscopico dell'impero e su quello locale veronese.

Lotario I, associato al trono imperiale di Ludovico il Pio nell'817, era stato pure insignito del titolo regio sull'Italia, sottraendolo così a Bernardo, figlio di Pipino. Nel primo decennio del suo governo, Lotario I seguì gli ordini del padre, fino all'829, allorché i loro rapporti cominciarono a incrinarsi³²⁵. In questo arco di tempo il regno mantenne il suo assetto istituzionale e, nonostante la rivolta di Bernardo, non si riscontrano cambiamenti significativi a livello di amministrazione pubblica³²⁶.

Così sembra essere stato anche a Verona. Le notizie sull'identità del conte sono però carenti: l'unica fonte che attesta la presenza di Hucpald in città negli anni successivi all'814 è la *notitia iudicati* dell'820³²⁷. Qui il conte sarebbe stato affiancato da Ratoldo, *missus imperialis*, in un

³²⁵ Per gli aspetti qui citati relativi al governo di Lotario I si rimanda al III capitolo.

³²⁶ Per un quadro generale si vedano i lavori di JARNUT, *Ludwig der Fromme, Lothar I*, p. 349-351.

³²⁷ CDV I, 151, 820.3.31, Pozzolo sul Mincio (Manaresi, *I Placiti*, I, 31).

placito nel quale si sentenziò che Hucpald doveva cedere alle richieste del monastero di Nonantola, che rivendicava la quarta parte di una *silva* presso Ostiglia, “in finibus ipsius civitatis Verone”. Tuttavia, la genuinità del documento è stata fortemente messa in dubbio da Stefano Zamponi, che ha considerato del tutto inappropriate le sottoscrizioni dei partecipanti all'assemblea giudiziaria³²⁸: a cominciare da Ratoldo, che avrebbe abbandonato la sua minuscola retica per approdare in pochi anni a una carolina quasi cancelleresca. Il conte Hucpald, invece, avrebbe imparato a scrivere in pochi anni, dato che era analfabeta nell'809; mentre le mani dei dieci laici, tutti autografi (un numero già di per sé sconsigliato per il periodo), rivelerebbero una scrittura carolina posata non ascrivibile al secondo decennio del IX secolo³²⁹. L'eventuale falsificazione potrebbe essere stata attuata su un originale, come hanno proposto Bougard e Castagnetti: in questo caso Ratoldo risulterebbe uno dei pochi vescovi che assunsero la carica di *missus* della propria diocesi nel IX secolo³³⁰.

Altrettanto dubbie sono le informazioni relative al suo successore. Un conte di Verona di nome *Waradus* è attestato come parte in causa contro il monastero di Nonantola, per il possesso delle terre boschive site in Ostiglia, in un placito dell'827³³¹. Dopo pochi anni, secondo la copia del diploma di Lotario I dell'833, *Waradus* rappresentato dai suoi *advocati* avrebbero difeso le stesse terre di Ostiglia contro il monastero di S. Zeno, sotto l'autorità dell'abate Leone e del vescovo Ratoldo³³². Nulla si conosce per gli anni a seguire: la prima volta che si riscontra nuovamente la carica comitale a Verona è in occasione di una permuta di terre avvenuta tra il conte Walperto e Lupo del fu Agiprando³³³. È il 17 marzo dell'840, pochi mesi prima della morte di Ludovico il Pio, quando il clima politico a Verona era già

³²⁸ ZAMPONI, *Pacifico e gli altri*, p. 240-244.

³²⁹ Stefano Zamponi ha ritenuto la falsificazione del documento databile all'XI secolo: *ivi*, p. 244. Meno drastica è l'opinione di Andrea Castagnetti, secondo il quale il placito sarebbe storicamente fondato, mentre nella seconda metà dell'XI secolo (in accordo quindi con Zamponi) esso sarebbe stato interpolato per quanto riguarda la conferma della donazione da parte del vescovo Ratoldo alla *schola* dei diritti sulla porta di S. Zeno e sul *palacium* che accanto sorgeva. Ciò sarebbe dimostrato considerando che la porta di S. Zeno con il *palacium* *ivi* situato fu confermata al capitolo dei canonici solo nel privilegio del 1154 di Federico I (*DD Friderici I*, n. 87, 1154 ottobre 26): CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 17-18.

³³⁰ Fra i placiti presieduti da un solo *missus*, Castagnetti (*Una famiglia di immigrati*, p. 63-67) ricorda quello anteriore del febbraio 814 presieduto a Spoleto da Adalardo abate, e quelli, di un decennio posteriori, del dicembre 824 a Reggio, presieduto da Wala e del maggio 827 a Torino, presieduto da Bosone conte. Bougard (*La justice*, p. 187) ha sottolineato che, oltre a Ratoldo, svolgono la funzione di *missus* nella loro diocesi l'arcivescovo di Milano (*ivi*, p. 186), il vescovo di Piacenza nell'854, per un affare che concerne le decime (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 59, 9, 854 agosto 25, Morignano), e quello di Verona nell'880, per una controversia tra il monastero di S. Zeno e un laico (*ChLA LX* 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum* (Verona)).

³³¹ MANARESI, *I placiti*, 2, 827.3.11, Ostiglia (copia dell'XI sec.). Secondo Antonio Ciaralli, l'unica sottoscrizione presente nell'atto tradirebbe le forme proprie dell'originale. cf. CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo*, p. 19. Sul conte *Waradus*: HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 282-283; ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 106-109.

³³² HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 292-293.

³³³ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona

profondamente mutato.

Riguardo al vescovo, invece, il quadro risulta più esauriente. Ratoldo conservò la sua carica nella città veronese fino alla fine degli anni trenta del IX secolo³³⁴. Egli aveva mostrato la sua fedeltà a Ludovico il Pio, prima contro Bernardo, poi contro Lotario I (dall'829) e, finché l'imperatore fu vivo, Ratoldo ebbe la possibilità di preservare il suo potere, almeno sul piano ufficiale. Sebbene fosse stato allontanato dalla sede episcopale veronese nell'834, quando Lotario I giunse in Italia per risiedervi nei successivi sei anni, egli continuò a partecipare alla politica imperiale a fianco di Ludovico il Pio. Ratoldo presenziò all'assemblea di Thionville nell'835³³⁵, fu presso la corte imperiale nell'836³³⁶, intervenendo a favore del vescovo di Coira, che, come Ratoldo, durante il periodo di deposizione di Ludovico il Pio nell'834 era stato allontanato dalla sua sede dai rivali. Nell'aprile dell'838 il vescovo di Verona partecipò all'assemblea giudiziaria a Aix-la-Chapelle³³⁷, mentre la sua ultima attestazione risale al giugno dello stesso anno, quando fu presente al placito di Nimeque³³⁸. Nell'arco di questi vent'anni Ratoldo allora, già nemico di Bernardo, fu prima alleato al nuovo re d'Italia, Lotario I, poi ne fu rivale.

Alla luce degli elementi raccolti, è possibile aggiungere una riflessione sul conte. Se è vero che Hucpald morì nell'823 – un nome *Hugbald* compare nel necrologio di Fulda in quell'anno³³⁹ – è verosimile che, data la contingenza storica, la scelta del nuovo conte sia ricaduta su una persona favorevole al re d'Italia e a Ratoldo – e forse proposta dallo stesso vescovo, come ha suggerito Alfons Zettler³⁴⁰. *Waradus* allora avrebbe intrattenuto buoni rapporti con il vescovo di Verona almeno fino all'829.

Come si vedrà, l'andamento delle relazioni tra re e vescovo *in primis*, coinvolgenti anche la seconda massima autorità urbana, quella comitale, ebbe conseguenze significative all'interno del tessuto connettivo della società locale, per il conflitto di interessi che si scatenò già all'indomani della morte del re d'Italia nell'818. Prima di passare ad analizzare quest'ultimo aspetto, è bene partire dalla prospettiva dell'autorità franca e dei suoi rappresentanti.

L'alleanza tra re, vescovo e conte permise di controllare la situazione locale e soprattutto di influire sull'attività dello *scriptorium* di Verona, la cui funzione al servizio del regno fu

³³⁴ DEPREUX, *Prosopographie*, p. 358-360.

³³⁵ *ivi*, p. 360.

³³⁶ R.I., I, n. 952 (836.01, Aquisgrana).

³³⁷ *Concilium Carisiacense*, n. 8, p. 846.

³³⁸ DEPREUX, *Prosopographie*, p. 360.

³³⁹ *Annales necrologi Fuldenses*, p. 171. Non essendo stati riscontrati altri monaci del monastero con questo nome, alcuni studiosi hanno proposto di associare tale nome a quello del conte. cf. ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 103-104.

³⁴⁰ *ivi*, p. 108.

consolidata attraverso una disposizione del re Lotario I dell'825. Con l'emanazione del capitulare olonnense fu deciso che, tra le altre, Verona dovesse essere uno dei centri educativi al quale dovevano fare riferimento le località limitrofe, di cui si menzionano esplicitamente Trento e Mantova (poste lungo l'asse geografico che univa il Nord con le aree centrali della penisola, attraverso i percorsi fluviali nel caso specifico)³⁴¹. Vuoi per la comunicazione favorita dalla rete stradale, vuoi per l'orientamento territoriale, la scelta così attuata era in grado di creare e consolidare comunque la gravitazione intorno alla città, non solo in termini geografici, ma anche economici e culturali³⁴².

Grazie alla posizione di primo piano nel *network* culturale del regno l'attività dello *scriptorium* veronese proseguì, concretizzandosi nella continua produzione di codici liturgici e plausibilmente nella compilazione avvenuta intorno all'825 (poiché l'ultima notizia registrata nel testo risale a quell'anno) della cosiddetta *Continuatio Romana* dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, trasmessa in un solo codice, il ms. Vat. Pal. 927, prodotto a Verona nel 1181³⁴³.

Analizzando il contenuto della *Continuatio* emergono alcuni aspetti, già ravvisati in altre opere, che rievocano la politica ideologica perseguita dai Carolingi nel regno d'Italia. Da una prospettiva franco-italica, sono enfatizzati i seguenti elementi: la continuità dei Franchi con i predecessori Longobardi, l'adesione all'ortodossia cattolica contro le eresie e l'alleanza con il papato. A tale scopo, l'autore impiegò le fonti annalistiche (*Annales Regni Francorum* e gli *Annales Laureshamenses*) e quelle biografiche dei papi (*Liber Pontificalis*), aggiungendo alcuni dettagli significativi. Questi ultimi erano volti anzitutto a evitare qualsiasi giudizio negativo sui Longobardi, sebbene essi avessero osteggiato il potere della Chiesa; e inoltre a presentare una sequenza degli eventi scandita dalla successione dei re e concorde con la volontà divina, che i Franchi furono capaci di interpretare correttamente, ottenendo così in

³⁴¹ *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, I, 163, a. 825.5, cap. 6: “ De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam ruorundam praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit ut sicut a nobis constitutum est ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his qui nostra dispositione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti maximum detur studium, qualiter sibi commissi scolastici proficiant atque doctrinae insistant, sicut praesens exposcit necessitas. Propter oportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitum providimus, ut difficultas locorum longe positorum ac paupertas nulli foret excusatio. Id sunt: primum in Papia convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Tortona, de Aquis, de Ianua, de Aste, de Cuma; in Eporegia ipse episcopus hoc per se faciat; in Taurinis convenient de Vintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba; in Cremona discant de Regia, de Placentia, de Perma, de Mutina; in Florentia de Tuscia respiciant; in Firmo de Spoletinis civitatibus convenient; **in Verona de Mantua, de Triento**; in Vincentia de Patavis, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneda, de Asylo; reliquae civitates Forum Iulii ad scolam convenient”.

³⁴² SETTIA Aldo A., *L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Alba 2010, p. 23-55, p. 12.

³⁴³ v. sopra (IV capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 42-43.

maniera legittima il *regnum Langobardorum*.

Ripercorrendo il testo della *Continuatio* e confrontandolo anzitutto con quello del *Liber Pontificalis*, dal quale si attinge nella prima sezione dell'opera, si afferma che a Liutprando, ultimo re menzionato nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, successe Ildeprando e dopo di lui Ratchis. Nella versione della *Continuatio* è sottolineata, infatti, la successione attraverso il *consortium regni* ed è omesso l'aggettivo negativo nei confronti di Ratchis:

<i>Continuatio Romana</i>	Edizione: M.G.H	<i>Liber Pontificalis</i>	Edizione: Duchesne, L.P.
Igitur Hildeprandus, quem prefatus rex consortem regni fecerat, hunc ipsi qui ei sub iureiurando fidem dederant a regno pellentes, Ratchisum, qui [dux] fuerat, sibi Langobardi elegerunt in regem”	cap. 1, r. 1-2, p. 200	Et quievit omnis persecutio, factumque est gaudium non solum Romanis et Ravennianis, sed etiam et genti Langobardorum; quoniam et Hiprandum nepotem suum quem ipse reliquerat, regem malivolum , proiecto de regno, Ratchisum qui fuerat dux sibi Langobardi elegerunt in regem.	XCIII, Zacharias (741-752), p. 431.

Con Ratchis ebbero inizio le ostilità nei confronti di Roma, che egli attaccò insieme a Perugia, prima di lasciare la dignità regale e prendere l'abito monacale. Dopodiché l'autore aggiunge un'altra nota relativa alla successione, assente nel *LP*:

Post hunc vero Langobardi germanum eius Aistulfum ad regni gubernacula levaverunt³⁴⁴.

Astolfo continuò sulle orme del fratello, provocando però il primo intervento dei Franchi guidati da Pipino, che inizialmente provarono a persuadere il re longobardo a desistere, dopodiché passarono all'azione venendo in Italia e assediando Astolfo, sul quale, ancora una volta si omette il giudizio negativo. Dopo la morte di quest'ultimo, il *dux Langobardorum* in Tuscia, Desiderio, aggregò un esercito e prese il regno longobardo:

<i>Continuatio Romana</i>	Edizione: M.G.H	<i>Liber Pontificalis</i>	Edizione: Duchesne, L.P.
Tunc Desiderius quidam dux Langobardorum, qui ab eodem Aistulfo Tusciae in partes erat directus (...) regni Langobardorum arripere nisus est fastigium.	r. 15-16, p. 201	Tunc Desiderius quidam dux Langobardorum, qui ab eodem nequissimo Aistulfo Tusciae in partes erat directus (...) regni Langobardorum arripere nisus est fastigium.	XCIII, Stephanus II (752-757), r. 14-15, p. 454. Solo i mss. della Classe A equivalgono alla CR: cf. Lucca 490.

³⁴⁴ *Continuatio Romana*, cap. 2, r. 3, p. 201.

Contro Desiderio si mosse Ratchis, con altri *optimates* che si opponevano al re in carica e con un esercito formato da Transalpini e Longobardi. Così, con l'appoggio anche del papa Stefano, si aggiunge:

Interea dum universorum consensu Desiderii regnum firmatum est, Ratchis palatium gubernabat³⁴⁵.

La legittimità della successione fu conferita però a Desiderio, anzitutto dal papa Stefano³⁴⁶. Tuttavia il re, “confirmato regno, cum iam per annos plures regnasset, immitator factus Aistulfi”³⁴⁷. Ciò fu la causa di un ulteriore intervento franco, questa volta capeggiato dal *mitissimus* Carlo Magno, che, dimostrando la sua fedeltà alla Chiesa romana, fu in grado di difenderla fino a sconfiggere i Longobardi. Allora, l'autore inserisce nel testo:

Finitumque est regnum Langobardorum, quod mansit per annos 206, postquam ipsi Italiam intraverunt³⁴⁸.

Questo è l'evento che conclude la prima parte del testo e con essa il riferimento alla fonte delle biografie papali. Nella seconda sezione, che attinge invece agli annali franchi, sono selezionati gli episodi riguardanti le battaglie principali sostenute da Carlo Magno: contro i ribelli guidati da Rodgaudo (776), contro i Beneventani (787) e contro il *dux Baiouariae* Tassilo (788). Il rispetto della fede cattolica consentì la vittoria ai Franchi, che nel 794 condannarono la *nefandissima* eresia iconoclasta attraverso il sinodo di Francoforte. A tale proposito nel testo è aggiunta una nota che ricorda il coinvolgimento in prima persona del patriarca Paolino di Aquileia, che per l'occasione avrebbe scritto tre libri:

Contra quam heresim Leo tertius papa congregata Romae synodo, multis eam evangeliorum et sanctorum patrum testimoniis in perpetuum dampnavit. Nam et Paulinus, vir mire scientie, patriarcha adversum hanc nefandissimam heresim tres libros luculento sermone composuit³⁴⁹.

L'alleanza con la Chiesa fu poi confermata in più occasioni: con la celebrazione del battesimo di Pipino nel 781; con la guerra intrapresa contro gli Avari e la loro sconfitta ad opera dello stesso re d'Italia; e, nell'800, con l'incoronazione imperiale di Carlo Magno. Dopo

³⁴⁵ *Continuatio Romana*, cap. 5, r. 21-22, p. 201.

³⁴⁶ *ivi*, cap. 5, r. 22-25.

³⁴⁷ *ivi*, cap. 6, r. 26-27, p. 201.

³⁴⁸ *ivi*, cap. 7, r. 5-6, p. 202.

³⁴⁹ *ivi*, a. 794, r. 23-26, p. 202. cf. EVERETT, *Paulinus, the Carolingians*, p. 137-138.

questo episodio l'autore, abbandonando il riferimento esplicito agli annali franchi, rielabora le notizie relative alla successione imperiale volte a rimarcare la costante relazione di amicizia tra i Franchi e il papato. Anzitutto si sottolinea la morte di Carlo Magno nell'814 e la successione del figlio Ludovico:

Carolus imperator moritur 5. Kal. Feb., eodemque anno Lodowicus, filius eius, in eius loco augustus est appellatus³⁵⁰.

Segue il ricordo della successione di Lotario I nell'818 e la rivolta del re Bernardo, della cui morte l'autore riferisce in termini generici e omettendo ogni allusione alla causa:

Lodowicus augustus Lotharium filium suum consortem regni fecit. Bernardus vero rex, regis Pipini filius, rebellis effectus, captus, ad Franciam ductus, moritur³⁵¹.

Sullo sfondo di un divenire fluido e naturale, senza grandi impedimenti – dal momento che anche le opposizioni militari furono risolte senza un grave dispendio di energie – si riportano gli ultimi due episodi in cui furono coinvolti Lotario I e il papato. Il re e co-imperatore fu a Roma nell'823, dove:

Pascalis quoque apostolicus potestatem, quam prisci imperatores habuerunt, ei super populum Romanum concessit³⁵²,

e vi ritornò nell'825 per sancire un patto, conosciuto come *Constitutio Romana*. Dopo la celebrazione della *missam sancti Martini*, fu confermato infatti ai re e imperatori franchi di continuare a esercitare la *potestas* sul popolo romano, di cui nel testo è trascritta la formula di giuramento rivolta al re e imperatore³⁵³.

Sebbene nella breve opera non ci si concentri sugli eventi relativi al regno italico accaduti all'indomani del 774, poiché l'oggetto principale del testo è costituito dal rapporto tra Longobardi, Franchi e papato, emerge il ruolo di intermediazione dell'Italia tra questi ultimi due protagonisti, e la storia sullo sfondo si svolge lungo una linea continua fino al regno di Lotario I, nonostante la conquista del 774 e le rivolte contro il potere imperiale di Rodgaudo e di Bernardo. Come il re Pipino fu in grado di assolvere al compito di cui era stato investito

³⁵⁰ *ivi*, a. 814, r. 1-2, p. 203.

³⁵¹ *ivi*, a. 818, r. 3-4, p. 203.

³⁵² *ivi*, a. 823, r. 5-7, p. 203.

³⁵³ *Continuatio romana*, r. 11-20, p. 203.

con il battesimo, sconfiggendo gli Avari, così Lotario I avrebbe proseguito sulla stessa strada nella difesa della cristianità. Si deve notare, inoltre, che anche il tono nei confronti dei Franchi è pacato: nel testo sono omessi gli aggettivi elogiativi, frequenti invece nel *LP*, eccetto l'unico apprezzamento rivolto al *mitissimus* Carlo Magno:

<i>Continuatio Romana</i>	Edizione: M.G.H	<i>Liber Pontificalis</i>	Edizione: Duchesne, L.P.
Et dum in magna angustia ac tribulatione consisteret, necessitate compulsus, direxit suos missos marino itinere cum apostolicis litteris ad Carolum, deprecans eius excellentiam ut sicut suus pater sanctae memoriae Pippinus, et ipse succurreret atque subvenerit.	r. 31-33. p. 201	Et dum in magna angustia ac tribulatione consisteret, necessitate compulsus, direxit suos missos marino itinere cum apostolicis litteris ad excellentissimum Carolum, a Deo protectum regem Francorum et patricium Romanorum , deprecans eius excellentiam ut sicut suus pater sanctae memoriae Pippinus, et ipse succurreret atque subvenerit.	r. 12-15, p. 493.
Qui confestim isdem mitissimus Karolus Francorum rex direxit eidem Desiderio suos missos, deprecans, ut eisdem beato Petro apostolo quas abstulerat pacifice redderet civitates, promittens insuper ei dare quattuordecim milia solidorum. Sed neque deprecationibus neque muneribus eius ferocissimum cor flectere valuit; sed magis cum omni apparatu Langobardorum ad resistendum ei armatus occurrit.	r. 34-37, p. 201	Confestim isdem mitissimus et revera christianissimus Carolus Francorum rex direxit eidem Desiderio suos missos, deprecans ut eisdem quas abstulerat pacifice redderet civitates et plenarias parti Romanorum faceret iustitias , promittens insuper ei tribui XIII milia auri solidorum quantitatem in auro et argento . Sed neque deprecationibus neque muneribus eius ferocissimum cor flectere valuit. Nihil enim optinentes ipsi missi Francorum ad praefatum suum christianissimum regressi sunt regem.	r. 26-31, p. 494.

È verosimile allora che la compilazione del testo sia avvenuta in un ambiente vicino alla corte regia italiana, e il riferimento a Paolino di Aquileia e alla fuga di Adelchi che passò per Verona e per il porto di Pisa, aiuta a circoscrivere ulteriormente il luogo di produzione nell'area settentrionale della penisola:

<i>Continuatio Romana</i>	Edizione: M.G.H	<i>Liber Pontificalis</i>	Edizione: Duchesne, L.P.
Quem [Desiderium] Carolus persecutus, eadem civitatem ex omni parte circumdans vallavit,	cap. 7, r. 41-44, p. 201	Adelgis vero eius [Desiderii] adsumens secum Autcharium Francum et uxorem atque filios	r. 14-22, p. 495

<i>Continuatio Romana</i>	Edizione: M.G.H	<i>Liber Pontificalis</i>	Edizione: Duchesne, L.P.
positisque custodibus, ad persequendum Adalgisum, Desiderii filium, Veronam venit. [Adalgisus] qui tanti regis adventum metuens, post aliquos dies clam fugiens, in portu Pisano navalem iter arripiens, Constantinopolim non reversurus migravit.		saepedicti Carulomanni, in civitate Verona nuncupatur, pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus Langobardorum esse videtur, ingressus est.	
		[Carolus] dum agnovisset fugam arripuisse in Veronam praenominatum Adalgis, reliquens plurimam partem ex suis exercitibus Papiam, ipse quoque cum aliquantibus fortissimis Francis in eadem Veronam properavit civitatem.	r. 16-18, p. 496

Non è questa la sede per analizzare il ruolo di Pisa o di Aquileia nel regno di Lotario I; per ora è sufficiente rilevare che una delle ipotesi di produzione del testo comprende Verona. Impresione suffragata, considerando la rete di rapporti in cui la città era coinvolta all'interno del regno, soprattutto sul piano culturale, e il fatto che comunque in un certo momento circolò nello *scriptorium* veronese una *Continuatio* della *H.L.* per essere trascritta nel ms. Vat. Pal. 927, nella quale è pure presente l'opera completa di Paolo Diacono.

Inoltre, occorre evidenziare la somiglianza della prima sezione del testo con la versione del *Liber Pontificalis* detta 'Recensione Longobarda', nel nord Italia e forse in area toscana, in cui si omettono proprio gli aggettivi negativi nei confronti del re Astolfo³⁵⁴. Il fatto che i due testi rielaborati non coincidano, non esclude la possibilità che nello *scriptorium* veronese sia giunta la 'Recensione' del *LP*, sulla base della quale fu rielaborato poi il testo della *Continuatio romana*³⁵⁵. Occorre segnalare a favore di questa interpretazione che la 'Recensione Longobarda' è contenuta nel codice lucchese ms. 490³⁵⁶, ai ff. 161r-210r della seconda sezione (787/796-816), dove peraltro, nella prima sezione (inizio VIII secolo) è

³⁵⁴ La proposta di considerare la compilazione della 'Recensione longobarda' a Lucca è stata avanzata da BOUGARD François, *Composition, diffusion et reception des parties tardives du 'Liber Pontificalis' romain (VIII^e-IX^e siècles)*, in *Liber, gesta, histoire. Écrire l'histoire des évêques et des papes, de l'Antiquité au XIII^e siècle. Colloquie international. Centre d'études médiévales d'Auxerre, 25-27 juin 2007*, c.s.

³⁵⁵ Le uniche tre copie della 'Recensione longobarda' sono presenti: in due manoscritti, dipendenti direttamente dal codice lucchese; e in un terzo codice conservato in Francia, ms. Leyde Bibl. d. Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 60 (ms. 'C' de Duchesne) datato alla fine dell'VIII secolo, nel quale si ravvisa lo stile di Arno di Frisinga, abate di Saint-Amand nel 782 e vescovo di Salisburgo nel 785. Tenendo presente quanto si è detto riguardo al collegamento tra la Baviera, dove si trova Frisinga, e la Tuscia, che aveva indotto alla diffusione del culto di san Zeno in entrambe le aree verso la metà dell'VIII secolo, coinvolgendo forse anche Verona, lo scambio di codici tra le due aree (Baviera e Tuscia) avrebbe potuto anche in questo caso includere la città veronese.

³⁵⁶ Per la descrizione del codice si veda: SCHIAPARELLI Luigi, *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX)*, Roma 1924. cf. PETRUCCI Armando – ROMEO Carlo (a cura di), *'Scriptores in Urbis'. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, p. 77-107; McKITTRICK, *History and Memory*, p. 50-59

presente una miscellanea di testi tra i quali la cronaca di Eusebio/Girolamo (ff. 2r-30r) e i *chronica maiora* di Isidoro di Siviglia (ff. 32r-35r), entrambi trascritti anche nell'*Epitome Philippsiana*.

Il mantenimento delle relazioni tra Ratoldo e i vertici del potere regio, almeno fino all'829, avrebbe consentito quindi la compilazione di un'opera in cui è sottolineata la continuità tra Longobardi e Franchi: una strategia politico-ideologica volta sia a valorizzare l'immagine del regno italico e a legittimare il potere franco in Italia, sia ad avvicinare il re alle realtà locali mediante i suoi rappresentanti, il vescovo e il conte. Dal punto di vista di questi ultimi, fu proprio l'appoggio regio a permettere loro di continuare a esercitare il potere in città, nonostante, nel caso veronese, il clima collaborativo tra le forze locali ravvisato almeno fino all'814 sembra avere lasciato il posto alla tensione. Cosa successe allora negli anni successivi e in quale modo furono ridefinite le alleanze nella realtà di Verona alla luce delle dinamiche politiche che caratterizzarono i vertici del potere regio e imperiale?

Nell'arco temporale compreso tra l'815 e l'828 la documentazione privata veronese è quasi totalmente assente³⁵⁷. Nell'introduzione si è ventilata la possibilità di una corrispondenza tra crisi politica e contrazione delle fonti documentarie, soprattutto in considerazione della loro relativa abbondanza a partire dall'829.

Tenendo presente, inoltre, che da questo momento esse riguardano la fondazione di S. Maria in Organo, si ha l'impressione che i personaggi raccolti intorno a tale ente ecclesiastico siano stati bloccati nella loro azione nel periodo precedente all'829. E da chi, se non dal vescovo prima di tutto, che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, non compare mai nelle carte private del periodo compreso tra l'829 e l'840; e forse anche dal conte, che non è attestato direttamente come interlocutore di tale ente, ma sul quale occorrerà spendere qualche parola in più, poiché le informazioni che lo riguardano sono assai lacunose.

Si potrebbe dunque avanzare l'ipotesi secondo la quale, appena Ratoldo, nell'829, fu indebolito nella sua posizione, non avendo più le spalle coperte dal re d'Italia Lotario I, una parte almeno delle *élites* cominciò ad agire orientando il suo favore verso S. Maria in Organo.

³⁵⁷ Sono conservati solo due documenti privati, entrambi riguardanti scambi patrimoniali avvenuti nel contado: uno a Bussolengo, tra un laico, Gisulfo del fu Agiperto e il prete Gisempaldo (*ChLA LX* 20, [823.3, Bussolengo]). Il secondo, invece, redatto a Vezzane (*ChLA LX* 21, 825.4.24) è considerato di dubbia autenticità. Secondo le caratteristiche calligrafiche, infatti, si tratterebbe di una copia di fine IX secolo. Anche la datazione non coerente tra gli anni di governo degli imperatori e l'indizione porterebbe a pensare a una copia più tarda: SANTONI, *ChLA LX* 21, p. 95. Se fosse basato su un originale perduto, avremmo il caso di un chierico, Gario del fu Cristobono di Caprino, che agisce secondo la sua legge longobarda chiedendo in cambio della donazione un *launigild* a Doniverto presbitero e figlio del chierico Dominico di Vezzane.

Un monastero, quest'ultimo, che potrebbe essere stato esente dalla giurisdizione del presule veronese e soggetto direttamente al patriarca di Aquileia, come dimostrerebbe un'affermazione presente nel testamento di Audone, futuro vescovo di Verona, nonché uno dei maggiori esponenti dell'*entourage* di S. Maria in Organo. Nella sua *ordinatio* Audone dispose che la *casa maggiore* di Sezano di sua proprietà sarebbe passata dopo la sua morte sotto la potestà del monastero di S. Maria in Organo, del suo abate oppure, si esplicita, del *patriarcha*³⁵⁸.

Quanto detto potrebbe essere ricollegato agli avvenimenti risalenti a dieci anni prima, quando la rivolta di Bernardo aveva fatto emergere la faziosità in cui era divisa l'aristocrazia del regno italico. Poiché Ratoldo si era schierato dalla parte di Ludovico il Pio, egli avrebbe potuto porsi contro una parte delle *élites* veronesi favorevoli al re d'Italia, quelle che già da alcuni anni, subito dopo la morte di Carlo Magno, si erano avvicinate al monastero di S. Maria in Organo³⁵⁹.

Si ricorda a tale proposito che nell'814 la donazione a beneficio della fondazione longobarda avvenne da parte di un gastaldo, Ildemanno, in presenza di alcuni suoi collaboratori, transalpini, tutti parte quindi dell'*entourage* comitale. È plausibile che quest'ultimo fosse spaccato al suo interno, oppure che lo stesso conte, forse Hucpald (se si accetta l'ipotesi che egli sia morto nell'823 e *Waradus* sia stato inviato a Verona quando la situazione era già mutata – e forse Ratoldo spinse affinché fosse scelto qualcuno di cui potesse fidarsi³⁶⁰) si fosse schierato contro il vescovo in occasione della rivolta dell'818 e fosse stato privato della sua carica per poi essere reintegrato nell'821-822, concordemente con la politica di riconciliazione perseguita da Ludovico il Pio³⁶¹.

L'ostilità nei confronti del vescovo non dovette coinvolgere, però, necessariamente la totalità della società veronese e nemmeno quella del suo *entourage*: non si può escludere che Ratoldo avesse l'appoggio di una stretta cerchia di collaboratori, che permetteva di sorvegliare

³⁵⁸ *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo. Si potrebbe aggiungere un aspetto che andrebbe verificato in altra sede con maggiori approfondimenti: forse Ratoldo cercò pure la supremazia della diocesi di Verona su altre sedi cattedrali o addirittura nei confronti della sede metropolitana di Aquileia, e ciò potrebbe spiegare il motivo di competizione che si risolse in antagonismo con il monastero di S. Maria in Organo, dipendente direttamente da Aquileia.

³⁵⁹ Si ricorda il documento *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona, in cui il gastaldo Ildemanno donò i suoi beni *pro anima* al monastero di S. Maria in Organo.

³⁶⁰ ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 108.

³⁶¹ Il momento più significativo della riconciliazione coincise con la penitenza pubblica di Ludovico il Pio, svoltasi nell'assemblea di Attigny nell'822: v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 186-238. Zettler ha suggerito di considerare i conti di Verona appartenenti alla stessa cerchia aristocratica da cui provenivano anche Adelardo di Corbie e il fratello Wala, mentori di Pipino e reggenti del minorenne Bernardo. cf. ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 103-104.

sia l'attività dello *scriptorium*, sia, soprattutto, l'agire delle *élites* a lui avverse. La società appare dunque divisa, e tale divisione rispecchia schieramenti che oltrepassano i limiti delle cerchie comunemente definite vescovile e comitale: ipotesi suffragata da due ulteriori indizi.

Il primo riguarda la notizia di Pacifico, attestato come arcidiacono nell'809³⁶², il quale avrebbe lasciato la città trovando ospitalità nel monastero di S. Silvestro di Nonantola³⁶³, uno degli enti ecclesiastici regi e imperiali più potenti dell'epoca, che ebbe rapporti stretti anche con S. Gallo e Reichenau³⁶⁴, e sarebbe tornato a Verona solo nel momento in cui fu eletto un nuovo vescovo al posto di Ratoldo, intorno all'840.

Pacifico allora poteva appartenere al gruppo di persone che si era allontanato dal presule di Verona in seguito alla rivolta di Bernardo. A tale riguardo, proprio le fonti che ricordano l'evento, tra cui i biografi di Ludovico il Pio, Thegan e l'Astronomo, menzionano tra i congiurati e diretti organizzatori della rivolta *clerici atque episcopi*, oltre che *laici*³⁶⁵. Il fatto che Pacifico fosse un membro del clero maggiore è un dato di per sé eloquente, perché aiuta a sviscerare gli elementi funzionali a definire l'identità e le caratteristiche dei componenti dello schieramento avverso al vescovo, che raggruppava, oltre a persone dell'*entourage* comitale, anche quelli del *milieu* vescovile.

Proprio alcuni soggetti provenienti dall'ambiente ecclesiastico ed episcopale avrebbero inciso la propria firma sul muro dell'ipogeo di S. Maria in Stelle entro gli anni trenta del IX secolo. Dallo studio eseguito da Flavia De Rubeis sui graffiti presenti nell'edificio situato nella Valpantena, area che a partire almeno dal terzo decennio del IX secolo diverrà il centro del potere del monastero di S. Maria in Organo, sono segnati i nomi di molti personaggi, la maggior parte dei quali ascrivibili a un periodo ristretto tra la fine dell'VIII e i primi tre decenni del IX secolo³⁶⁶.

Le argomentazioni sulla datazione derivano da considerazioni di profilo paleografico, che sono state intrecciate con quelle provenienti dall'ambito di scrittura documentaria analizzato da Francesca Santoni. Avendo rilevato che i firmatari sono soprattutto ecclesiastici, in

³⁶² L'arcidiacono Pacifico, infatti, sottoscrisse l'atto di donazione da parte del vescovo Ratoldo e del conte Hucpald alla chiesa di S. Pietro *in Castrum*, come secondo la disposizione testamentaria del precedente conte Hadumar: *ChLA LV 2*, 809.5.13, Verona.

³⁶³ Il nome *Pacificus* compare tra i *fratres* del monastero di Nonantola, il cui elenco è conservato nel *Liber confraternitarum Augiense et Sangallense*, p. 67 e p. 180. cf. LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 180.

³⁶⁴ S. Silvestro era un monastero regio fondato nel 752 nelle vicinanze di Modena, in un'area a confine tra il *regnum Langobardorum* e l'Esarcato. cf. SPINELLI Giovanni, *S. Silvestro di Nonantola, in Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, p. 34-51; CANTARELLA, *La figura di S. Anselmo*.

³⁶⁵ ASTRONOMI *Vita Hludowici*, p. 304; THEGANI *Vita Hludowici*, p. 232; ARF, p. 114. cf. LA ROCCA, *Pacifico*, p. 179.

³⁶⁶ DE RUBEIS, *Il 'corpus' dei graffiti*, p. 213-231.

particolare presbiteri, ai quali seguono in numero minore, diaconi, suddiaconi e nomi senza qualifica, e avendo individuato delle macro aree di scrittura – con la prevalenza di firme in maiuscola prevalente (con inclusione di lettere minuscole di tradizione corsiva) e in minuscola prevalente (che ricordano una tarda corsiva nuova) con rare inclusioni di maiuscola, con qualche eccezione usi grafici librari³⁶⁷ – è stato possibile proporre una forbice cronologica compresa tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX, con una cesura tra X e XI secolo e una ripresa nel XII, in coincidenza con la ricostruzione dell'ipogeo e del rinnovato interesse per esso.

A suffragare l'ipotesi temporale per i più antichi graffiti è la constatazione della quasi totale assenza della minuscola carolina, se non per quei nomi che si riscontrano proprio nella documentazione privata della prima metà del IX secolo. Flavia De Rubeis ritiene, infatti, appartenenti a una stessa mano, quella di Adelberto diacono, il graffito e la sottoscrizione in un documento dell'829³⁶⁸; lo stesso vale per Vitale, probabilmente l'omonimo *presbiter*, nonché rettore della *schola sacerdotum* nell'862, insieme a Warnegauso suddiacono e Stefano arciprete, quest'ultimo già amico dell'ormai defunto vescovo Audone³⁶⁹; e per Giselberto, forse lo stesso scavino e *advocatus* del monastero di S. Zeno nell'841³⁷⁰. La scrittura carolina ravvisata in alcuni personaggi permette, da un lato, di rilevare la loro formazione nell'ambiente ecclesiastico e la loro frequentazione per un certo periodo dell'ambiente vescovile; dall'altra, di constatare che i soggetti che dimostrarono una particolare devozione per l'oratorio di S. Maria in Stelle (il numero più consistente di graffiti è ascrivibile entro gli anni trenta del IX secolo), a partire dall'829 si orientarono verso S. Maria in Organo, il cui centro del potere si concentrava proprio nell'area in cui era sito l'ipogeo, la Valpantena (mappa 5.2).

Lo slancio di devozione riscontrato nei primi decenni del IX secolo potrebbe rappresentare allora il secondo indizio che rivela il sentore di una crisi e di una tensione politico-sociale all'interno dell'ambiente urbano veronese. Il fatto, inoltre, che tra essi compaiano membri del clero e dell'*entourage* comitale conferma che la divisione era presente all'interno dello stesso ambiente ecclesiastico e forse in quello del conte – a condizione che quest'ultimo non fosse

³⁶⁷ *ivi*, p. 222-224.

³⁶⁸ Adelberto diacono è uno degli attori di un atto di vendita, insieme a Deusdedit e Audone, diaconi, e Lupo del fu Agiprando, questi ultimi due appartenenti all'*entourage* del monastero di S. Maria in Organo negli anni a seguire: *ChLA LIX7*, 829.9.7, Verona. cf. DE RUBEIS, *Il 'corpus' dei graffiti*, p. 228-229.

³⁶⁹ Vitale è attestato solo come presbitero nel documento *ChLA LX 26*, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*; mentre è rettore della *schola* nel: *ChLA LIX27*, 862.12.4, Verona.

³⁷⁰ Un Giselberto scavino e avvocato del monastero di S. Zeno partecipò alla permuta avvenuta nell'841 tra Lupo del fu Agiprando ed Ebbone, abate dello stesso monastero: *ChLA LIX16*, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).

schierato lui pure contro Ratoldo. Ciò risulta ancora più vero analizzando il decennio successivo (829-839), in cui la parte della società avversa al presule assume una fisionomia più nitida, che non solo non si può restringere entro il diametro definito dalle sfere comitale e vescovile, ma tantomeno entro i confini etnici. Essa fu caratterizzata piuttosto da una variabilità di soggetti, in parte esponenti del clero, in parte laici e ufficiali minori, che ebbero contatti più o meno diretti con il centro di potere di S. Maria in Organo.

Prima di passare a esaminare le carte private del periodo successivo all'829, alla luce dei dati fin qui raccolti si delinea un quadro nel quale, dopo la sconfitta di Bernardo, il vescovo, che riuscì a mantenere la cattedra veronese, impose uno stretto controllo sulla parte della società dissidente, potendo fare affidamento sia sull'appoggio regio e imperiale, sia su una cerchia di fedeli sufficientemente numerosa da garantirgli di esercitare una certa autorità in città.

Ludovico il Pio avrebbe cercato di favorire la posizione di Ratoldo, emanando un diploma nell'820 riguardante la *schola*³⁷¹. Con esso il vescovo avrebbe tentato di riavvicinare o di riappropriarsi del clero maggiore dopo la rottura, come proposto da Cristina La Rocca³⁷², o meglio, di rafforzare un ente che fungeva da strumento di potere per il vescovo e dal quale se ne erano andati alcuni di coloro che precedentemente ne avevano fatto parte, tra cui probabilmente lo stesso arcidiacono Pacifico.

La situazione vantaggiosa al vescovo, però, non durò a lungo: l'inizio della lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I nell'829 lasciò Ratoldo con le spalle scoperte, finché nell'834 – dopo avere dimostrato ancora la sua fedeltà all'imperatore, aiutando a liberare la moglie di quest'ultimo, Giuditta, dalla prigionia a Tortona (presso Pavia)³⁷³ – forse perché impedito da Lotario I³⁷⁴, non fece più ritorno a Verona³⁷⁵. Da un lato, ciò avvalorava ulteriormente l'ipotesi di una frattura tra il vescovo e una parte della società veronese, nel decennio compreso tra l'818 e l'829; dall'altra introduce agli anni successivi, che saranno esaminati nel prossimo paragrafo.

³⁷¹ R.I., I, n. 722 (820.6.13, Aquisgrana).

³⁷² LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 77.

³⁷³ Sulla liberazione di Giuditta si veda: HAMMER, *From 'ducatus' to 'regnum'*, p. 327-337.

³⁷⁴ Nell'836, nel placito di Worms, Ludovico il Pio fece richiesta a Lotario I affinché fossero riammessi nella loro sede coloro che erano stati allontanati dalle loro sedi, e quindi vescovi e conti che “cum augusta devotione” erano venuti in Italia: *Annales Bertiniani*, a. 836, p. 19. cf. DEPREUX, *Prosopographie*, p. 360.

³⁷⁵ *Annales Bertiniani*, p. 8; TEGHANI *Vita Hludowici*, cap. 51, pag. 275, lin. 11. Secondo il testo *De miraculis sancti Marci Evangelistae*, un'opera agiografica di carattere favoloso scritto a Reichenau intorno al 930, Ratoldo si sarebbe ritirato a vita monastica (*ivi*, p. 450).

2.2 La formazione di un terzo centro del potere: il monastero di S. Maria in Organo (829-839)

Come si è accennato, il gruppo alternativo al vescovo si sarebbe concentrato intorno al monastero di S. Maria in Organo. Tale impressione proviene dalla considerazione che questo ente ecclesiastico emerge preponderante dalle carte private, riferite all'arco temporale compreso tra l'829 e l'839.

Per affermare, però, che la documentazione privata si riferisce quasi esclusivamente alla clientela raccolta intorno al monastero, è bene dimostrarlo attraverso un esame preliminare.

TABELLA 5.6: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (829-839)

ChLA	DATA	TIPO ³⁷⁶	FONDO	CONTRAENTI		ROGATARIO
				ATTORE 1	ATTORE 2	
LIX 7	829.9.7, Verona	V	S. Maria in Organo	Adelberto diacono e Lupone diacono del fu Agiprando da Porta S. Zenò/venditori	diacono Audone	<i>Valentis subdiaconus et notarius</i>
LIX 8	831.3, Verona	V	S. Maria in Organo	Autperto, chierico de Carto/venditore	S. Maria in Organo	<i>Audibertus clericus et notarius</i>
LX 22	[832].8.2, Verona	D	Archivio Capitolare	Chierico Lupo figlio di Auderato/donatore	S. Maria in Organo	<i>Audibertus clericus et notarius</i>
LX 23	832.10.5, Verona	V	Archivio Capitolare	Venerando de vico Mundoni	Domenico suddiacono	<i>Valentis subdiaconus et notarius</i>
LIX 9	833.10.16, Verona	D	S. Maria in Organo	Illaro figlio di Sigefredo	S. Maria in Organo	<i>Audibertus clericus et notarius</i>
LIX 10	834.6.7, Verona	D	S. Maria in Organo	Teudiberto figlio di Lupone da Vendri (Valpantena)	S. Maria in Organo (Audiberto)	<i>Ragibertus notarius</i>
LIX 11	835.4.8, Verona	V	S. Anastasia – Parrocchia	Cristiano del fu Grimualdo/venditore	Lupone del fu Agiprando/acquirente	<i>Iohannaces notarius</i>
LIX 12	838.3.7, S. Maria in Organo (Verona)	L	S. Maria in Organo	Idelberto del fu Idelbaldo	S. Maria in Organo (Audiberto)	<i>Ragibertus notarius</i>
LIX 13	838 o 839.3.7, Verona	P	S. Maria in Organo	Diacono Audone (chiesa di S. Martino in Valpantena)	S. Maria in Organo	<i>Ragibertus notarius</i>
LIX 14	839.4.29, S. Maria in Organo (Verona)	RL	S. Maria in Organo	Gaugioso figlio di Leone/locatario (già venditore)	S. Maria in Organo (Audiberto)/locator (già acquirente)	<i>Ragibertus notarius</i>

Dalla tabella 5.6 si osserva che dei 10 documenti riferiti agli anni compresi tra l'829 e il 29 aprile dell'839 (prima della morte di Ludovico il Pio, avvenuta nell'estate dell'anno successivo, e senza considerare due documenti destinati a Nonantola), sette coinvolgono

³⁷⁶ **D**: donazione; **V**: vendita; **P**: permuta; **PL**: placito; **B**: breve/notitia/cartula manifestationis; **T**: testamento; **L**: locazione; **RL**: richiesta di locazione.

direttamente il monastero di S. Maria in Organo³⁷⁷, in cui era abate Audiberto. Anche le tre carte rimanenti (LIX 11, LX 23, LX 24), conservate oltretutto in un fondo diverso³⁷⁸, testimoniano scambi patrimoniali tra soggetti che indirettamente erano collegati all'ente ecclesiastico. A tale proposito, nell'atto dell'832³⁷⁹ la terra nel vico *Mundoni* acquistata dal suddiacono Domenico, detto Alcuino, da Venerando del fu Giovanni, confinava con una proprietà di S. Maria in Organo, e il rogatario dell'atto, Valente suddiacono e notaio, è la stessa persona che roga il documento dell'829³⁸⁰, nel quale gli attori sono Lupo del fu Agiprando³⁸¹ e il diacono Audone³⁸² e tra i testimoni compare Audiberto notaio e chierico³⁸³, tutti e tre aventi relazioni strette con il detto monastero. Nello stesso documento dell'832 è presente Anscuso *da Ponte*, che sottoscrive anche l'atto dell'838, in cui era coinvolto l'abate Audiberto³⁸⁴. La presenza invece di Lupo del fu Agiprando nella vendita dell'835 permette altresì di ricondurre alla stessa sfera di S. Maria in Organo il terzo documento a cui si è accennato³⁸⁵. Lupo, infatti, acquistò un terreno dal minorene Cristiano del fu Grimualdo, con l'autorizzazione dello scabino Grausberto, fratello di Illaro, che nell'833 aveva donato tutti i suoi beni all'ente di fondazione longobarda³⁸⁶.

Dopo avere appurato che le carte sopravvissute rientrano nella sfera del monastero di S. Maria in Organo, l'analisi che seguirà prende avvio dalla prospettiva di quest'ultimo. Ci si focalizzerà sull'azione economico-politica dell'abate, che avrebbe garantito all'ente di accrescere il proprio potere e di creare un punto di riferimento nell'area orientale del territorio

³⁷⁷ Si potrebbe obiettare che sono sopravvissuti fino a oggi solo i documenti conservati dall'ente ecclesiastico di S. Maria in Organo, ma è bene osservare che non tutti i documenti fanno parte del fondo di S. Maria in Organo, sebbene 7 su 11 lo siano.

³⁷⁸ I documenti *ChLA LX 23* e *24* sono conservati presso l'Archivio Capitolare, mentre il documento *ChLA LIX 11* nel fondo di S. Anastasia nell'Archivio di Stato.

³⁷⁹ *ChLA LX 23*, 832.10.5, Verona

³⁸⁰ *ChLA LIX 7*, 829.9.7, Verona.

³⁸¹ Lupo del fu Agiprando compare nei documenti: nel *ChLA LIX 7*, 829.9.7, Verona, come attore della vendita al diacono Audone; nel *ChLA LIX 11*, 835.4.8, Verona, come acquirente di terre vendute dal laico Cristiano del fu Grimualdo, con l'autorizzazione dello scabino Grausperto, fratello di Illaro, un laico che donò tutte i suoi beni *pro anima* al monastero di S. Maria in Organo (*LIX 9*, 833.10.16, Verona); poi negli anni successivi, nel *ChLA LIX 16*, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona), come attore di una permuta con il conte Walperto; invece come sottoscrittore e testimone in *ChLA LIX 20*, 855.8.17, Verona, un atto di locazione da parte dell'allora arcidiacono Audone; nel *LIX 26*, 862.7.28, Verona, un atto in cui l'abate di S. Maria in Organo consegnava alcune terre al vassallo del defunto Audone, Rimperto, come secondo disposizione dello stesso Audone; nel *ChLA LIX 27*, 862.12.4, Verona, una permuta tra i rettori della *schola sacerdotum* e lo scavino Grausone.

³⁸² Audone sarà uno degli uomini di spicco a Verona nei decenni centrali del IX secolo.

³⁸³ Audiberto fu redattore di alcuni atti per il monastero di S. Maria in Organo (*ChLA LIX 5*, 814.5.7, Verona; *LIX 8*, 831.3, Verona; *LIX 9*, 833.10.16, Verona) e presenziò come teste in occasione di un'altra transazione patrimoniale in cui lo stesso ente ecclesiastico fu coinvolto: *ChLA LIX 13*, 838 o 839.3.7, Verona

³⁸⁴ *ChLA LX 23*, 832.10.5, Verona; *LIX 12*, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona)

³⁸⁵ *ChLA LIX 11*, 835.4.8, Verona.

³⁸⁶ *ChLA LIX 9*, 833.10.16, Verona

veronese, concentrato in particolare nella Valpantena, dove calamitare le forze delle *élites* locali. Di queste si metteranno in luce i personaggi più significativi che rientrarono nella cerchia del monastero e le loro strategie economiche.

Si passerà successivamente a riflettere sugli esclusi: ciò sarà utile non solo per evidenziare ulteriormente le divisioni interne alla società veronese, riguardanti anche la posizione del conte, ma per comprendere altresì i riflessi delle evoluzioni avvenute nella realtà locale nel regno, dalla prospettiva del potere centrale, tenendo sempre presente il continuo scambio tra centro e periferia.

La documentazione conservata per gli anni centrali del IX secolo è sufficiente per provare la crescente rilevanza di S. Maria in Organo nell'ambiente veronese. Il merito fu anzitutto dell'abate Audiberto, *vir venerabilis*³⁸⁷, la cui azione fu coadiuvata da quella di Lupone del fu Agiprando e del diacono Audone, esponenti di una ricca aristocrazia di origine locale. Audiberto è attestato nelle fonti documentarie in un arco temporale di quindici anni, tra l'831 e l'846 e la sua strategia patrimoniale fu volta a incrementare i possedimenti terrieri del monastero in un'area in particolare, quella situata a est di Verona, tra la Valpantena e i Lessini, senza tuttavia trascurare le terre della Valpolicella, a ovest della città, e quelle di Garda, pure *in finibus Veronensis*³⁸⁸ (mappa 5.4).

La gestione dei beni da parte di Audiberto si dispiegò in un'azione volta all'acquisizione o alla permuta di terreni (tre atti riguardano acquisti da parte dell'abate Audiberto in Valpantena³⁸⁹, una permuta per ingrandire alcuni appezzamenti terrieri in quest'area³⁹⁰), ma il monastero ricevette pure richieste di locazione di terre e fu destinatario di donazioni da parte di personaggi dell'ambiente veronese (dei sette documenti, quattro sono donazioni³⁹¹, mentre due sono richieste di locazione di terre in Valpolicella e nel territorio gardense (Marciaga), già donate al monastero³⁹²), che nel loro insieme confermano la rilevanza che tale ente acquisì in quel periodo.

³⁸⁷ ChLA LIX 13, 838 o 839.3.7, Verona.

³⁸⁸ ChLA LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona). I *finis* in cui era suddiviso il territorio comitale erano distretti giudiziari minori, affidati a un gastaldo o *locopositus* e dipendenti dalla giurisdizione del conte, diversi quindi dai distretti autonomi dell'VIII secolo. Tale struttura territoriale permetteva un controllo capillare da parte dell'autorità comitale anche in zone non raggiungibili agevolmente. Per un quadro complessivo sul tema: FUMAGALLI Vito, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, "Rivista storica italiana", LXXXI 1969, p. 107-117.

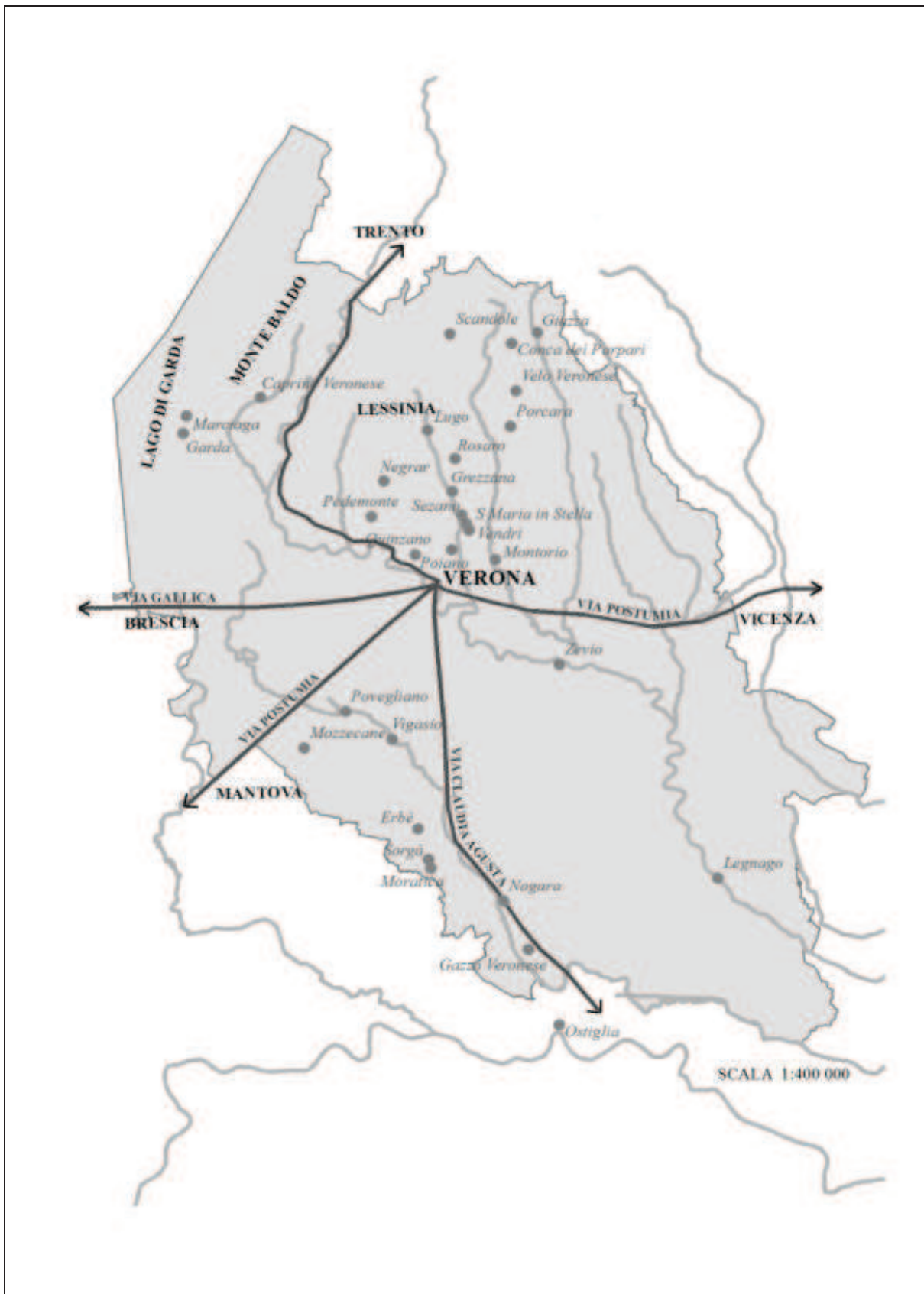
³⁸⁹ ChLA LIX, 8, 831.3, Verona

³⁹⁰ ChLA LIX, 13, 838 o 839.3.7, Verona

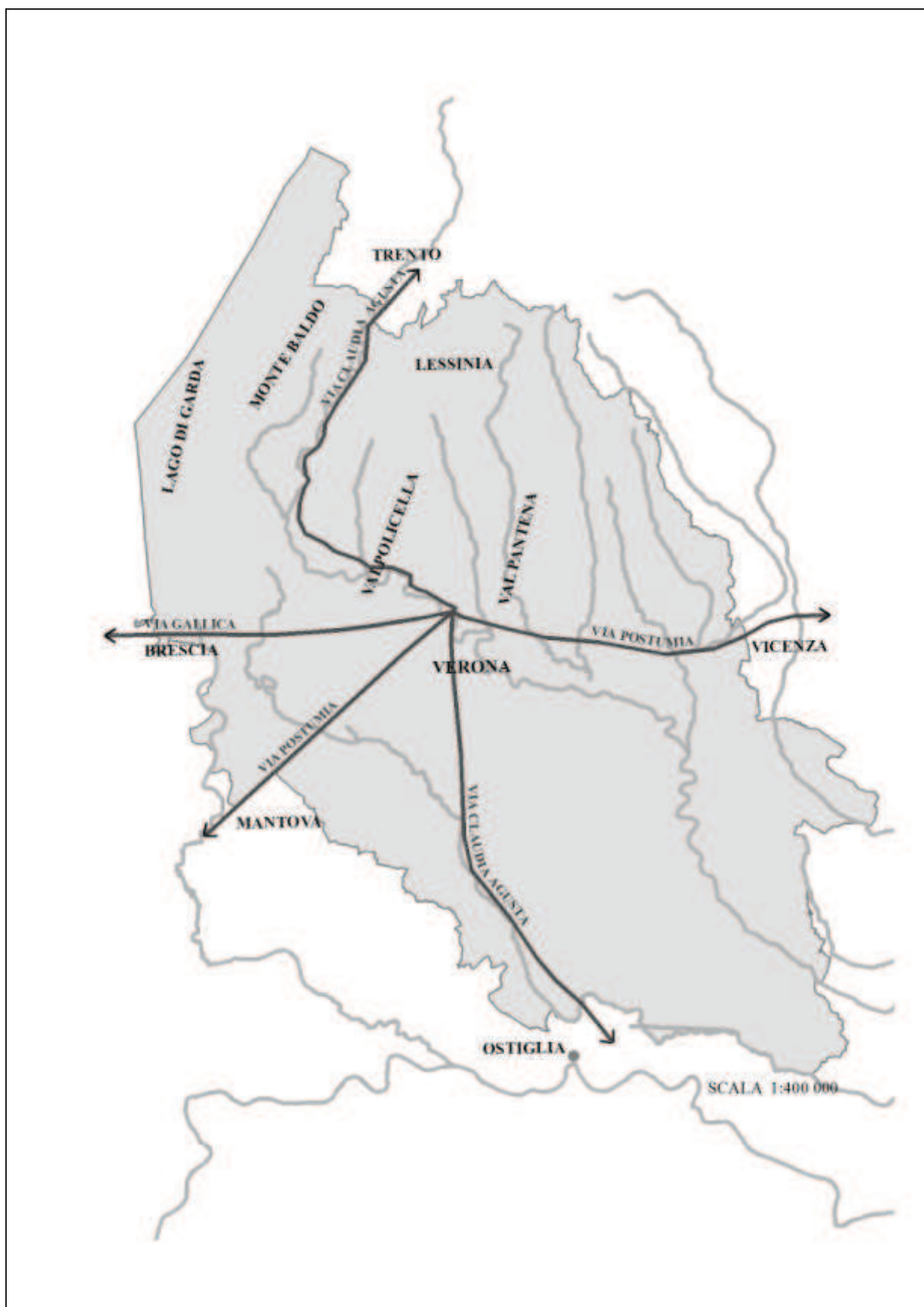
³⁹¹ ChLA LIX 9, 833. 10.16, Verona; LIX, 10, 834.6.7, Verona; LX, 22, 832.8.2, Verona;

³⁹² ChLA LIX, 12. 838.3.7, Verona; 14, 839.4.29, Verona.

MAPPA 5.3: LOCALITÀ DEL TERRITORIO VERONESE



MAPPA 5.4: CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE DEL TERRITORIO VERONESE



Da un rapido sguardo sulla distribuzione geografica delle proprietà del monastero, risulta che quest'ultimo mirò anzitutto ad allargare il controllo nella Valpantena e nei Lessini, a una quarantina di chilometri da Verona, dove il monastero divenne proprietario di terre in *Pomedolo*, in *Vendri*, *Rosaro* e *Lugo*³⁹³; in *Augustino*, *Gluina*, *Lugus* et *Caltemaga*, *Deicerro*, *Fistivella*, *Castilone*, *Selvani*, *Lusxinaga*³⁹⁴; in *Parparo*, *Porcara*, *Cantero*, *Scandole*, *Magrano*, nelle valli a oriente di Verona³⁹⁵; in *vico Mundoni*³⁹⁶; e in *Colonnas*, confinante con le proprietà del monastero di S. Maria, in cui era badessa Eufrasia³⁹⁷.

A nord-ovest di Verona, dove si trova la Valpolicella, S. Maria in Organo deteneva terreni, sebbene le transazioni fondiarie in questa zona siano scarsamente testimoniate, se comparate con quelle avvenute nella Valpantena e nei Lessini³⁹⁸. Tale aspetto potrebbe essere spiegato in due modi: o l'area nord-occidentale del territorio veronese era occupata principalmente dalla diocesi, che poteva ostacolare il monastero nella possibilità di agire in questa zona; oppure si trattava di una zona stabile, in cui entrambi gli enti ecclesiastici esercitavano il proprio potere senza bisogno di alterare lo *status quo*. Dalla nostra prospettiva è utile constatare che comunque, in entrambi i casi, i due enti non interagirono in alcun modo tra loro né nella Valpolicella, né nella Valpantena, confermando quindi la divisione interna alla società in questo periodo.

Spostandosi ulteriormente verso occidente, la fondazione longobarda aveva un'importante finestra sul Lago di Garda, un territorio strategico di confine. Il territorio gardense vantava la presenza di più enti monastici: S. Benedetto di Leno, S. Martino di Tours, S. Colombano di Bobbio e S. Giulia di Brescia e forse S. Zeno di Verona. Tenendo presente che la strategia patrimoniale non si esauriva nel supplire a esigenze economiche di carattere agricolo, i vantaggi dovevano provenire altresì dalla distribuzione accorta lungo le vie di comunicazione, non solo fluviali, ma anche stradali. Ciò garantiva all'ente, oltre all'autosufficienza economica,

³⁹³ Il chierico Lupo donò al monastero le *res* che possedeva in quelle aree, “una cum casis, curtis, ortis, areia, vineis, pratis, selvis, salectis, sacionibus, nupalibus, culto non inculto”, oltre a offrire il proprio figlio Audiberto: *ChLA LX* 22, [832].8.2, Verona. Altre terre site in Vendri, Rosaro e Lugo furono donate al monastero anche da Taudiberto del fu Lupo chierico, nell'834: *ChLA LIX* 10, 834.6.7, Verona.

³⁹⁴ Teudiberto donò le sue terre collocate nelle zone sopra citate, “cum terris aratoriis, vineis, pratis, passcuo, aquario, sacionibus, nabalibus, casales”: *ChLA LIX* 10, 834.6.7, Verona.

³⁹⁵ *ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona.

³⁹⁶ *ChLA LX* 23, 832.10.5, Verona.

³⁹⁷ *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona

³⁹⁸ Il monastero aveva ricevuto una donazione da parte di Ildeberto del fu Ildebaldo nelle terre site in *Romalus* e *Logus*, in *Valle Provinianense* (Valpolicella) e *Valle Veriacus*, “cum casis, curte, orto, area, terris aratoriis, vineis, pratis, pascuis, silvis”, che lo stesso Ildeberto chiese successivamente in locazione all'abate Audiberto dietro il pagamento annuale di un censo: *ChLA LIX* 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona).

di mantenere una rete di relazioni con l'esterno, evitando così di rimanere un centro isolato³⁹⁹. Ciò spiega l'importanza per il monastero di esercitare l'autorità su alcuni enti ecclesiastici dislocati nel territorio: è questo il caso della chiesa sita in Valpantena, S. Donato di Moroni⁴⁰⁰; quella di S. Sofia a Pedemonte in Valpolicella, e del monastero di S. Maria di Gazzo, nella pianura a sud di Verona. In entrambi gli edifici si sono conservate due iscrizioni, nelle quali si faceva memoria del restauro dell'altare ad opera dell'abate Audiberto⁴⁰¹.

Sulla problematica relativa alla genuinità di tale fonte presente nel monastero di Gazzo Veronese si è già accennato nel capitolo storiografico. Qui è sufficiente aggiungere un'ulteriore considerazione, che corrobora l'idea dello stretto legame che intercorse tra questo ente e S. Maria in Organo. Gettando lo sguardo all'ultimo quarto del IX secolo, essi sembrano avere avuto lo stesso abate, anche se in fasi diverse. A cavallo tra IX e X secolo, sono pervenuti infatti alcuni atti di concessione da parte di Berengario I a favore di S. Maria di Gazzo⁴⁰², il cui abate Rodiberto compare con la stessa carica ma a S. Maria in Organo, in un documento privato di due anni prima (903), allorché ricevette la reinvestitura di beni che il prete Andrea di Zevio aveva offerto al precedente abate di S. Maria di Gazzo, Gundelberto⁴⁰³. Anche quest'ultimo compare però con la medesima carica a capo di S. Maria in Organo nell'881⁴⁰⁴; così come Pietro, che nel 928 è abate di quello di Gazzo, mentre tra 941 e 955 è abate di S. Maria in Organo⁴⁰⁵.

Sebbene non sia possibile affermare in quali termini il monastero di Gazzo dipendesse da

³⁹⁹ SAGGIORO Fabio, *Insiediamento e monasteri nella pianura veronese tra VIII e XIII secolo*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Toscana occidentale*, a cura di Riccardo Franchovich, Sauro Gelichi, Firenze 2003, p.169-182.

⁴⁰⁰ BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, p. 33-40. Solo verso l'ultimo quarto del IX secolo rientrò sotto il potere del monastero urbano anche S. Lorenzo di Sezano, la chiesa che il diacono Audone fondò intorno agli anni cinquanta del IX secolo.

⁴⁰¹ L'iscrizione risalirebbe all'838-39, proprio nel momento di crescente rilevanza del monastero urbano. cf. DE RUBEIS, *Il 'corpus' dei graffiti*, p. 221. Come osservò Luisa Billo (*Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, p. 33-40), nell'iscrizione di S. Maria di Gazzo è presente però un'anomalia: gli anni di regno di Lotario I non combaciano con il periodo in cui è attestato nelle carte private l'abate Audiberto. Per Lotario I, infatti, si conta il VI anno di regno, che corrisponderebbe all'anno 826 (nella documentazione si calcolano gli anni di governo di Lotario in Italia a partire dall'820), mentre Audiberto compare per la prima volta nell'831. Tuttavia, egli poteva già essere abate del monastero, successore di Ariperto, registrato nelle fonti solo nell'814: in questo caso Audiberto sarebbe stato in carica per circa vent'anni.

⁴⁰² CDV 2, 73, 905.8.1, Torri: Berengario ad istanza della moglie Bertilla concesse al monastero di S. Maria di Gazzo, in cui era abate Rodiberto, il teloneo, le *marcationes*, il ripatico, la paliffittura e *cunctas districtiones* in Rovescello, la *posta* sul Gavo e l'isola Brandigo sull'Adige.

⁴⁰³ CDV 2, 59, 903.1.21, Verona. Andrea è presente anche in una carta in cui egli ricevette *in pactum tinore* una terra in *Ulmus*, nel territorio di Zevio, e altri beni in Caprino da parte di Austreberto del fu Andeberto: *ChLA LX 3*, 883.1.9, Zevio (Verona).

⁴⁰⁴ Gundelberto abate di S. Maria in Organo è autore di un atto di locazione concesso a Stabile *filius Laurencioni* di un mulino "in fundo et loco qui dicitur Semptimo, in Valpolicella" in cambio della corresponsione di un canone annuo in natura: *ChLA LX 2*, 881.09.13, Verona.

⁴⁰⁵ *CDV 2*, 202 (928.2.12, Verona).

quello cittadino di S. Maria in Organo, lo stretto rapporto tra i due garantiva all'abate di S. Maria in Organo di controllare le zone a sud di Verona, costituendo un punto di accesso per il Po e l'Adriatico. Gazzo, infatti, era in prossimità del fiume Tartaro, che raggiungeva l'Adriatico, e del Tione che si collegava al Po e, attraverso quest'ultimo, garantiva il collegamento con Volano, l'area del Comacchio, Ravenna e Pomposa⁴⁰⁶. È interessante notare che la rete viaria, basata sulla viabilità residuale romana, consentiva altresì di collegare le zone interne alla pianura con le importanti corti regie disposte lungo il Mincio, i centri maggiori al confine con le aree paludose. Grazie alle foto aeree gli archeologi hanno potuto rilevare la rete stradale esistente: da Valeggio un percorso conduceva a Quaderni, Mozzecane, Bagnolo, Fagnano, Erbè. Altri due percorsi, con la stessa direzionalità, partivano da Pozzuolo e Goito e toccavano, il primo, Roverbella, Canedole, Castelbelforte, Moratica, Nogara, mentre il secondo, dopo Marmirolo, procedeva per Mantova o Roncoferraro. I monasteri però dovevano essere isolati rispetto a questa viabilità per terra, riferendosi invece a quella fluviale o a quella rappresentata dalla Claudia Augusta Padana che da Ostiglia giungeva a Verona, di cui però non è ancora oggi possibile individuare il tracciato originario.

Altri enti ecclesiastici sui quali il monastero esercitava la sua autorità consentivano di rafforzare il suo potere sul territorio veronese. Lo xenodochio di S. Maria, adiacente al monastero e posto sotto la direzione del tutore Adelmo, compare come confinante con i terreni acquistati da Audiberto abate in Valpantena (*subtus Pomedolo*)⁴⁰⁷, e come attore insieme al monastero di S. Maria in Organo in un atto di permuta di alcune terre in Valpantena con il diacono Audone, allora rettore della chiesa di S. Martino a Grezzana, sita nella stessa valle⁴⁰⁸. In tale occasione è menzionata peraltro la badessa Eufrosia – del monastero di S. Maria *Puellarum*, probabilmente collocato nell'area urbana di Verona – come confinante del terreno in località *Colonnas*. Tale ente sarebbe stata *sub dicione et ordinacione* dell'abate di S. Maria in Organo, come sarà dichiarato dalla stessa badessa nell'854 davanti ai rappresentanti delle autorità del conte, Bernardo, e del patriarca di Aquileia, Teudemario⁴⁰⁹.

Nel fenomeno di accrescimento del potere economico e del prestigio sociale del monastero, Audiberto creò intorno a sé una rete di alleanze che coinvolse diversi personaggi. Nei sette

⁴⁰⁶ *ivi*, p. 173.

⁴⁰⁷ *ChLA LIX* 8, 831.3, Verona

⁴⁰⁸ *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona.

⁴⁰⁹ La prima volta che si menziona Eufrosia badessa del monastero di S. Maria è in una carta rogata in occasione di una permuta di terre avvenuta tra Audiberto, abate di S. Maria in Organo e il diacono Audone: *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona.

documenti in cui è presente S. Maria in Organo, gli attori che agirono insieme al monastero sono laici (5/7) ed ecclesiastici, appartenenti al clero minore (2/7). Allargando lo sguardo ai partecipanti si attestano: 31 laici, 9 chierici, 8 monaci e un monaco presbitero. Nel complesso si può ritenere una gamma di persone abbastanza varia, a cui si aggiungono i soggetti che compaiono nei tre documenti in cui il monastero non è attore dell'atto, ma che, come si è dimostrato, erano collegati per vie indirette a esso. Tra gli attori compaiono complessivamente 3 diaconi, 1 suddiacono e 5 laici, tra i quali sono compresi 2 ufficiali minori⁴¹⁰; mentre tra i partecipanti si contano: 11 laici, 1 chierico, 2 presbiteri. Su un totale di 79 persone attestate nei 10 documenti, 18 tra i sottoscrittori sono ecclesiastici (dei quali 15 appartengono al clero minore e 3 a quello maggiore), 61 i laici, di cui 2 ufficiali minori.

Considerando il tipo di scrittura degli alfabeti che sottoscrissero gli atti, tra il clero minore i diaconi Adelberto, Suniverto, Audone, Bonifredo, Ragiverto firmano con una precarolina⁴¹¹, così come il suddiacono Rodeberto⁴¹², e altri tre suddiaconi, Garimondo, Pietro e Sichelmo, impiegano una minuscola⁴¹³. Così i presbiteri, Roperto e Siberto, e Giorgio monaco e presbitero, firmano ricorrendo a una precarolina, e i laici: 6 su 13 laici alfabeti utilizzano una precarolina documentaria (Lupo del fu Agiprando, Stabile⁴¹⁴, Ratiperto, Gariverto, Grancio, *missus* dello scabino Gausperto⁴¹⁵), 2 una minuscola faticosa (Daniel e Andrea), mentre Roperto impiega una carolina⁴¹⁶.

Alla luce di questi dati risulta che una parte di coloro che avevano verosimilmente frequentato l'ambiente vescovile era confluita nella cerchia di S. Maria in Organo. Tra essi è bene porre l'attenzione su cinque nomi in particolare: quello dei due notai, nonché padre e figlio, Audiberto e Ragiberto, strettamente legati al monastero e anche a contatto con la sfera comitale⁴¹⁷; quello di due ecclesiastici, il suddiacono Domenico e il diacono Audone; e quello

⁴¹⁰ I tre diaconi, Audone, Deusdedit e Adelberto, insieme al laico Lupo del fu Agiprando, compaiono nel LIX 7, 829.9.7, Verona; lo stesso Lupo è acquirente di alcune terre vendute dal laico Cristiano del fu Grimoaldo, il quale agisce con il consenso del fratello di Cristiano, Lupo, e l'autorizzazione dello scavino Grausberto: *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona. Il laico Venerando del fu Giovanni *de vico Mundoni* vende invece alcune terre al suddiacono Domenico, detto Alcuino, nel: *ChLA LX* 23, 832.10.5, Verona.

⁴¹¹ Adelberto: *ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona; Suniverto e Audone: LIX 13, 838 o 839.3.7, Verona; Bonifredo: LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona); Ragiverto: LIX 7, 829.9.7, Verona.

⁴¹² Roperto: *ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona; Siberto: LX 23, 832.10.5, Verona; Rodeberto: LIX 10, 834.6.7, Verona.

⁴¹³ Garimondo e Sichelmo: *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona; Pietro: LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona).

⁴¹⁴ *ChLA LX* 23, 832.10.5, Verona.

⁴¹⁵ *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona.

⁴¹⁶ Gli ultimi tre sottoscrivono nel documento: *ChLA LIX* 12, 838.

⁴¹⁷ Nel documento *ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona, lo stesso Audiberto afferma: "Ego Audiberto clericus notarius hac cartola offerens scripta per Ragiverto filio meo et complevi". Inoltre, come ha messo in luce Francesca Santoni, l'impiego del termine *admonuimus* al posto del consueto *rogavimus* nel documento *ChLA LIX* 12,

di un laico, Lupo del fu Agiprando. Essi sono riferibili a tre tipologie diverse di persone, accomunate dall'appartenenza a un'aristocrazia formatasi in ambiente vescovile, dal momento che dimostrano di saper scrivere con una grafia di tendenza carolina e che Domenico poteva essere un letterato attivo presso la scuola e la biblioteca episcopale, se si considera l'appellativo *Alcuinus* con cui era chiamato. E per almeno due di essi si tratta di esponenti di *élites* di alto livello.

A tale proposito, Lupo del fu Agiprando fu uno degli esecutori testamentari del diacono Gisulfo, insieme al diacono Audone, Deusdedit e Adelberto, nell'829⁴¹⁸, mentre nell'835 acquistò una terra con casa e torchio in vocabolo *Ponciano* proprio in Valpantena⁴¹⁹. E si troverà ancora attivo in contatto sia con il conte Walperto, con il quale nell'840 permuta una terra, sia con membri della ricca aristocrazia locale, quando l'anno successivo scambia un servo con l'abate di S. Zeno, Ebbone, che nell'occasione compare con due vassalli, Petronace e Ansprando⁴²⁰. Ebbone, inoltre, era parente di Engilberto di Erbè, personaggio preminente nella società veronese, come è dimostrato dal suo testamento scritto nell'846⁴²¹, nonché appartenente alla stessa cerchia di S. Maria in Organo a cui faceva riferimento Lupo⁴²².

Come si è accennato, quest'ultimo aveva venduto alcune proprietà al diacono Audone nell'829, un altro dei protagonisti di Verona non solo nel decennio qui considerato, ma in un arco complessivo di quasi quarant'anni, fino all'860 circa. Appartenente a una ricca aristocrazia di tradizione longobarda – poiché compare con alcuni vassalli, Iobolo, Gundemario e Rimperto⁴²³, e il padre Grauselberto è detto esplicitamente *langobardus* – di Audone è possibile seguire gran parte della carriera ecclesiastica, che lo porterà intorno all'856 a ottenere la cattedra vescovile di Verona. Per il momento è sufficiente osservare che negli anni trenta la sua azione fu indirizzata a rafforzare il suo potere in Valpantena – Parparo in *Luxino*, una località da identificare nell'area sopra a Giazza (Conca dei Parpari)⁴²⁴, *cum*

838.3.7, S. Maria in Organo, denuncerebbe uno stretto legame tra il rogatario Ragiberto e S. Maria in Organo. In due occasioni Audiberto e Ragiberto compaiono in rapporto all'*entourage* comitale: la prima volta nella *pagina offerisionis* del gastaldo Ildemanno al monastero di S. Maria in Organo, redatta dallo stesso Audiberto (*ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona); la seconda volta nell'840, quando Ragiberto roga una *cartula commutationis* per Lupo del fu Agiprando e il conte Walperto (*ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona).

⁴¹⁸ *ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona.

⁴¹⁹ *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona.

⁴²⁰ Rispettivamente: *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona; *LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).

⁴²¹ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁴²² Lupo manterrà il legame con il monastero di S. Maria in Organo almeno fino all'862 (*LIX* 26, 862.7.28, Verona).

⁴²³ Iobolo: *ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona. Gundemario: *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano (Verona); *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo. Rimperto: *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo. Sulla revisione del concetto di vassalli 'domenistici' si veda: GASPARRI, *Les relations de fidélité*, p. 153.

⁴²⁴ Un terreno in Parparo fu acquistato dal diacono Audone nell'829 (*ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona); mentre un

pasculo, capilo e aquario; un terreno *cum vineis* a Prunnolo nella stessa valle⁴²⁵ –, che egli consolidò con il conseguimento della carica di *rector* della chiesa di S. Martino di Grezzana nella stessa valle: un nucleo attraverso il quale sarebbe riuscito a incrementare i possedimenti del suo nucleo familiare⁴²⁶. Proprio l'area della Valpantena e dei Lessini, dove si concentrò il potere di Audone fu al centro di transazioni fondiari e anche di altri personaggi che compaiono nella documentazione del periodo qui considerato e quindi riconducibili alla sfera di influenza del monastero di S. Maria in Organo⁴²⁷.

Le donazioni *pro anima* così concentrate in questo periodo da parte di tre personaggi, Illaro, Teudiberto e Lupo chierico, piccoli o medi proprietari terrieri, potrebbero denunciare un clima di crisi e instabilità politica, che li avrebbe indotti a cercare nel monastero di S. Maria in Organo un centro di potere nel quale fare confluire e assicurare i beni familiari. Nella stessa direzione si sarebbe mossa una parte delle *élites* veronesi, di cui alcune erano state in contatto per un certo periodo con il vescovo.

Un'ulteriore considerazione che corrobora questo spostamento è il fatto che un monaco di S. Maria in Organo, Giorgio, fosse presbitero: ciò fa presumere che egli fosse stato ordinato dal vescovo, o da un suo rappresentante, e che si fosse formato presso l'episcopato, dato che egli oltretutto sottoscrive, impiegando una grafia precarolina di atteggiamento librario⁴²⁸.

Si trattava dunque di un gruppo di persone non solo laiche, ma appartenenti sia al clero, maggiore e minore, sia all'*entourage* comitale, come dimostra il fatto che Grausberto, fratello di Illaro, donatore di terre a S. Maria in Organo⁴²⁹, era scabino e come tale presenziò anche all'atto di vendita in cui Lupo del fu Agiprando era acquirente di terre vendute dal *vir devotus* Cristiano⁴³⁰.

Se si considerano ora gli esclusi dalla cerchia di persone ed enti con cui il monastero entrò in contatto, si contano oltre al vescovo anche il monastero di S. Zeno, se già esistente, e la *schola sacerdotum*. Questi ultimi, che costituivano i due strumenti principali del potere

altro nella stessa zona dal monastero di S. Maria in Organo (*ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona). Parparo fu identificato da Carlo Cipolla (*Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi*, in *Miscellanea pubblicata dalla Reale Deputazione di storia patria*, II, Venezia 1883, p. 12) con la montagna sopra a Giazza (Verona).

⁴²⁵ *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona

⁴²⁶ La chiesa di S. Martino compare come titolare di terre limitrofe a quelle di Lupone del fu Agiprando: *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona.

⁴²⁷ Oltre a Lupo chierico del fu Auderat, Illaro e Teudiberto figlio di Lupone, donatori di terre della Valpantena a S. Maria in Organo (*ChLA LX* 22, [832].8.2, Verona; *LIX* 9, 833.10.16, Verona; *LIX* 10, 834.6.7, Verona), altri proprietari terrieri della stessa valle furono Autperto, venditore di un terreno nel luogo *subtus Pomedolo*, all'abate Audiberto (*ChLA LIX* 8, 831.3, Verona), e i già menzionati Lupo del fu Agiprando e Audone.

⁴²⁸ *ChLA LIX*, 12, 838.3.7, Verona

⁴²⁹ *ChLA LIX* 9, 833.10.16, Verona.

⁴³⁰ *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona

episcopale, dipendenti dalla sua autorità, riemergono nella documentazione privata solo quando furono posti proprio sotto il controllo delle *élites* gravitanti intorno a S. Maria in Organo a partire dall'840. È sufficiente per il momento anticipare che nel caso del monastero di S. Zeno diverrà abate Ebbone, parente di Engilberto di Erbè, a sua volta in relazione con i principali protagonisti della vita urbana (S. Maria in Organo; episcopio; *schola sacerdotum*). La *schola*, invece, avrà tra i suoi rettori Audone, divenuto nel frattempo arcidiacono, e sarà una dei destinatari di due testamenti, tra cui quello di Engilberto di Erbè, e i suoi membri non solo parteciperanno ad alcuni scambi patrimoniali, ma ne rogheranno anche gli atti. Quanto detto conferisce maggiore validità all'ipotesi di una mancanza di contatti tra S. Maria in Organo e vescovo dovuta a un'opposizione tra le due cerchie di persone che essi rappresentavano.

Si tratta quindi di formazioni all'interno del tessuto urbano non riconducibili a una divisione strettamente dualistica della società, secondo la quale si confrontavano la sfera del conte, da una parte, e del vescovo, dall'altra; e tantomeno in base a criteri etnici. A tale riguardo, certamente si può constatare che la maggioranza dei soggetti gravitanti intorno al monastero di S. Maria in Organo appartenesse all'*élites* locale. Si trattava soprattutto di laici privati ed ecclesiastici della piccola e media aristocrazia abitante in città o *extra urbem*⁴³¹, con eccezioni della misura di Audone. Inoltre, si parla di personaggi che facevano riferimento alla tradizione longobarda. Oltre ad Audone, di cui si esplicita che il padre era *langobardus*, si riscontra una chiara allusione alla legge longobarda nell'atto dell'835⁴³², nel quale lo scabino Gausperto fa riferimento alla *necessitas famis* del minorenni Cristiano, cioè alla condizione secondo la quale egli consente di alienare i propri beni ancorché *infra etate*, come prescritto nel capitolo 149 delle leggi di Liutprando (a. 735)⁴³³. I transalpini, che negli anni qui considerati non sono esplicitamente menzionati, se non nell'814, erano maggiormente concentrati nell'*entourage* comitale, almeno in quella parte che non entrò in diretto contatto con il monastero di S. Maria in Organo⁴³⁴.

Il riferimento alla legislazione longobarda introduce altresì all'argomento della trasformazione dell'identità delle *élites* urbane. Alcuni elementi dell'*ex regnum*

⁴³¹ Osservando le sottoscrizioni, la maggior parte dei soggetti che presenziano negli atti di S. Maria in Organo sono analfabeti (poco meno di una cinquantina) e per la maggior parte laici.

⁴³² *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona

⁴³³ SANTONI, *ChLA LIX* 11, p. 55.

⁴³⁴ Si tenga presente oltretutto che si è in una fase in cui era ancora rapido il *turn-over* dei transalpini, che per questo motivo non si erano radicati nel tessuto locale veronese, come avverrà invece nei decenni successivi: VARANINI, *Aspetti sociali*, p. 206.

Langobardorum erano rimasti in uso, mantenendo un loro valore, da una parte perché ciò fu permesso dai nuovi dominatori, proprio in un'ottica di legittimazione del loro potere; dall'altra perché le stesse *élites* ritenevano efficace riferirsi a certi simboli propri della tradizione longobarda.

A tale proposito è significativo che si ricorra all'impiego dell'appellativo di *vir devotus* e *vir venerabilis* riscontrato in due occasioni: associato rispettivamente a Cristiano del fu Grimoaldo⁴³⁵, e all'abate Audiberto⁴³⁶. Tale qualifica era impiegata nell'VIII secolo per intendere un personaggio libero e in armi, come sinonimo di *arimannus*⁴³⁷, non necessariamente però appartenente alla ricca aristocrazia (in questo caso si preferiva la locuzione di *vir honestus* per intendere una buona condizione sociale ed economica), dal momento che sovente si trova associato a esponenti di medio livello, come mugnai, fabbri, e così via⁴³⁸. Nel periodo carolingio, tale titolo poteva allora esprimere la reminiscenza di una consuetudine passata ormai radicata nella società, che non segnalava automaticamente l'alto livello sociale del personaggio. Non solo. Se l'appellativo *vir devotus* in età longobarda esprimeva anche il rapporto di *devotio* verso il re, quindi di fedeltà pubblica⁴³⁹, calato nel contesto specifico del IX secolo esso poteva sottolineare il legame nei confronti del regno italico. In tal caso Cristiano del fu Grimoaldo, in rapporti sia con Lupo del fu Agiprando sia con gli ufficiali minori, sarebbe appartenuto a un gruppo aristocratico compreso nel raggio di azione dell'*entourage* comitale, o almeno di quella parte che rientrava nello schieramento avverso al vescovo, pur restando favorevole all'autorità regia.

Si ripropone allora il quadro di una situazione promiscua, in cui il vecchio e il nuovo, passato e presente, non si escludevano a vicenda, ma trovavano una sintesi efficace e vantaggiosa sia per il re, sia delle *élites*.

Così, anche il monastero di S. Maria in Organo aveva tutti i requisiti per essere considerato simbolo del passato, ma al contempo nuovo polo di raccordo per i membri della società, non riducibile solamente a quella di legge longobarda. Si deve tenere presente che nell'alto

⁴³⁵ Rispettivamente: *ChLA LIX* 10, 834.6.7, Verona; *LIX* 11, 835.4.8, Verona

⁴³⁶ *ChLA LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona. Successivamente l'appellativo *vir venerabilis* si trova ancora riferito a Rodemario, abate di S. Maria in Organo: *LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo; e ad Audone quando è *episcopus*: *LIX* 22, 860.2.21, Verona; e ancora Gundelberto abate di S. Maria in Organo: *LX* 2, 881.09.13, Verona.

⁴³⁷ Sul *vir devotus* si veda: FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia*, p. 293-317; GASPARRI, *Les relations de fidélité*, p. 145-157.

⁴³⁸ TABACCO Giovanni, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, "Studi medievali", 3^a ser., 10 (1969), p. 221-268; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 83-84; GASPARRI, *Les relations de fidélité*, p. 149-150; WICKHAM, *Framing Middle Ages*, p. 243.

⁴³⁹ GASPARRI, *Les relations de fidélité*, p. 149-150.

medioevo il monastero rappresentava un centro non solo spirituale e culturale, ma anche un punto di riferimento dei gruppi aristocratici, luoghi attraverso i quali consolidare l'egemonia nel territorio. *L'imprinting* del fondatore costituiva un elemento rilevante in tal senso: nel caso di S. Maria in Organo, il fatto che si trattasse di un duca, Lupo, con ogni probabilità non fu dimenticato, e tantomeno l'epoca in cui egli agì, quella longobarda⁴⁴⁰.

Proiettato nel nuovo contesto carolingio il monastero veronese assumeva allora un duplice significato secondo due prospettive diverse. Per le *élites* di legge longobarda, ancora memori del passato anteriore al 774, esso poteva rappresentare un simbolo di *status* sociale e di prestigio. Per gli immigrati transalpini appena giunti in città, per il conte *in primis*, il monastero poteva costituire invece un canale di accesso al tessuto connettivo locale e un punto di appoggio per il potere comitale, soprattutto come contraltare a quello vescovile⁴⁴¹. Tale schema era comunque destinato a modificarsi negli anni seguenti, poiché alcuni transalpini avrebbero cominciato a stanziarsi sul territorio veronese, mentre altri di nuovi avrebbero continuato a giungere a Verona.

Alla luce di quanto detto, è possibile che S. Maria in Organo abbia svolto effettivamente un ruolo di riferimento per il conte e tutta la sua clientela? Si ricorda che fu un gastaldo, Ildemanno, a donare i suoi beni all'abate Ariperto nell'814. In questa occasione si trattò solo di una parte della cerchia comitale oppure di una comunanza di intenti al suo interno?

Occorre a questo punto aggiungere alcune riflessioni in merito all'identità del conte a Verona, che aiutano a chiarire i suoi rapporti con il vescovo e a introdurre la prospettiva del re e, quindi, le conseguenze che le vicende veronesi ebbero sulla stabilità del regno.

Si è detto che, se Hucpald rimase in carica fino all'823, le ipotesi sull'andamento delle sue relazioni con il re e con il vescovo sono due: se egli si schierò contro Bernardo e a favore di Ludovico il Pio e di Ratoldo, si verificò molto probabilmente una spaccatura interna al suo *entourage*. Altrimenti la sfera comitale si mosse compatta mantenendo il favore nei confronti di Bernardo: in tal caso il conte avrebbe potuto riottenere la carica perché riammesso nel regno insieme agli altri cospiratori⁴⁴². Successivamente, una volta morto Hucpald subentrò *Waradus*, il quale avrebbe agito con ogni probabilità in accordo con il vescovo, almeno inizialmente, finché Lotario I mantenne i rapporti con il padre Ludovico il Pio.

⁴⁴⁰ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, p. 45.

⁴⁴¹ Come si è accennato, ciò sarebbe stato ancora più vero se il monastero fosse stato direttamente sottoposto alla giurisdizione del patriarca di Aquileia, come sembra emergere dal testamento di Audone: *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prodocimo.

⁴⁴² ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 106-109.

A questo punto si aprono ancora due ipotetiche linee di lettura sugli anni successivi: se *Waradus* si schierò dalla parte dell'imperatore, quando Ratoldo nell'834 fu mandato via, anch'egli avrebbe subito la stessa sorte. In questo caso a Lotario I sarebbero venuti a mancare gli intermediari necessari per controllare direttamente la realtà locale, finché la situazione politica internazionale non fosse mutata e il re d'Italia avesse potuto ripristinare vescovo e conte a lui favorevoli, concedendo parallelamente importanti posizioni e cariche a chi si era schierato contro Ratoldo⁴⁴³.

Tuttavia, è possibile aggiungere ancora una considerazione, che conduce a una ricostruzione diversa degli eventi, corrispondente alla seconda ipotesi. Nei sei anni di vacanza della cattedra veronese le strutture politiche rimasero in piedi e funzionanti e, parallelamente, si assiste alla continua crescita del potere della cerchia di S. Maria in Organo. Il fatto che Audone divenne rettore di una chiesa della diocesi, S. Martino di Grezzana, significa che un rappresentante del vescovo permise che ciò avvenisse. Si potrebbe presumere allora che, nel momento in cui venne meno la principale causa di tensione locale impersonata dal vescovo Ratoldo, le *élites* ridefinirono i confini delle sfere di influenza in cui erano divise, coinvolgendo pure alcuni esponenti della cerchia comitale. Si ha l'impressione che non ci fosse più alcun ostacolo nella loro azione politico-economica e forse nemmeno da parte del conte. Se quest'ultimo allora conservò la sua carica, doveva essere favorevole al re Lotario I e quindi contrario al vescovo Ratoldo. In tal caso il conte avrebbe consentito ai gruppi aristocratici di agire liberamente, senza che egli dovesse necessariamente rientrare nell'orbita del monastero longobardo.

Si possono proporre ulteriori riflessioni per tentare di riempire le lacune del decennio 829-839. Anzitutto, gettando lo sguardo agli anni successivi, un conte di nome Walperto compare il 17 marzo dell'840 a contatto con l'*entourage* di S. Maria in Organo (Ragiberto, inoltre, sottoscrive l'ultimo atto di questa rassegna documentaria del periodo qui preso in considerazione, nel quale gli attori sono il conte Walperto del fu Cuniberto e Lupo del fu Agiprando, che permutano terre nel territorio veronese⁴⁴⁴). Ciò avvenne nel momento in cui la situazione locale era cambiata profondamente – di riflesso ai mutamenti avvenuti su scala internazionale – nella direzione di una riapertura, sia da parte dell'autorità regia e dei suoi rappresentanti, sia da parte di coloro che si erano stretti intorno al monastero di S. Maria in Organo. E sembra che lo stimolo maggiore sia venuto principalmente dal nuovo vescovo,

⁴⁴³ Ciò accadrà nella fase successiva a quella qui analizzata.

⁴⁴⁴ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona.

Notingo: nel documento in cui compare per la prima volta il conte, Notingo era già arrivato in città, dato che all'atto presenziò un suo vassallo⁴⁴⁵.

Se il re non intervenne prima per riequilibrare la situazione, il motivo risiede nell'impossibilità di scegliere un sostituto di Ratoldo: finché quest'ultimo e, soprattutto, Ludovico il Pio furono in vita, Lotario I fu evidentemente impedito nella sua azione. Da ciò emerge altresì che il vescovo aveva un importante ruolo di coordinamento delle forze locali e la sua assenza lasciò una situazione di stasi: non tuttavia necessariamente di antitesi tra il conte e la cerchia di S. Maria in Organo. È bene ripetere che, se si supponesse il caso contrario, Lotario I avrebbe deciso di allontanare anche l'autorità civile da Verona. Sembra invece esserci stata una compresenza di due orbite, quella comitale – con a capo Walperto, se era già in città, o *Waradus*, oppure altri, di cui comunque non si conosce il nome – e quella avversa al vescovo, che in certi momenti si intersecarono, come dimostrano almeno due carte⁴⁴⁶. Nulla precludeva una mobilità che permetteva alle due sfere di intrecciarsi, fondersi e dividersi in una continua trasformazione del loro raggio di azione, soprattutto nel momento in cui venne a mancare il principale elemento di ostacolo, Ratoldo.

Se si ammette, inoltre, l'autenticità del diploma di Lotario I dell'833 a favore del monastero di S. Zeno, esso si potrebbe considerare come un tentativo da parte del re d'Italia di portare Ratoldo dalla sua parte, tentativo che sarebbe comunque fallito. Una volta eliminato il vescovo, l'intermediazione del conte, se ancora in città, avrebbe garantito comunque un certo controllo sulla realtà locale, non necessariamente in senso coercitivo. Soprattutto alla luce di ciò che accadde nella fase successiva, quando si ravvisa una convergenza di forze, che riflette l'esigenza e l'interesse da parte del re e delle *élites* veronesi di trovare un equilibrio e di collaborare, è confermata l'idea che regno italico e monastero di S. Maria in Organo non si escludessero a vicenda.

In un sistema così articolato di relazioni, le scelte erano contingenti e non per partito preso. Non deve perciò risultare peculiare il caso di Ratoldo. Il cambiamento di posizione del vescovo di Verona nei confronti del regno non rispose solo a ragioni ideologiche, ma anche a un interesse pragmatico, volto a mantenere una posizione che fosse vantaggiosa a lui e al suo gruppo familiare, per mantenere una preminenza anche nella rete internazionale. Un parallelo significativo in tal senso è rappresentato da un altro dei più noti personaggi del periodo,

⁴⁴⁵ *ChLA LX* 24, 840.3. Verona

⁴⁴⁶ Si ricorda che nella vendita di alcune terre da parte di Cristiano del fu Grimoaldo a Lupo del fu Agiprando, Cristiano agì con l'autorizzazione dello scavino Grausperto. Quest'ultimo, inoltre, era fratello di Illaro, un laico che donò i suoi beni *pro anima* al monastero di S. Maria in Organo. cf. rispettivamente: *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona; *LIX* 9, 833.10.16, Verona.

Suppone I: inviato in Italia con Bernardo, forse già con Pipino, *missus* di Carlo Magno nell'814 a fianco di Adelardo di Corbie, fu alleato di Ludovico il Pio, grazie al quale ottenne nell'822 la promozione a conte di Spoleto⁴⁴⁷. Successivamente i suoi figli proseguirono su una linea diversa, manifestando la loro fedeltà al re d'Italia, sia nella persona di Lotario I, sia in quella di Ludovico II.

Dalla prospettiva del re, si ravvisa la stessa ambiguità nelle scelte politiche e ideologiche. È significativo, infatti, che Lotario I, dall'834 all'839, pur mantenendo l'immagine del regno italico diffusa dai suoi predecessori, soprattutto da Carlo Magno⁴⁴⁸, scelse di soggiornare stabilmente a Pavia, forse rievocando la consuetudine dei re longobardi, in un momento di instabilità politica in cui occorreva sottolineare la continuità con il passato longobardo. Le tradizioni politiche e culturali longobarde permanevano fortemente radicate nella realtà locale, e i soli a garantire il controllo su di essa erano gli intermediari del potere centrale – soprattutto con Lotario I, che si avvalse perlopiù di elementi transalpini per governare in Italia⁴⁴⁹. Nel momento in cui i suoi principali rappresentanti vennero meno, perché nemici del regno, il rischio fu quello di perdere il controllo diretto sulla realtà locale: ciò da un lato poté spingere il re a sottolineare il suo legame con la tradizione longobarda; dall'altra non comportò necessariamente una reazione organizzata di resistenza da parte della società locale, almeno non a Verona.

Il re d'Italia non ebbe la possibilità di ristabilire fin da subito un controllo più stretto sulla città, non perché fosse tutta dissidente nei suoi confronti, ma perché mancò il principale mediatore, il vescovo, che Lotario I non poté sostituire con un suo uomo di fiducia. Quest'ultimo avrebbe potuto incoraggiare il riavvicinamento dello schieramento opposto a Ratoldo con il resto della sfera sia vescovile, sia comitale – la parte almeno che non si era schierata con S. Maria in Organo – come si verificherà all'arrivo del nuovo presule in città, Notingo.

Lotario I non rimase comunque impassibile di fronte a una situazione politica così complessa, intervenendo per riequilibrare il potenziale rafforzamento dell'aristocrazia locale con l'emanazione di capitolari, alcuni dei quali limitavano il proliferare delle chiese private, piccoli nuclei di potere esenti dal controllo dei rappresentanti regi⁴⁵⁰. In questo modo i Carolingi cercarono di convogliare le fondazioni private verso i centri monastici sotto la *tuitio*

⁴⁴⁷ BOUGARD, *Les Supponides*, p. 381-401

⁴⁴⁸ v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le note 238-267.

⁴⁴⁹ WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 79.

⁴⁵⁰ *Hlotharii capitulare Papiense*, II, n. 201, a. 832.2, p. 59-63.

regia, che costituivano le principali risorse per il controllo sulle *élites*⁴⁵¹.

È possibile allora sfaccettare il quadro proposto da Jarnut, secondo il quale Verona si sarebbe presentata come una sacca di resistenza al re d'Italia, in una situazione di isolamento⁴⁵². Ciò sarebbe stato vero se tutta la città si fosse schierata con Ratoldo. La competizione invece tra i gruppi aristocratici, ravvisata nella realtà veronese, non esclude una situazione nella quale, seppur la cattedra vescovile rimase vacante, il resto della società continuò ad accettare il governo carolingio e l'istituzione del regno italico. Tanto più se si tiene presente che nelle formule di datazione delle carte private del periodo qui preso in esame si continuarono a calcolare gli anni di governo sia per Lotario I, sia per Ludovico il Pio, anche tra l'834 e l'839:

Imperantes domnos nostros Hloduvici et Hlothari magnisque imperatoribus annis imperii eorum in Dei nomine vigesimo sexto et vigesimo⁴⁵³.

L'orientamento quindi di una parte della società verso una fondazione longobarda non significò automaticamente ostilità nei confronti del re. Proprio lo schieramento di Ratoldo a favore di Ludovico il Pio e quindi la sua avversione nei confronti prima di Bernardo (818) e poi di Lotario I (829-834), con la conseguente interruzione del dialogo con una parte delle *élites* veronesi, rende più verosimile che queste ultime appoggiassero il re d'Italia.

Il favore al regno, se da un lato denuncia l'efficace azione ideologica propugnata dai Carolingi, volta a sostenere l'immagine del re d'Italia e a conferire credibilità alla nuova struttura del regno; dall'altra non comportava l'eliminazione delle tradizioni locali, favorite proprio dalla stessa strategia propagandistica dei nuovi dominatori. Le *élites* nella manifestazione del proprio *status* sociale tesero a riferirsi ancora a questi ultimi, senza che ciò compromettesse la stabilità nel regno. Se non fosse stato così, non si riscontrerebbe quella propensione sia da parte del re, sia dei gruppi aristocratici raccolti intorno a S. Maria in Organo di riavvicinarsi reciprocamente a partire dall'840, da quando cioè Ratoldo fu sostituito nella sua carica dal vescovo Notingo. La scelta quindi dei gruppi aristocratici di identificarsi nell'uno e/o nell'altro simbolo era fortemente condizionata dal rapporto che si costruiva con i rappresentanti del re, come si verificherà anche nel periodo successivo, allorché un esponente

⁴⁵¹ AZZARA, *Le chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte*, p. 10; LA ROCCA, *Le élite, chiese e sepolture familiari*, p. 259-271.

⁴⁵² JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 360.

⁴⁵³ *ChLA LIX* 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona); così anche in: *ChLA LIX* 10, 834.6.7, Verona; *LIX* 11, 835.4.8, Verona; *LIX* 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona); *LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona.

della cerchia di S. Maria in Organo, nonché membro della ricca aristocrazia veronese, divenne vescovo. Il caso di Audone è emblematico in tal senso: dalla sua carriera e dalle sue disposizioni testamentarie si osserverà il fatto che potevano coesistere il riconoscimento del regno e l'identificazione nei simboli della tradizione longobarda, senza che i due elementi si escludessero a vicenda.

3. Una rinnovata collaborazione tra *regnum* e forze locali (840-875)

3.1 Crescita e affermazione del potere locale: il vescovo Audone (840-860)

Nell'analisi degli anni che seguirono alla morte di Ludovico il Pio si potrà usufruire di informazioni più esaurienti sul conte e sul vescovo, rispetto al periodo precedentemente esaminato, e la documentazione privata è abbastanza ampia da consentire una riflessione articolata sulle dinamiche urbane. Sul piano espositivo saranno le tappe del *cursus* ecclesiastico di Audone a scandire l'arco temporale compreso tra l'840 e l'875, divisibile in due sotto-fasi, che tengono conto altresì dei mutamenti ai vertici del potere centrale.

Nella prima fase (840-856), durante la quale Ludovico II era re d'Italia sotto la *iussio* del padre e poi co-imperatore e in cui sono inviati a Verona vescovi dell'area bresciana, si ebbe l'accrescimento dell'influenza politica di Audone, che conseguì la carica di arcidiacono. Nella seconda fase, in cui Ludovico II acquisì il pieno titolo imperiale, dopo la morte del padre nell'855, Audone fu scelto come vescovo della città (tra l'aprile dell'856 e il febbraio dell'860⁴⁵⁴). Gli anni successivi alla morte del vescovo, avvenuta tra gennaio e luglio dell'862, fino alla morte dell'imperatore Ludovico II, saranno invece l'oggetto dell'ultima fase, nella quale l'analisi della documentazione aiuterà a chiarire l'andamento delle dinamiche relazionali, avvenute nella realtà veronese nel corso del secolo di dominazione franca.

Tale svolgimento in senso temporale sarà intersecato da un'indagine che considera i vari livelli nei quali si articolò l'azione dell'autorità centrale e la reazione della società locale, dove si verificò un continuo bilanciamento delle forze in gioco: dal monastero di S. Zeno alla *schola sacerdotum*, dalla sfera comitale a quella di S. Maria in Organo.

⁴⁵⁴ Nel documento *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano, Audone è ancora designato come arcidiacono, mentre nel *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo, egli è *episcopus*. Già nel luglio dell'862 Audone era morto, dal momento che i suoi esecutori testamentari agiscono secondo le disposizioni da lui impartite nell'860: *ChLA LIX* 26, 862.7.28, Verona.

Il 20 giugno 840 morì Ludovico il Pio e Lotario I si ricandidò a legittimo successore sul trono imperiale. In un primo momento però i suoi fratelli non si piegarono alle sue pretese: si arrivò allo scontro armato, che si concluse nel febbraio dell'842 con il Giuramento di Strasburgo, successivamente formalizzato con il trattato di Verdun nell'agosto dell'843. Nel frattempo Lotario I aveva lasciato al proprio figlio Ludovico II il governo dell'Italia, sancito nell'844 con la cerimonia rituale dell'incoronazione da parte del papa a Roma, assicurandogli anche il passaggio delle alleanze degli esponenti dell'alta aristocrazia che fino allora si erano dimostrati fedeli al re d'Italia.

Una delle mosse per agevolare l'inserimento del nuovo re nella penisola fu il rafforzamento dell'ideologia del regno italico⁴⁵⁵. A tale proposito, osservando le formule di titolatura impiegate nei documenti privati veronesi, è significativo che si cominci a specificare il regno *in Italia* per Ludovico II per tutto il decennio in cui egli fu sottoposto alla *iussi* del padre⁴⁵⁶:

Imperante domno nostro Hluterio *magno* imperatore anno imperii eius vigesimo secundo et domno Hlodouvico filio eius **in Italia** anno secundo.

Fino ad allora a Verona non si era diffusa l'usanza notarile di specificare il calcolo degli anni di governo dei re *in Italia*, altrimenti attestata per esempio a Treviso⁴⁵⁷. Quando Bernardo successe al padre Pipino sul trono del regno italico, nelle carte private veronesi egli è menzionato soltanto come *rex*. E il suo successore Lotario I, che non solo era stato mandato a governare l'Italia dal padre Ludovico il Pio (con le disposizioni dell'817 previste dall'*Ordinatio Imperii*), ma al quale era stato conferito anche il titolo imperiale, è denominato soltanto *imperator*, evitando ogni menzione relativa all'Italia. Si deve attendere Ludovico II nell'840 per trovare quindi tale riferimento nei documenti redatti a Verona, fino a quando non salì sul trono imperiale⁴⁵⁸. Dall'850, infatti, si torna a impiegare una formula di datazione generica, in cui ci si riferisce a Ludovico II chiamandolo *imperator*⁴⁵⁹.

⁴⁵⁵ v. sopra (III capitolo) in corrispondenza del testo compreso tra le 268-290.

⁴⁵⁶ *ChLA LIX* 15, 841.1.25, *Vico Saltesanus* (Verona). Poi ancora in: *LIX* 16, 841.6-12-22, S. Zeno, Verona; *LX* 26, 846.12.(12), *Schola sacerdotum* (Verona); *LIX* 27, 847.4.5, Verona.

⁴⁵⁷ Prendendo in considerazione per esempio le carte di Treviso presenti nell'Archivio di Stato di Verona la formula è la seguente: "Regnantes domnos Karolo et filio eius Pipino **regis in Italia** anno sextodecimo et octavo" (*ChLA LX*, 15, 788.5, Treviso), così anche in: *ChLA LX* 16, 802.5, Treviso; 18, 812.4?-8.31, Cornuda; *ChLA LIX* 2, 804.4?-8.31, Treviso; *ChLA LIX* 6, 829.6, Treviso; *ChLA LX* 29, 871.3.8, Giussago. In una sola carta del territorio veronese compare la specificazione *in Italia*: *ChLA LIX* 4, 810.2.15, Caprino.

⁴⁵⁸ In un solo documento, il testamento di Engelberto di Erbe, non è specificato *in Italia*: *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbe.

⁴⁵⁹ *ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo: "Anni domini nostri Hlothario *gloriosissimo* imperatore anno regisimo quinto et domno *invictissimo* Hlodouvico imperatore filio eius anno quinto". Dall'855, quando

La valorizzazione dell'immagine del regno italico serviva a Lotario I e a Ludovico II per rafforzare il legame con l'aristocrazia transalpina inviata nella penisola per governare nelle singole realtà urbane. A Verona assunse la carica episcopale Notingo, già vescovo di Vercelli: teologo, amico di Incmaro di Reims, corrispondente di Rabano Mauro, egli fu uno dei più stretti fedeli dell'imperatore⁴⁶⁰. Notingo, oltre a essere intervenuto presso Lotario I nell'843, prima a favore di un suo vassallo, poi del patriarca di Aquileia⁴⁶¹, partecipò come rappresentante imperiale al placito romano dell'850 e fu *missus* imperiale con Adalgiso alla deposizione di Anastasio a Roma⁴⁶². Fu un uomo influente nell'attività politica del periodo, in contatto con personaggi del livello del duca Everardo del Friuli⁴⁶³, e il suo raggio di azione rimase ampio comprendendo non solo il regno, ma anche le aree continentali dell'impero, nelle cui terre di origine fondò il monastero di Hirsau (in Alemannia)⁴⁶⁴.

Dalla stessa area doveva provenire anche il conte di Verona Walperto⁴⁶⁵, per il quale le testimonianze sono tuttavia lacunose. Egli compare, insieme al padre Cuniperto, in alcune fonti conservate nelle regioni alemanne. Questi due nomi si trovano associati, oltre che nel *Liber vitae* di S. Giulia di Brescia (*Cunibertus, Uualpertus*)⁴⁶⁶, anche nel *Liber memorialis* di S. Gallo: *Chunipreth com(es), Wualpreht filius*; e un *Uualpr(et)* senza alcun titolo compare nel *Liber Confraternitatum* di Reichenau, sotto il cui nome è segnato con altra tinta ma della stessa mano, *Ratoldus episcopus* (identificabile con Ratoldo di Verona)⁴⁶⁷.

Dopo Walperto è attestato un altro transalpino, Bernardo, tra l'846 e l'870, uno degli uomini fedeli a Lotario I, passato poi al servizio di Ludovico II⁴⁶⁸. Egli partecipò nell'844 all'ambasceria inviata a Roma insieme all'arcivescovo Dragone di Metz e allo stesso re Ludovico II; nell'847 prese parte alla spedizione contro i Saraceni⁴⁶⁹; e nell'855 nello stesso

Ludovico II rimane unico imperatore, la formula è la seguente: "Imperante domno nostro Hluovuico *magno* imperatore anno septimo" (*ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano).

⁴⁶⁰ *Epistolae karolini Aevi*, III, n. 22, p. 428. cf. EDERLE, *Dizionario*, p. 27-28; MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, p. 146; LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 95, p. 182.

⁴⁶¹ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 207.

⁴⁶² DELOGU, *Strutture*, p. 151-152.

⁴⁶³ Notingo aiutò Everardo a dotare con le reliquie di san Callisto il monastero di Cysoing: LA ROCCA – PROVERO, *The dead and their gifts*, p. 264.

⁴⁶⁴ Notingo intorno all'830, quando era ancora vescovo di Vercelli, chiese l'autorizzazione all'imperatore per traslare le reliquie milanesi di sant'Aurelio nella sua fondazione di Hirsau: BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 266.

⁴⁶⁵ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 278-279

⁴⁶⁶ Rispettivamente: *Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis*, p. 25, col. 44; Codice Necrologio-Liturgico Brescia 9, f. 8r. cf. BORGOLTE, *Die Grafen Alemanniens*, p. 275.

⁴⁶⁷ *Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis*, p. 164, col. 35. cf. *ibidem*.

⁴⁶⁸ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 148-151; DELOGU, *Strutture*, p. 150.

⁴⁶⁹ *Capitolare de expeditione contra Sarracenos faccenda* mostra un *Bernardus* sotto i *signiferi* della *prima scara* della procedura. È stato Woldemar Lippert (*Neues Archiv* XII, p. 541) a identificare per primo

anno fu inviato a Roma dall'imperatore per sostenere Anastasio come candidato alla successione del papa defunto Leone IV, contro Benedetto III, che alla fine ottenne la carica pontificia⁴⁷⁰. L'ultima attestazione di Bernardo al seguito dell'imperatore fu nell'870, come membro della legazione inviata ad Aquisgrana presso Ludovico il Germanico, e a Saint-Denis e Reims dove incontrò Carlo il Calvo⁴⁷¹.

Si è di fronte dunque a conti e vescovi strettamente legati al potere centrale, per il quale prestarono servizio, assolvendo al compito di intermediazione proprio del regno italico all'interno della compagine dell'impero, del quale si è discusso nel terzo capitolo. L'alleanza tra il re d'Italia e i suoi rappresentanti permise al primo di collegarsi con la realtà di Verona, la quale rimase così inglobata nel *network* politico e culturale del regno.

Per realizzare però in maniera efficace le disposizioni impartite dai Carolingi doveva esistere una condizione di intesa tra i due rappresentanti regi, ciò che sembra essersi effettivamente verificato nel caso veronese. In più occasioni si è in grado di rilevare la presenza di entrambi gli *entourage* nelle transazioni fondiari di cui è rimasta testimonianza scritta. La prima avvenne nella permuta di terreni tra Lupo del fu Agiprando e il conte Walperto, al cui atto partecipò un vassallo del vescovo, Reginardo e un presbitero, Giselberto, il cui *obitus* compare in un martirologio della Biblioteca Capitolare, ms. CVI, segnato al f. 6v⁴⁷². Tutto questo stava a testimoniare la sua vicinanza con l'ambiente vescovile della *schola*⁴⁷³, dimostrata altrimenti nel testamento del vescovo Billongo, dove compare un vassallo di Bernardo, Arperto alemanno⁴⁷⁴. Lupo del fu Agiprando fu attore di un ulteriore scambio di terre, questa volta con l'abate del monastero di S. Zeno, Ebbone, e testimoni dell'atto furono sia membri del clero minore e maggiore, tra cui un *cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae*, Sigmario; sia laici privati e ufficiali minori, tra i quali lo scavino Giselberto⁴⁷⁵. Il fatto che quest'ultimo fosse anche *advocatus* del monastero di S. Zeno,

Bernardo qui menzionato, con il *comes Bernardus*, che compare anche nelle carte private veronesi con due vassalli: *ChLA LX 26*, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*, e ancora in una conferma dei possedi del monastero di Bobbio (*DD Lu II*, 31, 860.10.7, Marengo), al quale lo stesso Bernardo, proprietario di una corte nel territorio gardense, doveva versare una tassa annua di 10 solidi. cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 148-151.

⁴⁷⁰ HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 148-151.

⁴⁷¹ Bernardo conte di Verona non può essere identificato con nessuno dei due conti omonimi che compaiono nei documenti relativi all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia: *Karoli II Imperatoris electio*, in *Capit.*, II, 220, a. 876.2, p. 99.

⁴⁷² SANTONI, *ChLA LX 24*, p. 106.

⁴⁷³ Giselberto potrebbe essere identificato con l'omonimo esecutore testamentario di Audone: *ChLA LIX 23*, 860.8.5, S. Prodocimo.

⁴⁷⁴ *ChLA LX 26*, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*.

⁴⁷⁵ *ChLA LIX 16*, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona). Tra gli ecclesiastici compaiono: Warnerago diacono, Audemario suddiacono, Giselberto chierico, Peredeo chierico, Rimigauso diacono, Bonifrid diacono, Sigmario suddiacono e *cancellarius S.V.E.*, Giselardo e Odelberto monaci e presbiteri. Tra gli ufficiali minori:

dimostra che non si trattava semplicemente di collaborazione, ma di controllo reciproco del potere tra i due principali poli della realtà urbana⁴⁷⁶, caratterizzata da una società ormai profondamente trasformata rispetto ai decenni precedenti.

Oltre agli immigrati che si erano già stanziati a Verona da una o più generazioni, come per esempio Ervardo, *filius quondam Ainardo Alemanno* oppure Liubulfo *filius quondam Liubulfo Franco*⁴⁷⁷, che presenziano nell'atto di locazione concesso dall'abate di S. Maria in Organo a Lusiverto e Luvemperto, erano giunti a Verona insieme al vescovo e al conte nuovi immigrati, in molti casi loro vassalli. Si dichiarano alemanni Reginardo vassallo di Notingo e Sigimundo testimone dell'atto dell'840 e vassallo di Walperto conte⁴⁷⁸; Richino, testimone dello scambio avvenuto nell'841 tra l'abate Ebbone e Lupo del fu Agiprando⁴⁷⁹; Ariperto e Pietro, vassalli del conte Bernardo, nel testamento del vescovo Billongo⁴⁸⁰, in cui compare pure un suo vassallo, Ulphone e dove sono presenti pure testimoni alemanni, Orachar, Lantoldo, Gumberto, Roperto, e i *franci* Vuillione e Eburnio⁴⁸¹; Richerio, *filius quondam Egilulfo*, testimone nell'855⁴⁸². Anche la menzione dell'appartenenza alla legge longobarda in occasione delle transazioni fondiarie – come nel caso di Engelberto, che afferma *lex mea Langobardorum*⁴⁸³; Audone, per il quale si specifica *filius quondam Grauselbertus langobardus*; Gisellario e Pietro, *langobardi*, venditori di una terra ad Audone⁴⁸⁴ – forse necessaria per la presenza di soggetti di diversa origine e provenienza, aiuta a dipingere un quadro sociale fortemente variegato.

In tale situazione il conte e il vescovo poterono fare affidamento sul sostegno degli uomini di loro fiducia e dei loro vassalli. Non solo: nelle sfere di potere comitale e vescovile furono coinvolti i soggetti che fino allora si erano raccolti intorno al monastero di S. Maria in Organo. A titolo esemplificativo, il già citato Giselberto scavino e avvocato di S. Zeno faceva parte dell'*entourage* della fondazione longobarda, se è possibile identificarlo con l'omonimo personaggio che lasciò la sua incisione sul muro di S. Maria in Stelle. Ciò vorrebbe dire

due scavini, Gariverto e Aliberto.

⁴⁷⁶ Nel capitulare *Memoria Olonnae comitibus data*, I, 158, a. 822-823, Lotario I affermava riguardo agli avvocati: “volumus ut episcopus, abbates et abbatissae eorum adovcatos habeant et pleniter iusticias faciant ante comitem summ” (*ivi*, cap. 7); e disponeva che l'avvocato fosse scelto dal vescovo insieme al conte (*ivi*, cap. 9).

⁴⁷⁷ *ChLA LIX* 18, 853.6, Canzago.

⁴⁷⁸ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona

⁴⁷⁹ *ChLA LIX* 16, 841.6-12, 22, S. Zeno (Verona).

⁴⁸⁰ *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*.

⁴⁸¹ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁴⁸² *ChLA LIX* 20, 855.8.17, Verona.

⁴⁸³ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè, r. 47.

⁴⁸⁴ *ChLA LIX* 20, 855.8.17, Verona.

altresì che egli, una volta ottenuto un ufficio minore, fu incaricato di sorvegliare la *pars ecclesiae*, rappresentata in questo caso dal monastero di S. Zeno, dove al momento erano stati insediati esponenti della stesso *entourage* di S. Maria in Organo, come si dimostrerà di seguito.

Analizzando più ampiamente la documentazione privata, le persone menzionate nelle transazioni patrimoniali, a cui parteciparono i soggetti sia dell'ambiente vescovile, sia comitale visti sopra, sono infatti riconducibili alla cerchia che si era opposta al vescovo Ratoldo, orientandosi verso il monastero di S. Maria in Organo.

Un primo aspetto da rilevare riguarda la conservazione delle fonti: 5 sono conservate nell'Archivio Capitolare, 8 nel fondo di S. Maria in Organo.

TABELLA 5.7: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (840-860)

DOC.	DATA	TIPO	FONDO	CONTRAENTI		ROGATARIO
				AUTORE 1	AUTORE 2	
LX 24	840.3.17, Verona	P	Archivio Capitolare	Lupo del fu Agiprando	Walperto, conte di Verona	<i>Ragibertus notarius</i>
LIX 15	841.1.25, <i>Vico Saltesanus</i>	V	S. Maria in Organo	Lupo del fu Domenico	Ermentrudo sculdascio	<i>Teudelabus clericus notarius</i>
LIX 16	841.6-12.22, S. Zeno (Verona).	P	Ospedale Civico	Lupo del fu Agiprando de civitate Verona	Monastero di S. Zeno, abate Ebbone	<i>Sigmarius subdiaconus atque cancellarius S.V.E.</i>
LIX 17	845.2.26, Trento	PL	S. Maria in Organo	Lupo e altri lavoratori di Trento	S. Maria in Organo, abate Audberto	<i>Grimualdus notarius civis Tridentine</i>
LX 25	846.5.28, Erbè	T	Archivio Capitolare	Egilberto di Erbè	Figlio Grimaldo; monastero di S. Maria in Organo.	<i>Teudemarius subdiaconus atque cancellarius S.V.E.</i>
LX 26	846.12.[12], <i>Schola sacerdotum</i>	T	Archivio Capitolare	Vescovo Billongo	Scola Sacerdotum	<i>Valpertus subdiaconus et notarius</i>
LX 27	847.4.5, Verona	V	Archivio Capitolare	Ansa, Dei ancilla, da Quinzano	Benedetto, suddiacono	<i>Ragibertus subdiaconus atque cancellarius S.V.E.</i>
LIX 18	853.6, Canzago	RL	S. Maria in Organo	Lusiverto e Luverperto del fu Lunaldo	S. Maria in Organo, abate Rudemario	<i>Gisempertus notarius</i>
LIX 19	854.6, S. Maria in Organo	B	S. Maria in Organo	Eufrasia, badessa di S. Maria <i>puellarum</i>	S. Maria in Organo; patriarca di Aquileia	<i>Lupo notarius</i>
LIX 20	855.8.17, Verona	L	S. Maria in Organo	Arcidiacono Audone	Uperto, suddiacono e cappellano imperiale	<i>Teudemarius notarius</i>
LIX 21	856.4.29, Sezano	D	S. Maria in Organo	Audone arcidiacono	Preti della schiesa di S. Lorenzo in Sezano	<i>Teudemarius notarius</i>
LIX 22	860.2.21, Verona	D	S. Maria in Organo	Uperto suddiacono e cappellano imperiale.	Chiesa S. Lorenzo in Seziano	<i>Teudemarius notarius</i>
LIX 23-24	860.8.5, S. Prosdocimo	D	S. Maria in Organo	Audone vescovo	S. Maria in Organo, abate Rumaldo.	<i>Teudemarius notarius</i>

Osservando la tabella 5.7, si contano 13 documenti distribuiti nell'arco di 20 anni (rispetto agli 11 in 10 anni della fase precedente). Gli atti che coinvolgono direttamente S. Maria in Organo sono 5, ma i rimanenti 8 sono collegati indirettamente con tale monastero, poiché in essi si riscontrano i nomi già emersi nel decennio precedente questa fase, come quello di Audone, di Lupo del fu Agiprando e di Ragiverto notaio. In una *pagina comparationis* dell'841 Ermentrudo, che acquista una terra da Lupo del fu Domenico⁴⁸⁵, donerà *pro remedio animae* lo stesso appezzamento all'abate Rumaldo del detto monastero circa vent'anni dopo, come risulta da un'annotazione segnata al *verso* dello stesso documento. Nell'840 Lupo e Ragiverto compaiono rispettivamente come attore e rogatario di una permuta con il conte Walperto⁴⁸⁶. Nell'841 ancora Lupo del fu Agiprando scambia un servo con Ebbone, abate di S. Zeno⁴⁸⁷, nonché parente di Engilberto di Erbè, che a sua volta, come dimostra il testamento da lui lasciato, era in stretto contatto con il monastero di S. Maria in Organo, a cui donò una parte dei suoi beni⁴⁸⁸. Nel caso del testamento del vescovo Billongo sono due gli elementi che dimostrano il contatto di quest'ultimo con la cerchia del monastero di S. Maria in Organo⁴⁸⁹: il rogatario dell'atto, Vualperto suddiacono e notaio, sottoscrive anche il testamento di Engelberto di Erbè⁴⁹⁰, nel quale è oltretutto qualificato come *cancellarius*, quindi appartenente con ogni probabilità alla *schola sacerdotum*; proprio di quest'ultima, che costituisce il secondo elemento, sono esplicitamente menzionati i rettori, l'arcidiacono Audone e l'arcipresbitero Stefano, ed essa è tra i destinatari di Billongo. Anche nel documento dell'847⁴⁹¹, scritto presso l'*ecclaesia Matricularis in civitate Verona*⁴⁹², in cui sono coinvolti il suddiacono Benedetto del fu Storoaldo e la zia paterna Ansa, *Dei ancilla* di Quinzano, il rogatario è Ragiberto suddiacono e *cancellarius S.V.E.*, che sottoscrisse già il testamento di Engelberto di Erbè.

I dati qui raccolti non solo costituiscono le prove per dimostrare che le carte sopravvissute per questa fase sono riconducibili, direttamente o indirettamente, alla prospettiva del monastero di S. Maria in Organo, ma riflettono in maniera tangibile la rete di relazioni di tale ente che, grazie soprattutto all'apertura manifestata dall'autorità regia, si ampliò fino a

⁴⁸⁵ *ChLA LIX* 15, 841.1.23, *Vico Saltesanus*.

⁴⁸⁶ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona.

⁴⁸⁷ *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno, Verona.

⁴⁸⁸ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁴⁸⁹ *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*

⁴⁹⁰ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁴⁹¹ *ChLA LX* 27, 847.4.5, Verona.

⁴⁹² È la prima volta che compare nella documentazione privata.

includere: il conte, gli ufficiali pubblici minori (scavini, sculdasci), laici appartenenti all'aristocrazia locale, il vescovo, il *vicedominus sanctae Veronensis Ecclesiae*, i *vassi* transalpini e altri soggetti di legge alemanna e franca, così come la *schola* e il monastero di S. Zeno. Proprio queste due ultime strutture furono largamente occupate dagli esponenti di questa parte delle *élites* veronesi, come si vedrà di seguito.

Come si è accennato, l'abate di S. Zeno che compare tra l'841 e l'846 è Ebbone, parente di Engelberto di Erbè. La prima attestazione nelle carte private del monastero di S. Zeno, dove si specifica che “ubi corpus eius [sancti Zenonis] humatum quiescit”⁴⁹³, si ha in occasione di uno scambio di servi tra Lupo del fu Agiprando, uno dei principali esponenti della cerchia di S. Maria in Organo, e l'abate Ebbone⁴⁹⁴. Se in tale occasione quest'ultimo agì chiaramente “ad partem monasterii Sancti Zenonis”, insieme ai monaci (Giselardo preposito e Idelberto presbitero) e un *advocatus* sculdascio (Giselberto), negli anni successivi non si riscontra un forte coinvolgimento dell'ente e tantomeno dell'episcopio dal quale dipendeva, entrambi esclusi da donazioni *pro anima* e dalle politiche di gestione patrimoniale da parte delle *élites* di S. Maria in Organo. Nei documenti in cui compare S. Zeno, il monastero ricevette solo il censo annuo che i *rogatores* avrebbero dovuto pagare dopo la morte di Engelberto di Erbè. Se è vero che proprio tra gli esecutori testamentari figura Ebbone, abate di tale monastero, il quale insieme agli altri avrebbe dovuto ricevere in eredità un terzo dei *mobilia* del testatore, non si specifica in questa occasione a quale ente facesse riferimento Ebbone, come invece nel caso di Audiberto, *abbas de monasterio Sanctae Mariae de Organo*⁴⁹⁵. Essendo Ebbone parente di Engelberto, si ha l'impressione che quest'ultimo volesse favorire anzitutto la persona e non l'istituto. Analogamente, sia nel testamento del vescovo Billongo, sia in quello del successore Audone, il primo di provenienza alemanna, il secondo membro dell'*entourage* di S. Maria in Organo, il monastero di S. Zeno non sarà in alcun modo beneficiato.

Alla luce di questa riflessione, riconsiderando la questione sull'esistenza o meno del monastero nel periodo anteriore all'840, si rafforza l'impressione che S. Zeno non sia testimoniato in quegli anni perché, essendo espressione del potere episcopale, non era stato rilevante per quella parte delle *élites* che si era opposta a Ratoldo. Se i dubbi relativi alle carte

⁴⁹³ *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno, Verona.

⁴⁹⁴ Lupo consegna a Ebbone un servo, Martino, e un terreno sito in *Albaro*, presso *Clevus* (Chievo), nel territorio veronese, ricevendo in cambio un altro servo, Rodolfo: *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno, Verona.

⁴⁹⁵ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè: “In tertia parte de mea mobilia, idest vacas, porcis, pecoras, capras, vascula ligneas maiores minores, grano, vino, lardo quod a die transitus mei inventum fuerit, aut de grano vel vendemia qui Dominus in ipso anno dederit que tunc tempus fuerit recoligendum, volo ut presenti de obiti mei deveniat in rogatores meos, idest Audiberto abbati de monasterio Sanctae Mariae de Organo et in Ebone abbati parente meo et in Gotescalco presbitero et in Grausone notario parente meo et in Adulfo vassallo meo”.

diplomatiche rimangono ancora da risolvere, è possibile comunque affermare con sicurezza che il monastero fu effettivamente riorganizzato nel momento in cui al suo interno ebbero accesso gli esponenti della cerchia di S. Maria in Organo, senza però che ciò comportasse un loro forte interessamento nell'ente zenoniano, tanto da farlo diventare simbolo di prestigio sociale e politico, alla stregua del monastero di S. Maria in Organo.

La *schola sacerdotum*, invece, si presenta come un ente in grado effettivamente di controbilanciare il potere vescovile. Almeno per questo periodo, essa agì comunque in accordo con il vescovo, corroborando dunque l'immagine di apertura reciproca tra le forze in gioco nella realtà veronese in seguito all'840. Vualperto suddiacono e *cancellarius* sottoscrive sia nel testamento di Engelberto sia in quello di Billongo. La carta, in quest'ultimo caso, è redatta nella *schola* e compilata da un suo membro, il suddiacono *Sigmarius cancellarius S.V.E.* Analogamente, altri soggetti appartenenti a questo istituto prestarono il proprio servizio nel rogare atti in cui sono coinvolte le élites dell'*entourage* di S. Maria in Organo: dei 6 documenti degli anni quaranta, 4 furono rogati da *Sigmarius suddiacono e cancellarius* (841); Teudibertus *cancellarius* suddiacono *S.V.E.* (846, Erbè); *cancellarius* suddiacono *S.V.E.* Valpertus (846, Billongo), nella *schola sacerdotum*; *cancellarius* suddiacono *S.V.E.*, Ragiberto (847). Mentre il potere di questi personaggi influenti cresceva all'interno della *schola*, fino a ottenere il rettorato con Audone e Stefano, a Verona fu inviato un cappellano imperiale, il suddiacono Uperto⁴⁹⁶.

Il quadro collaborativo che traspare da questa prima disamina è confermato, osservando più da vicino il testamento del vescovo Billongo, il quale assicurò i suoi beni destinandoli, una parte alla *schola sacerdotum* di Verona, sotto la tutela dei rettori, l'arcidiacono Audone e l'arciprete Stefano, una parte alla basilica dei SS. Faustino e Giovita di Brescia⁴⁹⁷. Egli consentì però che queste terre fossero sfruttate dai vassalli nonché parenti, Fulchero e Gerardo, finché essi fossero stati in vita, pagando un censo annuo agli enti ecclesiastici sopra menzionati. È interessante che Billongo abbia stabilito pure una pena consistente in due libbre d'oro e tre pondera d'argento da versare al fisco nel caso in cui i suoi parenti non avessero assolto ai loro doveri come secondo disposizione⁴⁹⁸. Una considerazione di riguardo, quindi,

⁴⁹⁶ Si ricorda che nella sua strategia politica Ludovico II si avvale non solo dei grandi potenti del regno di Lotario I, ma anche e soprattutto di personaggi minori, cappellani, *consilarii*, vassalli: DELOGU, *Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II*, p. 170-171; WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 77; BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II*, p. 254.

⁴⁹⁷ *ChLA LX* 26, 846.12.(12), *Schola sacerdotum*. Sul testamento di Billongo e una sua comparazione con altri casi, si veda: GASPARRI Stefano, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in *Sauver son ame et se perpetuer*, p. 97-114, p. 104.

⁴⁹⁸ *ibidem*

nei confronti tra le altre dell'istituzione della *schola*. Proprio quest'ultima, guidata dagli esponenti dell'*entourage* di S. Maria in Organo, avrebbe permesso ad Audone negli anni successivi di conseguire la carica vescovile.

La coesione interna all'ambiente vescovile, che includeva monastero di S. Zeno e *schola sacerdotum*, seppur fortemente influenzato dal potere delle *élites* di S. Maria in Organo, agevolò il continuo svolgimento dell'attività dello *scriptorium* a favore del regno. A tale proposito, un codice veronese, il ms. Capit. XCII, composto intorno all'840, presenta le acclamazioni rivolte ai re, ed è significativo il fatto che i nomi di Ludovico il Pio e della moglie Giuditta siano stati erasi e sostituiti da quelli di Lotario I ed Ermengarda, per continuare una prassi ormai stabilita da anni entro lo *scriptorium* veronese⁴⁹⁹. L'inserimento allora in questo ambiente di coloro che negli anni di episcopato di Ratoldo si erano opposti al suo potere, non comportò una disaffezione nei confronti dell'autorità regia, confermando la possibilità di una compresenza di forze eterogenee nel quadro urbano, che facevano riferimento a modalità diverse di espressione identitaria.

Ogni sfera di potere, fosse questa comitale o vescovile, era quindi costituita al suo interno da elementi che si controllavano reciprocamente. Se dunque il presule era esterno all'ambiente veronese e di cui il re poteva fidarsi senza alcun indugio, il suo potere fu comunque controbilanciato dall'inserimento degli esponenti più influenti dell'aristocrazia locale negli istituti ecclesiastici della diocesi, dipendenti quindi dall'autorità vescovile.

Analogamente, il conte giunto a Verona, pur avendo al seguito vassalli e uomini fedeli con funzioni pubbliche, era circondato anche da ufficiali minori scelti nella società locale, compresa quella parte che negli anni di tensione politica si era schierata contro il vescovo. Si ricorda, per esempio, il caso dello scavino e avvocato di S. Zeno, Grauselberto; mentre lo scavino Grausone, attore in una *pagina commutationis* insieme alla *schola sacerdotum*⁵⁰⁰, si ritrova in relazione ad Audone in una carta dell'855, al quale aveva venduto una terra “infra civitate Verona, non longe ad Feroniano”, che lo stesso Audone concesse poi al cappellano imperiale Uperto in cambio del pagamento di un censo annuo⁵⁰¹. Un anno prima lo stesso

⁴⁹⁹ Se si potesse stabilire una data precisa di compilazione del codice sarebbe interessante rilevare che la rasura avvenne prima dell'840, testimoniando una chiara posizione dello *scriptorium* veronese a favore del re d'Italia Lotario I e contro l'imperatore Ludovico il Pio durante gli anni di lotta che vide questi due personaggi su fronti opposti. In tal caso sarebbe altresì confermata la frattura interna alla realtà di Verona, tra il vescovo Ratoldo (sostenitore di Ludovico il Pio) e le *élites* che formarono la clientela del monastero di S. Maria in Organo.

⁵⁰⁰ *ChLA LIX* 27, 862.12.4, Verona.

⁵⁰¹ *ChLA LIX* 20, 855.8.17, Verona.

Grausone aveva presenziato, come *missus* del conte Bernardo insieme a Gisulfo scavino e due sculdascii, Vualtario e Iso, a un *iudicatum* in cui era coinvolto il monastero di S. Maria in Organo⁵⁰². Nell'854, infatti, la badessa Eufrosia del monastero di S. Maria *Puellarum* dichiarò di essere sempre stata *sub ordinacione et iure atque potestatem* del patriarca di Aquileia e *ab iure et disposicione* di S. Maria in Organo. L'atto, inoltre, è redatto da Lupo notaio, il quale, se in questo caso agì “ex iussione domno Bernardo inlustri comitis”, tra l'862 e l'865 sarà invece rogatario di carte private per S. Maria in Organo⁵⁰³.

L'episodio del *iudicatum* rappresenta un caso analogo a quelli già riscontrati nel decennio 829-839, in cui le due sfere, comitale e di S. Maria in Organo, si incrociarono, senza peraltro coinvolgere direttamente l'episcopo⁵⁰⁴, testimoniando ancora una volta il legame privilegiato tra la *pars regia*, impersonata dal conte, e il monastero. Ciò rafforza altresì l'ipotesi che S. Maria in Organo fosse effettivamente esente dal controllo giurisdizionale del vescovo, motivo per il quale il monastero sarebbe stato scelto come alternativa al potere episcopale non solo da parte dei nemici di Ratoldo, ma anche dell'*entourage* comitale.

Grazie all'abile azione politica dei personaggi che fino a ora si sono menzionati, principali esponenti della cerchia di S. Maria in Organo e trascinatori di una parte almeno delle *élites* veronesi, il potere del monastero fu ulteriormente accresciuto. A ciò contribuì pure la strategia politico-economica seguita dall'abate Audiberto e continuata dal suo successore, Rodemario (attestato per la prima volta nell'853). Grazie a loro il cenobio continuò: ad aumentare le sue proprietà in Valpantena, a Puliano (Povegliano) in *Valle Preturiensis* (valle del Fibbio, bassa Valpantena), “cum curticella, massariciis, casis et edificiiis”, in *Gebitus*, situata nell'*Insula Levanense* (Lavagno)⁵⁰⁵, attraverso le donazioni di Engelberto di Erbè; a mantenere il potere in alcune aree, come in *finibus Gardensis*, dove fu concessa in locazione una terra “cum casa, curte, orto, area, campis, pratis, pascuis, olliveta, collonica” a due fratelli, Lusiverto e Luvemperto del fu Lunaldo⁵⁰⁶; e nel trentino, come emerge dal placito tenutosi nel febbraio dell'845 a Trento, in cui Audiberto difese i diritti del monastero contro Lupo e altri uomini del comitato trentino che si sottraevano alle prestazioni d'opera⁵⁰⁷.

Il fatto che il monastero ora compaia con l'avvocato, Anscauso, come emerge dalla sua

⁵⁰² *ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo.

⁵⁰³ *ChLA LIX* 25, 862.5.2, Verona; *LIX* 26, 862.7.28, Verona; *LIX* 27, 862.12.4, Verona; *LIX* 30, 865.5.21, S. Maria in Organo.

⁵⁰⁴ All'atto parteciparono pure tre presbiteri: Audiberto, Gisseldramo, Adelberto.

⁵⁰⁵ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁵⁰⁶ *ChLA LIX* 18, 853.6, Canzago.

⁵⁰⁷ *ChLA LIX* 17, 845.2.26, Trento.

partecipazione al placito di Trento⁵⁰⁸, potrebbe denunciare l'esistenza di un certo controllo da parte del vescovo su tale ente. Proprio l'ambiente episcopale però era sottoposto all'influenza dell'*entourage* di S. Maria in Organo. Quest'ultimo sembra quindi aver rappresentato il motore trainante del potere locale in questa fase, la cui clientela, dopo la rottura con il vescovo Ratoldo nel ventennio precedente (818-839), si riavvicinò alla sfera vescovile nel momento in cui, cambiando il vescovo (dall'840), le fu consentito di occupare le posizioni di potere più rilevanti (nella *schola sacerdotum* così come nel monastero di S. Zeno), mentre nei confronti del potere comitale continuava a mantenere un rapporto di connivenza⁵⁰⁹.

L'affinità tra *entourage* del conte e quello di S. Maria in Organo, che forse aveva avuto origine in quanto lo stesso monastero era stato fondato da un duca, si era conservata nel corso dei decenni passati e tale sarebbe rimasta negli anni successivi, fino a mostrarsi con maggiore evidenza nell'ultimo decennio del governo carolingio in Italia.

Alla luce di quanto fin qui esposto è chiaro che, nell'assicurare il controllo sulla città, i Carolingi e i loro intermediari non avevano intenzioni coercitive nei confronti della società urbana, soprattutto quella ostile a Ratoldo, bensì al contrario di apertura. Fu, così, agevolato l'inserimento di questi gruppi aristocratici nella vita politica locale e quindi nelle sfere di potere vescovile e comitale, utile oltretutto a garantire che lo stesso potere del vescovo e del conte non aumentasse a tal punto da minacciare quello regio.

Dalla prospettiva delle *élites* locali, esse, rispondendo positivamente all'apertura manifestata dal potere regio e dai suoi intermediari, da un lato dimostrarono di riconoscere il governo del re d'Italia, dall'altro ebbero la possibilità di accrescere il proprio potere fino al raggiungimento di posizioni politiche rilevanti e strategiche. L'inserimento di nuovi soggetti nella realtà urbana veronese, tra cui il conte e il vescovo, non fu infatti ostacolata dal gruppo avverso a Ratoldo: al contrario ci fu la stessa intenzione di un riavvicinamento, come dimostra per esempio lo scambio di terre arative avvenuto tra uno dei suoi principali esponenti, Lupo del fu Agiprando, e il conte Walperto⁵¹⁰, e il carteggio avvenuto tra l'arcidiacono Pacifico e un monaco di nome Ildemaro, messo in luce da Cristina La Rocca⁵¹¹.

⁵⁰⁸ *ChLA LIX* 17, 845.2.26, Trento

⁵⁰⁹ Occorre sottolineare che la clientela del monastero comprendeva anche laici privati (se ne contano sette nelle carte private in cui S. Maria in Organo è coinvolto direttamente, su un centinaio complessivi che compaiono nei documenti tra l'840 e l'860), oltre agli ufficiali minori ed ecclesiastici, come si è constatato anche per la fase precedente (829-839).

⁵¹⁰ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona

⁵¹¹ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, p. 182. Una lettera di Ildemaro, in risposta a Pacifico, è edita in: *Epistolae Karolini aevi*, III, p. 355-357.

A tale proposito, Pacifico chiese delle delucidazioni in materia religiosa, da cui emerge una decisa condanna nei confronti dei vescovi eterodossi, e forse indirettamente dello stesso Ratoldo. Portando le prove per dimostrare l'ortodossia della sua posizione e, con esso, quella di una parte almeno del clero, si ha l'impressione che l'arcidiacono volesse guadagnare credibilità e ottenere il consenso e l'approvazione del nuovo vescovo Notingo. Pacifico, che per circa quindici anni si era allontanato da Verona, sarebbe tornato allora nella sua città nel momento in cui la situazione fosse cambiata, a favore del suo schieramento.

È da notare altresì che il destinatario della sua lettera, Ildemaro, era un monaco franco inviato a Brescia per riorganizzare le comunità monastiche dell'Italia settentrionale: egli avrebbe contribuito alla fondazione del monastero dei SS. Faustino e Giovita avvenuta il 31 maggio 841, a cui avrebbe partecipato anche Billongo, allora *diaconus*, e successore nell'844 di Notingo sulla cattedra episcopale veronese⁵¹². Edificando questo monastero sarebbe stato allora creato un nuovo polo di potere franco con una duplice finalità. Da un lato esso avrebbe costituito un appoggio strategico utile all'autorità regia per controllare la situazione locale. Il binomio Verona-Brescia, infatti, sarebbe continuato in tal senso anche negli anni successivi: Notingo, che nell'844 passò a reggere la cattedra vescovile bresciana, nell'855 compare insieme al conte di Verona Bernardo come ambasciatore a Roma in nome dell'imperatore Ludovico II⁵¹³.

Dall'altro lato, il monastero sarebbe stato utile al fine di valorizzare ulteriormente la diocesi bresciana e attrarre gli interessi delle *élites*, anche di quelle veronesi confinanti, come successe con Engelberto di Erbè, esponente di quell'aristocrazia in contatto con la cerchia di Audone e di S. Maria in Organo. Egli non solo incluse nel suo testamento un altro monastero bresciano, quello di S. Benedetto di Leno⁵¹⁴, ma aveva già intessuto relazioni con quest'area, dato che la nipote di nome Erimperga fu sposa di Dominatore, figlio di Pietro di Brescia, a cui lo stesso Engelberto donò una *curtis* in Villimpenta (*in finibus Veronensis*)⁵¹⁵.

Il legame tra le due città si risolveva nel principio di equilibrio di poteri analogo a quello che si è potuto apprezzare su scala minore entro l'ambiente urbano veronese. Inoltre, il caso di Pacifico risulta emblematico, poiché la sua propensione nei confronti del re e dei suoi

⁵¹² *Codex diplomaticus Langobardiae*, 140 (841.5.31, Brescia).

⁵¹³ DELOGU, *Strutture*, p. 151.

⁵¹⁴ Questo monastero compare già precedentemente nel territorio veronese, perché proprietario di terre confinanti la *Rupta* insieme alla *casa sancti Zenonis*: *ChLA LX* 17, a. 806. Sul monastero: BARONIO Angelo (a cura di), *L'abbazia di S. Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana. Atti della giornata di studio, Leno, 26 maggio 2001*, "Brixia Sacra", 7 (2000), p. 1-2. cf. ANDENNA Giancarlo – ROSSI Marco, *La società bresciana e sviluppi del romanico, XI-XIII secolo*, Milano 2007, p. 7.

⁵¹⁵ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

rappresentanti non solo corrobora l'ipotesi di una situazione di crisi precedente, che aveva visto confrontarsi su schieramenti opposti Ratoldo e una parte delle *élites* veronesi, di cui lo stesso arcidiacono faceva parte; ma indica altresì il peso e la rilevanza del ruolo di coordinamento svolto dalla figura del vescovo nella realtà urbana.

A Verona si dovette attendere, infatti, l'invio di un nuovo presule in città per ottenere il riavvicinamento delle sfere di potere in cui la società si era divisa. I gruppi aristocratici che avevano trovato nel monastero di S. Maria in Organo il punto di riferimento, il centro politico intorno al quale fare convergere i propri interessi e assicurare i propri beni, non avevano quindi espresso un totale rifiuto nei confronti del regno e dei suoi governanti franchi. La circostanza di conflittualità aveva indotto ad agire in questa direzione, che non escludeva perciò la possibilità di un ricongiungimento, come si verificò allorché la situazione politica mutò, permettendo al re Lotario I di agire liberamente, coadiuvato dai suoi uomini di fiducia.

Pacifico dimostra ancora una volta che era possibile una compresenza di due elementi simbolici apparentemente contrastanti, a cui le *élites* potevano riferirsi: da una parte l'ente edificato in epoca longobarda, dall'altra il regno creato dai Carolingi, in cui passato e presente si fondevano.

Tuttavia, l'ideologia del regno filtrata e adattata alla figura dei rappresentanti regi, conte e vescovo, non ebbe sempre lo stesso effetto sulla società locale. Per comprendere meglio questo aspetto è utile analizzare due testamenti, entrambi riferibili a questo periodo e all'*entourage* di S. Maria in Organo.

Osservando il documento esecutivo di Engelberto di Erbè⁵¹⁶, la consistenza patrimoniale di questo personaggio, analizzata approfonditamente da Andrea Castagnetti, riflette una sua condizione sociale elevata: sono nominate nel suo testamento 8 corti e più di 7 case massarie e coloniche⁵¹⁷. Essa inoltre era distribuita su un'area geografica assai estesa, comprendente, verso ovest, terre sul Lago di Garda, in Valpolicella, Pescantina; verso est, a Poiano di Valpantena, in Val Squaranto e a Cazzano di Tramigna; verso sud, e quindi nelle zone della pianura veronese e mantovana, a Zevio, Villafranca, Mozzecane. Secondo Castagnetti ci sarebbe stato un criterio nella formazione di tale possesso fondiario, dovuto

⁵¹⁶ Documenti esecutivi sono quelli in cui il testatore affida l'esecuzione delle sue ultime volontà, per iscritto, a uno o più esecutori: HOLGER BRUNSCH Swen, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto medioevo italiano*, in *Sauver son Ame et se perpétuer*, p. 81-86, p. 91. Sui testamenti di Engelberto e di Billongo, che si esaminerà di seguito, si veda anche: GASPARRI, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, p. 104-106.

⁵¹⁷ CASTAGNETTI, *La distribuzione geografica dei possedimenti*, p. 5.

anzitutto alle condizioni climatiche che potessero garantire l'autosufficienza⁵¹⁸, ma non solo. Essa rispondeva altresì all'intenzione di controllare alcune aree, concentrando in esse il proprio potere. L'accorta organizzazione delle proprietà, dislocate in diverse aree del territorio veronese e bresciano non si esauriva, infatti, nell'assicurare l'autosufficienza economica, ma anche nel garantire i contatti con località più lontane⁵¹⁹. È allora interessante notare che proprio Erbè, isolata nella fascia più interna della pianura, fosse collegata ai centri importanti sia verso occidente, dove si trovavano le corti regie lungo il Mincio, sia verso sud, dove si trovava Mantova, altra sede del re⁵²⁰.

Nella scelta della gestione patrimoniale, disposta nella sua *ordinatio*, si nota la stessa intenzione di garantire non solo l'integrità delle sue proprietà nella loro trasmissione agli eredi, ma anche il legame con alcuni enti ecclesiastici strategici. Questi ultimi, da un lato erano volti a mantenere la relazione con il regno, dall'altra con il monastero di S. Maria in Organo, suo principale punto di riferimento. Engelberto lasciò in eredità al figlio primogenito Grimaldo la maggior parte dei beni familiari, mentre altri furono destinati *pro anima* direttamente al monastero di S. Maria in Organo, e al prete Godescalco del fu Gudalibo, affinché pregasse per lui. Solo in caso di morte prematura del figlio, i beni sarebbero stati divisi tra i parenti e vassalli, nella condizione però che essi pagassero un somma ai monasteri di S. Benedetto di Leno, di S. Zeno e di S. Maria in Organo e alla *schola sacerdotum*.

Si trattava di scelte di gestione patrimoniale finalizzate a salvaguardare l'integrità e la protezione del suo gruppo familiare e al tempo stesso il collegamento con gli enti ecclesiastici, grazie al quale tale gruppo avrebbe conservato il proprio prestigio e l'alto livello sociale⁵²¹.

Ci sono però due particolarità da segnalare: anzitutto il fatto che la relazione con i due istituti vescovili, la *schola* e il monastero di S. Zeno, fu conservata perché in essi risiedevano suoi parenti, tra i quali l'abate Ebbone, o uomini del suo stesso *entourage*, come Audone, allora arcidiacono e rettore della *schola*, tra i cui membri parteciparono all'atto Teudemario, Ragiberto e Wualperto suddiaconi e *cancellarii*, e due presbiteri Firmino e Gotescalco⁵²².

⁵¹⁸ *ivi*, p. 11.

⁵¹⁹ Una strategia analoga si è riscontrata nel caso della gestione patrimoniale di S. Maria in Organo, nel precedente paragrafo.

⁵²⁰ SAGGIORO, *Insediamiento e monasteri nella pianura veronese*, p. 174.

⁵²¹ GASPARRI, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, p. 106.

⁵²² È bene sottolineare che questi personaggi e la *schola* nel suo insieme non formavano una parte del clero dissidente dal vescovo, dal momento che l'arcidiacono Audone, Stefano arciprete e Wualperto compaiono proprio nel testamento del vescovo Billongo, redatto oltretutto proprio presso la *schola* (*ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*).

Inoltre, e questa è la seconda particolarità da rilevare, la preferenza del testatore andò comunque a favore del monastero di S. Maria in Organo: Engelberto fece in modo di garantire che comunque tale ente fosse beneficiario. Tra i *rogatores* infatti – oltre a Ebbone suo parente, Dominatore genero di Engelberto e proveniente dall'area bresciana, Grausone notaio suo parente, e successivamente scavino nonché misso del conte Bernardo⁵²³, Gotescalco presbitero e Adulfo suo vassallo – compare esplicitamente l'abate Audiberto: a essi furono destinati un terzo dei *mobilia* e un terzo del raccolto e della vendemmia, sia che l'erede Grimoaldo morisse precocemente, sia che rimanesse in vita.

Engelberto quindi, che riconosceva l'autorità del regno, se manifestò il suo favore verso le istituzioni del vescovo, lo fece nella condizione in cui esse erano occupate dai membri della sua stessa cerchia di potere, quella appunto che faceva capo a S. Maria in Organo. Analogo è l'atteggiamento che emerge dall'analisi del secondo testamento a cui si è accennato, quello di Audone.

Egli aveva approfittato della nuova dialettica instaurata con le autorità regie, ottenendo posizioni strategiche nell'ambiente ecclesiastico: dopo essere stato rettore della chiesa di S. Martino di Grezzana, divenne arcidiacono (la prima attestazione risale all'845) e poi *rector* della *schola* (846)⁵²⁴, continuando ad appoggiare il monastero di S. Maria in Organo, come è chiaro dalla sua presenza al placito di Trento dell'845, in cui l'abate Audiberto vinse la causa contro due uomini lavoratori nelle terre di proprietà del monastero⁵²⁵. Per raggiungere tale potere, Audone si avvalse senz'altro degli appoggi derivati dalla rete di relazioni che egli abilmente creò nel corso degli anni. Anzitutto, strinse legami all'interno dell'ambiente episcopale, partendo dalla *schola*, di cui fu rettore insieme all'arciprete Stefano, con il quale mantenne un rapporto stretto negli anni; poi con il clero maggiore, tra cui compaiono i presbiteri Giselperto (testimone dell'atto testamentario di Audone), Ariufo e Sumberto, Inoltre, cercò alleanze entro l'*entourage* comitale – Audone fu in contatto con Grausone, parente di Engelberto e poi scavino e *missus* del conte Bernardo, nell'854, e fondamentale fu quella con il cappellano imperiale Uperto, probabilmente inviato a Verona per vigilare dall'interno sulla *schola*. Oltre a questi personaggi di un certo spessore nella realtà veronese, Audone si attornì di altri soggetti, probabilmente appartenenti alle *élites* di origine locale, così come di recente immigrazione: Lupo del fu Agiprando (LIX 20, 855), Magnone (LIX 23, 860) e in LIX 21, 856, insieme al padre Barucioni, a sua volta *filius quondam Magnoni*,

⁵²³ *ChLA* LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo; LIX 20, 855.8.17, Verona.

⁵²⁴ Rispettivamente: *ChLA* LIX 17, 845.2.26, Trento; LX 26, 846.12.(12), Schola sacerdotum.

⁵²⁵ *ChLA* LIX 17, 845.2.26, Trento

Eriprando e Iohannes e Avuardo, che compaiono in entrambi i documenti; mentre Richerio *filius quondam Egilulfo* si definisce alemanno.

Fu comunque il nucleo familiare e l'eredità che pervenne nelle mani di Audone a consentirgli di accrescere il suo potere e di ampliare in questo modo la rete di relazioni. La famiglia di origine doveva essere di alto livello, come emerge anzitutto dal suo testamento, in cui sono elencati i *mobilia (aurum, argentum, vinum, granum, ferro)*⁵²⁶, e in cui compaiono pure i suoi vassalli, Rimperto e Gundemario⁵²⁷; mentre già un vassallo Ingone è menzionato nell'829⁵²⁸; e considerando altresì che una cugina, Perchara, era badessa⁵²⁹. Ciò non sarebbe comunque bastato se Audone non avesse seguito una strategia accorta nella gestione del patrimonio familiare, che nel corso degli anni egli si premurò di accrescere. Se nel decennio compreso tra l'829 e l'839 l'allora diacono si acquistò terre soprattutto in Valpantena, peraltro centro del potere di S. Maria in Organo, la chiesa plebana di S. Martino, in cui Audone fu rettore, rappresentò il primo centro organizzativo delle sue proprietà. Da un documento dell'860 si scopre che egli aveva scambiato alcune terre appartenenti a tale chiesa con il cappellano imperiale Uperto, il quale a sua volta fece confluire questi beni *pro anima sua* all'oratorio di S. Lorenzo di Sezano⁵³⁰, che proprio lo stesso Audone aveva nel frattempo edificato.

Divenuto arcidiacono, avendo ereditato tutti i beni della famiglia e non avendo a sua volta eredi diretti, Audone decise di riorganizzare il patrimonio facendolo confluire in un ente ecclesiastico privato⁵³¹, S. Lorenzo in Sezano appunto⁵³². La chiesa sorgeva nei pressi della *casa maggiore* della famiglia, e con ogni probabilità nelle terre di proprietà di Audone, dal momento che fu data in usufrutto alla cugina e badessa Perchara finché essa fosse rimasta in vita⁵³³. Audone dispose inoltre che tale chiesa fosse sottoposta all'autorità e al controllo dei *sacerdotes* ordinati nella chiesa⁵³⁴. Grazie a questo centro, l'arcidiacono aveva la possibilità di creare un polo di attrazione degli interessi delle *élites*, come si verificò effettivamente. Il già menzionato cappellano Uperto fece donazione di una terra all'oratorio, che poi lui stesso

⁵²⁶ *ChLA LIX* 23-24, 860.8.5, S. Prosdocimo, r. 9.

⁵²⁷ *ChLA LIX* 23-24, 860.8.5, S. Prosdocimo (Pradelle di Gazzo).

⁵²⁸ *ChLA LIX* 7, 829.9.7, Verona.

⁵²⁹ Non si specifica tuttavia di quale monastero: *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano.

⁵³⁰ *ChLA LIX* 22, 860.2.21, Verona.

⁵³¹ Le chiese rurali e private erano edificazioni fuori dal controllo regio e permettevano di conservare il patrimonio indiviso attraverso le generazioni: erano veri e propri mausolei familiari. cf. AZZARA, *Le chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte*, p. 9-16.

⁵³² "Oratorio Beatissimi Laurenti martyr Christi quem vir venerabilis Audo episcopus ex suis propriis a fundamentis edificavit": *ChLA LIX* 22, 860.2.21, Verona; *LIX* 20, 855.8.17, Verona.

⁵³³ Si afferma inoltre che la *casa maggiore* si trovava *subtus ipsam ecclesiam*: *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano.

⁵³⁴ *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano.

chiese in locazione *ad censum reddendum*⁵³⁵. Mentre Ariulfo e Sumberto presbiteri vendettero ad Audone una terra in Vendri, sita in Valpantena, prima appartenente al presbitero Gunderic (*ex comparatione*, r. 14)⁵³⁶, che lo stesso arcidiacono nell'856 donò *pro anima* alla chiesa da lui fondata⁵³⁷.

Dopo aver quindi arricchito il suo patrimonio, Audone, ormai divenuto vescovo, fece testamento donando parte dei beni al monastero di S. Maria in Organo, a condizione che lo stesso monastero pagasse un censo annuo da destinare ai poveri⁵³⁸. È significativo che proprio tra questi beni fosse presente la *casa maiore* di Sezano, centro simbolico della famiglia⁵³⁹, evitando in questo modo che il patrimonio fosse disperso e al contempo sancendo il legame con il monastero di S. Maria in Organo. E altrettanto eloquente è il fatto che Audone non abbia destinato nulla all'episcopato e tantomeno al monastero di S. Zeno, favorendo invece la *schola*, ma indirettamente. Tra i *rogatores* testamentari compare, infatti, Stefano arciprete, colui che aveva retto insieme ad Audone tale istituto: sembra che Stefano sia stato anzitutto un uomo di fiducia del vescovo, quasi certamente appartenente alla stessa cerchia di persone legate al monastero di S. Maria in Organo, prima ancora che rappresentante di un'istituzione ecclesiastica e per di più vescovile. Questa impressione è suffragata considerando che tra gli esecutori compare anche un abate, Gausemario, di cui non si specifica a quale istituto ecclesiastico facesse riferimento. Ciò fa pensare che nell'ottica del vescovo contassero maggiormente gli interessi personali rispetto alla carica vescovile, e che quest'ultima non fosse quindi oggetto privilegiato di identificazione.

L'aver favorito il monastero di S. Maria in Organo lascia intendere la volontà di inserirsi in una rete di relazioni particolare, forse ricollegabile a quella della metropoli di Aquileia, e lascia trasparire altresì la manifestazione di una preferenza per un simbolo del passato longobardo. Tuttavia, Audone si era avvalso proprio delle istituzioni regie in ambito ecclesiastico per ottenere maggiore potere, prima conseguendo il rettorato della *schola*, poi instaurando uno stretto rapporto con il cappellano imperiale Uperto, e infine, proprio come conseguenza, raggiungendo il più alto livello auspicabile della carriera religiosa, la carica episcopale. L'aver mirato a quest'ultima fu fatto nella consapevolezza del prestigio e valore aggiunto che una tale posizione poteva conferire a chi la otteneva: se fosse stato invece svantaggioso possederla, oppure se Audone l'avesse osteggiata, egli non vi avrebbe mostrato

⁵³⁵ *ChLA LIX* 20, 855.8.17, Verona

⁵³⁶ *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano.

⁵³⁷ *ChLA LIX* 21, 856.4.29, Sezano.

⁵³⁸ *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo.

⁵³⁹ *ChLA LIX* 23, 860.8.5, S. Prosdocimo.

interesse. Ciò significa che l'ideologia del regno propugnata dall'autorità regia era stata sufficientemente efficace da consolidare la struttura del regno, non solo nei confronti dell'aristocrazia transalpina inviata in Italia per assumere le alte cariche comitale e vescovile, ma anche della società locale.

A livello locale però l'ideologia regia assumeva molteplici forme differenti e la scelta dei simboli di identificazione da parte delle *élites* rispondeva a fattori contingenti. Il monastero di S. Zeno è un altro caso eloquente in questo senso. Esso era stato inglobato nel *network* degli avversari di Ratoldo quando fu abate Ebbone, parente di Engelberto di Erbè. Non si sa in quale momento quest'ultimo venne a mancare, ma il monastero già dopo l'846 non è più menzionato nelle carte private e ricompare nell'877, in una situazione politica completamente diversa⁵⁴⁰. Ciò significa che S. Zeno non riuscì ad avere lo stesso effetto su alcuni gruppi aristocratici, che gli preferirono il monastero di S. Maria in Organo, senza comunque che ciò rivelasse un sentimento ostile nei confronti del regno. La ragione di tale scelta poteva essere duplice: il fatto che S. Maria in Organo rinvitava a un rapporto con il patriarca di Aquileia; e inoltre che tale ente, essendo con ogni probabilità esente dalla giurisdizione del vescovo e rappresentando quindi un potere ad esso alternativo, poteva configurarsi come un valido appoggio per il conte e il suo *entourage*.

Si deve allora scindere il concetto di regno propagandato dall'autorità regia, da quello trasmesso e filtrato dal vescovo e dal conte e adattarlo alla particolare realtà urbana. Un altro esempio valido per comprendere questo aspetto è la specificazione della provenienza topografica di alcuni personaggi. Si ricorda che l'ultima attestazione dell'espressione *de porta sancti Zenonis* risale all'833⁵⁴¹, riferita a Lupo del fu Agiprando. Nell'841 lo stesso Lupo si identifica specificando *de civitate Verone*, o *de civitate* (a. 862)⁵⁴². Potrebbe essere il segno di un cambiamento di percezione dello spazio urbano, in cui fu inclusa la parte occidentale della città *extra muros* dove si trovava il monastero di S. Zeno?

È vero che di quest'ultimo si puntualizza la collocazione *finibus Veronensis* nel testamento di Engelberto di Erbè dell'846⁵⁴³, ma tale espressione è generica, dal momento che i confini veronesi comprendevano anche il contado⁵⁴⁴ (definito nel suo insieme *territorium* o

⁵⁴⁰ Il monastero di S. Zeno compare nell'871, perché menzionato in un atto di donazione da parte di Rodaldo figlio del fu Auperto al monastero di Pietro e Teonisto, del quale si precisa che era dipendente da quello di S. Zeno di Verona (*ChLA LX* 29, 871.3.8, Giussago presso Treviso).

⁵⁴¹ *ChLA LIX* 7, 829; *LIX* 9, 833.10.16, Verona.

⁵⁴² *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).

⁵⁴³ *ChLA LX* 25, 846.5.28, Erbè.

⁵⁴⁴ Sia sufficiente constatare che in altri documenti si afferma: "in finibus Veronensis, in valle Paltenate, in vico Veneris" (*ChLA LX* 22, [832].8.2, Verona); oppure nel *ChLA LIX* 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona):

*iudiciaria*⁵⁴⁵). È significativo comunque che Lupo abbia evitato di riferirsi esplicitamente a san Zeno. E si consideri pure che Ragiberto, uno dei più frequenti rogatari per il monastero di S. Maria in Organo negli anni trenta, nell'unico documento risalente alla fase ora esaminata precisa *notarius civitatis Veronense*⁵⁴⁶. Si ricorda che Ragiberto insieme al padre Audiberto furono anche in contatto con la sfera comitale, almeno in due occasioni nelle quali prestarono il loro servizio per redigere una *pagina offersionis* nell'814, da parte del gastaldo Ildemanno a S. Maria in Organo, e una *pagina commutationis* nell'840, tra Lupo del fu Agiprando e il conte Walfredo. Se si potesse collegare con certezza la precisazione espressa con *de civitate Veronensis* o *civitatis Veronense* al potere pubblico, proprio un fenomeno simile si ravvisa nella sfera del potere competitore: in questo periodo l'episcopo non compare più intitolato a san Zeno. Si attesta un *vicedominus sanctae Veronensis Ecclesiae* (Adelberto) nell'846 (mentre ricompare la *domus sancti Zenonis* nell'866⁵⁴⁷) e anche per la *schola* e i suoi membri si specifica *sanctae Veronensis Ecclesiae*⁵⁴⁸.

Sembra che nella percezione dello spazio urbano si sia iniziato a insistere su segni di identità e di prestigio, che sebbene già esistenti, acquistarono maggiore visibilità e valore, ora che le *élites* raccolte intorno a S. Maria in Organo svilupparono una chiara egemonia a livello locale, conquistando una porzione considerevole della sfera vescovile e di quella comitale. Proprio in questo periodo comincia a comparire altresì la locuzione topografica *Porta Organi* per precisare la provenienza per esempio di Auderulfo⁵⁴⁹. Inoltre, il fatto che continua ad attestarsi quella riferita alla simbologia laica propria del potere pubblico – *de Castro* si trova associato a Pietro e Gaudioso⁵⁵⁰ – corrobora l'impressione dell'affinità esistente tra la parte comitale e quella di S. Maria in Organo.

Ciò che interessa inoltre sottolineare è il fatto che tale accrescimento del potere delle *élites* locali non si trasformò in opposizione a quello centrale e, anzi, avvenne con il pieno consenso

“in finibus Veronensis, in Garda”, intendo quindi, in entrambi i casi, le aree del contado, la Valpantena e Garda, incluse appunto in *finibus Veronensis*.

⁵⁴⁵ CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, p. 146-147, p. 180.

⁵⁴⁶ *ChLA LX* 24, 840.3.17, Verona. Nei documenti precedenti invece Ragiberto, così come il padre Audiberto chierico, si qualifica semplicemente come *notarius*: *ChLA LIX* 5, 814.5.7, Verona; *LIX* 8, 831.3, Verona; *LX* 22, [832].8.2, Verona; *LIX* 9, 833.10.16, Verona; *LIX* 10, 834.6.7, Verona; *LIX* 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona); *LIX* 13, 838 o 839.3.7, Verona; *LIX* 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona).

⁵⁴⁷ Rispettivamente in: *ChLA LX* 26, 846.12.[12], *Schola sacerdotum*; *LX* 28, 866.10.22, Verona

⁵⁴⁸ Si ricordano, per esempio, Teudemario, Ragiberto, Sigmario e Vualperto, suddiaconi e *cancellarii S.V.E.* (*ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona); *LX* 25, 846.5.28, Erbé; *LX* 27, 847.4.5, Verona) e Audone *archidiaconus S.V.E.* (*ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo).

⁵⁴⁹ *ChLA LIX* 29 865.4.1, *Gabiano*.

⁵⁵⁰ *ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo, *Petrus de Castro*; *LIX* 20, 855.8.17, Verona: Gaudioso *de Castro*. Nelle fasi precedenti si ricorda: *ChLA LV* 2, 809.5.13, Verona: Pietro suddiacono *de Castro*; *ChLA LIX* 8, 831.3, Verona: Vitale chierico *de Castro*.

da parte dell'autorità regia, seppur sotto un'attenta sorveglianza, che non si trasformò a sua volta in limitazione nei confronti della società. Audone fu senz'altro abile nel conseguire la carica vescovile: egli allacciando stretti rapporti nell'ambiente episcopale preparò il terreno per la sua elezione, ma ciò avvenne comunque per intervento regio⁵⁵¹.

Il caso di Audone a Verona è confortato, ampliando lo sguardo sul regno: mentre l'*ordo* vescovile si collocava tra gli elementi di sostegno dell'intero progetto istituzionale della politica carolingia, la concordia tra episcopato e potere regio raggiunse il suo apice nei trent'anni di governo stabile di Ludovico II in Italia⁵⁵². È stato constatato che la più ampia presenza accertata di prelati di origine locale in sedi vescovili importanti si ebbe negli ultimi anni di governo di Ludovico II: a Milano fu metropolita Ansperto, prima diacono e membro delle *élites* locali; così come a Bergamo, Lucca, Arezzo, Luni.

Ciò dimostra sì che il potere carolingio, ormai ben radicato nella penisola italiana, aveva un bisogno minore di ricorrere a elementi esterni transalpini per garantirsi la fedeltà dell'episcopato, ma rivela altresì due aspetti, strettamente correlati tra loro. Anzitutto, significa che l'ideologia del regno era stata efficace e che la società locale, ormai profondamente trasformata al suo interno, riconosceva l'istituzione del regno franco-italico. Almeno per quanto si è potuto constatare nel caso di Verona, nonostante Audone avesse raggiunto la carica vescovile, non si ebbe alcuna rottura né con l'autorità del conte, né con quella centrale. Inoltre, il re in questo modo non si sentiva minacciato dal possibile potenziamento dei suoi stessi rappresentanti, che sarebbe stato ancora più probabile nel caso in cui essi fossero stati appartenenti alla *Reichsaristocratie*. Le mire di Audone, infatti, non furono rivolte a incrementare la rete di relazioni oltre i confini della diocesi. Forse ciò è imputabile alla natura stessa delle *élites* di origine locale, meno ricche di quelle 'internazionali' franche, le quali non avevano quindi i mezzi sufficienti (nei termini soprattutto di ampiezza della rete di relazioni) per creare un'alternativa al regno; o comunque al controllo regio ben distribuito, forte e capillare sul territorio⁵⁵³.

L'impressione è che sia inappropriato e riduttivo esprimersi nei termini di opposizione oppure adesione al regno nel senso di confronto tra due entità diverse tra loro: da una parte il re, dall'altra le *élites* intese come blocco omogeneo. Entrambi questi concetti devono essere sfumati, soprattutto nella considerazione che a loro si aggiungevano le figure degli

⁵⁵¹ L'intervento frequente nelle elezioni episcopali spesso avveniva con l'immissione di elementi tratti dalla cappella regia e imperiale, come avvenne anche a Verona negli anni quaranta del IX secolo.

⁵⁵² DELOGU, *Strutture*, p. 168.

⁵⁵³ WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages*, p. 239-247.

intermediari. L'intreccio di interessi e di forze era tale da permettere molteplici soluzioni, che si potrebbero riassumere piuttosto nel concetto di competizione tra gruppi aristocratici, i cui confini subivano una continua ridefinizione, che si dovevano risolvere in un bilanciamento delle forze. L'unica opposizione a livello locale e urbano, in una società diversificata e variamente legata, si manifestava dunque nel favorire un'istituzione piuttosto che un'altra⁵⁵⁴. Dalla prospettiva regia e imperiale allora, il re poteva dividere e associare in molteplici modi, ma ciò che risultava fondamentale era creare una struttura che si autoregolasse⁵⁵⁵. E a Verona tale equilibrio fu raggiunto.

L'andamento che si è profilato nel ventennio compreso tra l'840 e l'860 trova continuità negli anni successivi: nonostante la morte di Audone vescovo *longobardus* ed elemento coordinatore della società veronese per almeno trent'anni, la situazione sembra non mostrare particolari rivolgimenti, almeno fino all'866. Da questo momento, infatti, la documentazione si dirada nuovamente per ricomparire in coincidenza con gli anni successivi alla morte di Ludovico II nell'875. Sarà dunque necessario, anche per gli anni compresi tra l'866 e l'875 avanzare alcune ipotesi di lettura, sulla base di considerazioni di vario genere.

3.2 La riformulazione della competizione tra vescovo e conte (860-875)

Successivamente all'860, nel regno italico la situazione sul piano istituzionale rimase stabile. Ludovico II, divenuto imperatore a pieno titolo già nell'855, conservò tale carica, insieme a quella di re d'Italia, fino all'875, anno della sua morte. A Verona il vescovo Audone moriva tra gennaio e luglio dell'862⁵⁵⁶: veniva così a mancare il principale elemento coordinatore della società, che per più di trent'anni aveva caratterizzato la realtà veronese, insieme all'abate di S. Maria in Organo Audiberto. Quest'ultimo era morto già nell'853, quando compare al suo posto Rodemario, sostituito a sua volta da Rumaldo, attestato per la prima volta nelle pergamene veronesi nel maggio dell'862⁵⁵⁷. Nello stesso anno a Verona era

⁵⁵⁴ NELSON, *Opposition to Charlemagne*, p. 7.

⁵⁵⁵ TABACCO, *La connessione fra potere e possesso*, p. 133-168.

⁵⁵⁶ Il documento redatto il 28 luglio 862 (*ChLA LIX* 26, 862.7.28, Verona), rivela che l'abate di S. Maria in Organo si sarebbe dovuto recare entro sei mesi dalla morte di Audone presso il vassallo Rimperto per assolvere al pagamento di 50 lire, secondo le disposizioni testamentarie lasciate dallo stesso Audone, attraverso il quale l'abate Rumaldo sarebbe entrato in possesso della *casa maiore* di Sezano.

⁵⁵⁷ La prima attestazione dell'abate Rumaldo risale all'862 (*ChLA LIX* 25, 862.5.2, Verona), quando egli, da parte dello xenodochio maggiore appartenente al monastero di S. Maria in Organo e in cui era preposito il presbitero Audiberto, acquistò una terra aratoria "in campania Veronense, non longe de Petana", da Teudero *de Antevoltus*.

ancora presente il conte Bernardo⁵⁵⁸, ed è probabile che nell'870 egli portasse il titolo comitale, quando fu inviato con la legazione regia, per conto di Ludovico II, prima ad Aquisgrana per incontrare Ludovico il Germanico e poi a Saint-Denis e a Reims presso Carlo il Calvo⁵⁵⁹.

Senza altro si tratta di anni in cui il *turn-over* generazionale fece mancare altri personaggi, oltre Audone, che nel periodo precedente avevano formato la clientela del monastero di S. Maria in Organo e che ancor prima si erano opposti al vescovo Ratoldo, mentre ne giungevano di nuovi, soprattutto esterni all'ambiente veronese. Nella *cartula iudicati* nell'862, in cui l'abate Rumaldo era pronto a versare al *rogator* Rimperto la quota che gli era dovuta secondo la disposizione testamentaria del vescovo Audone, tra gli astanti è presente Ermardo *alamanno*; e con la stessa specificazione si definisce Wambaldo, autore di uno scambio di terre con il diacono Adalberto *vicedominus* del vescovo avvenuto nell'866⁵⁶⁰.

Le trasformazioni sociali, però, non indebolirono il potere di S. Maria in Organo e del suo *entourage*, che continuarono a dimostrarsi preminenti nella realtà veronese. La profonda inserzione nella rete di relazioni locali, esito di un processo che aveva caratterizzato il ventennio precedente, permetteva alla cerchia di persone che faceva riferimento al monastero di mantenere le posizioni più strategiche nella geografia del potere, sia nell'ambito vescovile sia in quello comitale, tanto da potere ipotizzare che la scelta del nuovo vescovo Astolfo, il cui profilo identitario è assai scarno, sia stata promossa proprio da queste *élites*.

Per argomentare quanto qui introdotto, occorre partire da una considerazione preliminare sulla documentazione privata, come si è fatto nei paragrafi precedenti.

TABELLA 5.8: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (862-866)

DOC.	DATA	TIPO	FONDO	CONTRAENTI		ROGATARIO
				AUTORE 1	AUTORE 2	
LIX 25	862.5.2, Verona	V	S. Maria in Organo	Teudero de Antevoltus	S. Maria in Organo	<i>Lupo notarius</i>
LIX 26	862.7.28, Verona	B	S. Maria in Organo	Rimperto di Valpantena	S. Maria in Organo	<i>Lupo notarius</i>
LIX 27	862.12.4, Verona	P	S. Maria in Organo	schola sacerdotum di Verona	Grausone scavino	<i>Lupo notarius</i>

⁵⁵⁸ Nello scambio di due *colonicae* tra i rettori della *schola sacerdotum* e lo scavino Giselario, presenziò Ancauso scavino come *misso Bernardi comitis*: ChLA LIX 27, 862.12.4, Verona.

⁵⁵⁹ Bernardo conte di Verona non può però essere identificato con nessuno dei due conti omonimi che compaiono nei documenti relativi all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia: *Karoli II Imperatoris electio*, II, 220, a. 876.2, p. 99; *Karoli II. Capitulare Pappiense*, II, 221, a. 876.2, p. 100-104. cf. HLAWISCHKA, *Franken*, p. 148-151; ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 111-112.

⁵⁶⁰ Rispettivamente in: ChLA LX 26, 862.7.28, Verona; LX 28, 866.10.22, Verona.

DOC.	DATA	TIPO	FONDO	CONTRAENTI		ROGATARIO
				AUTORE 1	AUTORE 2	
LIX 28	865.2.6, <i>Torriano</i> (Verona)	P	S. Maria in Organo	Odelberto e Amelberto, preti della chiesa di S. Lorenzo in Seziano.	Maniverto, prete	<i>Teudemarius notarius</i>
LIX 29	865.4.1, <i>Gabiano</i> (Verona)	RL	Ospedale Civico	Lamperto, prete del fu Roperto	Gisemprando, prete della chiesa di Verona	<i>Teudemarius notarius</i>
LIX 30	865.5.21, S. Maria in Organo	RL	S. Maria in Organo	Teudiberto del fu Liuperto	S. Maria in Organo	<i>Lupo notarius</i>
LX 28	866.10.22, Verona	P	Archivio Capitolare	Wambaldo alemanno	Adelberto diacono e vicedominus sancti Zenonis; Astolfo vescovo	<i>Teudemarius notarius</i>

Nell'arco di quindici anni rimangono 7 documenti, dei quali 5 conservati nel fondo di S. Maria in Organo, 1 nell'Archivio Capitolare e 1 nel fondo dell'Ospedale Civico⁵⁶¹. Tre di essi coinvolgono direttamente il monastero di S. Maria in Organo (LIX 25, 26, 30), mentre i rimanenti (LIX 27, 28, 29 e LX 28) si possono ricondurre a tale ente considerando alcuni elementi: la presenza di Lupo *notarius* nell'atto dell'862 (LIX 27), che, già al servizio della *pars regia*⁵⁶², nell'865 redige una carta per S. Maria in Organo (LIX 30); Teudemario notaio nel documento LIX 29 e nel LX 28, è la stessa persona che altrimenti compare come *cancellarius* nel documento LIX 27 (862). Anche Grausone scavino, attore nella carta LIX 27 insieme alla *schola sacerdotum*, era parente di Engelberto, e aveva partecipato nell'854 e 855 a due atti, come messo del conte Bernardo, in cui erano coinvolti rispettivamente il monastero di S. Maria in Organo (LIX 19, 854) e l'arcidiacono Audone (LIX 20, 855.8.17, Verona). Proprio i rettori della *schola sacerdotum* che scambiano terre con Grausone sono esponenti della cerchia di S. Maria in Organo: Stefano arcipresbitero aveva già condiviso la carica di rettore insieme ad Audone (LX 60), del quale peraltro fu anche esecutore testamentario (LIX 23); mentre Vitale presbitero avrebbe inciso il suo nome sul muro dell'ipogeo di S. Maria in Stelle.

È possibile allargare l'analisi dimostrando che altri personaggi attestati nella documentazione di questo periodo erano già stati operativi nel periodo precedente: Lupo del fu Agiprando, che sottoscrive il documento LIX 26, 862 nel quale era coinvolta la *schola*, insieme al figlio Giselario, che si ritroverà nella fase successiva come scavino; Ansaprando scavino e *advocatus* della *schola* nell'826 (LIX 27) e sottoscrittore del documento LIX 26 (e forse si può identificare con l'omonimo scavino nonché *missus* del vescovo Astolfo nell'866,

⁵⁶¹ Il documento *ChLA LX 29* (871.3.8, Giussago presso Treviso) non è qui considerato, in quanto non riguarda l'ambiente veronese, se non per la menzione del monastero di S. Zeno.

⁵⁶² Nell'atto dell'854 (*ChLA LIX 19*, 854.6. S. Maria in Organo) Lupo afferma esplicitamente che agisce “ex iussione domno Bernardo inlustris comiti vel ex dictato de suprascriptis scavinis”.

LX 28), aveva presenziato all'atto di locazione concesso da Audone arcidiacono al cappellano imperiale Uperto nell'855 (LIX 20). Il *vicedominus* di Astolfo, il diacono Adelberto (LX 28), costituisce un altro elemento di continuità tra le due fasi, poiché egli era già comparso precedentemente a fianco del vescovo Billongo⁵⁶³; analogamente, il laico Arderico, che sottoscrive la carta LIX 26, era stato testimone dell'atto in cui Rodemario abate di S. Maria in Organo aveva concesso in locazione a Lusiverto e Luvemperto una colonica nel territorio gardense (LIX 18, 853); e Giselberto prete, partecipe della *commutatio* tra i preti Maniverto e Lamperto nell'865 (LIX 28, 865), aveva sottoscritto il testamento di Audone nell'860 (LIX 23, 860).

Dai dati raccolti emerge dunque una continuità tra le due fasi a cavallo dell'862, che dimostra il perdurare del ruolo rilevante del monastero di S. Maria in Organo e la presenza dei membri della sua sfera di influenza nei circoli del potere. Anzitutto in quello comitale, con lo scavino Ansprando (già in contatto con la cerchia del monastero nell'855) e Grausone, parente di Engelberto di Erbè, uno degli uomini di rilievo nella fase precedente. Nell'*entourage* episcopale compaiono invece Gisemprando *presbiter S.V.E.*, attore in una *pagina libelli* dell'865 (LIX 29), con la quale egli concesse a Lamperto prete l'usufrutto di una terra in *Roboreto* (Roborè Veronese) e in cui compare Stadelfredo notaio, che nell'862 sottoscrive l'atto in cui erano coinvolti la *schola* e lo scavino Grausone (LIX 27). Come si è già accennato, proprio la *schola* continuò a essere guidata da rettori appartenenti alla stessa cerchia di persone e ad essa si riferì senz'altro il presbitero Gundelberto, che fu *missus* per tale istituto, e forse gli altri presbiteri che compaiono in questi anni: Adelberto, Amelberto, Audiberto, preposito di S. Maria in Organo, Benedetto, Boniperto, Boniverto, Gariberto, Giselberto, *Iohannes*, Lamperto, Liutpranso, Odelberto, Maniverto. Quest'ultimo, appartenente a una famiglia molto vicina ad Audone⁵⁶⁴, insieme ad Audiberto, preposito di S. Maria in Organo, dimostrano quindi lo stretto legame con quest'ultimo ente.

Il bilanciamento delle forze all'interno della stessa sfera vescovile non si risolse allora in un'antitesi tra schieramenti diversi – il presbitero Gisemprando, per esempio (LIX 29, 865), compare nello scambio di terre avvenuto tra il vescovo e suo *vicedominus* e l'alemanno Wambaldo –, anche se non si può negare che l'ago della bilancia pendesse a favore dell'*entourage* del monastero. Se S. Maria in Organo compare con un *praepositus* prete,

⁵⁶³ Adelberto compare con tale carica nel testamento di Billongo: *ChLA LX 26, 846.12.(12), Schola sacerdotum.*

⁵⁶⁴ Maniverto era figlio del fu Magnone, fratello di Barucione, a sua volta padre di Magnone, i quali compaiono a fianco di Audone sia nell'856, sia in occasione del suo testamento: *ChLA LIX 21, 856; LIX 23, 860.*

Audiberto⁵⁶⁵, con il compito di sorvegliare il comportamento dei monaci ordinati sacerdoti, affinché seguano la regola monastica⁵⁶⁶, potrebbe sì indicare la presenza di un elemento di controllo da parte del vescovo sull'ente ecclesiastico, ma comunque tale controllo era travisato. Occorre osservare a riguardo che, non solo la *schola* era sotto l'influsso del monastero, ma lo stesso Audiberto prete rientrava nella sua sfera di potere, se si tratta dell'omonimo presbitero testimone per il monastero di S. Maria in Organo nell'854⁵⁶⁷.

Alla luce di queste considerazioni, risulta verosimile l'ipotesi che una volta morto Audone, il successore Astolfo fosse stato promosso dalla *schola* e quindi da questa cerchia di persone, o quantomeno da essa fosse stato appoggiato. La collaborazione interna alla sfera vescovile, che è emersa, si ravvisa pure nei rapporti con quella comitale, proprio per la presenza di un filo rosso che le collegava, costituito dai soggetti dell'*entourage* di S. Maria in Organo.

Se però si considera che uno dei suoi esponenti, Ansprando, fu scavino, e come tale *advocatus* della *schola* e poi *missus* del vescovo Astolfo⁵⁶⁸, traspare altresì che il controllo reciproco tra le forze in gioco, comitale e vescovile, si risolveva a vantaggio del primo. In altre parole, il monastero veniva a rappresentare sempre più marcatamente il punto di riferimento per il conte, che necessitava di un sostegno locale per competere ad armi pari con il vescovo, il quale si avvaleva di altri appoggi, come la *schola* o il monastero di S. Zeno. Proprio quest'ultimo rimase ancora escluso dalle transazioni fondiari dei gruppi aristocratici fin qui descritti⁵⁶⁹: la loro strategia relazionale continuò a privilegiare l'ancoraggio a S. Maria in Organo, rivelando una coscienza identitaria delle *élites* ancora legata a simboli del passato e per le quali l'area urbana presso la *Porta Organi* rappresentava un valido segno di prestigio⁵⁷⁰.

Il potere di tali *élites* si propagava nei diversi ambiti della vita urbana e, finché nell'*entourage* del vescovo esse mantennero le posizioni più strategiche, conservando così la collaborazione del periodo precedente, non ci sarebbero stati motivi di cambiamenti o rotture,

⁵⁶⁵ *ChLA LIX* 25, 862.5.2, Verona.

⁵⁶⁶ *Regula sancti Benedicti*: LXII, *De sacerdotibus monasterii*: cap. 7. “[Sacerdos] Qui tamen regulam decanis vel praepositis constitutam sibi servare sciat”. I decani e i prepositi devono quindi stabilire la regola da far osservare ai monaci ordinati sacerdoti.

⁵⁶⁷ Audiberto presbitero compare già nell'854 come testimone per il monastero di S. Maria in Organo: *ChLA LIX* 19, 854.6, S. Maria in Organo.

⁵⁶⁸ Rispettivamente in *ChLA LIX* 27, 862; LX 28, 866.

⁵⁶⁹ Il monastero di S. Zeno compare nell'871, perché menzionato in un atto di donazione di Rodaldo figlio del fu Auperto al monastero di Pietro e Teonisto dipendente da quello di S. Zeno di Verona (*ChLA LX* 29, 871.3.8, Giussago presso Treviso). Nell'865 è invece attestato il mercato di S. Zeno, che avveniva nel mese di dicembre: *ChLA LIX* 29, 865.4.1, Gabiano.

⁵⁷⁰ Auderulfo *de porta Organi* sottoscrive l'atto di locazione tra Lamberto prete e Gisemprando, prete *S.V.E.*: *ChLA LIX* 30, 865.5.21, S. Maria in Organo.

nemmeno nei confronti del regno. Tuttavia, non è certo che tale situazione si sia mantenuta negli anni successivi all'866, anno in cui è attestato per l'ultima volta il vescovo Astolfo.

Le scarse testimonianze su quest'ultimo e l'esistenza di fonti che ricordano un *Ratolfus* o *Ratulfus* vescovo di Verona morto nell'874 contribuiscono a rendere complessa la ricostruzione degli avvenimenti nell'arco temporale compreso tra l'ottobre dell'866 (ultima attestazione di Astolfo) e l'874. Occorre a questo punto aprire una breve parentesi a proposito del successore di Audone.

L'unica menzione del vescovo Astolfo nella carte private veronesi risale all'866 (*ChLA LX* 28) e nell'876 egli doveva essere già morto o avere lasciato la sede cattedrale veronese poiché al suo posto è testimoniato Adelardo. Tra i due, alcune fonti ricordano l'*obitus* di un *Ratoldus* o *Ratulfus* in corrispondenza dell'anno 874, il quale avrebbe costruito una cella a Reichenau, da cui evidentemente proveniva. Di chi si trattava allora in questo caso, di Astolfo oppure di un vescovo di nome Ratoldo?

Procedendo con ordine, la serie testimoniata dalla documentazione privata riporta i seguenti nomi in senso cronologico: *Astulfus*: *ChLA LX* 28, 866; *Ratoldus*: *ChLA LX* 30, [877]; *Adelardus*: *ChLA LX* 1, 880. Altre fonti più tarde e di provenienza dall'area alemanna ricordano invece la presenza di un *Ratoldus* o *Ratulfus episcopus Veronensis*, che morì nell'874. Anzitutto gli *Annales Alemannici* (il cui testo si interrompe nell'876)⁵⁷¹: se si considera la loro vicinanza temporale all'anno di morte di tale *Ratoldus* potrebbe trattarsi di una notizia plausibile. Tuttavia affianco al nome non è aggiunta alcuna specificazione: potrebbe quindi non trattarsi del vescovo di Verona. Una seconda testimonianza emerge dal testo di Ermanno Contratto (XI secolo)⁵⁷², il quale, a più di un secolo di distanza dall'evento narrato, in corrispondenza dell'874 afferma: “*Ratolfus Veronensis episcopus obiit, qui sui nominis cellam iuxta Augiensem insulam construit*”, aggiungendo tale notizia agli *Annales Fuldenses* dai quali stava attingendo per scrivere il suo *Chronicon*. Egli avrebbe potuto commettere un errore di scrittura, volendo intendere invece Astolfo, oppure si confuse con il Ratoldo dell'inizio del IX secolo⁵⁷³. A tale proposito si ha notizia di una fondazione per iniziativa del vescovo di Verona a Radolfzell, presso Reichenau, in cui egli si sarebbe ritirato nell'840⁵⁷⁴.

Come si è detto, anche un documento di Verona redatto nell'877 menziona un *Ratoldus*,

⁵⁷¹ *Annales Alemannici*, p. 51.

⁵⁷² HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, p. 107.

⁵⁷³ Nel suo *Chronicon* Ermanno ricorda la traslazione delle reliquie di san Genesio a Venezia, che sarebbe avvenuta grazie a Ratoldo vescovo di Verona nell'830: HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, p. 103.

⁵⁷⁴ VOCINO, *Santi e luoghi santi*, p. 207.

“qui nunc presenti tempore episcopus preesse videtur”⁵⁷⁵. Si tratta di una carta di difficile lettura dato il suo stato di deterioramento. Se fosse corretta la lettura suggerita anzitutto da Manaresi e accettata dai paleografi odierni, potrebbe essere stato lo scriba a sbagliare il termine *nunc*, che utilizzò al posto di *tunc*. Oppure egli impiegò intenzionalmente le parole *nunc* e *presenti tempore*, in quanto stava narrando azioni passate avvenute al tempo di Pipino e Carlo Magno. Comunque il rogatorio della carta non poteva intendere un Ratoldo vescovo esistente in quell'anno, poiché nell'877 era già presente Adelardo, come è testimoniato dal Capitolare compilato in occasione dell'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia, avvenuta a metà febbraio dell'876⁵⁷⁶.

Riorganizzando allora i dati raccolti, si potrebbe pensare che un vescovo di Verona, fosse egli Astolfo, oppure un suo successore che tenne la carica in un periodo posteriore all'ottobre dell'866, morì nell'874. A lui sarebbe succeduto verosimilmente Adelardo, il quale sottoscrisse il capitolare dell'876 già insignito del titolo di *servus servorum Dei Veronensis episcopus*.

Tornando sul discorso relativo al legame tra vescovo ed *élites* locali e ai rapporti intercorsi tra i due soggetti a seguito dell'866, un indizio potrebbe provenire considerando la presenza nella biblioteca di Verona di un'opera, il *Rythmus Ludovico II imperatore capto*, compilata intorno all'871, in un periodo immediatamente successivo alla spedizione di Ludovico II contro gli Arabi nel sud della penisola italiana, conclusasi con la prigionia dell'imperatore sotto i Beneventani di Adelchi⁵⁷⁷.

Quest'ultimo episodio è centrale del breve componimento ritmico, il quale presenta forti somiglianze con il mimo popolare o dramma insieme sacro e satirico ispirato ai testi biblici, conforme alle leggi di un elementare *ludus scaenicus*, nel quale l'anonimo autore enfatizza la figura di Ludovico II, descrivendolo come uomo 'pio e santo', martire, che agisce per amore della Chiesa contro i pagani⁵⁷⁸. Nel testo sono descritte due scene: la prima presenta i beneventani raccolti in assemblea, quasi si trattasse di un processo, che accusano l'imperatore di averli traditi, motivo per il quale egli deve essere condannato a morire. Nella seconda scena, invece, Ludovico è portato davanti al pretorio, dove egli si difende elencando i suoi meriti: “Generacio crudelis veni interficere, / ecclesieque sancti Dei venio diligere, / sanguine veni vindicare quod super terram fusus est”. Nel frattempo, davanti a lui, l'emiro Swadan

⁵⁷⁵ *ChLA LX* 30, [877].1, [Verona].

⁵⁷⁶ *Karoli II Imperatoris electio*, II, n. 220, a. 876.2, p. 99.

⁵⁷⁷ La conquista di Bari da parte di Ludovico II era avvenuta il 3 febbraio 871, dopo la quale l'imperatore si era ritirato con la sua corte e l'esercito a Benevento. Il 13 agosto fino al 17 settembre del 871 Ludovico II fu imprigionato con la moglie Angelberga e la figlia Irmengarda, da Adelchi, principe di Benevento.

⁵⁷⁸ RUSSO MAILLER, *La politica meridionale di Ludovico II*, p. 20; BERTO, *Testi storici*, p. XXXIV-XXXVII.

schernisce l'imperatore, finché non viene il giudizio di Dio a condannare i pagani e a cacciarli dalle terre della Calabria. E dopo tale miracolo, Ludovico II giura sulle sante reliquie di Dio che avrebbe cercato un altro regno da difendere.

Alcuni studiosi, a cominciare da Carmela Russo Mailler, hanno accentuato l'aspetto parodistico del testo, escludendo la possibilità di una sua produzione nell'ambiente di corte dell'imperatore, e quindi identificando l'autore con un personaggio proveniente dall'Italia meridionale⁵⁷⁹. Tuttavia, Luigi Andrea Berto ha messo in evidenza gli errori interpretativi, sottolineando che non si tratta della parodia di un cantastorie, bensì di un testo compilato da chi riconosceva positivamente l'autorità di Ludovico II, non volendo con questo condannare i Beneventani. Un aspetto, quest'ultimo, che accomuna il *Rythmus* anche ad altri testi, tra i quali l'*Historia* di Andrea da Bergamo, dove si giustifica il voltafaccia dei Beneventani nei confronti dell'imperatore – dopo che questi li aveva salvati dalla minaccia araba –, imputando la responsabilità di un simile gesto al demonio (*timor Caelestis*)⁵⁸⁰.

Non è quindi da escludere che l'opera sia stata effettivamente compilata o sia derivata da un esemplare dell'Italia meridionale⁵⁸¹. È certo che comunque essa sia giunta a Verona, in un periodo vicino alla sua produzione, considerando che il poema ritmico è tramandato dal solo codice della Biblioteca veronese, il ms. Capit. XC, insieme ai *Versus* di Milano e al *Planctus de obitu* di Carlo Magno, risalente all'ultimo quarto del IX secolo⁵⁸². Inoltre, la presenza nel ritmo di un chiaro richiamo alle *laudes regiae*, quando si afferma: “Audite omnes (...) comprehenderunt sancto pio augusto”⁵⁸³, e considerando che un fascicolo con questo tipo di acclamazioni circolava nell'ambiente della biblioteca veronese, si rafforza l'impressione che l'ambiente culturale veronese fosse interessato ad accogliere questa tipologia di componimenti, in cui si manifestava chiaramente l'apprezzamento nei confronti del regno.

Lo *scriptorium* di Verona sarebbe rimasto allora legato al regno: tuttavia non è scontato che negli anni in cui fu compilato il breve *Carmen* e nel momento in cui giunse a Verona, esso fosse controllato dalle *élites* dell'*entourage* di S. Maria in Organo e quindi che esistesse ancora il clima disteso e collaborativo tra le forze locali veronesi attestato fino all'866.

La contrazione della documentazione potrebbe deporre a favore dell'ipotesi di una crisi a

⁵⁷⁹ MAILLER, *La politica meridionale*, p. 27.

⁵⁸⁰ ANDREII BERGOMATIS *Historia*, cap. 20, p. 58. Diametralmente opposta la versione di Erchemperto (*Historia Langobardorum Beneventanorum*, cap. 34, p. 247), secondo il quale sarebbero stati i Franchi dell'imperatore Ludovico II a essere ispirati dal diavolo.

⁵⁸¹ BERTO, *Testi storici*, p. XXXV.

⁵⁸² Ms. Capit. XC, ff. 76r-77v; BERTO, *Testi storici*, p. XXXIV-XXXVII e p. XLIII.

⁵⁸³ MAILLER, *La politica meridionale*, p. 22; KANTOROWICZ, *Laudes regiae*, p. 135

livello locale. Tuttavia, è necessario osservare anzitutto che l'attestazione sempre più sporadica del monastero di S. Maria in Organo negli anni successivi potrebbe essere il sintomo di una stabilizzazione del suo potere, più che di una crisi⁵⁸⁴.

Sembra che il monastero abbia mirato, infatti, a concentrare l'azione nella riorganizzazione delle sue proprietà, anziché nell'acquisto di nuove. Ciò deve essere letto alla luce di un contesto storico diverso da quello riscontrato precedentemente: ormai il monastero aveva acquisito terre, potere e prestigio. Non occorre ridefinire nuovamente i confini geografici del potere fondiario, vuoi perché era venuta meno la competizione in senso di rivalità con altri centri di potere, come poteva essere quello comitale e vescovile; vuoi perché i più efficaci esponenti della cerchia del monastero si erano ampiamente integrati nei punti di forza della vita politica ed economica locale.

Inoltre, a confermare questa ipotesi di lettura sovviene l'analisi della fase successiva corrispondente all'ultimo decennio di dominazione carolingia in Italia, la quale dimostra l'effettiva continuità del potere della cerchia di S. Maria in Organo, nonostante i rivolgimenti istituzionali che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi alla morte di Ludovico II.

4. Dalla reazione all'azione: Verona nell'ultima fase di governo carolingio (875-888)

La fase che qui si intende analizzare considera come limite cronologico la fine della dinastia franca, che ebbe termine ufficialmente con la morte di Carlo III il Grosso nell'888. Tuttavia, dalla prospettiva locale questo criterio non permette di completare il quadro del discorso, che oltrepassando l'888 comprenderebbe il periodo di governo berengariano. Nel presente paragrafo si metterà in luce anzitutto l'ulteriore evoluzione dei fenomeni che

⁵⁸⁴ È bene osservare che uno dei documenti che coinvolgono S. Maria in Organo riguarda la *casa maiore* di Sezano, lasciata su testamento da Audone a tale ente. Per entrare in possesso di questi beni l'abate avrebbe dovuto versare una somma di denaro, pari a 50 lire, ai quattro esecutori testamentari. Così fece il 28 luglio 862 recandosi, entro i sei mesi dalla morte di Audone, come prestabilito, da Rimperto vassallo di Audone nonché *rogator* del vescovo. Tuttavia, non è possibile sapere se la corte di Sezano passò al monastero, dato che in questa occasione Rimperto rifiutò il denaro, impedendo almeno per il momento al monastero di entrare in possesso di questi beni. La chiesa invece compare con i suoi rettori, i sacerdoti Adelberto del fu Venerabile e Amelberto, in occasione di una permuta con Maniverto *filio quondam Magnoni*, membro di una famiglia che già a partire almeno dall'856 era stata in stretti rapporti con Audone. La chiesa sarebbe entrata tra le proprietà del monastero solo nel caso in cui fosse rimasto vacante il posto di rettore. La prima attestazione di tale dipendenza risale al 938, quindi è probabile che ciò sia avvenuto in un periodo precedente, di cui però non è possibile suggerire una datazione precisa. Nel X secolo la chiesa di S. Lorenzo divenne un valido strumento di controllo territoriale del monastero di S. Maria in Organo.

Ringrazio Claudio Muraro per avermi fornito le informazioni sugli sviluppi successivi al IX secolo relativi agli enti ecclesiastici qui trattati.

precedentemente si sono delineati nello scenario locale veronese, completando così la parabola del governo carolingio in Italia e tralasciando per il momento i prodromi già distinguibili del periodo successivo.

Il 14 agosto dell'875 Ludovico II moriva, lasciando il regno italico senza eredi diretti. Sembra che egli avesse indicato un suo successore, proponendo il cugino Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, re della Francia Orientale. La sua candidatura, sostenuta dalla vedova imperatrice Angelberga e dalla sua famiglia dei Supponidi, oltre che da altri grandi del regno, tra cui il duca del Friuli Berengario (che aveva sposato Bertilla, figlia di Suppone III⁵⁸⁵), e Antonio vescovo di Brescia (863 – 898), fu tuttavia ostacolata da un secondo pretendente, nonché zio di Ludovico II, Carlo II il Calvo, re della Francia Occidentale⁵⁸⁶. Anche quest'ultimo aveva dalla sua parte importanti appoggi, come quello del papa Giovanni VIII, Lamberto di Spoleto, Adelberto di Tuscia e dell'arcivescovo di Milano, Ansperto. E inizialmente fu proprio Carlo il Calvo ad avere la meglio e ad assumere il titolo di re d'Italia nel febbraio dell'876⁵⁸⁷. È in questa occasione che si riscontra nelle fonti la prima menzione delle due autorità locali di Verona, il vescovo Adelardo, denominato specificatamente *servus servorum Dei S.V.E.*⁵⁸⁸, e il conte Walfredo.

Non si sa se Adelardo avesse già assunto la carica prima dell'elezione di Carlo il Calvo, oppure, avendo manifestato la sua fedeltà allo stesso Carlo fu da questi inviato a Verona. A favore della prima ipotesi concorrono però più elementi: anzitutto il fatto che la cattedra veronese era rimasta vacante nell'874, se Astolfo o *Ratoldus* morì in quell'anno, quindi prima che Ludovico II venisse a mancare; inoltre si deve considerare che il legame con Carlo il Calvo non era così vincolante, dal momento che alla morte di quest'ultimo (nell'ottobre dell'877) Adelardo dimostrò la sua fedeltà anche ai successivi re d'Italia. Come lui, anche gli altri sostenitori di Carlo passarono, infatti, dalla parte di Carlomanno, costringendo il papa Giovanni VIII nella stessa direzione⁵⁸⁹. Tuttavia, una malattia colpì precocemente il nuovo re

⁵⁸⁵ Egli aveva ereditato dai Supponidi l'alleanza con la casa tedesca, rappresentata dai figli di Ludovico il Germanico, per i quali parteggiava la vedova Angelberga, nonostante egli fosse figlio di Gisela, sorella di Carlo il Calvo. Non è un caso che Berengario chiamò sua figlia Gisla, non tanto perché richiamava il legame con la madre, quanto quello con una delle figlie di Ludovico II. cf. ROSENWEIN Barbara, *A Gift-Giving King*, in ead., *Negotiating Space*, Manchester 1999, p. 141.

⁵⁸⁶ Per i fatti qui narrati si fa riferimento a: *ivi*, p. 140-141; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 203-205.

⁵⁸⁷ *Karoli II Imperatoris electio*, II, 220, a. 876.2, p. 99. Adelardo compare anche nel successivo *Karoli II. Capitulare Pappiense*, II, 221, a. 876.2, p. 100-104.

⁵⁸⁸ È bene segnalare che l'appellativo di *servus servorum Dei* riferito al vescovo Adelardo compare anche nella documentazione veronese, allorché Adelardo presiedette un placito insieme al *vicecomes* Audibari nell'880: *ChLA LX 1*, 880.12.28, *Iusta Lauretum*.

⁵⁸⁹ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 200.

e al suo posto assunse il potere il fratello minore Carlo III il Grosso, che, a partire dal gennaio dell'880, mantenne il titolo di re d'Italia, oltre che quello imperiale, fino all'888. Si ha dunque l'impressione che Adelardo, così come gli altri grandi del regno, avesse cercato in questa maniera di ottenere il massimo vantaggio per sé e per la città che rappresentava: il vescovo di Verona assunse la funzione di *missus* del re e imperatore Carlo il Grosso⁵⁹⁰ e successivamente divenne *archicancellarius* di Berengario I, contro il quale si era schierato proprio nell'876 per favorire invece Carlo II.

Analoghe considerazioni si possono formulare in merito al conte. La prima menzione di Walfredo insignito del titolo comitale veronese si ha in occasione della *electio* di Carlo il Calvo nell'876, a fianco dunque del vescovo Adelardo, e come quest'ultimo egli avrebbe favorito successivamente Carlomanno, Carlo il Grosso e Berengario I (almeno fino all'896), del quale divenne *summus consiliarius*⁵⁹¹. Secondo Alfons Zettler, Walfredo ebbe la possibilità di mantenere la sua carica a Verona anche dopo la morte di Carlo II nell'877 e quindi il riconoscimento da parte della schiera rivale, in quanto Angelberga e Carlomanno si sarebbero ricordati che lo stesso conte aveva precedentemente svolto analoghe funzioni al servizio di Ludovico II⁵⁹². Ciò vorrebbe dire quindi che Walfredo successe a Bernardo anteriormente all'875, forse immediatamente dopo l'870 (anno dell'ultima attestazione di Bernardo), negli stessi anni in cui saliva sul soglio episcopale Adelardo.

Se dunque i due assunsero le rispettive cariche prima dell'875 non ci sono elementi per confutare l'idea che essi siano stati scelti da Ludovico II in accordo con le *élites* veronesi. Avendo a disposizione alcune carte private risalenti all'arco temporale compreso tra l'877 e l'887 è possibile verificare questo aspetto, osservando se in esse sono presenti, sia elementi in qualche modo riconducibili alla fase precedente (almeno quella resa visibile dalla documentazione fino all'866), che conferirebbero quindi il senso di continuità nel passaggio segnato dal cambiamento del re; sia gli elementi in grado di dimostrare la collaborazione interna e tra i due *entourage*, comitale e vescovile.

⁵⁹⁰ ChLA LX 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*.

⁵⁹¹ Walfredo, che aveva partecipato con Berengario a un placito tenutosi a Siena nell'881, al seguito di Carlo il Grosso, successe allo stesso Berengario come duca del Friuli dopo l'888 e combatté al suo fianco nella battaglia della Trebbia contro Guido di Spoleto nell'889. I loro rapporti si sarebbero incrinati fino alla rottura nell'896, allorché Arnulfo di Carinzia si apprestava a entrare a Verona appoggiato da Walfredo e contro Berengario I, allora già re d'Italia. Quest'ultimo, eliminato il rivale, si installò infine nella città. cf. HLAWITSCHKA, *Franken*, p. 279-282; CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, p. 67-72; GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano*, p. 105-128.

⁵⁹² ZETTLER, *Die karolingischen Grafen von Verona*, p. 113-114.

TABELLA 5.9: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (877-887)

DOC.	DATA	TIPO	FONDO	CONTRAENTI		ROGATARIO
				AUTORE 1	AUTORE 2	
LX 30	877.1. Verona	PL	Archivio Capitolare	Avardi e Giselardo	Monastero S. Zeno / uff. minori	<i>Grausulfus notarius</i>
LX 31	[879.19.25, Verona]	RL	Archivio Capitolare	Gundiberto del fu Iuvardo e Lupo del fu Guntari	<i>Schola sacerdotum</i> di Verona	<i>Grausulfus notarius</i>
LX 1	880.12.28, <i>Iusta Lauretum</i>	PL	Orfanotrofia Femminile	Rotecario <i>vir illuster</i>	Monastero di S. Zeno /vescovo / uff. minori	<i>Grausulfus notarius</i>
LX 2	881.09.13, Verona	L	S. Maria in Organo	Stabile di Lorenzo	S. Maria in Organo, abate Gundelberto	<i>Vualpertus notarius</i>
LX 32	882.10, Calmasino (Verona)	P	Archivio Capitolare	Giselario scavino	Giovanni da Calmasino	<i>Pedelbertus notarius</i>
LX 3	883.1.9, Zevio (Verona)	PM	S. Maria in Organo	Austreberto del fu Andeberto	Andrea presbitero del fu Ansperto notaio	<i>Vualtarius notarius</i>
LX 4	883.5.7, Verona	DIPL.	S. Maria in Organo	Carlo III imperatore	Preti Giovanni e Lubigiso	<i>Vualdus cancellarius</i>
LX 5	884.12.19, Verona	D	S. Maria in Organo	Teutermo sculdascio e vassallo conte Walfredo.	Ermenulfo diacono e preposito S.M.O e Frediberto scavino	<i>Petrus scavinus et notarius</i>
LX 6	887.5.21, S. Maria in Organo	RL	S. Maria in Organo	Boniverto e Gundelberto del fu Veneroso	S. Maria in Organo, abate Gundelberto	<i>Grausulfus notarius</i>

Delle 9 carte presenti, 5 sono conservate nel fondo di S. Maria in Organo e le rimanenti 4 sono collegabili tra loro e in alcuni casi con il periodo precedente. In esse ricorrono almeno tre nomi: *Regiltursus/Regileusus* notaio che sottoscrive la *notitia iudicati* nell'877 (LX 30) era già comparso nell'865 a fianco del prete Gisemprando⁵⁹³; nel documento LX 32 è presente Giselario scavino – figlio di Lupone *de civitate Verone* da identificare con Lupo del fu Agiprando, uno dei protagonisti degli anni centrali del IX secolo, vicino a S. Maria in Organo e ad Audone⁵⁹⁴ – che compare nell'elenco degli ufficiali pubblici di Verona nel placito dell'880 (LX 1); Giovanni presbitero del diploma LX 4 potrebbe essere l'omonimo che sottoscrive la *pagina commutationis* dell'865 in cui erano implicati il prete Maniverto, appartenente a una famiglia molto vicina a quella di Audone, e i preti della chiesa di S. Lorenzo di Sezano, fondata dallo stesso Audone⁵⁹⁵. Inoltre il notaio Vualperto redige un atto per il monastero di S. Maria in Organo, in cui era abate Gundelberto (LX 2), e compare pure come sottoscrittore del placito dell'877 (LX 30), insieme agli scavini e altri notai, tra i quali Grausulfo, redattore della *notitia iudicati*. Quest'ultimo agì ancora al servizio del conte in un altro placito dell'880 (LX

⁵⁹³ *ChLA LIX 29*, 865.4.1, *Gabiano* (Verona)

⁵⁹⁴ *ChLA LIX 27*, 862.12.4, Verona; *LIX 28*, 865.2.6, *Torriano* (Verona).

⁵⁹⁵ *ChLA LIX 28*, 865.2.6, *Torriano* (Verona)

1), oltre che della *schola* (LIX 31) e di S. Maria in Organo (LX 6).

I legami messi in luce tra questi documenti aiutano a definire la rete di relazioni che offre uno spaccato della realtà veronese in cui S. Maria in Organo figura ancora come la componente preponderante, in continuità quindi con il passato, e in cui sembra trasparire una concordia tra le forze politiche in gioco.

Tuttavia, questi aspetti non sono da ritenere scontati. Il contesto storico, politico e sociale era mutato e la rilevanza del monastero assumeva ora un significato diverso dai decenni precedenti. I soggetti che avevano conservato la memoria dell'opposizione a Ratoldo erano scomparsi e le *élites* più eminenti di cui avevano fatto parte si erano collocate nei punti strategici del potere. Inoltre, i transalpini erano ormai inseriti nel tessuto connettivo locale, come dimostra la presenza di un testimone della carta di locazione del monastero di S. Maria in Organo, Spanvaldo, che dichiara la propria legge di appartenenza, *ex genere Alemagnorum*⁵⁹⁶; oppure l'*ordinatio pro remedio animae* di Rengerio, *ex genere Francorum* in favore del monastero di S. Maria in Organo, al cui atto parteciparono Lampert, *ex genere Alemannorum* e Teuteric *ex Francorum genere*⁵⁹⁷.

Potenzialmente una crisi istituzionale avrebbe potuto ridefinire le alleanze e porre su fronti opposti gli stessi gruppi aristocratici che prima di allora avevano agito concordemente. Già dai pochi indizi fin qui mostrati sembra trasparire, invece, un clima collaborativo: attraverso l'analisi che segue sarà possibile aggiungere alcuni elementi utili a verificare se questo periodo di transizione politica fu vissuto nel segno della continuità e a osservare nel dettaglio in quale maniera le sfere di potere si rimodellarono nel nuovo contesto storico e politico.

Partendo dall'ambito episcopale, già nei decenni precedenti alcuni esponenti delle *élites* che un tempo si erano opposte al vescovo si erano inseriti nella *schola sacerdotum*, assumendone anche la guida come rettori. Tra l'877 e l'888 tale ente ecclesiastico compare in una sola occasione, allorché Gundiberto del fu Iuvardo e Lupo del fu Guntari chiesero in locazione ai *rectores* della *schola*, l'arciprete Grauselberto e l'arcidiacono Audone, alcune terre site in Valpantena dietro corresponsione annua di un canone in natura⁵⁹⁸. Sebbene non si abbiano ulteriori informazioni relative ai personaggi menzionati, uno dei sottoscrittori dell'atto fu *Regileus(us)* notaio, da identificare con l'omonimo personaggio presente nel *iudicatum* dell'877 e attivo già nell'865, quando fu testimone per il prete Lamperto della richiesta di

⁵⁹⁶ *ChLA LX 6*, 887.5.21, S. Maria in Organo

⁵⁹⁷ *ChLA LX 5*, 884.12.19, Verona

⁵⁹⁸ *ChLA LX 31*, [879-10.25, Verona].

locazione di una terra a Gisemprando, *presbiter S.V.E.*⁵⁹⁹. Questo indizio rivela, seppur in maniera indiretta, i contatti con le *élites* eminenti del periodo precedente, quelle che rinviano al *network* in cui era inclusa anche S. Maria in Organo. Il fatto di non riscontrare un legame diretto della *schola* con tale monastero non deve essere inteso come separazione netta da esso, bensì come il segno di un naturale allentamento dei rapporti tra i due enti ecclesiastici, ora che le *élites* potevano appoggiarsi a uno strumento già di per sé forte e influente nella realtà veronese.

La *schola* era in grado di controbilanciare il potere del presule, pur essendo sotto la sua autorità – come risulta esplicito attraverso la specificazione *sanctae Veronensis ecclesiae* – potendo agire in maniera indipendente, come è testimoniato per esempio dalla *cartula* dell'879. Proprio quest'ultima dimostra che *schola* e vescovo non entrarono in conflitto. A redigere l'atto è infatti Grausulfo, un notaio in piena attività in quegli anni al servizio anche del vescovo: nell'880 egli roga un placito *ex iussione* di Adelardo, allora *missus* del re Carlo III il Grosso. Si osservi inoltre che il medesimo notaio rogò un atto di locazione anche per l'abate Grauselberto di S. Maria in Organo (attestato tra l'881 e l'887)⁶⁰⁰. Aspetti dunque che da una parte rilevano la collaborazione interna all'ambiente ecclesiastico, dall'altra lasciano trasparire che tale concordia includesse pure il monastero, e non solo.

Grausulfo, infatti, espletò le sue competenze anche per il conte e i suoi scavini, per i quali rogò la *notitia iudicati* dell'877 *ex amonizione vel ex dectado*⁶⁰¹. Nella cerchia del conte si trovavano ufficiali transalpini, alcuni dei quali vassalli dello stesso Walfredo, che assunsero la carica di sculdasci: Motulfo e Teutermo⁶⁰². I suoi funzionari agirono largamente nel tessuto locale – 4 dei 9 documenti sono riferibili all'*entourage* comitale. Nell'877 sono presenti due scavini, Peterberto e Adelberto, quest'ultimo sottoscrittore insieme ad altri quattro scavini (Gisalaro, Frediberto, Suniberto e Peredeo) nel placito dell'880⁶⁰³. Uno scavino, Giselarico, figlio di Lupo, nell'882 permuta un terreno in Calmasino, nel territorio di Garda, con un laico, Giovanni del fu Gunteramo⁶⁰⁴. Lo scavino Frediberto fa le veci del monastero di S. Maria in Organo nella donazione a beneficio di tale ente da parte di uno sculdascio, nonché vassallo del conte Walfredo, Teutermo, il cui atto è rogato dallo scavino e notaio Pietro⁶⁰⁵.

Da questa breve rassegna, ciò che risulta assai rilevante non è solo la preponderanza della

⁵⁹⁹ *ChLA LIX* 29, 865.4.1, *Gabiano* (Verona).

⁶⁰⁰ *ChLA LX* 2, [881].09.13, Verona; *LX* 6, 887.5.21, S. Maria in Organo.

⁶⁰¹ *ChLA LX* 30, [877].1, [Verona].

⁶⁰² *ChLA LX* 5, 884.12.19, Verona

⁶⁰³ *ChLA LX* 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*

⁶⁰⁴ *ChLA LX* 32, 882.10, Calmasino.

⁶⁰⁵ *ChLA LX* 5, 884.12.19, Verona.

cerchia del conte nelle carte, ma soprattutto il fatto che essa fosse inserita nella sfera di S. Maria in Organo, così come in quella vescovile. Nell'877 infatti, in occasione di un placito in cui era coinvolto il monastero di S. Zeno, quest'ultimo, seppur sotto l'autorità del presule, fu rappresentato da uno scavino, Stadelfredo⁶⁰⁶. Non si trattava certo di controllo coercitivo, ma di una sorveglianza reciproca del potere tra conte e vescovo, come emerge considerando che il *vicecomes* Audabari agì insieme al vescovo nel placito in cui erano implicati ancora il monastero di S. Zeno e il *vir illuster* Rotekario, accusato di avere usurpato a tale ente i diritti di pascolo sul monte detto *Valle Strusa* (identificabile con l'attuale Monte Baldo)⁶⁰⁷. È bene ricordare che già nell'866 è testimoniata la presenza di uno scavino, Ansprando, come *missus* del vescovo Astolfo⁶⁰⁸, mentre nell'841 compare lo scavino Giselberto in funzione di *advocatus* del monastero di S. Zeno⁶⁰⁹.

Senza altro il vescovo, essendo stato nominato *missus* del re e imperatore Carlo il Grosso, aveva assunto un prestigio e un potere tale da dover essere controbilanciato con più forza da quello del conte, senza comunque che ciò provocasse necessariamente tensioni, come si è potuto dimostrare. Il conte comunque continuava ad avvalersi del rapporto che lo legava al monastero di S. Maria in Organo, considerato un sostegno rilevante nella competizione con il potere episcopale. Un esempio eloquente è rappresentato da Rengerio, *ex genere francorum*, il quale prima dell'884 aveva lasciato, secondo disposizione testamentaria, case e beni collocati nel territorio di Zevio, a sud di Verona, in favore del monastero di S. Maria in Organo, che ora il suo *herogator* Teutelmo, sculdascio e vassallo del conte di Verona Walfredo, si prestava a donare all'ente⁶¹⁰. L'esistenza di tale rapporto non deve però essere inteso come assorbimento dell'ente da parte dell'autorità comitale: nella stessa *notitia brevis* dell'884 S. Maria in Organo è rappresentata non solo dallo scavino Frediberto, ma anche dal *praepositus* diacono, Ermenulfo⁶¹¹.

⁶⁰⁶ *ChLA LX* 30, [877].1.[Verona]

⁶⁰⁷ *ChLA LX* 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*. Considerando l'appellativo con il quale si fregia questo personaggio, *vir illuster* indicava solitamente un ufficiale pubblico (il servizio prestato al sovrano nell'esercizio di funzioni pubbliche), ma anche persone che comunque appartenevano a famiglie potenti vicine al sovrano, o che espletavano funzioni pubbliche. Questo potrebbe essere il caso di Rotekario, il quale sarebbe da identificare, secondo Castagnetti, con un omonimo figlio di Aliverto di una carta dell'878, che secondo Bougard si potrebbe ricondurre a una parentela con il conte di Bergamo attestato nell'843 e forse alla medesima persona, transalpina, vassallo e ministeriale imperiale ricordato in un diploma dell'858 (*DD Lu II*, 28, 858.3.11, Mantova). cf. LE JAN Régine, *Domnus, illuster, nobilis: les mutations du pouvoir au X siècle*, in *Haut Moyen-Âge. Culture, éducation et société. Etudes offerts a Pierre Riché*, Paris 1990, p. 439-448; BOUGARD, *La justice*, p. 277; CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati*, p. 64-65, p. 69-70.

⁶⁰⁸ *ChLA LX* 28, 866.10.22, Verona.

⁶⁰⁹ *ChLA LIX* 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).

⁶¹⁰ *ChLA LX* 5, 884.12.19, Verona

⁶¹¹ *ChLA LX* 5, 884.12.19, Verona. Lo stesso Frediberto aveva già sottoscritto il placito presieduto dal vescovo

Un ulteriore indizio per comprendere fino a quale grado di convergenza giunsero l'azione del conte e di S. Maria in Organo e, più in generale, la trasformazione dei confini entro i quali agirono i poteri locali veronesi nell'ultimo decennio di governo carolingio, è costituito dai rogatari delle carte private. Per questo periodo si è potuto osservare come il notaio Grausulfo abbia permesso di collegare tra loro i vari *entourage*; così Walperto notaio partecipò al placito dell'877, dove erano presenti il monastero di S. Zeno e gli ufficiali del conte, e rogò un atto di locazione di terre da parte dell'abate di S. Maria in Organo a Stabile di Lorenzo, nell'881⁶¹².

Una riflessione di più ampio respiro può essere formulata osservando la tabella 5.10, attraverso la quale sarà possibile verificare a quale ente o *entourage* facevano riferimento o erano legati i rogatari.

TABELLA 5.10: ROGATARI NELLA DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (774-888)

ROGATARIO	ChLA	CONTRAENTI	ROGATARI	FORMULA ⁶¹³
<i>Garioald notarius</i> ⁶¹⁴	LX 17, 806.4.1-14, 'Verona'	<i>pars regia</i> (vescovo Ratoldo); <i>pars ecclesiae</i> (conte Hadumar)	<i>Nos auditores: Vualcari, Fraulme, Ariolad, scabini; Tiso archidiaconus, Ilbingi diaconus; Donatus presbiter; Deusdei presbiter; Paulus vicedominus.</i>	<i>[Nos suprascriptis auditores] hunc notitia iudicati fieri iussimus et Garioald notario admonuimus et dectavimus.</i>
<i>Stadibertus</i>	LV 2, 809.5.13, Verona	Ratoldo vescovo; Hucpaldo conte; chiesa di S. Pietro in Castello.	<i>Hucpaldus comis; Ratoldus episcopus</i>	<i>Ego Stadibertus scripsi hanc pagina ordinacionis atque offerisionis sicque complevi.</i>
<i>Stadibertus cancellarius sanctae Veronensis Ecclesie</i> ⁶¹⁵	LX 19, 814.6.20, Verona	Deusdedit suddiacono; Gaufrido vicedominus domui sancti Zenonis.	<i>Deusdedi subdiaconus; vicedominus domui sancti Zenonis</i>	<i>Quam paginam commutationis ambe partes Stadiberto cancellario scribere rogaverunt testesque similiter roborandum</i>
<i>Audibertus clericus notarius</i>	LIX 5, 814.5.7, Verona	Ildemanno gastaldo; S. Maria in Organo.	<i>Ildemannus gastaldius</i>	<i>[Ildemannus] quam enim paginam offerisionis Audiberto clerico notario scribendo rogavi et testis similiter;</i>
				<i>Ego Audiberte clericus notarius hac paginam offerisionis scripsi et complevi.</i>
	LIX 8, 831.3, Verona	Autperto chierico; S. Maria in Organo	<i>Autpertus clericus</i>	<i>Ego Audiberte clericus notarius hac cartolam vinditionis scripsi et post traditam complevi.</i>
LX 22, [832].8.2, Verona	Lupo del fu Auderat; S. Maria in Organo	<i>Lupo clericus</i>		<i>Quam viro cartolam offerisionis Audiberte clerico notario scribere rogavi.</i>
				<i>Ego Audiberte clericus notarius hac cartola,</i>

Adelardo e dal rappresentante del conte, Audabari, nell'880: *ChLA LX 1, 880.12.28, Iusta Lauretum.*

⁶¹² ChLA LX 30, [877].1.[Verona]; LX 2, [881].09.13, Verona

⁶¹³ Nei casi in cui è presente, oltre alla formula di sottoscrizione del rogatario, si riporta la formula di *corroboratio*, in cui è ricordata la *iussio*, la richiesta cioè rivolta dal contraente al rogatario.

⁶¹⁴ Garioaldo sottoscrisse anche la *pagina offerisionis* attraverso la quale il gastaldo Ildemanno donò tutti i suoi beni al monastero di S. Maria in Organo: "Ego Garioald notarius rogatus ad Ildemanno gastaldio me pro teste subscripsi".

⁶¹⁵ Stadiberto redige, senza alcun titolo professionale, il documento dell'809: *ChLA LV 2, 809.5.13, Verona.*

ROGATARIO	ChLA	CONTRAENTI	ROGATARI	FORMULA ⁶¹³
				<i>offerionis scripsi et complevi.</i>
	LIX 9, 833.10.16, Verona ⁶¹⁶	Illaro figlio di Sigifredo; S. Maria in Organo	<i>Illarus</i>	<i>Ego Audiberto clerico notarius hac cartola offerionis scripta per Ragiverto filio meo et complevi.</i>
<i>Ragibertus notarius</i>	LIX 10, 834.6.7, Verona	Teudiberto, figlio di Lupo da Vendri; S. Maria in Organo	<i>Taudibertus</i>	<i>Quam viro cartolam offerionis Ragiberte notario scribere rogavi</i>
	LIX 12, 838.3.7, S. Maria in Organo (Verona) ⁶¹⁷	S. Maria in Organo; Ildelberto	<i>Audibertus abbas</i>	<i>Et per vestram amplissimam firmitatem hac precaria Ragiberto notario scribere admonuimus et manus nostras roboravimus.</i>
	LIX 13, 838 o 839.3.7, Verona	S. Maria in Organo; Audone diacono	<i>Audo diaconus</i>	<i>Ego qui Ragibertus notarius hac cartola commotacionis scripsi et post traditam complevi.</i>
	LIX 14, 839.4.29, S. Maria in Organo (Verona) ⁶¹⁸	Gaugioso figlio di Leone; S. Maria in Organo	<i>Gaugiosus; Audibertus abbas</i>	<i>Quam pagina manifestationis seo sponionis Ragiberto notario scribere admonuimus.</i> <i>Ego Raibertus notarius hac cartola manifestationis seo sponionis scripsi et post traditam complevi.</i>
	LX 24, 840.3.17, Verona	Conte Walperto; Lupo del fu Agiprando	<i>Vualpertus comis</i>	<i>Et uno tinore scriptas Ragiberto notatio civitate Verone scribere rogavi.</i>
<i>Valenti subdiaconus et notarius</i>	LIX 7, 829.9.7, Verona	Adelberto e Deusdedit diaconi e Lupo del fu Agiprando; Audone diacono.	<i>Adelbert diaconus; Lupo filius bone memorie Agiprando; Deusdedit diaconus</i>	<i>Ego Valenti subdiaconus et notarius scripsi hac cartola vendicionis et pos tradita complevi.</i>
	LX 23, 832.10.5, Verona	Venerando <i>de vico Mundoni</i> ; Domenico suddiacono.	<i>Venerandus</i>	<i>Ego Valenti subdiaconus et notarius scripsi hac carthola vendicionis et post tradita complevi.</i>
<i>Iohannaces notarius</i>	LIX 11, 835.4.8, Verona	Lupo del fu Agiprando, Cristiano, scavino Grausperto.	<i>Cristianus</i>	<i>Ego Iohanneces notarius hac cartola vendicionis scripsi et pos tradita adque complevi.</i>
<i>Sigmarius subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae</i>	LIX 16, 841.6-12.22, S. Zeno (Verona).	Lupo del fu Agiprando; S. Zeno (abate Ebbone); scavini.	<i>Lupo</i>	<i>Quam enim duas paginas vicariationis ambe partes Sigmarium subdiaconum atque cancellarium S.V.E scribere rogavimus.</i>
<i>Vualpertus subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae</i>	LX 26, 846.12.[12], <i>Schola sacerdotum</i>	Vescovo Billongo	<i>Billongus episcopus</i>	<i>Ego qui Vualperto subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesiae scripsi hanc paginam ordinationis, atque post tradita complevi.</i>
<i>Ragibertus subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesie</i>	LX 27, 847.4.5, Verona	Benedetto suddiacono del fu Staroaldo; Ansa da Quinzano.	<i>Benedictus subdiaconus</i>	<i>Ego Ragibertus subdiaconus atque cancellarius sanctae Veronensis Ecclesie scripsi hc pagina vendicionis et pos tradita complevi.</i>
<i>Teudelabus clericus notarius</i>	LIX 15, 841.1.25, <i>Vico Saltesanus</i>	Lupone del fu Domenico <i>de vico Saltesanus</i> ; Ermentrudo sculdascio.	<i>Lupo</i>	<i>Ego Teudelabus clericus notarius rogatus et suprascripto venditore huhic pagina scripsi et pos tradita</i>

⁶¹⁶ Audiberto appose la *completio* del documento il cui originale fu scritto dal figlio Ragiberto *ex dectado* del padre.

⁶¹⁷ Si tratta di una *Cartula precariae*. Si noti il vocabolo *admonuimus* al posto del consueto *rogavimus*, forse a significare un legame di soggezione, oppure molto stretto tra Ragiberto e il monastero di S. Maria in Organo.

⁶¹⁸ Attenzione all'*amonicio* rivolta al rogatario nonostante l'autore del documento sia un semplice privato.

ROGATARIO	ChLA	CONTRAENTI	ROGATARI	FORMULA ⁶¹³
				<i>complevi</i>
<i>Gisembertus notarius</i>	LIX 18, 853.6, Canzago.	Lusiverto e Luvemperto; S. Maria in Organo	<i>Lusivertus et Luvempertus</i>	<i>Ego Gisempertus notarius rogatus ad Liusiverto et Luvemperto hanc paginam libelli scripsi post tradita complevi.</i>
<i>Teudemarius subdiaconus atque cancellarius</i>	LX 25, 846.5.28, Erbè.	Engelberto di Erbè; Audone diacono.	<i>Engelbertus</i>	<i>Ego Teudemarius subdiaconus atque cancellarius qui ipsum eutenticum legi et legentem audivi et sic omnia continebatur sicut in ista exempla continet et hunc exempla scripsi.</i>
<i>Teudemarius notarius</i> ⁶¹⁹	LIX 20, 855.8.17, Verona.	Audone arcidiacono; Uperto capellano imperiale.	<i>Audo archidiaconus</i>	<i>Ego Teudemarius notarius scripsi hac paginam et post tradita complevi et dedi.</i>
	LIX 21, 856.4.29, Sezano.	Audone arcidiacono; chiesa di S. Lorenzo in Sezano; S. Maria in Organo.	<i>Audo archidiaconus</i>	<i>Ego Teudemarius notarius rogatus ad Audone archidiacono scripsi hac paginam et post tradita complevi.</i>
	LIX 22, 860.2.21, Verona.	Uperto capellano imperiale; chiesa di S. Lorenzo in Sezano.	<i>Upertus subdiaconus et capellanus</i>	<i>Quam paginam offerfionis Teudemarium notarium scribere rogavi et testes similiter.</i>
	LIX 23, 860.8.5, S. Prosdocimo	Audone vescovo; S. ta Maria in Organo.	<i>Audo episcopus</i>	<i>Ego Teudemarius notarius rogatus ad Audone episcopo scripsi hac paginam et post tradita complevi.</i>
	LIX 28, 865.2.6, Torriano (Verona)	I custodi e <i>rectores</i> di S. Lorenzo in Sezano; prete Maniverto.	<i>Adelbertus et Amelbertus presbiteri</i>	<i>Ego Teudemarius notarius hac paginam scripsi et post tradita complevi.</i>
	LIX 29, 865.4.1, Gabiano (Verona)	Lamberto prete; Gisemprando prete S.V.E.	<i>Lampert presbiter</i>	<i>Ego Teudemarius notarius hac paginam scripsi et post tradita complevi.</i>
	LX 28, 866.10.22, Verona	Adalberto diacono e <i>vicedominus domui sancti Zenonis</i> ; Wambaldo alemanno; vescovo Astolfo; chiesa di S. Giorgio in Platone.	<i>Adelbertus diaconus et vicedominus</i>	<i>Ego Teudemarius notarius hanc paginam scripsi et post traditam complevi.</i>
<i>Lupo notarius</i>	LIX 19, 854.6, S. Maria in Organo.	Eufrasia, badessa di S. Maria; S. Maria in Organo; ufficiali minori.	<i>Bernardus comis</i>	<i>Unde et hac noticia professionis qualiter actum est scripsi ego Lupo notarius ex iussione domno Bernardo inlustri comiti vel ex dectato de suprascriptis scavinis.</i>
	LIX 25, 862.5.2, Verona	Teudero <i>de Antevoltus</i> ; S. Maria in Organo (Rumaldo).	<i>Teuderus</i>	<i>Ego Lupo notarius qui hanc cartola venditionis scripsi adque post tradita complevi.</i>
	LIX 26, 862.7.28, Verona	S. Maria in Organo (Rumaldo); Rimperto, rogatario del vescovo Audone.	<i>Ansprandus scavinus; Lupo de civitate; Giselarius filius eius; Emardus alemannus; Ragibertus medicus.</i>	<i>Ego Lupo notarius qui intefui et hunc breve scripsi adque complevi.</i>
	LIX 27, 862.12.4, Verona	<i>Scola sacerdotum</i> ; Grausone scabino.	<i>Schola sacerdotum; Gruaso scavinus</i>	<i>Ego Lupo notarius qui hanc cartola comutationis scripsi adque post tradita complevi.</i>
	LIX 30, 865.5.21, S. Maria in	Taudiberto, figlio del fu Liutperto; S. Maria in Organo (Rumaldo)	<i>Teudibertus</i>	<i>Ego Lupo notarius qui hanc cartola scripsi adque post tradita complevi.</i>

⁶¹⁹ Teudemario è da identificare con l'omonimo *cancellarius S.V.E* del documento *ChLA LX 25, 846.5.28, Erbè*.

ROGATARIO	ChLA	CONTRAENTI	ROGATARI	FORMULA ⁶¹³
	Organo			
<i>Grausulfus notarius</i>	LX 30, [877].1, [Verona]	Adelberto e Peterberto scavini; S. Zeno in persona di Stadelfredo scavino.	<i>Adelbertus et Peterbertus scavinii</i>	<i>Unde et hac noticia iudicati pro securitate pars ipsius monasterii Sancti Zenonis scripsi ego quidem Grausulfus notarius ex admonicione vel ex dictato de scavinis.</i> <i>Ego Grausulfus notarius interfui et hac noticia iudicati scripsi atque complevi</i>
	LX 31, [879-10.25, Verona]	Gundiberto figlio del fu Iuvardo e Lupo figlio del fu Guntari; <i>Scola sacerdotum</i>	<i>Gundibertus et Lupo (?)</i>	<i>Ego Grausulfus notarius hac paginam scripsi atque post tradita complevi.</i>
	LX 1, 880.12.28, <i>Iusta Lauretum</i>	vescovo Adelardo; conte Walfredo	<i>Adelardus episcopus</i>	<i>Ex iussione domni nostri sanctissimi Adelardi episcopi et prenominatorum iudicum scripsi ego Grausulfus notarius hanc noticiam dictantibus eisdem iudicibus pro fortuna posteritatis memoria.</i>
	LX 6, 887.5.21, S. Maria in Organo	S. Maria in Organo	---	Copia coeva
<i>Petrus notarius et scabinus</i>	LX 5, 884.12.19, Verona	Vassallo del conte Walfredo; S. Maria in Organo.	<i>Teutelmus</i>	<i>Ego Petrus scavinus et notarius hac noticia brevis scripsi et complevi.</i>

Lo *scriptorium* doveva rientrare nell'ambiente vescovile ed era verosimilmente gestito dalla *schola*. Quest'ultima formava anche il personale amministrativo del vescovo, per il quale redigeva gli atti relativi alle transazioni fondiarie. *Cancellarii S.V.E* si definiscono: Stadiberto (LX 19), Vualperto suddiacono (LX 26), Ragiberto suddiacono (LX 27), Sigmario suddiacono (LIX 16). Mentre i primi due rogano direttamente per il vescovo o per il suo rappresentante (*vicedominus*), Sigmario è al servizio del monastero di S. Zeno e di Lupo del fu Agiprando, Ragiberto è chiamato a redigere l'atto per gli ecclesiastici che agiscono privatamente. In quest'ultimo caso, in cui gli attori erano Ansa *ancilla Dei* e Domenico suddiacono, partecipò anche *Teudemario cancellarius*, che due anni prima si definisce pure suddiacono, quando roga la *cartola ordinationis* di Engelberto di Erbè (LX 25), e forse è da identificare con l'omonimo notaio che redige alcuni atti negli anni cinquanta e sessanta, dove è implicato Audone (LIX 20, 21, 22, 23, 28), il clero maggiore (LIX 29), come anche il vescovo Astolfo nell'866 (LX 28).

Nelle carte qui citate si riscontrano quindi i personaggi dell'*entourage* di S. Maria in Organo, che nel ventennio 840-860 confluirono negli organi del potere locale, in parte divenendo membri della *schola sacerdotum* e in parte costituendo il personale amministrativo del conte, anche per le competenze di cancelleria. In quest'ultimo caso, però, il conte si avvaleva pure di notai al di fuori della cerchia di S. Maria in Organo. La *pagina vendicionis*

dell'835 in cui gli attori furono Lupo del fu Agiprando e Cristiano *vir devotus*, che agì con il consenso dello scabino, fu rogata da *Iohannaces notarius* che altrimenti non compare nelle fonti e che potrebbe essere allora ricondotto più alla sfera del conte che a quella di S. Maria in Organo⁶²⁰. Nell'884 il notaio *Petrus* è pure scavino e redige come tale una *notitia iudicati* per il vassallo del conte Walfredo in cui è implicata come destinataria S. Maria in Organo, qui rappresentata da uno altro funzionario pubblico, lo scavino Frediberto⁶²¹.

Effettivamente in altri documenti si riscontra la presenza di rogatari legati a entrambi gli *entourage* del conte e del monastero. Lupo e Grausulfo notai rappresentano due casi eloquenti in questo senso. Lupo nell'862 redige una *cartola venditionis* per il monastero di S. Maria in Organo, mentre almeno in un'occasione si presta a redigere una *pagina commutationis* in cui sono implicati la *schola* e l'*entourage* del conte⁶²². Anche Grausulfo notaio redige due *notitiae iudicati* (LX 30, 1) e pure una carta per la *schola* così come una *pagina libelli* per S. Maria in Organo⁶²³.

La condivisione del personale tra conte e monastero deve essere considerata però con la dovuta cautela: ciò era segno di complicità più che di subordinazione dell'ente ecclesiastico all'autorità civile. Non solo, infatti, questi notai si trovano a redigere atti anche per l'ambiente vescovile, ma lo stesso monastero poteva ricorrere a propri funzionari di cancelleria, come testimoniano Audiberto e Ragiberto nella prima metà del IX secolo. Quest'ultimo, in particolare, per due volte esplicitò di agire *ex admonicione* di S. Maria in Organo (LIX 12, 14), rivelando un legame molto stretto con il monastero. E quando entrambi i notai rogarono una carta per un membro della sfera comitale, nell'atto era comunque presente o S. Maria in Organo oppure un personaggio della sua cerchia. Nel primo caso, la *pagina offersionis* del gastaldo Ildemanno a favore del monastero fu redatta da Audiberto nell'814 (LIX 5); nel secondo caso uno dei contraenti della *pagina commutationis* (LX 24) che Ragiberto fu chiamato a redigere per il conte Walperto, fu Lupo del fu Agiprando, uno dei protagonisti degli anni centrali del IX secolo a fianco di S. Maria in Organo. È interessante notare però che qui Ragiberto esplicita di essere *notarius de civitate Verone*, facendo trasparire un certo legame anche con l'autorità pubblica. Così nell'ultimo decennio di governo carolingio, se è vero che l'abate del monastero Grauselberto agì in maniera autonoma (LX 2, 6), i rogatari dei due atti, Vualperto e Grausulfo, sono riconducibili all'*entourage* comitale: Vualperto

⁶²⁰ *ChLA LIX* 11, 835.4.8, Verona.

⁶²¹ *ChLA LX* 5, 884.12.19, Verona

⁶²² *ChLA LIX* 25, 862.5.2, Verona; *LIX* 27, 862.12.4, Verona.

⁶²³ *ChLA LX* 30, [877].1, [Verona]; *LX* 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*; *LX* 31, [879-10.25, Verona]; *LX* 6, 887.5.21, S. Maria in Organo.

sottoscrisse un placito per il conte (LX 30), redatto proprio da Grausulfo *ex amonizione* degli scavini.

Tuttavia, non ci sono segni che possano indicare con sicurezza la tipologia di rapporti tra conte e monastero e altre due considerazioni aiutano a corroborare l'impressione di una loro stretta collaborazione: quando nella *notitia brevis* dell'884 (LX 5) il monastero fu rappresentato da uno scavino, quest'ultimo fu comunque affiancato dal diacono e *praepositus* dello stesso ente; e il notaio Grausulfo espletò la sua competenza notarile anche *ex iussione* del vescovo Adelardo nel placito dell'880 (LX 1).

Questa breve disamina aiuta a chiarire altresì un punto a cui si è già accennato: nel momento in cui i soggetti delle *élites* eminenti (che prima si erano opposte a Ratoldo) occuparono le posizioni strategiche nei due ambiti del potere locale, comitale e vescovile, si ha l'impressione che solo quelle riferibili al conte continuarono a beneficiare il monastero. In altre parole, una volta assunta la direzione della *schola*, le *élites* si appoggiarono anzitutto a quest'ultimo ente per sostenere il loro potere e bilanciare quello vescovile. E questo fenomeno si accentuò soprattutto dopo che si esaurì la presenza dei rivali di Ratoldo nella società. Con la stessa ottica la cerchia del conte continuò a riferirsi a S. Maria in Organo – come dimostrano non solo le donazioni o le transazioni fondiarie, ma anche il personale amministrativo che svolgeva le proprie competenze per entrambe le entità. Si ha l'impressione però che ciò servisse altresì per controllare anche un'altra fetta della società, costituita dalle *élites* minori.

A questo punto emerge una competizione tra le forze locali su di un livello ancora inferiore: nel corso del secolo il monastero di S. Maria in Organo era stato il punto di riferimento dei piccoli e medi proprietari terrieri, per lo più laici e analfabeti, i cui possedimenti erano stanziati principalmente in Valpantena, ma anche nel territorio del Garda e nella Valpolicella. Per loro tale ente, potente e di prestigio, costituiva un valido appoggio nell'ottica di difesa dei propri interessi nei confronti del potere comitale e vescovile e anche delle *élites* eminenti. Se queste ultime per un certo periodo si erano associate a quelle minori in opposizione al vescovo, a partire dall'840 avevano assunto ruoli importanti nei circoli del potere, fino a essere profondamente assimilate agli *entourage* delle due massime autorità locali.

Se quindi S. Maria in Organo, soprattutto per le *élites* minori, conservava un valore aggiunto, poiché veicolava la memoria passata tramandata nel tempo – Teudiberto, per esempio, ricorre ancora alla specificazione topografica *de foris porta Organi* per qualificarsi⁶²⁴ – altri gruppi aristocratici, per esprimere la propria identità, si orientarono anche

⁶²⁴ ChLA LX 2, 881.09.13, Verona; LX 6, 887.5.21, S. Maria in Organo

verso i simboli comitali e vescovili. Occorre notare a tale proposito che nello stesso atto di locazione in cui compare Teudiberto e in cui era coinvolto l'abate Grauselberto, si menziona la *missa sancti Zenonis* del mese di dicembre⁶²⁵. Quindi non solo il culto zenoniano si era mantenuto vivo nella comunità veronese, ma esso non rappresentava un'alternativa a S. Maria in Organo in senso antagonistico.

Un altro elemento di legittimazione e di prestigio, anche per quelle *élites* che un tempo si erano schierate con S. Maria in Organo, era rappresentato pure dal regno italico: è interessante osservare che in un documento dell'877 gli anni di regno di Carlo il Calvo sono calcolati da quando assunse la corona in Italia e non quella imperiale⁶²⁶. Diversi fattori quindi concorrevano a determinare le scelte dei gruppi aristocratici veronesi: dai rapporti di alleanza, al potere dei diversi enti presenti attivamente nel territorio, fino al valore che nel corso del tempo questi ultimi conservarono.

La permanenza di tradizioni locali emerge pure considerando l'impiego della scrittura. Desta particolare interesse il fatto che, negli anni ottanta del IX secolo, scrittori appartenenti a un ambiente elevato siano tornati a utilizzare un *ductus* corsivo. Stando all'analisi grafica di Francesca Santoni⁶²⁷, verso la metà dello stesso secolo si era cominciato a impiegare una minuscola semplificata di tipo 'usuale' o 'comune', anche nel contado, mentre parallelamente si era diffuso con costanza (già a partire dal secondo decennio del IX secolo) l'uso di una minuscola ben proporzionata ('precarolina documentaria'), con atteggiamento quasi librario, soprattutto nell'ambiente ecclesiastico.

Da una disamina della documentazione privata si può notare che, nell'arco temporale che va dall'840 all'860, tra i sottoscrittori alfabeti, 2/2 chierici, 12/12 clero maggiore, 13/16 laici, 3/3 notai laici, 2/4 scavini impiegano una scrittura precarolina documentaria o già carolina. Riprendendo quanto suggerito dalla paleografa, le ragioni di un ritorno a un *ductus* corsivo andrebbero ricercate in una differenziazione intenzionale da un panorama librario ormai dominato stabilmente dalla carolina. Sarebbe lecito chiedersi allora se ciò sia stato il riflesso di un allentamento del flusso di modelli carolini nell'ambiente veronese, vuoi per il minor numero di immigrati transalpini – la maggior parte di quelli attestati nei documenti privati sono analfabeti –, vuoi per una maggiore frequentazione della *schola* da parte delle *élites* locali, che avevano conservato nel tempo le tradizioni passate.

⁶²⁵ ChLA LX 6, 887.5.21, S. Maria in Organo.

⁶²⁶ ChLA LX 30, [877].1, [Verona].

⁶²⁷ SANTONI, ChLA LX, *Premessa*, p. 5-6.

Riordinando quanto fin qui esposto, la complessità della rete di relazioni rende ragione a una situazione di collaborazione, sia all'interno delle varie sfere, sia tra le sfere stesse, dimostrando quindi che i rivolgimenti politici non turbarono gli equilibri tra le forze in gioco a livello locale. In questo contesto S. Maria in Organo, mantenendo la sua posizione rilevante, non solo fu controllata più da vicino dalle due maggiori autorità urbane, ma continuò a rappresentare il punto di riferimento tanto per l'*entourage* del conte, come contraltare a quello vescovile, quanto per le *élites* minori, mentre quelle confluite negli organi di governo episcopale potevano fare affidamento sul ruolo di direzione nella *schola*.

Allargando il quadro del discorso sul regno, la storiografia ha parlato di un costante accrescimento del potere locale durante il periodo di Ludovico II e ha messo in luce che dopo la morte di quest'ultimo, nella contesa del titolo regio, fu indispensabile per i re ottenere il sostegno delle aristocrazie, soprattutto dei vescovi, potenti anzitutto perché avevano un importantissimo appoggio a livello locale⁶²⁸. Ciò significa che l'autorità religiosa aveva intessuto forti rapporti di alleanza con le *élites* sulle quali esercitava la sua giurisdizione e nel caso veronese è stato possibile verificare tale collaborazione, che comprese oltretutto la sfera del conte.

Era il substrato comune alle due autorità, formato dai gruppi aristocratici che si sono fin qui descritti, a permettere il dialogo tra loro e, di conseguenza, la diffusione di un'immagine di Verona come città autorevole. Nel rapporto tra re – intermediari regi – società locale non era più l'alleanza tra i primi due a essere determinante: ora l'ago della bilancia pendeva a favore di un blocco formato al suo interno dal vescovo, dal conte e dalle *élites*. Queste ultime detenevano un potere così influente, costruito nel corso dei decenni centrali del IX secolo, da riuscire a intercedere anche presso l'imperatore per ottenere la conferma dei beni⁶²⁹. A tale riguardo, è significativo che un diploma di Carlo III fosse stato destinato ai presbiteri Giovanni e Lubigiso per la conferma di proprietà sulle terre site in Valpantena, Toriano e Vendri, proprio nei luoghi in cui si concentrava il potere del nucleo familiare di Audone e della chiesa di S. Lorenzo. Lo stesso Giovanni avrebbe sottoscritto la *pagina commutationis* redatta nell'855 in cui gli attori dello scambio furono due preti di S. Lorenzo, Adelberto e Amelberto, e il prete Maniverto, appartenente a una famiglia molto stretta a quella di Audone, essendo figlio di Magnone, che compare nel testamento di tale vescovo.

A fronte dei rivolgimenti politici ai vertici del potere, Verona appare caratterizzata da una

⁶²⁸ TABACCO, *Regno, impero e aristocrazie*, in id., *Sperimentazioni del potere*, p. 95-97; MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century*, p. 91-96.

⁶²⁹ *ChLA LX 4*, 883.5.7, Verona.

continuità che vide le *élites* di S. Maria in Organo suggellare il loro potere: quello che era stato il loro graduale inserimento nei punti strategici della vita politica urbana si trasformò progressivamente in egemonia nelle due principali sfere comitale e vescovile a livello locale. S. Maria in Organo, non rappresentando più un polo alternativo, divenne terreno di confronto tra i due *entourage*.

La situazione risulta ribaltata: se agli inizi del IX secolo Verona era stata anzitutto la città dei Carolingi, scelta dall'alto come *sedes regia*, oltre che come città santa, episcopale e zenoniana, la cui individualità doveva essere ridefinita nel rispetto delle identità locali e di tradizione longobarda; ora, a decenni di distanza, l'azione degli intermediari regi e delle *élites* locali convergeva, fino a coincidere, in un'assonanza di intenti. La propensione manifestata dal vescovo e dal conte verso il regno va allora compresa come espressione della società veronese profondamente trasformata al suo interno, la quale aveva assorbito la nozione di *regnum Italiae*, pur rimanendo fedele anche ai simboli del suo passato, il cui maggiore rappresentante era ancora S. Maria in Organo.

In un momento in cui si riapriva la competitività tra le diocesi e le città che si contendevano il primato, era indispensabile mantenere il rapporto di alleanza con il re: dopo che Ludovico II scomparve (14 agosto 875), l'arcivescovo di Milano, Ansperto, cercò immediatamente di rivendicare il corpo del re, che si trovava a Brescia, per farlo seppellire a Sant'Ambrogio, dove giacevano pure le tombe di Pipino e forse di Bernardo, manifestando chiaramente l'intenzione di sottolineare la preminenza della sede metropolitana di Milano nel regno⁶³⁰. Essendo gli enti ecclesiastici i primi riferimenti per i re carolingi che si contendevano il trono italico, questa operazione era importante.

Così Verona, forte della sua coalizione interna, cercava di affermarsi nel regno attraverso il vescovo e il conte, entrambi fedeli prima a Carlo II, poi a Carlomanno e infine a Carlo III il Grosso. E forse la città ebbe un importante ruolo di intermediazione tra queste autorità regie e il papa negli anni di instabilità politica: occorre sottolineare che Adelardo è l'unico tra i vescovi che sottoscrissero il capitolare dell'*electio* di Carlo il Calvo (876) a comparire con il titolo di *servus servorum Dei S.V.E*, che solitamente designava il pontefice. Se si fosse trattato di un segno di competizione nei confronti del papa Giovanni VIII, Adelardo non avrebbe condiviso con lui il sostegno al re della Francia Occidentale contro Carlomanno⁶³¹. Il vescovo

⁶³⁰ L'episodio è descritto da Andrea da Bergamo: *Historia*, cap. 22, p. 22.

⁶³¹ Ciò comunque non significa che i rapporti tra il papa e il vescovo di Verona potessero mutare. Dopo poco tempo, infatti, Giovanni VIII scomunicò lo stesso Adelardo: 877.[4], – , *Iohannis VIII. Papae Epistolae* (MGH, Epistolae, VII, n. 48, p. 46). È da notare che nel testo Adelardo è semplicemente *episcopus*.

di Verona mantenne però lo stesso appellativo anche negli anni successivi, come è testimoniato da un placito veronese dell'880 da lui stesso presieduto e nel quale egli compare oltretutto come *missus* del re Carlo il Grosso⁶³². In tale occasione furono presenti altri due rappresentanti regi, *Natalis iudex domni regis* e *Martinus iudex domni regis*, e considerando che nell'883 fu redatto a Verona il diploma di Carlo il Grosso da parte del *cancellarius* Vualdo⁶³³, si ha l'impressione che la città abbia continuato a svolgere un ruolo rilevante all'interno del *regnum*, forse ospitando anche la corte regia. Si ricorda, come ulteriore indizio a tale riguardo, che un personaggio locale, Rotekario, si dichiarò *vir illuster* per indicare con ogni probabilità la sua vicinanza al re, nel placito dell'877 in cui il monastero di S. Zeno reclamava i suoi diritti sulle terre che egli avrebbe usurpato all'ente⁶³⁴.

Ora che i re carolingi dovevano contendersi gli appoggi anzitutto dei loro rappresentanti e conseguentemente delle aristocrazie locali, procedettero con una serie di diplomi volti a irrobustire anzitutto il potere vescovile, soprattutto per rispondere alle *proclamationes* dei vescovi e della società contro gli abusi degli ufficiali pubblici⁶³⁵. Da qui avrebbe avuto inizio la gestazione dei poteri e delle autonomie signorili, attraverso l'accentuazione delle elargizioni dei beni del fisco a favore degli enti ecclesiastici, che al contempo contribuirono alla lenta erosione della struttura pubblica del regno. La legittimazione del potere proveniva comunque sempre dall'alto e finché il regno rimase l'aspirazione dell'aristocrazia, fu evitato quello che ormai era uno svolgimento irreversibile: il rafforzamento dei poteri locali.

5. Competizioni e opposizioni politiche: riflessioni conclusive

La rivolta di Bernardo determinò una rottura interna alla realtà veronese e la conseguente riorganizzazione della rete di alleanze tra i gruppi aristocratici. Ciò coincise proprio con una fase di crisi politica nel regno e nell'impero, a cui corrispose il progressivo allentamento, fino alla rottura, dei rapporti tra il vescovo di Verona e il re d'Italia, che portò all'esilio di Ratoldo dalla sede veronese, allorché Lotario I, sconfitto dal padre Ludovico il Pio, nell'834 si ritirò in Italia con i suoi fedeli. Nei dieci anni successivi all'818 la situazione a Verona sembra paralizzata: l'assenza quasi totale di transazioni fondiarie contrasta con la loro ripresa negli anni trenta del IX secolo, che vide un fenomeno di avvicinamento di alcuni gruppi

⁶³² ChLA LX 1, 880.12.28, *Iusta Lauretum*.

⁶³³ ChLA LX 4, 883.5.7, Verona.

⁶³⁴ ChLA LX 30, [877].1, [Verona].

⁶³⁵ TABACCO, *Regno, impero e aristocrazie*, p. 106-107.

aristocratici al monastero di S. Maria in Organo e la conseguente definizione di una polarità alternativa a quella rappresentata dal vescovo e forse anche dal conte.

Come si è tentato di dimostrare, la documentazione veronese lascia testimonianza quasi esclusivamente delle carte conservate presso il fondo di S. Maria in Organo e considerando che quelle appartenenti ad altra sede sono in maniera indiretta legate a tale ente, si è potuto ricostruire il suo raggio di azione e quello della cerchia di persone che vi gravitarono intorno. Il fatto di riscontrare soggetti eminenti come il vescovo, il conte e istituti importanti come la *schola sacerdotum* e il monastero di S. Zeno, che in fasi diverse acquistano visibilità nella documentazione, denota il progressivo ramificarsi del potere delle *élites* che, soprattutto durante la crisi dei rapporti con il vescovo Ratoldo, si era concentrato intorno a S. Maria in Organo, accompagnato da una trasformazione della loro identità.

L'orientamento di alcuni gruppi aristocratici verso un'istituzione come quella di S. Maria in Organo è un dato eloquente, essendo tale ente ecclesiastico una fondazione avvenuta per iniziativa di un duca e in età longobarda, la quale nel corso del IX secolo rappresenterà in maniera sempre più visibile e palese un'alternativa al potere vescovile e agli istituti posti sotto la sua autorità, tra i quali il monastero di S. Zeno. A proposito di quest'ultimo ente, non è possibile sapere con certezza quando iniziò a svolgere la sua attività: a riguardo è stato riproposto lo *status queastionis*, senza la pretesa di risolvere una problematica che richiederebbe maggiori approfondimenti. In questa sede è stato utile comunque constatare che il monastero zenoniano non fu incluso nella rete di relazioni della cerchia raccolta intorno a S. Maria in Organo, se non a partire dall'840, allorché il clima locale si distese nuovamente. Dopo la morte dell'imperatore Ludovico il Pio e di Ratoldo, a Verona fu inviato il vescovo Notingo, uno dei fedelissimi di Lotario I, e l'azione fu mirata a stabilire una nuova dialettica tra i poteri politici e la compagine sociale della città. Sullo sfondo di un'effettiva collaborazione tra i soggetti appartenenti alle diverse sfere di influenza in cui era composta la realtà urbana, i membri dell'*entourage* di S. Maria in Organo ottennero posizioni di rilievo, anche nelle strutture dipendenti dal vescovo, sia nel monastero di S. Zeno, sia nella *schola sacerdotum*.

Dal clima così favorevole trasse vantaggio un membro dell'aristocrazia longobarda nonché appartenente alla cerchia del monastero di S. Maria in Organo, Audone, il quale riuscì a compiere una carriera ecclesiastica che lo portò ad assumere la carica vescovile tra l'856 e l'860. Il riconoscimento da parte dell'autorità regia del potere delle *élites* di Verona fu comunque controbilanciato dalla presenza in città di un uomo molto vicino alla cerchia del re

e imperatore Ludovico II, il conte Bernardo. Si creò così un equilibrio di forze, che si riscontra in ogni ambito della vita politica e sociale urbana, all'interno cioè di ogni orbita di influenza, sia in quella episcopale, sia in quella comitale, tale da assicurare la stabilità anzitutto nella città e conseguentemente nel regno italico.

Nei decenni successivi alla morte del vescovo Audone, e fino all'875, si proseguì sulla linea tracciata nel ventennio precedente, ma essendo mutato il contesto politico e sociale urbano, il monastero di S. Maria in Organo sembra non avere più il ruolo di forza trainante. Tuttavia, si tratta di un'impressione apparente: le *élites* che nel periodo precedente avevano formato uno schieramento avverso a Ratoldo, si erano ormai inserite nei punti strategici dei circoli di potere e mantennero tali posizioni anche successivamente, rivelando quanto il monastero rappresentasse ancora una componente fondamentale nell'equilibrio dei poteri locali.

In una valutazione d'insieme sull'efficacia della strategia politica perseguita dai Franchi in Italia dopo il 774, occorre considerare che ogni loro scelta fu strettamente legata alla contingenza di un preciso momento storico. Si possono comunque ravvisare alcuni processi di lunga durata nei quali inserire gli avvenimenti accaduti a Verona e in questo modo coglierne il significato.

Nel corso del IX secolo il potere locale ha assunto una fisionomia di volta in volta diversa, in concomitanza con il progressivo modificarsi degli equilibri tra i protagonisti della realtà locale. Nella prima fase di governo carolingio è possibile distinguere da una parte i funzionari regi, in prevalenza di origine transalpina, e dall'altra la società locale, ancora fortemente legata alle tradizioni passate. L'azione dei Franchi fu perpetrata dal centro verso la periferia con il duplice obiettivo di assicurare la fedeltà dei suoi rappresentanti verso il regno e di avvicinare tra loro le parti in cui era suddivisa la realtà urbana. Il rapporto tra gli intermediari e il re costituiva una componente fondamentale, tanto che la rottura della loro alleanza era in grado di destabilizzare la situazione politica a livello locale, come successe a Verona con Ratoldo, prima schierato contro Bernardo e poi contro Lotario I. In questi casi allora la competizione che caratterizzava la vita politica e sociale della città oltrepassò il limite trasformandosi in opposizione, spingendo di conseguenza le *élites* a tendere verso un punto di riferimento che potesse garantire loro sicurezza. Il monastero di S. Maria in Organo approfittò così del clima di tensione per accrescere la sua rilevanza economica e sociale.

Negli anni trenta questo monastero veicolava ancora il suo valore originario e la scelta da parte di alcuni gruppi aristocratici a suo favore dovette avere un connotato ideologico non irrilevante. Così sarebbe stato ancora nel ventennio successivo, sebbene cominciassero a

emergere i primi segni di cambiamento. A partire dall'840, da quando la guida del regno fu assunta da Ludovico II, a Verona una concomitanza di eventi e fenomeni – la trasformazione della società, l'efficace diffusione dell'ideologia del regno italico (che sintetizzava gli elementi del passato di matrice longobarda e del presente nel suo carattere di novità), e il rinnovato clima collaborativo – si risolse in un rafforzamento delle *élites* urbane, tale da permettere loro l'acquisizione delle cariche più importanti, come quella vescovile. Emblematico in questo senso è il caso di Audone, il quale, pur salendo sul soglio episcopale, mantenne saldo il legame con il monastero di S. Maria in Organo. Si trattava tuttavia di un atteggiamento destinato a mutare.

Verso l'ultimo quarto del secolo il legame con S. Maria in Organo assunse una valenza diversa: il monastero conservò la sua preminenza anzitutto grazie al suo potenziamento economico, raccogliendo intorno a sé una clientela sempre più eterogenea. E le *élites* più eminenti e ricche che ad esso si erano rivolte negli anni di crisi politica, dopo essere riuscite a occupare le posizioni strategiche nei circoli del potere, civile e religioso, si orientarono verso altri simboli attraverso i quali esprimere il proprio *status* sociale. I loro riferimenti identitari non erano più quindi riconducibili alle sole tradizioni passate, di matrice longobarda. Significativo a questo proposito è il monastero di S. Zeno: il fatto che non sia emerso con frequenza nella documentazione lascia intendere indirettamente che tale ente non sia rientrato nel raggio di azione e di interesse di questa fetta della società veronese, almeno fino all'ultimo quarto del IX secolo.

Nel frattempo lo stesso concetto di potere locale si trasformò, assumendo lineamenti diversi: la sempre maggiore compattezza e unione tra i rappresentanti del re e le *élites* urbane ebbe come effetto la riformulazione della competizione tra centro e periferia, che ora si giocava tra il re, da una parte, e la città – considerata nell'insieme di intermediari regi e società locale – dall'altra. Sicuramente l'875 segnò una svolta, l'inizio di una nuova parabola che porterà i poteri locali ad accrescersi a tal punto da reggersi anche in assenza di un'autorità coordinatrice centrale. Finché però quest'ultima fu voluta e contesa dagli esponenti dell'aristocrazia franco-italica, di coloro cioè che dovevano mantenere relazioni di ampio raggio, distribuite su un territorio che valicava i confini della città e a volte della penisola, il regno italico fu considerato un mezzo utile ai loro scopi.

Ciò significa che la nozione di *regnum Italiae* si era diffusa con efficacia e irrobustita nel corso del tempo in modo da permettere che si verificasse tale fenomeno. Per raggiungere però la realtà urbana era necessario compiere un ulteriore passaggio. L'adattamento dell'ideologia

alle figure del conte e del vescovo, che si riassumevano nella presentazione di Verona come città regia e santa, permise di sfaccettare l'immagine del regno e renderla accessibile anche alle *élites* locali. Di fronte a queste ultime si presentava così un ventaglio di simboli differenti, la cui scelta era determinata da numerosi fattori, tra i quali i rivolgimenti politici e istituzionali, la tipologia di alleanze e la conservazione della memoria passata, solo per citarne alcuni.

Mentre Verona con il suo *scriptorium* manteneva il suo ruolo di centro culturale all'interno del regno, nel lungo periodo si assiste al maturare di un'identità cittadina, in cui erano coscientemente raccolti diversi elementi e tradizioni, che nel loro insieme esprimevano un senso di appartenenza a una città, che si era gradualmente qualificata con sempre maggior convinzione come *sedes regia*. Ciò sarebbe stato ancora più chiaro nel momento in cui venne meno la dinastia carolingia e il panorama politico mutò, portando sul trono italico esponenti dell'aristocrazia italica.

VI. CONCLUSIONI

Nel giugno del 774 Carlo Magno sconfisse il re Desiderio e conquistò il *regnum Langobardorum*. Inizialmente il re franco lasciò in carica molti membri dell'aristocrazia longobarda e solo dopo la rivolta di Rodgaudo, duca del Friuli (776) intervenne con maggior decisione, inserendo esponenti dell'*élite* transalpina nell'amministrazione del regno.

Nel 781 il re franco prese un'altra decisione importante, assegnando il regno al proprio figlio secondogenito, di soli quattro anni: Carlomanno. Attraverso la cerimonia del battesimo e dell'unzione, avvenuta a Roma per mano del papa, Carlo ebbe l'occasione per stabilire la nascita di un nuovo regno. Il nome del figlio fu mutato in Pipino a evocare il nonno paterno Pipino di Heristal che fu il primo della sua dinastia a ricevere l'unzione papale e a sancire lo stretto legame con la Chiesa romana. Il giovane Pipino ricevette anche la corona, in segno di continuità con il passato regno longobardo. Dalla cerimonia del 781 emergono così i primi chiari indizi sulle intenzioni di Carlo Magno riguardo al destino dell'Italia. Sul piano ideologico, egli mirò alla promozione di una nozione di regno italico, in cui presente e passato, novità e tradizione, si contemperavano. La produzione scritta di opere come l'*Historia Langobardorum* del codice di Gotha, il *Carmen de Pippini victoria Avarica* e quello *Ad Pippinum Italiae regem*, e le *laudes regiae*, lanciò un chiaro messaggio atto a rafforzare non solo l'immagine del regno, ma anche del re d'Italia. Pipino fu rappresentato come re autonomo – seppur istituzionalmente subordinato alla compagine franca – con una propria dignità, protetto da Dio e *defensor ecclesiae*. Per esprimere il concetto di regno si ricorse anche a una terminologia neutra, che sottolineasse la novità: si impiegò così *regnum Italiae* o semplicemente *Italia*, a intendere la compagine istituzionale, mentre per il titolo regio fu utilizzata la locuzione di *rex Italiae*. Il loro impiego nella documentazione, a cominciare da quella pubblica, non fu però sistematico. Non avendo un valore giuridico, tali formule rimanevano legate al piano culturale e ideologico, consentendo ai Carolingi di giocare sulla duplice componente della nozione di regno italico. Il riferimento alla tradizione longobarda non fu infatti tralasciato e talvolta fu esplicitato ricorrendo ancora al titolo di *rex Langobardorum*. Questa continua oscillazione terminologica fu conveniente all'autorità centrale franco-italica, tanto da riscontrarsi anche nei decenni successivi al periodo pippiniano.

Sul piano concreto Carlo Magno, attraverso le alleanze con i suoi rappresentanti nel territorio della penisola, intendeva assicurare una certa stabilità nella società locale, necessaria

per conseguire più agevolmente il suo vero fine: conservare e perpetrare le relazioni con il papato, fonte principale di legittimazione del potere franco. In quest'ottica il regno italico assolveva all'importante ruolo strategico di mediazione nella politica carolingia e per tale motivo l'attenzione sull'Italia da parte dei re e imperatori franchi perdurò lungo tutto il IX secolo. Il regno di Pipino divenne al contempo un bacino di alleanze fondamentale, articolato com'era in un'aristocrazia internazionale, che permetteva il continuo collegamento tra l'Italia e l'Europa continentale. Tale appoggio si rivelò utile a Carlo Magno nel momento in cui si presentò il problema della successione al trono imperiale, in seguito alla morte dei due figli, Pipino nell'810 e Carlo nell'811.

L'imperatore, già nell'806, aveva preso importanti disposizioni in merito alla successione. Con la *Divisio regnorum*, infatti, aveva diviso territorialmente l'impero, salvaguardando l'individualità dei singoli *regna* che lo componevano, pur garantendo la continuità dinastica. Il primogenito Carlo fu così indicato implicitamente come unico *paterfamilias*, affinché non sorgessero discordie tra gli eredi. Inoltre, l'imperatore coinvolse anche i figli illegittimi nella distribuzione del proprio patrimonio, come fu ribadito in occasione del suo testamento (811). Così, dopo la morte improvvisa di Pipino, Carlo Magno scelse come successore il nipote Bernardo, figlio naturale del re d'Italia. Sembra che l'imperatore avesse avuto l'intenzione di creare un'alternativa al potere dell'unico erede diretto Ludovico, già re dell'Aquitania e co-imperatore dall'813: l'aristocrazia franca e italica si divise infatti al suo interno, come emerse chiaramente negli avvenimenti che seguirono la morte di Carlo Magno nell'814. Una parte appoggiò il nuovo imperatore, Ludovico il Pio, l'altra il re d'Italia, Bernardo. Avendo un potere superiore, Ludovico attuò una strategia atta a eliminare gradualmente le minacce dei nemici, a cominciare da quelle interne alla corte, attraverso una 'pulizia di palazzo'. Al contempo agì per indebolire la posizione del nipote in Italia, finché nell'817 il nuovo imperatore raggiunse l'apice della sua politica. Emanando l'*Ordinatio imperii*, Ludovico il Pio rivoluzionò le disposizioni del padre, assegnando l'Italia al proprio figlio Lotario I, insignito altresì del titolo di *consors imperii*. Bernardo era così definitivamente escluso dal governo della penisola, e con lui l'aristocrazia che lo sosteneva. Ciò si manifestò palesemente con la rivolta immediatamente successiva all'*Ordinatio*, che si concluse con l'imprigionamento, l'accecamento e la morte di Bernardo, accompagnata dall'emarginazione dalla scena politica dei suoi fautori.

Se il progetto di Carlo Magno fallì, la strategia ideologica perseguita in Italia per il figlio Pipino rivelò tutta la sua efficacia anche negli anni successivi all'818. Ludovico il Pio, pur

avendo eliminato una minaccia, doveva comunque garantire al figlio Lotario I un certo consenso nel regno italico. Egli ricorse così alla stessa ideologia del padre, testimoniata dall'impiego del termine *Italia* o *regnum Italiae* e *rex Italiae* per il sovrano, in alternanza rispettivamente a *Langobardia* e *rex Langobardorum*. Ciò servì a rafforzare la posizione del nuovo re d'Italia, soprattutto nei confronti di quei gruppi familiari aristocratici che si erano schierati dalla parte di Bernardo nella sollevazione dell'817, accompagnata dall'avvio di una politica di riconciliazione negli anni venti del IX secolo, il cui apice fu rappresentato dalla penitenza pubblica di Attigny nell'822.

Le alleanze che furono ripristinate in questo periodo tornarono utili tra l'829 e l'834, soprattutto a favore di Lotario I, nella lotta che oppose quest'ultimo al padre. In seguito a tali vicende, sebbene a partire dall'834 Lotario I venisse confinato nella penisola italiana, egli non solo portò con sé i suoi fedeli sostenitori, ma poté contare su un'importante base di potere nel regno, formata da coloro che si erano schierati con lui contro Ludovico il Pio. Il re d'Italia, però, era ancora proiettato verso le aree continentali dell'Europa, volendo ottenere il riconoscimento dei suoi diritti sulla compagine imperiale franca, in quanto *socius imperii* del padre.

Dopo la morte di Ludovico il Pio (840), Lotario I, ottenuto l'impero con il trattato di Verdun (843), ripeté quanto avevano fatto i suoi predecessori. Egli concesse il governo della penisola italiana al figlio Ludovico II, al quale lasciò in eredità anzitutto una serie di salde alleanze con le aristocrazie locali, funzionali ad assicurare la stabilità nel regno e a garantire la continuità dei rapporti con il papato. Una svolta si ebbe nell'855, quando, a seguito della morte di Lotario I, il titolo imperiale passò a Ludovico II, il quale però ebbe un'autorità ristretta territorialmente al solo regno italico. Il collegamento con il continente europeo divenne sempre più debole e al contempo l'aristocrazia si radicò in Italia. Ciò costrinse Ludovico II a incrementare il controllo su di essa, attraverso il rafforzamento della corte regia. Sul lato ideologico, tuttavia, il regno italico e l'impero, ora uniti in una sola persona e circoscritti territorialmente alla penisola, furono considerati come due entità distinte. Non solo quindi il titolo imperiale, ma anche quello dell'Italia, continuarono a rappresentare la massima aspirazione dei sovrani franchi transalpini, come testimoniano sia la competizione per il trono italico negli anni compresi tra la morte di Ludovico II (875) e la morte di Carlo il Grosso (888), sia le lotte che si scatenarono tra gli esponenti dell'aristocrazia franco-italica dopo la fine della dinastia carolingia.

Dalla prospettiva di lunga durata emerge una continuità nella strategia politica franca che

ebbe inizio nella prima fase di governo sotto Carlo Magno e Pipino. Il regno italico, nel suo ruolo di mediatore tra Franchi e papato, rimase distinto entro la compagine imperiale, conservando la sua peculiarità, caratterizzata non solo dalla novità rappresentata dalla dominazione carolingia, ma anche dal passato longobardo – che nell'insieme formavano le due componenti principali della nozione di *Italia* – al quale i sovrani franchi non smisero mai di richiamarsi.

L'iniziativa di Carlo Magno fu attuata concordemente con l'intensa produzione culturale perseguita dai Carolingi e nota come 'Rinasciata carolingia', inaugurata dallo stesso re franco con l'*Admonitio generalis* del 789. I testi degli *specula*, degli annali franchi e delle storie universali erano volti a legittimare il presente della famiglia dei Pipinidi-Carolingi con il fine di collocare la *gens Francorum* nel proprio tempo e in relazione al passato, non solo biblico, ma anche imperiale. Anche l'Italia partecipò attivamente al programma di *renovatio*, sia per promuovere l'ideologia imperiale – alcuni intellettuali provenienti dalla penisola italiana giunsero alla corte di Carlo successivamente al 774: da Pietro da Pisa a Paolo Diacono, da Paolino d'Aquileia a Fardulfo – sia quella del proprio regno.

A tale proposito un codice spicca nel panorama culturale franco-italico. Nell'*Epitome Philippsiana*, come è stato denominato tale codice negli studi moderni, la politica ideologica italiana si fonda con quella imperiale, rispecchiando e sintetizzando quanto fin qui illustrato. Si tratta di una miscellanea di testi, trascritti interamente o in soli *excerpta*, di carattere principalmente storico, che nel loro insieme costituiscono una storia universale interpretata in senso cristiano, nella quale l'Italia non solo rappresenta il principale scenario geografico degli avvenimenti narrati, ma è anche il soggetto protagonista della storia.

Dal punto di vista del contenuto, sfruttando tali testi e la profezia di Daniele, secondo l'interpretazione di Girolamo, come concezione cristiana della storia, il compilatore imposta le vicende che la caratterizzarono sulla dialettica tra i suoi protagonisti: gli *imperia* e le *gentes*. La storia universale si sarebbe divisa allora in due epoche: imperiale e post-imperiale. La prima epoca imperiale è scandita dalla successione di quattro grandi monarchie, quella degli Assiri e Babilonesi, dei Medi e Persiani, dei Macedoni e infine dei Romani. Alcune *gentes*, però, governanti su città o singoli *regna*, si distinguono in questo scenario, non facendosi mai sottomettere dagli imperatori. Una in particolare, la *gens Schythiae*, antenata della *gens Gothorum*, sopravvive nel corso dei secoli, fino a divenire lei stessa protagonista della seconda epoca, quella post-imperiale. Quest'ultima, inaugurata con la caduta dell'impero romano d'Occidente, non coincide però con la fine dei Tempi, come profetizzato dalla Bibbia.

Secondo la rilettura offerta nel manoscritto, la quinta monarchia è governata dai soli *regna gentium*. L'impero bizantino nella *pars orientalis*, se da un lato è presentato in continuità con quello romano tardo antico, dall'altro è definito semplicemente *regnum romanorum*, alla stregua dei *regna* che si formarono nel frattempo in Occidente. Il nuovo ordine universale ha determinato, quindi, la fine di un'idea di universalità connessa con il potere temporale: essa infatti non si identifica più nella *romanitas* nel senso di istituzione politica (*imperium Romanorum*), bensì nella *christianitas* alla cui difesa sono chiamate a partecipare più forze politiche (da una parte l'impero di Costantinopoli, dall'altra i regni barbarici).

Sullo sfondo delle vicende storiche qui delineate, l'Italia del codice è partecipe della storia universale e di salvezza: sede di *imperia* e di *gentes*, i suoi antenati sono sia i Romani sia i Goti. Nel periodo post-imperiale l'Italia sperimenta la formazione di un proprio *regnum gentium*. Il merito è di Teoderico, appartenente alla dinastia degli Amali della *gens Gothorum*, primo *rex Italiae* capace di conservare l'autonomia dell'Italia dall'impero bizantino, rimasto semplice *regnum* in Oriente. Tuttavia, anche il regno dei Goti è destinato a finire. I Bizantini riconquistano per un breve periodo la penisola, lasciando il posto ai Longobardi, i quali già prima si erano uniti attraverso il matrimonio di Audoino re dei Longobardi con un'esponente della famiglia amala (Rodelinda), nipote di Teodato. La *gens Langobardorum*, non solo mantiene la linea tracciata dai predecessori, conservando l'istituzione del regno e la sua individualità, ma insieme ai Franchi di Carlo Martello assolve al compito più importante, la difesa della cristianità, sconfiggendo i nemici pagani, i Saraceni, mentre i Bizantini soccombono nell'eresia iconoclasta.

Oltre a definire il quadro della storia secondo una lettura cristiana e provvidenziale, la profezia di Daniele è utile al compilatore per ammonire i governanti sul comportamento corretto da seguire per ottenere il favore divino. La concordia religiosa diventa così concordia politica, indispensabile per avere successo nel governo di un regno o impero. I suggerimenti offerti nel codice, utili a tratteggiare l'immagine del 'buon governo' regio, non riguardano però soltanto il rispetto della fede cristiana e della volontà divina, ma anche l'abilità in guerra, la cura della città, la capacità di creare una rete di alleanze con altre genti e di assicurare una certa stabilità nella successione sul trono di un regno o impero. Il modello di regalità impersonato da Teoderico, presentato nel suo carattere ambivalente di *rex* e *tyrannus*, e quello dell'imperatore Costantino, inserito nella parte conclusiva della miscellanea, si prestano a tale scopo.

Le due figure Teoderico e Costantino aiutano inoltre a individuare i destinatari dell'opera: la

prima sembra essere rivolta a un *rex Italiae*, mentre la seconda a un imperatore. La descrizione delle disposizioni dello stesso Costantino, in merito alla successione del suo impero, sembrano veicolare un messaggio chiaro: il rispetto dell'identità dei *regna* entro la compagine più ampia dell'impero, che ricorda la *Divisio regnorum* di Carlo Magno e lo stesso progetto ideologico perseguito dal re franco in Italia. Sebbene gli avvenimenti storici nell'*Epitome* si concludano precedentemente al 774, il compilatore offre inoltre qualche spunto per comprendere un ulteriore significato del manoscritto. I Longobardi e i Franchi sono presentati come i veri difensori della cristianità e si spendono parole elogiative nei confronti di Pipino di Heristal con l'intenzione di porre sotto una luce positiva la *gens Francorum*. Sottolineando il legame di amicizia dei Franchi con la *gens Langobardorum* sembra si sia trovato quindi il modo per conferire un senso di continuità tra i due soggetti. Proiettato sul contesto storico, sembra si volesse formare un ponte di collegamento nel passaggio dai Longobardi ai Franchi e quindi attribuire maggiore legittimità alla conquista di Carlo Magno del *regnum Langobardorum*.

L'*Epitome Phillipisiana*, che rispecchia pienamente la concezione del regno italico così come era stata intesa da Carlo Magno, riflette pure istanze, temi e personaggi della realtà locale veronese. Nel loro insieme questi costituiscono gli aspetti in grado di confermare l'ipotesi di compilazione dell'opera miscelanea a Verona al principio del IX secolo.

Verona, "fortissima prae omnibus civitatibus Langobardorum", mantenne un ruolo rilevante anche nel regno italico creato dai Franchi dopo il 774. Per la sua favorevole condizione topografica, la città fu inserita nel circuito di itineranza della corte regia, in quanto avamposto strategico nelle relazioni sia con la *Venetia* orientale – un'area divisa tra l'aristocrazia friulana, da una parte, e i Bizantini, dall'altra – sia con il mondo slavo. Inoltre, disponendo di una ricca biblioteca, fu scelta come centro di produzione culturale al servizio del regno. Gli scambi e i flussi continui con altri importanti centri culturali come per esempio Bobbio, Reichenau, Aquileia, Milano, dimostrano la proiezione dell'ambiente locale all'esterno, sia verso il regno, sia verso l'impero.

L'attività dello *scriptorium* fu utile ai Carolingi anche per una seconda ragione. Per realizzare il loro progetto politico era indispensabile infatti creare consenso tra le *élites* locali e urbane. Poiché erano i funzionari regi, il conte e il vescovo, i primi responsabili della politica centrale, questi ultimi mirarono a far convergere le forze verso il loro *entourage* e, quindi, verso il regno. La carica di cui erano investiti garantiva loro sia di ottenere un potere economico, comprendente le terre del fisco regio e della diocesi, nel caso del presule, sia di

disporre del mezzo di comunicazione più importante, la parola scritta. L'ambiente della chiesa episcopale era la porta di accesso da e per l'esterno: i vescovi erano i veri *adiutores* del re¹. Essa aveva un ruolo di riferimento e di raccordo geopolitico: era luogo privilegiato di scrittura e di cultura. I vescovi, prima ancora dei conti, collaborando con il re, cercarono di coinvolgere la società e di guidare Verona verso il regno franco-italico.

L'obiettivo fu quello di divulgare un'immagine di Verona sotto un duplice profilo: civile e religioso. Attraverso la compilazioni di opere poetiche (*Versus de Verona*), narrative (*l'Epitome Phillipsiana*) e agiografiche (*Sermo de vita sancti Zenonis*, *Rythmus de vita sancti Zenonis* e la *Passio et translatio sancti Firmi et Rustici*) furono recuperate e promosse alcune tradizioni locali. La figura di Teoderico, insieme alla valorizzazione dell'antico passato romano e agli aspetti materiali della città – le mura, il *palatium*, le terme – concorse a configurare Verona come *sedes regia*. Il culto dei santi martiri (Fermo e Rustico) ed episcopi, (Procolo e Zeno), insieme agli edifici religiosi a loro dedicati, conferì invece alla città un'aura santa, in grado di proteggere la comunità dei fedeli. L'immagine risultante di Verona regia e santa costituì la congiunzione tra passato e presente, tra tradizione e rinnovamento, traducendo così a livello locale la stessa strategia ideologica perseguita dai Carolingi per il regno.

Lo spazio ideale rappresentato nelle fonti scritte si rivelò efficace nel contribuire alla valorizzazione di alcune aree urbane di Verona, tanto che alcune *élites* scelsero di impiegare il riferimento topografico relativo al *castrum*, alla *porta Sancti Zenonis* e alla *porta Sancti Firmi*, come mezzi simbolici per esprimere la propria identità. Ciò non va comunque confuso con l'esistenza materiale di certi edifici religiosi e pubblici: lo spazio ideale va distinto sia da quello percepito, sia da quello concreto. Così, se ci sono elementi per accertare l'esistenza della chiesa di S. Zeno già nell'VIII secolo, è probabile che i Carolingi l'abbiano rinnovata perché funzionale come centro rappresentativo del potere centrale. Mancano, però, le prove per confermare l'opinione tradizionale dell'edificazione di un monastero adiacente alla chiesa e posto sotto l'autorità vescovile già al principio del IX secolo.

Lo stesso dicasi per il palazzo di Teoderico. È più opportuno affermare l'effettiva riuscita della propaganda politica, piuttosto che ipotizzare la presenza materiale del suo *palatium*. Se nel corso dell'alto medioevo la memoria del re goto rimase viva nella *sua* Verona, per usare l'espressione di Ennodio, è probabile che nel IX secolo essa sia stata rilanciata proprio in

¹ TABACCO, *Sperimentazioni del potere*, p. 52; *Admonitio ad omnes regni ordines*, *Hludovici Pii Capitularia*, I, 150, a. 823-825, p. 303.

funzione ideologica dai nuovi dominatori franchi. La stessa *Theodericiana* tramandata nell'*Epitome*, che presenta l'immagine di Teoderico come *amator fabricarum*, potrebbe essere stata assemblata in questo periodo e non nel VI secolo. Una volta diffusa l'idea che Teoderico edificò il palazzo in città, essa sarebbe rientrata nella tradizione locale, conservandosi anche nei secoli successivi.

Non era sufficiente, però, l'azione culturale e propagandistica per assicurare la stabilità politica nella società urbana. Certo, il ruolo di Verona come fucina culturale del regno conservato per tutto il corso del IX secolo costituisce già un primo segno della risposta positiva della società locale alla nuova dominazione franca. Se i rappresentanti regi erano i fautori della propaganda del regno, furono le *élites* a consentire la realizzazione di tale politica.

La realtà, però, si presenta ben più complessa. Era obiettivo dell'autorità regia far sì che le forze locali si autoregolassero, creando un equilibrio che fosse vantaggioso a ciascuna parte in gioco. Si crearono così *entourage* intorno ai principali poli del potere locale, rappresentati dal conte, dal vescovo, così come dai monasteri e da altri enti ecclesiastici. Le divisioni andavano ben oltre la differenziazione etnica: non mancarono infatti episodi di conflittualità tra le due maggiori cariche della città, il conte e il vescovo. Non solo. Essendo il sistema di relazioni estremamente articolato e non riconducibile a cerchie di potere fisse e omogenee, anche all'interno di quella vescovile e comitale si potevano creare fazioni diverse, scissioni che portavano a una continua ridefinizione degli spazi del potere.

Così a Verona il primo vescovo attestato dopo il 774, Eginò, e il conte Wolvino, provenienti entrambi dalla stessa area alemanna, si confrontarono su posizioni opposte. Forse ciò spinse lo stesso Eginò a lasciare la città anticipatamente rispetto alla fine della sua carica (intorno al 799). Sul soglio episcopale salì Ratoldo, protagonista per quasi quarant'anni dello scenario politico non solo veronese, ma anche europeo. Egli, per alcuni anni, ristabilì un'intesa con la parte comitale, rappresentata prima da Hadumar e poi da Hucpald, ed è probabile che nel rinnovato clima politico il vescovo abbia commissionato la compilazione di due opere, i *Versus de Verona* e l'*Epitome* e forse anche del testo agiografico della *Passio et translatio Firmi et Rustici*. Realizzando attraverso tali scritti una sintesi degli aspetti teorici messi luce precedentemente, Ratoldo avrebbe cercato di rafforzare la sua posizione e quella del conte, facendo convergere intorno a sé gli appoggi delle *élites* urbane.

I rivolgimenti ai vertici del potere che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi alla morte di Carlo Magno (814-817) non risparmiarono, però, tale equilibrio locale. Ratoldo,

schieratosi a favore di Ludovico il Pio, contro il re d'Italia, Bernardo, figlio e successore di Pipino, assicurò per sé la cattedra veronese, interrompendo così le relazioni con una parte della società locale e forse con lo stesso conte Hucpald. Potendo fare affidamento sul sostegno imperiale e regio e di una stretta cerchia di fedeli, Ratoldo continuò a esercitare la sua autorità a Verona, controllando soprattutto le *élites* dissidenti. Forse fu lo stesso vescovo a proporre il nome del nuovo candidato alla carica comitale dopo la morte di Hucpald (823?): *Woradus*, il quale agì in accordo con Ratoldo almeno fino all'829.

Il modello di regno italico promosso da Carlo Magno e Pipino fu allora efficace, non solo perché fu perseguito dai successivi re d'Italia, ma anche perché fu recepito nella realtà urbana veronese: quando ce ne fu l'occasione, alcuni gruppi aristocratici si schierarono infatti a favore del re d'Italia.

La situazione vantaggiosa al vescovo non durò però a lungo: l'inizio della lotta tra Ludovico il Pio e Lotario I nell'829 lasciò Ratoldo con le spalle scoperte, finché nell'834, dopo avere dimostrato ancora la sua fedeltà all'imperatore, non fece più ritorno a Verona.

Nell'arco di un decennio, compreso tra l'829 e l'839, a Verona si assiste alla nascita e alla crescita politico-economica di un terzo centro del potere, rappresentato dal monastero di S. Maria in Organo. Offrendo un'alternativa efficace al potere vescovile, tale ente ecclesiastico divenne il punto di riferimento delle *élites* ostili a Ratoldo, raccogliendo intorno a sé personaggi tra loro eterogenei, appartenenti al clero, così come all'*entourage* comitale, oltre ai laici piccoli e medi proprietari terrieri. È proprio a questa cerchia di persone, tra le quali spiccano i nomi del diacono Audone, del laico Lupo del fu Agiprando, dei notai Audiberto chierico e del figlio Ragiberto, che sembra essere appartenuto Pacifico. Arcidiacono della *schola sacerdotum* nel primo decennio del IX secolo, egli scomparve dalla scena politica fino all'840, allorché la situazione veronese mutò, inaugurando una nuova stagione nei rapporti tra le forze locali.

La mancanza del coordinamento del vescovo portò a un allentamento dei rapporti della città con il centro del potere regio, ma senza che Verona venisse a formare una 'sacca di resistenza'. Con ogni probabilità il conte, di cui le notizie sono molto lacunose, garantì il controllo sulla città, non però in senso coercitivo. Si trattò piuttosto di convivenza di poteri che si sorvegliavano reciprocamente. Il riferimento a un monastero fondato in epoca longobarda, come quello di S. Maria in Organo, certo conservava un valore simbolico importante, ma non necessariamente in contrasto con quello proposto dai Carolingi attraverso la nozione di regno italico. Per le *élites* locali esso poteva rappresentare un simbolo di *status* sociale e di prestigio.

Per gli immigrati transalpini appena giunti in città, per il conte *in primis*, il monastero poteva costituire invece un canale di accesso al tessuto connettivo locale e un punto di appoggio per il potere comitale, soprattutto come contraltare a quello vescovile.

La stessa ambivalenza si ravvisa nella strategia politica dello stesso Lotario I: tra l'834 e l'839, pur mantenendo l'immagine del regno italico diffusa dai suoi predecessori, scelse di soggiornare stabilmente a Pavia, forse rievocando la consuetudine dei re longobardi. In un momento di instabilità politica poteva essere conveniente rimarcare con più forza il legame con le tradizioni passate.

Tale schema era comunque destinato a modificarsi negli anni seguenti, per la trasformazione della società e del contesto storico e politico del regno.

A partire dall'840, in concomitanza con i mutamenti politici che interessarono l'impero, anche a Verona lo scenario cambia: Lotario I e il figlio Ludovico II, subentrato al padre nel regno italico, cercarono di riallacciare una dialettica con la società locale, ricorrendo a una strategia di apertura soprattutto nei confronti di quella fazione che fino allora si era opposta al vescovo Ratoldo, nemico del re d'Italia. Tale azione fu ben accolta da questa cerchia di persone, permettendo loro di occupare posizioni di rilievo, in particolare nell'ambito ecclesiastico (*schola sacerdotum* e monastero di S. Zeno) e consentendo il rigenerarsi di una collaborazione tra le forze della realtà veronese.

L'inevitabile e conseguente accrescimento del potere locale fu controbilanciato dall'invio di un vescovo scelto tra gli uomini più fedeli al re, Notingo, già in carica a Vercelli, sorvegliato a sua volta dal conte Walperto, anche lui probabilmente di origine alemanna. L'abile manovra politica operata dall'alto non si esaurì nel creare un equilibrio di forze interno alla città. Verona infatti continuò a essere sorvegliata dalla vicina Brescia, uno dei maggiori punti di riferimento del potere carolingio in Italia. Notingo passò nell'844 a occupare la cattedra bresciana, mentre Billongo, che prese il suo posto a Verona, è da identificare forse con l'omonimo *diaconus* del monastero dei santi Faustino e Giovita di Brescia. Inoltre, l'attività dello *scriptorium*, ancora al servizio del regno, dimostra che Verona conservò la sua specialità di centro culturale, peraltro rimarcata nell'825 da Lotario I con il *capitulare Olonnense*.

Sullo sfondo di una progressiva stabilizzazione nel panorama delle relazioni, uno dei principali esponenti della cerchia di S. Maria in Organo, figlio di un *longobardus*, approfittò del clima favorevole per accrescere il proprio potere. Audone, colui che nella fase precedente aveva realizzato abilmente, insieme all'abate Audiberto e a Lupo del fu Agiprando, il coordinamento delle *élites* veronesi, divenne infatti prima arcidiacono e rettore della *schola*

sacerdotum e successivamente conseguì la carica di vescovo di Verona (856?-862). Anche in questo caso, l'azione della *pars ecclesiae*, ora guidata dal forte potere dell'*entourage* di S. Maria in Organo, fu tenuta sotto la vigile attenzione della *pars regia*, rappresentata dal conte Bernardo (844-870?), uno dei fedelissimi del re Ludovico II e uno degli uomini di spicco del periodo.

Dopo che Audone raggiunse l'apice della sua carriera religiosa, è significativo rilevare che nel suo testamento egli non abbia incluso tra i destinatari diretti gli istituti ecclesiastici inerenti l'episcopio, ma abbia conservato la linea fino allora tracciata, consolidando cioè il suo legame con S. Maria in Organo. Una scelta che rivela quanto fosse ancora valido il collegamento con la tradizione, legislativa e culturale, di matrice longobarda, seppur il suo significato si fosse modificato, con il graduale modificarsi della società. Dall'esempio di Audone traspare, altresì, quanto fosse solida la struttura istituzionale del regno, che rimase la principale via di accesso al potere, anche per le *élites* che si erano orientate e raccolte intorno a un monastero locale.

Ciò si manifestò ancora più chiaramente negli anni immediatamente successivi alla morte del presule (862). Mentre alcuni dei principali esponenti della stretta cerchia di S. Maria in Organo, coloro che si erano schierati contro Ratoldo, erano venuti progressivamente a mancare, altri di loro avevano occupato posizioni di rilievo in ambito vescovile e comitale. Di conseguenza, da una parte l'ente monastico, che conservò un ruolo fondamentale nel panorama veronese almeno fino all'866, vide convergere intorno a sé nuovi gruppi aristocratici, tra loro eterogenei e dall'altra i componenti, soprattutto i figli, di quei nuclei aristocratici che si erano orientati verso S. Maria in Organo, ramificandosi nei punti nevralgici del potere, manifestarono il proprio riconoscimento nei confronti del regno italico e si identificarono nelle sue istituzioni rappresentative a livello locale. Così la scelta del nuovo vescovo (Astolfo) ricadde con ogni probabilità su un personaggio a loro favorevole e in buoni rapporti con il conte Bernardo, che garantì una condizione di stabilità nella realtà urbana.

Il vuoto documentario che segue all'866 e si protrae fino all'877 non consente di esporre in maniera dettagliata e sicura l'andamento delle dinamiche interne alla città in questo arco temporale. Alla luce degli avvenimenti successivi all'875 si profila, però, una situazione in cui il monastero preservò la sua rilevanza, sebbene in uno scenario completamente diverso.

Le tensioni politiche che caratterizzarono gli anni tra l'875 e l'877 per la successione al trono italico provocarono una ridefinizione delle alleanze tra re e suoi rappresentanti. Il vescovo Adelardo e il conte Walfredo mostrarono la loro piena adesione e fedeltà ai re d'Italia

che ottennero il titolo italico: Carlo il Calvo, Carlomanno e infine Carlo il Grosso. Fu il substrato comune ai due *entourage* comitale e vescovile, formato dai gruppi aristocratici che si sono fin qui descritti, a permettere il dialogo tra le due parti.

La situazione risultava così ribaltata. Negli inizi del IX secolo Verona era stata anzitutto la città dei Carolingi, scelta dall'alto come *sedes regia*, oltre che come città santa, episcopale e zenoniana, la cui individualità doveva essere ridefinita nel rispetto delle identità locali e di tradizione longobarda. Ora, a decenni di distanza, l'azione degli intermediari regi e delle *élites* locali convergeva fino a coincidere in un'assonanza di intenti. Verona appare caratterizzata da una continuità che vide le *élites* di S. Maria in Organo suggellare il loro potere: quello che era stato il loro graduale inserimento nei punti strategici della vita politica urbana si trasformò progressivamente in egemonia nelle due principali sfere comitale e vescovile a livello locale.

La propensione manifestata dal presule Adelardo e dal conte Walfredo verso il regno va allora compresa come espressione della società veronese profondamente trasformata al suo interno, la quale aveva assorbito la nozione di regno italico, nei suoi simboli locali, pur rimanendo fedele anche a quelli del passato, il cui maggiore rappresentante era ancora S. Maria in Organo.

Ciò riflette indirettamente l'efficacia della politica ideologica perseguita dai Carolingi, propagatrice di un'immagine dell'Italia che ammetteva di buon grado la sopravvivenza di simboli legati alle tradizioni longobarde in un contesto comunque di rinnovamento.

Fu conveniente, quindi, da tutte e tre le prospettive (re, rappresentanti regi, *élites*) mantenere un'oscillazione continua tra tradizione e innovazione, tenendo conto della contingenza storica che si creava di volta in volta. Il tutto si doveva risolvere nella ricerca di un bilanciamento delle forze in gioco, che permettesse la stabilità locale e quindi del regno.

Sul piano concreto, l'impressione è che sia inappropriato e riduttivo esprimersi nei termini di opposizione oppure adesione al regno nel senso di confronto tra due entità diverse tra loro, da una parte il re, dall'altra le *élites* intese come blocco omogeneo, soprattutto nella considerazione che a loro si aggiungevano le figure degli intermediari regi. L'intreccio di interessi e di forze era tale da permettere molteplici soluzioni, che si potrebbero riassumere piuttosto nel concetto di competizione tra gruppi aristocratici, i cui confini subivano una continua ridefinizione. Dalla prospettiva regia e imperiale allora il re poteva dividere e associare in molteplici modi, ma ciò che risultava fondamentale era creare una struttura che si autoregolasse.

Alla luce di quanto fin qui esposto, si potrebbe affermare che le molteplici identità che

furono espresse dalla società veronese non solo si trasformarono nel tempo, ma convissero pure in una stessa fase, rendendo estremamente vario e articolato il quadro urbano di Verona in età carolingia. Nella lunga durata del IX secolo è possibile constatare, però, un fenomeno in particolare: la maturazione di una coscienza urbana che raccolse in sé le molteplici identità e che si espresse nel sostegno di una concezione di Verona come *sedes regia* e città santa. La duplice rappresentazione della città, promossa dagli stessi Carolingi, divenne parte dell'immaginario collettivo, realizzando così gli auspici emersi dalle opere letterarie e narrative, come l'*Epitome Phillipiana* e i *Versus de Verona*, agli inizi del IX secolo. Nell'età carolingia vanno dunque rintracciati i prodromi dei secoli successivi, nei quali si consolidò l'idea di eccellenza della città, fino a cristallizzarsi e a condizionare largamente la storiografia, ancora nel Novecento.

APPENDICE

SCHEDA DI DESCRIZIONE CODICOLOGICA DELL'*EPITOME PHILLIPSIANA*¹

St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.IV, n.5, sec. IX primo quarto

Codice membranaceo contenente ff. II, 28. La numerazione dei fogli è di mano moderna². I fascicoli hanno la seguente consistenza: 1⁶, 2-3⁸, 4⁶. Essi riportano una numerazione antica in cifre romane collocata centralmente al margine inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo: fasc. 1-4 = IIII-VII. È distinguibile una sola mano di copista: A (1r-18v).

Si riscontra una sola lettera capitale a inchiostro al fascicolo 1, f. 1r. Le altre iniziali sono lettere piccole in onciale a inchiostro, presenti in tutti i fogli di tutti quattro i fascicoli. Il solo titolo in lettere onciali a inchiostro al fascicolo 1, f. 1r: *Incipit liber de regno Assirorum. Principio rerum gentium natio*".

Nel manoscritto sono presenti frequenti annotazioni marginali. Un numero romano, "IIII", è posto al margine superiore del f. 1r del fascicolo 1, affiancando il titolo sopra citato. Una lettera isolata *R* a inchiostro compare nel f. 22v, fascicolo 3; f. 26v, fascicolo 4. Alcune glosse a inchiostro compaiono al fascicolo 1, f. 1v-2v, 3r, 4r, 4v, 5v-6v; fascicolo 2, 8r-v, 9r-v, 10r, 13r, 14v; fascicolo 3, f. 15r-v, 16v, 17r, 18v, 21r-v, 22; fascicolo 4, f. 23r-v, 25v, 26r-v, 28v.

St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.9, sec. IX primo quarto

Codice membranaceo contenente ff. II, 22³. 183x140 [150x115 mm]. La numerazione dei fogli è di mano moderna. I fascicoli hanno la seguente consistenza: 1⁸, 2⁸, 3⁶. Bianchi: metà del f. 22r e il f. 22v. Non si legge alcuna numerazione dei fascicoli. È distinguibile una sola mano per i tre fascicoli: A' (ff. 1v-22r).

Lettera iniziale in capitale, filettata in rosso, giallo e verde, al fascicolo 1, f. 1v, e al fascicolo 3, ff. 20r, 21r. Titolo in lettere capitali filettate in rosso, giallo e verde, al fascicolo 1, f. 1v: *Eutropi historiarum*, al quale segue con lettere in onciale a inchiostro *Romanorum Liber primus incipit*. In tutti i fogli dei tre fascicoli si riscontrano iniziali medie in capitale a inchiostro. Sono presenti delle rubriche in lettere onciali di colore rosso, le quali scandiscono il tempo, prima con la successione dei sette re di Roma (ff. 2r-3r), poi con gli anni dei consoli

¹ *Norme per i collaboratori dei manoscritti datati d'Italia*, a cura di Teresa De Robertis, Nicoletta Giovè Marchioli *et al.*, Padova 2007.

² La descrizione del presente volume si basa sul microfilm: per questo motivo non è possibile riportare i dati relativi alla rilegatura.

³ Per quanto riguarda il secondo volume conservato a S. Pietroburgo, oltre al microfilm, dispongo anche delle indicazioni sugli aspetti estrinseci, che Helmut Reimitz mi ha gentilmente fornito.

(fascicolo 1, ff. 3v-8v), infine con gli anni *ab urbe condita* (fascicolo 2, ff. 9r-11v, 12v, 13v-14v, 15v-16v; fascicolo 3, ff. 17r-v, 20r), alle quali segue l'evidenziazione del nome *Antonius*, al fascicolo 3, f. 21r).

Nel manoscritto sono presenti alcune annotazioni marginali. Un numero romano, "V", è posto al margine superiore del fascicolo 1, f. 1v, affiancando il titolo sopra citato. Alcune glosse sono presenti nel fascicolo 1, f. 8v; fascicolo 2, ff. 12v, 13r; fascicolo 3, f. 20r.

Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Phillipps 1885, sec. IX primo quarto.

Codice membranaceo contenente ff. II, 75, I'; bianchi i ff. 1r, 29v, 48v, 75v. La numerazione dei fogli è di mano moderna a lapis. Legatura moderna in pergamena. Schema di impaginazione: 200 x 145 = 14 [151] 35 x 7 / 7 [102] 7 / 22; rr. 23 / ll. 23. Rigatura a secco, solco sul lato pelo. Rigatura realizzata a fascicolo aperto, dal bifoglio esterno. I fascicoli hanno la seguente consistenza: 1⁷, 2⁸, 3- 4⁷, 5⁵, 6², 7¹, 8⁸, 9⁴, 10 - 12⁸, 13². Essi riportano una numerazione antica in cifre romane collocata centralmente al margine inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo: fasc. 1-3=XI-XIII; 4 non numerato; 5=XXXVIII; 6 non numerato (ma è da notare che il foglio successivo mancante è visibilmente tagliato); 7-13=XXI-XXVII. Pagine visibilmente tagliate si ritrovano al fascicolo 1, compreso tra i ff. 1v-2r, e tra i ff. 4v-5r; fascicolo 3, tra i ff. 17v-18r; fascicolo 4, tra i ff. 23v-24r, 28v-29r, e tra i ff. 29v-30r; fascicolo 6, tra i ff. 36v-37r; fascicolo 7, tra i ff. 36v-37r. Sono distinguibili più copisti: mano A" (f. 1v-7v); mano B (f. 8r-21v, 23r-29v); mano C (f. 22r-v); mano D (f. 30r); mano E (f. 30v-36v); mano F (f. 37r-48v); mano G (f. 49r-49v); mano H (f. 50r-75r).

Parti colorate corrispondono ai titoli delle opere da cui sono presi gli *excerpta*, e alle iniziali grandi. Quelle filettate in rosso, giallo e verde si riscontrano nei fascicoli: 7, f. 37r; 9, ff. 47r, 47v; 10, f. 50r. Due iniziali grandi semplici a inchiostro e ripassate in rosso (come il titolo) si trovano al fascicolo 1, f. 1v; e al fascicolo 5, f. 30v. Un'altra iniziale grande semplice a inchiostro che segue a un titolo (anch'esso a inchiostro) è al fascicolo 1, f. 2v. Le restanti iniziali grandi, medie e piccole sono semplici a inchiostro.

I titoli con lettere capitali filettati in rosso, giallo e verde si trovano ai fascicoli: 1, f.1v *Incipit de laude Spaniae sancti Isidori*; 3, f. 23r *Incipit Wandalorum era quadragesimaquarta*; 5, f. 37r *Item ex libris chronoicorum inter cetera*; 7, f. 47v *Ex libro dialocorum sancti Gregorii papae*; 8, f. 50r *Item ex alia historia*. I titoli in lettere onciali a inchiostro si riscontrano: al fascicolo 1, f. 2v *De origine Gotorum et gestis*; al fascicolo 6, f.

30v *Origo Costantini imperatoris*; al fascicolo 8, si seguono *Igitur coactus Odoachar dedit, Theudericus enim qui in legationem, Igitur rex Theodericus inlitteratus*; al fascicolo 9, f. 47r *Igitur Symachus scolasticus judeus*. Sono presenti delle rubriche in lettere onciali di colore rosso, ai fascicoli 1-4, che indicano la successione delle ere, partendo da *Anno ante aera condita duodecimo*.

Sono presenti frequenti annotazioni marginali. Un numero romano progressivo è posto al margine superiore dei seguenti fogli, affiancando il titolo delle opere sopra citate: VI, f. 1v; VII, f. 23r; X, f. 50r; XV, f. 30v. Una lettera isolata *R* a inchiostro compare nel fascicolo 1, f. 4r; alcune glosse a inchiostro compaiono al fascicolo 1, f. 4r, 4v, 5r, 5v, 6r, 6v, 7r, 7v; fascicolo 7, f. 37r; 8, f. 39v; fascicolo 13, f. 74v. Sono presenti, infine, correzioni interlineari di varia natura.

Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Philipps 1896, sec. IX primo quarto.

Codice membranaceo contenente ff. II, 89, I'; bianchi i ff. 60v, 85v. La numerazione dei fogli è di mano moderna a lapis. Legatura moderna in pergamena. Schema di impaginazione: 200 x 145 = 14 [151] 35 x 7 / 7 [102] 7 / 22; rr. 23 / ll. 23. Rigatura a secco, solco sul lato pelo. Rigatura realizzata a fascicolo aperto, dal bifoglio esterno I fascicoli hanno la seguente consistenza: 1 - 2⁸, 3 - 4⁶, 5², 6⁸, 7 - 8⁸, 9 - 10⁶, 11 - 12⁸, 13⁷. Essi riportano una numerazione antica in cifre romane collocata centralmente al margine inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo: fasc. 1-6=XV-XX, 7-8=XXVIII-XXVIII, 9 non è numerato (è visibile il taglio degli ultimi due fogli che avrebbero completato il fascicolo), 10-12=XXXI-XXXIII, 13 non è numerato (notando che il testo è acefalo e mutilo, si potrebbe postulare la scomparsa di alcuni fogli). Sono visibili pagine tagliate nei seguenti fascicoli: 9, tra i f. 60v-61r; 13, f. 85. Sono distinguibili più copisti: mano A''' (1r-16v); mano B' (f. 17r-30v, 39r-46v); mano C' (f. 31r-38v); mano D' (f. 39r-58r); mano E' (f. 58v-60v); mano F' (f. 61r-82v), mano G' (f. 83r-84r); mano F' (f. 84v); mano G' (f. 85r).

Le iniziali maggiori filettate in rosso, giallo e verde, che seguono a titoli scritti con lettere filettate, si riscontrano nei fascicoli: 2, f. 13r; 3, f. 22r; 6, f. 31r; 7, f. 39r; 10, f. 61r, 64v, 66v. Le iniziali filettate dello stesso tipo che non seguono però a titoli sono ai fascicoli: 11, f. 69v, 72r; 13, f. 79r, 80r, 80v. L'unica iniziale maggiore in rosso è al fascicolo 12, f. 75v. Le restanti iniziali medie e piccole sono a inchiostro, ad eccezione di quelle in colore rosso presenti nel fascicolo 11, f. 69v-74v, e nel fascicolo 12, f. 75v-78r, ff. 82r-82v. I titoli con lettere capitali

filettate in rosso, giallo e verde si trovano ai fascicoli: 3, f. 22r *Item excerptum de eodem*; 7, f. 39r *Opus excerptum ex comento*; 10, 64v *Excertum ex chronica*. Con lettere onciali di colore rosso è il titolo *Origo gentis Getarorum ex libro Jordanis excerptum*, nel fascicolo 6, f. 31r; mentre in lettere onciali a inchiostro sono i titoli presenti nel fascicolo 1, f. 1v *Incipit liber Jordanis episcopi*; 8, f. 52v *Eusebius pamphila*; 9, f. 56r *Tertullianus*; 10, f. 61r *Primus omnis Asiae exceptis indis*; 13, f. 86r *De regnis militieque vocabolis*. Rubriche in colore rosso sono comprese nei fascicoli 10-12 e indicano la successione dei regni, da *Regnum Assyriorum* a *Macedonum regnum de fecit regnum Asye et Syriae*.

Sono presenti frequenti annotazioni marginali. Oltre alle correzioni di varia natura, un numero romano progressivo è posto al margine superiore dei seguenti fogli, affiancando il titolo delle opere sopra citate: VIII, f. 1v; VIII, f. 31r; XI, f. 39r; XII, f. 61r; XIII, f. 86r. Compare una lettera capitale isolata a inchiostro *R* al f. 2v, 3r, 5v, 7v, del fascicolo 1. Alcune glosse sono presenti nei fascicoli: 1, f. 7v, 26v, 27v, 30r; 6, f. 37r-v; 11, f. 74v; 13, f. 83r, 84v. Segnalazioni di rimando in lettere onciali di colore rosso *Ad locum* si riscontrano nei fascicoli 6, 7, 8.

TABELLA 1: STRUTTURA ORIGINARIA DELL'EPITOME PHILIPPSIANA

CODICE	FOGLI	FASCICOLO	OPERA	TESTO	CONTENUTO
Lat. Q.v.IV, n.5	ff. 1r-28v.	III-VII	III	Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i>	Estratti
Lat. Q.v.9	ff. 1v - 22r	VIII-(X)	V	Eutropius, <i>Breviarium</i>	Estratti
Phill. 1885	ff. 1v-22v	XI-XIII	VI	Isidorus Hispalensis, <i>Historia Gothorum</i>	Completa
Phill. 1885	ff. 23r-29r	(XIII)	VII	Isidorus Hispalensis, <i>Historia Wandalorum et Suevorum</i>	Completa
Phill. 1896	ff. 1v-30v	XV-XVIII	VIII	Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 30v-38v	XX	VIII	Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Estratti
Phill. 1885	ff. 37r-47v	XXI-XXIII	---	Anonymus Valesianus, <i>Chronica</i>	---

CODICE	FOGLI	FASCICOLO	OPERA	TESTO	CONTENUTO
				<i>Theodericiana</i>	
Phill. 1885	ff. 47v-48r	XXIII	---	Gregorius Magnus, <i>De morte Theodorici regis Ariani</i>	Estratti
Phill. 1885	ff. 49r-49v	XXIII	---	Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Estratti
Phill. 1885	ff. 50r-75r	XXIII- XXVII	X	Paulus Diaconus, <i>Historia Langobardorum</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 39r - 58r	XXVIII- (XXX)	XI	Hieronymus, <i>Commentarius in Danielem</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 58v-60r	(XXX)	---	Biblia, <i>Liber Regum</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 61r-64r	XXXI	XII	<i>Origo Romanorum</i>	Fonte sconosciuta
Phill. 1896	ff. 64v-82v	XXXI- XXXIII	---	Eusebius, <i>Chronica</i>	Estratti
Phill. 1885	f. 30r	XXXVIII	---	Eusebius, <i>Chronica</i>	Estratti
Phill. 1885	ff. 30v-36v	XXXVIII- (XXXV)	XV	Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	Completa
Phill. 1896	ff. 83r-84r	---	---	Isidorus Hispalienses, <i>De descriptione temporum</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 84r-84v	---	---	Venerabilis Bedae, <i>De temporum ratione</i>	Estratti
Phill. 1896	ff. 86r-89v	---	---	Isidorus Hispalensis, <i>De linguis, gentibus , regnis, militia, civibus, affinitatibus</i>	Estratti

TABELLA 2: I TITOLI DELLE OPERE ORIGINARIE E TITOLI TRASCritti NELL'EPITOME PHILLIPSIANA

INTITOLAZIONE / INCIPIT	OPERA	MSS. EPITOME
f. 1r. <i>Incipit liber de regno Assirorum</i>	Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i>	Lat. Q.v.IV, n.5, ff. 1r-28v.
f. 1v. <i>Eutropi Historiarum Romanorum Liber primus incipit.</i>	Eutropius, <i>Breviarium</i>	Lat. Q.v.9, ff. 1v - 22r
f. 1v <i>Incipit de laude Spaniae sancti Isidori</i> ; f. 2v <i>De origine Gotorum et gestis</i>	Isidorus Hispalensis, <i>Historia Gothorum</i>	Phill. 1885, ff. 1v-22v.
f. 23r <i>Incipit Wandalorum</i> f. 27r <i>Explicit storia Wandalorum incipit Suevorum</i>	Isidorus Hispalensis, <i>Historia Wandalorum et Suevorum</i>	Phill. 1885, ff. 23r-29r
f. 1v <i>Incipit liber Jordanis episcopi De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i> ; f. 22r <i>Item excerptum de eodem libro Jordanis inter cetera.</i>	Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i>	Phill. 1896, ff. 1v-30v
f. 31v <i>Origo gentis Getarorum ex libro Jordanis excerptum</i>	Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Phill. 1896, ff. 31v-38v
f. 37r <i>Item ex libris chronicorum inter cetera</i>	Anonymus Valesianus, <i>Chronica Theodericiana</i>	Phill. 1885, ff. 37r-47v
f. 47v <i>Ex libro dialocorum sancti Gregorii papae</i>	Gregorius Magnus, <i>De morte Theodorici regis Ariani</i>	Phill. 1885, ff. 47v-48r
f. 49r <i>Qui Orestes suscepto exercitu</i>	Jordanes, <i>De origine actibusque Getarum</i>	Phill. 1885, ff. 49r-49v
f. 50r <i>Item ex alia historia</i>	Paulus Diaconus, <i>Historia Langobardorum</i>	Phill. 1885, ff. 50r-75r
f. 39r <i>Opus excerptum ex comento Hyeronimi in Danihelum prophetam</i>	Hieronimus, <i>Commentarius in Danielem</i>	Phill. 1896, ff. 39r - 58r
f. 58v <i>In anno quinto regni Roboam filii</i>	Biblia Sacra, <i>Liber Regum</i>	Phill. 1896, ff. 58v-60r
f. 61r <i>Primus omnis Asiae exceptis Indis</i>	Estratti da Eusebius, <i>Chronica</i> ⁴	Phill. 1896, ff. 61r-64r
f. 64v <i>Excertum ex chronica Eusebii</i>	Eusebius, <i>Chronica</i>	Phill. 1896, ff. 64v-82v
f. 30r <i>Liddorum primus rex</i>	Eusebius, <i>Chronica</i>	Phill. 1885, f. 30r
f. 30v <i>Origo Costantini imperatoris</i>	Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	Phill. 1885, ff. 30v-36v
f. 83r <i>-olimis invenitur.</i>	Isidorus Hispalensis, <i>De descriptione temporum</i>	Phill. 1896, ff. 83r-84r
f. 84r <i>Eraclius annos XXVI</i>	Venerabilis Bedae, <i>De temporum ratione</i>	Phill. 1896, ff. 84r-84v
f. 86r <i>De regnis militieque vocabolis</i>	Isidorus Hispalensis, <i>De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus</i>	Phill. 1896, ff. 86r-89v

⁴ v. oltre in Appendice: Trascrizione ms. Phill. 1896, ff. 61r-64r.

TABELLA 3: EDIZIONI DI RIFERIMENTO DEI TESTI CONTENUTI NELL'EPITOME PHILLIPSIANA

OPERA	MSS. EPITOME	RIFERIMENTO EDIZIONE	EDIZIONE
Iustinus Iunianus Marcus, <i>Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i>	Lat. Q.v.IV, n.5, ff. 1r-28v.	Liber I, cap. I-X, p. 4-31; Liber II, cap. I-XV, p. 32-79.	Justin, <i>Abrégé des Histoires Philippiques de Trogue Pompée</i> , p. 3-79.
Eutropius, <i>Breviarium</i>	Lat. Q.v.9, ff. 1v - 22r	I, cap. 1-20, p. 1-24; II, cap. 1-6, p. 24-28; cap. 18, p. 38; cap. 21, p. 40; cap. 23, p. 42; cap. 25, p. 44; III, cap. 1, p. 46; cap. 7-14, p. 50-58; cap. 17-18, cap. 20-23, p. 60-64; IV, cap. 1-5, p. 64-68; cap.18, p. 78; VI, cap. 14, p. 100; cap. 17-25, p. 102-112; VII, 1-8, p. 112-118.	EUTROPI <i>Breviarum ab Urbe condita</i> , p. 1-182.
Isidorus Hispalensis, <i>Historia Gothorum</i>	Phill. 1885, ff. 1v-22v.	p. 267-295.	ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS <i>Historia Gothorum Wandalorum Sueborum</i> , p. 243-303.
Isidorus Hispalensi, <i>Historia Wandalorum et Suevorum</i>	Phill. 1885, ff. 23r-29r	p. 295-303.	ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS <i>Historia Gothorum Wandalorum Sueborum</i> , p. 295-303.
Jordanes, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis romanorum</i>	Phill. 1896, ff. 1v-30v	p. 1-15; p. 40, v.9-29; p. 41, v. 3-9; p. 42, v. 5-27, v. 28; p. 43, v. 8-17; p. 44, v. 6-30; p. 45, v. 1-15; p. 46, v. 3-4; p. 47, v. 4-16; p. 48, v. 4-32; p. 49, v. 1-24; p. 50, v. 12-29; p. 51, v. 1-16; p. 52, v. 3-9.	IORDANI <i>Romana et Getica</i> , p. 1-52.
Jordanes, <i>De origine actibusque getarum</i>	Phill. 1896, ff. 30v-38v	p. 54, v. 10-19; p. 55, v. 18-19; p. 56, v. 1-2; p. 58, v. 14-16; p. 73, v. 22-23; p. 76, v. 1-4, v. 16-18; p. 77, v. 1-6.	IORDANI <i>Romana et Getica</i> , p. 53-138.
Anonymus Valesianus, <i>Pars Posterior, Theodericiana</i>	Phill. 1885, ff. 37r-47v	cap. 7-15, p. 306-328.	ANONYMI VALESIANI <i>Pars Posterior</i> , p. 306-328.
Gregorius Magnus, <i>Dialogi</i>	Phill. 1885, ff. 47v-48r	IV, cap. 30, p. 256-259.	GREGORIO MAGNO, <i>Storie di Santi e di Diavoli, (Dialoghi)</i> , p. 256-259.
Jordanes, <i>De origine actibusque getarum</i>	Phill. 1885, ff. 49r-49v	cap. 45-46, v. 2-17, p. 120.	IORDANI <i>Romana et Getica</i> , p. 53-138.
Paulus Diaconus, <i>Historia</i>	Phill. 1885, ff. 50r-75r	I, cap. 25, p. 46-50; II, cap. 1-7, p. 77-86; III, cap. 12-13,	PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , p. 12-187.

OPERA	MSS. EPITOME	RIFERIMENTO EDIZIONE	EDIZIONE
<i>Langobardorum</i>		p.138-144; cap. 15, p. 144 ; cap. 17, p. 146; cap. 23-24, p. 152-156; cap. 26, p. 156; cap. 29, p. 158-160; IV, cap. 5-6, p. 184-186; cap. 8, p. 186; cap. 17, p. 194-196; cap. 26, p. 202; cap. 33, p. 208; cap. 36, p. 208-210; V, cap. 6-13, p. 256-268; VI, cap. 4-5, p. 310-314; cap.11-14, p. 316-318; cap. 31-32, p. 332-334; cap. 34, p. 334; cap. 36, p. 338; cap. 40, p. 342-344; cap. 42, p. 344; cap. 46-49, p. 346-350; cap. 53-54, p. 354-356.	
Hieronymus, <i>Commentarius in Daniele</i>	Phill. 1896, ff. 39r - 58r	Liber I, cap. II, p. 783, 793-794. Liber II, cap. V, 1, p. 820; cap. V, 25-28, p. 826; cap. V, 29, p. 827; cap. VI, 1-3, p. 829; cap. VI, 8, p. 832; cap. VI, 28, p. 837; cap. VII, 4, p. 838-839; cap. VII, 5, p. 839-841; cap. VII, 6, p. 841-843; cap. VIII, 5, p. 852-853; cap. VIII, 13-14, p. 855-856. Liber III, cap. IX, 1, p. 860; cap. IX, 24, p. 865-889.	HIERONYMI PRESBYTERI <i>Opera</i> , I, <i>Opera exegetica</i> , 5, <i>Commentariorum in Daniele libri III (IV)</i> .
Biblia Sacra, <i>Liber Regum</i>	Phill. 1896, ff. 58v-60r	1 Re, 14:25-28. 2 Re, 23:31-36; 24:1; 24:6; 24:8-17; 24:20; 25:1-7	BIBLIA SACRA, <i>Vetus Testamentum, Regum I-II</i> .
Eusebius/Hieronymus, <i>Chronica</i>	Phill. 1896, ff. 64v-82v	Estratti	HIERONYMI <i>Chronicon</i> , in <i>Eusebius Werke</i> .
Anonymus Valesianus, <i>Origo Constantini imperatoris</i>	Phill. 1885, ff. 30v-36v	Cap. 1-6, p. 7-11.	ANONYMI VALESIANI, <i>Origo Costantini imperatoris</i> , p. 1-11.
Isidorus Hispalensis, <i>Etymologiae. De descriptione temporum</i>	Phill. 1896, ff. 83r-84r	Liber V, cap. XXIX, p. 31-41.	ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI <i>Etymologiarum sive Originum libri XX</i> , p. 31-41.
Venerabilis Beda, <i>De temporum ratione</i>	Phill. 1896, ff. 84r-84v	p. 611.	VENERABILIS BEDAE <i>Opera</i> , p. 607-611.
Isidorus Hispalensis, <i>Etymologiae. De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus.</i>	Phill. 1896, ff. 86r-89v	Libro IX, cap. III, p. 1-31.	ISIDORI HISPALENSIS <i>De regnis militiaeque vocabulis</i> , p. 1-31.

TRASCRIZIONE: ms. Phill. 1896, ff. 61r-64r

f. 61r Primus omnis Asiae exceptis Indis regnavit Ninus Beli filius LII, huius XLIII imperii anno natus est Abraham. Anno DCCXXXV post nativitatem Abrahe, qui est annus Labdon iudicis Israhel Troia capta est. Latinis qui postea Romani nuncupati sunt post tertium annum captivitatis Troie sive ut quidam volunt post VIII regnavit Eneas annis III. Ante Eneas Janus Saturnus Picus Faunus Latinus in Italia regnaverunt annis circiter CL Troianorum igitur Priamus rex in cuius Diebus capta est civitas genuit hos Paridem qui et Alexander Pollidorum et Hectorem quem interficit Achillis necnon et Ypolitum quem Pyrrus praesente patre occidit. Filias autem genuit has Casandram Polixenam et Creusam quam Eneas Anchisis et Veneris filius coniugio sotians de qua Ascanius est procreatus. Hic Eneas dum a Troia cum XX navibus post eius exidium exiens primo Samotraciam venit. De qua egressus ad litus de

f. 61v desertum fuit in qua habitatio hominum non fuit profectusque inde ad aethiopicum montem Siciliam petiit indeque egressus⁵ ad aliud litus migravit. Post haec ad Africam navigant Cartaginem petens regina Dido sibi eum sotians quam brevi tenens tempore et relinquens Italiam a diis sibi regnum promissum ut obtineret perrexit. Quidam ad Italiam venis rex interfecto Turno sponsum Lavinie Latini regis filiam accipiens de qua post Umium procreavit Ascanius Eneae filius de Damia natus qui cum ipso a Troia venit regnavit annis XXXVIII hic Albam urbem condidit. Silvius post Turnus de Lavinia natus qua post mortem patris editus ruri fuerat edocatus. Et Silvii et post Turni nomen accepit a quo omnes Albanorum reges Silvii vocati sunt regnavit annis XXVIII. Eneas Silvius annis XXXI in alia historia reperrimus mitum latinus Silvium regnasse Lavinie et Melampodis filium ut Erinum fratrem Postumi et quinto qui nunc hic quartus ponitur Silvium Eneam Postumi filium. Latinus Silvius annis L, huius XLV anno templum

f. 62r a Salomone edificatur. Alba Silvius Silvi Eneae filius XXXVIII Egyptius Silvius Albae superioris regis filius annis XXVII Capis Silvius Egypti superioris regis filius capis annis XXVIII. Carpentus Silvius superioris regis filius capis annis XIII. Tiberinus Silvius carpentis filius a quo et fluvius appellatus est Tiberis qui prius Albula dicebatur annis VIII. Agrippa Silvius Tiberini filius anni XL. Aremulus Silvius Agrippe filius annis XVIII, qui presidium Albanorum inter montes ubi nunc Roma est. Posuit qui ob impietatem post ea fulminatus interiit huius filius fuit Iulius proanus Iulii proculi qui cum Ro Romam commigrans fundavit Iuliam gentem. Aventinus Silvius a Remuli superioris regis Malis filius

⁵ egressus: -e su rasura nell'interlinea.

annis XXXVII atque in eo monte qui una pars urbis est mortuus ac sepultus et eorum loco vocabulo dedit. Procax Silvius Aventini filius annis XXIII Amist*** filius Silvius annis XLIII. Numita Procę superioris regis filius fratre regno pulsus in agros vixit. Filiae ***ad ***-tus gratia. Virgo vestalis Laeta quę cum VII *** geminos edidisset infantes.

f. 62v Verum parvulos iuxta ripam Tiberis expositos Faustulus regii posta armenti ad Accam Laurentiam uxorem suam detulit quae propter pulchritudinem et rapacitatem corporis quę Stuosi Lupa a vicinis appellabatur. Unde ad nostram usque memoriam meretricum cellulę lupanaria dicuntur. Pueri cum adolevisent collecta pastorum et latronum manu interfecto apud albam Amulio avum Numitorem in regnum restituunt. Romulus annis XXXVIII hic Romulus filiis Ilię Numitoris filiae fratris Amullii superioris fuit quam Mars bellipotens stupravit de qua Remus et Romulus sunt procreati. Ob Asylı impunitatem magna Romulo multitudo conjungitur⁶. Censualibus ludis Sabinæ rapte anno ab urbe condita tertio et una virginum pulcherrima cunctorum adclamatione rapientum Thalasso duci Rumulo decernitur. Unde in nuptiarum sollempnitatibus Thalasso vulgo clamitant quod scilicet talis nupta sit qua et Thallassum habere mereatur.

f. 63r Ceninenses, Antemnates, Crustumini, Fidenates, Vaientes, qui propter Sabinarum raptum bellum moverant, vincuntur a Romulo⁷. Tarpeia clypeis Sabinorum obruta: unde mons Tarpeius in quo nunc Capitolium⁸. Romani Tatio Sabinarum rege regnante cum Romulo acusibus quasitos appellati. Romulus primus milites sumpsit ex populo et nobilissimos centum senes ob aetatem Senatores ob similitudinem cure Patres appellavit. Tempła quoque et muros Romanae urbis exstruxit⁹. Romulus apud paludem Caprae nusquam comparuit et suadente Julio Proculo Quirini nomine apud suos consecratus est. Mortuo Romulo Senatores per quinos dies Rem publicam rexerunt atque ita unus expletus anni quod tempus interregnum appellatum est¹⁰. Numa Pompilius duos menses anno addidit Januariam Februariam cum ante hoc tantum decem menses apud Romanos fuissent adeo¹¹. Capitolium quoque a fundamentis aedificavit et Congiarium dedit asses ligneos et scorteos.

f. 63v Tullius Hostilius primus regum Romanorum purpura et fascibus usus est et adjecto monte Caelio, Urbem ampliavit¹². Ancus Martius Nume ex filia nepos Aventinum montem et

⁶ Ob ... conjungitur: *PL* col. 365

⁷ Cenienses ... Romulo: *PL* col. 367

⁸ Tarpeia ... Capitolium: *PL* col. 373

⁹ Romulus ... exstruxit: *PL* col. 375

¹⁰ Romulus ... appellatus est: *PL* col. 377

¹¹ adeo ... Capitolium: *PL* ut ultimus December diceretur (col. 381)

¹² usus est ... et adjecto: *PL* ac deinceps ... vicit (col. 391).

Janiculum Urbi addidit et supra mare XVIino ab urbe miliario Ostiam condidit¹³. Tarquinius Priscus annis XXXVII, qui circum Romae aedificavit numerum Senatorum auxit Romanos ludos instituit muros et cloacas aedificavit, Capitolium extruxit¹⁴. Servius annis XXXIII¹⁵, qui tre montes Urbi addidit Quirinalem Viminalem et Quirinalium: fossas circum muros duxit, censu Romanorum civium primus instituit. Lutatius Tarquinius Superbus annis XXXV, hic excogitavit vincula taurea fustes, carceres compedes catenas exsilia metalla. Tarquinius Superbus socero Servio occiso arripuit imperium. Volscos Gavuiosco escam Pometiam subegit et cum oppugnaret Ardeam causa Tarquini junioris filii sui qui Lucretiam corruerat regno exclusus est¹⁶. Romanis pulsus urbe regibus vix ad XV lapidem

f. 64r Roma tenebat imperium Romanorum reges VII a Romulo usque ad Tarquinium Superbum imperaverunt annis CCXL, sive ut quibusdam placet CCXXXIII. Romae poste ex actos reges primum consules ab... esse coeperunt deinde tribuni plebis ac dictatores et rursus consules rempublicam obtinuerant per annis ferme CCCLXIII usque ad Iulium ce... qui primus singulare arripuit imperium olympium CLXXXIII.

¹³ Ancus ... condidit: *PL* col 403

¹⁴ Capitolium extruxit: *PL manca*

¹⁵ XXXIII ... tres: *PL* ancillae sed nobilis captivae filius (col. 421)

¹⁶ Tarquinius ... exclusus est: *PL* col. 431

A
VII

Primus omnis Asiae exceptis Indis
 regnavit ninus belifilius amir in huius
 imperii anno natus est abraham.
 Anno dcc xxxv. post natiuitatem abrahe
 qui est annus labdon iudithi trola captus est
 Latinis qui postea romani nuncupati sunt
 post tertium annum post tertium annum
 captiuitatis troie siue ut quidam uolunt :
 post viii regnavit snear annis iii
 Ante snear lanus sacrus nus picur faunus
 latinus in italia regnaverunt annis cccc
Trolanorum igitur priamur & in eulis
 diebus captus est ciuitas genur hoc paridem
 qui & alexander pollicorum & hectoris que
 interficit achillis nec non & polixumque
 pyrrus praesente patre occidit.
Filiar autem genur harcasandram polixe
 nam & creusam quam snear archim. &
 uenerit filius in conlugio socians de qua aspa
 nus est procreatus.
Hic sneas dum attola cum x nauibus post
 eius exidium exiens primo iano tra
 ciam uenit. Osqua & cetera ad hanc de

APPARATI

ABBREVIAZIONI

BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina*, ed. Société des Bollandistes, Bruxelles 1898-1899.

Capit. = *Capitularia regum Francorum*, hrsg. Alfred Boretius, Victor. Krause, 2 voll, Hannover 1883-1897 (MGH, Leges, 2).

CCSL = *Corpus Christianorum, Series Latina*

CDL I-II = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63).

CDL IV.2 = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di Carlrichard Bruhl, Roma 1981 (Fonti per la storia d'Italia 65/2).

CDV 1 = *Codice Diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di Vittorio Fainelli, I, Venezia 1940.

CDV 2 = *Codice Diplomatico Veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di Vittorio Fainelli, Venezia 1963.

ChLA = *Chartae latinae antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd series: Ninth Century*, eds. Guglielmo Cavalli et alii, Olsen and Losanna, 1997-.

ChLA LIX = *Chartae Latinae antiquiores*, LIX, Italy 31, Verona 1, ed. Francesca Santoni, Dietikon-Zürich 2001.

ChLA LV = *Chartae Latinae antiquiores*, LV, Italy XXVII, Ravenna II, Roma e Città del Vaticano, ed. Rita Cosma, Dietikon-Zürich 1999.

ChLA LX = *Chartae Latinae Antiquiores*, LX, Italy 32, Verona 2, ed. Francesca Santoni, Dietikon-Zürich 2002.

ChLA XXVII = *Chartae Latinae Antiquiores*, XXVII, Italy VIII, eds. Albert Bruckner and Robert Marichal, , Dietikon-Zürich 1992.

CISAM = *Centro Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*.

DD K = *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, hrsg. Engelbert Mühlbacher, Hannover 1906 (MGH, Diplomata Karolinorum, 1)

DD Karl = *Karoli III Diplomata*, hrsg. Friedrich Kehr, Berlin 1937 (M.G.H., Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, 2)

DD Kn = *Karlomanni Diplomata*, in *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata*, hrsg. Friedrich Kehr, Berlin 1934 (M.G.H., Diplomata regum Germaniae ex stirpe

Karolinorum, 3).

DD LD = Ludowici Germanici Diplomata, in Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Junioris Diplomata, hrsg. P. Kehr, Berlin 1934 (M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 1).

DD Lo I = Lotharii I et Lotharii II Diplomata, hrsg. T. Schiffer, Berlin, 1966 (M.G.H., *Diplomata Karolinorum*, 3).

DD Lu II = Ludovici II. Diplomata, hrsg. Konrad Wanner, Munchen 1994 (M.G.H., *Diplomata Karolinorum*, 4).

DD Otto I = Ottonis I. Diplomata, in Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata, Hannover 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1).

DD Otto II = Ottonis II. Diplomata, Hannover 1888 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 2.1).

MGH = *Monumenta Germaniae Historica, inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum, auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*.

MGH A.A. = *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, 13 voll. Berlin, 1877-1887.

MGH Dipl. Kar. = *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, 4 voll. Hannover, 1906-1994.

MGH Necr. = *Monumenta Germaniae Historica, Antiquitates, Necrologia Germaniae*. 4 voll, Berlin 1888-1920.

MGH Poet. = *Monumenta Germaniae Historica, Antiquitates, Poetae Latini Aevi Carolini*, 6 voll.

MGH SS = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 34 voll., Hannover, 1826-1934.

MGH SSRG = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1839-1890.

MGH SSRL = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Scriptores Rerum Langobardorum*, Hannover 1878.

MGH SSRM = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Scriptores rerum Merovingicarum*, 1-7 voll, Hannover 1885-1937.

ms. Capit. = Biblioteca Capitolare di Verona.

ms. Lat. Q.v.9 = St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.9

ms. Lat. Q.v.IV. 5 = St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, Lat. Q.v.IV, n.5

ms. Phill. 1885 = Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Philipps 1885

ms. Phill. 1896 = Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Philipps 1896

PL = *Patrologia Latina. Patrologiae cursus completus*, ed. Jacques Paul Migne, voll. CCXXII, Paris 1844-1864.

R.I. = *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-818)*, hrsg. Johann F. Böhmer, Engelbert Mühlbacher, Innsbruck 1908.

R.I.S² = *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta di storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da Ludovico Antonio Muratori. Nuova edizione riveduta ampliata e corretta*, a cura di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini, Bologna 1900-1975.

Script. rer. Lang. = *Scriptores Rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1878 (MGH SSRL, 1).

FONTI

Fonti inedite

CANOBBIO Alessandro, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*, ms. 1968, Biblioteca Civica di Verona, 1560.

IOHANNIS DE MATOCIIS *Historiae imperialis*, ms. Capit. CCIV, Biblioteca Capitolare di Verona, sec. XIV.

ms. Capit. CVI: Verona, Biblioteca Capitolare, sec. IX

ms. Capit. LXV: Verona, Biblioteca Capitolare, sec. IX

ms. Capit. XC: Verona, Biblioteca Capitolare, sec. IX

ms. Lat. Q.v.9: St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, sec. IX

ms. Lat. Q.v.IV, n.5: St. Peterburg, Saltykow-Schtschedrin-Bibliothek, sec. IX

ms. Phill. 1676: Berlino, Deutsche Staatbibliothek, Phillips, sec. VIII

ms. Phill. 1831: Berlino, Deutsche Staatbibliothek, Phillips, sec. IX

ms. Phill. 1885: Berlino, Deutsche Staatbibliothek, Phillips, sec. IX

ms. Phill. 1896: Berlino, Deutsche Staatbibliothek, Phillips, sec. IX

ms. Vat. Lat. 927: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, sec. XII

ONOFRII PANVINII *Antiquitates Veronenses*, ms. n. A-7-3, Biblioteca Angelica di Roma, sec. XVI.

PINALI Gaetano, *Iconografia di Verona Antica, cioè del Tempo Storico Romano e Notizie relative*, ms. 2061, Biblioteca Comunale di Verona, 1834.

Fonti edite

AGNELLI *Incipiunt versiculi cuiusdam minimi scolasticorum titulantes opus libri sequentes*, in *Script. rer. Lang.*, p. 277-279.

AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in *Script. rer. Lang.*, p. 265-391.

ALCUINI *Epistolae*, in *Epistolae Karolini aevi*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1885, p. 1-481 (MGH *Epistolae*, 4).

ANDREII BERGOMATIS *Historia*, in *Testi storici e poetici*, a cura di Andrea L. Berto. p. 22-65. Edito anche in *Script. rer. Lang.*, p. 220-230.

ANGILBERTI *Carmina*, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH *Poet.*, 1), p. 366-380.

Annales Augienses, in *Annales et chronica aevi Carolini*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1826, p. 67-69 (MGH *SS* 1).

Annales Bertiniani, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1883 (M.G.H., *SRG*, 5).

Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum Orientalis, hrsg. Fridericus Kurze, Hannover 1891 (MGH *SRG*, 7).

Annales Hildesheimenses, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1878 (MGH *SRG*, 8)

Annales Iuvanenses Maiores, in *Supplementa tomorum I-XV*, Lipsia 1934, p. 727-744 (MGH *SS*, 30.2).

Annales Marbacenses, hrsg. Hermann Bloch, Hannover 1907 (MGH *SRG*, 9).

Annales Mettenses priores, hrsg. Bernhard von Simson, Hannover 1905 (MGH *SRG*, 10).

Annales Mosellani, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1864, p. 491-499 (MGH *SS*, 16).

Annales necrologici Fuldenses, in *Supplementa tomorum I-XII*, I, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1881, p. 161-218 (MGH *SS*, 13).

Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Ehinardi, hrsg. Friedrich Kurze, Hannover 1895 (MGH *SRG*, 6).

Annales Xantenses, in *Scriptores rerum Sangallensium*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1829, p. 217-235 (MGH *SS*, 2).

Annalium Alamannicorum Continuatio Augiensis, in *Annales et chronica aevi Carolini*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1826, p. 49-50 (MGH *SS*, 1).

ANONYMI VALESIANI *Pars Posterior, Theodericiana*, in *Chronica minora*, I, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1892, p. 306-328 (MGH *AA*, 9.1).

ANONYMI VALESIANI *Pars Prior, Origo Costantini imperatoris*, in *Chronica minora*, I, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1892, p. 7-11 (MGH *AA*, 9.1).

Aregis principis capitula post a. 774, in *Leges Langobardorum*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1868, p. 207-210 (M.G.H., *Leges*, 4).

ASTRONOMI *Vita Hludowici imperatoris*, hrsg. Ernst Tremp, Hannover 1995 (MGH SS rer Germ., 64), p. 279-555.

Carmen de Pippini regis victoria Avarica, in *Testi storici e poetici*, a cura di Andrea L. Berto, p. 68-71. Edito anche in: *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 116-117.

Caroli Magni Epistolae, in *Epistolae Aevi Karolini*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1885 (MGH Epistolae, 4), p. 528-566.

CASSIODORI SENATORIS *Chronica*, in *Chronica minora*, II, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1894 (MGH AA, 11), p. 109-162.

CASSIODORI SENATORIS *Variae*, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1894 (MGH AA, 12).

Chronica Patriarcharum Gradensium, in *Script. rer. Lang.*, p. 392-397.

Chronicon Alamannicum o Continuatio Chronicorum Bedanorum minorum Carolingica prima, in *Chronica Minora*, III, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1898 (MGH AA, 13), p. 344-345.

Chronicon Gozecense, hrsg. Rudolf Köpfe, Hannover 1852 (MGH SS, 10), p. 140-157.

Chronicon Moissacense, in *Annales et chronica aevi Carolini*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1826 (MGH SS. 1), p. 280-313.

Codex Carolinus, in *Epistolae Karolini Aevi*, I, hrsg. Wilhelm Gundlach, Berlin 1892 (MGH Epistolae, 3), p. 476-657.

Commemoratio brevis de miraculis sancti Genesii martyris Christi, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1887 (MGH SS, 15.1), p. 169-172.

Concilium Francofurtense, in *Concilia aevi Karolini*, II, hrsg. Albert Werminghoff, Hannover-Lipsia 1906 (MGH Leges, 3), a. 794, p. 110-171.

Continuatio Romana, in *Script. rer. Lang.*, p. 200-203.

Cronaca di Novalesa, a cura di Gian Carlo Alessio, Torino 1982.

De Clade Lindisfarnensis monasterii, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 229 .

EINHARDI *Vita Karoli Magni*, hrsg. Georg Waitz, Oswald Holder-Egger, Hannover 1911 (MGH SSRG, 25).

Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae, in *Epistolae Karolini aevi*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1885 (MGH, Epistolae, 4), p. 494-567.

Epistolarum Fuldensium fragmenta, in *Epistolae Aevi Carolini*, III, Berlin 1899 (MGH., Epistolae, 5), p. 517-533.

ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in *SS rer. Lang.*, p. 231-264.

ERMOLDI NIGELLI *Carmina*, in *Poetae latini aevi Carolini*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 2), p. 1-91.

EUSEBI *Vita Constantini*, in *Eusebius. Life of Constantine*, eds. Averil Cameron, Stuart G. Hall, Oxford 1999.

EUTROPI *Breviarum ab Urbe condita*, hrsg. Hans Droysen, Berlin 1879 (MGH AA, 2), p. 1-182.

Ex Miraculis sancti Genesii, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1887 (MGH SS, 15/1), p. 169-172.

FREDEGARIII SCHOLASTICI *Chronica Libri IV*, in *Fredegarii et aliorum chronica. Vitae Sanctorum*, hrsg. Bruno Krusch, Hannover 1888 (MGH SSRM, 2), p. 1-194.

GODESCALCI *Versus libris saeculi octavi adiecti*, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 94-95.

GREGORIO MAGNO, *Storie di Santi e di Diavoli, (Dialoghi)*, a cura di Manlio Simonetti, Milano 2006.

HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1884 (MGH SS, 5), p. 67-133.

HIBERNICI EXULIS *Epitaphium Pippini*, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 405.

HIERONYMI *Chronicon*, in *Eusebius Werke. Die Chronik des Hieronymus*, hrsg. Rudolf Helm, Berlin 1956.

HIERONYMI PRESBYTERI *Opera*, I, *Opera exegetica*, 5, *Commentariorum in Daniele libri III (IV)*, dir. Francisci Glorie, Turnholt 1964 (CCSL, LXXV A).

Historia Langobardorum codicis Gothani, in *Testi storici e poetici*, a cura di Andrea L. Berto, p. 1-19. Edito anche in *Script. rer. Lang.*, p. 7-11.

Historia Translationis sancti Zenonis, in *Translazione e miracoli di san Zeno. Storia scritta a un monaco zenoniano nel XII secolo*, a cura di Giovanni Battista Pighi, Verona 1977.

I diplomi di Berengario I, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35).

I diplomi di Guido e Lamberto, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36).

I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 37).

I diplomi di Ugo, in *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e Adalberto*, a cura di Luigi Schiaparelli, Roma 1924, p.1-81 (Fonti per la Storia d'Italia, 38).

I placiti del Regnum Italiae, a cura di Cesare Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 92).

IOHANNIS DIACONI, *Chronicon Venetum*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1846 (MGH SS, 7), p. 1- 38.

IORDANI *Romana et Getica*, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1882 (MGH AA, 5.1), p. 1-52.

ISIDORI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, in *Chronica minora*, II, hrsg. Theodor Mommsen, Berlin 1894 (MGH AA, 11), p. 243-303.

ISIDORI HISPALIENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. Wallace Martin Lindsay, Oxford 1911.

ISIDORI IUNIORIS EPISCOPI HISPALENSIS *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum*, in *Chronica minora*, II, hrsg., Theodor Mommsen, Berlin 1894, p. 243-303.

Justin, Abrégé des Histoires Philippiques de Trogue Pompée, dir. Émile Chambry et Lucienne Thély-Chambry, Paris 1936.

Karolus magnus et Leo papa, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 366-79. Editò anche da: Helmut Beumann, Franz Brunhölzl and Wilhelm Winkelmann, Paderborn 1966.

LANDULFI SAGACIS *Historia Romana*, hrsg. Hans Droysen, Berlin 1879, p. 227-376 (MGH AA, 2).

Le martyrologe d'Usuard. Texte et commentaire, dir. Jacques Dubois, Bruxelles 1965.

Liber Pontificalis, dir. Louis Duchesne, vol. I-II, Paris 1886-92.

Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis, hrsg. Paul Piper, Berlin 1884, p. 145-352 (MGH Nocr.).

Litania Karolina, hrsg. Georg Waitz, Oswald Holder-Egger, Hannover 1911, p. 46-47 (MGH SSRG, 25).

MAGNI FELICIS ENNODI *Opera*, hrsg. Fridrich Vogel, Berlin 1885 (MGH AA, 7).

Miracula sancti Marci, hrsg. Goerg H. Pertz, Hannover 1841 (MGH SS, 4), p. 449-451.

Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum, hrsg. Georg Waitz, Hannover 1887 (MGH SS, 15.1), p. 328-341.

NITHARDI *Historiarum libri IIII*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1907 (MGH SSRG, 44).

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Lidia Capo, Milano 1992. Edito anche in *Script. rer. Lang.*, p. 12-187.

PASCASII RADPERTI *Vita Walae*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1879 (MGH SS, 2), p. 533-569.

Passio et Translatio sanctorum Firmi et Rustici (BHL 3020-3021), in *Passione e traslazione dei santi Fermo e Rustico*, a cura di Paolo Golinelli, p. 13-19.

PAULI DIACONI *Historia Romana*, hrsg. Hans Droysen, Berlin 1879 (MGH AA, 2), p. 185-224. Edito anche a cura di Amedeo Crivellucci, Roma 1914.

PAULI DIACONI *Liber de episcopis Mettensibus*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1829 (MGH SS, 2), p. 260-268 .

PAULINI AQUILEIENSIS *Carmina*, in *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, dir. Dag Norberg, Stockholm 1979.

Planctus de obitu Karoli, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 433-437.

RABANI MAURI *Martyrologium*, ed. John McCulloh, Turnholt 1979 (CCSL, XLIV).

RATHERII EPISCOPI VERONENSIS *Opera*, a cura di Pietro Ballerini e Girolamo Ballerini, Verona 1765.

REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum continuatione Treverensi*, hrsg. Friedrich Kurze, Hannover 1890 (MGH SSRG, 50).

Rythmus de vita sancti Zenonis (BHL 9009), in *Il culto di san Zeno nei secoli VIII e IX*, a cura di Giuliano Sala, "Annuario Storico Zenoniano", 7 (1990), p. 32-34.

Rythmus Ludovico II imperatore capto, in *Testi storici e poetici*, a cura di Andrea L. Berto, p. 74-77.

Scriptores rerum Sangallensium, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1829 (MGH SS, 2).

Sermo de vita sancti Zenonis (BHL 9001), in *Il culto di san Zeno nel Veronese*, a cura di Gian Paolo Marchi, Angelo Orlandi, M. Brenzoni, Verona 1972, p. 18-23.

SIGIBERTI GEMBLACENSIS *Vita Deoderici episcopi Mettensis*, hrsg. Georg H. Pertz, Hannover 1891 (MGH SS, 4), p. 461-482.

THEGANI *Gesta Hludowici imperatoris*, hrsg. Ernst Tremp, Hannover 1995 (MGH SSRG, 64), p. 168-277.

THEODULFI *Carmina*, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 437-568.

Translatio s. Viti martyris, hrsg. Irene Schmale-Ott, Münster 1979.

VENERABILIS BEDAE *Opera*, ed. Charles W. Jones, Turnhout 1953, p. 607-611 (CCSL, 123, VI, 3).

Versum de Mediolano civitate, in *Versus de Verona, Versum de Mediolano civitate*, a cura di Gian Battista Pighi, Bologna 1960, p. 145-147.

Versus de destructione Aquileiae, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 142-144.

Versus de Verona, in *Versus de Verona, Versum de Mediolano civitate*, a cura di Gian Battista Pighi, Bologna 1960, p. 152-154. Edito anche in: *Laudes Veronensis civitatis*, in *M.G.H., Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 118-122.

Versus libris saeculi octavi adiecti, in *Poetae latini aevi Carolini*, I, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 1), p. 87-98.

Visio Wettini, in *Poetae latini aevi Carolini*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 2), p. 267-275. Edito anche a cura di Francesco Stella, *Valafrido Strabone, Visione di Vetti*, Pisa 2009.

Vita Anselmi abbatis Nonantolani, in *Script. rer. Lang.*, p. 566-570.

Vita sancti Zenonis II (BHL 9010-9011), in *Il culto di san Zeno dal X al XII secolo*, a cura di Giuliano Sala, "Annuario Storico Zenoniano", 8 (1991), p. 18-32.

WALAHFRIDI STRABI *De imagine Tetrici*, in *Poetae latini aevi Carolini*, II, hrsg. Ernst Dümmler, Berlin 1881 (MGH Poet., 2), p. 370-378.

Zenonis Veronensis Tractatus, ed. Bengt Löfstedt, Turnholt 1971, oppure nell'edizione italiana: *I discorsi di san Zenone di Verona*, a cura di Gabriele Banterle, Milano 1987.

STUDI

ADAMI Claudia, *Per la biografia di Giovanni Mansionario*, “Italia medioevale e umanistica”, 24 (1982), p. 1-19.

ADAMI Claudia, *Il capitolo della cattedrale di Verona nel '300: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di Gian Maria Varanini, Verona 1988, p. 413-420.

ADAMI Claudia, *Per una biografia di Giovanni Mansionario: la questione di san Vito di Lusìa*, in *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, a cura di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova 1997, p. 68-88.

ADAMS James N., *The text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, London 1976.

AIGRAIN René, *L'hagiographie: ses sources, ses méthodes, son histoire*, Bruxelles 2002².

AIRLIE Stuart, *The Aristocracy*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1995, p. 430-450.

AIRLIE Stuart, *'Semper fidelis?'. Loyauté envers les Carolingiens comme constituant de l'identité aristocratique*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 129-143.

ALBERTONI Giuseppe, *L'Italia Carolingia*, Roma 1997.

ALBERTONI Giuseppe, *Governare il mondo: i Carolingi e l'amministrazione dell'Impero*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, a cura di Giancarlo Andenna e Maurizio Pegrari, “Cheiron”, 37 (2002), p. 211-242.

ALBERTONI Giuseppe, *Intervista a Herwig Wolfram*, “Reti Medievali Rivista”, IX (2008), in internet: <<http://www.retimedievali.it>>.

AMERISE Marilena, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda verità*, Stuttgart 2005.

AMORY Patrick, *The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology in Burgundian Laws*, “Early Medieval Europe”, 2 (1993), p. 1-28.

AMORY Patrick, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.

ANDENNA Giancarlo, *Introduzione. Carlo Magno padre dell'Europa: mito o realtà?*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, a cura di Giancarlo Andenna e Maurizio Pegrari, “Cheiron”, 37 (2002), p. 9-26.

ANDENNA Giancarlo – ROSSI Marco, *La società bresciana e sviluppi del romanico, XI-XIII secolo*, Milano 2007.

ANTI Elisa, *Un pesce che non cuoce. Qualche ipotesi sull'origine di un celebre miracolo zenoniano*, "Annuario Storico Zenoniano", 11 (1994), p. 35-42.

ANTI Elisa, *Zeno di Verona e Geminiano di Modena: due 'Vitae' a confronto*, "Annuario Storico Zenoniano", 13 (1996), p. 27-52.

ANTI Elisa, *Verona e il culto dei martiri Fermo e Rustico fino al XII secolo*, "Studi storici Luigi Simeoni", LII (2002), p. 239-274.

ANTI Elisa, *Verona e il culto di San Zeno tra IV e XII secolo*, Verona 2009.

ARNALDI Girolamo, *'Regnum Langobardorum' – 'Regnum Italiae'*, in *L'Europe aux IX^e- XI^e siècle. Aux origines des Etats nationaux*, Varsovie 1968, p. 105-122.

ARTIFONI Enrico, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla 'Scuola economico-giuridica'*, "Nuova Rivista Storica", 68 (1984), p. 367-380.

ARTIFONI Enrico, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

ARTIFONI Enrico – TORRE Angelo, *Premessa*, "Quaderni Storici", 93 (dicembre 1996), p. 511-518.

ARTIFONI Enrico, *Il medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 175-222.

ARTIFONI Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il Futuro dei Longobardi*, p. 219-227.

ARTIFONI Enrico, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi dell'Ottocento storiografico italiano*, "Mélange de l'Ecole Française de Rome, Moyen Âge", 119/2 (2007), p. 297-304.

AVESANI Rino, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura Veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, p. 110-141.

AVESANI Rino, *La cultura veronese dal secolo IX al secolo XII*, in *Storia della cultura Veneta*, I, *Dalle origine al Trecento*, Vicenza 1976, p. 240-300.

AVESANI Rino, *Il re Pipino, il vescovo Annone e il 'Versus de Verona'*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 57-65.

AZZARA Claudio – GASPARRI Stefano (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992.

AZZARA Claudio, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994.

AZZARA Claudio, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, Spoleto 1997.

AZZARA Claudio – MORO Pierandrea, *I capitolari italici: storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998.

AZZARA Claudio, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, a cura di Paolo Delogu, Cosenza 2001, p. 243-255.

AZZARA Claudio, *Le chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale. VIII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 2001 (Documenti di archeologia, 26), p. 9-16.

AZZARA Claudio, *La storiografia italiana sull'età carolingia negli ultimi vent'anni. Temi e prospettive*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, a cura di Giancarlo Andenna e Maurizio Pegrari, "Cheiron", 37 (2002), p. 155-167.

AZZARA Claudio, *La rappresentazione del potere regio nell'Italia longobarda*, "Revista electronica: Actas y Comunicaciones Instituto de Historia Antigua Medieval Facultad de Filosofía y Letras UBA", 1 (2005), in internet: <<http://www.filo.uba.ar/contenidos/investigacion/institutos/historiaantiguaymedieval/index.htm>>.

AZZARA Claudio, *Il concilio di Mantova del 6 giugno 827*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo). Atti del convegno di Mantova, Seminario Vescovile, 16-18 settembre 2004*, a cura di Giancarlo Andenna e Gian Pietro Brogiolo, Trieste 2006, p. 61-72.

AZZARA Claudio, *La produzione normativa, prima e dopo il 774*, in *774. Ipotesi su una transizione*, p. 353-363.

BALBO Cesare, *Storia di Carlomagno in Italia*, Firenze 1862.

BANTERLE Gabriele (a cura di), *I discorsi di san Zenone di Verona*, Milano 1987.

BANTI Alberto Mario, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura Alberto Mario Banti e Roberto Bizzocchi, Roma 2002, p. 21-44.

BARBIERA Irene, *'E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare'. Longobardi, storiografia e miti delle origini di Cividale del Friuli*, "Archeologia Medievale", 25 (1998), p. 345-357.

BARNISH Sam J.B., *The 'Anonymus Valesianus II' as a Source for the Last Years of Theoderic*, "Latomus", 42 (1983), p. 572-596.

BARONIO Angelo (a cura di), *L'abbazia di S. Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana. Atti della giornata di studio, Leno, 26 maggio 2001*, "Brixia Sacra", 7 (2000), p. 1-2.

BAXTER WOLF Kenneth, *Conquerors and Chroniclers of Early Medieval Spain*, Liverpool 1999², p. 11-24.

BERSCHIN Walter – ZETTLER Alfons (hrsg.), *Egino von Verona: der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, Stuttgart 1999.

BERSCHIN Walter, *Egino von Verona. Ein Bischoff der karolingischen Renaissance*, in *Egino von Verona*, p. 7-39.

BERTELLI Carlo – BROGIOLO Gian Pietro (a cura di), *Il futuro dei Longobardi*, Milano 2000.

BERTO Luigi A., *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia: Historia Langobardorum codicis Gothani, Andrea da Bergamo Historia, De Pipini regis victoria Avarica, Rythmus de captivitate Lhudovici imperatoris*, Padova 2002.

BERTOLINI Ottorino, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, I, *Persönlichkeit und Geschichte*, hrsg. Helmut Beumann, Düsseldorf 1965, p. 609-671.

BERTOLINI P. (a cura di), *Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, p. 228-231.

BESTA Enrico, *Il diritto Pubblico nell'Italia superiore e Media dalla restituzione dell'Impero al sorgere dei Comuni*, Pisa 1925.

BETHMANN Ludwig, *Römische Palatina*, 927, "Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde", XII (1874), p. 345-347.

BETTINELLI Severino, *Risorgimento d'Italia. Negli studi, nelle Arti e ne'Costumi dopo il Mille*, Bassano 1786.

BIANCOLINI Giovanni Battista, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll., Bologna 1977 (rist. anast. Verona 1749-1771).

BICKERMAN Elias, *Quattro libri stravaganti della Bibbia. Giona-Daniele-Kohelet-Ester*, trad. it. a cura di Fausto Parente, Bologna 1979.

BILLANOVICH Giuseppe, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)*, "Italia medievale e umanistica", 2 (1959), p. 103-178.

BILLANOVICH Giuseppe – FRASSO Giuseppe (a cura di), *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, Padova 1997.

BILLO Luisa, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, "Nuovo Archivio Storico", 5^a ser., 16

(1934), p. 1-122.

BIONDO Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii libri XXXI*, Basilea 1559.

BISCHOFF Bernhard, *Italienische Handschriften des Neunten bis Elften Jahrhunderts in Frühmittelalterlichen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in *Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale: Urbino, 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, Urbino 1984, p. 171-194.

BISCHOFF Bernhard, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge 1994.

BISCHOFF Bernard, *Katalog der festländlichen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, II, Laon-Paderborn-Wiesbaden 2004.

BLUHME Friedrich, *Iter italicum. Erster Band. Archive, Bibliotheken und Inschriften in den sardinischen und österreichischen Provinzen*, Berlin-Stettin 1824.

BOESCH GAJANO Sofia, *Agiografia altomedievale*, Bologna 1976.

BOESCH GAJANO Sofia, *La santità*, Roma 1999.

BOESCH GAJANO Sofia, *L'identità storica di Vigilio e il suo destino storiografico*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea. Atti del Convegno, Trento 12-13 ottobre 2000*, a cura di Roberto Codroico e Domenico Gobbi, Trento 2000, p. 19-30.

BOESCH GAJANO Sofia, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004.

BOESCH GAJANO Sofia, *L'età medievale*, in *Storia della direzione spirituale*, II, a cura di Giovanni Filoramo, Brescia 2010.

BOGNETTI Gian Piero, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968.

BONACINI Pierpaolo, *Giustizia pubblica e società nell'Italia carolingia*, "Quaderni medievali", 31-32 (1991), p. 6-35.

BONACINI Pierpaolo, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, "Quaderni Medievali", 35 (1993), p. 20-56.

BORDONE Renato, *Medioevo oggi*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 261-297.

BORDONE Renato, *Le città in età carolingia*, in *Am Vorabend der Kaiser Krönung. Das Epos 'Karolus Magnus et Leo papa' und der Papstbesuch in Paderborn 799*, hrsg. Peter Godman, Jörg Jarnut und Peter Johanek, Berlin 2002, p. 323-333.

BORELLI Giorgio (a cura di), *Una città e il suo fiume: Verona e l'Adige*, Verona 1977.

BORELLI Giorgio, *Cultura tra il secolo XVIII e la metà del secolo XIX*, in *Cultura e vita civile a Verona*, p. 659-699.

BORELLI Giorgio (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Verona 1980.

BORELLI Giorgio (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, Verona 1982.

BORELLI Giorgio (a cura di), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983.

BORGOLTE Michael, *Geschichte der Grafenhaften Alemanniens in frankischer Zeit*, "Vortrage und Forschungen", 31(1984), p. 163-167.

BOSIO Luciano, *Le strade romane della 'Venetia' e dell' 'Histria'*, Padova 1991.

BOTTARI Guglielmo, *Giovanni Mansionario nella cultura Veronese del Trecento*, in *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, a cura di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova 1997, p. 31-67.

BOUGARD François, *La justice dans le royaume d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995 (École Française de Rome, 291).

BOUGARD François, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Age. Actes du colloque international tenu au Mans (octobre 1994)*, Les Mans 1996, p. 181-196.

BOUGARD François, Rez. von Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, "Le Moyen Âge", CVI(1998), p. 184-187.

BOUGARD François, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 249-267.

BOUGARD François, *Actes Privés et transferts patrimoniaux en Italie centre-septentrionale (VIII^e-X^e siècle)*, "Mélange de l'École Française de Rome, Moyen Âge", 111 (1999), p. 539-562.

BOUGARD François – FELLER Laurent – LE JAN Régine (dir.), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma 2002 (École Française de Rome, 295).

BOUGARD François – LA ROCCA Cristina - LE JAN Régine, *Sauver son âme et se perpétuer: la transmission du patrimoine durant le haut Moyen Âge. Le transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, Roma 2005 (École Française de Rome, 351).

BOUGARD François – FELLER Laurent – LE JAN Régine (dir.), *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements. Actes du colloque de Rome, 6-8 mai 2004*, Turnhout 2006.

BOUGARD François, *Les Supponides: échec a la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, p. 381-401.

BOUGARD François – DEPREUX Philippe – LE JAN Régine (dir.), *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Turnhout 2007 (Haut Moyen Âge, 5).

BOUGARD François, *'Tempore barbarici'? La production documentaire publique et privée, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 331-352.

BOUGARD François – LE JAN Régine – McKITTEKICK Rosamond (dir.), *La culture du haut Moyen Âge: une question d'élites*, Turnhout 2009 (Haut Moyen Âge, 7).

BOUGARD François, *Composition, diffusion et réception des parties tardives du 'Liber Pontificalis' romain (VIII^e-IX^e siècles)*, in *Liber, gesta, histoire. Écrire l'histoire des évêques et des papes, de l'Antiquité au XXI^e siècle. Colloque international. Centre d'études médiévales d'Auxerre, 25-27 juin 2007*, c.s.

BOURGAIN Pascale, *Les Recueils Carolingiens de Poésie Rythmique*, in *De Tertullien aux Mozarabes, II, Haut moyen-âge (VI^e-IX^e siècles). Mélanges offerts à Jacques Fontaine à l'occasion de son 70^e anniversaire*, dir. Louis Holtz, Paris 1992, p. 111-127.

BOWLUS Charles R., *Ethnogenesis: The Tyranny of a Concept*, in *On Barbarian Identity*, p. 241-256.

BRAVERMAN Jay, *Jerome's Commentary on Daniel: a Study of Comparative Jewish and Christian Interpretations of the Hebrew Bible*, Washington D.C. 1978.

BREMMER Rolf – DEKKER Kees (eds.), *Foundations of Learning. The Transfer of Encyclopaedic Knowledge in the Early Middle Ages*, Peeters 2007 (Mediaevalia Groningana, New Series, 9).

BRENZONI Maurizio – MARCHI Gian Paolo – ORLANDI Angelo (a cura di), *Il culto di san Zenone nel Veronese*, Verona 1972.

BROGIOLO Gian Pietro – GELICHI Sauro, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma 1998.

BROGIOLO Gian Pietro – WARD-PERKINS Bryan (eds.), *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4).

BROGIOLO Gian Pietro, *Ideas of the Town in Italy during the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in *The Idea and Ideal of the Town*, p. 99-126.

BROGIOLO Gian Pietro – GAUTHIER Nancy – CHRISTIE Niel (eds.), *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 9).

BROGIOLO Gian Pietro, *Capitali e residenze regie nell'Italia Longobarda*, in *Sedes regiae*, p. 135-162.

BROGIOLO Gian Pietro, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 143-155.

BROGIOLO Gian Pietro – MORANDINI Francesca – ROSSI Filli (a cura di), *Dalle 'domus' alla corte regia di S. Giulia di Brescia. Scavi dal 1980 al 1992*, Firenze 2005.

BROWN Giles, *The Carolingian Renaissance*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1994, p. 1-51.

BRUBAKER Leslie – HALDON John (eds.), *Byzantium in the Iconoclast Era (ca 680-850): The Sources*, Burlington 2001.

BRUGNOLI Pierpaolo, *La coscienza della città e del suo decoro*, in *Cultura e vita civile a Verona*, p. 461-516.

BRUGNOLI Pierpaolo – MARCHI Gian Paolo (a cura di), *Le case del Capitolo della cattedrale presso il duomo di Verona*, Verona 1979.

BRUGNOLI Pierpaolo (a cura di), *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, Verona 1987.

BRUGNOLI Pierpaolo, *Le feste di San Zeno nella liturgia e nella tradizione*, “Annuario storico Zenoniano”, 5 (1987), p. 23-32.

BRUGNOLI Pierpaolo (a cura di), *La chiesa di San Procolo in Verona. Un recupero e una restituzione*, Verona 1988.

BRUGNOLI Pierpaolo – SALZANI Luciano, *San Giorgio di Valpolicella. Scavi archeologici e sistemazioni museali*, Verona 1992.

BRUGNOLI Pierpaolo, *Il presunto sepolcro di Pipino nel sagrato della basilica di San Zeno e un suo restauro ottocentesco*, “Annuario Storico Zenoniano”, 15 (1998). p. 41-48.

BRÜHL Carlrichard, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz 1968.

BRÜHL Carlrichard, *Il palazzo nelle città italiane*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972 (Convegni del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, 11), p. 265-283.

BRUNHÖLZL Franz (dir), *Historie de la littérature latine du Moyen Age. De Cassiodore à la fin de la renaissance Carolingienne*, 2, Turnhout 1991.

BRUSA Antonio, *I concetti storici essenziali, per discutere di patrimonio europeo, e di temi connessi, fra i quali l'intercultura*, in internet:
<http://www.funzioniobiettivo.it/glossadid/essenzializzazione.htm#_ftnref26>

BULLOUGH Donald A., *Leo, qui apud Hlotharium magni loci habebatur, et le gouvernement du Regnum Italiae à l'époque carolingienne*, “Le Moyen Age”, LXVII (1961), p. 221-45.

BULLOUGH Donald A., *'Baiuli' in the Carolingian 'Regnum Langobardorum' and the Career of Abbot Waldo (813)*, "The English Historical Review", 77 (1962), p. 625-637.

BULLOUGH Donald A., *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia Settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II Convegno di Storia della chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961)*, Padova 1964, p. 111-143.

CALABRESE Francesco, *Vicende antiche e 'nuove' della biblioteca Capitolare di Verona: un catalogo analitico dei classici latini (Sec. X-XV)*, Tesi di dottorato, Università Ca'Foscari Venezia, a.a. 2003-2006.

CAMERON Averil – HALL G. Stuart (eds.), *Eusebius. Life of Constantine*, Oxford 1999.

CAMMAROSANO Paolo, *Gino Luzzatto e la storia economica*, "Quaderni storici", 82 (1993), p. 125-139.

CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

CANETTI Luigi, *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Bologna 2002.

CANTARELLA Glauco Maria, *La figura di S. Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, "Reti Medievali Rivista", IV (2002/03), in internet: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cantarella.htm>.

CAPITANI Ovidio, *Ballerini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, p. 575-587.

CAPITANI Ovidio, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano 1964, p. 729-800.

CAPITANI Ovidio, *Storia ecclesiastica come storia della 'coscienza del sistema'*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, p. 41-55.

CAPITANI Ovidio, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.

CARVALE Mario, *Il contributo della storia del diritto alla storia generale*, in *Il diritto per la storia*, p. 113-131.

CAROLI Martina, *Bringing Saints to Cities and Monasteries: 'translationes' in the Making of a Sacred Geography (Ninth-Tenth Centuries)*, in *Towns and their Territories*, p. 259-275.

CARRARA Mario, *Gli scrittori latini*, in *Verona e il suo territorio*, II, *Verona medievale*, Verona 1964, p. 353-404.

CARRARA Mario, *Le biblioteche dalle origini ai primi dell'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona*, p. 101-163.

CARRARA Mario, *La 'Leggenda di Teoderico' e le sepolture sulla facciata della basilica Zenoniana di Verona*, in *Verona in età gotica e longobarda. Atti del convegno del 6-7 dicembre 1980*, Verona 1981, p. 53-67.

CASTAGNETTI Andrea, *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbe*, "Rivista di storia dell'agricoltura", 1 (1969), p. 3-14.

CASTAGNETTI Andrea, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976 (Italia sacra, 23).

CASTAGNETTI Andrea, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città e il suo fiume*, p. 33-138.

CASTAGNETTI Andrea, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979.

CASTAGNETTI Andrea, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di Giorgio Borelli, Verona 1980, p. 45-55.

CASTAGNETTI Andrea, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agraria*, Verona 1982.

CASTAGNETTI Andrea, *La Valpolicella: dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984.

CASTAGNETTI Andrea – VARANINI Gian Maria (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dalla 'Venetia' alla Marca Veronese*, 2 voll., Verona 1989.

CASTAGNETTI Andrea, *Dalla caduta dell'impero Romano d'Occidente all'Impero Romano-Germanico (476-1024)*, in *Il Veneto nel medioevo*, I, p. 1-67.

CASTAGNETTI Andrea, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficari*, Verona 1990.

CASTAGNETTI Andrea, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990.

CASTAGNETTI Andrea, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona 1996.

CASTAGNETTI Andrea, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, Bologna 1997, p. 49-107.

CASTAGNETTI Andrea, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Verona 2004.

CASTAGNETTI Andrea, *Una famiglia longobarda di Inzago (Milano). I rapporti con transalpini, un vescovo di Bergamo, un vassallo longobardo di Ludovico II e la scelta*

ecclesiastica, “Studi storici Luigi Simeoni”, LV (2005), p. 9-46.

CASTAGNETTI Andrea, *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Longobardia' carolingia*, Verona 2006.

CASTAGNETTI Andrea, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, “Studi storici Luigi Simeoni”, LVI (2006), p. 9-60.

CASTAGNETTI Andrea, *'Lociservatores', locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, “Studi storici Luigi Simeoni”, LVII (2007), p. 13-39.

CASTAGNETTI Andrea, *Il conte Leone (801-847) e i suoi figli nell'amministrazione missatica della giustizia*, “Medioevo. Studi e documenti”, II (2007), p. 7-109.

CASTIGLIONI Luigi, *Studi intorno alle “Storie Filippiche” di Giustino*, Roma 1967 (Studia historica, 36).

CATTIN Giulio, *La monodia nel Medioevo*, in *Storia della musica*, II, Torino 1979 (Biblioteca di cultura musicale, 1).

CAVALIERI MANASSE Giuliana, *Le mura di Verona*, in *Mura delle città Romane in Lombardia*, Como 1993, p. 179-215.

CAVALIERI MANASSE Giuliana, *Le mura teodoriciane di Verona*, in *Teoderico il Grande e i Goti in Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di Studio sull'Alto Medioevo. Milano, 2-6 novembre*, Spoleto 1993, p. 633-644.

CAVALIERI MANASSE Giuliana – HUDSON Peter J., *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo (III – XI secolo). Atti del Convegno, Gardone Riviera 1998*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1999, p. 71-91.

CAVALLARI Vittorio, *Il placito di Risano e il processo di Raterio*, “Studi Storici Luigi Simeoni”, XII (1960), p. 73-86.

CAVALLARI Vittorio, *Raterio e Verona*, “Studi Storici Luigi Simeoni”, V (1954), p. 11-67.

CAVALLARI Vittorio, *Raterio e Verona*, Verona 1967 (Biblioteca di Studi Storici Veronesi, 6)

CAVALLARI Vittorio, *Sulle origini delle autonomie cittadine a Verona*, in *Scritti in onore di Giuseppe Turrini*, Verona 1973 (Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona), p. 87-143.

CAVARRA Berenice, *Ideologia politica e cultura in Romània fra IV e VI secolo*, Bologna 1990 (Studi Bizantini e Slavi, 9).

CAVARZERE Giovanni, *L'Umanesimo veronese nei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Per un catalogo*, tesi di laurea, relatore Guglielmo Bottari, Facoltà di Lettere e

Filosofia dell'Università di Verona, a.a. 1997/98.

CERQUIGLINI Bernard, *Eloge de la variante: histoire critique de la philologie*, Paris 1989.

CERVATO Dario, *Dal tardo antico al pieno medioevo*, in *Storia di Verona*, a cura di Giovanni Zalin, Vicenza 2001, p. 55-92.

CESA Maria, *Odoacre nelle fonti letterarie dei secoli V e VI*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, a cura di Paolo Delogu, Cosenza 2001, p. 41-59.

CESSI Roberto, *Di due miscellanee storiche medievali*, "Archivio muratoriano", 13 (1913), p. 71-96.

CESSI Roberto, *Studi critici preliminari per l'edizione dell'Anonimo Valesiano*, R.I.S.², XXIV/IV (1913), p. I-CLXIX.

CESSI Roberto, *'Regnum' ed 'imperium' in Italia: contributo alla storia della costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'occidente*, Bologna 1919.

CHIESA Paolo, *Caratteristiche della trasmissione dell' 'Historia Langobardorum'*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X). Atti del XIV congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto 2001, p. 45-66.

CHIESA Paolo, *Storia romana e libri di storia romana fra IX e XI secolo*, in *Roma antica nel Medioevo. Atti della XIV Settimana internazionale di studio Mendola, 24-28 agosto 1998*, Milano 2001, p. 231-258.

CHIESA Paolo (a cura di), *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002*, Udine 2003.

CHIESA Paolo, *Landolfo Sagace*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, p. 495-497.

CHIESA Paolo, *I manoscritti delle 'Passiones' aquileiesi e istriane*, in *Le passioni dei martiri aquileiesi e istriani*, a cura di Emanuela Colombi, Roma 2008, p. 105-128.

CHITTOLINI Giorgio, *Quasi città: borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, "Società e storia", 47 (1990), p. 3-26.

CILENTO Nicola, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966.

CIPOLLA Carlo, *Antichi possessi del monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino*, "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I (1882), p. 274-299.

CIPOLLA Carlo, *Ricerche intorno all'Anonimus Valesianus II*, "Bullettino dell'istituto

storico Italiano”, II (1892-93), p. 7-98.

CIPOLLA Carlo, *Per la leggenda di re Teoderico in Verona*, in *Per la Storia d'Italia e dei suoi Conquistatori nel medio evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895, p. 575-690.

CIPOLLA Carlo, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1900 (ora in *La storia politica di Verona. Riveduta dall'autore e da Luigi Simeoni*, a cura di Ottavio Pellegrini, Verona 1976).

CIPOLLA Carlo, *Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, p. 743-788.

CIPOLLA Carlo, *Il velo di Classe. Con un'appendice di Giovanni Battista Pighi*, Verona 1972.

CIPOLLA Carlo, *Di un falso diploma di Berengario I*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, I, a cura di Carlo Guido Mor, Verona 1978, p. 165-182.

CIPOLLA Carlo, *L'antichissima iconografia di Verona secondo una copia inedita*, in *Scritti di Carlo Cipolla*, I, a cura di Carlo Guido Mor, Verona 1978, p. 234-249.

CLASSEN Peter, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaisertums*, Sigmaringen 1985.

COLA Silvano (a cura di), *San Girolamo. Commento a Daniele*, Roma 1966.

COLLAVINI Simone M., *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X). Atti del XIV congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, p.125-166.

COLLAVINI Simone M., *Spazi politici e irraggiamento sociale delle 'élites' laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces*, p. 319-340.

COLLINS Roger, *Charlemagne and his critics 814-829*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 193-211.

COLLINS Roger, *The 'Reviser' Revisited: Another Look at the Alternative Version of the 'Annales Regni Francorum'*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essay presented to Walter Goffart*, ed. Alexander C. Murray, Toronto 1998, p. 191-213.

CONFORTI CALCAGNI Annamaria, *Le mura di Verona*, Verona 1999.

CONTE Emanule – MIGLIO Massimo (a cura di), *Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, Roma 2010 (Nuovi studi storici, 83).

CONTRENI John J., *Carolingian Learning, Masters and Manuscripts*, Aldershot 1992.

CORNA DA SONCINO Francesco, *Fioretto*, a cura di Gian Paolo Marchi e Pierpaolo Brugnoli, Verona 1973.

CORRADINI Richard, *The Rhetoric of Crisis: 'computus' and 'Liber annalis' in Ninth-century Fulda*, in *The Construction of Communities in the Early Middle Ages: Texts, Resources and Artefacts*, eds. Richard Corradini, Maximilian Diesenberger and Helmut Reimitz, Leiden 2003 (The Transformation of the Roman World, 12), p. 269-321.

COSTA Gustavo, *Le antichità germaniche nella cultura da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977.

CRACCO RUGGINI Lellia – CRACCO Giorgio, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, “Rivista di filologia e di istruzione classica”, 105 (1977), p. 448-475.

CROCE Benedetto, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1930² (Scritti di storia letteraria e politica, 15-16).

CROKE Brian, *A.D. 476: The Manufacture of a Turning Point*, in *Christian Chronicles and Bizantine History*, p. 81-119.

CROKE Brian, *Christian Chronicles and Bizantine History, 5th-6th Century*, Great Yarmout 1992.

CROKE Brian, *The Origins of the Christian World Chronicle*, in *Christian chronicles and Bizantine History*, p. 116-131.

CROKE, Brian *The Originality of Eusebius' Chronicle*, in *Christian Chronicles and Bizantine History*, p. 195-200.

CROKE Brian, *Latin Historiography and the Barbarian Kingdoms*, in *Greek and Roman Historiography in the Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, ed. Gabriele Maresco, Leiden-Boston 2003, p. 349-389.

CROSARA Fulvio, *'Rex langobardiae' – 'Rex Italiae'. Note in margine all' 'Historia' di Andrea da Bergamo*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1953, p. 155-180.

CURCIO Francesco, *I martiri Fermo e Rustico a Verona: culto, chiese, reliquie*, in *Intorno a S. Fermo Maggiore: cronache sacre, vicende urbane, interventi edilizi*, Verona 1992.

CURTA Florin (ed.), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Turnhout 2005 (Studies in the Early Middle Ages, 12).

D'ACUNTO Nicolangelo, *Carlo Magno nella storiografia in lingua tedesca di ieri e di oggi. Cronache minime*, in *Carlo Magno: le radici dell'Europa*, a cura di Giancarlo Andenna e Maurizio Pegrari, “Cheiron”, 37 (2002), p. 81-110.

DA LISCA Alessandro, *La fortificazione di Verona dai tempi romani*, Verona 1916.

- DA LISCA Alessandro, *La basilica di San Zenone in Verona*, Verona 1956.
- DA PASTRENGO Guglielmo, *De viris illustribus et de originibus*, a cura di Guglielmo Bottari, Padova 1991 (Studi sul Petrarca, 21).
- DA PRATO Girolamo, *Dissertazione I. Sopra l'epitaffio di Pacifico arcidiacono di Verona*, Verona 1781.
- DALLA CORTE Girolamo, *Dell'Istorie della città di Verona*, I, Venezia 1744.
- DE DONATO Vittorio, *Annone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, p. 356-357.
- DE JONG Mayke, *The Empire as 'ecclesia': Hrabanus Maurus and Biblical Historia for Rulers*, in *The Uses of the Past*, p. 191-226.
- DE JONG Mayke – THEUWS Frans (eds.), *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- DE JONG Mayke, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2008.
- DE RUBEIS Bernardo Maria, *Dissertationes*, Venezia 1762.
- DE RUBEIS Flavia, *La produzione epigrafica, prima e dopo il 774, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 403-422.
- DE RUBEIS Flavia, *Il 'corpus' dei graffiti di santa Maria in Stelle (Verona)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee, da Giustiniano al Barbarossa. Atti del convegno di studio (Civiale del Friuli, 5-7 ottobre 2006)*, a cura di Laura Pani e Cesare Scalon, Spoleto 2009, p. 213-231.
- DE SISMONDI Simonde, *Le speranze e la realtà*, Ginevra 1831.
- DE SISMONDI Simonde, *Delle speranze e dei bisogni dell'Italia*, Lugano 1832.
- DELOGU Paolo, *'Consors regni': un problema carolingio*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano o Archivio Muratoriano", 76 (1964), p. 47-98.
- DELOGU Paolo, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 78 (1967), p. 53-114.
- DELOGU Paolo, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 80 (1968-69), p. 137-189.
- DELOGU Paolo – GUILLOU André – ORTALLI Gherardo (a cura di), *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, I, a cura di Giuseppe Galasso, Torino 1980.

- DELOGU Paolo, *Il regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, p. 3-216.
- DELOGU Paolo, *Lombards and Carolingian Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1995, p. 290-319.
- DELOGU Paolo, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Roma medievale*, a cura di André Vauchez, Roma 2001, p. 3-40.
- DELOGU Paolo, *Introduzione alla storia medievale*, Bologna 2003², p.17-70.
- DENINA Carlo, *Le rivoluzioni d'Italia*, I, a cura di Vitorio Masiello, Torino 1979.
- DENNING-ZETTLER Regina – ZETTLER Alfons, *La traslazione di San Marco a Venezia e a Reichenau*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 26-29 aprile 1994*, a cura di Antonio Niero, Venezia 1996, p. 689-709.
- DEPREUX Philippe, *Das Königtum Bernards von Italien und sein Verhältnis zum Keisertum*, “Quellen und Forschungen aus italienische Archiven und Bibliotheken, 72 (1992), p. 1-24.
- DEPREUX Philippe, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen 1997.
- DEUG-SU I, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984 (Studi storici, 146-147).
- DI PASQUALE Maria Grazia, rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, “Rivista di storia della chiesa in Italia”, LI (1997), p. 549-555.
- DIEHL Ernst, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Bonn 1912.
- DIONISI Giovanni Jacopo, *Apologetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio a' canonici di Verona concesso*, Verona 1755.
- DIONISI Giovanni Jacopo, *Codex Diplomaticus Veronensis*, Verona 1756.
- DLUGOSZ Dominika, *Perché Brescia non è divenuta la capitale del regno longobardo?*, “Studies in Ancient Art and Civilization”, 10 (2007), p. 1-14.
- DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAJA Olga Anonovna, *Les anciens manuscrits latins de la bibliothèque publique Saltykov-Ščdrin de Leningrad, VIII-dèbut IX siecle*, Paris 1991.
- DRONKE Peter, *Forms and Imaginings: from Antiquity to the Fifteenth Century*, Roma 2007.
- DROYSEN Hans, *Proemium. De Eutropi Breviarium*, in id., *Eutropi Breviarum ab Urbe condita*, Berlin 1879 (MGH, AA. 2), p. I-XXVII.
- DUPRÉ THESEIDER Eugenio, *Aspetti della città medievale italiana. Lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1956-1957*, Bologna 1956.

DUPRÉ THESEIDER Eugenio, *Problemi della città nell'Alto Medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1959 (CISAM, 6), p. 15-46 .

DUTTON Paul Edward, *The Politics of Dreaming in the Carolingian Empire*, Lincoln and London 1994.

EDERLE Guglielmo– CERVATO Dario, *I vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa veronese*, Verona 2002.

EGGER Wolfgang – PÄTZOLD Barbara, *Wir- Gefühl und regnum Saxonum bei frühmittelalterlichen Geschichtsschreibern*, Berlin 1984.

EITEN Gustav, *Das Unterkönigtum im Reiche der Merowinger und Karolinger*, Heidelberg 1907.

ENNEN Edith, *Le différents types de formation des villes européennes*, “Le Moyen Âge”, LXVII (1956), p. 397-411.

EVERETT Nick, *Paulinus, the Carolingians and 'Famosissima Aquileia'*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, p. 115-154.

EWIG Eugen, *Résidence et capitale pendant le haut Moyen Âge*, “Revue Historique”, 230 (1963), p. 25-72.

FABIETTI Ugo, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 2005⁸.

FAINELLI Renzo, *A ricordo di Vittorio Fainelli*, Verona 1976.

FAINELLI Vittorio, *Per l'edizione di un Codice Diplomatico Veronese: studio preparatorio sui documenti anteriori al mille*, Venezia 1915.

FAINELLI Vittorio, *Codice Diplomatico Veronese. Dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo Carolingio*, Venezia 1940.

FAINELLI Vittorio, *Le origini berengariane di una chiesa in un teatro romano*, “Studi storici Luigi Simeoni”, V (1954), p. 5-11.

FAINELLI Vittorio, *L'abbazia di San Zeno nell'alto medioevo*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 51-62.

FALCO Giorgio, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I congresso internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1952, p. 153-166.

FALKENASTEIN Ludwig, *Charlemagne et Aix-la-Chapelle*, “Byzantium”, 61 (1991), p. 247-248, 250-251.

FASOLI Gina, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949.

FASOLI Gina, *Dalla 'civitas' al Comune nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969.

FASOLI Gina, *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972 (Convegni del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, 11), p. 9-44.

FASOLI Gina – BOCCHI Francesca, *La città medievale italiana*, Firenze 1975.

FAVARETTO Irene, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990 (Studia Archaeologica, 55).

FENTRESS James – WICKHAM Chris, *Social memory*, Oxford 1992.

FEO Giovanni, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores, LXXXVIII, Modena, Nonantola I*, ed. Giovanni Feo, Maddalena Modesti, Mattero Al Kalak, Melania Mezzetti, Zürich 2008, p. 5-9.

FEO Giovanni – MODESTI Maddalena, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores, LXXXIX, Nonantola II*, ed. Giovanni Feo, Maddalena Modesti, Lorenza Iannacci, Zürich 2009, p. 5-12.

FERRERO Leonardo, *Struttura e metodo dell'Epitome di Giustino*, Torino 1957.

FIORIO TEDONE Cinzia, *La basilica di S. Zeno*, in *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie*, p. 80-82.

FORCHIELLI Giuseppe, *Collegialità di chierici dall'VIII secolo all'età comunale*, "Archivio Veneto", 5^aser., 3 (1928), p. 1-117.

FOUCAULT Michel, *Il discorso, la storia, la verità*, a cura di Mauro Bertani, Torino 2001.

FOUCAULT Michel, *L'Ordine del discorso, e altri interventi*, Torino 2004².

FRANCHINI Vittorio, *Il 'Regnum Italicum' attraverso la storia giuridica ed economica*, Milano 1922.

FRANCO Tiziana, *Un'addenda carolingia: le pitture dell'abside nord di San Zeno a Verona*, "Nuovi studi: rivista di arte antica e moderna", 15 (2009), p. 5-11.

FRANZONI Lanfranco, *Cipolla e l'antichità, fra tutela e ricerca*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, p. 304-314.

FRATTAROLI Paola, *Il Velo di Classe*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 45-55.

FRIED Johannes, *Élite und Ideologie, oder Die Nachfolgeordnung Karls des Großen vom Jahre 813*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 71-109.

FUMAGALLI Vito, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, "Rivista storica italiana", 81 (1969), p. 107-117.

FUMAGALLI Vito, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.

FUMAGALLI Vito, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di Giuseppe Galasso, Torino 1978, p. 4-22.

FUMAGALLI Vito, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981 (CISAM, 27), p. 293-317.

GALASSO Giuseppe, *L'Italia come problema storiografico*, in id., *Storia d'Italia, Introduzione*, Torino 1979.

GANDINO Germana, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

GANDINO Germana, *La storiografia, prima e dopo il 774*, in *774. Ipotesi su una transizione*, p. 365-385.

GANDINO Germana, *Il 'palatium' e l'immagine della casa del padre: l'evoluzione di un modello nel mondo franco*, "Studi medievali", 3^a ser., 50 (2009), p. 75-104.

GARRISON Mary, *The Franks as the New Israel? Education for an identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past*, p. 114-161.

GARZYA Antonio, *Teoderico a Bisanzio*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente. Atti del Congresso internazionale, Ravenna 28 settembre – 2 ottobre 1992*, a cura di Antonio Carile, Ravenna 1995, p. 341-351.

GASPARRI Stefano, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi Storici, 109).

GASPARRI Stefano, *Il ducato longobardo di Spoleto: istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1983, p. 77-122.

GASPARRI Stefano, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, "Rivista Storica Italiana", 98 (1986), p. 664-727.

GASPARRI Stefano – CAMMAROSANO Paolo (a cura di), *Langobardia*, Milano 1990.

GASPARRI Stefano, *Prima delle Nazioni*, Roma 1997.

GASPARRI Stefano, *Il regno Longobardo in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedioevale*, in *Langobardia*, p. 237-306.

GASPARRI Stefano, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 145-157.

GASPARRI Stefano, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 25-43.

GASPARRI Stefano, *Kingship rituals and ideology in Lombard Italy*, in *Rituals of Power*, p. 95-113.

GASPARRI Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X). Atti del XIV congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto 2001, p. 105-128.

GASPARRI Stefano, *'Nobiles et credentes omnes liberi arimanni'. Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, "Bulettno dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo", 105 (2003), p. 25-51.

GASPARRI Stefano, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, p. 97-113.

GASPARRI Stefano – LA ROCCA Cristina (a cura di), *Carte di famiglia. Strategia, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione*, Roma 2005.

GASPARRI Stefano, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, "Reti Medievali Rivista", VI (2005/2), in internet: <<http://fermi.univr.it/RM/rivista/dwnl/Gasparri.pdf>>.

GASPARRI Stefano, *I Longobardi, i Romani e l'identità nazionale italiana*, "Anales de historia antigua, medieval y moderna", 39 (2006), p. 27-39.

GASPARRI Stefano, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, "Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino", 14 (2006), p. 21-36.

GASPARRI Stefano (a cura di), *774. Ipotesi su una transizione. Atti del Seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Turnhout 2008.

GASPARRI Stefano, *The aristocracy, in Italy in Early Medieval Europe*, ed. Cristina La Rocca, Oxford 2002, p. 59-84.

GASPARRI Stefano, *The fall of the Lombard Kingdom: Facts, Memory and Propaganda, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 41-65.

GASPERONI Gaetano, *Scipione Maffei e Verona Settecentesca*, Verona 1955.

GAUTHIER Nancy, *La topographie chrétienne entre idéologie et pragmatisme*, in *The idea and ideal of the Town*, p. 195-209.

GAZZOLA Piero, *Giuseppe Turrini, bibliotecario della Capitolare*, in *Scritti in Onore di Giuseppe Turrini*, Verona 1973, p. 1-22.

GEARY Patrick, *Before France and Germany: the Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York 1988.

GEARY Patrick, *Frühmittelalterliche Historiographie. Zusammenfassung*, "Historiographie in frühen Mittelalter", 32 (1994), p. 539-542.

GEARY Patrick, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002.

GELICHI Sauro, *The cities, in Italy in the Early Middle Ages, 476-1000*, ed. Cristina La Rocca, Oxford 2002, p. 168-188.

GERBERDING Richard A., *The Rise of the Carolingian and the 'Liber Historiae Francorum'*, Oxford 1985.

GIARDINA Andrea, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998 (CISAM, 45), p. 177-209.

GIARDINA Andrea, *Cassiodoro politico*, Roma 2006.

GIARRIZZO Giuseppe, *Il medioevo tra Otto e Novecento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 223-260.

GILLET Andrew (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002 (Studies in the Early Middle Ages, 4).

GIULIARI Gian Battista, *La capitolare Biblioteca di Verona*, a cura di Gian Paolo Marchi, Verona 1993 (rist. anast. 1888).

GIULIARI Gian Battista, *Sancti Zenonis sermones*, Verona 1883.

GODMAN Peter – COLLINS Roger (eds.), *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford 1990.

GODMAN Peter, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, London 1985.

GODMAN Peter, *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987.

GOFFART Walter, *The narrators of barbarian history (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, Paul the Diacon*, Princeton 1988.

GOLINELLI Paolo, *La cristianesimo nella 'Venetia' altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al secolo X*, in *Il Veneto nel medioevo* I, p. 237-331.

GOLINELLI Paolo, *L'agiografia cittadina: dall'autocoscienza all'autorappresentazione (sec. IX-XII; Italia Settentrionale)*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350). Atti del XIV Convegno di Studi, Pistoia, 14-17 maggio 1993*, Pistoia 1995, p. 252-274.

GOLINELLI Paolo, *I santi vescovi tra tardo antico e alto medioevo nell'Italia Annonaria*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea. Atti del Convegno, Trento 12-13 ottobre 2000*, a cura di Roberto Codroico e Domenico Gobbi, Trento 2000, p. 195-208.

GOLINELLI Paolo – BRENZONI Caterina Gemma (a cura di), *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona, Per il centenario del loro martirio (304-2004)*, Milano 2004.

GOLINELLI Paolo, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 13-23.

GOLTZ Andreas, *Barbar – König – Tyrann. Das Bild Theoderichs des Großen in der Überlieferung des 5-9 Jhs*, Berlin-New York 2008.

GONZATO DEBIASI Ada, *Strutture ecclesiastiche nella 'X regio' del secolo IV*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea. Atti del Convegno, Trento 12-13 ottobre 2000*, a cura di Roberto Codroico, Domenico Gobbi, Trento 2000, p. 183-193.

GORMAN Michael, *Peter of Pisa and the 'Quaestiunculae' copied for Charlemagne in Brussels II 2572 with Note on the Codex Diezianus from Verona*, "Revue Bénédictine", 110 (2000), p. 248-250.

GRÉGOIRE Réginald, *Manuale di agiologia: introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987.

GROHMANN Alberto, *La città medievale*, Roma 2003.

GUIDALDI Luigi, *I più antichi codici della Biblioteca Antoniana di Padova (codici del sec. IX)*, Padova 1930.

GULLOTTA Giuseppe, *Gli antichi cataloghi e i codici della Abbazia di Nonantola*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955 (Studi e Testi 182).

HALBWACHS Maurice, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1925.

HALBWACHS Maurice, *La Mémoire collective*, Paris 1950.

HALSALL Guy, *Barbarian Migrations and the Roman West*, Cambridge 2007.

HAMMER Carl I., *From 'ducatus' to 'regnum'. Ruling Bavaria under the Merovingians and Early Carolingians*, Turnhout 2007 (Haut Moyen Âge, 2).

HAY Denys, *Storici e cronisti dal medioevo al XVIII secolo*, Roma 1981.

HEATHER Peter, *Goths and Romans (332-489)*, Oxford 1991.

HEATHER Peter, *Theoderic, King of the Goths*, "Early Medieval Study", 4 (1995), p. 145-173.

HEATHER Peter, *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths from the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective*, eds. Sam J. Barnish, Federico Marazzi, Woodbridge 2007 (Studies in historical archaeoethnology, 7), p. 31-79.

HEIDECKER Karl, *The Divorce of Lothar II. Christian Marriage and Political Power in the Carolingian World*, Ithaca 2010.

HELLMANN Siegmund, *Auswählte Abhandlungen zur Historiographie und Geistgeschichte des Mittelalters*, Darmstat 1962.

HEN Yitzhak – INNES Matthew (eds.), *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000.

HEN Yitzhak, *The Annals of Metz and the Merovingian Past*, in *The Uses of the Past*, p. 175-189.

HERREN Michael W., *Walahfrid Strabo's De imagine Tetrici: an interpretation*, in *Latin Culture and Medieval Germanic Europe*, eds. North Richard and Hofstra Tette, Groningen 1992 (*Germania Latina*, 1), p. 25-41.

HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau 1960.

HLAWITSCHKA Eduard, *Egino, Bischof von Verona und Begründer von Reichenau-Niederzell*, "Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins", 137 (1989), p. 1-31.

HLAWITSCHKA Eduard, *Egino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 1993, p. 353-356.

HOLDER Alfred (hrsg.), *Die Handschriften der Badische Landesbibliothek in Karlsruhe. V. die Riechenauer Handschriften*, Wiesbaden 1970, p. 118-131.

HOLGER BRUNSH Swen, *Genesi, diffusioni ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto medioevo italiano*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, p. 82-96.

HUDSON Peter, *Contributi archeologici alla storia dell'insediamento urbano veneto*, in *Il Veneto nel Medioevo*, II, p. 329-347.

HUDSON J. Peter, *La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del cortile del Tribunale di Verona. L'età medievale*, "Archeologia medievale", 12 (1985), p. 281-302.

HUDSON Peter J., *I resti precedenti la costruzione della chiesa inferiore benedettina di San Fermo Maggiore*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 305-307.

HYDE John Kennet, *Medieval Descriptions of the Cities*, in *Literacy and its Uses. Studies on Late Medieval Italy*, ed. Daniel Waley, Manchester-New York 1993, p. 1-32.

I problemi dell'Occidente nel secolo VIII, Spoleto 1973 (CISAM, 20).

I problemi della civiltà carolingia, Spoleto 1954 (CISAM, 1).

Il Monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario 784-1984, Milano 1988.

INNES Matthew, *Charlemagne's Will: Piety, Politics and the Imperial Succession*, "The English Historical Review", 112 (1997), p. 833-855.

INNES Matthew, *Introduction: Using the Past, Interpreting the Present, Influencing the Future*, in *The Uses of the Past*, p. 1-8.

INNES Matthew, *Teutons or Trojans? The Carolingians and the Germanic Past*, in *The Uses of the Past*, p. 227-249.

INNES Matthew, *Keeping in the Family: Women and Aristocratic Memory, 700-1200*, in *Medieval Memories: Men, Women and the Past, 700-1300*, ed. Elizabeth van Houts and Harlow 2001, p. 17-35.

INNES Matthew, *People, Places and Power in Carolingian society*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, p. 397-437.

IRACE ERMINIA, *'De officiis'. Adamo Rossi, l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento*, "Quaderni storici", 82 (1993), p. 15-38.

JANES Dominic, *The World and its Past as Christian Allegory in the Early Middle Ages*, in *The Uses of the Past*, p. 102-113.

JARNUT Jörg, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn 1973.

JARNUT Jörg, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das 'Regnum Italiae'*, in *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, eds. Peter Godman and Roger Collins, Oxford 1990, p. 349-362.

KAMINSKY Hans H., *Zum Sinngehalt des Princeps-Titels Arichis' II. von Benevent*, in "Frühmittelalterliche Studien", 8 (1974), p. 81-92.

KANTOROWICZ Ernst, *Laudes Regiae. Uno studio sulle acclamazioni liturgiche e sul culto del sovrano nel Medioevo*, a cura di Alfredo Pasquetti, Milano 2006 (titolo originale: *Laudes Regiae. A Study in liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship*, Berkeley and Los Angeles 1958).

KASTEN Brigitte, *Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorsthers*, Düsseldorf 1986.

KERSHAW Paul J.E., *Eberhard of Friuli, a Carolingian lay intellectual*, in *Lay Intellectuals in Carolingian World*, eds. Patrick Wormald and Janet L. Nelson, Cambridge, 2007, p. 77-104.

KRÄMER Sigrid, *Bibliographie Bernhard Bischoff und Verzeichnis aller von ihm herangezogenen Handschriften*, Frankfurt am Main 1998.

KULIKOWSKI Micheal, *Ethnicity, Rulership, and Early Medieval Frontiers*, in *Borders, Barriers, and Ethnogenesis*, p. 247-254.

LA ROCCA Cristina, *'Dark Ages' a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia nei secoli VIII-*

XVI, a cura di Rinaldo Comba, Bologna 1988 p. 71-123.

LA ROCCA Cristina, *Trasformazioni della città altomedievale in 'Longobardia'*, “Studi storici”, 30 (1989), p. 993-1011.

LA ROCCA Cristina, *Cipolla, i Longobardi e l'archeologia medievale*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, p. 291-301.

LA ROCCA Cristina, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti in Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di Studio sull'Alto Medioevo. Milano, 2-6 novembre, Spoleto 1993*, p. 451-515.

LA ROCCA Cristina, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995 (Istituto storico italiano per il medioevo; Nuovi Studi storici, 31).

LA ROCCA Cristina, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 269-284.

LA ROCCA Cristina, *'Multas amaritudines filius meus mihi fecit'. Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, “Mélange de l'Ecole Française de Rome, Moyen Âge”, 111 (1999), p. 933-950.

LA ROCCA, *A Man for all Seasons: Pacificus of Verona and the Creation of a Local Carolingian Past*, in *The Uses of the Past*, p. 250-279.

LA ROCCA Cristina – PROVERO Luigi, *The Dead and Their Gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and his Wife Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of Power*, p. 225-275.

LA ROCCA Cristina, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, p. 499-526.

LA ROCCA Cristina, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (CISAM, 50), p. 397-437.

LA ROCCA Cristina, *Rituali di famiglia. Pratiche funerarie nell'Italia longobarda*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, p. 431-457.

LA ROCCA Cristina, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Cesena 2006, p. 119-143.

LA ROCCA Cristina, *Residenze urbane ed élite urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo (Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004)*, a cura di Andrea Augenti, Firenze 2006, p. 55-65.

LA ROCCA Cristina, *Le élites, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Les élites et leurs espaces*, p. 259-271.

LA ROCCA Cristina, *Verona*, in *Miti di città. Bari, Bologna, Firenze, Genova, Mantova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Siena, Siracusa, Torino e Asti, Treviso, Venezia, Verona*, a cura di Maurizio Bettini, Maurizio Boldrini, Omar Calabrese, Gabriella Piccinni, Siena 2010, p. 304-321.

LABBE Philippe, *Nova Bibliotheca librorum manuscriptorum*, Parigi 1653.

LAMMA Paolo, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX-X*, in id., *Oriente e Occidente nell'Alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968 (Medioevo e Umanesimo, 5).

LAMMA Paolo, *Teoderico nella storiografia bizantina*, "Studi romagnoli", 3 (1952), p. 87-95.

LANDOGNA Francesco, *L'unità del Regno italico nell'alto Medio Evo*, "Nuova Rivista Storica", 10 (1926), p. 170-201.

LAZZARINI Vittorio, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, "Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", XXVII (1904), p. 1-22.

LE JAN Régine, *Domnus, illuster, nobilis: les mutations du pouvoir au X siècle*, in *Haut Moyen-Âge. Culture, éducation et société. Etudes offerts a Pierre Riché*, Paris 1990, p. 439-448.

LE JAN Régine, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII-X siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 1995.

LE JAN Régine (dir.), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX siècle aux environs de 920)*, Lille 1998.

LE JAN Régine, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in *Carte di famiglia*, p. 13-27.

LEICHT Pier Silverio, *Dal 'Regnum Langobardum' al 'Regnum Italiae'*, "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 3 (1930), p. 5-20.

LEONARDI Claudio, *Von Pacificus zu Rather. Zur veroneser Kulturgeschichte in 9. und 10. Jahrhundert*, "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 41 (1985), p. 390-417.

LEONARDI Claudio, *Alcuino e la scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, p. 459-496.

LEONARDI Claudio, *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004 (Millennio medievale, 40).

LIEBESCHUETZ J.H.W.G, *Ravenna to Aachen*, in *Sedes regiae*, p. 9-30.

LORÈ Vito, *L'historiographie des élites en Italie*, in *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Age*, Marne-la-Vallée et Paris 2003.

LORÈ Vito, *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo*, in internet: <<http://lamop.univparis1.fr/W3/elites/lore.pdf>>.

LORENZONI Giovanni, *Dall'occupazione longobarda al Mille*, in *Ritratto di Verona, Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di Lionello Puppi, Verona 1978, p. 139-170.

LOWE Elias Avery (ed.), *Codices Latini Antiquiores. A Paleographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, IV, Oxford 1947.

LOWE Heinz, *Von Theoderich dem Grossen zu Karl dem Grosse*, Darmstadt 1956.

LOWO M. – WEIßENSTEINER Johannes, “Reallexikon der Germanischen Altertumskunde”, 16 (2000), p. 76-80.

LUISELLI Bruno, *Sul 'De Summa temporum' di Jordanes*, “Romanobarbarica”, 1 (1976), p. 83-134.

LUISELLI Bruno, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romani e mondo germanico*, Roma 1992.

LUSUARDI SIENA Silvia, *Sulle tracce della presenza gota in Italia*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, a cura di Maria Giovanna Arcamone et al., Milano 1984 (Antica madre, 7), p. 509-548.

MACLEAN Simon, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century. Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

MAFFEI Scipione, *Cassiodori senatoris complexiones*, Firenze 1721.

MAFFEI Scipione, *Istoria Diplomatica*, Mantova 1727.

MAFFEI Scipione, *Verona illustrata*, 4 voll., Verona 1731-1732.

MAJOCCHI Piero, *Le sepolture regie del regno italico (sec. VI-X)*, in internet: <<http://sepulture.storia.unipd.it/>>.

MAJOCCHI Piero, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008.

MAJOCCHI Piero, *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda*, “Reti Medievali Rivista”, XI (2010/2), in internet: <http://fermi.univr.it/rm/rivista/dwnl/saggi_majocchi_10_2.pdf>

MAJOCCHI Piero, *Le sete di Cangrande. Riti funerari e distinzione sociale in Italia settentrionale nel basso medioevo*, in corso di stampa.

MALASPINA Elena, *Uno storico filobarbaro: Pompeo Trogo*, “Romanobarbarica”, 1 (1976), p. 135-157.

MALFATTI Bartolomeo, *Bernardo re d'Italia. Monografia storica con illustrazioni e documenti*, 1876.

MANACORDA Francesco, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968 (Studi storici, 71-72).

MANSELLI Raoul, *Carlo Cipolla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, p. 713- 716.

MANSELLI Raoul, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche. Atti del primo Convegno. Milano 11-15 settembre 1978*, Milano 1981 (Scienze filologiche e letteratura, 19), p. 189-206.

MANTEGNA Cristina, *Copisti di manoscritti giuridici. La 'Lombarda' del ms. Cassinese 328 e la sua posizione nella normalizzazione del testo*, in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval: actes du 13. Colloque du Comité international de paléographie latine (Weingarten, 22-25 septembre 2000)*, dir. Herrad Spilling, Paris 2003.

MANZONI Alessandro, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di Isabella Becherucci, Milano 2005 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, 5).

MARAZZI Federico, *Aristocrazia e società (secoli VI-XI)*, in *Roma medievale*, a cura di André Vauchez, Roma 2001, p. 41-69.

MARCHI Gian Paolo (a cura di), *Cultura e vita civile a Verona: uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, Verona 1979.

MARCHI Gian Paolo, *Per un restauro della biografia di Pacifico, 'humilis levita Christi'*, in *Scripturus Vitam. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag*, Heidelberg 2002, p. 379-392.

MARCHINI Gian Paolo, *Verona romana e paleocristiana*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, Verona 1978, p. 25-134.

MARKUS Robert A., *Gregory the Great and his World*, Cambridge 1997.

MAROCCO Gianni, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, "Bollettino storico-bibliografico Subalpino", 76 (1978), p. 279-312.

MARTINDALE John R. (ed.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, A.D. 395-527, Cambridge 1980, p. 1191-1192.

McCORMICK Michael, *Les Annales du Haut Moyen Age*, Turnhout 1975.

McCORMICK Michael, *Vittoria eterna: sovranità trionfale nella tarda antichità a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, trad. it. a cura di Giovanni Iamartino, Milano 1993 (Cultura e storia, 7).

McCORMICK Michael, *Byzantium and the West, 700-900*, in *The New Cambridge Medieval History, c. 700 – c. 900*, II, ed. Rosamond McKitterick, Cambridge 1995, p. 350-380.

McKITTERICK Rosamond, *The Frankish Church and the Carolingian Reform*, London 1977.

McKITTERICK Rosamond, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989.

McKITTERICK Rosamond, *The Church*, in *The New Cambridge Medieval History, c. 900-c.1024*, III, ed. Timothy Reuter, Cambridge 1999.

McKITTERICK Rosamond, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 9-28.

McKITTERICK Rosamond, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.

McKITTERICK Rosamond, *The Migration of Ideas in the Early Middle Ages: Ways and Means*, in *Foundations of Learning. The Transfer of Encyclopaedic Knowledge*, p. 1-18.

McKITTERICK Rosamond, *Charlemagne. The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008.

MEERSSEMAN Gilles Gerard – ADDA Edvige, *Manuale di computo con ritmo mnemotecnico dell'arcidiacono Pacifico di Verona*, Padova 1966 (Italia Sacra, 6).

MEERSSEMAN Gilles Gerard, *Il codice XC della Capitolare di Verona*, "Archivio Veneto", 5^aser., 104 (1975), p. 11-44.

MENSCHING Eckart (hrsg.), *Anonymus Valesianus*, "Reallexikon der Germanischen Altertumskunde", 1 (1973), p. 344-345.

MICCOLI Giovanni, *Raterio, un riformatore?*, in *Raterio da Verona*, Todi 1973 (Convegni del centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, 10), p. 97-136.

MILLER Maureen C., *Chiesa e società in Verona medievale*, trad. it. a cura di Paolo Golinelli, Verona 1998.

MOMIGLIANO Arnaldo, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960 (Storia e letteratura, 77), p. 231-253.

MOMIGLIANO, *Essays in Ancient and Modern History*, Oxford 1977.

MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980 (Storia e letteratura, 149), p. 159-179.

MOMMSEN Theodor, *Anonymi Valesiani Pars Posterior*, in id., *Chronica Minora*, I, Berlin 1892 (MGH, AA, 9), p. 259-262.

MOMMSEN Theodor, *Origo Costantini imperatoris*, in id., *Chronica minora*, I, Berolini 1892 (MGH AA, 9), p. 3-6.

MOR Carlo Guido, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 5-242.

MORETTI Mauro, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia Unita*, "Quaderni storici", 82 (1993), p. 61-98.

MORETTI Mauro, *Il 'Migne' e i Monumenta*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 281-292.

MORETTI Mauro, *Pasquale Villari. Storico e politico*, Napoli 2005.

MORETTI Mauro, *Appunti sulla storia della Medievistica italiana tra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in internet:
<ifc.dpz.es/recursos/publicaciones/27/38/07moretti.pdf>

MORO Pierandrea, *Cenni di storia dell'Italia carolingia*, in *I Capitolari italici*, p. 13-28.

MORTENSEN Lars B., *Working with Ancient Roman History: a Comparison of Carolingian and Twelfth-Century Scholarly Endeavours*, in *Gli Umanesimi Medievali. Atti del II Congresso dell' 'Internationales Mittellateinerkomitee'. Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993*, a cura di Claudio Leonardi, Firenze 1998, p. 411-420.

MORTENSEN Lars B., *The Diffusion of Roman Histories in the Middle Ages*, "Filologia Mediolatina", 6/7 (1999/2000), p. 101-200.

MORTENSEN Lars B., *Impero romano, 'Historia romana' e 'Historia Langobardorum'*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 355-366.

MOSCARDO Lodovico, *Historia di Verona*, Bologna 1976 (rist. anast. Verona 1668) (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, Nuova Serie, 126).

MOSSHAMMER Alden A., *The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition*, London 1979.

MUHLBERGER Steven, *The Fifth Century Chronicles*, Leeds 1990.

MUMFORD Lewis, *The City in History*, San Diego 1961.

MURATORI Ludovico Antonio, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 5 voll., Milano 1837.

Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, Spoleto 1981 (CISAM, 27).

NELSON Janet L., *Inauguration Rituals*, in ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London and Roncevert 1986, p. 283-307.

NELSON Janet L., *La cour impériale de Charlemagne*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, p. 177-191.

NELSON Janet L., *Making a Difference in Eighth-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essay presented to Walter Goffart*, ed. Alexander C. Murray, Toronto 1998, p. 171-190.

NELSON Janet L., *Carolingian Royal Funerals*, in *Rituals of Power*, p. 131-184.

NELSON Janet L., *Aachen as Place of Power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, p. 217-236.

NELSON Janet L., *Opposition to Charlemagne*, London 2009 (Annual Lecture; German Historical Institute, 2008), p. 5-26.

NERI Valerio, *La legittimità politica del regno teodericiano nell'Anonymi Valesiani 'Pars Posterior'*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente. Atti del Congresso internazionale, Ravenna 28 settembre – 2 ottobre 1992*, a cura di Antonio Carile, Ravenna 1995, p. 313-340.

NOBLE F.X. Thomas, *The Revolt of King Bernard of Italy in 817*, "Studi Medievali", 3^a ser., 15 (1974), p. 315-326.

NOBLE F.X. Thomas, *Tradition and Learning in Search of Ideology*, in *The Gentle Voices of Teachers. Aspects of Learning in the Carolingian Age*, ed. Richard E. Sullivan, Dexter Michigan 1995, p. 227-260.

NOBLE Thomas F.X., *Lupus of Ferrières in His Carolingian Context*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essay presented to Walter Goffart*, ed. Alexander C. Murray, Toronto 1998, p. 232-250.

NORBERG Dag, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm 1979.

Norme per i collaboratori dei manoscritti datati d'Italia, a cura di Teresa De Robertis, Nicoletta Giovè Marchioli et al., Padova 2007.

OCCHIPINTI Elisa, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 207-228.

OCCHIPINTI Elisa, *Immagini di città. Le 'laudes civitatum' e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia Settentrionale*, "Società e Storia", 51 (1991), p. 23-52.

OCCHIPINTI Elisa, *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000.

ONGARO Giuseppe, *Cultura e scuola calligrafica veronese del secolo X*, “Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, 29 (1925), p. 1-91.

ORLANDI Angelo, *Schede storico-artistiche relative alle chiese dedicate a S. Zeno*, in *Il culto di S. Zeno nel veronese*, p. 179-181.

ORSELLI Alba Maria, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura latina cristiana*, Bologna 1965.

ORSELLI Alba Maria, *Coscienza e immagini della città nelle fonti tra V e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in West Mediterranean: Ravello, 22-24 September 1994*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 1996, p. 9-16.

ORSELLI Alba Maria, *Epifanie e scomparse di città nelle fonti testuali tardoantiche*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo. Atti del convegno. Ravenna, 26-28 febbraio 2004*, a cura di Andrea Augenti, Firenze 2006, p. 17-25

OTTOKAR Nicola, *Osservazioni sulle condizioni presenti delle storiografia in Italia*, “Civiltà moderna”, III (1930), p. 927-939.

PAGNIN Beniamino, *La provenienza del codice Antoniano 27 e del 'Chronicon regum Langobardorum' in esso contenuto*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 29-41.

PAGNIN Beniamino, *Espressioni scritte dell'ambiente culturale veronese dal V al VII secolo*, “Ricerche Medievali”, XIII-XV (1978-1980), p. 5-19.

PANI Laura, *Aspetti della tradizione manoscritta dell' 'Historia Langobardorum'*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 367-413.

PANI Laura, *La trasmissione dell' 'Historia Langobardorum' di Paolo Diacono tra Italia e 'regnum Francorum' nel IX secolo*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, p. 373-403.

PARETI Luigi, *Storia di Roma e del mondo romano*, VI, *Da Decio a Costantino*, Torino 1965, p. 297-298.

PASCHINI Pio, *Le vicende politiche e religiose del Friuli*, “Nuovo Archivio Veneto”, 20 (1910), p. 229-244.

PASCHINI Pio, *Il capitolo cattedrale di Verona e la sua immediata dipendenza dai patriarchi nei secoli IX e X*, “Nuovo Archivio Veneto”, 21 (1911), p. 423-432.

PAZDERNIK Charles, *Justinianic Ideology and the Power of the Past*, in *The Age of Justinian*, ed. Maas Michael, Cambridge 2005, p.185-212.

PETOLETTI Marco (a cura di), *Il 'Chronicon' di Benzo d'Alessandria e i classici latini*

all'inizio del XIV secolo: edizione critica del libro XXIV : 'De moribus et vita philosophorum', Milano 2000.

PETOLETTI Marco, *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria 2004.

PETRUCCI Armando, *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali*, in *The Role of the Book in Medieval Culture: Proceedings of the Oxford International Symposium, 26 September-1 October 1982*, I, ed. Peter Ganz, Turnhout 1986 (Bibliologia, 3), p. 109-131.

PETRUCCI Armando – ROMEO Carlo (a cura di), *'Scriptores in Urbis'. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, p. 77-107.

PETTERLINI Elena, *Per lo studio del santorale veronese: fonti liturgico-musicali della Capitolare di Verona (secoli IX-XIV)*, "Rassegna Veneta di Studi Musicali", IX-X (1993-94), p. 5-57.

PHILIPPART Guy, *La fête de S. Zénon de Vérone le 8 Décembre*, "Analecta Bollandiana", 92 (1974), p. 347-348.

PIAZZI Alberto – ZIVELONGHI Giuseppe (a cura di), *La più antica biblioteca d'Europa. La Capitolare di Verona*, Verona 1986.

PICARD Jean-Charles, *Conscience urbaine et culte des saints. De Milan sous Liutprand à Vérone sous Pépin I^{er} d'Italie*, in *Hagiographie cultures et sociétés, IV^e-XII^e siècles. Actes du colloque organisé à Nanterre et à Paris (2-5 mai 1979)*, Paris 1981, p. 455-469.

PICARD Jean-Charles, *Le souvenir des Évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte de Évêques en Italie du Nord des origines au X siècle*, Roma 1988 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268).

PICARD Jean-Charles, *Évêques, Saints et Cités en Italie et en Gaule. Études d'Archéologie et d'Histoire*, Roma 1998.

PIGHI Giovanni Battista, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, Verona 1960.

PIGHI Giovanni Battista, *Versus de Verona, Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960.

PIGHI Giovanni Battista, *Verona nell'ottavo secolo*, Verona 1963.

PINI Antonio Ivan, *Città di pietra e città vivente nell'opera do Eugenio Duprè Theseider*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di Augusto Vasina, Roma 2002, p. 307-327.

POCHETTINO Giuseppe, *I Pipinidi in Italia*, "Archivio storico longobardo", 54 (1927), p. 1-42.

POHL Walter, *Paulus Diaconus und die 'Historia Langobardorum'*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, hrsg. Anton Scharer und Georg Scheibelreiter, Wien-München 1994, p.

375-405.

POHL Walter (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, Brill-Leiden-New York 1997, p. 75-133.

POHL Walter – REIMITZ Helmut (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of the Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998 (The Transformation of the Roman World, 2).

POHL Walter, *Memory, Identity and Power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past*, p. 9-28.

POHL Walter, *History in Fragment: Montecassino's Politics of Memory*, "Early Medieval Europe", 10 (2001), p. 343-374.

POHL Walter, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien München 2001.

POHL Walter, *Le leggi longobarde nell'Italia carolingia: contesto e trasmissione*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, p. 421-437.

POHL Walter, *Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI*, in *Le Scritture dai monasteri. Atti del II seminario Internazionale di Studio 'I monasteri nell'Alto Medioevo' (Roma 2002)*, a cura di Flavia De Rubeis e Walter Pohl, Roma 2003, p. 197-206.

POHL Walter, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in *Die Langobarden*, hrsg. Walter Pohl und Peter Erhart, Wien 2004, p. 555-566.

POHL Walter, *'Gens ipsa peribit': Kingdom and Identity after the End of Lombard Rule, in 774. Ipotesi su una transizione*, p. 67-80.

POLLONI Susanna, *Manoscritti liturgici della Biblioteca Capitolare di Verona (secolo IX). Contributo per uno studio codicologico e paleografico*, "Medioevo. Studi e documenti", II (2007), p. 151-228.

PORCIANI Ilaria, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 253-279.

PRETO Paolo, *Roberto Cessi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, p. 269-273.

PROVERO Luigi, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XI)*, Roma 1998.

PROVERO Luigi, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999*, a cura di Amleto Spicciani, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 56), p. 174-222.

PROVERO Luigi, *L'eredità nell'Italia Settentrionale (secoli VIII-X)*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, p. 115-130.

PUPPI Lionello (a cura di), *Ritratto di Verona: lineamenti di una storia urbanistica*, Verona 1978.

REIMITZ Helmut, *The Art of Truth. Historiography and Identity in the Frankish World*, in *Texts and Identities in the Early Middle Ages*, hrsg. Richard Corradini et al., Wien 2006, p. 87-103.

REIMITZ Helmut, 'Omnes Franci': *Identifications and Identities of the Early Medieval Franks*, in *Franks, Northmen and Slavs: Identities and State Formation in Early Medieval Europe*, eds. Ildar H. Garipzanov, Patrick J. Geary and Przemysław Urbańczyk, Turnhout 2008, p. 51-68.

REIMITZ Helmut, *Élites and Ethnicity in the Frankish World*, in *La culture du haut Moyen Âge*.

REMOTTI Francesco, *Contro l'identità*, Roma 2007⁴.

REUTER Timothy, *The Annals of Fulda*, Manchester 1992.

REYNOLDS Leighton D., *Text and Transmission. A Survey of the Latin classics*, Oxford 1983.

RIPOLL Gisela – GURT Josep M. (coord.), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000.

ROGNINI Luciano, *Notizie storico-artistiche sulla chiesa di S. Zeno in Oratorio*, "Annuario Storico Zenoniano", 6 (1989), p. 59-72.

ROHRBACHER David, *The Historians of Late Antiquity*, London-New York, 2002.

Roma antica nel Medioevo, Atti della XIV Settimana internazionale di studio Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano 2001.

ROPA Giuseppe, *Ricerche sulla poesia 'rustica' veronese dell'VIII-IX secolo*, Bologna 1979.

ROPA Giuseppe, *Pighi editore-interprete della poesia veronese dell'VIII secolo*, in *Giovanni Battista Pighi. Centesimo post diem natalem anno (1898-1998)*, a cura di Gualtiero Calboli e Gian Paolo Marchi, Bologna 2001, p. 167-188.

ROSE Valentin, *Verzeichnis der Lateinischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin, Erster Band: Die Meermann-Handschriften des Sir Thomas Phillipps, (Die Handschriften-Verzeichnisse der Königlichen Bibliothek zu Berlin, Zwölfter Band)*, I, Berlin 1893.

ROSENWEIN Barbara, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory on David Herlihy*. Ann Arbor 1996, p. 91-106.

ROSENWEIN Barbara, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, "Speculum", 71 (1996), p. 247-89.

ROSENWEIN Barbara, *Negotiating Space*, Manchester 1999.

ROSSETTI Gabriella, *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977.

ROSSETTI Gabriella, *Storia della società come storia globale?*, in ead., *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, p. 57-70.

ROSSI Pietro, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in *Modelli di città*, Torino 2001², p. 5-27.

ROTA Simona, *Magno Felice Ennodio: 'Panegirico del clementissimo re Teoderico'*, Roma 2002.

RÜHL Franz, *Über den Codex Meermannianus des Anonymus Valesianus*, "Acta societatis philologiae lipsiensis", 4 (1875), 368-376.

RUSSO MAILLER Carmela, *La politica meridionale di Ludovico II e il 'Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris'*, "Quaderni Medievali", 14 (1982), p. 6-27.

SAGGIORO Fabio, *Insediamiento e monasteri nella pianura veronese tra VIII e XIII secolo*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale. Atti del convegno tenuto a Vicopisano nel 2000*, a cura di Riccardo Franchovich e Sauro Gelichi, Firenze 2003, p.169-182.

SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno fino al secolo VIII*, "Annuario Storico Zenoniano", 6 (1989), p. 19-26.

SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno nei secoli VIII e IX*, "Annuario Storico Zenoniano", 7 (1990), p. 19-36.

SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno nei secoli dal X al XII secolo*, "Annuario Storico Zenoniano", 8 (1991), p. 15-32.

SALA Giuliano, *Il culto di S. Zeno nei secoli dal XIII al XV secolo*, "Annuario Storico Zenoniano", 9 (1992), p. 21-28.

SALVIOLI Giuseppe, *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Napoli 1917

SANTONI Francesca (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores*, LIX, Italy 31, Verona 1, Dietikon-Zürich 2001.

SANTONI Francesca (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores*, LX, Italy 32, Verona 2, Dietikon-Zürich 2002.

- SANTONI Francesca, *Premessa*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2^aser., LX, p. 5-7.
- SANTONI Francesca, *Scrivere documenti e scrivere libri a Verona*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee, da Giustiniano al Barbarossa. Atti del convegno di studio (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006)*, a cura di Laura Pani e Cesare Scalon, Spoleto 2009, p. 173-211.
- SARAINA Torello, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona 1540.
- SARAINA Torello, *Le historie e i fatti de' veronesi*, Verona 1975 (rist. anast. 1499).
- SAVIGNI Raffaele, *Storia universale e ecclesiastica in Freculfo di Lisieux*, "Studi Medievali", 3^aser., 28 (1987), p. 155-192.
- SCHIAPARELLI Luigi, *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX)*, Roma 1924.
- SCHIERA Pierangelo, *Introduzione*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo. Atti della settimana di studio 16-20 settembre 1985*, a cura di Reinhard Elze e Pereangelo Schiera, Berlin-Bologna 1988, p. 9-22.
- SCHIPA Michelangelo, *Le Italie del Medio Evo. Per la storia del nome Italia*, "Archivio Storico per le province Napoletane", XX (1885), p. 395-441.
- SCHLESINGER Walter, *Die Auflösung des Karlsreiches*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, IV, *Nachleben*, hrsg. Wolfgang Braunfels, Düsseldorf 1967, p. 798-857.
- SCHMID Konrad, *Zur historischen Bestimmung des ältesten Eintrags im St. Galler Verbrüderungsbuch*, "Alemannisches Jahrbuch", 1973/75 (1976), p. 500-532.
- SCHNEIDER Jens, *Auf der Suche nach dem verlorenen Reich. Lotharingen im 9. und 10. Jahrhundert*, Köln 2010.
- SCOTTI Mario, *Il medioevo nell'illuminismo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 141-174.
- SCREEN Elina, *The Importance of the Emperor: Lothar I and the Frankish Civil War, 840 – 843*, "Early Medieval Europe", 12 (2003), p. 25-51.
- SEGALA Franco, *L'abazia benedettina di S. Zeno. Breve profilo storico*, "Annuario storico Zenoniano", 2 (1984), p. 35-40.
- SEGALA Franco, *Documenti liturgici veronesi del culto dei santi Fermo e Rustico (secoli VIII-XIII)*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 25-43.
- SENECA Federico, *In margine all'edizione dell' 'Anonimo Valesiano': lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)*, "Archivio Veneto", 5^aser., 161 (2003), p. 125-148.

SERGI Giuseppe, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 1-22.

SERGI Giuseppe, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo). Atti del X congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1986, p. 137-163.

SERGI Giuseppe (a cura di), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino 1993.

SERGI Giuseppe, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

SERGI Giuseppe, *I confini del potere*, Torino 1995.

SERGI Giuseppe, *The Kingdom of Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, III, ed. Timothy Reuter, Cambridge 1999, p. 346-371.

SERNAGIOTTO Leonardo, *La rivolta di Rotgaudo contro i Carolingi (776). Indagine preliminare sull'identità longobarda in Friuli*, Tesi di laurea Triennale, relatore prof.ssa Cristina La Rocca, Padova, a.a. 2006-2007.

SESTAN Ernesto, *Stato e Nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1952.

SESTAN Ernesto, *Per la storia della città nell'alto medioevo*, in id., *Italia medievale*, Napoli 1968 (L'acropoli. 1), p. 76-90.

SESTAN Ernesto, *Medievalistica e diritto*, in id., *Italia medievale*, Napoli 1968 (L'acropoli. 1), p. 379-405.

SESTAN Ernesto, *Scritti vari – III. Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze 1991.

SESTAN Ernesto, *L'erudizione storica in Italia*, in *Scritti vari – III. Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, p. 3-31.

SETTIA Aldo, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1981 (CISAM, 28), p. 445-489.

SETTIA Aldo, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia. L'alto medioevo*, II, Milano 1987, p. 108-113.

SETTIA Aldo A., *L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Alba 2010, p. 23-55.

SETTIPANI Christian, *Préhistoire des Capétiens 481-987. I. I Mérovingiens, Carolingiens et Robertiens*, Villeneuve d'Ascq 1993, p. 213-214.

SIGONIO Carlo, *De regno Italiae*, 1574.

SIMEONI Luigi, *Veronae Rythmica Descriptio*, R.I.S², 2/1, Bologna 1918-1919.

SIMEONI Luigi, *Le sedi della cattedrale a Verona prima dell'attuale*, "Studi Storici Veronesi", 4 (1954), p. 11-28.

SIMEONI Luigi, *Il primo periodo della vita comunale a Verona*, "Studi Storici Veronesi", 8 (1957-58), p. 152-169.

SIMEONI Luigi, *Verona nell'età precomunale*, "Studi Storici Veronesi", 8 (1957-58), p. 7-39.

SIMONI Fiorella, *The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes: Some Remarks on the Memory of the Theodoric in Latin Historiography*, in *L'Histoire et les Nouveaux Publics dans l'Europe Médiévale (XIII-XV Siècle)*, dir. Jean-Philippe Genet, Paris 1997, p. 127-142.

SIMONI Fiorella, *Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale*, Roma 1999 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi Storici, 35), p. 181-211.

SIMONI Fiorella, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, a cura di Paolo Delogu, Cosenza 2001, p. 351-375.

SIMONI Pino, *Un erudito del Settecento: Gianbattista Biancolini (note bio-bibliografiche)*, "Studi Storici Luigi Simeoni", XXXIII (1983), p. 7-46.

SIMONI Pino, *Pietro e Girolamo Ballerini. Celebri eruditi veronesi del Settecento (nota bio-bibliografica)*, "Studi Storici Luigi Simeoni", XLV (1995), p. 225-248.

SIMONI Pino, *A proposito del famoso 'Codice Diplomatico Veronese'*, "Studi Storici Luigi Simeoni", LVIII (2008), p. 243-244.

SMITH Anthony D., *The Ethnic Origins of the Nations*, London 1986.

SMOLAK Kurt, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung: Walahfrid Strabos Gedicht über das Standbild Theoderichs in Aachen*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*, hrsg. Franz-Reine Erkens, Berlin 2001, p. 89-110.

SOLDANI Simonetta, *Il medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 149-186.

SOLMI Arrigo, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930.

SPAGNOLO Antonio, *Arcidiacono Pacifico autore della Bussola?*, “Nuovo Archivio Veneto”, 7-8 (1904), p. 39-62.

SPAGNOLO Antonio, *Il grande merito di Scipione Maffei nel campo paleografico*, “Atti e memorie dell’Accademia di scienze, lettere e arti di Verona”, 4^a ser., X (1909).

SPAGNOLO Antonio, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo*, “Atti e memorie dell’Accademia di scienze, lettere e arti di Verona”, 4^a ser., XII (1911), p. 3-35.

SPAGNOLO Antonio, *Tre calendari medioevali veronese*, Verona 1915.

SPAGNOLO Antonio, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a cura di Silvia Marchi, Verona 1996.

SPICCIANI Amleto, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento, in Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo. Atti della settimana di studio 16-20 settembre 1985*, a cura di Reinhard Elze e Pereangelo Schiera, Berlin-Bologna 1988, p. 373-403.

SPINELLI Giovanni, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, p. 34-51.

SPINELLI Giovanni, *Sui rapporti ecclesiastici fra Milano e Trento nella tarda antichità*, in *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea. Atti del Convegno, Trento 12-13 ottobre 2000*, a cura di Roberto Codroico e Domenico Gobbi, Trento 2000, p. 209-230.

STAERK Antonio, *Les Manuscrits Latins du V au XIII siècle conservés à la Bibliothèque Impériale de Saint-Petersburg*, I, Hildesheim-New York 1976.

STELLA Francesco, *La poesia carolingia*, Firenze 1995.

STELLA Francesco, *Autore e attribuzioni del 'Karolus magnus et Leo papa'*, in *Am Vorabend der Kaiser Krönung. Das Epos 'Karolus magnus et Leo papa' und der Papstbesuch in Paderborn 799*, hrsg. Peter Godman, Jorg Jarnut, Peter Johanek, Wien 2002, p. 19-34.

STELLA Francesco, *Indicatori statistici di prossimità al protoromanzo: applicazioni sperimentali alla poesia ritmica altomedievale*, in *Latin vulgaire, latin tardif VII: actes du VII Colloque internationale sur le latin vulgaire et tardif, Séville, 2-6 septembre 2003*, dir. Carmen Arias Abellán, Sevilla 2006, p. 549-565.

STOFFELLA Marco, *Le relazioni tra Baviera e Toscana tra VIII e IX secolo: appunti e considerazioni preliminari*, “Mélange de l'Ecole Française de Rome, Moyen Âge”, 120/1 (2008), p. 73-85, in internet:
<http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Stoffella_MEFRM.pdf>.

Storia d'Italia, a cura di Girolamo Arnaldi, Cinzio Violante et al., 5 Voll., Torino 1965.

Storia di Brescia, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), diretta da

Giovanni Treccani, Brescia 1963.

SWAIN Joseph Ward,, *The Theory of the Four Monarchies Opposition History under the Roman Empire*, "Classical Philology", XXXV (1940), p. 1- 21.

TABACCO Giovanni, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

TABACCO Giovanni, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968 (CISAM, 15), p. 763-790.

TABACCO Giovanni, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, "Studi medievali", 3^aser., 10 (1969), p. 221-268.

TABACCO Giovanni, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII. Atti della XX Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 6-12 aprile 1972*, Spoleto 1973, p. 133-168.

TABACCO Giovanni, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974.

TABACCO Giovanni, *L'incorporazione dell'Italia nel mondo dei Franchi*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di Ruggero Romano e Corrado Vivanti, Torino 1974, p. 73-10.

TABACCO Giovanni, *Muratori medievista*, in *L.A. Muratori storiografo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani, Modena 1972*, Firenze 1975, p. 3-20.

TABACCO Giovanni, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, p. 33-40.

TABACCO Giovanni, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, "Società e Storia", 7 (1980), p. 1-35.

TABACCO, Giovanni *I processi di formazione dell'Europa carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, p. 15-43.

TABACCO Giovanni, *Milano in età longobarda*, in *Atti del X congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 26-30 settembre 1983*, Spoleto 1986, p. 19-43.

TABACCO Giovanni, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo. Atti della settimana di studio 16-20 settembre 1985*, a cura di Reinhard Elze e Pereangelo Schiera, Berlin-Bologna 1988, p. 23-42.

TABACCO Giovanni, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, "Rivista storica italiana", 102 (1990), p. 691-714.

TABACCO Giovanni, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni

Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9), p. 7-41 (ora in id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, p. 165-208).

TABACCO Giovanni, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, "Rivista Storica Italiana", 87 (1975), p. 401-438 (ora in id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, p. 45-118).

TABACCO Giovanni, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

TABACCO Giovanni, *L'avvento dei Carolingi nel regno Longobardo*, in *Langobardia*, p. 375-423.

TABACCO Giovanni, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000.

TABACCO Giovanni, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città*, a cura di Pietro Rossi, Torino 2001², p. 327-345.

TARTAROTTI Girolamo, *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini*, Venezia 1754.

Text and Transmission. A Survey of the Latin Classics, Oxford 1983.

CORRADINI Richard – MEENS Rob – POESSEL Christina (eds.), *Texts and Identities in the Early Middle Ages*, Wien 2006.

THEUWS Frans – NELSON Janet L. (eds.), *Rituals of power. From Late Antiquity to the early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8).

THEUWS Frans, *Introduction: Rituals in Transforming Societies*, in *Rituals of Power*, p. 1-13.

THÜRLEMM Felix, *Die Bedeuten der Aachener Theoderich-Statue für Karl den Grossen (801) und bei Walahfrid Strabo (829)*, "Archiv für Kulturgeschichte" 59 (1977), p. 25-65.

TINTO Giovanni Francesco, *La nobiltà di Verona*, Verona 1592.

TOMEA Paolo, *Ambrogio e i suoi fratelli. Note di agiografia milanese altomedievale*, "Filologia mediolatina", V (1998), p. 149-232.

TONDINI Giovanna, 'Consorts regni': *les variations d'un titre dans le passage du masculin au féminin (IV^e-X^e siècle)*, in *Femmes de pouvoir et pouvoir des femmes dans l'Occident médiéval et moderne*, dir. Arnel Nayt-Dubois et Emmanuelle Santinelli-Foltz, Valenciennes 2009 (Les Valensiennes, 41-42), p. 399-422.

Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente, Spoleto 1974 (CISAM, 21).

TOSI Antonio, *Verso un'analisi comparativa delle città*, in *Modelli di città*, a cura di Pietro Rossi, Torino 2001², p. 29-49.

- TOUBERT Pierre, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Curtis e signoria rurale*, p. 25-94.
- TROILO Simona, *La patria e la memoria. Tutela del patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.
- TROYA Carlo, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, Milano 1844².
- TURRI Eugenio (a cura di), *Grezzana e la Valpantena*, Verona 1991.
- TURRINI Giuseppe, *Indice dei codici capitolari di Verona redatto nel 1625 dal canonico Agostino Rezzani. Testo critico apportato al catalogo di don A. Spagnolo*, Verona 1965.
- UGHELLI Ferdinando, *Italia Sacra*, 9 voll., Venezia 1717-1722.
- Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2002 (CISAM, 50).
- VACCARI Pietro, *Studi sull'Europa precarolingia e carolingia*, Verona 1956.
- VALASTRO CANALE Angelo (a cura di), *Etimologie o origini di Isidoro di Siviglia*, Torino 2004.
- VALENZANO Giovanna, *La Basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici*, Vicenza 1993.
- VALLARSI Domenico, *Sacre e antiche iscrizioni segnate sopra la cassa in piombo contenente i sacri corpi de' SS. Martiri Fermo e Rustico*, Verona 1759.
- VALLERANI Massimo, *Il Comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino 2004, p. 187-206.
- VARANINI Gian Maria, *Aspetti della società urbana nei secoli IX e X*, in *Il Veneto nel Medioevo*, I, p. 199-236.
- VARANINI Gian Maria, *L'olivocoltura e l'olio gardesano nel medioevo*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, p. 115-140.
- VARANINI Gian Maria, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 1986, p. 1-27.
- VARANINI Gian Maria (a cura di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991*, Verona 1992.
- VARANINI Gian Maria, *Ricerche di storia gardesana*, in *L'alto medioevo fra Adige, Baldo e Garda. Atti del convegno di Affi, 20 giugno 1998*, a cura di Maurizio Delibori, Verona 1999, p. 32-45.

VARANINI Gian Maria, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno)*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, a cura di Tiziana Agostini, Roma 2002, p. 53-76.

VARANINI Gian Maria, *L'area di San Fermo nel Medioevo: le vicende urbanistiche*, in *I santi Fermo e Rustico*, p. 83-93.

VARANINI Gian Maria, *L'area del 'Capitolium' di Verona nel Medioevo e in età moderna. Contributo alla topografia urbana*, in *L'area del 'Capitolium' di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di Giuliana Cavalieri Manasse, Verona 2008, p. 1-47.

VARANINI Gian Maria – SCARTOZZONI Franco, *L'organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel Medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi, Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di Fabio Saggioro e Gian Maria Varanini, Roma 2009, p. 3-78.

VASINA Augusto, *Agnello*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di Bruno Andreolli *et al.*, Roma 1991, p. 35-43.

VASINA Augusto, *Teoderico e le città italiche*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente. Atti del Congresso internazionale, Ravenna 28 settembre – 2 ottobre 1992*, a cura di Antonio Carile, Ravenna 1995, p. 119-136.

VASINA Augusto (a cura di), *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, Roma 2002.

VENTURI Franco, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.

VENTURINI Maria, *Vita ed attività dello 'scriptorium' veronese nel secolo XI*, Verona 1930.

VENTURINI Teresa, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona 1929.

VILLA Claudia, *La tradizione di Orazio e la 'biblioteca di Carlo Magno': per l'elenco di opere nel codice Berlin, Diez B Sant. 66*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, eds. Oronzo Pecere and Michael D. Reeve, Spoleto 1995, p. 299-322.

VILLA Claudia, rec. a Cristina LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, "Rivista storica italiana", 109 (1997), p. 1092-1095.

VILLA Claudia, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999*, a cura di Paolo Chiesa, Udine 2000, p. 575-600.

VILLA Claudia, *Lay and ecclesiastical culture, in Italy in the Early Middle Age*, ed. Cristina La Rocca, Oxford 2002, p. 189-201.

VILLA Claudia, *La produzione libraria, prima e dopo il 774*, in *774. Ipotesi su una*

transizione, p. 387-401.

VINAY Gustavo, *Raterio o di una storiografia inattuale*, in *Raterio da Verona*, Todi 1973 (Convegni del centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, X), p. 9-34.

VIOLANTE Cinzio, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1988.

VITI Paolo, *Il medioevo nell'Umanesimo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, p. 45-107.

VOCINO Giorgia, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo). Uno studio comparativo*, "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XLIV (2008), p. 207-255.

VOCINO Giorgia, *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877). 'Vitae' e 'Passiones' del regno italico nel contesto europeo*, Tesi di dottorato, supervisor Stefano Gasparri e François Dolbeau, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2006/7- 2008/2009.

VOGEL Cyrille, *La compilation véronaise des 'libello missarum'*, in *Verona in età gotica e longobarda. Atti del convegno del 6-7 dicembre 1980*, Verona 1981, p. 77-95.

VOLLMANN Benedikt Konrad (hrsg.), *Isidor von Sevilla*, "Reallexikon der Germanischen Altertumskunde", 15 (2000), p.510-511.

WAITZ George, *Proefatio*, in id., *Pauli Diaconi Historia Langobardorum*, Hannover 1878, p. 37-38.

WALLIS Faith, *Bede: The Reckoning of Time. Translated, with introduction, notes and commentary*, Liverpool 1999 (Translated Texts for Historians, 29).

WATTENBACH Wilhelm, *Die Übertragung der Reliquien des h. Genesisius nach Schienen*, "Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins", 24 (1872), p. 1-21.

WEIGLE Fritz, *Urkunden und Akten zur Geschichte Rathers in Verona*, "Quellen und Forschung aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 29 (1938-1939).

WEIGLE Fritz, *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, Weimer 1949.

WEIGLE Fritz, *Il processo di Raterio di Verona*, "Studi Storici Luigi Simeoni", IV (1953), p. 2-56.

WERNER Karl Ferdinand, *Missus-marchio-comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire compare de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, dir. Werner Paravicini et Karl Ferdinand Werner, München 1980, p. 191-239.

WERNER Karl Ferdinand, *'Hlodovicus Augustus': gouverner l'empire chrétien. Idées et réalités*, in *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, eds. Peter Godman and Roger Collins, Oxford 1990, p. 31-54.

WHITE Hyden, *The Value of Narratology in the Representation of Reality*, in *The Content of the Form, Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore and London 1987, p. 1-12.

WICKHAM Chris, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1981.

WICKHAM Chris, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994.

WICKHAM Chris, *Aristocratic Power in Eighth-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essay presented to Walter Goffart*, ed. Alexander C. Murray, Toronto 1998, p. 153-170.

WICKHAM Chris, *Topographies of power: Introduction*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, p. 1-8.

WICKHAM Chris, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean (400-800)*, Oxford 2005.

WICKHAM Chris, *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009.

WINKELMANN Friedhelm, *Historiography in the Age of Constantine*, in *Greek and Roman Historiography in the Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, ed. Gabriele Maresco, Leiden-Boston 2003, p. 3-41

WOLFRAM Herwig, *Intitulatio I. Lateinische Königs und fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Köln-Wien-Graz 1967.

WOLFRAM Herwig, *Geschichte der Goten*, München 1979.

WOOD Ian, *Ethnicity and Ethnogenesis of the Burgundians*, in *Typen der Ethnogenese: unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, I, hrsg. Herwig Wolfram und Walter Pohl, Wien 1990, p. 53-69.

YARDLEY J.C. , *Justin and Pompeius Trogus: a Study of the Language of Justin's 'Epitome' of Trogus*, Toronto 2003 (Phoenix, 41).

ZABBIA Mario, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.

ZAGATA Piero, *Cronica della città di Verona*, ampliata e supplita da Giovanni Battista Biancolini, 3 voll., Verona 1745-1749.

ZAMPONI Stefano, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in *Pacifico di Verona*, p. 229-244.

ZANGEMEISTER Karl, *Zum Anonymus Valesianus*, "Rheinisches Museum für Philologie", XXX (1875), p. 309-316.

ZANNA Paolo, *'Descriptiones urbium' and Elegy in Latin and Vernaculars, in the Early Middle Ages*, "Studi Medievali", 3^a ser., 32 (1991), p. 523-596.

ZECCHINI Giuseppe, *L'Anonimo Valesiano II: genere storiografico e contesto storico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992*, Spoleto 1993, p. 809-818.

ZECCHINI Giuseppe, *Ricerche di storiografia latina tardo antica*, Roma 1993.

ZETTLER Alfons, *Egino von Verona. Stifter von St. Peter und Paul in Reichenau-Niederzell*, in *Egino von Verona: der Gründer von Reichenau-Niederzell (799)*, hrsg. Walter Berschin, Alfons. Zettler, Stuttgart 1999, p. 39-69.

ZETTLER Alfons, *Die karolingischen Bischöfe von Verona I. Studien zu Bischof Egino*, "Historia archaeologica" 70 (2009), p. 363-385.

ZETTLER Alfons, *Die karolingischen Grafen von Verona. Überlegungen und Annäherungsversuche*, in *Adel und Königtum im mittelalterlichen Schwaben: Festschrift für Thomas Zotz zum 65. Geburtstag*, hrsg. Andreas Bihrer et al., Stuttgart 2009, p. 89-114.

ZIELINSKI Herbert, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahre 847*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 70 (1990), p. 1-22.

ZIRONI Alessandro, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004.

ZIVELONGHI Giuseppe – ADAMI Claudia (a cura di), *I codici liturgici della cattedrale di Verona*, Verona 1987.

ZORZI Andrea (a cura di), *La civiltà comunale nella storiografia internazionale*, Firenze 2008.

INDICE DELLE IMMAGINI

Grafici

GRAFICO 5.1: DOCUMENTI PRIVATI DI VERONA (774-888)	p. 396
--	--------

Mappe

MAPPA 1.1: LA VIABILITÀ DI ETÀ ROMANA E ALTOMEDIEVALE	p. 14
MAPPA 2.1: EDIFICI RELIGIOSI DI VERONA (SECOLI VIII-XII)	p. 143
MAPPA 5.1: TOPONIMI DI VERONA NELLA DOCUMENTAZIONE PRIVATA	p. 351
MAPPA 5.2: EDIFICI RELIGIOSI DI VERONA (SECOLI VIII-IX)	p. 354
MAPPA 5.3: LOCALITÀ DEL TERRITORIO VERONESE	p. 414
MAPPA 5.4: CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE DEL TERRITORIO VERONESE	p. 415

Tavole

TAVOLA 1: TITOLI DELLE OPERE PRESENTI NELL' <i>EPITOME PHILLIPSIANA</i>	p. 232
TAVOLA 2: NUMERAZIONE DEI FASCICOLI	p. 236
TAVOLA 3.1: NOTE MARGINALI DI ETÀ MODERNA	p. 237
TAVOLA 3.2: NOTE MARGINALI DEL IX SECOLO	p. 237
TAVOLA 4: LISTA DEGLI IMPERATORI	p. 238
TAVOLA 5: TITOLO <i>DE SCITHARUM REGNO</i>	p. 247
TAVOLA 6: CRONOLOGIA	p. 253
TAVOLA 7: ANNOTAZIONI NELLA LISTA DEGLI IMPERATORI ROMANI	p. 274
TAVOLA 8: MS. PHILL. 1896, f. 61r	p. 504

INDICE DELLE TABELLE

TABELLA 1.1: COMPARAZIONE TRA <i>ARF</i> E VERSIONE 'RIVISTA' DEGLI <i>ARF</i>	p. 17
TABELLA 3.1: FREQUENZA DEL TERMINE <i>REGNUM ITALIAE</i> NELLA DOCUMENTAZIONE PUBBLICA	p. 162
TABELLA 4.1: STRUTTURA ATTUALE DELL' <i>EPITOME PHILLIPSIANA</i>	p. 219
TABELLA 4.2: IPOTESI DI STRUTTURA DEL CODICE SECONDO: <u>ROSE</u>	p. 224
TABELLA 4.3: IPOTESI DI STRUTTURA DEL CODICE SECONDO: <u>MOMMSEN</u>	p. 225
TABELLA 4.4: L'IPOTETICA STRUTTURA ORIGINARIA DELL' <i>EPITHOME PHILLIPSIANA</i>	p. 226
TABELLA 4.5: NOTE MARGINALI (Lat. Q.v.IV, n.5; Lat. Q.v.9)	p. 245
TABELLA 4.6: NOTE MARGINALI (Phill. 1885; Phill. 1896)	p. 246
TABELLA 4.7: ANNOTAZIONI NELLA LISTA DEGLI IMPERATORI ROMANI	p. 273
TABELLA 4.8: GOVERNANTI IN ITALIA	p. 278
TABELLA 5.1: ROGATARI – QUALIFICA – TIPOLOGIA DI SCRITTURA	p. 376
TABELLA 5.2: LAICI SOTTOSCRITTORI ALFABETI – TIPOLOGIA DI SCRITTURA (806-818)	p. 379
TABELLA 5.3: LAICI SOTTOSCRITTORI ALFABETI – TIPOLOGIA DI SCRITTURA (829-839)	p. 384
TABELLA 5.4: CONCORDANZA CRONOLOGICA TRA LE FONTI VERONESI	p. 392
TABELLA 5.5: CONSERVAZIONE DEI DOCUMENTI PRIVATI DI VERONA (774-888)	p. 393
TABELLA 5.6: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (829-839)	p. 411
TABELLA 5.7: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (840-860)	p. 434
TABELLA 5.8: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (862-866)	p. 451
TABELLA 5.9: DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (877-887)	p. 461
TABELLA 5.10: ROGATARI NELLA DOCUMENTAZIONE PRIVATA DI VERONA (774-888)	p. 465

ABSTRACT

The research focuses on the consequence of the Frankish conquest of *Regnum Langobardorum* (774) from the perspective of transformations in culture and identity. In order to build and organize a new reign, the cultural and ideological initiative towards the creation of a common social memory was crucial. According to this political strategy it was compiled a codex known as *Epitome Phillipisiana*, a careful selection of texts that contributed to the modification of Italian cultural inheritance, so to place Italy at the centre of the universal world history, which was seen, from a Christian point of view, as salvation history.

The *Epitome* constitutes the link between centre and periphery: the city, thus, was the place in which this link could be expressed best. The putting forward of a model of identity in which past and present coexisted, and tradition and innovation were synchronized and balanced, was directed towards the drawing of the *élite's* consensus to the new Carolingian rulers. At the local level the main responsibility for this political implementation lied on counts and bishops, who often came from the regions beyond the Alps. In Verona, where the *Epitome* might have been produced at the beginning of IXth century, the king's intermediaries tried to keep the control on the city and to strengthen their position. It was with this aim in mind that they acted on the ideological level, working upon local traditions, both seculars and religious, to spread a symbolic image of Verona as a royal and holy city: in which the urban *élites* recognized themselves in this image, thus transforming their identities. However, the reality was much more complex: the global picture was not one of a dualistic pattern, expressed in terms of conquerors and conquered, or in an ethnic sense, of Franks on one hand and Lombards on the other hand. Rather, the formation of political *entourages* around the main centers of local power derived from contingent choice of individuals and the changes at the top level of power played an important role in leading relational dynamics. In this competitive situation, that could degenerate into hostility, it was essential that the relationship between king, his representatives and the *élites* ended in an equilibrium of forces that could assure the reign's stability.

The connection between the royal and the local level, traditionally left apart, and between the institutional developments and familiar affairs, has exposed under a background of a continuous redefinition of alliances, the construction of an original urbane identity within the Verona of the *regnum Italiae*.

La ricerca indaga le conseguenze della conquista del *Regnum Langobardorum* da parte dei Franchi (774) sotto il profilo delle trasformazioni culturali e identitarie. Nella costruzione di un nuovo regno fondamentale fu l'iniziativa ideologico-culturale, volta alla creazione in Italia di una memoria identitaria comune. In tale strategia politica si inserisce la produzione letteraria e narrativa e, in particolare, la compilazione di un codice, noto come *Epitome Phillipsiana*. Tale codice con un'accorta selezione di testi contribuì alla modificazione dell'eredità culturale atta a collocare l'Italia al centro della storia universale del mondo concepita in senso cristiano come storia della salvezza.

L'*Epitome* costituisce l'organo di raccordo tra centro e periferia e la città era il luogo privilegiato in cui tale raccordo si poteva realizzare. La proposta di un modello identitario in cui passato e presente, tradizione e innovazione si modulavano in un loro equilibrio era finalizzata ad attirare il consenso delle *élites* intorno ai governanti carolingi. All'interno delle realtà locali i principali responsabili dell'attuazione di tale politica furono il conte e il vescovo, spesso provenienti dall'area transalpina. Così a Verona, dove l'*Epitome* sarebbe stata prodotta all'inizio del IX secolo, gli intermediari regi cercarono di mantenere il controllo sulla città e al contempo di rafforzare la propria posizione. A tale scopo essi agirono sul piano ideologico, recuperando tradizioni locali, laiche e religiose, per diffondere un'immagine simbolica di Verona regia e santa, in cui le *élites* urbane si riconobbero, con la conseguente trasformazione delle propria identità. La realtà, però, si presentava molto più complessa e articolata: il quadro non si riduceva a uno schema dualistico nei termini di conquistatori/conquistati, oppure in senso etnico, di Franchi da una parte e Longobardi dall'altra. La formazione degli *entourage* intorno ai principali poli del potere locale rispondeva, bensì, a scelte contingenti da parte degli individui, e i rivolgimenti ai vertici del potere avevano un peso rilevante nella definizione delle dinamiche relazionali. In tale situazione di competitività, che poteva degenerare in conflittualità, era importante che il rapporto tra re, suoi rappresentanti ed *élites* si risolvesse in un bilanciamento delle forze in gioco per garantire la stabilità del regno.

Il collegamento tra due livelli tradizionalmente tenuti distinti, regno e città, tra sviluppi istituzionali e vicende familiari, ha permesso di individuare sullo sfondo di un continuo farsi e disfarsi di alleanze la costruzione di un'identità urbana originale nella Verona del regno italico.